Th. Lav. 898.

Digitized by Google

4° Klon. 96(?)

Digitized by Google

QUARESIMALE
DI
CESARE
CALINO
DELLA COMPAGNIA
DI GESU'.

IN VENEZIA, MDCCXXXII.
Appreſſo Gio: Battiſta Recurti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Hi parla, o ſcrive a molti, non deve aver l'occhio al genio di pochi. Non può eſporſi al miniſtero della Predicazione, chi al ſuo dire teme diſapprovazioni. Queſta è l'indole della moltitudine, aver diverſo il palato, e non mai convenir tutti in un medeſimo guſto. Sù tal rifleſſo, ſperando che queſte mie Prediche poſſano a non pochi recare qualche profitto, le do a tutti colla ſtampa, benche prevegga, che non ſi adatteranno al genio di alcuni. Non mancherà chi deſideri parole meno uſitate in oggi, e ſemiſepolte in ſecoli di già paſſati, traſpoſizioni men famigliari, e periodi più ſoſtenuti. Ad alcuni diſpiaceranno certi racconti, che talora inſeriſco; e più diſpiaceranno, quando queſti non ſaran tolti da Scrittori eccleſiaſtici. Tale, dicon certi uni, è il ſapore de' Letterati del noſtro ſecolo.

Però molte ſono le rifleſſioni che mi anno perſuaſo, a non condire sù tal ſapor le mie Prediche: e primieramente in generale l'oſſervare, che i Letterati a confronto de' rozzi ſono pochiſſimi; e tra i medeſimi pochiſſimi ſono ancora più pochi que', che guſtino di un tal dire da' Pergami. N'ò uditi parecchi, i quali puonno eſſer maeſtri di que' che ſanno, dichiararſi, di udir volentieri certe maniere di favellare nelle orazioni accademiche, nelle quali e poco altro ſi cerca fuorche il

diletto; e ſi ſuppone, che chi interviene ſia Letterato: ma ne' Diſcorſi ſacri, dove e intervlene ogni genere di Aſcoltatori, e ſi de' proccurare compunzione, e frutto, non così. La moltitudine non facilmente tien dietro col ſuo intendimento ad un dir concitato in un linguaggio, che da lei ſi intende, ma da lei non ſi parla: che farà ſe anco in eſſo il Predicatore nelle parole, o traſpoſizioni receda dall' uſitato? Ad un lungo periodo tenuto in ſoſpeſo col verbo ſerbato al fine ſi ſtancano i dotti, che vogliono udir con piacere, ma non applicar con fatica; e lodando con bontà di genio il detto, confeſſano con ſincerità di ſpirito, di non ſaper ridire il ſenſo dell' aſcoltato: Che faran gli ignoranti? *ſi non vis intelligi, non vis legi*, diſſe Santo Agoſtino gettando di mano certo libro di difficile intelligenza. Se la moltitudine dirà: *ſi non vis intelligi, non vis audiri*, a quante teſte ridurraſſi una udienza? e Donne, e Mercatanti, e Bottegaj abbandonano molte, per loro utili, occupazioni, a fine di udir le Prediche; non certamente per apprendere una Toſcana Gramatica, ma per ricavarne utile ſpirituale profitto alla lor anima. Se per l' uſo frequente di voci inuſitate, o per traſpoſizioni a noi non conſuete, non intendono il noſtro dire, anno ragione di reſtarſene nelle lor caſe, e dir del Predicatore: *ſi non vis intelligi, non vis audiri*. Dirò ciò, che ò imparato da Quintiliano: dove altro non ſi cerca fuorche il piacer di chi aſcolta, ognuno può ſoddisfarſi: ma, dove ſi tratta di coſa importante, e ſi dice davvero, l'ultimo penſiero dev' eſſere il plauſo. Perciò dove ſi tratta di coſe di gran momento, non conviene eſſer ſollecito per le parole; e aggiugne una ſimilitudine, che vale un teſoro: Non vi vergognereſte, dice, eſſendo voi creditore, di ricercare il pagamento con lunga e aggirata periodo? Chi parla davvero, non parla così. *Ubi res agitur, & vera dimicatio eſt, ultimus ſit famæ locus. Propterea non debet quiſquam, ubi maxima rerum momenta verſantur, de verbis eſſe ſollicitus.* *Quintil. lib. 8. c. 3.*

An non pudeat pecuniam periodis poſtulare? Seneca in ſimile argomento, *ſyllabarum*, dice, *enarratio, verborum diligentia*, &c. *quid horum ad virtutem viam ſternit? Quid ex his metum demit? cupiditatem frænat?* &c. e altrove *Iſtæ ineptiæ Poetis relinquantur, quibus aures oblectare propoſitum eſt, & dulcem fabulam nectere: ſed qui ingenia ſanare, ac memoriam officiorum animis ingerere volunt, ſerio loquantur; & magnis viribus agant*: E il grande Oratore Maeſtro degli Oratori Tullio, *vitioſum eſt*, dice nella ſua Rettorica; *vitioſum eſt, inter ſevera* (quali certamente ſono le verità, e maſſime di noſtra Fede) *delicatum inferre ſermonem.* *Seneca lib. de 7. de Art. liberal.* *Idem. De Benefic.* *Tullius.*

Non vò già dire per queſto, che un Predicatore ſenza neceſſità debba abbaſſarſi con vili eſpreſſioni; o non far conto di cer-

ti groſ-

ti groſſi errori di lingua, quaſi ciò ſia un predicare alla Appoſtolica. Si poſſono evitare gli errori, e ritener la chiarezza. Per evitare gli errori non è neceſſario riſuſcitare da due ſecoli addietro le parole più antiquate, e ſepolte, e le traſpoſizioni più innaturali, e violente. Quintiliano chiama coſa ridicola il voler parlare più toſto come ſi parlò, che come ſi parla. *Penè ridiculum eſt malle ſermonem, quo locuti ſunt homines, quàm quo loquuntur*: e afferma eſſere vizioſa la orazione, *ſi egeat interprete*. Noſtro Signore Gesù Padrone d'ogni linguaggio non ſi preſe a ravvivare la lingua Ebrea del ſecolo di Salomone; ma eziandio ne' ſuoi ſermoni la parlò, quale allora correva, guaſta dalla Siriaca, come ben notano gli Eſpoſitori ſopra il Vangelo. S. Luca con tutta la pulitezza della Greca lingua, usò molte parole Latine, grecizandole nella ſua Storia. Santo Spiridione nel Concilio Sardicenſe mortificò aſpramente Trifillio Veſcovo di Ledra in Candia, per l'uſo di una parola innaturalmente cercata. Predicava Trifillio in quella grande Aſſemblea, e volendo citare il paſſo di S. Marco, dove dice il Signore *tolle grabbatum tuum, & ambula*, credè di farſi onore mutando la parola uſitata *Crabbaton*, nella più gentile, perchè *non uſitata*, *Scimpodion*. All'udire la bella ſcelta non uſitata parola, ſi levò dal ſuo ſeggio il Santo Veſcovo di Tremitonto Spiridione, l'interrupe, e pieno di ſacra nauſea, Monſignore, diſſe, credete voi di eſſere qualche coſa dappiù di colui, che diſſe *Crabbaton*? Voi, che pare abbiate roſſore di adoperare una parola adoperata da noſtro Signor Gesù Criſto? La predica fu finita, poiche ſtommacato il Santo partì, e tutti lo ſeguirono gli altri Prelati. Che ſe un Predicatore in voce, o in iſcritto cada in qualche errore di lingua; i ſuoi uditori, o lettori avvertano il ſentimento di Santo Agoſtino. *Sedulò monendi ſunt ſcholaſtici, ut humilitate induti chriſtiana diſcant non contemnere, quos cognoverint, morum vitia ampliùs quàm verborum devitare; quia licet per ignorantiam Grammaticæ artis aliquid vitioſum proferant Presbyteri, vel Epiſcopi, linguam exercitatam ſcholaſtici præferre non audeant: morum enim vitia magis quàm verborum ſunt præcavenda.*

Quintil. l. 1. c. 8.

Maimb. Arianiſ. Tom. 1. l. 2.

S. Aug. De catechiz. Rudibus.

Quanto a me, tenendomi a un dir naturale, ſpero, che eviterò alcuni errori, che ſarebbero vergognoſiſſimi alla mia profeſſione: Il primo è l'ingenerare un grave fondato ſoſpetto dannoſiſſimo, che abbia fatti gli ſtudj miei sù quegli Autori, da' quali ſempre ò giudicato di dover tenere lontani gli ſguardi. Non crederei, di potere atterrir gli altri dal leggere certi libri pericoloſi, quando io intrecciando un centone delle lor fraſi faceſſi oſtentazione, e pompa di averli letti. Lo ſpargere qua, e là formole tolte da innamorato poeta, certamente non è un ſeminare la divina parola; ne ſi rende molto abile a compugnere, chi raccoglie da un

ſozzo Novelliere le fraſi, da lui uſate a fin di far ridere. Un uditor, che ſi accorga, ed è agevoliſſimo l'avvederſene, la Predica eſſere ſtudiata ſul Petrarca, o ſul Boccaccio più, che ſul Crocifiſſo, difficilmente ſtimerà divino il diſcorſo.

Il ſecondo errore, il quale ſpero di evitare col mio dir naturale, è la affettazione. Quintiliano parlando di certe parole diſſepolte dalla antichità, dice, non doverſi elleno adoperar con frequenza, ne con oſtentazione di averle ricercate, perchè *nihil eſt odioſius affectatione*. La affettazione ſta male in tutti. Una Dama, per quanto ſia avvenente, un giovane, per quanto ſia leggiadro, ſe nel portamento, o nel tratto fan comparire affettazione, ſono nauſea delle converſazioni: un complimentante affettato nel cerimoniale, ſi fa ridicolo: un recitante affettato ſul palco ſi fa ſpregievole. E un Predicatore affettato ſul Pergamo coſa ſi farà? La affettazione in chiunque ſi trovi proviene da un appetito diſordinato di gloria; che nel cercarſi in modi impropri ſi perde. Chi moſtra fare gran capitale di parole pellegrine, e di periodi rotondati, non ſi giudica ſollecito per la converſione de' ſuoi uditori. Chi pretende nel pulpito riſuſcitare le parole ſepolte in altri ſecoli, fa credere, che poco gli prema di riſuſcitare l'Anime ſepolte ne' vizj. Gli uditori, o i Lettori diſcreti, perdonano a' Predicatori i difetti di lingua, di talento, di ſtile: non vanno alla predica per ſentire una gentil diceria; ma non ſogliono perdonare la affettazione: Colui, al quale il Predicatore pare affettato, non è più diſpoſto ad eſſere da lui compunto. Mentre pare, che queſti dica: *fatemi applauſo*, fa diſpetto, e diſtoglie da ogni penſier di profitto.

Quintil. l. 1. c. 6.

Finalmente checche accada ad altri, ſe io voleſſi uſcire dal mio dir naturale, correrei gran pericolo di entrare nel numero di coloro, di cui ſcriſſe Seneca: *Iſta conſectatio moleſtos, intempeſtivos, verboſos, ſibi placentes facit; & ideo non diſcentes neceſſaria, quia ſupervacua didicerunt*. Correrei gran pericolo di cercar più la mia gloria, che l'altrui ſalvezza; e ſempre temerei, che certo Poeta a me ripeteſſe una ſua terribile ſtrofa, con cui in ſimile occaſione cantò:

Seneca De art. liber.

Quattrofrati, M. S.

Un punto ſolo mi ſtarebbe fiſſo,
Come chiodo nel cuor, e nella mente.
Ed è, che per parlar sì vanamente,
Vorrei ſempre coperto il Crocifiſſo.

Snervar una predica, toglierle in tutto, o per gran parte la forza, divertir il penſiero da un ſacro importantiſſimo argomento, acciocchè ſi lodi una parola, o un periodo, è un fare troppo il gran capitale di metterſi in credito di buon gramatico in noſtra lingua; diciam eziandio in credito di Letterato, a grave pre-

pregiudicio dell'anime bagnate, e redente col ſangue di Noſtro Signor Gesù Criſto. Fin ora non ò vedute in luce prediche sì effeminate; e per mia parte avrei troppo il grave rimorſo, ſe a queſta nelle materie ſacre non lodevole effeminatezza, voleſſi precedere con condannevole eſempio.

Vengo a' *Racconti*; e ſe ſiano ammaſſati, o pure sì amplificati, leccati, e diſteſi, che ſi abbia a dire *la Predica del Racconto*, più toſto che *Racconto in Predica*, o ſiano meſſi fuor di luogo, e fuor di tempo, ſi diſapprovano ancor da me. Ma il diſapprovare ogni Racconto in Predica, è un dinotare di non ſaperne il ſuo uſo. Queſti ſervono in primo luogo a dar ripoſo a chi predica, e a chi aſcolta. Il parlar per un ora ſempre con contenzione ſpoſſa chi parla, e ſtanca chi aſcolta: qualche diſcreto racconto diſcretamente interpoſto dà a tutti reſpiro. Secondo, ſervono a rinovar la attenzione degli Aſcoltatori, che vedendo nella predica una quaſi mutazione di ſcena reſtano guadagnati da una certa connaturale curioſità. Terzo, ſervono a guiſa di pitture, e immagini, per fiſſare nella fantaſia di chi aſcolta la verità, che ſi predica: Ci aſcoltano uomini, *donne*, *fanciulli* (*e a tutti ſiam debitori*) e dopo la predica d'altro non ſi ricordano. Quarto, e principaliſſimo fine di tai Racconti è il ſomminiſtrarſi da loro al Predicatore un comodo grande di ridire più volte la medeſima verità ſenza noja, anzi con piacere degli Uditori. Le verità Cattoliche non anno biſogno di molta pruova tra noi, i quali le crediam ſubito, e ſubito concediamo le conſeguenze, che ſen diducono: Ma ſe non ſi fiſſano bene nella noſtra mente, non muovono a baſtanza la volontà. Per fiſſarle, convien dirle, e ridirle; e a poterle dire, e ridir ſenza tedio, ſervono mirabilmente i racconti: La verità ſi è prima eſpoſta in ſe ſteſſa; col racconto ſi ripete in immagine; colla applicazione torna a ripeterſi; e ſe, come ſpeſſo accade, ſia inſerito nel racconto un brieve teſto al propoſito, ſi entra in un tratto di figurata eloquenza, con cui *ancor più fiate ſi ridice all' uditore* con ſuo diletto la medeſima verità. Alcuni oppongono, non vederſi uſati i Racconti da' Predicatori Franceſi: al che io non riſponderò ciò, che in ſimil propoſito trattando dell'uſo di erudizione profana ſcriſſe S. Girolamo de' libri del Martire San Vittorino. *Victorino Martyri in libris ſuis licet deſit eruditio, tamen non deeſt eruditionis voluntas.* Certamente trovo, che molti di eſſi ſen valgono ſenza ſcrupolo, quando ſpontaneamente ſi affacciano al lor penſiero. Il guſto della lor lingua ammette il ſupplemento con molte teſi, ed eſpolizioni, non sì gradite alla noſtra. I Tedeſchi, gli Spagnuoli, i Portogheſi, i noſtri più accreditati Italiani ſi valgono di Rac-

S. Hieron. Ep. Magno Oratori Romano.

conti; ma ſopra tutto abbiamo l'eſempio di Noſtro Signor Gesù Criſto, il quale *ſine parabolis non loquebatur eis*.

Che ſe un Predicatore in qualche racconto qualche rara fiata ſi trattenga un po a lungo, non per ſoltanto deve ſubito condannarſi di vanità, o di tempo inutilmente gettato: Ciò talora ſi pratica per trattenere più lungamente la fantaſia, e far meglio concepire queltanto, che ſi pretende. N' abbiamo cento eſempj ne' Santi Padri: Baſta leggere i Sermoni di S. Giovanni Griſoſtomo, e tra queſti un ſopra la ſalita di Noſtro Signor Gesù Criſto al Cielo, dove diſteſiſſimamente deſcrive il rapimento di Elia: Leggaſi in S. Ambrogio il Martirio di Santa Agneſe; in Santo Agoſtino la traslazione delle Reliquie di Santo Stefano, in S. Baſilio il Martirio di S. Gordio; in S. Girolamo la navigazione di Velio; e ſi vedrà, che anco i Santi Padri ſi ſono, quaſi direi, sbizzarriti in qualche bizzarria di Racconti.

Vengo finalmente all' uſo della erudizione, che alcuni chiaman profana, non perchè in ſe ſteſſa contenga profanità, ma perchè vien tolta da Poeti, o da altri Autori, che non ſono Eccleſiaſtici. Queſta oppoſizione ſi fece al Dottor S. Girolamo; ed eſſo nella ſopraccitata Epiſtola *Magno Oratori Romano* diſteſamente provò, non poterſi diſapprovare tal uſo. *Quod quæris in calce Epiſtolæ tuæ, cur in opuſculis noſtris ſæcularium litterarum interdum ponamus exempla, & condorem Eccleſiæ Ethnicorum ſordibus polluamus, reſponſum breviter habeto*: E comincia recando molti eſempj, che di ciò abbiamo nella Divina Scrittura. *Nuſquam hoc quæreres, niſi te totum Tullius poſſideret; ſi Scripturas Sanctas legeres; ſi interpretes earum, omiſſo Volcatio* (Interprete di M. Tullio) *evolveres. Quis enim neſciat, & in Moyſe, & in Prophetarum voluminibus quædam aſſumpta de Gentilium libris*? &c. Indi adduce più eſpreſſamente l' eſempio di S. Paolo, il quale nella Epiſtola a Tito inſeriſce un verſo del Poeta Epimenide; e nella prima a' Corinthj un verſo di Menandro, e negli Atti degli Appoſtoli un' Emiſtichio di Arato; tutti Poeti profani: dappoi fa una lunga enumerazione di Santi Padri, che avevano ſcritto o con lui, o prima di lui, e tutti avevano ſparſi i lor libri di erudizione tolta da Scrittori profani: *qui omnes in tantum philoſophorum doctrinis, atque ſententiis ſuos refarciunt libros, ut neſcias, quid in illis primùm admirari debeas eruditionem ſæculi, an ſcientiam ſcripturarum*. Indi avverte non doverſi dire, che ciò ſia conveniente ſolo a chi ſcrive contro i Gentili; *Nec ſtatim prava opinione fallaris, contra Gentes hoc eſſe licitum; in aliis diſputationibus diſſimulandum: quia omnes penè omnium libri, exceptis iis, qui cum Epicuro litteras non didicerunt, eruditionis, doctrinæque pleniſſimi ſunt*; e conclude eſortando il Grande Oratore a dire a colui, che l'avea meſſo sù a tal queſito, *ne veſcentium dentibus edentulus imi-*

S. Hier. Magno Oratori Rom.

Tit. 1. 1. Cor. 15. Act. 17.

invideat, & oculos caprearum talpa contemnat. La ſola autorità di così gran Dottore baſta per giuſtificare i Predicatori, che a tempo, e a luogo uſano qualche erudizione non tratta da libri Sacri, o da autori Eccleſiaſtici: E conviene ben dire, che ſia molto animoſo, chi contro il Santo Dottore, e contro il torrente de' più accreditati Predicatori antichi, e moderni, voglia, che prevalga la ſua opinione; e molto più ſi avrebbe a riputar animoſo, ſe così decideſſe, mai non avendo eſercitato queſto impiego, e più ancora, ſe freſco da qualche declamazione di ſcuola a pena aveſſe da poco tempo ſottratte le mani alla sferza.

Non lodo già, che una predica ſia una importuna continuata ſerie di erudizione ne pur ſacra, non che profana; nel che convien confeſſare, che nell' Italia era guaſto il palato ne' principj del paſſato ſecolo, e moſtrarono di avvederſene molti de' più inſigni Predicatori di allora, quando in età innoltrata volendo dare alle ſtampe le quareſimali loro fatiche, non giudicaron di darle con titol di Prediche, ma di Accademie, o d'altri nomi, che andavano contenti di una erudita moralità. Queſta è una diſgrazia del miniſtero: Se ſi ſolleva con comune applauſo un uom difettoſo, *ma di ſubblime talento*, o di alcun particolare eccellente pregio dotato, molti voglion metterſi ſulla medeſima via; non ſi fanno imitatori del pregio difficile a conſeguirſi, ma del difetto facile ad imitarſi; e traſcurate tutte le vere leggi della ſacra eloquenza, chiamano il difetto buon guſto del ſecolo; e il parlare con freddiſſima indifferenza chiamano predicare alla moda: Così allor accadde: per anni parecchi paſsò per buon guſto di ſagra eloquenza una congerie di erudizione, che laſciaſſe perfetta quiete al peccato, e ſolo metteſſe terrore alla memoria. L'uomo, che è ragionevole, de' perſuaderſi colla ragione: nelle prediche entrano le erudizioni con decoro, ſe illuſtrano, non già ſe ingombrano un buon diſcorſo. Tutti i Maeſtri, che trattano del ben dire, lodano nella orazione l'uſo diſcreto di qualche ſimilitudine. Le ſimilitudini ſi traggono principalmente da quattro *fonti*, *dalle coſe naturali*, *dalle* artificiali, dalle morali, dalle iſtoriche. Non ſi rende profana una predica, ſe ſi porti la ſimilitudine di un fiore, di una fabbrica, di un bambino; e perchè avrà a dirſi profanata, ſe ſi prenda la ſimilitudine da qualche iſtoria? Tra' Predicatori Franceſi più accreditati, e rinomati in Italia uno è certamente il P. Claudio la Colombiere. Queſti con tutto il non coſtumar molto, come ſi è detto, la ſua nazione i racconti, non iſtima di profanare un ſermone ſpiritualiſſimo ſopra il Divin Sacramento recando un paſſo del Poeta Virgilio; e a ſpiegare l'amore, con cui Noſtro Signore Gesù dopo eſſere uſcito da tutti i ſuoi patimenti, e ſendo già in Cielo, torna in

P. Mattioli, P. Bartoli, P. Leonardelli ed altri.

na in terra alla Chieſa ſua Spoſa, e nel Divin Sacramento ſi eſpone a' grandi oltraggi de' ſuoi nemici, porta la ſomiglianza di Enea, che uſcito da Troja, e giunto in ſicuro, pur torna in eſſa per mettere in ſalvo la ſua Creuſa, e cita i verſi:

Stat caſus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, atque iterum caput obiectare periclis.

Se un tal uomo cogli eſempj ſopraccitati dell' Appoſtolo, e de' Santi Padri ſtima, che in argomento sì ſacro poſſa entrar con decoro una ſimilitudine tratta dalla favola, e dalla Poeſia, può ben baſtare per aſſolvere da ogni ſcrupolo chiunque ſi vaglia di qualche decente iſtoria.

Forſe alcuno opporrà, poterſi, ſenza ricorrere a' profani, avere tale provvedimento dalla Divina Scrittura, e dalla Eccleſiaſtica Iſtoria. Se ciò ſia vero, non sò. Do, eſſer così. Chi à pronto alla lingua, o alla penna un fatto ben eſpreſſivo narrato da autore non ſacro, non è ſempre abile a ritrovarne altro di ugual eſpreſſione nella Divina Scrittura, o in alcuno Scrittore Eccleſiaſtico; e quando pur ciò rieſca, ſervendo ugualmente l'una, e l'altra immagine al preteſo fine, non può diſapprovarſi, che il Sacro Oratore ſi valga or dell'una, or dell'altra per amore alla varietà; e tal volta ſcelga eziandio un tratto di favola, o di Poeſia, quando ſperi che la verità inſinuata meglio imprimaſi nella memoria.

In ogni modo varie ſono le opinioni degli uomini: Se sbaglio nella idea, non mi rincreſce di prendere abbaglio ſui fondamenti, a' quali mi appoggio, e ſugli Eſempj de' Santi, e graviſſimi autori, che mi an preceduto; ne perciò diſprezzo chi avendo altre idee, avrà per eſſe i ſuoi fondamenti, e le ſue autorità.

O' aggiunto alle prediche con titolo di terze parti alcuni dialoghi, e per lo più ſono ſtati argomenti, e queſiti, che mi ſi ſono fatti da quelli, che udite le mie Prediche, mi onoravano colle lor viſite; e come ò giudicato, che poſſano recare qualche profitto, così mi ſono determinato di darli al pubblico. Piaccia al Signore di gradire queſte deboli mie fatiche, le quali qualunque ſieno, bramo, che ſiano a di lui gloria, e alla ſalute del proſſimo.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE PREDICHE,
E degli Argomenti delle medeſime.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Convertimini ad me. Joel.2.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris. S. Chieſa.

Vizio penoſo, e Pietà ſoave. Pag.1

Il Vizio come quello, che più partecipa dell'Inferno è più penoſo. La Virtù, come quella, che più partecipa del Paradiſo, è più ſoave.

PREDICA II.

Nel Giovedì delle Ceneri.

Non inveni tantam fidem in Iſrael.

Della Fede. 19

La Chieſa Romana, in cui ſiamo, è Una, Santa, Cattolica, ed Appoſtolica. Onde ſiam certi, ella eſſere la Chieſa vera di Dio; ed eſſere vero, e rivelato da Dio, quanto eſſa inſegna.

PREDICA III.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos veſtros. Matth.5.

I Nemici da amarſi. 42

Dio s'interpone Paciere tra noi, e i noſtri nemici, colla autorità del comando, coll'efficacia dell'eſempio, colla promeſſa del premio.

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quareſima.

Ductus eſt Jeſus in Deſertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Matth.4.

Delle Occaſioni. 61

Chi ſi mette volontariamente nelle occaſioni non avrà la gloria del vincere: non avrà la ſcuſa dell'eſſer vinto.

PREDICA V.

Nel primo Lunedì di Quareſima.

Cum venerit Filius hominis in majeſtate ſua. Matth.25.

Del Giudicio Univerſale. 73

L'eſtremo Giudicio ſarà un Tribunale, dove ſenza conforto tutto ſarà terrore per chi ſarà reo. Si conſidera il terrore della comparſa; il terrore della dimora, il terrore del diſcioglimento.

PREDICA VI.

Nel primo Martedì di Quareſima.

Audis quid iſti dicunt? Jeſus autem dixit eis: utique &c. Matth.21.

Riſpetti umani. 87

Dobbiamo ſprezzare i Riſpetti umani o li conſideriamo al lume della ragione, o al lume dell'eſperienza, o al lume della Fede.

PRE-

PREDICA VII.

Nel primo Mercoledì di Quaresima.

Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Matth.12.

Recidivi. 100

Il ricadere di un Peccatore è un qualche risorger virtuale de' suoi peccati. Risorgono questi: a risvegliare il tormento dei rimordimenti passati; ad aggravare la malizia della colpa presente; ad accrescere il pericolo della dannazione futura.

PREDICA VIII.

Nel primo Giovedì di Quaresima.

Filia mea malè a Dæmonio vexatur. Matth. 15.

Della Impudicizia. 117

L'Amor disonesto è un vizio feracissimo di tutti i mali; ostinatissimo contro tutti i Rimedj.

PREDICA IX.

Nel secondo Venerdì di Quaresima.

Jacebat multitudo magna languentium. Io. 5.

Delle Colpe veniali. 127

De' Peccati veniali si considera la malizia, e la pena.

PREDICA X.

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Bonum est, nos hic esse. Matth.17.

Paradiso. 143

Dio è il principio, Dio è il termine della nostra beatitudine: esso Dio ci fa beati, e ci fa beati con se medesimo.

PREDICA XI.

Nel secondo Lunedì di Quaresima.

In peccato vestro moriemini. Jo.8.

Impenitenza. 158

Si prova quanto sia difficile convertirci vicino a morte, in quanto la conversione de' venire dal nostro arbitrio, e in quanto de' venire da Dio.

PREDICA XII.

Nel secondo Martedì di Quaresima.

Omnes autem vos fratres estis. Matth.23.

Discordia Domestica. 170

La Discordia domestica si attraversa ai beni del Mondo: si attraversa alla felicità del Vangelo.

PREDICA XIII.

Nel secondo Mercoledì di Quaresima.

Tunc accessit ad eum Mater filiorum Zebædei cum filiis suis, adorans, & petens aliquid ab eo. Matth.20.

Della Orazione. 184

Facciamo buona Orazione, sicuri, che il non essere esauditi, o è per Divina Clemenza in ordine a noi, o per nostro difetto in ordine a Dio: In uno, e nell'altro caso dobbiam correggere, non lasciar l'orazione.

PREDICA XIV.

Nel secondo Giovedì di Quaresima.

Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

Dell'Inferno. 197

L'Inferno è un luogo, dove tutte le pene subito, e alla prima pruova si danno a conoscere per ministre di Dio. In quel luogo deputato a' tormenti Dio gastiga da Dio, e gastiga da Dio nemico, da Dio potente, da Dio implacabile.

PREDICA XV.

Nel secondo Venerdì di Quaresima.

Auferetur a vobis regnum Dei; & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth 21.

Santità ne' Secolari. 212

Avendo ogni Secolare tutta la Potenza, tutta

tutta la obbligazione per esser Santo, ogni Secolare è inescusabile se non è tale.

PREDICA XVI.

Nella terza Domenica di Quaresima.

Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti. Luc.11.

Capi di casa, e Domestici. 223

A' Capi di casa si rappresentano alcune obbligazioni verso i Domestici, e ai Domestici alcune obbligazioni verso i Capi di Casa.

PREDICA XVII.

Nel terzo Lunedì di Quaresima.

Multi Leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta; & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. Luc.4.

La moltitudine non faccia coraggio. 246

L'esser molti i peccatori non salva alcuno dalla dannazione: anzi è segno di dannazione: anzi è spinta, e ajuto alla danzione.

PREDICA XVIII.

Nel terzo Martedì di Quaresima.

Quæcunque solveritis super terram, erunt soluta & in cœlo. Matth.18.

Della Confessione. 257

Molti ricevono l'assoluzione dal Confessore; non la ricevono da Dio; quest'è perche la lor penitenza è bugiarda. Mentisce spesse volte la mente nell' esaminarsi; mentisce la lingua nell'accusarsi; mentisce il cuor nel dolersi.

PREDICA XIX.

Nel terzo Mercoledì di Quaresima.

De corde exeunt cogitationes malæ. Matth.15.

De' Pensieri. 284

I pensieri peccaminosi, che vengono dal nostro cuore anno il mal del peccato; e se nel peccato v'à qualche bene apparente, non anno il meschino apparente ben del peccato.

PREDICA XX.

Nel terzo Giovedì di Quaresima.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc.4.

Passione Predominante. 297

Dobbiamo impiegare le nostre forze contro la Passione, che più ci predomina; essendo necessario combatterla, per vincerla, e vincerla per salvarci.

PREDICA XXI.

Nel terzo Venerdì di Quaresima.

Mirabantur quia cum muliere loquebatur. Joan. 4.

Delle Conversazioni. 311

Non dobbiamo essere conversevoli tanto alla cieca, essendo moltissimi i pericoli del conversare; per le parole, che vi si ascoltano; per gli esempj, che vi si veggono; per gl' impegni, che vi si incontrano.

PREDICA XXII.

Nella quarta Domenica di Quaresima.

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus. Jo.6.

I Beneficj Divini. 326

Dobbiamo considerare la Divina beneficenza in Dio, in noi, ne' beneficj, che Dio fa a noi.

PREDICA XXIII.

Nel quarto Lunedì di Quaresima.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo. Jo.2.

Della riverenza dovuta alle Chiese. 345

Le irriverenze ai sacri Tempj sogliono contenere la reità di tre malizie particolari, per le quali di un peccato si formano tre peccati. Son peccati di Sacrilegio, peccati di scandalo, peccati d'ingratitudine.

PRE-

PREDICA XXIV.

Nel quarto Martedì di Quarefima.
Nolite judicare ſecundum faciem. Joan.7.
Divina Provvidenza. 361
Per giudicar rettamente, interniamoci nelle diſpoſizioni della Divina Provvidenza e conſideriamole: prima nell'apparente felicità di chi è reo: dappoi nell'apparente infelicità di chi è giuſto.

PREDICA XXV.

Nel quarto Mercoledì di Quareſima.
Vidit hominem cæcum a nativitate, &c.
Gli occhi in freno. 374
Dobbiamo tenere i noſtri occhi a qualche catena. Per farlo veggiamo i pericoli della lor libertà. Eſſa ſi conſidera in ordine agli oggetti vivi, agli oggetti ſcritti, agli oggetti dipinti.

PREDICA XXVI.

Nel quarto Giovedì di Quarefima.
Ecce mortuus efferebatur filius unicus matri ſuæ. Luc.7.
Della Morte. 386
La Morte è ragionevolmente terribile a chi è infermo: deve eſſere più terribile a chi è ſano: deve eſſere terribiliſſima a chi è in peccato.

PREDICA XXVII.

Nel quarto Venerdì di Quareſima.
Ecce quem amas infirmatur. Joan.11.
Infermi. 396
Si danno due ricordi importantiſſimi pel tempo delle infermità.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Paſſione.
Eſt Pater meus, qui glorificat me. Jo.8.
Del Purgatorio. 408
Per ben conoſcere ciò, che ſono le Sante Anime del Purgatorio, noi dobbiamo rimirarle in ordine a Dio; in ordine a ſe; in ordine a noi. In ordine a Dio ſono ſante; in ordine a ſe ſono afflitte; in ordine a noi ſon congiunte.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì di Paſſione.
Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat. Jo.7.
Sollecitudine di operar bene. 422
La ſollecitudine di andar a Dio, e di far acquiſto di molta gloria nel Paradiſo ci viene raccomandata da Dio. Di queſta ſi favella inquanto eſſa ſi oppone all'accidia, e alla oziosità, e ci rende operativi diligenti alla noſtra ſalvezza. Per conſeguir sì gran bene, noi primo dobbiam fare tutto quel bene, che preſentemente poſſiamo: ſecondo dobbiamo darci fretta per farlo.

PREDICA XXX.

Nel Martedì di Paſſione.
Quærebant eum Judæi interficere. Jo.7.
Degli Impegni. 429
Contro gli Impegni dobbiamo armarci primo ſemplicemente come uomini; ſecondo come Criſtiani. Come uomini dobbiamo ributtare gl'impegni, perchè ſi oppongono alla prudenza; come Criſtiani, perche ſi oppongono a Dio.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì di Paſſione.
Ego vitam æternam do eis. Joan.
Della Speranza, e del Timore. 437
Si dimoſtra, che Dio per ſua parte ci vuol ſalvi, onde mai non abbiamo a diffidare di lui; noi ſoli dal noſtro lato poſſiamo mettere impedimento alla noſtra ſalute, onde abbiamo a temere ſolamente di noi.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì di Paſſione.
Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, &c. Luc.7.
Di S. Maria Maddalena. 451
La Converſione della Maddalena a Gesù è una grande Idea ad ogni peccatore del ben convertirſi. La Converſione di Gesù alla Maddalena è un grande invito ad ogni peccato-

catore per ben convertirsi. La Conversione della Maddalena a Cristo fu pronta, fu fervida, fu costante; e in modo simile Cristo corrispose alla Maddalena.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì di Passione.
Expedit.
Economia. 460

S'insegna l'arte vera di fare, e di godere le ricchezze per modo, che si stabiliscano, e si accrescano nelle famiglie quì in terra, e non pregiudichino all'eterna salute nel Cielo, correggendo tre difetti di Economia nel riscuotere, nello sborsare, nel commisurarsi.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.
Ecce Rex tuus venit tibi.
Dell' Eucaristia. 472

Quando riceviamo *il Sacramento dell'Eucaristia*, viene in noi Cristo, che è nostro Re; e in noi viene per nostro pro. Se viene nostro Re; dunque dobbiamo riceverlo con rispetto: se viene a nostro pro; dunque dobbiamo riceverlo con frequenza.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.
Passio Domini nostri Jesu Christi.
La Passione. 477

Si va esponendo la Passione di nostro Sig. Gesù conforme all'ordine della Sacra Storia.

PREDICA XXXVI.

Surrexit.
La Risurrezione. 492

Su l' Idea della Risurrezione del Salvatore si esamina la Risurrezione del Peccatore. Sia vera; sia costante, sia visibile.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì di Pasqua.
Quinam sunt hi sermones, quos confertis ad invicem. Luc.
Delitti della Lingua. 499

Si esaminano i delitti della Lingua, prima in ordine al Prossimo: in secondo luogo in ordine a Dio.

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì di Pasqua.

Pax vobis.
Le Ricreazioni. 512

Le nostre Ricreazioni siano tali, che in esse ci diamo a conoscere per Cristiani. Siano benedette, siano moderate: Primo siano senza peccato: secondo siano senza eccesso; in tal modo si darà in esse a conoscere la mano di Cristo, che a noi le concede.

PANEGIRICO

Del Glorioso Patriarca S. Giuseppe. 519

Et in nomine meo exaltabitur. Ps. 88.
O noi consideriamo Giuseppe in ordine a Maria, o in ordine a Gesù, o in ordine a Noi. In ordine a Maria ebbe dallo Spirito-Santo participato il nome di Sposo: in ordine a Gesù ebbe partecipato dal Padre eterno il nome di Padre: in ordine a noi ebbe in qualche guisa partecipato dal Divin Verbo il nome di Salvatore.

PANEGIRICO

Nella Festa della SS. Annunciata. 527

Fecit mihi magna qui potens est. Luc. 2. Pulcra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Cant. 6.
Dobbiam vedere la Vergine in ordine al Cielo bella a Dio; in ordine alla terra eletta agli Uomini; in ordine all'Inferno terribile ai Demonj. Essa nella sua Annunciazione vien elevata ad essere Madre di Dio: dunque doveva essere bella a Dio: vien elevata ad essere Madre di un Dio fatto uomo; dunque doveva essere eletta agli uomini: vien elevata ad essere Madre di un Dio fatt' uomo per salvar da' peccati; dunque doveva essere terribile a' Demonj.

An-

Andreas Zuccheri Societatis Jesu in Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus *Quareſimale di Ceſare Calino della Compagnia di Gesù*, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint; Poteſtate ad id nobis tradita a Reverendiſs. Patre Franciſco Retz Præpoſito Generali facultatem facimus, ut Typis mandetur, ſi iis, ad quos pertinet, ita videbitur; Cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus.

Brixiæ 12. Decembris 1731.

(L. S.)

Noi Riformatori dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P.F.Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato *Quareſimale del Padre Ceſare Calino della Compagnia di Gesù*; non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gio: Battiſta Recurti Stampatore*, che poſsa eſsere ſtampato, oſservando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Febbrajo 1731.

(*Carlo Ruzzini Kav. Proc. Rifor.*
(
(*Z. Pietro Paſqualigo Rifor.*

Agoſtino Gadaldini Segretario.

1732. 2. Aprile.

Regiſtrato nel Magiſtrato degl' Illuſtr. ed Eccell. Sig. Eſecutori contro la Beſtemmia.

Gio: Miani Nodaro.

PRE-

PREDICA PRIMA

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Convertimini ad me. Joel. 2. Nella Epiſtola.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Santa Chieſa nella ſacra divota cerimonia di queſta mattina.

Vizio penoſo.

LA Terra poſta in mezzo tra il Cielo, e l'Inferno, fu talmente coſtituita da Dio, che da'confini dell'uno, e dell'altro ricavaſſe qualche commercio. Il Cielo è patria della ſola Virtù, che colà è tutta gioja ſenza nuvola di ſcontento, che *la funeſti: l'Inferno* è ricetto del ſolo Vizio, che colà è tutto ſpaſimi, ſenza raggio di conforto, che il raſſereni. E Vizio, e Virtù ſi confondono in terra, e anno le loro gioje, ma amareggiate da qualche pena; anno le loro pene, ma raddolcite da qualche gioja. Mancherebbono al Vizio i ſuoi freni, e alla Virtù le ſue pruove, ſe ſi toglieſſe dalla Terra ogni patire: Mancherebbono al Vizio i fomenti, e alla Virtù i ſuoi conforti, ſe ſi toglieſſe dalla Terra ogni godere: Quindi per quanto alcuno o ſi colleghi col Vizio, o ſi ſpoſi colla Virtù, avrà ſempre con qualche piacere ancor qualche pena, avrà *ſempre con qualche* pena ancora qualche piacere. Che ſe ciò è vero, come poi, peccatori accecati, abbiamo tanto in orror la Virtù, tanto in iſtima il Vizio, che nulla più temiamo, che di eſſere convertiti? Grida Dio per bocca de' ſuoi miniſtri, Convertitevi, convertitevi: *Convertimini ad me.* La Chieſa per atterrirci, e farci correre alla converſione ci ricorda quella vil polve, che ſiamo, e quella in cui fra non molto ci riſolveremo: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Ma noi abbiam tema di arrenderci, perchè ci andiamo ideando troppo ſoave quel Vizio, da cui dovremmo partire, e troppo penoſa quella Virtù, a cui ci dovremmo abbracciare: Però coraggio queſta mattina, o Aſcoltanti: Licenziamo da' noſtri cuori queſto timore, timore ingiuſto, poichè eſſendo neceſſario ſopra la Terra provare qualche pena, e qualche diletto, è però ſempre vero, 1. Che il Vizio, come quegli, che più partecipa dell'Inferno, è più penoſo. 2. Che la Virtù, come quella, che più partecipa del Paradiſo, è più ſoave.

Vizio penoſo.

Dove ſi tratta di piaceri, e di pene, parli Epicuro. Mio Redentore, tollerate per poco d'ora, che in faccia alla voſtra Croce alzi cattedra d'inſegnamenti queſt'empio. Sarà maggior voſtra gloria, che anco ſenza aprire il voſtro Vangelo ſi poſſa confondere l'iniquità con ſe ſteſſa. Vuole Epicuro, che il Piacere ſegga in trono come ſovrano; eſſo dia legge; a lui ſi ubbidiſca: dunque vorrà, che ſi introducano tutti i Vizj, per fargli corte: ma, oh queſto nò, riſponde ſubito l'accorto Filoſofo; oh queſto nò; anzi come a ribelli di Stato non ſi permetta, che poſino il piede nel di lui regno: ſe ſi introdurranno i Vizj, s'introdurranno le pene, e il Piacere precipitato dal ſoglio dovrà cedere il poſto al dolore. Acciocchè ei regni con ſicurezza, gli aſſiſtano le Virtù ſempre in armi. *Sedet Voluptas*; così interpretò i ſenſi di queſto Filoſofo un Filoſofo molto migliore, e ſu Agoſtino. *Sedet Voluptas delicata Regina: Virtutes famulæ ſubjiciuntur, obſervantes ejus nutum, ut faciant, quod* S. Aug. de Civit. l. 5. c 20.

Vizio penoſo. *quod illa imperaverit*; *& hoc, ne violatis legibus Voluptas vivere ſecura non poſſit*. Io non voglio eſaminare l' idea di queſta brutale felicità; idea troppo ingiuſta mentre obbliga le virtù a far d'ancelle al Piacere, il quale dovrebbe entrare nella lor corte ſol per ſervirle. Ben aſſeriſco, che non filoſofava male Epicuro nel dare il bando ai vizj, per dare il bando agli affanni. In ſatti qual poteva egli arrolare alle ſue inſegne, che non foſſe penoſo? Facciamone, o Aſcoltanti, una brieve raſſegna, e poi concluderete con S. Agoſtino: *Curre per ſingula: tot invenies animæ tormenta, quot vitia.* Coſa è l'Accidia? Eſſa, riſponde il Dottor Angelico, è un tedio, è una malinconia; per cui ci ſi rende noioſo, e diſguſtoſo il bene ſpirituale, e il ben oprare. S. Th. 2.2.q.35.1. *Accidia eſt triſtitia de re ſpirituali, & tedium bene operandi.* Epicureo, che ne dite? Tedio? Malinconia? Queſti ſono nomi di ſcontento: dunque, ſe temete il patire, licenziate l'accidia; non ſa per voi. L'Invidia coſa è? Lo diſſe lo ſteſſo Dottore. Eſſa è una afflizione dell'animo, che naſce dall' altrui allegrezza: Id. 2. 2. 34.6. *Invidia eſt triſtitia de bono alterius, inquantum æſtimatur diminuere gloriam propriam.* Epicureo, che ne dite? Afflizione? Queſto è nome di ſcontento: dunque licenziate l'Invidia, non ſa per voi. Lo ſdegno, dice il Filoſofo, è un appetito di vendetta, accompagnato dal dolore. Ariſt. l. 2. Reth. c. 2. *Ira eſt appetitus ultionis cum dolore propter apparentem contemptum vel in ſe, vel in ſuos.* Epicureo, torno a voi; che ne dite! Accompagnato dal Dolore? Nome di ſcontento: dunque licenziate lo Sdegno, non ſa per voi. Queſta è l' Avarizia; la riconoſco: s' ella vi piace, introduciamola in caſa. Ma ohime! qual mutazione improvviſa! Queſte pareti come sì diſadorne? Queſte veſti come sì logore? Queſte menſe come sì parche? Qui ſi digiuna, e ſenza merito; ſi penuria, e ſenza povertà; ſi ſtenta e ſenza biſogno. Malcontenta la moglie, perchè mal proveduta; malcontenti i figliuoli, perchè mal ſerviti; malcontenta la ſervitù, perchè mal pagata. Ad altri manca ciò, che non anno: a voi, avaro, manca ancora ciò, che vi abbonda, quando non ven valete, per conſervarlo: dirà ancora di voi S. Girolamo: Vizio penoſo. *Avaro tam deeſt, quod habet, quàm quod non habet; quia aut non habita concupiſcit, aut habita metuit ne amittat.* S. Hieronym. ep. ad Paulin. Voi ſempre inquieto per avidità di acquiſtare; ſempre affannoſo per timore di perdere; e qui non ſi à da patire? Eh! ſe temete il patire licenziate l' Avarizia; non ſa per voi. Più toſto introducete colla ſontuoſità delle menſe la giocondità della Gola: Ma ne pur ciò ſi può ſenza pena. E catarri, e febbri, e doloroſe podagre tengon dietro a queſte lautezze: Molte vivande, ſcrivea con ragione il Morale, portano molti malori. Senec. ep. 7. *Multos morbos fercula multa ferunt.* Che dirò degli incomodi di una replezione diſordinata, di uno ſtommaco indigeſto? Ah voi vegliate: monaci penitenti, qualche ora della notte; e la paſſate tranquillamente, benchè nel coro: veglia fra tanto dopo una lauta cena un'ingordo; e non trova quiete a' ſuoi occhi, benchè nel letto. La Laſcivia reſti lungi ancor da' noſtri penſieri: ma che vada aſſiepata da impegni, da geloſie, da cento acutiſſime ſpine, dovrà confeſſarlo chi ne provò le punture: Che inſinui nel ſangue, e nell' oſſa le infermità, Giobbe il prediſſe: Job. 20. 11. *Oſſa ejus implebuntur vitiis adoleſcentiæ ejus*; n' aſſicurano i medici: ne può negarlo chi porta le funeſte reliquie delle ſue ſozze libidini ne' dolori di una miſera vita, martire de' ſuoi piaceri, vittima de' ſuoi appetiti, ch' ebbe per ſuo carnefice il ſuo ſteſſo diletto: ed è veriſſimo il detto di S. Gregorio: S. Gregor. l. 12. Moral. *Hi frequenter majores tribulationes ex carne ſuſcipiunt, qui carnis voluptatibus delectantur.* Tanto che reſta la ſola Superbia; ma conſiderandola attentamente S. Bernardo, *o ambitio*, eſclama, S. Bernardus l. 3. de Conſider. *ambientium crux, quomodo omnes torquet? Nil acriùs cruciat, nil moleſtiùs inquietat.* Se la carità dà, che patire ai giuſti: l' ambizione dà ugualmente, che patire a' ſuperbi, ma con queſta differenza, dice S. Pier Criſologo, che S. Petr. Chryſol. ſer. de ambit: *Charitas patiens eſt pro æternis; ambitio patitur omnia pro caducis. Charitas omnia ſuffert pro veritate, ambitio pro vanitate.* Se il ſuperbo vuol eſſere ſublimato a comandare, convien che ſi abbaſſi, e talor

ſi

Vizio penoſo. ſi avviliſca in ubbidire; e ſe vuol ricevere onori, gli è neceſſario umiliarſi ad oſſequj. *Ambitio*, lo notò S. Ambrogio, *ut deminetur aliis, priùs ſervit; curvatur obſequio, ut honore donetur.* Fù già ſottoſcritto per motto alla Tortora; il canto è un gemito: *idem cantus, & gemitus:* e quèſta è appunto l' allegrezza del faſto; ſe canta geme. Apparati, livree, corteggi, canto di gioja; ma internamente ſi piagne ridurſi in cenere il patrimonio; eccovi il gemito: Certe veſti più sfoggiate, certi conviti più ſontuoſi, certe fabbriche più ſignorili ſi decantano con compiacenza; ma al ſottrarre de' conti, le entrate non ſi uguagliano colle ſpeſe; cala il valſente, creſcono i debiti, ed ecco il gemito: *idem cantus, & gemitus.* Certamente dove la noſtra Vulgata legge in Giobbe; *Cunctis diebus ſuis impius ſuperbit*; leggono i Settanta: *Omnis vita impii in ſollicitudine*: legge Aquila, *in dolore*; legge l'edizion regia, *ſe excruciat*: legge l'Ebreo, *impius dolens*; legge il Pagnino, *dolet ut parturiens*: legge la Tigurina, *omni tempore aſciſcit ſibi dolores, ut parturientis fœminæ*; quaſi ſia una coſa ſteſſa l' eſſer ſuperbo, e l'avere ſollecitudini, dolori, tormenti, ſpaſimi quaſi mortali. Pertanto laſciate, ch' io vi ripeta con Agoſtino: *Curre per ſingula; tot invenies animæ tormenta, quot vitia.* Mettetevi avanti agli occhi colui, che ne' ſacri Proverbi ci ſi dipigne agitato da interne angoſcie, fino a non ardir di mettere il piede fuori di caſa, perchè teme di eſſere divorato da un Lione, o da una Lioneſſa: *Leo eſt in via, Leena in itineribus:* onde mai timore così imprudente in mezzo dell' abitato? mettetevi avanti agli occhi Saulle; dove nel 1. de' Re ſi cuoce in una profondiſſima malinconia: *Spiritus Domini malus arripiebat Saul.* Non à già egli occaſione di ſtar malinconico: Di vil cuſtode di giumente fatto Monarca di dodici Provincie, ſugati i nemici, trionfatore di eſerciti, di che ſi crucia? Volgete lo ſguardo al Re Acabbo, e lo vedete intriſtirſi per maniera, che per pura malinconia proſteſo in letto rifiuta cibo, e conforto: *Projiciens ſe in lectulum ſuum, avertit faciem ſuam ad parietem, & non comedit panem.* Non v'à già qualche invaſion di nemici, non qualche ribellione di ſudditi, non qualche diſgrazia di corte: dunque che lo tormenta? Peggio ancora. Nabal Signore facoltoſiſſimo reſta per crepacuore ſtordito, attonito; e in dieci giorni muore: *Emortuum eſt cor ejus intrinſecus, & factus eſt quaſi lapis; mortuus eſt.* Cerco perchè? cerco perchè gli Ebrei, nell'Eſodo, guidati da un'Angiolo, favoriti da Dio, ricchi delle ſpoglie di Egitto, volano per dolore, fino a brantar d' eſſer morti tra le catene di Faraone: *Utinam mortui eſſemus per manum Domini in terra Ægypti.* Cerco, perchè il Principe Amnone andavaſi quotidianamente emaciando, e diſfacendo aguiſa di etico, eſſendo ſano? *Quare ſic attenuaris macie, fili regis per ſingulos dies?* Cerco finalmente, perchè Amanno primo favorito di Aſſuero, nel libro di Eſter, è ridotto dalla malinconia a non ſaper più godere alcun prò, ne di ricchezze, ne di favori? *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto.* E vi ripeto con Agoſtino. *Decurre per ſingula; tot invenies animæ tormenta, quot vitia.* Eccovi un mondo di malinconici, tutti ſenza cagione, ſe da ſe ſteſſi in ſe ſteſſi co' loro vizj non lavoraſſero la cagione della malinconia. Tutti furono addolorati, quando ſuron viziosi. Colui, che temeva il Lione, e la Lioneſſa, altro male non avea, fuorchè un accidia neghittoſiſſima, che gli andava dipignendo quelle funeſte immagini nella fantaſia, e a tutti i ſuoi paſſi opponeva terrori. *Dicit piger: Leo eſt in via &c.* Saulle ſi conſumava d' invidia, perchè vedeva applaudita di Davide la generoſità. *Non rectis ergo oculis Saul aſpiciebat David.* Acabbo era infuriato di ſdegno contro chi non volea vendere un ſuo podere: *indignans, ac frendens ſuper verbo, quod locutus fuerat ad eum Naboth.* Naballo avaro ſi credeva ferito in mezzo al cuore, perchè la ſua moglie avea fatto a Davide un regalo di comeſtibili, con cui avea ſalvata la caſa da eſtremi eccidi. *Indicavit ei uxor ſua verba hæc.* Gli Ebrei ſoſpiravano malinconici la morte tra le catene del Barbaro, perchè goloſi ad altro non penſavano, che alle carni di Egitto: *quando ſedebamus ſuper ollas*

S. Ambroſ. l. 3. in Luc. b. 5. Prov. 26. 1. Reg. 16. 3. Reg. 21. Vizio penoſo. 1. Reg. 25. Exod. 16. 2. Reg. 13. Eſth. 5. 1. Reg. 18.

Vizio penoso.

carnium. Amnone ſi macerava, ma per un'amor impudico; *ita ut ægrotaret propter amorem ejus*. Amanno ſuperbo è travagliatiſſimo, perchè mentr'egli entra nel palazzo reale, v'è un Giudeo, che ſta à ſedere, ne gli ſi piega con profondiſſimo inchino: *Nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum ſedentem ad fores Regias*. Così in ciaſchedun baſta un vizio, perchè ciaſchedun ſia ſcontento. L'uno ſcuotaſi dalla ſua accidia, l'altro deponga l'invidia; mortifichi queſti l'ira, quegli la gola, quegli l'avarizia, queſti la laſcivia, quel la ſuperba, ſarà finita la ſcontentezza.

S. Iſidor. l. 2. ſoliloq.

Così è, dice ad ognuno di noi S Iſidoro. *Nulla pœna gravior pœna conſcientiæ. Vis nunquam eſſe triſtis? Bene vive.* Così conſiderata l'eſſenza de' vizj, e conſiderati gli eſempj della divina Scrittura, a' quali, ſe vogliate ben riflettere ſopravoi ſteſſi potrete aggiugnere lavoſtra eſperienza, quando ben voleſte vivere da Epicurei, dovreſte bandire tutti i vizj dalle voſtre inſegne, avendoli trovati tutti aſſai più abili a militare a favor del dolore, che del piacere.

Ma taccia la Filoſofia del voluttuoſo Gentile; a voi torno, o mio Dio; e ringrazio la dolce ſoavità della voſtra provvidenza amoroſa: Voi ſteſſo ſpargete fiele ſopra il velenoſo de' vietati piaceri, acciocchè, ſe ne ſprezziamo il pericolo, almeno ci diſguſtiamo colla loro amarezza. Sì: voi ci rendete amaro il peccato, acciocchè abbiamo qualche nauſea del peccare; a guiſa di provvido agricoltore, il quale imbratta l'uve più vicine alla ſtrada a fin che la mano ingorda del viandante non la rapiſca; e a guiſa di Madre amoroſa, che ammareggia le fonti del propio latte, acciocchè il fanciullo utilmente diſguſtato converta a cibo più profittevole la ſua fame. Voi, mio Dio, facendo la noſtr'anima, acciocchè foſſe voſtra, la creaſte per modo che non poteſſe da voi ſtaccarſi ſenza tormento.

S. Aug.

Feciſti nos Domine ad te: irrequietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te.

Così è, o Aſcoltanti. In queſto piccol mondo, che è l'uomo, dalla moltitudine delle paſſioni ſi fa ad un certo modo di un'anima ſola molte anime: una è anima amante, una ſdegnoſa, una timida, una ardita, una deſideroſa, altra ſuggiaſca: e queſte molte, che pur ſono un'anima ſola, quando ſi tratta di introdurre una colpa, ſi mettono in riſſa, e in armi. L'eſercito, l'amico, il nemico, il campo della battaglia, tutto è uno ſteſſo. Và, dice l'anima amante, ſervi a quella corriſpondenza: Nò, riſponde l'anima timida; quella corriſpondenza và aſſiepata da troppi pericoli. Và, dice l'anima ſdegnata, intraprendi quella vendetta; ma nò, dice l'anima deſideroſa, poichè non potreſti più avanzare di poſto preſſo il tuo Prencipe. Và, dice l'una; anteponi le ricchezze all'onore: Nò, dice l'altra, anzi antiponi l'onore alle ricchezze. Si dichiarava S. Paolo, di eſſere anguſtiato per due affetti benchè ſanti, che contraſtavan tra loro, l'affetto del vivere, e del morire. *Coarctor e duobus*. Che ſarà di un cuore combattuto da tante paſſioni? Pover'Anima! In qualunque parte di ſe ſteſſa ella vinca, è vinta in tutte. Nel travaglio della battaglia non à il conforto della vittoria, perchè tutti i ſuoi trionfi, come accade nelle guerre civili, ed interne ſpiegano la gramaglia delle ſue perdite, e per una paſſione contenta da tutte l'altre è trafitta.

Vizio penoſo.

Philip. 1. 23.

Ne quella ſteſſa, che vuol contentarſi, può contentarſi a pieno. Tutti i noſtri interni appetiti chiedon diletto, e l'Anima troppo povera non à con che ſatollarli. Parmi vedere una povera Madre attorniata da molti figliuoli tutti affamati, che tutti chiedono pane, mentr'eſſa non à pane, che per un ſolo, e ſcarſamente: dallo ad uno; ma gli altri le piangono intorno, e ſi adirano, e la chiamano crudele, e ingiuſta, finchè la meſchina diſperata toltolo di mano al primo ne dà qualche parte all'altro, e all'altro; ma ne queſti ſi contenta, e quegli piagne, e tutti ſi dolgono; ed eſſa è tormentata colla fame di tutti, perchè non à alimento per tutti. La noſtr'Anima è queſta miſera Genitrice: la ſuperbia, ed il Faſto, a lei chiedono pompe, e gale; ma non ſi poſſon ſaziare la Superbia, ed il Faſto, ſenza che fra tanto ſpaſimi l'Avarizia: queſta chiede riſparmj; ma non ſi può ſaziare, ſenza

che

Vizio penoſo. che digiuni la gola: queſta dimanda crapule; ma non ſi può ſaziare, ſenza che riſentaſi la ſanità. Eh dite, dite voi, o uditori, ſe non è vero: dite, ſe non è vero, che altri aprite la mano alle ſpeſe, ma vi tormenta la neceſſità delle ſpeſe; altri la ſtrignete ai riſparmj, ma molto ſoffrite per l'avidità de' riſparmj; altri tornate ſulle notti ben avanzate da' Ridotti, da' Teatri, dalle converſazioni; ma ſonnolenti, sbattuti, ſtanchi; e benchè la ſera vegnente ſiate per proccacciarvi diletto collo ſteſſo tormento, pur confeſſate di aver patito: e ſarete poi quegli appunto, che avrete in orrore una Meſſa, ſe vi trattien per mezz'ora; un digiuno, ſe interrompe con qualche breve parentesi il voſtro ſonno: vi ritirerete dalla penitenza, quaſi carnefice micidiale della voſtra dilicatezza. Ah! *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas*: martiri coraggioſi del vizio; *pallidi*, e tremanti ad *ogni* puntura della virtù; quaſi più non iſtanchi il vegliare, e dibatterſi per molte ore della notte in una feſta da ballo, che il vegliare per poco d'ora in ſanti affetti con Dio: quaſi non affanni aſſai più il lungo penſare a un affronto per vendicarſi, che il dare qualche penſiero ad una maſſima eterna per poi ſalvarſi: *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas: ut iniquè agerent laboraverunt*. Si affaticarono per entrar nell'Inferno. *Laboraverunt, laboraverunt*. In fatti ſe giugneſte a quello ſfogo, a quei poſto, a quel guadagno, che vi coſtò tutto il vaiſente dell'Anima, date un occhiata addietro: *ogni* voſtro paſſo non fu un pericolo? ogni penſiero non fu una inquietezza? ogni rimembranza non è un rimorſo? Tacete, o giuſti, ne più mi dite, che il Cielo eſigge fatica; dite, che eſigge fatica per fin l'Inferno: anco verſo l'Inferno ſi cammina per ſulle ſpine; e i malvagi colà ſeco portano una gran croce: *Ut iniquè agerent, laboraverunt, laboraverunt*. E voi, o certe Anime puſille, non vi lagnate della pietà: Se vi ſembra penoſa, ſia tale: non v'è dunque migliore il paſſare dal Purgatorio al Paradiſo, che per mezzo di un Purgatorio ir nell'Inferno?

Bar. 4. 26.

Picà ſoave.

Ma nò, non è quale alcuni l'andate dipignendo a' voſtri deluſi penſieri, non è penoſa la pietà: ella è ſoave per maniera, che fino Ariſtotele col ſolo lume della ragione inteſe, e inſegnò, nell'eſercizio della Virtù conſiſtere l'umana felicità. *Operatio animæ ex virtute felicitas humana efficitur*. Voi o peccatori, credete, che viva ſcontento il Giuſto, perche lo vedete privarſi di certi piaceri; ma in lui accade ciò appunto, che nella calcinazione dell'Antimonio fatta al rifleſſo di ſpecchj uſtorj. Saettato il rozzo minerale da' raggi, che tutti in punta vanno ad unirſi contro lui, ſembra aprirſi in mille piccole piaghe, per cui ſvapora, quant'à di ſugo. Tormentato dalla attività di quelle fiamme ſolari tutto ſi cruccia, poi ſembra eſalare in un torbido denſiſſimo fumo tutta l'anima velenoſa: chi vede i tortuoſi volumi del nero vapore, in cui ſi riſolve, crede, quel miſero metallo ridurſi al nulla, e pure notano i Chimici, che in vece di diminuirſi, in tal modo di calcinazione più ſi accreſce il ſuo peſo. *Antimonii pondus poſt eam calcinationem auctum potiùs quàm diminutum deprehenditur*; mercecchè quanto di ſpiriti velenoſi eſce da quel corpo, tanto vi ſuccede di un'aria più ſottile, e più pura: non perde la ſua ſoſtanza, ma la migliora; e il ſuo peſo divien più prezioſo col divenir più innocente. Queſta è la mutazione, che a' rifleſſi della grazia ſi forma in un'anima, quando di peccatrice diventa giuſta. A quel calore divino ſi va ad un certo modo diſfacendo di molto di ſe medeſima. Fuora da quella piaceri vietati di ſenſo; fuora godimento d'ingiuſti acquiſti; fuora compiacenza di maligne vendette; fuora tutti que' rei vapori, che la rendevano velenoſa. Ma Dio altrettanto vi ſoſtituiſce di un godimento più puro, di un bene più dilicato, di un piacere, per queſto appunto più dilettoſo, perchè più innocente. Se il Giuſto è privo di certi altri beni, non ſe ne cura. *Quàm ſuave*,

Ariſt. 1. Ethic. c. 7. ar. 2.

Popp us in Baſil. Antim c. 3.

Pietà ſoave.

ſclamava Santo Agoſtino: *Quàm ſuave mihi ſubitò factum eſt a ſuavitatibus nugarum abſtinere; & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium eſt. Ejiciebas enim eas a me: tu verò ſumma ſuavitas intrabas pro eis omni voluptate dulcior.* Voi ſapete, che l'umanità ſantiſſima del Salvatore non à il ſuo ſuſſiſtere in ſe medeſima, ma nel Verbo: dunque pare, ch' eſſa debba naturalmente appetire la propria perſonalità: dunque pare, che ſenza queſta debba eſſere in uno ſtato violento; dunque non perfettamente beata: Ma nò, riſpondono i Teologi: quella ſacra umanità ſi acquieta perfettamente nel Verbo, *quia licet non habeat ſuam perſonalitatem naturalem, habet illius perfectionem in Verbo ipſo eminenteri modo; & ideò nobiliori actu, & termino contenta eſt.* Nella perſona del Verbo à in modo più eminente tutta la perfezione, che avrebbe dalla propria perſonalità, onde di un atto, e termine tanto più nobile va contentiſſima. Non altramente l'anima di un Giuſto, benchè mancante di certi beni, a' quali inclina la noſtra vizioſa natura, va però contentiſſima, quando queſti tanto più perfettamente ſi ſuppliſcono in Dio: Colla privazione di quelli, ci dirà S. Bernardo, *delectationes non perdimus, ſed mutamus, a corpore ad animam, a ſenſibus ad conſcientiam.*

S. Aug. Confeſ. l. 9.

Franc. Suar. in 3. partem diſput. 8. ſect. 3. Tom. 1.

S. Bern. apud Perald. de Virtutib. c. 7.

Io già non niego, che la Pietà ſia agitata da tentazioni, e travagli; ma le ſue agitazioni ſono come quelle della cuna, che colle ſue tempeſte partoriſce le calme; e col dibatterſi apporta quiete: *parit irrequieta quietem.* I dolori della Pietà ſono come quel certo dilettoſo cordoglio, che ſi prova nelle cataſtroſe delle tragedie, dove, come ben oſſerva Santo Agoſtino, allora più gode lo ſpettatore, quando il cordoglio arriva a ſpremergli dagli occhi le lagrime. *Patiebatur dolorem ex eis ſpectator; & dolor ipſe eſt ejus voluptas, & gaudens lacrymatur.* Sì: mentre il Giuſto ſi tormenta ne' ſenſi, o ſi duole delle ſue colpe, ſi duole; ma vuol dolerſi; e queſto ſuo dolerſi è un godere: *dolor ipſe eſt ejus voluptas*; e mentre co' digiuni macera le ſue carni, e mentre ſi lacera co' flagelli, ſi duole, ma vuol dolerſi, e il ſuo dolerſi è un godere; *& dolor ipſe eſt ejus voluptas*: e mentre a' piedi del Crocifiſſo verſa lagrime di tenera compunzione ſi duole, ma vuol dolerſi, e queſto dolore è il ſuo godimento: *& dolor ipſe eſt ejus voluptas, & gaudens lacrymatur. De peccato dolet, & de dolore gaudet*, come ne ſcriſſe per eſperienza lo ſteſſo Agoſtino: per le potenze ſuperiori dell' anima non v'à gaudio maggiore, che l'eſercizio delle virtù. Gli altri ſono diletti de' ſenſi: queſto è vero diletto del cuore. *An verò*, diravvi quì di nuovo Santo Agoſtino, *an verò habent corporis ſenſus voluptates ſuas, & animus deſeritur a voluptatibus ſuis? Si animus non habet voluptates ſuas, unde dicitur, torrente voluptatis tuæ potabis eos?* Queſt' è, dice l'Eccleſiaſtico, il maſſimo de' diletti. *Non eſt oblectamentum ſuper cordis gaudium.*

Pietà ſoave.

S. Aug. tr. 26. in Jo:

Eccl. 30.

Ma queſta è una Teologia troppo oſcura, dirà qui il peccatore; io non la intendo. Intenderete almeno una filoſofia aſſai facile, di cui forſe avrete qualche eſperienza. L'amore, voi pur lo dite con S. Agoſtino, rende ſoave ogni peſo, dilettoſa ogni fatica. *Verus amor non ſentit amaritudines, ſed dulcedinem, quia ſoror amoris dulcedo eſt.* Non è patire, patire amando; o ſe è patire, tal un di voi, che forſe patiſce, perchè ama, dirà, che il patir per amare è un giocondo patire: dunque mutate amore; e allora intenderete quella, che vi pareva Teologia troppo oſcura. Provatevi ad amare di vero cuore queſto amabiliſſimo Dio; e in queſto ſacro coſtato troverete la pietà più dilettoſa di ogni più fino diletto: intenderete voi pure allora, quali delizie formino ad un' anima quella adozion di figliuolo, quella pace della coſcienza, quel non ſo che, che ſi può ben provare, ma non ſi può ben ridire. *expertus novit*, diceva il melifluo Bernardo, *ſed nemo ſcit niſi qui accipit.* Prendete le ſtorie ſacre alla mano; troverete gli Agoſtini, le Maddalene, le Marie Egiziache, e cento, e mill'altri, e

S. Aug. Conf. l. 11.

mill'

Pietà soave.

mill' altre dopo avere esperimentato ogni più dilicato piacere del senso confessar di trovare maggior diletto nelle catene, ne' cilicj, nelle spelonche: e acciocchè non crediate, queste essere maraviglie de' secoli scorsi, girate l'occhio in questa stessa Città: voi stessi parlando co' Religiosi dite pur loro frequentemente: Padri, voi vi godete il bel tempo; e dite vero. Sì; quegli godono il bel tempo, benche altri esposti a tutte le ingiurie delle stagioni calpestino col piede ignudo le nevi; altri coperti di ruvido scotto, e di asprissime lane abbiano per vesti i cilicj; altri raddoppiando gli Aventi, e le Quaresime facciano di tutto l'anno un digiuno; altri in esercizio continuo di Carità, di pazienza, di regolare osservanza, abbiano per pascolo ne' lor Ministerj una continua mortificazione delle loro passioni. Questi, torno a dirlo volentieri con voi, che tante volte cel *dite; questi godono il bel tempo: godono* il tempo passato, perchè mirandolo veggono di avere ammassate molte dovizie per una beata eternità: godono il tempo presente, perchè assaporano i frutti della grazia santificante: godono il futuro, perchè sperano in esso il premio abbondante della religiosa lor vita. Ma questo è un gaudio, vi avverte S. Agostino, quest' è un gaudio, che non concede si a' peccatori. *Est gaudium, quod non datur impiis, sed iis, qui te, Domine, gratis colunt.* Questo è un bene, che vuole esperienza. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* Provatevi, peccatori amatissimi, se qui mi ascoltate. Adesso, subito finita la predica ite, e pagate la mercede di quell' Operajo, restituite quell' ingiusto guadagno, rinunziate a quell' impegno, rompete quella tresca, deponete all'orecchio fedele di un Confessore le vostre colpe, e quelle, che forse fino ad ora per un pernicioso rossore tacete: In somma allontanatevi dal vizio, abbracciatevi alla virtù, e mi saprete poi dire se è vero, che il vizio partecipa più dell' Inferno, ed è più penoso; la virtù più partecipa del Paradiso, ed è più soave. Riposiamo.

S. Aug. Conf. l. 9.

Conversione.

LIMOSINA.

IL buon Rè Davide avendo donato a Dio una immensità di tesori, che dovevano servire per la fabbrica del Tempio, si protestò di provarne grande allegrezza. *In simplicitate cordis mei lætus obtuli universa.* Egli aveva speso molto in guerre, in fabbriche, in sontuosità: Betsabea non poteva essergli costata poco. Per nessuna di queste spese si dichiarò allegro. Andò lieto, lietissimo di quelle sole, che aveva donate a Dio: *In simplicitate cordis mei lætus obtuli universa.* Ancor voi, o Ascoltanti, nel decorso di vostra vita avete speso molto; molto in ricreazioni, molto in necessità, e taluno forse ancor molto in peccati: mettete la mano al cuore: potete voi dire, di trovarvi ora allegri per tali spese? Nò: Ma se avete donato a Dio, di tal dono avete allegrezza. Questa mattina fate a Dio un dono liberale con una abbondante limosina a' poveri, e di essa vi troverete lieti: *In simplicitate cordis mei lætus, lætus obtuli universa.*

PARTE SECONDA.

IL Vizio è più penoso; la Virtù è più soave: ma quando anco fosse soavissimo il Vizio, penosissima la Virtù, non dovremmo temere il passaggio da quello a questa. Più pesa un usbergo di ferro, che un giubbone di sottilissimo lino: ma chi va in battaglia, antepone al comodo la sicurezza. *Utilior est in conflictu lorica ferrea, quàm tela linea, licet oneri sit.* Qual prò di un brieve godimento quando ci guida ad un eterno perire? Qual danno di un brieve patimento, quando ci guida ad un' eterno godere? *Centum, si placet, annos demus delitiis,* vi dirò col Grisostomo; *adde & alios centum; si libet, adde & decies centum: quæ erit ex his ad æternitatem compensatio? Nonne omne tempus vitæ hujus, quo delitiis frui videmur, & indulgere libidini, quasi noctis unius somnium ad æternitatis comparationem videtur?*

S. Ambr. De offic.

S. Chrysost. De Renatat. lapsi.

Converſione. Perſuaderci di giugnere a una beata eternità ſenza qualche patimento, è una pazzia; ma è pazzia molto maggiore il rinunciare ad una beata eternità per timore di qualche temporal patimento. Raccordami di aver letto (ſia ſtoria, ſia parabola, poco importa) di certo Imperadore, che avendo determinato di rinunciare ad uno di tre ſuoi Nipoti l'Impero, fece diſporre tre appartamenti nel ſuo palazzo; ſontuoſiſſimo il primo; il ſecondo aſſai nobile; ſolo il terzo era negletto, e ſeparato dagli altri, di modo che ſembrava un domeſtico eſilio da rilegato: e pure queſt' era l'appartamento favorito dalla fortuna: perocchè ſotto rozzo padiglione ſtava naſcoſto un diadema, che faceva ricca, ma occulta corona a un ruvido letto, & era diſegno dell'Avo, di rinunciare l'Impero a quel de' Nipoti, che appunto in quel letto ſceglieſſe i coronati ripoſi. Ebbe la preminenza allo ſterre il Primogenito, ma non la preminenza al regnare: perdè l'Impero ſcegliendo l'appartamento il più degno d'Imperadore. Anche il ſecondo per vaghezza di un' albergo ſignorile ſcelto il ſecondo appartamento perdè la felicità di ſignoreggiare. Reſtava al terzo la fortunata diſgrazia di trovare nella abitazione più ignobile la ſovranità del comando: il cuore dell'Avo già lo acclamava Monarca; ma avendo troppo in orrore una ſtanza sì diſadorna, e ſolinga, la rifiutò. Allora l'Imperadore mutò penſiero, e ripoſandoſi nel talamo dagli altri ſprezzato ritenne il diadema, e l'Impero per ſe medeſimo. Compatiſco i tre fratelli, ciaſcheduno de' quali perdè la corona, perchè neſſuno la riconobbe; ne ſeppero perſuaderſi, una fortuna sì buona poter abitare sì male. Non sò già compatire i Criſtiani, che ſi ritirano dalle ſtanze della Virtù, quando ſono certi per fede, che ivi ſtà riposta la corona di eterna gloria. L'appartamento della pietà è più povero, che l'appartamento del vizio: egli è più rimoto dalle converſazioni pericoloſe; egli non è addobbato col ſangue di mercatanti, e di operaj non pagati non, con preziosità di laſcivie magiſtralmente dipinte: il letto della croce non è ſpiumacciato, come il talamo del piacere; ma ivi è dove ſi trova l'eredità, e la corona di gloria. Il Regno eterno è tra noi: *Regnum Dei intra vos eſt.* La corona ci ſta appreſſo, ma ſta riposta: *Repoſita eſt mihi*, dicea l'Appoſtolo, *corona juſtitiæ.* Perchè non più toſto, *propoſita eſt mihi?* Dirò: le coſe propoſte ſi ricevono con facilità: baſta ſtender la mano. Ma le riposte ſi devon cercare, ove ſono. La corona per Paolo ſtava riposta tra le ſpine, tra i contraſti, e le perſecuzioni: ivi la cercò: *caſtigo corpus meum: bonum certamen certavi:* Ancor per voi ſta riposta: *repoſita eſt corona juſtitiæ.* Sè ſtà tra ruvidezze, tra punture, per trovar ben sì grande non dovete temere, che vi ſi punga alquanto la mano. Così dalla pietà de' figliuoli di Dio, dicè S. Agoſtino, ſi trova il diadema della gloria. *Veriora & in æternum manentia inventura eſt pietas filiorum.* Ah che noi ſiam pazzi da catena, ſe per timore di un brieve patire, rinunciamo ad un' eterno regnare.

Converſione. 2. Timoth. 4. S. Aug. l. 2. quæſt. Ev. qu. 32.

Per tanto laſciate, che a nome di Dio vi ripeta l'invito, col quale incominciai. *Convertimini, Convertimini.* Dilettiſſimi peccatori, ritiratevi di preſente dalle voſtre colpe con una fervida converſione, e buttatevi tra le braccia di Gesù crocifiſſo. Verrà un dì che più non vi dirà; *Convertimini ad me*, ma vi dirà: *Diſcedite a me.* Non dirà più un amoroſo venite; ma fulminerà un orrendo allontanatevi. Potrebbe a molti dirlo anche adeſſo: chiunque ſi trova reo di colpa mortale merita di eſſere ributtato da Dio: pur Dio vi chiama colle braccia aperte, per accogliervi convertiti. *Convertimini.* Può in queſto momento ferirvi con un colpo di apoplesia; può in un momento con una morte improviſa ſtaſciar quella polvere di cui ſiete impaſtati, e buttarvi col corpo in un ſepolcro, coll'anima nell'Inferno: pur vi dà vita, vi dà lumi all'intelletto, iſpirazioni alla volontà, acciocchè vi incamminiate al Paradiſo. Queſto è il tempo di accettarſi; queſti

ſono

Converſione. ſono i giorni di ſalute. *Ecce nunc tempus acceptabile; ecce nunc dies ſalutis.* Prevaletevi di queſto tempo: corriſpondete con una pronta converſione all'amoroſo ſuo invito: *Convertimini*; perchè, ſe mai ſi ſcioglieſſe la voſtra polvere colla morte, non abbiate a provare il terribil rifiuto: *Diſcedite* privi del Paradiſo, dannati per tutta l'eternità nell'Inferno, per vano timore di perdere un diletto, che finalmente è penoſo, e abbracciarvi a una converſione, che provata vi ſarà dilettoſa. Mio Gesù Crocifiſſo, che ſempre avrò quì aſſiſtente al mio fianco, e cui bramo di aver ſempre nel cuore; Vergine Madre, che al principio di ogni predica, ſempre ſarete da noi invocata; Santo N. ſotto l'ombra del quale vive felice queſta Città; Santo N. titolare di queſta Chieſa; Angioli, che cuſtodite la mia udienza, a me iſpirate fervore, e lena; a queſti miei *uditori intenerite il cuore, onde a divina gloria*, a comune profitto, a tutti ſieno di frutto le noſtre fatiche.

TERZA PARTE

Famigliare, e da cammera.

Lucrezio, Silvio, Predicatore.

Lucr. NOi ſiam venuti a viſitarvi, o Padre, acciocchè ci appaghiate circa un dubbio, che in noi è nato dopo la voſtra predica; e dappoi bramo in altro propoſito il voſtro parere circa uno ſcrupolo di mia coſcienza. Voi avete detto, che il vizio è più penoſo, e la Pietà è più ſoave. In realtà noi ſiam di ciò perſuaſiſſimi, e n'abbiam evidenza nell'oſſervare la vita miſera, ſtentata, anguſtiata degli uomini laſcivi, vendicativi, avari, prepotenti, in una parola viziosi, de' quali non ſi può a meno di non vederne parecchi, ſe ſi vive nel Mondo; e veggiamo la vita dolce, quieta d'altri uomini timorati di Dio pure a noi noti. Ma noi diſcorrevamo così. E' certo, che tutti gli uomini ſono inclinati al diletto: dunque ſe la Pietà è più dilettoſa, tutti dovrebbero darſi alla Pietà; pur veggiamo, eſſere molto più numeroſi i ſeguaci del vizio. Noi vorremmo ſapere il perchè? Converſione.

Silvio. Io inerendo a ciò, che ſi è detto nella Predica, affermava, queſto eſſere, perchè vivendo coſtoro abitualmente male, non eſperimentano il godimento del viver bene; ma il Signor Lucrezio opponeva, che molti ſi confeſſano per Paſqua, o per qualche ſolennità di Maria Vergine, e giuſtificati col Sacramento, di lì a poco tornano al lor peccato; e altri dopo eſſer viſſuti lodevolmente per qualche anno, ſi danno poi totalmente in preda al vizio; e mi moſtra a dito taluno da noi conoſciuto in Collegio come vivo eſemplare di pietà per molti anni; poi... Non paſſo avanti; ſolo non ſo che riſpondere al Signor Lucrezio, quando mi dice, che queſti avran pur provato *il godimento del viver pio*, e contuttociò....

Predic. Io mi ingegnerò di ſoddisfare a lor Signori riducendo la materia a' ſuoi capi; e primo alla inneſperienza, ſecondo alla difficoltà; terzo alle falſe apprenſioni. E quanto alla inneſperienza, chiedo al Sig. Lucrezio, ſe ſia veramente perſuaſo, che tutti i peccatori, i quali ſi confeſſano per Paſqua, o per qualche ſolennità di Maria Vergine, ſi rimettano in grazia?

Lucr. Perchè nò?

Predic. Molti di eſſi preſentanſi al Confeſſore con avere gravi obbligazioni, che potevano comodamente eſeguire, con occaſioni proſſime, che potevano allontanare, nè le anno eſeguite, nè le anno allontanate.

Silv. Nè le vogliono eſeguire, nè le vogliono allontanare.

Pred. Così credo.

Silv. Io n'ò evidenza; poichè vedo, che non le eſeguiſcono, nè allontanano, nè pur dappoi, e ſon di quelli, che ſi perſuadono, che baſta dire al Confeſſore i ſuoi peccati, e che il Confeſſore dica la formola della aſſoluzione, per reſtare aſſoluti.

Predic. E di coloro, che an tal ingan-

Conversione. ganno, quanti ſono? Quanti ſono, che eſſendo riſoluti di confeſſarſi, peccano il giorno antecedente, anzi la mattina ſteſſa appunto per queſto perchè ſi vogliono confeſſare, e fanno il conto tra ſe, che l' accuſarſi di cento peccati mortali, o pure di cento, e due fa poco ſvario. Non dico, che ancora tal un di queſti non poſſa rientrare alquanto meglio in ſe, e pentirſi davvero, e reſtare aſſoluto; ma dico bene, che è coſa difficiliſſima, e rariſſima, e la maggior parte di queſti con tutta la lor confeſſione reſtano nel lor peccato. Non concepiſcono, che coſa ſia offendere Dio, che pentirſi, che ottenere perdono; e ſpeſſo accade, che con tutto l'eſſere indiſpoſti, e non volerſi diſporre, pure pregano il Confeſſore per l' aſſoluzione, e altamente ſi riſentono, ſe a loro vien differita. Queſti certamente non aſſaporano i frutti della grazia ſantificante, nè il dolce di un' anima giuſtificata, poichè ancorche confeſſi, e forſe aſſoluti dall' uomo, non ſono giuſtificati, ne aſſoluti da Dio.

Silv. Sig. Lucrezio voi conoſcete il il Signor Eraſto: ei ſi confeſſa una volta al meſe: credete voi, ch' ei ſia un uom veramente pio?

Lucr. Credo, che sì.

Silv. Stimo certiſſimamente, che nò. Era mio amico: gli diedi un preſtito affettuoſo, e gratuito di cento doppie, con eſpreſſa condizione, e ſua replicata promeſſa, che le avrebbe reſtituite dentro a un' anno. Laſciai paſsare meſi diciotto, e feci iſtanza per la reſtituzione: l' ò rinovata più volte, eſſo vive lautamente ſopra il ſuo ſtato: ſpende allegramente in viaggi, in conviti, in pompe, in giuoco; e dopo dieci anni non à ancor cominciato a ſoddisfarmi; ed altro non ò acquiſtato, ſe non che da nove anni in quà mi guarda con diffidenza. Il ritenere l'altrui contro la volontà del Padrone ragionevolmente contrario dai Teologi ſi ripone tra i peccati del furto: il Sig. Eraſto da nove anni in quà debitore colpevolmente moroſo ritiene cento doppie, che poſſo dir mie, perchè a me dovute, e le ritiene contro la mia volontà, e ragionevolmente le eſigo: dunque da nove anni in quà eſſo abitualmente vive nel peccato del furto, e furto grave: e credete, ch' eſſo provi quelle interne dolcezze, che ſi provan dall'anime abitualmenre giuſte? Confeſſione.

Predic. Signori non mormorate.

Lucr. Son coſe pubbliche, e oramai di tali marcanze di giuſtizia, e di parola, molti non più credono violarſi la loro riputazione.

Pred. Non importa. Si è detto quanto baſta, perchè lor Signori intendano, come ancor dopo la confeſſione molti non provino la conſolazione de' Giuſti, perchè non pentiti, e non diſpoſti reſtano ne' lor peccati.

Silv. Or che dite di quelli, che ben diſpoſti, e giuſtificati, tornano ai loro vizj?

Pred. Il Santo Davide ci laſciò ſcritto. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini: beati qui ſcrutantur teſtimonia ejus, in toto corde exquirunt eum.* Il contento proprio de' Giuſti non ſi riceve col mettere malamente un piede nella via del Signore; ma nel camminare, nel proſeguire il viaggio in queſta ſtrada. *Beati qui ambulant in lege Domini*; e biſogna camminarvi di vero cuore: *Beati qui toto corde exquirunt eum*: dove S. Agoſtino commenta. *Scio, quid velis: quæris beatitudinem: ſi ergo vis eſſe beatus, eſto immaculatus &c.* Pſ. 118.

Lucr. E di quelli, che ſono ſtati lungamente pii, poi imperverſano, che direte?

Pred. Per queſti ricorrerò al 2. Capo. Anno provata la contentezza della pietà; ma ſi laſciano tirar giù di ſtrada dalla *arduità*. O' detto, il Vizio eſſere più penoſo; la Virtù più ſoave: Ma il Vizio è più facile; la Virtù è più ardua. Comincia un giovane a ſecondare qualche ſua paſſione; à la diſgrazia di cadere in mano di perverſi compagni, trova in caſa una perfida ſervitù; qualche oggetto pericoloſamente gradevole luſinga gli occhi, e guadagna il cuore, ſi cominciano a formare abiti

Converſione. abiti cattivi: la difficoltà di reſiſtere al torrente fa, che ſi laſci portar dalla piena; a guiſa di chi in un fiume ſtanco di nuotare, non più reſiſte al corſo dell' acque, benchè conoſca, che va a perire. In tale ſtato non fa più paragone tra ſe, e ſe, nè rifletteva, quanto gli era più dolce lo ſtar con Dio, quanto gli ſia più amaro lo ſtar nel peccato. Se ſi riduceſſe a queſto ſerio confronto, ſi potrebbe ſperare la ſua converſione.

Silvio. Credo, che ciò ſia vero; e n' abbiamo l'eſempio del Figliuol Prodigo, che in ſua caſa viveva lautamente; e ridotto fuori in miſeria, ſcelſe più toſto l'andare al governo d' immondi animali, che il rimetterſi nelle felicità, d' onde ſi era partito: ma quando poi ſeriamente richiamò alla memoria il ben goduto, e che poteva rigodere ritornando tra le braccia paterne, vi ritornò!

Predic. Certamente la vita divota à da coſtare qualche fatica, dovendoſi ſuperare molte difficoltà.

Silvio. Ma ſi vorrebbe andare in Paradiſo in carrozza.

Lucr. Forſe poi accade a queſti, ciò che più d'una volta è accaduto a me andando alla mia villa: Io era in carrozza, e doveva ora contraſtare col fango, or vedermi ſemiſepolto nelle buche, ora sbattuto da' ſaſſi, e in tanto il mio Lachè a piedi ſaltato un foſſo, e ſormontata una ſiepe camminava agevoliſſimamente per un piccol ſentiero in prato verde, ed erboſo. Vogliam andare in Paradiſo in carrozza, e per la ſtrada più larga; e ſofferiamo più ſtenti: e va più felicemente chi ſi contenta di andare per più ſtretto ſentiero, e a piedi.

Predic. Signore, queſt' è veriſſimo; ma non tutti l'intendono: molti ſi laſciano atterrire da *falſe apprenſioni:* vedono il bel ſentiero; ma ſtimano di non poter ſaltare il foſſo, e temono di dover troppo eſſer punti nel ſormontare la ſiepe, per mutare la ſtrada.

Silv. Io la dirò ſchiettamente. Molti ſi ritirano dall' eſſer divoti, perchè apprendono di doverſi poi far vedere colle mani giunte, colla teſta baſſa, trattare con Religioſi, e con gente povera, reſtar ſoggetti a inſulti, a deriſioni; coſe, Converſione. che molto rincreſcono.

Predic. Sì; che ſe alcuno invece di farſi vedere colle mani giunte, ſi farà vedere colle mani ſanguinarie; invece di farſi veder nelle Chieſe ſi farà veder nei Ridotti, acquiſterà molto credito. Chi vive male, non apprende bene i ſentimenti altrui. Taluno crede, che ognun lo lodi per le ſue pompe; e pure quaſi tutti dicono, che farebbe meglio a pagar i ſuoi debiti.

Lucr. Vero.

Predic. Crede, di metterſi in iſtima di Signor ricco, gettando molt'oro ſu i tavolieri da giuoco; e tutti dicono, che farebbe meglio a metter da parte la dote per maritar le figliuole.

Silvio. Vero.

Predic. Crede, che ognun lo ſtimi, perchè ſta ſull' armi: pur ognun dice, che ſpianta la ſua famiglia; che va cercando gli affronti; che ſe non finirà la ſua vita in un carcere, o ſotto una manaja, la finirà in un foſſo con qualche colpo di archibugiata.

Lucr. Vero.

Predic. Voi, Signori, conoſcete in queſta Città molte famiglie in altro tempo floride, e riſpettate; ora decadute, povere, diſprezzate. D'onde è nata la lor decadenza? Dallo ſtar colle mani giunte? Dall'orar nelle Chieſe? Dal perdonar qualche inſulto? Non già. Si ſono precipitate dagli amori, dal giuoco, dall'armi, dalle prepotenze, dal luſſo, dai vizj.

Silv. Vero, vero, veriſſimo.

Predic. E voi, Signori, ne' voſtri famigliari diſcorſi chi lodate? I frenetici nell' armi, nei giuochi, negli amori, o le perſone ſaviamente divote? Eh che per trenta, o quaranta pazzi, che ſentono, e parlano ſtortamente, ſono migliaja, e migliaja nella Città, che parlano con ſentimenti molti diverſi.

Lucr. Vero, vero, veriſſimo: ma tuttavia la falſa apprenſione in molti prevale alla verità.

Predic. Se non poſſon eglino toglierſi da queſto inganno, ſi devon toglier da un'altro. Non ſtimino neceſſario ad

una

Converſione. una vita divota ciò, che non è neceſſario. Se la divozione non abbonda per l' oſſervanza generoſa di una pietà più fervida, e franca, comincino colla ſoſtanziale, e ſufficiente. Non anno coraggio di farſi vedere tanto frequentemente in Chieſa. Almeno aſcoltino la Meſſa; e non laſcino di raccomandarſi di cuore a Dio prima di ſortire di caſa. Si vergognano di andare a una Chieſa, che a loro ſembra di beghine, e di bacchettoni; vadano ad altra Chieſa. La Samaritana per la ſua converſione fece difficoltà, perchè non ſi ſentiva di andar a fare orazione in Geruſalemme, e Criſto le diſſe, che faceſſe orazione, dove voleva. Avete difficoltà di tenere le mani giunte; tenete il cuore congiunto a Dio. Davide nel traſporto dell'Arca depoſe la ſopraveſta, e precedette ballando, e ſaltando, come ſe foſſe un vil plebeo. Salomone al traſporto dell' Arca non ballò, non ſaltò, non ſi ſpogliò del manto reale: fu però men gradito a Dio? Nò: anco a Salomone Dio diede ſegni chiari del ſuo gradimento. Non avendo queſto Monarca il coraggio di ſuo Padre, per eſporſi ad eſſere dileggiato, non per queſto laſciò di onorare Iddio. Non l'onorò col deporre il manto reale, l' onorò col proſtrare il manto reale a piedi dell' Arca: non l' onorò coi ſalti; l' onorò coi ſacrificj. Voglia alcuno eſſer pio, nè gli mancheranno eſercizj divoti men malagevoli alla ſua debolezza.

Silv. Purchè non ſiam peccatori, voi vi contentate, eziandio ſe ſiamo Nicomedi notturni.

Predic. Se Criſto ſi contentò, volete voi, ch'io ripugni? Meglio è, eſſere un Nicomede diſcepolo occulto, che un Giuda traditore ſcandaloſo. Però quel Nicomede, che da principio ſi tenne col Salvatore occultamente, col decorſo ſi dichiarò per lui con tutta pubblicità. Queſti timidi, ſe non an cuore per più, comincino col meno: Non diano ſcandali, fuggan gli impegni, oſſervino i divini precetti, chiedano a Dio maggior generoſità; e anderanno deponendo le falſe apprenſioni; e diſingannati troveranno, la vita divota eſſere la più lieta. Quareſima.

Lucr. Signor Silvio ſiete voi appagato?

Silv. Appagatiſſimo.

Lucr. Ora dunque io proporrò il mio ſcrupolo, che principalmente qua mi à condotto. Quando nella Predica avete detto, che l'Accidia è una triſtezza circa le coſe ſpirituali, ſubito mi è venuto in penſiero, d' eſſer io reo di tal vizio, da cui anco per mia naturale inclinazione ſono alieniſſimo. O' fatta rifleſſione, che nella Quareſima mi rincreſce molto il digiuno, e ſiamo al primo giorno; e collo ſcrupolo di queſto rincreſcimento ſono ſtato tutt' oggi inquieto.

Silv. Signor Lucrezio, ſiete il buon uomo. Se la Quareſima vi annoja, fate quel, che fanno tanti altri. Fatevi diſpenſare: il voſtro Medico è un buon galantuomo, e a queſt' ora n'à diſpenſati dugento, tutti più ſani di voi.

Pred. Piano, piano, Signor Silvio con coteſto *fatevi diſpenſare*, e con coteſto *Medico galantuomo*. Sò, che molti dicono al fine di Carnevale ciò, che diſſe il giovane Tobia nell' acque del fiume Tigri. Vide egli un un gran peſce venir verſo lui colla bocca aperta, fiero, minaccioſo, ed eſclamò. Oimè! Il peſce mi vuol far male: *Piſcis invadit me*. Così molti, quando ſi accoſta la Quareſima ſi voltano al Medico, e ſclamano anch'eſſi: il peſce mi fa male: *piſcis invadit me*: ma ſanno, Signori, coſa riſpoſe l'Angiolo?

Lucr. Nol sò; ma di grazia prima appagatemi del mio queſito, poi parleremo della Quareſima, quanto vorrà il Signor Silvio.

Predic. Chiedo dunque al Sig. Lucrezio: vuole V.S. oſſervare intiero il digiuno Quareſimale?

Silv. Voglio oſſervarlo, e ben volontieri, non oſtante il mio rincreſcimento.

Predic. Non v' à dunque biſogno di paſſare più avanti, perchè V. S. ſi acquieti. L' inclinazione naturale non è peccato, nè vizio; ma tentazione di vi-

Quareſima. vizio, e di peccato: ſe la volontà dà mano, e paſſa di concerto colla inclinazion naturale, allor ſi pecca: ſe ſi reſiſte, non ſol non ſi pecca, ma più ſi merita. Il ſofferire la fame, l'aſtenerſi da certi cibi, naturalmente rincreſce; ne noi ſiam liberi ad impedire queſto rincreſcimento del noſtro inferiore appetito; e queſto è il rincreſcimento del Signor Lucrezio; e certamente non v'acconſente la volontà; quando ſi dichiara riſolutiſſimo di oſſervare il digiuno.

Lucr. Intendo; mi acquieto, e reſpiro: ora manifeſtateci, coſa riſpoſe l'Angiolo al giovane Tobia.

Silv. Tobia non era nel fiume?

Predic. Sì.

Silv. Gli avrà detto, che uſciſſe dall'acqua, e veniſſe in terra; e così ſarebbe ſtato ſicuro, di non eſſere inſeguito, e maltrattato dal peſce, e così *riſponde il Medico a chi à timore de' peſci:* riſponde, che laſci la Quareſima; ſi nutriſca di volatili, di polli, di carni; ne il peſce gli farà male, quando cerchi il ſuo cibo nell'aria, o in terra, dove il peſce più non perſeguita.

Predic. Convien dire, che il Signor Silvio non faccia Quareſima: per altro alla ſua corporatura mi ſembra robuſto, ſano, e vegeto, e non pare, che abbia occaſion di ſottrarſi da queſto precetto Eccleſiaſtico.

Silv. Di preſente io ſon ſaniſſimo; ma tempo fa in Quareſima ebbi una malattia graviſſima; e da allora in quà ſono dieci anni, che ſempre il Medico *mi diſpenſa; anzi mi manda la diſpenſa* a caſa, ſenza ch'io la cerchi, perchè sà colla eſperienza di allora, che la Quareſima mi fa male.

Predic. Convien dire, che coteſto voſtro Medico ſia un gran Teologo; e che ſappia una Teologia fino a queſt'ora a tutti i Teologi ignota. Dieci anni fà in Quareſima vi ammalaſte, ne la Quareſima ebbe una minima co'pa nel voſtro male. Il Carnevale vi perſeguitò in Quareſima: Le crapule cogli amici.

Lucr. Bene.

Pred. Le veglie notturne nei Teatri, e nelle feſte da ballo. Quareſima.

Lucr. Meglio.

Pred. E nella Quareſima ſteſſa l'aria calda nelle converſazioni, e il vento freddo dopo di eſſe nel ritornare la notte a caſa, i cibi più ghiotti, l'oſtriche, i tartuffi in tavola, queſti furono i nemici, che *invaſerunt te*, e vi cagionarono una malattia, di cui ſu innocentiſſima la Quareſima: In fatti io vi chiedo, Signore, per riſanarvi, il Medico vi accreſbbe il cibo, o vel ſottraſſe?

Silv. Mi tenne per tre ſettimane con una dieta rigoroſiſſima.

Predic. Tanto ſi ricercava a ſmaltire le paſſate replezioni, e lor conſeguenze. Ah Signore, e per motivo così inſuſſiſtente voi per dieci anni con tanto pregiudicio della voſtr'anima avete ſempre violato il precetto di Santa Chieſa?

Silv. Ma quando poi il Medico mi diſpenſa, e la licenza è ſottoſcritta dal Parroco, ſuppongo, che abbiano l'autorità, e non cerco più avanti.

Lucr. Io guſto bene di queſto diſcorſo, ma vorrei finalmente ſentire, qual ſu la riſpoſta data a Tobia dal ſuo Angiolo.

Pred. Fu quella, che da ogni Medico dovrebbe darſi a molti, i quali dicono, che la Quareſima a lor ſa danno, e che dal Medico dovrebbe darſi anco al Signor Silvio. *Appræhende*, diſſe l'Angiolo. Nò, non abbiate paura: cimentatevi: afferrate il temuto moſtro; non vi farà male: *Appræhende, appræhende.* Sì; provate caro Signor Silvio, ſi provino certi altri puſilli: fate la voſtra Quareſima, e non vi farà danno. *Appræhende, appræhende.*

Silv. Mi diſpiace, che non ſia qui il mio Medico: godo però di ſentirvi: ò buona memoria, e a lui vuò farne una buona repetizione. Voi dunque dite, o Padre, che il Medico, ne il Parroco poſſono diſpenſare dalla Quareſima. Queſt'è una coſa difficile da provare, ed è coſa da empire di ſcrupoli; poichè tutto il Mondo in queſto

Pre-

Quareſima. Precetto ſi regola col Medico e col Parroco.

Predic. Signore, V.S. mi ſtia ben ben attenta. Neſſun precetto, e neſſuna legge ſi può diſpenſare con diſpenſa vera, e propria, ſe non da chi è ſuperiore al precetto, e alla legge, e val dire ſe non da chi abbia autorità maggiore, o almeno pari a chi comandò.

Silvio. Queſt'è vero: un' Inferiore non può diſpenſare dalle leggi ſtabilite da chi gli è ſuperiore.

Predic. Il digiuno Quareſimale è una legge Eccleſiaſtica ſtatuita in un Canone di Concilio de' Santi Appoſtoli, e da loro a noi tramandata ſucceſſivamente per tutti i tempi, come chiaramente ſi raccoglie dai Santi Padri, e dai ſuſſeguenti Scrittori.

Silv. Ancor queſto è vero; e n'ò veduta una numeroſa raccolta preſſo il Cardinal Bellarmino, dove nelle ſue controverſie tratta di queſto argomento.

Predic. Dunque neſſuno inferiore al Capo della Chieſa, e val dire, dunque ſolo il Sommo Pontefice può validamente diſpenſare con diſpenſa vera, e propia del digiuno Quareſimale.

Sil. Come dunque i Medici danno tali licenze, e da' Parrochi ſi ſottoſcrivono?

Predic. Voi dovete ſapere, che i Precetti Eccleſiaſtici non obbligano, quando non ſi poſſono eſeguire, ſe non con grave danno, o patimento. Così taluno ſe troviſi in circoſtanza di ſapere, che nell'andare fuori di caſa un ſuo nemico lo aſpetta per ucciderlo, e ferirlo, e non à altro modo di impedire queſto ſuo danno, che col non ſortire di caſa, in tal giorno benchè feſtivo durante queſto pericolo non è obbligato a ſortir di caſa, benchè non ſia per aſcoltare la Meſſa. La Santa Chieſa Madre diſcreta, quando alcuno ſi trova in circoſtanze di ſoccombere a grave danno; o patimento nell'oſſervanza di un precetto Eccleſiaſtico, in tali circoſtanze eſſa la Santa Chieſa diſpenſa. Quella, che abuſivamente ſi chiama *diſpenſa*, o *licenza del Medico*, altro non è fuor che un *giudicio*, una *teſtimonianza*, che ſecondo la ſua profeſſione il tale, o tale *non può far Quareſima ſenza grave danno di ſua ſanità*. Ne l'autorità del Medico ſi ſtende più oltre: onde ſe egli conoſce, che V.S. può oſſervar la Quareſima ſenza grave danno della ſua ſanità atteſe le di lei abituali, o accidentali indiſpoſizioni, e atteſe le di lei neceſſarie occupazioni, incombenze, miniſterj del ben pubblico ec., e concede a lei, o ad altri la facoltà di violarla, o la conceda per ſuggezione, o per farſi benemerenza, o per metterſi in credito di galantuomo, o per altro riſpetto umano; pecca il Medico mortalmente; e il preteſo diſpenſato, ſe sà di potere ſenza grave detrimento della ſua ſanità, incombenze, impieghi ec. oſſervar la Quareſima, e non l'oſſerva, pecca anch' ei mortalmente, poichè la preteſa facoltà è invalida; invalida sì perchè ſurrettizia; sì perchè viene da chi non à autorità. Quareſima.

Silv. Ma e il Parroco?

Predic. Ne pur eſſo è ſuperiore ai precetti Eccleſiaſtici; e la ſua autorità, come quella de' Prelati coi ſuggetti alla loro giuriſdizione, non ſorpaſſa, che il poter ſare da Interprete, dove il biſogno non ſia certo, ma ſia ragionevolmente dubbioſo. Se non oſtante gli atteſtati del Medico, alcuno ſondatamente dubita, ſe poſſa, o nò guaſtare la Quareſima, il Prelato benigno Interprete della volontà pietoſa di Santa Chieſa, dà il ſuo conſenſo, e libera da ſcrupolo. Ma noti bene il Signor Silvio, che ò detto ſe ſia ragionevole, ſe ben fondato il dubbio, poichè una malattia di dieci anni fa, non può metter dubbio ragionevole di ſua obbligazione a chi è ſano, e vegeto. Di più la ſottoſcrizione del Parroco ſerve a giuſtificazione nel foro eſterno, onde la violazione della Quareſima in faccia agli uomini non ſia irriverente, irreligioſa, e poſſa dare ſoſpetto di qualche diſprezzo di Santa Chieſa. Ma il Parroco ſta all'atteſtato del Medico, onde finalmente ſi rifonde nel Medico la colpa, ſe il traſgreſſore giuſtificato avanti agli uomini, ma anch' eſſo gravemente colpevole avanti a Dio, traſ-

gre-

Quareſima. grediſce la Quareſima ſenza ſufficiente biſogno.

Silv. Padre io vedo, voler voi, ch' io faccia Quareſima; e ſono aſſai perſuaſo, ma l' oglio mi riſcalderà.

Luc. Qui poſſo parlar ancor io Signor Silvio, i condimenti ordinarj della voſtra menſa ſono aromi, cipolette, ſerpilli, abrotani, majorane ec. erbe tutte calidiſſime, e non moſtrate di temere, che vi riſcaldino: Poi temete per un pò d'oglio? Eh il voſtro cuoco ſaprà uſarne sì ſcarſamente, e con tanti correttivi, che non avrete alcun danno.

Silv. Le fritture, i legumi.....

Luc. Credetemi, ſono ſcrupoli di gola più toſto, che di ſanità, quaſi che vi manchi il comodo di fare una buona tavola anco ſenza fritture, e ſenza legumi.

Pred. Sentite, Signor Silvio. Quel Malaſarre, che avea cura del giovanetto Daniele, e tre compagni, ebbe per eſſi *un ſimil timore*. *Gli avea detto*

Dan. 1. Daniele. *Dentur nobis legumina;* e Malaſarre ripugnava per timore, che ſi dimagraſſero, e ſcadeſſero di colore, e di forze. Ma i Giovanetti, proviamo, diſſero, proviamo. Si fece la pruova per dieci giorni; *& apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui veſcebantur cibo regio.* Caro Signor Silvio, coſa riſponderete nel giorno del Giudicio, quando vi ſaranno rimproverati tanti poveri artigianelli, tante povere donnicciuole, la voſtra medeſima ſervitù, che con tutto il molto faticare, e non poter avere che poveriſſimi cibi, pur oſſervano la Quareſima; e voi giovane, voi ricco, che potete imbandire anco il digiuno a delizie, volete guaſtarla.

S. Ambroſ. ſer. de Quad. *Pudet dicere*, ſclamerebbe di nuovo Sant' Ambrogio, *pudet dicere: ſenes, & aniculæ Quadrageſimam faciunt: divites, juveneſque non faciunt.*

Silv. Ah sì! Se voglio fare una buona tavola da magro, devo poi fare altra ſpeſa, che ſe l' imbandiſco di carni.

Predic. Oibò! oibò! oibò! Non vi laſciate uſcire tal parola di bocca per voſtra riputazione. Mentre Iddio vi à dato tanto bene, volete riporre la voſtra economia nella ſua offeſa? Io non devo preſcrivere il voſtro imbandimento. Si può far più, o meno diſpendioſo, come ſi vuole; ma in realtà mai non dovrebbe farvi buon prò una menſa imbandita con una traſgreſſione, e un cibo ingbiottito con un mortale peccato. Signore fate la prima limoſina alla voſtra anima, e ſe non ſapete mortificare con cibi più groſſolani la gola, almeno mortificate per piacere a Dio il voſtro intereſſe, e per ſalvar la voſtra, anima non vi laſciate rincreſcere l' accreſcere la voſtra ſpeſa. Quareſima.

Silvio. Il peſce non mi gradiſce molto.

Predic. Signore, il digiuno è un precetto di penitenza non di delizia. Se non vi gradiſce, procurate di farvel gradire. Noſtro Signore à moſtrato di compiacerſi ſpecialmente ne' peſci. Gli à privilegiati nella grandezza, ne ad animali d'aria, o di terra à data grandezza pari. Gli à privilegiati nella moltiplicità, ne in aria, ne in terra ſi trova alcun animale, che ſi moltiplichi al par di loro. Nell' univerſale diluvio ſoli i peſci non furon partecipi dell' univerſale gaſtigo. Noſtro Signore Gesù Criſto due volte miracoloſamente moltiplicò a diſmiſura pani, e peſci; non troviamo, che moltiplicaſſe le carni; e ſe Dio nel Deſerto provvide di un immenſa quantità di coturnici gli ingordi Ebrei, gaſtigò anco ſubito la loro ingordigia con togliere a moltiſſimi di loro la vita. Quando Noſtro Signore Gesù volle pagare la moneta del tributo, la fece trovare in bocca di un peſce, non di un vitello, o di un pollo, o di una lepre. Empì miracoloſamente di peſci le reti de' ſuoi Diſcepoli, non di quaglie, o di ſelvaggine i loro lidi. Quando riſorto ſi moſtrò lor ſulla ſpiaggia, e gli invitò a riſtorarſi, teneva ad arroſtirſi ſul fuoco un gran peſce, non un capretto, non uno ſpiedo di delicati volatili; e quando ſi moſtrò lor nel cenacolo, e chieſe cibo, gli diede peſce, non carne. Quando volle provvedere Elia di ſolo pane, gli lo mandò per mezzo

di

Quareſima. dl un' Angiolo; quando lo volle nutrire con pane, e carne gli mandò il provvedimento, non per mezzo di un' Angiolo, ma per mezzo di un corvo; e al giovane Tobia in peſce, non in carne fu dato il rimedio contro il demonio della ſpoſa, e contro la cecità del padre. Tante maraviglie da Dio eſercitate ne' peſci più toſto che in altri animali, qualunque ne ſia il miſtero, poſſono inſinuarvi, ch'ei gradirà, ſe a quelli aſſuefarete il voſtro palato.

Lucr. E ſe non vi piace il peſce, quanti trovano ſenza peſce tavola abbondante negli erbaggi, nelle frutta, nelle paſte ec., e non anno il cuoco Maeſtro, che ſerve a voi?

Silvio. S' io non ceno, non potrò poi dormire la notte.

Lucr. Signore, voi non vi aſtenete da teatri, ne dalle feſte da ballo, ne dalle lunghe converſazioni, in cui vegliate tante notti quaſi intiere; e non potrete ſacrificare un pò di veglia a onor di Dio, e a penitenza de' voſtri peccati?

Predic. Se la veglia batte in poco d' ora, e ſenza inquietezza, per difetto di effumazioni, che dallo ſtomaco ſalgano al capo, non v'è alcun male. Se poi la veglia ſia grande, inquieta, e vi tolga alle debite applicazioni, non è colpa della Quareſima, poichè i cibi Quareſimali ſono più ſonnolenti degli altri; e vi ſono molte maniere facili di conciliare il ſonno ſenza violare il digiuno.

Lucr. Oltre di che, molti Medici, e molti Parrochi, e alcune Cancellerie, non concedon le carni, ſe non a condizione di aſtenerſi come gli altri dalle molte refezioni, e oſſervare in qualche modo il digiuno: e il Pontefice Clemente XI. comandò a' Predicatori di Roma il predicare tale aſtinenza per coloro, ch' erano diſpenſati dalla Quareſima.

Silv. Quanto a queſto poi ſe voi volete ſeguire la opinione del Graffi, del Medina, e di poc' altri, ſiete padrone: Sò che il Bonacina, e il Leſſio, e altri diſtinguono il mangiar carne *per debolezza*, e biſogno di maggior nutrimento, e in tal caſo accordano e pranzo, e cena, e altro riſtoro fra giorno; e il mangar carne *pel danno*, che taluno può ricevere dai cibi Quareſimali, e in tal caſo vogliono, che colle carni ſi unſca il digiuno come ſi può. Ma io voglio ſeguire l' opinione del Cajetano, del Ledeſma, del Filuccio, dell' Azorio, del Toleto, e d' altri, opinione ſtimata dal Diana la più probabile, ed è: che *abſtinentia ab eſu carnium eſt de ſubſtantia jejunii: ergo qui diſpenſatus eſt quoad comeſtionem carnis, eo ipſo diſpenſatus eſt in jejunio.* La diſpenſa della Quareſima, ſe ſi dà ſolo dalla Chieſa, e dal ſuo Capo, ſolo dalla Chieſa, e dal ſuo Capo può limitarſi. Quareſima. Dian. Coord. Tom. 4. Tr. 6. Reſol. 75.

Lucr. Bene; e Clemente XI. la limitò.

Silv. Quando i Pontefici vogliono obbligare la Chieſa univerſale, non danno i comandi in voce a pochi Predicatori di una ſola Città. Pubblican Bolle, o altri Editti nelle maniere Canoniche. Il Bollario del citato Pontefice è voluminoſo, e contiene i ſuoi più minuti Editti anco fatti a perſone particolari: contuttociò in eſſo non ſi trova parola in queſto propoſito; ſegno chiaro, che Sua Santità deſiderò queſta univerſale aſtinenza in Roma pei biſogni allora correnti in quella Città; ma non preteſe obbligare ne quella, ne il rimanente del Mondo con un jus nuovo; e laſciò le ſentenze dei Teologi nel loro poſſeſſo. Che ne dice il Padre Predicatore?

Predic. Io ſempre conſiglio chi guaſta Quareſima, a mortificarſi con qualche aſtinenza ſpontanea; e con eſſa offerir a Dio qualche penitenza de' commeſſi peccati. Ma quanto al Signor Silvio, ſtimo che ſia obbligato ad oſſervar la Quareſima ſotto pena di mortal colpa.

Silv. Ma e ſe la Quareſima mi fa male?

Predic. Provate, che dal provare non ſiete diſobbligato, non avendo voi alcun di que' titoli, che a parere de' Medici, e de' Teologi eſimono per ſe ſteſſi

Quareſima. ſteſſi, ne v'è obbligazione di venir a una pruova pericoloſa. Però contentatevi, ch' io torni all' Angiolo di Tobia: Ei non diſſe al giovane timoroſo: *appræhende piſcem*, ma *appræhende branchias ejus*. Molto importava il modo dell' afferrarlo. Se lo afferrava per la bocca, o per la gola, o pel ventre, il peſce avrebbe danneggiato il giovane; ma afferrato per le ſue branche, o alette, la preſa fu ſicura, e ſenza danno. Signore, ſe voi volete prendere la Quareſima per la gola, conforme al genio della bocca, o del ventre, ſe volete abbondar negli aromi, nelle oſtriche, ne' tartuffi, nei Roſolj, ne' vini navigati, patirete. Prendete la Quareſima, come và preſa; mortificate la bocca, la gola, il ventre, prendete i cibi ſani, laſciate i nocivi, e non ne avrete alcun danno; e i voſtri digiuni vi accumuleranno un teſoro di meriti.

Silv. Ditemi: ſe voglio digiunare, potrò io prendere liberamente il Ciccolatte?

Lucr. Oh! da queſto ſcrupolo vi poſſo liberar ancor io. O letto tutto il lungo Trattato, che ne fa il Padre Bonapace, e al ſuo diſcorſo mi ſon dato convinto, mentre prima di leggerlo io era di opinione contraria. Eſſo ſuppone ciò, che è certo, da coſa, che non ſia nutritiva non guaſtarſi il digiuno Eccleſiaſtico. Ciò ſuppoſto diſcorre così. Non può eſſere nutritivo quel compoſto, di cui neſſuna parte è nutritiva: queſta propoſizion mi par certa: mette la minore, e dice: Neſſuna parte del *Ciccolatte è nutritiva*; e lo prova. *Il* zucchero è un ſal dolce, e ſecondo i Medici non nutriſce: non nutriſcon gli aromi: reſta il cacao, ma queſto, dice, è di natura frigidiſſima; e per dottrina de' Medici, ch' egli cita, le coſe di natura frigidiſſima ſono indigeſtibili, non nutritive.

Pred. Queſto Teologo va per una ſtrada difficiliſſima, e piena di ſcrupoloſità! Il cacao abbandonato nella ſua frigidezza ſia indigeſtibile; non per queſto ſi può provare, che non abbia in ſe principj nutritivi, abiliſſimi a nutrire, quando ſiano liberati dalla ec- Quareſima. ceſſiva frigidezza; e colla ſua manipolazione, collo ſfumare dell' umido ſoprabbondante nella ſua abbroſtitura, e macinatura, coll' aggiunta del zucchero, e droghe calide ſi riduce a un temperamento, dopo il quale non può provarſi, ch' ei non ſia nutritivo.

Silvio. V' è almeno ſempre, a che ricorrere, la parvità della materia.

Predic. Ne pur queſta ſtrada mi piace. 1. Perchè la parvità della materia preſa ſenza giuſto motivo, che la cooneſti, non libera da colpa veniale; e non voglio, caro il mio Signor Silvio, che de' peccati veniali facciam poco conto. 2. Perchè in realtà non è sì facile a ridurla a parvità di materia. Bollito il Ciccolatte, e incorporato coll' acqua forma una terza ſpecie, che produce *diverſi* effetti, e in iſtima morale ſi giudica una terza ſoſtanza, come poco riſo, o poco pane fatto bollire, è incorporato a qualche liquore.

Lucr. Quando il Ciccolatte ſia incorporato coll' acqua è coſa liquida; e *liquida non frangunt*.

Pred. Ne pure ammetto queſta dottrina; e col Cardinale Toleto, e altri Teologi diſtinguo due claſſi di liquidi: una è ordinata a toglier la ſete; e ancorchè ſia nutriva, non rompe il digiuno Eccleſiaſtico. Il vino, l' acqua vita, la birra ſi digeriſcono dallo ſtomaco umano: dunque ſon liquori, che nutriſcono, ma per ſe ſteſſi non ſono ordinati a nutrire, ne a toglier la fame, ma ſolo ad eſtinguer la ſete: Così le ordinarie lattate, quali ſoglion farſi da' ſorbettieri, ancorchè contengano mandole peſte, o altri ſemi nutritivi, non rompono il digiuno Eccleſiaſtico, perchè ſono meramente ordinate per ſe a eſtinguer la ſete: per contrario il latte, il brodo di rane, o d' altri peſci pingui; anzi le orzate ſteſſe, o lattate ſe vi ſi aggiungano torli d' ova, o pure la mano in eſſe ſia più liberale di ſemi, o mandole, per renderle nutritive, qua- Card. Toleſ. ſumma lib. 6. c. 5.

Quareſima. ſtano il digiuno, perchè ſon liquidi di un'altra claſſe, ordinati non ad eſtinguer la ſete, ma a toglier la fame, e a nutrire: ne vedo, che il ciccolatte ſi beva comunemente per eſtinguer la ſete.

Silv. Dunque voi, o Padre, giudicate, che il ciccolatte ſia contrario al digiuno?

Pred. Non, mio Signore: ma mi ſervo d'altri principj. Parlando ſpeculativamente dico. Tal bevanda non è ordinata ad eſtinguer la ſete, non a toglier la fame, ma a confortare il capo, e lo ſtomaco: dunque non è propriamente ne cibo, ne bevanda uſuale; ma medicamento preſo in bevanda: e le medicine, benchè per accidente poſſan nutrire, come l'oglio di mandole dolci, e altri tali liquori, però non ſi oppongono al digiuno Eccleſiaſtico. La bevanda del ciccolatte è una bevanda medicinale per ſe medeſima ordinata alla ſanità del capo, e dello ſtomaco: che ſe alcuno ſen vale per pura delizia, e pecchi contro la temperanza, non per ſol tanto vien a peccare contro il digiuno ordinato da Santa Chieſa. Così molti bevono per pura delizia i ſorbetti di melangolo: commetteranno altro peccato, ma non peccano contro queſto precetto.

Lucr. Queſto diſcorſo mi appaga molto.

Predic. Più vi appagherà il diſcorſo pratico, che con piena certezza conclude. Il digiuno Eccleſiaſtico, dice il citato Cardinal Toledo, *eſt abſtinentia voluntaria cibi juxta ritum Eccleſiæ*: dunque ciò, che non è contrario al rito, e volontà della Chieſa, non è contrario al precetto di lei. Mi ſpiego: la collazione, che ſi piglia la ſera, certamente è cibo, e nutriſce, ed è ſeparato con molte ore di tempo dal pranſo; ne abbiamo cauone poſitivo, che la permetta. Nulla di meno è certo, che non guaſta il digiuno Eccleſiaſtico; poichè la Chieſa vede, tal collazione eſſere praticata da' fedeli, ne mai l'à proibita. Diſcorrete nel modo ſteſſo della bevanda del ciccolatte. Chiamatela bevanda, o cibo, o medicamento, come volete; nutriſca, o non nutriſca, come volete, al dì d'oggi non è coſa nuova: da gran tempo eſſa ſi uſa in Roma, e fuor di Roma, da uomini dotti, e pii, nelle converſazioni pubbliche in pubblici rinfreſchi in viſta de' Prelati, e de' Pontefici, ne queſti, ne le ſacre Congregazioni anno mai reclamato; ed eſſendo coſa appartenente al jus poſitivo, mai di pubblica Eccleſiaſtica autorità non ſi è ſpiccato contro tal bevanda alcun Editto: dunque il di lei uſo non è contrario al Rito Eccleſiaſtico: dunque non rompe il digiuno. Quareſima.

Lucr. Sicchè potrà uſarſi ancor ne' digiuni del Giubileo, e d'altre Indulgenze?

Pred. Quando il Pontefice pel Giubileo, o per altra Indulgenza preſcrive qualche digiuno non pretende digiuno di natura diverſa da quel, che preſcrive la Chieſa negli altri digiuni da ſe comandati; negli altri non preſcrive l'aſtinenza da queſta bevanda: dunque il Pontefice non pretende tal aſtinenza ne' digiuni del Giubileo, o d'altre Indulgenze: Ma Signor Silvio concludiamo. Fate Quareſima; e a voi accaderà ciò, che accadde al Giovane Tobia. Da principio ebbe timore del Peſce, *Piſcis invadit me*; poi lo afferrò conforme al comando dell'Angiolo, e non ſolo non n'ebbe alcun male, ma molti beni; buon riſtoro nel viaggio, liberata la Spoſa dal demonio, reſtituita la viſta al Padre, tutto col peſce che tanto temeva. Signor Silvio fate Quareſima, e ve ne troverete contento.

Silv. Gli amici, mi burleranno; ma voglio farla.

Predic. Siate coſtante nel voſtro propoſito. Tra i molti fini, per cui è iſtituita la Quareſima uno è la imitazione di Noſtro Signor Gesù Criſto: un altro il congiungerſi con tutta la Chieſa in una pubblica penitenza di noſtre colpe: un' altro il fare con queſta penitenza un' apparecchio alla Comunione Paſquale. Leggano nelle Controverſie del Cardi-

Quareſima. dinal Bellarmino il cap. 19. del l. 2. nel Tomo quarto, e troveranno altri ſanti fini di tale Inſtituzione. Io aggiugnerò un' altro motivo. Tutte, e quaſi tutte le orazioni dei Sacerdoti all'altare in Quareſima ſono per chi digiuna: Come mai ſenza neceſſità può alcuno volerſi privare dell' eſſer partecipe di tali orazioni?

Silv. Padre, aſſicuratevi, che digiunerò. Quareſima.

Lucr. Queſta mattina ci avete fatta la Predica di un' ora: oggi ce n' avete fatta un' altra di due ore. Domani dal Pulpito aſpettiamo la Fede.

Predic. Preghino il Signore per me ec.

PREDICA II.

Nel Giovedì delle Ceneri.

Non inveni tantam fidem in Iſrael.

Fede. VOlendo io queſta mattina favellare della noſtra *Fede*, la Predica non à biſogno di eſordio in Pergamo; lo fanno i Sacerdoti dal ſacro Altare, quando dicono: *Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apoſtolicam Eccleſiam*. La Chieſa Romana, in cui ſiamo, è Una, Santa, Cattolica, ed Appoſtolica. Queſte quattro voci ſaranno altrettanti punti, ne' quali potrete ſcorgere, quanto ſiam certi, la Chieſa Romana, in cui ſiamo, eſſere la Chieſa vera di Dio; ed eſſere vero, e rivelato da Dio, quanto eſſa inſegna.

Credo Unam. La noſtra Chieſa è Una. Neſſuna Setta fuori della Religione Cattolica à perfetta unità negli inſegnamenti. Gli Idolatri non ſi uniſcono a piegar le ginocchia ad un' Idolo comune a tutti: ogni nazione, anzi ogni famiglia ſi forma i ſuoi. Tra i Turchi ſi contradicono i loro Muftì; tra gli Ebrei i loro Rabini, tra gli Eretici i loro Predicanti. Non v' à biſogno, che noi prendiam l' armi alla mano, quando eſſi medeſimi combattono contro ſe ſteſſi. Non v'à vittoria, che coſti meno, e faccia ſpettacolo più gradevole ad una armata, che in ripoſandoſi eſſa ozioſa veder il Nemico ſquadronarſi in battaglia contro ſe ſteſſo. Tuonino pure le artiglierie, lampeggin le ſpade, ſcoppino in fuochi, e fulmini le granate. Il Vincitore riempiendo il campo di cadaveri amici forma baſe alla felicità del nemico; e riſparmiandogli la fatica del combattere, gli preſenta tutto il diletto del trionfare: e queſto è il trionfo, che contro gli Infedeli promiſe Dio; promiſe di toglier loro l' unione, e la concordia. *Concurrere faciam Ægyptios adverſus Ægyptios*. Iſ. 19. Fino da' primi Secoli della Chieſa i Simoniani ſi azzuffarono co'Simoniani preſſo Sant' Ireneo; i Marcioniti co' Marcioniti preſſo Sant' Epifanio; i Donatiſti co' Donatiſti preſſo Sant' Agoſtino; gli Ariani cogli Ariani preſſo Sant' Ilario: e per tacere degli altri, in queſti ultimi ſecoli i Calviniſti co' Calviniſti, i Luterani co'Luterani, tanto contradiconſi nella lor Fede, che nelle ſteſſe Città Eretiche forſe non ve n' à alcuna, in cui tutti i Cittadini profeſſino gli ſteſſi articoli; ed eſſendo tutti Eretici, e ſotto un medeſimo nome, pur ſono contrariſſime le loro Ereſie. *Concurrere faciam Ægyptios adverſus* Fede.

Fede. *Ægyptios*. Che più? Lutero nel ſolo articolo della Comunione mutando ne' ſuoi libri fino a trentaſei volte opinione, fino a trentaſei volte combattè contro ſe ſteſſo. La Confeſſione Auguſtana, che è come il ſimbolo, e la regola del credere preſſo i Luterani, è tanto varia ne' punti ſoſtanzialiſſimi de' ſuoi dogmi, quanto ſono varie le ſue Edizioni. Melantone, Zuvinglio, Calvino, ſono così incoſtanti nella loro dottrina, che delle loro contradizioni molti Scrittori ne compilarono qualche giuſto volume. E inſegnamenti tra loro così contrarj poſſono avere qualche carattere di verità? Lutero nel libro *de Votis Monaſticis*, libro da lui ſcritto, quando era già apoſtata, e violatore di tutti i voti, tra i tanti errori, per cui ſi condannan que' ſogli, ſcriſſe pure una dottrina, che è ſana. Le falſità, dic'egli, non ſi poſſono meglio conoſcere, che quando ſi tolgon la maſchera da lor medeſime: Iddio così diſpoſe, ed è così: gli Empj anno ſempre domeſtica la confuſione; e le menzogne mai non ſi accordano in buona armonia. *Mendacia certiùs dignoſcere non potes, niſi quando ſibimetipſis contraria ſunt: a Deo enim ita ordinatum eſt, ut impii ſemper ſe ipſos confundant, & quod mendacia non conſonent, ſed ſemper contra ſemetipſa teſtentur:* Dunque ſe i dogmi, e ſuoi, e di tutte le Sette fuori della Fede Cattolica ſpargono una abbondante ſementa di contradizioni, non poſſono produrre ſe non germogli di falſità.

Sò, che Calvino nel libro 4. cap. 13. delle ſue Iuſtituzioni preteſe ferire con queſto ſteſſo argomento il Cattolicismo, diviſo, come egli dice, in più Religioni; e lacerato, come altri aggiungono, dalla contrarietà delle opinioni nelle ſcuole Teologiche. Ma quanto alle Religioni, chi ben le conoſce, ben sà, che non dividon la Chieſa; anzi, come nelle Fortezze i Soldati ſotto a diverſi colori, che ne diviſano i Reggimenti; ſotto a diverſi nomi, che ne diviſano i Comandanti, ſotto a diverſi impieghi di Cavalli, di Dragoni, di Fucilieri, di Granatieri, che diviſano le diverſe profeſſioni della milizia, tutti formano uno ſteſſo preſidio, e tutti ſono a difeſa della medeſima Piazza, così gli Ordini Religioſi ſotto a diverſe veſti, diverſi nomi, diverſi inſtituti, tutti ſono uno ſteſſo preſidio di Santa Chieſa. Quanto a' Teologi, ſi contradicono nelle ſcuole, è vero, ma non già ne' punti di Fede: In queſti eſeguiamo ciò, che vuole l'Appoſtolo, fino a pregarne iſtantemente i Corinti. *Obſecro vos, fratres, per nomen Domini noſtri Jeſu Chriſti, ut idipſum dicatis omnes, & non ſint in vobis ſchiſmata. Sitis autem perfecti in eodem ſenſu, & in eadem ſcientia.* Non riconoſciam fede vera, dove nel credere non riconoſciamo uniformità, e diciamo col medeſimo Paolo: *Una fides, unum baptiſma*. E' la Fede appreſſo ai Teologi ciò, che il ſenſo, e l'eſperienza appreſſo i Fiſici. Queſti contraſtano ſcambievolmente per iſpiegare il moto, il continuo, la formazione del ſangue, e de' viventi; ma tutti concedono il moto, il continuo, la formazione del ſangue, e de' viventi: Così contraſtano collo Scotiſta i Tomiſti, e coll'uno, e cogli altri il Suarez, il Vaſquez, il Molina, il Valenza a fine di ſpiegare, per modo di eſempio, come le grazie efficaci, e di pura ſufficienza, ſtiano di camerata colla perfetta libertà dell'arbitrio: mettono in diſputa Decreti, Premozioni, Scienze di mezzo; ma però tutti unitamente ſi accordano in ciò, che inſegna la Chieſa, darſi queſte grazie, e tutto inſieme una perfetta libertà dell'arbitrio. In loro molte ſono le contrarie opinioni, ma in tutti perfetta uniformità nella Fede: *Una Fides*. Anzi da queſto ſteſſo eccovi un ſegno chiariſſimo della verità della Noſtra Chieſa. Scuole, parte per genio, parte per emulazione, parte per privati intereſſi, o per pubblici impegni tra loro così contrarie, ne' punti definiti dalla Fede tutte ſi accordano: al genio, alla emulazione, a' privati intereſſi, a' pub-

Fede. 1. Cor. 1.

Eph. 4.

Fede. a' pubblici impegni prevale l' amor del vero, l' oſſequio alla Chieſa, la profeſſion del Cattolicismo: *Una Fides*. Ma che vado io dicendo di poche ſcuole? Da principio della Chieſa quattro Evangeliſti, tredici Appoſtoli, ſettantadue Diſcepoli ſi ſparſero per tutta la Terra. Tanto numero di Maeſtri in tanta lontananza di luoghi ſembra impoſſibile, che tutti coſtantemente ſi uniſcano nella ſteſſa dottrina, e pure in tutti ſempre furono ne' punti di Fede iſteſſiſſimi gli inſegnamenti: *Una Fides*. Fino al dì d' oggi oltre que' degli Appoſtoli ſi ſono celebrati venti Concilj Ecumenici in diverſe Provincie, in diverſi tempi, contro diverſiſſimi errori. Anno ſeduto ſulla Cattedra di Pietro, incluſo il Regnante Clemente XII. dugencinquanta Pontefici di diverſe età, di diverſe nazioni, di inclinazioni diverſe, e anco di diverſi coſtumi: anno pubblicate Bolle, definiti articoli, condannate propoſizioni, ne mai (come potrà vedere chi ſi voglia prendere il diletto di ſtudiare qualche Controverſiſta) ne mai ſi ſono contradetti in minimo che della Fede. *Una Fides, una Fides*. Più: una opinione, che condannaſi dal Vaticano, condannaſi da tutte le ſcuole, e da tutte le Accademie Cattoliche di tutto il Mondo. In tutto il Mondo Cattolico ſi predicano gl' iſteſſi Vangeli, ſi inculcano gl' iſteſſi precetti, ſi lodano gl' iſteſſi conſigli, ſi celebrano gl' iſteſſi digiuni, ſi offrono i medeſimi ſacrificj, ſi amminiſtrano i medeſimi Sacramenti. *Non altera*, dirà quì S. Girolamo, come già ſcriſſe ad Evandro, *non altera Romanæ Urbis Eccleſia, altera totius Orbis æſtimanda eſt. Gallia, & Bithynia, & Perſis, & Orient, & India, & omnes barbaræ nationes unum Chriſtum adorant; unam obſervant regulam veritatis*. Egli è certo, la concordia eſſere un bel contraſegno del Regno di Dio; la diſcordia del demonio: *Non eſt diſſenſionis Deus, ſed pacis*: dunque ſe la Religione Cattolica ſola è Religione di unità, e di concordia, eſſa ſola è di Dio; e come ſola è di Dio, così ſola condurrà a Dio; ſola condurrà all' eterna ſalute. Fede.

S. Hieron. ep. ad Evandr. Presbiter.

1. Cor. 14.

Che nella Religione Cattolica l'uom poſſa giungere ad eterna ſalute, eſpreſſamente ſi inſegna da' noſtri nemici: ſi inſegna da Maometo nel capo ventеſimo del ſuo Alcorano. Tra i Settarj Lutero nel libro *de abroganda miſſa*; Filippo Melantone nell' articolo quinto, e nel venteſimo della ſua Apologia, chiamano Santi i Santi Bernardo, Domenico, e Franceſco: Se Santi, dunque ſalvi, dunque nella Fede da lor profeſſata, ed è appunto la noſtra, l'uomo ſi può ſalvare; ne ſu queſto punto contraſtano molto gli Eretici, mentre aſſai comunemente inſegnano, ogni Fede aprir ugualmente le porte del Paradiſo: Quindi quì vale il diſcorſo di quel gran Monarca della Navarra, che eſortato da' ſuoi *Predicanti* a perſiſtere nella lor Setta, voi, diſſe loro, mi accordate, che eziandio Cattolico Romano poſſo ſalvarmi; tutti i Cattolici mi giurano, che fuori della lor Fede non v'è ſalute; dunque io non poſſo aſſicurare me ſteſſo, ſe non abbraccio la loro Fede: Così diſſe, e l' abbracciò. A me par di vedere i varj movimenti degli uomini, quando l' acque del Diluvio innondarono tutta la terra. Al roveſciarſi di que' torrenti per l'aria, al fremere di que' maroſi per le contrade, chi cercava lo ſcampo chiudendoſi nella ſua caſa, chi ſalendo ſopra i tetti, chi arrampandoſi ſulle cime delle piante, o de' monti; ma e nelle caſe, e ne' tetti, e ne' monti, e nell' aria, tutto era naufragio. Eh all'Arca, o viventi, ſe non volete perire: e appunto nell' Arca ſola *animæ ſalvæ factæ ſunt*. Non altramente nel naufragio degli ſpiriti altri co' Turchi, e cogli Atei ſi racchiudono tra le tenebre della loro ignoranza; altri cogli Eretici tentano di ſubblimarſi ſulla altezza de' loro ſofiſmi, e de' loro penſieri: Eh miſeri! Voi reſterete affogati: Venite all' Arca, alla Fede Cattolica, *quam niſi quiſque fideliter, firmi-*

1. Pet. 3.

S. Atanaſ. in ſymb.

Fede. *terque crediderit, ſalvus eſſe non poterit.*

E in verità il Cielo è patria de' Santi: Come poſſono eſſere abili al Cielo quelle Sette, che eziandio eſaminate coi ſoli dettami della natura, o della ſola politica, ſi trovano intollerabili ancor quì in terra? Su radunatevi a conſulta, o Politici, e mettiamo ſul tapeto più leggi. Apriam l' Alcorano: Preſſo queſto gli ſtudj ſon ſacrilegj: una cieca ignoranza dev' eſſere per ſuo Iſtituto dote propia di un Maometano: il bever vino, e il giuocare agli ſcacchi ſono graviſſimi eccesſi: le laſcivie, i ſaccheggi; gli ammazzamenti nella lor profeſſione ſono virtù. Tra gli Eretici è inſegnamento de' Manichei doverſi avere tanto rimordimento nel tagliare la foglia di un albero, quanto la vita d' un' uomo; non eſſere maggior colpa l' ucidere il propio Principe, o il propio Padre, che l' articolare una parola oziosa. E' inſegnamento de' Carpocraziani, non poter entrare nel Cielo chi prima non paſſa per tutte le iniquità ſulla Terra: e perchè non vi increſca il diſotterrare Sette orammai ſepolte, volete ricevere la ſcuola di Lutero? I voſtri ſudditi, o Principi, negl' inſegnamenti di tal Maeſtro non dovranno eſſere gaſtigati da Dio, benchè ſi imbrattin le mani col voſtro ſangue, purchè d'eſſer giuſti conſervino viva Fede. Volete udire Calvino? Padri, più non pretendete ne' voſtri figliuoli pentimento delle loro ſcoſtumatezze, e de' voſtri oltraggi: Fu un' empio, dice Calvino nel libro 4., capo 19. delle ſue Iſtituzioni, fu un' empio Girolamo, quando inſegnò eſſer lodevole il pentimento. *Quod Hieronymus ait, pœnitentiam eſſe ſecundam tabulam poſt naufragium, planè impium eſt, & excuſari non poteſt.* Se vi piacciono i detami di Melantone, ogni perverſo può roveſciare in Dio tutta la colpa di ſue malvaggità, inſegnando ne' commenti ſuoi al capo 8. dell' Epiſtola a' Romani tutto eſſere ugualmente operazione di Dio: ſuo eſſere ſtato il tradimento di Giuda, quanto ſu ſua la converſione di Paolo. *Ita opus fuit Dei Judæ proditio, ac Pauli converſio:* detto sì empio, che Melantone ſteſſo poi n' ebbe orrore, e finalmente lo ritrattò: ma pure empio, com' è, e dannato da Santa Chieſa, ſi accetta da' Moderni Novatori, nelle ſcuole dannate de' quali togliendoſi ogni libertà di contradizione all' arbitrio, ſempre conforme a' loro inſegnamenti neceſſitato da Dio nel ſuo operare, ne ſiegue, che ogni operazione, ſanta, o rea che ſia, ſia ugualmente di Dio, che ſecondo tali principj ſi dovrà dire non ſolamente concauſa fiſica, ma tutto ſolo cauſa pienamente morale d' ogni malvaggità. E dettami così contrarj alla equità, e alla ragione, poſſono eſſere di quel Dio, che è ſantità per eſſenza? Ah che da loro ſteſſi ſi ſcuoprono dettami d' uomini, e d' uomini affatto brutali. Sì: appendete pure ſopra tali dottrine i ritratti de' loro Maeſtri, e ad una ſemplice occhiata riconoſcerete la ſomiglianza nelle fattezze. Se fiſſate l' occhio in Maometo, tra la ferocità, e la barbarie vedete un volto di incontinenza. Ei medeſimo moſtrandoſi in profilo nel capo 43. del ſuo Alcorano, per colorirſi divino, ſi colora profligatamente laſcivo, e ſi dichiara di aver ricevuto privilegio da Dio, *conjungendi ſibi omnes fœminas, quas dilexiſſet, quantumvis eſſent conſanguineæ.* Tutti i volti, dov' è maggior tintura di livore, e di fiele, ſono i volti di Teobute, di Simone, di Valentino, di Marcione, di Montano, d' Ario, di Neſtorio. Quella fiſonomia sì sfrontata, ed altiera, ci aſſicura Lutero, e ſi vanta, che quella, quella è la ſua. E che ſono, dic' egli nel ſuo libro *contra Regem Angliæ*, che ſono tutti i Principi, i Re, gl' Imperadori, i Pontefici? Non ſono degni di ſciorre i legami de' miei calzari: gli uomini, vogliano, o non vogliano, mi anno a tenere per Santo. Mille Ciprianì, mille Girolami, mille Agoſtini non vagliono mezzo Lutero: Così egli; e quaſi ciò foſſe poco ſi dichiara di aver avuto com-

Fede.

mer-

Fede. mercio confidentiſſimo col Re ſteſſo della Superbia; e nel libro *de Miſſa angulari* proteſta di aver tolta dal mondo la Meſſa, convinto unicamente dalle ragioni addottegli da tal Maeſtro. Calvino può empiere colle ſue proſpettive tutta una galleria. Chi lo vuole colorire qual fu in Parigi, deve dipingere un fuggiaſco, che cerca a morte pei ſuoi delitti dalla Giuſtizia, ſi precipita da una fineſtra. Per colorirlo, qual fu in Angolemme, convien dipignere un' ardimentoſo cacciato di caſa dal ſuo albergatore. Per colorirlo qual fu in Noyon, convien dipignere un uom fruſtato per man del carnefice a pena di ſue eſecrande laBolſec. in vita Calv. ſcivie: Tanto ci atteſta il Bolſecco. Finalmente lo dipigne il ſuo per altro confidentiſſimo amico il Buccero, quale fu in ogni luogo, altiero, ſdegnoſo, crudele, intollerabile a tutti, e *intollerante di chi che ſoſſe*. Eccovi, *Aſcoltanti amatiſſimi*, quali furono i Maeſtri delle Ereſie. Girate per tutto il Settentrione, cercate una Chieſa, un' altare eretto da loro alla memoria di alcuno, che nella loro Setta abbia avuto qualche vero credito di ſantità. Troverete, che escludono *la invocazione de' Santi*; e forſe la eſcludon per queſto, perchè ben ſanno, non eſſervi ne tra' lor capi, ne tra le loro membra alcun Santo degno di eſſere venerato.

Io ben sò, che ancor tra gli Eretici evvi talora qualche ſincerità ne' contratti, qualche fedeltà a' loro Principi, *qualche lealtà cogli amici*. *Anco tra loro ſi celebra qualche digiuno*, ſi amminiſtra qualche giuſtizia, ſi allarga la mano a qualche limoſina; ma ſe quì aveſſi un' Eretico, che mi aſcoltaſſe, io gli direi: queſti non ſono preggi della voſtra Fede, non eſſendo da lei ne comandati, ne conſigliati; ſono puri dettami di una buona indole, che a diſpetto di una rea credenza pur vi inclina a qualche buona moralità: anzi in queſto potete conoſcere falſa la voſtra Setta, in quanto nulla vi preſcrive di ciò, che *in voi è* lodevole, e tutto vi permette, quanto in voi è vizioſo. Certamente tutte le Sette Eretiche ſi pigliano a cuore lo ſciogliere il freno a' noſtri appetiti, ſicure, che altramente non avrebber ſeguaci. Date voi orecchio a' Gianſeniſti? Inſegnano impoſſibile l' oſſervanza de' divini precetti; negano pronta a noſtro ſoccorſo la grazia di pura ſufficienza; ſe ſiete vinto da una tentazione, dicono, che non aveſte grazia baſtante per ſuperarla; e in tal modo vi danno pronta di ogni grave delitto la ſcuſa. I Luterani, i Semi-Luterani, i Zuvingliani, i Calviniſti, diſcordando in altri articoli, in queſto tutti ſi accordano con Lutero, Dio non fare ſtima alcuna dell' Opere, non premiare le buone, non gaſtigare le ree: *Deus opera nihil curat*. Tanto che ſi affaticherà bene un Predicante nel declamare contro qualche vizio, o a favore di qualche virtù, ma non potrà recare altri motivi, che di civile politica, o al più di morale oneſtà. Di eterni premj, di eterne pene, anzi ne pur di gaſtighi temporali in quanto vengon da Dio, non potrà valerſi; poichè ſecondo i principj della ſua Setta, *Deus opera nihil curat*. Può alcuno eſſere beſtemmiatore, ladro, adultero, ſicario, aſſaſſino, ed eſſere ottimo Luterano, ottimo Zuvingliano, ottimo Calviniſta. Che diſſi, può eſſere? Quanto ſi moſtra peggior nell' opere, tanto ſi moſtra più ben radicato in quella Fede, che gl' inſegna, l' opere non apprezzarſi da Dio. Così è, dice nel ſuo 4. diſcorſo ſopra il capo 21. di S. Luca parlando de' ſuoi Luterani Giacomo Andrea Smidelino pur Luterano. *Ut totus mundus agnoſcat, eos non eſſe Papiſtas, nec bonis operibus quidquam fidere, illorum etiam operum nullum exercent penitus*; e dopo avere enumerate beſtemmie, ubbriachezze, frodi, ſpergiuri, conclude: *atque hoc univerſum vitæ genus ab illis evangelicum dicitur inſtitutum*. Fede.

Vi ſarà chi poſſa parlare così della noſtra Fede Cattolica? Piaceſſe al Cielo, ch' ella ſi oſſervaſſe con perfezione, ecì farebbe un piccolo Paradiſo anco

Fede. in terra. Principi, ſenza guardie, e ſenz'armi, ſarebbero ſicuri i voſtri Regni: La noſtra legge vieta le trame, le ribellioni, l' invadere gli altrui dominj. Padri, e Madri, ſarebbero ſicure ſenza la voſtra aſſiſtenza le voſtre figlie: la noſtra legge vieta le incontinenze: Ricchi, ſarebbero ſicuri ſenza cuſtodia di chiave i voſtri averi; la noſtra legge vieta le rapine, e i furti. Non avremmo a temere nemico. A' noſtri nemici la noſtra legge preſcrive il beneficarci: non avremmo a temere inſidiatori alle noſtre vite; la noſtra legge vieta gli amazzamenti. A favore de' Padri, e delle Madri abbiam precetto di onorarli: a favor dell' onore ci ſono illeciti gli affronti; a favore de' poveri ci è comandato il ſoccorrergli.

Tutto vero, dicono quì gli Eretici: La Fede Cattolica Romana, non può negarſi, è ſanta; ma qual prò, ſe i Cattolici ſono perverſi? Sia vero; ecchè pretendono con queſto dire? Confondere la noſtra Fede? Non già. Eſſa tutto dirigge per formar Santi: Eſſa ci atterriſce dal vizio, minacciandoci in pena una eternità di gaſtighi: Ci invita alla virtù, promettendoci in premio un' eternità di perfettiſſimi godimenti. Pretendono confondere noi fedeli? E' giuſta la pretenſione. Troppo dobbiam confonderci, dileti ſſimi miei, riflettendo, che al noſtro credere sì mal coriſponda il noſtro operare: non trionfino però gl' Infedeli. Se alcuni di loro quì mi aſcoltaſſero, loro vorrei dir coi Griſoſtomo. *Si benè vixerimus, noſtrum lucrum eſt; ſi benè docuerimus, veſtrum. Accipite igitur quod veſtrum eſt, & nolite diſcutere quod alienum eſt. Numquid propter vilem terram pretioſum aurum contemnitur. Igitur ſicut aurum eligitur, & terra relinquitur, ſic & vos doctrinam accipite, & mores relinquite.* Se riconoſcete diverſi dalla noſtra Fede i noſtri coſtumi, abbracciate la Fede, che conoſcete eſſer Santa; deteſtate i coſtumi, che conoſcete perverſi, e non ſolamente ſarete Cattolici, ma ancora

S. Chryſoſt. in Matth. ad illiud: quæcumque dixerint vobis, ſervate &c.

Santi. Sono perverſi molti Cattolici, è vero; ma queſto appunto prova contro gli Eretici de' noſtri tempi la libertà dell' arbitrio. Se Dio legaſſe colla neceſſità le noſtre opere, egli, che ancor dagli Eretici ſi confeſſa ſantiſſimo per eſſenza, mai non ci neceſſiterebbe alla iniquità: dunque ſe ſiamo iniqui, ſiamo perfettamente liberi. Sono perverſi molti Cattolici; ma que' ſoli, che ſon perverſi ſono in qualche diſpoſizione di mutar Fede. Ite pure ad una Ginevra, e ivi proceſſate ad uno ad uno que' tanti Apoſtati dalle Religioni, e dal Cattoliciſmo, che ſono colà rifugiati; prima qual fu adultero, qual rapace, quale omicida. Sono perverſi molti Cattolici, ma moſtratene un ſolo, che mutando fede migliori i coſtumi. *Profer mihi*, ſcriveva parlando della Setta Luterana a Vulturnio quell' Eraſmo, che pur non fu netto da quella pece; *profer mihi, quem iſtud Evangelium ex comeſſatore ſobrium, ex feroci manſuetum, ex rapaci liberalem, ex impudico reddiderit verecundum: ego tibi multos oſtendam, qui facti ſunt ſe ipſis deteriores.* Lutero ſteſſo (Perdonatemi amati uditori, ſe queſta mattina funeſto i voſtri orecchi con tanti nomi dannati di Eretici, e di Infedeli; ma mirateli con quel diletto, con cui ſotto le ſtatue de' Vincitori ſi veggono formar baſe le immagini de' nemici ſconfitti) Lutero ſteſſo nella Poſtila ſopra l' Evangelio della prima Domenica dell' Avvento confeſſa de' ſuoi: *Sunt nunc homines magis vindictæ cupidi, magis avari, magis immodeſti, & indiſciplinati, multoque deteriores, quàm fuerant in Papatu.* Sono perverſi molti Cattolici, ma io trovo che nel timor del morire bensì pentonſi delle loro perverſità, ma non già pentonſi, ne anno rimorſo della lor Fede; ed è celebre il detto di Lutero, quando ricercato dal Duca di Saſſonia, qual veramente in ſuo cuore giudicaſſe migliore delle due profeſſioni, Luterana, o Cattolica; riſpoſe, la Luterana eſſer migliore per la libertà

nel

Fede.

Fede. nel vivere; la Romana Cattolica eſſer migliore per la tranquillità nel morire. Finalmente molti Cattolici ſono perverſi, ma tra gli Eretici non v'à alcun ſanto; dove tra noi quante, e quante ſon queſte ſtelle anche di prima grandezza. Ne troverete ſul trono tra' Principi, nelle botteghe tra gli Artefici, ne' palazzi tra' Cavalieri, nelle ville tra' Bifolchi. Che dirò de' Pontefici; eccettuatone uno, o due ſoli, ne' primi cinquecent'anni dell' Era Criſtiana tutti quelli, che ſedettero ſulla Cattedra di Pietro Pontefici, ora Santi ſi adorano ſugli altari; ne in eſſi feccoſſi la vena della Santità, che a larga mano ſi diffuſe ne' Leoni, ne' Deus Dedit, ne' Gregorj, ne' Bonifacj, ne' Pii, e in altri molti. Che dirò de' Dottori? Un Girolamo, un' Agoſtino, un' Ambrogio, un Gregorio, un Griſoſtomo, un Baſilio, un *Bernardo*, *un Tommaſo*, *un Bonaventura*, e cent'*altri*, furono Uomini di tale pietà, e tale dottrina, che ſi ammirano ancora da chi gli impugna: dove oſſervate. Ariſtotele nel libro primo della ſua Rettorica inſegna, tre condizioni ricercarſi in un' uomo, perchè i ſuoi inſegnamenti abbiano carattere di verità: deve eſſer dotato di ſapienza, dotato di virtù, e noſtro amorevole. Del ſaggio crediamo, che non ſi ingannerà; del virtuoſo, che non mentirà; del noſtro amorevole, che non vorrà ingannarci. Ora tali furono i Dottori della Chieſa, uomini dottiſſimi, come ſi vede ne' loro *libri*; *Santiſſimi*, come *ſi vede nella Storia delle lor vite*, e amantiſſimi di que' popoli, che da loro erano ammaeſtrati, come ſi vede nelle frequenti loro eſpreſſioni. *Nos autem*, ci poſſono tutti eſſi dir coll' Appoſtolo, *non* 1. Cor. *ſpiritum mundi hujus accepimus*, *ſed Spiritum*, *qui ex Deo eſt*. E io vi dirò con Santo Ambrogio: *Ne time-* a S. Am- *as*, *viris Sanctis credere aſſenſum tu-* broſio Libi. *um*, *cùm Dominus eis crediderit ſenſum ſuum*. Che dirò degli Ordini Religioſi? Se v'à Letteratura ſacra al Mondo, ſe ſtudio di Scritture, e di Padri, non può negarſi, che riſieda nelle lor celle. I ſoli Ordini di un' Agoſtino, di un Benedetto, di un Domenico, di un Franceſco, baſtano per fornire in ogni genere di dottrina intiere librerie. In Ordini così dotti qual fu, qual è la profeſſione di una perfetta virtù? Entrate ne' ſacri lor chioſtri: ogni tela vi moſtra le immagini, ogni arco fu corona a' trionfi di qualche ſanto loro Campione. Che dirò finalmente de' martiri? O in queſti sì, che pareva doverſi eſtinguere nella cuna la Chieſa ancor bambina. Non v'à duopo, ch' io rammemori i nomi de' Neroni, de' Domiziani, de' Diocleziani, di quelle tante crudeliſſime furie, che ſi ſcatenarono contro la noſtra Fede. Non v'à duopo, ch' io tormenti la voſtra fantaſia cogli eculei, colle ruote, colle fiamme, co' ghiaccj, con quelle cento, e cento nuove invenzioni *di* tormentare, con cui pretendea di farſi credito almen d'ingegnoſa una tiranna Barbarie. Si ſacrificarono alla rabbia, quando de' Giudei, quando de' Gentili, quando degli Eretici, fino a trenta, e fino a ſeſſanta mila vite fedeli per volta, e nel ſangue di tanti martiri non ſolo non naufragava, ma anzi veleggiava più felicemente la Fede.

Fede.

Vantano, lo sò, ancor gli Eretici i loro Atleti. *Etiam Hæreſes de ſuis* Niceph. *martyribus gloriantur*; ma troppo do- l. 4. c. 23 vranno arroſſire nel paragone. Eſaminate pure le vite di coloro, che da' Settarj ſi appuntano ne' loro martirologj. Troverete, eſſer vero di tutti ciò, che S. Agoſtino ſcriſſe de' Donatiſti. *Vivebant ut latrones*; *honorabantur ut martyres*. Poſſono moſtrare anche al dì d'oggi, è vero, ove eſiliati da fioritiſſimi Regni, ove ancor fumante il ſangue di tenagliati, arruotati, lacerati per man de' Carnefici: ma ne' medeſimi Regni, d' onde ebber l'eſilio, e dove ebber morte, è ancor viva, e autentica la memoria de' loro delitti. Non v'à Storico, che non racconti, erudito, che non ſappia i tumulti, che eccitarono; l' arme, che moſſero, le ribellioni, che ordirono contro i lor

S. Aug. Ep. 68.

Fede. i lor legittimi Principi: onde, come già degli Eretici de' ſuoi tempi ſcriſſe S. Cipriano, il loro eſilio, la loro morte non fu corona della Fede, ma pena della perfidia. *Non fuit illa Fidei corona, ſed pœna perfidiæ.* Certamente non abbiamo ancor veduto, innaridirſi le braccia ad un carnefice, che li tormenti; non, ammorzarſi gli ardori di una vampa, che gli abbrucci; non, renderſi immobile una ruota, che gli sfrantumi. Non abbiamo ancor veduto alcuno di loro offerirſi al martirio convertito alla lor Setta appunto nel vedere i lor martori. Non abbiam veduto, che Dio mai dichiarì di averli amici: non abbiamo veduto, che alle lor preci ſi renda la viſta a un cieco, la favella a un muto, la ſanità ad un' infermo. Abbiamo bensì veduto, eſſere felicitati con evidente aſſiſtenza del Cielo i loro giuſti perſecutori: abbiam veduto, che quando i Principi Cattolici anno adoperato il ferro, e il fuoco contro l' Infedeltà, ſe queſta non ſi è diſeſa coll' audacia del combattere, mai non ſi è propagata colla coſtanza del ſofferire.

S. Cypr. de ſimpl. Præl.

Ora date un occhiata all' altra parte del confronto ne' noſtri Martiri. Se ne cercate il numero di ogni condizione, di ogni età, di ogni ſeſſo, convien numerarne a millioni. Se ne cercate i delitti, tutto il proceſſo dalla lor morte è unicamente la noſtra Fede, o la Coſtanza in qualche virtù inſegnataci da noſtra Fede. Lo confeſſarono gl' iſteſſi noſtri nemici; e Plinio tra gli altri, avendo più, e più volte eſaminate le vite di que' Confeſſori, ch' erano preſentati a' tormenti, ſcriſſe ſinceramente a Trajano, di non iſcoprire in loro altro male, fuorchè la troppa facilità di offerirſi alla morte. Dio fulminò gaſtighi terribiliſſimi contro i loro Perſecutori. Claudio Nerone col ſuo figliuolo Britannico muore avvelenato. Caligola, Domizio Nerone, Ottone, Domiziano, Aurelio Commodo, Elvio Pertinace, tutti ſono trucidati o da' loro domeſtici, o dalle lor ſoldateſche. Di ventiſette Imperadori, che regnarono nel terzo ſecolo, quando fu più che mai ſpaventoſa la perſecuzione contro i Criſtiani, uno, e fu Claudio, morì di peſte; uno, e fu Caro, morì di un fulmine; uno, e fu Valeriano, morì ſcorticato, e ſalato vivo da' ſuoi nemici: Decio morì annegato ſenza poterſene ripeſcare ne pur il cadavero: Tacito paſsò alla tomba dopo ſoli ſette meſi d' Impero: Diocleziano diſperato ſceſe dal trono, e feco traſſe dal ſoglio il ſuo collega Maſſimiano: tutti gli altri Imperadori di quel ſecolo fino al numero di venti ebbero per Carnefici, o le lor guardie, o i loro domeſtici, o le ſteſſe lor mani Così, mentre i Tiranni inferocivano contro i Martiri, Dio dichiarava la innocenza de' Martiri colle pene de' lor Tiranni. Sebbene, e che non fece Iddio per dichiarare tale innocenza? In loro grazia alterò tutte le leggi della natura. Fece in loro argomento di allegrezza il patire. Tremavano ſpeſſe volte i Carnefici per l' orrore del tormentare, e brillavano i Martiri per la gioja d' eſſere tormentati. Speſſe volte ammorzò le lor fiamme, come ad' una Lucia; altre volte riſanò le lor piaghe, come ad una Margarita, e ad un' Agata; altre volte gli viſitò nel carcere, come una Caterina, altre li confortò col miniſtero degli Angioli, come un Vincenzo; altre ſciolſe le lor catene, come ad un Pietro: quando ſi reſero manſueti i Leoni, e le Tigri; quando ſi iſtupidirono le braccia a' Carnefici; quando precipitarono i Tiranni dal ſoglio; quando gl' Idoli dagli altari. Leggete il Metafraſte, il Surio, il Ribadeneira, il Villega, e incontrerete tai maraviglie di Martiri ad ogni paſſo. Ivi di più vedrete, che il ſangue de' Martiri fu ſempre fecondo di novelli Criſtiani. Vedrete, que' Giudici, che gli avevano condannati; que' Comici, che gli avevano derifi; que' ſoldati, che gli cuſtodivano; que' carnefici, che gli tormentavano; que' popoli, che mi-

Fede.

ra-

Fede. ravano i lor tormenti, a quella veduta abiurare i loro errori, abbracciare la Fede; ſclamare ad alta voce; noi ſiam Criſtiani, e offerirſi anch'eglino, e pregare, per ottenere il Martirio.

Troverete mai non eſſerſi atterrita per lo ſpargimento del ſangue fedele la noſtra Fede. Quando Diocleziano armò tutti gli elementi contro lei, eſſa non contenta di allargarſi altrove per tutto il Mondo, gli entrò nella corte, e Caſtulo ſuo Maggiordomo ſi fè Criſtiano: gli entrò nelle ſtanze, e Pietro, e Doroteo, e Gorgonio, ſuoi Cammerieri di onore, anzi tutti i Miniſtri della Imperiale ſua cammera ſi fero Criſtiani: Gli entrò tra le ſentinelle, che guardavano il di lui corpo, e Sebaſtiano Capitano della ſua guardia ſi fè Criſtiano: gli penetrò nel ſangue, e Gabinio ſuo Nipote, e Suſanna figlia di *Gabinio ſua pronipote ſi fecer Criſtiani*: gli entrò nella ſua ſigliuolanza, e Artemia ſua figlia ſi fece Criſtiana: Gli entrò fino nel talamo maritale, e Serena Auguſta moglie di Diocleziano ſi fece criſtiana. Tanto è vero ciò, che ſcriſſe S. Ilario, che la Chieſa vera: *Hoc habet proprium: dum perſequitur, floret; dum opprimitur, creſcit; dum contemnitur, proficit; dum cæditur vincit*. Ma ciò, che qui ſupera ogni maraviglia è, che in un ſecolo il più tragico, che mai foſſe agli Imperadori Romani, Diocleziano perſecutore ferociſſimo de' Criſtiani, avendo nelle lor mani palazzo, ſtanza, letto, *vita*, *mai* non fu da loro tradito; ſempre fu ſervito, e difeſo con fedeltà: fedeltà, della quale innamorato Coſtanzo Cloro ſucceſſore di Diocleziano all' Imperio, ceſsò dal perſeguitare i Criſtiani: anzi queſti amava, queſti innalzava nella ſua corte, finocchè in una corte oramai tutta Criſtiana altro non mancando di Chriſtiano fuorchè ſolo l' Imperadore, Coſtantino il Magno ſucceſſore di Coſtanzo Cloro portò il Criſtianeſimo ſul trono. Salite pure, o Santa Fede trionfante ſul campidoglio, e voi abbaſſatevi, o colli; ſpianatevi, o monti, onde eſſa all'Oriente, e all'Occaſo, al Meriggio, e al Settentrione poſſa vedere i ſuoi trionfi. Tutte le Sette al confronto potranno vergognarſi della loro ſterilità. Il Maomettaniſmo occupa molta parte d'Oriente, conquiſta d' armi, non di predicazione, ma non fermò mai piede nell' Occidente. Tutte l' Ereſie ebbero i loro confini: il loro zelo ſempre fu ſollecito in pervertire i fedeli, mai non ſi affaticò per convertire Idolatri. A me non è riuſcito di incontrarmi in un ſolo Iſtorico, il quale racconti, una qual. che popolazione di Gentili eſſere ſtata tirata al Criſtianeſimo dagli Eretici. Racconta, è vero, Freculfo nella ſua Cronica, i Goti eſſere ſtati convertiti dalla Idolatria all' Arianeſmo: ſe ciò è vero, non fu un pregio, fu un tradimento di quella Setta. Bramoſi i Goti di abbracciare la noſtra Fede, chieſero Veſcovi, per eſſere ammaeſtrati. L'Imperador Valente Ariano diede Veſcovi della ſua profeſſione, i quali portarono veleno a chi chiedeva bevanda. E' però coſa chiara, Freculfo eſſer mutilo nella ſua Iſtoria; poichè Socrate, e Sozomeno, e Teodoreto ci aſſicurano, che i Goti per la maggior parte furono prima Cattolici, poi pervertiti divennero Ariani.

Freculf. l. 4. c. 20. Tom. 2.

Socrat. l. 4. c. 17. Sozom. l. 6. c. 27. Teod or. l. 4. c. ult.

Conoſcono le anguſtie de' loro confini ancor gli Eretici; ſe confeſſano, e il Cardinal Bellarmino atteſta, che fino a' ſuoi tempi mai non avevano dato nome di Cattolica ad alcuna delle lor Sette, ben ſapendo, neſſuna di eſſe eſſere univerſale. La noſtra fede ſola è univerſale, poicchè ſola ſtendeſi a tutti i luoghi. *Gratias ago Deo meo*, diceva S. Paolo, e ſi era nel primo ſecolo, nei principj della Chieſa naſcente; *gratias ago Deo meo, quia Fides veſtra* (della Chieſa Romana) *annunciatur in univerſo mundo*: Anzi ſola univerſale ancor perchè ſtendeſi a tutti i tempi. Quanto, incominciando da Adamo, fu rivelato a tut-

Rom. 1.

S. Hilar. l. 4. de Trinit.

Fede. tutti i Patriarchi; quanto, cominciando da Mosè, fu rivelato agli antichi Profeti; tutto accettiamo, e tutto è parte di noſtra Fede. Noi riceviamo più che gli Ebrei le divine Scritture, e le ſoſteniamo avverate. Noi adoriam quel Meſſia, che a lor fu promeſſo, e da loro fu crocifiſſo. Da lui ſi ſpiccarono gl' inſegnamenti, che per mezzo degli Appoſtoli, e lor ſucceſſori ſi tramandarono in fino a noi.

De' primi cinque, o ſei cent' anni della Chieſa confeſſano comunemente gli Eretici de' noſtri tempi, che le dottrine di quegli antichi Dottori furono le vere dottrine inſegnate da Noſtro Signor Gesù Criſto, e dagli Appoſtoli: dicono, che la Chieſa Romana d'allora fu Chieſa vera. I Luterani centuriatori nelle centurie 2. 3. 4., e 5. confeſſano, che i noſtri dogmi ſono veramente dogmi di quegli antichi Dottori: dunque dovrebbero confeſſare, eſſere dogmi di vera Chieſa: ma poi abbandonata ogni dialettica concludono, che tali dogmi negli Scrittori de' tempi Appoſtolici furono macchie, e che in noi ſono ereſie. Calvino apertamente dichiaraſi di rifiutare le dottrine fino da' primi ſecoli nella Chieſa coſtantemente tenute. Nel libro 2. cap. 2. delle ſue Inſtituzioni confeſſa; che *ſemper apud Latinos nomen liberi arbitrii extitit*; ma toſto ſoggiugne: *Ego verò neque hujuſmodi vocem uſurpare velim, & alios, ſi me conſulant, abſtinere optarim.* Confeſſa, il Limbo, l'obbligazione del digiuno Quareſimale, il Purgatorio, le preghiere pei morti, la neceſſità dell'opere meritorie negli adulti per la ſalute, tutti eſſere dogmi della primitiva Chieſa, poi tutti li combatte, tutti gli eſclude dalla ſua Chieſa. Non riceve autorità ne di Padri, ne di Pontefici, ne di Concilj. Riceve il ſolo Agoſtino. *Ab uno Auguſtino ſumant Lectores, ſi quid de ſenſu veræ antiquitatis habere velint.* Così nel libro 3. capo 3. delle ſue Inſtituzioni; ma poi nel libro ſteſſo al capo undecimo ſi dichiara: *ſed ne Auguſtini quidem ſententia per omnia recipienda eſt.* Con Calvino ſi congiungono i più moderni Novatori. Queſti ancora in tutti i loro libri, e in tutte le loro diſpute, anno ſempre ſulla penna, e ſulla lingua Agoſtino, Agoſtino; ma poi, perchè in Agoſtino ſono teſti troppo chiari contro i loro errori, finalmente ſono forzati a dire, che *ne Auguſtini quidem ſententia per omnia recipienda eſt.* Confeſſano dunque queſti Settarj, che i loro dogmi non ſono i dogmi della primitiva Chieſa. Di più noi poſitivamente moſtriamo il tempo, in cui eſſi ebbero i lor principj. Sappiam dire, che l' Arianeſmo cominciò nell'anno 324. in Egitto; il Neſtorianiſmo nella Tracia nel 431. il Luteraniſmo nella Saſſonia nel 1517 così di tutte l'altre Sette, regiſtrate di tempo in tempo con ſomma chiarezza negli Annali di Santa Chieſa. Di più faciam vedere, che la maggior parte dell' Ereſie ſono già eſtinte. Sono queſte, dice S. Agoſtino, come i torrenti: Corrono con baldanza; minacciano, atterrano, innondano; ma poi ſi ſeccano. *Decurrit aqua ad tempus; perſtrepit; mox ceſſabit: diu ſtare non poſſunt. Multæ hæreſes jam emortuæ ſunt: cucurrerunt in rivis ſuis, quantùm potuerunt; ſiccati ſunt rivi: vix eorum memoria reperitur.* Le Scuole di Florino, di Novato, di Proclo, de' Pepuziani, de' Lampeziani, apena il Mondo ſa, che una volta foſſer nel Mondo. *Vix eorum memoria reperitur.* Teodoreto nel libro *de Hæreticis fabulis* ſa menzione di ſettantaſei Sette diverſe di Eretici, e atteſta, che al ſuo tempo erano ormai eſtinte. S. Agoſtino nel libro *de Hæreſibus* ne numera fino a ottantaotto, poi nella eſpoſizione del ſalmo 57. proteſta, che a pena più ven' erano le veſtigia. Fino a' tempi di Lutero numera il Cardinal Bellarmino fino a 200. Ereſiarchi. Ebber ſeguito, ebber Chieſe, ebber Prelati, Principi, Re, Imperadori, impegnati alla loro diſeſa; pieni d'armi gli arſenali, piene di libri le librerie, per ſoſtenere

Fede. S. Aug. in Pſ. 57.

Fede. nere i lor dogmi. Al dì d'oggi eccettuate alcune poche reliquie di Neſtoriani, e di Eutichiani nell' Oriente, e di Uſſiti nella Boemia, a pena ne vive il nome; e queſto ſteſſo più ne' libri Cattolici di chi le impugnò, che ne' libri Eretici di chi le promoſſe: *Siccati ſunt rivi; vix eorum memoria reperitur*. Chi avrebbe mai creduto eſtinguerſi gli Albigeſi, quella Setta, che eccitò tanti ſtrepiti nella Francia? Chi l' Arianiſmo, quella Setta, che a' tempi di S. Ilario, e di S. Atanaſio, pareva minacciare naufragio a tutta la Terra? Ora forſe non ne reſtano nepur gli avanzi: *vix eorum memoria reperitur*. Venendo più a' tempi noſtri, la maggior parte de' ſeguaci di Lutero ſi ribellò per ſeguire Zuvinglio: alzò contro queſto bandiera Calvino, e fu ſeguito: Furono poi ſquarciati in più parti: quindi ne vennero i Liber*tini nella Francia*; i Puritani, e Pre*sbiteriani nell'Inghilterra*, i Trinitarj nella Polonia, i Samoſateni nella Tranſilvania, e in molte parti di Europa, dove paleſi, dove occulti i Gianſeniſti. Tanto che quegli ſteſſi, che chiamanſi Luterani, o Calviniſti, anno tanto mutato delle dottrine de' loro Maeſtri, che ne Calvino, ne Lutero li riconoſcerebber per ſuoi.

Dicano lo ſteſſo, ſe loro è poſſibile, della noſtra Chieſa Romana. S' ella non ſi è ſucceſſivamente propagata da Criſto, e dagli Appoſtoli fino a noi, dicano il primo Maeſtro de' noſtri dogmi: dicano l' anno, il luogo, l' occaſione di tali dottrine: *Citino qualche libro di que' tempi*, che le inſegni, o le rifiuti, come un novello ritrovato di allora. Ci chiaman Papiſti: ma quale fu il primo Pontefice, che ci addottrinò, ſe non fu Criſto, e dopo queſti gli Appoſtoli col Capo S. Pietro. Certamente da S. Pietro fino al regnante Clemente XII. noi moſtriamo la ſucceſſione legittima del Romano Pontificato mai non eſſer mancata. Quante rivoluzioni anno portate i Secoli in Roma? V' ebbero il comando, quando Idolatri, quando Ariani, quando Monoteliti, quando Iconoclaſti. Talora fu combattuta; talora fu ſaccheggiata: talora la violenza de' ſoldati, talora la prepotenza de' Principi, talora il danaro de' perverſi Eccleſiaſtici ſi armò contro i Pontifici. Altre volte viſſero nelle catacombe, altre volte furono rilegati in Iſole deſerte, altre volte furono prigionieri, altre fuggiaſchi: ma e nelle catacombe, e nelle carceri, e rilegati, e fuggiaſchi, ſempre con ordine perfettiſſimo ſi ſuccedettero. Nelle ſteſſe Chieſe particolari unite alla Romana, ſe come nelle famiglie, così nelle ordinazioni, ſi faceſſe l' albero degli ordinati, e degli Ordinanti, ogni Veſcovo, anzi ogni Sacerdote Cattolico anderebbe a trovare nella ſua radice un' Appoſtolo. Fede.

A tutto queſto ſi aggiugne la continuazion de' prodigj dagli Appoſtoli fino a noi; prodigj chiariſſimi, certiſſimi, innumerabili in tutti i Secoli. Ne occorre, che qui dica animoſamente Calvino, queſti Miracoli eſſer finzioni, o pure operazioni negromantiche del Demonio. Crederò eſſere finzione il Miracolo, che Maometo dice, di aver operato nella Luna, ſpezzandola, come dicono i ſuoi, e riunendola; quando eſſi medeſimi aggiungono, che non volle eſſer veduto da alcuno. Crederò finzione lo Spirito, che Zuvinglio nel ſuo libro intitolato *Subſidium Euchariſtiæ*, diſſe di aver veduto, ſenza ben diſtinguere, ſe foſſe bianco, o nero; e la viſione di certi Luterani, di cui parla il *Somnium Lutheri*, in cui videro, e udirono i lamenti del loro morto Maeſtro, co' quali ſi lagnava di eſſere abbandonato da' ſuoi Diſcepoli. Crederò ancora, ſe vogliono, crederò finzioni certe fantaſie di vaniſſime donicciuole, e certe rivelazioni di viſionarj, che non anno da Dio alcun carattere di verità. Ne noi crediamo, ne pretendiam, che altri creda ad ogni voce, ad ogni libro. Ma prodigj fatti in tanto numero, in viſta del Mondo, narrati da tanta moltitudine di autori, ſpeſ-

ſe

Fede. ſe volte preſenti al fatto, e autori degniſſimi di fede, e prodigj eſaminati con quel rigore, con cui ſi diſcutono nelle Inquiſizioni, nelle Cancellerie, e nelle Congregazioni Cattoliche, doverſi dire finzioni, perchè un qualche Miſcredente lontano di luoghi, e di tempi nega loro credenza, ſarebbe un diſtruggere tutta quella fede, che ſi deve alla autentica Iſtoria umana. La noſtra Fede non chiama in ſoccorſo finzioni, e il finger Miracoli è un peccato graviſſimo, e anco nel foro eſteriore Eccleſiaſtico gravemente vien punito, quando eziandio per ſimplicità ſi fingeſſe con ſentimento erroneo di promovere la gloria di Dio. Di più i Miracoli del ſangue di S. Gennaro, e di S. Giovanni Battiſta, della Santa caſa di Loreto, e di tanti e tanti altri così frequenti nelle Città Cattoliche, ſi vedon cogli occhi. Crederò operazioni del Demonio quelle, che narranſi da Valerio Maſſimo, aver favellato le beſtie, eſſerſi tagliato con un raſojo un macigno, aver data riſpoſta le mute pietre. Queſte maraviglie non ſorpaſſano la virtù di lui; e a lui tornava troppo a vantaggio il farne pompa, per conſervarſi l'oſſequio de' ſuoi ſedeli: Ma predire accertatamente con chiarezza, e con verità gli avvenimenti futuri, quando dipendono dagli Atti liberi dell'uomo, o di Dio, rauvivar morti, e ſimili; la virtù del Demonio non può ſalire tant'alto. Il dare pioggie, o ſerenità ſoſpirate nella eſpoſizione di una Reliquia; tranquillar Mari alla invocazione di un Santo, rendere in iſtanti la ſanità ſoſpirata al bacio di una ſacra immagine, ſe non ſorpaſſano la virtù naturale del Demonio, però egli mai non ſarebbe tal maraviglie per confermazion di una Fede, che gli è nemica. Che ſe pure voleſſimo negare tutti i Miracoli, dovremmo poi confeſſare con S. Agoſtino, eſſere un ſommo innegabil Miracolo, che una Fede così contraria al libertinaggio, e che mette tanto freno a tutte le paſſioni, come è la noſtra, ſiaſi piantata, propagata, conſervata per diciaſette e più ſecoli ſenza Miracoli. Queſti caratteri della Chieſa Romana ci aſſicurano, lei eſſere la Chieſa vera; vero eſſere, e rivelato da Dio quanto ſi inſegna da lei. Per tanto alziam giulivi il noſtro affetto, e la noſtra voce, e diciamo. *Credo Unam, Sanctam, Catholicam, & Apoſtolicam Eccleſiam. Unam*; poichè eſſa ſola à unione nel dogma, ſola conduce alla beata unione con Dio nella eternità. *Sanctam*; poichè eſſa ſola è Santa nelle ſue leggi, ſola è Santa in moltitudine de' ſuoi credenti. *Catholicam*; poichè ſola univerſale in tutti i tempi, ſola univerſale in tutti i luoghi. *Et Apoſtolicam*; poichè ſola dagli Appoſtoli ſi è tramandata infino a noi colla continuazione degli inſegnamenti, de' Pontefici, de' Miracoli: Ripoſiamo. Fede.

LIMOSINA.

COrnelio Centurione di una coorte, cioè Capitano di una compagnia di cento Soldati Italiani, fu in Ceſarea favorito da Dio colla apparizione di un'Angelo, il quale gli diſſe, che mandaſſe a chiamar da Joppe Simon Pietro, dal quale riceverebbe le inſtruzioni opportune. Mandò: S. Pietro illuminato con altra celeſte rivelazione, venne, iſtruì; e Cornelio fu Criſtiano, e Santo. Vedete quanto foſſe grande una tal grazia. Coſa guadagnò, per fargliela, il cuor di Dio. Cornelio benchè non oſſervaſſe ne la legge Criſtiana, ne la Moſaica, non eſſendo ne Criſtiano, ne Ebreo, però credeva nel vero Dio, e viveva con rettitudine di coſtumi: era *religioſus, ac timens Deum*: però la grazia dell'Angelo, che gli parlò fu attribuita a due coſe: alle ſue preghiere, e alle ſue limoſine. *Orationes tuę & eleemoſynæ tuæ aſcenderunt in memoriam in conſpectu Dei*. Aſcoltanti amati pregate Dio, di eſſere ſempre ben illuminati nella Fede, e per ottenere la grazia fortificate le voſtre preghiere con abbondante limoſina. Act. 4:

Il

Fede. Il Salvatore ci aſſicura di accettar eſſo, come dato a ſe ciò, che diamo ai ſuoi poveri. *Quod feciſtis uni ex minimis meis, mihi feciſtis.* Fate un' atto di Fede: e dite, Signore credo con ſomma fermezza, che ciò, che io dò ai poveri, ſi riceve, e ſi ricompenſa da voi: Voi avete ciò rivelato; io ne ſono ſicuro, e con tal atto fate adeſſo una limoſina proporzionata. Dio gradirà ancora più la voſtra Fede, che il voſtro argento, giacchè, come dice S. Aug. Lde Ovib. S. Agoſtino: *Ille apud Deum plus habet loci, qui plus attulit, non argenti, ſed fidei.*

PARTE SECONDA.

DOpo avervi riempito il cuore di gioja, ſpiegandovi i caratteri della credibilità di quella Fede, che tutti voi profeſſate, mi è neceſſario di amareggiare utilmente il cuor di alcuni, *eſaminando brevemente*, ſe veramente ſiano fedeli. Eccl. 32. *Qui credit Deo, attendit mandatis.* Chi crede, non perde di attenzione, e di viſta i divini comandamenti. Figliuol di famiglia, come onorate voi voſtro Padre? Come riſpettate la voſtra Madre? Siete voi colla voſtra ſommeſſione un' amabil conforto della loro vecchiaja? Voi con riſpoſte arroganti, con furti ſegreti, con paleſi diſubbidienze li contriſtate gravemente ogni giorno: Ma *onorare il Padre, e la Madre*, queſt' è comandamento di Dio; ne voi l'oſſervate: dunque non credete: *qui credit Deo, attendit mandatis.* Conjugati, Conjugate, *qual è al voſtro talamo la fedeltà? giovani* con qual geloſia cuſtodite la continenza? *Non fornicare*; queſt' è comandamento di Dio, ne voi l'oſſervate; dunque non credete: *Qui credit Deo, attendit mandatis.* Nei contratti, nelle liti, nell' uſurpare diritti d' acque, nel mantenere beſtiami ſugli altrui poderi, nell' ingannare avventori, non ſi à riguardo ne a giuſtizia, ne a equità: Ma il *non rubare* è comandamento di Dio: dunque non credete: così diſcorrete degli altri precetti: *qui credit Deo, attendit mandatis.* Un corpo morto non è un uomo, ma un cadavero d' uomo: e il voſtro credere, o peccatori, non è Fede, ma cadavero di Fede. *Fides ſine operibus mortua eſt*; ve n' aſſicura S. Jacopo: La voſtra non è fede da Criſtiano, ma da demonio. *Cum dilectione fides Chriſtiani*, S. Agoſtino; *Sine dilectione fides Dæmonis.* Il demonio: non è ne Turco, ne Ebreo, ne Luterano, ne Calviſta, ne Gianſeniſta: Crede ciò, che crede la Santa Romana Chieſa: *Dæmones credunt*; e la ſua Fede, che in lui non è oſſequio, ma neceſſità di intelletto convinto, colmalo di terrore: *Dæmones credunt, & contremiſcunt.* Crede il demonio, e teme Dio, ma non l' ama: voi peccatore con Fede inferiore alla Fede del demonio, credete, ma non amate, anzi ne pure temete Dio. *Sine dilectione fides dæmonis.* E mentre il demonio con una Fede maggior della voſtra ſtà nell' Inferno, vi luſingate, che ſenza opere, ſenza carità, colla ſola voſtra fede tanto inferiore, ſiate per entrare nel Paradiſo? Eh ſentite di nuovo l' Appoſtolo S. Iacopo. *Quid prodeſt, fratres mei, ſi fidem quis dicat ſe habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides ſalvare eum?* Il Salvatore non ributterà nel ſuo giudicio i ſoli Infedeli, ma tutti gli Iniqui. *Diſcedite a me omnes operarii iniquitatis.* Fuori, fuori del Cielo tutti i peccatori. Siete Cattolici, ma impudici; fuori: *diſcedite*: Siete Cattolici, ma avari, ma uſurpatori dell' altrui; fuori: *diſcedite*: Siete Cattolici ma ingordi, ma maligni, ma maledici; fuori, fuori: *diſcedite. Nolite errare*, concluderò con S. Paolo; *nolite errare*: *neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque maſculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebrioſi, neque maledici, neque rapaces, regnum Dei poſſidebunt.* Mio Dio, per voſtra grazia vi ſiam fedeli nel credere: col voſtro ajuto vogliam eſſervi fedeli ancora nell'operare: Crediamo con tutto il cuore quanto voi dite: ſiamo riſoluti di eſeguir ben di cuore quanto ci comandate.

Fede. Jacob. 2. Aug. ſer. 10. de Charit. 1. Cor. 6.

PAR-

Fede.

PARTE TERZA.

Famigliare, e da cammera.

Silvio, Eraſto, Predicatore.

Silv. LA voſtra Predica è ſtata aſſai lunga: abbiamo qualche ribrezzo a ſtancarvi di più con molte interrogazioni, che vorremmo proporvi in propoſito di eſſa.

Predic. Le conferenze quiete non recano ſtanchezza; e dove lor Signori apprendano, che poſſa io recare qualche giovamento al loro ſpirito, eſſi non temano di recarmi incomodo.

Eraſto. Nella noſtra Converſazione ieri ſera ripetevaſi la voſtra Predica; e quando ſi entrò nel ſecondo punto, in cui avevate affermato, che la ſola Chieſa Romana è Santa, vi fu chi diſſe, di preſcindere dagli altri ſegni; ma il ſegno della Santità competere anco al Gianſeniſmo, o ſi conſideri la ſua dottrina; ed è, diceva, tutta dottrina di Sant'Agoſtino; o ſi conſiderino i Gianſeniſti, molti de'quali ſi veggono caſti, divoti, limoſinieri, anzi appongono a voi Geſuiti, che la voſtra morale ſia rilaſſata.

Silv. Molto ſi diſputò: ſi alzò la voce, ſi ſtordiron gli orecchi; e nulla ſi concluſe.

Predic. Così accade nelle diſpute contenzioſe. Le conferenze pacifiche molto iſtruiſcono; ma le diſpute ardenti accendono gli animi, non illuſtrano gl' intelletti: non cercano la verità, ma la gloria, e a ſoſtenere il falſo ſempre ſi mette in armi la geloſia dell' impegno. Lo dice chiaramente Sant'Iſidoro nel libro 3. de Summo Bono: *ſicut inſtruere ſolet collatio, ita deſtruit contentio, hæc enim relicto ſenſu veritatis lites generat &c.* e dopo

S. Iſidor. poche parole: *Contentionum ſtudium non pro veritate, ſed pro appetitu laudis certat; tantaque eſt in his perverſitas, ut veritati cedere neſciant.* Signori, parlando quietamente tra noi, gli aſſicuro, che chi affermò, la dottrina de' Gianſeniſti eſſer ſanta, o era un Gianſeniſta ingannatore, o un uomo, che voleva fare il Letterato, e non ſapeva, coſa ſia Gianſeniſmo, ne coſa ſia la dottrina di Sant'Agoſtino. Pigliamo due ſole delle cinque propoſizioni, comuni a tutta la ſcuola de'Gianſeniſti, e ſono la baſe della loro dottrina. La prima afferma, che *Aliqua Dei præcepta Hominibus juſtis volentibus, & conantibus ſecundùm præſentes, quas habent, vires, ſunt impoſſibilia: deeſt quoque illis gratia, qua poſſibilia fiant.* Queſta propoſizione dalla Santa memoria del Pontefice Innocenzo X. fu dannata, e dichiarata *Temeraria, empia, blaſphemiante, ſcomunicata, eretica* Ora acciocchè facilmente intendano la forza della dottrina contenuta in tale propoſizione, mi dicano le Signorie loro: an eſſi moglie?

Fede.

Eraſt. Io l'ò; il Signor Silvio è vedovo.

Predic. Stimerebbe dunque il Signor Eraſto ſanta una dottrina, la quale inſegnaſſe alla di lui moglie, eſſer a lei lecito l'adulterare, ſenza che il Signor Eraſto poteſſe dolerſene, ne Dio aveſſe ragion di punirla?

Eraſt. Dio me ne guardi: ſe ſapeſſi accader coſa tale, non sò, in qual traſporto foſſi per dare.

Predic. Faccia V. S., che la ſua Moglie abbracci il Gianſeniſmo, e dappoi ſia paleſemente infedele al ſuo talamo: eſſa ſubito potrà dire, che il precetto di non adulterare a lei è impoſſibile; e che nello ſtimolo all'adulterio, eſſa non à ricevuta da Dio grazia ſufficiente per evitarlo: dirà che *ad impoſſibile nemo tenetur*: E ſe il Signor Eraſto vorrà tenere la ſcuola di Gianſenio, dovrà paſſare la ſcuſa per buona. Dica lo ſteſſo della violazione d' ogn' altro precetto. La ſeconda, terza, e quarta propoſizione, dannate, e dichiarate eretiche dal citato Innocenzo, togliendo la libertà dell'arbitrio, e la grazia di pura ſufficienza, armano in modo ſimile ogni peccatore, e gli mettono in mano una valoroſiſſima

ſcu-

Fede. ſcuſa d'ogni ſceleratezza : e tal dottrina è dottrina ſanta ? e dottrina di S. Agoſtino ?

Silv. Aſſolutamente la prima volta, che colui torni a dire la dottrina del Gianſeniſmo eſſer ſanta, voglio pubblicamente dargli un gran pugno in volto, e poi dirò, che il precetto della Carità mi è impoſſibile, e che non ò avuta Grazia ſufficiente per vincere quella tentazione.

Predic. Nò, Sig. Silvio, non faccia: ſiam Cattolici; e la noſtra legge, che è ſanta, ſempre ci vieta il fare ad altri ingiuſta offeſa.

Eraſt. Mi pare, che il Gianſeniſmo pur nieghi, Noſtro Sig. Gesù Criſto eſſer morto per tutti gli uomini, e affermi, eſſer morto pei ſoli predeſtinati: e anco queſta propoſizione contiene dottrina molto empia, e molto contraria alla divina Miſericordia.

Predic. Così è, queſta è l'altra, che voleva proporre: *Semipelagianum eſt dicere, Chriſtum pro omnibus omnino hominibus mortuum eſſe, aut ſanguinem fudiſſe.* E queſta pure è condannata dal citato Innocenzo, e la dichiara *falſam, temerariam, ſcandaloſam, & intellectam eo ſenſu, ut Chriſtus pro ſalute dumtaxat prædeſtinatorum mortuus ſit, impiam, blaſphemam, contumelioſam, Divinæ pietati derogantem, & hæreticam.*

Silv. In realtà ſe eſaminiamo ad una ad una le propoſizioni ſudette, e le tante altre della medeſima ſcuola condannate da' poſteriori Pontefici, e ſingolarmente dalla pia memoria di Clemente XI. nella ſua Bolla *Unigenitus*, veggiam chiaramente, che come al Gianſeniſmo non conviene alcun'altro carattere di Chieſa vera, così ne pur gli conviene il carattere di Santità, ma ciò, che turba, e inganna molti, ſono i varj teſti di Sant' Agoſtino, che da tale ſcuola ſi citano, fino a chiamarſi i veri Diſcepoli del Santo Dottore.

Predic. V. S. non ſi faccia alcuna maraviglia di queſto. Tutte le Ere-

ſie ſi ſono fondate ſu qualche teſto della divina Scrittura, o di Santo antico Padre, ma mal inteſo. Fino da' tempi ſuoi ſcriveva S. Girolamo: *Multi juxta vetus eulogium cum loqui neſciant, tacere non poſſunt; docentque Scripturas, quas non intelligunt; & quum aliis perſuaſerint, eruditorum ſibi aſſumunt ſupercilium, priùs imperitorum magiſtri, quàm doctorum diſcipuli*: E fin dal principio della Chieſa molti mal interpretando le epiſtole di S. Paolo, avvelenavano quelle ſorgenti di ſanta dottrina, e con eſſe ſtabilivano i dogmi della loro empietà. N' à laſciata a noi memoria autentica l'Appoſtolo S. Pietro, avvertendo fino da allora i Fedeli, a non laſciarſi tirar in errore da uomini indotti, e diſertori della Fede, che mettevano avanti la autorità di Paolo, o altro teſto mal inteſo della divina Scrittura. *Sicut & chariſſimus frater noſter Paulus ſecundùm datam ſibi ſapientiam ſcripſit vobis; ſicut & in omnibus epiſtolis, loquens in eis de his, in quibus ſunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & inſtabiles depravant, ſicut & cæteras Scripturas, ad ſuam ipſorum perditionem. Vos igitur fratres præſcientes cuſtodite, ne inſipientium errore traducti excidatis a propria infirmitate.* Così i Calviniſti, e Gianſeniſti ſi valgono di S. Agoſtino; ne però i loro errori ſono in Agoſtino, ma nelle falſe interpretazioni, con cui frodolentemente avvelenano la ſana dottrina del Santo Dottore. *De intelligentia hæreſis, non de Scriptura eſt; ſenſus, & non ſermo ſit crimen*, direbbe ancor quì S. Ilario.

Fede. S. Hieronym. ad Demetriam Virg. 2. Petr. 3 S. Hilar. l. 2. de Trinit.

Eraſt. Io, che non ſo di Teologia, in ſimili occaſioni ſempre ò detto, che un ſenſo contrario alle difinizioni de' Pontefici, e della Chieſa, non può eſſere il ſenſo vero di Sant' Agoſtino.

Predic. Foſſero i preteſi veri Diſcepoli del Sant' Dottore oſſequioſi alla Chieſa, come eſſo fu; e toſto abjurerebbero i loro errori. Eſſo ſi dichiarò, che non avrebbe creduto al Vangelo, ſe non l'aveſſe moſſo l'autorità

Fede. della Chiesa Cattolica. *Egoverò non crederem Evangelio, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret authoritas;* e volea dire, che non l'avrebbe ricevuto per libro Canonico, se per tale non l'avesse ricevuto la Chiesa Cattolica, a cui appartiene il decidere, quali siano i libri Canonici, e quale il lor senso. In fatti non volle mai accettare l'Evangelio de' Nazarei, perchè non era accettato dalla Chiesa. *Evangelium Nazaræorum non admittam, quia non admittitur ab Ecclesia.* Or pensi V. S. se poi accetterebbe come sua dottrina il Vangelo di Giansenio, o del Quesnello; non solamente non accettato, ma positivamente dannato dalla Chiesa Cattolica. Vi sono, è vero, nelle opere di lui (di S. Agostino) alcune proposizioni, che separate dal contesto, e dal proposito, sembrano contrarie alla libertà dell' arbitrio: per esempio nell' Eschiridio al capo 30. dice. *Libero arbitrio malè utens homo se perdidit, & ipsum;* per tacer d'altre simili. Ma primieramente convien riflettere, che il Santo affermando cento e cento volte la libertà dell' arbitrio spiega se stesso, e a chi lo studia per cercare la verità fa intendere qual sia il suo senso. Senta V. S. il medesimo Santo nel libro primo ad Bonifac. cap. 2. *Quis nostrum dicat, quòd primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? Libertas quidem perit,* stiano ben attenti alle parole, che seguono, *sed illa libertas quæ in Paradiso fuit, habendi plenam cum immortalitate justitiam.* Nello stato della innocenza l'uomo era libero a conservare una giustizia piena, e perfetta, e a conservarsi immortale: dopo il peccato non siam più liberi a una giustizia piena; poichè è già stata lesa colla colpa originale, ad evitar la quale avemmo la libertà in Adamo, non la abbiamo attuale in noi stessi; ne siam più liberi a non morire, poichè in Adamo abbiamo ancor perduta tal libertà. Di questa, non della libertà al bene, e al male parla frequentemente S. Agostino. Secondariamente si deve riflettere, che il Santo Dottore ebbe le battaglie più frequenti, e più acri contro i Pelagiani. Questi concedevano senza contrasto la libertà dell' arbitrio, ma la esaltavano oltre al dovere; poichè pretendevano, non essere necessaria all' opere salutari la grazia attuale, e volevano, che l'arbitrio colle sue sole forze tutto potesse. S. Agostino sempre negò, l'arbitrio poter movere un passo al Paradiso senza la grazia attuale: quindi quando il Santo a prima vista sembra negare la libertà dell' arbitrio, nega quella sola che volevasi da' Pelagiani, cioè una libertà non bisognosa di grazia attuale; di quella grazia appunto, che negasi da' Giansenisti, quando pretendono persuadere, che molti precetti siano impossibili ad eseguirsi, e mancare la grazia per la loro esecuzione. Fede.

S. Aug. libr. contra epist. Manichæi cap. 5.

S. Aug.

S. Aug.

Silv. Io da uomo ignorante diceva un altra cosa; ed era, che mettendo in una parte S. Agostino colla interpretazione di Arnaldo, e del Quesnello, dall'altra il medesimo S. Agostino colla interpretazione conforme ai Pontefici, ai Concilj, e a tutta la Chiesa Cattolica, ogni uom sensato deve seguire Agostino unito alla Chiesa, più tosto che Agostino colle false interpretazioni de' miscredenti separato dalla Chiesa.

Predic. V. S. parlò da uomo molto prudente: ora avanzi un passo di più, e da queste controversie ricavi un' altra prova della verità di Nostra Fede contro il Giansenismo, e contro tutte le Sette Eretiche. Che i Divini precetti siano possibili o impossibili; che si diano, o non si diano gli ajuti sufficienti alla loro esecuzione; che il nostro arbitrio abbia, o non abbia la libertà di indifferenza; che Nostro Sig. Gesù sia morto per tutti, o non per tutti, sono punti rilevantissimi per se stessi, e per le lor conseguenze: dunque se la Chiesa deve essere ben proveduta in ordine alla Fede, deve in essa trovarsi alcuno, che con autorità infallibile possa decidere, e dirimere le controversie.

Fede. verſie. Se io contro il Gianſeniſta citerò S. Tommaſo, Santo Bonaventura, Scoto, Suarez, Molina, Valenza; mi riſponderà il Gianſeniſta; io non ò che fare di loro. Molto più ſe il Gianſeniſta contro me citerà Gianſenio, Arnaldo, Paſquale, Queſnello, io dirò, che i loro inſegnamenti ſon Eresie. Ognuno dunque potrà arbitrare a ſuo piacere, ne accaderà citare Divina Scrittura, poicchè ſi potrà mettere in controverſia, ſe quel libro ſia canonico; e ricevuto per Canonico il libro; ſi potrà metterè in controverſia, ſe un tal capo ſia legittimo, o intruſo; e ammeſſo il capo, ſi potrà mettere in controverſia, ſe un tal ſenſo ſia il vero ſuo ſenſo. Punti sì ſoſtanziali devono reſtare indeciſi? Nò. Da chi dunque devon deciderſi?

Eraſt. Dicono, da un Concilio Ecumenico, e in fatti contro la Bolla *Unigenitus* molti appellarono al futuro Concilio.

Predic. E i buoni divoti non ſi fecero ſcrupolo della Scomunica fulminata nella Bolla *cœnæ* contro chi dalle definizioni Pontificie, o da' Pontifici decreti appelli a futuro Generale Concilio. Non vede V. S., che queſta appellazione è una aperta frode, con cui ſi fugge da un Giudice, che attualmente giudica, e ſi cerca la giudicatura da un Tribunale rariſſimo, e difficiliſſimo a raunarſi? Sta in petto d' ogni maſcalzone il metter fuora qualche nuovo errore in materia di fede: s' egli aveſſe diritto di ricevere ſentenza ultimata, e decretoria ſolo da un *Concilio* Generale, ſarebbe in petto d' ogni maſcalzone l' obbligare la Chieſa a quelle graviſſime ſpeſe, a que' graviſſimi incomodi, ſenza i quali non ſi poſſono raunar tai Concilj. Oltre di che ricercandoſi neceſſariamente molti trattati, e lunghezza di tempo per la loro raunanza, ſi darebbe tutto l' agio a dilatarſi gli errori, che fortemente abbarbicati, non ſarebbero agevoli a sbarbicarſi ne pur dal Concilio. Deve dunque aſſegnarſi un capo viſibile, che con infallibile autorità poſſa decidere le controverſie appartenenti alla Fede, e al buon coſtume. Noi Cattolici abbiam queſto capo; il Vicario di Noſtro Sig. Gesù Criſto, e ſucceſſor di S. Pietro, a cui in ſe, e ne' ſuoi ſucceſſori fu dal Salvatore promeſſa la infallibilità nelle deciſioni ordinate a tutta la Chieſa. Fede.

Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam, ec. Matth. 16. Agli oracoli de' Pontefici in tutti i tempi ſi ſono ſottomeſſi, e i Santi, e i Dottori più accreditati della Chieſa. S. Girolamo uomo de' più dotti, che ſiano mai ſtati al Mondo, vivendo a' ſuoi tempi uomini ſantiſſimi, e dottiſſimi, tra' quali un S. Agoſtino, nelle materie di Fede ſi rimiſe, come ad unico infallibile, non ad Agoſtino, non a un Gio: Griſoſtomo, non a un Gregorio Nazianzeno, de' quali per altro teneva altiſſima eſtimazione, ma ſolamente a Damaſo, allor regnante Pontefice, uomo in qualità di dottrina privata molto inferiore e a Girolamo, e a' citati Dottori; ma ſopra loro infallibile definendo *ex chatedra* in qualità di Pontefice. *Hæc fides eſt, Papa Beatiſſime, quam in Eccleſia Catholica didicimus, quamque ſemper tenuimus, & tenemus: in qua ſi minus peritè, aut parùm cautè aliquid fortè poſitum eſt, emendari cupimus a te, qui Petri fidem, & ſedem tenes. Sin autem hæc noſtra confeſſio Apoſtolatus tui judicio comprobatur, quicumque me maculare voluerit, ſe imperitum vel malevolum, vel etiam non catholicum, non me hæreticum comprobabit.* S. Hieron. ep. 17. ad Damaſ. E S. Agoſtino in guiſa ſimile riconobbe nei ſoli Pontefici il dare paſcoli ſani di dottrina infallibile a' Fedeli. *In Catholica Eccleſia tenet me ab ipſa ſede Petri Apoſtoli, cui paſcendas oves ſuas.* (Non a Donato, non a Pelagio ec. direm noi non a Lutero, non a Calvino, non a Janſenio, o Arnaldo, o Paſcale, o Quesnello) *cui paſcendas oves ſuas poſt Reſurrectionem ſuam Dominus commendavit, uſque ad præſentem Epiſcopatum*

Fede. *ſucceſſio Sacerdotum &c.* I Settarj moſtrino a qual tra loro Criſto abbia promeſſa la aſſiſtenza d'infallibilità; o qual tra loro ſia con ordine continuato il ſucceſſore di Pietro. Quindi veggono le Signorie Voſtre, che il valerſi di teſti di Sant'Agoſtino per iſtabilire dogmi dannati dalla Santa Chieſa, non è un carattere di dottrina Santa, ma d'uomini protervi, ſuperbi, indocili.

Silv. E colui diceva, che ſono ſanti, caſti, divoti, limoſinieri, e taſſava per rilaſſata la morale de' Geſuiti.

Predic. Io voglio, che laſciamo una tale giudicatura al tribunale di Dio, il quale ſa vedere ciò, che non ſempre può vederſi dagli uomini; e ſa ben diſtinguere le ſoſtanze dalle apparenze. In quanto ai Gesuiti inſegnano, che ogni conſenſo pienamente deliberato in qualſivoglia dilettazione venerea, per piccola ch'eſſa ſia, è colpa mortale; inſegnano che le calunnie, le mormorazioni, gli odj contro qualſivoglia perſona, o comunità ſon per loro natura colpe mortali. Inſegnano, eſſere Eretico ſcomunicato chi oſtinatamente nega di ſottometterſi alle definizioni, che vengono dalla Cattedra di Pietro; inſegnano, incorrere ſimile ſcomunica riſervata al ſommo Pontefice chiunque da' Pontificj decreti ſi appella al futuro Concilio: e queſte ſono le dottrine di chi inſegna la preteſa moral rilaſſata. Ma la morale riſtretta de' Signori Gianſeniſti ſi fa lecito l'odiare, il mormorare, il calunniare, l'oſtinarſi contro le Pontificie Bolle, l'appellarſi al futuro Concilio. Parlo di coſe notorie, e pubbliche. Per quanto cerchino di coprire le loro paſſioni, non arrivano a ſaper lungamente diſſimulare l'aſtio, che nutriſcono contro la Santa Sede, e contro gli Ordini Regolari più occupati in ſoſtenere, e promovere la Santa Chieſa. E quì facciano le Signorie loro una rifleſſione di Sant'Agoſtino nel primo libro *de Doctrina Chriſtiana*. Per condannare il Demonio a una eternità di tormenti non gli ſi dice: Tu commetteſti adulterio, o pure tu commetteſti un furto; tu rapiſti gli altrui poderi: ſolamente ſi dice: Aveſti invidia alla felicità dell'uomo: *Non enim diabolo dicitur, ut damnetur: adulterium commiſiſti; furtum feciſti; villam alienam rapuiſti: ſed dicitur; Homini ſtanti invidiſti:* e con un peccato ſolo *Diabolus eſt reus, & inexpiabiliter reus*. Così per negare i Gianſeniſti eſſer ſanti, e per provarli degni di riprovazione, non è neceſſario rinfacciar loro *adulterium commiſiſti, furtum feciſti &c.* Baſta dire *alienæ fœlicitati invidiſti: alieno honori detraxiſti. Eccleſiæ definitionibus non acquieviſti*. E quando mai ſarà peccato mortale la Superbia, ſe non è tale quando oſtinatamente vuol ſoſtenere le propie opinioni contro le decifioni Eccleſiaſtiche? Quando ſarà peccato mortale la detrazione, ſe non è tale, quando ſi uſano tutte le induſtrie per avvilire, e diſcreditare le perſone, o le comunità più dotte, più pie, più ragguardevoli, e più zelanti della gloria di Dio, e del bene di Santa Chieſa? Fede.

Eraſto. Voi ci aprite gli occhi a oſſervare certe verità per altro chiariſſime, ma da noi non prima avvertite. Se colui più dirà, che i Gianſeniſti ſon ſanti, ſo coſa dovrò riſpondere.

Predic. Signore, ſi ricordi di parlare placidamente con Criſtiana carità, e ſempre aſtenga ſi dall'offendere.

Silv. Adeſſo ſiamo informati.....

Pred. Anzi ſono più toſto leggermente dirozzati, quanto baſta per non laſciarſi ingannare, non quanto baſta per poter dir di ſapere. Una brieve converſazione, qual è la noſtra, non baſta per un trattato, che ricerca lunghezza di tempo. Se vogliono una piena informazione ſcorrano l'Opera del P. Fontaine, e benchè ſia voluminoſa, darà loro dilettoſo, profittevole, e ſcientifico trattenimento.

Silvio. Io ſento dire, che que-

Fede. questo male vada ſerpendo anche nella noſtra Italia, e per dire il vero, mi è ſoſpetta qualche perſona a me cognita. Veramente non l'ò mai ſentita negare la libertà dell'arbitro, ne reſtrignere al favore de'ſoli predeſtinati la Morte di Noſtro Signor Gesù Criſto: Ma mi pare di ſcorgere un compleſſo di coſe, poco convenevoli a un buon Cattolico. Cerca tutte le occaſioni di metter diſcorſo della Corte di Roma, e ſempre ne parla male, e pur non ſi sà, che da quella egli abbia mai ricevuto alcun torto. Vorrebbe, che i Regolari teneſſero la zappa più toſto che la penna in mano: Eſaggera le lor ricchezze per rendergli odioſi, ne mai parla delle loro fatiche a profitto dell'anime, per cui meritan di eſſere amati: Che ſe altri ne faccia qualche menzione, eſſo cavillando, e *malignando*, *tutto attribuiſce a intereſſe*, o *ad ambizione*. Sparge libri *infamatorj*, o *di dottrina non ſana*; e ſe non li ſparge, li loda; e ſe va con qualche riguardo nel lodare la dottrina, loda almeno l'ingegno, lo ſtile, la pulitezza, quanto baſta per invaghire gli altri della lettura. Io non dico, che un tale ſia Eretico; ma mi paion caratteri di perſona, la quale creda aſſai poco in Dio.

Eraſt. Sò di chi favellate, e in lui ò notati altri principj, e certe maſſime, ch'egli promove, e mi pajono molto piene di ſuperbia, e forſe pericoloſe per la Fede. Si dà per nemico giurato *della Teologia ſpeculativa*; dice che eſſa è una perdita di tempo, una occupazione inutile, e che biſognerebbe abbruciare tutti i libri di tale Teologia.

Silv. Povero S. Tommaſo, povero S. Bonaventura, povero Scoto, che aveſſero a vedere bruciati i loro libri, perchè gli ſtima inutili il Signor N., il quale certamente non gli à mai letti.

Pred. Così credo: ſappia Signor Silvio, che molti per altro anche buoni Cattolici diſapprovano la Teologia ſpeculativa, che ſempre ſi è giudicata il martello degli Eretici; e la diſapprovano, perchè non la ſanno, o almeno non ne ſan l'uſo. Fede.

Silv. Non sò però riconoſcere ne umiltà, ne giuſtizia, nell'abbaſſare una ſcienza ſenza averne notizia.

Eraſt. E' parimente nemico dei Teologi morali, e de'Caſiſti; e va dicendo, che non in coſtoro, ma ne' Santi Padri ſi deve cercare il Magiſtero del vivere.

Silv. Sicchè, ſe io interrogo il mio Piovano, ſe mi ſia lecito l'impreſtare un ſacco di frumento a un mio Villano nel meſe di Aprile con patto della reſtituzione di un altro ſacco nel meſe di Gennaro, non prima, il povero Piovano per ſciogliere il mio dubbio, dovrà ſvolgere S. Girolamo, S. Agoſtino, S. Gregorio ec. fino ad avere trovato il caſo; ma prima che lo trovi ſarò morto io; ſarà morto il Villano, e ſarà morto anco il Piovano ſteſſo; e intanto chi mi dirà, ſe poſſo impreſtare il frumento nel modo propoſto? e ſe la voſtra moglie, avvezzata nel Monaſtero a paſſare con ſole ſei oncie di cibo la ſera del digiuno, chiederà al ſuo Confeſſore, ſe poſſa arrivare alle otto, o alle dieci; il ſuo Confeſſore dovrà cercar il caſo in S. Baſilio, in S. Gio: Griſoſtomo, in S. Leone; ma intanto paſſerà la Quareſima, e dietro ad eſſa altre Quareſime ben molte: e la voſtra moglie non ſaprà, ſe le ſia lecito l'accreſcere con due oncie l'ordinaria miſura del ſuo digiuno.

Pred. Certo è, che tai ſentimenti troppo favorevoli all'ignoranza, non ſono molto vantaggioſi alla Fede, e alla Chieſa Cattolica; ma alcuni così parlano, perchè ne' loro viaggi di là da' monti anno ſentito parlar così, o ſentono così parlare alcuni, che godon credito di Letterati, e ſtimano neceſſario parlar così, per metterſi in credito di Letterato, quaſi uomo, che ſappia molto, quando qualifica le ſcienze più riverite, e le perſone, che ſono più accreditate. Però neſſun Cattolico così parlerebbe, ſe rifletteſſe al

Fede. pregiudicio, che con ispargere tai massime, si fà al buon costume, e alla Fede. Chi condanna i cani, che custodiscon la greggia, non può essere ne agnello, ne pecorella, ne Pastore; ma o è ladro, o è lupo. I Teologi armati colle dottrine de' Santi Padri da loro raccolte, e adattate al bisogno custodiscono la Fede, e la bontà de' costumi nell' Ovile di Gesù Cristo. Chi li vorrebbe toglier dal Mondo, mostra che a tal ovile esso non appartiene.

Erasto. Io vorrei sapere, come mai uomini nati da Genitori Cattolici, allevati nel grembo della Chiesa Cattolica, ammaestrati con dottrina Cattolica, essendo nella nostra Fede sì chiari i segni della credibilità, pure nella medesima nostra Italia perdan la Fede, e se non divengono Baiani, o Calvinisti, o Giansenisti, certo non si diano a conoscere per Cattolici?

Predic. Signor Erasto, la Fede si dipigne col velo agli occhi, e col calice alle mani: togliete il velo, o il calice, più non la ravvisate. Alcuni vogliono saper troppo, e non avendo il fondamento della necessaria Teologia vogliono discutere i misterj, ne voglion credere oltre quanto arrivino a ben capire. Questi stracciano il velo, e per voler veder troppo lume, perdon la vista. Lo disse S. Gregorio: *mentis nostræ acies, quo plus cernere nititur, obscuratur: qui importunè solis radios aspicit, tenebrascit.* E altrove: *Nonnulli dum plus exquirunt contemplando, quàm capiunt, usque ad perversa dogmata erumpunt.* Non sanno combinare l'efficacia della grazia colla libertà dell'arbitrio; e negano all'albritrio la libertà di indifferenza: non sanno capire come sotto minutissimi accidenti di pane sia la sostanza di un uomo, e negano l' Eucaristia: non san capire, come Nostro Signore Gesù sia morto per tutti, e ciò non ostante molti si dannino; e negano, che Nostro Signor Gesù sia morto per tutti.

S.Greg. l.21.mo-tal.

Silv. Quest' è, come se alcuno negasse il Moto, o il Continuo, per non sapere sciogliere le obbiezioni, che contro il Moto, e il Continuo fanno i Filosofi. Noi Cattolici non siamo obbligati a sciogliere le obbiezioni, che si fanno contro i nostri Misterj. I nostri Teologi le sciolgono con dottrine probabili, ma noi rozzi siam obbligati a creder gli articoli, non a sciogliere i contrarj sofismi. Fede.

Predic. Ne perciò siegue, che possiam dubitare delle verità rivelate: Certi della divina rivelazione siam certi della verità del Mistero. Certi della verità del Mistero siam certi essere solubile ogni contrario argomento: il non saperlo sciogliere è debolezza della nostra notizia, non difetto della verità da noi creduta.

Erast. E se sapessimo sciogliere accertatamente, e chiaramente le contrarie opposizioni, il nostro credere non anderebbe ricco di meriti: non sarebbe grande ossequio alla divina autorità il credere ciò, che ci venisse persuaso colla ragione.

Predic. Infatti S. Gregorio chiaramente ci dice, che *Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum.* E S. Ambrogio *de Trinitate* dice francamente: *Auferargumenta ubi Fides quæritur: in ipsis gymnasiis suis jam dialectica taceat: Piscatoribus creditur, non Dialecticis.* S.Greg. S.Ambros.

Silv. Perquanto a questo capo spero di mai non perder la Fede, poichè io niente esamino, ma come i piccoli bambini prendono il latte ad occhi chiusi, e si fidano della Madre, così io ricevo tutti gli articoli, che nel simbolo della Fede mi propone la Santa Nostra Madre, la Chiesa, e di loro mi nutrisco, e non cerco più oltre.

Predic. E questo appunto è ciò, che vuole il Salvatore: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*: e l' Appostolo Pietro ci dà un simil ricordo. *Sicut modò* 1.Petr.2.

Fede. *dò geniti infantes rationabile ſine dolo lac concupiſcite.* S. Baſilio nelle
S. Baſil. Reg. 217. Regole brevi interroga: *Quo modo quis poſſit, ut parvulus, intrare in Regnum Cœlorum?* E riſponde. *Si tales nos præbeamus ad doctrinam Dei, qualis eſt parvulus in percipiendis diſciplinis, qui non contradicit, neque diſputans ſe adverſus magiſtros defendit, ſed tradita ſibi præcepta cum fide, & obedientia ſuſcipit.* Se ſi à da conſervare la Fede, non biſogna voler vedere ciò, che ſol ſi dee credere; altramente la curioſità ſtrappando il velo dagli occhi toglierà la Fede dal cuore.

Eraſto. Credo, che molti vadano inſenſibilmente perdendo la Fede colla lettura di certi libri, che non ſono per loro. Son giovani ſenza fondamento di Teologia, ſenza ſcienza, e per metterſi in credito di Letterati procurano un' ampia licenza di leggere i libri proibiti, ne ſtimano altri libri fuoriche quelli, i quali vengono da climi, in materia di Fede, i più ſoſpetti. Non ſan diſtinguere il vero dal falſo, e ſtimano di farſi onore, ſe in una converſazione metton fuori una dottrina, che è contraria alla dottrina comune. Da principio errano; dappoi ſi impegnano; finalmente ſi oſtinano, e divenuti Eretici ſenza avvederſene, vogliono reſtar tali ſenza pentirſene.

Predicat. V. S. tocca un punto veriſſimo. Le dottrine, che ſi leggon ne' libri, ſono come ſemenze, che ſi ſpargon nei cuori, ſeminate van poi creſcendo: e le cattive,
Levit. 19. e le erronee ſuffocano frequentemente le buone, e vere. *Non ſeres agrum tuum diverſo ſemine.* L' educazione, e l' iſtruzione Cattolica à ſeminato nel cuore bona ſementa: la lettura di libri perverſi ſparge ſementa troppo diverſa, e vizioſa. La novità diletta, e gli incauti vengon rapiti. Per queſto ci premuniſce
Hebr. 13. S. Paolo: *Doctrinis variis, ac peregrinis nolite abduci.* Quando eziandio in eſſi contengaſi qualche buon documento, non ſi leggono ſenza pericolo. Sant' Agoſtino li raſſomiglia ad un grappolo in mezzo a una ſiepe di ſpine: non è d' ognuno il ſaper ſepararlo, e cogliere il buon frutto ſenza pugnere, e inſanguinare la mano. *Doctrina per malos, palmes in ſepe, botrus inter ſpinas: cautè lege, ne dum quæris fructum, lacerès manum.* Ma chi per difetto di dottrina non è capace di cautela, ſi aſtenga dal leggere. La gran franchezza, colla quale i miſcredenti pronunciano le loro, e qualificano le altrui ſentenze, può ingannare tutte l' anime meno attente; con tutto che la tanta franchezza non è carattere di maggiore dottrina, ma di maggiore arditezza. *Hoc*, ſcriveva San Gregorio, *hoc habet proprium doctrina arrogantium, ut humiliter neſciant inferre quæ docent.* Ognuno dovrebbe dar orecchio a S. Girolamo: *Illorum tractatibus, illorum delectetur ingeniis, in quorum libris pietas fidei non vacillat.* Non mancano libri pieni di ingegno, e di eloquenza, e di dottrina ſicura: vagliamci di queſti: A che meſcer pantano per trovare un pò d' oro, che può averſi dalla miniera. *Poſt ſcripturas Doctorum hominum tractatus lege; eorum dumtaxat, quorum doctrina nota eſt: non neceſſe habes aurum in luto quærere.*

Fede. S. Aug. in Jo. S. Greg. l. 24. Moral. S. Hiero. ep. ad Lætam. Idem Ep. ad Furiam.

Silv. Io credo, che quelli, i quali non anno gli ſtudj prerequiſiti facian male ancor col leggere la divina Scrittura, e i Santi Padri.

Predic. Certamente molti leggerebbero con maggiore profitto, ſe ſi contentaſſero di quella notizia della Scrittura, e de' Santi Padri, che ſi trova nei Predicatori, e nei libri ſpirituali. Calvino al riferir del Bolſecco, fu buon Gramatico, mediocre Filoſofo, ſufficiente Legiſta; ma il ſuo Genitore non gli permiſe lo ſtudio della Teologia. Si fece a leggere la Divina Scrittura, e S. Agoſtino, e con quella lettura il Gramatico, Filoſofo, Giuriſta, ma non Teologo diven-

Bolſecus in vita.

Fede. ne Maeſtro di errori, e fu Ereſiarca.

Eraſt. Veramente io mi perſuado, che lo ſtudio della Divina Scrittura, e de' Santi Padri eſigga il preparativo di una Fede ben radicata, per cui dalla mala intelligenza di qualche teſto non ſi induca a titubare; e di una umiltà ben profonda, per cui chi legge nulla arroghi a ſe ſteſſo, e ſempre tenga ſottopoſta la ſua intelligenza alla intelligenza di Santa Chieſa.

Pred. Il Signor Eraſto parla da Maeſtro, e in fatti di alcuni Eretici de' ſuoi tempi così ſcrive S. Paolo nel capo 6. della ſua prima lettera a Timoteo. *Qui arrogantes ſibi falſam ſcientiam circa fidem exciderunt.* Per conſervare la Fede non baſta il velo agli occhi; è neceſſario eziandio il calice alle mani, cioè la mortificazione delle proprie paſſioni; e ſingolarmente di tre; della Impudicizia, dell' Odio, e della Superbia. Queſte tre paſſioni ſono nemiche alla Fede conſiderata nell' abito, e nell' atto. L' abito della Fede dai Teologi comunemente ſi definiſce *una Virtù ſoprannaturale Teologica infuſa da Dio, la quale inclina l' intelletto ad aſſentire fermiſſimamente a quanto è rivelato da Dio, in quanto è da Dio rivelato, o ſia, per la autorità infallibile di Dio rivelante.* Le paſſioni ſregolate ſingolarmente le tre nominate, che ſono le più torbulente, inclinano quanto poſſono l' intelletto a non credere; poicchè non vorrebbero freno, ne pena; onde toſto bramano di opporſi a quelle verità rivelate, che recan terrore. La Fede poi attuale *è un aſſenſo fermo, e certo, benchè oſcuro, con cui l' uomo illuſtrato da Dio fermamente accetta quanto è rivelato da Dio, per la infinita infallibile divina autorità; aſſenſo congiunto con un pio affetto della volontà a tale credenza.* Le paſſioni diſordinate tolgono alla volontà queſto pio affetto, e ingenerano un affetto contrario, per poterſi tener contente con minore rimorſo. *Appetentes cupiditatem erraverunt à fide:* Così S. Paolo nel luogo ſopraccitato, e nel capo primo della medeſima lettera parlando di Imeneo, e Aleſſandro afferma, che *Repellentes bonam conſcientiam circa fidem naufragaverunt.* Quelli, che ſono nati, allevati, iſtruiti nel Cattoliciſmo, e ſi ribellano alla Chieſa, ſono o traſportati da impudicizia..... Fede.

Eraſt. In fatti Arrigo VIII. Re di Inghilterra dopo avere ſcritto un libro a difeſa della Fede Cattolica, le ſi ribellò dopo le impudiche ſue freneſie con Anna Bolena.

Pred. O ſono traſportati da odio, e livore contro la Corte di Roma, o contro Ordini Religioſi.....

Silv. Infatti Lutero precipitò nell' Ereſie per aſtio contro il Pontefice, e contro l'Ordine Illuſtriſs. di S. Domenico, antepoſtogli nella predicazione delle Indulgenze.

Pred. Che ſe alcuno ſen trovi libero dall' odio, e dall' Impudicizia, neſſun ſe ne trova libero da gran ſuperbia.

Silv. Piano un poco con una propoſizione sì univerſale. Voi, Padre, non conoſcete tutti, per poter parlare di tutti. Io non mi prendo già a proteggere i diſertori della Santa Chieſa, ma non voglio, che li carichiamo ſopra il loro merito.

Pred. Per queſto io non dico, che tutti ſieno impudici, che tutti ſien lividi, che tutti ſiano intereſſati. Ne pur parlo di alcuni, che credono qualche falſità, perchè ſono ſtati male iſtrulti da perſone autoritative; ma conſervano il pio affetto di vera Fede, pronti ad abbandonare il loro errore, quando ſiano ſufficientemente informati, lui eſſer contrario agli inſegnamenti della Chieſa Romana. Queſti errano, ne però ſono formalmente Eretici, poichè il loro errore non va congiunto colla oſtinazione: Ma parlando de' Letterati, che conoſcono la loro opinione contraria alla Chieſa, e la ritengono, dico francamente, tutti eſſere predominati da gran ſuperbia. Non conſidero il fine di accreditarſi, e farſi gloria per mezzi illeciti, e fare oſtentazione di una claſſe di Letteratura, che loro manca, e non è propia

di

Fede. di lor professione; considero il solo preferire la loro opinione ai dogmi de' Pontefici, de' Concilj, e di tutta la Santa Chiesa, e dico con S. Bernardo *Quæ major Superbia, quàm ut unus homo toti Congregationi judicium suum præferat, tanquàm ipse solus habeat spiritum Dei?* E S. Agostino dice *Omnium Hæreticorum mater superbia est.*

S. Bernar. ser. 3. in Resur. Domini.

S. Aug. contra epist. fundamenti cap. 6.

Silv. Adesso vi dò ragione.

Erast. Concludiamo, e levlamo il disturbo al Padre Predicatore. Padre io vi dirò: Essendo Giovane, e avendo qualche buon sapore nella Poesia, per più accreditarmi, e farmi stimare uomo di Letteratura universale cominciai senza fondamento di Teologia a metter piede negli studj sacri, e singolarmente della divina Scrittura. Nelle Conversazioni proponeva dubbj, che non si sapevano scioglier da alcuno, *perchè erano raunanze di persone niente più dotte di me:* Io la faceva da gran Maestro, e un certo ardor giovanile, e una incredibil franchezza, con cui pronunciava le mie dottrine, facevano della impressione: ma poi parlando con un dotto Religioso, questi mi faceva conoscere errori gravissimi, che io abbracciava, e spacciava quasi oracoli di verità. Mi raccontò certo accidente di due Sacerdoti ne'Maccabei, che avendo da contenersi dentro le mura di Gerusalemme, vollero sortir fuori, e combattere, emulatori, e vanamente avidi di acquistare la gloria della famiglia Maccabea: andarono; ma invece di battere furon battuti, e ritornarono in Gerusalemme non coronati di gloria, ma carichi di ignominia: Aggiunsemi il Religioso, che ivi il sacro testo riflette, ch' essi non erano di quella schiatta, delle cui armi Dio volesse valersi per la salute di Israele. *Non erant de semine eorum, per quos salus Israel facta est:* E mi concluse: lasciate a ognuno la sua professione: il Medico faccia da Medico, e si accrediti col risanare i suoi infermi: l'Avvocato faccia da Avvocato e si accrediti col ben difendere i suoi clienti; l' Accademico faccia da Accademico, e si accrediti con gentili Poesie; ma non entrino a disputare del libero arbitrio, della immortalità dell' anima, della sufficienza della grazia, e lascino alla classe de' Teologi il far da Teologi. Io presi il consiglio; e benchè abbia seguitato a leggere la Divina Scritura; mi sono poi sempre regolato in modo, che nelle rozze Conversazioni non ò più proposti dubbj, e quando nel leggerla ne ò incontrati, ò detto, e dico: Signore credo fermamente questa cosa esser vera nel senso da voi inteso, nel senso della Santa Romana Chiesa, ne mi sono fermato sopra, lasciando il far da Interprete a chi è di tal classe.

Fede.

Predic. Ottimamente: se ognuno facesse così, non vedremmo, alcuni lasciar d' essere buoni Cattolici, per voler senza merito mettersi in credito di universali Letterati.

Silv. A me resta desiderio di sapere due cose: una la obbligazione di fare atti di Fede; l' altra il modo di farli.

Erast. Non teniamo più in incomodo il Padre. Io tengo presso di me il libro da lui intitolato *Giuseppe*, dove tra gli altri Discorsi uno ne fa istruttivo sopra la Fede: e in esso si leggono i documenti, che voi bramate; andiamo in mia casa, e insieme li leggeremo.

Silv. Aspettiamo domani la Dilezion de'nemici, sarà miracolo, se non avremo da disturbarvi.

Predic. Dove si tratta non di complimenti, ma di profitto delle lor anime, mi saran sempre care le loro visite.

PRE-

PREDICA III.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis : diligite inimicos veſtros.
Matth. 5.

Nemici. SE noi vogliam ſempre odiare chiunque merita di eſſer odiato da noi, noi vivrem ſempre negli odj. Il Mondo è troppo perverſo: arma ogni giorno contro la noſtra pace, o qualche lingua non cauta, o qualche tratto ſcorteſe, o qualche ingiuria non aſpettata: gli iſteſſi noſtri domeſtici, non che gli ſtranieri, ſpeſſo accendono i noſtri sdegni. Non v'à privilegio di virtù, ne di ſangue, ne di alto poſto, che baſti ad eſimerci dal ricevere qualche torto. Tale è poi la dilicatezza della noſtra indole, che una parola, un geſto, un ſoſpetto, baſta per mettere tutto in tumulto il noſtro cuore. Per tanto egli è pur neceſſario di porre finalmente un qualche termine a sì inamabile afferto: or eccovi queſta mattina interporſi Paciere Iddio: Ei ſi interpone colla autorità del comando; colla efficacia dell' eſempio; colla promeſſa del premio: *Ego autem dico vobis*; ecco il comando: *Qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos & malos*; ecco l' eſempio: *ut ſitis filii Patris veſtri, qui in cœlis eſt*; eccovi il premio: Incominciamo.

Sembra duro a prima viſta il comando. Come? Che io debba amare chi mi invola colle liti gli averi; o cogli affronti e colle maldicenze l' onore? Ch' io debba amare una Suocera, che mi fà da tiranna; una Nuora, che mi fa la ſprezzante; un Figliuolo, che mi niega l' ubbidienza, e il riſpetto; un Parente, che non mi conſidera, quanto s' io foſſigli uno ſtraniero? Queſti ſono ſcoſtumati, e iniqui; e Dio tanto ſi intereſſa per loro, che ci obbliga fino ad amarli? La Carità, così argo- Nemici.
menta il Vendicativo preſſo l' Angelico; la Carità non toglie la natura; e noi nell' ordine naturale veggiamo, S.Th. 2 2. ogni coſa odiare chi le è contrario: e l' 25.8. 2. uomo ſolo ſarà obbligato ad amare chi lo moleſta? Ma tant' è: *Ego autem dico vobis; diligite inimicos veſtros*. Dio vuol così; e con ragione. Primieramente in quella offeſa medeſima, per cui andate sì riſentito, il voſtro offenſore fu miniſtro del divino volere: Dio volle, che foſte affrontato, e maltrattato così. Sentite Davide, come favella, quando colla lingua, e co' ſaſſi vien inſultato da' Semei: Dio, dice, così gli à comandato: *Dominus præcepit ei, ut malediceret David*. 2.Reg.16. Abiſai Comandante della guardia reale ſi offre a troncare lingua, e teſta, a quel temerario; ma nò, replica Davide: laſcialo eſeguire il divino comando: *Dominus præcepit ei*. Siegue il perfido fiancheggiando dall' alto del Monte la marcia del Re, che cammina alla falda, e dal luogo ſublime rinuova la importuna ingiuriosa tempeſta: ne freme tutto l' eſercito, ma Davide alza lo ſcudo a ripararſi dal ſaſſo, che viene ſcagliato dal ſuddito; e alza l' occhio a riconoſcere il colpo da Dio, che al ſuddito diede il comando. *Dominus præcepit ei. Sæviebat*, dice S. Bernardo, *ſæviebat lingua maledicèa; & ille intendebat, quid in occulto ageret Deus*. Voi forſe, fedeli cari, non intendete queſta dottrina. Se gli oltraggi, che ſi facevano a Davide, erano peccati, direte, come potevano eſſere comandati da Dio? O, ſe l'ini-

Nemici. l'iniquo Semei ubbidiva a Dio, come peccava? E se Dio vieta al nostro prossimo l'offenderci, come abbiamo a dire, che Dio comandi le nostre offese? Rispondo: Dio mai non torce la nostra volontà, onde pecchi; ed è assioma Teologico il detto di Ugone: *Deus malis voluntatibus non dat corruptionem sed ordinem;* ma si prevale dell'altrui mala volontà alla esecuzione de' suoi divini voleri. *Divinæ Providentiæ etiam ista dispositio tribuenda est; non quia ipse peccatores facit, sed quia ipsa ordinat cum peccaverint.* S. Aug. Ps. 7. E dell'umana malizia l'offenderlo; è della sua infinita sapienza il saper fare, che ancor le sue offese servano a' suoi disegni; a guisa di chi tiene a catena un mastino feroce, poi lo libera dalla catena contro di un Toro. Vuole il Padron quell'assalto; ma il mastino va, e si attacca all'orecchio dell'odiato nemico, non per secondare il Padrone, che così vuole, ma per secondare la sua ferocia, e la sete del sangue, che là lo spigne: In modo simile Semei contro Davide, e il vostro offensor contro voi, riceve da Dio il comando di attaccarvi, e di mordervi; ed ei tuttavia pecca nel mordervi, e attaccarvi, perchè esso non sà il divino volere, non pretende di eseguire un divino comando a cui non riflette: unicamente è intento a sfogare la sua passione. Is. 10. *Ad gentem fallacem mittam eum* (così Dio parla degli Assirj) *& contra populum furoris mei mandabo illi, ut auferat spolia, & diripiat prædam, & ponat illum in conculcationem quasi lutum platearum.* Quest'è il comando: *Ipse autem non sic arbitrabitur; & cor ejus non ita existimabit*: questa è la disattenzione al comando: *sed ad conterendum erit cor ejus, & ad internecionem gentium non paucarum*: Questa è la esecuzione; non per attenzion al comando; ma per secondare la feroce inclinazione del fiero suo spirito. Tale è chi v'offende: egli è il Mastino, che Dio scioglie dalla catena contro voi; ei si attacca al vostro orecchio, vi morde, vi lacera; per sete furiosa del vostro sangue, e perciò pecca; ma Dio di quella sete si vale a vostro gastigo; e in ciò il vostro offensore è suo ministro. Concepite un Carnefice il quale per odio privato uccide un malfattore, per giustizia condannato dal Giudice: Comanda il Giudice quella morte; non vuole quell'odio: pure il Carnefice eseguendo per odio privato il giusto volere del Giudice, pecca in qualità di nemico, e ubbidisce in qualità di ministro. Tale fu Semei con Davide: *fuit*, dice Cornelio a Lapide, *fuit quasi Lictor Dei: sed quod Deus volebat ex justa vindicta, hoc Semei fecit ex injusto odio, & malevolentia.* A Lap. in 2. Reg. 16. 10. Sì; quegli, che di voi mormora, *est quasi Lictor Dei*: è un Ministro, di cui Dio si vale a tormentarvi nel vostro onore: quegli, che vi perseguita colle liti, *est quasi Lictor Dei*; è un ministro, di cui Dio si vale a tormentarvi nei vostri averi; quegli, che vi amareggia con tanti disgusti, *est quasi Lictor Dei*; è un Ministro di cui Dio si vale a tormentarvi nella felicità. *Dominus præcepit.* Che se Dio si vale di loro, come di suoi Ministri per battervi, esso a ben ragione in pretendere, che da voi sieno rispettati, e giustamente si sdegna, se da voi sono offesi. Così fate voi ancora, o uditori. Se un vostro figliuolo, mentre sdegnati lo percuotete: si rivolti contro voi, e toltavi dispettosamente la bacchetta di mano sugli occhi vostri la spezzi, quanto si accende il vostro furore? Non già, che voi facciate gran caso di quel virgulto; anzi lo getterete poscia sul fuoco: ma fin ch'egli è in vostra mano Ministro de' vostri gastighi, volete, che sia rispettato; e non solamente date a baciare al fanciullo la mano flagellatrice, ma ancora la bacchetta stessa, colla quale lo flagellaste. I perversi, che vi travagliano, dice Sant'Agostino, sono appunto le bacchette, che Dio sceglie al Ministero di gastigarvi. *De malis fecit sibi flagella Deus: malos assumit ad ministerium; electos erudit ad patrimonium.* S. Aug. in Ps. 32. E Dio medesimo chiama gli Assirj sua bacchetta, e suo bastone; bacchetta al

Nemici.

ga-

Nemici. gastighi più leggeri, bastone ai più gravi. *Assur virga furoris mei, & baculus ipse est.* Is. 10. Quella Suocera disamorata, quella Nuora contumace, quel Fratello che si è diviso, quel Prepotente, che vi superchia, sono bacchette, e se i loro colpi vi sembran pesanti, sono bastoni in mano a Dio. *Assur virga furoris mei, & baculus ipse est.* Del lor ministero Iddio si vale ad abbassare il vostro orgoglio, a punirvi di qualche peccato, a darvi lezioni profittevoli per l'acquisto del Paradiso. *De malis facit sibi flagella Deus: malos assumit ad ministerium; electos erudit ad patrimonium.* Li getterà forse una volta nel fuoco, ma fra tanto vuole, che come a' suoi ministri diate loro il bacio di pace: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

Facciamo però, che come Dio non vuole positivamente la colpa, ma solamente il travaglio, che da essa a voi ne risulta, così ne pur voglia positivamente il vostro travaglio, ma solamente il permetta; facciamo che Dio solamente permetta quelle offese, che sì vi pungono: il vostro offensore è un perverso, uno scelerato; ma a voi non tocca il farne giustizia; Egli è suddito a Dio, e voi pur sì. Nelle cause de' sudditi non devon questi farsi ragione da se; devon ricorrere ai lor legittimi Tribunali. I nostri Principi non esiggono questo da noi? Non vietan le risse? Non condannano le vendette? Cosa altro è questo, che un torre l'armi allo sdegno, e un' obbligarci alla pace? Che se non ci tolgono l'odio dal cuore, non è, che nol bramino; e, che nol possono. Il cuore non riconosce altro Sovrano, che Dio: quel solo gli comanda, che solo il vede; equel solo può punirne le trasgressioni, che solo le riconosce: Ma se l'odio esca colle vendette dai nascondigli del cuore, tosto incontra le pene de' Principi. Tanto porta la condizione di suddito. Se bene, che dico io di suddito, e Principe?

Voi, voi stessi non esigete questo rispetto alla persona de' vostri servidori? Io qui ringrazio questa ambizione de' Grandi, che viene opportunamente in rinforzo del mio argomento. Schieratevi pure avanti agli occhi di questa mia udienza, o quanti spiegando colle vesti carattere di servidore, risquotete il rispetto dovuto alla famiglia de' vostri Padroni. Nobili pigliate le vostre leggi cavalleresche alla mano: In buona cavalleria potete voi permettere, che ognuno si vendichi a suo talento di chi porta la vostra livrea? Voi mi direte, che nò: e se il vostro servidore fu primo in offendere, pretenderete, doversi a voi ricorrere, acciocchè lo obblighiate ad una convenevole soddisfazione: altramente il vendicarsi di un vostro servidore è un dichiararsi vostro nemico, e ogni oltraggio contro quello è un' offesa contro voi. Or chi siam noi, cari Ascoltanti, per pretendere tanto rispetto verso chi serve a noi, e poi prenderci tanto arbitrio sopra i servi del nostro Dio? Sì: Dio tiene due classi di servidori: alcuni buoni: *Euge serve bone*; altri cattivi; *serve male, & nequam*: Dei primi si vale come di amici: *Jam non dicam vos servos, sed amicos.* De' secondi si vale, dirò così, come di bravi, di sgherri, di mandatarj: Ei medesimo li chiama con tali nomi. *Vocavi fortes meos in ira mea, exultantes in gloria mea.* Is. 13. Così parla de' Medj saccheggiatori di Babilonia. Li chiama santificati suoi; noi diremmo suoi Patentati. *Ego mandavi sanctificatis meis.* Chiama più volte con titolo di suo servo il feroce Nabucco. Questo altiero Monarca sottomette tutti i diritti alla spada, guida l'armate dove spera conquiste: occupa ingiusto, avido saccheggia, crudele distrugge; e Dio si dichiara di esserne ben servito. *Nabuchodonosor Regis Babylonis servi mei servitute servivit mihi.* Jerem. 27. Ezech. 29. Così i vostri offensori sono servi cattivi, ma son servi, son patentati, son dipendenti da Dio: e vi potrà parere strano, ch' ei pretenda verso di dipendenti suoi quel rispetto, che voi pretendete verso de' vostri?

Nemici.

Pur v' è di più: Il vostro offensore

non

Nemici. non ſolamente è miniſtro, ſuddito, e ſervo a Dio, ma ancor gli è figliuolo. Co' figliuoli de' Grandi ſi uſa pur grande la ſofferenza; a' figliuoli poi degli amici aſſi ancor compaſſione. E' dell' Angelico la rifleſſione. *Quanto aliquis magis diligit Deum, tanto magis etiam ad proximum dilectionem offendit, nulla inimicitia impediente; ſicut ſi aliquis multùm diligeret aliquem hominem, amore ipſius filios ejus amaret etiam inimicos ſibi.* Quante volte voi ſteſſi offeſi da qualche giovinaſtro dite lui eſſere uno ſconoſcente; ma che la bontà di ſuo Padre, e l'antica amicizia, che vi ſtrigne alla ſua caſa, vi obbligano a compatirlo. Or voi non potete già negare, quelli, che vi affrontò, o vi perſeguita, eſſere figliuolo a Dio; perverſo sì; ma pure figliuolo; tale per natura, poichè Dio lo creò; tale per grazia, poichè lo rigenerò col ſuo ſangue; *e tanti titoli di figliuolanza non baſtano per metterlo in ſalvo dagli odj voſtri?* E Dio ſuo Padre non à preſſo voi tanta ſtima, quanta un Principe, o tanta benemerenza, quanta un'amico?

S.Th.2.2. q.25.a.1.

Ed ecco che a paſſo a paſſo proponendovi le ragioni del comando riſpoſi alla ſcuſa, che da principio adduceſtemi per iſchermirvene. Come poſſo amare, voi dicevate, chi mi è contrario, e nocivo? Uno ſpirito ingrato, altiero, prepotente, maligno, non è giammai oggetto di amore; ed è così: ei non è amabile inquanto tale, ne in quanto tale Dio vi comanda di amarlo. Vi comanda di amarlo come coſa di Dio; come ſuo miniſtro, ſuo ſuddito, ſuo ſervo, ſuo figlio come voi, da lui creato; come voi, da lui redento; come voi, capace della celeſte eredità; e come tale non è ne ingrato, ne altiero, ne maligno, ne prepotente. *Inimici non ſunt nobis contrarii in quantum homines ſunt, & beatitudinis capaces; & ſecundum hoc debemus eos diligere.* Una carità veramente Criſtiana trova la ſteſſa amabilità nel nemico, che nell' amico, quando l'uno, e l'altro ci ſi rappreſenta come immagine, come coſa del noſtro Dio. *Sicut Rex in imagine ſua honoratur*, ſclamà il Griſoſtomo, *ſic Deus in homine diligitur, & oditur. Non poteſt hominem odire qui Deum amat; nec poteſt Deum amare qui hominem odit.* Odiate pure quanto in un' uomo v' à di vizioſo; il vizio non è di Dio, ne merita amore: ma amate l'uom, che è di Dio. *Odio habeantur peccata, non homines.* S Leone; e amate nell' uomo ciò, che è di Dio. *Quidquid in homine invenimus divinum eſſe incipiat homo amare, & non amabit in homine niſi Deum.* Sant' Agoſtino. Così quando voi per iſtrada paſſate preſſo una qualche gran Croce, voi vi ſcoprite il capo, e la adorate. Se alcuno allor vi diceſſe, che fate voi? Quel legno è tarlato, polverulento, rozzo, ſecco, vile... Ciò poco importa, riſpondereſte. Qualunque ſia il legno, è Croce; e in lei riconoſco, e adoro Dio Salvatore. Fate conto, che il voſtro offenſore è appunto la voſtra croce, croce grande, peſantiſſima croce, formata di affronti, e di peccati; ma il noſtro Dio vi ſta nel mezzo, e vuol eſſere in quella amato da noi. Così riſpettiamo l'acque del Santo Batteſimo, non per l'elemento dozzinale, che ſono, ma perchè riconoſciamo in eſſe Dio ſantificatore: Curviam le ginocchia alla Eucariſtia, non già per que' baſſi accidenti, che veggiamo cogli occhi, ma per quel Geſù che ſotto il loro velo riconoſciam colla Fede. Or ſappiate, diceva Tertulliano, la noſtra Fede aver più del grande nella dilezion de' nemici, che nella credenza de' Sacramenti. *Dilectio maximum Fidei ſacramentum.* Ne' Sacramenti riconoſciamo Iddio ſotto apparenze baſſe sì, ma pure innocenti; dove colla dilezione de' nemici anco ſotto le ree peccaminoſe apparenze di un perfido, Dio vuol eſſere riconoſciuto, e amato da noi. Qualunque ſia il voſtro offenſore, Iddio ſta in lui, e vi ſta come Giudice in un ſuo miniſtro, come Principe in un ſuo ſuddito, come Padrone in un ſuo ſervo, come Padre, e Redentore in un ſuo figliuolo da ſe creato, rigenerato, e redento; e per queſti titoli eſſo co-

S. Th. 2.2. q.25.a.2.

Nemici.

S. Chryſoſt. in Matth.22

S. Leo.

S. Aug. ſer. de Charit.

Nemici. comanda, che ſi ami. *Ego autem dico vobis; diligite inimicos veſtros.*

E lo comanda, eſſendo noſtro Padrone; ed eſſendo noi obbligati a ubbidirlo quando anco il ſuo comando non aveſſe altra ragione, che il ſuo ſolo voler così. Quando Dio nel Deuteronomio diede i ſuoi precetti al ſuo popolo, ad ogni poche parole andava ripetendo: *Ego Dominus;* io ſono Padrone, e voglio così. *Ego Dominus.* Voi non capite la ragionevolezza del mio comando; vi baſti capire la mia padronanza: *Ego Dominus.* Quì l' Apſtolo Paolo ci richiama alla conſiderazione de' cani. *Videte canes*; e appunto nel precetto di amar i nemici deve la noſtra iraſcibile imitare quel cane feroce, e fedele, che veglia alla cuſtodia di una greggia, e di una caſa. Se colà vi appreſſate, egli apprendendo qualche furto, o qualche oltraggio toſto ſi ſdegna, e ſi arruffa: E' nuvola il voltò, ſon lampi gli occhi, tuono i latrati, fulmine i denti: ogni ſuo abbajamento vi ſembra dire: o allontanati, o ch' io t' impiago: quando ſi ode richiamar dal Padrone: allora al magiſtero della ubbidienza diſimpara il furore: più non cerca ſe ſiate amico, o nemico; ne più come incognito vi moleſta, quando una voce da lui conoſciuta gli vieta di moleſtarvi. Tanto anco in una fiera ſenza intendimento la ferocia della natura ſi doma colle leggi della ragione. Ah! *Videte canes, videte canes.* La noſtra Iraſcibile è un tal Maſtino, Dio a noi lo diede, acciocchè difenda i noſtri averi, la noſtra vita, il noſtro onore, e ſpecialmente i teſori dell' anima. Se ſi riſente, ſe inclina a mordere chi ci oltraggia, queſt' è il ſuo impiego; quando Dio Padrone gli fa ſentir la ſua voce; gl' intima l'acquietarſi: *Ego Dominus: Ego autem dico vobis; diligite inimicos veſtros.* A tal voce convien arreſtarſi, convien ubbidire, convien non cercare di più. *Ego Dominus; videte canes.* Perdono perchè il Padron vuol così: accarezzo chi mi offeſe, perchè il Padron vuol così: egli comanda; devo ubbidire. Sarei peggiore di un cane, ſe il cane ſdegnato pur ubbidiſce al ſuo Padrone, e ſi acquieta; e io non voleſſi ubbidire a Dio Padrone, e non voleſſi acquietarmi. *Ego Dominus: videte canes.* Nemici.

Aggiugnete, che queſto comando, per quanto vi ſembri gravoſo, vi è deſiderabile, perchè utiliſſimo a voi. Se Dio comandaſſe ſolo a voi l'amare i voſtri offenſori, e non comandaſſe il medeſimo amore anche agli offeſi da voi, ſarebbe da Padrone, e dovreſte ubbidirlo: ma mentre comanda a voi, che amiate i voſtri offenſori, comanda che amino ancora voi tutti quelli, che furono offeſi da voi. Voi ſolo conſiderate di eſſere ſtato offeſo, e vi rincreſce, che Dio vi vieti l' odio, e la vendetta: ma dovete riflettere, che altri ſono ſtati, o ſaranno offeſi da voi, e Dio ugualmente vieta loro l' odiarvi, e il vendicarſi. Non ci aduliamo. Avete paſſata alcuna Converſazione ſenza mormorare di alcuno? Avete paſſato giorno ſenza offendere alcuno con qualche parola contumelioſa? Quante ingiurioſe riſpoſte nei voſtri sdegni? Quante oſtentazioni di diſprezzo nelle voſtre azioni? Se è conceſſo l' odiare, da quanti nemici dovrete guardarvi? Ne mi dite, queſti eſſere di potenza inferiore: dunque non poſſono rendervi un torto? Dunque non poſſono inſidiarvi alla vita? Oſſervo nella Divina Scrittura due gran coloſſi, l' uno di Metallo in Daniele; l' altro di carne nel libro primo de' Re: Quegli è la celebre fantaſima, che ſi diede a vedere a Nabucco in un ſogno; queſti è il decantato Golia, che ſi fece vedere agli Iſraeliti in battaglia: ambizioſo il primo per ſue ricchezze; ardito il ſecondo per le ſue forze. Ambo queſti Coloſſi furono preſtamente atterrati; ſapete, da che? Da duo piccole pietre. L' una ſpiccoſſi contro il primo da una rozza Montagna; l' altra contro il ſecondo ſpiccoſſi da una viliſſima fionda: l' una venne come di naſcoſto a terra, a terra, e quaſi a tradimento, e colpì il primo ne' piedi; l' altra paleſemente facen-

Philip. 3.

Nemici. cendoſi udire col fiſchio, e dandoſi a vedere nell'aria colpì il ſecondo in mezzo alla fronte; ed eccoli ambo proſtrati. Che ſe io doveſſi incidere una qualche epigrafe ai loro ſepolcri, vi incideréi quel brieve motto di Seneca: *Ad nocendum omnes potentes ſumus.* La noſtra vita è nelle mani di tutti. Calunnie, armi, tradimenti, ſi uſano dagli inferiori non meno che dagli uguali: più di un Cavaliere à laſciata la vita ſotto le furie di un Contadinello ſprezzato. Iddio col vietare a voi le vendette, e l'odio vi toglie dall'eſporvi a queſti pericoli; e col vietare le vendette, e l'odio agli altri vi difende col ſuo comando da queſti pericoli.

Senec. de Ira l. 2. c. 30.

E ſe vi dà il comando, forſe che non vi moſtra anche il ſuo eſempio? *Numquid enim tu habes inimicum*; dirovvi con Agoſtino, & *Deus non habet*? Tutti i peccatori ſono nemici a Dio, e nemici ardimentoſiſſimi, ingiurioſiſſimi atteſa la loro baſſezza, e la lui Maeſtà; ingratiſſimi atteſa la loro miſeria, e la lui beneficenza: voi avete nemica perſona, a cui non avete fatto alcun bene; certamente non gli avete comunicato l'eſſere, ne il conſervarſi. *Tu quidem eum habes inimicum, qui tecum creatus eſt, cui nihil præſtitiſti; ille verò eum, quem creavit, cui tanta bona præſtitit.* Miſeri noi, ſe Dio non aveſſe una infinita bontà verſo i ſuoi nemici. Talun di voi, a cui tanto peſa il dover amar chi vi offeſe, non ſareſte più in iſtato ne di amar, ne di offendere; e non potreſte ringraziar Dio, di eſſer libero da eterne pene. *Si Deus non parceret malis, nec tu, qui gratias ageres, appareres.* Fermiamci alquanto in queſto penſiero, e ditemi: Foſte voi mai nemico a Dio? Ah! Carnevale, Gioventù, occaſioni, paſſioni, vi portarono forſe più di una volta il peccato mortale nell'anima. Or ditemi: In tal tempo come foſte trattati da Dio? Non è dunque vero, che alcuni pigliate ardire a rioffenderlo più, e più volte per queſto appunto, perchè non vi accorgete, ch'ei ſi riſenta? Dunque nemici non vi maltratta. Più: nemici vi invita a riconciliarvi con lui; e per dichiararſi ſoddisfatto, che eſigge? Pentiamoci della offeſa; eſponiamola all'orecchio fedele di un ſuo miniſtro: ci vien data la aſſoluzione; la pace è fatta. Dio non ſta ne ſulle pretenſioni, ne ſu' puntigli con noi. Più: nemici vi benefica: vi conſerva que' ſenſi ſteſſi, de' quali vi valeſte, e vi valete ad offenderlo. Ci dona per fino la ſua vita, e il ſuo ſangue, tutto *dum inimici eſſemus*. Ah! io non ridirò, che voi, o mio Bene, dagli ſpaſimi della Croce perdonaſte ad un ladro, che vi inſultava da un'altra croce; perdonaſte ad un Longino, che dirizzava la lancia contro del voſtro fianco; perdonaſte ad un Centurione, che preſedeva all'orrendo Deicidio: non ridirò, che oraſte per quegli ſteſſi, che diſteſervi ſul duro legno, che batterono i duri chiodi, che vi alzarono crocifiſſo. Io perdo ogni penſiero in riflettere, che ſi verſa il voſtro ſangue a torrenti per me, per me, mentr'era voſtro nemico. *Dum inimici eſſemus.* Quì, quì vi voglio, o vendicativo a' piedi di queſta Croce. *Reſpice in faciem Chriſti tui.* Che dite a tal viſta? che dite a Gesù Crocifiſſo per voſtro amore, eſſendogli voi nemico? Io a voi dirò con Sant'Agoſtino: *Quid intumeſcis, o homo? O ſanies fœtida quid inflaris? Anhelas, doles, æſtuas, quia tibi neſcio quis fecit injuriam; unde tu flagitas ultionem; ſitis arenti ſauce vindictam, nec prius ab intentione deſiſtis, donec de illo, qui te læſerat, vindiceris. Si Chriſtianus es, expecta Regem tuum: priùs ſe vindicet Chriſtus; nondum enim vindicatus eſt, qui pro te tanta paſſus eſt. Et utique illa Majeſtas poterat vel nihil perpeti, vel continuò vindicari: ſed cùm in illo eſſet tanta potentia, ideo fuit etiam tanta patientia; relinquens nobis exemplum, ut ſequemur veſtigia ejus.* Se ſiete avido di vendetta aſpettate, che Gesù ſi vendichi di voi, il quale tante volte l'avete offeſo. Ma ſe Gesù voſtro Re, voſtro Dio da voi offeſo vi tratta con tanto amore, che ſta in Croce per voi prontiſſimo a pacificarſi con voi, a chiamar-

S. Aug. in Pſ. 54.

Nemici.

Roman. 5

Pſ. 83.

S. Aug. ſer. 1. de S. Laur.

Nemici. marvi a parte del Regno ſuo, come oſerete voi vendicarvi, e vendicarvi contro di chi gli è sì caro, che pur è morto per lui? E, per dir qualche coſa ancor delle mani, che ſon ſanguinarie, voi ardirete di toglier la vita a un voſtro nemico, per cui pur nemico Gesù à donata la ſua? Gesù col ſuo eſempio vi à moſtrato quanto gli ſia cara un' anima, e voi con un' omicidio privato la manderete al di lui tribunale tolta sì improvviſamente dal Mondo, che non gli ſia rimaſto tempo da riconciliarſi con Dio? gran coſa, e che dovrebbe pur fare molta apprenſione ne' ſanguinarj: ſe condannaſi un malfattore per qualſivoglia più enorme delitto dalla Giuſtizia, ſi avviſa della ſua morte in tempo, che poſſa riamicarſi con Dio: gli aſſiſtono i Sacerdoti fino all' ultimo fiato; gli rinnovano i conforti, e le aſſoluzioni; e con ragione, perchè un' anima a Gesù è troppo prezioſa: e un prepotente per diſguſto privato, a ſangue freddo toglie la vita ad un ſuo nemico, talora mentre ritorna da una comedia impudica; talora mentre ſi porta alla viſita di una femmina infame, mentre è in diſgrazia di Dio. L' Appoſtolo Paolo non poteva ſoffrire, che un ſemplice cibo ſi foſſe cagione di peccato ad un uomo, per cui Gesù era morto. *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Chriſtus mortuus eſt*; e parlava di un danno reparabile col pentimento. Che dovrem dire di un danno irreparabile per tutta l' eternità? Ah che al divin tribunale per ogni parte ſi griderà vendetta contro chi *vindicta ſua hominem perdidit, pro quo Chriſtus mortuus eſt*: Vendetta griderà dalla terra il ſangue dell' ucciſo. *Vindica ſanguinem qui effuſus eſt*. Vendetta, griderà dall' Inferno l' anima di quell' infelice, vendetta o Dio di colui, per cui ſarò eternamente dannata: *vindica ſanguinem qui effuſus eſt*: vendetta, griderà dagli Altari, vendetta, griderà fin dal Cielo il ſangue di noſtro Signor Gesù Criſto, vendetta di colui, per cui ſi precipitò nell' Inferno un' anima ricomprata con queſto ſangue, vendetta di colui, *qui vindicta ſua hominem perdidit, pro quo Chriſtus mortuus eſt*. Voi la farete, o mio Dio; sì: *ſanguinem ſervorum ſuorum ulciſcetur*. Deut. 32. e voi cominciatela venerabili Sacerdoti; e quando ſarete chiamati ad aſſiſtere alla morte dell' uom ſanguinario, non gli preſentate già il ſuo Redentor Crocifiſſo: porgete agli ultimi di lui baci la punta di un pugnale, o di una ſpada. Sprezzatore in vita degli eſempj del Crocifiſſo, in morte ne pur lo miri; e ſe viſſe da Turco, e da barbaro tra le vendette, e tra gli odj, muoja da Turco, e da barbaro ſenza Sacramenti, e ſenza conforti. Ma e dove mi laſcio io traſportare da una furia di zelo indiſcreto fuor del biſogno di queſta mia udienza. Ah che ò concetto migliore della voſtra pietà; e quando bene alcun di voi aveſte le mani imbrattate coll' altrui ſangue, non dovete diſperare della divina miſericordia. Quindi di nuovo vi invito a fiſſare lo ſguardo nel Crocifiſſo Signore. *Reſpice in faciem Chriſti tui*. Per pacificare tra loro le due famiglie diſcordi di Eſraimo, e di Giuda, comandò Dio ad Ezechiele, che preſi due legni ſcriveſſe i nomi d' una famiglia nell' uno, e i nomi dell' altra nell' altro; poi congiunti tra loro queſti due legni lor gli moſtraſſe. *Et adjunge illa unum ad alterum tibi in lignum unum: erunt autem ligna, ſuper quæ ſcripſeris in manu tua in oculis eorum*. Queſto congiugnimento fu un ſacro incanto a dileguar tutti gli odj: fu un' inſerto felice, che toſto germogliò in dolci frutta di ſcambievole amore; paſsò quella unione dagli occhi ai cuori: *Et erunt in unionem in manu tua*. Da qual amabile pianta foſſer tagliati legni sì fecondi di amore, nol sò: So bene, che nel giardino di Santa Chieſa non manca pianta di tal virtù. Su, aſcoltanti, datemi il voſtro nome, e il nome di chiunque è odiato da voi; e vo' inciderlo dentro a due legni, e ſono i due rami amabiliſſimi di queſta Croce. Quì incido il voſtro nome, o Suocera, quì il voſtro, o Nuora tra voi diſcordi: Quì incido il voſtro nome fratello, fratello quì il voſtro, Nemici. Ezech. 37

ſe

Nemici. ſe ſiete tra voi diſcordi. Offenſore quì incido il voſtro nome, quì il voſtro, o offeſo. Voi tutto avete avanti agli occhi: Eccogli nelle mie mani, miniſtre benchè indegne del mio Signore. Eccovi il voſtro Dio nel mezzo ſtendere l'una mano da un lato, dall' altro l' altra, per unire tra di voi, e a ſe ſteſſo i voſtri nomi, e i voſtri cuori. Se da queſta bocca ſi ſpiccaſſe una voce ſenſibile, che vi diceſſe; amatevi, amatevi; chi di voi non deporrebbe ogn' odio a' ſuoi piedi? Ma che altro vi dicono al cuore queſte labbra, queſte ſpine, queſti chiodi, queſte piaghe, ſe non che in grazia di un Dio sì amoroſo amiate voi ancor chi vi offeſe?

Ei vi promette in premio della voſtra miſericordia la ſua. *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur.* Penſate ſeriamente, cari Aſcoltanti, quanto abbiate biſogno, che Dio *uſi miſericordia* con voi. L' uſerà; ma a condizione, che voi la uſiate co' voſtri offenſori. Vi promette di rimeritare il perdono, che voi darete, col perdono, ch' ei vi darà. *Dimittite, & dimittemini.* Penſate ſeriamente, quanti peccati avete commeſſi nel decorſo di voſtra vita, per cui avete biſogno, che Dio vi perdoni; e ſe Dio vi niega il perdono, ſiete eternamente perduti: vi perdonerà, ma a condizione, che ancor voi perdoniate. Vi promette di adottarvi per ſuoi figliuoli: *Ut ſitis filii Patris veſtri qui in Cœlis eſt.* Penſate ſeriamente, che gran bene ſia l' eſſere adottato per figliuolo da Dio, l' eſſere chiamato alla eredità del Regno eterno. Così ſarà, ma a condizione, che voi amiate come voſtri fratelli anco i voſtri nemici. Quello ſteſſo impulſo, che or vi ſentite di deporre ogni rancore, ella è voce del noſtro buon Dio, che vi piglia per mano, per riunirvi, e riconciliarvi a chi era odiato da voi. Ah sì: laſciatevi ſtrignere dalla ſua mano a' piedi di queſta Croce, eſecutori del ſuo comando, imitatori del ſuo eſempio, ſicuri del voſtro premio. Ripoſiamo.

Quareſ. del P. Calino.

LIMOSINA.

Nemici.

VOlendo Davide eſpugnare la Fortezza di Sionne, trovò nel preſidio gran reſiſtenza: ma ſapete chi gli faceva maggiore contraſto? I più miſerabili, i ciechi, gli ſtorpj; tantoche fu aſſicurato, che gli ſarebbe impoſſibile il riuſcire in quella impreſa, ſe non ſi diſfaceva di tali nemici. *Non ingredieris huc, niſi abſtuleris cæcos, & claudos, odientes animam David.* Come potevano ciechi, e ſtorpj impedire quella conquiſta? Molte maniere ſi van penſando dagli Eſpoſitori: una tutta in mio propoſito è, coll'attizzare il preſidio contro Davide; con attizzare i Cittadini a non permettergli l'ingreſſo. Uditori miei, così ſaranno i poveri, ſe vi ſarete odiar da loro, e ſaranno voſtri nemici. Si opporranno al voſtro ingreſſo nella beata Sionne del Paradiſo: armeranno Dio, e gli Angioli contro voi: Signor, diranno, non ricevete nel voſtro Regno quel crudele, quell' avaro; ed è facile, che ſieno eſauditi, e voi reſtiate fuori. *Vox pauperis penetrat nubes*, dice lo Spirito Santo, dove San Giovanni Griſoſtomo riflette; *non clamor magnus a Deo auditur, ſed juſtus.* E Dio ſi dichiara che alle lor ſtrida ſi moverà. *Propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus.* Temete l' inimicizia de' poveri, e cominciate ſubito a farveli amici con una abondante limoſina. Ordinatela a queſto fine di impetrare da Dio, che nel voſtro cuore mai non ſi alloggi alcun odio del voſtro proſſimo.

2. Reg. 5.

Eccl. 35.

S. Chryſoſt.

PARTE SECONDA.

MOlti di voi direte: Noi ſarem pronti a rappacificarci co' noſtri nemici, ma ſi attraverſa il gran punto del noſtro onore. Se a queſta oppoſizione io voleſſi riſpondere co' Santi Padri, vi direi con S. Agoſtino: ſpogliate le voſtre vendette della falſa, e ſciocca opinione del Mondo, e troverete, che

Nemici. non ſon gloria di onori, ma miſerie di peccati. *Remotis obſtaculis inſanæ opi-*
S.Aug.l.3. de Civ. *nionis ſcelera nuda penſentur; nuda in-ſpiciantur; fallacia tegmina auferantur & apparebunt miſeriæ peccatorum.* Vi potrei dire con S. Cipriano, e con S. Girolamo, che tra noi Criſtiani è diſonorato chi ſa l'affronto, non chi lo ſoffre.
S.Ciprian. l.1. ep.11. S.Hieron. ad Marc. Presb. S.Leo ſer. de omn. ſanct. *Apud Chriſtianos non qui patitur, ſed qui facit contumeliam, miſer eſt.* Vi potrei dire con S. Leone eſſere più da compiagnerſi l'offenſor, che l'offeſo. *Magis plangendus eſt faciens maligna, quàm patiens; quia injuſtum malitia ſua demergit ad pœnam; juſtum autem tolerantia ducit ad gloriam.* Se voleſſi riſpondervi co' Filoſofi, vi direi con Ariſtotele che l'onore è un teſtimonio della virtù: *Honor eſt teſtimonium virtutis.* Il rimetter le ingiurie teſtifica nel remittente magnanimità, fortezza d'animo ſuperiore alle umane paſſioni, manſuetudine, carità; onde è un contraſegno di onore: il vendicarſi dinota crudeltà, impazienza, iracondia, debolezza d'animo, che non ſa frenar il ſuo impeto, onde è teſtimonio di vizio, non di virtù, e reca ignominia, non onore. Queſti ſono retti giudici dell'onore; e uomini Criſtiani e ragionevoli dovrebbero ſeguire queſti veri dettami della ragione, e della fede; non i ſentimenti ſtortiſſimi di chi ſparge maſſime di iniquità, e infama il Criſtianeſimo, che profeſſa. Però io voglio parlare di quel che dal Mondo ſi chiama onore; e voglio parlarne colle voſtre lingue, e valermi delle ſole voſtre autorità; e dico in

Primo luogo. L'onore, ſe perdeſi nell'oſſervare il precetto della dilezion de' nemici, non ſi perde, perchè oſſervi ſi tal precetto, ma ſi perde, perchè non ſi oſſervano gli altri precetti. Prendete un Cavaliere paleſemente pio, modeſto, ſuperiore agli umani riſpetti, che frequenta ſacramenti, e ſi ſa, che aborriſce i peccati. Se a lui ſia fatto un affronto, ed ei non ſi ſpieghi, voi nei voſtri famigliari diſcorſi, che prognoſtico fate? Come parlate di lui? Voi dite: Egli è un Cavalier pio, non vorrà impegni; l'affronto è grande, ma l'offerirà a Dio: e ſe in fatti ei non ſi vendica, e dà la pace con facilità, voi dite: eſſo à operato da quel Cavalier pio, ch'egli è. Non ſento che diciate; è un vile, è un timido, è un infame. Non così parlerete d'altri, che ſia conoſciuto per uom laſcivo, predominato da ſue paſſioni; e che a pena una o due volte l'anno ſi accoſti a' Sacramenti. La dilezion del nemico in chi profeſſa paleſemente Criſtiana virtù ancor da voi ſi attribuiſce a Criſtiana virtù: in chi non profeſſa Criſtiana virtù da voi ſi attribuiſce a viltà di cuore, e a timidità: del primo parlate con riverenza, e con eſtimazione; del 2. parlate con ignominia, e diſprezzo. Per tanto fate così: Mettetevi in pubblico poſſeſſo d'uomo, che non vuole offender Dio, e allora nella oſſervanza dell'amorevol precetto, ſarà ſalvo anco in faccia a' mondani quel, che chiamaſi onor dal mondo. Nemici.

In ſecondo luogo l'onor patiſce, non perchè ſi oſſervi il precetto della dilezione, ma perchè oſſervaſi troppo tardi. Se ſubito ſeguito il diſguſto accettiſi quella ſcuſa, quella interpoſizione di amici, quella tal quale ſoddisfazione, ſempre più apprezzabile, quando è più pronta, tutto l'onore anco nella ſtima del Mondo ſarebbe ſalvo. Torno alla autorità de' voſtri famigliari diſcorſi. Dall'accaduto accidente tornati a caſa lo raccontate alla voſtra moglie, e ai voſtri fratelli: raccontate la offeſa fatta a quel voſtro amico, poi ſoggiugnete: tutto però per grazia del Signore ſi è accomodato: ci ſiamo interpoſti dall'una, e dall'altra parte, e così in piedi in piedi gli abbiamo riconciliati: l'offenſore à fatta un pò di ſcuſa; l'offeſo à avuta la prudenza di accettarla: tutto è finito ſenza male. Voi così parlate nelle voſtre caſe: non dite, l'offeſo è ſtato un uom vile, un uom codardo; anzi lodate la ſua prudenza, nel laſciar ſuffocare nel primo ſuo naſcere la inimicizia. Non così accade, ſe ſi interpongono lunghe dilazioni; ſe per molto tempo ſi rifiutino le propoſte ſoddisfazioni, e ſi nieghi l'orecchio ai progetti. Col differire, l'affronto ſi fa più pubblico, gl'impegni

ſi

Nemici. ſi fan più forti, e finalmente il cedere viene attribuito a forza della parte oppoſta, e a debolezza di chi ſoccombe dopo aver tante volte fatta pubblica la contraria oſtinazione di ſua volontà. Fate dunque così. In ſimili incontri riconciliatevi con prontezza; e ſarà ſalva anco in faccia del Mondo la voſtra riputazione.

In 3. luogo l'onor patiſce, non perchè ſi oſſervi il precetto della dilezione, ma perchè oſſervaſi troppo male. Dite di chiedere, e dar pace, ma negate di dare una ſoddisfazion competente, o la rifiutate, e l'eſiggete maggiore del giuſto: dite di eſſere riamicato, ma ad ogni occaſione mormorate, calunniate, vi lagnate, prendete ogni contratempo di abbaſſare, di impedire avanzamenti ec. In una parola vede il Mondo, che non mettete mano al ſangue, o ad affronti manifeſti, *ma che non v' è un' amore ſincero, una riconciliazione perfetta*. Conoſce, che non vi movete per gradire a Dio chi opera per piacere a Dio, non oſſerva i ſuoi precetti sì male. Ma ſe vedete, che quelli, i quali erano nemici, o avevano motivo di eſſerne, ſi amano da vero, ſi beneficano, ſi promovono, che dite voi ne' voſtri famigliari diſcorſi? Non li chiamate già uomini diſonorati; ma gli ammirate, li lodate, gli amate. Oſſervate adunque queſto precetto con perfezione, e ſarà ſalvo il voſtro onore.

Ma credetemi, ſe alla pace ſi attraverſi la ſola geloſia dell' onore, voi la concluderete aſſai preſto. *Volete vederlo? Date a Dio* tutto ciò, che potete, ſalvo infallibilmente anco a giudicio voſtro l'onore. Deponete l'odio interno; ſoſtituite nel voſtro cuore una vera interna benevolenza, e un interno ſincero deſiderio di pace. Trattandoſi dell' interno, ſuggetto agli occhi del ſolo Dio, è certo ancor preſſo voi, non potervi pregiudicare nell' onore del Mondo, da cui l'interno non è veduto. Quanto all'eſterno aſtenetevi dalle mormorazioni, dalle calunnie, dagli occulti danneggiamenti, da quelle vendette, che ſono accompagnate da viltà, o da ſuperchierie, o da tradimenti. Nulla di queſto anco in faccia del Mondo è onorevole, e ſe veggiamo così sfogarſi la maggior parte delle inimicizie, è un ſegno chiaro, che ſi cerca di appagar l'odio, non di ſoddisfar all'onore. Pel rimanente con queſte interne diſpoſizioni date orecchio a' trattati. Riflette Ariſtotele, che a tutte le fiere è ſalutare il laſciarſi reggere dall'uomo: *His autem univerſis melius eſt, ut homini pareant; nam ſalutem ita recipiunt*. Una paſſione impetuoſa vi rende una fiera; vi toglie il ſenno, come ſi nota dallo ſteſſo Filoſofo: *Obruitur intellectus paſſione*: Se volete ſalvare anima, e onore, laſciatevi reggere dal buon conſiglio d'uom manſueto, e prudente. Quanti voſtri parenti, e amici interpongonſi, per riconciliare gli animi, e per impedire ſanguinoſi azardi, e peccaminoſi impegni? Quanti ripieghi progettano? Credete voi, che i voſtri più cari vi vogliano diſonotato? Veggo, che in tutte le paleſi nimiſtà, da qualunque grande affronto, che naſcano, ſempre ſi interpone alcun Cavaliere de' più accreditati; e quanto è più difficile il maneggio, tanto più di congratulazioni riceve da tutta la Nobiltà, ſe rieſce. Or a tal Cavaliere io diſcorro così. O voi credete, che ſi poſſa far quella pace ſalvo l'onore, o nò. Se nò, voi vi fate gloria di aver perſuaſa a un' amico una azione diſonorata: voi ſiete un' infame, avendo tradito, e avendo recata infamia a chi ſi è fidato de' voſtri conſigli, e à ſtimati ſulla voſtta parola onorevoli i voſtri progetti. Voi non potevate con ragioni mondane trattar quella pace. Io religioſo avrei potuto trattarla con un Crocifiſſo alla mano, confeſſando il diſcapito dell'onor mondano, ma promovendo l'onor divino; e voi ancora avreſte potuto trattarla, ſe l'aveſte trattata con maſſime veramente Criſtiane. Ma ſe aggirando la parte con ſoli baſſi diſcorſi di Mondo avete perſuaſa una pace diſonorata, nella ſtima dal Mondo voi ſie-

Nemici.

Ariſt. Politic. l. 1. c. 3. ar. 2.

Id. l. 2. de anim. c. 21.

Nemici. te disonorato. Io non veggo, che mai abbia taccia di disonorato chi maneggia le paci: dunque in qualsivoglia accidente v'è maniera, con cui senza strepito d'armi, e di peccati, si può onoratamente far pace: dunque ancor voi rimettetevi in chi maneggi l'affare: sia un Cavaliere di senno; sia un Principe; sia una Dama: sì, Dio avrà buon grado a voi, e a una donna, se di lei voi vi prevalerete, ed essa si adoprerà per impedir le sue offese: Ma vi ripeto, nel mentre che i mediatori maneggian la pace, voi deposto ogni interna malevolenza, e mutata in un interno sincero amore, abbiate un' interno sincero desiderio di pace. Direte: ma se poi noi lasciamo di odiare, e abbiamo una interna vera benevolenza, e un' interno sincero desiderio di pace, e diamo orecchio a' trattati, non saremo più nemici, ma amici: così è: e voi tutto ciò potete salvo anco a giudicio vostro l'onor mondano, come mi avete dovuto accordare: dunque salvo anco a giudicio vostro l'onor mondano, potete non più essere nemici, ma amici.

Che se tuttavia vi sembri di non potervi rianicare senza una perdita ancor total dell' onore, muto linguaggio, e vi dico. Iddio non è dunque assoluto Padrone anco del vostro onore? Se volesse a se sacrificati i vostri averi, se sacrificate le vostre vite, sareste in preciso debito di sacrificargli e averi, e vite. Se vi trovate in circostanza, che voglia sacrificato il vostro onore, egli è il Padrone: egli à dunque da tollerare, che colle vendette offendasi l'onor suo, acciocchè'l vostro si metta in salvo? Mancangli maniere di umiliarvi, di avvilirvi, di farvi perdere tutto l'onore nel tempo stesso, che voi a costo delle divine offese pretendete di sostenerlo? Era forse onorevole a un Uomo-Dio il lasciarsi mettere in Croce in mezzo a due ladri? pure per vostro amore à tollerata tale ignominia. Parvi poco risarcimento del vostro onore una gloria eterna nel Regno Celeste? Se vi è caro l'onore, ubbidite a quel Dio, che lo tiene nelle sue mani. Imitate gli esempj di quel Dio, che già lo spese per vostro amore. Sperate la soprabbondante ricompensa da quel Dio, che supplirà la vostra brieve perdita con gloria eterna. Nemici.

PARTE TERZA.

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Lucrezio. Predicatore.

Silv. Abbiamo ascoltata la vostra predica; e in realtà confessiamo, esser verissimo, che il comando della dilezion de' Nemici è ragionevolissimo in se medesimo, e anco utilissimo a noi; che l'esempio di Dio nel perdonare a noi, e di Nostro Sign. Gesù Cristo nel morire per noi, se ben si consideri è penetrantissimo; ed io sinceramente confesso, che molte volte in occasione di essere grandemente alterato, abbattendomi anco a caso a fissar gli occhi in un Crocefisso, e al risovvenirmi, Gesù esser morto per me tante volte suo nemico, mi sono trovato pieno di confusione; e in mezzo tra la mia passione, e tra la passion del Signore ò pianto, e mi son sentito svellere il cuore.

Luer. Anco il punto della mercede, benchè da voi trattato brevissimamente, e come di passaggio, per non esser lungo in eccesso, à però una gran forza. Io dirò di me: Sò, che ò un gran bisogno, che Dio mi usi misericordia, e mi perdoni i miei peccati.

Predic. V. S. lo dica pure di tutti, poicchè ci afficura S. Paolo, che *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei.* Rom. 3.

Luer. Confesso, che quando mi trovo perturbato per iracondia, o aversione contro alcuno, tremo nel dire le parole, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; poicchè considero; Se Dio perdona a me, come io perdono agli altri, ne devo star troppo male: in realtà non sò capire, come, alcuni abbiano l'ardimento di fare a Dio tal dimanda, nel tempo stesso che van disegnando qualche vendetta.

Predic. Questi dicono il *Pater noster*,

Nemici. *ſer*, come direbbeſi da un papagallo, ſenza riflettere, coſa chieggano a Dio, altramente mai non chiederebbero d' eſſere da lui trattati, com' eſſi trattano i loro offenſori, e ciò nel punto medeſimo, che diſegnano di trattarli sì male.

Silv. Anche ciò, che avete detto circa l'onore, è veriſſimo. Se ceſſi l'odio, all'onore trovaſi la ſua pezza; e ſe ſi dà qualche raro caſo, che non ſi trovi, allora torna più a conto di acquietarſi, e metter la coſa in ſilenzio, che di renderla più nota, e pubblica col riſentirſi, e col vendicarſi. Mettiamo un Nobile, che abbia ricevuto il grande affronto di vedere violata la propria conſorte, o una figlia; mettiamo un Cavaliere, che ſia ſtato fatto battere a colpi di baſtone, qual pezza può trovarſi alla loro riputazione, ſe nel maneggio della pace eſſi medeſimi non vorranno, che nel fare la *pianta della* offeſa, *ſi faccia menzione di sì* vergognoſa ignominia? In tal caſo anche per ſola prudenza meglio è mettere, quanto ſi può, in ſilenzio l' offeſa, che con uno ſtrepitoſo riſentimento far che paſſi ſu tutte le gazzette d' Italia.

Lucr. Io ò trattate molte paci tra privati: quando ſi è trattato del ſolo onore ſenza intervenzione di malevolenza, i miei maneggi mi ſono ſempre riuſciti felicemente, e con qualche celerità. Ma dove ſi è trattato d' odio, ancorchè poco, o nulla v' entraſſe l' onore, di rado i miei maneggi anno ſortito buona fortuna, e vi ſono riuſcito con lunghezza di tempo, e con poca *perſeveranza*.

Silv. Circa queſt' odio io vorrei, che il Padre Predicatore mi ſviluppaſſe da una mia difficoltà. Padre, io mi proteſto di abominare il Gianſeniſmo, e di eſſere buon Cattolico. Credo fermamente con tutto il cuore, tutti i divini precetti poterſi eſeguire colla grazia del Signore, e non mancarci queſta grazia neceſſaria, e ſufficiente alla loro eſecuzione: credo con tutto il cuore queſta verità, perchè il Signor' Iddio per mezzo della divina Scrittura, e delle Pontificie definizioni l'à rivelata: ma mi confonde una, che a me pare ſcienza evidente, perchè n' ò in me medeſimo chiara eſperienza, il Precetto della dilezion de' nemici eſſere di eſecuzione impoſſibile. Il Signor Lucrezio è Cavalier ſavio, e di molta mia confidenza: non ò difficoltà di manifeſtare il mio caſo in ſua preſenza. Circa tre meſi addietro ebbi un diſguſto acerbo da perſona, ch' era molto obbligata a non diſguſtarmi: io ne concepii ſubito un' odio ardentiſſimo: mi confeſſai; e il Confeſſore mi ricercò, ſe aveva depoſto l' odio: riſpoſi che nò; e che bramava di deporlo, ma non mi riuſciva: quegli mi diſſe molte coſe; e tra l' altre, ch' io in tale ſtato non era capace di aſſoluzione, nè volle aſſolvermi. In queſti tre meſi ò pregato quotidianamente il Signore a liberarmi da queſt' odio: per tal fine ò fatte molte limoſine, ò fatte celebrar molte meſſe, mi ſono raccomandato a' Santi miei Protettori; ma attribuiſco a mia colpa il non ottenere la grazia. Nel tempo ſteſſo della voſtra Predica mi pareva d' eſſere nell' Inferno, tanto capiva il debito di non odiare, e pur non poteva togliermi queſt' odio dal cuore: ma ſingolarmente, come già vi ò accennato nel mirare l' Immagine di Gesù Crocifiſſo, conoſcendo la mia paſſione tanto contraria al ſuo eſempio io provava un' angoſcia mortale. La concluſione è, che dove io prima mi confeſſava tre e quattro volte ogni meſe, già da tre meſi più non mi accoſto a' Sacramenti. Io tutto attribuiſco a mia colpa; ma poi mi par anche di far ciò, che poſſo, onde il Demonio mi tenta a giudicar impoſſibile la eſecuzione di queſto precetto. Stimerò più toſto falſo, che tre e quattro facian ſette, che ſtimar falſa una dottrina inſegnata dalla Santa Chieſa; ma, Padre, la mia turbazione è grande.

Nemici. *Predic.* Dicami Signor Silvio: à V.S. durante queſt'odio, fatto alcun male alla perſona, che acerbamente la diſguſtò?

Nemici. *Silv.* Dio me ne guardi : e non è già, che mi ſia mancato il comodo ; ma non ò voluto offender Dio : e quando mi confeſſai promiſi al Confeſſore, che non avrei preſa vendetta ; ma ei mi riſpoſe, che Dio non ſolo vietava la vendetta, ma vietava ancor l' odio, e comandava poſitivamente l' amore.

Predic. Il Confeſſor diſſe vero ; ma nè quegli, nè V. S. forſe ſpiegaronſi a baſtanza. Sieguo a chiedere : V. S. à deliberatamente deſiderato, o augurato male al ſuo offenſore?

Silv. Nè pure.

Predic. Sentendo, eſſergli accaduta qualche diſgrazia, V. S. n' à provata deliberata compiacenza?

Silv. Deliberata, nò : qualche primo moto, sì ; ma preſto ò fatti atti contrarj ; ò pregato il Signore a liberarnelo ; e mi ſono proteſtato con Dio, che ſe foſſe ſtato in mia mano l' impedire quelle diſgrazie le avrei impedite : e in fatti qualche volta, che ò ſentito mormorare di lui, ò divertiti, quanto ò potuto, i diſcorſi ; e in occaſione di conoſcerlo calunniato, l' ò difeſo onoratamente, e l' ò giuſtificato ; ma con tanto fare mai non mi ſono levato l' odio dal cuore ; nè mai mi è ſtato poſſibile il ſeguitar ad amarlo.

Predic. Mi dica ancora : Con lui à praticate quelle civiltà, e convenienze comuni, che ſogliono praticarſi tra loro pari?

Silv. Sì, con molta diſſimulazione, ma ſempre con averſione, e contro genio.

Predic. Ah Signor Silvio : e ſono tre meſi, che per tal cagione ſta digiuna da' Sacramenti? Domenica ſarà la prima Domenica di Marzo ; vada V. S., ſi confeſſi, ſi comunichi ; e l' aſſicuro, ch' eſſa in queſti tre meſi à fatto per la Santa Comunione un' apparecchio graditiſſimo a Gesù Criſto.

Silv. Ma, e queſt' odio, di cui non poſſo diſarmi?

Predic. Si contenti V. S., ch' io le ſpieghi coſa ſia l' amor comandato, e l' odio proibito, e conoſcerà, che il precetto della dilezion de' Nemici non ſolo non è impoſſibile, ma è meno difficile di quello, che molti penſano, e il Sig. Silvio ſi conſolerà di averlo oſſervato, quando per ignoranza credeva di traſgredirlo. Nemici.

Lucret. Avrò ben caro ancor io di eſſere ben iſtruito ſu queſto punto ; perchè ſono coſe, che accadono frequentemente, e noi ſappiam qualche coſa di Cavalleria, ma non ſappiamo di Teologia.

Predic. L' Amor de' Nemici comandato, e l' odio proibito, non ſono quell' amore, e quell' odio ſenſibile, che ſono paſſioni naturali della noſtra parte inferiore, e propriamente anno la loro ſede fiſica nel cuore, e non ubbidiſcono alla volontà. L' amor comandato non è una certa inclinazione affettuoſa, e dolce, quale proviamo verſo gli amici ; e l' odio proibito non è quell' averſione naturale, che ci diſguſta, e c' inclina ad aborrire le perſone a noi contrarie, o nocive. Queſto amore naturale di genio, ſe in noi ſi trovi verſo chi ci offende, non è l'amor preſcritto, ma ne facilita l'oſſervanza allontanando l' odio : e l' odio di ſola paſſion naturale non unito alla volontà, non è l'odio vietato, ma una tentazione, che procura di tirare nell' odio vietato la volontà.

Silv. Coſa è dunque l' odio vietato?

Predic. E' un moto deliberato della volontà ; con cui vogliam qualche male ad alcuno ; e, o lo poniamo in eſecuzione, o deſideriamo di eſeguirlo, o lo auguriamo, o deliberatamente ci compiacciamo del ſuo male ancorchè non gli ſi ſia fatto da noi, ſempre è peccato ; poichè e la eſecuzione, e il deſiderio, e la imprecazione, e la compiacenza appartengono alla volontà. Quindi per quanto vi paja di non poter vedere una perſona, vi paja di ſentirvi bollir il ſangue, e prurir le mani alla ſua preſenza, e proviate un naturale rincreſcimento ſolo al ſentirne mentovare il no-

Nemici. nome, tutto queſto è tentazione grande d'odio peccaminoſo, ma non è l'odio peccaminoſo. Se colla volontà fate reſiſtenza, e ſtate riſoluto di non fare al voſtro avverſario alcun male, ne glie lo deſiderate, ne gli lo augurate, ne vi compiacete deliberatamente del di lui male, tutta la grande avverſione che naturalmente provate, rendendovi più difficile la reſiſtenza, vi accreſce il merito del reſiſtere. Quindi il Signor Silvio non deve dolerſi di non eſſere ſtato eſaudito da Dio. Signore, Dio vi à aſſiſtito con grazia ben grande, avendovi ajutato a tenervi forte, e non cadere all'urto di tentazione così continua, e pericoloſa.

Silv. Coteſta voſtra dottrina è poi certa?

Pred. Certiſſima. La troverete eſpreſſamente nelle Diſpute ſcelte di *Giovanni Sanchez diſputa 2. num. 11.*; ed è citato dal Tamburino l. 5. cap. 1. paragr. 3. num. 1.; e l'uno, e l'altro è citato dal dottiſſimo Patrizio Sporer, il quale con profondità di dottrina, e colla chiarezza ſingolare della ſua Scuola Scotiſtica tratta queſto argomento con una diligenza, che non à pari. Lo leggano nel Tomo 1. *de Præceptis* nel Trattato 2. ſopra il primo precetto al capo 6. ſeſſion 1. 2. 3. 4., e n'avranno utile ammaeſtramento.

Silv. Queſt'è affatto il mio caſo: ma ſe non aveva peccato, come dal mio Confeſſore mi fu negata l'aſſoluzione?

Pred. Le fu negata, perchè V. S. ſi confeſsò male, e il Confeſſore non ebbe l'attenzione di farle le interrogazioni, che poco fa le ò propoſte: e quando V. S. gli diſſe di avere un grand'odio, il Confeſſore inteſe quell'odio, ch'è peccato, l'odio che riſiede nella volontà.

Silv. Che doveva dunque dire?

Predic. Doveva dire di avere avuta, e tuttavia avere una gran tentazione d'odio, ma parerle di avergli colla grazia del Signore fatta ſtabile reſiſtenza colla volontà. Nemici.

Silv. Comincio a reſpirare, ma non ſono ancor quieto. Spero di non avere peccato d'odio; ma almeno non avrò oſſervato il Precetto poſitivo di amare: e quando Noſtro Signore Gesù comanda *diligite*, certamente comanda qualche coſa di più, che il ſolo non odiare.

Predic. Senza dubbio: ma rifletta, che queſto amor comandato anch'eſſo appartiene alla volontà, e conſiſte in una preparazione d'animo, o ſia in una riſoluzione della volontà di fare al nemico quel bene, di cui ci correrà debito per giuſtizia, o per carità; e di fatti eſeguire il propoſito, quando corra tal debito. Il Sig. Silvio mi à detto di aver divertite le altrui mormorazioni contro il ſuo offenſore; mi à detto di averlo giuſtificato nelle calunnie.

Silv. Tanto conſermo.

Predic. Dunque V. S. à verſo lui nutrito quell'amore, che verſo i nemici vien comandato da Noſtro Signor Gesù Criſto.

Silv. Adeſſo reſpiro pienamente. Padre, mi avete conſolato pur tanto. Voglio cominciare domani mattina a ripigliare la frequenza de' Sacramenti: Credetemi: collo ſtare queſti tre meſi ſenza confeſſarmi, ſenza comunicarmi, mi pareva di non eſſere più Criſtiano: mi pareva di eſſere un Turco.

Lucr. Adeſſo, che avete appagato il Sig. Silvio, voglio proporvi alcuni *dubbj* ancor io. Avete diſtinto l'odio, ch'è paſſion naturale, dall'odio, ch'è peccato; e avete detto, che il primo à la ſua reſidenza nel cuore; il ſecondo nella volontà; Ora pare, che anche il primo ſia peccato; poichè nel Levitico, ſe non erro, al capo 19., ſta ſcritto: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*; e in S. Matteo al capo 18. *Sic & Pater meus cœleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris*: dunque ancorchè l'odio non ſia nella volontà, ma ſia ſolamente paſſion del cuore, ſarà peccato.

Nemici. *Predic.* Riſpondo con dare a V. S. una regola generale certa preſſo tutti i Teologi, ed è, che dovunque nella divina Scrittura parlaſi di virtù, o di peccato, per nome di cuore, ſempre s'intende la volontà interna; eſſendo certo, che dovunque *non è volontarietà*, non v'à ne virtù, ne peccato; e la Fede ſteſſa che appartiene all'intelletto non è virtuoſa, ſe non intervenga il pio affetto della volontà. I teſti da V. S. citati non parlano della paſſione involontaria dell'odio, ma ci fan intendere, che non baſta un perdono, e una riconciliazione eſteriore; ma che la volontà deve ſinceramente riconciliarſi, e perdonare ancor nel ſuo interno.

Lucr. Dunque potrà alcuno guſtare di avere queſt'averſion naturale nel cuore, e potrà fomentarla liberamente, per reſiſtere con maggior merito.

Predic. O queſto poi nò. Non è lecito ad alcuno il guſtare di trovarſi in pericoli grandi per l'anima, ne il ſomentare in ſe ſteſſo tentazioni graviſſime a fine di avere maggior merito nel ſuperarle. Queſto ſarebbe un tentar Dio, e un demeritare poſitivamente il ſuo ajuto. Per quanto ci ſia cara la vittoria, ci deve eſſere diſpiacevole la tentazione; altramente Noſtro Signore Gesù non ci averebbe inſegnato a pregar Dio con dire: *Ne nos inducas in tentationem*.

Lucr. Avete detto, che per oſſervare il precetto poſitivo della dilezion del Nemico, la volontà dev'eſſer pronta a fargli quel bene, a cui ci obbliga la Giuſtizia, o la Carità. Quanto alla Giuſtizia, mi pare di capir bene. S'egli à qualche diritto che appartenga a me, gliel devo far buono, ne devo defraudarlo pei diſguſti, che ſon paſſati. Per eſempio fe nel teſtamento, che mi fa erede, v'è un legato di dare ogn'anno venti ſcudi a un ſervidore, o a una donzella, devo ſare lo sborſo, ancorché m'abbiano diſguſtato. Se ò debito con un Mercatante, o con un'artiere, non poſſo negare, nè differire lo sborſo, perchè mi anno offeſo. Se licenzio un ſervidore offeſo da qualche ſua cattiva riſpoſta, non poſſo negargli l'avanzo del ſalario, che gli è dovuto, ec. Ma quanto alla carità, vorrei ſapere, che obbligazioni mi arrechi. Nemici.

Predicat. Si poſſono ridurre a due claſſi. L'una è, che regolarmente ſi devono dare anco al nemico que' ſegni di benevolenza, che ſon comuni tra perſone di tal rango, e di tal portata. La ſeconda che ſi devono dare ſegni di benevolenza anche ſpeciale, quando ſi ſia in circoſtanze, nelle quali ſaremmo obbligati a dar tal ſegno ad ogn'altro. E quanto ai ſegni comuni, s'intendon quelli, che non dati, il nemico viene a perſuaderſi, che noi gli vogliam male, o che da noi non ſi negheranno ad alcuno, ſe non perchè gli vogliam male. Per eſempio, ſalutando noi tutti gli altri, che ſi trovano col noſtro nemico, ſiamo obbligati a ſalutare ancor lui; e molto più a riſalutarlo, s'egli ſia primo in ſalutarci; ſe ci parla corteſemente, dobbiamo corteſemente riſpondergli; negli incontri eſibirgli la mano, ſe ſiam ſoliti di eſibirla a que' del ſuo rango; ſe facciamo qualche limoſina univerſale a tutti i poveri, ed eſſo è povero, e viene, non ci è lecito di negargliela; non poſſiamo eſcluderlo da quelle preghiere, che facciamo in comune per tutti, ec. La ragione è; perchè per una parte queſti ſegni, e queſte convenienze ſono dovute per legge di carità alla ſocietà umana; e non può un'Uomo Particolare rompere queſta obbligazione comune in ordine al nemico ſenza nota indicante un grand'odio: per l'altra colla ſottrazione di queſti ſegni comuni il proſſimo à fondamento per giudicare, che noi gli ſiam mal'affetti; onde gli diamo volontariamente occaſione di odiarci anch'eſſo noi, e di più ſtabilirſi nella inimicizia; il ch'è

ſcan-

Nemici. ſcandalo grave contro la legge della Carità.

Silv. Mi par coſa dura l'affermare, che la ommiſſione di queſti ſegni ſia ſempre peccato, poichè in alcune circoſtanze pare, che la prudenza inſegni ad aſtenerſene. Si trovano certe perſone sì ſregolate, che dalla mia civiltà, quaſi naſca da vil timore, prendono occaſione di più inſolentire; non corriſpondono alla mia officioſità, e mettono me in pericolo di maggiore rottura. Vi ſono delle perſone faciliſſime a dire parole contumelioſe; altre audaciſſime nel contradire a quanto ſi dice: ſono io dunque obbligato a trattare con loro, e ad eſpormi a queſti pericoli? Un mio figlio, una mia figlia mi contriſtano gravemente con un matrimonio indegno, e offenſivo del parentado, e io ſono obbligato a trattarli, come tratto gli altri Figliuoli?

Pred. Signore, io non ò detto, che *ſempre*; ò detto, che *regolarmente*. Da tai ſegni non mi è mai lecito l'aſtenermi per odio, ſe non foſſe per cert'odio di abominazione a correzione di un reo, a edificazione del proſſimo, e a gloria di Dio. Ma vi ſono molti caſi, nei quali ſiamo ſcuſati da colpa in tali ommiſſioni; e i recati del Sig: Silvio ſcuſano in fatti. L'Urtado, e il Lorca, citati e ſeguiti dal Diana nella parte 2. tr. 15. reſol. 62. aggiungono un'altra circoſtanza, che ſcuſa, ed è, quando la ommiſſione di tai ſegni non ſi aſſume a carattere d'odio, ma a manifeſtazione di un giuſto dolore; non per vendicarſi, ma acciocchè *l'offenſor* ſi corregga, o almeno il noſtro proſſimo conoſca il gran diſpiacere da noi provato in ciò, ch'è ſeguito; e queſto titolo è poi più ſpeciale nei Padri, e nelle Madri, quando i loro figliuoli fanno azione d'infamia, o diſonore alla caſa. Il non volerli vedere, il diſcacciarli di caſa, il non volere per decorſo di qualche tempo ammettere le loro umiliazioni, e dare altri ſimili ſegni di giuſto dolore, in tali circoſtanze non ſon peccati. La dottrina è del Laiman l. 2. tr. 3. cap. 4. num. 4.; e colle limitazioni, Nemici. che ſon per aggiugnere è comune a' Teologi. La prima limitazione di quanto ò detto è, 1. Nulla ſi faccia, o ommetta per odio oſtile: 2. non ſi ecceda nella qualità delle ommiſſioni, o dei ſegni ſopra il merito della cauſa, e contro i dettami della prudenza. 3. Non ſi ecceda nella durazione del tempo. 4. L'uom non ſi aduli; e avverta, che l'odio è una paſſione ſottile, facile a luſingarſi, e a cercare colori, co' quali imbellettar il ſuo agire. Quindi io eſorto a procedere con gran cautela; a tutto conferire con qualche uomo dotto, e pio; e a ſtar qualche paſſo addietro da ciò, ch'è permeſſo, più toſto che fare un paſſo ſolo oltre il permeſſo.

Lucr. Spiegateci l'altra parte dei ſegni ſpeciali.

Pred. Parlando in generale, il dare ſegni di particolare benevolenza al nemico, è conſiglio; non è precetto. Noi non ſiamo obbligati ad amare il noſtro nemico, ne a dargli ſegni della noſtra benevolenza più di quel, che ſiamo obbligati agli altri noſtri proſſimi: non ſiam tenuti a certa ſpecialità di benevolenza, e di ſegni agli altri: dunque ne pur abbiamo tale obbligazione verſo i noſtri nemici. Il Laiman nel capo ſopraccitato, e altri ne apportano alcuni eſempj. Viſitare il nemico infermo, adoperarſi, per farlo liberare, ſe è carcerato, alloggiarlo in propia caſa, impreſtargli danaro, o altri mobili, ec. ſono azioni lodevoliſſime in chi le pratica, e anno molto merito avanti a Dio; ma non per ſol tanto la loro ommiſſione è peccato. Ma vi ſono delle circoſtanze, nelle quali queſta ommiſſione può eſſere peccaminoſa: Tratta queſto argomento l'Angelico Dottor S. Tommaſo nella ſecunda ſecundæ, queſtione 83. ar. 8. Tali circoſtanze ſono 1. quando il nemico vi ſi umilia, vi chiede perdono, e vi fa eſſo dimoſtrazioni di ſpeciale benevolenza. Allora voi pure ſiete obbligato a corriſpondere con iſpecialità, acciocchè ſi accorga, l'amicizia eſſere ſinceramente reintegrata; e non

ab-

Nemici. abbia occasione di pentirsi, e rimettersi nella inimicizia; e odiarvi peggio di prima. 2. quando la carità vi obbligherebbe a tale speciale officiosità verso ogn' altro, di modo che l' ommetterla o provenga unicamente da odio ostile, o almeno ragionevolmente così possa interpretarsi. Quest' è qualunque volta si trovi in grave necessità, e non abbia altro soccorso, e voi possiate soccorrerlo con poco incomodo. Lo trovate caduto in un fosso, ne può ajutarsi da se, ne à chi lo ajuti: è assalito, ne può difendersi, ne à chi lo difenda; e voi potete con poco incomodo ajutarlo, o difenderlo; non vi è lecito il negargli l'ajuto, e la difesa. Dite lo stesso di casi simili.

Lucr. Dalla vostra dottrina io inferisco, che se tal' uno è bandito, oppure giustamente condannato alla galea, o alla forca per furto, o altro grave oltraggio a me fatto, e per sottrarsi al meritato gastigo mi chiede la pace, io posso negargliela, e volere, o almeno non impedire, che la Giustizia faccia il suo corso.

Predic. La cosa speculativamente è assai facile, ma in pratica è molto scabrosa. Il negar quella pace, che serve a diminuzion del gastigo non è contro la giustizia; poichè volendo il gastigo adequato, si vuole cosa giusta, e per mezzi giusti. Ne pure è contro la carità, poichè questa non obbliga a sminuire il rigore legale della giustizia. Però io chiedo al Sig: Silvio: è cosa lecita il far limosina a' poveri?

Silv. E' cosa santa.

Predic. Ma se Cajo facesse limosina a una povera fanciulla, perchè invaghito di lei a poco a poco vorrebbe adescarla, per poi giugnere a disonestà, questa limosina sarebbe santa?

Silv. Io stimo, che sarebbe peccaminosa, non per se stessa, ma pel motivo troppo reo, per cui si farebbe.

Predic. Applichi al suo caso la sua dottrina. Bramare che la Giustizia abbia il suo corso, acciocchè si atterriscano, e sminuiscano i delinquenti, acciocchè non si moltiplichino le iniquità, acciocchè il pubblico goda maggiore tranquillità, acciocchè Dio sia meno offeso, acciocchè il delinquente abbia maggior comodo per la sua eterna salute, è cosa lecita. Il compiacersi per tai fini, che un ladro, un sicario, un monetario falso, un falsificator di caratteri, sia sospeso a un patibolo, è una compiacenza libera da peccato: ma se si voglia il corso della Giustizia, o se n' abbia compiacenza per malevolenza privata, già tal volontà, e compiacenza diviene peccaminosa, non per se stessa, ma pel motivo, che sempre è peccato. Ora perchè praticamente, quando noi siam gli offesi, è facilissimo, che vogliamo il gastigo per altro giusto dell' offensore per malevolenza privata, e per desiderio di vendetta, è difficilissimo il negar questa pace senza peccato. Nemici.

Lucr. Io intendo benissimo questa verità. Posso odiare il mio nemico in qualità di malfattore con odio di abominazione, non la persona con odio d' inimicizia. L' odio di abominazione se la prende contro il peccato, e pei fini da voi poc' anzi numerati, o per emendazione del medesimo peccatore, gusta di vederne la punizione, come un medico in un febbricitante gli toglie il cibo, gli cava sangue, lo tormenta co' vesticanti, non per odio della persona, ma per odio della febbre, da cui brama di liberarlo.

Predic. Ottimamente; e la similitudine è di Sant' Agostino, il quale in un suo sermone *de Charitate* dice. *Esto similis Medico: Medicus non amat ægrotantem; si non odit ægritudinem: ut liberet ægrotum, febrem persequitur. Nolite amare vitia amicorum vestrorum, si amatis amicos vestros.* S. Aug.

Silv. Ci avete date molte notizie importanti: un' altra io ne vorrei circa la soddisfazione: e in primo luogo io chiedo: L' offeso è egli obbligato a riconciliarsi coll' offensore senza ricever da questo una giusta soddisfazione?

Predic. Rispondo col Comune de' Teologi. Se per riconciliarsi V. S. inten-

Nemici. tende astenersi da ogni interna malevolenza, non fare, ne desiderare alcun male all' offensore, ne compiacersene, se gli accada, ed esternamente non dare segni significativi d' inimicizia, e avere animo pronto a beneficare, quando la Giustizia, e la Carità lo ricerchi, a tal riconciliazione siamo obbligati. *Si enim non dimiseritis hominibus peccata eorum, nec*
Matth. 6. *Pater vester celestis dimittet peccata vestra*, come ci avverte il Salvatore in S. Matteo. Se poi per nome di riconciliazione intende il trattare coll' amicabile famigliarità di prima, dichiararsi di più non essere disgustato, donare la soddisfazione dovuta all'ingiuria, o la compensazione dovuta al danno, rispondo, molte volte sarà di gran merito; ma non ne corre la obbligazione. La Carità ci obbliga a condonare il male indebito all' offensore, non *il* bene dovuto a noi: e benchè la soddisfazione, o restituzione sia un male gravoso all' offensore, però è un bene dovuto a noi. Ben è vero, che si ricercano per non peccare molte cautele: e primo, che appunto la soddisfazione, o compensazione si esigga in quanto è un bene dovuto a noi, non inquanto è un male travaglioso all' offensore; altramente il cuore non sarebbe libero da quella malevolenza, che mai non è lecita. 2. Non si esigga soddisfazione, o compensazione sopra il dovere; 3. ne per mezzi illeciti di prepotenze, inganni, ec. ma o per sentenza di Giudice; o per trattati amicabili di Cavalieri, o d' altri. 4. Non fare il disgustato sopra il merito della causa. Alcuni d' ogni mosca fanno un elefante, e ne patisce la loro felicità temporale, e più l' eterna. Non bisogna prendere ogni mosca, che vola per l' aria. 5. Fra tanto per evitare lo scandalo, conviene dichiararsi di non avere malevolenza coll' offensore, ma di stare in qualche contegno fino a tanto che quegli abbia eseguito il suo dovere. Per esempio dovete far sapere al vostro offensore, che passeggi pure liberamente, non si guardi da voi, sia certo, che Nemici. non gli sarete alcun male, anzi alle occorrenze lo beneficherete; ma che vi dispensate dal trattare con lui, e dal dargli certi segni amicabili fino a tanto ch' egli vi abbia dato una competente soddisfazione. 6. Nella qualità, e quantità della soddisfazione, o restituzione dovete stare al Giudice ordinario, se la cosa è portata in giudicio; o al Supremo, s' è intervenuta appellazione; o ai Giudici compromissarj, se vi siete compromesso; o al parere di persone prudenti, e amorevoli, se nelle lor mani sono rimessi i trattati. La nostra passione ci accieca, e non ci lascia vedere il giusto: naturalmente pretendiamo più del dovere: dobbiam rimetterci in chi libero dalla passione sia più abile a una ragionevole giudicatura. 7. Finalmente esibita una soddisfazione, o compensazione, che dal Giudice, o dalle persone prudenti, e disappassionate si reputi competente, siete in obbligo di accettarla; e corrispondere con tratti sinceri di una convenevole benevolenza: e l'abondare in essi anche sopra la obbligazione è cosa gratissima a Dio.

Lucret. Posso aggiugnere; anche applaudita dagli uomini.

Silv. E le obbligazioni dell' offensore a che si riducono? Basta, ch' egli deponga ogni malevolenza, abbia interno dispiacere di aver offeso, e sia risoluto di più non offendere.

Predic. Non certamente. Coteste sono sue obbligazioni; ma non bastano.

Lucr. E' egli obbligato a dare la soddisfazione, che pretendesi dall'offeso.

Predic. Ne pure, poichè ordinariamente l' offeso pretende sopra il giusto. Nessuno è obbligato ad amare il nemico sopra i termini della giustizia, e della carità verso se stesso: quindi siccome l' offeso non è obbligato a rinunciare il suo jus attivo, circa la soddisfazione per l' ingiuria, e la compensazione pel danno, così nessuno è obbligato ad eccedere sopra il suo jus passivo dando soddisfazione,

Nemici. ne, o compenſazione maggiore del debito. Egli, come l'offeſo, deve ſtare alla ſentenza del Giudice, o alla giudicatura delle perſone prudenti, e diſappaſſionate, che maneggian l'affare, ſottomettendo i dettami ripugnanti della ſua paſſione ai dettami di chi diſappaſſionato giudica, come cerca ragione. Se poi l'offeſo non ſi contenta, *ipſi imputetur*: l'offenſore à fatto il ſuo dovere.

Silv. Veggiamo, che gli offenſori anno maggiore difficoltà a dimandare perdono, che a dare altre ſoddisfazioni: poſſon eglino diſpenſarſi da tal domanda?

Predic. L'offenſore è obbligato a chieder perdono, quando l'offeſa fu grave, e o non ſi può trovare, o conſiderate le circoſtanze non ſi trova altro rimedio alla riconciliazione; e l'offeſo giuſtamente pretende queſta umiliazione nell'offenſore.

Lucr. E ſe l'offenſore negaſſe di uſare il vocabolo più umiliativo di *perdono*, e foſſe pronto a uſare il vocabolo più moderato di *compatimento*, ſoddisferebbe alla ſua obbligazione?

Predic. Queſto dipende dalla gravità della offeſa, dalla ſua pubblicità, dalla maggiore uguaglianza, o diſuguaglianza tra l'offenſore, e l'offeſo: per queſta ragione ò detto; ſe l'offeſo *giuſtamente pretende quella umiliazione*: ed è chiaro, che ſe la ſua pretenſione è giuſta, l'offenſore a lui la deve di giuſtizia. Per altro ſe l'offeſo non può pretender tanto, e l'offenſore eſibiſca altre ſoddisfazioni ugualmente grate all'offeſo, come danaro, favore ad ottener qualche poſto, ec. è lecito il ſupplemento.

Silv. Scioglieteci anche un dubbio, e poi vi leviamo l'incomodo. Il Salvatore in S. Matteo dice. *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus*
Matth. 5. *fueris, quia frater tuus habet aliquid adversùm te; relinque ibi munus tuum ante altare, & vade priùs reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.* Queſto ſembra un precetto; ma l'eſperienza c'inſegna, che il preſentarci a chi è diſguſtato con noi a fine di riconciliarci con lui, ſuol produrre cattivo effetto; ſiamo accolti con molto ſgarbo; più ſi accende l'odio, e lo ſdegno: pertanto vorrei ſapere, coſa ci preſcriva queſto precetto. Nemici.

Predicat. Due coſe preſcrive: l'una quanto all'interno; ed è che l'offenſore ſia pronto a dare all'offeſo la conveniente ſoddisfazione, per riconciliarci inſieme, ſe vuole, che le ſue obblazioni ſiano gradite a Dio. *Vade priùs reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*: l'altra in ordine all'eſterno ci comanda di ſoddisfare, e proccurare la riconciliazione quel più preſto, che ſi può; e ſpiega queſta prontezza con una ſpecie di eſaggerazione, con dire, che per farla preſto ſi laſci fino la obblazione avanti all'altare interrompendo l'offerirla. Sant'Agoſtino S. Auguſt. ſerm. de verbis Domini in monte. quì ſu queſto teſto dice. *Si abſens eſt frater tuus, vade non pedibus corporis, ſed animo humili te proſterne in conſpectu ejus, cui oblaturus es: ſi præſens, revocandus ad amorem, ab eo veniam petendo ſi eum læſiſti, &c.* Quando voi prudentemente potete dubitare, che la voſtra officioſità accreſcerà la indignazione della perſona offeſa, dovete differire a tempo più opportuno; dovete paſſar ufficio prima per mezzo d'altri; poi quando le coſe ſiano ben diſpoſte potete, e dovete preſentarvi in perſona. Il Signore dice: *Vade reconciliari*: non dice; *vade provocare*; e quando conoſcete, che il voſtro oſſequio irriterà maggiormente lo ſdegno, non è un *reconciliari*, ma un *provocare*.

Silv. Per queſta ſera baſta così. A rivederci altro giorno.

PRE-

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo. Matth. 4.

Occasioni. COsa strana, andare al deserto per accogliere tentazioni! Avrei creduto campo più opportuno a queste battaglie un teatro, una conversazione, una festa da ballo, una frequenza di popolo. Sì, o Uditori, questi sono campi di battaglia, ma troppo opportuni alle vittorie di chi assale, e alle perdite di chi è assalito. Il nostro Salvatore essenzialmente impeccabile in ogni luogo sarebbe stato *vincitor nel conflitto*; ma dallo Spirito Santo si condusse al deserto, acciocchè la sua battaglia, come ben nota Sant' Agostino, a noi servisse di esempio, e nell' esser egli tentato, imparassimo noi, dove dobbiam ricevere le tentazioni. *Ut ad superandas tentationes mediator esset non* S. Aug. in Cat. aurea D. Th. in Matth. 4. *solùm per adjutorium, verùm etiam per exemplum.* Su tale idea si faccia un piccol deserto in mezzo al Mondo chiunque tra questi attacchi brama vittoria; sicuro che chi si mette volontariamente nelle occasioni, 1. non avrà poi la gloria del vincere: 2. non avrà la scusa dell' esser *vinto*.

La forza degli obbietti peccaminosi, che a noi si presentano nelle occasioni, è troppo potente. Il Savio affida alla sola lontananza la sicurezza: *Longè fac ab ea viam tuam; &* Prov. 5. *ne appropinques foribus ejus.* Quindi ne pur vuole, che nelle tazze si miri il vino, qualora brilla con tutto il lampo del suo bel colore: *Ne intuearis vinum,* Prov. 23. *quando flavescit; cùm splenduerit in vitro color ejus.* Pareva, che bastasse vietare l'abbeverarsene; perocchè le sue lusinghe saranno innocenti, quando ne restino innebriati solamente gli sguardi: Ma nò. Il Savio, per torlo alla gola, lo toglie agli occhi, ben avvisandosi, che un color lusinghevole abbracciato dall' occhio; un sapor dilettoso posseduto dalla mano, porteranno la bevanda, benchè conosciuta infedele, alla gola, e allo stomaco: onde *ne intuearis.* Che se tanto ei giudicò di un morto liquore, che avrà giudicato di un tratto vivace, di uno spirito brioso, di un volto coronato con tutti i raggi della beltà? Certamente avrà creduto inutile l'esortare a tenerne digiuna la sete, se prima non persuadeva a tenerne digiune dalla sua vicinanza per fin le occhiate: *Longe fac ab ea viam tuam: ne intuearis.* Così avesse prevenuto il consiglio di questo saggio suo pronipote Eva, la nostra comune Progenitrice; e non sentirebbe tanti lamenti dalla sua misera posterità. Eva nel suo paradiso terrestre va a passeggio; e va appunto colà, dove spiega tutta la pompa de' suoi rami, e delle sue frutta, la pianta, che le è vietata. Presso questa si ferma. Eva, allontanati; il frutto è bello; ti piacerà; peccherai. Ah! Il fermarvisi appresso non è vietato; si ferma: Fermatasi ne discorre; e non avendo altri, con cui favellarne, ne favella con un serpente. Eva, muta discorso: a che serve dare quel frutto alla lingua, quando non ti è lecito darlo alla gola: Eva muta discorso; tu peccherai. Ah! Il favellarne non è vietato: ne parla, e parlandone lo mira, e lo mira con mol-

Occasioni.

Occasioni. molta inclinazione di genio, e di affetto. Eva, abbassa quegli occhi: Tu sei nello stato della innocenza; ma una beltà troppo considerata, anche nello stato della innocenza; riesce pericolosa. Eva, abbassa quegli occhi: tu peccherai. Ah! Il mirarlo non è vietato. Lo mira, ne parla, gli sta appresso: Qual prognostico a lei ne fate, Ascoltanti amatissimi? Certamente, voi dite, lo spiccherà: l' à spiccato. Certamente sen pascerà: n' è pasciuta. Gen. 3. *Tulit: comedit.* Così con tante azioni non vietate si dispose a violare il divieto, e lo violò. E pur notate: In Eva non erano allora passioni ribelli, che a un certo modo le facessero qualche violenza al peccare. Le sole attrattive di un frutto in una occasione da lei non fuggita la fecer rea: Che farà in noi la forza di certi oggetti collegata colla veemenza delle nostre passioni? Si va al Teatro, al passeggio, alla veglia; e diciam anco, alla Chiesa; e si va appunto colà dove spiega tutta la fastosità delle sue bellezze una pianta, che piace, ma che è vietata. Si parla, si mira, si siede appresso: l' oggetto piace: l' inclinazione del genio è grande; e in uno stato, che non è più di innocenza; in mezzo a sregolate passioni, che vi portano alla colpa, vi lusingate di non dover divenire colpevole? Queste nostre passioni anco in lontananza dei loro obbietti facilmente imperversano: pure allora è più facile tenerlo a freno. Il Santo Davide le paragona a' cani. Ps. 25. *Circumdederunt me canes multi.* Avrete osservato nelle vostre caccie: fino a tanto che il vostro Levriere à solamente una qualche orma della lepre lontana, vi sta ubbidiente alla lassa, cammina col vostro passo, non si allontana dal vostro fianco; ma se scuopre a tiro la preda, dà tosto nelle impazienze, scuote la cervice, ripugna alla mano, sgrida con urto più tosto gemito, che latrato la vostra dimora; e liberatosi da ogni legame fugge, corre, vola. Richiamatelo allora; e vi sò dire, che ne sarete ubbidito. Gli si offerse la preda: già la vuol sua. Non altramente le passioni, che a guisa di cani attorniano la nostr' anima, *circumdederunt me canes multi*; finchè lontane dalle occasioni non sentono la violenza di un oggetto gradevole, stanno in qualche modo legate a' divini precetti; camminano modeste a fianco del Redentore. Ma se l' occasione mostra loro vicino l' oggetto, ella è spedita. Le chiamate divine più non si ascoltano; si sprezzano le minaccie; si abbandona il Crocifisso. Allora altro più non ci muove fuorche l' impulso della natura. Se è vero, che Achille essendo in abito, e volto di donna, si riconobbe uomo, e guerriero, la vicinanza di una spada, e di uno scudo all' improvviso rimbombo di tromba lo tradì, e lo scoprì. Quel suon di guerra risvegliò tutti i suoi spiriti bellicosi. La vicinanza dell' armi gli tolse di mente il personaggio, ch' egli fingeva: l' impulso della natura dimenticò il proposito della ragione; e parve necessità di chi era tanto inclinato al maneggio dell' armi il correre ad impugnarle, quand' erano tanto vicine. *Necessitas*, rendon sacra la favola le parole di Tertulliano; *necessitas reddidit sexum: de prælio somnierat, nec arma longè*. La divina Scrittura ce ne mostra l'esempio in Amnone: Ne l'orrore del proprio sangue, ne il timore del real Padre, ne il rispetto dovuto ad una Vergine Principessa bastano per ritenere le sozze sue voglie. Tutto ardisce l'impudico fratello ad onta della ripugnante sorella; ma tant' oltre lo porta l' essere stimolato da una passione veemente di incontinenza, e avere troppo vicino nella stessa sua stanza il comodo di sua arditezza. *De prælio somnierat, nec arma longè*. Ce ne mostra l' esempio in Acanno. Tutti i comandi, e tutte le pene minacciate da Giosuè a nome di Dio non bastano ad impedire, ch' egli stenda la mano a rapire un mantello di porpora, e una verga d' oro: ma tant' oltre lo porta, l'essere stimolato da una veemente passion di interesse, e avere sotto gli occhi troppo vicino il

Occasioni. Tertull. de Pallio cap. 4.

co-

Occaſioni. comodo del ſuo furto. *De prælio ſonuerat, nec arma longè:* Ce ne moſtra l'eſempio in Saulle. Ei fa uccidere ſugli occhi ſuoi il Pontefice, e ottantacinque Sacerdoti, ne la Giuſtizia, ne la Religione lo arreſtano dal verſare il ſangue di tanti innocenti a Dio conſecrati: ma tant' oltre lo porta una paſſione veemente di ſdegno; e l'avere in un perfido mandatario troppo vicino il comodo della vendetta. *De prælio ſonuerat, nec arma longè.* E tanto in voi pure ſi avvera, o Fedeli, qualor entrate nelle occaſioni. Avete una ferma riſoluzione di aſtenervi dal giuoco: fate violenza al genio per qualche tempo: finalmente entrate in quel Ridotto: vi confondete co' giuocatori con animo di mirarli, non di imitarli. Fra tanto creſce la voglia: quegli vi invita; le carte ſon pronte: *De prælio ſonuerat, nec arma longè:* già ſiete il giuocatore di prima. Condannaſte le paſſate incontinenze; riſolveſte di eſſer pudico; volete però rinovar quella viſita. Al vedere, all' udire, ſi risvegliano le antiche paſſioni: la tentazione è veemente, il comodo è pronto: *De prælio ſonuerat, nec arma longè:* già ſiete l'incontinente di ſempre mai.

Eh ch'io vò darvi la fortezza de' Martiri, e tuttavia vi crederò troppo debole per ſuperare la veemenza delle voſtre paſſioni in una occaſione da voi non odiata. Piagnerebbe pur or S. Macario, ſe pur or viveſſe in queſta valle del pianto, piagnerebbe la caduta di quel Criſtiano, che avendo difeſa la ſua Fede nella atrocità de' tormenti, non ſeppe poi difendere la ſua continenza nella luſinga delle paſſioni. Comparſo avanti al Tiranno fu ſoſpeſo, fu abbroſtito, fu lacerato: coſi foſſe morto; ma ſopravviſſe al martirio, per morire alla grazia. Rimeſſo nella prigione, una donna pia, e fedele, ebbe l'adito ad aſſiſterlo, e medicarlo. Medicina infelice, che quanto chiudeva di piaghe in un corpo, tante n' apriva in due cuori. Queſti ſi infermavano al pari, che quel riſanava. Anco tra gli orrori di un carcere nacque amore; e benchè tra le manaje, egli eculei, fu amor di piaceri; e benchè tra mura ſantificate da generoſi Confeſſori di Gesù Criſto, fu amore di impudicizie. Gettò quell' infelice, gettò di capo le corone di Martire, per coronarſi colle roſe di Venere; gettò di mano le palme, per abbracciarſi alle incontinenze, e portando tuttavia nelle ſue carni le cicatrici, preziose veſtigia di un generoſo Martirio, proſtituì le ſue carni a un' ignominioſiſſimo ſtupro. *Adhuc in carcere lapſus eſt in ſtuprum:* Così conclude il doloroſo racconto nella ſua Omilia 27. il Santo Abate. Eh che quando anco un obbietto non abbia molto di luſingbevole, la proclività delle noſtre paſſioni baſta a renderne pericoloſa la vicinanza. S. Macar. hom. 27.

Occaſioni.

Non è coſa nuova ne' fiſici eſperimenti l'accender fuoco coll' acque. Se in ſottil recipiente ſi uniſcano parti uguali di viva calcina, e di bellica polve, dal gelo dell' acque dice il Cardano, ſi accendono in fiamme. Simili eſperimenti ſi fanno colla compoſizione di zolfo, di canfora, d'oglio di ſaſſo preſſo il VeKero; perchè materie di lor natura tanto focoſe da ogni piccola alterazione ſi accendono. Or qual coſa più diſpoſta a ricever fuoco da ogni ſuo oggetto, maſſime ſe tuttavia fuma, e non è molto, ch'eſſa fu ardente? Che poi tutta ſi circondi di fiamme, e non arda, egli è impoſſibile, dice S. Cipriano. *Impoſſibilis liberatio eſt flammis circumdari, & non ardere.* Con paſſioni ſi vive voler tutto dì eſſere in quella converſazione, in quella ſtanza, in quel Ridotto, a legger quel libro, a conſiderare quella pittura, a rinnovare quella memoria, e non ardere, impoſſibile, impoſſibile. *Impoſſibilis liberatio eſt flammis circumdari, & non ardere.* Noi veggiam tutto giorno, anime, che pur ſembravano pie, perire in queſti cimenti. S. Cipr. da ieiun. & tentat. Chriſti.

ti.

Occasioni. ti. Ah! *Nimium præceps eſt, qui intrare contendit, ubi alios cecidiſſe*
S.Aug. lib.de ſingul.Cleric. *viderit*, dirovvi con Agoſtino; *& vehementer infrænis, cui non incutitur timor alio pereunte*. Voi però vi fidate; ma s'ella vi rieſce, vo', dice S. Bernardo, che vi fidiate ancora di render vita ai morti. Sù diſſepellite da alcuna di queſte tombe un cadavero, e preſentateloa coteſt'uom sì potente; ei potrà ravvivarlo. Certamente *majus miraculum eſt*, dice il
S.Bern. in Cantic. ſer.63. Santo, *inter vehementes occaſiones non cadere, quàm mortuum ſuſcitare*. Se vi rieſce, dice S. Giovanni Griſoſtomo, vo', che ancor vi fidiate a paſſar illeſo per mezzo alle fiamme. Certamente ei giudicò, eſſerne ſeguito miracolo maggiore nelle ſtanze di Putifarre in Egitto, che nelle fornaci di Nabucco in Babilonia; quando vide uſcir da queſte tre giovani illeſi dagli ardori del fuoco, e vide uſcire da quelle un ſol giovane illeſo dagli
S.Chryſoſt.apud Lipom. ardori della concupiſcenza. *Non tam admirabile, ut mihi videtur, in fornace Babylonis eſſe tres pueros, & illæſos permanere, ut admirabile hoc eſt & rarum*, e pure ſarebbe ancora maggior miracolo il voſtro. Giuſeppe non entrò ſpontaneamente nella occaſione: fu ſorpreſo a tradimento, onde v'ebbe qualche impegno a ſoccorrerlo la Divina ſoprannatural Providenza.

Ma per chi volontariamente le incontra, Dio non à queſto impegno. Dio è tutta la noſtra fortezza, dice Abacucco. *Deus Dominus fortitudo*
Habac.3. *mea*: e ci dà una leſtezza di cervo a ſuggire: *& ponet pedes meos, quaſi Cervorum*. Avrei più toſto creduto, ch'ei ci daſſe un cuor da Lione. Il fuggire non è fortezza; è viltà: Come dunque *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quaſi Cervorum*? Serva per ora di commentatore alla Scrittura il Filoſofo. A' la ſua fuga, dice Ariſtotele, il timore; e à la ſua fuga ancor la fortezza: fugge il timido, quando ragion vorrebbe, che ſi arreſtaſſe: fugge il forte, quando la ragione gli è conſigliera di fuga. *Timidus quæ non decet, metuit*: Occasioni.
fortis, quæ ratio dictat, ea metuit: e ſe in vece di Ariſtotele vogliam udire S. Agoſtino; *Qui vera virtute fortis eſt*, dice, *nec temerè audet, nec*
S.Aug. ep.71. ad Hier. *inconſultè timet*. Non conoſcere il pericolo, dov' egli è manifeſto, è da ſtupido. Incontrare il pericolo, quando è certo, e non opportuno il perire, è da audace: fuggire il pericolo, quando ſi dovrebbe incontrare, è da timido: Conoſcere il pericolo, e incontrarlo, o evitarlo, conforme ai dettami della ragione, queſt'è da forte: *fortis quæ ratio dictat, ea metuit*. E queſta, dice Sant' Agoſtino, è la fortezza a noi più ſpediente. *Expe-*
S.Aug. de ſing. Cleric. *dit bene timère, quàm malè fidere; & utilius eſt, ut infirmum ſe homo cognoſcat, ut fortis exiſtat; quàm ut fortis videri velit, & infirmus emergat*. E queſta è la fortezza, che ci comunica Dio, una fortezza che fugge preſtamente dalle occaſioni pericoloſe. *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quaſi cervorum*.

Dio ci dà virtù per non morire alla grazia con quella proporzione, con cui durante lo ſtato della prima innocenza ci avrebbe data virtù per non morire alla natura. Durante quello ſtato l' uomo era immortale: ma ſe aveſſe ricevuto una pugnalata nel cuore, o ſi foſſe precipitato da un' alto dirupo, ſarebbe egli morto? Certo sì, riſponde il Dot-
S.Th.1.q. 97.1.c. tor Angelico: *non enim erat ei corpus indiſſolubile per aliquem immortalitatis vigorem in eo exiſtentem*. Ma ſe ſarebbe morto, come ſarebbe ſtato immortale? Tali ſarebbero ſtati gli uomini, riſponde Scoto, perchè Dio per una parte gli avrebbe difeſi contro le forze de' Demonj, e di altre potenze nocive, da cui non poteſſer guardarſi da ſe medeſimi; ma ancor gli uomini dalla lor parte ſi ſarebbero cuſtoditi, ne ſi ſarebbero eſpoſti a' pericoli. *Fuiſſent immunes ab*
Scoto in 2.ſent.d. 19.q.2. *hac corruptione, quia non ſe expoſuiſſent periculis*. Per altro ſe volontariamente ſi foſſero eſpoſti a' pe-

ri-

Occaſioni. ricoli, avrebber peccato, ſarebbero decaduti dallo ſtato della innocenza, e ſarebber morti Quel Dio, che lor doveva l'immortalità per ſua grazia, non ſi impegnava a fare miracoli per loro capriccio. Ciò che allora nella vita del corpo, ora accade nella vita dell'anima. Dio non ſuol permettere, che arrivino certi colpi improviſi, per cui l'anima reſti ferita: vi fa conoſcere, quali ſieno gli oggetti per voi micidiali: quella caſa, quella treſca, quel ridotto, quel libro, quella pittura, tutto vi addita: In ſomma *non patietur vos tentari ſupra id, quod poteſtis*. Ma ſe ciò non oſtante andate ad inveſtire il pericolo, voſtro danno; vi perirete. Che meriti ſono i voſtri, onde preſumiate di più: la Divina bontà è grande, ma non per queſto vuol favorire la voſtra temerità. 1. Corinth. 10.

Dal fin quì detto concludo, che chi ſi mette volontariamente nelle occaſioni, *non à poi la gloria del vincere la* tentazione, o ſi conſideri la forza degli obbietti fuori di noi; o la veemenza delle paſſioni dentro di noi; o la maniera della divina aſſiſtenza ſopra di noi.

Sò, che alcuni opporrete la voſtra eſperienza: Fummo, direte, nelle occaſioni, e non peccammo. Riſpondo: così tal volta vi cadde di mano un debol vetro, ne ſi ſpezzò; così una nave urtò tal volta contro uno ſcoglio, e non ſi aprì: Così voi foſte nella occaſione, e non peccaſte; e queſti ſoglion chiamarſi miracoli. Volete però, che ci parliamo ſenza luſingarci? Vi foſte, e peccaſte. Una certa ſuggezione di non offendere collo ſpiegarvi, un certo ſentimento di onor mondano, tenne in qualche freno i voſtri appetiti, e ſalvò Dio da cenci affronti più conſumati. Ma tra tanto quanti furono i voſtri deſiderj? Quante de voſtre dilettazioni moroſe? Dunque peccaſte. Negate voi queſto ancora? Pur vi ripeto, che ſe *ſenza neceſſità volontariamente entraſte in occaſione veramente proſſima di peccato*, con ſol tanto per ſentenza comune de' Teologi voi peccaſte. E' tale, e tanta la obbligazione, che noi abbiamo di non offendere l'ottimo noſtro Dio, che lo ſteſſo eſſerci eſpoſti ſenza neceſſità volontariamente a pericolo proſſimo di offenderlo è averlo offeſo; il perſeverare volontariamente in tal pericolo è un perſeverare nelle ſue offeſe, e il così vivere è un vivere ſull'orlo alla dannazione. Ora dite, che vi foſte, e non peccaſte: che anzi io vi dico: Peccaſte, e non avete ſcuſa di aver peccato. Occaſioni.

La legge Aquilia non compatiſce chi paſſando per un campo di ſaettatori reſti ferito, poichè *non debuit per campum jaculatorum intempeſtivè iter facere*. Così non accade, che noi cerchiam compaſſione. Sappiam, che i perverſi *molliti ſunt ſermones ejus ſuper oleum, & ipſi ſunt jacula*. Sappiamo, che in quella adunanza ſi vibrano ſaette contro l'oneſtà, in quella contro l'onore, in quella contro la Fede. Se ſiam feriti, ben ci ſtà: non accade querelarci tutto dì del Demonio, e dire; il Demonio mi tentò. Quando foſſe vero, che il Demonio vi aveſſe tentato, ſarebbe leggiera la ſcuſa, poichè, come dice San Bernardo, *Dæmonum eſt mala ſuggerere; noſtrum eſt non conſentire*. Il Demonio ſtà legato come un cane alla catena, non può mordervi, ſe non vi accoſtate. *Alligatus enim eſt*, dice S. Agoſtino, *tanquàm innexus canis catenis, & neminem poteſt mordere, niſi eum, qui ſe illi mortifera ſecuritate conjunxerit*. Pazzo, e indegno di compaſſione chi a lui ſi accoſta. *Jam videte, fratres, quàm ſtultus eſt homo ille, quem canis in catena poſitus mordet*. Statene voi lontano; eſſo non può accoſtarſi. *Tu te illi noli conjungere, & ille ad te non præſumit accedere*. Anzi il Demonio molte volte ne pure vi avrà tentato, e voi avrete peccato. Cercano i Teologi, ſe tutte le colpe ſi commettano a iſtigazion del Demonio, e riſpondon, che nò. Ma ſe in alcuna non v'à parte il Demonio, eſſa certamente quella ſarà, che commetteſi nell'occaſione. Che biſogno v'à dolle ſue fatiche? Baſta quella femmina, baſta quel libro, baſta quel genio, baſta quella opportunità Non dite voi di eſſer fragili? Dunque a ſpezza- Pſ. 54. 8 Bern. S. Aug. ſerm. 197. de Tempor.

Occasioni. re la vostra costanza, quando già vi si impiegano tanti colpi, non v'à bisogno, che il Demonio vi aggiunga le sue martellate. Il peggio è, che fragili, come siete, non potete addurre in iscusa della vostra colpa la vostra fragilità. Davide si pente del suo peccato, lo confessa, lo lava colle sue lagrime, e protesta di conoscerlo co-
Ps. 50. me sua iniquità: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. S' ei fu un peccato di senso, e lo stesso omicidio di Uria nacque dall' amore disordinato a Betsabea, lo chiami più tosto fragilità. Così avrebbe potuto chiamarlo, se si fosse custodito: ma aveva mirato, aveva pensato; aveva mandate ambasciate; aveva introdotto nella sua stanza il suo pericolo. Eh che dopo tante volontarie occasioni altro più non poteva, che piagnere, e confessarsi uom iniquo. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Questo solo resta anco a noi, o uditori. Se peccammo entrati nell' occasione, confessiamo la nostra iniquità; e facciamo, come colui, che dato in pazzie di furore, aveva uccisi colle sue saette la moglie, e i figliuoli; poi erasi addormentato. Quando risvegliossi dal sonno, e da' suoi trasporti, vide que' cadaveri, che lo attorniavano; quelle piaghe, ch' esso aveva aperte; quel sangue, ch' esso avea sparso. Innorridì a quella vista, tremò, si gettò ad abbracciar que' cadaveri, gl' innondò col suo pianto, ed ivi subito spezzò quell' arco, ch'era stato ministro del suo parricidio; spezzò le saette, che aveano fatto l'orrido scempio, e tutto gettò ad incenerirsi nel fuoco. *Tibi tela*
Senec. *frangam nostra*, diceva spezzando, e piagnendo.

Tibi tela frangam nostra; tibi nostros, puer,
Rumpemus arcus, at tuis stipes gravis
Ardebit umbris: ipsa Lernæis frequens
Pharetra telis in tuos ibit rogos.

Noi ancora impazziti pel furore delle nostre passioni abbiam feriti i nostri più cari. Sguardi, disonestà, spergiuri, bestemmie, furono saette, che noi vibrammo contro gli Angioli, contro Maria, contro Gesù. Ecco il cadavero da noi svenato: Ecco le piaghe, che noi aprimmo; e, ciò ch'è peggio, ci siamo poi addormentati nel nostro misfatto. Ma ora, che conosciamo i nostri trasporti, confessiamo la nostra iniquità, detestiamola; e a segno di sincero pentimento togliamoci dalla mano quell' arme, che furono ministre, e ree del nostro trasporto. In grazia vostra, piagato mio Dio, si tronchi quella conversazione, sciolgasi quella tresca. Quel libro al fuoco, al fuoco quella pittura, quella lettera, quella memoria al fuoco. *Tibi tela frangam nostra, tibi nostros, Jesu, rumpemus arcus*. Voi accendete nel nostro cuore una vampa di carità, in cui facciam cenere di tutte queste occasioni. Facciamolo, Ascoltanti amatissimi, sicuri, che quanto in esse sarem tentati, tanto poi non avremo la gloria di vincere le tentazioni; tanto non avremo la scusa dell' esser vinti. Non avremo la gloria del vincere, o guardiamo la forza degli obbietti fuori di noi, o la veemenza delle nostre passioni dentro noi, o la condotta della divina assistenza sopra noi. Non avremo la scusa dell' esser vinti; non per parte del Demonio, perchè forse ne pure ci avrà tentati; non per parte della nostra fragilità, perchè non ci sarem custoditi.

Occasioni.

LIMOSINA.

UN Giovane facoltoso in S. Luca Luc. 15. uscendo dalla sua casa portò seco tutto il suo danaro. Un'altro Sig: facoltoso in S. Matteo partendo pure dalla sua casa portò seco unicamente il bisognevole, e distribuì il rimanente. *Uni* Matth. 25. *dedit quinque talenta, alii verò duo, alii verò unum*. Dopo qualche tempo il primo giovane si ridusse a tale mendicità, che avendo presa cura d' immondi animali, bramava di esser pasciuto colle lor ghiande; *& nemo illi dabat*. Tornò finalmente a casa fallito, pezzente, senza un misero quattrino. Il comodo, e l' abbondanza gli erano state occasioni di scialacquare in giuochi, in impegni, in amori, *vivendo luxuriosè*. Il

Occaſioni. ſecondo finita la ſua ſpedizione tornò: non avendo portato ſeco da ſcialacquare, non avea ſcialacquato. Aveva diſtribuiti otto talenti; ne trovò quindici. *Domine quinque talenta tradidiſti mihi, ecce alia quinque lucratus ſum, &c.* Aſcoltanti cari, ſe nel partire di Chieſa con voi porterete tutto il danaro, che quì avete, l'occaſione, e il comodo faranno, che lo gettiate. Quelli, che prima di partire quì ne laſcierete una buona parte in mano a' poveri, lo avrete aſſicurato, e lo troverete molS. Chryſoſt. hom. 3 in 1. Gen. tiplicato a ſuo tempo. *Capitalis ſumma in tuto eſt, & centuplum hic promittitur eleemoſynam erogantibus.* S. Gio: Griſoſtomo. Ordinate la voſtra limoſina a queſto fine, che il Signore vi tenga ſempre lontani dalle occaſioni peccaminoſe.

PARTE SECONDA.

VI ſono delle occaſioni, che o per certa neceſſità del proprio ſtato, e del proprio impiego, o per difetto di autorità, o per timor ragionevole di ſcandali, o di altri gravi mali, che ſeguirebbero, non ſi poſſono allontanare. In queſte come dobbiam regolarci? Come già il giovane Davide nel ſuo combattimento col Gigante Golia. Era ſtrano il cimento, e in tanta diſuguaglianza di ſtatura, d'armi, di forze, pareva, dover l'uno attendere ſicura la perdita, e l'altro fin vergognarſi della vittoria. Pure cadde vinto il più forte, terrore de' ſuoi nel morire, quegli, ch'era ſtato il terrore de' ſuoi nemici nel vincere: Ma notate. Primieramente Davide entrò in queſto conflitto riſolutiſſimo di combattere. Queſta riſoluzione è la Madre di ogni più bella impreſa: un animo irriſoluto non è diſpoſto a quell'opre, che anno del grande. Io, diſſe francamente, 2. Reg. 17. io anderò, e combatterò? *Ego vadam, & pugnabo*; non già appoggiando al ſuo valore una vana temerità, ma ſperando dalla divina aſſiſtenza la neceſſaria fortezza. *Tu venis ad me in gladio, & haſta; & ego venio ad te in nomine Domini.* Con tal coraggio convien entrare nella occaſione, quando è inevitabile. *Vadam, & pugnabo.* Nò, non voglio cedder vilmente. Occaſioni. Vò combattere, vò reſiſtere: *pugnabo, pugnabo*; e conviene frequentemente rinovar tal propoſito, chiedendo a Dio un'opportuno ſoccorſo.

Con tal riſoluzione va Davide a un torrente, e ſi arma di cinque limpidiſſime pietre. *Tulit quinque limpidiſſimos lapides de torrente.* Chiedo: in quel campo mancavan pietre? Nò: perchè dunque andare a provvederſene nel torrente? Perchè eſſendo queſto miniera di pietre, poteva riceverle più adattate al biſogno. Voi per non ſoccombere nella occaſione, andate armandovi or d'una, or d'altra divozione, come a caſo vi ſi preſenta al penſiero; e tali divozioni non ſempre ſaranno le più al propoſito. Convien ricorrere a un torrente; a un dotto, diſcreto, e pio Confeſſore, il quale abonda dell'armi oportune, con cui provedervi; e riflettete, che Davide preſe le pietre *de torrente*, non *de torrentibus*. Da un torrente medeſimo. Queſto è un grande errore di quelli, i quali ſi trovano ne' gran pericoli di peccare, e peccano. Comecchè frequentemente ſon recidivi, parte per vergogna di preſentarſi con tante ricadute al medeſimo, parte per timore, che loro ſi nieghi, o ſi differiſca la aſſoluzione, ogni otto giorni mutano Confeſſore: onde poi trattati da uno con qualche dolcezza, da un altro con qualche aſprezza, eſortati da uno a certi eſercizj divoti, da altro ad altri, ſi confondono, ſi imbarazzano, e non ſi emendano mai. Se v'è alcuno, che ſia biſognoſo di Confeſſore ſtabile, è appunto chi più ſi trova nelle occaſioni, ed è più recidivo in gravi peccati.

Preſe Davide dal ſuo torrente cinque pietre. Chiedo: con una ſola ſi fece il colpo: perchè aggravoſſi di cinque? Riſpondo. Fece il colpo con una; ma non era certo di farlo con una ſola, quindi non ne preſe tante, che reſtaſſe aggravato di troppo; ma ne preſe quante ne giudicò neceſſarie al biſogno. Per due vie ſuol tentare il Demonio que' peccatori, che anno inevitabile la occaſione. Se ſi convertono languidamente, li tenta a non volerſi aggravare di alcun eſer-

Occasioni. cizio divoto, a non caricarsi di alcuna pietra per vincere. Se si convertono fervidamente, li tenta a caricarsi di troppo; onde poi annojandosi di una tal vita, e stancandosi di portar tanto peso, lo gettano finalmente di mano, e tornano come prima. Le pietre non siano troppo poche. Voi per non esser vinto nella occasione, visitate ogni giorno l'altare di un Santo, che vi protegge: buona pietra, ma forse sola non farà il colpo: voi fate ogni giorno qualche limosina; ma forse sola non farà il colpo. Voi vi armate di orazioni, di meditazioni, di lezioni di libri spirituali, di cilicj, di catene pungenti, di discipline: buone pietre, ma forse troppo vi peseranno, e stanco tutte le getterete: per ciò vi ò detto, che vi atteniate a un Confessore dotto, discreto, e pio; e vi vagliate di que' mezzi, che addattati alla vostra età, complessione, e altre circostanze vi saranno da lui suggeriti.

Finalmente si venne al cimento: Mi supreste voi dire, chi fosse meglio armato; se Davide, o pur Golia? Voi direte, che Golia? Era questi ricoperto di bronzo; aveva un asta terribile, un'orrenda spada: Davide senza armatura aveva cinque pietre, e la fionda: E' chiaro, che Golia entrava meglio armato al conflitto. Non però, o Ascoltanti: Noi dobbiamo distinguere. Se si combatteva in total vicinanza mano a mano, piede a piede, corpo a corpo; Davide era morto; non aveva difesa: ma se si combatteva in qualche distanza, Davide era armato con maggiore vantaggio. Golia cigneva spada, impugnava un'asta, armi abili a ferir da vicino; ma non avea ne arco, ne saette per ferir da lontano. Davide avea fionda; e pietre, che anco in lontananza potevano servire alla felicità della impresa: Quindi la maggior sollecitudine di Davide fù il non venir col nemico alle strette: Nella necessità di qualche vicinanza, lo lasciò appressare quel meno, che fu possibile: fò combattè nella maggior lontananza, che si potesse; così egli non fu ferito: la pietra fece il colpo, e Davide gloriosamente fu vincitore, nel pericoloso conflitto. Ecco quale debba essere la vostra premura. L' occasione è in casa, e non potete licenziarla: potete però non trovarvi nella medesima stanza. Siete in necessità di trovarvi nella medesima stanza; non avete però necessità di esser soli: siete talora in necessità di esser soli, non siete però in necessità di esservi lungamente. Nella inevitabile vicinanza siate solleciti di tenere la maggior lontananza, che sia possibile; e allora l'armi, che voi userete per vincere, anco nelle tentazioni veementi col divino ajuto, che in queste necessità mai non manca, vi faran vincitori. Occasioni.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Avvocato. Medico. Predicatore.

Avv. PEr occasione della vostra Predica è nata tra noi due una controversia. Questo Sig. Medico sostiene, che se v'è obbligazione di guardarci dalle occasioni prossime del peccato mortale, tutti noi Avvocati, e tutti i Notari, e Curiali, siamo obbligati ad abbandonare la nostra professione, essendo, dice egli, occasion prossima di gravissime colpe.

Medic. Lo sostengo, e con ragione: quante proroghe non necessarie alla causa si van framettendo, per moltiplicare i consulti, ed empir d'oro la borsa? quante omissioni dello studio dovuto a ben de' Clienti? Quante bugie per ingannare i Giudici? ne accade lusingarsi, che siano officiose; poiche se sono officiose al cliente, sono dannosissime all'avversario. Quante contumelie fuor di questione? Si fanno portare le scritture, poi non si rendono; e questo è un rubare finissimo, e gravissimo. Non dirò, che sia frequente il falsificarle, che sia frequente il giurar falso, che sia frequente l'occultarle, e il sopprimerle; però questi casi non sono rari.

Av. Vi sò dire, che la vostra professione di Medico vi rende impeccabile. Io vi vedo ozioso spettatore di tutti gli spettacoli della Città: Vi vedo passare molt' ore in conversazioni geniali: nelle camme-

Occaſioni. mere degli infermi vi vedo ſpendere il più del tempo in novelle. Se date qualche mezz'ora allo ſtudio, l'impiegate in poeſie, o in libri di bella lingua. Il Petrarca, o Monſignor della Caſa; v'inſegneranno a medicare le febbri. E queſte non ſono omiſſioni graviſſime nel voſtro ſtato? Ne mi dite, di avere ſtudiato a baſtanza. Lo ſtudio della medicina occupa, e ſupera la vita di un uomo. Tutti quelli, che ſi chiaman ſecreti, ſtanno chiari nei libri di medicina; e voi noi ſapete, perchè noi leggete. I Contadini coll'erbe, che naſcono nei loro foſſi, e nei lor campi, riſanano frequentemente da fluſſioni, e da altri mali, che voi, perchè non ſtudiate le virtù dell'erbe noſtrali, date per incurabili, e diſperati. Noi nella noſtra gioventù ſtudiamo leggi, canoni, e libri di ſacra, e di profana eloquenza, ſtudj liberi da ogni pericolo: voi per neceſſità della profeſſione ſtudiate notomie, e *corpi umani*, *ſtudj* pericoloſiſſimi a' giovani. Non parlo del traſcurare le viſite neceſſarie all'infermo, quando non fruttano al Medico, ne del moltiplicar le ſuperflue, quando in ogni viſita è ſicuro il raccolto. Signor Dottore, ſe la noſtra profeſſione è tale, quale voi dite la mia; e voi, e io poſſiam mutare la perucca in un capuccio. Ma voi Padre Predicatore ſpiegateci alquanto più il debito di evitar le occaſioni; e voi parlerete con miglior fondamento.

Predic. Guai al Mondo, ſe tutti gl'impieghi pericoloſi foſſero ancora peccaminoſi. Giudici, Conſiglieri, Miniſtri, *Mercatanti*, *Soldati*, *Dazieri*, Birri, Artieri, oltre agli Avvocati, Curiali, e Medici, ſono profeſſioni neceſſarie al ben pubblico, e tutte ſono pericoloſe; e occaſioni di colpe: ma i Teologi comunemente conſiderano due claſſi di occaſioni, l'una *Rimota*, l'altra *Proſſima*. Il P. Suarez, il Cardinal de Lugo, e altri n'aggiungono una terza intermedia, la quale dal dottiſſimo Patrizio Sporer nel Tomo *de Sacramentis*, parte 3. queſt ultima ſezion. 1., e dal Laiman da lui citato, chiamaſi *Propinqua*. La *Rimota* è quella, nella quale l'uomo talora pecca per ſua mera fragilità, o per ſua mera malizia: per altro non è coſa ne aſſai comune, ne aſſai frequente il cadere per eſſa.

Suar. C. Lugo. Sporer. Layman. Occaſioni.

Avvoc. Tali occaſioni ſaranno come certi piccoli ſaſſi, pei quali ſcapuzza, e talor s'inginocchia il buon cavallo del Signor Dottore, il qual cavallo in età di ventinov'anni non à peranco imparato a camminare: Non è neceſſario levar dalla ſtrada tai ſaſſi, perchè veggiamo, che gli altri cavalli non vi ſcapuzzano.

Medic. Saranno come le occaſioni d'impazienza, che danno al Sig. Avvocato certe perſone nojoſe alquanto nell'informare, ma liberali aſſai nel contribuire: qualche Avvocato s'impazienta; ma comunemente non rincreſce una noja, che frutta buona moneta.

Predic. Dalle occaſioni rimote non abbiam debito di fuggire; altramente converrebbe uſcir dal Mondo; e non ſaremmo ſicuri ne pur in Cielo, ſe nel cielo foſſimo in ſtato di viatori. L'evitare tutte le occaſioni rimote è impoſſibile. Le proſſime.

Medic. O quì vi voglio. Sig: Avvocato, a voi.

Avvoc. Sig. Dottore, a voi.

Predic. Le occaſioni proſſime ſono quelle, nelle quali prudentemente, atteſe tutte le circoſtanze, ſi giudica, eſſere quaſi moralmente certo, che la perſona caderà in peccato: e queſto giudicio molte volte ſi fonda ſulla eſperienza delle paſſate frequenti cadute: altre ſi fonda ſulla natura della coſa in ſe, quando rariſſimo è il caſo, che gli uomini coſtituiti in quel pericolo non cadano; ancorchè queſt'uomo determinato non ſi ſia altre volte trovato in tal'occaſione; e trovatoſi una volta in eſſa non ſia caduto, ma abbia veduto il riſchio evidente di precipitarſi.

Avvoc. Come il Sig. Dottore dirà, eſſere in pericolo proſſimo di morire un'infermo di febbre maligniſſima, benchè alcuno, e forſe lo ſteſſo infermo altra volta da ſimil febbre ſiaſi riſanato.

Occasioni. *Medic.* Come il Sig. Avvocato dirà, essere in pericolo prossimo di perder la lite, quando vede, che quasi sempre tai liti si perdono, benchè pure una qualche volta si siano vinte.

Avvoc. L' entrare nelle occasioni prossime è sempre peccato?

Pred. L'entrarvi deliberatamente, senza necessità, e conoscendole per tali sempre è peccato per giudicio universale de' Teologi.

Avvoc. Contro qual virtù?

Predic. O vi si entra con animo di peccare, e tal' ingresso è contro quella virtù, contro cui è il peccato, che si à in animo di commettere. O vi si entra con animo risoluto di poi non peccare, e allora è peccato di presunzione contro la virtù della Speranza per eccesso: poichè o confida nelle sue forze, e son troppo deboli; o nella divina assistenza, ed è un tentar Dio, e aspettare da lui soccorsi straordinarj, quando potendo noi non entrare nella occasione, ci possiamo tener in piedi cogli ajuti ordinarj della sua grazia.

Avvoc. Se il Sig. Dottore entra deliberatamente senza necessità in una occasione prossima, v. g. d' incontinenza, poi sta continente, è egli obbligato ad accusarsene in confessione?

Medic. Potreste esemplificare nelle occasioni, in cui entrano gli Avvocati, e lasciar vivere i Medici.

Pred. Se vi è entrato con animo di peccare, basta che dica di aver avuto animo deliberato di commettere la incontinenza; ma di non averlo poi eseguito. Poichè la circostanza di essere entrato nel pericolo, benchè sia aggravante sopra il peccato dell' interno consenso, però fa con lui una unione morale. Così se alcuno consente in un' omicidio, e va per eseguirlo, poi non lo eseguisce; l' andare aggrava l' interno consenso, ma non muta specie, e basta che in confessione dica di avere prestato deliberato consenso ad un' omicidio, benchè poi non l'abbia eseguito.

Avvoc. E se vi è entrato con animo di resistere alla tentazione, e non Occasioni. peccare?

Predic. E' obbligato ad accusarsi di essersi volontariamente esposto a pericolo prossimo d' incontinenza: La ragione è chiara. Perchè, come ò detto col comun de' Teologi, l' esporsi volontariamente a tal pericolo è colpa grave; e delle colpe gravi siam obbligati ad accusarci nella confessione; ne tal colpa in questo caso fa unione morale coll' altre, non essendosi commesse queste; bensì commessa quella.

Medic. Propiamente di che parti si compone l' occasion prossima?

Avvoc. Il Sig. Dottore vuol saper gl' ingredienti, come se si trattasse di una ricetta.

Predic. Si compone dalle disposizioni interne al subbietto, e dalle attrattive estrinseche dell' obbietto; onde poi un' obbietto medesimo sarà occasion prossima ad un subbietto, non sarà tale ad altro diversamente disposto.

Medic. Dunque per togliersi dalla occasione prossima basterà mutare le proprie interne disposizioni senza rimover l' oggetto, o allontanarsi da lui: ma i Confessori di questo non si contentano.

Predic. E con ragione. Quando si può rimovere l' obbietto esteriore, siamo obbligati a rimoverlo; perchè questo può rimoversi con maggiore facilità, e sicurezza; dove il mutare stabilmente le interne disposizioni è cosa difficile, e che ordinariamente non si fa in brieve tempo; e durante l'occasione esteriore, il mutare l'interno con fermezza, con stabilità, senza che si riaccendano come prima le nostre passioni, è cosa ancor più difficile, e intanto restiamo esposti al pericolo prossimo di ricadere. In que' peccati poi, che anno complice, v' è ancora ragione particolare, per cui siamo obbligati a rimovere, potendo, l' occasione esteriore; ed è la carità, per cui siamo obbligati a non essere di scandalo al nostro prossimo. Io voglio accordarvi, che voi con meditazioni

di

Occaſioni. di Maſſime eterne, con fervoroſe orazioni, con limoſine, con attenta lezione di libri ſpirituali abbiate mutate le voſtre interne diſpoſizioni; ma dalla ſteſſa fatica, e grave ſtento, che voi avete provato in fare tal mutazione, potete ragionevolmente ſoſpettare, che chi fu complice de' voſtri peccati non abbia voluto uſar tanti ſforzi per la interna ſua mutazione, e avete molto fondamento per credere, che non ſiano in lui mutate le antiche diſpoſizioni. Non potete fidarvi di voi medeſimo, e quando poteſte fidarvi di voi, non potete fidarvi dell' altra perſona, alla quale la voſtra preſenza, viſita, vicinanza, tuttavia ſarebbe pericoloſiſſima; e quando per parte voſtra non peccaſte di preſunzione, pecchereſte però di grave ſcandalo, rinovando, o conſervando l' altrui pericolo.

Avvoc. Se l' altra perſona anch' eſſa ſi è confeſſata, poſſo giudicare, che ſia pentita, ſia riſoluta di non peccare, e ſia mutata.

Pred. Quando dico mutate le interne diſpoſizioni, non intendo della ſola volontà, ma intendo ancora delle naturali inclinazioni, le quali facilmente tornano a precipitare la volontà; e queſte non ſi mutano con una Confeſſione. Sebbene, a dir vero, a Confeſſioni, in cui ſi cercano tanti ſutterfugj per conſervar l' occaſione, lo credo poco. Il pentimento di tai Penitenti ſuol eſſer ſimile a quello di un Giuocatore, quando dopo grave perdita deteſta il giuoco, e torna a giuocare; non gli diſpiace il giuoco; gli diſpiace la perdita; ma nel diſpiacer della perdita conſerva amore al giuoco. Non altramente chi afferma di pentirſi del peccato, ma ritiene l' attacco alla occaſione proſſima di peccare, moſtra che gli diſpiace la perdita della eterna felicità; non gli diſpiace il peccato; cui ſe odiaſſe davvero, odierebbe anco il pericolo. Io ò conoſciuto parecchi, che non ſapendo trovare altro modo di uſcire dalle proſſime occaſioni, ſono entrati in Ordini religioſi, e ſi ſono poi trovati contentiſſimi delle loro riſoluzioni. Occaſioni.

Medic. Vi ſono delle circoſtanze, nelle quali la rimozione, o ſeparazione dell' Obbietto eſteriore, può partorire ſcandali, infamie, e altri gravi ſconcerti.

Predic. Quando ciò ſia vero, allora è neceſſario applicare con tutto l' animo a mutare le interne diſpoſizioni, e a premunirſi, e cautelarſi, come ò detto queſta mattina nella ſeconda parte della mia Predica: Ma biſogna ben avvertire, che la perſona non ſi faccia ingiuſti terrori, e non ſi luſinghi a troppo pregiudicio della ſua anima. Quando i Confeſſori non anno una moral certezza in contrario, ſtanno alla informazione, e al rapporto, che ſi fa loro dal Penitente; e con ragione, eſſendo il loro Tribunale talmente iſtituito da Noſtro Signore Gesù Criſto, che il Penitente è l' accuſatore, e teſtimonio di ſe medeſimo. Ma ſe il Confeſſor può ingannarſi, Dio non ſi inganna.

Avvoc. Avete detto, eſſervi una terza intermedia occaſione, che dal Laiman, e dallo Sporer ſi chiama *Propinqua:* Coſa è coteſta occaſione *Propinqua*.

Predic. Il citato Sporer la ſpiega, eſſer quella, *qua ſine magna difficultate, & cautela, non poſſumus uti ſine peccato*: quella, in cui è difficile il non peccare, quando non ſi uſino grandi cautele: però tali cautele non ſono poi sì difficili, che non ſiano praticate da molti, i quali eſſendo nella ſteſſa occaſione pur vivono ſantamente. Tra queſta, che chiamiamo *Propinqua*, e quella, che chiaman *Proſſima* corrono molte differenze; ma la principale conſiſte in queſto, che la Proſſima è comodo, e inſieme incentivo al peccare; la Propinqua è comodo, ma non incentivo; onde queſta ſeconda è meno difficile a ſuperarſi; e in fatti in lei veggia-

Occasioni. mo ben molti conservar la pietà, dove nella Prossima pochissimi restano vincitori.

Avvoc. Vi prego a spiegarvi con qualche esempio.

Predic. Prendo i loro impieghi di Avvocato, e di Medico: sono questi pericolosi de' peccati, che poc' anzi dalle Signorie loro si sono esposti. Non sono però in se stessi occasioni prossime, ma sol propinque; poichè l'officio di Avvocato, o di Medico, non sono incentivi di quelle colpe, ma solamente porgono il comodo di commetterle. Tali sono gli impieghi di Curiali, di Soldati, di Governanti, di Mercatanti; anzi tali sono le ricchezze, la beltà ec. danno comodo alla esecuzione rispettivamente di queste, o di quelle colpe, ma per se non sono incentivi ad esse; e come tali incentivi nascono dalla inclinazione a far roba, o prepotenze ec. anche in diverso impiego, benchè in diversa materia, si proverebbero simili le tentazioni. Dove nelle occasioni prossime la vicinanza degli oggetti peccaminosi non solamente dà il comodo, ma eccita, e accende la rea passione, e la attrae con gran forza al peccato.

Avvoc. Se da queste occasioni, che chiamiam propinque nel modo spiegato noi abbiamo a ritirarci, saremmo obbligati ad una cosa pesantissima, e di gravissimo incomodo, e forse di nessun frutto: poichè s'io lasciassi di far l'Avvocato, e il Signor Dottore di far il Medico, faremmo una vita oziosa, e facilmente ci perderemmo in giuochi, in amori ec. e muteremmo i peccati, noi lascieremmo. Occasioni.

Predic. E appunto per queste ragioni nessuno obbliga a lasciar tali officj, ne a disfarsi delle ricchezze, ne a rinunciare i governi, regolarmente parlando. La obbligazione, che abbiamo è di cautelarsi con frequentar Sacramenti, con rinovare sodi propositi, con raccomandarci a Dio, alla Beata Vergine, a' Santi nostri Avvocati, e cogli altri mezzi, che conforme alle circostanze saran suggeriti da' Confessori. Se negli officj v' à qualche occasione pericolosa, vi sono ancora molte occasioni di merito. Quanta carità possono comodamente esercitare un Medico, e un Avvocato? quanti poveri ajutare? quanti dare buoni consigij? quanti distor dai litigi con suggerire composizioni? quanti rimovere da certi peccati, persuadendo agli infermi, che da quelli nascono i lor malori, e seguan così discorrendo. Se ognuno starà sul punto di prendere le buone occasioni, che si van presentando per farsi benemerenza con Dio, si renderanno agevole l'evitar il peccato.

Medic. Voi ci avete consolati: se in alcuna cosa vi possiam servire, ci troverete pronti.

Predic. Prego Dio di non aver mai ad incommodare ne Medico, ne Avvocato.

PRE-

PREDICA V.

Nel primo Lunedì di Quareſima.

Cùm venerit Filius hominis in Majeſtate ſua &c.
Matth. 25.

Giudicio univerſale.

QUalunque volta nelle Divine Scritture ci ſi parla del finale Giudicio, ci ſi parla con vocaboli di terrore. Chiamaſi giorno grande, giorno di grandi amarezze: *dies magna, & amara valde*. Chiamaſi giorno di calamità, e di miſerie: *dies calamitatis, & Miſeriæ*. Chiamaſi giorno di furore, e di Dio, e conſecrato alle divine vendette *Dies Domini*, giorno nel quale *Deus ultionum liberè egit*. Criſto ſteſſo, che ſarà il Giudice, ci deſcrive un giorno ſpaventoſiſſimo preceduto da guerre, da ecliſſi, da terremoti, da incendj, da mille ſconvolgimenti dell'Univerſo: Stelle sfaſciate, Sole oſcurato, Luna ſanguinolente, morti tutti i viventi, e ridotta in cenere tutta la ſuperficie della Terra. Infeliciſſimo peccatore, voi ſiete quegli, contro cui tutti ſi armano queſti terrori; voi quegli, contro cui tutte ſi mettono in battaglia queſte creature: e non temete? e non penſate a placare il Divin Giudice? Ah! penſiamo queſta mattina utilmente al Giudicio, e appunto al ſolo Giudicio de' Peccatori. Noi lo vedremo, eſſere un Tribunale, dove ſenza conforto, tutto ſarà terrore per chi ſarà reo.

S. Th. opuſc. 2.

S. Tommaſo divide ogni giudicatura in tre atti. *Tria ad Judicium concurrere videntur*. Il primo è la comparſa del reo nell' eſſere preſentato: *primum quidem, quòd quis Judici præſentetur*. 2. La dimora nell' eſſere eſaminato: *quòd ejus merita diſcutiantur*. 3. Il diſcioglimento nell' eſſere ſentenziato. *Quòd accipiat ſententiam*. Queſti tre Atti formeranno i tre punti del mio Diſcorſo. Conſidererò il terrore della comparſa, il terrore della dimora, il terrore del diſcioglimento. Giudicio univerſale

L' apparato del Tribunale darà principio al primo terrore della comparſa. Sarà queſto una nube luminoſiſſima, ma gravida di ſaette, che ſoſpeſa nell' aria ſopra la valle di Gioſafatto ſervirà di trono, e ſcabello al ſupremo Giudice. *Videbunt venientem in nube*. Quindi ſaranno diſtribuiti all' intorno conforme alla opinione di molti gli ſtromenti ferali di ſua paſſione, e in mezzo a queſti la Croce. *Tunc parebit ſignum Filii hominis*. Vorrà Dio la Croce avanti al ſuo Tribunale, come già volle nel Tabernacolo dell' antico Teſtamento la bacchetta prodigioſa di Aronne, acciocchè ſtata in altro tempo benefica, già diveniſſe loquace a' rimproveri della ingratiſſima ſconoſcenza di quel popolo ribellante: *Ut ſervetur ibi in ſignum rebellium filiorum Iſrael*. Così quella Croce, per cui fummo liberati dalla Cattività del Demonio, ſi moſtrerà non più per conforto nei noſtri terrori, ma per rimprovero delle noſtre ingratiſſime enormità: *In ſignum Rebellionis*. Mirate pure queſto caro legno, o peccatori. Queſto, che in oggi è l' Ancora delle voſtre ſperanze, allora ſarà l' albero della voſtra diſperazione. Baſſano Re de' Sicambri fatto decapitare reo di non sò qual delitto un ſuo figliuolo, fece ſoſpendere al Tribunale della giudicatura la ſpada miniſtra dell'alto comando tuttavia grondante del ſangue filiale: Miſero chiunque Num. 17.

Giudicio universale.

que ſi preſentava a quel giudicio. Al fiſſar l' occhio in quel ferale ſtromento toſto diſperava d' ogni pietà. Se l'amore di Padre, diceva, non baſtò a diſarmare il rigore di Giudice; ſe condannando un figliuolo versò il propio ſangue, quale ſperanza può reſtare per me? Ah peccatori! voi vedrete gli ſtromenti della doloroſa paſſione; e ſotto alle ſpine, ſotto a' flagelli, ſotto alla Croce voi leggerete: *Proprio filio ſuo non pepercit*; e toſto rifletterete: Se un innocente, figliuol di Dio, per peccati non ſuoi fu maltrattato così, che ſarà di noi miſeri?... Rom. 8.

Ma ecco i Giudici: laſciam l' apparato, e fiſſiamo in eſſi lo ſguardo. Il Giudice primario ſarà Gesù. Queſti laſcierà vedere ad ognuno l' Umanità ſua Maeſtoſiſſima. E' conveniente, come ben diſcorre l'Angelico, che chi dev'eſſere giudicato vegga il ſuo Giudice. Il moſtrare la Divinità ſarebbe un beatificare prima di condannare. I dannati potrebbero ſoſpirare con grande ardore il Giudicio, quando in quel Teatro ſi doveſſe levare il ſipario alla Divinità: avrebbero a ringraziare la pubblica confuſion di quel giorno, quando in eſſa almen per pochi momenti poteſſero vagheggiare l'eſſenza di Dio. Stò per dire, che portando poi ſeco nell' Inferno ſpecie sì amene, porterebbero nell' Inferno molto di Paradiſo. Vedranno la ſola Umanità, e la ſua Maeſtà, la ſua Potenza, la ſua Giuſtizia ſaranno fulmini al loro terrore. *Videbunt venientem in nube cum poteſtate magna, & majeſtate.* S. Th. cit. op. 2.

Quanto mai reſtò atterrita dalla Maeſtà di Aſſuero Eſther, la generoſa Reina? Si preſentò al di lui trono con confidenza di ſpoſa: ſi preſentò armata di tutti que' vezzi, che baſtavano a fare di un nemico un' amante, non che di un' amante un pietoſo. Con tutto ciò al balenar di quel volto, al folgorar di quegli occhi, la miſera impallidì, ſvenne, e abbandonataſi ſulle braccia di una ſua damigella reſtò in forſe della ſua vita. Corſe il Re a confortarla, pur non finiva di parlare; tant'era lo ſpavento, che la turbava, finchè riavutaſi alquanto, oh Dio! gli diſſe, mio Signore, e mio Re, quanto mai mi à atterrita coteſta voſtra preſenza! *Vidi te, & conturbatum eſt cor meum præ timore gloriæ tuæ.* Tanto baſta per atterrire anco una grande innocenza una gran Maeſtà. Anime una volta ſpoſe di Gesù Criſto per la grazia, poi empie adultere per lo peccato, sù preſentatevi al di lui Trono. Avrà i folgori per corona, i fulmini per occhiate, per iſgabello a' ſuoi piedi le nuvole, e le tempeſte. *Ignis in conſpectu ejus exardeſcet, & in circuitu ejus tempeſtas valida.* Ah mio Gesù! quando voleſte non condannare, ma acquiſtare al voſtro ſeguito il ferociſſimo Saulo, colle poche parole per altro sì amorevoli: *Ego ſum Jeſus, quem tu perſequeris*, l'atterriſte sì, che n'andò sbigottito, e tremante: *tremens, ac ſtupens.* Mio Gesù la voſtra comparſa puerile tra anguſte faſcie in Betlemme ſpaventò Geroſolima, e in mezzo a mille guardie d'armati non ſi ſtimò ſicura la tirannia. Mio Gesù, la voſtra preſenza, benchè tutta amoroſa nell' orto, all'articolare di un' *Ego ſum* gittò a terra feroci ſoldati, arrabbiatiſſimi ſgherri. Che farete, quando vi darete a vedere con tutto il treno della voſtra Maeſtà, e della voſtra potenza? *Ego ſum*, voi direte anco allora. Miratemi; mi conoſcete voi più? Quegli io ſono, che con tanti affronti oltraggiaſte così per poco: *Ego ſum.* Quegli io ſono, che vi fu tante volte moſtrato affiſſo a una Croce, colle braccia diſteſe, per accogliervi penitenti, ne vi degnaſte di venire al mio ſeno. *Ego ſum.* Mirate queſte cicatrici: Son pur elleno teſtimonj fedeli delle ampie piaghe, che io tollerai per voſtra ſalvezza. Non le curaſte, empj: non mi riconoſceſte Redentore; riconoſcetemi Giudice: quegli io ſono, che venuto una volta Giudicio universale. Eſth. 15. Pſ. 49. Act. 9.

Giudicio universale. ta in Terra per ſalvarvi, or ſon venuto per condannarvi.... *Ego ſum*. Ma, mio Gesù, dite pure ciò, che volete: Se in quel giorno funeſto noi vedremo le cicatrici, cari avanzi delle voſtre piaghe, avrem, che ſperare: eſſe perroreranno con grand'eloquenza a noſtro favore; onde atterriti dalla Maeſtà, e dal Potere, almeno ci faran cuore coteſti caratteri della voſtra Miſericordia. Cari

Euſe. Emiſ. uditori.... Non fomentiamo vane ſperanze. *Prima erit in reos intolerenda ſententia reverendarum præſentia cicatricum*, come ne ſcriſſe Euſebio l'Emiſſeno.

Gesù ſteſſo in quel giorno non ſarà più Gesù, non più ſalute ai peccatori. In fatti riflettete, che quando nel Vangelo ſi parla del Giudizio, Gesù non ſi chiama col nome di Gesù; ma coſtantemente ſi chiama Figliuol dell'uomo. *Tunc videbunt Filium hominis. Cùm venerit Filius hominis. Tunc parebit ſignum Filii hominis. Filius hominis veniet.* Chiamaſi Figliuol dell'uomo, acciocchè ci ricordiamo, che condotti al Tribunale di lui non avremo ſcuſa, ne dalla delicatezza delle carni, ne dalla vivacità del ſangue, ne dagli aſſalti delle tentazioni. Fu uomo an-

Hebr. 4. che il noſtro Giudice, e fu *tentatus per omnia*. Sì: fu uomo il noſtro Giudice, e fu pudico: ah tremate al di lui Tribunale uomini impudici: Fu uomo il noſtro Giudice, e fu manſueto: ah tremate al Tribunale di lui uomini vendicativi. Fu uomo il noſtro Giudice, e fu Santo: ah tremate al Tribunale di lui uomini peccatori. Non ſi chiamerà poi Gesù, perchè verrà in qualità di Giudice, non in ufficio di Salvatore. Che ſe bramate ſapere, quale ſarà in quel giorno il di lui nome, vi ſi dirà dal Pro-

Oſeæ 1. feta: *Voca nomen ejus, Abſque miſericordia*, perchè *non addam ultra miſereri*: Quel giorno ſarà tutto conſacrato alla pompa della divina Giuſtizia. Si vedrà ne' divini Attributi ciò, che ſi riconoſce negli elementi. Tutti gli elementi ſempre ſi trovano in ogni miſto; ma oltre ciò ognun di eſſi ebbe qualche tempo, in cui fare pompa ſpeciale di ſe medeſimi. La terra fece la ſua comparſa più inſigne, allorachè fu fatta la ſeparazione dell'acque, e *Apparuit Arida*: Gen. 1. L'Acqua nel gaſtigo univerſale del Mondo, allorchè fu roveſciata ſu tutta la Terra, quando *Aquæ prævaluerunt nimis ſuper Terram*. Gen. 7. Il Fuoco nell'incendio di Pentapoli; quando *Pluit Dominus ſuper Sodomam, & Gomorrham ſulphur, & ignem*. Gen. 19. L'Aria ebbe il ſuo imperio libero, allora quando fu introdotta co' venti ſopra il mare, e *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*. Gen. 1. Così ne' Divini Attributi fece pompa di ſe medeſima nella creazione del Mondo l'Onnipotenza, nel magiſtero delle creature la Sapienza, nella loro conſervazione la Provvidenza, nella redenzione la Miſericordia. Si devono i ſuoi trionfi anco alla Giuſtizia; e ſarà ſuo Teatro la valle di Gioſafatto; ſarà ſuo giorno il giorno dell'eſtremo Giudizio. Ivi, *qui in miſericordia te redemit, in veritate te judicabit*, ve n'aſſicura S. Leone. S. Leo ſerm. 1. de Nativ. Con lei regnino quegli Attributi, che non ſi attraverſano al ſuo rigore; ma la Miſericordia, che vorrebbe incatenare alla ſua giudicatura le mani, non compariſca in quel giorno: *Voca Abſque miſericordia*. Queſto, o peccatori, leggerete ſcolpito nelle rupi, e ne' monti: *Abſque miſericordia*: Direte alle rupi, e ai monti, che vi opprimano per pietà: Ma diranno le rupi, e i monti; non v'è pietà in queſto giorno: *Abſque miſericordia*. Pregherete la morte ad uccidervi per pietà; ma la morte da voi fuggendo, non v'è, dirà, non v'è pietà in queſto giorno: *Abſque miſericordia*. Ma che vado io repetendo: *Abſque miſericordia*. Troppo comparirà anco la Miſericordia al Giudizio; sì, quella ſteſſa, di cui tanto preſumete, miſeri peccatori; comparirà; ma non già come adeſſo ne' Tribunali della Penitenza, per ſomminiſtrare al voſtro

Giudicio universale.

do-

Giudicio universale. dolore, le lagrime, e per proscioglier-vi penitenti: Comparirà colle saette alla mano, per rinfacciarvi ciò, ch'ella fece per voi; ciò che voi faceste contro lei: per rinfacciarvi tanti Sacramenti, tanti lumi, tante ispirazioni, tanti esempj, tanti rimorsi, tanto tempo a voi concesso per la detestazione de' vostri peccati, da voi gettato ne' Teatri, ne' Ridotti, ne' bagordi, nell'accrescere quotidianamente i peccati.... Somma Misericordia del mio Dio, siete ben amabile, siete ben cara; ma di grazia non comparite in quel giorno estremo al Giudizio. Alla vostra rimembranza arderà di uno sdegno troppo ragionevole il nostro Giudice: *Cùm enim recordabitur, quàm misericorditer se gesserit erga homines, & quòd illi hæc omnia contempserint, magis indignabitur*, come meditava tremando il divotissimo San Bernardo. Tale sarà Cristo Giudice, tutto Maestà, tutto potere, tutto giustizia.

S. Bern.

Sederanno a' di lui fianchi altri congiudici, de' quali, come parla l'Angelico, *aliqui judicabunt, quasi judiciariam potestatem a Christo accipientes*. Questi saranno i fortunati seguaci della povertà, volontariamente abbracciata, per camminare con perfezione sull'orme di Nostro Signor Gesù Cristo; a' quali però fu detto: *Vos qui reliquistis omnia, & secuti estis me sedebitis judicantes*. Quando Rabsace volle minacciare il più orrido de' terrori al Re Ezechia, gli minacciò, che avrebbe avuto per Giudici persone di bassa plebe. *Quomodo sustinebis faciem Judicis unius loci ex servis Domini mei minoribus*. La minaccia allora andò fallita; ma non anderà già fallita contro de' Peccatori. Anime altiere, al Giudizio. Cavalieri, Dame, Potenti nel secolo, là ad essere giudicati da un Piero, povero pescatore; da un Matteo misero Gabelliere. E voi venerabili Religiosi non di rado conculcati dall' anime più plebee, consolatevi: Compariranno i vostri persecutori confusi alla vostra presenza, e vedranno, essi, essi appunto essere stati i privi di senno, e voi essere quegli appunto, *quos habuerunt aliquando in derisum, & in similitudinem improperii*. E voi certe anime ardite, che armate sì liberamente la penna, o la lingua, per ferir Religiosi, là, a'piedi di quel misero Fraticello da voi caricato di calunnie, di improperj, di contumelie, tremate, ch'ei vi dee giudicare.

S. Th. cit. opus.

Isai. 36.

Giudicio universale.

Altri giudicheranno, siegue lo stesso Angelico, approvando la sentenza; e in questo modo saranno Giudici tutti i giusti. *Quidam judicabunt per sententiæ approbationem; & sic omnes justi judicabunt*, conforme al detto della Sapienza: *Judicabunt Sancti nationes*. Cavalieri, quel povero staffiere, che ora vi serve, miratel bene.... Dame, quella povera vecchiarella, che vi viene talora per casa, consideratela.... Facoltosi, quel seminudo, che vi chiede soccorso, non lo sprezzate.... Se sono giusti, saranno vostri Giudici, se voi sarete tra i Reprobi. *Judicabunt Sancti nationes*.

S. Th. loc. cit.

Almeno in un concorso sì grande si trovasse qualche spettatore amorevole, che pigliasse le nostre difese. Appunto. Vedrete bensì alcuno, e alcuna, che forse furono partecipi, e complici de' vostri stessi peccati; ma a tempo felicemente si valsero della divina Misericordia, non differendo, come voi, la lor conversione, e saran salvi. Vedrete tra quelle schiere beate, molti de' vostri congiunti, ma non potrete sperar da loro alcuna pietà. Quando il popolo di Israele sorpreso nell' atto di idolatrare dal suo condottiere Mosè, lo vide ridurre l'Idolo in polvere, ognuno impallidì per timore; ognun ben previde, che alla pena dell' Idolo, dovea seguire un gastigo più ferale degli Idolatri; ne si ingannò. Chiamò Mosè per ministro di suo gastigo chiunque teneva il partito del vero Dio. *Si quis est Domini, jungatur mi-*

Exod. 32.

Giudicio univerſale. *mihi* .. Allora ſi videro lampeggiar ſubito ſguainate nell' aria mille, e mille ſpade: la Tribù di Levi fu in arme. A quella veduta crebbe il terrore nel popolo. Da lampi così ſiniſtri ognuno aſpettava tremando, che ſcoppiaſſe un nembo micidiale di fulmini: pure molti ſi potevano luſingare: Vedevano tra i Miniſtri della imminente giuſtizia, chi il Padre, chi il Fratello, chi l' Amico; onde lo ſguardo, che ſi atterriva al riverbero di quell' armi, poteva conſolarſi alla viſta di quegli armati. Il Padre, potea dir l'uno, mi avrà pietà; dal Fratello, dall' amico, potean dir altri, non abbiam che temere. Ma bugiardi conforti, vane ſperanze: *Occidat*, diſſe Mosè, *unuſquiſque fratrem, & amicum, & proximum ſuum*. Tanto eſeguirono que' generoſi Leviti. Sordi al nome di Padre, di Fratello, di Amico, innondarono il campo di ſangue, e lo riempierono di cadaveri: con tale ſcempio ſi procacciarono una amoroſa benedizione da Dio... *Conſecraſtis manus veſtras hodie Domino, unuſquiſque in filio, & in fratre ſuo, ut detur vobis benedictio*. In modo ſimile, ſe tra' beati voſtri Giudici, e ſpettatori vedrete alcuno del voſtro ſangue, ne pur da lui potrete ſperar pietà: armeraſſi egli ancora col ſupremo Giudice contro voi. Donna, ſe allor ſarete dannata, vedrete i voſtri figliuoli veſtiti di bella luce far corona a Gesù; ma non accaderà, che alzando verſo loro gli occhi, e le mani, ah figli, diciate, ajuto, o figli. *Più non vi riconoſceranno per Madre*; e quando Gesù fulminerà contro voi l'orrendo *Ite maledicti*, va pure, diranno, va pure maledetta Madre, al fuoco eterno. Figliuola iniqua vedrete la voſtra buona Madre; Fratello iniquo vedrete la voſtra buona Sorella; iniquo Diſcepolo, vedrete il voſtro Santo Maeſtro, quegli appunto, che ora vi amano sì teneramente, e ſpargono tanto lagrime per la voſtra ſalute, allora aſſorti pienamente in Dio non ſi ri-

ſentiranno punto ai nomi teneri di Maeſtro, di Sorella, di Madre; e quando Gesù fulminerà contro voi l'orrendo *Ite maledicti*; va pure, diranno approvando ſubito la ſentenza, va pure maledetto Diſcepolo, va pure maledetto Fratello, va pure maledetta Figliuola al fuoco eterno. *Judicabunt Sancti nationes. Judicabunt per ſententiæ approbationem.* Giudicio univerſale.

Or via sù tutto è pronto l' appartenente alla prima comparſa. Stan pronti l' apparato, i Giudici, gli ſpettatori: pigliate poſto per la voſtra dimora, popoli raunati, poichè ſi de' cominciare l' eſame, e il proceſſo. Ma e dove ſarà queſto poſto? Sarà dove ciaſcheduno verrà collocato dagli Angioli; perocchè *exibunt Angeli & ſeparabunt*. Tu, diranno a quella giovane ora in apparenza così pudica, là, vattene tra le impudiche... Ah Sant' Angiolo; io colà? io che ſempre fui donzella onorata? Sì, poteſti colle tue aſtuzie ingannar gli occhi della Madre, e co' tuoi ſacrilegj anco il giudicio del Confeſſore; ma non già gli occhi; non già il giudicio di Dio: là, vattene tra le più infami. E tu?.... Vattene là tra i ladri. Ah Sant'Angiolo, io colà? io, che Cavaliere, che Principe, che Eccleſiaſtico profeſſai tanto onore? Sì, ma viveſti ſul ſangue de' poveri: Le mercedi da te defraudate, le ingiuſte liti da te moſſe, i danni cagionati con tue prepotenze, ne mai riſarciti, i tuoi debiti non mai pagati, coteſti ſono i tuoi furti: là, vattene pure tra ladri. E tu? Là tra gli Eretici. Ah Sant' Angiolo io colà. Io che fui Eccleſiaſtico? Io, che fui Prelato? Io, che mai non negai Gesù Criſto? Sì; ma laceraſti quanto poteſti, e le ſcienze, e le perſone più ſacre; perſeguitaſti a tutto tuo potere i più fervidi diſenſori della fede; per tua colpa ſi dilatarono le inſorgenti Eresie. Là, vattene pure tra gli Bretici più abominati. *Separabunt; ſeparabunt*. Queſta ſeparazione ſervirà

di

Giudicio universale. di primo ſcoprimento delle coſcienze. Di queſte, dice l' Appoſtolo ſi farà una minutiſſima notomia. *Vivus eſt ſermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens uſque ad diviſionem animæ ac ſpiritus; compagum quoque ac medullarum, & diſcretor cogitationum, & intentionum cordis.* Vedeſte mai un eccellente notomico fare trattenimento dilettoſo di una Accademia un cadavero, e paſcere la curioſità degli avidi ſguardi col' appreſtare ſminuzzate in più parti le morte membra? Avrete veduto un apparato di coltelli, di raſoi, di microſcopi, onde poſſa metterſi in viſta ogni vena, ogni fibra, ogni muſcolo. Però con tutto queſto apparato qualche vena capillare, qualche nervetto, o muſcolo più minuto sfugge il taglio, e ſi naſconde allo ſguardo. Ma nella Notomia, che farà in viſta di tutto il Mondo l' onnipotenza, non vi farà atomo così occulto, che non ſi moſtri ad ogni occhio. *Et non eſt*, ſiegue S. Paolo, *non eſt ulla creatura inviſibilis in conſpectu ejus: Omnia autem nuda, & aperta ſunt oculis ejus.* Si farà la notomia degli occhi, e oh Dio! quanti ſguardi! Allora vorrò udire certi uni dire anco a Criſto, che per mezzo alle diſoneſtiſſime tele appeſe pubblicamente alle lor ſtanze paſſeggiarono ſempre innocenti i propj, ed altrui penſieri. Si farà la notomia della lingua; e oh Dio! quante parole! Allora vorrò udire certi uni difendere quaſi ſtudioſità le infamatorie lor critiche, e quaſi lecite ad uom, che ſi accrediti, le frequenti loro beſtemmie. Si farà la notomia del cuore; e oh Dio! quanti affetti! Allora vorrò udire certi uni dire anco a Criſto, che certi loro amori, certe lor confidenze furono tratti indifferenti di moda ricevuta, e corrente. Verranno all' eſame anco certe mal preteſe virtù. Certo zelo, che va a finire, in battere non i vizj, ma le perſone; certa prudenza tutta del ſecolo, e niente di Gesù Criſto, che tutta ſi impiega nell' abbaſſamento degli emoli; certa affettata ſpiritualità, che cuopre un animo maligno contro la Santa Fede Cattolica, non avranno più maſchera. *Timendum, ne in tam ſubtili examine multa judicentur peccata, quæ putantur virtutes. Quod enim altum eſt hominibus, abominatio eſt ante Deum; & ſæpe ſordet in conſpectu Judicis quod in oculis fulget operantis*; ci avverte dalla ſua Chiaravalle Bernardo. In ſomma *fiat virtute divina*, dice il più volte citato Angelico, *ut ſtatim occurrant unicuique bona, & mala omnia quæcunque fecit; & non ſolùm unicuique de ſe ipſo, ſed etiam unicuique de aliis.* Tutto ſi paleſerà in viſta a tutti, acciocchè a viſta di tutti ogni peccato non perdonato riceva la ſua pena. Conoſca il Mondo, che v'è Giuſtizia in Cielo.

Hebr. 4.

Giudicio universale.

Bern. ſer. 55. in cantic.

S. Th. loc. cit.

Pertanto attenti, o Peccatori, che Criſto vuole ſciogliere il Giudizio colla ſentenza: attenti ad udire la voſtra ſorte: udite, dove dopo tanto abuſo della divina Miſericordia vi deſtini finalmente la divina Giuſtizia. *Diſcedite a me*... Partitevi da me. Ah mio Gesù, fermatevi: ſoſpendete per poco d' ora la fatale ſentenza; date tempo al pentimento, alle lagrime de' peccatori infelici. Aſcoltanti amatiſſimi, queſto tempo allora non ſi darà. Non potrete ſottrarvi dalla ſentenza: ma ſe ſarete tra' Reprobi, che non ſareſte voi, per ſottrarvene? Una limoſina eh, ſe allor poteſſe giovarvi quanto la ſareſte abbondante! Un' atto di contrizione, ſe allor vi foſſe poſſibile, quanto procurereſte di cavarlo dal più profondo del cuore? Una Confeſſione Sacramentale, ſe allor vi foſſe permeſſa, tardereſte un ſol momento, a buttarvi a' piedi di un Confeſſore? Fatelo adeſſo, giacchè la voſtra vita ſarà il proceſſo della voſtra ſentenza.

LI-

Giudicio univerſale.

LIMOSINA.

DAvide avea pronunciata ſentenza fatale di morte, e di eſterminio contro la perſona, e contro la caſa di Nabal; e già veniva in mezzo a buon numero di gente armata per eſeguirla. Pure per iſtrada ſi placò: ſapete perchè? Abigaille prevedendo il pericolo raccolſe ſubito quel più, che potè di pane, di vino, e di altri donativi, e venendogli incontro a lui li preſentò. Davide a que' doni ſi raddolcì. Ma oſſervate, che la donna provvida ben ſi appoſe, portandogli per via, e preſto tai doni. Se lo aſpettava nel termine, non era più in tempo. *Niſi citò veniſſes in occurſum mihi non remanſiſſet de Nabal &c.* Aſcoltanti amatiſſimi, la ſentenza contro i peccatori è preparata da Criſto. Il modo di placarlo è andargli incontro coi doni. Non biſogna aſpettare dopo la morte nel termine: finchè ſiamo *in via* facciamogli regalo abbondante ne' ſuoi poveri, e ſi placherà. *Clemens ipſe, pluſque Deus pecunia ſuadetur; non ipſe manu ſua, ſed per inopes accipiens. Da inopi pecuniam, & Judicem mitigaveris.*

1. Reg. 25.

S. Cryſoſt. ſup. Matth.

PARTE SECONDA.

COnſiderata la comparſa, terribile per l' apparato, pei Giudici, per gli ſpettatori; conſiderata la dimora, terribile per lo ſcoprimento delle coſcienze, ci reſta a vedere il diſcioglimento, terribile per la fatale ſentenza. Prima però di udir queſta, devo prevenire, o appagare un voſtro penſiero. Forſe alcuni di voi temete poco l'eſtremo Giudizio; poichè dite: ſicuri, che ſaremo della noſtra ſorte, o ci vedrem tra i Beati, o tra i Dannati. Se tra' Beati, e che poſſiamo temere? Se poi tra' Dannati, e che poſſiamo temer di peggio? Se ſalvi, non avrete a temere, veriſſimo. La Maeſtà, il Potere, la Giuſtizia di Criſto Giudice, come ſarà di terrore a' perverſi, così ſarà di gaudio agli Eletti; che finalmente gli amici ſinceri, e i ſervidori fedeli brillan di gioja nel vedere glorificato l'amico, e il Padrone. Vedranno metterſi termine alle offeſe di Dio, tanto da loro amato: vedranno eſaltarſi la divina Provvidenza, tanto da molti ſprezzata; vedranno terminate le ſuperchierie de' prepotenti, colle quali ſopra la terra tanto ſi travagliavano i Giuſti: vedranno ſotto a' lor piedi i loro oppreſſori; e i gran titoli, per cui andavano altieri i Potenti del ſecolo, non più ſaranno titoli di maggioranza. Vedranno mutare le ſorti. Tanti poveri ſervi quì in terra, tanti mendici, tanti ſpregiati; allor gran Signori: Tanti gran Signori quì in terra altieri, ſuperbi, quaſi foſſero tante divinità; allora ſchiavi a catena in man de' Demonj. Criſto ſteſſo chiama quel giorno, giorno di conforto, e di redenzione pei Giuſti. *Levate capita veſtra, quoniam appropinquat redemptio veſtra.* Per queſto le divine Scritture, e i Santi Padri tanto ſi fermano nell' eſporre il terrore dell' eſtremo Giudicio, acciocchè abominate le colpe, ſantificate le noſtr' anime, allora poi non abbiamo a temere. Ma ſe mai foſte tra i Reprobi, per queſto appunto ſarà per voi più terribile quella giudicatura, perchè ſarete già certi della doloroſiſſima voſtra ſorte. Non vi ſarà ſperanza, ne pure preſuntuoſa, che poſſa mitigare il voſtro ſpavento. Quella confuſione, che provaſte, quando foſte condannati in privato, dovrà accreſcerſi a diſmiſura vedendovi proceſſati, e condannati in quel gran pubblico. E appunto in quel gran pubblico vi dirà Criſto Giudice l' orrendo: *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum.* Quattro parole, quattro ſaette. *Diſcedite*, pena di eſilio; *Maledicti*, pena di maledizione; *in ignem*, pena di fuoco; *æternum*, pena di eternità.

Giudicio univerſale.

Giudicio universale

nità. *Discedite a me.* Partite da me vostro Dio; ne mi avrete più Redentore; partite da Maria, ne la avrete più Madre; partite dagli Angioli, ne più gli avrete custodi; partite da' Santi, ne gli avrete più protettori. *Discedite a me maledicti.* Partite, e nel partire sola vi accompagni la mia fatale maledizione: voi maledirete sempre me; e io vi maledico una volta per sempre. *Discedite a me maledicti in ignem æternum.* Partite, e andate al fuoco, a un fuoco, che arderà sempre, e non estingueràssi giammai; a un fuoco, in cui arderete sempre, ne vi consumerete giammai. *Discedite a me maledicti in ignem æternum.* Allora si farà l'ultima eterna separazione. I Beati chiamati colla benedizione del Giudice si solleveran verso il Cielo; i dannati apertasi sotto a' loro piedi la terra piomberan nell' Inferno. Cari, amati Ascoltanti, se mai vi accadde di licenziarvi Padri, e Madri da un figliuolo; sorelle, fratelli da un fratello; amici da un tenero amico, dovendo questi allontanarsi per molto tempo da voi, nell' ultimo dipartirvi, Addio, lor diceste: a rivederci almeno in Paradiso. Più non diceste, perchè le lagrime, e i singhiozzi non vi permisero dir di più. Ah! se nel giorno estremo foste dannati, durissima dipartenza. Date pure l' ultima occhiata a quelli, ch'entrano in Paradiso. Amico addio; sorella, cara sorella, addio; Madre, amata Madre, addio. Angeli, Santi, Maria, Gesù, addio; non ci vedremo mai più: voi felici per tutta l'eternità in seno a Dio; noi infelici per tutta l' eternità nel carcere eterno. Ma gli uni sono in Cielo; gli altri dentro all' Inferno. E di noi, cari, cari ascoltanti, che sarà? Che risponde la nostra vita? Che risponde la nostra coscienza?...

Giudicio particolare

PARTE TERZA

Famigliare, e da Stanza.

Silvio. Lucrezio. Predicatore.

Silv. NOi siam quì per proporvi cento interrogazioni.

Predic. Forse ne diminuiranno il numero, quando vedranno che non saprò rispondere ne pur alla prima. Ma se an tanto di che richiedere, non perdiam tempo.

Lucr. Oltre il Giudizio universale, è di fede forsi un Giudizio particolare nella morte di ognuno?

Predic. Si. Abbiamo in S. Paolo nel cap. 5. della 2. Corint. *Scimus, quia si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habemus domum non manufactam æternam in Cœlis*: dunque chi è degno del Paradiso, ne à bisogno di esser purgato, subito dopo la morte entra in Paradiso. Abbiamo in S. Luca. *mortuus est dives, & sepultus est in inferno*: dunque chi è degno di quel carcere, subito dopo la morte vi si racchiude: dunque si è data sentenza: dunque si è fatta giudicatura. Anco nel capo 11. dell' Ecclesiastico abbiamo. *Facile est coram Deo in die obitus retribuere unicuique juxta vias suas, & in fine hominis denudatio operum illius.* Vi si aggiugne il consenso unanime de' Santi Padri. *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium*, dice S. Paolo; spiega S. Ambrogio: *& post mortem judicabitur unusquisque juxta merita sua.* S. Cipriano, *oportet*, dice, *temporis munus amplecti, quòd dum nostram fidem firmiter promimus, & labore tolerato ad Christum per angustam viam pergimus, præmium vitæ, & fidei ipso judicante capiamus.* S. Gio: Grisostomo. *Post quàm diem tuum obieris, judicium, & pœna consequetur.* S. Agostino: *Illud rectissimè, & valde salubriter creditur, judicari animas cum de corpo-*

Hebr. 9.
S. Ambr. ibi.
S. Cypr. lib. de mortal.
S. Chrysost. hom. 37. in Matth.
S. Aug. l. 2. de Anim. cap. 4.

Giudicio universale.

peribus exierint, antequàm veniant ad illud judicium, quo eas oportet, jamredditis corporibus, judicari. Aug. l. 2. de Anima c. 4. In modo ſimile ne parlano Sant' Agoſtino in altri molti luoghi, S. Ireneo, S. Gregorio, e gli altri, i quali ſi poſſon vedere citati dall' eſimio Dottore Franceſco Suarez.

Suar. in 3. Tom. 2. di. ſp. 42. ſec. 2.

Silv. Mi pare di aver talvolta udito dire, che almeno alcune anime reſtino per qualche tempo dopo il lor tranſito incerte della lor ſorte. S. Cirillo Aleſſandrino nella orazione *de exitu Animæ*, deſcrive l' anima nel dipartirſi dal corpo ſpaventata in mezzo tra i Demonj, e gli Angioli, fino al ricevere la ſentenza. *In medio ſtat anima meticuloſa, & trepidans, quouſque ob actiones, dicta, factaque ſua, vel damnata in vincula conjiciatur, vel juſtificata liberetur.* Leonzio racconta nella vita di S. Giovanni Limoſinario, eſſere ſtato rivelato a S. Simeone, che l' anima uſcendo dal corpo vien portata al giudicio, e ivi è accuſata dai Demonj, e difeſa dagli Angioli buoni: dunque almeno duranti queſte accuſe, e queſte difeſe eſſa è incerta della ſua ſorte.

S. Cyrill. Alex.

Pred. V. S. può aggiugnere le varie viſioni riferite da Sant' Agoſtino, e da San Gregorio; tra le quali non ſi può raccordare ſenza ſpavento l'orror di Parigi, quando facendoſi per tre giorni le eſequie ad uno di que' Dottori, nel 1. giorno egli alzò il capo dalla bara, e diſſe ad alta voce. *In juſto Dei judicio accuſatus ſum*: il dì ſeguente alzato di nuovo il capo, e col capo la voce, diſſe: *Judicatus ſum.* Nel 3. giorno in mezzo alla gran moltitudine affollata nella Chieſa, per vedere dove finiva la maraviglia, diede un urlo doloroſiſſimo, ſpaventoſiſſimo, e diſſe: *damnatus ſum.*

S. Aug. lib. de cur. pro mort. cap. 22. S. Gregor. l. 4. Dialog. cap. 36.

Luer. Il caſo è terribile, e l' aveva udito altra volta.

Predic. Ciò però non oſtante affermo col citato Suarez, l' Anime trapaſſate ſubito nel primo iſtante eſſere ſicure delle lor ſorte. Quanto alle anime peccatrici, e alle monde, ſubito cominciano ad avere la ſcienza eſperimentale del termine in cui ſono entrate, e appartenendo alla loro condegna retribuzione la diſperazione, ſe ſon dannate, o la ſicurezza della perpetua felicità, ſe ſon ſalve, non dee dirſi, che queſta parte di retribuzione a loro ſia differita. Quanto all' anime, che devon purgarſi, dalle notizie della Fede, ſanno, che i dannati non aman Dio, e tollerano i lor tormenti con beſtemmie, e con impazienza; ed eſſe anno in ſe la notizia eſperimentale, che amano Dio, e ſoffrono con raſſegnazione pieniſſima nel divino volere il lor tormento; e queſto baſterebbe per accertarle, che ſono in Purgatorio. Oltre di che non v' à alcuna ragione, per cui debba dirſi, che a loro, come alle altre anime, non ſi manifeſti la ſentenza del Giudice. Quindi lo ſono perſuaſiſſimo, che non ſolamente ſappiano di eſſere in luogo di Purgazione, ma ancor di più ſia loro manifeſtato, quanto preciſamente ſia il tempo dovuto al loro purificarſi; e tal tempo dover compierſi in quelle pene, quando i viventi non vengano in loro ſoccorſo co' ſuffragi, e colle indulgenze. Alle citate autorità, che pajon contrarie, riſpondo, Dio non aver biſogno, ne di accuſatori, ne di teſtimonj, ne di Avvocati, ne di diſcuſſione, ne di tempo, per eſſer certo dei meriti, e delle colpe del reo. Ciò, che nelle citate viſioni ſi rappreſenta ſucceſſivamente, ſi fa per adattarſi al noſtro modo umano; benchè la coſa non paſſi ne con tal modo, ne con tal ordine. Così il Suarez. E in quanto al Dottor Parigino ſtimo, che il Signore voleſſe, che ſi faceſſe paleſe a poco a poco in tre giorni ciò, che era ſeguito in un iſtante; e ciò voleſſe, affinchè ſpargendoſi nel primo giorno la notizia del miracolo, ſi veniſſe ad accreſcere il concorſo della gran turba; e l' avvenimento riceveſſe maggiore pubblicità.

Giudicio universale.

Suar. loc. cit.

Giudicio Particolare

Lucr. O' talvolta udito dire, che talora il Signore abbia data ſentenza contro alcuno gravemente infermo sì, ma non morto, e n' ò uditi raccontar varj eſempj.

S.Gregor.

Predic. Ne racconta S.Gregorio nel libro 4. de' ſuoi Dialogi al capo 38.

Beda.

ne racconta Beda nel libro 5. della

S.Climac.

Iſtoria Anglicana nei capi 14., e 15. ne racconta S. Gio: Climaco nella Scala del Paradiſo al Grado ſettimo.

Suar.l.cit.

Nihilominus, dice il Suarez, *certum eſt in judicio hoc non proferri ſententiam ante inſtans ſeparationis*; e la ragione è, perchè non è peranco compito il tempo per meritare, e demeritare, ne ad alcuno ſi niega, la penitenza ſalutare fino al momento, in cui muore. Coll' iſtante della morte finiſce il tempo di meritare, o demeritare, ne vi è più ſalutar pentimento; onde quello è l' opportuno alla ſentenza. Bensì tal volta pei peccati di alcuno, e per documento degli altri il Signore à permeſſo, che un qualche moribondo ſia atterrito dai demonj, e tentato di diſperazione, quaſi la ſentenza foſſe già data, quando in realtà non era data; e il moribondo potè reſiſtere alla tentazione: ne gli allegati eſempj provan di più.

Silv. Abbiam noi a dire, che tutte l'anime nel ſepararſi dal corpo ſiano effettivamente condotte al Tribunale di Noſtro Signor Gesù Criſto, per eſſere giudicate?

Predic. Pare, che Sant' Agoſtino

S. Aug.

foſſe di queſta opinione, poichè nel libro *de Vanitate ſæculi* ci laſciò ſcritto. *Cùm anima ſeparatur à corpore, veniunt Angeli, ut perducant illam ante tribunal Judicis*; e S. Gio: Griſoſtomo nella omilia 14. ſopra S. Matteo dice: *Omnes animæ cum hinc emigraverint, ad terribile illud deducentur tribunal.*

Lucr. Mi rieſce difficile il ciò perſuadermi; perocchè ſembra troppo diſconveniente, che tante anime ree entrino nel Cielo ad eſſere giudicate, per poi paſſare dal Cielo all' Inferno: e ſe Noſtro Signore Gesù teneſſe Tribunal locale pel Giudicio particolare, non par conveniente, che lo teneſſe fuori del Cielo, poichè eſſendo veriſimile, che ad ogn' ora, anzi ad ogn' iſtante in qualche parte del Mondo muora alcuno, o Gesù dovrebbe replicarſi per aſſiſtere al Tribunale, o dovrebbe ſempre eſſere fuor del Cielo.

Giudicio particolare

Silv. O' talvolta inteſo dire, che N. Signore Gesù alzi Tribunale nella ſtanza del Moribondo, e ivi formi la giudicatura.

Predic. Pare, che ciò ſi accenni dal Salvatore medeſimo, quando ci avverte: *Vigilate, quia neſcitis, qua hora Filius hominis veniet*: e S. Paolo a Timoteo: *Ut ſerves mandatum ſine macula irreprehenſibile, uſque in adventum Domini Noſtri Jeſu Chriſti.*

Matth. 25.

1. Timoth. 6.

Silv. Mi par difficile, che ſi parli della venuta realmente perſonale di Noſtro Signore Gesù; poichè, come bene avvertiva il Signor Lucrezio, morendo tanti, e in tante parti del Mondo, pare che Gesù avrebbe ad eſſere in continuo moto, anzi che dovrebbe continuamente replicarſi, fuori del Cielo. Si replica, è vero, nella Eucariſtia; ma per ſuo amore, e noſtro bene: ma per giudicarci non par ciò neceſſario, potendo egli ſenza muoverſi dal Cielo, e ſenza replicarſi, e ſenza che il morto vada laſsù, giudicare, e manifeſtare la ſua ſentenza.

Predic. E queſta è appunto la ragione, per cui il Suarez, e l' Abulenſe, e comunemente i Teologi, e Scritturali affermano, che queſto Giudicio ſi fa ſenza che il Salvatore eſca dal Cielo, ne ſi replichi per trovarſi perſonalmente nella cammera dell' infermo.

Lucr. In che dunque conſiſte il Giudicio particolare; e come ſi ſpiegano i teſti allegati, e altri a lor ſimili?

Pred. Conſiſte il Giudicio particolare in queſto, che nell' iſtante della ſeparazione dell'Anima dal corpo, all'

Ani-

Giudicio particolare. Anima con divina illuſtrazione ſi manifeſta inſieme con tutti i meriti, e reati di lei la ſentenza, che a lei dà Criſto Giudice, e nel medeſimo iſtante vien eſeguita: e queſto è, dice l'Abulenſe, il venire Criſto, cioè venire, Abul. in Matth. q. qu. 39. non colla preſenza, ma colla efficacia, per cui ognuno conoſca il propio ſtato, la ſentenza, e il comando del Giudice, e ſenza poſſibilità di reſiſtere ſia coſtituito nel luogo, in cui per vigore del Giudicio, e comando di Noſtro Signor Gesù Criſto, dev' eſſer fermato: e queſta è la intelligenza dei teſti citati. Aggiungo la rifleſſione di Sant' Agoſtino nella ſua epiſtola ad Iſichio, ed è: quale ognuno ſi trova in morte, tale ſi troverà nell' eſtremo Giudicio, in quel che appartiene a reato di eterna dannazione, o di eterna gloria; poichè la morte ci mette in termine, ne più ſiam capaci di bene imputabile ad accreſcimento di gloria; o di male imputabile ad accreſcimento di pena: quindi quando Noſtro Signore Gesù ci eſorta ad eſſer veglianti fino alla ſua venuta, ſi intende fino al giorno della noſtra Morte, e dell'eſtremo univerſale Giudicio.

S. Aug.

Silv. Circa i ſegni dell' univerſale Giudicio vorrei mi ſcioglieſte un mio dubbio. Tra eſſi comunemente ſi numerano le guerre, le peſti, le careſtie, i terremoti: ma ſono tanti ſecoli, che noi veggiam tali ſegni, che pare per lo meno eſſere molto imminente il giorno eſtremo.

Predic. Riſpondo col Dottore Angelico; alcuni eſſere ſegni rimoti; altri proſſimi. *I remoti* ſono gli annoverati dal Signor Silvio, e gli abbiamo nel capo 24. di S. Matteo. *Conſurget* Matth. 24. *gens in gentem, & regnum in regnum: & erunt peſtilentiæ, & fames, & terræ motus per loca.* E che queſti ſieno ſegni puramente rimoti il Salvatore medeſimo chiaramente lo dice: *Oportet hæc fieri, ſed nondum ſtatim finis. Hæc omnia initia ſunt dolorum.* E in S. Marco: *initium dolorum hæc.* Ma Marc. 13. i ſegni più proſſimi riferiti dal medeſimo Salvatore ſono tenebre del Sole inſieme, e della Luna, ſtelle ſfaſciate, e cadenti, Angeli in moto, ſconvolgimento univerſale nel Mare, uno ſpavento, e un certo come sbalordimento univerſale negli uomini ſulla eſpettazione di travaglio maggiore. Che queſti ſieno i ſegni più proſſimi dal Salvatore ci ſi fa intendere; quando parlando degli altri ſegni aggiugne: *nondum ſtatim finis*, e li chiama ſolo principio dei dolori: *Initium dolorum hæc;* poi riſpondendo più immediatamente alla interrogazione fattagli dai ſuoi Diſcepoli: *Quod ſignum adventus tui*, riſponde finalmente: *Sed in illis diebus poſt tribulationem illam Sol contenebrabitur, & Luna non dabit ſplendorem ſuum; & ſtellæ Cæli erunt decidentes, & virtutes, quæ in Cælis ſunt, movebuntur.* E in S. Luca. *Erunt ſigna in Sole, & Luna, & ſtellis, & in terris preſſura gentium præ confuſione ſonitus Maris, & fluctuum, areſcentibus hominibus præ timore, & expectatione, quæ ſupervenient univerſo orbi, nam virtutes cælorum movebuntur;* di queſti ſegni non ſi dice, che *ſint initia*; ma ſubito ſi aggiugne: *Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube &c.*

Segni del Giudicio.

Luc. 21.

Lucr. O' difficoltà circa le ſtelle, poichè ciaſcheduna, o quaſi ciaſcheduna di loro è maggiore di tutta la terra: Come dunque poſſono cadere ſopra la terra?

Predic. Origene nel Trattato 30. ſopra S. Matteo è di opinione, che molte di loro ſiano per isfaſciarſi, e qualche loro frantume ſia per cadere ſopra la terra. L' Abulenſe non è contrario a queſta opinione, e dice *Aut videbuntur cadere, aut aliquid erit, quod verè cadet.* Ma S. Girolamo, e Beda, e comunemente i Santi Padri, e i Teologi Scolaſtici intendono, che le ſtelle ſi oſcureranno anch' eſſe; ma ſi ſpiccheranno di colaſsù fulmini, e fuochi, che ſcendendo ſopra la terra, uccideranno molti uomini, ed ecciteran grandi incendi. E queſta come ſentenza più comune, e più probabile, è ſeguita dal Suarez.

Abul. in Matth. 25. qu. 313.

Suar. loc. cit. diſp. 56. ſect. 3.

Segni del Giudicio.

Silv. Cosa si intende col dire, che le Virtù dei Cieli si moveranno?

Predicat. S. Tommaso per Virtù de' Cieli intende gli Angioli, e il loro muoversi intende essere una specie di ammirazione, alle gran maraviglie, che allora accaderanno; O pure restrignendosi agli Angioli motori de' Cieli, dice che si moveranno ritirandosi dal dare a quelle sfere il moto consueto. Il poc' anzi mentovato Francesco Suarez aggiugne altre due interpretazioni, che ricadono in una: Per *Virtutes Cœlorum* intendendo le stelle, dice, che avranno aspetti, combinazioni, influssi diversi da prima, onde poi risulteranno i varj, e stravagantissimi movimenti nella Terra, e nel Mare. O per *Virtutes Cęlorum* intendendo gli Angioli motori de' Cieli dice, che *commovendi sunt, quia mutabunt ordinem, & modum movendi Cęlos*. Queste due spiegazioni ottimamente si confanno con ciò, che dice Cristo in S. Luca, apportando questa commozione delle Virtù Celesti, come causativa degli sconvolgimenti del Mare, e della Terra. *Erit in terris pressura gentium præ confusione sonitus maris, & fluctuum: Nam Virtutes Cęlorum movebuntur*; e col detto di S. Pietro: *Adveniet autem dies Domini sicut fur, in quo Cœli magno impetu transient*.

S. Th. in supplem. qu. 73. ar. 3.

Suar. loc. cit.

2. Petr. 3.

Lucr. Una cosa io non capisco...

Silv. Amico son molte le cose, che non capite.

Lucr. Non scherziamo in materie di tanta serietà; poichè, per dirla schiettamente, benchè questi nostri discorsi sembrino di curiosità poco importante, però mi fissano più profondamente nella fantasia il finale Giudicio; e io confesso, che n' ò paura.

Silv. O siete, o siate un uom dabbene, e il Giudicio vi sarà di consolazione: avete pur sentita questa mattina la seconda parte della Predica.

Lucr. L'ò sentita; ma fatemi il favore di lasciarmi dire, perchè non credo poi, che di queste cose voi ne sappiate molto più di me. I segni, di cui si è parlato saranno sì chiari, che si potran vedere da tutti; e saranno sì spaventosi che ognuno potrà atterrirsene: Or come dunque la venuta del Giudicio sarà improvvisa, e troverà gli uomini occupati in tutt' altri pensieri? Questa è la cosa, che non capisco.

Segni del Giudicio.

Predicat. Che la venuta del Giudicio sia per essere all' improvviso, è certo. *Qua hora non putatis Filius hominis veniet. Sicut fur in nocte ita veniet. Veniam ad te tanquam fur*. Così ci parlano le Divine Scritture. *Subito, & ex insperato apparebit*: Sant' Ambrogio. *Media nocte clamor factus est, dicit, ut ostendat, quòd inexpectatus veniet Dominus*: Teofilato: *Media nocte, idest nullo sciente, aut sperante: ex quo significatur, eum penitus latere, cùm venerit*; Sant' Agostino. Come poi questa venuta possa essere improvvisa, essendo preceduta da' segni così sensibili, da varj si spiega in varie maniere. Ecumenio la spiega colla similitudine di una donna di parto, recata appunto dall' Appostolo. Molte partoriscono improvvisamente, benchè abbiano i segni chiari della vicinanza del parto: la ragion' è, perchè essi mostrano essere il parto bensì vicino, ma non fan sapere precisamente l'ora, ne il giorno. I segni del Giudicio esposti, lo paleseranno vicino, ma gli uomini non lo aspetteranno sì presto. Nella parabola delle dieci Vergini si sapeva, che lo sposo dovea venir quella notte: contuttociò giunse all' improvviso, mentre tutte dormivano; perchè lo aspettavano in quella notte, ma non in quell' ora. Sant' Ambrogio, S. Tommaso, Suarez, e altri, dicono che per *venuta di Nostro Signor Gesù*, non deve intendersi solamente la sua discesa dal Cielo per giudicare; ma tutto il complesso dei segni ancora immediatamente precedenti, i quali sa-

S. Ambr. in 1. Thessal. 5.

Theoph.

S. Augustin.

Ecum. in 1. Thes. 5.

S. Ambr. loc. cit.

S. Th. in 4. d. 48. qu. 1. ad 1. & a.

Suar. loc. cit.

Digitized by Google

Giudicio univerſale. ſaranno come i forieri, che diranno, ſta ſulla porta: *prope eſt in januis*; e come tai ſegni verranno all' improvviſo, così di tutto il compleſſo ſi dice, che verrà all' improvviſo:

Silv. Queſta ſpiegazione mi piace, poichè ancor noi parliamo così. Se un giovane ben compleſſionato, e robuſto, tutto ingolfato nei piaceri, e negli affari del Mondo ſi ammali di febbre maligna, per tale conoſciuta dai Medici, ed eſſo riceva l' avviſo della morte vicina; contuttoche la morte abbia premeſſi ſegni chiari, diciamo con verità, che è morto quando non ſi aſpettava di morire; e in dir così intendiamo non la morte ſola, ma anco la malatia, che è ſtata ſegno della morte vicina.

Lucr. Con tale ſpiegazione ſi fa parimente chiaro, come il Giudicio arriverà, mentre gli uomini penſeranno a tutt' altro, appunto come il diluvio al tempo di Noe, e il grande incendio al tempo di Lot. In tale ſpenſieratezza verranno improvviſamente gli eſpoſti ſconvolgimenti, che ſaranno, dirò così, la corte baſſa, che precederà Criſto Giudice, e ne dirà la venuta.

Silv. Forſe ancor ſi può dire, che anco allora correrà certa maſſima, che corre ancora preſentemente; ed è, nelle maggiori calamità penſare unicamente a ricrearſi, e a cercare divertimenti. Veggiamo, che nel tempo dei terremoti, delle guerre, delle peſtilenze, ſi commettono *innumerabili iniquità*, a titolo che biſogna mantenerſi con allegria: e benchè il riſo non faccia prò, e non paſſi le labbra, e i peccati accreſcano la paura, nulla di meno gli uomini ſi sforzano per ridere, e non laſciano di peccare.

Predic. Salviano con tutta la ſua eloquenza ſi ſcaglia contro i Trevireſi, che con queſta ſtortiſſima maſſima eſſendo deſolati chieſero facoltà all' Imperadore di cercare divertimento con aprire il Teatro.

Lucr. Credete voi, che poſſiamo ſapere, o almeno fondatamente conghietturare almen preſſo a poco, quanto tempo poſſa reſtare al giorno eſtremo? Giudicio univerſale.

Predic. Non Signore. Eſſendo queſta una coſa, che affatto dipende dal decreto libero di Dio, non può riſaperſi ſenza divina rivelazione. Chi ſi troverà al tempo dei ſegni dei quali abbiamo parlato, potrà aſſerire, eſſer vicino tal giorno; ma nulla più. Noi, che non veggiamo tai ſegni, nulla ſappiamo.

Silv. Pure vi ſono Autori, che anno preteſo di ricavare la notizia di un tal tempo da varie rivelazioni, contenute nei Profeti, e ſingolarmente nell' Apocaliſſe.

Lucr. Anzi ancora da altre profezie poſteriori.

Predicatore. E neſſuno à colto nel ſegno, poichè, come ben oſſerva Franceſco Suarez, o un tal tempo nelle divine Scritture non ſi contiene, o è talmente involuto in eſpreſſioni sì oſcure, che non può diſcifrarſi ne pur dagli Angioli ſenza nuova divina rivelazione. In quanto poi ad altre rivelazioni, o profezie non contenute nel Divino Volume, *dicendum eſt*, ſono parole dell' Abulenſe, *quòd nulla eſt earum auctoritas, potiſſimè circa rem tàm excellentem: ideò quicquid aliquâ ſcripſerint de duratione ſæculi, vel ex verbis eorum certitudinis colligitur, nihil ad hoc deſervit.* Abul. in March. 15. qu. 319.

Silvio. Almeno ſiani certi, che ciò non ſarà durante la noſtra vita.

Predicat. Ne pur ciò è vero. Noi non ſappiamo, quanto tempo ſia per durare la noſtra vita, ne quanto tempo ſiano per durare gli eſpoſti ſegni.

Silvio. Prima, che finiſca il Mondo, deve pure eſſerſi predicato il Vangelo per tutto il Mondo.

Predicat. Vero; ma è opinione aſſai probabile, che queſta predicazione ſia di già ſeguita, benchè in molte nazioni ſe ne ſia perduta la memoria. In fatti nella Cina, nel

Giudicio universale.

Giappone, e in altri molti luoghi, si sono trovati molti riscontri, che la Fede vi fosse predicata molti secoli prima, che vi rientrassero i Missionarj.

Silv. Anno da farsi vedere Enoc, ed Elia.

Predic. Ma non pare, che siano per predicare gran moltitudine di anni, quando abbiam nella Apocalisse, che *prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta*. Apoc. 11.

Silv. Però nella medesima Apocalisse si dice, che l'antico serpente sarà legato per anni mille. Apoc. 20.

Predic. Vero; ma non sappiamo, d'onde questi anni mille prendano il lor principio, e al dì d'oggi possono essere verso il lor fine. E generalmente i calcoli, che troviamo nell' Apocalisse ci sono oscuri, e senza nuova rivelazione non ne intendiamo i loro significati, e misterj.

Silv. Deve prima del Divino Giudizio venir l' Anticristo, e deve far tante cose, che ricercano molto tempo.

Predic. E' opinione fondata su Daniele, e sulla Apocalisse, che sia per regnare tre anni, e mezzo: *Et tradetur in manu ejus usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis*. Così Daniele: e più chiaramente San Gio: nella Appocalisse: *A tempore, cum ablatum fuerit juge sacrificium, & posita fuerit abominatio in desolationem dies mille ducenti nonaginta*: e in questi devono incorporarsi gli anni della predicazione di Enoc, e di Elia. Onde vede V. S. non potersi ricavare da alcun principio certo, che l' estremo Giudicio non sia per seguire dopo pochi anni; e dobbiamo concludere, che un tal tempo e nel positivo, e nel negativo è totalmente a noi ignoto. Dan. 7. Apoc. 12.

Lucr. Vorrei sapere circa la Risurrezione: che siamo tutti per risorgere nel nostro medesimo corpo è certissimo; e ogni contraria difficoltà, che mi si presenti, da me si scioglie subito col dire: Dio è onnipotente; e può, e vuole, e à così rivelato. Ma vorrei sapere, dove risorgeranno tanti, le cui ossa, le cui ceneri sono disperse in tante parti del Mondo; Come que' Santi le cui reliquie sono così rimote l' una dall' altra in tante Città, in tante Chiese, e in tanti Reliquiarj? Giudicio universale

Predicatore. L' Angelico, e comunemente i Teologi rispondono, che gli Angeli illuminati, e mandati da Dio avanti alla comune Risurrezione, raccoglieranno da tutte le parti del Mondo l' ossa, e le ceneri dei morti, e le rauneranno nel luogo, dove si dovrà fare la giudicatura Raunate poi che saranno, si farà udire l' Angelica tromba, che a nome di Dio intimerà il Risorgimento, che seguirà in istanti per divina virtù; conforme al detto di San Paolo: *Omnes quidem resurgemus in momento in ictu oculi*. S. Th. Addit. qu. 78. ar. 4. Cor. 15.

Silvio. Degli uomini in generale è certo, che tutti saranno presentati al Giudicio: bramo sapere, se anco Maria Vergine, poichè in essa mai non fu alcuna imperfezione, non che peccato.

Predic. Anch' essa Maria Vergine sarà presente, non v' essendo alcun titolo, per cui esimerla dalle formole universali, con cui parlano le divine Scritture: Non interverrà però per essere discusse le sue azioni tutte santissime; ma ad udire la sentenza di benedizione, di cui ancor essa sarà a parte. Il giudicio per lei non sarà di esame, ma di lode. S. Tommaso, e l'Abulense, e il Suarez tengono la stessa opinione in ordine ad altri Santi de' più insigni, ne' quali fù grande l' Innocenza, ed esimie l' altre virtù. S. Th. in Addit. qu. 89. ar. 6. Abul. in Matth. 25 qu. 324. Suar. in 3. Tom. 2. disp. 57. q. 59. sec. 7.

Lucr. Avremmo altre molte cose da chiedervi; ma saremmo troppo indiscreti, se volessimo trattenervi più lungamente. Ci farete però favore in suggerirci qualche libro, su cui poterci appagare.

Predicat. Io suggerirò a loro quelli, che si son letti da me; e sono

San

Giudicio universale. San Tommaſo nelle ſue Addizioni cominciando dalla Queſtione 73. *De ſignis, quæ Judicium præcedent &c.* ſino alla 92. L' Abulenſe ſopra il Capo 25. di San Matteo cominciando dalla queſtione 290. *Quid hic &c.* fino alla queſtione 489. Franceſco Suarez Tom. 2. in 3. partem cominciando dalla Diſputa 52. fino al fine del Tomo. Però conſiglierei lor Signori a leggere più frequentemente, e con poſatezza e con attenzione il capo 24. di Tommaſo a Kempis nel libro primo, dove tratta *de Judicio, & pœnis peccatorum*; e il 25. *de ferventi emendatione totius vitæ noſtræ*, e la loro lezione ſarà più fruttuoſa. Giudicio universale.

PREDICA VI.

Nel primo Martedì di Quareſima.

Audis, quid iſti dicunt? Jeſus autem dixit eis: Utique &c. Matth. 21.

Riſpetti umani. TRa le più celebri memorie di antichità, che anco al dì d' oggi ſi conſervano nella nobiliſſima Città di Piſa, ella è una celebre battaglia, che ſopra un ponte dell' Arno rinovaſi ogn'anno nella Domenica di Quinquageſima. Diviſo il ponte con una antenna atraverſata nel mezzo, diviene il campo del contraſto alla ferociſſima zuffa, e l' oggetto alla gloria della deſiderata conquiſta. Dall' una, e dall' altra parte ſotto la condotta di ſcelti ufficiali ſi avanzano ſquadronati i Cittadini, nel rimanente dell' anno parenti, e amici; ma nemici oſtinati per que' tre quarti d' ora, che miſurati con eſattiſſimo Orivolo *da pubblica autorità ſi concedono* al cimento della civile battaglia. Per offendere ognuno tien alta a due mani una targa di legno; nel rimanente dell' armi ſembran uomini tutti di ferro; così ſotto forte armatura di ferro ogni lor parte reſta diſeſa. Mentre nel ponte ſi combatte ferocemente ſull' acqua, all' intorno del campo guerriero, per ſu palchi, e fineſtre, e ballatoj, e tetti, e la Corte, e i Principi, e Dame, e Cavalieri, e popolo affollato formano un teatro di ragguardevoli ſpettatori nell' aria, e mentre gli uni danno trattenimento a' rimiranti col loro combattere, gli altri danno a' combattenti coraggio col lor rimirare. Dato ſegno della miſchia con uno ſparo di artiglieria, e alzata dal mezzo l' antenna, ſembra tremar il ponte, fuggir il fiume, ſobbiſſar la Città; così tutto rimbomba di colpi il ferro, di ſtrida l' aria, di calpeſtio la terra. Quegli uomini coraggioſi ſembrano Steropi, e Bronti, che battano ſulla incude, ſe non che a ſoſtener le percoſſe ſervon di incude ſcambievolmente gli omeri, le braccia, le teſte di chi combatte. Tale battaglia ſembra una crudeltà, ed è una feſta; ſembra un macello di lutto, ed è un trattenimento di gioja; mercecchè eſſendo tutti colpi di tenue legno ſul ferro, *tutto è ſtrepito, ma ſenza danno.* Ride la madre, che ſa di aver nel cimento il Figliuolo: ride l'amico, che riconoſce ſotto i colpi dell' altrui targa l' amico, perchè *tutto è ſtrepito, ma ſenza danno.* Così per non temere quel combattimento non è neceſſaria fortezza di cuore; baſta che ſia generoſo l'orecchio. Così anco i più timidi non facendo alcun caſo delle percoſſe urtano, avanzano, proccurano di guada-

Riſpetti umani.

Rispetti umani. dagnare terrenno, ſicuri, che quelle percoſſe *fanno ſtrepito, ma ſenza danno*. E queſta è appunto la generoſità, che ricercava il Morale negli uomini ſaggi, per avanzarſi alla virtù ſenza temere riſpetti umani. *Contumelias, & probra, & alia hujuſmodi deboneſtamente veluti clamorem hoſtium feras, & veluti longinqua tela, & ſaxa ſine vulnere circa galeam crepitantia.* Noi felici ſe ſappiamo ben prendere queſta lezione. *Audis, quid iſti dicunt?* Sapete coſa dicon di voi? Con queſto aſſalto pretende frequentemente di atterrirci il Demonio. Ma e bene? qualunque coſa ſi dica, le parole non ſono ferite; *fanno ſtrepito, ma ſenza danno*. Sia pure per l'altre battaglie ottimo documeto quel di Vegezio, doverſi temere i nemici ancorche deboli: *timendum eſt periculum vel ab invalido*. Ma quando le dicerie, quando i riſpetti umani ci fanno guerra, dobbiam vincerli col diſprezzarli. Sì dobbiamo ſprezzarli, o li conſideriamo al lume della ragione, o al lume dell'eſperienza, o al lume della Fede, tre punti del mio diſcorſo: Incominciamo.

I Riſpetti umani, ſe vogliamo ben eſaminarli al lume della ragione il più delle volte ſono nemici puramente fantaſtici, che noi ci facciam da noi ſteſſi colle noſtre falſe apprenſioni. Se ſi tratta di dare una pace, rifiutare una corriſpondenza, ritirarſi da una treſca, o da un impegno, crediamo, che tutto il Mondo ſia per lacerare il noſtro buon nome; ed è un'inganno, ſono puri ſoſpetti, ſon ombre. Dicea bene il Profeta reale: Signore, toglietemi dalla fantaſia gli obbrobrj da me ſoſpettati: *amputa opprobrium meum, quod ſuſpicatus ſum*; non dice, *quo deboneſtatus ſum*; ma *quod ſuſpicatus ſum*, e volea dire: Signore, cento ſollecitudini mi ritirano dal mettermi in pubblica dimoſtrazione di penitenza, dopo che ſi è pubblicata l'occulta mia colpa: un violento penſiero mi dice, che i miei ſudditi diſprezzeranno la mia compunzione, e diranno per mia ignominia, che io mi avviliſco, ne sò ſoſtenere il decoro della Pſal. 118. corona, ma poi entro in me, e riconoſco, che queſto non è il parlar de' miei ſudditi, ma è una ingannevole apprenſione de' miei ſoſpetti: *amputa opprobrium meum, quod ſuſpicatus ſum*: Noi ſiamo a guiſa di un'ombroſo deſtiero, che alla viſta di un ceſpuglio, o di un maſſo, toſto ſi mette in apprenſione di qualche pericolo, e ſi impenna, e ſi arretra, e ſi arreſta, e con iſtrano dibattimento ricuſa di più innoltrarſi nel ſuo cammino: ma ſe voi colla maeſtria del freno, col dolor dello ſprone, coll'inganno dell'aggirarlo, lo appreſſate, e lo fermate preſſo all'appreſo nemico; coſicchè lo oſſervi un pò meglio, ſbuffa alquanto, ma poi ſi acquieta, depone l'irragionevol timore, e tranquillo ſi avanza nella ſua ſtrada. Talun di voi, cari fedeli, talora vi ritirate da' ſentieri della pietà, e date addietro, non perchè ne pure in faccia del Mondo corra qualche pericolo il voſtro onore; ma perchè ombroſi vi impennate per falſa apprenſione. Se poteſte trovarvi in ogni circolo, in ogni caſa, e oſſervare d'appreſſo coſa ſi dica, trovereſte, che altri di voi non parlano, altri vi lodano, e deporreſte l'ombre fallaci, ne sì per poco vi ritirereſte dalla ſtrada del Paradiſo.

Riſpetti umani.

E in realtà ſe vogliam diſcorrere ſchiettamente, noi dobbiam perſuaderci che per noi ſon nel Mondo tre Mondi, uno Mondo grande, due Mondi piccoli. Mondo grande io chiamo l'Africa, l'Aſia, l'America, quaſi tutta l'Europa, e una gran parte di queſta Città. Di queſto Mondo grande voi ſiete pazzo, ſe vi fate apprenſione. Eſſo di voi non parla; eſſo di voi non sà: nella ſteſſa voſtra contrada molti non vi conoſcono, ne ſan di voi. Reſtano due piccoliſſimi Mondi, e ſi reſtringono a coloro, che vi conoſcono, e di voi ſanno, e ſono diviſi in due parti, l'una a voi favorevole, l'altra contraria. Voi dite: *che dira il Mondo?* Vi riſpondo: il Mondo grande nulla dirà, ne ſaprà le voſtre azioni, o i voſtri accidenti: il piccol Mondo de' voſtri contrarj diſapproverà la voſtra buo-

Riſpetti umani. buona condotta; e l'altro piccol Mondo de' voſtri favorevoli la loderà. Oſſervate Davide non ancor Re. Egli dopo la grande impreſa del decapitato Gigante, dopo eſſere eſaltato ad eſſer genero del Re Saule, dopo le ſue molte impreſe guerriere, potea credere d'eſſer notiſſimo al Mondo. Spedì alcuni Inviati a Nabalio, preſſo le cui terre avea per molti meſi tenute, e ſenza mai danneggiarlo, le proprie truppe: Vanno, e dicono, che Davide....; ma piano, dice Nabalio, piano: Chi è coteſto Davide? O Signore, non ſapete chi ſia Davide? Il figliuol d'Iſai? quegli, che... Non sò, ne di Davide, ne di figliuol d'Iſai. *Quis eſt hic David? Aut quis filius Iſai? Neſcio unde ſint.* Ecco il gran Mondo: non
1. Reg. 25. sà di voi. *Quis eſt? Neſcio, unde ſit.* Lo ſteſſo Davide ſi trova con paſſaporto nell'anticammera del Re Geteo: Que' cortigiani tutto lo miſuran coll'occhio, e eſaltandolo ſopra ogni verità, lo chiamano Monarca della terra. *Numquid non iſte eſt Da-*
1. Reg. 21. *vid Rex terræ?* Al tempo ſteſſo ſi affaccia a vederlo anco il Re, e deprimendolo oltre il dovere, dopo averlo ben oſſervato, lo qualifica per un uom pazzo. *Vidiſtis hominem inſanum: quare adduxiſtis eum ad me?* Eccovi i due piccoliſſimi Mondi, l'un, che loda; l'altro che biaſma. Fate ciò, che volete; volgetevi a deſtra, o a ſiniſtra; l'univerſale degli uomini non penſa a voi. Tal'uno vi loderà; altri vi biaſmerà. Talor credete, che ognun vi ammiri, perchè a forza di violentiſſime prepotenze eſiggete riſpetti, e venerazioni. Non mancherà tal'un, che vi aduli, che dica, voi farla da potente, e da Re: *Numquid non iſte eſt Rex terræ?* Ma nel tempo ſteſſo altri ſquadrandovi con miglior giudicio, diranno, che facendovi voi di ogni piccola coſa occupazione, ed impegno, ſiete un uom pazzo. *Vidiſtis hominem inſanum.* Con uno ſfoggio di giuoco, d'abiti, di luſſo, di pompe, credete, che ognun vi reputi un gran Signore! Sì forſe taluno dirà: *hic eſt Rex terræ*: ma al tempo ſteſſo al vedere, che gettate sì vanamente il voſtro, e che vi caricate di tanti debiti, con giudicio migliore vi moſtreranno a dito, come un matto glorioſo: *vidiſtis hominem inſanum.* E voi donna con tanti liſci, con tante affettazioni di veſti, e di portamento, credete di eſſere a tutti oggetto di ammirazione; e taluno vi ſtima diſinvolta; ma altri dicono, che ſiete una donna pazza. *Vidiſtis mulierem inſanam.* Che ciò ſia vero voi lo vedete, l'eſperimentate, e non potete negarlo. A voi dunque tocca lo ſcerre, a quale de' due piccoli Mondi vogliate avere le voſtre attenzioni. Se date orecchio a chi diſapprova la pietà, ſarete ſempre perverſi; ma il lume della ragione v'inſegna, che dovete più toſto fiſſare lo ſguardo in chi approva la voſtra pietà. Credetemi; per non far conto di umani riſpetti, baſta, o perſuaderci, che neſſun getti l'occhio ſopra noi; o ſaper noi ben diſtinguere ſu chi buttiamo il noſtro ſguardo. Chiedeva la prima grazia Giobbe, quando chiedeva a Dio di non eſſer mirato. *Non aſpiciat me viſus hominis.* Chiedeva la ſeconda il Re Davide, quando chiedeva di divertire le occhiate da chi poteva allacciarlo alla vanità. *Averte oculos meos ne videant vanitatem.* Mi ſpiego con una dottrina gentiliſſima di S. Baſilio. Si danno certi occhi, i quali anno un faſcino naturale contro i bambini. Avete un figliuolino bello, pingue, brioſo, feſtevole: nel Cielo di quella fronte ſembrano due ſtellucce quegli occhi: gli ride una perpetua primavera ſulle ſue labbra: quando improvviſamente comincia a dimagrarſi, impallidiſce, intriſtiſce, muore: voi dite; egli è ſtato affaſcinato, e forſe è vero; ma per impedire quella naturale malìa baſtava, che la magliarda non fiſſaſſe l'occhio nel bambino; che ſe la magliarda m ra-

Riſpetti umani.

Job. 7.

Pſ. 118.

va

Rispetti umani.

va lui, bastava, ch'esso non mirasse lei, e voltasse altrove lo sguardo: Quegli spiriti velenosi, ch' escono dall'occhio all'una, non an vigore, se non entrano per l'occhio dell'altro: quelle occhiate, se non sono scambievoli, sono innocenti. Questo esperimento assai vero in Fisica, è ancor più vero in morale. Il Mondo è magliardo: se guarda, ed è guardato, affascina. Giobbe chiedeva di non esser mirato: *Non aspiciat me visus hominis*. Felice chi vive in solitudine: non avendo chi lo miri, non à chi lo perverta. Ma Davide, che per l'altezza del posto sapeva non esser possibile, che non fosse preso di mira, si contentava di non mirar esso chi lo mirava; perciò chiedeva a Dio: *Averte oculos meos*. Chi nell' abitato fissa nel cattivo Mondo lo sguardo riceve la luttuosa malìa nel suo cuore. Da qualche tempo vi andate dimagrando, e intisichendo nella pietà: non più libri spirituali; non più esercizj divoti; non più frequenza di Sacramenti. Alcun vi à preso di mira, e le vostr'occhiate son vicendevoli. Ah voltatele altrove. *Averte oculos tuos, ne videant vanitatem*. Mirate tanti, e tanti, che sieguono la virtù, come voi: mirate tanti, e tanti ancor peccatori, che lodano per giustizia quella virtù, che non sieguono per loro fragilità: Tutti questi saran del vostro partito. Schieratevi di più avanti agli occhi le innumerabili squadre degli Angioli, e in fronte a questi l'Angiolo vostro custode; schieratevi le squadre de' Santi; e in mezzo a queste i vostri Protettori, e Maria Vergine, e Gesù, e la Augustissima Trinità. Voi siete certo che da tutti i sì nobili spettatori ogni atto di vera virtù incontrerà gli aggradimenti, e gli applausi: E voi rinuncerete a tante acclamazioni della Terra, e del Cielo, per lo parlar sregolato di alcuni pochissimi, da' quali per vostra debolezza vi lasciate mettere in ceppi, e per imprudenza del vostro pensiero sembran gli unici, che formino il vostro Mondo?

Rispetti umani.

Io però non vedo, Ascoltanti amatissimi, che vi lasciate assuggettare da questi timori, quando si tratta di secondare le vostre passioni. Quando si tratta di piacere a Dio, allor temete le dicerie; quando si tratta di offenderlo, allora voi non pensate, che dirà il Mondo. Aveva Dio comandata a Saulle una strage universale di tutti gli Amaleciti, e l'incendiare ogni loro sostanza: ma contro il divino comando aveva riserbato vivo il loro Re, e conducendolo prigioniero seco aveva asportate le spoglie migliori. Rimproverato per tale disubbidienza da Samuele si scusò dichiarandosi, di essersi lasciato vincere da umano rispetto, e di avere temute le dicerie, e la scontentezza del popolo. *Peccavi timens populum*. Veramente era indegno di tal Principe tal timore. Il temere è un' assuggettarsi: in quella linea, nella quale consideriamo alcuno, come a noi terribile, lo riconosciam più potente. Si fa suddito de' suoi sudditi il Principe, se li teme. Il mostrare rispetto al suddito anco in un Monarca è prudenza; ma il mostrarne timore è viltà. Pure vorrei perdonare a Saulle il suo timore del popolo, se temendolo, quando non conveniva, l'avesse poi temuto, quando conveniva temerlo. Egli avrebbe dovuto temere le dicerie, lo sconvolgimento, il tumulto de' sudditi, quando per una semplice invidia perseguitò il suo genero, fino a tentare palesemente di torgli la vita. Avrebbe dovuto temere, quando ardì di spargere il sangue innocente di ottantacinque Sacerdoti, e di distruggere la Città Sacerdotale di Nobe. Il popolo mai non è sì disposto a tumultuare contro il suo Principe, come quando si tratta, o di vendicare la tirannia, o di difendere la Religione. Nel primo caso l'amor di se stessi, nel secondo l'onor del Nume mette l'armi nelle mani ancor de più deboli. Quando

1. Reg. 15.

Riſpetti umani.

do ſi tratta di ubbidir a Dio, Saulle ſenza occaſione di temere il popolo, lo teme e pecca : *Peccavi timens populum :* quando ſi tratta di offender Dio, avendo gran motivo di aſtenerſene anco per timore del popolo, Saulle noi teme, e l' offende : *peccavit, non timens populum.* Voi temete coſa ſi dirà, dove ſi tratta di rompere cattivi impegni, di accordar paci, romper treſche, frequentar Sacramenti; e per timore di ciò, che diraſſi, vivete in peccato : *peccavi timens populum.* Come poi non temete l'altrui lingue, quando vi caricate di debiti, non ſoddisfate agli artefici, vi vendicate con tradimenti, vi trattenete con illeciti amori. *Peccat, non timens populum.* Donna vana, voi penſate, coſa diranno, ſe vi veggano, mettere meno in viſta i voſtri peccati, e alquanto più in regola i voſtri coſtumi : ma vi è facile il ſapere, che dicaſi ora di voi. Dicono, che non vi vergognate di portare ſul capo le intiere rendite, anzi le precipitoſe rovine di voſtra caſa : dicono, che certi colori fatti a mano, non ſono colori della oneſtà : dicono, che, ſe vi è lecito vivere ſenza infamia tra tanti amoreggiamenti, e corriſpondenze, non ſi può più ſapere, quali nel Mondo ſiano i primi principj di onore. Giovane, quella voſtra preteſa diſinvoltura chiamaſi arditezza, e affettazione : Cavaliere, quel voſtro impegno chiamaſi oſtinazione da pazzo. Padre di famiglia la voſtra avara tenacità empie di iſtorielle ogni converſazione, e rideſi a voſtre ſpeſe. Voi ciò ſapete, e ſprezzate le dicerie, e peccate allegramente : *peccatis, non timentes populum.* Eh chi voleſſe, voi dite, chi voleſſe riflettere a cicaleggi, non farebbe mai nulla : Quando avranno parlato, e parlato, ſi ſtancheranno, e comincieranno a tacere : eſſi parlino, come vogliono ; noi vogliam vivere, come ci piace. Lodato il Cielo : dunque avari ſalite ſu queſto Pergamo ; vendicativi in Pergamo ; ſuperbi in Pergamo : voi ſteſſa donna vana, per ora l'Apoſtolo vi dà licenza, ſalite in Pergamo a far la predica. Oſſervate, quanti rinunzierebbero al faſto, al giuoco, ad impegni, a ſuperchierie ; quanti ſi ritirerebbero da inimicizie, da amori, da converſazioni pericoloſe ; ma temono, che poi ſi parli di loro : *peccant timentes populum.* Ah predicate loro, e ripetete le voſtre sì belle maſſime : Chi voleſſe riflettere a' cicaleggi, non ſarebbe mai nulla : quando avranno parlato ſi ſtancheranno, e comincieranno a tacere : gli altri parlino.... Ah mio Dio ! Noi ben ci vagliamo di queſte maſſime, quando ſi tratta di offendervi ; per giugnere a calpeſtar le noſtr' anime, e il voſtro ſangue, ci mettiam ſotto a' piedi tutti gli umani riſpetti ; ma quando ſi tratta di amarvi, tremiamo, ne abbiam cuore di cimentarci.

Riſpetti umani.

E pure v'à biſogno di robuſtezza maggiore per diſprezzare le altrui dicerie nel vizio, che per diſprezzarle nella Virtù. Oſſervate il Re Davide, quando ſantamente avvilitoſi colà nelle ſtrade di Geroſolima, quaſi miſero plebejo, va ſaltando pubblicamente dinnanzi all'Arca. Micol, la ſua reale conſorte, lo inſulta : tutto il popolo lo accompagna con ammirazione, e con lode. Finalmente Micol è una donna altiera, i cui diſprezzi meritan di eſſere diſprezzati. Ma quando Davide vorrà introdurre Betſabea nella ſua Corte, da quanti ſarà condannato in tutto il ſuo Regno ? Celare il fallo, ei non lo ſperi : le colpe de' Monarchi corrono la ſorte degli iſteſſi Monarchi : per quanto vogliano andar incognite, ſempre ſono riconoſciute. Non ſarà mai tanto ſegreta la ſcala, per cui aſcenda a un gabinetto il peccato, che non incontri popolo ad ogni gradino. Micol ſcontenta, quando il ſuo Davide era pio, vi sò dire, che ſarà quieta, quando riſaprà, ch' egli è adultero. Gioabbo avrà difficoltà di intendere, qual foſſe il delitto di Uria, quando riſaprà le noz-

ze

Rispetti umani.

ze reali con Betsabea; e gli ufficiali, che esposero nelle prime file quell' Infelice, nulla diranno, quando sapranno, essersi consecrata a tal amore tal morte. Ora paragonate i rimbrotti di una femmina sola, che Davide dee sostenere per esser pio, colle mormorazioni della stessa, e di tutto il Regno, che Davide dee sostenere, per essere adultero. Eh *tanta est probitatis vis*, dice Santo Agostino, *tanta est probitatis vis, & honestatis, ut omnis, vel penè omnis ejus laude moveatur humana natura; nec usque adeò sit turpitudine vitiosa, ut totum amittat sensum honestatis.* Il Mondo, comunque così malvaggio, che sempre più che della Pietà si fa seguace del Vizio, non è però così ingiusto, che non condanni più il vizio, che la Pietà.

S. Aug. l. 2. de Civ.

Condanni però come vuole, se voi non isprezzerete quest' onde, si fa avanti la Fede, e vi insegna, che non entrerete nel porto. Credete voi, che Saulle sarebbe asceso al trono, se si fosse vergognato di farsi vedere rammingo in traccia delle smarrite giumente? Sarebbe stato Davide vincitor del Gigante, se non avesse disprezzate le dicerie de' suoi fratelli maggiori? Lot si sarebbe condotto in salvo, se avesse fatto caso di quanto dicevasi in Sodoma? La Famiglia di Giacobbe avrebbe goduta la fertilissima Provincia di Gessen, se sapendo essere abominata in Egitto la professione di pastore, non avesse professato francamente di essere pastorale? Noè avrebbe avuto un palazzo mobile in mezzo al diluvio, se per gli altrui moteggi avesse abbandonata la fabbrica della gran Arca? S. Maria Maddalena sarebbe adorata da tutto il Mondo, se si fosse lasciata atterrire dal sopraccigli del Fariseo? Saremmo noi redenti, sarebbono a noi aperte le porte del Cielo, se il Redentore fosse sceso dalla Croce, per chinder le bocche di chi lo insultava sul Calvario? Santa Fede, come è possibile, che noi siam sì fermi nel credere i vostri misterj, poi siam sì timidi nell' eseguire i vostri precetti? Che adoriamo un Dio crocifisso, e lo offendiamo per impazienza di sostener un affronto per amor suo? Per non rinegare un'articolo del Vangelo daremmo tutto il sangue delle nostre vene; per non trasgredire una massima del Vangelo non abbiamo coraggio di dare un piccol disprezzo a vanissime dicerie? Forse che sono piccole le promesse, che a noi son fatte, se riportiamo tali vittorie? O pur leggiete le minacce, se ci diam vinti? Il Profeta reale ci assicura, che la baldanza de' peccatori sopra noi durerà poco. *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum.* S. Pietro ci assicura, che queste molestie son per noi vantaggiose, e ci arricchiscono di molta grazia. *Hæc est enim gratia, si propter Deum conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste.* Ripete: *Si benefacientes, patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum* Ripete? *Si quidem patiamini propter justitiam, beati.* Torna a dire, che ci guardiamo dal dar occasione ai nostri travagli co' nostri peccati; ma se siam molestati perchè portiamo in fronte l'osservanza della legge Cristiana, non ci abbiamo da vergognare: *Si autem ut Christianus* (patiatur) *non erubescat; glorificet autem Deum in isto nomine.* S. Paolo ci ricorda, che queste molestie dureran poco, ma il premio di nostra vittoria durerà in eterno. *Existimo enim, quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis.* Ripete: *Id enim quòd in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia sunt; quæ autem non videntur, æterna* Ripete: *In nullo terreamini ab adversariis, quæ illis est causa perditionis, vobis autem salutis. Et hoc a Deo: quia vobis donatum est pro Christo, non solùm ut in eum*

Rispetti umani.

Ps. 124.

1. Petr. 2.

1. Petr. 3.

2. Petr. 4.

Rom. 8.

2. Cor. 4.

Philip. 1.

Riſpetti umani. *eum credatis, ſed ut etiam pro illo patiamini.* Queſte ſon pure verità di Fede. Ma ſentiamole dalla bocca ſteſſa del Salvatore. *Beati eritis, cùm*
Matth. 5. *maledixerint vobis homines, & perſecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversùm vos, mentientes, propter me; gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in Cœlis.* Queſte ſono parole di Noſtro Signore Gesù. Se voi ſtimate miſeria l'eſſere beffeggiato, deriſo, diſonorato per la pietà, voi date una mentita a Gesù, che ciò chiama voſtra beatitudine. *Beati, beati eritis:* beati, perchè le altrui parole non vi avranno nociuto, ma voi ſarete abbondantemente ricompenſati: *Merces veſtra copioſa eſt in Cœlis.* Anime generoſe, che in faccia ai motteggi, agli inſulti, agli affronti, non vi vergognaſte di eſeguire i dettami, e le leggi di Noſtro Signor Gesù Criſto, ite pure intrepide al Cielo. Criſto ſi impegna, che in faccia agli Spiriti Angelici di colaſsù, vi riconoſcerà, e confeſſerà, voi eſſere amici a lui cari. *Omnis quicumque confeſſus*
Luc. 12. *fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei.* Mirate pure adeſſo Gesù Crocifiſſo per voi, e compiacendovi di eſſer voi pure meſſo in Croce per lui, riflettete, che nol vedrete, nò, ſempre in Croce, ne ſempre voi ſarete crocifiſſi con lui: verrà un giorno, che lo vedrete in gloria, e voi con lui glorificati regnerete eternamente con lui. Ma ſe vi vergognaſte di eſeguir la ſua legge, ſe per un puntiglio di vano mondano onore diſertaſte da lui, anima ſventurata, fuori, fuori del Cielo per tutta l'eternità. *Qui me erubuerit, & ſermones*
Luc. 9. *meos; hunc Filius hominis erubeſcet, cùm venerit in majeſtate ſua.* Ti vergognaſti di cedere a quel puntiglio, di accordar quella pace, di aſtenerti da quella vendetta, di rompere quella treſca, di laſciar quel compagno, di abbandonar quel ridotto, e io mi vergogno di introdurti nel Paradiſo: va a penare eternamente con quelli, i cui ſentimenti più apprezzaſti, che i miei. *Qui erubuerit me, & meos ſermones, hunc Filius hominis erubeſcet, cùm venerit in majeſtate ſua.* Sprezziamo, dilettiſſimi, ſprezziamo qualunque riſpetto, che ci diſtacchi da Dio. Sì noi dobbiam diſprezzare tutti i riſpetti umani perverſi, o conſultiamo il lume della ragione, o il lume dell'eſperienza, o il lume della Fede. La prima ci moſtra, eſſere i Riſpetti umani in ſe ſteſſi troppo deboli per atterrirci: la ſeconda ci moſtra, il vizio, e le paſſioni eſſere già avvezze a non laſciarſi atterrire; la terza ci moſtra non doverci noi atterrire, ſe vogliam giugnere al Paradiſo. Riſpetti umani.

LIMOSINA.

ABbiamo in S. Luca, che preparato da un Signor facoltoſo un Convito, eſſendo impediti quelli, in grazia de' quali eraſi preparato, ſi invitarono i poveri a goderne: ſi raunarono dalle Piazze, e dalle Contrade in gran moltitudine; ma la caſa non era piena: il Padrone riſpedì con commiſſione di fare tutti gli ſforzi per introdurne tanti, che tutta la caſa ne foſſe ripiena: *Exi in vias, & ſepes,* Luc. 14. *& compelle intrare, ut impleatur domus mea.* Io dimando quel convito per quanti era preparato? Notiamo il teſto, e troveremo, ch' era preparato per tre ſoli. Dice, che tutti ſi ſcuſarono: *Cœperunt omnes excuſare:* poi numerandoli, dice, che l'uno addusſe in iſcuſa l' aver di freſco comprata una villa: *Villam emi.* Il ſecondo di aver comprati certi buoi. *Juga boum emi quinque*: l'altro di aver preſa moglie: *Uxorem duxi.* Queſti ſono i tutti, che ſi ſcuſarono: *cœperunt ſimul omnes excuſare*; e ſon tre ſoli. Ora io dico: Se il Convito è preparato per ſoli tre, come invitaſi tanta moltitudine fino a vederne piena la caſa? *Ut impleatur domus mea.* Le vivande preparate per

tre

Rispetti umani.

tre soli, non potranno bastare per tanti. Sì: basteranno: perchè ciò, che per umano rispetto si imbandisce per tre personaggi sublimi, basta e abbonda per centinaja di Poveri. Molti portati affatto superflui a' rispetti della fame si stimano necessarj a' rispetti del Mondo. Troppo è così. Quante spese superflue fate voi in giuochi, in vesti, in rinfreschi, in viaggi, per puro rispetto umano? Fatene parte ai poveri per rispetto a Nostro Signor Gesù Cristo, tanto più che vi avvisa Sant' Agostino: *Superflua divitii, necessaria sunt pauperi*. Ordinate la presente limosina a impetrar grazia da Dio, di mai non lasciar alcun bene, ne far alcun male per umano rispetto.

PARTE SECONDA.

FIn ora vi ò mostrato, che dovete disprezzare i Rispetti umani; ora vi dico, che dovete farne gran caso. Vi sono Rispetti umani, ch'io chiamerò passivi; e sono quelli, che riceviamo dagli altri; son quelli, in grazia de' quali siamo tentati a lasciar qualche bene, o a operar qualche male: Di questi fin ora ò parlato, e devono disprezzarsi. Altri sono rispetti umani, che io chiamerò attivi; e son quelli, che noi cagioniamo agli altri; onde gli altri sono tentati a lasciar il bene, o a operar male per nostro rispetto, in grazia nostra. Di questi dobbiam fare gran caso, dobbiam temerli, essendo peccati, de' quali dovremo dare strettissimo conto a Dio. Se voi colla vostra lingua siete cagione, che alcuno per cagion vostra commetta una sola colpa, voi al Tribunale di Dio siete reo di quella colpa. Se alcuno in grazia de' vostri motteggi fa una vendetta, se abbandona la pietà, se si dà in preda alle libidini, voi dovrete dar conto a Dio di quell'anima, che voi avrete staccata dal di lui fianco. Voi dite; *son parole, sono scherzi, son motteggi*. Non vi lusingate; i Teologi vi dicono: *sono scandali*. Cosa è lo scandalo? Egli è, vi dicono coll' Angelico, *dictum, vel factum minus rectum præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*. Coteste vostre parole, coteste scherzi, cotesti motteggi sono i pessimi tra gli scandali, poichè non solamente date occasione, ma date positivo impulso alla rovina spirituale del vostro prossimo; e un impulso, al quale l'esperienza ci insegna, esser difficilissimo il resistere. Per quanto l'intelletto conosca, tali Rispetti essere spregievoli, proviamo la volontà troppo debole per disprezzarli: veggiamo quotidianamente giovani ben educati, e pii, abbandonar la frequenza de' Sacramenti, abbandonar gli esercizj divoti, addomesticarsi a ridotti, a pericolose conversazioni, per non avere la generosità di sostenere i motteggi de' lor compagni. La sola apprensione, che sia per dirsi, il solo pensar, che diranno, spesse volte rovescia tutte le massime Cristiane, ch' erano nel nostro cuore: Che sarà non solo l' apprendere, che diranno; ma sentir di fatti, che si dice, e si dice sul nostro volto, e si dice da' nostri compagni, e si dice da' nostri cari? Se questo non è un positivo impulso alla rovina spirituale del nostro prossimo, qual sarà? E' più difficile resistere a un motteggio, che a un consiglio: il consiglio si ode senza turbazione, e conservandosi una piena presenza dell'animo, riesce facile il ributtarlo. Nel rifiutare un consiglio l'anima trova una specie di vanità; mentre ribattendo ragioni con ragioni, si lusinga di essere più prudente, e più ingegnosa: ma il motteggio si riceve con natural turbazione; e questa toglie la necessaria prontezza per rintuzzarlo; e ognuno naturalmente tanto lo teme, quanto ad ognuno naturalmente rincresce, l'essere, o almeno comparire avvilito. E' più difficile resistere ad un motteggio, che ad' una impetuosa passione. Se questa è sola, basta minor forza per vincerla: ma se sopra-

Scandalo. S. Th. 2. 2. 43. 1.

Scandalo. pravviene un motteggio, con lei ſi collega l'altra paſſion fortiſſima, qual' è l'appetito della gloria, e dell'onore; e allora è difficiliſſima la vittoria. Finchè abbiamo a contraſtare ſolamente con una interna paſſione, abbiamo a combattere con un ſolo nemico; ma ſe ſi aggiungano gli altrui motteggi, già i nemici ſon molti. Chi à cuore di ſoſtenere tranquillamente percoſſe, ſpeſſo non à il coraggio per diſprezzare parole. *Qui poteſt ferre verberum pœnas, exagitatur verbo contumeliæ.* S. Ambr. l. 7. in Luc. Un motteggio leggermente ſi dice, ma gravemente ferisce: leggermente paſſa, ma gravemente infiamma. *Leviter volat, ſed graviter vulnerat*, dice S. Bernardo, *leviter tranſit, ſed graviter urit.* S. Bern. Penetra facilmente nell' animo, ma non eſce sì facilmente. *Leviter animum penetrat, ſed non leviter exit:* Eſce facilmente dalla bocca; ma non facilmente ſi richiama: *leviter profertur; ſed non leviter revocatur.* Qual fu il precipizio di Acabbo Re di Iſraele? Avea chieſta a Nabotte una Vigna contigua al ſuo Palazzo reale, e l'avea chieſta con tutte le maniere più propie di equità, e di corteſia: Aveva eſibito di pagarla a danaro contante, o ſe più a Nabotte gradiſſe, gli avrebbe data in permuta una Vigna migliore. Il ſuddito mal corriſpoſe alla degnevolezza del ſuo Monarca, e non contento di dargli una negativa, la diede ſenza riſpetto, ſenza civiltà; e giurò, che non l'avrebbe mai data. Quanto foſſe lo ſdegno per ciò concepito dal Re, non è agevole a ſpiegarſi: arrivò a gettarſi nel letto ſenza voler ne mangiare, ne bere, pel puro ſdegno, che lo coceva: Contuttociò ſe non tollerava il preteſo affronto con tranquillità, lo tollerava almeno ſenza vendetta; ne permetteva, che la ſua iracondia lo traſportaſſe ad una ingiuſtizia. Quando ſe gli preſenta Gezabella, e informata del ſeguito, lo attacca con un motteggio: Veramente, dice, ſiete il bravo Re: vi ſapete ben far valere la voſtra autorità; e ſapete ben governare il voſtro Regno: io donna, come ſono, farò voſtra la Vigna. *Grandis auctoritatis es, & bene regis regnum Iſrael: Ego dabo tibi vineam Naboth Jezraelitæ.* 3. Regar. Tanto baſtò: Tutta la grande iracondia non aveva potuto trarre di bocca del Re ne pure una parola di contumelia; ma quando allo ſdegno ſi aggiunſe il motteggio, conſentì, che ſi toglieſſe al miſero Nabotte e vigna, e vita. Tanto è vero, che un ſemplice motto *leviter volat, ſed graviter vulnerat, leviter tranſit, ſed graviter urit; leviter animum penetrat, ſed non leviter exit.* Quante volte dopo ricevuta una offeſa, non oſtante lo ſdegno, ſi porta con tolleranza, e ſi ributta ogni penſier di vendetta: quando un cattivo compagno vi mette un po di cattiva lingua; ed ecco rotti tutti i buoni propoſiti, già ſi acconſente ad offender Dio col vendicarſi. E voi poi anime baldanzoſe tanto facili a motteggiar la pietà, metterete riparo al male da voi cagionato? E pure, per dottrina comune de' Teologi vi correrà obbligazione ſpeciale ſtrettiſſima, di uſare ogni diligenza per ripararlo. Ah nò: mai non ſiate agli altri impedimento alla pietà. Neſſuno mai per cagion voſtra offenda Dio. Tremiamo al riflettere alle noſtre colpe, di cui dobbiamo rendere conto a Dio: non ci carichiamo ancor delle altrui.

PARTE TERZA

Familiare, e da Cammera.

Livio, Eraſto, Predicatore.

Liv. IL Sig: Eraſto mi à fatto il favore di introdurmi per la prima volta nella voſtra ſtanza; e dopo la Predica di queſta mattina io era impazientiſſimo di parlare con voi, perchè mi avete toccato il cuore dicendo quelle veriſſime verità, che io nel mio ſtato ſecolare continuamente vò predicando.

Eraſ.

Scandalo. *Eraſt.* Il Sig. Livio le predica, e le eſeguiſce.

Predic. E perchè non deve metterle in opera anco il Signor Eraſto, quando certamente non può negarle?

Eraſt. Non nego, eſſer vero, quanto avete detto; ma dal detto al fatto v'à un gran tratto. Voi Religioſo, e Predicatore avete il bel dire; mentre il voſtro miniſtero, e il voſtro abito vi rendono glorioſa la tolleranza; ma io povero ſecolare ....

Liv. Io non ſono ne Prete, ne Frate, ne Geſuita. Son ſecolare come voi, e Cavalier come voi; ma voi pure ſiete battezzato come ſon io; Criſtiano, come ſon io; e vi vergognate di oſſervare i comandamenti, e i conſigli di Noſtro Signore Gesù Criſto? Vi vergognate voi, di eſſer Criſtiano?

Eraſt. Nò; anzi ne ringrazio Dio, e me ne glorio.

Liv. Dunque la profeſſione Criſtiana da voi non ſi ſtima obbrobrioſa, e da vergognarſene.

Eraſt. Nò certamente: anzi la ſtimo, qual è, onorevoliſſima.

Predic. Mi permetta dunque il Signor Eraſto, ch' io gli dica: Gran coſa! in tutte le profeſſioni ognuno anco per umano riſpetto deſidera di comparir eccellente. Il Soldato, il Dipintore, l' Artigiano, per fino il Bargello, lo Sbirro, il Carnefice, procurano di accreditarſi come eccellenti nella lor profeſſione, e ſi fan gloria di eſercitarla con perfezione; e un Criſtiano può vergognarſi di eſercitare con perfezione la profeſſion di Criſtiano?

Eraſt. Sì; ma quelli non ſon derſi, dove ſe io....

Liv. Se foſte Ebreo, non parlereſte così. Noi veggiamo gli Ebrei portar in fronte l'oſſervanza delle lor leggi. Son deriſi, ne ſi vergognano; ſono inſultati, e la durano; ſono vilipeſi, e ſopportano. Abbiam dunque noi Criſtiani ad apprendere l'eſercizio della fede dagli infedeli?

Eraſt. Tutto è vero, ma eſſi non ſon deriſi dagli altri Ebrei, dove noi ſiamo motteggiati, e deriſi dagli altri Criſtiani. Riſpetto umano.

Liv. O! ſentite: Voi mi volete tirare a un groſſo ſproposito, e lo farò.

Eraſt. Che volete voi fare?

Liv. Sapete, che quanto prima ſi dee fare pubblicamente l'orazion funebre in lode del Con. Ermindo: l' Oratore mi à fatta confidenza di moſtrarmela: l'ò ſtimata bella, e degna del piiſſimo Cavaliere; ma voglio farglielà diſfar tutta.

Eraſt. Perchè?

Liv. Perchè lo metterebbe in deriſione della Nobiltà. Si ſtende nell' eſporre, che il Con: Ermindo ogni feſta andava a ricevere il Sacramento della Eucariſtia; che mentre gli altri andavano al Teatri, ai balli, alle Converſazioni, eſſo trattenevaſi in caſa parte orando, parte leggendo libri divoti, parte rivedendo i conti economici; che veſtiva con decenza, ma non con faſto; che non teneva partite aperte con Operai, o con Mercatanti; ma toſto quanto riceveva, tanto pagava. Vedete, che maniera ridicola di fare un orazione funebre in lode di un Cavaliere.

Eraſt. E che volete dunque, ch' ei dica?

Liv. Dica, che il Con: Ermindo mai non uſciva di caſa, che non aveſſe due paja di piſtolette in taſca; che queſte erano il ſuo Crocifiſſo, e le immagini divote, che di notte teneva vicino al letto; dica che ſi vendicava di ogni offeſa, e faceva maneggiar il baſtone con molta facilità; dica che ſerviva nelle Converſazioni, e nelle Chieſe la più diſinvolta maritata Dama che foſſe in Città, dica che aveva debiti..

Eraſt. Ma tutte queſte coſe ſon falſe: e quando foſſer vere, vi pare, che queſte farebbero da eſporſi da chi pretende lodare? il voſtro Oratore, che così parlaſſe, ſarebbe in pericolo di eſſere lapidato.

Liv. Ma ſe il frequentare Chieſe, Sa-

Riſpetti umani. Sacramenti, Benedizioni, ſe la lontananza dai teatri, dalle converſazioni, dai balli, ſe la moderazione nel trattamento, la puntualità nel pagare, ſono coſe, che ſi mettono in deriſione, e recan roſſore, non poſſon eſſere argomenti di lode: e ſe lo ſtare ſugli amori, e full' armi accredita l' anime grandi, tanto converrà dire del Conte Ermindo, per farlo comparire un' anima grande.

Eraſt. Eh! non mi darebbe faſtidio, ſe ſi diceſſe, che frequento Sacramenti, e Chieſe ec.; e intendo benſſimo, che ſe le noſtre opere non erano lodevoli, mentr'eramo vivi, non diventan lodevoli, quando ſiam morti. Ma non ſi parlerà così. Si dirà, che ſono un bacchettone, un ciattino, un ipocrita, un uom malinconico, uno ſcrupoloſo.

Pred. Ah caro il mio Sig. Eraſto, e queſto vi fà moleſtia? Vi ſtimava aſſai più accorto. Mentre diranno, che ſiete un bacchetone ec. non parleran d' altre coſe, che a ragione vi dovrebber riuſcire più rincreſcevoli. Sentite. Il

Le Cont. Memoir. de Chin. noſtro le Cont racconta, eſſere coſtume di alcuni Idolatri Cineſi il formare nelle loro navigazioni certe piccole barchette di carta, e gettarle di tanto in tanto nel Mare, acciocchè quell' ingordo elemento impiegando intorno a quelle la ſua fame, non moleſti la loro nave: Così con mille naufragj, che nulla coſtano, pretendono ſalvarſi da un naufragio, che troppo importa. Nell' arte del navigare, queſta induſtria nulla giova, ma nell' arte del vivere giova molto. Il Mondo è un elemento inquietiſſimo: vuol divorare; vuol dire. Fin che vi chiama il bacchettone, il ciattino, lo ſcrupoloſo ec. vi uſa carità, e corteſia: Queſte ſono piccole barchettucce di carta, che fan naufragio: in tanto non ſi parla di coſe un pò più terribili a un vero onore; e intanto l' onor voſtro naviga a vele gonfie con piena felicità.

Liv. Veramente il Signor Eraſto, Cavalier ſavio, e che più ſavio ſarebbe, ſe foſſe alquanto più generoſo nel diſprezzare gli umani riſpetti, non à biſogno del Can di Alcibiade; ma io ben conoſco, e ancor voi Signor Eraſto ben conoſcete parecchi, uomini, e donne, che n' an biſogno. Riſpetti umani.

Eraſt. Coſa è coteſto Can di Alcibiade?

Liv. Aveva Alcibiade crudeliſſimamente lacerato un ſuo ſchiavo; e ognuno parlava di queſto fatto, e ne lacerava il nome, e l' onore: aveva indarno tentate tutte l' arti, per mettere l' accaduto in ſilenzio, quando cominciò a farſi vedere nella piazza, e nelle ſtrade con un cagnaccio maſtino tra le braccia, e lo vezzeggiava, come ſi farebbe a un gentil Ermellino da una ozioſa donzella. In poco d' ora la Città fu piena di queſta pazzia. D' altro non ſi parlava: ſi diceva, che Alcibiade era impazzito: quando avviſato di ciò da un ſuo amico: io, diſſe, ringrazio queſto cane, che facendo parlare di ſe fa tacer dello ſchiavo. Pur che tacciaſi dello ſchiavo, ſi parli pure del cane: e paſsò in proverbio il Can di Alcibiade, a ſignificare, che alle volte è ſpediente il dar alle lingue, trattenimento, per togliere alle lingue qualche più diſguſtoſo diſcorſo. Voi conoſcete la Sig. N. Non le ſarebbe dunque migliore, che ſi diceſſe, lei eſſere una ſcrupoloſa, che il dirſi ciò, che attualmente ſi dice di lei? Voi conoſcete il Sig. N. Chi non deride la ſua affettazione, colla quale vuol far il galante, e la ſciocca ſuperbia, con cui povero, e pien di debiti, vuol ſuperare nel luſſo i più ricchi? Io certamente avrò più guſto, che mi chiamin l'Ipocrita, che non è, che mi chiamino lo ſciocco affettato, o il povero ſuperbo.

Predic. Ne però vi chiameranno Ipocrita, ſe ſarete coſtante nella pietà. Credetemi Signori, che gli uomini ſavi amente, e paleſemente pii ſi ſtimano molto anco da peccatori; e ſe talora inſultano con qualche motteggio, però ne tengono riverenza nel cuore.

Eraſt. Io veramente confeſſo, che biſognerebbe, e biſogna vincere i riſpetti umani; ma però conoſco ancora tal uno, e lo conoſce ancora il Signor Livio, che in realtà avendo ſem-

Rispetti umani. pre questa massima in bocca, opererebbe molto più saviamente se la mutasse.

Liv. Sò di chi favellate. (Padre Predicatore non vi scandalezzate: tacciamo il nome; per altro parliamo di cosa notoria a tutta questa Città) colui con questa massima, che bisogna vincere i Rispetti Umani, è il maggior impertinente, che sia nel Mondo. Comanda imperiosamente a tutti, reca incomodo a tutti. Va a pranzo or con questi, or con quelli senza essere invitato, e si vanta di fare una graziosa sorpresa, quando va a riempirsi il ventre all' altrui tavola. Si piglia franco i primi posti: in ogni piatto ei vuol esser primo a metter le mani, e anco nelle altrui case esso vuol far da trinciante, e distribuire le parti. Se mette il piede in casa mette in contribuzione tutta la servitù; manda questo con una lettera, quello con un' ambasciata, come s'ei fosse il Padrone. Contradice a tutti, ne soffre contradizione da alcuno. Non paga i creditori, strapazza gli inferiori, non rispetta gli uguali. Dal solo suo comodo, e dal solo suo interesse prende tutte le misure del suo dire, e del suo fare. Si accorge di essere odiato da tutti, ma ripete, che bisogna disprezzare gli umani rispetti.

Pred. Questo vuol dire, o non ben intendere una dottrina vera, o mal valersi di una massima buona. Miseri noi, se colla Predica di questa mattina pretendendo di formar santi, venissimo a formare tracotanti, impertinenti, mal creati. Questi certamente non son di
Luc. 21. quelli, di cui disse il Salvatore: *Eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum*. Sono bensì universalmente odiati, ma non per la giustizia, non per l'amore a Nostro Signore Gesù. A costoro dirà S. Pietro. *Quæ vobis gratia;*
1. Petr. 2. *si peccantes, & colaphizati sufferetis?* Che grazia pretendono di acquistare, se si contentano di sostenere odj, e mormorazioni, per essere arditi, e inci-
1. Petr. 4. vili? *Nemo vestrum* ripeterà lo stesso Santo Appostolo, *patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus &c.* Chi è odiato per far l'uom franco, il disprezzante, il singolare, il mal creato, non si annovera tra i beati, i quali ciò sopportano *propter justitiam*. Quando Iddio ci à creati sociali, ci à fatto intendere, essere contro il dettame della ragione tutto ciò che si attraversa alla pace, e felicità del convivere. Costoro non sono vittoriosi degli umani rispetti, ma sono vinti dalle loro passioni. E' però cosa certa, che anch' essi di tanto in tanto devono inghiottire bocconi amarissimi. Non di rado cadono sotto persone, che mettono in pratica il detto: *Respondet stulto juxta stultitiam suam*, e rispondono a franchezza con pari franchezza, a inciviltà con pari inciviltà, e danno buona lezione, che gli uomini si devono rispettare. Rispetti umani.

Liv. Io sono di tal umore: mi guardo dal trattar con buffoni, che pretendono di mettersi a cavaliere di tutto, e di tutti, col mettere tutto, e tutti in derisione. Se per necessità mi trovo con alcuno di loro, non applaudisco alle lor grillerie; e se mi attaccano in burla, so rintuzzarli con parlar poco, e mettermi in serietà. Dicono, ch' io non son conversevole, e che dò suggezione. Godo, di essere presso loro in tal credito, onde stiano lontani da me, quanto io son lungi da loro. Non mi mancano uomini di qualità, e di merito, che mi amano, e conversano meco non di mal grado. Cogli uomini, i quali vantano certa franchezza è nojoso il trattare, e sempre si è in pericolo di rompere la carità. Nò, Signor Erasto: quando vi esortiamo a vincere i rispetti umani, non vogliamo, che li vinciate così. Non vogliamo, che vi mettiate in credito di mala lingua, ne di mal uomo. Voi frequentate Sacramenti, ma di nascosto; quanto bene farebbe il vostro esempio, se voi vi lasciaste vedere a frequentarli in pubblico, e a giorno chiaro? Io sò, che certi equivoci, e certi motti poco onesti vi dispiacciono; ma nel sentirli, li detestate col cuore, e sor-

Rispetti umani.

ridete col volto: un Cavaliere di tanta autorità quant'è la vostra, quanto freno metterebbe a certe lingue sordide, se palesemente le disapprovasse? Voi non avete genio al giuoco, pur giuocate con grosse perdite, per paura di essere chiamato pirchio; e con cotesto umano rispetto vi lasciate tirar sotto da chi non giuoca colla vostra lealtà. Un *non voglio* detto una, o due volte con piena risoluzione vi esime dall'impegno, e dal danno.

Eraſto. Il mio naturale verecondo, amorevole, e rispettoso mi rende difficile questa vittoria; pure userò diligenza di fare, che le vostre esortazioni non siano infruttuose: per altro dal mio male ne ricevo un bene; ed è, che provando io tanta difficoltà nel vincere gli umani rispetti, sono cautissimo nel guardarmi dal cagionare rispetto umano agli altri. Non v'è pericolo, che dalla mia lingua esca un motto, una parola, un cenno, per cui alcuno sia tentato a omettere qualche divozione, o a commettere qualche peccato benche leggiero: e quando il Padre Predicatore questa mattina nella 2. parte à trattato questo argomento, à detto poco a paragone di quel tanto, io avrei voluto, dicesse Padre, se sapeste le fatiche da me fatte, e le fatiche di mia moglie per allevar bene un mio figlio, vi stupireste: l'abbiam condotto fino all'età di vent'anni, che pareva un Angiolo di costumi. Abbiam poi dovuto lasciarlo trattare per sua e nostra disgrazia: e in pochi mesi abbiam perduto il frutto de' nostri stenti, non per altro, se non perchè alcuni suoi compagni anno cominciato a mettere in burla la sua bontà, e divozione. Esso à cominciato a trascurare i suoi divoti esercizj; si confessa rare volte, e va mutando i Confessori; a me, e a sua Madre fino ad ora non à perduto il rispetto; ma se ancor sù questo sarà burlato, lascierà ancora questo: gli facciam molte Prediche ma indarno.

Pred. Oltre al da me detto questa mattina, io a conforto di lei, e a terrore di tutti i motteggiatori, e irrisori della pietà, raccorderò il detto dello Spirito Santo nella Sapienza. *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & abstulerunt labores eorum.* Costoro *auferunt labores* dei Giusti. Un povero Padre, una povera Madre, un attento Maestro, un Predicatore zelante, un pio Confessore, quanto affaticano, per allevare un Giovane nella pietà! Dopo averlo allevato, qualche compagno lo deride, lo motteggia, e già tutto si distrugge il faticoso lavoro. Iddio premierà chi per suo amore vi mise la mano. *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum:* ma di coloro che sarà? *Videntes turbabuntur timore horribili & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes;* ma troppo tardi, e senza frutto: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati:* Ecco come si chiameranno coloro, che a pregiudicio dell'altrui pietà facevano i disinvolti, i franchi motteggiatori; *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei; & inter Sanctos sors illorum est.* Rispetti umani. Sap. 5.

Eraſt. Per verità costoro son Micidiali, son Demonj.

Pred. Prima del Signor Eraſto ciò si disse da Sant'Agostino. *Homicida dicitur diabolus: non gladio armatus, non ferro accinctus ad hominem venit: verbum seminavit, & occidit. Noli ergo putare, te non esse homicidam, quando fratri tuo mala persuades.* S. Aug. super Jo.

Liv. Leviam l'incomodo al Padre Predicatore.

Predic. Riverisco il Signor Livio. Signor Eraſto si ricordi del suo buon proposito.

PREDICA VII.

Nel primo Mercoledì di Quaresima.

Et fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus. Matth. 12.

Recidivi. QUando Dio concede ad un uomo il perdono corteſe delle ſue colpe, lo concede con tutta la pienezza di un ſinceriſſimo amore. Il peccato perdonato una volta è come un grave peſo gettato nel profondo del Mare, da cui più non ſortirà ſopra il lido. Mich. 7. *Projiciet in profundum maris peccata veſtra:* è come una macchia talmente lavata, che più non traſpariſca Pſ. 50. nell' anima. *Lavabis me; & ſuper nivem dealbabor.* Egli è un riconciliarſi ſol per metà quel dire: per queſta volta m'acquieto; ma ſe qualche nuova ingiuria ſorgerà contro me, ferirò la ſeconda, e la prima con una ſteſſa vendetta: Queſto è un perdonare da uomo, cui ſignoreggiano le ſue paſſioni; ma Dio non reſtrigne le ſue paci. Straccia il proceſſo; non lo ripone fino a nuovo delitto: le ſue aſſoluzioni non ſono condizionate, e per Vide Suar. in 3. p. To. 4 diſp. 13. bocca de' ſuoi miniſtri ci dice: *Ego te abſolvo.* Queſta Dottrina è vera preſſo i Teologi: Da lei però non vorrei, che pigliaſte troppo coraggio, Recidivi infelici, ſe quì mi udite. Anno le colpe anco eſtinte un qualche riſorgimento, e chiamate alla luce dal voſtro nuovo peccato, ſe non tornano a vivere in ſe medeſime, tornano però a vivere in molto della loro virtù; *In quantum*, come parla l' Angelico *peccata dimiſſa, virtualiter* S Th. 3. P. q. 88. 1. c. *in peccato ſequenti continentur.* Sì, il ricadere di un Peccatore è un qualche riſorgere de' ſuoi peccati: Riſorgono dicono i Padri, e i Teologi 1. A riſvegliare il tormento dei rimordimenti paſſati; 2. Ad aggravare la malizia della colpa preſente: 3. Ad accreſcere il pericolo della dannazione futura. Così il Demonio, che ritorna nell' anima pria mondata di un peccatore, guida ſeco molti Demonj, e, come oſſervano i Medici nelle infermità corporali, è più pericoloſa la ricaduta, che il morbo: *Et fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus.* Recidivi.

Chiunque à peccato gravemente anco una volta ſola, à giuſta occaſione di ſempre conſervare qualche rimorſo del ſuo peccato: certi di avere acceſo contro noi lo ſdegno di un Dio, non ſiamo certi di averlo eſtinto con tutte le noſtre lagrime: anco giuſtificati ci reſta motivo di piagnere. Pure l' avere più volte dopo il veleno del peccato preſo l' antidoto della penitenza, l' avere più volte proſtrata a' piedi di Gesù crocifiſſo la noſtra contrizione ſupplichevole del perdono, la divina Miſericordia più volte implorata con confeſſioni dolenti, e ſincere, tutto ſerve a tranquillarne la agitazione, ſe non abbiam ſicurezza, almeno abbiamo conforto. Ma il Recidivo non così. Dalla non interrotta frequenza di ſue ricadute ragionevolmente può almen dubitare, ſe il ſuo dolor fu ſincero; ſe il ſuo propoſito fu riſoluto. Si ſottoſcrive a un tal giuſto timore Sant' Agoſtino, affermando, che

Recidivi. che il picchiarſi il petto ſenza emendarſi, è un raſſodare, non un togliere il peccato. *Qui pectus ſuum tundit, &*
Aug. ſer. de Pæn. *ſe non corrigit, peccata ſolidat, non tollit.* Può il Recidivo giuſtamente dubitare di eſſere rimaſto ſchiavo al Demonio, anco quando parve rimetterſi in libertà. Vi ſono certi animali ſelvaggi, che addomeſticati vanno al boſco, alla campagna, al fiume, e ſpontaneamente ritornano all e lor caſe. Di queſti dice la legge, che rimangono di uno ſteſſo Padrone, fino che conſervan queſt'animo di ritornare: *Eouſque noſtra ſunt, donec revertendi animum habeant.* Quando in loro ceſſi queſt'animo, allor ſolamente ceſſano di eſſer noſtri. *Quòd ſi deſierint revertendi animum habere, deſinunt noſtra eſſe.* Ma e come poſſiam noi conoſcere queſta voglia? Da queſto, dice la legge: Quando ceſſi la conſuetudine, allora intendaſi ceſſar l'animo di ritornare: *Intelliguntur autem revertendi animum tunc deſiiſſe habere, cum revertendi conſuetudinem deſeruerint.* I Recidivi ſono fiere ſelvaggie addomeſticate dal Demonio al peccato, che, come diceſi in Ezechiele, vanno, e tornano. *Auferam cuntem, & redeuntem.*
Ezech. 35. Vanno all'acque della Confeſſione, ma tornano alla colpa; vanno a' paſcoli del cibo Eucariſtico, ma toſto ſi rimettono al lor mal Demonio. Io temo, che anime tali mai non mutin padrone: Coteſta conſuetudine ragionevolmente fa dubitare, che ancor partendo, ſempre abbiano conſervato l'animo di ritornare al peccato. Chi ſi lava, e ſubito torna a imbrattarſi ſenza neceſſità, moſtra che non è riſoluto di conſervar la mondezza. *Qui poſt la-*
S. Aug. ſup. Eccli. 34. Qui baptizatur &c. *vacrum mundi eſſe negligunt; qui poſt lacrymas vitæ innocentiam non cuſtodiunt, lavantur quidem, ſed mundi non ſunt, quia commiſſa flere deſinunt, & iterum flenda committunt.* Infatti ricerchi il Recidivo i ſuoi penſieri, e forſe troverà, che diſegnavano colpe, quando parevano deteſtarle; o almeno altro più non pretendevano, che interrompere il corſo di una vita viziosa con qualche parenteſi di virtù. Frenaſte, o Recidivo, frenaſte il paſſo alle voſtre paſſioni, ma forſe come il Giordano frenò il corſo a' ſuoi flutti, per rilaſciare poi loro la briglia, paſſata che foſſe l'Arca Santa di quella ſolennità. Deponeſte i voſtri peccati, forſe come il Sole depoſe i ſuoi raggi nella morte di Noſtro Signore Gesù; per ripigliarli, e andarne più vago di lì a poche ore. Vi ritiraſte per qualche momento da quella treſca, ma forſe come l'ombra diede addietro in grazia del Re Ezechia, per incaminarſi poi ſubito ſulle medeſime linee. Recidivi.

Qualunque però foſſe il voſtro penſiero nel pentirvi, io trovo, che il pentimento de' Recidivi ſenza alcun' emenda, è molto in diſcredito delle divine Scritture, e de' Santi Padri. Lo chiamano penitenza bugiarda con Geremia: *Reverſa eſt ad me*
Jer 3. *in mendacio.* Lo chiaman vomito di cane immondo con Salomone, e San Pietro: *Canis reverſus ad vomitum*
Prov. 26. 2. Petr. 2. *ſuum.* Lo chiamano pentimento infedele con Tertulliano: *Quorum pæ-*
Tertul. de Pænit. *nitentia nunquam fidelis:* Lo chiaman vano coi ſacri Canoni: *Ubi emendatio nulla, pœnitentia vana:* Lo chiamano col citato Affricano, non diſtruggitore, ma padre ſecondo di nuovi peccati: *qui per pœnitentiam facilius delinquunt; quàm per eam recte faciant:* Con Agoſtino lo chiamano pentimento inutile: *Inanis eſt pœni-*
S. Aug. in Ioannem. *tentia, quam ſequens culpa coinquinat: nihil proſunt lamenta, ſi replicantur peccata. Nihil valet de malis veniam poſcere, & mala de novo iterare.* Finalmente col Griſoſtomo lo chiamano un pentimento, che reca
S. Chryſoſt. ſer. de Moyſe. infamia alla penitenza. *Si peccare delectat, quare ſic pœnitentiam, quam profiteris, infamas?* E ſopra un tal pentimento voi vi potete acquietare? e potete prudentemente giudicare eſſervi ſtate perdonate le voſtre colpe, coſicchè non ne proviate rimorſo, quando ben anco nelle partite del

Recidivi. Cielo presentemente invisibil senza divina rivelazione, veramente si fossero perdonate?

Io non pretendo, Recidivi dilettissimi, di ridurvi a disperazione, bramo col divino ajuto condurvi ad emendazione. Se vi ajutate, se vi tenete lontani dalle occasioni, se andate eseguendo gli indirizzi di un pio, e discreto Confessor, che vi regge, se andate profittando, e vi sforzate davvero di rompere le vostre catene, compatisco la vostra fragilità, sò a vostro favore, quanto sia grande la forza di un abito cattivo per spignere alle ricadute. Aristotele lo chiamò una seconda natura. *Tanquam natura consuetudo est. Ipsa sæpe naturam facit.* Sant' Agostino la chiama una specie di violenza, che a un certo modo dà legge, e si fa ubbidire anco da un animo ripugnante. *Lex peccati est violentia consuetudinis, qua trahitur etiam invitus animus.* So ciò, che mi insegna il sottilissimo Scoto, non bastare un qualche atto di virtù contraria, per snervare un tal abito, onde tuttavia resta difficile la vittoria. *Non enim in primo actu statim corruptus est totus habitus; unde patet, quòd talis difficulter eligit bonum honestum.* Ancora dopo de' Sacramenti per dottrina dell' Angelico restano nel peccatore assoluto certi rimasugli delle sue colpe, e sono disposizioni al peccare, che nascono dall' avere peccato. *Nihil prohibet, quòd remissa culpa remaneant quædam dispositiones ex præcedentibus actibus causatæ, quæ dicuntur peccati reliquiæ.* Ma sò ancora a terrore de' Recidivi malizioſi, i quali trascurano ogni mezzo necessario alla loro emendazione, sò per dottrina del medesimo Angelico, che queste disposizioni vengono rintuzzate, restano debilitati questi abiti, ne possono più fare de' rigogliosi con noi, se noi non vogliamo. *Remanent tamen debilitatæ, & diminutæ, ita quod homini non dominentur:* onde se dopo molte Confessioni, e dopo molte Comunioni ci mostriamo sempre deboli come prima, e i nostri abiti sempre restano ugualmente forti a signoreggiar sopra noi, possiam temere a ragione, che le nostre passate Confessioni: siano state un' orrido sacrilegio, o almeno un' invalido Sacramento. E in verità il Sacramento della Confessione abbraccia come parte essenziale di se medesimo la virtù della Penitenza: Questa, come insegnano i Teologi coll' Angelico, *facit hominem operari ad destructionem peccati præteriti, in quantum est Dei offensa.* Fa, che l' uomo seriamente, ed efficacemente si adoperi per distruggere i suoi peccati, in quanto sono offesa di Dio: Ora come è possibile operare seriamente, ed efficacemente per distruggerli, e ugualmente continuare in volerli, e cometterli? Voglio concedere alla umana volontà una somma incostanza; ma certamente nelle miondane cose nessuna volontà è sì incostante: anzi ne pur la credo così incostante nelle cose dell' Anima. Cotesta sì continue ricadute ordinariamente non tanto sono incostanza nel bene, quanto ostinazione nel male. Si rioffende Dio, perchè non ci pentimmo efficacemente di averlo offeso. Torniam subito ad esser perversi, perchè in quella nostra fantasima di conversione non fummo buoni davvero. Almeno nella continuazione, e frequenza delle nostre ricadute abbiamo gravissimo fondamento di dubitarne: con che, ancorchè le nostre passate colpe forse siano perdonate, abbiamo però gran ragione di dubitarne, e risorgono a rivegliare il tormento de' rimordimenti passati.

Facciamo però, che una rivelazione del Cielo vi assicuri, che il vostro dolor fu sincero, e furono per-

Recidivi. perdonate le voſtre colpe di allora, nulladimeno nel voſtro ricadere riſorgeranno almeno ad aggravare la malizia della voſtra colpa preſente. Benchè non eſca dalla ſua ſpecie, il ſecondo peccato, che ſi commette, è aſſai più grave del primo, che fu rimeſſo. *Cogita, o homo*, così in una ſua omilia il Griſoſtomo,

S Griſoſt. hom. de Ban. *graviorem eſſe culpam poſt veniam; renovatum vulnus pejus dolere poſt curam, moleſtiùs hominem ſordidari poſt gratiam: quàm indulgentiæ ingratus eſt, qui poſt veniam peccat.* I peccati ſecondi, come ben nota l' Angelico, ſon ſempre più gravi de' primi, eziandio ſe i primi non ſiano perdonati: ancorchè la catena delle colpe non ſi interrompa colla converſione, l' ultime anella ſempre peſano più che le prime; perchè ſi carica ſopra loro una ingratitudine, quanto più ſi va avanti, ſempre maggiore: ſempre più ſi offende la divina bontà, che ſi degna aſpettare il pec-

S. Tho 3. 88. 1. c. catore a penitenza. *Contingit autem, quòd ſequens actus peccati virtualiter contineat reatum prioris peccati, in quantum ſcilicet aliquis homo ſecundò peccans, ex hoc ipſo videtur gravìùs peccare, quàm priùs peccaverat; ex hoc ſcilicet ſolo, quòd contemnitur Dei bonitas, quæ ad pœnitentiam expectat.* Ma ſe ſi ricade dopo ottenuto il perdono, tanto è maggiore la ingratitudine, e la offeſa alla divina bontà, quanto è maggior grazia il dar perdono al peccatore, di quel che ſia il ſemplice ſopportarlo. *Multò autem magis*, ſiegue il Santo Dottore, *contemnitur Dei bonitas, ſi poſt remiſſionem prioris peccati, ſecundò peccatum iteretur: quantò majus eſt beneficium peccatum remittere, quàm peccatorem ſuſtinere.* Il beneficio, che Dio ci fa, quando ci perdona una colpa mortale, è ſommo, o ſi conſideri il male, da cui ci libera; o il modo, con cui ci libera; o il bene, a cui ci promove. Recidivi.

Un uomo in peccato mortale è coſtituito in qualità di nemico a Dio: è più infelice in tale ſtato, che in qualſivoglia altra miſeria, o pena. Un uomo in peccato mortale, è più miſero, che un' infelice pendente da infame patibolo: la morte temporale è piccol male a chi ſpera l' eterna vita: un patibolo, una manaja, non poſſon dar morte all' anima: non abbiamo a temerne: *nolite timere eos, qui occidunt corpus; animam autem non poſſunt occidere.* Ma il peccato mortale, per quanto è in ſe, dà all' anima morte eterna. Quando ſcoperto l' inganno de' due vecchioni Suſanna fu liberata, que' Giudei tutti lieti ringraziarono Iddio, che in lei non foſſe macchia: *Laudaverunt Deum,* Dan. 13. *quia non eſſet inventa in ea res turpis.* Era ſtata liberata da una morte infame: di queſto non ſi dice *laudaverunt Deum*: era dichiarata libera dalla oppoſta colpa: di ciò *laudaverunt*, perchè conoſcevano, eſſere minor male la morte, che una colpa mortale. Peggio è avere un peccato mortale nell' anima, che un Demonio nel corpo. Quanta compaſſione vi fa un' indemoniato? A quanti Santuarj non lo guidate? A quanti Eſorciſti nol preſentate? Ma il maligno ſpirito può tormentare quel corpo; *animam autem non poteſt occidere.* Quando un uomo è in peccato mortale, eſſendo nemico di Dio merita di eſſere da lui trattato affatto oſtilmente, e a ſole pene. Lo aſſaltino tutte le diſgrazie, l' uccida una morte improvviſa, l' opprima l' Inferno; tutto ben gli ſta, gli ſi deve.

Ora, mentre voi, o peccatore, giacete in uno ſtato sì miſerabile, non baſtano tutte le forze naturali per liberarvene. E' neceſſario, che Dio offeſo da voi, pur moſſo di voi a pietà, alzi la ſua voce, e vi dica al cuore: *Levati sù*; e coteſto *levati sù* detto da Dio al voſtro

Recidivi. cuore, è quella, che da' Teologi chiamasi grazia eccitante: di più è necessario, ch' egli tenga pronta la sua mano per darvi ajuto ad alzarvi, se voi corrispondete al suo invito; e questa è quella, che da' Teologi chiamasi Preparazione della Grazia concomitante: di più se di fatto vi avete ad alzare, è necessario, che vi dia attualmente mano; e questa è quella, che da' Teologi chiamasi Grazia concomitante. Tutte queste grazie talmente sono a voi necessarie, che senza di esse giacereste nel vostro misero stato per tutta la eternità, e avreste ad ardere in fiamme inestinguibili: e queste grazie vi si anno a dare da Dio per sua sola bontà, senza che possiate pretenderle, senza ch' ei n' abbia obbligazione, senza che voi n' abbiate alcun merito; avendone voi un positivo demerito. Quando voi sorgete dal peccato, tutte queste grazie vi furon date: ne a scancellare la vostra macchia, il vostro reato, Dio pretese gran cosa da voi. Si contentò, che sotto all' eccitativo di tante grazie, e di tanti ajuti, voi vi pentiste sinceramente di averlo offeso, proponeste di più non offenderlo, e contentandosi di accettare il vostro dolore, e proposito benchè interessato, lo avvalorò, comunicandogli per mezzo de' Sacramenti i meriti del suo sangue.

Col darvi perdono di un peccato mortale rinunciò Dio a tutto il diritto, che aveva di trattarvi ostilmente da nemico; vi donò la grazia di amico, vi rimise alla adozion di figliuolo, e vi diede il diritto di andare a suo tempo al possesso dell' eterno suo Regno: vi restituì tutti que' meriti, che per lo peccato vi si erano confiscati. Che beneficj, anzi qual catena di beneficj è cotesta? Voi poi che fate, quando tornate a rioffenderlo? Voi col fatto stesso gli ributtate in faccia la figliuolanza, colla quale vi riaddottò, e gli dite Recidivi. col fatto: Non mi curo di essere a voi figliuolo: gli ributtate in faccia il diritto alla gloria; e gli dite col fatto; non mi curo del vostro Paradiso; gli ributtate i meriti, che avevate ricuperati, e gli dite col fatto; non mi curo di avere benemerenza con voi: Gli dite coll' opra, che non occorreva, nò, non occorreva, che vi faceste tanti inviti, che vi somministraste tanti ajuti: che voi più tosto che ubbidire alla sua Maestà, corrispondere alla sua bontà, guadagnarvi il suo amore, volete tener contenta una vostra passione. Vedete se l' Angelico à ragione di dire, che il secondo peccato, è più grave del primo, perchè *Contemnitur magis, magis contemnitur divina bonitas*. Chi pecca, e rimesso in grazia torna a peccare, vien a far paragone tra lo stare nella amicizia, e nella inimicizia con Dio, e poi gli fa il grande affronto di scegliere il volerlo più tosto nemico, che amico. *Comparationem*, dice Tertulliano, *egisse videtur, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. Tertull. de Pan. c. 5.

Voi certamente non iscuserete l' ingratissimo sentimento, con cui più volte colà nel deserto gli Ebrei bramarono di ritornare in Egitto. Dio gli avea tratti fuora per istrada di maraviglie. Giunti al lido del Mare, Mosè avea comandato a quel gran popolo di far alto sù quella spiaggia. Fermatevi, aveva detto, e osservate le maraviglie, che fra poco opererà a vostro favore il nostro Dio. *State, & videte magnalia Domini, quæ facturus est hodie*. Exodo 14 Date un' occhiata addietro, e mirate il paese barbaro, da cui sortiste: Esso è l'Egitto, dove lungamente foste incatenati sotto l'oppressione di un crudele Tiranno: Dio ve n'estrae; Volgete gli occhi, e mirate quest'onde, che si attraversano al vostro scampo; Dio le divide-

Recidivi. derà al voſtro paſſo. Vedrete cocchi roveſciati, ruote, carri, timoni infranti, vedrete cadaveri d'uomini, e di deſtrieri, che anderan fluttuando a fior di acqua: ſaranno l'eſercito di Faraone, che ora vi inſiegue, e reſterà ſoffocato. Per queſte beneficenze Dio vi guida alle delizie della terra a noi promeſſa. *State, & videte magnalia Domini, quæ facturus eſt hodie.* Si muovono; paſſano il Mare, e ne tripudiano: ma, credereſte? A pena incontrano l'incomodo di un pò di ſete, e ſi pentono della loro felicità, e ſoſpirano quell'Egitto, che avevano deteſtato. Perfidi, ingrati... Avrei più che dir contro loro, ma mi richiamano a ſe i Recidivi. Quanto volentieri in certi giorni di ſettimane Sante, o di Giubilei, mentre tanti affollati a' ſacri Confeſſionali pel mar roſſo della Penitenza cercano di giugnere al lido bramato della Grazia, quanto volentieri li fermerei; e *State*, vorrei dir loro, *ſtate, & videte magnalia Domini, quæ facturus eſt hodie.* Voi ora ſiete ſchiavi a catena nella ſervitù del Demonio; ſiete vittime aſpettate negli abiſſi per farvi ardere in eterne fiamme. Dio rompe ogni oſtacolo nella voſtra liberazione; fra pochi momenti colla aſſoluzione Sacerdotale toglierà le voſtre catene, vi metterà ſulla ſtrada del Paradiſo: ma che? Dunque al primo incomodo, che vi ſi attraverſerà nel cammino; alla prima ſete di un piacere peccaminoſo, ſubito vi annojerete del viaggio, diſerterete da Dio per militar di bel nuovo ſotto il Demonio? San Pietro afferma eſſere più ſpediente il non conoſcere la via della ſalute, che il conoſcerla, e prendere altro cammino. *Melius erat eis non cognoſcere viam juſtitiæ, quàm poſt agnitam retrorſum converti ab eo, quod illis traditum eſt in ſancto mandato.* Che direbbe di chi non ſolamente conoſce la via, ma cento volte vi à meſſo il piede, e cento volte pentito del ſuo pentimento ſi è ritirato da lei, e ſi è rimeſſo ſulla via della ſua perdizione? S. Agoſtino ci atteſta, da Dio eſercitarſi maggior bontà nella giuſtificazione di un peccatore, che nella creazione di un giuſto. *Intelligat, qui poteſt, judicet, qui poteſt, majus ne ſit juſtos creare, quàm impios juſtificare: Certè enim etſi æqualis eſt utraque potentiæ, hæc majoris eſt miſericordiæ.* Se così è, qual maggior ingratitudine, qual maggior affronto alla divina bontà, che tornare alle ſue offeſe dopo ricevuto il perdono. Sì: ripetiam coll' Angelico: *multò magis contemnitur Dei bonitas, ſi poſt remiſſionem prioris peccati, ſecundò peccatum iteretur.*

Recidivi. S. Auguſt. ſuff. Jo:

Che ſe l'eſſere ſempre più ingrati non fa punto di breccia nel voſtro cuore, infeliciſſimi Recidivi, ſiate almeno ſenſibili al voſtro pericolo; e appunto le ſteſſe colpe, ancorchè perdonate riſorgono ad accreſcere il pericolo della dannazione futura. L'andar commettendo le colpe, ancorchè ſi riceva il perdono, va infiacchendo lo ſpirito. Le tante cadute, e ricadute, rendono talmente debole l'animo, che finalmente diſpera di riſorgere, e reſta oppreſſo. *Uſitata culpa obligat mentem*, dice S. Gregorio, *ut nequaquam ſurgere poſſit ad rectitudinem: Conatur, & labitur.* Queſta, preſſo il Briezio, fu la diſgrazia di Coſtantino, l'ultimo Imperadore de' Greci. Preſa da' Turchi Coſtantinopoli, egli ferito volle fuggire colla moltitudine, e nel fuggire, cadde, ma ſi rialzò; tornò a cadere, e fu rialzato: tornò a cadere, e tornarono a ſollevarlo: ma poi dopo alternate molte cadute, e molti riſorgimenti finalmente vi reſtò oppreſſo. *Sæpe cadens, reſurgens ſæpe, tandem conculcatus interiit.* Io temo aſſai, che queſta ſia per eſſere diſgrazia ancor voſtra, dilettiſſimo Recidivo. Col tanto iterare i voſtri peccati vi avvilite ſempre più; ſempre più perdete di coraggio, e di fiato a una vera virtù. *Quàm vilis facta es iterans vias tuas*, va predicando alla voſtr'anima Geremia. Già da molto tempo andate

S. Gregor. hom. de Pœnit.

Briet. In Annal.

2. Petr. 2.

Jer. 2.

te

Recidivi. te alternando cadute, e risorgimenti: Siete in pericolo che vi manchino il tempo, e le forze, e restiate oppresso: *Sæpe cadens, resurgens sæpe, tandem conculcatus intereas.*

Il peggio è, che con aver tante volte ricevuto il perdono, l' anima va deponendo il ribrezzo, e il rimorso al peccato. Si va sulla pretesa passata esperienza lusingando, essere cosa assai facile il riconciliarsi con Dio. Col mancare il rimorso si va formando una certa audacia, e una presunzione, per cui più non si stima il pericolo, e per questo vi si torna con più franchezza; perchè altre volte si è uscito con maggiore fortuna; ma poi si perisce senza remissione. Fissate l'occhio in due Personaggi, robusti di corpo, e prosontuosi di spirito: l' uno è il Gigante Golia, che nel campo de' Filistei è il terrore degli Israeliti: l'altro è Sansone, che a favore degli Israeliti è il terrore de' Filistei. Golia spiccasi dal suo padiglione, e presentandosi alla fronte dell' armata nemica, tutti provoca a singolare certame. Sansone va alla visita di una donna infedele, e sentendosi legare con istrette ritorte, ad un semplice allargar delle braccia delude la momentanea sua prigionia. Il primo divien ardito, perchè non trova contrasto; divien ardito il secondo, perchè non trova ritegno. Perchè a Golia riesce di presentarsi al nemico, insultarlo, e ritirarsi senza alcun danno, due volte al giorno si presenta, insulta, e si ritira. Perchè a Sansone riesce di rompere ogni legame, e suggir dagli agguati, rinuova a suo piacere le visite; lascia, che gli si serrino alle braccia le funi, poi a bisogno le rompe, e si salva. L'uno, e l'altro si lusinga, che sempre sia loro per riuscire ciò, che tante volte è riuscito loro sì bene, ne più temon disgrazia; dopochè tante volte anno esperimentata la sicurezza. Nella parola di uno abbiamo i sentimenti ancor dell' altro: *Dixit* (Sansone) *in animo suo*: *Egrediar ficut ante feci, & me excutiam.* Uscirò, come ò fatto fino al dì d'oggi, mi scuoterò, mi libererò; ma in verità non fu vero. Era lungo tempo, che sempre allacciato da un medesimo amore, sempre rompeva i lacci, co' quali imprigionavasi dalla femmina infida; ma non li ruppe sempre: toltigli i capelli gli fu tolta la robustezza: si sforzò, si dibattè, si contorse; ma tutto in darno non potè più squarciare le funi tante volte squarciate; restò preda de' Filistei, fatto cieco alle derisioni della lor plebe, e giumento alla macina de' lor Molini. Or vada, e dica: *Egrediar ficut ante feci.* Golia anch' esso già da quaranta giorni mattina, e sera tornava al medesimo posto, e ai medesimi insulti, e ritiravasi: ma finalmente una volta tornò, insultò, ne potè più ritirarsi. Un sasso piantatogli in mezzo alla fronte rese inutile tutta la gran difesa di bronzo, che lo vestiva, e quella spada, che al di lui fianco davagli ardire, toltagli dal fianco, gli tolse la testa dal busto. Vada anch'egli, e dica: *Egrediar, ficut ante feci.* Voi vedete il vostro pericolo, infelicissimo Recidivo. Voi fate coraggio a peccare per l' esperienza, che avete di avere più volte impunemente peccato. *Egrediar, ficut ante feci.* Mi vendicai a talento, e dopo avere pienamente soddisfatto alla mia passione, con una confession salutare uscii dal peccato: mi vendicherò ancor questa volta, poi mi confesserò, e uscirò dal peccato. *Egrediar, ficut ante feci.* Fui lascivo, e dopo avere cento, e cento volte contentata la mia concupiscenza, confessandomi mi liberai dalla colpa: tornerò a contentare la mia concupiscenza; tornerò a confessarmi, e mi libererò dalla colpa: *Egrediar, ficut ante feci.* Ma meschino, e deluso! Chi vi assicura, che Dio sia per darvi sempre quel tempo, quegli ajuti congrui, quelle forze abbondevoli, che altra volta vi diede? Chi vi assicura, che una mor-

Recidivi.

te

Recidivi. te improviſa non metta compimento alle voſtre ricadute, e alla voſtra vita, ſeppellendovi coll'anima nell'Inferno? *Egrediar, ſicut ante feci.* Forſe mai non ſiete ſortito da' voſtri peccati; e le voſtre confeſſioni ſenza vero pentimento, ſenza propoſito riſoluto, vi anno ſempre laſciato nelle voſtre catene. Se ſeguitate a confeſſarvi così, *ſicut ante feciſti*, non vi libererete mai dalla colpa, e perirete. Ah! dite più toſto: *Egrediar, ſicut ante non feci.* Mio Dio, ſe altre volte mi ſono confeſſato con tiepidezza, ſenza vera riſoluzione, adeſſo vo' confeſſarmi, ma veramente pentito; ma riſolutiſſimo di più mai non offendervi: *Egrediar, ſicut ante non feci.* Se altre volte mi ſono confeſſato, ma ritenendo un piede nel laccio delle occaſioni, e ſenza eſeguire gli indirizzi del Confeſſore, ora vo' confeſſarmi, e abbandonare le pericoloſe occaſioni, ed eſeguire gli indirizzi del Confeſſore. *Egrediar, egrediar, ſicut ante non feci.* Recidivi, ſe quì mi udite, confeſſatevi e confeſſatevi, come ſe foſſe l'ultima volta, che Dio vi laſcia il comodo di confeſſarvi: Confeſſatevi; e più non peccate; altramente le voſtre colpe, ancorchè già perdonate riſorgeranno in molta della loro virtù a riſvegliare il tormento de' rimordimenti paſſati, ad aggravare la malizia della colpa preſente, ad accreſcere il pericolo della dannazione futura.

LIMOSINA.

FAte tutti una generoſa limoſina; ma quelli, che ſapete di eſſere recidivi, fatela generoſiſſima, per impetrare da Dio la grazia di più non ricadere. Daniele conſigliò Nabucco a metter riparo alle ſue colpe con
Dan. 4. abbondanti limoſine: *Peccata tua eleemoſynis redime, & iniquitates tuas miſericordiis pauperum.* S. Girolamo
S. Hieron. commentando queſto paſſo afferma, che quel Re abbracciò il conſiglio, e facendo quotidiane limoſine ſi aſtenne dalle ſue colpe. Ma poi dopo un anno, ceſſando dal far limoſina ricadde nella antica ſuperbia, *& bonum miſericordiæ perdidit malo ſuperbiæ.* O le noſtre colpe ſon quotidiane, e ſiano quotidiane le noſtre limoſine; o non ſono quotidiane; e ſi facciano quotidiane le limoſine, acciocchè non divengano quotidiane le colpe. Recidivi.

PARTE SECONDA.

LA maggior parte de' Recidivi taglia colla confeſſione i peccati, come Aſſalonne recideva colle forfici i ſuoi capelli. Queſto giovane Principe iva altero di una capellatura, di cui più bella ne ſeppe ritrovarne l'Iſtoria, ne fingerne la Poeſia. Egli tanto la amava, quanto eſſa lo rendeva amabile agli altri: però quantunque foſſe ſempre cara alla di lui vanità, finalmente rendevaſi non tollerabile alla ſua dilicatezza. Soſteneva quel gravoſo ornamento del capo per tutto un'anno, ma poi impotente di più reggere al grave peſo, deponevalo nelle mani di perito Barbiere: Così ogn' anno recidevaſi la di lui chioma ſempre grande a una ſteſſa miſura, perchè ſempre reciſa con uguale intervallo. *Semel autem in* 2. Reg. 14.
anno tondebatur, quia gravabat eum cæſaries. Così fanno i Recidivi: laſciano creſcere i loro peccati come i loro capelli. *Multiplicatæ ſunt iniquitates meæ ſuper capillos capitis mei*: le laſcian creſcere per tutto un anno: finalmente alla Paſqua, quando il Precetto eccleſiaſtico della Comunione Paſquale non ſi può eſeguir con un ſacrilegio, quando gli eſempj altrui, le cenſure eccleſiaſtiche, gli interni rimordimenti rendono all'anima intollerabile l'eccesſo delle ſue colpe, ſi depongono al taglio di un pio Confeſſore, di una aſſoluzione benigna. *Semel in anno.* Confeſſioni di Paſqualini, o non tolgono, o non emendano i peccati! Confeſſioni di una, anzi anco di tre o quattro volte all'anno non riſanano dalle ricadu-

Recidivi. dute. La confessione sia frequente, frequente il taglio, se efficacemente si vuole, che non cresca la chioma.

Ne però basta, che la confession sia frequente: conviene che sia spontanea, per sincero desiderio di troncare il peccato, non per solo esterno impulso di qualche umano rispetto. Assalonne tagliava la chioma, ma riflette quì Gaspar Sanctio, che *comam admodum invitus recidebat, non quia prolixam magis non gestaret libenter, sed quia illius pondus, atque molestiam sustinere non poterat*. Gasp. Sanct. in 2.Reg.14. Voleva alleggerirsi di un peso, ma gli rincresceva lo spogliarsi di un ornamento: tagliava la chioma, ma nell'atto stesso del taglio aveva intenzione, ch'essa di nuovo crescesse; onde tagliata la lasciava poi crescere non solamente senza opposizione, ma positivamente con genio. Una donna si fa vedere ogn' otto giorni, e ancor più spesso, a' piedi di un Confessore, non perchè sia risoluta di metter termine a quelle visite, a quelle tresche scandalose; ma perchè bisogna mettere qualche divota apparenza, e togliere al Mondo l'occasion di dir male: Ecciterebbe troppi sospetti di se in casa, e nel vicinato una donna civile, se ritirandosi in istanze appartate a trattenersi secretamente con amici, non si facesse vedere nelle pubbliche Chiese a ricevere Sacramenti. Non ottiene, è vero, ciò, che pretende; ma pur mettesi in suggezione, onde di mala voglia va, ma pur va a presentare, se pur tutta la presenta, la rea chioma al Confessore. Va quel giovane di mala voglia per suggezion del Maestro; va quella figlia per suggezion della Madre: Si confessano, ma senza pensiero di privarsi della loro detestevole capellatura. Convien confessarsi spontaneamente.

Altri si confessano spontaneamente, e anno ancora un certo tal qual pentimento, ma con esso conservano una stima grande del lor peccato: non l'amano con amor di elezione, ma l'amano con amore di appreziazione. Recidivi. Assalonne recideva la chioma; non però la gettava: la recideva; ma ancor recisa apprezzavala fino al valore di cento scudi Romani. *Ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis pondere publico*: 2.Reg.14. Valutandola tanto non poteva poi dispiacergli, ch' ella crescesse. Vi accusate, o Recidivi di vendette, e tornate a vendette; di usure, e frodi, e tornate a usure, e frodi; di incontinenze, e tornate ad incontinenze: perchè? *Quare peccas?* vi chiederò con San Bernardo: *Quare peccas?* Per ignoranza? Nò. *Quia nescis, quod facias? Absit.* Per necessità? Nò. *Quia cogaris, ut facias? Absit.* S. Bern. Voi peccate, perchè vi presentate il peccato in un profilo, in cui vel fate piacere: *sed quia placet, ut sic faciat*. Voi tagliate colla confessione i vostri peccati, ma ancor dopo averli confessati, eziandio nell' atto stesso di dire, che vi dolete, che vi pentite, che se foste a farli, non li fareste, andate aggiugnendo formole, le quali dinotano durar tuttavia un grande attacco, o almeno una grande inclinazione del cuore. Vi accusate, e pentite di una vendetta, ma dite, che nelle circostanze di allora non si poteva a meno; ch' essa era troppo necessaria alla vostra riputazione: sicchè tuttavia voi valutate la vendetta al gran prezzo del vostro onore. Vi accusate di usure, e frodi, ma dite, che bisognava, che vi ajutaste, perchè avete una figliuolanza numerosa: sicchè voi tuttavia valutate le vostre usure, e le vostre frodi tutto il prezzo di vostra famiglia. Vi accusate di impurità; ma dite, che siete giovane; e valutate le vostre incontinenze tutto il gran prezzo di vostra gioventù. Questa è una specie di appreziazione pericolosissima fino che si ferma nell' intelletto, per la gran forza, con cui tenta rapire la compiacenza della volontà; compiacenza, che se è pienamente deliberata è odiosissima a Dio. *Nullum scelus tam abominabile* S. Aug. ep. ad quend. Comit.

est

Recidivi *est coràm Deo, quàm præterita peccata unicuique noſtrum dimiſſa reminiſcendo gaudere*: e appreziazione, e compiacenza, che darà ſempre una grave ſpinta a nuova ricaduta. Per tanto ſe non volete ricadere confeſſatevi frequentemente, e non *ſemel in anno*: ſpontaneamente, e non *inviti*; con orrore de' voſtri peccati, non con appreziazione. Se l'infelice Aſſalonne ſi foſſe perſuaſo, che la ſua chioma tante volte tagliata, e tante volte creſciuta, doveva avviticchiarlo ad un albero, catena di ſua prigionia, e laccio di ſua morte, l'avrebbe reciſa più volte al meſe: Guardatevi, o Recidivi, che le voſtre colpe tante volte tagliate, e tante volte creſciute, non vi ſiano finalmente un laccio di eterna morte.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Erminio. Predicatore.

Silv. NElla voſtra Predica di queſta mattina avete accennata nel primo punto una diviſione, che mi è riuſcita nuova, diſtinguendo i Recidivi *di fragilità* dai Recidivi *di malizia*. Io ſempre ò creduto, che in ogni peccato intervenga e malizia, e fragilità: fragilità, perchè ſe ſi aveſſe una ſoda fortezza di ſpirito, ſi reſiſterebbe alla tentazione; ma poi ancora malizia; poichè al peccato ſempre concorrono due *principj*, cioè l'avvertenza, e il conſenſo: ò ſempre inteſo dire dai buoni Teologi, che chi fa una azione peccaminoſa, non avvertendo, lei eſſere peccaminoſa, non pecca: e chi avvertendo una azione eſſere peccaminoſa, in lei non conſente, non pecca: dunque ogni volta che alcuno ricade in peccato, avverte al male, e nulladimeno in lui conſente, e lo vuole. Dunque opera con malizia, non ſi può dunque dire recidivo di fragilità, non di malizia,

Ermin. Forſe il P. Predicatore per Recidivi di fragilità à voluto intendere quelli, che eſſendo riſolutiſſimi di non ricadere, pure ricadono ſenza avvederſene, o ſenza piena deliberazione, per la ſola forza di qualche abito inveterato, che nell' operare precorre la volontà; come in coloro, i quali per lungo tempo ſono abituati a beſtemmie, a giuramenti, a contumelie, a imprecazioni, a parole ſordide, e libertine, non di rado beſtemmiano, giurano ec. ſenza rifleſſione, e ſenza conſenſo della volontà. Recidivi.

Silv. Pure ancor queſti ſon Recidivi di malizia, perchè ſpeſſo beſtemmiano, giurano ec. con rifleſſione, e allora ſta la malizia nell'atto; e quando non riflettono, ſta la malizia nell' abito, che anno debito di emendare, ne impiegano le dovute attenzioni per emendarlo.

Predic. Il diſtinguere i Recidivi *di fragilità* dai Recidivi *di malizia* non è coſa nuova. Li diſtingue il Sanchez, li diſtingue il Filliucio, li diſtingue Patrizio Sporer, e ſotto agl' iſteſſi, o altri termini, queſta diſtinzione è comune ai Teologi; ed è neceſſaria, perchè eſſendo diverſiſſime le diſpoſizioni degli uni, e degli altri, deve eſſere ancor diverſo il loro regolamento.

Sanch. l. 2. Moral. c. 32.
Filliuc. Inſtru. tr. 7. c. 3.
Sporer De Sacra. pr. 3. cap. 2. ſec. 2. & 3.

Silv. Coſa intendete dunque per Recidivi di malizia?

Predic. S'intendono quelli, che potendo abbandonare, e allontanare l'occaſione del lor peccato, non vogliono; quelli, che non applicano i mezzi, per non ricadere; quelli che anco ſenza efferveſcenza di paſſione, o per ogni piccola efferveſcenza, ricadono: cercano ſtudioſamente la voglia, la forza, il comodo di peccare, ſe manchino anco dopo ſfogata la paſſione, con tutto il reſtare a ſangue freddo, non ſi pentono, non ſi compungono, non ſi curano di confeſſarſi, finchè non venga quel giorno, in cui ſon ſoliti di accoſtarſi alla Confeſſione. Queſti ſono i principali caratteri de'

Re-

Recidivi. Recidivi di malizia, e quanto maggior numero di questi caratteri in lor si trovi, tanto la malizia è maggiore; ed è ancor maggiore, se il riparo è facile, e lo rifiutano. Non si niega già, che anco in questi non sia qualche fragilità, ma si chiamano Recidivi di malizia, perchè la loro malizia è maggiore della loro fragilità. Così benchè un marmo finalmente si infranga, noi chiamiam fragile, perchè facilmente si può conservar senza infrangersi.

Ermin. I Recidivi *di fragilità* saran coloro, che anno i caratteri opposti: troncano, per quanto possono, le occasioni esteriori: si ajutano, mettono molti mezzi per non ricadere; non ricadono se non per sorpresa, o per grand' urto: dato sfogo alla loro passione, quando si trovano a sangue freddo si compungono; e si dàn fretta per confessarsi, e riconciliarsi con Dio.

Predic. Così è; e quanto più in loro concorrono questi caratteri, tanto è maggiore la loro fragilità. Non è già, che anco in essi non intervenga qualche malizia; poichè mai non si pecca senza la mala volontà; pure li chiamiamo più tosto fragili, che maliziosi, perchè la loro volontà abitualmente suol esser buona, e si fa incostante per sua debolezza.

Silv. Intendo dire, che i Confessori usano molta durezza coi Recidivi, e spesso a loro negano le assoluzioni, o almeno le differiscono notabilmente, il che, mi pare, che sia contro quella misericordia, colla quale Nostro Signore Gesù Cristo à instituito il Sacramento della Penitenza, la quale si estende non solamente a qualsivoglia enormità, ma ancora a qualsivoglia numero di peccati: con tal durezza i Recidivi si alienano dalla Confessione; non tornano, e di Recidivi divengono obdurati.

Predic. Cosa facciano i Confessori, sol Dio lo sa. Essi devon tacere, ne ad altri che a Dio possin render ragione di lor medesimi. Dipendendo questo regolamento in parte dalla dottrina, in parte dalla prudenza, non è verisimile, che tutti tengano mano uguale, e tutti usino la stessa durezza, o la stessa soavità. Al penitente non assoluto sempre il Confessor sembra duro; ma il Confessore anco nel non assolvere non lascia di essere caritatevole. A che serve la assoluzione, quando il penitente non è disposto? Questo sarebbe un tradirlo: Esso nel partire dal nostro Tribunale crederebbe di essere giustificato, essendo da noi assoluto, e dal Tribunale di Dio sarebbe dannato. Fate, che io assolva un penitente, quando io prudentemente giudico, lui essere indisposto; sapete che ne avviene? Quel parte probabilmente con un peccato di più, poichè se egli era senza il necessario pentimento, e proposito, e ciò sapeva, egli à fatta una confessione sacrilega: e io certamente resto con un peccato di più, divenendo ancor io sacrilego nell'assolvere, chi prudentemente giudico non esser disposto: E questa è dottrina certa, e fuori di controversia.

Ermin. Però se il Confessore prudentemente giudica, che il suo penitente recidivo sia ben disposto, cioè pentito delle colpe passate, e risoluto di astenersene nell' avvenire, dovrà assolverlo.

Predic. Vi rispondo col Navarro, col Sanchez, Laiman, Lugo, Filliuccio, e colla comune presso lo Sporer, doversi assolvere, benchè recidivo; pur che non abbia obbligazioni, le quali dal Confessore saviamente si vogliano eseguite prima di dargli la assoluzione. *Quando frequentes lapsus, & recidivæ peccati fiunt ex sola intrinseca fragilitate pœnitentis*, cioè *absque aliqua speciali extrinseca occasione impellente*, *absolvendus est pœnitens toties, quoties* (pentito) *seriò proponit imposterùm emendare & omninò abstinere*, *dummodò Confessarius prudenter credat*, *eum verè proponere ac seriò loqui*. E S. Girolamo con-

Sporer De Sacram. p. 3. qu. 2. sect. 3. & 2.

for-

Recivivi. forme al documenti del Salvatore afferma, *non solùm septies, sed septuagies septies, si convertatur ad pœnitentiam, peccata condonantur.* E la ragione si è, perchè il tornare cogli istessi peccati non è per se stesso un segno infallibile, che manchi il vero dolore, e un fermo proposito della emendazione. *Certè*, dice il citato Sporer, *nemo tenetur sub speciali peccato mortali magis cavere, ne idem peccatum decies committat, quàm ne decem peccata specie diversa committat: ergo seriò proponenti vitare deinceps idem specie peccatum, æquè ac proponenti vitare alia peccata, tanquàm rectè dispositio absolutio impertienda erit toties, quoties eum Confessarius seriò proponere prudenter crediderit.*

S. Hieron. ep. 46. ad Rustic.

Sporr. loc. cit.

Ermin. Il pentimento, e il proposito sono atti interni. O il Confessore vuole stare a ciò, che dice il penitente, e sempre lo dovrà giudicare disposto; poichè sempre questi dirà di avere dolore, e proposito: o non vuole star al detto del Penitente, e come potrà esso giudicare con prudenza di un'atto interno? Il Confessore altre volte negherà, altre volte differirà la assoluzione a torto, e a danno del Penitente.

Predic. Tutti gli uomini sono fallibili, e anco i Confessori possono ingannarsi: creda però, Signor Erminio, essere assai più facile l'ingannarsi nell'assolvere chi è indisposto, di quel che sia in non assolvere chi è disposto. Il Confessore deve credere al Penitente; essendo il Sacramento della Penitenza talmente instituito dal Nostro Signore Gesù, che il Penitente deve essere in questo Tribunale accusatore, e testimonio, e contro se, e per se. Ma come a un testimonio non si crede, quando le sue deposizioni si contradicon tra loro; così al Penitente non si può credere, che sia disposto, quando dalla sua medesima attestazione si ricava fondatamente, ch'egli è indisposto.

Silv. S'egli afferma di avere gran pentimento, e proposito risolutissimo, come si può fondatamente dalla sua attestazion ricavare, che sia indisposto? Recidivi.

Predicat. Primo dai termini fissi del tempo, in cui si confessa. Non parlo de' Recidivi Pasqualini, che si confessano una sola volta all'anno; e talora con centinaja, e milliaja di peccati mortali aspettano la Domenica delle Palme, e in ora tarda vengono, per confessarsi, udir Messa, comunicarsi tutto nello spazio di poco più di mezz'ora. Di tai Recidivi è miracolo se in cento un si trovi, che sia veramente disposto alla assoluzione. Onde quando il Confessore riceve dal Penitente la notizia, ch'esso è solito a confessarsi solo alla Pasqua, tosto inferisce, che in tutto l'anno ei non fa caso delle colpe mortali; e à gran fondamento per sospettare, che non ne faccia caso ne pur adesso.

Silv. Son con voi: ma questi Pasqualini son pochi; e questi stessi, se si trattano con durezza saranno peggio; e avvezzi a confessarsi alla Pasqua, comincieranno una nuova usanza, di confessarsi solo, quando venga da Roma un qualche Giubileo.

Predicatore. Altra cosa è trattar con durezza, altra è non assolvere, o differire la assoluzione. Il rappresentare a un peccator recidivo, o non recidivo, ch'ei sia, la sua ingratitudine a Dio; l'affronto, che fa a Gesù Crocifisso, il merito di esser da Dio punito in questa, e nell'altra vita, il proccurare, che capisca il gran pericolo di una morte improvvisa, di una dannazione eterna, e cose simili, non sono un trattarlo con durezza, e queste possono proporsi amorevolmente, e forse quando si propongono con maggiore amorevolezza, ricevono maggiore efficacia. Quando si nega, o si diferisce la assoluzione, si proccura, che il Penitente concepisca la necessità del negare, o diferire; si proccura di fargli intendere, che l'assolverlo sarebbe

Recidivi. be un tradirlo. Si ammaestra, si ammonisce, si esorta. Se poi egli si aliena, e non torna a Confessarsi; *ipse sibi imputet*, come ne parlano i Teologi: esso vi pensi: il Confessore fa il suo dovere. Non vi crediate però già, o Signor Silvio, che queste dilazioni siano in modo ributtante, e indiscrete. Si esorta il Penitente indisposto a prepararsi un pò meglio, e frattanto ad andar ripensando fra se a questa, o a quella massima eterna, che a lui proponiamo; lo esortiamo a fare una visita quotidiana a un' altare di Maria Vergine, o di alcun Santo suo Protettore, a fare qualche limosina, e qualche preghiera per ottenere da Dio una vera compunzione; e giacchè dice di essere risolutissimo di più non peccare, dia fra tanto saggio di sua costanza, e cose simili.

Silv. Bene intendo questa condotta col Pasqualini: ma con quelli, che si confessano men di rado?

Pred. Finga V. S., oggi essere la festa di Maria Vergine Assunta al Cielo. Viene un Penitente: Quanto tempo è, che non vi siete confessato? *A Pasqua*. A Pasqua, quant'era, che non vi eravate confessato? *Al Natale*. E al Natale quanto tempo era passato? *Ai Santi?* E da' Santi? *All'altra Pasqua*. Siete solito confessarvi ogn'anno in questi quattro tempi, e non più? Così è. Dite ciò, che vi occorre. Quì il Penitente dice una quantità grande di peccati mortali quotidiani, o quasi quotidiani. Vien ascoltato senza un minimo segno di impazienza: dopo di che apro ancor io la bocca, e dico: Fratel mio, cotesti vostri peccati sono gli istessi, di cui vi confessaste alla Pasqua, e benchè non vi siate allora confessato da me, lo conosco. *E' vero*. E degli stessi vi eravate confessato al Natale, degli stessi a Ogni santi, degli stessi alla Assunta; degli stessi all' altra Pasqua; e sono molti anni, che quattro volte all' anno voi fate questo bucato dell' Anima, e subito tornate a imbrattarla come prima. *E' vero, ma questa volta non sarà così*. Così voi avete detto a tutti i Confessori, e siam tornati sempre da capo. Or mi dica il Sinor Silvio, pargli, che si possa facilmente credere, questi essere compunti, e disposti alla assoluzione? Recidivi.

Silv. Veramente....

Predic. Che direbbe poi, se alcuno interrogato, quanto tempo sia scorso dall' ultimo suo peccato, gli rispondesse di averlo commesso la stessa mattina, perchè essendo risoluto di confessarsi voleva quel contento anco una volta, per non volerlo poi più. Io non niego, potersi fare mutazioni instantanee, e poter sopravvenire una compunzion sufficiente; ma senza un minimo pensiero soprannatural compuntivo, confessandosi unicamente per la consuetudine di Confessarsi in tal giorno, mentre poc' ore avanti tanto non odiava il peccato, che attualmente lo commetteva, devo credere, che adesso sia pentito, e odii il peccato sopra ogni cosa?

Ermin. Veramente....

Pred. Quando un Recidivo si confessa fuori dei punti fissi in giorni, ne' quali gli uomini, o almeno la moltitudine non suol Confessarsi; molto più se ciò sia per occasion di missione, o di qualche Predica, o di altra circostanza, che suol chiamare i pensieri a padrone, cessa il pregiudicio del tempo; e si crede con maggiore facilità al Recidivo di esser pentito; poichè alla Confessione pare, che sia condotto dal pentimento. Ma se questi tiene qualche occasion prossima, che prima della Confessione poteva allontanare, ne l' à allontanata; qualche obbligazione, che poteva eseguire e non l' à eseguita, devo io credergli? O grave fondamento per giudicare, che conserva un attacco peccaminoso, di cui non vuol privarsi: e se io gli dico: Vada, levi l' occasione, soddisfaccia alla obbligazione, e poi

tor-

Recidivi. torni, lo tratto io con durezza, o pur proccuro la ſua ſalute? Mi credano, Signori, che co' Recidivi di malizia convien uſare amorevolezza, ma miſta con qualche rigore: Biſogna atterrirli; biſogna fare, che per ogni modo intendano, non baſtare il dire i ſuoi peccati al Confeſſore, ne il dire d' eſſer pentiti, per reſtare veramente aſſoluti. Biſogna eſiggere, che applichino i mezzi giudicati più propj per non ricadere: o gli applicano, o nò. Se nò, non occorre, che pretendano di eſſere aſſoluti. Se sì, già dan ſaggio di qualche profitto, e di Recidivi di malizia, ajutandoſi e ricadendo più di rado, potran poi cominciar a dirigerſi come recidivi di fragilità.

Silvio. I Recidivi di fragilità meritano maggior compaſſione, e ſono degni di eſſere aſſiſtiti con carità.

Predicatore. Così è; e ad eſſi ſi può dare l' aſſoluzione con qualche maggior coraggio, poichè in eſſi ſi va conoſcendo qualche profitto, da cui ſi ſpera, che arrivino a perfetta ſanità. *Quando deinceps notatur aliquis profectus; ſeu aliqua imminutio peccatorum, habenda eſt patientia. Ipſa enim imminutio peccatorum, eſt ſignum propoſiti, & præbet ſpem majoris, & majoris emendationis, adeoque tandem perfectæ*; come parla il Gobat, concludendo, *ſimus ergo, ſimus erga hos miſeros miſericordes. Sicut & Pater noſter Cæleſtis miſericors eſt*: e molto più coraggioſamente ſi poſſono aſſolvere, ſe non aſpettano a confeſſarſi nei giorni fiſſi, ma anticipano la Confeſſione per liberarſi più preſto da' lor peccati.

Gobat caſu 16. nu. 324.

Ermin. Credo, che la confeſſione frequente ſia una gran medicina pei Recidivi.

Predicatore. Eſſa è delle più efficaci, e delle più ſoavi, e facili, ſe il Recidivo abbia volontà efficace di riſanarſi. Quando gli abiti peccaminoſi ſono profondamente radicati, il Recidivo a far il ſuo bene, dovrebbe confeſſarſi una, e due volte la ſettima; e, avendone il comodo, anco ogni giorno. E' un errore aſpettare di eſſere caduto in peccato mortale, e allora ſolo andar alla Confeſſione. Se conſideriamo gli atti del Penitente, quanto più frequentemente ſi confeſſa, tante più volte ſi pente di aver peccato; tante più volte rinova il propoſito di non peccare; tante più volte riceve dal Confeſſore maſſime ſode, che alienano dal peccato. Con replicare frequentemente queſti atti contrarj ſi formano abiti buoni, e ſi van diſfacendo gli abiti peccaminoſi, onde poi quel non ricadere, che da principio ſi riputava impoſſibile, col decorſo ſi trova non ſolamente poſſibile, ma ancora agevole. Il Sacramento ancora *ex opere operato* accreſce ſempre più la grazia ſantificante, e conferiſce ajuti ſpeciali per conſervarla. Recidivi.

Silv. Queſto è vero; contuttociò io non sò approvare que' Confeſſori, che danno per penitenza il Confeſſarſi una o due volte ogni meſe; e molto meno, ſe negano di aſſolvere chi non vuol accettare tal penitenza; e ſi dà pronto a' Roſarj, a' digiuni, a limoſine, a viſita di Chieſe, a tutto, fuorchè alla ſuggezione di un confeſſarſi così frequente: e l' eſperienza inſegna che tal penitenza poi non ſi fa.

Predic. Per giudicare delle penitenze, che ſi impongono dai Confeſſori, converrebbe aſcoltare le confeſſioni dei Penitenti. Di queſta medicinal penitenza io mi valgo frequentemente, e con molti; non già ſtendendola a tutto il tempo della lor vita, ma a ſei meſi, e talora a meno. Non la ſtendo più oltre, perchè al termine dei meſi da me preſcritti, il Confeſſore potrà regolarſi conforme al biſogno, che riconoſcerà allora nel Penitente. Il ricuſare tal penitenza da me ſi con-

Recidivi. ſidera come un attacco poſitivo al peccato, per cui giudico, il penitente non eſſer capace di aſſoluzione. Il debito di Confeſſarſi una, o due volte al meſe non può rincreſcere, ſe non a chi non ſi vuol emendare. Le altre penitenze ſono più aſpre; chi rifiuta quella, e ſi offre a queſte, non può avere altro motivo, ſe non che queſte ſi poſſon fare ſenza diſtruggere il peccato; non così quella. Io poſſo atteſtare, che tal penitenza data da me, e da altri Confeſſori, è ſtata utiliſſima a moltiſſimi Penitenti, i quali tocando con mano il profitto ricavatone per le lor anime, anno poi continuata, e accreſciuta queſta frequenza per lor divozione. Se alcuni non l' an poi eſeguita; *ipſi videant: ipſis imputetur*: Lavoran ſul ſuo: noi proccuriamo la lor ſalute: ſe voglion dannarſi, eſſi v'anno a penſare.

Ermin. Forſe non trovan tempo: I Mercatanti, e gli Artigiani, ſono occupati: gli altri non an tempo la mattina, perchè ritiratiſi in ora tardiſſima al ripoſo, ſorgon dal letto quando appena poſſon ſentire una Meſſa in dì di feſta; il dopo pranzo ſi va a ſpaſſo; la ſera biſogna andare a converſazione: vedete, non eſſer poſſibile trovar tempo per la confeſſione.

Predic. Il Signor Erminio ſcherza. I Mercatanti, e gli Artigiani anno diſoccupati i giorni feſtivi. Se gli altri in vita voglion dare tutto il tempo al bel tempo, e pel bel tempo an ſempre tempo, ſi guardino, che poi dopo morte non abbiano eternamente a provare un mal tempo.

Silvio. Da ciò, che voi avete detto, pare, che ſiate aſſai piacevole, e facile in aſſolvere i Recidivi, che chiamate di fragilità; e pure queſta piacevolezza, e facilità, può eſſere pregiudiciale ai penitenti, che ſi faran men di orrore nel ricadere.

Predic. La piacevolezza non toglie il dare gli avvertimenti, e il Recidivi. fare le eſortazioni più convenienti al biſogno. Quanto all'aſſolvere, quando giudico, che il Recidivo ſia capace, e diſpoſto regolarmente l' aſſolvo dopo ammonizioni ſalutari con imporre ſempre qualche penitenza medicinale. Sappia il Signor Silvio, che i Recidivi di fragilità ſono tentatiſſimi di diſperazione. Quel vedere che tante volte ſi ſon pentiti, anno fatti propoſiti riſolutiſſimi, ſi ſono Confeſſati nel miglior modo, che anno ſaputo, anno eſeguiti almen per gran parte gli indirizzi del Confeſſore, e che nulladimeno ricadono, fa parer loro, che non ſi emenderanno giammai: e il Demonio promove in loro queſto timore, acciocchè conſiderandoſi come perduti laſcino tutto il freno alle loro paſſioni, e o più non ſi confeſſino; o ſe ſi confeſſano per ſuggezione tacciano i peccati più gravi per diſperazione. Se a una tal tentazione noi ancora aggiugniamo aſpri rimproveri, e minacce fuor di tempo, ne accreſciamo il pericolo: Dobbiam regolarci con prudenza, e con diſcretezza, e pregar Dio, che ſul fatto ci aſſiſta, e ci illumini: Singolarmente quando ſi confeſſano fanciulli, o donne, che da una natural verecondia ſembrano ridurſi ad agonie di morte, quando debbono accuſarſi di certe loro cadute, o ricadute. Veggiamo, che uſando tutta la maggior piacevolezza, e carità, che ſi poſſa, non di rado non an coraggio di accuſare le colpe più gravi: Che farebbero, ſe in noi ſcorgeſſero un trattamento di aſprezza? Temendo di trovare aſprezza ſimile ancor negli altri, in vece di confeſſioni farebbero ſacrilegj.

Ermin. Avete detto, che ſe giudicate, il recidivo eſſer diſpoſto, regolarmente lo aſſolvete, e poc' anzi avete detto con molti Dottori, doverſi aſſolvere: Dalla parola *regolarmente* inferiſco, che tal volta non aſſolvete. Quando conoſcete il Penitente ben diſpoſto, qual motivo può

ave-

Recidivi. avere un Confeſſore di differire la aſſoluzione ?

Predic. Sopra coi Dottori citati, ò detto doverſi aſſolvere, quando il Penitente non abbia qualche obbligazione, che dal Confeſſore ſi voglia prima eſeguita. Oltre le più note, e avvertite, una io ne conſidero; ed è quando le ricadute ſon pubbliche; e v' à obbligazione di impedire lo ſcandalo; e ſcandalo ſarebbe il vedere, che tal perſona ſi confeſſi frequentemente, e tuttavia continui abitualmente nelle medeſime colpe. Tali ſono le beſtemmie; tali certe viſite, e certe confidenze, che ſe ſon tollerate dagli uomini, ſono però condannate da Dio: *Offenduntur enim, & ſcandalizantur fideles, ſi videant hominem* (molto più dite *Mulierem*) *poſt Confeſſionem ſæpiùs repetitam, perinde ut priùs in peccatis ſuis perſiſtentem; cujuſmodi ſcandalum interdum cum Sacramenti irreverentia conjunctum tolli debet, non obſtante privato incommodo, quòd Pœnitenti timetur, ne forte is a Confeſſione abſterritus in graviora peccata incidat.* Così il Laiman, riferito, e lodato dallo Sporer.

Layman apud Sporer loc. cit. ſec. 3.

Silvio. Mi piace queſta dottrina, poichè veramente noi ſecolari ci ſcandalizziamo al vedere certe perſone frequentar la mattina Sacramenti in Chieſa, poi fomentare amori, e trattenimenti aſſai liberi in caſa.

Ermin. Che direſte voi, Padre Predicatore, di certe perſone, che tengono un Confeſſore ſtabile, a cui eſpongono le colpe *veniali*, e le imperfezioni; poi molti ne mutano per le Recidive mortali?

Predicatore. Trattano queſto caſo il Filliuccio, il Laiman, e il pratichiſſimo nel confeſſare Patrizio Sporer; e dicono purchè la perſona ſi confeſſi de' peccati mortali prima che vada al ſolito ſuo Confeſſore co' peccati veniali, ed eſeguiſca tutto ciò, a cui è tenuta, ſe ſi preſenti a' Confeſſori, a cui non ſia cognita, per certa erubeſcenza, e confuſione di paleſarli a chi la conoſce, ſi prevale della ſua libertà, ne perciò deve chiamarſi in colpa; anzi ben aggiugne lo Sporer, che *id imprudenter ægrè ferunt Confeſſarii ordinarii;* e *imprudenter reprehendunt.* Ma ſe ſi prevale or di queſto or di quel Confeſſore per perſiſtere nelle occaſioni, o per peccare con minor ſuggezione, o per non eſſere dal Confeſſore ordinario obbligata ad applicare i rimedj neceſſarj per la ſua emendazione, pecca gravemente: la ſua confeſſione è invalida per difetto del dolore, e del propoſito.

Spor. loc. cit.

Recidivi.

Silvio. Sicchè poſſiam dire, che una tal perſona va verſo all' Inferno per cambiatura.

Ermin. Conviene, ch' eſſa abbia una gran voglia di arrivar a quel termine.

Silvio. Che mi dice il Padre Predicatore circa i peccati veniali, poichè in queſti continuamente ſiam recidivi; e ſe la frequenza, e continuazione delle ricadute è un grande indicio, che ſi fanno le confeſſioni ſenza pentimento, e ſenza propoſito ſufficiente, già anco l'anime buone poſſono dubitare, che le loro Confeſſioni ſieno invalide, e ſe ſono colpevolmente invalide, già ſono colpa mortale, poichè il rendere colpevolmente invalido un Sacramento è una graviſſima ingiuria, che a lui ſi fa, onde è un peccato graviſſimo di ſacrilegio: e queſto può ſpaventare l'anime buone, e ritirarle dal uſo della confeſſione frequente.

Ermin. Aggiunga, che ancora di tai Recidive veniali in tali perſone noi ſecolari ci ſcandolezziam grandemente. Quando veggiam certe donne di quelle, che per iſcherzo chiamiam beate, frequentar Sacramenti tre e quattro volte la ſettimana, e forſe ogni giorno, poi le veggiamo ſempre ugualmente puntiglioſe, teſtarde, impazienti, ozioſe,

Recidivi. se, cicaliere con facili curiosità negli occhi, con frequenti imprecazioni in bocca, noi ci scandolezziamo; e se noi facciamo lo stesso, ci lusinghiamo col dire: Anco la Caterina, anco la Sempronia, che pur son beatelle, fanno così.

Predicatore. E' certo, che il pentimento, e il proposito, o formale, o equivalente, essendo la materia prossima del Sacramento della Penitenza, se manchino, il Sacramento è nullo; e se si manchi colpevolmente, si pecca di sacrilegio. Dove si tratta di peccati mortali, comecchè tutti sono materia necessaria, cioè materia, che per debito indispensabile si deve sottomettere al pentimento, non perdonando Iddio un peccato mortale senza perdonarli tutti, ne perdonandone alcuno senza pentimento di chi lo commise, così è necessario che il pentimento nella Confessione sia universale, e cada sopra tutti essi mortali. Ma de' peccati veniali dandosi da Dio il perdono di alcuni, senza darlo di tutti, così basta al valor della Confessione dolersi di alcuni, ancorchè non ci pentiamo di tutti; ne di tutti i Veniali abbiamo obbligazione di confessarci: come abbiamo obbligazione di confessarci di tutti i mortali, de'quali attualmente ci troviam rei. Anzi il più volte da me lodato, perchè sempre lodevole Patrizio Sporer attribuisce per gran parte il non emendarsi di tai Recidive nelle venialità alla sovverchia sollecitudine di accusarsi di tutte, poco pensando in tanta universalità ad emendarsi di alcuna. Quindi esso consiglia a non prendersi tanto affanno di confessare ogni colpa veniale; e a confessarsi di quelle sole, che son più notabili, e da cui specialmente bramiamo di liberarci, e pentendoci in universale di tutte, però sù queste poche fissiamo principalmente il pentimento, e il proposito, e lo studio per la loro emendazione: *Mitte nimiam curam colligendi omnia tua venialia in specie, & in numero ad confessionem, & ea tantùm venialia, quæ magis gravant, quibusque potissimùm liberari cupis, novo, serioque dolore, ac emendationis proposito concepto, humiliter confitere*. Ne abbiamo perciò a pretendere, che un anima divota subito ne vada libera; massime quando si tratta di certe venialità, o per se stesse, o per abito inveterato troppo facili a commettersi, e specialmente a commettersi con animo non pienamente deliberato. Quelle donne, che per ischerzo da lor Signori si chiaman beate, devono usare gran diligenza per evitare certe loro abituali venialità ancor a fine di non recare scandalo a' lor domestici: però voi, o Signori, a torto vi scandolezzate. Non è piccol frutto di confessioni frequenti il non cadere in colpe maggiori, e il non ricadere nelle medesime venialità con quella frequenza, con cui si ricaderebbe se fossero men frequenti le Confessioni. Per altro ad assicurare la validità del Sacramento è costume lodevole dell' anime divote il compire la confessione accusandosi umilmente in generale di qualche colpa mortale, se in altri tempi vi furon suggette, o di qualche colpa veniale, da cui presentemente si trovin aliene. Per modo di esempio concludono la confessione così: *Mi accuso ancora di tutti i peccati della vita passata singolarmente di quelli, che ò commessi contro la castità*: o pure: *singolarmente delle mie piccole irreverenze alle Chiese. &c.*

Spor. loc. cit. sec. 4.

Silv. Discorrendosi una volta in una conversazione di questo argomento (Non vi fate maraviglia, poichè nelle nostre conversazioni spesso si discorre anco di cose spirituali) vi fu una donna, che disse, che per assicurarsi bene, finiva sempre tutte le sue

Con-

Recidivi. Confeſſioni dicendo: Mi accuſo ancora di tutti i peccati che ò fatti, e che non ò fatti, de' quali mi ricordo, e de' quali non mi ricordo, in penſieri, in parole, in opere, in commiſſioni, in ommiſſioni, per malizia, o per ignoranza, per mia colpa, o ſenza mia colpa, dall'acque del Santo Batteſimo fino al dì d'oggi, e fino al punto della mia morte ....

Ermin. Avete il bel che fare ſe volete ridire tutto quel lungo periodo, che diſſe quella cicaliera, e durò un quarto d'ora.

Silv. Vorrei ſentire il giudicio del P. Predicatore.

Ermin. Ei dirà, che una Donna cicaliera altrove, vuol eſſere cicaliera anco al Confeſſionale. Recidivi.

Predic. Un tal periodo ſembrerebbe troppo lungo anco in un eſordio fatto ſullo ſtile preteſo del cinquecento. Mi immagino, ch' eſſa voglia far prova della pazienza del Confeſſore, e degli altri che aſpettano per confeſſarſi: mi immagino, che tutti avranno riſo.

Ermin. Certo sì. Ma noi non diamo più ciancie al Padre Predicatore: laſciamlo ſtudiar la Predica per domani.

PREDICA VIII.

Nel primo Giovedì di Quareſima.

Filia mea malè a Dæmonio vexatur. Matth. 15.

Impudicizia. SE l' amore del noſtro proſſimo per dottrina del Redentore è la più bella caratteriſtica del Criſtianeſimo, buona nuova per voi, o Uditori; anzi buona nuova per voi ancora, o mio Dio. Quì non à chi non ami: Voi ſteſſo dall' alto della voſtra Croce potete ſcorgere entrar nella Chieſa, talora a truppe a truppe gli amici; talora a coppie a coppie gli amanti. I voſtri fedeli, per aſſicurarvi, che ſi amano, portano fino dentro alle voſtre Chieſe nella voſtra caſa gli amori: penſiamo poi, ſe ſaranno amoroſi i paſſeggi, i teatri, le danze, le veglie. Voi non potevate, o mio Dio, darci un precetto più geniale di queſto: darci cuore, poi comandare a queſto cuore, che amaſſe. Ma oh deluſe premure divine! E' tale la noſtra perfidia, che avendo noi così connaturale l'amore, pure non oſſerviamo il precetto di amare; e ſiamo sì inclinati al peccato, che avendo precetto di amare, ſpeſſo pecchiamo amando. Noi dobbiam confeſſare, che ſaremmo men peccatori, ſe ſapeſſimo amare un pò meno; ma ſapeſſimo amare un pò meglio. Voi già prevenite il mio penſiero, e vi avvedete, che vò favellarvi di quell' amore troppo facile, ma troppo reo, qual è l' amore oltraggioſo della oneſtà. Di queſto io vò moſtrarvi, lui eſſere un vizio, 1. feraciſſimo di tutti i mali; 2. oſtinatiſſimo contro tutti i rimedj. L' argomento non ſarà molto lontano dal corrente Vangelo; mentre tutti voi, Padri e Madri, facilmente confeſſerete, ne' voſtri figliuoli, e più nelle voſtre figliuole: eſſere un gran mal Demonio un mal amore. *Filia mea malè a Dæmonio vexatur*: Incominciamo. Impudicizia.

L' amore nemico della oneſtà è un vizio feraciſſimo di tutti i mali, o conſideriamo mali di natura, o mali

Impudicizia. di colpa, o mali di pena. Queſto crudeliſſimo affetto ſi attraverſa al godimento della pace, degli averi, della ſanità, dell' onore. Qual pace può aver un' Anima, che dia quartiero ad un amor non pudico? Diſſe già l' Angiolo al giovane Tobia, che una particella del cuor del Peſce da da lui predato là al fiume Tigri poſta in ſul fuoco baſtava per ſugare qualunque malvagio ſpirito da ogni energumeno. *Cordis ejus particulam ſi ſuper carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum ſive a viro, ſive a mulicre:* ma ne' cuori umani accade tutto a contrario: *Cordis particulam ſi ſuper carbones ponas;* ſe ponete un po del voſtro cuore ſugli acceſi carboni di un amor impudico, *inducit omne genus dæmoniorum*, v' introduce un' inferno di Demonj ad agitarlo. Quella giovane una volta sì quieta, e giuliva, da qualche tempo è mutata: or ama la ſolitudine, ora il concorſo: piagne addolorata, ſdegnata freme, ritroſa ſdegna. Cento volte mette mano a' lavori, e ritirala cento volte: Molto la turba; nulla le piace; tutto la offende: ſembra inferma, ne ſapete, qual ſia la ſua febbre; ſembra energumena, ne ſapete, di qual demonio. I medici vi diranno, eſſer queſte ſummae di un cuore, che ſta ſul fuoco; *Cordis ejus particulam ſi ſuper carbones ponas, inducit omne genus dæmoniorum:* triſti Demonj, che tutto levano a' mali amanti; e ſanno lor carnefici i loro amori. Coſa rapì vittoria, e vita a Oloferne? Queſto valoroſiſſimo Duce aveva attraverſate cento Provincie ſempre a paſſi di felici vittorie, e fermo ſotto Betulia, e in un campo di armata godeva a' piedi del Monte le delizie di amena pianura: La piazza orammai priva d' acque era ſull' arrenderſi: quando nel campo degli Aſſirj ecco improvviſamente in ogni parte ululato, gemito, ſmarrimento. Quì ſi abbandonano le tende, in ogni banda ſi diſerta dalle trincee; ſi fugge; ſi gettano, e ſi laſcian l' armi ſul temuto terreno: tutto è faccia di coſternazione, e di orrore. Oloferne, riſcuotiti da' tuoi riposi, per dare qualche buon ordine a' tuoi ſoldati. Ah che Oloferne più non aſcolta, più non comanda, più non vive: Eccolo nel ſuo letto ſotto il ſuo padiglione cadavero ſcontrafatto, tronco ſanguinolento. Ite in Betulia, e là vedrete il capo reciſo in mano a chi? In mano a una donna. *Ecce caput Holofernis:* Queſto capo, che non potè ſottometterſi, ne da Eſerciti, ne da Monarchi, ſi ſottomiſe dagli amori: laſciò di eſſere trionfatore, quando divenne amante: vittorioſo di armate fu vinto da luſinghe: l' occhio mi vide; il cuore ſi incatenò, e con ſol tanto queſto capo fu mio: Eccolo nelle mie mani: *Ecce caput Holofernis*: e tra tanto nell' Eſercito Aſſirio nella ignominioſa lor fuga andavano ripetendo gli attoniti, e atterriti ufficiali: una donna, una ſola donna à recata tanta confuſione alla noſtra armata. *Una mulier fecit confuſionem in Domo Regis.* Non avevano però di che maravigliarſi, poichè, come nota ben San Girolamo, chi abbandonaſi alla laſcivia, ancorchè viva, ſi de' tenere per morto; e non v' è mente di ferro, o bronzo sì duro, che non ſia doma, ſe dà ricetto a un amor non pudico. *Qui luxuriatur, vivens mortuus eſt: & ferreas mentes libido domat:* Quanti, o Dio! quanti, che potrebbero eſſer felici, divengono infelici così! Quante caſe in diſcordia, in diſordine, in rovina, tradite dall' amor di una donna! *Una mulier fecit confuſionem in domo.* Miſera quella caſa, nella quale entra un tal amore! Povero Padre, quanti ſaranno i voſtri penſieri? Povera Madre, quante ſaranno le voſtre anguſtie? *Una mulier fecit confuſionem in domo.* Suggezione di ſerva, fedeltà di conſorte,

Tob. 6.

Impudicizia.

Judith. 13.

S. Hieron. Matr. & Fil.

te,

Impudicizia. te, riverenza di figlio, tutto ſmarrito. *Una mulier fecit confuſionem in domo.* Non v' à più ne governo, ne attenzione, ne economia; perchè quel capo, che dovrebbe reggere già ſta in mano a una donna. *Ecce caput Holofernis.* Non ſi pagano i creditori; non ſi provvedono i figliuoli, ſi tratta poveramente la famiglia, creſcono i debiti, perchè tutto va ad arricchire la inſaziabile avidità di una donna: *Ecce divitias Holofernis.* Si traſcurano gli impieghi, non ſi fa caſo di maldicenze: tutta la riputazione ſi riduce in mano a una donna: *Ecce honorem Holofernis*: Si incontrano lunghe, ſtabili, doloroſiſſime malattie; non ſi fa conto della ſanità. Tutta la ſanità è ridotta in mano a una donna. *Ecce ſanitatem Holofernis.* In ſomma è vero ciò, S. Greg. l. 12. Moral. che ci laſciò ſcritto San Gregorio: *Majores tribulationes ex carne ſuſcipiunt, qui carnis voluptatibus delectantur*; e prima di lui il Santo Job 31. Giobbe parlando della incontinenza: *ignis eſt uſque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.* Si fermaſſe almeno un tal fuoco a divorare la ſola felicità temporale; ma troppo guida a perdizione l'anima immortale, eterna.

Di quanti peccati la circonda un ſolo amor impudico? L' Appoſtolo Paolo ci deſcrive il reo corteggio, che accompagna queſta paſſione, ſe laſciaſi dominare. *Veneficia,* Galat. 5. *inimicitiæ, contentiones, rixæ, homicidia.* E in verità per qual altra paſſione ſi fanno ricorſi più frequenti con patti ora taciti, or anco eſpreſſi al Demonio? Per quale, abuſo maggiore di Sacramentali; e anco di Sacramenti? Per quale ſono più rabbioſe le inimicizie? Per quale ſi armano più frequenti le riſſe? Per quale ſi odono più precipitoſe le morti? Quanti, e quante, troppo teneri ne' loro amori, ma poi crudeli co' frutti dei loro amori, ſaranno un giorno accuſati al Tribunale di Dio di funeſtiſſimi ammazzamenti? Cercano i Teologi, ſe i Bambini, che ſon nel limbo compariranno anch' eſſi nel giorno finale al Giudicio. Sembra a prima viſta, che nò; poichè non avendo colpe attuali, di cui eſſere eſaminati, non accade, che ſi preſentino a quell' eſame: Però riſpondon che sì: ſi preſenteranno 1. per riaſſumere i loro corpi: ſecondo per accuſare que' Padri, e quelle Madri, per cui molti di loro ſaranno morti ſenza batteſimo: *Ad accuſandos parentes, quorum culpa mortui fuerint ſine baptiſmo.* Albert. Magn. Or quanti di queſti Bambini alzeranno allora la voce per accuſar certi amanti? Che diranno allora certe iniquiſſime femmine, che geloſe del loro onore ſol dopo averlo perduto, vollero aſcondere la ſegreta infamia delle loro laſcivie colla volontaria immaturità degli aborti? Carnefici prima che Madri; Madri e Carnefici, che tolſero alla lor prole due vite, la temporale, e la eterna, prima che la prole foſſe nata alla vita: Madri, che Micidiali odiarono i loro figliuoli, perchè troppo compiacquero i loro amori, e uccidendoli nel lor medeſimo ſeno non ebbero orrore di partorirli cadaveri mal formati alla terra, e anime eternamente eſiliate dal Paradiſo. Così non di rado la libertà di un amore perverſo va a terminare nella empietà di un' omicidio ſegreto. *Veneficia, inimicitiæ, contentiones, rixæ, homicidia.* Le ingiuſtizie, le frodi, i furti domeſtici, e non domeſtici, le prepotenze, le colpe tutte tante ſaranno, quante ſaranno ricercate da amore. Sia pure un Miniſtro tenaciſſimo de' ſegreti: ſe ama, v' è modo di rompere i ſuoi ſuggelli: reſiſterà alle luſinghe dell' oro; ma parlerà alle luſinghe di queſta paſſione: Per riſapere i ſegreti di un Sanſone, baſta ricorrere alla ſua Dalila; che a queſta o più preſto, o più tardi ſi ſcopriranno. Sia pure

Impudicizia. re un Giudice amante del retto : poco gli ſervirà il ſuo amore alla rettitudine, ſe non ama la purità. Sprezzerà i doni; non accetterà raccomandazioni de' Grandi; ma poi non ſaprà negare una ingiuſtiſſima grazia a colei, che avendo già trionfato del di lui cuore, trionferà a ſuo piacere di tutta la ſua giuſtizia. Herode, benchè rimproverato dal Marc. 8. Battiſta, non ardiſce ſtendere la mano tiranna contro l' Innocente: ma non vale innocenza ſu quelle bilancie, nelle quali prepondera l' impudicizia. Una giovane ballerina fa il colpo; e a colei, che troppo piacque in un ballo, colui non ſa negare la grazia di un parricidio. Sia pur un uomo manſuetiſſimo ne' ſuoi coſtumi: ſe i ſuoi amori lo chieggano, darà in traſporti di crudeltà. Davide manſuetiſſimo cerco a morte da Saulle, avendo più volte comodo di prevenirlo, mai non l' uccide, e ſi reca a grave ſcrupolo il ſolo avere tagliato piccol lembo della veſte reale: poi con eccesſo di crudeltà fa uccidere con abominevole tradimento l' innocentiſſimo fedeliſſimo Uria; ma venne all'eccesſo di togliere quella vita, perchè lo ſtimò neceſſario per conſervare l' onore della ſua Betſabea. Così un' anima miſerabile ſta diſpoſta a paſſare per tutti i peccati, quando queſti ſembrino neceſſarj per non diſguſtare i ſuoi amori.

Ma che dirò dello ſcandalo? Una caduta accidentale ſi può occultare, ma un lungo amore non ſi aduli di ſtar celato. Si farà vedere agli occhi de' domeſtici, de' vicini, della Città, con eſempio tanto più pernicioſo a' coſtumi, quanto è più facile ad avere ſeguaci. Quante anime ruba a Dio la paſſione di un ſolo! Amante, ſe quì mi udite, attendetemi con ſerietà, e ſpero, ſiate per concepir grande orrore al vedere lo ſtato miſerabile della voſtr' anima. Voi in voi ſiete reo di milliaja di colpe, delle quali baſta una ſola, per farvi perire eternamente dannato. Ogni voſtro Impudicizia. deſiderio impudico, a cui diate volontario ricetto nel voſtro cuore vi fa reo di colpa mortale. Ogni penſiero impudico, ogni impudica rimembranza, che con ſenſuale dilettazione volontariamente vi facciate tornare alla memoria, o al penſiero, ancorchè non intervenga diſegno di eſecuzione, ſono iterate colpe mortali. E quanti in voi ſono in capo a un giorno coteſti deſiderj, coteſte rimembranze, coteſti penſieri, coteſte volontarie compiacenze? E tanti appunto ſono i titoli, che ogni giorno voi date a Dio, per precipitarvi dentro all' Inferno: ma non contento di queſto, ribellatovi a Dio, cercate partito, e procurate la ribellione ancor d'altri. Con quell'amore, con cui amate, volete eſſere riamato, e quante ſono le induſtrie, che perciò, uſate tante ſon voſtre colpe: lo ſteſſo veſtire pompoſo, gli iſteſſi voſtri abbigliamenti ſono voſtre gravi reità, quando ſieno da voi ordinate a fine sì reo. Il voſtro illecito amore non può eſſere corriſpoſto ſe non con amore peccaminoſo; e voi, voi dovrete dar conto a Dio di quell' anima, che con tanta ſollecitudine procurate di aver per complice della ſua offeſa. L' Amore ſi fomenta con doni, con lettere, con meſſi, con ambaſciate. Per tali oggetti quanti devono cooperare alla voſtra colpa? E di tutte queſte anime peccatrici per voſtra cagione, voi ſiete reo: e ciò, che è peggio, voi farete un graviſſimo oſtacolo alla lor converſione, fino che fomenterete in voi ſteſſo coteſto ſordido amore: vorrete eſſere ſervito come prima; amato come prima; e coi conſigli, colle luſinghe, coi doni, colle minacce ſarete sì, che tante anime bagnate col ſangue di queſte piaghe; anime, che voi ſtaccaſte da queſto ſacro Coſtato, non tornino al ſeno del loro Dio crocifiſſo. Temeranno per cagion voſtra i miſeri voſtri complici di divenir in-

fe-

Impudicizia. felici, ſe laſcieranno d'eſſere peccatori. Anco nelle Paſque, e ne' Giubilei, partiranno da' piedi del Confeſſore non aſſoluti, perchè non proporranno di mutare coſtumi ſul timore di eſſere da voi maltrattati. Infeliciſſimo amante, credete voi ciò, che vi inſegna la Fede, che baſta a Dio una ſola colpa mortale, per condannarvi ad eſſer miſero per tutta l' eternità? Lo credete? E ſe lo credete, come non raccapricciate di ſpavento a tante colpe da voi commeſſe in voi; a tante da voi procurate in altri; tante da voi eſeguite con altri: a tante; per le quali cercaſte ajuto da altri, e finalmente a tante; delle quali impediſte in altri l' emenda, attraverſandovi alla lor converſione?

Ah mio Dio! Voi avete troppa ragione per dichiararvi, che non volete ammettere a' voſtri ampleſſi nel Paradiſo, chi fomenta amori non pudici nel ſeno. *Neque fornicarii regnum Dei poſſidebunt.* Avete ragione per dichiararvi, che mirate come vittime conſecrate al voſtro furore, quelle che vanno agli altari di impu-
Prov. 5. dicizia: *Eam ſequitur quaſi bos ductus ad victimam.* Avete ragione per dichiararvi, che coſtoro paſſeranno da fuoco a fuoco, dalle fiamme di un amor ſozzo alle fiamme del carcere eterno: *qui applicabitur illi, deſcendet ad inferos.* Ne però Iddio tiene sì oziosi i fulmini nella ſua mano, che contro gli impudici non gli ſcocchi frequentemente ancor quì in terra. Per divino comando ſi videro fitti in Croce là nel deſerto ventiquattro mila Ebrei pel peccato della diſoneſtà. Per la diſoneſtà delle Madianiti, tutto fu ſaccheggiato il Regno di Madian, e, ſalve le ſole Vergini, e vecchi, e fanciulli, e donne ſi trucidarono. Per la diſoneſtà de' Gabaiti tutta fu incendiata la tribù di Beniamino. Pentapoli incenerrita dal fuoco, tutta la terra ſommerſa dall' acque, tutto per la diſoneſtà. Forſe non veggiamo di tempo in tempo ancor noi, da Dio battuti gli amanti impudici? ſi dichiara il Signore di pren- Impudicizia.
derne alcun di loro di mira. *Ponam faciem meam ſuper hominem illum; & ponam eum in exemplum.* Sì farò, che il veggano precipitare un maritaggio diſonorevole alla famiglia, offenſivo del parentado: Farò, che il veggano diviſo da' ſuoi Fratelli con eſterminio della ſua caſa: *Ponam eum in exemplum.* Farò, che il veggano paſſeggiare pallido, e macilento, portando attorno ancor nell' oſſa, e nel volto i ſegni funeſti delle ſue colpe. Farò! che il veggano conſumato da impegni, e da rivalità; che il veggano affrontato, ferito, ucciſo in quella caſa, o in quella ſtrada, per cui ſi portava ad offendermi: e quando nulla di queſto, farò, che ſe viſſe impudico in braccio agli amori, muoja impenitente in braccio al Demonio: *Ponam eum in exemplum.* Mio Dio, voi lo farete; l'avete fatto; lo fate: Se ne raccontano nelle Città funeſtiſſimi eſempj da chi gli à veduti, e li vede. Ma qual prò? Si ama, come ſi amava; e ſi amerà, come ſi ama... Ah cari uditori; fioritiſſima gioventù: queſto appunto più vi atterriſca dal laſciarvi allacciare da tale affetto, il vedere, che come è feraciſſimo di ogni male, così è oſtinatiſſimo contro d' ogni rimedio.

Le piaghe, che vengono dall' altre paſſioni, comunque ſpeſſe volte ſieno mortali, anno più parabile il balſamo, che le riſana: non perturbano tanto la ragione; non infievoliſcono tanto la Fede: ſono più torbulente, men dilettoſe: ma un cuor piagato da amore tien cara la ſua piaga, e ſdegna la ſanità! Che volete voi fare ad un amante impudico per medicarlo; Correzioni paterne? Padri voi lo ſapete; più innaſpriſcono la ferita. Lagrime della Madre? Povere Madri, voi ſapete di ſpargerle a torrenti, ma inutilmente. Ammonizioni di amici? Amici voi ne avete eſperienza; ſi ricevono a deriſione. Prediche? O non ſi aſcoltano, o ſi prendono per contratempo da paſcer

gli

Impudicizia. gli occhi. Libri ſacri non ſi leggono; Sacramenti non ſi frequentano; lumi della Grazia ſi rifiutano: In ſomma Oſee. *non dabunt cogitationes ſuas, ut revertantur ad Dominum, quia ſpiritus fornicationis in medio eorum.* Pur finalmente una qualche Paſqua, o un qualche Giubileo con una confeſſione falubre applicherà alla ferita qualche rimedio efficace. Sì, ſe foſſe ſalutare una confeſſione, che al più vuol interrompere, ma non laſciare il peccato. Perchè eſſa giovi, è neceſſario abbandonare quell'amor non oneſto. Dice la legge ciò ſolo intenderſi abbandonato, che ſi è gettato dal Padrone con animo, che più non ſia tra quelle coſe, che ſono ſue: paſſi in qualunque mano; altri ne diſponga a ſuo piacere, più non ne piglia penſiero: *Pro derelicto habetur, quod Dominus ea mente abjecerit, ut id in numero rerum ſuarum eſſe nolit.* Nelle confeſſioni Paſquali gli amori ſi abbandonan così? L'eſperienza ci inſegna, che nò. Non ſi vuol più peccare, ma non ſi vuol perder di viſta la corriſpondente; ſi vuol cuſtodire con geloſia; non anno a ceſſare i regali; ſi vogliono rinovare le viſite. In ſomma non *ea mente abjicis, ut eam in numero rerum tuarum eſſe nolis.* Al più ecco che facciano in queſte congiunture gli amanti. Metabo Re de' Volſci inſeguito da' ſuoi nemici fuggiva, e fuggendo ſeco portava tra le ſue braccia la ſua piccola nipotina Cammilla: quando ecco il fiume Amaſeno torbido, e violento gli ſi attraverſa al cammino; ne lo atterriſcon quell' acque, ma lo atterriſce il ſuo amore. Gli è troppo caro il ſuo peſo; ma con quel peſo ſi affogherebbe: *Ille innare parans infantis amore tardatur, caroque oneri timet.* Dà un occhiata alla Bambina, ſenza cui non vuol paſſare quell'onde, dà un occhiata a quell'onde, cui non può paſſare colla Bambina. Mira quelle; .... ahi crudeli! Mira queſta... ahi ſventurata! Vede il pericolo; vede lo ſcampo; ma ſoſpira; e l'incatena il ſuo amore. Ma l'inimico incalza: il timor è violento: convien paſſare: ſi paſſi: ma e la Cammilla? Sarà dunque vero, che ſi abbandoni? Ad un amor diſperato non mancano diſperati conſigli. Fatto preſtamente di canne paluſtri un piccol faſcio aſſicura in lui la Bambina: quindi affidatolo alla punta della ſua lancia, robuſtiſſimo ch'egli era, lo ſpinſe a fior d'acqua all'altra ripa: Allora Metabo anch' egli ſi buttò a nuoto, paſsò il fiume, e ſubito ricuperò l'amato pegno, che avea bene per poco allontanato dalle ſue braccia, ma ſempre l'avea cuſtodito al ſuo cuore. Così paſsò Metabo: Così ogni amante inſeguito da diſgrazie, da rimorſi, da terrori, tarda quanto mai può a gettarſi nell'acque della Penitenza, perchè gli peſa ſull'anima il ſuo amore; ma gli è troppo caro il ſuo peſo: quando ecco un Venerdì Santo, una Paſqua, un Giubileo; convien paſſare; convien confeſſarſi: ma, e colei?...e colei?... Paſſi anch'eſſa; ſi confeſſi anch'eſſa: ſi premetta, non ſi abbandoni. Si entra nel fiume della confeſſione; ma colei non ſi perde di viſta: là il penſiero; là il cuore; e forſe ſi diſegnano nuovi peccati nell'atto ſteſſo di confeſſarli. Paſſato il giorno Santo, il Giubileo, ſe pure ſi tarda tanto, la Cammilla torna ad eſſere il peſo ſteſſo di prima. E una tal confeſſione può riſanare le piaghe di un'anima? Impudicizia.

E pur molti amanti ne pur fan tanto. Fino ne' giorni più ſacroſanti, fino negli ſteſſi terrori della Terra, e del Cielo, fino negli ſteſſi pericoli di morire mantengono con diſperata oſtinazione gli amori. E' terribiliſſima la ſtoria, che ci racconta lo Spirito Santo ne' Sacri Numeri. Erano alzati per ordine di Dio, e di Moſè ventiquattro mila patiboli; e vi pendevano ventiquattro mila Giudei; tutti crocifiſſi, per eſſerſi annodati di amore colle donne di Madian. Non ſi era avuto riguardo ne a nobili, ne a valoroſi. I Principi più illuſtri; gli ufficiali più coraggioſi fiſſi a que' legni colla ciurma-

Impudicizia. maglia più vile formavano una gran parte dell' orrida ſcena in quella funeſta Tragedia: quando in faccia di ventiquattro mila crocifiſſi ſi trovò un ardimentoſo Giudeo, che ſi laſciò traſportare dal medeſimo amore alla medeſima colpa; mentre dovea pur portar nel ſuo cuore il timore della medeſima pena. Entrò nella caſa di una Madianite, e non riflettè a quella morte, che lo ſeguiva alle ſpalle. L' inſeguì vindice della divina giuſtizia il generoſiſſimo zelantiſſimo Finees, che colla ſpada alla mano trafiggendo con un medeſimo colpo l' amante, e la femmina amata, fece ſervire a colui di patibolo il corpo ſteſſo del ſuo delitto: *Transfodit ambos ſimul, virum ſcilicet, & mulierem.* Voi vi innorridite al racconto: e pure più di un di voi vi eſponete a pari pericolo. *Cur te*, dirovvi con Sant' Agoſtino, *cur te in voluptate tua luxuria dilatas, cum te quis ſequatur ignoras?* Vi fidate di entrare in una ſtanza di impurità, ne riflettete, che forſe vi ſiegue alle ſpalle il colpo di un pugnale, o di una archibuggiata, o di un fulmine, o di una apopleſia: certamente in faccia a turbini, a fulmini, a morti improvviſe, a millioni di anime per ciò dannate, non penſaſte peranco alla emenda. E in tal modo, con un vizio teraciſſimo di tutti i mali, oſtinatiſſimo contro tutti i rimedj, preſumete di fuggire la dannazione? Qualunque coſa però ſiaſi della pena, in noi vincaſi queſta mattina amore da amore. Se non baſtò ad atterrire un *infelice* Giudeo la viſta di ventiquattro mila crocifiſſi; a noi baſti la viſta di un ſol Crocifiſſo. Queſto, aſcoltanti amatiſſimi, queſto merita il noſtro amore. Colui, colei, per far preda del voſtro amore, vi dicono, che ſono pronti a ſpargere il loro ſangue per voi: queſto amabile Dio di già l' à ſparſo: miratelo.... Colui, colei, per far preda del voſtro amore, vi dicono, che ſono pronti a dare per voi la lor vita: queſto amabile Dio di già l' à data: miratelo... Colui, colei, per far preda del voſtro amore, vi dicono, che vorrebbero potervi moſtrar il cuore: queſto amabile Dio ve lo dimoſtra: Ecco il ſuo fianco aperto, onde poſſiate veder il ſuo cuore; e nel ſuo cuore voi ſteſſi: e voi sì teneri ad una lagrima, ad un vezzo, a un ſoſpiro, a un occhiata, non avrete un cuor tenero per riamare chi vi à amato fino a morire per voi? Verrà pur un dì, aſcoltanti amatiſſimi, verrà pur un dì, nel quale unicamente ci pentiremo di non avere amato il noſtro buon Dio. Verrà un dì; e noi beati, ſe avremo tanto tempo, e tanta grazia, verrà un dì, che a queſto vorremo conſecrati gli ultimi noſtri baci, gli ultimi noſtri affetti. A queſto abbracciamoci in vita, ſe vogliamo ſtrignerlo in morte. Forſe non v' à peccato, che più direttamente ſi opponga alla paſſione di Gesù Crocifiſſo, che il peccato d' impudicizia. Gesù punto da ſpine, traforato da chiodi, lacerato da flagelli, piagato, e dolente in tutto il ſuo corpo; torniamo a mirarlo: fiſſiamo in lui lo ſguardo; e poi diciamo: Eſſo in tante pene per amor noſtro; e noi vorrem piaceri con ſua offeſa, con ſuo affronto? Ah nò, nò mio Dio. Fin ora non ſiam ſtati ſenſibili ai noſtri pericoli: ora ſiam ſenſibili ai voſtri ſpaſimi. Per voſtro amore, per gratitudine alla voſtra dolorosa Paſſione ci pentiamo di aver cercati piaceri illeciti, riſolutiſſimi di ſempre aborrirli per l' avvenire.

Num. 25.

S. Aug. De Conſl. vitiorum.

Impudicizia.

LIMOSINA.

IL Re Antioco, quaſi neceſſitoſo di danaro, ſpogliava Tempj, faceva ingiuſtizie, non pagava ſoldati: e non oſtante la ſua tanta penuria donò due Città ad una femmina da lui amata. *Contigit, Tharſenſes, & Meloitas, ſeditionem movere, eò quòd Antiochidi Regis concubinæ dono eſſent dati.* Se queſta mattina diceſte

2. Mach. 4.

di

Impudicizia. di non avere una generosa limosina da dare a Nostro Signor Gesù Cristo, forse si farebbe avanti il Poeta, e servirebbe per alcuni di Commentatore alla divina Scrittura col suo rimprovero:

Non habet infœlix Numitor quæ mittat amico:
Quintillæ quæ donet, habet.

Il dono della purità è grande: Se non l' avete, donate a Dio una limosina abbondantissima per impetrarlo. Se l' avete, donate a Dio una limosina abbondante, per conservarlo.

PARTE SECONDA.

VI ò detto, l' amore nemico della onestà essere ostinatissimo contro tutti i rimedj. Non ò già ciò detto, perchè non vi siano rimedj potentissimi a distruggerlo; ma perchè ordinariamente chi è infermo di questo male, non vuole applicare medicamento: Per altro se efficacemente vuole, si risanerà. Primieramente dovete applicare il mezzo potentissimo contro tutti i mali, e necessarissimo contro i mali difficili a superarsi: questo è la orazione: Chiedete questo dono a Dio. Abbiamo dal sacro Concilio di Trento una deffinizione di gran conforto a chi brama di viver pudico; e di gran terrore a chi si adula nella sua impudicizia col vano titolo di sua fragilità. *Deus donum castitatis rectè petentibus non denegat; nec patitur nos supra id, quod possumus, tentari.* Dio, questa è dottrina di Fede, Dio non niega il dono della castità a chi ben lo chiede: dunque se alcuno di voi non à tal dono, quest' è perchè nol chiedete, o nol chiedete bene. Chiedetel dunque; e per chiederlo bene, chiedetelo spesso; chiedetelo colla mente; chiedetelo colla lingua, chiedetelo coll'opere, chiedetelo colle limosine, chiedetelo con qualche altro genere di penitenze. E all'alzarvi da letto la mattina, e nel ritirarvi al riposo la sera, e nell'udire la messa, e nel ricevere la benedizione nel divin Sacramento, ripetete ma di cuore: Mio Dio, datemi il dono della purità: e visitando l'altare, o piegandone le ginocchia avanti a qualche immagine di Maria Vergine, o di alcun Santo vostro Avvocato, ripetete. Vergine Maria, Santo mio Avvocato, impetratemi il dono della castità: e quando fate qualche limosina, e fatela frequentemente, ordinatela a questo fine, e ripetete col cuore, e di cuore: Mio Dio, datemi il dono della purità: *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris: quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se.* Luc. 11. Chiediam questo dono con tanta frequenza, che per nostro modo di intendere siamo importuni a Dio; e, come il Salvatore nella sua parabola ci fa sapere; se non ci accorderà la grazia in qualità di amici, a noi l'accorderà a un certo modo come in qualità di importuni: *Si non dabit illi surgens eo quòd amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit.* Luc. 11. In 2. luogo chiediam tal dono come importantissimo, e conseguentemente facendo anco dal canto nostro ciò, che possiamo. Se voi volontariamente vi mettete nelle occasioni, se guardate con libertà, parlate con libertà, leggete certi libri con libertà, trattate con certi oggetti con libertà, voi non dite da vero, quando chiedete a Dio il dono della castità: lo chiedete colle parole, ma coi fatti vi dichiarate di non volerlo. Se lo consideraste come cosa di vostra gran premura, sareste solleciti nel rimovere ogni impedimento dell'ottenerlo. Per considerarlo, come cosa di vostra gran premura, riflettete seriamente ai gran pericoli che reca al corpo, e all'anima, in vita, in morte, e dopo morte la disonestà. Tutti questi vi dicono, o Donna; guardati da colui; vi dicono, o Giovane: Guardati da colei. Finisco. Era stata manda-

Impudicizia.

Impudicizia. Mizald. centur. 1. Aphor. 59.

data in dono da un Re Indiano ad Aleſſandro il Macedone una donzella, la quale era prima ſtata artificioſamente paſciuta da ſtrani veleni. Aveva tutte le attrattive nel volto, ma portava la morte nel fiato: un di lei alito ricevuto d'appreſſo baſtava ad attoſſicare: un ſemplice bacio non coſtava men che la vita. Così ſotto un dono potente per allettare, aſcondevaſi un tradimento troppo potente ad uccidere. La vide Ariſtotele; e da un certo folgorare dell'occhio conobbe il veleno, che le ſi aſcondeva nel fiato; onde rivolto ad Aleſſandro; *cave*, gli diſſe, *cave tibi ab hac, nam virus peſtilentiſſimum alit, unde exitium tibi paratur*. Aleſſandro, guardati da coſtei: ſe ti piace, ti inſidia; ſe l'ami, mori. Gradì il Rè queſt'avviſo; e rimandata la donzella non volle dare un pericolo della vita ad un'affetto di incontinenza. Ripetete frequentemente a voi ſteſſi principalmente nel primo inſorgere le tentazioni: *Cave, cave*. Vi piace quel volto? *Cave*, guardatevene. Vi piace quel tratto, quello ſpirito, quel corteggio? *Cave*: guardatevene: tutto vi prepara eccidio al corpo, e all'anima: *exitium tibi paratur*. Cari aſcoltanti: molti ſono morti ſenza pentirſi de' loro amori: Amante, potete morir così. Molti ſon morti in braccio de' loro amori: Amante, potete morir così. E ſe v'accadeſſe una tal diſgrazia? Guardatevene, guardatevene. *Cave, cave*.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Eraſto, Predicatore.

Silv. NElla Predica di queſta mattina avete dette alcune poche parole contro gli aborti volontarj; ma le avete dette con un tal fuoco, che ad alcuni nella udienza è comparſo ſovverchio.

Predic. Signore, queſto è un peccato, che intanto non ſi fa argomento di intiera predica, in quanto ſi ſuppone, che non ſia molto univerſale, ne molto frequente: per altro, ſe ſi abbia l'occhio alla ſua reità, contro lui ſi dovrebbero far molte prediche. Impudicizia.

Eraſt. Che ſia peccato mortale io lo concedo.

Predic. Ed è certo preſſo a tutti i Teologi.

Eraſt. Ma che poi ſia tanto grande, quanto voi lo giudicate, non sò perſuadermelo: E tanto più, che conoſco qualche donna, che ſta in credito di divota; e non dirò già, che poſitivamente proccuri, ma certamente non ſi guarda da alcun pericolo di abortire.

Silv. Ancor io ne conoſco alcuna. Con tutto l'eſſere incinta vuol andare alle feſte da ballo, e balla lungamente, e a tutta moda, di maniera che ſembra aver genio di ſcaricarſi avanti al tempo del ſuo portato in mezzo a quel pubblico.

Eraſt. Si mette in viaggi di puro divertimento, e ſta ſull'aria di correr la poſta per ſaſſi, perfanghi, per buche, con pericolo evidente di roveſciarſi la ſedia; e anco non roveſciandoſi, con pericolo di ſconcertare il Bambino ai ſoli sbattimenti.

Pred. E queſte perſone, che per puro capriccio eſpongono a gravi riſchi le propie, e l'altrui vite, da voi ſi chiaman divote? Queſta divozione di far a ſuo modo è di un Conio, che fin ora è ſtato incognito ai veri divoti. A compatirle io dirò, che non riflettono al pericolo del loro portato; per altro è fuor di dubbio, che ſono obbligate ſotto colpa grave a mortificare le loro voglie, nel cibo, ne' viaggi, nel moto, e in tutte quelle coſe, nelle quali ſi riconoſce pericolo proſſimo di non condurre a maturità il loro feto. Ne val dire, che il cibo, il ballo, i viaggi, ſiano coſe indifferenti, poichè eſſendo indifferenti in ſe ſteſſe, ceſſano di eſſere indifferenti, quando ſono gravemente pericoloſe. Così è coſa

Impudicizia.

m.

Impudicizia. indifferente lo ſparare una piſtola ; ma ſe io la ſcarico conoſcendo di eſpormi a pericolo proſſimo di uccider un uomo, pecco di conſenſo almeno equivalente in un'omicidio.

Silv. Volete voi paragonare un aborto volontario con un'omicidio?

Predic. Non v'à biſogno di paragonare. Il proccurare volontariamente l'aborto di un corpicciuolo animato è un'omicidio vero, e reale, colla aggiunta di altre molte reità, che comunemente non intervengono negli altri ammazzamenti. E' omicidio vero, poichè regolarmente parlando gli aborti naſcono già morti, o incapaci di ſopravviver molto : e l'arte uſata per abortire, e quel qualunque capriccio eſeguito prevedendo il pericolo dell' abortire, ſono ſtate l'armi, che an ſervito a quella uccisione.

Eraſt. Non ſi può negare, che ciò ſia vero.

Pred. V'è di peggio. Non ſolamente è omicidio, ma omicidio di un'innocente, incapace di difeſa, ed è omicidio fatto da chi era obbligato a cuſtodire, e difendere quella vita.

Eraſt. Ancor queſto è vero.

Predic. Ed è omicidio, che arriva a colpir l'anima, che ſeparata dal corpo nel ſen materno, non potè eſſere liberata dalla colpa originale col ſacro Batteſimo; e per tutta l'eternità ſarà eſiliata dal Paradiſo, e dalla viſta di Dio.

Eraſt. Ancor queſto è vero.

Predic. Ed è un' omicidio più barbaro, più crudele, perch' è una Madre che uccide un figlio.

Silv. Tutto queſto io ben intendo, ſe ſi proccuri l'aborto del feto di già animato : ma non così, ſe proccurisi prima. Il foro eſterno nol conſidera per animato ſe non dopo quaranta giorni dal concepimento, quand' ei ſia maſchio; e giorni ottanta, quand' ei ſia femmina.

Predic. Il foro eſterno ſiegue la opinion più benigna, più toſto che la più probabile. I Medici giudicano, che l'anima ſi infonda aſſai più preſto; e alcuni ſtimano, che ſi infonda nel primo iſtante del concepimento : onde v'è luogo prudente di dubitare: or finga il Signor Silvio, che trovandoſi un uomo in iſtato, che ſi dubitaſſe, ſe foſſe vivo, o morto, veniſſe ſuo Padre, o ſua Madre, e gli infondeſſe in bocca un veleno potentiſſimo ad ucciderlo, ſe ſia vivo, che ne direbbe il Signor Silvio. Impudicizia.

Silv. Direi, che commette peccato graviſſimo di parricidio eſponendoſi volontariamente a pericolo proſſimo di dar morte a un figlio, e dandogliela in quanto a ſe, a cui è ignoto, ſe quel viva.

Predic. V. S. applichi : il caſo è lo ſteſſo, in quanto al dubitarſi ragionevolmente, ſe il feto viva, o non viva. E quando bene ſi aveſſe una piena certezza, che il feto non ſia peranco animato, chi lo proccura, tuttavia commette grave mortal peccato. L'abuſare de' mezzi dati da Dio per la moltiplicazione degli uomini, e valerſene a puro diletto con mettere impedimento al fine da Dio preteſo, è peccato graviſſimo contro natura : quanto più è contro natura il mettere impedimento alla perfetta formazione, quando nel corpo di già incoato la natura à acquiſtato un novo jus, anzi è già in poſſeſſo di un nuovo feto. I ſacri Canoni tra le pene dell' aborto del feto animato, e dell' inanimato fanno poc'altra differenza fuorchè nel primo caſo ſi incorre da chi è reo irregolarità; non incorreſi nel ſecondo; come abbiamo dal c. *Sicut ex litterarum*, *de Homicidio*. Per altro ſia il feto animato, o non animato, chi va reo dell'aborto, incorre ſcomunica.

Eraſt. E da chi ſi dovrà far aſſolvere chi la incorre?

Predic. Il Pontefice Siſto V. nella Bolla *Effrænatam* 1588. che nel Tomo ſecondo del Bollario Romano è la 87. Conſtituzione di lui, n'aveva riſerbata la aſſoluzione al Romano Pontefice. Ma dopo la Bolla *Sedè Apoſtolica* 1591., ed è nel citato ſe-

con-

Impudicizia. condo Tomo del Bollario la Costituzione 8. di Gregorio XIV. in cui questo Pontefice moderò la più rigida di Sisto, può assolvere qualunque Confessore, deputato dal Vescovo ad assolvere dalle censure, e dalle colpe a se riserbate.

Silv. Avvi ne' sacri Canoni altra pena?

Predic. Per vigore del c. *Si aliquis, de Homicidio* chi è reo di aborto, ancorchè questo non sia animato, si punisce colle pene dell'omicidio, eccettuata la sola irregolarità.

Eraſt. Accade talora, che alcuno consigli, o provvegga i mezzi per abortire: incorrono anch'essi le medesime pene?

Silv. Così sarà, verificandosi di ognun di loro il *procurare*. Se l'aborto tentato non siegue, si incorre la scomunica, e l'altre pene? Impudicizia.

Predicat. Il tentare, e procurare l'aborto è colpa mortale, ancorchè non siegua l'effetto. Ma le censure, e l'altre pene canoniche non si incorrono, se l'effetto non siegue.

Silv. Ora son persuaso, che aveva te ragione nella vostra predica, di dire con molto calore quel poco, che avete detto in questo proposito; e la riflessione è stata importante, poichè quasi tutti gli aborti volontarj sono ree coperte di concepimenti peccaminosi.

Eraſt. Avrei altre cose, sulle quali bramerei di udire il vostro sentimento; ma oggi non ci possiam trattenere a lungo, onde le riserbo ad altro giorno.

PREDICA IX.

Nel secondo Venerdì di Quaresima.

Jacebat multitudo magna languentium. Jo: 5.

Veniali. VOi siete troppo cortesi, o Ascoltanti, e il vostro genio sì dolce di compatire ogni difetto, questa volta non fa per me. Avvezzi a scusare con miracolo di tranquillità le altrui colpe eziandio gravi, non sarete facili a concepire la gravezza di quelle colpe, che noi chiamiamo leggiere. Quanto mi sarebbe più caro, che andaste, o Cammeriera, e qua mi guidaste quella vostra Padrona sì disdegnosa; che andaste, o Madre, e qua mi guidaste quel vostro figliuolo sì sensitivo, in cui un gesto, un nulla, quasi scintilla in mezzo alla polvere accende sdegni, e fa scoppiare furori. Se avessi una tale udienza, Signori, vorrei dir loro, di ogni piccola cosa voi vi offendete: una carrozza, che non sia pronta a quell'ora, in cui fu comandata; un cibo, che non sia condito conforme a tutte le leggi, che ne prescrisse il palato; un filo, che più volte si rompa nel lavorio; un figliuoletto, che più volte vi interrompa il sonno col pianto, benchè menome, e innocenti venialità di chi vi serve, o convive con voi, non ricevono scusa per la lor leggierezza; ma tutto allarmano il vostro sdegno; e poi ardite di moltiplicare tante offese a Dio; e pretendete, ch'ei non si sdegni, perchè son piccole, perchè veniali? Così con loro discorrerei; ma con voi, perchè gentili, mi è necessario tenere altra strada; onde per atterrirvi da tali colpe vi mostrerò primo, la loro malizia; secondo, la loro pena: Non sono elleno malattie, che seco portin la morte; sono però languori simili appunto a que' che nel corrente Vangelo facevano compassionevol corona alla peschiera del Tempio, dove *jac-* Veniali.

Veniali. *cebat multitudo magna languentium* ; languori, che devono ſoſpirare la ſanità: proccuriamola.

Per ora paſſo le colpe veniali eſſere piccole colpe; però i Teologi coll' eſimio Dottore Franceſco Suarez aſſicurano, che laſciano una macchia morale nell' anima; macchia, che da Sant' Agoſtino ſi raſſomiglia alle puſtule, e alla ſcabie, la quale tutto deforma un bel corpo : *quibus peccatis licèt occidi animam non credamus, eam tamen velutì quibuſdam puſtulis, & quaſi horrenda ſcabie replentes deformem faciunt, ut eam ad amplexus illius ſponſi, aut vix, aut cum gravi confuſione venire permittant*. Or ditemi, coſa è mai un nero sfregio di inchioſtro : egli è una macchia ben piccola; nulla di meno chi tra voi ſi eleggerà di portarla ſul viſo ? Coſa è, o donna una ciocchetta di capelli non ben diſtribuita alla fronte ? Pur voi ſapete, quante pazientiſſime lunghiſſime conſulte facciate col voſtro ſpecchio per correggere tali errori. Dunque tanto ſi ſtima una piccola macchia di un volto, di un cimiero, di un crine; e nulla ſi apprezzeranno cento, e cento macchie dell' anima, perchè ſian piccole? Queſto è un procedere troppo ignobilmente con Dio. Egli è un carattere di animo illiberale, dice il Filoſofo, quel non curarſi, che ſi offuſchi per piccole macchie lo ſplendore di belle azioni : *Si magnos ſumptus fecerit, in parvo poſtea deficiendo honeſtatem perdet*. Voi certamente, o Nobili, nelle voſtre feſte, ne' conviti, nelle comparſe, avete una premuroſa ſollecitudine di ſempre corriſpondere con uguale grandioſità a voi medeſimi, appunto perchè ſapete, che baſta un piccol difetto di qualche parte ad eccliſſare un bel tutto : voi felici, ſe la voſtra nobiltà vi iſpiraſſe nell' animo una pari onoratezza con Dio. E' vero, che per piccole colpe egli non laſcierà di pregiarvi; ma però perderanno molto della loro vaghezza le voſtre azioni : eſſo tuttavia ci avrà in conto di figliuoli a ſe cari; ma queſta ſarebbe troppa diſonoratezza, non laſciare di offenderlo, perch' ei non laſcia di amarci. Eſſo non laſcierà di averci in conto di figliuoli, ma noi ci anderemo allontanando da lui, e cominceremo a più non trattarlo da Padre. Queſt' è propio della colpa veniale, dice l'Angelico, il legar l'anima, e il ritardarla dall' andare a Dio: *Per peccatum veniale retardatur affectus hominis, ne prompte feratur in Deum*. Avrete talor veduto alcuno de' voſtri fanciulli fatta preda di un Cardellino, o di un Paſſero, farſi giuoco di ſua prigionia. Per incatenare il ſuo piede, ſi vale di un ſottiliſſimo filo; ma comunque coſì ſottile baſta per tenere umile, e baſſo il pennuto prigioniero. Vede il meſchino belle piante, e ode il canto de' ſuoi compagni, che là lo invitano : vede il Cielo, e ode le interne voci del ſuo appetito, che ſoſpirano libertà : mille volte sbatte l' ali, impenna il volo per ſollevarſi; ma indarno : Cade a terra ogni sforzo. Spaſima ſotto alla tirannia di debol mano, e gli toglie tutta la ampiezza del Cielo la menomezza di un filo. Non altramente le colpe veniali, benchè piccole, benchè minute ci impediſcono il volo felice al ſen di Dio: *Per peccatum veniale retardatur affectus hominis, ne prompte feratur in Deum*.

Quindi poi avvezzandoſi il noſtro cuore a non accoſtarſi agli ampleſſi divini, ſi diſpone ad allontanarſene aſſai per poco. La volontà ſi diſordina, la grazia ſi infievoliſce, ſi van formando perverſi gli abiti, piglian animo le paſſioni; ſe in tale ſtato ci attacchi una tentazione veemente, ſiam diſpoſtiſſimi a traboccare nella colpa mortale. *Si curare parva negligimus*, la minaccia è di San Gregorio, *inſenſibiliter ſeducti, audenter etiam majora perpetramus*. I peccati veniali ſono come il romano, o contrapeſo di quelle libre, che non anno uguali le braccia : benchè ſia leggiero, ſe ſi allontani dal centro, baſta per

Suar. de Pœnit. diſp. 11. ſec. 1. num. 4.

S. Aug. ſerm. 41. de Sanctis

Ariſt. Ethic. l. 4. c. 2.

Veniali.

S. Th. 3. 87. 1. c.

S. Gregor. l. 10. mor. al. c. 14.

Veniali. per far traboccare tutto lo ſtilo, e alzare peſi cento, e mille volte maggiori; non tanto, come ben riflette Ariſtotele, non tanto perchè ſia tale la forza del piombo, o metallo, che dà il momento, quanto perchè è tale la diſpoſizione della ſtadera, che lo riceve: Anzi l'eſſere di ogni machina, come abbiamo nelle definizioni meccaniche, altro non è fuorchè uno ſtromento, *cujus ope moveri magna pondera ab exigua virtute ſolent*. La noſtr' anima è appunto come una libra di aſta ineguale, che ſi ſtende aſſai più verſo il vizio, che verſo la virtù. Ogni peccato, benchè leggiero, à il ſuo peſo: *Nihil tàm oneroſum invenies, quàm peccatum*; il Criſoſtomo. Quanto più ſi allontana dal centro dell' anima, che è Dio, tanto più la fa traboccare, e trae ſeco que' peſi di colpe gravi, di cui diſſe il Profeta Reale: *Sicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me*. Così è, o Donna, quando ſi tratta di dare orecchio a una Cammeriera, la quale vi racconta, quanto ne' traſporti del ſuo ſdegno di voi diſſe una incauta Nuora, vò paſſare, il voſtro peccato eſſere una leggiera curioſità: ma queſt' è il contrapeſo, queſta la machina, che alzerà fino alla parte ſuperiore della volontà colpe graviſſime d' odj, e rancori. Ite alle tante caſe, dove Suocere, e Nuore mutate in Megere, e Tiſifoni fanno a loro ſteſſe, e a' loro congiunti un domeſtico inferno: Chiedete, onde cominciarono le loro malevolenze: Cominciarono da un piccol diſprezzo, da una paroletta pungente, dal dare orecchio facile ai rapporti di una indegna fanteſca. Giovane, io non vò dirvi, che l'intervenire a quella converſazione regolata da un onorato decoro, per ora ſia per voi maggior colpa di una veniale oziosità, ma queſt' è il peſo, queſta è la machina, che ſolleverà nel voſtro cuore colpe gravi di un' amor troppo reo: Ite a que' giovani ſcoſtumati, che orammai più non riconoſcono ne Sacramenti, ne Altari; ite a que' vecchj, che ricevono dalla concupiſcenza quel fuoco, che lor ſi niega dagli anni, e interrogateli d'onde cominciarono le loro cadute. Cominciarono da un ſaluto fatto, o ricevuto con troppo genio: cominciarono da un vicendevole incontro di occhiate; cominciarono da un diſcorſo, che fu indifferente, ma piacque troppo: *Horum ope moveri magna pondera ab exigua virtute ſolent*: Così è; dice il magno Gregorio: ſe non ſi frappone un pronto pentimento, un peccato ne tira un altro. *Peccatum, quod Pœnitentia non diluit, ipſo ſuo pondere mox ad aliud trahit*. Per queſto nelle Divine Scritture ci viene raccomandato l'aſtenerci da' giuramenti, dagli ſdegni, dagli ſguardi, perchè alla oziosità di un giuramento ſeguirà facilmente la perfidia di uno ſpergiuro: lo ſdegno ſcoppierà in vendette, lo ſguardo ſarà foriero di un adulterio. Per contrario il Demonio contentaſi ſulle prime di colpe piccole, ben fidandoſi, che creſceranno. Neſſuno di voi nacque uom già grande: Creſceſte poco a poco, *occulto velut arbor ævo*. Come naſce l'uomo, così naſcono le ſue colpe: naſcono piccole; ma alimentate pol dagli abiti, dal diletto, dalle occaſioni, dai comodi, ſi fanno grandi. Per imparar a temerle, entriamo nella ſcuola del valore, e il timor di un' armata inſegni utilmente il timore alla noſtr'anima. Avevano i Greci dopo dieci anni di oſtinatiſſimo aſſedio finalmente eſpugnata, e incendiata la infelice Città di Troia. Il ſangue di ſopra un millione di Cittadini eſtinti aveva innaffiate le loro vittorie; e l' oſſa accataſtate de' vinti ſervivano di ſorte trincea alla ſicurezza de' vincitori. Pure tremava ancora in capo a queſti pallido, e non ben ſicuro l'alloro: *Oh nunquàm bene Trojam jacentem*, ripetevano le ſoldateſche, mercecchè tuttavia viveva, benchè lor prigioniero Aſtianatte; queſti era il lampo fatale de' loro terrori. Pareva, che in lui ſolo tutte ſi doveſſero inneſtar l' anime de' Cittadini già eſtinti: onde

Ariſt. Queſt. mecan. q. 3.

Id. ib. in procem.

S. Chryſoſt. hom. de Jona.

Veniali.

S. Gregor. l. 20. moral. c. 12.

Veniali. a tranquillare l'universale spavento si determina, che Astianatte si uccida. Voi crederete, che questi fosse un qualche Capitano già esperto, che a fronte delle sue squadre avesse fulminate le loro truppe. Nò: egli era un piccol Bambino di soli tre anni di età, tutto vezzo, tutto innocenza: pure fu necessario, che strappatolo dal sen della Madre si immergesse un pugnale nella gola di lui; il quale precipitato da un alta torre a vista dell'esercito, allora solo finì di atterrire, quando finì di vivere. Ma come mai soldatesche sì veterane temer tanto un fanciullo disarmato, e prigioniero? Lo dice il Tragico: *Magna res Danaos movet, futurus Hector*. Non miravano ciò, ch' egli era: miravano ciò, che sarebbe crescendo: temevano di avere in Astianatte cresciuto un altro Ettore, terror de' Greci, e fulmine delle battaglie. *Magna res Danaos movet, futurus Hector*. Così ogni debol nemico può recar gran terrore, quando per istrada vada ingrandendo coll'acquisto di nuove forze. Ah cari Ascoltanti: quella avversione è piccola; ma secondata crescerà; diverrà odio, e livore: quel certo affetto, quel certo genio, che non è affatto reo, ma è alquanto divetso dall'indifferente, se non date all'armi contro lui Bambino, crescerà; si farà un amor impudico: Così dite di quella occhiata, di quella curiosità, di quell'interesse: cresceranno, e faranno strage della nostr'anima. In somma *imbecillis primò omnis affectus; deinde ipse se concitat, & vires, dum procedit, parat*. Si uccida Astianatte Bambino. Si tolgano queste colpe mentre son piccole.

Seneca.

Bisogna però ch' io ritirimi un passo addietro; altramente la Teologia metterassi in isconvolta contro me. Fin ora ò passato, le colpe veniali essere piccole colpe, ma in verità son maggiori di ciò, che pensiamo. Certe reità mai non si stiman leggiere, quando offendono certe persone. Nobili, dispiacere a una Dama eh?... Che ne dice la vostra cavalleria? Cortigiani, dispiacere al vostro Principe eh?... Che ne dicono le vostre sollecitudini? Mio Dio, permettetemi, ch' io a voi lo dica: se foste di minor rango, se foste un basso Principe, sareste più rispettato; non sareste offeso con tanta franchezza. Ma, cari Ascoltanti, concepite voi almeno confusamente, cosa voglia dire esser Dio? Vuol dire, esser una essenza perfettissima, indipendentissima, onnipotentissima: vuol dire, essere un obbietto, a cui tutti sono dovuti i nostri amori, da cui devono tutte dipendere le nostre speranze; un obbietto, in cui mano stanno i nostri averi, le nostre vite, il nostro onore, la nostra anima, la nostra eternità. E noi stimeremo poco più di un nulla l'offenderlo? Certamente Gabriel Vasquez, il Cardinale de Lugo, Arriaga, il Ripalda, e cent' altri insegnano, il peccato veniale essere con tutta proprietà vera offesa, e vero affronto di Dio: Non può negarsi, dice l'esimio Dottore Francesco Suarez, lui essere qualche ingiuria alla Divina Maestà, poichè ripugna alla sua volontà, e alla sua legge. E se è vera la dottrina probabile di Pietro Soto, Vadingo, Perez, Rainaudo, ed altri, che la colpa veniale *elevetur super satisfactionem cujuscunque puræ creaturæ*, ne viene, tal essere la macchia di una sola colpa veniale, che a purgarla condegnamente, e soddisfare per essa non basterebbero tutti i patimenti de' Martiri, e tutte le sante azioni di tutti i Santi, se non fossero congiunte ai meriti di Nostro Signor Gesù Cristo, cioè a dire, d'un Uomo Dio. Veniali.

Ma lasciamo i Teologi alle Cattedre; Santa Fede, qua presentatevi colle vostre bilancie, che mai non errano: Con una sola colpa, venialissima colpa, posso in un momento esiliare da tutta l'Europa le guerre; posso rimettere in fiore le Provincie abbattute, e le Città desolate. Per esercitare tanta carità col mio prossimo in sì gran circostanza mi si renderà lecita una venialissima colpa? Santa Fede, che rispondete?

Ve-

Veniali. Veniamo alle bilancie: In una parte guerre eſiliate, Provincie rifiorite, Città riſtorate; per l'altra una ſola venialiſſima colpa..... Queſta più peſa. Nò, vi riſponde la Fede, non vi è lecita. Sieguan le guerre a moleſtare l'Europa; finiſcano di deſolarſi le Città, e le Provincie: ma una colpa veniale non ſi commetta. Santa Fede, poſſo con una ſola colpa, venialiſſima colpa, convertire tutti i Maomettani, gli Ebrei, gli Idolatri, poſſo liberare tutte l'anime del Purgatorio; poſſo trarre dall'Inferno tutte l'anime colà dannate, e tutte introdurle nel Paradiſo, per aggiugnere a Dio Santi glorificatori, mi ſarà lecita? Santa Fede, che riſpondete? Torniamo alle bilancie. In una parte converſione di tutto il Mondo; tutto il Purgatorio, tutto l'Inferno eſtinto, tutte l'anime traſportate in Paradiſo, nell'altra una ſola colpa veniale..... Queſta più peſa: Non, vi riſponde la Fede, ne pure per motivo di tanto onor Divino non vi è lecita una venialiſſima colpa. E' lecito tal volta il permettere un mal minore, per impedirne un maggiore; ma mai non è lecito il commettere alcun peccato, per menomo ch'egli ſia, ne pure per *impedire* qualunque gran male, ne per promovere qualunque gran bene. Ogni menomo peccato è ſempre contrario ai dettami della ragione; ne mai è lecito ciò, che è contrario ai dettami della ragione. Oh andiamo, Aſcoltanti amatiſſimi, e giuſtifichiamo, ſe ci è poſſibile, le tante noſtre venialità.

Ma forſe intenderemo alquanto meglio il peſo di queſte colpe, conſiderando l'aggravio delle lor pene. Dove non è tiranno chi giudica, è neceſſario, che ſia un gran delitto, quello che ſi puniſce con pena grande: ſenza aver letto il proceſſo di un miſero, per crederlo molto reo, baſta vederlo ſoſpeſo a un patibolo. Se un Principe benigniſſimo condanni a morte un ſuo confidente, ſenza metterne in pubblico le ragioni, ognuno preſume qualche grave attentato di leſa Maeſtà: Che finalmente il gaſtigo ſarà inferiore al misfatto; quando aſſiſtano alla Giuſtizia la Clemenza, e l'Amore. Ah ch'egli è pur benigniſſimo il noſtro Dio: Anche quando condanna i ſuoi più oſtinati nemici, tempera colla Clemenza il flagello, & *punit citra condignum*. Or queſto Dio sì pietoſo quanto puniſce queſte venialità? Cari uditori, ſe accade, che nelle voſtre caſe muojano i figli, infermiſi la conſorte, falliſca un corriſpondente, ſi perdano le ricolte, voi prorompendo in una mezza diſperazione dite talora: la mia caſa è il ricetto delle diſgrazie: pare, che Dio mi voglia male. Voi però, che così favellate, o ſiete reo di colpa mortale, o ſiete reo di ſole colpe veniali: Se di colpa mortale, voi troppo vi luſingate: pare, voi dite, che Dio mi voglia male: Come? Pare? Solamente pare? ..... Egli è certo, che in quanto ſiete con tal colpa ei vi è nemico; ei vi abomina; e ſe non vi riconcilierete con lui, tiene in pronto altre pene, e pene eterne, con cui affliggervi. Pretendete forſe, ch'ei vi ami? Tutto dì l'offendete con gravi affronti, e vi de' amare? Dite più toſto: Dio mi è nemico, e par, che mi ami: Mi batte, e non mi uccide, affinchè umiliato ſotto al flagello corra a riconciliarmi con lui. Ma io non parlo col peccatore; parlo col giuſto. Voi dite: amo il mio Dio, ed ei mi maltratta; par, che non mi ami. Voi lo amate: vero; ma quante volte ogni giorno l'offendete con piccole colpe? Le voſtre diſgrazie ſono pene ancor di queſte. Voi non alimentate in faccia de' figliuoli, e della ſervitù certi ſcandali. Sì; ma certe voſtre impazienze lampeggiano a tutte l'ore, e in ogni voſtro diſcorſo interponete certe parenteſi, che ſi vietano nella buona ortografia di una corretta oneſtà. In Chieſa non portate amoreggiamenti; sì, ma le occhiate paſſeggiano con libertà; ma gli inchini ſono più profondi ad un Idolo, che al Sacramento. Nella converſazione Veniali.

Veniali. non si contrattano disonestà ; ma quell' equivoco non si tace ; a quel motto si sorride , quella mormorazioncella non si misura . Eccovi colpe , per cui Dio non vi vuol male ; pur giustamente vi batte. Nell' arte del segar marmi , crede il volgo , fendersi il marmo da quell' acciaro , che sta più in vista : ma nò, dice Plinio ; sono le piccole arene , atomi minutissimi , che l' impiagano , lo rodono , lo dividono . *Ferro videtur fieri , & arena hoc fit* . Non altramente chi vede impiagarsi una famiglia , roderſi , e squarciarsi la di lei felicità , tosto ne incolpa certi peccati , che dan più nell' occhio ; e pure spesse volte son pena di colpe piccole : *arena hoc fit* . Quando udiamo guerre , carestie , pestilenze , terremoti , diciamo : i tanti peccati del Mondo provocano le vendette di Dio ; e corriam subito col pensiero agli adulterj , agli omicidj , alle rapine ..... Eh correte ancora a quelle vostre bugie , a quelle impazienze , a quelle piccole irreverenze dentro alle Chiese : Sì : tali colpe si flagellano ancora con tali pene. *Ferro videtur fieri, & arena hoc fit* . Veggiamo questa verità prima colle Divine Scritture, poscia colla ragione .

Qual fu il delitto di Oza : uditelo, o Sacerdoti , e atterritevi : fu una piccola irriverenza nello stender la mano , e toccar l' Arca : toccò esso l' arca ; e subito Dio lo fulminò con una morte improvisa . *Extendit Oza manum ad arcam , & tenuit eam* : e Dio *percussit eum super temeritatem , qui mortuus est ibi juxta arcam Dei* . Qual fu il delitto di Nadab , e Abiud , due figliuoli di Aronne ? Uditelo , o certi uni , che fate luminose comparse a spese altrui : Offersero nel Tempio un fuoco, che non era del Tempio : *Offerentes coram Domino ignem alienum* : e tosto una fiamma miracolosa gli ravvolse , e gli uccise : *Egressusque ignis à Domino devoravit eos , & mortui sunt coràm Domino* . Vedete due Capitani con due distaccamenti di cinquanta soldati tutti arsi vivi da fuoco miracoloso sceso dal Cielo ? Quale fu il loro delitto : uditelo , e atterritevi , o disprezzatori delle persone religiose , e sacre : diedero con qualche ironico disprezzo ad Elia il titolo d' uom di Dio : *Homo Dei* : e tosto la fiamma celeste li sciolse in cenere . *Descendit itaque ignis de Cœlo , & devoravit eum , & quinquaginta , qui erant eum eo* ; e di nuovo *devoravit eum , & quinquaginta ejus* . Mirate quarantadue fanciulli , che colle lacere membra finestano le radici di una collinetta : quale fu il los delitto ? Uditelo , o motteggiatori , e atterritevi . Motteggiarono la Calvizie del Profeta Eliseo : *Ascende Calve* , e tosto furono sbranati da due Orsi . *Egressique sunt duo ursi de saltu , & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros* . Quella Provincia seminata a cadaveri è il territorio de' Betsamiti . Il loro delitto, uditelo, o giovani libertini , e atterritevi; il loro delitto fu un occhiata curiosa , non già ad un volto , o ad un libro pericoloso ; ma all' arca santa del Testamento : *Eo quòd vidissent Arcam Dei* , e Dio li gastigò colla morte di settanta Nobili , e di cinquanta mila plebei . *Percussit de populo septuaginta viros , & quinquaginta millia plebis* . La povera Gerusalemme è data al sacco de' suoi nemici : un orrida pestilenza fa un atroce macello in tutte le Città di Israele . Quale fu il lor delitto ? Uditelo , o donne , e atterritevi . Furono due atti di vanità , uno di Ezechia , nel mostrare agli Ambasciadori Babilonesi i suoi regj tesori ; l' altro di Davide , nel far numerare il suo popolo : a pena di Gerusalemme fu saccheggiata : a pena di questo in poco d' ora settandue mila Israeliti furono involati dalla velocissima pestilenza . I peccati fin or mentovati da moltissimi Interpreti si ricevono per

2. Reg. 6.

Levit. 10.

Venial.

4. Reg. 1.

4. Reg. 2.

1. Reg. 6.

ve-

Veniali. veniali; e i loro gaſtighi; come ben oſſerva Sant' Agoſtino, ci fan vedere, quanto queſti peccati leggieri ſien gravi. *Sunt quædam, quæ leviſſima putarentur, niſi in Scripturis demonſtrarentur opinione graviora.*

S. Aug. in Enchir.

Eh non ci luſinghiamo. A punire, e queſta è la ragione, a punire le laſcivie, le uſure, le ſimonie, gli ſpergiuri, le angarie, e prepotenze, non baſta una guerra, o una peſtilenza, o una careſtia, o un terremoto: Queſte ſono pene temporali; e le pene temporali non corriſpondono alla colpa mortale: Direte: ſono pene temporali; ma molto gravi: Riſpondo: sì; nella voſtra ſtima; non già nella ſtima di Dio. Queſte ſi chiamano operazioni di un dito: *digitus Dei eſt hic*; ſi chiamano piccole ſtille di ſdegno: *Stillavit ſuper nos maledictio*. Or vedete come Dio ſi accordi con voi. Voi non ſtimate altra colpa eſſer grave fuorchè la mortale, a cui riſponde la pena eterna; e Dio non iſtima altra pena eſſer grave, fuorchè l'eterna, che riſponde alla colpa mortale. Voi ſtimate, ogni colpa veniale eſſere colpa leggiera, e Dio giudica, ogni pena temporale eſſere pena leggiera. Così s'egli da noi offeſo con que' peccati, che noi ſtimiam leggieri, non può lamentarſi, che non l'amiamo; noi puniti con queſte pene, ch'egli ſtima leggiere, non ci poſſiam lamentare, ch'egli non ci ami. Dirò di più: Le guerre, le careſtie, le peſtilenze, i terremoti ſono pene delle più leggiere, che ſi diano per tali colpe; eſſendo certo preſſo i Santi Padri, e Teologi, ogni pena la minima del Purgatorio eſſere maggiore d'ogni pena maſſima di queſta vita. Chi di voi non trema ſolo al fiſchio, ſolo al nome di queſti flagelli, ſtimi leggiere le colpe veniali.

LIMOSINA.

SIccome molte colpe, che noi ſtimiamo leggiere, benchè ſiano piccole, e veniali, anno però molto peſo nella ſtima di Dio; così anco molte piccole limoſine anno preſſo Dio maggior valore di quel che forſe penſiamo. Mentre la viſta del Salvatore ſi faceva l'offerta delle limoſine al gazofilacio del Tempio venivano Scribi, e Fariſei, e Principi, e gran Signori, e mettevano monete di argento, e di oro. Venne una Vedova poveriſſima, e poſe due quattrinelli; e il Salvatore atteſtò, ch'eſſa aveva dato più di tutti. *Verè dico vobis, quia vidua hæc pauper pluſquam omnes miſit.* Perchè Iddio guarda il buon cuore, quel buon affetto di eziandio ſcomodarſi, e ſcomodarſi molto per amor ſuo. Imitate la lodata Vedova dando una limoſina così generoſa, che vi dia qualche incomodo, e offeritela per impetrar il perdono de' peccati veniali? Sentite S. Agoſtino, che appunto dei peccati veniali favella. *Quotidiana ſunt iſta; ſed tamen peccata ſunt; & non ſunt levia, quia plura. Quia verò quotidiana, & plurima ſunt, timenda eſt ruina multitudinis.* I noſtri peccati ſon quotidiani, ma ſon peccati; e ſe ſi piglino inſieme, molto peſano, perchè ſon molti. Ora eſſendo quotidiani, e moltiſſimi, ſi deve temere quella rovina, che può cagionare la moltitudine. Che ſi de' dunque fare? *Talia peccata, dicimus, Fratres, quotidianis eleemoſynis poſſe mundari.* Ingegnatevi di mondare la quotidiana moltitudine de' peccati veniali colla quotidiana moltitudine delle limoſine.

Veniali.

Luc. 21.

S. Aug. S. de Decem chordis.

PARTE SECONDA

LA guerra di Gioſuè contro gli Aiti ci darà tre ottimi documenti contro i peccati veniali. Era la Città di Ai così piccola, che gli Ufficiali Iſraeliti, i quali l'avevano riconoſciuta, atteſtarono a Gioſuè, che per ſottometterla baſtava un piccoliſſimo diſtaccamento, ſenza incomodare tutta l'armata. Quel Duce

Veniali. ſtaccò tre mila ſoldati, e li ſpedì a quella impreſa; e sbagliò: In fatti queſto corpo dagli Aiti fu battuto, e roveſciato, con grande ignominia del campo Iſraelitico. L'errore degli Ufficiali, e di Gioſuè fu ſtimar troppo debole il nemico, e diſprezzarlo.

Joſu. 7. *Quare omnis populus fruſtra vexabitur contra hoſtes pauciſſimos?* E queſta è una ragione, per cui molti ſono malamente battuti dalle colpe veniali; perchè non ne fan caſo; le conſiderano come debol nemico, ne contro lui ſi mettono in arme davvero. Nò; Aſcoltanti amatiſſimi; dovete temerle: dovete perſuadervi, che come avete udito nella prima parte, ſono un gran male, e poſſono cagionare gran male: ſe ſarete ben perſuaſi di queſto, vi armerete contro tali colpe, e farete contro loro il conveniente contraſto.

Così fece Gioſuè, quando a coſto del ſuo onore imparò a più ſtimare quel nemico, che aveva diſprezzato. Dio medeſimo gli comandò, che contro Ai ſi voltaſſe con tutte le forze, e benchè foſſe piccola Piazza, pur l'attaccaſſe con tutta l'armata.

Joſu. 8. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum, & conſurgens aſcende in oppidum Hai.* Così fece il generoſo comandante, e voltatoſi con tutte le ſorze contro quella Fortezza la eſpugnò. Volete voi eſpugnare, e vincere le voſtre colpe veniali? Voltatevi voi pur contro loro con tutte le voſtre forze. Combattetele con tutti i mezzi, che avete. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum.* Combattetele con atti frequenti di ogni genere di virtù, conforme alle varie occaſioni, che vi ſi preſentano di eſercitarne. Dio più gradiſce queſti atti, per dottrina del ſottiliſſimo Scoto, di quel che ſi offenda delle colpe veniali. In fatti oſſervate, che nella ſacra Spoſa, ſimbolo dell'anima, lo Spirito Santo non ſolo fa panegirici alla ſua beltà più pompoſa; *tota pulchra es*; ma ſi proteſta di laſciarſi incatenare da ogni minutiſſimo vezzo: loda il lampo di una ſua occhiata: *Vulneraſti me ſoror mea ſponſa in uno oculorum tuorum*: loda la diſpoſizion di un capello: *in uno crine colli tui*: loda una maniglia, che ſa corona al braccio; loda un mazzetto di giacinti, che le infiora la mano: *manus tuæ tornatiles auro, plene hyacinthis*: loda una veſta di color cangiante; loda perfino quel lembo d'oro, che ne morde le ſalde: *In fimbriis aureis circumamicta varietatibus*. E perchè queſto? Se non per dinotarci miſticamente, che ogn'atto, eziandio menomo di virtù, è notato dagli occhi, ed è gradevole al cuor di Dio. E di tali atti voi potete infiorar l'anima a tutte l'ore, e nelle converſazioni più liete, e ne' conviti più ſontuoſi, e nel teatro, e ne' giuochi, ſenza diſturbo della voſtra, ne della comune allegrezza, potete ſantamente ingannare gli occhi degli uomini; e innamorare il cuor di Dio. Adeſſo mortificate una curioſità, adeſſo tacete una parola non neceſſaria, adeſſo donate a Dio qualche parte di un cibo a voi più gradevole: Un atto iſtantaneo di fede, di ſperanza, di carità, di contrizione, ſi fa nel ſegreto del cuore in mezzo a' divertimenti, e a tutto lo ſtrepito degli amici. Queſte virtù ſiano i voſtri combattenti: *tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum*. Siano frequenti, e compunte le voſtre confeſſioni; ſrequenti, e divote le comunioni: *Tolle tecum omnem multitudinem*. Accettate ſopraintendenze a luoghi pii, eſercitate miſericordia co' biſognoſi; adoperatevi per metter pace in caſa e fuori: Tutti queſti eſercizj ſon combattenti per voi: aggiugnete la preſenza a' ſacrificj, la viſita di qualche Chieſa, e i cento, e cento atti facili di religione: *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum*. Procurate di prendere ogni giorno qualche Indulgenza; avete Ch.eſe, avete roſarj, avete corone, avete medaglie, avete il ripetere e invocare di-

Veniali.

vo-

Veniali. votamente gli amabili ſanti nomi di Gesù, e di Maria: prevaletevi di eſercito sì numeroſo. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum.*

Non baſta però combattere con tutte le forze; conviene combattere con coſtanza. I peccati veniali ſono nemici, che mai non finiſcono totalmente finchè ſiamo in queſto teatro infelice di guerra; non ci dobbiamo ſtancar mai di combattere. Gioſuè roveſciatoſi con tutto il ſuo eſercito contro gli Aiti riportò vittoria; ma riflette il ſacro Teſto, che alzato da principio il braccio, e lo ſcudo, mai non lo ritirò, mai nol depoſe, finchè non furono tutti uccisi. *Non contraxit manum, quam in ſublime porrexerat tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Andavan venendo lieti gli ufficiali ſubalterni col felice annuncio: Signore ſono disfatti i nemici; ma Gioſuè alto il braccio, e lo ſcudo: ſono disfatti, ma vivono: perſeguitateli, *perſequimini*. Venivan altri correndo: ſono trucidati molti Battaglioni, e molti Squadroni: ma eſſo, alto, alto il braccio, e lo ſcudo; non ſon morti tutti: ſeguite combattendo: *perſequimini*. Già da ogni parte calpeſtava cadaveri, già più non vedeva ſe non cadaveri in tutto il campo, ma non per queſto *contraxit manum*: alto il braccio, e lo ſcudo, altri, diceva, altri reſtano nella Città, e nelle caſe: *perſequimini*. In una parola fino che ne reſtò un ſolo da uccidere, mai non abbaſsò il braccio, e lo ſcudo, e ſegui ſempre a combattere. *Non contraxit manum, quam in ſublime porrexerat, tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Così noi dobbiam combattere colle colpe veniali. Fanciulli eramo cinti dalle bugie; creſciuti poſſiam dire di averle vinte, di averle eſtinte: ora ſiam veritieri; ma alto il braccio, e non ceſſiam dal combattere: Giovani avemmo molto che fare colle piccole irriverenze dentro alle chieſe: ora ancor queſte ſon vinte; ma alto, alto il braccio, e non ceſſiam dal combattere: Reſtano altri Battaglioni, altri Squadroni a noi nemici: Combattiamo: diciam con Davide: *Perſequar donec deficiant*: e perchè queſte colpe finchè ſiam vivi, mai non ceſſeran totalmente; noi mai non ceſſiam dal perſeguitarle: *Perſequar donec deficiant*. Veniali.

PARTE TERZA

Famigliare, e da cammera.

Silvio, Petronio, Predicatore.

Silv. QUeſto Signor Petronio, il quale è addottorato nella Città Madre degli Studj, e quì è in molto credito, afferma, le colpe veniali ſcancellarſi coll' acqua ſanta. Io non sò finir di credere tanta facilità; sò che nell' altra vita ſi lavano *ſic quaſi per ignem*, come parla San Paolo; ma non mi sò perſuadere, che quì ſi lavino con un pò d' acqua. 1. Cor. 3.

Petron. Signor Silvio deponete la voſtra oſtinazione, poichè queſta è dottrina di San Tommaſo, e il Padre Predicatore non negherà eſſer così.

Predicat. Non ſi faccia, Signor Dottore, sì facile il perdono delle colpe veniali; e ſe vuol dire, queſta eſſere dottrina del Dottor Angelico, biſogna eſporla, come la eſpone il Santo Dottore. Primieramente nella terza parte della ſua Somma, queſtione ottantesima ſettima, articolo primo nel corpo dell' articolo inſegna ciò, che è certiſſimo; mai non rimettersi alcun peccato veniale, al quale ſi conſervi affetto, e attacco da chi lo commiſe; nel che va del pari col mortale. I peccati ſon macchie, che dalla volontà ſi contraggono, e dalla volontà ſi conſervano, quando eſſa conſervi loro l' affetto: *Sicut peccatum mortale remitti non poteſt, quamdiù voluntas adhæret peccato, ita etiam nec peccatum veniale*. Comincia- S. Th. 3. 87. 1. c.

Veniali. mo pertanto a vedere, non essere così universale la dottrina del Santo, come V. S. la faceva.

Petron. Questa eccezione si intende da se medesima; e ogni piccol lume di ragione basta per capire, che un peccato non si perdona nell' atto stesso, che si commette; e quando alcuno conserva l' attacco a qualche colpa veniale, o sen compiace, almen virtualmente torna a commetterla; ne di queste dico, che si perdonino coll'acqua santa: parlo di quelle, che si son commesse; ma non più vi si pensa ne in ben, ne in male.

Predicat. Ne pur sù queste cammina la Dottrina del Santo Dottore, il quale nell' articolo dianzi citato chiaramente insegna, non perdonarsi colpa veniale senza qualche pentimento di chi la commise: e si dichiara, non bastare ad ottener tal effetto il solo abito infuso della carità, o della penitenza; essendo certo, che con tali abiti può sussistere la colpa veniale. *Ad remissionem venialium peccatorum non sufficit habitualis displicentia, quæ habetur per habitum charitatis, vel pœnitentiæ virtutis; quia sic charitas non compateretur peccatum veniale, quod patet, esse falsum.* Per tanto ricerca un qualche attual pentimento almen virtuale, senza cui nella presente provvidenza non si perdona peccato, per leggiero ch' ei sia: *Unde sequitur, quòd requiratur quædam virtualis displicentia.* E nella citata questione all' articolo terzo nel corpo della dottrina chiaramente ripete, non essere già necessaria una nuova infusione di grazia abituale, ma esser duopo di qualche moto soprannaturale almeno implicitamente detestativo del peccato. *Suffcit aliquis actus procedens ex gratia, quo aliquis detestetur peccatum veniale, vel explicitè, vel saltem implicitè.* E perchè i Sacramentali, l' aspersione coll' acqua benedetta, il percuotersi il petto, l' orazione domenicale, la benedizione del proprio Prelato, il Confiteor, e cose simili, giovano al moto soprannaturale detestativo del peccato, per questo mediatamente giovano alla sua remissione; *In quantum sunt cum aliquo motu detestationis peccatorum: Et hoc modo confessio generalis, tunsio pectoris, & oratio Dominica operantur ad remissionem peccatorum venialium:* e di nuovo, *in quantum sunt cum aliqua reverentia ad Deum, & ad res divinas. Et hoc modo benedictio Episcopalis, aspersio aquæ benedictæ, quælibet Sacramentalis unctio, oratio in Ecclesia dedicata, operantur ad remissionem venialium peccatorum.* E noti V. S., che il Santo Dottore non dice, che *per hæc remittantur peccata venialia*, quasi a loro attribuisca la virtù remissiva; ma dice, *operantur ad remissionem*, Inquanto se queste azioni, benedizioni, asperſioni, preghiere si facessero con quell' animo religioso, con cui dovrebber farsi, sarebbero un soprannaturale eccitativo a quella detestazione, e a quel servore, in grazia di cui alle colpe veniali si darebbe perdono. Questa è la dottrina sincera, e vera di Santo Tommaso. Se, quando V. S. prende l'acqua benedetta, prova in se un tal moto, prudentemente può giudicare, che i peccati veniali le si perdonino: se non prova tal moto, tutta l' acqua del Mare, quando tutta fosse santificata, non basterebbe al perdono di una sola venialità.

S. Th. loc. citat. a. 3. c.

Petron. Vi ringrazio di questa spiegazione; e procurerò di ricavarne profitto, accompagnando nell' avvevire l' aspersione dell' acqua benedetta, e gli altri sacramentali, e i quasi sacramentali, con qualche interno servor verso Dio, non pigliandoli, come ò fatto fin ora, senza alcun buon pensiero, e per sola usanza.

Silv. Avete detto, essere necessario qualche pentimento almeno *virtuale, e implicito*: Che vuol dire cotesto *virtuale, e implicito?*

Predic. Vuol dire un' Atto, che non sia propiamente di pentimento, ma Veniali.

Veniali. ma a lui equivalga, e a un certo modo lo contenga in ſe, benchè in modo oſcuro, e non oſſervato. Il citato Dottore Angelico lo ſpiega con dire: *Cum aliquis hoc modo fertur ſecundùm affectum in Deum, & res divinas,* S.Th.qu. 6.t.ar.1.p. *ut quidquid ſibi occurreret, quod eum ab hoc motu retardaret, diſpliceret ei, & doleret ſe commiſiſſe, etiamſi actu de illo non cogitaret.*

Petron. In ſoſtanza vuol dire un Atto di perfetto amor di Dio.

Predic. Un atto di perfetto amor di Dio contiene virtualmente, e implicitamente il pentimento de' peccati: Ma ne è neceſſario per tal pentimento delle colpe veniali, ne ſempre lo contiene: L'Atto di perfetto amor di Dio, è un moto ſoprannaturale della noſtra volontà, per cui ad ogni coſto vogliamo l' amicizia con Dio, perchè egli merita di eſſere amato. Potendo il peccato veniale reſtare coll' amicizia con Dio, ne ſiegue, che non ogni atto di perfetta carità ſia ſufficiente per iſcancellarlo; ma biſogna, che ſia un' atto aſſai ſervido, per cui non ſolamente ſi voglia ad ogni coſto l' amicizia con Dio, ma di più ſi eſcluda quanto può eziandio leggermente offendere tale amicizia. Ne per iſcancellare i peccati veniali ſi ricerca un' atto perfetto d' amor di Dio, potendoſi ſcancellare con atti d' altre virtù, le quali in qualche modo ne includano il pentimento.

Petron. Se l' Atto di perfetta Teologica carità anco nel grado infimo, e più rimeſſo, ſcancella il peccato mortale, che è più; come non iſcancella ſempre anco il veniale, che è meno?

Pred. Scancella ſempre il mortale, perchè equivalentemente contiene un pentimento univerſale di tutte le colpe mortali, e la confeſſione in voto; non ſempre ſcancella i veniali, perchè non ſempre contiene un virtuale univerſale pentimento ancor di eſſi; e già ò detto, e ridetto, che nella preſente providenza Dio non perdona alcun peccato ſenza qualche pentimento almeno implicito, e virtuale di chi lo commiſe. Si perdonano i peccati mortali, non i veniali, ſe v'è pentimento di quelli, non di queſti. Veniali.

Silv. Dunque ſe alcuno ſarà pentito dei veniali, non de' mortali, avrà perdono di quelli, benchè non di queſti.

Pred. Tal opinione ſi è tenuta dal Durando, da Scoto, Gabriele, Majore, e da pochi altri. Per contrario Santo Tommaſo, il Paludano, Ricardo, S.Bonaventura, ed altri citati, e ſeguiti dall'eſimio Dottore Franceſco Suarez ſoſtengono non perdonarſi in queſta vita i peccati veniali ſenza perdonare i mortali; e credo vera la loro opinione. Per dare perdono de' peccati attuali Dio eſigge qualche diſpoſizione in chi li commiſe. Se queſta diſpoſizione è puramente naturale, (del che ſi contenta il Durando) non baſta: perchè un' atto naturale non è diſpoſizione ſufficiente ai doni ſoprannaturali; ed è dono ſoprannaturale il perdono delle colpe ancor veniali; e ſe baſtaſſe ad ottenerne il perdono un atto naturale potrebbe il noſtro arbitrio colle ſole ſue forze naturali dar principio alla noſtra eterna ſalvezza, contro alla dottrina de' Concilj, e de' Padri. Se poi l' Atto del pentimento ſia ſoprannaturale, o è di perfetta contrizione, e co' veniali ſi rimettono anco i mortali; o è di ſola attrizione; e queſta in chi è reo di colpe mortali non baſta fuori del Sacramento a ottenere perdono ne pure delle veniali. Gli atti di un peccatore non anno valor morale ad alcuna ſoddisfazione condegna. *Si charitatem non habuero, nihil mihi prodeſt.* 1.Cor. 3. Un Uomo in peccato mortale è degno dell'ira di un Dio, che gli è nemico: dunque non può obbligarlo di giuſtizia a condonargli un reato minore, perſeverando pel reato maggiore l' inimicizia.

Durand. in 4 d. 16. & d. 20. qu. 1. Scot. d. 16. Gabriel ibi. Maior. ibi. S. Th. 1. 2. q. 87. ar. 5. ad 3. & alibi. Paludan. Richard. S. Bonav. apud Suarez Tom. 4. in 3. diſ. 11. ſec. 2.

Petron. Siccome colla perfetta contrizione ottiene un peccatore il perdono anco delle mortali reità per grazia, e dono liberale di Dio; perchè colla attrizione imperfetta non potrà ottenere il perdono delle veniali, per

cer-

Veniali. certa congruità, e per grazia, e dono liberale del medesimo Dio?

Predic. Che un' atto di contrizione perfetta ottenga il perdono delle colpe mortali, benchè arrechi per sua parte sola congruità, è certo per fede divina, poichè si ricava dai Concilj, e dai Padri. Ma che a chi vuole perseverare nella inimicizia con Dio, Dio di sua mera liberalità voglia perdonare le colpe veniali, non abbiamo ne legge, ne promessa divina, da cui si ricavi.

Silv. Io vorrei, che mi spiegaste alquanto più, come un atto, che non sia di perfetto amor di Dio, possa essere pentimento virtuale di peccati veniali, con darmene qualche esempio.

Predic. Un assistere con riverenza speciale alla Messa, una genuflessione al divin Sacramento, fatta con animo servido di adorar Dio, è un' atto di Religione, col quale venite a ritrattare, e virtualmente pentirvi delle passate piccole irriverenze alla Chiesa. Per non far cosa, che a Dio dispiaccia, dite la verità, mentre siete tentatissimo a dire una bugia; questo atto servido di sincerità è una ritrattazione virtuale di tutte le bugie, che altra volta diceste; e seguasi così discorrendo.

Silv. Intendo; e ricavo: dunque con tali atti non si riceverà il perdono di tutte le colpe veniali, ma di quelle sole, delle quali la virtù esercitata è virtualmente ritrattiva; come negli esempj da voi proposti; la servida adorazione di Dio otterrà la remissione delle piccole colpe, contro la virtù della religione commesse; e quella servida sincerità otterrà la remissione delle veniali bugie; ma nulla più.

Predic. Il pentimento, o sia virtuale, o eziandio sia formale di un peccato *non sufficit ad tollendum aliud disparatum, & omnino diversum, quia respectu illius non habet rationem dispositionis*, come ne parla il Suarez. Però in questo si deve considerare il motivo, per cui si esercita una virtù, e il fine, a cui si ordina; e se questo è *universale* per piacer a Dio, per evitare ogni piccola colpa ec. tal atto, se è fervido, può ottenere ad un giusto la remissione di tutti i veniali. E così intendo il parere del Medina, e di altri molti. Questa pure è sentenza del sottilissimo Scoto, il quale nel 4. delle sentenze distinzione 21. qu. 1. afferma, che *peccatum veniale remittitur alio modo per aliquod opus bonum, & meritorium, & aliquem actum Deo gratum, oblatum sibi in obsequium, quo magis placatur, quàm pro illo peccato offendatur.*

Suar. tom. 4. in 3. dis. 11. sec. 1. num. 2.

Veniali.

Medin. tr. pr. de Pœn. qu. 3.

Scot.

Silv. Se si scancellano le colpe veniali con un pentimento implicito, e virtuale, molto più si scancelleranno con un pentimento esplicito, e formale, ancorche non sia di perfetta contrizione, ma solamente di attrizione imperfetta.

Petron. Così insegna il P. Suarez *in tertiam partem disputatione* 11. *sect.* 3. *num.* 11. *& seq.*

Silv. Dunque quando un uomo sarà reo di sole colpe veniali, sarà cosa inutile il confessarsi.

Petron. Che dice a questo il P. Predicatore?

Predic. V.S. che à citato sì fedelmente il P. Suarez, avrà nel luogo da lei citato nel numero 16. e seguenti veduta la risposta. Primieramente l'Atto di attrizione può esser sì languido, che non arrivi ad esser da tanto, che le colpe veniali in grazia di lui si abbiano a perdonare; e in tal caso con aggiugnere la Confessione si ottiene il perdono non ottenuto; poichè a darlo non richiede Dio tanta disposizione nel Sacramento, quanta ne richiede fuor di esso. In secondo luogo sono materia del Sacramento i peccati ancorchè di già perdonati; e il confessarsene serve 1.a più assicurarsi del perdono; 2.a una remission più abbondante della pena a lor dovuta; 3. ad ottenere più abbondantemente la grazia per se stessa remissiva del peccato; e ad ottenere

Veniali. nere ajuti più ſpeciali per non ricadere. E' un errore l'aſpettare a confeſſarſi ſolo allor quando ſi ſia caduto in peccato mortale: e l'eſperienza ci inſegna, che chi ſi confeſſa frequentemente eſſendo reo di ſole colpe veniali, o mai, o di rado cade in colpe mortali: dove ſe alcuno paſſa molti, e molti meſi ſenza confeſſarſi, è coſa rara, che poi non cada in grave colpa.

Petron. In ogni modo ſi vede, che il miſericordioſiſſimo noſtro Dio ſi contenta di poco, ed è aſſai facile nel perdonare i peccati veniali.

Predic. V.S. ben vede, che cogli amici facilmente ſi perdonano certi piccoli mancamenti: non creda però il Signor Petronio, che perdonate queſte colpe, con ſol tanto ſi rimettano ancor le pene a lor dovute. Qualunque volta Iddio perdona una colpa, rimette ancora qualche parte della pena; ma ſe la ſoddisfazione non è pienamente condegna alla remiſſione eziandio della pena, il che è caſo raro, non la rimette intieramente.

Silv. A che dunque ſervono le Indulgenze?

Predic. Non ſervono a perdonare colpa, e pena; ma a rimettere in tutto, o in parte quella pena, della quale alcun reſta debitore a Dio dopo perdonata la colpa; e queſta remiſſione ſi fa applicandoſi dal Sommo Pontefice, il quale da Noſtro Signore Gesù Criſto n'à ricevuta la podeſtà, tanto del teſoro di Santa Chieſa a conto del debitore, quanto n'abbiſogna per ſoddisfare in tutto, o in parte al ſuo debito, a condizione ch' eſſo debitore eſeguiſca l'opere ingiunte per ricevere tale Indulgenza.

Silv. Convien dire, che queſto teſoro ſia molto grande, poichè ſi concedono tante Indulgenze, ne mai ſi eſaurisce. Io dimando: chi tien conto di queſto teſoro, e di quel molto, moltiſſimo, che da lui ſi cava? Par pure, che chi lo va ſpendendo abbia da ſaper coſa reſta, per poterſi regolare nel concedere nuova Indulgenza.

Predic. Non v'à biſogno di tenere tal conto, poichè eſſendo queſto un teſoro infinito, per quanto ſe n'eſtragga, ſempre ne reſta. Veniali.

Silv. Dove ſi conſerva queſto teſoro?

Predic. Caro Signor Silvio mi chiedete bene delle ſimplicità. Il teſoro della Chieſa, da cui ſi eſtraggono le Indulgenze, non è materiale, onde occupi luogo; ma è ſpirituale, e morale, e ſta nella mente di Dio. Intenda V.S., coſa ſia queſto teſoro. Le opere buone ſoprannaturali de' Giuſti contengono tre beni; e ſono *merito*, *impetrazione*, *ſoddisfazione*. *Il merito* è tutto dell'operante, ne può rinunciarſi, ne parteciparſi ad altri. Chi à più meriti, da Dio riceve maggior mercede; chi n'à meno, la riceve minore. La *impetrazione* è ancor per gli altri, ſe per gli altri venga offerta l'opra lodevole; e in tal modo anco il merito dell'operante, che tutto reſta nell' operante, giova anco ad altri, in quanto, chi à più meriti avanti a Dio, più facilmente impetra beni anco ad altri: In tal modo i meriti di Noſtro Signore Gesù Criſto a noi recano ogni bene ſpirituale, in quanto ogni bene ſpirituale da lui ci viene impetrato, e in grazia degli infiniti ſuoi meriti ci vien donato. La *ſoddisfazione* non è un titolo, che riceva premio, ma è un titolo, per cui ſi rimette la pena, ch' era dovuta al reato: e queſta ſoddisfazione ſempre vale per l'operante, s'el ne ſia biſognoſo, e per ſe l'applichi; e può valere ancor per altri, ſe l'operante per altri l'offra, e Dio l'accetti. Dico: *e Dio l'accetti*, imperocchè eſſo può eſiggere la ſoddisfazione da chi lo offeſe, e non accettare una ſoddisfazione, che altri gli offra in luogo dell' offenſore. Come ſe voi, Signor Silvio, foſte offeſo da Sempronio, e io voleſſi a voi umiliarmi, e chiedervi perdono per lui; potreſte non accettare queſta mia ſoddisfazione, e dire: Chi mi offeſe, mi ſi umilii, e mi ſoddisfaccia. Suppo-

Veniali. posta tale notizia, intenderà facilmente V. S. di che si formi il tesoro di Santa Chiesa, e cosa di lui si dispensi. Esso è formato dei meriti, impetrazioni, e soddisfazioni di Nostro Signor Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di tutti i Santi. Le *soddisfazioni*, che sono in tal tesoro son quelle, che si sborsano a Dio nelle Indulgenze a sconto dei nostri debiti; e i *meriti*, e le *impetrazioni*, che in esso sono, fanno, che Dio accetti quelle soddisfazioni a rimettere i nostri debiti, che ci restano dopo perdonati i peccati.

Petron. I meriti, e soddisfazioni di Nostro Signor Gesù Cristo sono infiniti: dunque non v'à bisogno de' meriti, e soddisfazioni degli altri Santi.

Predicatore. Non v'à questo bisogno: è certissimo: però la divina degnazione vi ripone ancor questi, acciocchè le soddisfazioni de' Santi, in qualità di soddisfazioni non restino irremunerate. Consideri V. S. quanto fecero, quanto patirono Maria Vergine, San Giuseppe, San Giovanni Battista, e altri Santi, che mai non peccarono; di più quanto soffersero martiri innocentissimi, Vergini, Confessori, ec. Le soddisfazioni superflue al loro bisogno, in qualità di soddisfazioni non avrebbero avuto alcun prò. Il benignissimo Dio gli à voluti glorificare, e mostrare la stima, che tien di loro, riponendo queste soddisfazioni con quelle dell' Unigenito suo Figliuolo nel tesoro della sua Chiesa. I Santi ricevono da ciò proporzionatamente quell' onore, che riceverebbe un Capitano, la cui spada vittoriosa da gran Monarca fosse riposta in un arsenale ricchissimo d' ogni sorta d' armi, non per bisogno di accrescere un arma, ma perchè tra l'altre anch'essa facesse la sua comparsa. Di più: Noi fedeli non solamente comunichiamo col Nostro Signor Gesù, come con Capo, dal quale a noi si partecipa ogni bene; ma comunichiamo ancor tra noi, conforme a ciò, che diciamo nel Simbolo degli Appostoli: *Credo Communionem Sanctorum;* e questa Comunicazione de' beni spirituali, secondo la divina bontà, e provvidenza, consiste per gran parte in questo, che il superfluo all' uno serva al bisogno dell' altro, con un amministratore, il quale a convenienti motivi ne faccia convenevole distribuzione. Così le soddisfazioni de' Santi, che a lor non servirono, si ripongono nel tesoro della Chiesa, benchè ei non ne sia bisognoso, e dal Sommo Pontefice amministratore di questo tesoro, vengono concesse a bene di coloro, che rimessa la colpa, restano tuttavia debitori di qualche pena. Veniali.

Silv. Voi dite, che io vi chiedo delle simplicità; ma ò più genio a comparir ignorante, e imparare; che a dissimulare la mia ignoranza, e rimanere con essa: Vorrei sapere, se qualunque volta si prende una Indulgenza plenaria si riceva il perdono di tutte le pene, che ci restavano a soffrire per le colpe di già rimesse; di modo tale, che se io subito ricevuta una Indulgenza plenaria cadessi morto, fossi per passare nel Cielo senza toccare pena di Purgatorio.

Predicat. Supposto che l'Indulgenza si acquisti, non v'à dubbio: tutta la pena si rimette: ma avverta Signor Silvio, che a chi vive tepidamente, e trascuratamente nelle cose dell'anima, non è così agevole l' acquistare un Indulgenza plenaria; come alcun pensa.

Petron. Perchè? Quando io sono in grazia, ed eseguisco l'opere ingiunte, che si richiede di più?

Pred. Per ottenere Indulgenze minori, non si richiede di più: ma per ottenere la Plenaria si richiede di più un distaccamento da tutte le colpe ancor veniali, e un essersi pentito di tutte almen virtualmente; il che non sò, se sia così facile a chi non attende alla perfezione.

Petron. Molte Indulgenze si danno colla espressione di *rimetterſi colpa, e pena*; dunque almen con queſte

Veniali. ſte ſi rimetterà ogni peccato veniale anco quanto alla colpa; e conſeguentemente tolto l' impedimento, anco quanto alla pena.

Predic. Riſpondo, tal formola, per quanto poſſo oſſervare, non ſi appone nelle Indulgenze, ſe non quando in eſſe ſi eſigge che ſiano *confeſſati*, o pure *contriti*, o pure *pentiti* que', che voglion riceverle: onde poi la colpa vien rimeſſa colla confeſſione, o contrizione, o, ſe è veniale, con qualche ſorta di pentimento; e la pena vien rimeſſa colla Indulgenza: E queſta è la dottrina comune tra i Teologi.

Silv. Se per attacco a qualche colpa veniale non ſi riceve la remiſſione della pena a lei dovuta; almeno ſi riceverà la remiſſione in ordine all' altre deteſtate, e perdonate.

Predic. Così credo colla più comune de' Teologi: Non è da giudicarſi, che la volontà del Pontefice reſtringa talmente il favore di una Indulgenza Plenaria, che ſe non ſi acquiſta intieramente, non ſi abbia ad acquiſtare ne pur in parte, ſapendo eſſo, quanto ſia difficile alla moltitudine l' acquiſtare tali Indulgenze con tutta la lor pienezza. Però non manca qualche Teologo di giudicare in contrario.

Petron. In qualche Bolla di Giubileo ſi legge concederſi, *non ſolùm plenam ſed plenìorem, & pleniſſimam remiſſionem peccatorum.* Se l' Indulgenza plenaria applicata a ſuggetto capace, e diſpoſto, rimette tutte le pene, di cui andava debitore al tribunale di Dio, che può fare di più la più piena, o pieniſſima?

Maſtr. *Predic.* Il Maſtrio nella Diſputa 21. della ſua Teologia al numero 21. riſponde, eſſere Indulgenza piena, o ſia plenaria, quella, per cui, ſe ſi acquiſti, ſi rimettono totalmente le pene, che al divin foro ſi dovevan ſoffrire: la più piena ſopraggiugne la ſtraordinaria facoltà di aſſolvere dai caſi riſervati: la pieniſſima ſopraggiugne la facoltà per la diſpenſazione de' voti, e d' altri ligami ſpirituali nel foro della coſcienza, conforme con maggiore, o minore ampiezza ſi contiene nelle Bolle de' Giubilei. Veniali.

Petron. Se coll' Indulgenza plenaria ſi rimettono tutte le pene nel modo ſopra ſpiegato, a che ſerve quella aggiunta, che leggeſi in alcune Bolle, nelle quali ſi concede Indulgenza plenaria, e un determinato numero di giorni, o di Quarantene?

Predic. L' eſimio Dottore Franceſco Suarez nella diſputa cinquanteſima, ſect. 4. num. 9. del Tomo 4. in tertiam partem riſponde: *Dico in primis, me non inveniſſe illam formam concedendi Indulgentiam in aliquo decreto juris, neque etiam in aliqua bulla authentica, quæ ad manus meas pervenerit; & ideo non oportere, nos eſſe admodum ſolicitos in explicanda vera, & prudenti ſignificatione illorum verborum.* Aggiugne poi, che dove tali parole ſi trovino, ſi deve conſiderare, ſe le due conceſſioni appartengano a tempi diverſi, onde la plenaria ſi ottenga prima; e poi colle medeſime azioni ſi poſſa acquiſtare la indulgenza di quarantene, o di giorni, a ſcontare il nuovo debito contratto dopo avere ricevuta la Indulgenza plenaria: Che ſe ſi riferiſcano a un medeſimo iſtante, giudica, che le quarantene, o giorni ſi poſſano applicare ad altri per modo di ſuffragio, ancorchè dalla Bolla ciò non ſi eſprima. Così il citato Suarez. Forſe ancora può dirſi, che la Plenaria ſerviſſe, il che è certo, alla remiſſione delle pene al tribunale di Dio; e le quarantene, o giorni aggiunti ſerviſſero di ſconto, o di ſupplemento a quelle penitenze canoniche, che per pubblici peccati anticamente ſi imponevano fuor del Sacramento della Confeſſione da' Prelati, com' era il digiunare in pane, ed acqua, il fare lunghi pellegrinaggi, lo ſtare in abito di Penitente ſulle porte delle Chieſe, e ſimili. Suar.

Silv. O' inteſo dire, che quando vien conceſſa Indulgenza di giorni, o Quarantene, o Carene, ſi rimetta tan-

Veniali. tanta pena dovuta alle colpe perdonate, quanta ſi rimetterebbe paſſando ſimil tempo in digiuni, e altre penitenze.

Predic. Così è; e queſta è la opinione comuniſſima tra i Teologi.

Silv. Or due coſe io vorrei ſapere: l'una, coſa ſiano coteſte Quarantene, e coteſte Carene: l'altra, quanto tempo di Purgatorio a lor corriſponda.

Predic. Alla prima dico col Tannero, e colla più comune, che per nome di *Quarantena*, o *Quadragena*, o *Quarena* nelle Indulgenze ſi intendono quaranta giorni: per *ſeptena* ſi intendono ſette anni: per *Carena* anni ſette, e giorni quaranta. Quanto alla ſeconda dimanda, V.S. la chieda a Dio, che lo ſà, non a me, ne a' Teologi, ne agli Scrittori, poiche noi ſappiamo, non eſſendo queſto un punto rivelato; ne punto, che ſi poſſa indagar col diſcorſo. Sappiamo di avere un buon Padrone, pietoſiſſimo, miſericordioſiſſimo. Siam certi per fede divina che le Indulgenze eziandio parziali, e non plenarie da Dio ſi accettano; cioè accetta quella porzion di ſoddisfazione dal teſoro della Chieſa, che corriſponde a un ugual tempo, che ſi impiegaſſe in digiuni, e altre penitenze canoniche. Prevaliamci di loro, e fidiamci di Dio.

Tannero Tom. 4. diſp. 6. dub. 8. num. 90.

Petron. Io voglio farvi ridere. La Madre mia, donna che dove ſi tratta di ſoddisfare alle ſue paſſioni, non è molto divota; ma dove le ſue paſſioni non entrano, è ſcrupoloſa, quando ſiam per dire l'Angelus Domini, ci ripete due, e tre volte: abbiate ben intenzione di prendere l'Indulgenza: e ſe diciamo, di voler viſitare la Chieſa, dove ſia la feſta di un Santo, ci torna a ripetere; abbiate ben intenzione di prendere l'Indulgenza: così la ſera, quando recitiamo una terzina di Roſario, eſſa la intuona, ma prima ci predica: abbiate ben intenzione di prendere l'Indulgenza; e ne ſa una più bella: Si vale della corona, che chiamano di S. Brigida, e in ogni poſta ſempre vuol dire undeci Avemarie; e ne da la ragione; ed è, per aſſicurarſi di non dirne una di meno; altramente ſecondo lei tutta l'Indulgenza fuggirebbe per la fineſtra. Io le ſtimo inezie donneſche; contuttociò bramo di udire il ſentimento del Padre Predicatore. Veniali.

Predic. V.S. deve gradire, non diſprezzare il ſanto zelo della Signora ſua Madre, ancorchè importuno, e nojoſo. Io veramente ſtimo col Laiman, col Diana, col Salas, col Santarello, Portel, Villalobos, e altri molti, non eſſere neceſſaria intenzione ne attuale, ne virtuale, per prendere le Indulgenze. La natura della Indulgenza ciò non eſigge; le parole della conceſſione ciò non pretendono: l'opera ſi eſeguiſce: L'Indulgenza ſi applica dal Pontefice, a chi eſeguiſce le coſe ivi da lui preſcritte, e non ripugna una tale applicazione anco ſenza ſaputa di chi riceve il beneficio. Se io pago il debito di un altro ancorch' ei nol ſappia, il debito è ben pagato, e il debitore anco ſenza ſaperlo reſta ſgravato. Il Pontefice dal teſoro della Chieſa sborſa a Dio tanta ſoddisfazione per chi v. g. viſita un tal altare: ancorchè V.S. non ſappia, farſi tale sborſo per lei, mentre per ſua divozione viſita quell'altare, avanti a Dio creditore il debito di lei ſi ſconta. Stimo, queſta dottrina eſſer veriſſima. Pure il Cordova, il Vega, e qualch' altro ricercano una intenzione almen virtuale; onde non è maraviglia, ſe ancora la Signora Madre di V.S. abbia tal perſuaſione. Anzi tal uno, come il Navarro, vuole, che la intenzione principale del far l'opera ingiunta ſia l'acquiſto dell'Indulgenza; di modo tale che ſe V.S. va ad una feſta per veder l'apparato, e udire una ſolenne muſica, e non anderebbe, ſe non vi foſſe muſica, e apparato, ancorchè nel viſitar quella Chieſa V. S. abbia intenzione attuale di acquiſtar l'Indulgenza, ſecondo il Navarro non l'acquiſta. La ſentenza è aſſai ſevera, e ſi im-

Layman. Theolog. moral. l. 5. tr. 7. cap. 6. num. 5. Dian. Coord. to. 4. tr. 5. Reſ. 38. & alii apud ipſum.

Cordub. Vega. apud Dianam loc. cit. Trulleack Rodriguez apud eundem ibi. Reſ. 9.

Navar. apud Suar. diſp. 52. ſec. 6. num. 4.

Veniali impugna dal P. Suarez, e da altri: ma baſta, perchè V. S. non ſtimi poi tanto tanto ſcrupoloſa la Signora ſua Madre.

Petron. E delle undici Avemaria che dite?

Predic. La ſcrupoloſità è ſovverchia, non avendo alcun dubbio prudente di averne tralaſciata alcuna. Per altro ſi fa queſtione, ſe ſi acquiſti l' Indulgenza da chi tralaſci qualche piccola parte dell'opera ingiunta. E il Suarez dice, eſſere coſa dubbia. Con tutto ciò ed eſſo, e il Maſtrio, e il Gobat, e il Bonacina preſſo l'Anacleto, e aſſai comunemente reputano, che per parte minima reſpettivamente a tutta l' opera ingiunta non ſi laſci di acquiſtare intiera l' Indulgenza; Come ſe in una parte terza di Roſario ſi tralaſci una o due Avemaria, o ſi violaſſe un digiuno in ſi piccola quantità, che ſe foſſe di precetto Eccleſiaſtico non ſorpaſſerebbe il peccato veniale. Rifletta però V. S. che ſi dice parte minima reſpettivamente al tutto; poichè ſe foſſe conceſſa Indulgenza a chi reciti cinque Pater, e cinque Avemaria, troppo ne tralaſcierebbe chi ne recitaſſe ſol quattro.

Veniali

Suar. loc. cit. ſect. 5. num. 3. Anaclet. Reiffenſt. Theolog. mor. tr. 12. diſt. 3. qu. 5. num. 59

Silv. Abbiam cominciato coi peccati veniali, e ci ſiam condotti nelle Indulgenze: però anco queſte notizie ſono ſtate al propoſito; poichè commettendo noi tante di queſte colpe in verità ſtarem male, ſe non ci ajutiamo colle indulgenze.

PREDICA X.

Nella ſeconda Domenica di Quareſima.

Bonum eſt, nos hic eſſe. Matth. 17.

Paradiſo. NO', dice il Dottor S. Girolamo, non è bene, caro Appoſtolo Pietro, che vi fermiate laſsù. Che volete voi fare in quella rupe infeconda, ſu quelle cime deſerte? Il Taborre non baſta, per ſaziare le voſtre brame. *Erras Petre: noli hic tria tabernacula quærere.* Nò, dice S. Remigio preſſo l' Angelico; non è bene, che vi fermiate laſsù: non è ſede de' Beati la terra: Convien ſalire più in alto; convien giugnere al Paradiſo: *Erravit, quia voluit, ut regnum Electorum conſtitueretur in terra, quod Dominus promiſerat dare in Cœlis.* E nò, io dico a voi, Aſcoltanti amatiſſimi; non è bene, che ci fermiamo tra queſte felicità temporali, e terrene. *Non bonum eſt nos hic eſſe*: nulla di queſta terra può ſaziare le noſtre brame. Cerchiam l' albergo più in alto: Entriamo co' noſtri ſoſpiri nel Paradiſo: anzi nel Paradiſo ſteſſo, per trovare la noſtra Beatitudine, andiam più in alto; andiamo a Dio. Egli ſolo n' è il principio; ei ſolo il termine. Dio ci farà Beati; e ci farà Beati ſol con ſe ſteſſo: queſto è il tutto della noſtra felicità. Perdonatemi, cari Uditori, ſe queſta mattina contro il mio conſueto vi propongo due punti, a prima viſta difficili alla intelligenza del popolo: mi adoprerò per riſchiararli, ma non poſſo ſtaccarmi da eſſi; poichè mai non ci riuſcirebbe di trovare il vero Paradiſo, ſe lo cercaſſimo fuor di Dio.

Paradiſo.

S. Hieron. in Matth. 17.

S. Remig. apud S. Th. in catena.

Noi abbiamo la fantaſia troppo debole, per figurarci una qualche idea de' lavori divini intorno ad un' anima, quando Dio ſi piglia a beatificarla; nul-

Paradiſo. nulladimeno dobbiam cercarne qualche barlume. Oſſervate un giardino nel Verno: tutto è ghiaccio; tutto è ſquallore; ma ſe la Primavera pigliaſi ad abbellirlo, oh come mutaſi la ſua faccia: già lo vedete inghirlandato da fiori, popolato di frutta, abitato dalle delizie: Tanto può la Natura: L' Arte ancora quali mutazioni non fa, quai miracoli non imprime in un marmo, in una tela? Che farà Dio, quando ſi pigli a formare di ſua mano un Beato; quando vi impieghi la ſua Sapienza, e la ſua Onnipotenza, ambe intente a perfezionarlo! Formare un Beato è un adattarlo a convivere famigliarmente cogli Angioli; un abilitarlo ad aſſiſtere faccia a faccia al Divin trono; è un comunicargli qualche ſomiglianza con Dio: *Similes ei erimus*. Per abilitarlo a tanta ſublimità, quai doni è forza v'impieghi quel Dio, che lo forma? Sovvengavi delle donzelle, che ſcelte da tutto un Regno furono introdotte nella corte di Aſſuero: Erano queſte miracoli di beltà; ma una beltà diſadorna, ſe può piacere, non può convenire a un Monarca: non potevano fare una comparſa degna della ſtanza reale, ſe non comparivano in abito di Regine: Ma che? Il Monarca, che le chiamò, le arricchì: un ornamento loro nulla più coſtava, che una domanda: *quidquid ad ornatum*

Eſth. 2. *pertinens poſtulaſſent, accipiebant*. Anime avventurate, ſpoſe elette del Monarca de' Cieli, preparate pure per quella corte una ſurumana beltà; poſcia ite intrepide, e là chiedete. Sù, povera vecchiarella, miſero artigianello, infermo, languido già da molti anni, al Cielo, al Cielo, e là chiedete: Volete beltà di volto, ſottigliezza di corpo, agilità di membra, volete impaſſibilità, volete immortalità? Chiedete pure, anime avventurate; tutto otterrete: *Quidquid ad ornatum pertinens poſtulabitis, accipietis*. Se bene eh laſciate di chiedere; poichè per quanto vi paja, che abbiano dell' ardimento, ſempre chiederan troppo poco le voſtre domande. Paradiſo. Noi ſiamo a guiſa de' fanciulli, che da' loro genitori ſoſpirano nulla più che un vetro, un frutto; una confettura, mentre il Padre loro prepara feudi, e teſori: E in verità ſe Dio ci daſſe quel tutto, ma ſolo appunto quel tutto che noi ſapeſſimo chiedere, formerebbe la noſtra Beatitudine ſulla noſtra idea, non ſulla ſua: E qual idea potremmo noi dare a Dio! Gli daremmo idea di onori? Non ci partiam dalla terra: E quali onori non fanno quì corona alla memoria de' Beati? Quanti depoſiti di preziofiſſimi marmi ne accolgono i ſacri cadaveri? Quante filograne ne racchiudono l' oſſa? Quante urne di fino argento ne cuſtodiſcon le ceneri? Il ſolo cranio, un ſolo braccio del voſtro Protettore S. N. che io preſentaſſi da queſto pergamo a' voſtri ſguardi, non baſterebbe a ſmuovervi tutti da' voſtri poſti, e buttarvi con le ginocchia a terra per implorarne una ſemplice benedizione? Alterezza de' Grandi, quando ben vi rieſca di poggiare il piede faſtoſo ſopra di un trono, non vi vedrete già corteggiata da tanti oſſequj. Ah mio Dio! Se tanto fuori del Paradiſo da voi ſi eſaltano le fredde ceneri de' voſtri cari, quale ſarà nel Paradiſo la eſaltazione delle lor anime! Che più? Dio ſi piglia ad eſaltare un ferro, un legno, una ſpina: trovatemi un Monarca venerato, quanto una ſola di quelle ſpine, che punſe il capo a Gesù: Che dirò de' Santi Chiodi? Che della Croce? Fu pur queſta una volta ſtromento di pena inſieme, e di infamia, che innalberavaſi per tormento, e terrore de' malfattori più abbietti: or di queſta ſi freggiano i ſacri tempj: queſta ſi porta ſul petto a carattere di nobiltà dagli Ordini de' Cavalieri: queſta ſi fa lampeggiare ſui diademi Imperiali. Non poſſo non eſclamare con Santo Agoſtino: Quanto ſi eſalteranno da Dio, quando ſi prenderà a formarli Beati, i ſuoi fedeli, ſe da Dio ancor quì in terra tanto ſi eſaltano perfino

i ſuoi

Paradiſo. i ſuoi tormenti! *Quid faciet Deus fi-*
S. Aug. *delibus ſuis, qui tantum honorem contulit tormentis ſuis!*

Non tutti però ſon avidi dell' onore: altri più toſto ſoſpirano ricchezze, e piaceri: ma voi con ſoltanto vi credereſte Beati? Meſchina idea! Queſta è una Beatitudine, che da Dio ſi concede anco a' ſuoi nemici quì in terra; e appunto concede la a' ſuoi nemici, acciocchè ſappiamo, queſta non eſſere Beatitudine. Fa Dio, per noſtro modo di intendere, come già un certo Nealce Pittore inſigne tra' Greci. Aveva queſti dipinta al vivo la battaglia navale, con cui ſi azzuffarono i Perſiani, e gli Egizzi nell' acque del fiume Nilo; ma per dare ſpazio maggiore alla pompa del ſuo pennello, aveva occupata col fiume quaſi tutta la tela: alla ampiezza del ſito, alla vaſtità delle navi, alla confuſione dell' onde, avreſte detto, quello eſſer Mare: però a torre un sì facile inganno, poſe Nealce nella tela ſteſſa un più facile diſinganno. In un angolo del quadro dipinſe con gentil proſpettiva alcuni giumenti, che ſtavano bevendo a que' flutti; onde ogni occhio poteſſe ſubito filoſofare così. S'ei foſſe Mare, i giumenti non beverebbono a quelle ripe: dunque non è Mare, ma fiume.
Plin. *Pinxit & Aſellos bibentes.* In guiſa non molto diſſimile il noſtro Dio empiè queſta baſſa terra di beni: potevan eglino ingannarci, e parere un' Oceano di Beatitudine; ma volendo eſſo, che noi ci accorgeſſimo, eſſer quelli nulla più, che un meſchin fiumiciattolo, anzi piccol rigagnolo, *poſuit Aſellos bibentes*; ne diede a godere agli Idolatri, ai Turchi, agli Ebrei, a gran numero di Peccatori, mandre di giumenti, che bevono: *poſuit & Aſellos bibentes*; onde ſubito ſi conoſceſſe, queſta non eſſere beatitudine, o eſſere beatitudine da giumento. Quindi proponetevi avanti agli occhi la felicità temporale di un Nabucco, di un Sardanapalo, di un Nerone; ſervi, teſori, piaceri, un mezzo Mondo ubbidiente a' comandi. Tutti queſti

beni, dice S. Agoſtino, ſono come le cene, e i dolci liquori, che ſi danno ai condannati dalla Giuſtizia per miſero ſollievo nella loro conſorteria. *Hæc* S. Aug. *ſunt miſerorum damnatorum ſolatia.* Ma ſe tali ſono i conforti di chi è deſtinato ad ardere nell'Inferno, quali ſaranno le delizie di chi è chiamato a regnare nel Paradiſo? *Quid igitur illa ſunt, ſi tot, ac talia ſunt iſta?* Quali ſaranno, nol ſaprei dire. So ciò, che mi inſegna Sant'Agoſtino, eſſere quelle un bene, che ſi goderà da' ſoli amici di Dio. *Eſt gaudium, quod non da-* S. Aug. *tur impiis, ſed eis, qui te gratis co-* Confeſ. l. 9 *lunt.* So ciò, che mi inſegna S. Bernardo, le delizie di colaſsù eſſere ſuperiori a tutte le delizie di quaggiù colla proporzione con cui dal Creatore ſi ſupera la creatura. *Illud eſt verum, ac ſummum gaudium, quod non de creatura, ſed de Creatore concipitur; quod* S. Bern. in *quum acceperis, nemo tollet a te: cui* ſerm. *aliunde comparata omnis jucunditas meror eſt, omnis ſuavitas dolor eſt, omne dulce amarum eſt; omne decorum fœdum eſt: omne poſtremò, quod delectare poteſt, moleſtum eſt.* Sò, che l' Appoſtolo Paolo, dopo averne avuto un ſaggio, dichiarò, que' beni di laſsù non ſolamente non caderci ſotto l' occhio, ne ſotto l'udito, ma ne pur nel penſiero. *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in* 1. Cor. 2. *cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* Egli è certo, che per ottenere que' beni, millioni di Confeſſori, di Vergini, di Martiri ſpeſero quanto di beni creati può goder la natura. Egli è certo, che il Redentore gli apprezzò al valore di una vita divina: Egli è certo, dice il ſottiliſſimo Scoto, che ognuna di quell' anime beate ſi ſtimerebbe infelice, ſe foſſe obbligata a mutare que' beni con quanto di beni à la terra: *Beatus eſſet miſer, ſi eſſet ad hanc* Scot. in 4. *vitam rediturus.* Per queſto accordano i Teologi, che di tanti morti riſuſcitati, e rimeſſi nell' eſſere di viatori, neſſun vi foſſe, la cui anima prima foſſe in Paradiſo; accordano,

Paradiſo. che quelli, la cui anima era in luogo di ſalute, con eſſere riſuſcitati foſſero inſieme confermati in grazia, non eſſendo veriſimile, che Dio voleſſe fare sì gran miracolo, qual è il riſuſcitarſi di un morto, a danno di chi coſtituito già in termine foſſe in poſſeſſo della gloria, almeno della ſalute. Però a meglio intendere la dottrina del Dottor Sottiliſſimo fingetevi, che portandoſi al ſepolcro il cadavero di un qualche mendico, la cui anima già foſſe in Cielo, un uom taumaturgo ſteſa la mano alla bara, olà, diceſſe, rendaſi l'anima a queſto corpo. Sorga, non però alla primiera mendicità: ſorga al comando; e ſia Monarca ſupremo di tutta Europa: Voi attoniti a beneficio sì grande vi aſpettereſte, che riſorto colui rendeſſe grazie ben eſpreſſive a chi corteſe richiamollo alla vita; indi tutto giubilo paſſaſſe al trono: Ma nò: Voi lo vedreſte piagnere inconſolabile la ſua diſgrazia. Accaderebbe in queſta occaſione ciò, che agli Ebrei, quando al tempo di Ciro ebbero rifatte le fondamenta del maeſtoſo Tempio di Geroſolima. Quì ſi ſi vedeva ad un medeſimo tempo regnare in un medeſimo popolo l'allegrezza, e il dolore: quì brillavano ſul volto agli uni lieti i tripudj; quì ſgorgavano ſul volto agli altri amariſſime lagrime: I giovani ivan feſtoſi per avere rifondata una mole di tanta vaghezza; onde *vociferantes in lætitia elevabant vocem*. Ma i vecchi, i quali ſi ricordavano della Maeſtà dell'antico tempio, ſi diſfacevano in pianto. Ah! dicevano, ſe aveſte veduta queſta mole, quale noi la vedemmo, dareſte ragione a' noſtri ſoſpiri, e vi avedereſte, che non vi conoſcete infelici ſol perchè mai non vedeſte felicità. *Seniores, qui viderant templum priùs cum fundatum eſſet, & hoc templum in oculis eorum, flebant voce magna*. In modo ſimile queſto mendico riſorto, e meſſo in trono, ah vi direbbe, ſe aveſte veduto ciò, ch'io godeva, compatireſte

1. Eſdr. 3.

il mio amaro dolore. Voi chiamate Paradiſo. ne beato; chiamate beatitudine queſto mio regno, regno anguſto; regno, che poſſo perdere a tutte l'ore: conoſcete pur poco quel Dio, che fa beati. *Hæc ſunt miſerorum damnatorum ſolatia*. Acquetatevi però, o Anima addolorata. Se coteſto Regno vi ſembra anguſto, Dio ne dilaterà i ſuoi confini: ſe ne temete la perdita, vi aſſicurerà in pugno lo ſcettro; prolungheravvi la vita.... Ah nò! toglietemi il Regno; ma rendetemi Dio: In lui ſolo ſarò ſatollo, e beato: con ogni bene creato ſarò miſero ed infelice: Così el direbbe. *Beatus miſer eſſet*, replichi Scoto, *ſi eſſet ad hanc vitam rediturus*; e dando all'uno, e all'altro ragione il Dottore meliſluo ci dirà; che *ad imaginem Dei facta anima rationalis cæteris omnibus occupari poteſt; repleri non poteſt: Capacem enim Dei, quidquid Deo minor eſt, non implebit*. Così diceva quel gran Monarca di Iſraele il Re Davide nel più bel colmo di ſue fortune. Io non ſono contento, diceva: lo ſarò; ma nol ſono; *Satiabor*. Ma, o Principe, pare che alcuno gli avrebbe potuto dire, voi ſiete ben difficile a contentarvi. Voi non ſiete contento della voſtra fortuna? Di meſchin Paſtorello diveniſte ſoldato, poi Comandante, poi genero del Re, poi Re. Vi ſono ſottomeſſi i popoli, domati i ribelli, eſtinti i nemici, dilatato l'impero; ne ſiete ſatollo? Lo ſarò; ma nol ſono: *Satiabor*. Dunque tutte le ricchezze, tutti gli oſſequj, tutte le delizie di una fioritiſſima corte non baſtano, per farvi dichiarare contento? Lo ſarò; ma nol ſono. E quando dunque ſarà che vi dichiariate contento? Sarà, quando vedrò Dio faccia a faccia, e quando a lui mi unirò con perfettiſſimo amore. *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*: Ed è così, Aſcoltanti amatiſſimi. Girate quanto volete per le creature, il voſtro cuore è capace di

S. Bern. ſerm. Ded.

trop-

Paradiſo. troppo più, con eſſe non può andare ripieno. *Verſa, reverſa*, diravvi S. Agoſtino; *dura ſunt omnia: Deus ſolus requies.*

S. Aug. Conf. l. 6.

Dio ſolo è la noſtra perfetta Beatitudine: Egli impegnato a formarla, non può formarla ſe non con ſe ſteſſo. Noi non poſſiam eſſere perfettamente Beati, ſe non ſiamo perfettamente contenti; e ſola ci può rendere perfettamente contenti una perfetta union con Dio: *Deus ſolus requies.* Tre unioni reali, e fiſiche oſſervano i Teologi in Noſtro Signore Gesù: la prima di membra a membra nel corpo: la 2. delle membra, e del corpo all'Anima, la 3. del corpo, e dell'Anima al Verbo. La prima unione forma un continuo; la ſeconda forma un Uomo: la terza fa ſuſſiſtere queſta Umanità nel Verbo, e ne forma un Uomo-Dio: Ma notate: di queſte tre unioni, la prima di membra a membra reſe Gesù paſſibile; e in fatti in eſſa patì, lacerato dalle ſpine, da'flagelli, da chiodi. La ſeconda del corpo all'anima lo reſe mortale; e in fatti in eſſa patì la morte colla ſeparazione fatta ſopra la croce. Sola la terza unione con Dio reſe Criſto ſempre beato. Queſto accade anco nelle unioni morali intellettive, e affettive de' noſtri ſpiriti. Tutto ciò, che ci uniſce a qualche bene fuori di Dio, tutto ci reca travagli, e ſpaſimi: *Verſa, reverſa; omnia dura.* La ſola unione con Dio poſſeduto da noi, queſta ci rende perfettamente contenti: *Deus ſolus requies. Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Non ſi acquieta il noſtro intelletto, ſe non è unito al ſommo vero: non ſi acquieta la noſtra volontà, ſe non è unita al ſommo bene; onde Dio veduto, Dio amato da noi, queſto è il noſtro eſſer Beati.

Per farci tali, egli, dirò così, con qualche ſforzo di ſua onnipotenza produrrà in noi un lume, lume chiariſſimo, lume di gloria; e un abito, abito intenſiſſimo, abito di carità: Quello conforterà il noſtro intelletto, onde ſenza abbarbagliarſi poſſa ſoſtenere i raggi della Divinità, e veder Dio faccia a faccia: Queſto darà vigore alla volontà; onde poſſa ſeguire i ſuoi traſporti, e amar Dio con perfettiſſima unione. Se bramate ſapere, quale felicità ſia queſta, ſappiate, lei eſſere la felicità ſteſſa di Dio: *Intra in gaudium Domini tui.* Lo ſteſſo oggetto, che fa beato Iddio, farà Beati ancor noi: *Similes ei erimus.* Dio è beato con vedere, con amare ſe ſteſſo; e noi ſaremo beati con vedere con amar lui: *Intra in gaudium Domini tui.* Il gaudio, che ne riſulta, è difficile da concepire, pure avvivate la voſtra fede, e rinovatemi la voſtra attenzione. Vedere, e amar Dio egli è un tal gaudio, che ſe un Dannato nelle ſue atrociſſime fiamme, vedeſſe Dio, e lo amaſſe, più non ſarebbe ſenſibile, ſenza un miracolo, a' ſuoi tormenti: più non ſi curerebbe di uſcir di colà, e confeſſerebbe di godere un Paradiſo in mezzo all' Inferno. Vedere e amar Dio egli è un tal gaudio, che ſe un Beato nel Cielo laſciaſſe di vedere, e di amar Dio, potrebbe aver qualche noja di quel bel Regno, e crederebbe di avere qualche Inferno nel Paradiſo. Vedere, e amar Dio egli è un tal gaudio, che ſe un Beato ſeguiſſe a veder Dio, come lo vede, ma non poteſſe amarlo; o ſeguitaſſe ad amarlo, come che l'ama, ma non poteſſe vederlo, ſarebbe mezzo beato, mezzo dannato: avrebbe un Paradiſo nell' intelletto vedendo Dio, ma un Inferno nella volontà, non lo amando; o pure avrebbe un Paradiſo nella volontà amando Dio, ma inſieme un'Inferno nell' intelletto non lo vedendo. Vedere, e amar Dio egli è un tal gaudio, che ſe Dio diſtruggeſſe, e Cielo, e Terra, e tutte le creature, e conſervaſſe un anima ſola, queſt' anima ſenza Cielo ſenza Terta, ſenza alcuna creatura, tuttavia ſarebbe perfettamente felice, e contenta, quando ſeguiſſe come prima a vedere, e ad amare il ſuo Dio. Il vederlo infiamma l'amarlo; e un tal amore fa, che riſulti un immenſo

Paradiſo.

Paradiſo. gaudio da una tal viſta. Lo vedremo glorificato fuor di ſe ſteſſo, lo vedremo in ſe ſteſſo glorioſo. Vedremo con chiarezza quella immenſità, quella onnipotenza, quella ſantità, quelle perfezioni... Ah mio Dio ſpruzzate ne' noſtri cuori qualche ſcintilla del voſtro amore, e intenderemo allor alcun poco di piacere di un' anima nel vedervi. Così voi Padri, e Madri quì in terra confeſſate, che il vedere un voſtro figliuolo ſavio, prudente, affabile, felice, eſaltato, con quelle eccellenze, e quegli onori, che poſſono ornare un animo quì tra noi, e al voſtro amore un diletto, che non à uguale. Certamente il Patriarca Giacobbe, quando udì vivere il ſuo Giuſeppe primo miniſtro in Egitto, e arbitro di Faraone, ebbe a ſvenire di puro gaudio: Quindi tutto entuſiaſmo di amore, attediato della patria, e della caſa, altro più non volle, che rivedere il Figliuolo: *Vadam, & videbo illum*. Avevagli Giuſeppe mandato incontro un mondo di donativi; ma Giacobbe a pena data un occhiata paſſeggiera a que' ricchi carriaggi, a me baſta, ſclamava, rivedere Giuſeppe. Non lo arreſtò la debolezza degli anni; non gli incomodi del cammino: credè, poterſi ſuperare ogni oſtacolo dal ſuo amore impaziente. *Vadam & videbo illum:* e giunto finalmente a vederlo, quell' anima lungamente perduta nelle lagrime, e negli ampleſſi, a pena potè dar moto alla lingua, e proteſtò, di non aver più che bramare quì in terra dopo riveduto quel volto: *Dixitque Pater ad Joſeph: Nunc lætus moriar, quia vidi faciem tuam.* Tanto baſta la viſta di un oggetto a ſe caro eziandio quì in terra, per inebriare di gioja un cuore amante: or che farà la viſta di un Dio amato coll' ardore beatifico? Anime elette, che quì mi udite, quando entrerete nel Paradiſo, Dio vi manderà in contro, come vi aſſicura Sant' Agoſtino, un mondo di prezioſiſſimi amabiliſſimi donativi; una gioventù non più ſuggetta a vecchiaja, una beltà non più ſuggetta a ſmarrirſi, una ſanità non più ſuggetta a dolori; una vita non più ſuggetta alla morte. *Regnum beatitudinis ſempiternę, ubi juventus nunquam feneſcit, ubi decor nunquam palleſcit, ubi ſanitas nunquam mareeſcit, ubi vitæterminum neſcit*: ma voi non arreſtandovi in queſta baſſa Corte della Beatitudine, lui, direte, lui voglio vedere, voglio vedere il mio Dio: *Vadam, & videbo illum*. Per vederlo rinunziereſte lo ſteſſo immenſo gaudio, che riſulta da una tal viſta: Così nulla ſolleciti per voi ſteſſi, tutti gli ardori dell' anima vi porteranno a vedere la faccia della Divinità. Se nell' entrare in Cielo, l' Angelo voſtro Cuſtode voleſſe trattenervi a vedere quella beata Città, differendovi il veder Dio, vi moſtrerebbe quì i Cieli, e tutta la economia delle ſtelle: quì le ſfere, e tutta l' armonia de' loro moti: là vi moſtrerebbe gli appartamenti de' Martiri, là le ſtanze de' Confeſſori; dove.... Ecche non vi moſtrerebbe di magnifico, di ſplendido, e tutto nuovo ai voſtri ſguardi? Ma voi non gradireſte tal viſta: lui, direſte, lui voglio vedere, voglio vedere Iddio. *Vadam, & videbo illum*. Sì, or or lo vedrete; ma fra tanto, Spoſa, venite a vedere il voſtro Spoſo, Madre venite a vedere i voſtri Figliuoli, che vi an prevenuta quaſsù. Ah nò, Angelo crudele; guidatemi prima al mio Dio: lui, lui voglio vedere: *Vadam, & videbo illum*. Tali allora ſarebbero i noſtri ſentimenti; ma appunto per ben concepirli, convien mettere il piede sù quella ſoglia beata. Allora conoſceremo coſa ſia Paradiſo, quando Dio formerà la noſtra Beatitudine, e la formerà con ſe ſteſſo: e ſtimeremo allora, il veder Dio eſſere un cotal bene, che chiameremmo crudele, chiunque volendoci condurre per quel bel Regno ci ritardaſſe qualche momento il vedere il Paradiſo del Paradiſo, che è Dio.

Gen. 45.

Gen. 46.

Paradiſo

S. Aug. ſoliloq. c. 35.

LI-

Paradiſo.

LIMOSINA.

QUando Giacobbe dalla Meſopotamia volle ritornare nella ſua patria, dubitò di avere qualche contraſto dal ſuo fratello Eſau, ſapendo quanto queſti foſſe alterato per le paſſate diſcordie. Per tanto a placarlo preſe per iſpediente il mandar avanti generoſi donativi: *Placabo eum muneribus, quæ præcedunt, & poſtea videbo illum.* Mandò i donativi; ed Eſau placato lo accolſe amorevolmente. Noi andiamo da queſta terra alla noſtra Patria, che è il Paradiſo. Abbiamo il noſtro fratel maggiore Criſto Gesù, che eſſendo ſtato offeſo da noi ſi può attraverſare al noſtro ingreſſo. Che dobbiam fare? Placarlo co' donativi, che vadano avanti. Le limoſine, che ſi laſciano per teſtamento, ſono doni, che ſieguono, non vanno avanti, e ſe moriam in peccato mortale, a nulla giovano. Le limoſine, che facciamo vivendo ſono doni, che vanno avanti: Fate queſta mattina una limoſina abondante, per placar Dio; e poi vederlo a ſuo tempo: Vogliò dare queſt'argento, queoro, acciocchè il Signore ſi plachi, e mi dia grazia di arrivare a vederlo nel Paradiſo: *placabo eum muneribus,*
S. Aug. *& poſtea videbo illum.* Dice S. Agoſtino, che la limoſina a' poveri è la vera ſcorta al Paradiſo: *Via Cæli eſt pauper, per quam venitur ad patrem. Incipe erogare, ſi non vis errare.*

PARTE SECONDA.

OGnuno di voi deſidera, e ſpera di entrare in Paradiſo; ma per entrarvi, ditemi, che fate voi? Ah! direte: io fò limoſine, io recito ogni giorno l'ufficiuolo, o il Roſario di Maria Vergine; io digiuno ogni Sabato; io ogni giorno viſito qualche Chieſa, e ricevo qualche Benedizione: In ſomma tutti facciam qualche coſa. Tutto bene; ma vi chiedo come vivete in grazia di Dio? Il Paradiſo è una Città forte, e ben guardata. *Urbs* Paradiſo.
fortitudinis noſtræ Sion; Ponetur in ea murus, & antemurale; ed è privilegio de' ſoli Giuſti l'ottenerne l'ingreſſo: *Ingrediatur gens juſta.* Non è titolo ſufficiente per eſpugnar quelle porte l'eſſere Religioſo, o Prelato, o Cavaliere, o Principe: E Religioſi, e Prelati, e Principi, e Cavalieri, e Dame, e contadinelle, e ricchi, e poveri, entrino, ſe ſono giuſti; ſe non ſon giuſti, fuori: *ingrediatur gens juſta.* Ora io temo, che ſia per accadere a molti in ordine a queſta Geruſalemme Celeſte ciò, che a Sennacheribbo in ordine alla Geruſalemme terrena. Per farne acquiſto credeva queſto Re, di avere un eſercito poderoſiſſimo di cento ottantacinque mila ſoldati: quando una mattina, credendo di averla in pugno, come l'aveva in penſiero, chiamò le ſue guardie, per dar la moſſa all'attacco: Chiama le guardie, ma niun riſponde: replica con tuono più veemente la ſua chiamata, ma altro non riſponde, fuorchè uno ſpaventoſo ſilenzio: Sorge, e vede, che tutte le ſue guardie ſono cadaveri. *Cum diluculò ſurrexiſſet vidit omnia cor-* 4. Reg. 19.
pora mortuorum: o come più vibratamente in Iſaia: *Ecce omnes cada-* Iſ. 57.
vera mortuorum. Eſce dal ſuo padiglione, e vede cadaveri: *Ecce omnes cadavera mortuorum*: paſſa di tenda in tenda, di quartiero in quartiero, e tutto è cadaveri: *Ecce omnes cadavera mortuorum.* In ſomma dove credeva di avere cento ottantacinque mila ſoldati abili ad eſpugnare quella Città, trova di avere cento ottantacinque mila cadaveri inutili a quella impreſa. *Ecce omnes cadavera mortuorum:* e confuſo, e diſperato partì, ne mai più poſe piede, o ſguardo in Geruſalemme. Voi ſapete, o Aſcoltanti, ciò, che inſegnano tutti i Teologi, l'anima di ogni virtù eſſere la Gra- S. Th. 2. 2.
zia ſantificante: *ipſa dat formam a-* 23. 8. c.
ctibus omnium virtutum, come ne parla l'Angelico; e prima di lui San-

Paradiso. to Ambrogio : *Charitas eſt forma virtutum*. Senza la carità abituale, e val dire ſenza la Grazia ſantificante, ogni virtù è virtù morta; e ſolo cadavero di virtù. Ciò ſuppoſto al punto della morte, quando ſarà il tempo di dar l' aſſalto al Paradiſo, peccatori deluſi, vi volgerete ai tanti uffiziuoli, e Roſarj, con cui armaſte le voſtre ſperanze: ma uffiziuoli, e Roſarj in peccato mortale, ſenza la grazia ſantificante, tutti cadaveri di virtù morte: *Ecce omnes cadavera mortuorum*. Vi volgerete alle limoſine, agli atti della Miſericordia; ma e limoſine, e atti di miſericordia in peccato mortale cadaveri di virtù morte: *Ecce omnes cadavera mortuorum*. Vi volgerete alle viſite degli altari, alle Benedizioni, agli atti di Religione; ma tutto in peccato mortale, tutti atti di virtù morte: *Ecce omnes cadavera mortuorum*. I cadaveri non introducono nel Paradiſo. Se volete entrar in eſſo, le voſtre virtù ſiano virtù vive, animate dalla grazia, non morte per lo peccato, e allora ſaran abili ad introdurvi: *Ingrediatur gens juſta*.

S. Ambroſ. apud eund. loc. cit. ſed contra.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Teodoro. Predicatore.

Silv. VOi queſta mattina, Padre Predicatore, per farci concepire il Paradiſo, avete fatta tutta la forza ſopra Dio Beatificante, in quanto egli fa la noſtra Beatitudine; e la fa con ſe ſteſſo: Credo però, che avreſte fatto più frutto, ſe aveſte detto, che a chi per tutto queſt'anno ſi aſterrà dai peccati mortali Dio donerà l' anno venturo ſei mila ſcudi di entrata.

Teodor. Non può negarſi, che dal comune degli uomini le ricchezze non ſi ſtimino un gran bene.

Predic. Se però lor Signori getteranno lo ſguardo ſul gran numero de' Religioſi, che anno rinunciato a tutte le ricchezze del ſecolo, troveranno, che chi intende un pò meglio i beni del Cielo non fa capitale de' beni di queſta terra. Ariſtotele conſidera quì giù due claſſi di ricchezze: l' une ſono naturali; l' altre artificiali: le naturali ſon quelle colle quali ſi ſovviene a togliere i difetti naturali, come il cibo, la bevanda, le veſti, le caſe, i cocchj, i Cavalli ec. Le artificiali ſon quelle, che per ſe ſteſſe non giovano alla natura, ma ſono inventate dall' arte per facilità di provvederſi nelle compre, e nelle vendite il biſognevole. Tali ſono le monete, che ſervono alla commutazione col frumento, col vino, colle veſti ec. Queſte ſeconde tanto ſon buone, quanto ſervono ad acquiſtare le prime, e le prime tanto ſervono, quanto la natura è biſognoſa del loro ſuſſidio. Se quelle aveſſero ad eſſere Beatitudine, non mai non potremmo eſſer Beati, poichè ſempre dovremmo reſtare colle imperfezioni, e cogli incomodi naturali; colla ſuggezione alla fame, alla ſete, alla fatica, ai patimenti, a cento neceſſità, tolte le quali a nulla ſervono le ricchezze naturali; e reſe inutili queſte, a nulla ſervono le artificiali. L' Angelico S. Tommaſo prova con quattro ragioni neſſun bene eſteriore poter eſſere noſtra Beatitudine: 1. Eſſa è il Sommo Bene dell' uomo: dunque non è compatibile con alcun male; e ogni bene eſteriore è compatibile con molti mali fiſici, e morali. Potete eſſer ricchiſſimo, e ſciocchiſſimo, e avariſſimo. Potete eſſere onoratiſſimo, glorioſiſſimo, ed eſſere infermo: potete eſſer ſaniſſimo, ed eſſere crudeliſſimo, diſoneſtiſſimo: e quelli, che ſono tali non ſon beati. 2. La Beatitudine deve eſſere ſufficiente alla perfetta quiete dell' uomo, e queſte coſe eſteriori non ſon ſufficienti, poichè anco in mezzo a loro baſta piccola coſa per rendere ſcontento l' uomo; come ſi vi-

Paradiſo. Ariſt. 1. Polit. c. 6.

S. Th. 1. 2. q. 2. ar. 4. c.

Digitized by Google

Paradiſo. vide in Amanno, che di tutto abondava, pur era ſcontentiſſimo, perchè non adoravaſi da un Ebreo; e di più l' averle, il conſervarle, l' uſarle coſta fatica; e chi è ſcontento, o neceſſitato a faticare, non è beato. 3. Eſſendo la Beatitudine un bene perfetto da lei non può provenire alcun male a un beato. Dalle ricchezze, potenza ec. vengono molti mali di prepotenze, vendette, ingiuſtizie ec. La quarta ragione, che porta il Santo Dottore, non è così palpabile; è però vera; che l' uomo è ordinato alla Beatitudine per principj interiori; onde non può eſſer beato cogli eſteriori. Aggiungo dallo ſteſſo Santo un' altra ragione; ed è il diletto, che provviene dalla Beatitudine. Queſto diletto è una quiete della volontà nel bene acquiſtato: *Delectatio cauſatur ex hoc, quod appetitus requieſcit in bono adepto*: e di nuovo: *delectatio conſiſtit in quadam quietatione voluntatis*. Ogni bene eſteriore è diffettibile, e mancante, e imperfetto; onde l' eſperienza ci inſegna, che la volontà mai non ſi acquieta in lui totalmente; onde ſempre ſi deſidera avere più, e più. Ma eſſendo Dio un Bene ſommo, e perfettiſſimo, quando colla viſione intuitiva, e coll' amore beatifico ſia intrinſecamente poſſeduto da noi, abbiamo un bene, a cui nulla manca; onde in lui la noſtra volontà perfettamente ſi acquieta.

Id. loc. cit. q. 4. ar. 1. c. & ar. 2. c.

Teod. Io non intendo molto queſti diſcorſi, che ſono veri, ma ſono per gl' ingegni più ſottili. Per me, quando voglio concepire alquanto del Paradiſo, non trovo modo migliore, che gettare il penſiero ſu certi punti della mia vita, ne' quali mi ſono trovato coll' anima alquanto infocata, e fervida. Nell'anno ſcorſo ritiratomi nel voſtro Collegio per una intiera ſettimana applicai ſeriamente agli eſercizj ſpirituali. Abitava in una piccola ſtanza, dalla quale io non uſciva, che per paſſare alla Chieſa: il letto non era molto comodo, il cibo non molto ben condito; non converſava con altri, che col Padre mio Direttore: mi ſerviva da me medeſimo in molte coſe, nelle quali ſoleva eſſer ſervito da altri; e aggiugneva ancora qualche mortificazione, e qualche penitenza ſpontanea. Pure vi dico il vero: io provava in me un' allegrezza, un piacere, che mi è impoſſibile di ſpiegare: era una allegrezza diverſa da ogni altra allegrezza; un piacere diverſo da ogni altro piacere, ma incomparabilmente maggiore d' ogni altra allegrezza, e d' ogni altro piacere. Tutto mi facea prò: tutto mi facea contento: piagneva i miei peccati, e n' aveva un profondo dolore; e in queſto ſteſſo dolore io non ſo ſpiegarmi, provava contento, e giubilo: mi dava qualche colpo di diſciplina anco con man robuſta; e ſentivo dolore, e queſto ſteſſo dolore mi dilettava. Ora ripenſando a quel tempo felice io dico così. Penſando aſſai malamente a Dio, e amandolo con qualche fervore, ma fervore di anima miſerabile, io provava tanto diletto: Che ſarà quando ſenza alcun incomodo, ſenza fatica, con ſomma facilità vedrò Dio faccia a faccia, e lo amerò con amore perfetto? Paradiſo.

Silv. Io, il quale non ò, ne la ſottigliezza del Padre Predicatore, ne il fervore del Signor Teodoro, volendo penſare al Paradiſo, penſo più a ciò, che ivi non ſarà, che a quello, che ivi ſarà. Non mi trovo mai meglio diſpoſto a penſare al Paradiſo, che quando mi trovo più travagliato. Se ò qualche dolore, dico: in Paradiſo non avrò dolori: Se alcuno di me mormora, o mi calunnia, o mi dice contumelie, dico: In Paradiſo non ſaranno ne mormorazioni, ne calunnie, ne contumelie. Quando mi annojo nel ſentire i miei miniſtri, nel riveder conti, ec., dico: In Paradiſo neſſuno mi romperà la teſta; e non avrò a penſare a provvedere alla tavola, ai Figliuoli, alla ſervitù: E comecchè ogni giorno devo ſoffrire qualche coſa a me moleſta, così ogni giorno mi vo animando alla conquiſta del Paradiſo con dire: In Paradiſo non avrò più queſta gotta, non più queſto dolor de' denti, non

Paradiso. più questo caldo ; non più questo freddo , ec.

Predic. S. Agostino anch' egli si va-
S. Aug. leva di questo stesso pensiero, per invogliare del Paradiso i suoi Uditori. *Facilius* , così egli nel libro 3. de Symbolo: *facilius possumus dicere in illa vita æterna, quid ibi non sit, quàm quid ibi sit. Non est ibi mors , non est ibi luctus, non est ibi lassitudo, non est infirmitas , non est fames ; nulla sitis , nullus æstus , nulla corruptio , nulla indigentia, nulla mœstitia, nulla tristitia.*

Teodor. Il mio Ignazino fanciullo di non ancora quattr' anni , mentre sua Madre ieri lo faceva leggere , avendo esso voglia di tutt' altro, che di leggere , interrogato da un Religioso, dove si stava meglio se in Paradiso , o in mia casa , rispose , in Paradiso: Interrogato, che bene fosse in Paradiso, rispose: In Paradiso non si legge . Io replicai : In Paradiso ne pur si mangia , ne si beve; ne vi sarà Suor Maria Rosa , che vi mandi le dolci galanterie . In quanto alla Signora Maria Rosa , spero ben poi, che sarà in Paradiso anch' essa , mi ripigliò il fanciullo; essendo essa una Religiosa buona ; e sempre che vo a visitarla mi raccomanda , che sia buono , e che ami il Signore ; e allora mi amerà più che adesso : Se in Paradiso non si mangia , e non si beve, ne pur si à fame , ne sete; e quando non ò ne fame , ne sete , io non mi curo di mangiar , ne di bere.

Silv. Egli è spiritoso, e istruito sopra l'età.

Predic. Certo ei mostra di capir bene il Paradiso essere un luogo desiderabile, quando con tanta prontezza à detto, che ivi non sarà una cosa , che nella sua tenera età gli è molesta.

Silv. Credete voi veramente Padre Predicatore , che in Paradiso non si mangierà, ne beverà?

Predic. Avanti alla Risurrezione de' Corpi è indubitato, che nò, non essendo il cibo corporale conveniente a uno spirito senza corpo . Dopo la Risurrezione , è certo , che non vi sarà bisogno di cibo , ne di bevanda per la nutrizione , o sostentamento della vita. Se poi vi sia per essere o nò qualche sorta di cibo, e bevanda a noi non nota , non è cosa sì certa. S. Giovanni nel Capo ultimo della sua Apocalisse descrive nel Cielo un fiume di acqua splendidissimo sgorgare dal trono dell' Agnello, cioè di Nostro Signore Gesù Cristo, poi *in medio plateæ ejus , & ex utraque parte fluminis lignum vitæ afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum* : in mezzo alla piazza del nuovo Cielo , che allor sarà , e lungo al fiume dall' una , e dall' altra parte , dice il Santo , sarà l' albero della vita ; e ogn' albero produrrà i frutti ogni mese ; e i frutti che avrà pendenti saranno dodeci . Il Salvatore a' suoi Discepoli in S. Luca dice: *Ut edatis , & bibatis super mensam meam in regno meo* , Che un corpo glorioso possa cibarsi è certo, poichè il risorto Salvatore più volte si cibò; ne finse di cibarsi, ma si cibò veramente. Che cibandosi un corpo Beato seguano quelle conseguenze di nutrizione, e di umori escrementizj, che ora tra noi , è certo che nò; e a Dio non mancherebber maniere di impedire le conseguenze disdicevoli al Cielo , quando nel Cielo a' suoi Beati volesse dar cibo. L' Angelico nella Questione 81. del Supplemento, nell' Articolo 4. nel corpo di sua dottrina è di parere , che in Cielo non vi sarà cibo, ne bevanda. *Quia comedere , bibere , dormire , generare ad animalem vitam pertinent , cum sint ad primam perfectionem naturæ ordinatæ , ideo in Resurrectione talia non erunt.* Ai citati testi della Divina Scrittura , risponde , che le promesse de' beni corporali si devon intendere metaforiche: *Omnes corporales promissiones , quæ in Sacra Scriptura continentur , sunt metaphoricè intelligendæ , secundum quod in scriptu-*

Paradiso. Apoc. 22. Luc. 22. S. Th. 1. 2. 4. 7. 1.

Paradiſo. *pturis ſolent ſpiritualia per corporalia deſignari, ut ex his, quæ novimus, ad deſideranda incognita conſurgamus.* Però nel citato Supplemento nella queſtione 82. ar. 4. afferma, che i Corpi Beati avranno tutti i lor ſenſi, e in eſſi premio maggiore, o minore conforme ai meriti, che nell' uſo de' medeſimi ſenſi l'anima ſi procacciò. *Omnes ſenſus præmiabuntur in Beatis; & punientur in Malis ſecundum delectationem, & dolorem, vel triſtitiam, quæ in operatione ſenſus conſiſtunt:* dunque pare, che anco al palato mortificato in vita con tanti digiuni ſi abbia a concedere qualche diletto non diſconveniente a quello ſtato; e pare, che tale poſſa eſſere una qualche ſpecie di cibo, o bevanda, preſentemente a noi totalmente incognita.

Teodor. Quando ſento, che la Beatitudine conſiſte nel vedere, e nell' amar Dio, come voi medeſimo avete affermato nella voſtra Predica, io concepiſco un uomo totalmente aſtratto da' ſenſi, a guiſa di eſtatico, e per così dire addormentato nella dolce contemplazione, che a null'altro penſa, di niente altro gode, a niente altro riflette fuori che a Dio. Tali ſono i Santi quì in terra, quando nelle eſtaſi ſono rapiti in Dio: pare, che molto più ciò ſia per eſſere quando nel Paradiſo lo vedran faccia a faccia.

Predic. La ragione, per cui quì in terra la coſa va così, è perchè, quando una potenza è in neceſſità di attrarre a ſe tutti gli ſpiriti per la difficile intenſione in un'oggetto, l'altre potenze reſtano abbandonate; e di qua naſce la alienazione de' ſenſi ne' Santi eſtatici, mentre ſono quì in terra. Ma in Paradiſo ciaſcheduna potenza avrà una piena perfezione, onde non avrà biſogno di chiamare in ſoccorſo gli ſpiriti, che ſervono all'altre potenze. Il lume ſoprannatural della gloria perfezionerà talmente l'intelletto, e l'abito ſoprannaturale della carità perfezionerà talmente la volontà, che per vedere, e amar Dio, ne mai perderlo di veduta, non avran biſogno di fare un minimo ſforzo, ne alcuna fatica, ma alle due potenze così elevate ſarà tanto, e più connaturale il vedere, ed amar Dio, quanto è a noi facile, e naturale il vedere la luce, e l'amare un' amico: onde *occupatio Beatorum circa ſenſibilia ſentienda, vel quæcunque alia contemplanda, aut agenda, in nullo impediet divinam contemplationem, nec e converſo.* Paradiſo S. Th. Suppl. qu. 82. art. 3. ad 4.

Silv. Dunque i Santi in Paradiſo potranno viſitarſi ſcambievolmente; potranno diſcorrere tra loro, e converſare a proporzione, come noi quì giù.

Predic. A che ſervirebbe la dote della agilità, ſe mai non ſi aveſſero a muovere? A loro arbitrio ſi moveranno, eziandio acciocchè l'occhio corporeo ſi ricrei colla veduta di gran varietà di belle creature, nelle quali riſplenderà la Divina Sapienza; ne ſi potrebbero vedere in qualunque diſtanza, poichè anco in Paradiſo l'acutezza della viſta corporea avrà i ſuoi termini, non dovendo eſſere infinita, onde per vedere gli oggetti ſi ricercherà una proporzionata preſenza. Quanto poi al parlare poſſiamo conſiderare due locuzioni; una intellettuale, ma comunicativa di ſe fuor di ſe, l'altra vocale. Colla prima parlano gli Angeli, e le Anime ſeparate dal corpo; colla ſeconda parleranno i noſtri ſpiriti riuniti al corpo. I Santi, e gli Angioli in Paradiſo anno una vita non Romitica, ma Sociale; e la vita Sociale richiede qualche comunicazione ſcambievole de' noſtri interni penſieri: e queſta comunicazione è quel che chiamiamo parlare. Veggiamo, che ancor ſenza lingua ſi parla cogli occhi, ſi parla colle mani eziandio quì tra noi; e ci intendiamo, e ci riſpondiamo. Gli Angioli, e l'Anime ſeparate ſenza lingua, ſenz' occhi, ſenza mani, anno una ſpecie di ſegni ſpirituali, e incorporei, con cui ſi intendon tra loro, in qualunque modo, in cui finalmente ſiano, che da noi materiali non ſi Id. ibi. qu. 84. ar. 2. c.

ſa

Paradiso. ſa concepire, benchè i Teologi ſi vadano ingegnando di ſpiegarlo al meglio che poſſono, dove comentano la prima della ſeconda parte di S. Tommaſo, e dove trattano della locuzione degli Angioli. Aggiunga V. S., che gli ſpiriti Beati, volendo, poſſono per via di impreſſione di moto eſtrinſeco parlare ancor vocalmente, come ſappiamo aver fatto gli Angioli nella naſcita del Salvatore, e in altre molte occaſioni regiſtrate nella Divina Scrittura.

Silv. Che i puri Spiriti parlino quì in terra l'intendo, poichè poſſono fare le impreſſioni in tal e tal modo modificate nell'aria, che in lei ſi formino le undulazioni, percotimenti, e ripercuotimenti, in cui conſiſte la voce: ma in Paradiſo non è aria.

Predic. Chi à detto a V. S., che non ſia aria in Paradiſo? Io ne la levo, ſe vi è; ne la metto, ſe non vi è: noi ciò non poſſiam ſapere ſenza rivelazione di chi è laſsù. Ma che in Paradiſo ſi parli, è coſa sì chiara nella Divina Scrittura, che tutti i Teologi in ciò convengono; e i Santi Padri, come di coſa indubitabile ne pur fan quiſtione, ma la ſuppongono.

Teodor. Se in Paradiſo ſi parlerà, in qual linguaggio ſi parlerà?

Predic. L'Enriquez nella ſua Somma, e altri da lui citati ſtimano, che parleraſſi la lingua Ebrea, eſſendo quella, in cui eſſi giudicano aver parlato Adamo, Moisè, e Noſtro Signore Gesù Criſto. Ma qual linguaggio parlaſſe Adamo, è coſa incertiſſima, e col decorſo de' tempi ogni linguaggio ſi altera notabilmente pel miſcuglio delle Nazioni; e quando foſſe vero, che la lingua di Adamo foſſe l'Ebrea, l'Ebrea corrente al tempo di Mosè doveva eſſere notabilmente alterata dalla lunga dimora in Egitto, e al tempo del Salvatore era alterata, come tutti gli Eruditi confeſſano, colla Siriaca. Il Salmerone, e altri preſſo lui ſon di parere, che ognuno nel Cielo riterrà il ſuo nativo linguaggio, e in eſſo parlerà; e pare che ciò ben ſi inſinui dal Salmiſta: *Omnis lingua laudet Dominum;* e dall'Appoſtolo: *Ut omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jeſus Chriſtus in gloria eſt Dei Patris:* ne ſi de' temere, che la varietà delle lingue colaſsù generi confuſione, poichè ciaſcheduna intenderaſſi da ciaſcheduno. L'Angelico S. Tommaſo comentando le parole dell'Appoſtolo Paolo a' Corintj; *Linguæ ceſſabunt* giudica, che in Paradiſo ſi parlerà un ſolo linguaggio: *In patria non loquemur per varia linguarum genera, ſed una communi lingua; nam uti initio mundi unus erat ſermo, & unum labium omnibus; multò magis in ultimo flatu, in quo erit unitas conſumata.* Cornelio a Lapide ſopra le citate parole di S. Paolo inclina anch' eſſo a giudicare, che in Paradiſo, ſi parlerà un ſol linguaggio; ma linguaggio nuovo, non mai parlato da alcuna Nazione ſopra la terra; linguaggio ſoaviſſimo, dilicatiſſimo confacente alla dignità de' Santi, e al decoro di quel Regno, che in iſtanti apprenderaſſi ſenza fatica, perchè ſarà infuſo dalla Divina Sapienza.

Henriq. la Sum. Tom. 2. l. ult. c. 27. ſect. 2.

1 Salmer. Tom. 1. Proleg. 14.

1. Cor. 13. S. Th. ibi Lect. 3.

A Lapid.

Silv. Avete detto, che in Paradiſo l'Anime ſeparate ſi parleranno con un linguaggio immateriale intellettuale; vorrei ſapere; laſsù prima della Riſurrezione de' Corpi ci conoſceremo tra noi? Quì ci conoſciamo dalle fattezze, e da altri accidenti materiali eſteriori, che non ſono nei puri ſpiriti; e l'Anime ſono tra lor tutte ſimili; onde pare, che entrando io nel Cielo non ravviſerò mio Padre, ne mia Madre, ne i miei Figliuoli, ne i miei antichi amici; ne ſarò ravviſato da loro.

Predic. Tratta queſta quiſtione l'Angelico nel 3. de' ſuoi quodlibeti, e afferma, che ci conoſceremo; e ne adduce in prova ciò che abbiam nel Vangelo del ricco dannato, la cui anima riconobbe l'Anima di Abramo, e di Lazzaro; onde poi ſi argomenta, che molto più l'anime ſi co-

S. Thom. Quodl. 3. qu. 9. art. 21.

Paradiſo. conoſceranno in Paradiſo. Non biſogna, che noi troppo ci affatichiamo nel cercare, come laſsù ſia per eſſere queſta, o quella coſa, poichè non ne abbiamo ſpecie, dobbiam contentarci delle notizie, che poſſiam ricavare con umano diſcorſo da ciò, che è rivelato da Dio. Dalle divine rivelazioni ſiam certi, che ivi ſarà più di quanto ſi ricerca alla umana felicità; e alla umana felicità appartiene ancora il conoſcere quei, con cui ſiamo; come poi ciò ſia per ſeguire, per mezzo di quali ſpecie, laſciamne il penſier a Dio.

Teodor. Io ſon piccolo, e avrei deſiderio di eſſer più grande; ſon bruno, e avrei genio di eſſere bianco, e vermiglio: ſe mi ſalvo, dopo il comune riſorgimento avrò ſtatura uguale, e color ſimile a tutti gli altri?

S. Thom. in 4. d. 44. q. 1. art. 3. qu. 2. & Suppl. qu. 8. art. 2. Requeſen. lib. 1. diſp. 3. ſect. 7.

Predic. La dottrina aſſai comune de' Teologi con S. Tommaſo è, che i corpi eziandio glorioſi non ſaranno tutti di uguale ſtatura; ma ciaſcheduno ſarà in quella dimenſione naturalmente conveniente alla ſua compleſſione: purchè la ſtatura non foſſe diſdicevole per difetto, o per eccesſo, ognuno l'avrà qual l'ebbe o l'avrebbe avuta nella età di ſolida conſiſtenza. La perfezione naturale della ſtatura nella ſpecie umana non conſiſte *in indiviſibili*: però deve ſtare dentro due dimenſioni una di altezza cui ſe ſi ſorpaſſa, v'à moſtruoſità per eccesſo; l'altra di piccolezza, a cui ſe non ſi arriva, v'à moſtruoſità per difetto. Chi ſuperò in vita la prima dimenſione, ſorgerà meno grande; chi non arrivò alla ſeconda dimenſione ſorgerà meno piccolo; non eſſendo conveniente, che nel Paradiſo alcun ſia moſtruoſo, o difettoſo. Il medeſimo Angelico, e gli altri Teologi diſcorrono proporzionatamente del colore, e dell'altre fattezze. In Paradiſo non ſarà alcuna deformità: tutti avranno la dote della chiarezza, che tralucerà nello ſplendore de' loro corpi glorificati; in qual più, in qual meno conforme alla minorità, o maggioranza de' meriti. Il Soto è di parere, che i Santi Etiopi non ſaranno in Paradiſo neri, ma bianchi; perchè la nerezza da lui ſi ſtima color deforme. Scoto noi giudica tale, e ſtimando, che la negrezza poſſa andare congiunta con gran beltà, è di parere, che i Santi Etiopi nel Cielo riterranno il loro colore abbellito in ſommo dalla dote della chiarezza. Ma, Signori, a noi de' baſtar il ſapere ciò, che è certiſſimo, che in Paradiſo tutto ſarà beltà.

Paradiſo.

Sotus in 4. d. 44. ar. 4.

Scotus in 4. d. 49. qu. 15.

Silv. Queſto diſcorſo è sì geniale, che io ſtarei quì fino a domani; ma le ore a chi predica ſon prezioſe: a ora a ora cen'anderemo; ma prima ditemi anco un altra coſa. In Paradiſo ſaprem noi tutte quelle coſe delle quali abbiamo curioſità?

Teodor. Più volte ò inteſo dire, che vedrem tutto in Dio.

Predicat. La curioſità è un vizio oppoſto per eccesſo alla ſtudioſità; ed è un deſiderio diſordinato di ſapere ciò, che non conviene, o quando non conviene, o per mezzi, che non convengono al buon dettame della ragione: onde in Paradiſo non à luogo curioſità. Quanto poi all'appagamento del genio regolato di ſapere; in primo luogo ci aſſicura l'Angelico, che i Beati ſapranno tutte le coſe appartenenti alla loro Beatitudine, la condotta da Dio tenuta ſopra di loro, la loro corriſpondenza, i meriti, i demeriti, le miſericordie del Signore con loro uſate, il bene di quelle, che in vita ſi riputaron diſgrazie, la perpetuità della loro Beatitudine, e coſe ſimili. In ſecondo luogo avranno una notizia chiara di tutte le coſe appartenenti alla Fede, che in vita ſi ſeppero ſotto velo di oſcurità; una intelligenza perfetta di tutti gli articoli, e di tutti i miſterj, e di tutte quelle coſe, ſulle quali tra le tenebre di quaggiù tanto diſputano, e combatton tra loro le ſcuole Teo-

S. Th. Opuſc. 63. c. 1.

lo-

Paradiso. logiche; cosicchè una misera vecchiarella, un rozzo contadinello nel primo istante del loro ingresso nel Paradiso più sapran di Teologia, di quanto n'abbian saputo quì in terra tutti i Dottori incanutiti nelle Università! In terzo luogo avremo chiara notizia di tutte le cose fisiche, e naturali, di modo che ancor circa queste Aristotele, e Plinio, e tutti i Filosofi del Mondo a paragone della scienza dell' infimo tra Beati, si può dire, che furono ignorantissimi. Di tutte tali cose diciamo, che le vedremo in Dio, inquanto la chiara notizia di esse da Dio si infonderà nei Beati. In quarto luogo vedranno i S. Th. 1. 89. 8. c. Beati, conforme alla dottrina dell' Angelico ciò, che si fa quì in terra. S. Gregorio fu dello stesso parere, e dopo aver detto, che in genere l'anime separate formando una classe da se non sanno ciò, che accade quì in terra, eccettua le anime de' Beati, alle quali, dice, non mancare questa notizia. *Mortui vitam in carne viventium, qualiter disponatur post eos,* S. Gregor. l. 12. moral. c. 13. *nesciunt; quia vita spiritus longe est a vita carnis; & sicut corporea, & incorporea diversa sunt genere, ita sunt distincta cognitione*; poi aggiugne *quod tamen de animabus Sanctis sentiendum non est quia quæ intus Dei claritatem vident, nullo modo credendum est, quòd foris sit aliquid, quod ignorent*. Sant'Agostino fu questo argomento nel Libro *de cura pro mortuis* parlò dubitativamente, e parve di contrario parere. *Nesciunt mor-* S. August. De cura pro mor. c. 10. & 13. *tui, etiam Sancti quid agant vivi, & eorum filii*; e a così giudicare due cose gli facevan gran forza: l'una ciò, che abbiamo nel capo 22. del libro 4. de' Re, che Giosia morirebbe prima, *ne videret mala, quæ erant populo superventura*: l'altra era, che la Madre di esso Agostino già morta non veniva a consolarlo ne' suoi travagli; *nec est probabile, ut sit facta vita felicior crudelior*. Che però il Santo parli dubitativamente ben si ricava coll' Angelico citato dalle parole, che ivi premette: *Ut volet, accipiat quisque quod dicam*. Per altro il Santo Dottore Agostino nel medesimo libro afferma, che *Angeli ea, quæ apud vivos aguntur, non ignorant*; onde poi l' Angelico ricava, *quòd animæ Sanctorum Deum videntes, omnia præsentia, quæ hic aguntur, cognoscant; sunt enim Angelis æquales*. S. Thom. loc. cit.

Teodor. Non pare, che tal cognizione sia spediente ai Beati, poichè vedranno molte disgrazie de' suoi cari; e questa è una notizia afflittiva; ed è ancora più travaglioso vederle, e non aver permissione di portarle soccorso.

Predic. Risponde a questa opposizione S. Tommaso, ciò non essere afflittivo ne' Santi, che sono in Cielo; mercecchè nella perfettissima unione, che anno con Dio, ne si attristano, ne bramano di ingerirsi nelle cose di quaggiù, se non tanto quanto esigge la disposizione della Divina Giustizia, e della sua santissima volontà. Così Giosia dal sen di Abramo, e la Madre di Sant' Agostino dal Paradiso vedevano senza dolore i travagli de' suoi cari, che non avrebbero veduto senza grave rammarico, se essendo quì viatori non avessero avuta sì perfetta unione col Divino volere. Non è già per questo, che que' Beati comprensori non preghin per noi. Pregano, e ci ottengono molte grazie; ma nulla perdono della loro allegrezza, se a Dio piaccia di non concederle.

Silv. Se i Santi chiedono grazie per noi, dunque essi non sanno le cose future.

Predic. Circa le cose future convien distinguere quelle, che sono rivelate nella Divina Scrittura da quelle, che non sono rivelate: le prime benchè oscurissime a noi quaggiù, si intenderan chiaramente dai Santi colassù. Delle seconde altre sono connesse, e dipendenti dalle cause fisiche, e naturali, come sarebbe a dire il caldo, il freddo, le pioggie, le gragnuole, le sterilità, ec. E queste si sanno dai

Paradiſo. da' Santi del Cielo, ma ſolo condizionatamente, cioè ſe qualche cauſa libera non ſi attraverſi alle preſenti diſpoſizioni della natura.

Silv. Per eſempio?

Predic. Queſto paeſe non è molto ſuggetto a turbini, e temporali: laſciato nello ſtato, nel quale or ſi trova in tali, e tali giorni non ſaranno nebbie, non nubi, ec. Faccia V.S., che alcun uomo rompa malizioſamente in una piena l'argine al fiume; faccia, che il terreno cominci a coltivarſi con ſeminagione di riſo, pieno di paludi il paeſe diverſifica le diſpoſizioni, e conſeguentemente la natural previſione del caldo, del freddo, delle pioggie, delle nebbie, ec. V.S. à una compleſſione ſana, e robuſta; atteſa la preſente diſpoſizione dovrebbe paſſare qualche anno ſenza infermità: ma ſe nel cibo, o nell' aria, o nel moto, ec. ella diſordina, ecco mutate le diſpoſizioni; mutazione, che non poteva ſenza ſpeciale rivelazione prevederſi dagli Spiriti beati. Perciò ſieguo dicendo, altre coſe future dipendono da cauſe libere, dai decreti liberi dell' Uomo, o di Dio: e di queſte i Santi non anno notizia, ſe Dio non ne faccia ad alcun di loro qualche particolare rivelazione. Però San Tommaſo inerendo alla dottrina di San Gregorio afferma, che i Santi conoſcono le coſe, che quì giù attualmente ſi fanno, ne ſi diſtende a quelle, che ſi faranno: *Omnia præſentia, quæ hic aguntur, cognoſcunt*: non dice *omnia futura*; ma ſolamente *omnia præſentia*, come comentando queſto articolo ben riflette il Cajetano: A queſto capo ſi riducono anco gli atti puramente interni del cuore, eſſi ancora ignoti a' Santi; dico in genere; poichè anco di queſti ſegreti del cuore, e di queſte coſe future dipendenti da cauſe libere, Iddio alcune ne rivela ad alcun di loro, come a lui piace. Veggiamo, che con iſpirito profetico Iddio di tanto in tanto illumina alcuni de' ſuoi cari, mentre ſono viatori quì in terra; molto più ſi de' giudicare, che di molte coſe future illuminerà molti de' ſuoi cari, quando ſono comprenſori nel Cielo.

S. Thom. loc. cit.

Paradiſo.

Teodor. Non vi tratteniamo di più. A rivederci altra volta.

Predicat. Proccuriamo di trovarci inſieme in Paradiſo, dove Iddio *ſine fine videbitur, ſine faſtidio amabitur, ſine fatigatione laudabitur*; e dove *tanta eſt pulchritudo juſtitiæ, tanta jucunditas lucis æternæ, ut etiam ſi non liceret in ea amplius manere, quam unius diei mora, propter hoc ſolùm innumerabiles anni hujus vitæ pleni delitiis, & circumfluentia bonorum temporalium, rectè, meritoque contemnerentur*; come giuſtamente ne parla Sant' Agoſtino.

S. Aug. l. 22. de Civ.

Id. lib. de Moribus.

PREDICA XI.

Nel ſecondo Lunedì di Quareſima.

In peccato veſtro moriemini. Jo: 8.

Impenitenza. QUando ſi doveſſe formare una lietiſſima galleria, dove il Demonio conduceſſe i ſuoi ſeguaci a paſſeggio, e a diporto, pare, che ſi dovrebbeno ſpiccare da ogni parete, e quì adunar quelle tele, nelle quali la effeminatezza de' pennelli, e de' dipintori ſi colorì più giuliva. Quì Veneri, quì Europe, quì Adoni, e altri tali ritratti, direi di antiche favole, ſe non rappreſentaſſero troppo al vero i coſtumi, che deploriamo anco al giorno d'oggi nel Criſtianeſimo. Immagini ſacre, potreſte rimanervi nella malinconia degli altari, o de' chioſtri, ſe pur non foſte un qualche Giuſeppe, che inſegni gli adulterj collo sfuggirli; o pure una qualche Suſanna, che ricrei la concupiſcenza de' giovani, nel contriſtare la intemperanza de' vecchi; o pure una qualche Maddalena, che accenda fiamme colle ſue lagrime, e faccia peccatori col ſuo pentimento. Tale forſe, o Aſcoltanti, idareſte l'apparato, acciocchè foſſe pienamente geniale ad oſpiti di cotal paſta: io però vorrei prendermi impegno di ſollevare con obbietti più gradevoli i loro ſguardi. Vorrei dipignere un Zaccheo là tra i rami del ſuo ſicomoro in atto di favellare con Noſtro Signor Gesù Criſto; ed ecco, direbbe, moſtrandolo tutto giulivo a' ſuoi ſeguaci il Demonio, ecco come ancora dopo molti anni di uſure ſi può eſſer degnato di una viſita del Salvatore. Vorrei dipignere la Samaritana là al pozzo anch' eſſa in atto di parlar con Gesù; ed ecco, direbbe feſtoſo, moſtrandola alle ſue ſeguaci il Demonio, ecco come ancora dopo eſſerſi goduti ſucceſſivamente più amanti ſi può divenire una Apoſtola degli amori Divini. Moſtrerebbe principalmente, giacchè queſto principalmente dipignerei, moſtrerebbe il crocifiſſo ladrone; e animo, quì direbbe, anco chi vicino a morire prorompeva in atroci beſtemmie, vicino agli ultimi ſuoi reſpiri ſi converte, e ſi ſalva. Queſta ſalute promette a tutti queſto Dio crocifiſſo per tutti: leggete a' piedi della ſua Croce, e vi troverete ſcolpito, (giacchè vorrei dipignere Gesù crocifiſſo nel mezzo, e vorrei incidere a' piedi della ſua Croce, *Vult omnem hominem ſalvum fieri*) eſſo vuole, che ognun ſi ſalvi. Così il Demonio ſui ritratti della pietà darebbe lezioni applaudite alla colpa; e convertirebbe in allegro fomento del Vizio tutto l'orror del Calvario. Anime peccatrici, ſe quì mi udite, voi mi confeſſerete, che gli obbietti peccaminoſi, ſe colla colpa vi portano diletto a' ſenſi, col rimorſo vi portano tormento al cuore; e a ricreare il cuore tormentato da' ſuoi rimorſi, voi non avete immagini più gradite, che queſte immagini della Divina pietà. Con tal viſta al ſolletico de' vizj aggiugnete il ſolletico della ſperanza, e peccate con più allegrezza, perchè da queſte apprendete a peccare con più fiducia. Così dal Demonio ſi luſingano i ſuoi ſeguaci. Ma a diſfare tutte queſte pitture di incanto baſti queſta mattina la parola del Salvatore: Che che ſia ſtato d' altre anime più avventurate, ſe voi viverete in peccato, nel voſtro peccato voi morirete: *In peccato veſtro moriemini*. A moſtrare tal verità, mo- Impenitenza.

Impenitenza. moſtriamo quanto ſia difficile il convertirci vicino a morte. Queſto argomento non ſarà punto dilettoſo, ma uditelo, eſſendo molto meglio l'atterrir con profitto, che il luſingare con danno.

La Converſione è un moto ſoprannaturale del libero arbitrio, che moſſoda Dio deteſta il peccato, e ſi avvia alla ſua eterna ſalute. *Eſt quidam motus, quo humana mens movetur a Deo a ſtatu peccati in ſtatum juſtitiæ*: Così l'Angelico: onde *oportet, quòd* S. Th. 1 2. 113. 5. c. *mens humana, dum juſtificatur, per motum liberi arbitrii recedat a peccato, & accedat ad juſtitiam*. Quindi acciocchè un peccator ſi converta, e ſi ſalvi, devono concorrere due principj, l'arbitrio, e Dio. Quello ſenza queſto non può: *Niſi ipſe dederit, quis aget pœnitentiam?* Queſto ſenza quello non vuole. *Qui creavit te ſine te,* S. Auguſt. l. 5. contra Julian c. 3. *non juſtificabit te ſine te*; come preſſo l'Angelico parla Sant'Agoſtino. Or eccovi la difficoltà di una converſione differita alla morte: Eſſa è difficile in quanto de' venir dall'arbitrio; è difficile, inquanto de' venire da Dio. Cominciam dall'arbitrio. Id. ex tract. 72. in Jo: apud S. Thom. 3. 84. 5. c.

Voi credete, che queſto ſubito avvertito il pericolo di morire ſia per volere ciò, che or non vuole; ſia per deteſtare ciò, che ora egli ama: ma, ditemi, ſu che fondate coteſta ſperanza? Se non erro, vi perſuadete, che le maſſime eterne ſiano per fare allora una maggior impreſſione nel voſtro ſpirito, e ſiano per avere maggior forza ad eſpugnarne la oſtinazione: io però non lo credo. E' principio di tutti i Filoſofi, che *ex aſſuetis non fit paſſio*. Noi adeſſo andiam facendo l'orecchio a certe verità; e ſono quelle appunto, che potrebberci allora mettere qualche terrore: ora ci accoſtumiamo a ſprezzarle; allora forſe meno le temeremo; a guiſa di deſtrieri, alla cui fronte ſi ſpari più volte la piſtoletta in tempo di pace: aſſuefatti al fuoco, e allo ſtrepito, nulla poi lo temono nelle battaglie. E' tale la malignità della colpa, che converte in veleno fino l'antidoto; ed è tanto pericoloſo l'avvezzarſi al peccato, che porta qualche pericolo fino l'avvezzarſi al rimedio. Date un occhiata a' Cittadini di Gerico: Queſti al primo preſentarſi gli Iſraeliti ſotto le loro mura ſi atterriſcono per maniera che chiudono ogni porta, e ſi armano in ogni caſa. Il primo giorno udendo lo ſquillo delle trombe nemiche, accorrono ai poſti, ſtan ſotto l'arme, ne ſi ripoſano, fino al vedere, che le ſquadre Iſraelitiche fatto un giro all'intorno della Città ſi rimettono nelle lor tende. Il ſecondo giorno le ſteſſe trombe riſvegliano lo ſteſſo allarme. Accorrono come prima i Gericontini; ma volete altro? Notano gli Scritturali, che col vedere rinovarſi ogni giorno la medeſima ſcena cominciarono a non temerla, poi a ſprezzarla. *Omnes hoſtium circuitiones, & tubarum claſſicum uti pugnæ ſcenam deſpiciebant*. Si perſuaſero di eſſere impenetrabili agli aſſalti nemici; e queſti poterſi bensì girar loro all'intorno; ma non già trovar adito, per onde entrare: *Urbis cincti muralibus parietibus ſatis ſe tutos putabant*. In tal baldanza ecco improvviſamente rovinarſi le mura, venirſi all'aſſalto, perderſi la Città, metterſi a filo di ſpada ogni lor Cittadino, e ad incendio ogni loro ſoſtanza. Tanto è vero, che un'animo avvezzato a' terrori non ne fa caſo; ſi addormenta ne' ſuoi pericoli, e laſcia di più temerli per queſto appunto, perchè gli à più volte temuti: prevedendoli lor non provvede, perchè l'uſo ſteſſo di lungamente vederli ne addomeſtica a poco a poco le occhiate, e laſciano di eſſere ſpaventevoli, quando diventano famigliari: *Ex aſſuetis non fit paſſio*. Io temo aſſai, che queſta ſia per eſſere la voſtra diſgrazia, peccator dilettiſſimo. Voi tutto dì udite morte, inferno, eternità, e aſſuefate a queſti terrori l'orecchio: Ora non apprezzate coteſte maſſime: più avanzandovi le ſprezzetete. Vi ſa l'infelice

Impenitenza.

Naxera hic. Joſ. 6.

pro-

Impenitenza. prognostico il Savio. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnet*. Anco infermo vi crederete lontano assai dal morire: Forse non conoscerete il vostro pericolo: forse nessuno ardirà di avvertirvene: forse avvertito nol crederete: al comparire quel nuovo medico, al presentarvisi quel nuovo rimedio, al lampo di quell'apparente miglioramento concepirete una fallace sicurezza di risanare: crederete, che la morte vi si aggiri all'intorno, ma non vi uccida: *contemnes*. Vi si dirà, che bisogna chiamare un Confessore, e direte, che non vi è fretta: *Contemnes*. Vi si dirà, che bisogna pensare a restituzioni, e direte, che v'è del tempo; *contemnes*: Vi si dirà, che bisogna pensare ai vostri peccati; che siete sull'orlo all'Inferno; e direte, che non si facciano ad accrescere la vostra malinconia: *Contemnes, contemnes*. E se in tale stato voi non farete gran caso delle massime eterne, se ne pur avrete molta appprension di morire, che potrem farvi? Altro non ci resterà, che vedervi morire ostinato.

Prov. 18.

Dirà quì taluno: Quanto a me sono d'indole assai timorosa: per un piccol dolore di capo, che mi sorprenda temo subito di morire, e mi confesso. Ciò però non ostante abitualmente vivete nemico a Dio, e differite fino a cotesti pericoli il pentimento; a guisa di nocchiero, che non cerca di mettere il piede a terra, se non quando vede tumultuargli contro le tempeste del Mare; risoluto di ripigliare la primiera navigazione, tosto che l'onde ripiglino la primiera tranquillità. Voi correte un altro pericolo, e cotesto è di morire ingannato. Dice S. Agostino, che *multos solet decipere serotina pœnitentia*. Molti restano ingannati da un pentimento, che giugne tardi. Sembra difficile da spiegarsi un tal detto: Certamente tutti i Teologi insegnano, non dover noi disperare del Cielo, finchè non siamo sepolti dentro all'Inferno; anco nelle ultime nostre agonie la divina Misericordia offerirci il perdono, purchè lo chiediamo col pentimento. S. Girolamo espressamente ci insegna, che *nunquam est sera conversio: latro de Cruce transiit ad Paradisum*: E S. Agostino stesso confessa come articolo di fede essere salutare la penitenza anco negli ultimi momenti di nostra vita: *Pœnitentia absolvi peccata indubitanter credimus, etiam in ultimo vitæ spiritu, si admissorum pœniteat*. Come dunque ci può ingannare il pentimento di allora? Eccovi il come. E' facile, che crediate pentimento delle colpe quel, che forse sarà semplice timor delle pene. Forse vi confesserete, ma non per sol tanto detesterete il peccato. Anco il Mercatante nella tempesta getta le merci in Mare, non perchè abbia inimicizia con loro, ma perchè teme il naufragio: Anco il ladro perseguitato getta di mano il suo furto, non perchè l'odi, ma perchè teme il patibolo. Così forse allora farete getto de' vostri peccati con una confessione tutta esteriorità, non perchè abbiate dispiacere di quelli, ma solo perchè temerete l'Inferno. *Times*, così S. Agostino spiega se stesso. *times ardere; non times peccare*. Non è già, ch'io pretenda di insinuare con qualche Teologo, il dolore delle propie colpe, che abbia per Padre il solo timore di una eternità tormentosa, anco accompagnato alla Confessione essere troppo debole per rimetterci in grazia. Dico solo, altro essere detestare sinceramente il peccato, e pentirci veramente di lui per timor dell'Inferno; e altro essere temer l'Inferno, e fare perciò qualche atto di apparente ostilità col peccato, ma non pentirsene, non detestarlo. Questo secondo è indubitabile presso tutti non essere materia sufficiente al Sacramento della Penitenza, ne disposizion sufficiente a ricevere la assoluzione, e colla assoluzione la grazia. Or perchè molti nel pericolo del morire confondono il timore col pentimento, timidi, ma non com-

S. Augustin. ser. 36.

Impenitenza.

S. Hieron. ad Lætam.

S. Aug. de Eccl. dogmat. c. 41.

Impenitenza. compunti, perciò molti reſtano ingannati dal fallace lor pentimento. *Quia rogare illos non delicti pœnitentia, ſed mortis urgentis admonitio compellit.* Sant' Agoſtino; e di bel nuovo: *Quem enim morbus urget, & pœna terret, ad veram vix veniet ſatisfactionem*, e conclude: *multos decepit ſerotina pœnitentia.*

S. Auguſt. ep. 36.

Aggiugnete, che lo ſteſſo timor del morire portando molta confuſion nello ſpirito, molto ſi attraverſa agli atti interni neceſſarj ad un peccatore per convertirſi: la morte, che qui in terra è il maggior male della natura, ed è il maſſimo di un peccatore, coll' accoſtarſi manda avanti a prendere poſſeſſo dell' infermo una profondiſſima malinconia: queſta è di propio, come notò il Filoſofo, l'iſtupidire, e rendere attonita l'anima, in cui ſi alberga. *Triſtitia ſtupefacit naturam habentis*; e in tale ſtato eſſa opera appunto da iſtupidita, e da attonita. Non riflette; a pena intende: Siegue un certo impulſo più toſto della natura, che della grazia; più toſto della fantaſia, che della volontà; onde *difficillimum eſt*, dice Scoto, *habere tunc contritionem, & diſplicentiam de peccato, quia talis contritio, & diſplicentia peccati neceſſariò requirit liberum uſum intellectus, & voluntatis, quem tunc non adeo facile poteſt habere peccator.* Sollievaſi alla mente dell' infermo un bullicame di penſieri avuti altra volta, che le dicono: biſogna confeſſarſi, cacciar di caſa colei, reſtituire, dolerſi; ed eſſa ingombrata dal ſuo ſtupore a tutto riſponde, che sì: Biſogna confeſſarſi; ſi confeſſa: ſcacciar di caſa colei, ſi diſcacci: reſtituire; ſi renda: dolerſi? Si duole ancora; ma ſi duole di una infiammazione di capo, che lo abbruccia; di un catarro, che lo affoga: In ſomma il dolore del ſenſo prevale al dolore della ragione, e l' anima dimenticando i propj intereſſi ſi fa occupazione di ſoccorrere non alla parte più biſognoſa, ma alla parte più appaſſionata. *Intellectus, & voluntas hominis ſic gravata in nullo naturaliter occupantur, niſi in paſſionibus illis exiſtentibus in parte ſenſitiva.* Dice ancora l' infermo, che ſi duole de' ſuoi peccati, ma ſpeſſe volte l'interno non corriſponde; a guiſa di chi ſognando cammina, parla, verſeggia; e con far tanto, nulla sà, nulla apprende. Oſſervate nel primo de' Re la moglie di Finees. Queſta gravida, e già vicina al parto al funeſto avviſo eſſerle morti il Marito, il Cognato, e il Suocero, ſorpreſa da un' affanno mortale diede alla vita un bambino: ma credereſte? In quella profondiſſima, e ſtupida malinconia non ſe n'avvide. *Neque animadvertit.* A lei moſtraronlo l'altre donne, che le aſſiſtevano; ne però ancor ſe n'avvide: *neque animadvertit.* Più: diſſe ella ſteſſa il nome, con cui volea, che ſi chiamaſſe la nata prole; ne ſe n'avvide: *neque animadvertit.* Più ancora: diede la ragione, per cui le imponeva tal nome; e tutto ſenza avvederſene; *neque animadvertit.* Così tutto operò, come ſe tutto intendeſſe; e pure tutto operò ſenza intendimento; e in tanta eſecuzione delle altre potenze non v'ebbe ne comando, ne merito la volontà: *neque animadvertit*; *neque animadvertit.* Eccovi, dice S. Ceſario, l'immagine di un peccator moribondo, che non riflette a ſe ſteſſo. *Percutitur hac animadverſione peccator, ut moriens obliviſcatur ſui, qui vivens oblitus eſt Dei.* Quante volte l' anime peccatrici ſorpreſe dall'affanno, e dalla malinconia della morte partoriſcon così: Una confeſſione, una reſtituzione, un laſcito a un luogo pio; ma tutto ſenza alcun merito, perchè tutto ſenza avvederſene: *Neque animadvertit.* Quanti dappoi riſanati ciò confeſſano di ſe medeſimi? Quanti non ſi fidano ſulle confeſſioni di allora? Quanti ne pur ſi ricordano di eſſerſi confeſſati, e di avere ricevuti gli ultimi Sacramenti? Voi per confortare i loro terrori dicevate, che così muniti

Impenitenza.

1. Reg. 4.

S. Cæſar. adm on. 64

Ariſt. 3. Ethic. c. 11.

Scot. in 4. d. 20. q. 1.

Impenitenza. non temeſſero, faceſſer cuore; e pure ſarebbero morti non giuſtificati, ma ingannati; e perchè queſto inganno è frequente a que' peccatori, che differiſcono il pentimento, per queſto ripeto con S. Agoſtino, che il pentimento differito ſuole recare inganno. *Multos ſolet decipere ſerotina pœnitentia.*

Volete però voi, che Dio concedavi per allora una maggiore preſenza d'animo, e una libertà totale di mente? Il favore è grande; pur vi ſi accordi: eccovi allora un'altro pericolo; ed è di morir diſperato. Non v'à chi più de' gran peccatori ſperi di convertirſi alla morte; ma poi non v'à chi in punto di morte ſperi meno di loro. Mentre vivono, il Demonio tien ſempre avanti ai lor occhi, e nel loro cuore una dolce memoria della divina miſericordia, ma appunto per queſta ſtrada li diſpone a diſperar, quando muojono. *Quum in gravi peccato miſer homo labitur, ſuadet ei diabolus, ne pœniteat, ne confiteatur: miſericordiam prædicat; longum ſpatium vitæ promittit; permanere in peccato ſuggerit, ut ſic in deſperationem ſui inducat, & pereat.* S. Greg. Non v'à maggior nemico della ſperanza, che un gran terrore; ne v'à maggior terrore al Mondo di quel di un anima peccatrice, quando ben preſente a ſe ſteſſa ſi accorge, che paſſa alla eternità. Per meglio concepire queſti terrori di un perverſo, che muore, oſſerviamo i terrori di un giuſto, che ſi riſveglia: Queſti è Giacobbe, il quale ſvegliato trema per lo ſpavento; oimè, dicendo, quì non v'è altro, ſuorchè la caſa di Dio, e la porta del Cielo: *Non eſt hic aliud niſi domus Dei, & porta Cœli*: Queſta è coſa mirabile: pare, che Giacobbe tuttavia ſogni: Il Cielo, e la ſua porta, ſono oggetti di allegrezza non di terrore; come dunque teme? *Pavens*: Come chiama terribile quella veduta? *Quàm terribilis eſt locus iſte? Non eſt hic aliud niſi domus Dei, & porta Cœli.* Eh teme, e à ragion di temere. Dormendo avea Gen. 28. veduto il Cielo, e la porta; ma aveva ancor veduta qualche coſa di più. Impenitenza. Avea veduta la ſcala per ſalire; Angeli, altri de' quali ſalendo gli moſtravan la ſtrada, altri ſcendendo a un certo modo gli offerivan la mano; Dio medeſimo appoggiato alla ſommità della ſcala, quaſi tenergliela ferma, onde non traboccaſſe, e quaſi in atto di attenderlo per abbracciarlo. Frà tanto Giacobbe in vece di ſalire dormiva. Svegliato ſiegue a vedere il Cielo, e la porta; ma non vede altro: *non eſt hic aliud*. La ſcala per aſcendere? Non v'è più: *non eſt hic aliud*. Gli Angioli, che mi guidino a quel bel Regno? Sono ſpariti. *Non eſt hic aliud*. Dio, che mi accolga? Già ſi è naſcoſto: *non eſt hic aliud*. Gran terrore! Veder il Cielo, veder la porta; ma nulla più; non più veder i mezzi, per cui ſalire. *Terribilis eſt locus iſte*. V'è Cielo, vi è porta: *Eſt domus Dei, & porta Cœli*; ma non v'è altro: *non eſt hic aliud*. Noi ancora, o Fedeli, vediamo preſentemente il Paradiſo, e la ſua porta, che ci ſta aperta, ma inſieme veggiamo qualche coſa di più. Veggiamo una ſcala di precetti, di Sacramenti, e di eſerciz) divoti, che conduce laſsù: Veggiamo tanti Angioli, tante anime buone, altre irci avanti col loro eſempio, altre offerire la mano a noſtro ajuto. Ci par di vedere l'Angiolo noſtro Cuſtode, i Santi noſtri protettori tutti ſtar pronti in noſtro ſoccorſo. Veggiamo il Crocifiſſo Signore colle braccia diſteſe pronto ad accoglierci, e ad abbracciarci. Noi fra tanto in vece di ſalire, dormiamo; dormiamo nel ſonno delle noſtre iniquità, ne ci moviamo: quando ecco la morte vicina, che ci riſcuote: *Surge, qui dormis*. Svegliati, riſcoſſi, veggiam tuttavia la porta del Cielo, la quale, finchè ſiamo viatori, mai non è chiuſa: ma la ſcala? Ma tanti ajuti? Tanti mezzi per entrare in quella porta? Più no i vediamo. *Non eſt hic aliud*. Oimè! un vero pentimento, dove lo troverò? Che virtù poſſo più eſer-

Impenitenza. eſercitare in queſt' ora? Tante reſtituzioni, è poſſibile, ch' io le faccia? Tanti eccessi, è poſſibile, che Dio mi perdoni? Miei amori, io non sò, come abbandonarvi; miei nemici, non poſſo ammettervi nel mio cuore. Mia ſervitù, quanti ſcandali! Operaj, quante mercedi! Poveri, quante ſuperchierie! Ah ch' io ſon dannato; io ſon dannato!.... Quanto è facile il diſperare così, eziandio quando vi aſſiſtano i Sacerdoti, e vi ſi preſentino i Sacramenti! Sò, di aver letto di un Principe d'alta corona, che eſſendo viſſuto da empio morì con eſpreſſioni da Santo. Era obbietto di tenerezza l'udire le ardenti ſuppliche, che porgeva al ſuo Dio. Fe' voto di dotare con ricchiſſimi vaſellamenti un ſacro Tempio: Non contento di dar pace a' ſuoi nemici fe' voto di abbracciarli colle dolci catene di una liberale beneficenza. Fe' voto di conſecrare tutto ſe ſteſſo al divin culto: fe' voto di attendere, ſopravvivendo, alla converſione de' peccatori, pellegrinando, e predicando in ogni luogo le divine grandezze: Con tali proteſte, non ſuggerite da alcuno, ma affatto ſpontanee, morì. Feliciſſimo peccatore, che dopo tante ſceleratezze potè ſantificare con sì bei ſentimenti la propia morte: nobile trionfo della divina miſericordia, ite pure al Paradi..... Ma che?.... Ma che? O aſcoltanti. Ci crediamo, ch' ei per ſol tanto ſia ſalvo? Eſſo così morì: morì, parve, da Santo; e pure morì dannato. Non è queſto un eſempio di dubbioſo racconto. E' un iſtoria di fede divina. Queſta appuntino è la morte di Antioco, quale ci vien deſcritta nel capo nono del libro ſecondo de' Macabei. Così morì Antioco, e non ot-
2. Mac. 9. tenne miſericordia da Dio. *Rogabat ſceleſtus Dominum a quo non erat miſericordiam conſecuturus*, perchè con tutto il ſuo morire così, morì diſperato. *Deſperans miſerabili obitu vita functus eſt*. Ma queſti ne pregava per la ſalute dell'anima; e avea troppo debol notizia della divina clemenza. Queſta da chi poteva meglio conoſcerſi, che da Giuda diſcepolo, e domeſtico del Salvatore? Si pentì Giuda del ſuo delitto; e per quanto ſi può raccogliere dal Sacro teſto, il ſuo pentimento nacque da una cognizione aſſai viva della ſua enormità: *Penitentia ductus*: Confeſsò il ſuo peccato: *peccavi*. Si ritrattò pubblicamente; e ſi ingegnò di riſarcire l'onore del tradito Maeſtro; *tradens ſanguinem juſtum*. Deteſtò, e reſtituì il prezzo della ſua iniquità; *retulit triginta argenteos*: pochi ſono i peccatori, che in morte arrivino a far tanto: e pure preparandoſi con sì belli atti alla morte, morì diſperato. *Laqueo ſe ſuſpendit*. Ah perchè non poſſo io averne in queſta Chieſa il cadavero, e in faccia di queſto Crocifiſſo vorrei ſollevare queſto appiccato; e a chi, per fomentare una preſontuoſa ſperanza, quindi mi moſtra pendente da' chiodi il Maeſtro, vorrei per ſuo terror ſalutevole quindi moſtrare pendente da un laccio il diſcepolo. Ma i noſtri peccati mai non ſaranno sì enormi. Levatemi dunque dagli occhi queſto cadavero, e in ſuo luogo preſentatemi i due ladri, due crocifiſſi, che preſero in mezzo il Crocifiſſo Gesù. Voi quì mi moſtrate un peccator convertito nella ſua morte. Faccio, che ad animarlo, per noſtro modo di intendere, biſognò, che il Redentore poco men che giuraſſe, e replicatamente, la ſua promeſſa, come ſoleva fare nelle coſe più difficili a crederſi. *Amen, amen*: Taccio, che queſta promeſſa fu fatta a lui, e a lui ſolo: non diſſe il Salvatore, dico anco agli altri; ma dico a te: *Amen, amen dico tibi*. Taccio, che ciò fu in quel giorno, nel quale faceva la pompa più ſfoggiata di ſe medeſima la divina miſericordia: *hodie*: Taccio, che ciò fu, quando avendo due compagni delle ſue pene, volle ſeco un compagno de' ſuoi trionfi: *hodie mecum eris in Paradiſo*. Taccio ciò, che aſſerì San Bernardo, queſto nel-

Impenitenza.

Impenitenza.

le Divine Scritture essere l' unico esempio di chi siasi salvato così : *Si bene memini , in toto textu Scripturarum hunc unum peccatorem invenies sic salvatum* . Taccio ciò , che asserì il Sottilissimo Scoto , essere stata questa una conversione tanto fuori dell' ordinario , che si può chiamare quasi miracolosa : *Dico , quòd hoc fuit factum quasi miraculosè a Deo , quia præter communem cursum , & dispositionem* . Solamente oppongo ad un ladro un ladro ; a un crocifisso un crocifisso ; ad uno , che muore vicino a Gesù , un' altro , che pur muore vicino a Gesù . Ambo vedono gl' istessi esempj ; ambo ascoltano le stesse parole ; ambo sono testimonj degli istessi prodigj ; ambo sono partecipi delle medesime pene . Nulla di meno se uno si converte , l' altro bestemmia ; se l' uno vissuto da empio muore da Santo , e si salva ; l' altro con tutto il suo morire vicino a Gesù , muore da disperato , e si danna . A tal vista che dobbiamo noi dir di noi stessi ? Dobbiam concludere di riconciliarci con Dio questa mattina , essendo troppo pericoloso il tardare fino alla morte , perocchè allora le massime eterne , o non faranno più alcuna impressione nell' arbitrio del peccatore , e sarà facile morire ostinato ; o faranno una impressione mediocre , e sarà facile morire ingannato ; o faranno una impressione veemente , e sarà facile morir disperato , tre cose , che tutte concludono in una sola ; ed è morir dannato.

Scotus in 4. d. 20. q. 1.

LIMOSINA.

IL Rè Antioco , non il IV. di questo nome chiamato il Nobile , di cui ò fatta menzione nella prima parte , ma il settimo chiamato Sidete teneva i suoi in espettazione del denaro , ch' ei disegnava di riscuotere nel Tempio di Nanea . Entrò in esso ; ma i Sacerdoti entrati anch' essi per alcune porte segrete lo tagliarono a pezzi co' suoi compagni : quindi alla soldatesca , che fuori del Tempio aspettava danaro , buttavan fuora teste , mani , piedi : questo è quanto or potete avere da Antioco . *Divíserunt membratim , & capitibus amputatis foras projecerunt* . I poveri aspettano danari dai ricchi . Questi disegnano di usare liberalità , quando le ricolte saran più fertili , quando sarà compita una fabbrica , una dote , una compera . Guardatevi , che la morte non butti prima fuora di vostra casa il vostro cadavero . *Ad tribuendum pigri cur estis ?* grida S. Gregorio : Come vi fidate a tardar tanto tempo il soccorrere a poveri ? Come non bisogna differire la conversione , così ne pur la limosina . Cominciate adesso la penitenza de' vostri peccati , mettendovi la limosina , che come dice S. Giovanni Grisostomo è il miglior ingrediente per assicurarla . *Sicut in præceptis medicinæ medicamentum quidem multas herbas recipit , unam autem dominantissimam : Sic in pœnitentia eleemosyna dominantior , & potentior est , & universum ipsa conficit* . Ordinate la vostra limosina al fine di impetrare da Dio il convertirvi prontamente a lui con tutto il vostro cuore.

Impenitenza.

2. Mac. 1.

S. Greg. ho. 11. 40. in Ev.

S. Chrysost.

PARTE SECONDA.

PAre , che l' argomento di questa predica sia per pochissimi . Non v' à ormai peccatore sì disperato , che voglia portare a quegli estremi momenti la sua conversione . Voglio , dice taluno , così passare la mia gioventù . Voglio compir questo impegno , concludere questo trattato di grande interesse , vo' prender moglie ; e poi vo' darmi a Dio : anzi molti son risoluti di confessarsi a Pasqua ; anzi per la vicina festa di Maria Vergine : in somma nessuno vuole aspettare fino alla morte . Così pare ; ma in vero non è così ; e tutti questi si riducono fino all' ultimo peccatori.

Impeni-tenza. tori. Coteſta gioventù mai non paſſa; con cader di un impegno ne ſorge un altro; intereſſi ſuccedono ad intereſſi, amori ad amori; paſſano l' una dopo l'altra le Paſque, e le feſte di Maria Vergine, e ſempre trovano coteſt' anime infelici in peccato mortale. *Et erit ſicut hodie, ſic & cras, & multò amplius.* Onde ſe oſſerviamo la condotta di un tal vivere, queſti ſi van conducendo peccatori fino alla morte. Qualunque però ſia il voſtro diſegno, per differire anco un'ora ſola la converſione, dovreſte fare prima i conti non ſolo col voſtro arbitrio, ma ancor con Dio. *Datum fuit voluntati poſſe ſtare, ne caderet*, vi dice S. Bernardo; *non tamen reſurgere ſi caderet. Non enim tam facilè quis valet exire de fovea, ſicut in eam non labi.* Acciocchè vi convertiate, è neceſſario, che Dio vi dia tempo, vi dia grazia, e vi dia grazia ſingolarmente benevola. Quanto al tempo, l'à fors' egli riposto nelle voſtre mani? Avete forſe ſtabilito contratto colla morte, ond' ella non poſſa ſorprendervi all' improvviſo? Chi cadde ſubitamente morto, e piombò coll' anima nell' Inferno, diſegnava, come voi, di poi convertirſi. Troverete chi vi faccia figurtà di voſtra vita ſol fino a ſera? *Deus etſi pœnitenti veniam ſpopondit, peccanti diem craſtinam non promiſit.* Dio à promeſſo il perdono, ſe vi pentite; ma mai non vi à promeſſo di concedervi un giorno, o un momento ſolo di tempo, per potervi pentire. E vorrete rimettere un' affare sì grave ad un tempo sì incerto?

Luc. 56.

S. Bern. de liber. arbitr.

S. Gregor.

Oltre al tempo è neceſſaria la grazia. Se Dio la negaſſe, non ci farebbe alcun torto. Eſſa è un dono affatto gratuito, e con entrare in diſgrazia di Dio, l'abbiamo poſitivamente demeritato. Pure finchè ſiamo viatori, e *capaci* la grazia non ci manca: O' detto *capaci*, perchè ſi può dar caſo, che nella malattia ci manchi la proſſima capacità. Se diamo in freneſia, ſe in vaneggiamento, ſe in totale ottuſione di capo, ſe in un ſopore letargico, in tale ſtato non ſiam capaci di grazia attuale ſenza miracolo; ne Dio ſi è impegnato a far miracoli contro il corſo della natura, per darci la grazia. In tale ſtato non avremmo allora ne pure la grazia ſufficiente per convertirci. Ditemi però: vi manca forſe la grazia in queſt' ora? Adeſſo voi reſiſtete: e come vi promettete di non reſiſter dappoi, quando le voſtre paſſioni ſaran più violente, e i voſtri mali abiti più radicati? Voi ſperate di avere allora una grazia più benevola: ma onde aſpettate coteſta maggiore benevolenza? Dovrà forſe Dio eſſervi più benevolo, perchè più l'offendete? Il peccare con maggiore frequenza dovrà diſporvi a ricevere una grazia di amoroſa efficacia? Certamente le Divine Scritture non ci prometton così: ben ci parlano di abbandonamento: *Relinquetur domus veſtra deſerta*: ci parlano di ſorpreſe: *veniam ſicut fur*; ci parlano di morte eterna: *In peccato veſtro moriemini*. Ci moſtrano a migliaja gli uomini tolti dal Mondo ſenza dar loro in quell' eſtremo alcun tempo di penitenza: I cento ottantacinque mila ſoldati dell' eſercito di Sennacheribbo uccisi dall'Angiolo, l' eſercito di Faraone affogato nel mare, tutti i primogeniti dell' Egitto trucidati dall' Angiolo ſterminatore morirono, e nel morire non ebbero tempo a ſalutar pentimento. Gli accidenti apopletici, e le morti improvviſe al dì d'oggi ſono sì frequenti, e famigliari, che non poſſiamo ſenza ſpecie di temerità prometterci una morte, che ci dia tempo. Io vi concluderò colle parole dell' Eccleſiaſtico: *Non demorearis in errore impiorum; ante mortem confitere. A mortuo quaſi nihil, perit confeſſio: Confiteberis vivens: Vivus, & ſanus confiteberis; & laudabis Deum, & gloriaberis in miſerationibus illius.* Avete peccato; almeno non dimorate in eſſo; ne laſciatevi rapire dall'errore degli empj, i quali ſi perſuadono, che per confeſ-

Impeni-tenza.

Eccli. 17.

Impenitenza. sarsi saran sempre a tempo : non aspettate a convertirvi in morte: Confessatevi, mentre siete vivi, e sani. Oggi Dio vi dà tempo : oggi Dio vi dà comodo : oggi Dio vi inspira, e vi chiama a portarvi pentiti a' piedi di un Confessore : oggi pentitevi : oggi confessatevi ; poichè se differite, forse più non vorrete ; forse più non potrete.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Lucrezio, Predicatore.

Silv. VOi questa mattina ci avete parlato della Impenitenza, cioè del pericolo di morire impenitenti, se venga da noi differita; e molto più quando un peccatore avesse animo di differirla fino al pericolo di morire. Vorrei sapere, se la Impenitenza volontaria sia un peccato distinto dagli altri peccati, di modo che se tal uno per esempio dopo fatta una grave vendetta fosse risoluto di non pentirsene mai, questi nell' Inferno oltre alla pena della vendetta dovesse soffrire un altra pena, o almeno pena maggiore per una tale risoluzione.

Predic. Fuor di ogni dubbio. Abbiamo precetto di pentirci, se abbiam peccato : dunque se alcuno è risoluto di non volersene pentir mai, è risoluto di mai non osservare questo precetto: dunque colla sua volontà commette nuovo peccato : Una tale risoluzione contiene una speciale malizia morale, come è chiaro ; e questa malizia morale è diversa dalla malizia del peccato, di cui è risoluta la volontà di mai non pentirsi; dunque è malizia speciale di impenitenza. Faccia V.S., che uno abbia ucciso un suo nemico, altri abbia rubato, altri abbia spergiurato : i loro peccati sono di specie diversi : ma se tutti sono risoluti di non pentirsene mai, questa risoluzione è in ciaschedun di loro peccato di una medesima specie. La cosa è sì certa, che l' Esimio Suarez afferma : *In hac assertione omnes Theologi conveniunt.* Anzi per dottrina del Dottore Angelico, e di Santo Agostino, quest' è peccato gravissimo contro lo Spirito Santo, essendo una chiara volontà di non far conto de' suoi lumi, e delle sue ispirazioni. Impenitenza. Suar. T. 4. in 3. disp. 19. sect. 2. num. 5. S. Th. 2. 2. 14. 2. S. Aug. apud eundem 2. 2. 14. 1. 3.

Lucr. Io non credo potersi trovare uom sì pazzo, che abbia una positiva risoluzione di morire impenitente.

Predicat. Oh Signor Lucrezio, il caso è più frequente di quanto ella pensi. Quasi tutti gli Eretici sono così risoluti. Fra' Cattolici quanti sono coloro, che offesi si dichiarano, che non perdoneranno mai ne pure in morte ?

Silv. Però nel pericolo del morire sogliono perdonare.

Predic. Sia vero; e buon per loro se ritrattano la lor volontà. Questo vuol dire, che non eseguiscono il peccato ; ma peccarono, quando consentirono in lui. Quanti avendo calunniosamente parlato, o scritto calunniosamente a pregiudicio grave del prossimo, si dichiarano, che non si ritratteranno mai ne pur in morte ? La maggior parte di coloro che o per furto, o per prepotenza, o per liti, che conoscono ingiuste, rapiscono l'altrui, e massime se è molto, è risolutissima di non volerlo restituire giammai. Tutti questi, e simili vogliono morire impenitenti.

Silv. E il peggio è, che i più di costoro così muojono. Certamente veggiamo spargersi tante calunnie, uscire tanti libelli infamatorj, e satire infamissime ; ne veggiamo ritrattazioni. Veggiamo usurparsi con prepotenza, e con ingiustizia terreni, e altri utili diritti, ne veggiamo restituzioni ne pur in morte : onde questi vogliono morire impenitenti.

Lucr. Chi si trova avere avuta questa volontà di non pentirsi ne pur in morte, è obbligato a confessarsi di avere avuta tale risoluzione?

Predic. Infallibilmente ; altramente mancherebbe alla Confessione la integrità.

Silv.

Impenitenza.

Silv. E ſe alcuno foſſe riſoluto di volerſi pentire ſolo alla morte, tale riſoluzione ſarebbe eſſa peccaminoſa?

Predic. Per buon conto coſtui ſarebbe riſoluto di mai non confeſſarſi, ſe non alla morte; e per conſeguenza di traſgredire il Precetto Eccleſiaſtico, il quale obbliga chiunque ſi trova in peccato mortale a confeſſarſi una volta all'anno. Di più ſarebbe riſoluto di mai non comunicarſi, o di comunicarſi ſacrilegamente; e per conſeguenza di traſgredire un'altro Precetto Eccleſiaſtico, che obbliga tutti i fedeli a comunicarſi per Paſqua, e a queſto precetto, che comanda coſa eſſenzialmente ſanta, non ſi può ſoddisfare con un ſacrilegio. Sicchè nel caſo coſtui ſarebbe riſoluto di commettere per lo meno due peccati mortali ogn'anno per tutto il tempo della ſua vita. Di più per precetto naturale, e Divino ſiamo obbligati a fare, ſe non quotidianamente, almeno una qualche volta qualche atto di amor perfetto di Dio. Dal Pontefice Innocenzo XI. ſono condannate tre propoſizioni, l'una delle quali, nell'ordine delle condannate da lui è la quinta, dice: *An peccet mortaliter qui actum dilectionis Dei ſemel tantùm in vita eliceret, condemnare non audemus*: un'altra, ed è la ſeſta, dice: *Probabile eſt, ne ſingulis quidem rigoroſè quinquenniis per ſe obligare præceptum charitatis erga Deum*: e un'altra, che è la ſettima, dice: *Tunc ſolùm obligat, quando tenemur juſtificari. & non habemus aliam viam, qua juſtificari poſſimus*: dunque ſiamo obbligati a fare qualche atto perfetto di amor di Dio con maggiore frequenza; e chi è riſoluto di differire la converſione fino alla morte, è riſoluto di non oſſervare queſto precetto della Carità. In coſa morale pratica non voglio entrare nelle ſottigliezze della ſpeculativa, e cercare ſe la Virtù della Penitenza obblighi a convertirſi prima. Se non obbliga tal virtù, dal che preſcindo, tale obbligazione vien impoſta da altre virtù, e diſtintamente dalla Carità verſo Dio, e dall'ubbidienza alla Chieſa; virtù, che ſarebbero gravemente violate da chi foſſe riſoluto di differire la ſua converſione alla morte.

Vid. prop. 14. ex damnatis ab Alex. VII. & 5. ex damnat. ab Innoc. XI.

Impenitenza.

Lucr. Io credo, che chi foſſe riſoluto di convertirſi ſolo alla morte peccherebbe ancora contro la giuſtizia, che l'uomo deve a Dio. Chi l'à offeſo, gli è debitore di una ſoddisfazione convenevole, quale da Dio ſi eſigge. Il voler tanto differire coteſta ſoddisfazione è un nuovo torto, che a lui ſi fa.

Predic. Fingaſi V. S., che eſſendo ſtata gravemente offeſa, e ricercando una piccola ſoddisfazione aſſai minore in ſe ſteſſa del ſuo diritto, l'offenſore ſi dichiaraſſe di non volergliela dare, e di non volerſi riconciliare con lei ſe non per quando ſi troverà eſſo offenſore in pericolo di morire: Ognuno direbbe, queſta eſſere una nuova offeſa maggior della prima. Coſa ſarà, ſe un uom miſerabile così proceda con Dio?

Silv. Mi pare, che queſto ſia un peccato grave ancora contro la Carità, che ognuno deve a ſe ſteſſo.

Pred. Così è: l'uomo è obbligato ad aver cura della ſua ſalute; onde ci dice lo Spirito Santo: *Miſerere animæ tuæ placens Deo; & contine, & congrega cor tuum in ſanctitate*. La carità ci obbliga a provvederci nelle coſe corporali, quanto più nelle ſpirituali? E ſe ſiamo obbligati a ſovvenire agli altri, quanto più a noi ſteſſi? Dice Santo Agoſtino, che *qui vult eleemoſynam ordinatè dare, a ſe ipſo debet incipere, & eam ſibi primùm dare*; poi ſoggiugne, la prima limoſina, che l'uomo deve dare a ſe ſteſſo, eſſere il procurare la remiſſion de' peccati. Peccherebbe chi obbligato a fare la correzion al ſuo proſſimo, potendogliela fare con iſperanza di frutto, voleſſe differire, e aſpettare, che il ſuo proſſimo foſſe in pericolo di morire: Quanto più chi è riſoluto di tardar tanto il correggerſe ſteſſo?

Eccl. 30.

S. Aug. in Enchirid. c. 76.

Lucr. Io beniſſimo intendo, queſte coſe eſſer vere, eſſendo chiare, e

Impenitenza. palpabili; ma ò una difficoltà; ed è, che nel modo ſteſſo, e cogli ſteſſi principj ſi potrebbe provare, eſſer noi obbligati a convertirci ſubito dopo aver commeſſo il peccato mortale, poichè ogni dilazione ancora di pochi giorni ſi può dire in modo ſteſſo contraria alla carità e giuſtizia verſo Dio, e alla carità verſo noi medeſimi.

Predic. In fatti queſta è ſentenza tenuta da Guillelmo Pariſienſe, da Tommaſo di Argentaria, da S. Tommaſo l' Angelico citato con S. Bonaventura da Sant' Antonino 3. p. titol. 14. cap. 18. paragr. 2., e dai Paludano, e da altri molti citati dall'eſimio Suarez.

Suarez. Tom. 4. in 3. d. 15. ſec. 5. nu. 1.

Luer. Queſta par coſa aſſai dura, eſſendo per una parte coſa difficiliſſima, appena commeſſo il peccato, mentre la paſſione è nel colmo mutar ſubito volontà; per l'altra non trovandoſi precetto, che obblighi ad una converſione sì ſubitanea.

Predic. In fatti il Suarez, e preſſo lui S. Tommaſo, e altri molti ſon di contrario parere. Però le dottrine degli uomini grandi ſi devon intendere ſanamente. Il *ſubito* quì non vuol dire nel primo, o nel ſecondo, o altri pochi iſtanti fiſici dopo il peccato: ma ſi de' intendere moralmente, cioè quando dopo commeſſa la colpa, eſſa ci torna in penſiero, con qualche eccitativo al pentimento, e con qualche comodo a procurare in noi ſteſſi la contrizione, o eſſendo attriti almeno la confeſſione ſacramentale. Così intende tali autori il citato Suarez; e così eſſi ſpiegan ſe ſteſſi. Quanto al precetto, oſſervi V. S., che quando nelle divine Scritture ſi comanda penitenza, comunemente ſi uſano vocaboli di preſente. *Facite fructum dignum pœnitentiæ - Pœnitentiam agite - Pœnitemini - Pœnitemini, & convertimini. Lavamini; mundi eſtote*, &c. E più eſpreſſamente nell' Eccleſiaſtico: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.* Si minaccia a chi differiſce, e

Matth. 3. Marc. 1. Act. 3. Iſai. 1.

ſi fa vedere eſcluſo dal Regno eterno. *Anguſtia ſuperveniente requirent pacem, & non erit. Et dedi illi pœnitentiam agere, & non vult pœnitere. Noviſſimè verò veniunt & reliquæ Virgines dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille reſpondens ait. Amen dico vobis, neſcio vos.* E Santo Agoſtino, e i Santi Padri ci dicono, che il differire la penitenza è un provocar maggiormente la divina Giuſtizia. *Nolite negligere, quòd vos plus Dominus peccatores ſuſtinet; quia quantò diutiùs ſuſtinet, ut emendetis, tantò graviùs judicabit ſi neglexeritis.* Eh Signore: concepiſce V. S. almen groſſolanamente coſa voglia dire, voler reſtare in peccato mortale anco per un giorno ſolo? Vuol dire, non curarſi di avere Dio nemico per tutto quel giorno. Vuol dire, non far alcun caſo di eſſere per tutto quel giorno in pericolo di eſſere precipitato in un carcere eterno: vuol dire eſporſi allegramente a pericolo di non potere mai più riconciliarſi con Dio; non mai più entrar nel ſuo regno, non mai più liberarſi da un' ineſtinguibil fuoco: un pretendere, che come Dio è pronto oggi a darci il ſuo ajuto, e per ſua parte lo dà coi rimorſi, e colle iſpirazioni, ſia pronto ancor domani. E non è coteſta preſunzione, temerità, arroganza, e ben grave? Se oggi foſte in pericolo di perdere una gran lite, di eſſere imprigionato, di eſſere ucciſo, aſpettereſte a provvedere domani, per voler oggi attendere a' divertimenti? E ſe perdeſte la lite, o foſte imprigionato, o foſte ucciſo, non direbbe ognuno, che vi ſiete comprata la diſgrazia? Che ſiete ſtato un pazzo, un temerario, a non rimediar ſubito al voſtro pericolo? Che direſte di un pubblico malfattore, che avendo comodo di ſuggire ſubito dopo il ſuo misfatto, non fuggiſſe, non ſi ritiraſſe in luogo immune, ma paſſeggiaſſe per piazza, e diceſſe tranquillamente; ſuggirò poi domani. Voi direſte: Coſtui vuol andar

Impenitenza. Ezech. 7. Apoc. 2. Math. 25.

S. Aug. De util. ag. Pœnitent.

Impenitenza. dar sù una forca. Avete peccato? S. Giovanni vi avviſa: *Fugite a ventura ira*; e voi dite: oggi nò; adeſſo nò, fuggirò poi domani: domani mi pentirò, mi confeſserò. Se oggi Dio vi incatena nell' Inferno, che ſi può dire?

Silv. Queſte ſono verità chiariſſime, ma non vi ſi penſa.

Lucr. Io ben intendo il voſtro diſcorſo, e mi fa forza; ma mi paſſano per capo due conſeguenze, che mi pajon legittime, e non mi pajon vere: la prima è, che ſe vi foſse obbligazione di pentirci ſubito del peccato mortale nel modo ſpiegato, dopo il primo ſi moltiplicherebbero i peccati con un proceſso in infinito; poichè nel primo iſtante morale, nel quale il peccatore non ſi pentiſſe, commetterebbe un peccato di impenitenza; e nel ſecondo iſtante morale ſarebbe obbligato a pentirſi ancor di queſto; e non pentendoſi, commetterebbe un nuovo peccato di impenitenza, di cui ſarebbe obbligato a pentirſi nel terzo iſtante, e ſeguite così in infinito: onde poi uno, che per eſempio aveſse ſpergiurato e tardaſse quindici o venti giorni a pentirſi ſalutarmente, al termine di eſſi ſarebbe reo di moltiſſimi peccati mortali, ancorchè altro non aveſſe commeſso fuorchè una ſola volta uno ſpergiuro: e queſta mi par coſa dura. L' altra conſeguenza è, che nella Confeſſione per la ſua integrità correrebbe debito di accuſarſi del tempo nel quale il penitente è ſtato in peccato mortale; e oltre agli altri peccati dovrebbe dire: ſono ſtato in peccato mortale un meſe, due, o giorni tanti; eſsendo queſto un peccato mortale diſtinto dagli altri. Ma queſta ſarebbe una coſa piena di ſcrupoli, e di anſietà; ne credo, che alcuno di ciò ſi confeſſi; ne credo, che i confeſsori, benchè uomini dotti, e pii, di ciò cerchino i penitenti.

Predic. Quanto alla prima conſeguenza, le dico, che non ben ſi ricava; eſſendo queſta dilazione della penitenza nella ſtima morale un peccato ſolo più, o men lungamente continuato. Mi ſpiego. Se per quindici, o venti giorni, o ancor più taluno ſtia riſoluto di fare un furto grave; ancorchè non penſi al furto in ogni momento, ma interrompa con altri penſieri, e colle altre ſue faccende un tal penſiero, e poi torni ſopra eſſo, ſe nel decorſo di tal tempo mai non ritratta la perverſa ſua volontà, benchè ſempre pecchi, però nella ſtima morale paſſa per un peccato ſolo lungamente continuato, e al primo reo conſenſo ſopraggiugne ſolamente una malizia maggiore nella eſtenſione; così ſe uno è riſoluto di non pentirſi, che dopo una tal miſura di tempo, ancorchè torni più volte ſullo ſteſſo penſiero, nella ſtima morale paſſa per un peccato ſolo: è una temerità eſtenſivamente più malizioſa, quanto è più lungamente continuata. Quanto alla Confeſſione ſi può dire, per parte dei penitenti queſta dilazione eſſere un peccato, che non avvertono; ne da loro ſi laſcia per malizia, ma per rozzezza: ben è però vero, che io più volte da' penitenti anco rozzi, ma compunti, ò udito dirmi nel confeſſarſi: Padre, ſono tanti giorni; o tante ſettimane, o tanti meſi, che io vivo nemico a Dio, ne mai ò corriſpoſto alle ſue chiamate. Il che ci fa vedere, che il perſeverare in peccato non è ſenza qualche reità diſtinta dal peccato, che fu commeſso. Per parte poi dei Confeſſori, queſti aſſai comunemente, quando aſcoltano peccati mortali, ſogliono chiedere al penitente, quanto tempo è, che non ſi è confeſſato? Quanto tempo è, che ſi trova in diſgrazia di Dio; e rimproverano la dilazione del pentimento; e procurano di far concepire la temerità del tenerſi in tale ſtato. Quindi o lo conſiderino, o nol conſiderino come un peccato di più, ſen' informano per ſapere lo ſtato dell'anima del lor penitente, e per applicare le opportune correzioni, e gli opportuni rime-

Impenitenza.

dj:

Impenitenza. di: e nella praxi queſto baſta; non dovendoſi le coſe morali ridurre a una metafiſica ſpeculativa.

Lucr. Son ſoddisfatto.

Silv. Preghiamo ſcambievolmente il Signore, che ci tenga ſempre lontani dalle ſue offeſe, e che ci doni un vivo pentimento di averlo offeſo. Impenitenza.

Predic. Dio per ſua parte non manca di una pietoſa miſericordia: ma biſogna, che noi corriſpondiamo colla noſtra cooperazione.

PREDICA XII.

Nel ſecondo Martedì di Quareſima.

Omnes autem vos fratres eſtis. Matth. 23.

Diſcordia domeſtica. QUando ribellatoſi l' uomo a Dio, Dio confiſcò all'uomo que' privilegj, che aveva donati alla ſua prima innocenza, privato della grazia del ſuo Sovrano incontrò toſto la ribellione de' ſudditi. Le Fiere ſi ammutinarono a eſterminio di lui: contro lui tumultuarono le ſtagioni: contro lui ſi ſconcertarono gli elementi: ma notate: In queſta guerra univerſale di tutto il Mondo collegato contro l' uomo, ei trovò modo di difenderſi da tutti gli attacchi, fuorche dagli interni: ſi difeſe dalle fiere, e colla induſtria, colle reti, colle carceri, co' freni, le aſſuggettò, le domò, ſi fece ubbidire. Si difeſe cogli elementi dagli elementi. Si valſe dell' acqua a diſarmare i furori del fuoco: ſi trincierò colla terra contro le innondazioni dell' acqua: obbligò il fuoco a diſſipare l' intemperie dell' aria: Impiegò il fuoco, e l' aria, e l' acqua ad ammollire la terra: la aſſuggettò, e obbligolla a pagarli un' annua contribuzione di meſſi, e di frutta. Si difeſe dalle ſtagioni: Conſervò nelle domeſtiche celle co' ſuoi frutti l'autunno: Contro i rigori del Verno ſi fece un Eſtate a mano nelle lane, negli ipocauſti, ne' focolari: Contro gli eſtivi calori conſervò colle nevi un delizioſo Inverno anco in mezzo delle canicole, e ſi fece una Primavera portatile ne' ventagli: Ma quando l' interna contrarietà de' ſuoi medeſimi umori gli portò in caſa la guerra, non ebbe come difenderſi: gli mortificò con amare bevande, li tormentò colle inedie, gli indebolì colle eſtrazioni del ſangue: ma tutto indarno: gli umori ſempre più rigoglioſi l' aſſaltano, lo proſtrano, lo vincono; ne ceſſan mai, finchè ridottolo a morte non l' abbiano sfarinato in un pugno di poca polvere. Ciò, che ſi fa dalla interna contrarietà degli umori nell' uomo, ſi fa dalla interna diſcordia de' domeſtici nelle famiglie. Se qualche odio ſtraniero armaſi contro noi, abbiamo ove difenderci la propria caſa; ma ſe dalle noſtre diſcordie ci ſi porta la guerra in caſa, non abbiamo difeſa. Per tanto permettetemi, che vi eſclami: Pace, pace nelle voſtre caſe, fedeli cari; pace, pace: Ricordatevi, che tutti ſiete congiunti, e fratelli. *Omnes autem vos fratres eſtis.* Queſto è un punto, in cui ſi accordano le maſſime del Mondo, e del Vangelo. La diſcordia domeſtica ſi attraverſa a' beni del Mondo; ſi attraverſa alla felicità del Vangelo. Diſcordia domeſtica.

La

Diſcordia domeſtica.

La Natura, la Politica, e l'Arte, per conſervare ſe ſteſſe in ogni moltitudine eſiggono qualche unità. Oſſervate tra l'arti l'Architettura nella fabbrica delle voſtre caſe, come intreccia tra loro le pietre, come ſerra le volte, come incaſtra le mura, come le lega con travature, come le ſtringe con catene: ed è neceſſaria queſta unione, altramente roveſciate ſaranno colle loro rovine di un ſontuoſo palazzo un orrida confuſione di rottami, e di pietre: *& domus ſupra domum cadet*. Apprendete, o abitatori, belle lezioni di unione dai voſtri alberghi, e vi ſieno Maeſtre di unità, e di concordia le voſtre muta. *Stemus ſimul*, diceſi in Iſa. 50. Iſaia: Figliuoli, fratelli, nipoti miei, ſtiam uniti: sù, chi vuol prenderſela contro noi. *Et quis eſt adverſarius meus? Accedat ad me.* Due ſoli fratelli, ma ben uniti ſono forti, dice il Savio, a guiſa di una Città ben Prov. 18. munita. *Frater, qui adjuvatur a fratre, quaſi civitas firma.* Vaglia in comprovazione di ciò il ſolo nome di Giuda il Macabeo. Queſti in tutte le ſue intrapreſe parve un generoſo Leo- 1. Mac. 3. ne: *Similis factus eſt Leoni in operibus ſuis*. Combatteva alle ſue inſegne il terrore, e a sbaragliare i nemici ſenza i folgori della ſua ſpada, baſtavano i lampi di ſua preſenza. *Et repulſi ſunt inimici ejus præ timore ejus*. Si ſteſe fino agli ultimi confini del Mondo la fama del laureato ſuo nome: *& nominatus eſt uſque ad noviſſimum terræ*: ma mercecchè erano tutti a di lui ajuto i fratelli di lui: *Et adjuvabant eum omnes fratres ejus*. Erano cinque fratelli; eſſo era il terzo; ma ſe dalla natura non aveva ſortito il primato nel naſcere, ebbe dall' amore fraterno il primato nel reggere i pubblici comuni affari: Così ſuggettandoſi eglino ad uno del loro ſangue, ſi aſſuggettarono ogni ſtraniero; e a guiſa di piume, che ajutando il volatile a ſollevarſi nell'aria, ſono ſcambievolmente da lui ſollevate; portando in alto colla loro benevolenza il fratello, tutti dal fratello furono ſubblimati: *Et adjuvabant eum omnes fratres ejus*. Eh Padri di famiglia, non vi lagnate del molto numero de' voſtri figliuoli: lagnatevi delle loro diſcordie. Quanto è facile, che tra molti uno abbia ricevuto dalla natura un bel tratto, un' ingegno vivace, una acuta prudenza, un' indole generoſa? Sì be' talenti in una corte, in un' armata, in una Prelatura, lo porterebbero a' primi onori: Ma qual prò di sì rare doti, ſe *non adjuvant eum omnes fratres ejus?* E' neceſſario, che ſi abbandoni, lucerna ſepolta ſotto il moggio, perchè i ſuoi diſamorati ſdegnano di ſubblimarlo ſul candeliere.

Diſcordia domeſtica.

Se bene, che accade moſtrare neceſſaria la concordia domeſtica, per giugnere a tanta altezza? Eh a terra pure co' voſtri penſieri, o famiglie diſcordi, a terra a terra; e nulladimeno non iſperate di dar un paſſo, che vi ſia profittevole. Sperate di avanzarvi co' vantaggi di un maritaggio? Udite. Tre giovani ci ſi preſentano nelle divine Scritture bramoſi di nozze, Iſacco, Tobia, Giacobbe: il primo chiede a Batuele Rebecca; il ſecondo chiede Sara a Raguele; il terzo chiede Rachele a Labano. I primi due maritaggi ſi concludono ſubito: *En Rebecca coram te eſt; tolle eam. Apprehendens dexteram filiæ tuæ, dextræ Tobiæ tradidit.* Solamente collo ſventurato Giacobbe Labano procraſtina; lo fa penare con una lunga ſervitù di ſette anni: dopo queſti ne pur ſi concede Rachele, ma per ottenerla è neceſſario pattuire un' altro ſettenario di ſervitù. Di Iſacco forſe direte, eſſere ſtate parannife delle ſue nozze le ſue ricchezze; queſte conciliar preſto gli amori; tanto ſtimarſi apprezzabile un genero, quanto è facoltoſo. Ma Tobia, quando fu albergato da Raguele, era in baſſa fortuna, e non aveva altre ricchezze fuorchè un groſſo credito con un Signore potente; e voi ben ſapete, o

Gen. 24. Tob. 7.

Gen. 29.

cre-

Diſcordia domeſtica.

creditori, che tali ricchezze non ſon più, che ricchezze in carta. Per contrario Giacobbe era l'Erede della dovizioſiſſima primogenitura di Iſacco, ed era caro a Labano; e bramavaſi da Rachele. Perchè dunque con lui dilazione sì lunga? Il conteſto dà luce al teſto. Nella caſa di Abramo tutto era pace; tutto pace nella caſa di Tobia, ma nella caſa di Giacobbe inferociva la diſcordia. V' erano due donne intrattabili, inſopportabili al Cognato, e a' Suoceri Eſau fratello di Giacobbe un uom beſtiale, e che ſi era dichiarato di attendere la ſola morte del Padre, per togliere al fratello la vita. Per queſti rancori domeſtici Giacobbe eraſi ritirato nella caſa di Labano. Or non ſia vero, dovea dir queſti, ch' io mi privi di una figliuola a me cara per introdurla in una famiglia così diſcorde: Giacobbe tutto merita; ma il fratello, e le cognate mi fanno temere di tutto. Certamente in ſimili contingenze così voi ancor diſcorrete, o aſcoltanti; e con ragione, poichè qual bene potrà godere una figlia in una caſa, dove non ſi goda la pace? Voi ſteſſi dite, che una tal caſa ſembra un inferno, e i ſuoi abitatori demonj.

Le ricchezze medeſime non ſaranno ſtabili, ſe dalla unione domeſtica non ſiano cuſtodite. E' veriſſimo l' aſſioma, che *concordia res parvæ creſcunt; diſcordia dilabuntur*. Nelle ſacre lettere l' Eredità più volte chiamaſi col nome di funicella: *Funiculus hæreditatis*. Or accade ad una famiglia diſcorde ciò appunto, che a due truppe di fanciulli; quando preſa da due capi una debol funela vanno or rallentando, or traendo in parti contrarie: Il giuoco non finiſce, che ſi odono ſchiamazzi, e ſtrida: cos'è? La fune è rotta: reſtane qualche minuzzolo in mano a cgnuno, ma tutti cadono a terra: queſti ſi duol del capo; quegli di un braccio, quegli di un piede; e tutti ne ſtanno male. La ſimilitudine è di S. Giovanni Griſoſtomo, e ſpiega bene. Nelle famiglie diſcordi l' eredità ſi ſtraſcina in parti contrarie; e la coſa non finiſce, che la funicella ſi rompe: ſi fa diviſione: qualche parte reſtane in mano a tutti; ma tutti vanno a terra; tutti ne ſtanno male: Quindi col moltiplicare de' maritaggi ſi moltiplicheranno povere caſe, che col decorſo di qualche tempo altro non avranno di ſplendido, fuorchè le immagini affumicate de' loro antenati: ed ecco poſta in deriſione degli emoli una famiglia, che prima ne riſcuoteva gli oſſequj. A me par di vedere un paſtorello ſulle ripe del fiume Cidno, allorchè dagli ſdegni di Ciro fu diviſo in trecento ſeſſanta canali; a me, diſſi, par di vedere un paſtorello attonito nel mirare l' improvviſa povertà di quell' acque; ed, è queſto, dire, è queſto quel fiume, che poc' anzi minacciava alle campagne, e agli ovili, e ora io lo inſulto col piede? Queſte ſono pure le ſponde a me note; ma queſti non ſon già i flutti: queſto è l' alveo; ma queſta non è già la corrente. Semplice paſtorello, non vi ſtupite: queſto è il fiume, ma diviſo, ma diramato. Ah che certi nomi di famiglie, che più non ſi riconoſcono nella Città, quali furono conoſciute altra volta, fan dir talora: E' queſta quella proſapia, che in altri tempi faceva una comparſa sì nobile in faccia al Mondo? Sì: è quella; ma diviſa; ma diramata: e voi ſteſſi leggendo le ſcritture del voſtro archivio direte: quel terreno, quel feudo, quel diritto, ſi goderono pure da' miei maggiori. Che prepotenza, che lite, che Giudice ingiuſto violò mie ragioni? Nipote infelice, laſciate coteſte querele: la diſcordia de' voſtri Avoli vi impoverì: coteſte ſono le loro rendite, ma diviſe: coteſta è la funicella della eredità, ma ſpezzata. *Funiculus hæreditatis diſſolutus eſt. Concordia res parvæ creſcunt; diſcordia dilabuntur.*

Deuter. 32. 1. Paral. 16. Pſ. 104.

Io però quì mi ſdegno meco medeſimo

Diſcordia domeſtica.

Diſcordia domeſtica.

ſimo di avere fino a queſt'ora adoperate ſole ragioni di Mondo, le ò uſate, perchè ſon voſtre, e mi ſono meſſe in mano dai voſtri medeſimi ſentimenti. Ora, qualunque ſia la loro forza, le getto di mano, e impugno l'armi, che mi ſomminiſtra il Vangelo. La Diſcordia toglie la divozione. *Diſcordes*, dice S. Gregorio, *tandiu nullum boni operis ſacrificium Deo immolant, quandiu a proximorum charitate diſcordant*. Se vogliono penſare a Dio, ſe a' Santi; ſe ſon nelle Chieſe, ſe aſſiſtono a' ſacrificj, il loro penſiero ſempre vien richiamato, diſturbato ſempre da quell' amaro, che li rode; da quel rammarico, che tenendoli ſempre fiſſi nelle appreſe cagioni di lor diſcordia, non li laſcia fiſſare un penſiero in Dio con qualche tranquillità. Eſiliata la divozione ſuccedono i peccati; lamenti, e mormorazioni ad ogn'ora. L' amor domeſtico formaſi di due amori; di amor di ſangue, e di amore di utilità: l'amore di utilità, dice il Filoſofo, è un amore aſſai querulo: *Expoſtulatrix eſt amicitia, quæ ex utilitate contrahitur*. Quella amicizia, che è piena di biſogni, è piena di lamenti: la ſcambievole conſuetudine del convivere eſigge una ſcambievole ſolecitudine nell' ajutarſi; ma ſembrando l' ajuto ſempre minor del biſogno, ſi accuſa la ſolecitudine, come meno amoroſa del giuſto. Si lagna con tutti i compagni il Figliuolo, che il Padre avaro non gli ſomminiſtri que' raggi d' oro, che gli ſembrano neceſſarj allo ſplendor del ſuo ſangue, o al calore di ſue paſſioni. Perchè la moglie dolgaſi del marito, baſta che vegga un giojello più ſplendido ſu un altro buſto, o un cimiero più nobile ſu un altro capo. Il vecchio Padre fa difetto de' ſuoi figlinoli le impazienze della ſua età. Si lamenta, che non lo ſervono, che non gli aſſiſtono: In ſomma *minus ſe habere exiſtimant*, ſiegue il Filoſofo, *quàm conveniat, accuſantque, quòd quantum indigent, tantum non conſequantur*. E' troppo difficile, che dove ſono in tumulto gli ſdegni, ſtieno in ſilenzio le lingue. Che una donna diſcorde col marito, o colla ſuocera ſia per tacere, non lo ſperate. In tutti i parlatoj delle Monache, in tutte le viſite delle ſue confidenti farà argomento di ſue mormorazioni il ſuggetto de' ſuoi diſpetti; e i vizj de' domeſtici; e i diſordini di ſua caſa avranno proſpettiva di ingrandimento ſulla ſua lingua. Il Padre, ſe ſarà in diſcordia col figlio; il Figlio, ſe col Padre; il fratello, ſe col fratello, ne faranno ſcambievolmente il ritratto con nero carbone; e non avranno orrore di infamare eglino ſteſſi il loro ſangue preſſo una intiera Città. Alle mormorazioni fuori di caſa ſi uniranno le conteſe, e le riſſe in caſa. *Odium ſuſcitat rixas*; Ma ſe l'odio è contro ſtranieri, ſe ne poſſono evitar le occaſioni; ma quando è contro i domeſtici non potendoſi evitare il vederli, l' udirli, il trattare con eſſi, è troppo difficile, che contro loro non eſca per la bocca quel fiele, di cui è ripieno lo ſtommaco. Su tutto ſi ſclama, ſu tutto ſi contende, a tutto ſi contradice; in nulla ſi vuol cedere: l'interna alienazione dell' animo fa comparire tutto mal detto, tutto mal regolato, tutto mal fatto. *Perverſæ mentes*, ci laſciò ſcritto S. Gregorio, e lo proviamo coll'eſperienza; *perverſæ mentes, ſi ſemel ad ſtudium contrarietatis eruperint; ſive pravum, ſive rectum quid a contradicentibus audiant, adverſis hoc reſponſionibus impugnant, quia quum perſona per contrarietatem diſplicet, nec recta, quæ protulerit, placent*. Chi potrà poi tener conto de' ſoſpetti, e de' giudicj pieni di temerariſſima temerità? Dov' entra la diſcordia, entra il ſoſpetto, e il ſoſpetto congiunto alla diſcordia ſempre travede, e ſempre giudica il peggio: Se l'azione è innocente, ſi proceſſa la volontà; ſe ſi aſſolvono le opere, ſi condannano le intenzioni. *Humana mens omnem*, *quem*

Ariſt. 8. Ethic. cap. 13.

Diſcordia domeſtica.

S. Gregor. l. 9. moral.

Idem.

Diſcordia domeſtica. *quem inimicum tolerat, etiam iniquum, & impium putat*. San Gregorio; e S. Giovanni Griſoſtomo, *ubi*, dice, *ubi amicitia permanet, nihil facile creditur, nihil facile recipitur, quod poſſit diſſidium operari: Si verò inimicitiæ ſemel occupaverint animos, omnia, quæ fiunt, quæ dicuntur, ita accipiuntur, ut ad longiores proficiant inimicitias. Si quid enim boni dicatur de inimico, non creditur; ſi quid autem mali, hoc ſolùm creditur, & confirmatur*. Chi potrà poi ridire gli iniquiſſimi ſfoghi di parole gravemente contumelioſe, e di mortaliſſime imprecazioni; armi, le quali feriſcono unicamente chi le maneggia, ma che ad ogn'ora, eziandio a grave ſcandalo de' piccoli figliuoli, e della ſervitù, ſi maneggiano nelle famiglie diſcordi. Quella impazienza di convivere ſotto un medeſimo tetto, e di ſedere ad una medeſima menſa con chi mai non ſi vorrebbe vicino, fa, che ſi deſideri, e ben di cuore, la morte, che ci tolga dagli occhi un'oggetto sì odioſo; e lo butti dentro un ſepolcro, purchè cel tolga di caſa. E per queſta ſtrada ſi va al Paradiſo? Se volete ſalvarvi, gridà ad alta voce Santo Agoſtino, tenetevi cara la pace, perchè *qui in eadem non erit inventus, a Patre abdicatur, a Filio exhæredatur, a Spiritu Sancto alienus efficitur; nec ad hæreditatem Domini*, parole terribili, *nec ad hæreditatem Domini poterit venire, qui teſtamentum pacis noluerit obſervare*.

S.Chryſoſt. De compunct. cordis.

S Aug. De verb. Dom. c. 158.

Però anco ſenza queſti effetti sì rei, la Diſcordia in ſe ſteſſa, per parte di chi n'è colpevole, è peccato; e come ben inſegna l'Angelico, è peccato di ſua natura mortale: feriſce gravemente la carità, e offende ancor la Giuſtizia; poichè eſſendo noi creati ſociali abbiam diritto che altri non diſturbi quella pace, ſenza la quale non ſuſſiſte, o almeno è amariſſima la Società. Perfino il Moraſe, benchè gentile ebbe a dire, che *turpius nihil eſt, quàm cum eo bellum gerere, cum quo familiariter vixeris*.

S. Th. 2. 2. 39. 1. c.

Diſcordia domeſtica.

Se poi volete intendere, quanto queſto peccato diſpiaccia a Dio, riducetelo dalla grande avverſione, ch'ei ſi dichiara di avere a coloro, che metton diſcordia nelle famiglie. *Sex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus*. Sei coſe ſono odiate da Dio; ma la ſettima deteſtata. Qual è queſta ſettima? Ella è colui, che mette diſcordia tra' congiunti: *eum, qui ſeminat inter fratres diſcordias*. Dio è amantiſſimo della pace; nella pace ferma la ſua ſede; dalla pace piglia il ſuo nome. *In pace factus eſt locus ejus: Non eſt diſſenſionis Deus, ſed pacis, Deus pacis, & dilectionis*. Quando volle uomo farſi vedere tra gli uomini, non volle ſcendere in terra, finochè in tutta la terra non fu la pace. Erano quattro mila, e più anni, ch'ei ſi aſpettava: Lo ſupplicavano, perchè veniſſe, con voti inceſſanti Patriarchi, e Profeti; pur non veniva. Solo quando una Pace univerſale gli ebbe preparato l'albergo, ſquarciò le nubi, e diſceſe: O immaginatevi poi, ſe voglia pace, per venire colle ſue benedizioni nelle famiglie private. Se naſce alla terra, fa pubblicare la pace alla terra: *In terra pax*. Se muore, pria di morire dà pace a' Crociſſori. *Pater, dimitte illis*. Se riſorge, i primi ſaluti di lui riſorto ſono augurj di pace: *Pax vobis*. Se ſale al Cielo, ci laſcia la pace per teſtamento. *Pacem meam do vobis; pacem meam relinquo vobis*. Quindi ſucceſſivamente fa raccomandar queſta pace da' ſuoi più cari. *Solliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis. Pacem ſequimini in omnibus*. Ogni giorno i Sacerdoti col corpo del Salvatore alla mano ci ripetono da' ſacri altri. *Pax Domini ſit ſemper vobiſcum. Semper*; ſempre, anco quando vi paja non eſſere corriſpoſta la voſtra manſuetudine; *ſemper*, ſempre, anco quando vi paja non eſſere gradito il voſtro amore: *ſemper*, ſempre anco quando da geloſie, da in-

Prov. 6.

gra-

Diſcordia domeſtica. gratitudini, da amarezze abbiate occaſione di nimiſtà: anco allora la pace del Signore ſia con voi. *Pax Domini ſit ſemper vobiſcum.* Anzi, e che altro vi udirete ridire all'orecchio nel giorno forſe eſtremo del voſtro vivere, quando vi ſi preſenterà il Redentore, prezioſo viatico al gran viaggio della proſſima eternità? A pena entrato nella voſtra ſtanza l'udirete dire per bocca del Sacerdote; *pax huic domui; & omnibus habitantibus in ea:* Pace a queſta caſa, e a tutti gli abitatori di queſta caſa. Che direte allora Padre indiſcreto, che colle voſtre durezze eccitaſte tanti ſtrepiti ne' voſtri figliuoli? Che direte figliuoli ingrati, che non laſciaſte un momento di pace alla voſtra Madre infelice? Che direte, donna furioſa, che odiaſte i figliaſtri, ſprezzaſte la Suocera, odiaſte la Nuora, ſeminaſte rancori in tutta la caſa? Non vi vergognerete di accogliere il Dio della pace in un ſeno tutto malignità? E voi, mio Dio, che dichiaraſte degno di morte, e di fiamme, chi ingiuriaſſe non più, che col titolo di ſtolto un ſuo fratello (tanta era la geloſia, che avevate della concordia nelle famiglie Criſtiane!) che ſentenza darete di chi in tante guiſe avrà rotta la domeſtica carità? E voi, Aſcoltanti amatiſſimi, a chi allora ricorrerete? Agli Angioli? Queſti amano tanto la pace, che da lei prendono il lor ſopranome. *Angeli pacis.* A Maria? Sì; ma offeſa anch' eſſa per le voſtre diſcordie, quando à sì a cuore la pace, che ſi chiama Madre di un bell' amore: *Mater amoris, & pulchræ dilectionis.* La Vergine è noſtra Madre: Madri, quanto vi cruccia la diſcordia de' voſtri figliuoli? Con quante lagrime procurate di eſtinguerne l'ardente incendio? Molto più diſpiace a Maria. Eſſa ſi interpone tra voi. Parmi udirla adoperare le parole, che già usò la Madre de' due fratelli nemici, quando poſta in mezzo a loro *Stabo*, diſſe

Stabo inter arma, petere qui fratrem volet,
Petat ante matrem; tela, qui fuerit pius,
Rogante ponet Matre; qui non eſt pius,
Incipiat a me.

Diſcordia domeſtica. Senec.

Padri, figliuoli, figliaſtri, fratelli, ſuocere, nuore, matrigne, la Vergine ſi mette in mezzo alle voſtre diſcordie. *Stat inter arma.* Chi di voi vuole offendere il proprio ſangue, deve prima offendere così gran Madre: *Petere qui fratrem volet, petat ante Matrem.* Chi di voi è pio, e divoto a Maria, moſtri in queſto la ſua pietà: in grazia di sì cara Madre ſi acquieti: *Tela, qui fuerit pius, rogante ponet Matre.* Quel figliuolo ingrato nulla merita: Merita tutto Maria. Quella nuora ſuperba non ha alcun merito: Maria à tutti i meriti. Quel fratello è diſamorato: è affettuoſa Maria. *Tela, qui fuerit pius, rogante ponet matre:* A lei, a lei ſi deve donar la pace, o contro lei, e contro il ſuo divino Figliuolo ſi devono cominciare le offeſe. *Qui non eſt pius incipiat a me.* Ripoſiamo.

LIMOSINA.

NAbucco in due ſogni miſterioſi vide una ſtatua, e una pianta: quella nella diverſità de' metalli, ma tutti uniti; queſta nella moltitudine de' rami, ma congiunti, furono due ſimboli delle famiglie, nelle quali non oſtante la diverſità del genio, e la moltitudine de' domeſtici, ſi trova unione, concordia, e pace. Or l'una, e l'altra incorſero una diſgrazia, che portò diviſione, ma con diverſa conſeguenza. Urtò nei piè della ſtatua un piccolo ſaſſolino; e a quell' urto, non ſolo eſſa ruppeſi, e ſi diviſe; ma ſi ſcioliſe, e ſi sfarinò in polvere, quai ſuol eſſere nell' aja in tempo di Eſtate, ſenza ſperanza di riunirſi mai più. Contro la pianta

ſi

Discordia domestica. si adoperarono molte mani, e molte scuri, e finalmente riuscì di tagliarla; ma nel tempo stesso si udì una voce dal Cielo, che comandò si rispettassero le radici, onde potesse rigermogliare signorile, al par di prima. Perchè non si rispettò ugualmente la statua, che poteva spezzarsi in più parti, ma in maniera, che si potessero riunire come prima i metalli. Notate bene: la statua era ricca di bronzo, di ferro, di argento, di oro: ma tutte queste ricchezze erano per lei sola: ad altri non ne partecipava una minima particella: Famiglia ricca, e che vuole tutte le sue ricchezze per se sola, e non ne sa qualche parte a' poveri, sarà sfasciata. Per l'urto di un piccolo sassolino, per un piccol disgusto, per una inezia da nulla v' entrerà discordia, si dividerà, anderà in rovina. Per contrario la pianta ricca di frutta, n' era liberalissima, e saziava tutti i poveri famelici, che a lei ricorrevano. *Esca universorum in ea: Ex ea vescebatur omnis caro*. Famiglia ricca, e liberale co' poveri, non si dividerà facilmente: Vi vorran de' gran colpi per ridurla a divisione, e dividendosi, Dio la farà rigermogliare; perchè i poveri interessati per lei impetreran dal Signore la sua conservazione. Santo Agostino parlando della pace dice: *Hanc qui accepit teneat; qui perdidit, repetat; qui amisit, exquirat*. Se avete la pace in casa, avete un gran tesoro, fate una limosina abondante, per impetrar da Dio, che lo conservi: Se non l' avete, fatela ancor più abondante, acciocchè ve lo doni.

S. Aug. De Verb. Dom. c. 18.

PARTE SECONDA.

PEr mantenere la Concordia domestica vi metto sotto gli occhi per esemplare i quattro animali, veduti già da Ezechiele condurre il carro della gloria di Dio. Erano questi un Leone, un Aquila, un Bue, e un Uomo: pare, che animali di genio così contrario non dovessero mai potersi accordare. Pare, che l' Aquila dovesse volere spiccar i suoi voli all' alto; e gli altri che non volano, vorran restare al basso. Il Leone dovea voler correre, ma il Bue andar piano. Non par possibile, che si accordassero. Pur si accordavano benissimo; ed erano sempre uniti i lor passi, e i lor movimenti: Eccovi la prima ragione: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Non si regolavano per impulso di passione, o di natura; ma per ispirito Celestiale. E questo è il mezzo, che l' Apostolo S. Paolo propose a' Galati, per viver concordi. Dopo aver minacciato, che dalle loro discordie si sarebbero consumati; *si invicem mordetis, & comedetis, videte, ne ab invicem consumamini*, aggiunse il documento: *Spiritu ambulate*: Regolatevi collo spirito del Signore. Se rifletterete seriamente alle radici della discordia domestica, sempre troverete, che essa è originata da qualche peccato. Superbia di voler predominare oltre il dovere; Invidia, che non puo soffrire altra persona più applaudita: Avarizia, che non vuol provvedere; Ira, che nulla può soffrire; Incontinenza, che dà occasione di gelosia; indiscretezza, che troppo esige; giuoco, e prodigalità, e disattenzione, che troppo consuma; libertinaggio, che mormora. Ognuno di questi peccati basta per introdurre discordia in casa; e senza alcuno di questi non entrerà. Santo Agostino sulle parole del Salmo *Justitia, & pax osculatæ sunt*, dice, che la Giustizia, e la Pace son due sorelle tra loro amiche, delle quali una non vuole star senza l' altra. Voi vorreste la Pace, ma non volete la Giustizia; non avrete ne l'una, ne l'altra. *Duæ sunt amicæ Justitia, & Pax. Tu fortè unam vis, & alteram non facis. Nemo enim est, qui non velit pacem; sed non omnes volunt operari Justitiam. Interroga omnes homines: Vis pa-*

Discordia domestica.

Ezech. 1.

S. Aug. in Ps. 84.

Diſcordia domeſtica.

paecem? Uno ore reſpondebit tibi genus humanum: opto, cupio; amo, volo. Ama Juſtitiam, quia duæ amicæ ſunt, Juſtitia, & Pax: ipſæ ſe oſculantur: Si amicam pacis non amaveris, non te amabit ipſa Pax, nec veniet ad te. Se tutti vi regolerete con ſentimenti veramente Criſtiani, col vero ſpirito del Signore, avrete la pace in caſa: *Ubi erat impetus ſpiritus, illuc gradiebantur.*

In 2. luogo erano unite inſieme l' una all' altra le lor ale. *Junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum;* volavano con ali comuni; ſi ajutavano ſcambievolmente al moto, agli avanzamenti. Non di rado manca la pace in caſa perchè ognuno vorrebbe unite a ſe ſolo l' ali di tutti, e per ſe ſolo vorrebbe tutto. Il Fratello, che à moglie, vorrebbe valerſi egli ſolo di tutte le facoltà della caſa, e vorrebbe ſpennacchiati tutti i Fratelli. Il Padre vorrebbe conſumare in giuochi, in viaggi, per le ſue ſole ricreazioni, e nega a figliuoli grandi un convenevole aſſegnamento: La ſpoſa pretende, che tutte le rendite della famiglia debbano ſervire alla ſola ſua vanità, e le pare intollerabile ogni piccola ſpeſa de' Cognati, o della Suocera: I figliuoli vorrebber tutto, e ſe poteſſero, leverebbero al Padre infin la minima piuma..... Queſt' è un rapirſi l'ale l'uno all'altro; ne con ciò ſi può conſervare la pace. Biſogna unirſi tutti con ſincera benevolenza; e congiugnere ognuno le ſue ale, e le ſue forze al ben comune. Concorra ciaſcheduno, come può al ben dell'altro. L' un ſi contenti di ſtare alquanto più baſſo, acciocchè poſſa ſollevarſi ancor l'altro. L'un ſi contenti di portare un pò più di peſo, perchè ancor l' altro ſi poſſa muovere con qualche avanzamento. Ma

In terzo luogo biſogna contentarſi di ſcomodarſi un pò tutti; e biſogna, che ciaſchedun ſi mortifichi in qualche parte, ſe vuole ſtare in pace. Se l'ale erano unite, doveva l' Aquila leggera ſoffrir l' incomodo di concorrere al ſoſtentamento del Bue più peſante; e il Leone più forte doveva concorrere al ſoſtentamento dell' uom più debole. L' Aquila doveva mortificare il ſuo genio di andare a grande altezza; e doveva contentarſi di andar più baſſa. Doveva il Leone mortificar il ſuo genio, e andar più piano: doveva il Bue mortificar il ſuo genio, e accelerare il ſuo moto. Doveva l'uomo mortificare il ſuo genio di ſtare tra altri uomini; e ſtar paziente in mezzo a tre beſtie. Il grande errore, per cui nelle caſe entra, e non eſce la diſcordia, egli è, perchè ognuno vorrebbe la pace a coſto degli altri, e non vuole ne mutare, ne ſcomodare ſe ſteſſo. Ma nò: queſto è un bene, per cui ognuno deve mortificare il ſuo genio, e le ſue inclinazioni. Quella donna è un Aquila, che vorrebbe ſtar ſempre in alto ſopra tutti; vorrebbe vagheggiare, ed eſſere vagheggiata da' pianeti più ſignorili. Nò: donne, ſe volete pace *ſubditæ eſtote viris veſtris. Subditæ eſtote viris, ſicut oportet in Domino. Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe.* State ſuggette ai voſtri conſorti; non ſiate a loro importune per ſempre metterli in nuove ſpeſe: I voſtri ornamenti non ſieno alla caſa un ammaſſamento di debiti. Non vi ſi niega l' andar ornate, ma co' voſtri abbigliamenti vadano ſempre congiunte una modeſta verecondia, e una ſobria mediocrità. Quel Padre di famiglia è un Leone: va alle veglie, e ſi innamora; ai ridotti, e perde; alle taverne, e ſi ubbriaca; vien poi a caſa, e tocca alla povera moglie, ai figliuoli, alla ſervitù, il ſoſtenerne i ruggiti. Nò; *noli eſſe ſicut leo in domo tua, evertens domeſticos tuos. Viri diligite uxores veſtras, ſicut Chriſtus dilexit Eccleſiam. Patres nolite ad iracundiam provocare filios veſtros.* Quel figliuolo è un Bue pigro, non vuol muoverſi ſe non al pungolo; vuol ſoddisfarſi di ogni capric-

1. Petr. 3. Coloſ. 3. 1. Tim 2.

Eccl. 4. Epheſ. 5. Epheſ. 6.

Discordia domestica.

cio. No, figliuoli contentatevi di star suggetti. *Filii obedite parentibus ve-*
Ephes. 6. *stris in Domino; hoc enim justum est.* Finalmente in una famiglia, famiglia Cristiana, tra tante bestie non troverassi un uomo? Quel tra voi, che è dotato di qualche umanità, proccuri di tener gli altri in qualche concordia: dissipi l'altrui ombre; acquieti le risse colla sua pazienza, e destrezza; giacchè se *vir iracundus suscitat*
Prov. 12. *rixas; qui patiens est, mitigat suscitatas.* Questa è la bella lode della luce presso l'Angelico, non agire per via di contrarietà, ma per via di principio regolatore delle cose tra lor contrarie, che da lei si riducono alla concordia. *Lux non*
S. Th. supp. q. 73. a. 2. ad 3. *est principium actionis per viam contrarietatis; sed per viam principii regulantis contraria, & ad concordiam reducentis.* Fatelo, ascoltanti amatissimi; altramente se date luogo alla discordia, sarete infelici in questa; e sarete più infelici nell'altra vita.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Ermenegildo, Predicatore.

Silv. PAdre, questa mattina voi avete fatto colla vostra predica un frutto, che mai non avreste pensato.

Predic. Come sarebbe a dire?

Silv. Sarebbe a dire, che uscito di Chiesa mi sono abbattuto ad avere avanti a me una di quelle artigiane, che fanno da Gentildonne, e non escon di casa, se non col guardainfante, e col bracciere: ma perchè i suoi tre Giulj non gli dan bracCaso seguito in P. l'anno 1703. cio se non nei giorni festivi, e oggi non è giorno festivo, la serviva di bracciere il suo marito. Parlavano con voce da potersi udire eziandio da
Nomi finti. chi non si curava di attendere a' fatti loro; e udii, che il Signor Tofano marito disse alla Signora Consorte: e bene, Signora Mevia, avete udita la predica? Sì, rispose la Mevia; l'ò udita; che vorreste voi dire? Vorrei dire, che non dovete maravigliarvi, se non abbiamo mai pace: I vostri umori non son sani, e i vostri grilli cantano troppo male in mia casa. Avete sentito, che non bisogna far da Aquila..... Quì la Signora Mevia interruppe dicendo. Avete sentito voi, che non bisogna far da Leone? Vi rincresce spendere una parte del vostro guadagno alla pulitezza di vostra moglie. Si andarono dall'una, e dall'altra parte riscaldando i ferri: finalmente sulla porta della lor casa sull'atto di entrare, il marito perduta tutta la pazienza dopo aver detti cinque o sei cospetto diede con man pesante due sonori schiaffi alla Sig. Mevia.

Discordia domestica.

Predic. La quale avrà fatta la ricevuta.

Silv. Certo fece la ricevuta sul volto al marito. Non gli strappò i capelli, perchè aveva perucca; negli strappò il collarone, perchè a lei poi sarebbe toccato il risarcirlo: lavorò rabbiosamente coll'ugne, e gli graffio ben bene le guancie. Il più bell'è, che avvistosi il Signor graffiato, che la gente si era fermata a mirare, rivoltosi a noi col volto insanguinato; Signori, disse compatiscano, perchè la povera donna non à giudicio: E quì la donna tornò a infuriare: Come la cosa sia finita non sò, perchè trapassai; solo anco in qualche lontananza tuttavia si udiva: sì tu, sì tu; e certe altre parole vibrate, che non sono da riferirsi al Padre Predicatore. Oh andate, o Padre, e affaticatevi per un ora a persuaderci la concordia domestica.

Predic. I frutti delle prediche non si possono conoscere sì subito. Il Salvatore rassomigliò la divina parola alla semente, che non germoglia subito, che si è sparsa. La predica di questa mattina va contentissima, se conserva, e rassoda la pace, e concordia nelle famiglie, in cui si trova. Dove non è, è difficile l'introdurla, perchè nessuno vuol credere di aver torto, e

nes-

Diſcordia domeſtica. neſſuno vuol attribuire a ſe ſteſſo la cagione della diſcordia. Mi è però cara la notizia di queſto fatto; onde altra volta, che io altrove ridica queſta medeſima predica, ſempre tra la prima e ſeconda parte, o prima di laſciar partire la udienza, raccomanderò efficacemente, che neſſuno co' ſuoi congiunti, o domeſtici parli, e ripeta eſſa predica; ma ognuno penſi a correggersi ſe ſteſſo, acciocchè tal argomento poſſa a tutti ſervir di profitto.

Ermeneg. Padre voi avete il bel dire, che ognun ſi corregga, ma poi vi vuol diſcrezione. Io confeſſo, che in mia caſa non vi è pace. Io ò un fratello, il quale non può ſoffrire, che io giuochi; e ſempre ſiamo a rumori; e ſempre mi butta negli occhi, che manca queſta, e quella provviſione in caſa, che non ſi pagano i creditori, perchè io nel giuoco ſempre perdo, e conſumo tutti i danari. Mi minaccia di volerſi ſeparare, e che ſe io, dice, non ò amore a' miei figliuoli, ne pur eſſo avrà amor ai nepoti: e ogni giorno devo udire tai prediche; e io perdo la pazienza, e gli dò riſpoſte, che non ſon da fratello, ma s' egli ſe le compra, ſuo danno. E' vero, ch' io giuoco, e ſo graviſſime perdite con precipizio, non che con danno della famiglia: ma queſta è bene una gran coſa: io non ò altro piacere al Mondo: nulla mi importa di perdere; ma ſe non giuoco, non poſſo vivere; e mio fratello lo sà, e a lui l' ò detto più volte; e nulla dimeno ſempre mi rompe gli orecchi. O' ſempre inteſo dire, che la diſcrezione è la madre delle virtù; ma mio fratello non à punto punto di diſcrezione: Eſſo laſci di eſſere indiſcreto, e ſtarem ſempre in pace.

Predic. Signor Ermenegildo amatiſſimo, permetta a un ſuo ſervidore il dirle la verità: Io non devo tradire l' anima di lei: mi aſcolti, ma con tranquillità, e con pace.

Silv. Padre, parlate con libertà: Il Signor Ermenegildo fuor di ridotto, è cavalier ſavio; e benchè alle volte ſia ſuggetto a certe effumazioni, Diſcordia domeſtica. però egli aſcolta volontieri que' Religioſi, de' quali egli à credito; e mi creda, ſe ſi poteſſe torgli il vizio del giuoco, non avrebbe pari in queſta città.

Ermen. Padre, parlate pure con libertà: la voſtra predica queſta mattina mi à fatta della impreſſione; avrò piacere, che mi predichiate anco in cammera; ma temo, che non farete profitto.

Predic. Signor mio, può eſſere, io non lo sò, ma può eſſere, che il Signor ſuo Fratello ecceda nel modo di farle la correzione; può eſſere, che non prenda i tempi opportuni; può eſſere, che il ſuo dolore, e diciam anco, il ſuo ſdegno, gli ſpicchin di bocca qualche parola men riſpettoſa; ma poi quanto alla ſoſtanza, V.S. abbia pazienza; V.S. à torto, e il Sig. ſuo Fratello à ragione. V.S. non può negare, che il giuoco in lei non ſia vizio. Di giorno, di notte, a partite groſſiſſime, ſenza attendere a' doveri di un Padre di famiglia, con impoſſibilitarſi il pagar creditori, e il fare i dovuti provvedimenti a' domeſtici, non è un divertirſi da Criſtiano; anzi ne pure da uom ragionevole; ma è un gettare il tempo colla conſeguenza di gran numero di peccati contro la giuſtizia, contro la pietà, e contro gli obblighi preciſi dello ſtato di lei.

Ermeneg. Non vi ſcaldate sù queſto punto. Ancor io conoſco, che è vizio; ma mio Fratello dovrebbe acquietarſi per ſtare in pace.

Pred. Or aſcolti, Signor caro: coteſta pace non ſarebbe buona: Il concordar ne' peccati è una concordia di demonj. La noſtra pace dev'eſſer quella, che vien da Dio; pace, che non ſi accorda colle paſſioni vizioſe. *Pax Dei*, dice S. Paolo, *quæ exuperat omnem ſenſum, cuſtodiat corda veſtra &c. Pax Chriſti exultet in cordibus veſtris.* Se V. S. vuol confeſſare la verità, Dio non le dà la pace interna al cuore; e comunque eſſa dica di non avere altro piacer al Mondo, che il giuoco; però deve confeſſare, Philip 4.

Diſcordia domeſtica. che il di lei giuoco colle dette conſeguenze, le tiene l'animo ſempre in tumulto, in rimorſi, in inquietezze.

Ermeng. Troppo è vero.

Predic. Non può dunque V.S. diſapprovare il Fratello, ſe ſi uniſce con Dio; e mentre Dio le fa guerra al cuore, eſſo le fa guerra all'orecchio: e Dio, e il Fratello le fan guerra per bene di lei, della famiglia, e dell'anima. Fingaſi V.S., che il Signor ſuo Fratello empia la caſa di sgherri, e dica non aver eſſo altro piacere al Mondo, che ſtar ſull'armi. Finga, che la ſua moglie empia la caſa di zerbinotti, e dica, di non aver eſſa altro piacer al Mondo, che di ſtar ſugli amori, ſtimerà V.S. di dover tacere per ben della pace? Quando il Salvatore comandò a' ſuoi Diſcepoli, che nelle caſe, in cui entraſſero, portaſſer pace; *in quamcumque domum intraveritis primùm dicite: pax huic domui*; crede V.S., che per dar pace a quella caſa, voleſſe dar pace anco ai vizj, che foſſero in eſſa? Sia pur certa, che nò; anzi in ordine appunto ai vizj diſſe il medeſimo Salvatore: *Non veni pacem mittere, ſed gladium: Veni ſeparare hominem adversùs patrem ſuum, & filium adversùs matrem ſuam, & nurum adversùs ſocrum ſuam*: anzi V.S. ſi perſuada, che ſe il Fratello, non per averſione, e per odio, ma per bene dei Nipoti, e della famiglia, ſi ſeparaſſe da lei, e voleſſe diviſione, non avrebbe motivo di averne ſcrupolo; e ſe ne chiedeſſe il parere a Sant'Ambrogio (ſuppoſto che V.S. non voglia emendarſi) forſe gli direbbe ciò, che ſcriſſe nel libro de' Patriarchis: *Melius eſt emigrare cùm gratia, quàm cohabitare cum diſcordia: melius eſt ſine lite abire, quàm cum jurgio reſidere.*

S. Ambroſ.

Ermen. Queſto ſarebbe un colpo da farmi morire.

Predic. Ma queſto colpo chi l'averebbe voluto? Il Signor ſuo Fratello volendo, che non ſi ſcialacqui la ſua parte, volendo, che non ſi deteriori lo ſtato dei Nipoti, volendo, che ſi paghino i debiti, vuole il giuſto. V.S. vuole l'ingiuſto volendo il contrario. Onde della diſcordia non è reo il fratello; voi, Sienor ſiete il reo; e a voi corre la obbligazion di emendarvi: Se ſi trattaſſe di una coſa indifferente, forſe quegli avrebbe colpa in eſiggerla contro la pace; forſe voi l'avreſte in negarla: ma trattandoſi di coſa vizioſa, ſi deve diſcacciare il vizio, che è il reo della diſcordia. Diſcordia domeſtica.

Ermen. Padre voi dite il vero; ma è coſa dura il...

Pred. Signore, io vi compatiſco; ma è ben coſa più dura al fratello vederſi ſcialaquare il ſuo; è ben coſa più dura ai figliuoli vederſi precipitare dal propio ſtato: E' ben coſa più dura ai Creditori, tornar cento volte; e mai non eſſer pagati. Ma ſtiamo ſul punto della concordia. Vi ò detto nella Predica, che i Sacerdoti ogni giorno col ſacro Corpo del Salvatore alla mano ci fanno auguri di pace, e ci dicono: *Pax Domini ſit ſemper vobiſcum*: Ora il Signor Ermenegildo avrà oſſervato, che nel così dire formano tre croci ſopra il Calice. Dal congiugnere con tai parole tai croci, convien apprendere, che mai non ſi avrà pace in caſa, ſe non vogliam qualche croce. La pace data al Mondo, a Noſtro Signore Gesù coſtò la gran Croce, a cui fu affiſſo. Il dar pace alle noſtre caſe a noi non coſta tanto; ma pur ci à da coſtar qualche croce. In molte occaſioni biſogna mortificarſi; biſogna andar contro il genio, contro le paſſioni; ſpeſſe volte tacere, quando ſi vorrebbe parlare; darſi per vinto, quando ſi vorrebbe vincere; non moſtrar di ſapere, quando ſi sà; non moſtrar di vedere, quando ſi vede. Ma ſopra tutto, quando la diſcordia naſce da qualche vizio, emendare il vizio a ogni coſto; perchè ſe ſta pace con lui, non è la buona pace di Dio.

Ermen. Io però conoſco qualche uomo ſtimato pio, che mette in fondo la ſua caſa al par di me; io per le carte; eſſo per la moglie.

El-

Diſcordia domeſtica. Ella è una donna sì vana, e capricciosa, che vuol ſopraffare nelle veſti, nei cocchj, nella ſervitù, le più ricche di queſta Città. A ogni mutazione di moda, eſſa la prima: non vuol far carnovale in patria, ma o a Venezia, o a Roma, o a Torino. Non ſi fa gran feſta, o gran teatro in Italia, ch' eſſa non voglia eſſer preſente; e il Marito in grazia di lei à già alienata una buona parte de' ſuoi poderi; ed è carico di debiti, e riduce ad eſterminio i figliuoli, e tutto fa, eſſo dice, per mantenere la pace.

Silv. Egli è uomo di qualche pietà, ma non à teſta: Col medeſimo titolo di ſtar in pace permette alla ſteſſa ſua conſorte e viſite, e chiari amoreggiamenti, e coſe, che non ſtanno molto colla riputazione. Io vorrei più toſto guerra con tutto il Mondo; che andar a ſeconda di una tal donna, per ſtare *in* pace.

Pred. Noi dobbiamo compatire i difetti di tutti; e più, de' noſtri domeſtici; ma non dobbiam laſciare di procurarne l'emendazione: ben dobbiamo diſtinguere tra difetto, e difetto: alcuni ſon difetti comunali, più toſto moleſti a noi, che gravi *in* ſe ſteſſi: Certe ſtizzette paſſeggiere, certe piccole contumelie di primo moto; certi lamenti, o mormorazioncelle di una vvertenza, certe piccole ſpeſe, che non alterano lo ſtato delle famiglie, certe riſpoſte un pò ardenti, ma non di mal cuore, la mancanza di certi comodi, ma non ſoſtanziali, la privazione di alcune ricreazioni, che non importano, e coſe ſimili, ſono croci da tollerarſi quietamente, per conſervare la pace. Altri difetti ſono di grave offeſa di Dio; altri o di ſcandalo, o di grave pregiudicio al proſſimo; e queſti per quanto ſi può, devono efficacemente eſiliarſi di caſa; tentando prima tutte le maniere più ſoavi; ma quando queſte non giovino, paſſando anco alle più riſolute; ne de' temerſi allora diſcordia; eſſendo benſì queſta rea per parte di chi ne dà la cagione; ma ſanta per parte di chi non vuol concordare nella offeſa del ſuo proſſimo, e di Dio. Diſcordia domeſtica.

Silv. Io credo, che per conſervare la concordia domeſtica giovi molto una certa diviſione, che è tutta unione; una diviſione, per cui ognuno abbia conforme alle forze della caſa un convenevole aſſegnamento, e ognuno ſi contenti di ſtar con eſſo. Nella mia caſa ſi è ſempre conſervata la pace. Ma quando preſi moglie, mio Padre aſſegnò tanto all'anno alla ſpoſa, tanto a me, tanto a' miei fratelli, continuando l'antico aſſegnamento alla Madre: deputò alle due donne cavalli, e carrozze, ſervitori, e donzelle, e appartamento, e mobili, tutto diſtinto, raccomandando, che ciaſcheduna comandaſſe a' ſuoi, e non ſi ingeriſſe in ciò, che era di ragione dell'altra; fece lo ſteſſo con noi Fratelli: e come la nuora non ebbe mai a dipendere dalla ſuocera, ne la ſuocera dalla nuora, ne un Fratello dall'altro, mai non vi fu che dir tra noi. Ci trovavamo tutti aſſieme alla tavola comune, con una allegrezza, con una benevolenza, che non può ſpiegarſi.

Ermeneg. Signor Silvio ringraziate Iddio, che vi à dato buon Padre, buoni fratelli, e miglior Madre, e vi avea data una ſpoſa ancor miglior della Madre: ma queſta felicità è di pochi.

Predic. Non può negarſi, eſſere un gran pericolo di diſcordia la neceſſità della dipendenza da chi non ſi riconoſce per ſuperiore. Non tutte le caſe poſſono fare coteſti aſſegnamenti. Dove ſi può tenere una carrozza ſola, un ſol ſervidore, e ſieguan così diſcorrendo, non ſi poſſon prendere coteſte miſure; e ſe la ſuocera vuol valerſi di tutto, come ſe foſſe ſola; e ſe anco la nuora abbia gl' iſteſſi grilli, non avran mai concordia.

Silv. In queſte caſe dovrebbero amichevolmente accomodarſi una all'

Discordia domestica. altra con bontà, e con iscambievole amore. Certo il voler tutto suo ciò, che è comune, non può star colla pace.

Predic. Così fu notato anco da Seneca: *Principium discordiæ est aliquod comune suum facere.* Senec.

Ermeneg. Credo, che a conservar la concordia molto giovi il non esser facile a contradire nelle cose, che nulla importano.

Silv. Vi sono degli spiriti delicati, che non possono soffrire contradizione; ne per inezie è spediente il volergli toglier di errore con rischio evidentissimo di toglier la pace.

Predic. Lo Spirito Santo nelle sacre lettere ripete molte volte questo ricordo. *Non contendas adversùs hominem frustra*; così ne' Proverbj. *Non litiges cum homine linguato*; così nell'Ecclesiastico: E S. Paolo a Timoteo: *noli contendere verbis, ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Prov. 3. Eccli. 8. 2. Tim. 2.

Silv. Qui va la storia del Tordo, e del Merlo, che mi pare di aver letta in una delle vostre Lezioni, voi la ripeterete meglio, e il Signor Ermenegildo non la sentirà mal volentieri.

Predic. In compendio: In tavola il Marito, prendete, disse alla Moglie, questo tordo: oh! disse la moglie, quest'è un merlo: è un tordo, replicò il marito: è un merlo, replicò la moglie. Ma voi siete bene ostinata; quest'è un tordo; ma voi siete ben ubbriaco, quest'è un merlo. Voi non avete occhi; voi non avete giudicio; si alzaron da tavola, e ripetendo quella, è un merlo, e questi, è un tordo, si pettinarono, e si graffiaron ben bene. Risero gli amici, e si interposero: Ma la donna mai non volle pacificarsi se non a condizione, che il marito dicesse: quell'era un merlo; ne il marito, se non a condizione, che la donna dicesse; quell'era un tordo. Finalmente il marito dovette cedere; volendo le donne sempre esser l'ultime a parlare in queste contese; e in presenza di testimonj, che non potevano contenere le risa, disse il marito: Signora veramente m'era ingannato: quell'era un merlo: allora ripigliò la donna: adesso che voi confessate il vostro inganno, e confessate, ch'era un merlo, dico ancor io di essermi ingannata, e dico, ch'era un tordo. Discordia domestica.

Ermen. E s'io avessi dovuto esser presente, e dir mio parere, avrei aggiunto: e io dico, che l'uno, e l'altra si conducano allo Spedale de' Pazzarelli.

Sil. Sì, se di tal fatta gente si dovesse condurre allo Spedale de' Pazzi, non basterebbe tutto il grande Ospedal di Milano. Il più delle dissensioni nelle case nascono da simili puntiglietti, impegnetti sciocchissimi, fracherie da vergognarsene; e ogni uomo savio dovrebbe stimare sua riputazione il cedere, e lasciar gli altri, vera, o falsa, che sia, nella loro opinione.

Predic. Dice il Savio: *Vir sapiens, si cum stulto contenderit, sive irascatur, sive rideat, non inveniet requiem.* Prov. 29.

Silv. Credo, che prendano grande abbaglio ancor coloro, che contendon per burla, e si fan giuoco, e ricreazione di far istizzire la moglie, o i fratelli, o i compagni. Si comincia per burla; ma se la cosa va niente a lungo, la discordia nasce da vero. In fatti abbiam dallo Spirito Santo: *qui provocat iras, provocat discordias.* Prov. 30.

Ermen. Vi sono alcuni di così mal naturale, che tengono lo sdegno, e talora lo dissimulano fino ad incontro di vendicarsene; e se furono punti con legger motto, a occasione si fanno a mentovarlo anco dopo passato un anno. Certamente almen con questi bisogna trattare con gran cautela, e misurare ogni parola: poichè in realtà per un piccolo sdegno, ma lungamente conservato nelle famiglie si vedono dolorose discordie.

Pred. L'Ira co' domestici è come i fu-

Diſcordia domeſtica. i fiumi: naſcono con poc'acqua, ma altre, e altre aeque ſi van aggiugnendo nel decorſo, e ſi fan minaccioſi. E' difficile vivere ſempre inſieme, e non iſdegnarſi giammai; ma non biſogna tener la collera. Dice Santo Agoſtino: *In comparatione odii ira feſtuca eſt; ſed feſtucam ſi nutrias, trabs erit: ſi evellas, & projicias, nihil erit.* E in altro luogo; *Odium*, dice, *eſt vetus ira ex pluribus cauſis collecta diuturno tempore perſeverans.*

S. Aug. ſer. de Ira.

Id. De Definit.

Silvio. Il maggior male nelle noſtre caſe è la ſervitù, la quale vede, aſcolta, e riferiſce ciò, che dovrebbe tacere: e quel che è peggio, ſpeſſo vi mette molto di ſuo, o ſopra il vero, o contro il vero; e le coſe riferite molte volte fan maggior apprenſione, che ſe foſſero immediatamente vedute: E ſingolarmente le donne, vogliono cicalare; vogliono guadagnarſi la grazia delle padrone, e la procacciano per mezzo del riferire.

Ermenegildo. Voi dite vero, Signor Silvio: ma io compatiſco la ſervitù, e ſingolarmente le ſerve: Non an giudicio: Non così sò compatire i Padroni, i quali ſenza alcun riguardo parlano, e dicono tutto il lor animo in preſenza della ſervitù, potendoſi ben immaginare, che eſſa non tacerà.

Diſcordia domeſtica.

Predicat. Lo Spirito Santo ci aviſa: *Non omni homini cor tuum manifeſtes.* Non baſta avvertire con chi ſi parla; biſogna oſſervare ancor chi aſcolta. Non ſi riflette; ma *qui inconſideratus eſt ad loquendum, ſentiet mala*: E però *In auribus inſipientium ne loquaris.*

Eccli. 8.

Prov. 17.

Silv. E ſtanno troppo ſull' informarſi, e chiedono, coſa à fatto, coſa à detto la Nuora, la Suocera, il Fratello. Chi vuol pace in caſa ſi moſtri ſeveriſſimo contro i Relatori, e contro le Relatrici; e ſe qualche ſervidore, o qualche ancella riferiſcono qualche coſa capace di metter diſcordia, ſi ributtino con mal volto; e ſi minacci da vero, che ſi diſcaccieranno di caſa.

Predicat. Signori in una parola: nelle caſe ſia prudenza, e timor di Dio, e vi ſarà ſempre concordia.

PREDICA XIII.

Nel ſecondo Mercoledì di Quareſima.

Tunc acceſſit ad eum Mater filiorum Zebedei cum filiis ſuis, adorans, & petens aliquid ab eo. Matth. 20.

Orazione. DIſſe bene il noſtro Dio, che noi chiedeſſimo con franchezza, e ſaremmo eſauditi: *Petite, & accipietis*. Ma qual prò, ſe i noſtri memoriali le più volte ci ſi ſtraccian ſul volto? Non è più quel tempo, in cui l' orazione ſembrava la bacchetta di Moſè, quanto facile alle mani, tanto pronta a' miracoli. Che l' orazione di Gioſuè arreſtaſſe immobile il Sole nel Cielo; che l' orazione di Davide fermaſſe il corſo a funeſtiſſima peſtilenza; che l' orazione di Eliſeo armaſſe di Angioli tutto il Carmelo; noi lo ſappiamo: Ma queſto non è più il tempo: Ecco nel Vangelo di queſta mattina una buona donna porge fervoroſe preghiere per due ſuoi figliuoli, e riceve l' onta di una diſguſtoſa ripulſa: *Neſcitis, quid petatis*. Noi pur chiediam ogni dì. In ogni Chieſa ci accoſtiamo adoratori dell' eſpoſto Signore; coroniamo di roſarj la Vergine, ſollecitiamo tutto il Cielo co' noſtri voti, tutto il Purgatorio co' noſtri ſuffragj; ma fra tanto quel figliuolo è ancora infermo; quella lite è ancor ſul perderſi, quella perſecuzione ancor dura; quel travaglio non ſi ſoſpende: Così la diſcorrono certe anime poco credule, e fan ſembrare, che ſia taccia della orazione quella, che o è lode della divina clemenza, o è pena della noſtra freddezza, il non eſſere eſauditi. Ma nò, diravvi S. Agoſtino: eſſa anco al dì d' oggi è una chiave della celeſte teſoreria: *Oratio juſti clavis eſt Cœli*: Eſſa è, diravvi Teodoreto, una onnipotenza, che ci ſta in mano: *Omnipotens oratio, cum ſit una, omnia poteſt*. Pertanto non dobbiamo gettare quaſi inutile queſta chiave; ne ſprezzar quaſi debole queſta potenza. Facciam pure buona orazione, ſicuri, che il non eſſere eſauditi, o è per Divina clemenza in ordine a noi, o per noſtro difetto in ordine a Dio: In uno, e nell' altro caſo dobbiam correggere, non laſciar l' orazione.

S. Aug.

Theodor.

Orazione.

Noi ſpeſſo facciamo voti, per ottenere diſgrazie: ſono noſtri occulti nemici i noſtri medeſimi deſiderj; e non di rado nulla più ci travaglia, di ciò, che ricercammo con più ſoſpiri. Veramente la volontà altro non ama che il bene; ma come la meſchina è di viſta aſſai corta, non giugne a diſcernere la bontà negli obbietti, ſolo ne addocchia la loro immagine nell' intelletto. *Ad hoc, quòd voluntas*, l' Angelico, *in aliquid tendat, non requiritur, quòd ſit bonum in rei veritate; ſed quòd apprehendatur in ratione boni*. Non tanto ſi deſidera il bene, quanto ciò, che ſi apprende per bene; e l' intelletto ſpeſſo deluſo, o infedele, o che ſi inganna, o che inganna. Se la volontà conoſceſſe gli errori della apprenſione, muterebbe in fretta i ſuoi voti, ma non gli ſcuopre. Quel giovane oh quanto priega i Santi ſuoi tutelari, per ammodare alla ſua caſa co' vincoli di un matrimonio contraſtato una dote non ordinaria. Egli ſtima queſto un gran bene; ma *non eſt bonum in rei veritate*. Non prevede, che colei ſeco porterà una ſopradote funeſta di geloſie, e di amarezze. Quella donna domanda un figlio, e ſe lo ſigne tutto vezzoſo tra le ſue braccia balbettar care voci: ma *non eſt bonum in rei veritate*: Se vedeſſe le anguſtie, tra le quali quel figlio ingrato opprimerà il di lei cuore, ah! Signore, toſto direbbe, mi è

S. Th. 1. 2. q. 1. c.

ca-

Orazione. cara la mia ſterilità; più non dimando figliuoli. Ella è noſtra felicità, che Dio chiuda l'orecchio a tali domande: la ſua ripulſa è da amico, e l'eſaudirci non ſarebbe amore, ma ſdegno. Chi a lui più caro dell'Appoſtolo Paolo? Chi a lui più nemico del Demonio? Chiede Paolo ben tre volte: chiede il Demonio una volta: Chiede Paolo di eſſere liberato da una tentazione importuna: chiede il Demonio di inveſtire una greggia immonda: Il Demonio vien eſaudito alla prima; vada, e inveſta: Paolo non è eſaudito ne pur alla terza; la tentazione non ceſſi; baſtigli la mia grazia. Abbiam dunque a dire, che Iddio eſaudiſca più facilmente un Demonio, che un Appoſtolo? Certamente nò, dice Sant' Agoſtino: ma *exaudit quem volebat præcipitare; non exaudit quem volebat ſalvare*. Sia eſaudito il Demonio, e cogli immondi animali vada a precipitarſi nel lago: non ſia eſaudito l'Appoſtolo, e ſuperando la tentazion non ceſſante moltiplichi le ſue corone nel Cielo.

S. Aug.

E appunto quante volte le noſtre ſuppliche, ſe foſſero ſottoſcritte ci porterebbero al precipizio di una eterna dannazione. Io non parlo di que' temerarj, che ardiſcono far orazione per ottenere felicità alle lor colpe. Talora ſi offre preghiera a Dio, acciocchè feliciti quel contratto, che è pien di uſura, la recita di quel dramma, che è impudiciſſima, il termine di quella lite, che è una ingiuſtizia. Si recitano Officiuoli, e Roſarj, non per impetrare pentimento, e converſione, ma per adularſi, e vivere tranquillamente nelle laſcivie. Che modo di orare è coteſto? Sclama il Damaſceno. *Oratio eſt petitio decentium a Deo*: Parvi coſa decente, chiedere a Dio, che vi tenga mano nelle ſue offeſe? Per quanto un Principe ſia benigno, la legge vieta il ſupplicarlo di grazia pregiudiciale alla giuſtizia, o al fiſco. *Nec damnoſa fiſco, nec juri contraria poſtulare oportet*. E voi chiederete a Dio grazie oppoſte alla ſua Giuſtizia, e alla ſua Santità? Parlo d'altri, che chiedono la lor dannazione ſenza avvederſene. Sono aſſetati di un liquore, che è dolce, ma avvelenato: Dio ſpezza il vetro; e vuole, che vivano ſcontenti nella lor ſete; non muojano allegri in una occulta infezione. Egli è vero Salvatore, dice l'Angelico, o ci aſcolti, o ci ributti: *Ipſe Salvator eſt, non ſolùm quando facit quod petimus; verùm etiam quando non facit: quoniam quod videt peti contrarium ſaluti non faciendo exhibet ſe Salvatorem*. Medico ſopracceleſte delle noſtre anime conoſce, quali ſiano i deliri del noſtro morbo, e quali i balſami della noſtra ſalute. *Novit enim medicus, quid pro ſua, quid contra ſalutem ſuam petat ægrotus*. Si oppone alle brame farnetiche della noſtra infermità, per renderci la ſanità. *Ideo poſcentis non facit voluntatem, ut faciat ſanitatem*. Nobile, in cui allo ſplendore del ſangue ſa Eccliſſe la povertà, ſiete povero, e ſiete altiero; ſiete povero, e prepotente; poi nelle voſtre preghiere chiedete ricchezze, ricchezze: Che fareſte arricchito, ſe nella voſtra povertà ſalgono a tanta ſuperbia i voſtri affetti? Dio vi vuol riſanato; onde fa, che nella Scuola delle diſgrazie apprendiate lezioni di modeſtia, e di umiltà. *Ideo poſcentis non facit voluntatem, ut faciat ſanitatem*. E voi, che ſpendete il fiore delle voſtre ricolte *vivendo luxuriosè*, ſupplicate poi al Signore, acciocchè la tempeſta non flagelli il voſtro terreno, non ſi affondi quella nave, non falliſca quel corriſpondente: E Dio fa, che dalla tempeſta ſi flagelli il terreno, che ſi affondi la nave, che falliſca il corriſpondente, acciocchè più non alimenti una pratica indegna chi non à, con che alimentare ſe ſteſſo. *Ideo poſcentis non facit voluntatem, ut faciat ſanitatem*.

Orazione. S. Th. op. 60. ar. 3.

Ma quì parmi udire i lamenti di qualche anima timorata, che dicono ſotto voce, non eſſere tali le loro richie-

Orazione. chieſte. Chiediam facoltà per ſollievo de' poveri; la ſanità di un' infermo, perchè neceſſaria al ſoſtentamento della famiglia; anzi tutte le noſtre lagrime chiedono la converſione di un marito infedele, di un figliuolo ſcoſtumato, di un Eccleſiaſtico ſcandaloſo. Queſte preghiere non ſono pericoloſe, e pure troviamo il Ciel di bronzo alle noſtre voci. Riſpondo. Talora veramente ſta fiſſo l'alto decreto di non concedere coteſte grazie. L'altrui malizia troppo ſi oppone alle voſtre ſuppliche; ma fra tanto è gran guadagno per voi il medeſimo ſupplicare. *Contingit quandoque, quòd* S. Thom. 2. 2. q. 7. a. 2. *oratio facta pro alio non impetret propter impedimentum, quod eſt ex parte ejus, pro quo oratur: Nihilominus oratio erit meritoria oranti, qui ex charitate orat*: Così l'Angelico. Queſta, dice il Sottiliſſimo Scoto, è la differenza tra le orazioni de' Santi in Cielo, e di noi quaggiù in Terra. In Cielo le orazioni non giovano a' Santi, i quali ſono in termine, ne più in iſtato di accreſcere la loro gloria, o il loro merito; dove quì in Terra, ſe non giovano a gli altri, ſempre giovano al ſupplichevole. *Semper valet* Scotus in 4. d. 45. qu. 3. & quodl. qu. 20. *oranti, quando eſt in gratia; ipſe enim habet motum animi bonum; & elicit opus bonum, &c.*

Accade però frequentemente, che Dio voglia concedere la grazia da noi richieſta, ma non sì preſto. *Quædam* S. Auguſt. *non negantur, ſed ut congruo dentur tempore, differuntur*. Così un Padre amoroſo talora moſtra al piccolo ſuo figliuolo una moneta: Eccola; tu l'hai a prendere da queſta mano: ſtringe il pugno; e il fanciullo viene all'aſſalto: impiega le deboli ſue manucce; ſi raggruppa, ſi dibatte, ſuda, priega. Gode in tanto il genitore di quegli ſforzi, di quella fatica, che è tutta vezzo: finalmente laſcia aprire con diletto la mano: gode di eſſer vinto, e rilaſcia al piccolo vincitore la preda, che gli è più gradita, perchè ebbe qualche merito nella conquiſta. Non altramente il noſtro Dio, *ſicut Pater in filio complacet ſibi*: Vuole, o anima divota, che ſuperiate il ſuo pugno co' voſtri aſſalti: vuol, che gli apriate la mano, affaticandovi con più preghiere. Per tal ragione fu coſtume di Dio nel promettere i ſuoi favori, non promettere il tempo de' ſuoi favori. Promette ad Abramo, ad Iſacco, a Giacobbe, benedizioni; promette alla loro proſapia la Cananea: promette a Giuſeppe eſaltazioni, a Davide il Regno; a' Macabei le vittorie: Ma Signore, in qual giorno, in qual Meſe, in qual Anno? Dio nol promette. Che più? Oſſervate, dice il Griſoſtomo, come parla il Salvatore agli Appoſtoli, promettendo loro la venuta dello Spirito Santo: *Acciplietis Spiritum Sanctum non poſt multos hos dies*. Non promette di darlo ſubito, acciocchè non abbiano in poca ſtima quel dono; non dopo lungo tempo, acciocchè non ſi atterriſcano dall'orare: *Non dixit, ſtatim, ne donum negligerent; neque dixit poſt multos dies, ne expectando defatigarentur*: parlò in guiſa, che foſſero pronti ad aſpettare, e aſpettaſſero con più ardore: *ſed dixit, non poſt multos hos dies, quò parati eſſent expectare; & ardentius expectarent*. Così Dio fa con noi: non dà ſubito un reſcritto favorevole alle noſtre domande: Conſerva i noſtri memoriali quanto a lui piace; acciocchè noi tra la ſperanza, e il timore diam più fiamme alle noſtre brame, e più calore alle noſtre preghiere. Sarà poi più caro quel bene, che fu più lungamente deſiderato, e come ne' cibi l'ottimo condimento è la fame tenuta per qualche tempo a dieta; così l'ottimo condimento, che renda più ſaporito il conſeguimento di una grazia bramata, è il deſiderio tenuto per qualche tempo a digiuno. Pare, che Dio non vi aſcolti: intanto la voſtra orazione è più coſtante; la voſtra fede più ſoda, più viva la voſtra ſperanza, la voſtra carità più affettuoſa, più frequenti gli atti di Religione: Che è quanto dire: arric- Orazione. S. Chryſoſt.

chi-

Orazione chite l' Anima con un teſoro di meriti; acquiſto, che non fareſte, ſe prontamente adempite ſi rendeſſero all' ozio le voſtre brame. In tal modo Dio frequentemente niega l'orecchio alle noſtre ſuppliche per noſtro bene.

Non ci luſinghiamo però, aſcoltanti amatiſſimi. Frequentemente ancora ci niega l' orecchio per noſtra colpa. Non di rado facciamo un peccato di una virtù; e di una ſupplica ci facciamo un demerito. Qual è nelle noſtre preghiere il noſtro riſpetto? L' Angelico, Maeſtro grande eziandio nell'arte di orare, ci inſegna, immedeſimarſi colla orazione la riverenza:

S. Th. 2. 2. q. 83. a. 3. *Per orationem homo Deo reverentiam exhibet.* Id. ibi. 3. *Orando tradit homo mentem ſuam Deo, quam ei per reverentiam ſubjicit.* Ella è un atto principaliſſimo della virtù della Religione. *Oratio eſt præcipua interactus Religionis.* Id. ibi 1. La Religione à per eſſenza l'oſſequio verſo Dio: Se queſto manchi, non v'è atto di Religione; non vi è orare. Queſta riverenza à due parti: l' una ſi forma dalla interna attenzion della mente; l' altra dalla eſterna compoſtezza del corpo: la prima è il cuore; la ſeconda è la faccia della orazione: Chi ora, dà la ſua mente a Dio: *Orando tradit homo mentem ſuam Deo. Religio intellectum hominis movet ad Deum.* Anzi il ſollevare la mente a Dio, queſt' è l' orare: *Oratio eſt elevatio mentis ad Deum.* Or fatevi avanti, o chiunque vi dolete, di non eſſere peranco eſaudito dopo tante orazioni. Vi ſiete trattenuto in molte Chieſe; avete aſſiſtito a più ſacrificj; avete moltiplicati ufficiuoli, e Roſarj, ma con quanta attenzione? In tante ore per quanti momenti il voſtro penſier fu di Dio? Sol per tanti potete veramente dire, che oraſte, poichè *Oratio eſt elevatio mentis in Deum.* Io dubito, che troppo ſpeſſo facciano i noſtri penſieri ciò, che lo ſcandaloſo Patriarca di Coſtantinopoli Teofilatto al riferire di Euſebio: Udite, e inorridite. Era il Giovedì Santo, e l'iniquo Prelato celebrava ſolennemente con ſacrilegio Orazione infernale il ſacrificio celeſte. Euſeb. Avea già conſecrati i divini Miſterj, quando un Cherico di lui confidente, perchè a lui ſimile, l' avvisò (Fulmini della divina Giuſtizia poteſte non piombar ſubito ſopra quel capo,) l' avvisò eſſergli freſcamente nato un polledrino. Teofilatto tutto giubilo per tale annuncio aveva il corpo all' altare, e l'anima al preſepe: teneva l' Auguſtiſſimo Sacramento colle ſue mani, e accarezzava il piccol deſtriero co' ſuoi penſieri: Impaziente di vederlo ancor cogli occhi a pena aſſunta la tremenda obblazione fa un empia parenteſi alle divote funzioni della ſacra ſolennità; e pieno ancora del cibo Eucariſtico riporta temerariamente Gesù dove Gesù amorevolmente già nacque, in una ſtalla. Oh Dio! Interrompere i ſacri Miſterj per vedere una beſtia? Voi ſiete tutti orrore, divoti Aſcoltanti: ma vi confeſſo, che a tal racconto traſporto tutto l'orrore ſopra me ſteſſo. Perfidi miei penſieri, quante volte abbandonate il ſacro altare, e diſertate da Dio, per correre.... Il Ciel sà dove. Voi però ancora confeſſatelo ſinceramente, uditori amatiſſimi. Quante volte preſenti al divin Sacrificio avviſati dal demonio di qualche voſtro intereſſe, invece di ributtarlo con collera, l'udiſte con diletto, e ne ſeguiſte l'invito? Quante volte, mentre il Sacerdote coll'Oſtia in mano rinovava la memoria del Calvario, voi abbandonato Gesù mandaſte i voſtri penſieri alla viſita dell' amante, o della amata? E vi dolerete poi, che non ſieno eſaudite tali preghiere? Non ſono preghiere; non ſono orazione, poichè la Orazione *eſt elevatio mentis ad Deum.* Mi direte, eſſere difficile queſto interno raccoglimento: Lo sò. Senza un dono di grazia ben ſingolare non poſſiam tenere i noſtri penſieri lungamente a catena. Ma quante volte ci fuggono, perchè non ſono cuſtoditi da noi? Quante volte le loro ſcorrerie anno

Orazione. il noſtro pieno conſenſo? Non ſi temono; ſi cercano da molti le diſtrazioni. Si ſceglie alle preghiere l'ora più ſonnacchioſa; la Chieſa, dov'è più tumulto, il poſto, da cui le occhiate paſſino per qualche Idolo prima di giugnere all'altare.

Lo ſteſſo atteggiamento del corpo non è tutto faccia di irriverenza? E poco lo ſtare diritti, e altieri anco a fronte dell'Auguſtiſſimo Sacramento: gli ſi volgon le ſpalle; ed ei ſolo dev'eſſere quell'infelice, contro cui permetta il Nobile a ſe medeſimo la inciviltà. Le pubbliche preci nelle ſolennità de' Santi, o nelle univerſali calamità come fannoſi? L'Eretico vi può concorrere con diletto, e il Pagano ſenza pregiudicio della ſua Fede. Vi ſi moſtrano in tutta gala gli amanti; l'amor non oneſto trova cento oggetti di ree compiacenze. Si tengon circoli; ſi conferiſcon novelle: la curioſità va appagata. Si mormora degli addobbamenti, dei lumi, degli argenti, dei ſacri arredi: ſi condannano come ſuperflue quelle ricchezze, che corteggiano la Divina Maeſtà. Si cantano meſſe ſolenni; e il piede vi trova minuetti da ballo, e l'orecchio trova riſuſcitato il Carnovale nelle ariette de' ſuoi teatri: E ſe tale è il volto delle preghiere, quando comparendo nel pubblico ſi mettono in ſuggezione, qual ſarà, quando in privato veſtan abito di confidenza? Uno ſpruzzo di mano avanti al petto forma un ſegno, che ne pur dal Demonio ſi riconoſcerebbe per Croce; o ſe è tale, è un ſegno di Croce da innamorare il Demonio. Si comincia la invocazione di Dio. *Padre noſtro, che ſei ne' Cieli;* ſi ſiegue comandando a un ſervidore, che pettini alquanto meglio la perucca. Si ripiglia; *ſia ſantificato il nome voſtro*; e ſi interrompe maledicendo un piccol figliuolo, che muove a ſdegno. Scriva un Notajo quanto ſi penſa, e dice; ſe ſi voglia mettere in lite tale orazione, non troverete un Giudice, che decida a voſtro favore. Eh nò, ridirà San Tommaſo; queſta non è orazione, poichè *per orationem homo Deo reverentiam exhibet*. O ſe è orazione, ſeguirà decidendo Salviano, ella è orazione Madre di colpe, e benemerita dell'Inferno: *Oratio eorum magis eſt auctrix criminum, quàm exoratrix.* Salvian.

Per più debilitare le noſtre preghiere alla Irriverenza ſi congiugne la Ingratitudine. Tutto dì ſupplichiamo, per impetrare nuovi favori, ne rendiam grazie a Dio per gli impetrati. Qual maraviglia, ch'ei ci nieghi i ſuoi doni, quando a lui neghiamo fino queſta meſchina giuſtizia di riconoſcergli come ſuoi? Nel Tempio della Pace in Atene fu dipinto Timoteo valoroſiſſimo Duce in queſta forma. Giaceva egli in un fianco di quella tela con a lato la ſpada ozioſa in atto di dormire. Stavagli appreſſo la Fortuna, affaccendata nel trarre verſo lui una rete, piena di Rocche, di Caſtella, e di Città debellate. Vide Timoteo quel ritratto, e tutto acceſo di uno ſdegno guerriero, come? diſſe: Così l'ingratiſſima Atene dona alla Fortuna le mie vittorie? Io dunque dormiva, allora quando alla fronte de' miei ſoldati ordinava gli eſerciti, attaccava le zuffe, mi avanzava agli aſſalti! Io dormiva, e la Fortuna iva alla peſca per me. Or bene in avvenire meco dormirà il mio conſiglio, e la mia ſpada; e conoſceran gli Atenieſi, ſe altro che il mio valore, e la mia prudente condotta ſia la loro Fortuna: Lamento giuſtiſſimo; ma lamento, che in bocca a Dio tutto cade a noſtro rimprovero. *Si quando*, dice Salviano, *proſperi aliquid præter ſpem noſtram, & meritum Deus tribuit, alius hoc adſcribit fortunæ, alius eventui, alius ordinationi ducum, alius conſilio, alius patrocinio, nullus Deo.* Salvian. De Gubern. lib. 7. L'Interpoſizione di un Grande, gli ufficj di una Dama, il favore di un Principe, gli accidenti, il caſo, riportano tutta la gloria della noſtra felicità. Dio fra

Orazione.

an-

Orazione. tanto ſta dormigliòſo eh? Non penſa egli a noi? *Et miramur*, ſiegue tutto zelo il Santo Prelato, *ſi nobis cæleſtis manus aliqua non præſtet, cui aulcquid præſtiterit derogamus?* Ci ſtupiremo, che Dio ci nieghi le grazie ſoſpirate, ſe da lui non riconoſciamo le grazie da lui conceſſe? Dio è geloſo di queſto onore, ſiegue Salviano. Per tal fine nelle impreſe più grandi *per paucos aut per infirmos acta res eſt, ne opus cæleſtis dexteræ virtuti aſſignaretur humanæ*. Per queſto Siſara, e Abimelecco due fulmini delle guerre contro Iſraele furono eſtinti da man donneſca; da una donna ucciſo Oloferne, da ſoli trecento ſoldati roveſciato l'eſercito de' Madianiti; da dugento trenta ſervidori disfatta la grande armata di Benadad, aſſiſtita da trentadue Re di Corona. Tutto ciò, *ne glorietur contra me Iſrael, & dicat: meis viribus liberatus ſum*. Dunque chi ingrato non riconoſce il Divin dono, ſupplichevole non lo ottenga, e perda qualche poco di credito la preghiera, acciocchè non acquiſti troppo di preſunzione l'ingratitudine. In tanto noi non ci lamentiamo di Dio; lamentiamoci di noi ſteſſi, che ſaremmo da lui più eſauditi, ſe a lui ci accoſtaſſimo meno ingrati.

E pure quì non ſi ferma la noſtra temerità: non ci contentiamo di pregarlo irriverenti, e ingrati; lo preghiamo nemici; e vi sò dire, che poſſiamo avere una bella confidenza nel chiedere, a chi ſta contro noi colle ſaette alla mano per fulminare. Io non sò, ſe i Signori Intendenti di guerra approveranno l'ardita riſoluzione di certo Conducitore Romano appreſſo Livio. Vedendo queſti abbattuto il valore nativo de' ſuoi ſoldati, perchè mancavano di vettovaglie, preſo conſiglio dalla diſperazione, incendiò gli alloggiamenti, e i pochi viveri, che rimanevano; indi rivolto a' ſuoi Guerrieri, Campioni miei, diſſe loro, a voi tutto manca; ma tutto abbonda al nemico: non avete di che vivere: avete con che combattere: Avete ſpada, e mano, e cuore: andate; preſentatevi al nemico, e con una generoſa battaglia chiedete quanto è neceſſario alla voſtra ſuſſiſtenza. *Tentoriis una cum impedimentis crematis effecit, ut neceſſariò ex hoſte peterent, quidquid opus haberent*. Andarono; e la neceſſità del combattere inſtillò in loro vigore per vincere: Buon per loro, che poteron chieder coll'armi, e atterrire col domandare: Ma voi, peccator caro, non avete ne armi, ne forza; e pure tutto vi convien chiedere a Dio nemico. *Ex hoſte; ex hoſte:* Beni di natura, beni di fortuna, beni di grazia, beni di gloria, ſanità, onori, ricchezze, paradiſo, tutto dovete chiedere a Dio nemico. *Ex hoſte; ex hoſte*. Ne mi dite, che queſto nemico ſi è impegnato a concederci quanto a lui chiederemo: *Petite, & accipietis*; onde ci darà per impegno ciò, che non darà per amore. Falſo, falſo. Vi ſi promette bensì un ſincero perdono, ſe compunti di vero cuore lo chiederete, ma tolto queſto, Dio mai non promiſe di eſaudire amoroſo chi l'offende oſtinato. Trovo bene; che in Iſaia ſi dichiara, che ſalverebbe da' ſuoi nemici il ſuo popolo, e avrebbe l'orecchio attento alle loro domande; ma i loro peccati oppoſi alle loro preghiere. *Non eſt abbreviata manus Domini, ut ſalvare nequeat; neque aggravata eſt auris ejus, ut non audiat: Sed iniquitates veſtræ diviſerunt inter vos, & Deum veſtrum, & peccata veſtra abſconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret*. Trovo ne' Proverbj al primo: *Clamavi ad vos, & non auditis me: & vos clamabitis ad me, & non exaudiam vos*. O' parlato a voi, dice Dio, ne mi avete aſcoltato; voi ancora mi parlerete, e vi renderò la pariglia. Sì: cento volte vi ò richieſto, che laſciate quella pratica indegna: voi ſeguite la medeſima treſca. Vi ò richieſto, che ſoccorriate con mano ſplendida i pupilli, e le

Orazione. Liv. Is. 59. Prov. 1.

Orazione. e le Vedove; voi prepotenti le ſuperchiate. Vi ò richieſto, che eſiliate dalla voſtra lingua beſtemmie, e ſpergiuri: voi aſpergete ogni voſtro ſdegno, e ogni voſtro contratto col mio nome, o col mio ſangue. *Clamavi ad vos, & non audiſtis me.* Tanto io farò con voi. Chiederete la ſicurezza del voſtro commercio; ei falliſca. Chiederete la ſanità di un figliuolo; eſſo muoja. Chiederete proſperità; vengano le diſgrazie: *Et vos clamabitis ad me, & non exaudiam vos.* Poſſiam noi dolerci, ch'egli ci tratti, come è trattato da noi? Supplichiamoio, ma Riverenti, Grati, Amici; e allora o ſaranno eſaudite le noſtre preghiere, o ſe non ſaranno eſaudite, ſarà a vantaggio della noſtra felicità.

LIMOSINA.

NEl predir il Signore le diſgrazie dei diſcendenti del gran Pontefice Eli, diſſe tra l'altre coſe, che ſarebbero venuti al Sacerdote del Tempio, e avrebbero offerta una moneta di argento, e una focaccia di pane; e avrebbero ſupplicato di avere una parte de' proventi del Sacer-
1. Reg. 2. dozio per aver di che vivere. *Futurum eſt autem, ut quicumque remanſerit de domo ſua, veniat, ut oretur pro eo; & offeret nummum argenteum, & tortam panis, dicatque: dimitte me obſecro ad unam partem ſacerdotalem, ut comedam buccellam panis.* Che quella caſa foſſe precipitata in modo, che doveſſe raccomandarſi ai Sacerdoti, per avere da loro un tenue ſoſtentamento, *ut comedam buccellam panis* non è da maravigliarſene: Luſſo, giuoco, inimicizie, amori, mettono al baſſo le famiglie ancor più forti: la maraviglia è, eſſer povero, e contribuire danaro, e pane, per avere limoſina: *offeret nummum argenteum, & tortam panis.* Così va: le preghiere armate con qualche donativo anno forza. I diſcendenti di Eli ſaranno poveri; pregheranno per ottenere qualche porzione degli emolu- Orazione.
menti Sacerdotali; ma per eſſere eſauditi doneranno *nummum argenteum, & tortam panis.* Così va ancor con Dio. Noi ſiam ſuoi mendici; e nulla abbiamo, s' egli non ci fa limoſina: ma ſe vogliamo da lui, biſogna, che a lui facciam qualche dono nei poveri ſuoi. Sentite Santo Agoſtino. *Omnes, quando oramus, mendici Dei ſumus: Ante januam magni Patris familias ſtamus. Accipere vultis? Date, & dabitur vobis.* Volete eſſere eſauditi da Dio? Date *nummum argenteum*, una generoſa limoſina. S. Auguſt. ſerm. 25. De Verb. Dom.

PARTE SECONDA.

O' detto, che l'orazione dev' eſſere riſpettoſa nella attenzion della mente, e anco nella eſterna compoſtezza del corpo. Che dobbiam dire di quelle preci, che molte perſone divote van dicendo nell' atto dei loro lavori, o nei lor viaggi, quando per neceſſità del lavoro, o pel diſturbo della ſtrada ſono frequenti, e continue le diſtrazioni, e pochiſſima la attenzione? E' forſe meglio il laſciarle, che il recitarle sì malamente? Col proporvi due dubbj ſcioglierò il propoſto. Bramava Gioſuè di riportare piena vittoria contro gli Aiti, da' quali era ſtato battuto un piccolo diſtaccamento de' ſuoi; e per riportarla aveva ſeicento mila combattenti alle ſue inſegne: l' impreſa era
Joſ. 7. facile; pure colla orazione volle pregar Dio di ſua Divina aſſiſtenza. Si mette in abito di penitenza unitamente con tutti i Senatori di Iſraele; e col capo ſparſo di ceneri, tutti ſi mettono colle ginocchia, e colla fronte a terra avanti all' arca, e perſiſtono ſupplicando in fino a ſera: la impreſa rieſce felicemente. Dopo non molto tempo per riportare piena vittoria a favore de' Gabaoniti, avendo biſogno, che ſi prolunghi la luce della giornata, brama di fermare il corſo al Sole, e alla Luna: Che fa? Nel fer-

Orazione. fervore della battaglia accende il fervore della preghiera: *Locutus eſt Domino*; ed è sì perfetta la ſua orazione, che in mezzo allo ſtrepito de' Combattenti ſi fa udir da' pianeti. Con prodigio non mai più veduto ſi fermano e Sole, e Luna. Ma per ottenere miracolo così grande, sì inuſitato, qual è il modo del ſuo ſupplicare? Non ſi mette in veſte da compunzione; non cenere nel capo, non ginocchia, non fronte ſul pavimento. Fermo in ſella, coll'elmo ſul capo, colla ſpada nuda alla mano caracollando col ſuo deſtriero pel campo della battaglia, alza la
Joſu. 10. voce: Fermati, o Sole. *Sol contra Gabaon ne movearis*. E queſta è una preghiera? Comanda a' raggi di quel pianeta, come comanderebbe a un battaglione della ſua armata: Non ſembra, che prieghi, ma che minacci: ſembra dire: Sole, o fermati, o me la pagherai. *Sol contra Gabaon ne movearis*. Così ſi priega Dio, per ottenere un prodigio? Or eccovi due difficoltà: l'una come ſi può dire che Gioſuè faceſſe orazione, e parlaſſe a Dio; *locutus eſt Domino*, quando in realtà parve parlare al Sole, non a Dio: *Sol contra Gabaon ne movearis?* L'altra, e poſto che faceſſe orazione, come mai per ottenere la piccoliſſima grazia di ſuperare colla grande armata gli Aiti, pochi, e deboli, accompagnò la ſua preghiera con tante umiliazioni, e con tanta lunghezza; e per ottenere un miracolo fece una orazione sì breve, e quaſi direi sì ſcompoſta? Ecco la ſoluzione, e tenetela a memoria per voſtro profitto. Quando fece orazione per ſuperare gli Aiti, aveva tutto il comodo per orar lungamente, e con quiete. Era nel campo amico, non diſturbato da neceſſarie faccende, non occupato in neceſſarie diſpoſizioni. Potea far orazione con tutta anco la eſteriore religioſità, e così fece; e ci inſegnò, che quando abbiam comodo di orare, dobbiamo orare come conviene a una miſera Creatura, Orazione.
che parla colla gran Maeſtà del Signore, ſenza la beneficenza del quale non può aver alcun bene. Nelle Chieſe, e vi ſiete frequentemente, nelle ore diſoccupate, e qual più, qual meno tutti n'avete, dovete, e col cuore, e col corpo ſupplicare colla maggior poſſibile riverenza. Ma quando ſi trattò di fermare il Sole, era Gioſuè nell' attuale eſercizio del ſuo impiego: era in un attuale battaglia, e mentre da ogni parte rimbombava una tempeſta di ſaſſi, mentre ad ogni intorno gli fiſchiavan ſaette, ad ogni paſſo calpeſtava cadaveri, in atto di comandare attacchi, guidar reggimenti, dirigger ſoldati, troncare braccia e teſte a' nemici, non poteva Gioſuè, non doveva divertirſi dal regolamento de' ſuoi ſoldati, e dal decoroſo eſercizio di ſue incombenze, per mettere in aria di riverenza le ſue preghiere. In un momento alzò a Dio la mente, e il cuore: fece un atto di viva fede, di fiducia ardentiſſima, e colla volontà parlò a Dio; *locutus eſt Domino*; ma la lingua nella confuſione di quella miſchia, nell' attual eſercizio di comandare, ſi eſpreſſe con comando al Sole. Diſſe il cuore: Signore vi priego a fermar il Sole: *Locutus eſt Domino*: diſſe la lingua: fermati, o Sole, che così voglio: *Sol contra Gabaon ne movearis*; e fu così cara a Dio queſta preghiera in aria di riſoluto comandamento, che eſaudendo quella con il prodigio, ſi dichiarò di corriſpondere a queſto coll' ubbidienza: *obediente Deo voci hominis*: Documento a noi, che quando ſiamo occupati dal noſtro ſtato, dal noſtro impiego, Dio non laſcia di gradire, che allora ſi faccia qualche orazione alla meglio, o alla meno mal che ſi può. Mentre dite lavorando l'ufficiuolo, o il Roſario, non ſi mormora, non ſi tengono inutili cicaleggi, ſi alza qualche volta il cuore a Dio: tutto è guadagno. S. Gregorio ci conſola col dire, che in mezzo a tanta, ma inne-

vi-

Orazione. vitabile distrazione, se non abbiamo la dolcezza di star col Signore, almeno l' andiam godendo così di passaggio: quando poi saremo dispeccupati, nella nostra orazione lo
S. Gregor. goderemo a piè fermo. *Dum adhuc turbas phantasmatum in oratione patimur, Jesum aliquatenus transeuntem sentimus: Quum verò orationi vehementer infistimus; stat Jesus, ut lumen restituat, quia Deus in corde figitur; & lux amissa reparatur.*

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Alessandro, Predicatore.

Silv. QUesta mattina nella vostra Predica voi in sostanza avete preteso di insegnarci le condizioni, che si ricercano nella orazione, acciocchè sia esaudita.

Predic. Aggiunga V. S. un altra parola, e dica: *acciocchè sia infallibilmente esaudita*: poichè anco senza queste condizioni il Signore talvolta esaudisce; ma in mancanza di queste non à impegnata la sua Divina promessa. Le condizioni da me spiegate sono quelle, che comunemente mettono i Teologi con S. Tommaso; e sono, che la orazione sia, *ad salu-*
S. Th. 2.2. q. 83. 7. 2. & 15. 2. & 16. 6. *tem, pro se, perseveranter, & piè.*

Alessandro. Circa l'essere ordinata alla nostra eterna salvezza, dopo la vostra predica è nata una controversia, se sia cosa buona il chiedere a Dio le cose temporali. Mia Madre, che è donna di gran pietà, diceva, che non ne chiede mai per se, ne per altri. Questo a me pare un principio di santità troppo rigido.

Predicat. E non lodevole. La Santa Chiesa à istituite molte orazioni per impetrare il sereno, le pioggie, la sertilità del terreno, la sanità, l' allontanamento de' terremoti, delle pestilenze, delle gragnuole, e di altri temporali flagelli. I Santi anno chieste molte volte anco in questa linea, e anno impetrate grazie ezian- Orazione.
dio miracolose. Il Salvatore ci à insegnato a dire: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; colle quali parole secondo la spiegazione assai comune chiediamo al Signore il sostentamento corporale congruo al nostro stato. Chiedendo a Dio grazie ancor temporali fomentiamo una fiducia di figliuoli, che chiedono confidentemente ancor piccole cose al Padre amoroso; riconosciamo la Divina provvidenza, la sua padronanza, la nostra povertà, onde tutto riconosciamo dalla Divina mano. Conviene bensì principalmente chiedere le spirituali, ed eterne, e in questo errano molti uomini carnali, i quali mai non farebbero orazione, se non si trovassero in bisogni, o in pericoli temporali. Se si tratta di vincere una lite, di ottenere una eredità, o un posto di onore, e cose simili, vanno agli altari di Maria Vergine, e dei Santi loro avvocati, e pregano, e fan pregare, e fan limosine, e fanno celebrar Messe: Ma poi per superare un abito perverso radicato nel loro cuore, per liberarsi dal peccato mortale, per ricuperare la grazia santificante, e la addozione di Figliuol di Dio, mai non ordinano un piccol sospiro, quasi cosa, che a lor non caglia. In secondo luogo le cose temporali si devon chiedere con rassegnazione nel Divino volere, onde il Salvatore ci insegnò a premettere la petizione. *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra*, prima dell'altra: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Silv. A che serve il chiedere le cose temporali, quando Iddio circa di queste non si è impegnato ad esaudirci?

Predic. Serve, come ò detto, a riconoscere Iddio, come supremo Padrone, e distributor d'ogni bene, serve ad eccitare il nostro affetto verso lui; serve ad esercitare un atto meritorio di Religione: E non perchè esso non à impegnata la sua parola, la-

Orazione. laſcia di eſaudirci frequentemente: anzi riflettano, che ſpeſſe volte ci eſaudiſce ſenza che noi cen avvediamo; e parendo non eſaudire la noſtra domanda ci dà l' oggetto della noſtra brama. Mi ſpiego. E' imminente un turbine: pregate Dio, che la gragnuola non flagelli i voſtri campi; e la gragnuola ſopra loro ſi verſa in tal quantità, che ſembrano coperti di neve. Dio non à eſaudita la voſtra domanda; ma non oſtante la folta gragnuola Dio vi dà una ubertoſa raccolta, e queſta nella voſtra domanda era la voſtra brama; ed è eſaudita. Pregate Dio per vincere una lite, o perchè non ſi innondi un voſtro podere: Il podere ſi innonda; la lite ſi perde: Non è eſaudita la voſtra domanda; andate al di ſotto di cinque, o ſei mila ſcudi: e in tanto inſpira a cinque, o ſei voſtre figliuole l' entrar Monache in Chioſtro, e vi libera dallo ſpenderne quaranta, e cinquanta mila, quanto vi ſarebbe coſtata, maritandole, la loro dote; bene ſuperiore alla brama della voſtra domanda. Supplicate acciocchè ſi eſtingua un'incendio: il fuoco divora tutto il fieno; e inceneriſce il tetto: la domanda non è eſaudita; ma poi vi manda una dote aſſai pingue, vi mette in mano una eredità inaſpettata; vi rende fedeli i ſervidori, che amminiſtrano i voſtri intereſſi; onde ancora dopo l' incendio ſiete beneſtante al pari, e più di prima; ed ecco appagata la voſtra brama. Un voſtro figlio vi chiede tre ſcudi, e voi ſapete, che vuol valerſene nel comperare una ſpada con impugnatura di ferro: voi glieli negate: dopo un giorno gli donate una ſpada con impugnatura d' argento. Avete voi eſaudita la ſua domanda? Chieſe tre ſcudi; non l' eſaudiſte: ma avete appagata, e ſuperata la brama, che avea nella domanda, dandogli più, che non dimandava. Così frequentemente Dio fa con noi, quando gli chiediamo grazie temporali: non ci dà ciò, che chiediamo; e ci da ciò, che bramiamo, e aſſai più; ed è frutto della orazione.

Aleſſ. Voi mi fate fare una rifleſſione veriſſima; ma che mai non aveva oſſervata: e adeſſo rifletto, che più volte in queſta Città ſi ſon fatte pubbliche preci per ottenere la pioggia, o il ſereno; ne ſi impetrava: ma poi le ricolte ſono ſtate ubertoſe al pari, e più degli altri anni. Io mi immagino, che come nelle orazioni per le coſe temporali, così nelle orazioni per gli altri, benchè Dio non abbia l' impegno di ſua parola, però per ſua miſericordia, e per l' amore, che porta alle anime buone, le eſaudiſca il più delle volte, quando pregano pei peccatori. A dirverla; queſta è coſa, che a me molto preme, perchè io ſon giovane, e.... baſta; ma ò una Madre, e una Sorella, che ſono due Santarine, e pregano il Signore per me; e io molto confido nelle loro orazioni. Orazione.

Pred. Ah! Signor Aleſſandro: ... *Unus orans, & unus maledicens: Cujus vocem exaudiet Dominus?* La Signora voſtra Madre in Chieſa a orare, e voi ſul corſo, e forſe anco in Chieſa a civettare... La Signora Sorella in coro, e voi al Ridotto... La Signora Madre a dir il Roſario, e voi a mormorare... La Sorella, Vergine, che aborriſce i diletti, ancorche oneſti. E voi?.... E voi?... *Unus orans*, la voſtra Madre, la Sorella: *Unus maledicens*, i voſtri peccati. Quelle a voi chiedono da Dio il Paradiſo; queſti a voi chiedono da Dio l' Inferno: *Cujus vocem exaudiet Dominus?* Chi prevalerà? Simon Mago ſi raccomandò alle orazioni degli Appoſtoli, ed è ben credibile, che queſti pregaſſer per lui: contuttociò Simone ſta ſepolto dentro all' Inferno. Il Santo Profeta Samuele pregò con calde lagrime per Saul le, contuttociò Saulle fu riprovato. Per le orazioni di Santa Monaca Santo Agoſtino ſi converti, ed è in Paradiſo. Ah? Sig. Aleſſandro, quanto tempo è, che la Madre, e la Sorella priegan per voi? e voi non peranco vi ſiete convertito; e ſenza convertirvi non entrerete in Paradiſo. Pregano per la voſtra converſione, ne vi convertite; dunque non ſono eſaudite le loro pre- Eccli. 34.

Orazione. ci: e se non sono esaudite mentre i vostri peccati men numerosi meno si oppongono, vi lusingate, che saranno esaudite, quando i vostri peccati cresciuti di numero saranno maggiore la opposizione? Forse a quest' ora avete più volte provati in voi gli effetti delle loro orazioni; e voi gli avete frustrati. Caro Signor Alessandro ditemi sinceramente. Per occasione di udir qualche predica, vi siete mai sentito compugnere?

Aless. Padre sì, fino ad affacciarsimi le lagrime agli occhi.

Pred. Eccovi un frutto delle orazioni fatte per voi: ma dopo la predica?

Aless. Mi son divertito, ne ci ò più pensato.

Predic. Ecco l'impedimento messo da voi: Quanto tempo è Signor mio, che non vi siete confessato?

Aless. Alla Pasqua passata.

Predic. E nel decorso dell' anno non avete mai sentita una voce al cuore, che vi dica: Confessatevi: ritiratevi da quel peccato?

Aless. L' ò udita ogni dì.

Pred. Eccovi il frutto delle altrui orazioni: ma voi avete seguitato a peccare ogni dì: ed eccovi l' impedimento messo da voi.

Aless. Ah!...

Pred. Eh caro Signor mio, non accade sospirare inutilmente. Di questi sospiri, che non sono di pentimento, ma di velleità, è ripieno l' inferno. Vi parlo liberamente. Se non muterete tenor di vivere, con tutte le orazioni delle vostre Santarine, vi dannerete. Bisogna, che voi preghiate per voi medesimo. Non accade scusare le vostre cadute, e ricadute con dire, che furono una volta forti i vostri propositi, ma poi mancavi la costanza: l'avete chiesta? Non accade scusare i vostri continui trasporti di sdegno con dire, che nelle tante occasioni non sapreste, come trovar la pazienza: l'avete chiesta? Siete fragile: chiedete voi a Dio la purità? Siete peccatore, e impenitente: chiedete voi a Dio il pentimento? Voi lasciate fare queste dimande per voi alla Madre, e alla Suora: Il pregare per altri è cosa buona, e Dio la vuole, e il Salvatore ci à insegnato a pregare in comune per tutti: ma è necessario, che ognuno ancora prieghi per se. Gesù non disse: *petite pro aliis, & dabitur illis;* ma *petite, & dabitur vobis*, a voi che chiedete: e chi si trova in peccato mortale à più degli altri necessità di pregare. Siete nemico a Dio, e siete nelle sue mani, e non avete difesa: Con che volete ajutarvi, se non vi ajutate col pentimento, e colle suppliche. Santo Agostino chiaramente vi dice, che voi non avrete gli ajuti più opportuni alla vostra salvezza, se voi non li chiederete. *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem auxilium promereri.* Vi dice, e il Sacrosanto Concilio di Trento lo ripete, che se sono difficili i Divini comandamenti, se vi sembra impossibile la loro osservanza, avete sempre pronta la grazia di chiedere a Dio la forza per eseguirli. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis; & petere, quod non possis.* Onde vedete, tanto esservi necessaria la preghiera, quanto vi è necessaria l' osservanza de' divini precetti, e l' assistenza de' divini ajuti per quella. Sig. Alessandro, fate orazione, e ben di cuore per voi medesimo, altramente non vi salverete. Chiedete a Dio, che vi muti cuore; chiedetegli la grazia di un perfetto pentimento; la grazia di vincere le vostre passioni. Orazione.

S. Aug. De eccl. dog. c. 56. S. Aug. De nat. & Gr. c. 43. Trid. sess. 6. cap. 11.

Silv. Io suppongo, che non solamente chi è in peccato, ma ancora chi è in grazia, sia in necessità, e in debito di orare con qualche frequenza.

Predic. Senza dubbio. Le Divine Scritture ci ripetono: *Petite, & accipietis - Sine intermissione orate - Orationi instate - Oportet semper orare;* dove ben osserva S. Giovanni Grisostomo, che quando dice, bisogna, *opor-*

S. Chrysost. serm. de Moyse.

Orazione. *oportet*, ci fa intendere, che della orazione abbiamo necessità: *Dum, oportet, dicit, necessitatem inducit*. Le tentazioni, e i pericoli, che abbiamo dentro, e fuori di noi, sono fortissimi, e noi non abbiamo da noi medesimi la forza per una sufficiente difesa. I beni a noi proposti son sublimissimi; e noi non abbiamo alcun diritto di arrivarne al possesso. Gli ajuti, de' quali abbiamo necessità sono importantissimi; ne noi abbiamo alcun titolo, per cui pretendere il loro soccorso. Ecco tre titoli ciascheduno de' quali ci obbliga a orare, per quella carità, che dobbiamo avere verso noi stessi. E' pur dovere, che riconosciamo Iddio, come supremo Padrone, e come misericordiosissimo dispensatore de' beni, e degli ajuti, chiedendoli dalla sua mano; ed ecco un altro titolo, che ci obbliga a orare; ed è la virtù della Religione.

Aless. Avrei creduto, che Dio ci dia il bene senza esserne richiesto. In fatti io son ricco, e son sano, ne mai mi è venuto in pensiero di chiedere le ricchezze, ne la sanità, perchè non mi è mai venuto in cuore di aver bisogno di tal domanda.

Predic. Dio ci è liberalissimo di molti beni senza esserne ricercato. Nell' ordine della natura ci creò, ci conservò, diede ad altri prudenza, ad altri nobiltà, ad altri forza, ad altri ricchezze, senza aspettarne una supplica. Nell' ordine della grazia, le prime grazie, gli ajuti prevenienti l' orazione, da lui ci si danno prima di esserne supplicato: In somma *Deus multa dona naturalia, & gratuita nobis dat, licèt nunquam illa petamus*: come dice S. Basilio. Fà da padrone amorevole, anzi da Padre, ne pretende, che ogni sua grazia ci costi la suggezione di una domanda. Ma è ancora vero, che molti altri beni singolarmente nell' ordine della Grazia non ci saranno da lui donati, se da noi a lui non saran prima chiesti. *Sicut in adultis ad consequendam gloriam est necessarium meritum; & ad consequendam gratiam sanctificantem est necessaria dispositio, ita ad consequenda divina auxilia opportuna est necessaria oratio, quantum est ex se, & ex parte nostra*. Se Dio ci dà molto senza esser pregato, non per questo ci esime dal debito di pregarlo. Allo stesso Figlio unigenito del Divin Padre, considerato in quant' uomo, si dice: *Postula a me, & dabo tibi*: E nel Vangelo troviamo il Salvatore in atto di orare, e nei deserti, e nelle Città, e nel Tempio, e alla mensa, e nelle esaltazioni, e nei travagli, e in vita, e in morte. Aveva la Onnipotenza nelle sue mani; pure anco quella Santissima Umanità chiedeva per ottenere: *Postula a me, & dabo tibi*: oh vedete, se sia a noi necessario chiedere per impetrare: e ciò singolamente dove si tratta dei beni massimi, quali ci devon esser più a cuore; e beni, che possiamo impetrare, ma non possiamo condegnamente meritare: tali sono il sortir dal peccato mortale, il vivere in grazia del Signore, e in essa morire.

Silv. Se non possiam meritarli, come possiamo aver fiducia di impetrarli?

Pred. La mancanza de' nostri meriti non de' sgomentarci; singolarmente quando chiediamo di vincere le tentazioni, di uscir dai peccati, di crescere nel divino amore, di avere una contrizione più fervida, di vivere, e morir in grazia. Un peccatore, che ciò chieda da Dio, non è supplichevole grato; ma chiede cosa a Dio grata. Brama dare, dice S. Giovanni Grisostomo, chi comanda di chiedere. *Optat dare, qui præcipit petere*. Quando il Principe vi fa intendere, che vi affacciate ad un posto, è segno chiaro, che egli è desideroso di conferirvelo. Se Dio ci comanda, che lo preghiamo, è segno, che vuol esaudire noi supplichevoli. A noi mancano i meriti, ma a lui non manca bontà, non manca misericordia, non liberalità. La preghiera, dice co' Teologi Francesco Suarez, è ordi-

S. Basil. Const. cap. 2.

S. Chrysost. ser. de Moyse.

Suar. De orat. c. 28. n. 3.

Suar. l. 1. de or. c. 23.

Orazione. nata ad ottenere non per altro motivo se non per questo, perchè si prega; in quanto è confaccente alla bontà, e liberalità del supplicato l'esaudire per questo appunto, perchè è supplicato. *Petitio natura sua ad hoc ordinatur, ut animum alterius inducat ad dandum id, quod petitur, non quia emitur, non quia solvitur, non quia aliquis illud meretur; sed solùm quia petitur, & rogatur: quatenus consentaneum est bonitati, vel liberalitati ejus, qui rogatur, moveri ad dandum solùm quia rogatur.*

Silv. Adesso capisco un dubbio, che mi era venuto nella vostra predica, quando avete detto, che i Demonj, i quali presso Genesaret erano sull' essere discacciati da un corpo ossesso, fecero istanza al Salvatore di entrare negli immondi animali; io diceva tra me: come mai tanti Demonj ebbero il coraggio di fare questa supplica al Nostro Signore Gesù: sapendo di averlo nemico, come poterono avere qualche speranza di ottenerne il favore; e se chiesero, è segno, che sperarono: e intendo adesso, che poterono sperare, perchè la impetrazione non si fonda sul merito del supplichevole, ma sulla benignità del supplicato.

Aless. Questo però prova troppo, perchè avrebbero potuto chiedere di non tornare mai più nell'Inferno, ne ciò chiesero, ne ciò sperarono.

Predic. Non chiesero, ne sperarono tal grazia, perchè essendo contraria alle divine disposizioni, non l' avrebbero ottenuta; e sapendo eglino l'irrevocabil decreto della eterna lor dannazione, sapevano l'impossibilità di impetrare; ma chiedendo solamente di investire una greggia di immondi animali, sapevano di chiedere una grazia, la quale non era contraria alle leggi della divina provvidenza, ne alle disposizioni della divina giudicatura, ne di cosa, che non si comportasse collo stato della lor dannazione. Orazione. La chiesero, e a lor fu concessa. Ora quando vediamo concessa fino a' Demoni nemici, ma pure allora adoratori, e supplichevoli, una grazia da lor richiesta, che non avremo a sperare di impetrar noi, che finalmente siamo figliuoli a Dio; e ancor se siamo in peccato si contenta, che lo chiamiamo, anzi ci insegna a chiamarlo col dolce titolo di Nostro Padre? Noi, che siamo redenti col sangue prezioso del nostro Signore Gesù, e pregandolo gli possiam dire; voi siete morto per nostro amore? Noi, a' quali à promesso il favor suo; e supplicandolo gli possiam dire: Voi per esaudirci avete impegnata la vostra divina parola. E l' à veramente impegnata. *Petite, & accipietis - Omnis, qui petit accipit. Siquid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quantò magis Pater vester de Cælo dabit spiritum bonum petentibus se?* Dopo tale impegno tante, e più volte replicato, possiam dubitare, ch' ei non sia per esaudire le nostre preghiere, se siano fatte, come conviene? Nò, risponde, il Suarez. *Certum est, habere orationem peculiarem Dei promissionem, ratione cujus hæc impetratio est suo modo certa, & infallibilis.* Che Dio abbia promesso, di esaudire le nostre orazioni, se sian fatte come si deve, è certo: è dunque certo, che se faremo orazione, come si deve, saremo esauditi. Ci resta solo il sentire S. Agostino. *Securi de pollicitatione ipsius, non deficiamus orando.* Suar. loc. cit. S. Aug. in Ps. 65.

Silv. Ci ajuteremo, e procureremo di osservare le condizioni, che nella predica ci avete proposte.

Predic. Signor Alessandro, non si fidi più tanto delle orazioni delle sue Santarine; ma ancora V. S. faccia orazione per se.

Aless. M' ingegnerò di farlo.

PRE-

PREDICA XIV.

Nel ſecondo Giovedì di Quareſima.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

Inferno. L'Inferno è un luogo, dove tutte le pene ſubito, e alla prima pruova ſi danno a conoſcere per miniſtre di Dio. Quì in terra vengono bensì da Dio; ma non ſempre portano la ſua livrea; onde ſpeſſo crediamo, che ſi ſpicchino dalla caſa di un emolo, o dal corſo della natura. Ma colaggiù ſi pruova sì peſante la mano, che
Exech.7. ſubito ſi confeſſa Divina: *Scietis, quia ego Dominus percutiens.* In quel luogo deputato a' tormenti Dio gaſtiga da Dio, e gaſtiga da Dio nemico, da Dio potente, da Dio implacabile.

Dio nell' Inferno gaſtiga da Dio nemico: Scorrete nelle Storie ſacre, o profane le più atroci vendette, colle quali i Monarchi oltraggiati inferocirono contro i lor nemici. Troverete gli Ammoniti ſtritolati vivi vivi ſul ſuolo per comando di Davide: troverete i Senatori di Socot peſti ignudi ſulle ſpine per comando di Gedeone: troverete.... Che non troverete di terribile agli occhi, quando i ſoli nomi de' Neroni, e de' Diocleziani portano terrore agli orecchi. Pure tai martori furono gaſtighi da nemico, ma non da nemico Dio. Sconvolgimenti della natura, quanto è mai ſpaventoſa la voſtra faccia! Un terremoto, che fa tremare impaurite perfin le mura, o che orrore! Una guerra, che mette a ſacco intiere Provincie, o che deſolazione! Una peſtilenza, che uccide i figliuoli in grembo alle madri, e popola le Città di cadaveri, o che lutto! Queſte ſono pene da Dio; ma non da Dio nemico. Queſte ſono piccole ſtille degli ſdegni ſuoi: *Stilla ad Africum ſtillavit ſuper nos maledictio.* Ma ſe tali ſono le ſtille, e che ſaranno, ſclama ſpaventatiſſimo San Girolamo, che ſaranno i turbini, e le tempeſte? *Si tanta eſt ſtilla, quid de totis imbribus exiſtimes?* S.Hieron. Dio ſi dichiara, che quì ſopra la terra non vuol agire oſtilmente; anzi che tace, ſopporta, diſſimula: *Tacui ſemper, filvi, patiens fui.* Però, che direte, o mio Dio? Voi avete ſempre tacciuto? Di chi dunque furono quelle voci in Geremia: *Ecce ego dabo in populum iſtum ruinas?* Di chi quelle in Ezechiello: *ecce ego inducam ſuper vos gladium?* Di chi quelle in Oſea: *Ego ero eis, quaſi leæna; ſicut pardus in via Aſſyriorum; occurram eis quaſi urſa raptis catulis?* Minacciate ruine, ſtragi, eſterminj: vi aſſomigliate ad un Orſa, ad un Pardo, ad una Lioneſſa infuriata; e coteſto è tacere? Di più dite, che ſoſte ſempre paziente: voi pur ſommergeſte nell' oceano tutto l' Egitto: voi allagaſte di fiamme Pentapoli; voi annegaſte nel Diluvio tutta la terra: E coteſta è pazienza? Sì, riſpondono col Mendozza gli Scritturali, ſe queſte minaccie, e queſte pene ſi paragonino colle vendette di un Dio, che voglia trattar da nemico, paſſeranno per ſilenzio, per pazienza, anzi eziandio per carezze. *Ea omnia minarum, pœnarumque exempla, ſi cum æternis ſupplicijs comparentur, non verba, ſed ſi-*

Inferno. Iſ. 42. Jer. 6. Ezec.6. Oſ. 13. Mendoz. in 1. Reg. 2.10.

Inferno. *lentia, non tormenta, ſed blandimenta quodammodo videbuntur.* Non meritano nome di tormenti quelli, co' quali ſi pugne ancoun figliuolo, che è caro. Che ſe vogliam dirli tali, facciamo la
S. Greg. l. 1. Moral. rifleſſione del Magno Gregorio: *Quid illic ſunt paſſuri, quos reprobat, ſi hìc ſic cruciat, quos amat.* Sconſigliati peccatori, voi avete in orrore quel tanto di ſofferenza, che apprendete nei giuſti; ne riflettete, che la ſteſſa, ma aſſai maggiore, affliggerà voi dannati. Il Giuſto entra nel Paradiſo; e i patimenti a lui ſervono di Salvaguardia nel viaggio: Ma accompagnato, che l'abbiano, a quel poſto di ſicurezza, voltan briglia, e corrono giù nell'Inferno a battere il peccatore. I digiuni ſcortano l' anime ſante a quelle porte felici: ma ivi ricevono la contromarcia, e vanno a poſtarſi dentro all' Inferno, dove que' miſeri *famem patientur, ut canes.* Fino alla porta del Cielo vi è lecito, o lagrime, di accompagnare i penitenti; ma poi date addietro: l'Inferno ſi innondi co' voſtri amari liquori: *ibi erit fletus.* Laccj ignominioſi ſoſpendendo i martiri a un patibolo, ſollevateli pure fino alla ſoglia del Paradiſo; ma poi addietro; ite nell' Inferno a ſtrigner l' anime de' peccatori: *Pluet ſuper peccatores laqueos*; ma voi o anima dannata tra coteſti laccj, in coteſto pianto, con coteſta fame da arrabbiato maſtino, non vi luſingate di provare peranco l'Inferno. Queſte ſono pene patite ancora dagli amici di Dio: E quali dovranno eſſer le voſtre, per eſſere da nemico? *Quid illic ſunt paſſuri, quos reprobat, ſi hìc ſic cruciat quos amat.* Facciam noi tali pene a capriccio; e diviſiamo più di un'Inferno finto, per accoſtarci, ſe fia poſſibile, a colorirne un vero. Padre, reo di colpa mortale, voglio farvi un Inferno da rendervi un diſperato. Facciamo, che in oggi tutti i voſtri beſtiami a voi ſi rapiſcano: quanto avete di famigli, e di ſervitù tutto vada in preda al ferro; tutte le voſtre ſoſtanze in preda al fuoco. Voi ricoperto di ſchifoſiſſime piaghe dobbiate recarvi a gran ventura l' avere un letamajo per letto. Ah Padre di famiglia, ſe Dio vi minacciaſſe un tale Inferno per le voſtre colpe, deteſtereſte le voſtre colpe. Ma che? Queſto è Inferno? Egli è una pruova, che Dio ſi preſe del ſuo ſinceriſſimo amico, il Santo Giobbe: ma ſe queſta è pruova da amico, quale dovrà eſſere il voſtro Inferno, per eſſere da nemico? *Quid illic ſunt paſſuri, quos reprobat, ſi hìc ſic cruciat, quos amat?* Madre, rea di colpa mortale, non vo' tormentarvi nelle voſtre carni; ma ſolo nel voſtro cuore. Ad un de' voſtri figliuoli ſugli occhi voſtri ſi recida la lingua; ad uno ſi tronchino mani, e piedi, a queſto ſi impiaghino tutte le membra; quel ſi conſumi tra lenti ardori. Tutti muojano di ſpaſimo, ma voi fra tanto vivete, per mirare la loro morte. Al ſolo penſiero impallidite, o Madre. Ma che queſto è Inferno? Ah ch' egli è un piccol faſcio di mirra, che Dio donò in regalo alla Santa generoſa Madre de' Macabei; anzi alla ſteſſa ſua Madre Maria. Or penſate quale dovrà eſſere l' inferno di voi peccatrice nemica. *Quid illic ſunt paſſuri quos reprobat, ſi hìc ſic cruciat, quos amat?* Inferno.

Ah che Dio ſteſſo ſi dichiara, che negli eterni tormenti de' ſuoi nemici vuole, che operi con molto sfarzo la ſua Onnipotenza: *Potenter tormenta patientur. Potenter*, perchè ſaranno afflitti da tutti i mali; *potenter*, perchè ſaranno privi di tutti i beni: *potenter*, perchè ſaranno tormentati da tutti i tempi. Se in queſta Città Dio decretaſſe, che da tutte le caſe uſciſſero tutte le diſgrazie, e tutti i dolori, e unendoſi a guiſa di molti canali in un fiume, tutte e tutti entraſſero, come fiume nel Mare, in una caſa ſola, ſi vedrebbero ſubito da ogni tugurio, e da ogni palazzo, per ogni porta, per ogni fineſtra uſcir malori. Uſcirebbe da cento, e cento parti ſeminuda la povertà, cui ſeguirebbero le ignomi-

Inferno. minie, la fame, la diſperazione. Quindi balzerebbero pallide febbri, attonite ſordità, cecità tremanti. Si unirebbero a queſto torrente ſpaſimi di micranie, di podagre, di denti, di pietre. Oh quanti diſpetti, malinconie, crepacuori sbucherebbero colà dentro! Qual terrore proverebbe ogni Cittadino nel vedere fiume sì luttuoſo accoſtarſi verſo la ſua caſa? Oime! ſarebbe mai la mia caſa quella, in cui doveſſero ſcolare tutti i mali di una intiera Città? Sì, peccatore ſventuratiſſimo: Se ſarà voſtra caſa l'Inferno, in queſta ſi roveſcieranno tutti i mali, non di una ſola Città, ma di tutta la Terra: *Congregabo ſuper eos mala*. Si farà dalla Onnipotenza, dice il Magno Baſilio, un'alta ſeparazione negli elementi, e ne' miſti; e come già nella fornace di Babilonia tutta la luce della fiamma ſervì a conforto de' tre Giovani valoroſi; tutto l'addolorante ſervì a tormento de' lor Carnefici, così di tutte le creature il brillante, e il giulivo reſterà a piacere de' giuſti; tutto il feccioſo, e l'addolorante piomberà nell'Inferno a tormento di que' dannati.

S Baſil apud S. Th. Addit. 97. 2. c. *Fiet ſeparatio, ut quidquid in elementis eſt purum, & nobile, remaneat ſuperiùs ad gloriam Beatorum: quidquid verò eſt ignobile, ac fæculentum in infernum projiciatur ad pœnam damnatorum.* Quanto v'à di ſenſi nel corpo, tutto ſarà ricetto a' tormenti: *Congregabo ſuper eos mala*. Il fumo ſchizzerà dolori violenti dagli occhi: *Plangent videntes fumum incendii ejus*. Gli ſguardi ſempre fuggiaſchi ſempre ſi incontreranno in iſpettri orribili: *Vadent, & venient ſuper eum horribiles*. Un fetore intollerabile irrigherà di putredine que' viventi cadaveri: *Irrigabo terram fœtore, & implebo eam ſanie*. Sempre aſſetati; *exardeſcet contra eos ſitis*, ſempre affamati, *famem patientur ut canes* faranno paſciuti di aſſenzio, e abbeverati di fiele: *ego cibabo eos abſinthio, & potum dabo eis aquam fellis*. Quanto v'à di nervi, di fibre, di vene, di arterie, tutto avrà ſenſo a' dolori: *Congregabo ſuper eos mala*. Delle potenze inferiori dell'anima, la malinconia, l'odio, l'invidia, gli affetti più torbidi, e funeſti ſoli avranno luogo laggiù: Le potenze ſuperiori dell'anima ſi ſerviranno ſcambievolmente di Carnefici l'una all'altra. La memoria ſcorra pure sù que' piaceri, a cui vivendo l'Anima ſi abbracciò tante volte; e ſervirà poi di Carnefice all'Intelletto, cui ſarà una trafittura mortale il penſare; per bene sì momentaneo io ſon dannato. Queſta era la gran paſſione di Gionata, allorchè dal Re Saulle ſuo Padre fu condannato a morire, per avere aſſaporate poche ſtille di mele ſelvaggio: *Parum mellis guſtavi; & ecce morior*. Il miſero ſi poſe in mezzo tra ciò, che perdeva, e la cagione del perderlo: Era molto ciò, che perdeva; ricchezze, comandi, regno, vita, e tutto ciò per un momento di paſſeggiera dolcezza. Dava un'occhiata alla manaja del Carnefice, che conſiderava come già già imminente al ſuo capo; dava un occhiata a quel favo infedele, che lo aveva tradito, e ſoſpirava. Così il poco dolce guſtato accreſceva la ſua amarezza, e gli era toſſico peggior della morte la memoria di un brieve mortal contento: *Parum mellis guſtavi, & ecce morior*. Anco il dannato ſi porrà in mezzo tra il ben perduto, e la cagione del perderlo. O' perduta la compagnia degli Angioli, il tripudio de' Santi, la gioja del Paradiſo; perchè? Per un momento di finto bene. Penerò ſempre tra queſti Demonj, tra queſti orrori per una lite ingiuſta, che moſſi; per un guadagno, che più non ò; per un piacer, che ora abbomino, ma troppo tardi: *Parum, parum mellis guſtavi, & ecce morior*. L'Intelletto ſervirà poi di Carnefice alla volontà, proponendo ſempre a' deſiderj di lei quel bene, a cui ſempre bramoſa di giugnere non potrà mai accoſtarſi. L'intelletto dirà ſempre alla volontà: Dio è il maſſimo di tutti i beni: dunque dirà fremendo la volontà; mi ſi conceda il goderlo: ma, nò, riſponderà a tutta l'anima la divina giuſtizia: Tu devi ſempre provare il peſo della mia mano, ma

Apoc. 18.

Job. 20.

Ezech. 32. Job. 18.

Jer. 9.

Inferno.

Inferno. non giammai vedere il mio volto: *faciem autem meam non videbis*. Erano, ridirà l'intelletto, piccoli ſchizzi delle perfezioni Divine quella beltà, quel tratto, quella amabilità, che tu tanto cercaſti nelle creature: dunque, dirà, la volontà, mi ſi conceda il goderli nel Creatore: ma, nò, dirà a tutta l'Anima la Divina Giuſtizia: Tu devi ſempre ſoffrire il peſo della mia mano; ma non giammai vedere il mio volto: *faciem autem meam non videbis*. Ah mio Dio! Se a lor ſi niega la voſtra viſta, almeno lor ſi conceda il voſtro amore. Mio Dio, dunque ſe io mi danno, dovrò ſtare tutta l'eternità ſenza amarvi? Se mi volete nelle fiamme, ſtarò nelle fiamme contento, ſe in mezzo di eſſe Divino mio bene pur vi amerò: Se mi volete in mezzo a' Demonj, non ò orror de' Demonj, ſe in mezzo a queſti mi ſia conceſſo di tanto amarvi, quanto eſſi vi odiano. O' peccato; merito non uno, ma mille Inferni: ma pietoſiſſimo Iddio, del non avervi amato datemi qualunque pena; ma non mi date la pena di non più amarvi. Domanda vana! L'Inferno più non ſarebbe Inferno, ſe i dannati aveſſero ivi il conforto dell'amar Dio: *Si modica gutta charitatis poſſet Inferno miſceri, totum Infernum dulcoraret, quia tunc Infernus amaretur; & ſic neceſſariò placeret*; come ne ſcriſſe Ugon Cardinale. L'abito della carità da loro fu perduto fin prima di entrar nell'Inferno: entrando in eſſo mai non faran raddolciti ne pur di un'atto. Anzi nell'entrar colaggiù ſaranno toſto ſpogliati ancora di tutti gli altri abiti infuſi, e di tutte le grazie, e di tutti i doni ſoprannaturali. Di ſoprannaturale nell'Anima di un dannato reſterà unicamente il ſegno di que' Sacramenti, che imprimon carattere; ma reſterà per ſola confuſione, e tormento. Servirà, perchè tutti diſtinguano chi fu battezzato, chi confermato, chi ordinato. Vedranno il carattere del batteſimo in voi i Pagani, e diranno: Ribaldo, Inferno. tu eri Criſtiano, e ſapevi di eſſere rigenerato, e lavato col Sangue di un Dio; e pur peccaſti. Ah ribaldo! Vedranno il carattere della Creſima, e diranno: tu foſti confermato con nuovi ajuti, acciocchè foſſi coſtante nella tua legge: In te abitò lo Spirito Santo, e tu lo diſcacciaſti. Ah ribaldo! Vedranno il carattere de' ſacri ordini dall'infimo al ſupremo, e diranno: tu foſti Cherico, tu Suddiacono, tu Diacono, tu Sacerdote, tu... Obbligato a precedere agli altri colla eſemplarità, e colla ſantità de' coſtumi, e foſti peggior degli altri! Ah ribaldo! Oh Dio! Se mai ſi aveſſe a dire anco a me: Tu foſti Sacerdote, e maneggiaſti ogni giorno il Corpo, e il Sangue del tuo Redentore. Quanti colle tue prediche, e colla amminiſtrazione de' Sacramenti da te ſi ſono introdotti nel Paradiſo? E tu... quì tra noi, tra i Maometani, tra gli Ebrei. Ah ribaldo!.... Che confuſione? .... Che confuſione? ...

Hugo Cardinal. in Prov.

In modo ſimile reſteran nel dannato tutte le potenze fiſiche; ma tutte reſteranno al dolore, non al ſollievo. Dice Ariſtotele, che dovunque ſi trova ſenſo, ſi trova ancora dolor, e piacere, moleſtia, e giocondità: *Cui ſenſus ineſt, huic & voluptas, & dolor, & jucundum & moleſtum*; ma nell'Inferno viveran tutti i ſenſi, e tutte le potenze unicamente al patire. Erode già carico di tante infermità, quante erano le ſue membra, diceva di ſe medeſimo. Se devo penſare agli affari del Regno, non ò più capo; ſe prendere qualche riſtoro col cibo, non ò più denti; ſe muovermi, non ò più mani, non ò più piedi: ma per dare albergo a un'inſoffribil dolore, ò mani, ò piedi, ò denti, ò capo: piccol ſimbolo dell'Inferno. Ivi ſaranno tutte le membra, e tutte le potenze, per eſſere lacerate da ſpaſimi; ma non vi ſaranno ne membra ne potenze a' conforti. Arist. l. 2. de Anima c. 4.

Ve-

Inferno. Veglierà ſu quelle porte l' Onnipotenza, e terrà fuori da quella prigione ogni meſchin ſollievo: *Dejecta es vehementer, non habens conſolatorem.* Lungi da quelle porte il ſonno, ne gli ſia lecito di portare colà una brieve triegua alle pene. Lungi da quelle ogni compaſſione: è qualche conforto di chi patiſce l'eſſere compatito: ſi nieghi a quell'anime queſto conforto. Chi pena colaggiù non compatiſca i compagni del ſuo penare; anzi cogli urli, e colle beſtemmie n'accreſca il tormento. Non poſſono accorrere in loro ſoccorſo ne pur quegli, che pur ſon figliuoli di un grande affanno, gli ſvenimenti. Lo ſvenire è un non dolerſi per eccesſo di troppo dolore; è un perdere il ſenſo alla pena, perchè troppo ſenſibile; è un riposo dell'anima per lo troppo colmo della ſua agitazione. Sarebbe un non sò che di pietà nel tormento, ſe toglieſſe a' ſenſi l'anima di un dannato; e ſarebbe per queſto troppa felicità lo ſteſſo non accorgerſi per qualche tempo di eſſere un' infelice. Sarebbe un morir per brieve ora alle pene, e la morte ne pur per brieve ora può albergare dentro all' Inferno. Miſero peccatore! Quello, che è il maſſimo de' voſtri terrori ſopra la terra, ſarà il maſſimo de' voſtri deſiderj in quel profondo, il morire; ma ſiccome quì in terra fuggendo ſempre la morte pur una volta l' incontrerete, così in quel profondo ſempre cercandola non vi avverrà mai di trovarla. *Deſiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.* Pur vi ſarà qualche morte ancor nell' Inferno, giacchè ci vien detto dal Proſeta reale. *Sicut oves in Inferno poſiti ſunt; mors depaſcet eos;* Pſ. 48. o come legge Santo Agoſtino: *Mors paſtor eorum erit.* S. Aug. ibi ſec. 2. Conſidera quì il Santo due morti, una che ſi teme dagli uomini, ed è quella, che diſtacca dal corpo lo ſpirito; l'altra, che non ſi teme dagli uomini, ed è quella, che diſtacca lo ſpirito noſtro da Dio: *Mors, quam timent homines, eſt ſeparatio animæ a corpore: Mors, quam non timent homines, eſt ſeparatio animæ a Deo:* la prima morte quì in terra diſcaccia ſforzatamente dal corpo l' anima: *Prima mors animam nolentem pellit de corpore:* la ſeconda morte dentro l' Inferno conſerva ſforzatamente l'anima nel corpo: *ſecunda mors animam nolentem tenet in corpore.* Fugge da' dannati la prima morte, ne li compiace: *fugiet mors ab eis.* Sta co' dannati la ſeconda morte, e li paſce. *Mors paſtor eorum erit.* Fugge da' dannati la prima morte, acciocchè ſempre vivano: Sta co' dannati la ſeconda morte, acciocchè ſempre penino. Così l' una li paſce con ſpaſimi ſempre mortali; *mors paſtor eorum erit*; e l'altra non permette, che queſti ſpaſimi ſempre mortali mai rechin morte: *fugiet mors ab eis.* Io credo, che foſſe più toſto deſiderio, che timore quel di Caino, quando agitato da' ſuoi rimorſi diſſe a Dio, che chiunque l'aveſſe trovato, lo avrebbe ucciſo: *Omnis, qui invenerit me, interficiet me.* Ma ciò non ſarà, diſſe Dio: *Nequaquàm ita fiet;* e tutto inſieme poſe un ſegno in fronte al malvagio, che gli ſerviſſe di paſſaporto contro di ogni aggreſſore: *Poſuitque Dominus in Cain ſignum, ut non interficeret eum omnis, qui inveniſſet eum.* Gen. 4. Perchè tanta diligenza per conſervare in vita, chi era ſtato fulminato colla Divina maledizione? Riſponde Santo Ambrogio: *Acceperat ſignum, ne eum aliquis occideret, non ut vitæ ſuavitate frueretur, ſed ne mors auferret ærumnam;* S. Ambr. l. 2. de Cain, & Abel c. 9. e più vibratamente Tertulliano: *Cupidum mortis, ut lueret delictum, vetuit mori*: Miſero peccatore diſcacciato dal volto di Dio, ſe prima di eſſere chiuſo dentro all' Inferno, vi foſſe permeſſo di fermarvi alquanto ſu quella porta, dando intorno un'occhiata in mezzo al grande orrore, vi potreſte luſingare di dover finir preſto di patire, e di vivere. *Omnis*, direſte ancor voi, *omnis, qui inveniet me interficiet me.* Ognuno di queſti oggetti baſta ad uccidermi. Un ſolo di Tertull.

que'

Inferno. que' Demonj, che mi vegga appreſſo baſta ad uccidermi per lo ſpavento: *interficiet me*. La malinconia del cuore accreſciuta da tanti compagni odioſi del mio martoro toglierammi la vita: *interficiet me*. Quella vampa, quel fuoco sì ardente, di cui tutto dovrò eſſere inzuppato, più che ſpugna nell'acqua, e più che ferro rovente nella fornace, non mi laſcierà vivere lungamente; *interficiet me*. Ma nò: *nequaquam ita fiet*. La Divina Onnipotenza, il Divino volere ſarà alla morte l'alto ſegno, di darvi paſcolo, ma di non torvi la vita: *Mors paſtor eorum erit. Fugiet mors ab eis*. In tal guiſa Dio gaſtiga da Dio nemico, da Dio potente affliggendo con tutti i mali, privando di tutti i beni.

E inſieme da nemico potente implacabile eſtendendo il gaſtigo per tutti i tempi. Tutti quegli ſpaſimi, che aſſediano un infelice per la ſua colpa mortale laggiù nel primo ſuo ingreſſo, lo cruccieranno per ſempre. La ſteſſa vivezza di ſenſo lo accompagnerà per ſempre. Mai non ſi incallirà, mai non ſarà l'abito a quelle pene. Qual ſarà il primo momento, tal ſarà per tutta l'eternità. Di queſta ſteſſa eternità il dannato avrà ſempre ripiena la mente; e ſarà obbligato, ſenza poter divertir il penſiero a penſar ſempre a queſta eſtenſione di tempo. Saranno neceſſitati a penſare a ſe, come per ſempre privi di ogni bene, che bramano; e carichi d' ogni male, che odiano, tanto che come un infermo di malattia, che conoſce incurabile, non ſolo è tormentato dal male, che à, ma ancor dal male che avrà, così un dannato non ſolo ſarà tormentato per tutta l'eternità, ma queſta eternità gli peſerà tutta unita ſul cuore, e lo affliggerà in ogni momento.

Scot. in 4. d. 50. qu. 6. *Damnati*, dice il Dottor ſottiliſſimo, *non permittuntur eſſe in conſideratione ſui, niſi ut terminus adjacentis noliti. Sicut infirmus conſiderat ſe ipſum non abſolutè, ſed reſpectivè ad ſanitatem, qua caret; & quam deſiderat;* Inferno. *& quantò magis concupiſcit ſanitatem, tantò magis ſui conſideratio cum carentia ejus eſt ei cauſa doloris*; Ah clementiſſimo Iddio, almeno ogni mille anni concedete a quell'anime un piccolo refrigerio: *Remitte mihi, ut refrigerer*. Si chiede troppo, non l'abbiano. Clementiſſimo Iddio almeno ogni millione di anni concedete loro un giorno di ripoſo, di triegua. Si chiede troppo: non l'abbiano. Clementiſſimo Iddio almeno in tutto il gran decorſo della eternità date loro una brieve ora, nella quale non ceſſino nò totalmente, ma ſi mitighino alquanto le loro pene. Sieguano a ſtar nelle fiamme, ma per un' ora ſola queſte ſiano meno ardenti; ſieguano a veder i Demonj, ma per tal ora ſola ſieno queſti meno terribili; non veggano il voſtro volto; ma per un' ora ſola ſiano meno ſenſitivi, e meno afflitti del non vedervi. Si chiede troppo: non abbian queſt' ora; non la ſperino; ſiano certi di mai non averla. Ah cari aſcoltanti, in tutti i travagli di queſta vita, per cui ſiete sì ſenſitivi, potete pur ſempre adulare il voſtro dolore colla ſperanza, che finirà, finirà. Ma ſe vi dannate?... Se vi dannate?.... Non vi ſarà più rimedio: non vi ſarà fine. Per tutta l'eternità Dio vi gaſtigherà da Dio nemico, da Dio potente, da Dio implacabile: e voi non provvedete al voſtro pericolo, quando ſiete pur certi per Fede divina, che per dannarvi baſta un ſol peccato mortale..., un ſol peccato mortale....

LIMOSINA.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno. Perchè non ſi dice più toſto, *mortuus eſt epulo*; o pure *mortuus eſt homo*; ma ſi dice *dives*? Par quaſi, che ſi porti il titolo di ricco, quaſi cagione d' eſſer dannato. Pur è certo, che nò, poichè le ricchezze per loro natura ſono

Inferno. no innocenti; e come ben oſſerva Santo Agoſtino in queſta medeſima iſtoria, o parabola, mentre ſi fa menzione di un ricco dannato, ſi fa ancor menzione di un ricco beato, dicendoſi, che Lazaro fu portato nel ſeno di Abramo; onde intendiamo, che il peccato non conſiſte nelle ricchezze, ma nel mal uſo delle ricchezze. Quì dunque qual peccato ſi oppone al ricco? Un peccato di omiſſione mortale, il non aver fatta limoſina al povero Lazaro: *Non quia dives fuerat, torquebatur, ſed quia immiſericors.* Ricco non limoſiniero, è in gran pericolo di dannarſi: Offerite una limoſina abbondante per impetrar dal Signore la gran grazia di non dannarvi.

S. Chryſ. In cathen. aur. hic.

PARTE SECONDA.

TUtti avete udita la Predica dell' Inferno, e forſe tutti riporterete a caſa quelle colpe ſteſſe, per cui molti ad ogni momento ſiete in pericolo di eſſere precipitati laggiù. Perchè ciò? Perchè, credete bensì come articolo di noſtra Fede l' Inferno; ma non lo conſiderate come diſgrazia da toccare a voi. Forſe avete udita queſta Predica, come i Generi di Lot udirono i diſcorſi di quel Santo Patriarca. Eſſo per ordine, che n' ebbe dagli Angioli, invitò i ſuoi Generi a uſcire da Sodoma: rappreſentò loro il grande incendio, che ſovraſtava: ma quelli non ſeppero perſuaderſi, che foſſe per ſcendere una pioggia tale di fuoco, che a loro non reſtaſſe tempo, e luogo di ſcampo: onde le minaccie ſi conſideravano come ſcherzi: *Et videbatur eis quaſi ludens loqui.* In verità ſceſe il fuoco, ed eſſi non ebbero ne tempo, ne luogo a ſcampo, e vi arſer vivi; infelici, perchè non temettero la minacciata infelicità. Così molti odono la Predica dell' Inferno; credon l' Inferno, ma ſi perſuadono di eſſere ſempre a tempo per isfuggirlo. Ma cari aſcoltanti, queſta pena ſatale può cadere ſul capo a voi, e a me; e a me.... Quanto a me vi confeſſo, che tutto mi turba queſta ſemplice occhiata, con cui vi miro. Un penſier malinconico, ma troppo vero mi funeſta il cuore in vedervi. Parmi d'eſſere a guiſa di una Madre, cui foſſe rivelato, uno indiſtintamente de' ſuoi figliuoli dovere un dì eſſere fatto ſchiavo, e lacerato da' barbari. Miſera Madre, qualor vedeſſe raunati intorno a ſe i ſuoi figliuoli, li mirerebbe ad uno ad uno, e ſopra di ognuno chiederebbe all'appaſſionato ſuo cuore: Queſto figlio a me sì caro, ſarebbe mai egli lo ſventurato?... In modo non molto diſſimile mi dice il cuore, che alcuno di queſta da me amatiſſima udienza ſarà dalla Divina Giuſtizia un dì condannato ad ardere in fuoco eterno. Chi ſieno queſti, nol sò: ma giro ſopra tutti voi uno ſguardo, e ſoſpirando ſopra di ognuno, oh Dio, dico tra me; quella donna ſarebbe mai eſſa la ſventurata! donna, ſareſte voi?.... Quel Cavaliere ſarebbe mai egli queſt' infelice? Cavaliere, Cavaliere, ſareſte voi?.... Eccleſiaſtico, Cittadino, Mercatante, Artefice, ſareſte voi?... Sareſte voi?.... Anzi riportando ancora più attonito il penſiero ſopra me, dico tremando: E ſe foſſi io?.. E ſe foſſi io?... Certamente alcuni di noi pur troppo battiam queſta ſtrada. Ah laſciate, che io vi attraverſi il cammino con queſta Croce, e ſtendendo contro i voſtri paſſi Gesù Crocifiſſo, vi gridi: *Recedite a via veſtra mala, recedite, recedite.* Ritiratevi da una ſtrada tanto pericoloſa: Ritiratevi, o donna: ritiratevi, o Cavaliere; Eccleſiaſtico, Cittadino, Mercatante, Artefice, ritiratevi: *Recedite a via veſtra mala; recedite, recedite.* Ma, ah Crocifiſſo mio Gesù, quanto tempo è, che voi vi ſtendeſte a piedi de' peccatori, acciocchè voltaſſer cammino, e non vi aveſſero a calpeſtare per ir all' Inferno. Ma non per queſto

Gen. 19.

Inferno.

Inferno. ſto alcun ritira innorridito il ſuo piede. Si calpeſta il voſtro Corpo, ſi calpeſta il voſtro Sangue, per arrivare alla dannazione. Ah cari Aſcoltanti, mutiam cammino. Corriamo a queſto ſeno della Miſericordia. Queſta bocca aperta ci invita: queſte braccia diſteſe ci aſpettano: Buttiamoci in tempo in braccio alla Clemenza di un Dio amoroſo, crocifiſſo, pronto a placarſi, per non avera provare i gaſtighi di un Dio nemico, potente, implacabile.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Erneſto, Predicatore.

Silv. PAdre, queſta mattina ci avete molto ſpaventati. Quel *ſareſte voi? ſareſte voi?* ci à fatta abbaſſare la teſta.

Ern. E pure v'è ſtato un giovane, a cui non ſo nome, il quale vedendomi dopo la predica, ridendo, e motteggiando mi à detto: Signor Erneſto ſareſte voi?

Predic. Si guardi quel giovane di non eſſer egli quel deſſo. Chi mette in deriſione le maſſime più terribili della noſtra ſanta Fede, o non le crede, o le diſprezza, e ſe queſte in lui non fan colpo, il pericolo è grande. Coſa gli riſpoſe V. S?

Ern. Gli riſpoſi: Coſa è più facile, che ſi danni chi proccura di vivere ſtabilmente in grazia di Dio, e ſta lontano dalle treſche peccaminoſe, o anco ſolo pericoloſe, e ſrequenta Sacramenti, o pur chi da parecchj anni tiene una pratica ſcandaloſa, e non l'à licenziata ne pure per occaſion della Paſqua; e da Paſqua fino al dì d'oggi non ſi è confeſſato mai più? Credetemi, me ne piagne il cuore. Eſſo è un giovane di grande abilità, e rari talenti: ma eſſere in peccato mortale, ed eſſere petulante anco ſubito dopo udita la Predica dell'Inferno, è un ſegno molto cattivo.

Predicatore. Anzi peſſimo. Infetto.

Silv. Io vorrei, che mi ſpiegaſte coſa ſia nell' Inferno la pena, che chiaman del danno, poichè ò ſempre inteſo dire, che queſta ſia la pena maſſima dell'Inferno, e voi ſteſſo avete accennata queſta verità, quando avete detto, che ſe nell' Inferno entraſſe l'amor di Dio, l'Inferno già non ſarebbe più Inferno. Se queſta pena conſiſte nel non vedere, e non amar Dio, eſſa in quel carcere è ugualmente comune a tutti: dunque in queſta pena non v'à differenza tra un peccatore ſceleratiſſimo, che fece di ogni erba faſcio, e un miſero dannato per un ſol peccato mortale. La dottrina par evidente, ma mi par dura.

Predic. Dirò a V. S. ciò, che a ſimil queſito inſegna l'eſimio Dottore Franceſco Suarez. La pena del danno conſiſte nella privazione del bene, che ſi ſarebbe avuto, e goduto, ſe ſi foſſe morto in grazia. In eſſa deve diſtinguerſi ciò, che è puramente negativo, da ciò che è poſitivo. Il negativo conſiſte nella carenza della viſione di Dio, e dell' amor beatifico, nell' abbandonamento di Dio, e nella negazione di qualſivoglia ajuto a un operar virtuoſo. Il poſitivo conſiſte nella veemente apprenſione di una tal perdita, onde ne ſiegue poi la triſtezza. Se guardiamo la parte negativa, non eſſendo capace di maggiorità, e di minorità, è comune a tutti i dannati. Forſe a queſto volle alludere S. Giacomo, quando nel capo ſecondo della ſua Epiſtola ſcriſſe: *Quicumque totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus.* Chi muore con un ſol peccato mortale perde Dio, perde il Paradiſo, perde tutti gli ajuti al bene, come ſe aveſſe traſgredita migliaja di volte tutta la legge. Forſe anco volle ciò accennare il Salvatore nella Parabola de' due debitori, l'uno de' quali per la ſua crudeltà fu condannato a quella pena iſteſſa, che gli

Suar. in 3. partem tom. 4. de Relig. tr. de Pœnit. diſp. 13. q. 88. ſec. a. nu. 17.

Jacob. 2.

ſi

Inferno. si doveva pel suo debito, e gli era stata rimessa. Se dopo il perdono di cento e mila peccati, alcun torna a commettere un peccato mortale, e per lui si danna, riceve per esso la medesima privazione del Paradiso, ec. che avrebbe ricevuto, se si fosse dannato per tutte le colpe già perdonate: ne questo è perchè esse risorgano; ma perchè nella negazione in quanto tale non v'è capacità di più, e di meno. Prenda V. S. il cadavero di uno morto di fresco, e di un altro, che già comincia a infracidare, e di un altro già infracidato, non può dire, questo è più morto che l'altro: l'uno è più, l'altro men fracido, ma tutti ugualmente privi dell' Anima. E questa è dottrina di S. Tommaso, di S. Bonaventura, del Medina, e di altri gran Teologi presso il citato Suarez. Ma se in questo tutti i dannati son pari, non sono poi pari nel positivo, che risulta dalla privazione del bene; la quale più, o meno affligge, come più, o men vivamente si apprende: E questa maggiore, o minor vivezza nell'apprendere il ben perduto, da Dio si infonde nei dannati con proporzione alla loro reità, conforme dispone la sua Giustizia, che in uno sia maggiore, nell'altro minore la afflizione, e malinconia della sua perdita. Così sotto una perdita uguale non è uguale il tormento; ma è maggiore in chi più peccò, minore in chi peccò meno.

Silv. Intendo, e resto appagato, in quanto voi riducete l'afflizione, e malinconia del dannato alla pena del danno.

Predic. Io considero nel dannato due afflizioni, e malinconie: una nasce dalla pena del senso, e appartiene alla pena del senso; l'altra nasce dalla pena del danno, e appartiene alla pena del danno, alla quale è consecutiva: e l'una, e l'altra è maggiore in chi più peccò, minore in chi peccò meno.

Ern. Si può fare lo stesso dubbio, circa l'eternità, la quale certamente è il colmo di tutte le pene, e in tutti Inferno. sarà uguale.

Predicat. E' assai probabile, che ancor di questa altri n' abbia una apprensione più afflittiva, altri meno, a proporzione della lor colpa: Per altro l'eternità è un tempo successivamente infinito, e non essendo un' infinito maggior dell' altro, non si può dare una eternità maggiore, una minore. Ben è vero, che la durazione del male si considera con proporzione al male. Consideri V. S. un' infermo per quindici giorni sbattuto da dolori acutissimi di pietra; e un' altro pur per quindici giorni incomodato da una piccola febbre, dirà V. S. essere uguale il lor tormento, perchè ugualmente dura? Certo che nò. L' eternità in se stessa non è un tormento. Sarà una stessa l'eternità de' dannati, e l'eternità de' Beati, inquanto non vi sarà mai fine: e questa medesima eternità ai felici abitatori del Cielo sarà pieno compimento di gaudio; essendo certi, che la loro felicità non avrà mai fine; sarà tormentosa ai dannati, certi che non avrà mai fine la loro miseria; or come la medesima eternità congiunta al gaudio è un bene maggiore, o minore conforme il gaudio, a cui si unisce, è maggiore, o minore; così congiunta alla miseria, è un tormento maggiore, o minore, conforme la miseria è maggiore, o minore; ed essendo la miseria nell'Inferno maggiore in chi avrà più peccato, minore in chi avrà peccato meno, così la medesima eternità sarà più tormentosa in un, che nell'altro.

Silv. Anzi io ò difficoltà in questo, che la eternità non sarà in tutti uguale, e sarà maggiore in molti, che avranno peccato meno. Mi spiego. Facciamo, che oggi si danni un' infelice, il quale abbia commessi peccati più enormi, e in maggior numero dei commessi da Caino. Questo peccatore comincia oggi la sua eternità nell' Inferno; ma sono più di sei mila anni, che Caino l' à cominciata;

Inferno. ta; onde sarà sempre vero, che Caino sarà stato tormentato per sei mila anni di più, essendo minore la sua reità. Noi non sappiamo, quanti anni siano per passare tra la morte di Caino, e la morte dell' Anticristo. Suppongo, che l'Anticristo sarà più reo: facciamo, che tra l'una, e l'altra morte passino dieci mila anni; sarà sempre vero, che Caino cominciò dieci mila anni prima la sua eternità; e che avrà sofferto dieci mil'anni di tormento più di quel numero di anni, che soffrirà l' Anticristo.

Predicat. Nella eternità creata si considera non il principio, che vi è, ma il fine, che non vi è. Essa è un infinito successivo di tempo, e secondo alla essenza dell' infinito vuol dire una durazione, da cui per quanto si levi, sempre ne resta. Fingiamoci, che dal centro della terra fino alla sommità del Cielo tutto fosse una massa di piccole granella di miglio. Chi può comprenderne il numero? Pure per quanto sia grande, è numero finito. Fingiamoci, che ogni millione d' anni venisse un Cardellino, e ne consummasse un sol grano; chi può concepire i millioni di millioni di anni, che si richiederebbero per finire quel miglio, pur finirebbe; e ogni dannato si stimerebbe felice, se col finire quel miglio fosse per finire il suo tormento. Ma dopo terminati tutti questi tanti millioni di anni, e di Secoli, siam da capo, e la durazione eterna non è finita. E se Dio tornasse a riprodurre la medesima sterminatissima massa, e questa si dovesse consumare colle medesime sterminatissime misure di tempo, saremmo ancor da capo, ne al fine arriverassi giammai. In questa eternità così considerata tutti i dannati son pari, in quanto chiunque con finale sentenza è condannato all'Inferno, non ne uscirà giammai. Sei, dieci, cento mil'anni, che uno l'abbia cominciata più presto, è qualche cosa a confronto del tempo di nostra vita; ma è come un nulla se si paragoni colla eternità. Però stando anco nel paragone tra tempo, e tempo nessuno può dolersi di essere condannato prima d' altri, quando nessuno è condannato prima del merito. Caino non può lamentarsi di essere stato condannato all' Inferno sei mila anni avanti alla condannazione di un peccatore, che muora oggi; ma è obbligato a Dio di non essere stato condannato qualche centinaja di anni più presto, quando con tutta giustizia Dio poteva sepellirlo nell' Inferno subito che acconsentì deliberatamente al pensiero di uccidere suo fratello. Inferno.

Ernest. Fu svantaggio di Caino il nascer sì presto.

Predic. V. S. direbbe bene, se i sei mila anni di pene finor sofferte da Caino fossero stati una conseguenza del nascer presto. Col nascere tanto prima d'altri, poteva, come fece il suo fratello Abele, guadagnarsi la gloria del Paradiso; e nato presto godere più lungamente la quiete de' Santi Padri, e ritrovarsi tra quella schiera beata d' uomini, che diciasette Secoli addietro entrarono primi in Cielo, seguito nobile, numerosissimo, che accompagnò la gloriosa Ascensione del Salvatore. Era libero al bene, e al male; alla salute, e alla perdizione. Se avesse cooperato alla grazia avrebbe dato principio alla sua felice eternità prima di noi. Non volle cooperare, volle esser perverso, volle perdersi; suo danno, se cominciò prima d' altri la sua eternità sventurata.

Silv. Mi pare una gran cosa, per un peccato, che si commette in pochi momenti, dare una pena, che duri tutta l' eternità.

Predic. V. S. non si spieghi così, poichè una tale espressione nasce da ignoranza, ed è pericolosa in materia di fede. Dica in questo altro modo, e dirà bene: Convien dire, che sia un gran male, e una grande ingiuria, che fa a Dio il peccato mortale, quando da un Dio misericordiosissimo si gastiga con pena eterna: anzi, acciocchè essa via più concepisca

Inferno. piſca il gran reato di un peccato mortale, ſappia, eſſere dottrina unanime de' Santi Padri, e de' Teologi, che la pena dell' Inferno contuttocchè eterna, non adequa il merito del peccato; e anco nell' Inferno *Deus punit citra condignum.*

Silv. Io credo fermiſſimamente l' Inferno, e l' eternità, e Dio eſſer giuſtiſſimo, ed eſſere miſericordioſiſſimo, e il peccato mortale meritare di peggio; ne vi ò propoſto il mio, dirò più toſto ſtupore, che dubbio, quaſichè eſiti nella fede, ma a ſolo fine di eſſere maggiormente inſtruito.

Predic. Dunque V. S. in primo luogo rifletta, che la Giuſtizia non ſolo Divina, ma ne pure l'umana commiſura la lunghezza della pena colla lunghezza del tempo impiegata nel commettere il delitto. Un'archibuggiata, un furto, ſono coſe inſtantanee nel commetterſi, pur giuſtamente ſi puniſcono con molti anni di carcere, o di galea; o pur anco con una eterna ſeparazione del delinquente dalla Repubblica civile, col dargli morte; pena, atteſe le ſole forze create, eterna, in quanto l'ucciſo dalla giuſtizia per ſe ſteſſo non tornerà mai più in vita, ne il Giudice, che lo condannò, ne i carnefici, che eſeguirono, ne alcuna potenza naturale inferiore alla Divina potrà riſuſcitarlo; e in fatti non più mai tornerà nella Città, Comunità, o Repubblica, da cui colla morte fu ſeparato. Molti peccati ſi commettono in ſpazio minore di tempo, e ſono aſſai più gravi d'altri di maggiore durata nel commetterſi. Metta un ladro, che ſi aſſatichi tutta una notte a rompere uno ſcrigno, per fare un furto, e un ſicario che pianti una pugnalata in cuore a un uomo, queſto ſecondo è certamente maggior delitto del primo; pure queſto ſecondo commettesi in un momento. Se dunque nella pena non ſi conſidera la lunghezza del delitto, reſta a conſiderarſi la gravezza, per cui merita di eſſer punito. Ciò ſuppoſto i Teologi ſpiegano in molte guiſe la proporzione tra la pena eterna, e la colpa mortale; e molte ne ſono raccolte nella Aggiunta, o ſia Supplemento alla terza parte dell' Angelico nella queſtione novanteſima nona. Inferno.

Ern. Senza eſſer Teologo mi par di vedere una ragione aſſai buona, ed è che dura il merito della pena fino che dura la colpa; la colpa mortale non ritrattata in vita, ne in morte, non ſi ritratterà, e per conſeguenza durerà ſempre per tutta l' eternità, dunque durerà ſempre il merito della pena: E ſe dura il merito della pena, non è da maravigliarſi, che duri la pena.

Predic. Molti Teologi ſi vagliono di queſto argomento: però non lo apprendo per concludente: poichè ſe il peccato mortale non meritaſſe per ſe ſteſſo pena eterna, ne pur la meriterebbe perchè eſſo duri dentro all' Inferno. Un uomo nell' Inferno è coſtituito nel ſuo termine, per cui non è più capace di meritare ne ben, ne male. L'odio di Dio, le beſtemmie, la diſperazione ſono colpe graviſſime, che dai dannati ſi commettono in quel carcere, ne per tali colpe ſono puniti, perchè ſono in termine, e ivi i nuovi peccati non vengono imputati a nuova pena: dunque anco il perſeverar colà giù oſtinatamente nelle colpe commeſſe in vita ſenza ne pur laggiù ritrattarle, non ſi imputa a nuova eſtenſione di pena. Fingiamo coſa impoſſibile, che un dannato nell' Inferno ritrattaſſe i ſuoi peccati con una contrizione perfettiſſima, nulladimeno reſterebbe in quelle pene, perchè la ritrattazione in termine non è più in tempo. Or come la ritrattazione non ſi imputerebbe a merito per la ceſſazion della pena, così la durazione della colpa non ſi imputa a demerito per continuare la pena. Biſogna dunque conſiderare il peccato mortale antecedentemente all' ingreſſo nell' Inferno, e antecedentemente ad ogni ſua durazione formale. Il peccato mortale è un miſto

di

Inferno. di finito, e di infinito. E' una grave ingiuria fatta a Dio, la quale atteſa la noſtra cognizione, avvertenza, e conſenſo, tutte coſe limitatiſſime, è ingiuria limitata, non infinita; ma atteſa la Divina Maeſtà, che ſi offende, Maeſtà infinitamente maggiore d'ogni altra Maeſtà, e che à merito infinito di eſſere riſpettata, e amata, e non offeſa, da un tal infinito obbietto ſi riſonde un non sò che di infinità nell' Ingiuria: Ancor tra noi una medeſima offeſa, per eſempio uno ſchiaffo, creſce a proporzione dell'obbietto offeſo, ſe ſia un villanzuolo, è male; ſe un artigiano, peggio; peggio ſe un mercatante, ſe un Cavaliere, ſe un Principe, ſe un Re.... Or dica, ſe l'offeſo gravemente è un Dio, a che eccelſo arriva la reità della ingiuria? Eſſendo dunque il peccato mortale in ſe un' ingiuria miſta di finito, e di infinito, ben gli corriſponde una pena miſta di finito, e di infinito: la intenſione della pena è finita, e potrebbe eſſere giuſtiſſimamente maggiore, ma il Signore la tempera con clemenza; e come ò detto, *punit citra condignum*. La eſtenſione è infinita, e non avrà mai fine. Aggiunga V. S. che la ſteſſa colpa mortale, ancorchè commettaſi in un momento, di natura ſua è eterna; in quanto tutte le forze naturali non baſtano a dare ſoddisfazione ne pur congrua a Dio offeſo; ne il debito che veniamo a contrarre con lui ſi potrà giammai pagare da noi ne pur in piccola parte, s' egli non ci doni grazia di lumi, di inſpirazioni, di pentimenti ſoprannaturali, per cui queſti atti del noſtro oſſequio, che procedendo dalle ſole forze naturali a nulla varrebbero, gli ſian graditi, e abbian vigore a ottenere il perdono. Ne queſte grazie ſi devon preſumere. Dio non à debito di darle, ne à mai promeſſo di darle a chi gli è attualmente nemico, e molte volre non le dà; e ſe per ſua benignità le dà anco a' ſuoi nemici, finchè ne ſono capaci, queſti non an ſicu- Inferno.
rezza di non dare in un delirio, di non eſſere ſorpreſi da un' accidente, che li tolga di ſenno, di non eſſer ſorpreſi da una morte improviſa. Per tanto chi commette un peccato mortale, ſi fa nemico Dio con un affronto, irrecompenſabile da umana naturale potenza; ſenza diritto di aver da Dio ajuto ſoprannaturale a ſufficiente ſoddisfazione: onde è un male per ſe ſteſſo eterno, e che di ſua natura richiede una eterna inimicizia con Dio. Un' atto, che per ſe ſteſſo rende Dio eternamente nemico, porta di conſeguenza, che Dio ſia eternamente punitore: e ad una colpa di ſua natura eterna ben corriſponde una pena di ſua natura eterna.

Silv. Padre, avete ben ragione di dire, che il peccato mortale è un gran male.

Ern. Gran bontà, gran miſericordia è quella di Dio, quando ne perdona anco un ſolo.

Predic. Credano, che ſe intendeſſimo bene la gran bontà del Signore nel perdonarci un ſol peccato mortale, ci infiammereſſimo ad amarlo ſempre con tutte le forze del noſtro cuore.

Silv. Contro la voſtra dottrina, della quale ſono ſoddisfattiſſimo, ò una ſola difficoltà; ed è che anco il peccato veniale ſarebbe per ſe ſteſſo un male eterno, non potendo, come voi diceſte nella Predica ſopra lui, con tutte le forze puramente naturali darſi per lui ſoddisfazion ſufficiente: quindi ne conſeguirebbe, che un giuſto morendo reo di ſole colpe veniali dovrebbe eſſere punito con pena eterna; il che è contrario a ciò, che ci inſegna la noſtra Santa Fede.

Predic. Il peccato mortale conſtituendoci nemici di Dio, a noi toglie il diritto di eſſere trattati da Dio amicabilmente; e dà a Dio il diritto di trattarci oſtilmente. Il peccato veniale non ci toglie l' amicizia di Dio, ne la adozion di figliuo-

li;

Inferno. li; onde ne a noi toglie il diritto di eſſere trattati da Dio amicabilmente, e da figliuoli cari colla beata eredità, ne dà a Dio diritto di trattarci oſtilmente, e privarci della eredità beata durante l'amicizia: dunque per ſe ſteſſo è un male medicabile con quegli ajuti, che Dio infallibilmente darà, e con quegli atti, ch' eſſo infallibilmente accetterà; e gli à promeſſi, quando à promeſſo il Paradiſo a' giuſti, che muojano in grazia ſua. In tal modo non è male per ſua natura eterno, ſtante la ſicurezza d' eſſerne rilevati morendo in grazia.

Ern. Padre, io godo di queſte notizie: Ma vi dico, che l'Inferno mi fa una gran paura. Io ſono ricco; e mi tratto a delizie: O' un bel palazzo; molto numero di Cavalli, e di ſervitù, un letto morbido, una menſa aſſai lauta; e penſo, ſe una mattina nello ſvegliarmi mi trovaſſi a giacere ſul nudo terreno, in una prigione fetida, ſenza ſervitù, ſenza alcun comodo del vivere umano, e mi foſſe detto, che ivi dovrò durare così tutto il tempo della mia vita, io credo, che morirei per diſperazione: ma poi dico. E ſe un dì tutto di un colpo mi trovaſſi ſepolto nell' Inferno, dove non ſi muore; dove ſi à da ſtar ſempre, e poi ſempre, e non uſcirne mai. Padre, vi replico: l' Inferno mi fa una gran paura.

Predic. V. S. abbia una maggior paura del peccato; e non avrà poi tanta occaſione di avere la sì gran paura dell' Inferno. In verità quelle pene devono eſſere terribili a tutti, perchè ognuno à da dire con verità a ſe medeſimo: *poſſo dannarmi*. Non ſon certo di eſſere in grazia, ne pure quando non mi rimorde la mia coſcienza. *Neſcit homo utrùm amore an odio dignus ſit;* e quando ben anco foſſimo aſſicurati con divina rivelazione di eſſere in grazia, non ſiam certi di perſeverare: Nell' Inferno ardono alcuni, che in qualche differenza di tempo ſono ſtati migliori di noi; poi ſi ſon laſciati rapire da qualche paſſione, e ſi ſono dannati. Io dico a me, V. S. dica a ſe: poſſo dannarmi; e queſto terribiliſſimo *poſſo*, baſta per farci temere: e molto più avrem da temere, ſe non ſolamente aveſſimo a dire: poſſo dannarmi; ma doveſſimo aggiugnere: *ò meritato di dannarmi;* e a queſta aggiunta ſaremmo obbligati, ſe ſapeſſimo di aver peccato mortalmente eziandio una volta ſola: peggio ancora, ſe aveſſimo a dire: *merito di dannarmi*, e faremmo obbligati a così dire, ſe attualmente foſſimo in peccato mortale; e terribiliſſimo poi farebbe, ſe aveſſimo a dire: *è probabiliſſimo, ch' io mi danni*; e faremmo obbligati a così dire, ſe conoſceſſimo di paſſare tutto, o quaſi tutto l'anno in peccato mortale, non confeſſandoci, che alla Paſqua; e allora ancor malamente, ſenza un vero pentimento, ſenza una vera deteſtazione de' noſtri peccati, ſenza uſare ſeria diligenza per ſoddisfare ai creditori anco con qualche noſtro incomodo, ſenza ritirarci dalle occaſioni, in ſomma ſenza eſeguire ciò, che deve eſeguir chi à peccato, ſe vuol rimetterſi in grazia di Dio: o pure confeſſandoci frequentemente, ma ſenza alcun miglioramento, perpetui recidivi nel medeſimo mortal vizio. Ma un penſiero capace di ridurre a diſperazione, sì de' temperare con un' altro penſiero, che conforta, e conſola. Inferno.

Silv. Cioè? fare ciò che fan molti; non penſar mai all' anima, ne all' altra vita, per non morir di malinconia: divertirſi in Converſazioni, in conviti, in teatri, leggere libri d' amori, o di dottrine falſe, che adulino le colpe vere; guardarſi dal trattare co' Religioſi, tra gli ſteſſi ſecolari ſtare in lontananza dai più divoti, e renderſi famigliari i più libertini... Così fanno coloro, che voglion vivere in peccato, e voglion vivere allegramente.

Predic. Sì; così fanno: *ducunt in bonis dies ſuos, & in punctò ad Inferna deſcendunt*, dice di loro lo Spirito Santo per bocca di Giobbe. Queſti ſon di quelli, che non ſolo Job. 21.

Inferno. devon dire, *posso dannarmi*; *è meritato di dannarmi*; *merito di dannarmi*; ma di più devono aggiugnere: Se non mi dò gran fretta di mutar subito tutto il sistema del mio vivere, *è probabilissimo, che mi danni*. Se vedeste un infermo di malattia mortale non volere ne medici, ne medicamenti, e fare tutt' i disordini, che gli vengono in capriccio, direste: esso vuol morire, ed è probabilissimo, che muoja; e si ammazza da se medesimo. In modo simile, chi è infermo di colpa mortale, e rifiuta ogni medico, e medicamento spirituale; non libri, non esercizj divoti, non congregazioni, non prediche, non confessione, e vuol soddisfare a ogni suo capriccio, vuol dannarsi; ed è probabilissimo che si danni, e quella morte eterna, che a lui non può darsi da tutte le potenze della terra, e dell' Inferno, da lui vien data a se medesimo col grande inganno di voler vivere allegro. Signori cari, è un gran conforto questa verità: *Se non voglio dannarmi, non mi dannerò: Se voglio salvarmi, mi salverò*.

Ern. Se ciò fosse vero, tutti si salverebbero: e chi è quel pazzo, che abbia volontà di dannarsi?

Predic. Tutti coloro, che vivono in peccato mortale. Non basta dire *non vorrei dannarmi: vorrei salvarmi*. In Cielo non entra alcun *vorrei*; e di cotesti *vorrei salvarmi* sta ripieno l'Inferno. Anzi non basta dire *voglio salvarmi*; ma bisogna in fatti volere. Chi veramente vuol salvarsi, si prevale de' mezzi, e degli ajuti, che Dio gli dà; e chi di loro si prevale costantemente, infallibilmente si salva. Fino che volete stare in peccato mortale, non potete dire, *voglio salvarmi*; e se lo dite, dite il falso: e se dite, non voglio dannarmi, dite il falso; come direbbe il falso, chi entrasse nell' acqua fino alla gola, e dicesse: non voglio bagnarmi. Un Cavaliere per altro savio, ma facilissimo a lasciarsi acciecare da subitaneo sdegno, disse al suo Mastro di casa: domani voglio dare un pranzo lautissimo a sei amici. Credete, che veramente così volesse? Inferno.

Silv. Ordinò egli i convenevoli provvedimenti?

Predic. Gli ordinò.

Ern. Fece preparar le vivande?

Predic. Le fece preparare.

Silv. Invitò i sei amici?

Predic. Gl' invitò, e tutto fu preparato con gran lautezza.

Silv. Dunque aveva detto da vero, e veramente così voleva.

Predic. Così è, ma prima di dire veramente così voleva, V. S. à voluto sapere, se pose i necessarj mezzi. In modo simile, quando V.S. sente alcuno dire, *voglio salvarmi*; *non voglio dannarmi*, osservi, se mette i mezzi necessarj. Se persiste in peccato mortale, V. S. non gli dia fede: ma finiamo l'istoria. I Sei amici erano già venuti, era l' ora del pranzo, e il Cavaliere in persona andò in cucina per vedere cogli occhi suoi, come il tutto fosse ben preparato. Vide un manicaretto non fatto a suo genio, e diede in uno sdegno così furioso, che preso un bastone alla mano fracassò, rovesciò a terra, e sul fuoco, e piatti, e spiedi, e pentole, e quanto v'era: acciecato dal suo furore, prendeva pugni di cenere, e gli spargeva sulle zuppe, e diceva, voglio, che il pranzo sia lauto, e gettava i polli, e il selvatico nelle fiamme, e diceva, voglio, che *il pranzo sia lauto*; e sempre ripetendo, voglio che il pranzo sia lauto, tutto distrusse, quanto era preparato, non rimanendo tempo per nuovi preparativi. Chiedo: nel distruggere tutto il preparato voleva egli veramente fare un lauto pranzo?

Ern. Era acciecato, e parlava, e operava da matto.

Predic. Il Savio parlando de' peccatori dice, che *Stultorum infinitus est numerus*. Chi dice voglio salvarmi, e col peccato mortale distrugge tutto il ben fatto pel Paradiso; e siegue a dire, che vuol salvarsi, e siegue a peccare, opera, e parla da matto; con-

Inferno. contradicendo alle ſue parole co' fatti.

Silv. Io credo, che l' unico conforto nel timor dell' Inferno ſia il penſare alla Divina Miſericordia, e al tanto, che il Noſtro Signore Geſù à fatto, e à patito per la noſtra ſalute.

Predic. Così è, purchè un penſier rifleſſo non ci accreſca il terrore, rinfacciandoci l' abuſo, che noi facciamo della Divina Miſericordia; offendendo Dio per quel titolo ſteſſo, per cui dovremmo amarlo, perchè egli è benigno; e ſi è degnato di patire, e morire per noi.

Ern. E queſto io temo: e vi replico: Padre l' Inferno mi fa una gran paura.

Predic. V. S. ricavi, e metta in eſecuzione quelle conſeguenze, che da un tal timore devono ricavarſi. *Poſſo dannarmi*; ma ſono certo, che ſe perſevererò in grazia fino alla morte, non mi dannerò: dunque devo, e voglio, fare quanto mai poſſo per perſeverare. Non mi fiderò mai di peccar mortalmente nè pure una volta ſola. *O' meritato di dannarmi*: ma ſono certo, che ſe mi ſono pentito, come conviene; il merito della dannazione è ſcancellato, e ſe non torno a peccare, non mi dannerò: dunque voglio rinnovare frequentemente una viva contrizione delle colpe commeſſe, e voglio non peccare mai più. *Merito di dannarmi*: ma ſono certo, che ſe ſubito mi pento come conviene, e mi confeſſo; il peccato mi ſi perdona, nè per eſſo mi dannerò: dunque adeſſo ſubito voglio ritirarmi, ed eccitare in me una viva contrizione, e confeſſarmi meglio, e quel più preſto, che mai potrò. *E' probabiliſſimo*, che mi danni, ſe continuo il tenore della mia vita morbida, e peccatrice: ma ſono certo, che ſe pentito di cuore delle mie paſſate reità, muto ſubito la mia vita morbida e peccatrice in un vivere veramente Criſtiano, mi metto ſulla ſtrada del Paradiſo: dunque adeſſo mi pento: dunque da queſto iſtante abomino, odio, deteſto la mia vita rea; ed entro riſolutamente in un tenore di vita Criſtiana. Vi ſarà chi dirà di me; ma è meglio laſciar dire, e ſalvarſi, che per non dar da dire, dannarſi. Signor Erneſto chi così fa, à ragione di confidare nella Divina Miſericordia, e temperare il timor dell' Inferno colla ſperanza del Paradiſo. Quando farò la predica della Speranza potremo tornare sù queſto argomento. Signore, chi non muore in peccato mortale, non ſi danna. Fino, che V. S. odierà ardentemente il peccato mortale, non morirà in peccato mortale: dunque fino che V. S. odierà ardentemente il peccato mortale, V. S. non ſi dannerà: ben dico a lei, e a tutti: non ſi fidi mai di commetterne pur un ſolo, poichè in queſto appunto può eſſer colto dalla morte; e in tal caſo ſarebbe inevitabile la dannazione. E perchè ſempre abbiamo a diffidar di noi ſteſſi, chiediamo frequentemente a Dio queſta grazia con più premura di ogn' altra; chiedianigli la grazia di non offenderlo mai; ma ſempre amarlo con tutto il cuore. Inferno.

Ern. Dio lo faccia.

Silv. Anco il Padre Predicatore ci ajuti colle ſue orazioni.

Predic. E il Signor Silvio, e il Signor Erneſto ajutin me colle loro.

PREDICA XV.

Nel ſecondo Venerdì di Quareſima.

Auferetur a vobis regnum Dei; & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21.

Santità ne' Secolari.

IL nome di Santo, benchè nome aſſai famigliare tra noi Criſtiani, ſuona agli orecchi del volgo un non sò che di foreſtiero, e di barbaro. Nell' udirlo ſi corre ſubito colla idea in qualche orrido Romitaggio; ſi diſegna qualche alpeſtra ſpelonca, e dentro ad eſſa un uom ſenza umanità, cui ſpiri ciliccio la ruvidezza del volto, e vivano tra le catene perfin gli ſguardi. Pare, che non ſappiam concepire una Santità a noi concittadina, e domeſtica; e pure nel bel Regno de' Santi tutte le noſtre caſe v' an qualche parte. Mettete pure in pompa i voſtri palazzi; coronate di verde alloro le voſtre ſtanze: In quelli, e in queſte abitarono molti di que' felici campioni, che, benchè non ſieno canonizzati quì in terra, godono però gli onori di Santo nel Paradiſo. Ah ſi poteſſe aprire avanti a' noſtri occhi quella corte sì popolata, qual giubilo ſarebbe il noſtro, quando ſcorrendo co' noſtri ſguardi per quelle ſchiere beate potremmo dire: Quegli è il mio Avo; quella è mia madre; quella, quella ſon mie ſorelle. Se bene a che perderci nel mirare i Santi, che ſono in Cielo? Penſiamo più utilmente a formare noi ſteſſi Santi quì in terra. Forſe vi parrà troppo ſubblime queſto argomento per voi. Santi noi? forſe direte; Santi noi ſecolari? Sì, voi appunto: il Regno di Dio è ancor per voi, ma a condizione, che diate frutta di Santità: *dabitur genti facienti fructus ejus*. Attendetemi, e vedrete, che avendo ogni ſecolare 1. tutta la Potenza, 2. tutta la obbligazione, per eſſer tale, ogni ſecolare è ineſcuſabile, ſe non è Santo. Santità ne' Secolari.

Se non poteſſe ogni ſecolare ſpoſarſi alla Santità, ſarebbe inutile, che Dio lo invitaſſe a queſte nozze beate; e pure a tutti ſi eſtendono queſti inviti. A tutti ſi dice: *Sanctificamini*; a tutti, *mundi eſtote*: a tutti, *convertimini ad me in toto corde veſtro*. Con tali inviti migliaja di anime ſecolari corrono in ſeno alla grazia: chi ſiete voi, onde abbiate a ſcuſarvi col voſtro ſreddo Non poſſo? Chi ſono, dicea l' Appoſtolo Paolo queſti puſillanimi nella pietà? *Hebræi ſunt? Et ego. Iſraelitæ ſunt? Et ego. Semen Abrahæ ſunt? Et ego*. Quaſi diceſſe: Non ſono io dunque di uno ſteſſo clima, di una ſteſſa patria, di un ſangue ſteſſo con loro? Come dunque io invigorito dalla grazia poſſo tanto, ed eſſi dicono di non potere? Ma tacete, o Paolo: per ora non ò biſogno de' voſtri confronti, quando a queſta mia udienza può far la predica il ſuo medeſimo ſangue; Ditemi, uditor caro: Quella Monaca sì auſtera, sì ſanta, non è dunque voſtra ſorella? Quel Religioſo, che col piede ignudo calpeſta i ghiacci, e inſulta alle nevi, non è dunque voſtro fratello, o voſtro figlio? Non ſon eglino nati in una medeſima caſa di una medeſima ſtirpe, con una medeſima educazione? e forſe anno una compleſſione più dilicata di voi. Sì, direte; ma queſti ſon Religioſi. Sì, riſpondo, ma queſti una volta furono ſecolari, e anco allora poterono aborrire

ogni

Santità ne' ſecolari.

ogni ſolletico del ſenſo; e diſprezzare tutti gli agi, e tutte le ſperanze del Mondo. Ma ſu: ſi conſervino nelle voſtre ſtanze i loro ritratti; non ſi conſervino i loro eſempj: ecche? non vi ſi moſtra ancor nel Secolo la Santità? Ah non fate sì grave torto alla voſtra patria. Evvi, evvi eziandio in queſta Città, e in queſta udienza, chi ſa eſſere illuſtre, e nobile in faccia al Mondo collo ſplendor del ſuo tratto, e inſieme illuſtre, e nobile in faccia a Dio collo ſplendore di ſue virtù. Evvi chi ſotto alle capelliere più nobili, e a cimieri più faſtoſi nutriſce penſieri di ſanta moderazione; e come già de' ſoldati di Ceſare ſcriſſe Svetonio, *callent etiam unguentati bene pugnare*, ſa anco ſotto un abito effeminato portar un valore più che virile alle battaglie Criſtiane: evvi chi, come ſcriſſe del giglio il Niſſeno, in mezzo alla terra ſa ſollevarſi da terra, quanto baſta, per conſervare illibati i candori di ſua innocenza: *De terra aſſurgit, quantum ſatis eſt, ne coinquinetur.* Sacri Tribunali di Penitenza rompete queſta mattina i ſuggelli del voſtro ſilenzio, e riditeci, quanti ſecolari vi ſi preſentino ogni ſettimana penitenti ſenza colpe; ne' quali mentre chiedono le aſſoluzioni, a pena ſi ſa rinvenire qualche piccola reità di che aſſolverli. Sacri ciborj, per quanti ſecolari vi aprite ogni feſta, per paſcerli col corpo del Redentore famelici della Pietà? Voi li vedete pure; li conoſcete. Sapete pur dire, o Nobili: quel Cavaliere è un ſanto: Dunque perchè non voi? Conoſcete pure, donna vaniſſima, quella Gentildonna ſavia, e morigerata: Voi ſiete nobile, eſſa può dirvi; io pur ſon nobile; voi ſiete ricca, io pur ſon ricca; voi giovane avvenente, io pur giovane, e avvenente: Con tutto ciò ogni mattina prima di abbigliare il mio volto meditando me ſteſſa dentro a uno ſpecchio, poſſo abbellire il mio ſpirito, ſpecchiandomi per qualche tempo nella divota immagine del Crocifiſſo; poſſo veſtir con decoro, e ſenza luſſo; poſſo in vece di paſſare il giorno in letto, e la notte nelle converſazioni, attendere al buon governo di mia famiglia, e alla buona educazione de' miei figliuoli, e voi nol potete? .... Eh che nelle medeſime caſe ſi dividono i coſtumi, come ſi dividono gli appartamenti; e nello ſteſſo tempo che altri abitano nella parte inferiore del vizio, altri abitano la parte ſuperiore della virtù. In fatti nella finale ſeparazione, quanti nella valle di Gioſafatto dagli Angioli ſaran ſeparati, che quì da un medeſimo ſtato, e da un medeſimo impiego erano uniti: *Erunt duo in lecto uno; unus aſſumetur, & alter relinquetur. Duæ erunt molentes in unum; una aſſumetur, & altera relinquetur: duo in agro; unus aſſumetur, & alter relinquetur.* Da un medeſimo ſtato, da una ſteſſa officina, da un medeſimo impiego, da una medeſima caſa, da un medeſimo letto, altri ſarà ſollevato al Paradiſo, altri ſarà laſciato alle carceri dell' Inferno: *Unus aſſumetur, alter relinquetur.* E tra di voi che mi udite, ſecolari miratevi pure l' un l' altro, che direte dannati, alla viſta di tanti, e tanti altri ſecolari, che ora Santi allor ſaranno Beati?

Datemi, dirà forſe alcuno, la lor indole, e allora anch' io ſaprò, come ſi fa ad eſſer Santo. Poveri Santi, a' quali ſi toglie il più bel pregio di voſtra virtù, togliendo alla voſtra virtù l' eſſere contraſtata: Invidioſi vi neghiamo l' onore del vincere la voſtra natura, perchè puſillanimi non abbiam cuore di combattere contro la noſtra. Ma che direte, ſe girando per molti altari vedrete ſollevata ſopra alcun di loro coteſta voſtra indole? Andiamo all' altare del Santo Elia; che natura impetuoſa! All' altar di S. Pietro; che natura incoſtante! Queſti è Bernardo; che genio allegro! Queſti è Geremia; che genio malinconico! Queſta è la Maddalena, indole, o come

Sveton. in Cæſ. c. 6.

S. Gregor. Niſ. hom. 4. in Cant

Santità ne' ſecolari.

Luc. 17.

Santità ne' ſecolari.

inclinata agli amori! Queſti è l'Apoſtolo Paolo, indole, o come inclinata alla ſenſualità! Queſti..... Eh non ci ſtanchiamo di più. Forſe tutti a queſt'ora avete trovata ſu qualche altare la ſteſſa voſtra indole, ma vinta, ma doma. Oltre di che ditemi; qual indole vorreſte voi? Amorevole? Ma poi vi perderete in amori di beltà luſinghiere: Severa? ma poi ſarete crudel verſo i poveri: Ardita? Ma poi ſarete impetuoſo nelle vendette: Timida? Ma poi non ardirete di dare un taglio riſoluto alle occaſioni peccaminoſe. Nò, dice Ariſtotile, la natura non à ne il merito delle noſtre virtù, ne il reato de' noſtri vizj: *Boni, aut mali natura minimè efficimur*. Eſſa bensì inclina talor al bene, talor al male, ma queſta inclinazione, come colla Fede inſegna il ſottiliſſimo Scoto, non à in noi autorità da padrona. Se ci inclina, non ci neceſſita: *Iſta inclinatio non habet principium intrinſecum, neceſſitans ad illud, ad quod ipſa eſt*. L'indole de' Demonj, ſe nol ſapeſte, ci inſegna l'Angelico, che fu buona; ed eglino furon perverſi. Lucifero, per atteſtazione dello ſteſſo Santo Dottore, ebbe un'indole più di ogni altro Angiolo inclinatiſſima alla pietà; contuttociò fu Capoſquadra de' reprobi, perchè *quantacumque inclinatio ad bonum fuerit in ſupremo Angelo, tamen ei neceſſitatem non inducebat; unde potuit per liberum arbitrium eam non ſequi*; Qualunque ſia la inclinazion naturale, non fa violenza alla libertà. L'arbitrio la piega, la frena, la aſſuggetta, la doma. Così voi, quando in nobil caleſſe ſiete portati da un deſtriero di molta ardenza, ſe lo laſciate correre a ſuo talento, vi porterà a precipizio: voi però non temete, mercecchè ſempre reggendolo con arte maeſtra, ſempre intenti coll'occhio alla ſtrada, colla mano alle redine, or l'ammanſate, or lo piegate, or l'arreſtate; ne voi ſeguite i ſuoi impeti; ma comunicandogli al freno un non ſo che di ragione, fate, che intenda eſecutore ubbidiente i voſtri comandi. Tale è la voſtra inclinazion naturale: *neceſſitatem non inducit: poſſumus per liberum arbitrium eam non ſequi*. Ella, replica Scoto, acquiſta molto del ragionevole, quando aſſuggettata dalla volontà colà ſi ſpigne, dove ſi vuol guidata dalla ragione. *Appetitus noſter fit rationalis per actum alterius potentiæ, cui ſubeſt, ſilicet voluntatis, a qua poteſt averti a malo, & converti ad bonum*. *In camo*, diceva il Santo Profeta reale, *in camo & freno maxillas eorum conſtringe*. Capezzone, e freno alla voſtra naturale inclinazione, e ubbidirà. In fatti voi ſteſſi credete pure, e volete, che altri ſecolari come voi, d'indole ſomigliante alla voſtra, ben poſſano ciò, che poſcia voi dite di non potere. Al vedere una beltà, che vi incanta, proteſtate di non potervi allontanare da lei: ma ſe altri ſcorga ſimil beltà in voſtra caſa, volete, che i ſuoi amori ne paſſeggino ben lontani; e volete, che imprigioni tra le pupille, quaſi ree di un temuto adulterio perfin le occhiate. All'ardore di un pubblico affronto dite, che ſi accendono per neceſſità le voſtre vendette; ma ſe poi qualche voſtro figliuolo oltraggiò un ſuo compagno, pretendete, che una ſemplice ſcuſa preſentata così a mezz'aria baſti ad eſtinguere tutto l'incendio. Dunque per voſtra confeſſione anco a' ſecolari, anco nella voſtra indole, queſte ſono coſe poſſibili. In ſomma noi dobbiam confeſſare, che ogni ſtato, e ogn'indole, è appunto come la bacchetta di Mosè, che abbandonata nella boſcaglia era un legno inutile, gettata a terra divenne una ſerpe, manneggiata da brava mano divenne un prodigio: dobbiam confeſſare, che come i moſtri veduti nel ſonno dall'Appoſtolo Pietro nel miſterioſo lenzuolo furono introdotti in Cielo, così ogni natura, ogni ſtato per moſtruoſo che ſia, ajutato dalla gra-

Ariſt. Etich. l. 2. c. 5.

Scot. in 3. d. 13. qu. 4.

S. Th. 1. 63. 7. 1.

Santità ne' ſecolari.

Scot. in 2. d. 42. qu. 4.

Pſ. 31.

Santità ne' ſecolari.

grazia ſi può introdurre nel Paradiſo.

E forſe che queſta grazia ſi dà a' ſoli Religioſi? Ah ch'ella ſi verſa a piene mani anco in ſeno de' ſecolari. *Dat omnibus affluenter: Dives in omnes, qui invocant illum.* I poſti più ſublimi del Paradiſo non ſono pei ſoli Religioſi: ſono ancor per voi. Dio ſteſſo ſi dichiara di ſtrignervi co' ſuoi legami per ſollevarvi laſsù: *Traham eos in vinculis charitatis.* Vedeſte mai ne' voſtri Teatri in abito, e portamento di Angiolo, o di Amoretto alato un cantante? Di Angelo, forſe nò: di Amoretto, forſe più volte: La voce, l'abito, il geſto, tutto ſi corriſponde: altro non gli manca di amore, fuorchè ſola la leggerezza. Ora mentre lo vedete paſſeggiar per ſul palco, ſpargendo ſpaſimi, e raccogliendo applauſi, ſappiate, che ſpiccherà fra poco un volo felice per l'aria, e anderà a naſconderſi tra le nubi. Poſſibile? dirà, chi non è pratico delle ſcene; poſſibile? Il petto è grieve, l'ale ſon finte; ſaranno inutili i di lui ſforzi: ma nò; eccolo; lo vedete? Già ſi ſollieva: già ſi accompagna coll'aure: già lo perdete di viſta. Non vi ſtupite: baſtava vedere tal maraviglia un pò più d' appreſſo, per vederla ſenza ſtupore. Oſſervaſte il peſo; ma non oſſervaſte le ſila del forte acciaro, che ſollevaronlo. Fu per lui troppo il facile viaggiare per l'aria, quando baſtò laſciarſi portare per aria: parve un volo; e fu un rapimento; ebbe la libertà della terra, laſciandoſi ſtrignere da que' legami, che ſollevaronlo al Cielo. Inneſperti della pietà, come è poſſibile, voi dite, col peſo grieve delle cure ſecolareſche ſollevarci a volo, per godere l'aure più pure del Paradiſo? Ma il noſtro Dio, che dirige l'ampio Teatro di queſta terra, tien preparate le ſue ſila, ſila appunto, come le oſſervò l'Eccleſiaſtico di forte acciajo: *vinculum illius vinculum æreum. Traham eos in vinculis charitatis.* Tanti lumi, tante

Oſ. 11.

Eccli. 28.

iſpirazioni, tanti impulſi, tanti rimorſi, tutti ſila di Carità, con cui Dio vi trae a ſe ſteſſo: *traham eos in vinculis charitatis.* Un' Angelo deputato ad aſſiſtervi, e cuſtodirvi; tanti Santi pronti a proteggervi, ſe invocate di cuore la lor protezione; tanti Sacramenti, mari ineſauſti di grazia; Maria, che allarga il manto del ſuo patrocinio; Geſù, che ſtende le ſue mani piagate a ſoccorrervi, non baſtano per farvi cuore; e moſtrarvi, che tutto potete in chi così vi conforta? Sì: tutto potete, o conſideriamo gli inviti, che Dio vi fa, o gli eſempj, che vi moſtra, o gli ajuti, che vi concede.

Santità ne' ſecolari.

E in mezzo a tanti inviti, a tanti eſempj, a tanti ajuti, vi ſarà ſecolare, che ſi luſinghi, di non eſſere obbligato alla Santità? Io non diſſi obbligato al rigor de' cilicj, e de' flagelli; a lunghezza di contemplazioni, e preghiere; a perfezione di conſigli, e di voti. La ſantità può eſſere ſoſtanziale anco ſenza tai ragioni. La ſantità, dice il Teologo S. Dionigi, è una purezza libera dalle macchie: *Sanctitas eſt ab omni immunditia libera, & perfecta, & immaculata munditia.* Eſſa, dice l'Angelico è una virtù, che fa l'uomo fedele a Dio nella oſſervanza de' ſuoi precetti: *Sanctitas eſt faciens fideles, & obſervantes quæ ad Deum ſunt juſta.* Eſſa è un certo comando, e ſovranità ſopra l'altre virtù, per cui dirigge a Dio gli atti a lor convenienti: *Habet quamdam generalitatem, ſecundùm quod omnes virtutum actus per imperium ordinat in bonum divinum.* E queſta è la ſantità, a cui è obbligato eziandio il ſecolare. Al giovane ſecolare diſſe Geſù: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata;* e le tavole della legge non furono pubblicate alla oſſervanza de' ſoli Leviti, ma ancora a tutto il gran Mondo de' ſecolari. Quanto più poi ſarà obbligato alla loro eſecuzione un ſecolare Criſtiano? Critiche ſecolareſche, che ſulla fama lacerata de' Religioſi tagliate la sì bel-

S. Dion. de Div. Nomin. c. 12.

S. Th. 2. 2. q. 1. a. 1.

Santità ne' ſecolari.

la idea delle Religioni, ditemi. Se voi vedete un Religioſo ingentilire colla troppa attillatura il ruvido delle ſue lane; ſe lo vedete maneggiare con aſſiduità certe carte, che ſi intendono ancor ſenza leggerſi, perchè parlano ſolo in pittura; ſe lo vedete frequente ozioſo ſpettatore di qualche Teatro, nel quale non ſuol fare bella comparſa un voto di caſtità, quante ne dite? Voi dite, lui eſſere ignominia del Chioſtro, e ſcandalo della Città. Se quel Religioſo vi diceſſe, di eſſere Cavaliere; ne l'abito toglierli la naſcita, ne la profeſſione il ſangue; voi non per ſol tanto vi acquetereſte: Egli è Cavaliere, direſte, ma Religioſo; e in mezzo a tali divertimenti non comparisce ne Cavaliere nell'abito, ne Religioſo nell' opere: Dovea rimanere nel Secolo, ſe volea viver così: Tanto voi dite a noi; e dite bene. Ma ugualmente bene io dico a voi. Secolare pretendete di ſecondare i voſtri non pudici amori, e dite: ſon giovane: pretendete di vendicare ogni affronto, e dite ſon nobile: pretendete di guadagnare con frodi, e dite; ſon mercatante; pretendete di tenere contenta ogni voſtra paſſione, e dite: ſon ſecolare: Ah!... vi confondano le voſtre ſteſſe mormorazioni. Siete giovane, ma Criſtiano; Cavalier, ma Criſtiano; Mercatante, ma Criſtiano; Secolar, ma Criſtiano. Voi dunque pretendete, che un Cavaliere, ſe è Religioſo, oſſervi le ſue regole, che finalmente non gli furono date da voi; e Dio ſi de' contentare, che voi Criſtiano non oſſerviate le voſtre, datevi da lui medeſimo? Al noſtro Dio il formare un Criſtiano coſtò tutto il ſuo Sangue ſparſo ſu queſta Croce; e ſi dovrà poi contentare, che un tal Criſtiano formato a coſto di tante pene di un Dio, ſia molle nelle laſcivie; impetuoſo nelle vendette, frodolento ne' contratti, arrendevole a tutte le ſue paſſioni, col titolo di eſſere ſecolare?

Doveva rimanere ſenza battesimo, chi pretendeva d'eſſere malvagio, ſe non con qualche ſcuſa, almeno con minore reità. Per altro con tal Sacramento voi vi obbligaſte da voi medeſimi ad eſſer Santi. Voi vi proteſtaſte allora di rinunciare al Demonio, e al Mondo, e a tutte le ſue pompe peccaminoſe. Si fece allora un contratto ſcambievole tra voi, e Dio. Dio vi liberò dalla ſchiavitù del Demonio da voi contratta dalla origine nel primo concepimento; ma voi vi obbligaſte a più non ſervire sì dete ſtevol tiranno. Dio rinunciò al jus, che avea di trattarvi oſtilmente, e da nemico; e vi diede la grazia di amico; e voi vi obbligaſte a mai non violare coteſta amicizia. Vi addottò per figliuoli, e vi diede il jus alla eterna eredità nel gaudio de' Santi; e voi vi obbligaſte a ſervirlo, amarlo, ubbidirlo, e onorarlo da Padre. Ratificaſte queſti contratti qualunque volta vi compiaceſte di eſſer Criſtiani: li ratificaſte qualunque volta penitenti vi buttaſte a' piedi de' ſuoi miniſtri, o ſantamente famelici vi accoſtaſte ai ſacri altari. Se Dio non foſſe per natura noſtro ſupremo Padrone, ſaremmo obbligati a ſervirlo per vigor del contratto da noi fatto nel ricevere il Santo Batteſimo, e ratificato nel ricevere gli altri Sacramenti. E ora intenderete un teſto aſſai difficile, che abbiamo in S. Matteo. Dice il Salvatore, che ſaremo giuſtificati, o dannati in vigore delle noſtre parole: *Ex verbis tuis juſtificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis*. Come ciò? Se baſtaſſe il parlar bene per eſſere giuſtificati, troppi ſi ſalverebbero. Non v'à vizioſo, che non declami contro il vizio. Udite un avaro, che parli delle pompe, e del luſſo; udite un ſuperbo, che parli dell'avarizia; udite un padre di famiglia, che abbia per le ſue figliuole la vocazione ad un chioſtro, vi ſanno sì al naturale la pittura del vizio, e della virtù, che ſembrano un S. Bernardo, o un S. Giovanni Climaco, che favelli; ma

Santità ne' ſecolari.

Matth. 12

la

Santità ne' ſecolari. la filoſofia de' Criſtiani, dice S. Cipriano, è una filoſofia di opere, non di parole: *Philoſophi factis, non verbis ſumus; nec magna loquimur, ſed magna vivimus.* Come dunque *ex verbis tuis juſtificaberis?* Varie ſono le eſpoſizioni de' Santi Dottori; ma tutto in mio propoſito S. Gio: Griſoſtomo. Volete ſapere da quali parole ſarete giuſtificato, o dannato? Da quelle, che diceſte, o per voi e in voſtro nome furono dette nel Santo Batteſimo. *Conſidera pactum; conditionem attende: Conſidera pactum, quod ſpopondiſti, conditionem, qua acceſſiſti.* Voi allora diceſte di rinunciare al Demonio, e a quanto poteva inimicarvi con Dio. Avete voi mantenuta queſta parola? *Juſtificaberis*, ſarete giuſtificato. Avete violata la parola data? Sarete condannato: *Damnaberis.* Ricevendo il Batteſimo, e i Sacramenti di Criſto vi obbligaſte ad eſſere veri Criſtiani: Se ſiamo veri Criſtiani, Criſto è il noſtro Capo: *Caput noſtrum Chriſtus eſt*; e noi dobbiam eſſere membra di un tal Capo. *Ideo ſe nobis immiſcuit, ut unum quid ſimus tanquàm corpus capiti coaptatum.* Or come ſi può accordare, non eſſer Santo, ed eſſere Corpo del Salvatore. Nelle guerre civili di Silla eſſendoſi dalla crudeltà di quel Duce empito un campo di decapitati Romani, un pietoſo figliuolo cercò tra queſti il ſuo genitore; ma tra mille tronchi ſanguinolenti, che là giacevano, non pareva poſſibile il riconoſcere quel doloroſo teſoro, ch'ei ricercava. Però come non manca a grande amor grande ingegno, udite l'induſtria del ſuo affetto: Preſe il capo paterno tra le ſue mani, e cominciò ad applicarlo ad ogni tronco, poichè, quel finalmente, diceva, ſarà il corpo del mio Genitore, a cui ben ſi unisca il capo del mio Genitore: Paſſava col pietoſo ſuo ufficio di collo in collo, *de cervice in cervicem*; ma, nò, diceva non ſi adatta: queſti non è mio Padre. Alla fine trovato un cadavero, con cui perfettamente ſi combaciava quel capo, queſti, diſſe, queſti è mio Padre: l'abbracciò; lo baciò; lo bagnò colle lagrime prima di inceneririo col rogo.

S. Cypr. l. de Patient.

S. Chryſoſt.

S. Chryſoſt. hom. 61. ad pop. Antioc.

Santità ne' ſecolari.

Luc. Lx.

Meque ipſum memini, cæſi deformia Patris
Ora rogo cupidum vetitis imponere flammis;
Omnia Syllanæ luſtraſſe cadavera cædis;
Perque omnes truncos, cum qua cervice revulſum
Conveniat, quæſiſſe, caput.

Facciamo la ſteſſa pruova ancor noi. Criſto è noſtro Capo: *Caput noſtrum Chriſtus eſt.* Noi dobbiam eſſere ſuo corpo: *ideo ſe nobis immiſcuit, ut unum quid ſimus, tanquam corpus capiti coaptatum.* Nelle guerre interne delle noſtre paſſioni troppo è ſtato ſvelto queſto capo da noi. Io lo prendo tra le mani; e *libet, cum qua cervice revulſum conveniat, quæſiſſe, caput.* Fatevi avanti, dilettiſſimi miei, e veggiamo, ſe a voi ſi adatti. Giovane libertino, a voi l'applico, ma ohimè! non ſi adatta: Capo innocente, mondo, ſegregato dalle colpe: e voi? e voi? Voi immondo, impudico, colpevole: non ſi adatta. Cavaliere di ſpiriti rifentiti alla prova: Oimè! non ſi uniſce. Capo umile, manſueto, pietoſo; e voi? e voi?... E voi ſuperbo, voi crudele, voi vendicativo. Non ſi uniſce. Donna, queſt' è un capo coronato di ſpine, ſfigurato dal ſangue, ricoperto di ſpaſimi: e voi? e voi?... E voi tra belletti, tra liſci, tra piaceri anco peccaminoſi: non ſi combina: Voi dunque non ſiete corpo miſtico di Gesù Criſto, mentre per eſſer tale dobbiam eſſere *unum quid tanquam corpus capiti coaptatum.* Se dunque per eſſere veri Criſtiani è neceſſario eſſer Santi, voi da voi medeſimi vi obbligaſte ad eſſer tali.

Ma che vado io dicendo, che ad eſſer Santi vi obbliga Dio, e vi obbligaſte da voi medeſimi, quando ad eſſer tali vi obbliga fino il Mondo.

Sì:

Santità ne' ſecolari. Sì: vi obbliga Dio co' ſuoi precetti; vi obbligaſte da voi medeſimi co' ſacramenti; l' abbiam veduto: Finalmente vi obbliga ancor il Mondo co' ſuoi aggravj. Noi lo vedremo; ma prima Ripoſiamo.

LIMOSINA.

UN povero ſulla porta del Tempio ſtava mirando fiſſo S. Pietro, chiedendo colla pietà dello ſguardo, e ſperando dal Santo Appoſtolo un pò di limoſina. S. Pietro non gli diede ne pure una piccola moneta di rame. Zacheo non ricercato da alcun povero diede in limoſina la metà de' ſuoi beni: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*. Dobbiam noi dire, che Zacheo foſſe più caritativo di S. Pietro? Certo che nò. Come dunque Zacheo non ricercato fa una limoſina sì generoſa; e l' Appoſtolo ricercato non dà un piccolo quattrinuccio? Dirò: S. Pietro aveva laſciato il Mondo, e quanto aveva nel Mondo: e rappreſentava lo ſtato de' Religioſi, che abbandonando il ſecolo ſi ſono fatti volontariamente poveri per amore di Noſtro Signor Gesù Criſto: *Ecce nos reliquimus omnia*. Non diede danaro perchè non ne avea; moſtrò la la ſua carità dando al povero ciò che aveva: aveva in pronto un miracolo, diede un miracolo: *Argentum, & aurum non eſt mihi: quod autem habeo, tibi do. In nomine Jeſu Chriſti ſurge, & ambula:* e il povero ſtorpio ebbe in iſtanti la ſanità. Molte volte i poveri ſono importuniſſimi a noi religioſi, che abbiam laſciato quanto avevamo nel ſecolo: *Ecce nos reliquimus omnia*. Del noſtro ſtato è propria la limoſina ſpirituale: Se volete confeſſarvi, vi poſſo dare la aſſoluzione; ſe volete comunicarvi, vi poſſo dare l'Encariſtia, ſe volete eſſere iſtruito vi poſſo inſegnare la dottrina Criſtiana. *Argentum, & aurum non eſt mihi: quod habeo tibi do*. Zacheo non avea rinunciati i ſuoi beni: poſſedeva; ed era padrone di diſporre, e di ſpendere: rappreſentava in ſe lo ſtato de' ſecolari: una virtù principale conveniente a queſti è la miſericordia, e la limoſina a' poveri: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*. Signore voglio cominciare in queſto momento ad eſercitare quella virtù, che poſſo nel mio ſtato eſercitare adeſſo. Prendete vi dò la metà di quel danaro, che mi trovo avere addoſſo: *Ecce dimidium do pauperibus*: voi Signore degnatevi di ricompenſarmi, con darmi grazia di vivere ſantamente. Santità ne' ſecolari.

PARTE SECONDA.

IL Mondo, ſe ſapeſte ben intenderne il ſuo linguaggio, vi obbliga ad eſſer Santi: *Etiamſi Evangelium taceat, mundus clamat*, come ne ſcriſſe il Dottor S. Ambrogio. Voi ſecolari dite, che il Mondo vi fa perverſi; e io vi dico, che il Mondo fa quanto può per rimuovere da voi i vizj, che ſono gli impedimenti della ſantità, rendendovi gravoſiſſimi gli atti loro. A me pare, che il Mondo con voi faccia ciò appunto, che fece Aronne col popolo Ebreo, quando queſto chieſe la fabbrica di un Idolo per adorarlo: io, diſſe, vi compiacerò, ma a condizione, che ſpicchiate dagli orecchi delle voſtre mogli, e de' voſtri figliuoli, e delle voſtre figliuole i pendenti d' oro, e a me li rechiate. *Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum veſtrarum auribus; & afferte ad me*. Exod. 32. Pare, che Aronne ſcherzi: donne ſpogliarſi de' loro vezzi; laſciarſi ſino togliere gli orecchini d' oro dall' orecchio, non lo ſoffriranno, e ſi metteranno tutte in tumulto: A chi à per anima la vanità ſpogliarſi di qualche vanità è un perdere tutta l' anima: nol ſoffriranno. E queſto appunto pretende Aronne, dice il Lirano: pretende rendere gravoſiſſima la condizione dell' Idolo, per impedire l' Idolatria: *Credebat enim Aaron, quod*

Santità ne' ſecolari. *quod uxores, filii, & filiæ graviter ferrent, ſi acciperentur eorum ornamenta, & ſic credebat impedire conatum populi.* Gli andò veramente fallito il

Lyran. hic. penſiero; ma convien dire, che tra i tanti miracoli del deſerto ſi vedeſſe ancor queſto, le donne allora non eſſer vane; o, ſe ciò ſembra incredibile, converrà dire, che le donne anco allora vane vaniſſime ſpogliandoſi delle lor vanità per fare un Idolo, faceſſero un impoſſibile per giugnere a un ſacrilegio. Ah Secolari troppo ciechi. Il Mondo non vi dona gl'Idoli; ma li fa coſtare aſſai cari. *Fac nobis Deos.* Volete una Venere da Idolatrare. Sì; ma *tollite, & afferte.* Spogliate moglie, e figliuole, per veſtire una ſozza impudica: eſponetevi a ſoffrire affronti gravi, infermità doloroſe, e immedicabili: *Fac nobis Deos.* Quella donna vuol un'Adone: lo abbia; ma ſappia, che di quel corteggio ognun parla; ſappia, che le conviene sborſare tutto l'onore; ſappia, che il Mondo la reputa una proſtituta infame: ſappia, che da' ſuoi ſteſſi più ſtretti congiunti intolleranti di tanta infamia non è ſicura la di lei vita. Mondo, *fac nobis Deos*: vogliam vendette: Sì, ma ſappiate, che in iſgherri, in proceſſi, in bandi dovrete conſumar quanto avete. *Fac nobis Deos*: vogliam ricchezze: Sì; ma ſe ſi ſcopriranno le voſtre frodi, le prepotenze, le uſure, perderete poi, e ricchezze, e riputazione. Se per eſſer Santi ſi eſiggeſſero da voi gravi ſpeſe, e foſte obbligati a caricarvi di debiti, a far getto del voſtro onore, a ſoffrir gravi infamie, e doloroſiſſime malattie, direſte, da voi richiederſi coſa impoſſibile. A tanto vi riduce il Mondo, ſe volete eſſer vizioſi, dunque il Mondo ſteſſo, ſe volete eſſer vizioſi vi riduce a fare ciò, che voi dite impoſſibile. In tal modo per ſua parte *removet prohibens*: vi fa coſtare i vizj sì cari, che, ſe aveſte prudenza, vi trovereſte obbligati a rilaſciare una merce di sì alto prezzo. Fa di più: vi obbliga ad eſercitare gli atti ſteſſi, che per altro ſon proprj delle Virtù, e virtù eroiche. Virtù Eroica diſtaccare il cuore dal Mondo, e aborrirlo: e il Mondo obbliga appunto voi ſecolari ad averlo in orrore. Se noi Religioſi lo amaſſimo, ſaremmo degni di ſcuſa. Noi lo vediamo in proſpetto di qualche bella apparenza. Noi lo veggiamo or genufleſſo a' noſtri piedi ſupplichevole di aſſoluzioni, ora riempiere i noſtri tempj aſcoltatore di noſtre parole. Per uno, che ci diſprezzi, cento ci onorano; per uno, che di noi mormori, cento ci lodano: dalla liberalità voſtra, e de' voſtri maggiori noi ebbimo quanto godiamo; onde noi non conoſciamo perfido il Mondo, ſe non contro i mondani. Ma voi vedete i tratti abominevoli, che uſa con voi. Mi appello a' voſtri diſcorſi più famigliari. Tutto dì vi dolete, che queſti vi è ingrato, quel vi è infedele. Un ſervidore vi ruba, un' amico vi abbandona, un figliuolo vi diſprezza, il marito non vi ama, la moglie vi è una vipera, un uguale vi affronta, un inferiore vi litiga, un prepotente vi opprime. E voi potete eſperimentalmente provare, il Mondo eſſer tale verſo voi; e potete non averlo in orrore? Ah sì? *Etiamſi Evangelium taceat, mundus clamat.* Virtù eroica il diſtaccamento dal proprio ſangue. Sù, Padri di famiglia, mettete in pubblico le voſtre diſpoſizioni. Queſta figliuola è la primogenità; ſi mariti: un' ottimo incontro di un foreſtiere.... Di un foreſtiere? Volete voi dunque, che il ſuo maritaggio ſia un' eſilio dalla ſua patria? Dovrete poi paſſare anni, e anni ſenza vederla; e lontana da' voſtri occhi, sà Dio come ſarà poi trattata. Eſſa vada. A chi vive nel ſecolo le parentele ſuori di patria mai non fan danno: L' amor de' congiunti è più ſicuro, quand' è più lontano. A chi può avere neceſſità di allontanarſi dalla ſua terra nativa è un gran vantaggio l' aver caſa fuori di caſa. Eſſa vada. Queſta ſeconda entri in un Monaſte-

Santità ne' ſecolari.

ro

Santità ne' secolari.

ro. Ah Padre! Per qual delitto la volete contro sua voglia, e per forza prigioniera in vita; Vergine senza merito, e martire del suo dispetto? Il lustro della famiglia richiede così. Essa piagne, piagne la Madre; ancor io piango: *invitus invitam dimitto*; ma vada. E questo figliuolo? Vada in corte. Signore avrà degli emoli; da principio saranno gravi i dispendj, e forse nel decorso falliranno gli sperati emolumenti. Esso vada. E questo? Vada in guerra. Signore correrà de' gran pericoli. Vada. *Etiamsi Evangelium taceat, mundus clamat*. Gran distaccamento dal proprio sangue comanda il Mondo. Virtù eroica i Voti religiosi; e il Mondo obbliga molti a osservare senza voto tai voti. Il lusso, le inimicizie, gli amori, il giuoco, le crapule riducono a povertà le famiglie più bene stanti. L'ubbidienza si esigge più rigorosa nel Mondo, che nel Chiostro: nel Chiostro è Madre, nel Mondo è Tiranna: nel Chiostro comanda un discreto instituto; nel Mondo comanda un' indiscreto capriccio. La Castità non cerco quanto si osservi: nel mio assunto a me basta il vedere, quanti dal Mondo siano obbligati a professarla: Certamente il matrimonio di una sola, secondo le leggi del Mondo spesso è un gran voto di castità per tutte l' altre sorelle; e il matrimonio di un solo è una grande obbligazione di castità per tutti gli altri fratelli, e almeno in questo si accorda il Mondo colle Religioni, nell' obbligare tanti de' suoi a viver casti, o a perire eternamente dannati. *Etiamsi Evangelium taceat, mundus clamat*. Finalmente virtù eroica un generoso martirio; e vuole i suoi Martiri anco il Mondo, e cento volte per guerre, per risse, per impegni, per puntiglio di preteso onore mette a cimento le vostre vite. Che si può fare di più per obbligarvi ad esser Santi, che rendervi gravosissimi gli atti del vizio; e rendervi necessarj quegli atti, che se da voi fossero meglio indirizzati servirebbero a gran virtù. Un secolare, che non è Santo, è un reprobo coi patimenti da Santo; e va all' Inferno per la strada del Paradiso.

Santità ne' secolari.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Florio, Silvio, Predicatore.

Flor. GRan pazzi, gran pazzi, gran pazzi siamo tutti noi secolari, se non siam Santi: ed è così; siam pazzi, pazzi da ospedale, pazzi da catena: è così: non può negarsi. Se noi facessimo, e soffrissimo per amor di Dio ciò, che facciamo, e soffriamo pel Mondo, saremmo Santi di prima classe. Voi Religiosi siete cento volte eziandio sopra la terra più felici di noi; e se non fosse una paura, che mi trattiene, vorrei entrare in qualche Religione oggi, oggi.

Pred. Lodo molto cotesti suoi sentimenti, mio riverito Signor Florio; ma sappia, che nelle deliberazioni anco spirituali è lodevole il fervore, non il furore. Cotesto oggi oggi, trattandosi di una total mutazione di stato, e non avendo a ciò punto prima pensato, è un pò troppo presto. Convien prima fare qualche esperimento, e vedere, *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Le cose vedute in lontananza fanno una comparsa, vedute d' appresso ne fanno un altra. Anco i Religiosi anno i lor patimenti, dolci quando l' anima è fervida; ma asprimolto, se fia rilassata. Oggi essendo V. S. nel secolo, e provandone i guai, lo reputa qual è veramente un Tiranno; e considera la Religione, qual è veramente, come una Madre. Quando poi fosse Religioso di poca osservanza, di poco spirito, al primo disgusto muterebbe i sentimenti veri, ma non sufficientemente radicati, e in faccia della terra promessa sospirerebbe l' anti-

Santità ne' Secolari.

tico Egitto. Forſe V. S. apprende le loro tavole eſſere quotidianamente tali, quali le anno a lei appreſtate in occaſione di qualche alloggio; i loro letti eſſere quali V. S. gli à provati per occaſione di avere avuto albergo in qualche Monaſtero; e crede che ſia trattamento ordinario della lor gola, quel che è ſtato civile urbano imbandimento di oſpitalità. Non ſarà forſe agevole a V. S., come penſa, l' aſſuefarſi alla tenuità e rozzezza del mal condito lor cibo, e alla durezza del loro letto. Anco il ſorger dal letto molte ore prima che ſorga il Sole dall' Orizonte, e ciò nel più rigido Inverno, e per molte ore non veder fuoco, non sò come riuſcirebbe a chi è avvezzo a una vita morbida, e delizioſa.

Flor. Di queſte coſe io non temo. Il pan duro è delizioſo a chi à fame, e non à travagli; e il letto duro rieſce morbido a chi è ſtanco, e non à ſollecitudini.

Predic. Veramente a un Religioſo oſſervante, e fervido la dieta è un gran condimento del cibo: e il non avere travagli, (e non gli à, ſe no i vuole) ne ſollecitudini, è un grande invito alla dolcezza del ſonno. Ma coſa dunque teme il Sig. Florio.

Silv. Lo dirò io: à paura di commettere più peccati in Religione, che nel ſecolo; e ſtima più facile il ſalvarſi nel Mondo, che nel Chioſtro.

Flor. Queſto, queſto appunto. Io vorrei eſſere fuori del Mondo, e non avere alcuna di quelle obbligazioni affannoſe impertinenti inutili alla ſalute dell' anima, che ſon nel ſecolo: ma non vorrei avere le tante obbligazioni di più, che anno i Religioſi in faccia a Dio. Quell' avere obbligo di coſcienza per voti, e per tante regole, mi fa apprendere più facile il peccare, o più difficile la ſalute. Per altro, per altro, ſarei Religioſo a queſt' ora; certo, certo ſarei Religioſo.

Pred. Signore, mettiamo in viſta due piazze, una fortificata con baloardi, rivelini, mezze lune, gran foſſe, ben munita di ogni apparato per la difeſa, aſſediata da poca gente: l' altra ſenza foſſe, ſenza fortificazioni eſteriori, mal murata, e mal provveduta alla difeſa, e aſſediata da gran moltitudine di nemici. Crede V. S. che il nemico ſi impadronirà più facilmente della prima, o della ſeconda?

Santità ne' Secolari.

Flor. Certamente della ſeconda.

Predic. Ecco a V. S. i voti, e le Regole de' Religioſi. Sono come fortificazioni eſteriori, che ſervono alla difeſa della legge di Dio, e ne tengono lontano il nemico: e in tanto l' anima religioſa in mezzo a tanti recinti è più rimota da cento occaſioni, che aſſaltano l' anima men munita de' ſecolari. Nelle Religioni oſſervanti, credo, che tutti, o quaſi tutti, vivano abitualmente in grazia di Dio. Non laſcierò già di dirle ciò, che nota l' Abbate Caſſiano nella Collazione dell' Abbate Giovanni. Il Religioſo è in uno ſtato, che profeſſa maggior perfezione ſopra lo ſtato de' ſecolari; ma ſe poi non ſi corriſponda, è meglio eſſere buon ſecolare, che cattivo religioſo: *Melius eſt devotum in minoribus, quàm indevotum in majoribus profeſſionibus invenirì.* Sig. Florio, V. S. intende bene il mal trattamento, che fa il Mondo a' ſuoi ſeguaci, e lo deteſta; e brama con impeto di eſſere Religioſo, non per ſervir meglio al Signore; ma per patir meno; e veramente men ſi patiſce, ma ſe ſi vuol patir meno, biſogna aver la mira di ſervir Dio ſempre meglio. E in ſecolo, e in Religione ſi ſtarà ſempre male, ſe ſi laſcierà imputridir il cuore ne' baſſi affetti di queſta terra.

Sil. Coſa abbiam dunque a fare?

Predic. Le riſponde Sant' Agoſtino. *Non putreſcit cor, ſi levetur ad Deum. Frumentum tuum ſi haberes in inferioribus, ne putreſceret, levares illud ad ſuperiora: frumento tuo quærìs mutare locum, & cor permittis in terra putreſcere: frumentum levares ad ſuperiora; cor leva in Cœlum.* Fa-

S. Aug. in pſ. 85.

te,

Santità ne' Secolari.

te, come si fa col frumento: acciocchè non imputridisca al basso, si mette in alto. Ovunque siate alzate il vostro cuore al Cielo.

Flor. Avete il bel dire, Padre; avete il bel dire. Alzate il cuore al Cielo, in mezzo a oggetti, che ci tengono in terra. Beltà, e lusinghe.... e quì amori: dispetti, e disgusti.... e quì odj: Ingiurie, e affronti.....e quì vendette: mode, e gale....e quì debiti: alzate, alzate il cuore al Cielo.

Predic. Questo vuol dire, che in Religione questa è cosa più facile, che nel secolo; non vuol dire, che ancor nel secolo non si possa: *unde, inquis, possumus?* siegue Sant' Agostino. *Qui funes, quæ machinæ, quæ scalæ opus sunt? Gradus affectus est: iter tuum voluntas tua est: amando ascendis; negligendo descendis: Stans in terra, in Cælo es, si Deum diligis.* Contro alle beltà, e alle lusinghe terrene, alzi la mente alla infinita beltà divina, e dica: *Te solum oportet adorari, Deus noster.* Mio Dio, se tanto mi inclina al suo amore una beltà misera terrena, quanto devo amar voi? quanto meritate il mio amore, beltà infinita! Contro ai dispetti, disgusti, ingiurie, affronti, si armi ricordandosi dei tanti, che ne patì il Salvatore per amor nostro. *Christus passus est Judam*, diceva un Santo Vescovo, parlando di un suo Prete chiamato Brizio, il quale gli era molestissimo: *Christus passus est Judam; & ego non patiar Britium?* Le ingiurie fatte a noi mai non saliran tanto, quanto le ingiurie, che furon fatte al nostro Signore Gesù: esso innocente le tollerò per nostro amore: e noi non tollereremo un piccol disgusto per amor suo? Quanto alle spese, chi si vuol mettere in un severo restrignimento, vi si mette con tutta riputazione; e chi si restrigne nelle superfluità per pagare i debiti di giustizia, non solo non perde di riputazione, ma acquista gloria. Io ò conosciuto parecchi cavalieri di nobil rango ritirarsi per qualche anno in villa senza cavalli, con pochissima servitù, con mensa non dispendiosa, divertirsi nei passeggi, e nella caccia, e in visitare utilmente i suoi poderi; e in tal modo pagare tutta la gran somma de' debiti, che gli opprimeva; indi provvedersi di ricchi mobili, poi avvantaggiarsi colla scorta di due entrate una in iscrigno, una in granaro; e rimettere la casa abbattuta in maggior lustro di prima. Non bisogna lasciarsi regolare dai sentimenti di pochi matti, che non anno ne economia, ne coscienza, e vorrebbero tutti, come se, mezzi falliti. Finalmente anco il Mondo loda chi si regola con pietà, e con giudizio.

Santità ne Secolari.

Flor. Queste son cose vere, verissime; e io stesso più volte ò lodato parecchi, che ò conosciuti regolarsi così; e ò avuto qualche voglia di imitarli: Ma non l' ò eseguita, perchè mi faceva fastidio.

Silv. Ciò che altri generosamente an fatto tutto di un colpo, da chi è men generoso si può fare a poco a poco: si può sminuire di un paio di cavalli la scuderia; un servidore di meno in casa, un platto meno alla tavola, son cose insensibili, pure in capo all' anno formano qualche somma considerabile.

Predic. Conforme allo stato delle famiglie, e conforme alle lor piaghe il rimedio del Signor Silvio può bastare, e può essere insufficiente. Ma io dirò: tutto il nuovo, che à qualche asprezza, da principio sembra asprissimo; col decorso cessa la asprezza, e fatto l' abito riesce dolce. Quelle passioni, che da principio vorrebbero esser tenute contente, dan delle strette all' anima, che vuole mortificarle; ma poi coll' uso d' essere contrariate si acquietano; e fatti gli abiti buoni passa in delizia ciò, che prima cagionava rincrescimento. *Asperam nobis*, scrivea S. Girolamo, *asperam nobis, & insuavem virtutum viam nimia facit vitiorum consuetudo, quæ si in alteram partem transferatur invenitur semita justitiæ levis.* S. Hieron. ep. ad Celant.

Flor.

Santità ne' Secolari.

Flor. Converrà provare qualche coſa anco di queſto.

Predic. Sig. mio, un Secolare, che voglia abitualmente vivere in grazia di Dio, biſogna, che in primo luogo ſi faccia maſſime ſode, e giuſte. Non voglio offender Dio: Voglio ſalvare l' anima mia. Voglio tenermela co' ſentimenti de' buoni, non de' perverſi. Sù queſta terra devo ſtar poco tempo: ſe mi guadagno il Paradiſo, ſtarò ſempre bene: Se l' Inferno, ſarò ſempre miſero. Per ben fermarſi in cuore queſte, e altre ſimili maſſime, biſogna ſtabilirſi ogni giorno un po d'ora, nella quale raccomandarſi a Dio di cuore: riconoſcere il gran biſogno, che abbiam di lui; e ſupplicarlo, come Padrone, e diſtributor d' ogni bene: In oltre dare un po di tempo alla conſiderazione di qualche verità eterna, e ajutarſi con qualche libro divoto, che ſi legga poſatamente per profitto, non per curioſità: E' un grande errore di alcuni il leggere Predicatori, e altri libri ſpirituali, riflettendo a poc' altro, che allo ſtile, ſe antico, ſe moderno, ſe riſuſcitatore dell' antiquato, ſe gajo, ſe ſublime: nei libri accademici ſi può fare: nei libri ſpirituali quei ſono i migliori, che più vi parlano al cuore, e meno diſturban l' affetto colle affettazioni di fior di lingua, o di ſtraſeggiamento. Se V. S leggerà tali libri a poco a poco meditando i lor documenti, ne riceverà un nutrimento ſoſtanzialiſſimo alla pietà. Il confeſſarſi, e comunicarſi una volta alla ſettimana giova pur tanto a conſervare la divozione. A queſte coſe poi può un Secolare aggiugnere limoſine, buoni conſigli, metter pace, ſoprantendere a luoghi pii; aſſiſtere, e promovere le dottrine Criſtiane..... Signori, vogliate, e ancor nel ſecolo potete far del gran bene.

Santità ne' Secolari.

Silv. Pregate il Signore, che ci rieſca.

Flor. Il Signor Silvio, ne à poco biſogno, poiche è l' eſemplare della noſtra Città. Ma io ò neceſſità delle altrui orazioni.

Pred. Ajutiamoci ſcambievolmente.

PREDICA XVI.

Nella Terza Domenica di Quareſima.

Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ ſuxiſti.
Luc 11.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

POveri Padri, povere Madri; non poſſo già colla donna Vangelica chiamarvi beati; ma devo dire ſinceramente, vi compatiſco. In tutte le Quareſime, preſſo tutti i Predicatori voi ſiete una parte orammai neceſſaria de' loro Quareſimali. Vi eſortano; vi atterriſcono; vi ricordano la ſtrettiſſima obbligazione, che avete, di ben educare i voſtri figliuoli; e voi conſapevoli della voſtra ſollecitudine riſpondete con un ſoſpiro: tanto queſti ingrati aveſſero di amore per corriſponderci, quanto noi ne avemmo per educarli. Poveri Padri, povere Madri, vi compatiſco. Aggiugneſi per più travagliarvi la ſervitù, ſpeſſo più peſo, che onore de' ſuoi Padroni: Poveri Padroni, degniſſimi di compaſſione Ma ſe poi vogliamo mutar la ſcena, ſono anco

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Capi di Casa, e Domestici.

co forzato a' dire: Poveri, e spesse volte traditi figliuoli! I vostri Genitori ordinariamente solleciti pel vostro commodo vivere, poco, o nulla pensano al vostro ben vivere; e provvedendo al vostro corpo come s'ei fosse immortale al pari dell' anima, poco, o nessun pensiero si prendono della vostr' anima, come s' ella dovesse morire col vostro corpo: e voi ancora povera servitù, spesso unicamente aggravata di comandi, e niente ajutata con buoni consigli, e provvedimenti; servitù, cui se il salario abbondasse al pari delle bravate, dentro a brieve tempo in qualche casa diverreste più ricca de' vostri Padroni. Poveri domestici, vi compatisco. E negli uni, e negli altri trovo di che compatire, e di che sgridare. Per tanto tutti attendetemi, e dividendo la predica, Capi di casa vi rappresenterò alcune vostre obbligazioni verso i Domestici; Domestici, vi rappresenterò alcune vostre obbligazioni verso i Capi di casa.

Uno de' principali vostri doveri, o Capi di casa, si è una grande attenzione alla vostra famiglia. Quanti disordini appiattansi nelle vostre stanze, perchè non vi è chi attenda? Il povero Languido del Vangelo penò per trentott' anni nella sua infermità, perchè non aveva un uomo, che gli attendesse: *Hominem non habeo*: Ma quante volte alcuni ricercati, perchè sieno sì mal condotti da' lor costumi, possono dare la stessa risposta: *Hominem non habemus*. Il Padre fra giorno in faccende, la notte al Ridotto da giuoco; la Madre in divertimenti alla Chiesa, alle Monache, al corso, alla Conversazione: intanto figliuoli, e figliuole, servi, e ancelle, non anno altr' uom custode fuorche se stessi: *Hominem non habent*. Ah cari ascoltanti, coteste' è un' essere Padri, e Madri di famiglia? Credete, che il teatro, la veglia, il Monastero, il Ridotto, vi sidiranno ciò, che in vostra lontananza accade in vostra casa? Io non vi vieto il fidarvi de' vostri domestici; ma.....Ma.... Sentite: Nel Capo 17. de' Sacri Giudici un Signor facoltoso per nome Mica, bramoso di provvedere di un mobile preziosissimo la sua casa, prese a suo servizio un Levita di Betelemme: gli accordò salario, stanza, vitto, e vestito. *Mane apud me, daboque tibi per annos singulos decem argenteos, & vestem duplicem, & quae ad victum sunt necessaria*. L' aria modesta del volto, e del tratto fece, che in poco tempo il servidore divenne padrone de' suoi padroni, tutto a lui si affidava. Io veramente non comincerei così presto a fidarmi di un forestiero: rifletterei, che anco sotto un buon volto talora si nasconde un' anima assai perversa; e vorrei più tosto non mi fidando ingannarmi con mia sicurezza, che troppo fidandomi essere ingannato a mio danno. Pure Mica si fida: ma in verità, che quel suo Ecclesiastico sì accreditato, dopo qualche tempo accompagnatosi con alcuni perfidi Masnadieri fugge, e seco involando tutti gli argenti della domestica cappella a lui affidati, ci insegna, che la fedeltà di un servidore allora corre maggior pericolo di divenire infedele, quando è in maggior credito presso il Padrone. *Tulit ephod & Idola, ac sculptile, & profectus est cum eis*. Andate, e affidate la cosa più preziosa, che avete, i piccoli vostri figliuoli alle mani di uno sconosciuto servidore senza invigilare sopra loro, e sopra lui. Giacobbe nel capo 34. del sacro Genesi si fida molto della sua figliuola Dina: Essa è una buona giovane; e pare, che la sua medesima nobiltà la renda sicura da certi attentati. S' io però fossi stato a lei Padre, non avrei già voluto permetterle quel girar tanto pei concorsi maggiori della Città. Quel voler tanto vedere, ed esser veduta, mi avrebbe eccitata qualche apprensione: Avrei creduto, l' onestà essere

Judic. 18

a gui-

Capi di Caſa, e Domeſtici.

a guiſa di un terſo criſtallo, che troppo eſpoſto, o ſi rompe, o ſi impolvera, o almen ſi appanna. Pure Giacobbe ſi fida: ma in verità che Dina non più Vergine, non più nella caſa del Padre mette in eſtrema confuſione, e in armi tutto il ſuo parentado, e inſegna, non doverſi perdere di veduta le figliuole, perchè pudiche, ma doverſi cuſtodire, acciocchè non ſia depredata la lor pudicizia. Andate e fidatevi di un' ancella. Davide nel capo 16. del libro 2. de' Re fuggendo in fretta da Geruſalemme ſi fida di laſciare alcune delle ſue donne in Palazzo; e queſte non furono ſicure, e furono pubblicamente violate dal feroce incontinente Aſſalonne. Il medeſimo real Padre concede a Tamar ſua figlia il viſitare, e preparare manicaretti ad Amnone di lei fratello. Sono fratello, e ſorella: pur la ſorella è violata, e il fratello violatore è ucciſo. Andate, e fidatevi della ſervitù, e de' figliuoli. Circa queſti forſe voi direte di mandarli alle ſcuole; sì, e nella ſcuola dimorano per circa ſei ore; ma al compir la giornata ne reſtano ancor diciotto. Vanno alla ſcuola; ma gli eſaminate voi mai per riſapere del loro profitto? Anco il piccol Daniele, e i tre giovanetti compagni ſi mandavano dal Re Nabucco alla ſcuola ſotto alla diſciplina del Maeſtro Aſfenez, *ut doceret eos litteras*. Contuttociò il Re ſteſſo di tanto in tanto li chiamava, ed eſaminava; così facendo con que' quattro ſuoi ſchiavetti da Padre; a rimprovero di quei Padri, che traſcurano il profitto de' loro figliuoli, come ſe nelle loro caſe non foſſero più che ſchiavi: *Omne verbum ſapientiæ, & intellectus, quod ſciſcitatus eſt ab eis Rex invenit*. Vanno i voſtri figliuoli alla ſcuola; ma mi farete voi la figurtà, che ſiano ſempre in iſcuola, quando così voi credete? Giacobbe credeva, che i ſuoi figliuoli foſſero in Sichimi; ſpedì un meſſo, e trovò, che non erano in Sichimi, ma ſi trattenevano in Dotaim. Parlate voi mai coi loro maeſtri? Quante falſità vi fa credere quel voſtro figliuolo circa la ſcuola, perchè è ſicuro che del ſuo maeſtro mai non vedete la faccia? Gezi nel libro 4. de' Re al capo 5. diſſe a Naamanno, che Eliſeo per certa foreſteria ſopravvenutagli lo pregava di qualche veſte, e di certa ſomma di argento. Naamanno diede ſubito a Gezi ſopra quanto era richieſto; ma ſe ei foſſe andato, o almeno aveſſe mandato, a prender lingua da Eliſeo, avrebbe trovato, tutte eſſere menzogne del giovinotto, che con tal arte voleva ſcarpire, come in fatti ſcarpì, da quella mano danari.

Dan. 1.

Gen. 37.

4. Reg. 5.

Direte. Voi ci mettete in ſoſpetto tutta la noſtra famiglia. Non, Signori, io non pretendo, che ſiate facili a ſoſpettare; e molto meno a ſoſpettare temerariamente, e ſenza fondamento; e molto meno a operar in maniera, che altri ſi avveda, che lo avete in ſoſpetto. Il troppo non è mai lodevole; ed è veriſſimo ciò, che afferma il Morale; taluno, che non penſava a peccare, aver avuto occaſione e impulſo al peccato da chi avendone ſoſpetto gli moſſe la ſpecie, e il penſiero: *Peccandi occaſionem ſuſpicando fecerunt*. Ma dove dagli indicj, o dalla natura della età, e condizione delle perſone avete giuſto fondamento, credetemi, che molto può giovare il ſoſpettare a tempo. Non à l' arte di ben reggere, chi non à la diſcreta malizia di ben ſoſpettare. Il ſoſpetto è il primo lume della prudenza. Se è troppo, abbarbaglia e confonde; ma ſe è moderato forma la avvedutezza. Ben è vero, dice S. Giovanni Griſoſtomo, che vi ſono ſoſpetti benevoli, e ſoſpetti malevoli. I malevoli ſono propj di chi calunnia; i benevoli ſono propj di chi governa: *Suſpiciones malevolæ ſunt calumniantium: Suſpiciones benevolæ ſunt gubernantium.*

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Senec. lib de mor.

S. Chryſoſt. hom. de Suſan.

Capi di Casa, e Domestici.

tium. Gli uni sospettando male, bramano, e godono di trovar male: gli altri sospettando il male, bramano di impedirlo, e godono di trovar bene: *Suspicaris malum, sed optas invenire bonum. Qui benevolè suspicatur, vinci cupit.* E questo è quel sospetto, ch' io pretendo di insinuarvi. Sospendete pure il giudizio, ma attendete, invigilate, informatevi, altramente dovrete renderne conto a Dio. Abbiamo nel sacro Genesi Giacobbe rimproverato di furto. Labano lo sgrida. *Cur furatus es Deos meos?* Dice quì Oleastro, che Giacobbe temè: *Timuit Jacob.* Ma sapendo di essere innocente, di che temè? Temè, che alcuno di sua famiglia fosse incorso in quella reità: *Timuit, ne apud aliquem suorum esset idola inventurus.* Capi di Casa, Signori di alto rango, guardate, che alcuno non possa dirvi: *Cur furatus es?* Voi certamente non ruberete, ma quello Spenditore, quel Mastro di casa, quel Ministro, quell' Agente, sotto l' ombra del vostro nome fanno estorsioni, prepotenze, violenze, frodi. Direte: questo non è nostro peccato. Se voi non invigilate è peccato ancor vostro. Ancora voi si dirà: *Cur furatus es?* E' di fede, che l' Umanità Santissima del Salvatore era impeccabile. Tale rendevala in primo luogo per dottrina di tutti i Teologi la vista beatifica della Divinità. Dio è un' oggetto sì amabile, che basta il vederlo, per più non avere la libertà dell' offenderlo. In secondo luogo aggiungono assai comunemente i Teologi, ch' essa era impeccabile ancora perchè a cagion dell' unione, che passava tra lei e il Divin Verbo, questo dovea regolarla, in maniera, che mai non peccasse, altramente i peccati di lei, non solamente per la comunicazion degli Idiomi, ma ancora independentemente da questa si sarebbero attribuiti al Verbo, che la reggeva. Capi di Casa, voi non avete co' vostri Domestici una unione sì stretta, e reale, per cui vi corra obbligazione sì rigorosa: avete però una unione morale, per cui siete in debito morale di impedire ne' vostri Domestici quelle colpe, che si possono moralmente impedire da voi; altramente a voi saranno imputate: *Cur furatus es?* Ne ciò vi paja grave, Ascoltanti amatissimi. Voi pure fate così. Se consegnate a un misero servidore alcuni pezzi d' argento, per un solo che se ne perda, ella è spedita per lui; tant' è il vostro sdegno. Dio vi consegna tante anime sì preziose, che a lui costano tutto il suo sangue: per vostra negligenza nel custodirle, si perdono; ed ei non si dovrà risentire? Da quante cose vi disobbligate a cagione del vostro stato? Poca orazione, poche confessioni, poche comunioni, pochissima lettura di libri sacri, tutto, voi dite, a cagione del vostro stato, che occupandovi ve n' esime. Quali sono coteste occupazioni? Sedere per molt' ore in una bottega lacerando la fama di questo, e di quello; passare gran parte del giorno, e della notte colle carte alla mano, perdendo il tempo, il danaro, e l' anima; trattenervi ad un parlatojo di Monache introducendo colle vostre novelle il secolo in Monastero, e facendone sortir la pietà; consumare le notti in un teatro, in una veglia, in una festa da ballo, sono coteste le occupazioni, che vi esimono dalle Preci, e da' Sacramenti? Il vostro stato vi esime da certi esercizj per altro divoti; ma vi esime, perchè vi obbliga ad occuparvi nell' attendere alla vostra famiglia.

Capi di Casa, e Domestici.

Gen. 31. Oleast. hic.

Suar. Valenz. & alii apud ipsos.

Questo però non basta. Attendendo vedrete molti disordini; e conviene correggerli. Non bisogna aver timore di disgustare a tempo e a luogo chi è generato da voi. Di grazia entrate meco nella galleria del

Capi di Caſa, e Domeſtici.

del Re Davide, a vedere i ritratti de' ſuoi figliuoli, quali ci vengono pennelleggiati dallo Spirito Santo ne' libri 2. e 3. de' Re. Voi lo vedrete un Padre infeliciſſimo nella ſua prole. Quel bambinello anco in faſcie egli è il primogenito di Betſabea: queſti dentro a' ſette giorni morì: parve il più miſero, e fu il più ben avventurato degli altri, mentre una breviſſima vita ſopra la terra lo conduſſe alla vita eterna nel Cielo. Quel Giovane, che funeſta colla ſua morte un' allegro convito, e bagna col ſuo ſangue la menſa, egli è Amnone: violatore di una ſorella, ebbe per carnefice un ſuo fratello; lavaronſi le macchie del ſangue col ſangue, e ſi fece la vendetta di un' abominevole inceſto con un crudel fratricidio. Quell' altro Giovane zazzeruto egli è Aſſalonne: la ſua crudeltà fece le prime pruove nella uccision di un fratello: la ſua diſoneſtà paſsò fino al talamo delle matrigne: la ſua ambizione preteſe di ſollevarſi fin ſulla teſta del Padre: l' inſeguì, lo combattè: fu vinto, ma non fu domo: fu vanto di una quercia il rompere il corſo alla ſua fierezza: i di lei rami ſervirono di patibolo, la di lui chioma di laccio: ferito con tre lanciate tale finì di vivere, qual vivendo meritò di morire. Queſta faccia sì altiera è il ritratto di Adonia: queſti ſpalleggiato da adulatori volle uſurpare la corona a lui non dovuta: cercando il Regno ebbe incontro la morte, e ucciſo entrò nella tomba prima di ſalire ſul trono. Queſti in aria maeſtoſa è Salomone: fu ſaggio per tutti, fuorchè per ſe ſteſſo: Giovane fabbricò il Tempio del vero Dio; vecchio fu ſacrilego adoratore degli Idoli. Che figliuolanza infelice! D' onde mai queſto? Lo dirò col ſacro Teſto: Davide fu troppo dolce nel governo de' ſuoi figliuoli. Amnone avea biſogno di eſſere gaſtigato ſeveramente, e Davide nol volle contriſtare: *Noluit contriſtare ſpiritum Amnon filii ſui.* Ad Aſſalonne, cervel torbido, moſtrò da principio qualche durezza, ma ſi intenerì troppo preſto. Adonia, umore altiero, non fu da lui mai ſgridato: *nec corripuit eum Pater ſuus aliquando.* Tanta tenerezza non è opportuna al buon governo di una famiglia. Ariſtotele, dopo avere notato, che in alcuni animali l' occhio è circondato da una pelle aſſai dura, riflette, che queſta durezza ſerve alla pupilla di protezione, e diſeſa: *Animalium verò exanguium duræ pellis ſunt oculi; & hoc facit protectionem.* Padri, Madri, voi chiamate i voſtri figliuoli pupille degli occhi voſtri, e n' avete ragione, ma ſe volete cuſtodirli, e difenderli, è neceſſaria qualche moderata durezza: *Durities facit protectionem.* Avete quel figliuolo: è indivoto, non ſtudia, non ubbidiſce: converrebbe uſare un po di durezza, batterlo talora diſcretamente; allontanarlo dalle pregiudiciali materne carezze: un Seminario, un Convitto vel domerebbe: *Durities faceret protectionem*: ma penſate: eſſo piagne; la Madre lo favoriſce, e il Padre aſſai più femmina, che non è la conſorte, toſto ſi arrende: *noluit contriſtare ſpiritum filii ſui*: Quella figliuola vana non dà un ſegno di pietà; non vuol udir parola di lavoro, ſempre ozioſa, vorrebbe tutto dì trattenerſi o allo ſpecchio, o alla fineſtra, o in converſazione. Si dovrebbe acremente riprendere, e mortificare: *Durities faceret protectionem*; ne mai le ſi dice una parola a traverſo: *Nec corripuit eam pater ſuus aliquando.* Saprete ben poi voi amareggiare ingiuſtamente i voſtri figliuoli, quando ſi tratterà di avarizia, di intereſſe, di negar a loro un convenevole aſſegnamento. Li ſaprete amareggiare, ſe vedrete traſgredito qualche voſtro importuno comando. Grande zelo à Saulle: ſi è commeſ-

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Ar. l. 3. de Anima c. 2. a. 2.

Capi di Casa, e Domestici.

so un peccato: il figliuolo è reo, il figliuolo si uccida. Grande carità à poi Saulle: si è commesso un' altro peccato: il popolo è reo: nessun si punisca, ma si dia a tutti universale perdono. Come mai padre così pietoso col popolo, è Giudice sì severo col figlio? Il popolo avea divorato carni uccise senza estrarne il sangue, delitto grave in quella nazione, perchè cosa da Dio gravemente vietata: e appunto, perchè il divieto era di Dio, non di Saulle, Saulle non si risentì, non se ne prese pensiero. Gionata violò ignorantemente con poche goccie di mele un digiuno: ne questo digiuno era comandato da Dio, ma da Saulle: e appunto per questo, perchè era comandato da Saulle, ancorchè non fosse stata colpevole la trasgressione, Saulle inferocì. Ah Capi di Casa, se si trasgrediscano certi vostri comandi, sapete ben voi far sentire di qual tuono siano le vostre collere. Saprete poi, che di vostra Casa altri à una pratica indegna, altri spergiura, altri bestemmia, altri non si accosta a' Sacramenti, che una misera volta all' anno, e dissimulate, e tollerate. *Nos*, così rimprovera S. Girolamo, *nos in Dei injuria benigni fumus, & in nostris contumeliis exercemus odia*. Qual superbia è cotesta? Pretendere da' vostri Domestici più di rispetto verso voi, che verso Dio?

1. Reg. 14.

S. Hieron. l. 3. sup. Matth.

Non vo' già dire per questo, che dobbiate essere sempre in istrada; difetto frequente nelle donne; gridar molto, e corregger poco. Tal volta conviene usare in vece della lingua la mano. Nell' Arca le tavole della Legge stavano tra la bacchetta, e la Manna. Se volete osservate le divine, e le vostre leggi, non basta la Manna della sola dolcezza; vi si richiede ancora la bacchetta del rigore. Dio corregge in due maniere, dice Ugon Cardinale: or corregge colle parole; or col flagello. *Est duplex correctio Domini, verbi scilicet, & flagelli*. I comandi non bastano; gli avvisi amorevoli non profittano; le minaccie si disprezzano; si metta mano alla bacchetta, e chi non dà orecchio alla correzion di parole, senta la correzion de' flagelli, ne voglio perciò dire, che abbiate ad essere sovverchj nel battere. La troppa connivenza fa insolentire; ma il troppo rigore avvilisce. Se battete, sappiano i vostri figliuoli, che altre volte sol parlerete: se parlate, sappiano, che avete pronti i flagelli, per adoperarli, se fia di bisogno.

Capi di Casa, e Domestici.

Hugo Card. in Prov. 2.

Direte: questo è il modo di perdere l' amor dei figliuoli. Rispondo: sì, se aspetterete a correggerli, quando di già per lungo tempo inviziati nella età timida fanciullesca, grandi, e arditi non saranno più capaci di correzione. Sì, se li correggerete con tali giuramenti, o bestemmie, o maledizioni, o trasporti, che la vostra correzione sia peggiore dei loro falli. Sì, se conosceranno apertamente, che le vostre strida sono di vostra impazienza non di loro merito, o per loro profitto. Sì finalmente, se i vostri esempj saranno contrarj alle vostre correzioni; e le vostre azioni saranno palesemente disamorate. Vi perderanno l' amore, se vedranno, che consumate in giuoco, in viaggi, in vostri capricci la loro eredità. Vi perderanno l' amore, se vi conosceranno avaro, e sapendo eglino, voi esser ricco, si vedranno provveduti poveramente. Vi perderanno l' amore, se sapranno che caricate la casa di debiti, e fate loro retaggio il gran peso di pagarli dopo la vostra morte. Vi perderanno l' amore, se essendo tenui le facoltà, vedranno, che a loro soli tocca il sopportarne gli incomodi, e che devon eglino sofferire miseria; perchè il Padre, benchè povero, vuol viver con lusso, e la Madre con vanità. In somma vi perderanno l' amo-

Capi di caſa, e Domeſtici.

l' amore, non ſe vedranno di eſſer corretti, ma ſe conoſceranno di non eſſer amati.

Però anco in tali occaſioni, Figliuoli, giacchè quì a voi rivolgo il diſcorſo, mai non dimenticate i voſtri doveri verſo chi vi diede la vita. A voi le divine Scritture comandano ad ogni paſſo l' amore, l' ubbidienza, il riſpetto a chi vi generò. Queſto è il primo precetto nella ſeconda tavola della legge. *Honora patrem tuum, & matrem tuam.* Vi moſtrano un Moſè cominciare la ſua grandezza, quando potendo paſſare per figliuolo della Principeſſa di Egitto, che lo aveva adottato, non ſi vergogna di riconoſcere la ſua povera Madre. Moſtrano un Iſacco ricolmo di ogni benedizione della terra, e del Cielo, ma sì ubbidiente a ſuo Padre, che a' dì lui cenni caricò i ſuoi omeri con gravi legna, e porſe intrepido il collo ai colpi della ſua ſpada. Vi moſtrano felicitato Giacobbe, ma lo vedete anco ſeſſagenario ſempre ubbidiente a ſua Madre. Le fortune di Giuſeppe cominciarono, quando per ubbidire a ſuo Padre andò alla viſita de' ſuoi fratelli: Ivi parvero cominciare i ſuoi diſaſtri, e cominciò la ſua eſaltazione. Saulle è unto Monarca; ma allora quando per ubbidire a ſuo Padre va in traccia delle ſmarrite giumente. Eſter è ſollevata al trono; ma priva de' genitori in ogni ſtato è ſempre ubbidientiſſima al Zio. Tobia, Davide, i Macabei, tutti ſtabilirono la loro felicità', nell' onorare chi gli avea generati. Per contrario chi è irriverente a' ſuoi Genitori ſuol poi eſſere diſprezzato da' ſuoi figliuoli.

Ariſt. l. 1. Ethic. c. 6. Racconta Ariſtotele, che eſſendo accuſato un Giovane, perchè ribellatoſi alla natura, e al ſangue, aveva ardito di battere il proprio Padre, cogli altrui delitti fece ſcudo al ſuo delitto. Io ſono degno di ſcuſa, egli diſſe, poichè mio Padre battè il ſuo, e il mio Avo pur aveva battuto ſuo Padre; e queſto bambino (moſtrò un bambino in faſcie, che teneva tra le braccia) e queſto bambino, quando ſarà creſciuto, batterà me; eſſendo queſt' uſo un fideicommiſſo di noſtra caſa. *Gentile enim nobis hoc eſt:* uſo abbominevole, che renderà ſempre infelici i figliuoli. In fatti i nomi di Adonìa, di Aſſalone, di Amaſa, di Adramelecco, di Saraſallo, di Eſau; di Gioas, di Cam, di Canaan ſono nomi di perſonaggi infelici nelle divine Scritture, ma tutti li troverete rei di poco riſpetto a' lor Genitori. Dio è troppo geloſo, che a queſti mai non ſi manchi. Troverete bene, ch' egli comandò una volta a un Padre la immolazion di un figliuolo; ma mai non troverete, che comandaſſe a un figliuolo l' impugnare il ferro contro il Padre. Quando volle puniti i ſacrileghi adoratori dell' Idolo, animò la tribù di Levi ad uccidere figliuoli, fratelli, congiunti, amici; ma non già i Padri. Che più? Dio ſteſſo umanato de' primi trent' anni della ſua vita ci laſciò poc' altra memoria di ſe medeſimo, che di eſſere ſtato ſempre ſuggetto alla ſua Madre, e allo Sposo di lei. E dopo tale eſempio ſi troverà figliuolo irriverente a' ſuoi Genitori? Si troverà?..... Sù dunque ſe ſi trova, a me quì preſentatelo; che quì appunto vo formarne un pò di giudizio. Giovane ſcoſtumato, voi vi allontanate dai voleri del Padre, e lo abbandonate ſenza aſſiſtere alla neceſſità di lui: Dunque ſappiate, che Dio vi dichiara un' infame. *Quàm malæ famæ eſt qui derelinquit Patrem.* Eccli. 3. Voi innaſprite colle voſtre irriverenze la Madre: dunque ſappiate, che ſiete maledetto da Dio: *Eſt maledictus a Deo qui exaſperat matrem.* Non baſta. Vedete, figliuolo ſcoſtumato queſti Eccleſiaſtici, vedete queſta Nobiltà, queſto popolo? Dio vuole che ognuno vi maledica: *maledictus qui non honorat Patrem ſuum, & Matrem ſuam; & omnis populus dicet: Amen.* Vedete, figliuolo ſcoſtumato, quella

Capi di Casa, e Domestici.

immagine del Divin Padre? Abbassate quegli occhi, e tremate, ne abbiate ardire di chiamar Dio col dolce nome di Padre, quando il nome di Padre non è nome di affettuosa suggezione per voi. Vedete quella immagine di Maria Vergine? Abbassate quegli occhi, e tremate; ne abbiate ardire di chiamar più Maria col dolce nome di Madre, quando il nome di Madre non è più nome di rispettosa tenerezza al vostro cuore. Ah, no! Giovane infelice sottraetevi dagli imminenti divini flagelli: Eseguite il premuroso divin comando; imitate il dolce divino esempio. Orsù ripigliate il vostro figlio, o Padre; e se in avvenire vi sarà irriverente, guidatelo a quelle scuole, e a que' collegj, dove con tanto incomodo lo alimentaste: Dite, che mentre ei vi era amabile, per suo profitto vi contentaste di averlo lontano da voi, ma che non credeste già di dover poi averlo vicino sol per vostro tormento. Guidatelo a que' tribunali, dove colle liti, a que' banchi, dove col traffico, o coll' arti vi maceraste per accrescergli la eredità: Chiedetegli, se le sue irriverenze sono la mercede delle vostre fatiche. Ripigliate il vostro figliuolo, o Madre; e se vi sarà irriverente guidatelo a quel letto, dove la sua nascita a voi costò tanti spasimi, ed ivi rammentategli i dolori, che sofferiste nel partorirlo: guidatelo a quella cuna, dove i suoi gemiti tante volte disturbarono i vostri riposi, e ivi rammentategli le solecitudini, che vi angustiarono per allevarlo. Rammentategli ancora que' dolci sorrisi, que' teneri amplessi, que' cari baci della sua puerizia; e chiedetegli, se questi vi promettevano allora que' travagli, co' quali ingrato, ingrato vi trafigge l' anima, e il cuore. Ah figli! ..... Figli...., voi siete Tigri, se non v' impietosite a tal vista; se non rispettate, non ubbidite, non amate chi tanto à fatto per voi.

LIMOSINA.

Caqi di Cala, e Domestici.

IN tempo di una carestia strettissima il Profeta Elìa chiedè a una povera vedova un sorso d' acqua: nella gran siccità, che correva, anco un po d'acqua era molto: però la donna caritativa subito lo compiace. Coll' acqua, dice il Profeta, datemi ancora un po di pane. A questa domanda la poverissima donna risponde: Io non mi trovo aver altro che un piccol pugno di farina, e poche goccie d' oglio: ecco ch' io raccolgo quattro stecchi per farne una fogaccetta per me, e per mio figlio; dopo di che non avendo noi altro ci resta il morire di fame. Alla compassionevol risposta Elìa non si acquieta: fate così, le dice: di quella poca farina pigliatene una parte, e fatene prima una piccola focaccia per me: poi del rimanente vi servirete per voi, e per vostro figlio: *Fac mihi primùm*. Gran coraggio; non contentarsi di essere in qualche modo soccorso, voler anco essere anteposto: *Fac mihi primùm*. Alle volte i poveri sono arroganti, e fanno perdere la pazienza, eziandio a' Limosinieri. *Mihi primùm?* Tant' è: prima a me. La piissima vedova non si risente: si dà pronta; e antepone il povero a se, e al figliuolo. Ma che ne siegue. Alza il povero la voce profetica; in nome di Dio, sappi, disse, o donna, che mai non ti mancherà ne la farina, ne l' oglio, finchè non torni l' abondanza in Israele. Così fu. Cresceva la farina nella matra; l' oglio nell' utello: ne usava, ne vendeva, ne dava per carità: i ricchi erano mancanti: alla povera donna il provvedimento mai non mancò. Molti sottraete le limosine ai poveri, per arricchire i figliuoli, e vi ingannate. *Christus petit, & non accipit, & offendis nomen pietatis crudelibus verbis, & dicis. Quid servo filiis meis? Christum illi oppono: filios tuos mihi re-*

S. Aug. l. de Disciplin. Christian.

Capi di caſa, e Domeſtici.

reponit. Magna injuſtitia! Ut habeas, unde luxurietur filius tuus, egeat Deus tuus. Ecce quis eget. Fidatevi, aſcoltanti amatiſſimi, di quel Dio, a cui date; e ſiate certi, ch' eſſo avrà cura de' voſtri figlinoli. Poco, o molto, che abbiate, datene qualche parte prima a Dio ne' ſuoi poveri: *illi primùm.* Non troverete mai, che alcuna famiglia vada al fondo per eſſere limoſiniera: troverete bene in ogni Città famiglie facoltoſe, le cui ricchezze ſi riconoſcono dall' eſſere ſtate, e dall' eſſere limoſiniere.

PARTE SECONDA.

DAi Capi di caſa, e dai Figliuoli l'ordine del diſcorſo mi porta ai ſervidori. Queſti ai loro Padroni devono 1. ſervire; 2. e ſervire con riverenza; 3. e ſervire con fedeltà. Servire: per tal fine ſono ſalariati, e ſpeſati: egli è un contratto di rigoroſa giuſtizia: *Do, ut facias; facio, ut des.* Siccome ſe il Padrone negaſſe il pattuito ſalario ruberebbe a' ſervidori le lor fatiche; così ſe ricevendo fedelmente il pattuito queſti non ſervono nei loro impieghi, o ſervono malamente, rubano il ſalario. Servidori riflettete, che certe voſtre ommiſſioni, certe negligenze poſſono eſſere mortalmente peccaminoſe pel grave danno, che ne conſiegue al Padrone. Non di rado vanno a male bei deſtrieri, perchè volle riſparmiare la dovuta induſtria, e fatica, chi era mantenuto per governarli. Speſſo vanno a male cibi, veſti, e altri mobili ancor prezioſi, perchè i ſervidori aſſegnati mancarono ai loro doveri. Una porta, che doveva da voi chiuderſi, e non ſi chiuſe; fineſtre, che dovevano nella imminente gragnuola da voi aprirſi, e non ſi aperſero; un lume, che doveva da voi accenderſi, e non ſi acceſe; un fuoco, che doveva da voi coprirſi, ne fù coperto, oltre altri immediati confumi, che anderei troppo in lungo, ſe ſi voleſſero riferire, ſono negligenze, per cui non di rado i Padroni ricevono danni conſiderabili; e ſe ſono da voi avvertiti, ſon colpe gravi. Colla diligenza del ſervire dovete guadagnarvi il Paradiſo. Sentite S. Paolo. *Servi, obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore.* Servi, ubbidite a' voſtri Padroni terreni temendo, e tremando. Pare, che queſto documento ſia contrario al documento del Salvatore, con cui ci avviſa, a non temere chi può toglierci ſolo il corpo; e temere quel ſolo, che può ſepellire corpo, ed anima nel fuoco eterno. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus; animam autem non poſſunt occidere. Timete eum, qui poteſt corpus, & animam perdere in gehennam.* Però ben ſi accorda: non vuole S. Paolo, che il voſtro timore, o ſervi guardi la potenza del Padrone terreno, il quale vi può far poco male: ma vuole che nel padrone terreno riconoſciate il celeſte, che gravemente vi punirà, ſe mancherete a' voſtri doveri verſo il terreno. *Non ad oculum ſervientes, quaſi hominibus placentes.* Ci vuol poco a ſoddisfare, e meno ad ingannare gli occhi degli uomini: *Sed ut ſervi Chriſti facientes voluntatem Dei ex animo; cum bona voluntate ſervientes, ſicut Domino, & non hominibus.* Dio vi vuole nello ſtato di ſervi: Dio vuole le voſtre fatiche; nella perſona del voſtro Padrone dovete conſiderare Criſto Gesù, il quale da voi vuol eſſere ſervito così: onde dovete fare gl' intereſſi del voſtro padrone *ex animo, cum bona voluntate*, di buon cuore, con ſincera, e buona volontà. Così facendo, ſe vi ſarà ingrato il Padrone terreno, poco importa: Le voſtre fatiche ordinate a piacer a quel Dio, che vi à meſſi in coteſto ſtato, ſaranno abondantemente rimeritate: *Scientes, quoniam unusquiſque, quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet, ſive ſervus, ſive liber.*

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Eph. 6.

Matth. 10.

Capi di Casa, e Domestici.

Non è già per questo, che io approvi la indiscretezza de' Padroni, talora più pietosi verso una bestia, che verso un' uomo di lor servigio. Se i servidori devono in voi Padroni riconoscere Cristo glorioso, e comandante, voi Padroni nei servidori dovete riconoscere Cristo umile, e ubbidiente. Dovete astenervi dalle contumelie, dagli strapazzi, da certa alterigia di ingiuste minaccie, e trattare la servitù con discretezza, ed amore: dovete ricordarvi, che sopra ai servidori, e ai Padroni, vi è un Padrone più alto, da cui saran giudicati, e gli uni e gli altri, e non sarà accettator di persone. *Et vos Domini*, così siegue l' Appostolo, *eadem facite illis, remittentes minas, scientes, quia & illorum, & vester Dominus est in Cœlis; & personarum acceptio non est apud eum.* A questo Padrone celeste dovete pure aver l' occhio, Padroni, per mai non comandare a' vostri servidori ministeri di iniquità, e di peccato; servidori, per mai non ubbidire a' Padroni, quando i loro comandi non si possano eseguire se non con peccati. Se lo scandalo di semplice perverso esempio è gran colpa, perchè l' esempio è un invito, che colpa sarà uno scandalo di comando, che positivamente vuole, o di ministero, che dà ajuto, e cooperazione alla altrui colpa? Il Padrone terreno si de' servire, e ubbidire, dove non si frapone divieto del Padrone Celeste.

Non basta servire; ma convien servire con riverenza. Peccano in questo non di rado le donne, e quelle singolarmente, che servono a Padrone di basso rango. Nelle famiglie signorili i Padroni sanno farsi rispettare da se. Però accade anco in esse, che il favor di un Padrone renda arroganti, e irrispettosi i servidori verso gli altri Padroni. Se una serva si avvede di essere amata dal Padrone, diviene sfacciata, e si rende intollerabile alla Padrona. La protezion di un fratello ispira nella bassa famiglia molta temerità contro gli altri fratelli. Ascoltanti amati, non giudicate mai utile un servidore, per cui la vostra consorte, o i vostri fratelli abbiano ad essere mal contenti di voi: e voi, o servi, mai non vi abusate del favor d' uno, per offendere gli altri Padroni. Quando San Paolo vi comanda di servir come a Cristo, vi intima il servire con umiltà. Iddio quì in terra volendoci uguali nella natura, non ci vuole uguali nella sorte. Colla vostra laboriosità, e col rispetto propio del vostro stato guadagnatevi il Paradiso; e ivi chi fu gran Cavaliere non sarà qualche cosa dappiù di chi fu povero servidore: Quell' ivi sarà dappiù, che avrà portati meriti maggiori a quella Celeste corte.

Capi di Casa, e Domestici.

Ne pur basta servire con riverenza: Convien servire con fedeltà; fedeltà di lingua, fedeità di mano. E' facile ai servidori veder molto, e udir molto; e spesse volte la imprudenza de' Padroni, operando, e parlando senza riguardo a chi vede, e a chi ascolta, lascia, che i servidori tutto vedano, e tutto ascoltino: e voi tutto dovete tacere. Un servo mai non erra, se parla poco; e meglio si appone, se delle cose domestiche non parla punto. Colla vostra lingua voi potete essere cagione di gravi discordie domestiche, e inimicizie straniere: potete disturbar maritaggi, discreditar la famiglia, dar occasione a ladroneggi. Raro sarà il caso, che abbiate a pentirvi di aver taciuto: frequentemente dovrete pentirvi di aver parlato. Finalmente fedeltà di mano. Compatisco la vostra povertà: So, che un debol salario non basta per mantenere la vostra famigliuola. Esorto e ben di cuore, i Padroni, a sovvenirvi con carità. Tanti di voi, o Signori, che siete limosinieri, dovreste versare le vostre limosine più frequenti, e più liberali in mano de' vostri servidori: Tanto richiede una carità ben ordinata. Vuole questa, che

Capi di Caſa, e Domeſtici.

che le noſtre principali limoſine ſi contribuiſcano ai più proſſimi, ai più degni; ai più poveri prima che agli altri. I voſtri ſervidori vi ſon più proſſimi, mentre ſono voſtri domeſtici: ſono più degni, sì perchè non ſi procacciano il vitto con una ozioſa mendicità; ma lo guadagnano colla loro fatica, sì perchè ſervendo eglino a voi anno maggior merito di eſſere a cuore non ſolo della voſtra giuſtizia, ma eziandio della voſtra carità. Sono più biſognoſi, poiche a voſtro decoro devono tenerſi un pò civilmente, e ne ad eſſi, ne ai lor figliuoli è permeſſo l'andar queſtuando alle altrui porte. Sentite a loro favore S. Agoſtino. *Homines omnes æquè diligendi ſunt; ſed omnibus ſi prodeſſe non poſſis, his potiſſimùm ſubveniendum eſt, qui pro locorum, & temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus, conſtricti is ſibi quaſi quadam ſorte uniuntur.* Queſto a' Padroni: A voi ſervi dico: Dovete tollerare con pazienza, e raſſegnazione la povertà; ne vi dovete far lecito il ſovvenire con furti domeſtici a' voſtri biſogni. Riflettete, che non di rado ſono più poveri i Padroni nel loro ſtato, che i Servidori nel propio; che le entrate non ſempre ſon ſufficienti alle ſpeſe, che talora non corriſponde alla loro carità la lor forza. Riflettete, che anco allor quando neſſun vi vede, vi vede Dio, punitore più ſevero delle reità, di quel che ſia l'umana potenza. Conſolatevi colla viſta di Gesù crocifiſſo, a cui più ſi raſſomiglia, ſe è paziente, la voſtra povertà, che le ricchezze, e il luſſo de' voſtri padroni. Da ciò, che patite ſopra la terra temporalmente, apprendete a vivere in modo, che non abbiate ad eſſer più miſeri eternamente dentro all'Inferno; ma colla voſtra ſervitù fedele all'uomo, e a Dio, aſſicuratevi un poſto, dove non più mai ſarete miſeri, in Paradiſo.

S. Aug. l. 1. de Doctr. Chriſt.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Leonzio, Predicatore.

Leonz. VOi, Padre, queſta mattina nella Seconda parte avete data una dottrina, che ò ſempre ſtimata veriſſima, ed è che le prime, e più liberali limoſine devon farſi alla propria ſervitù biſognoſa: Ma con tutta l'autorità da voi recata di S. Agoſtino, e con tutte le voſtre ragioni fortiſſime, mia moglie, la quale è una beatella, ma di teſta dura, non ſi è voluta arrendere: Eſſa è limoſiniera: è attentiſſima che nulla vada a male: abiti diſuſati, biancherie benche non logore, avanzi della tavola, provvedimenti di diſpenſa ſe cominciano alquanto a minacciar di patire, ſubito ai poveri, ai poveri, oltre al molto, che dà in danaro; e io ne ò piacere, godendo, che delle coſe, le quali appartengono al ſuo governo diſponga con carità; e ſono perſuaſiſſimo che nelle caſe nulla meglio ſi impieghi di quel, che ſi impiega nei poveri di Noſtro Signor Gesù Criſto: Ma con tanto dare ad altri, mai non donerebbe una feſtuca ai ſuoi ſervidori, uomini poveriſſimi, o alle ſue ſerve, poveriſſime donne. Più volte ò diſputato con lei praticando io diverſamente; ed eſſa ſta fiſſa, che nel donare alla ſervitù non ſi à merito, perchè ciò ſi fa, o per vanità di comparir liberale, o per intereſſe di avere la ſervitù più fedele: in ſomma ſempre per motivo umano.

Predic. Quanto all'aver per fine qualche vanità, ſarebbe male; ma queſto pericolo tanto ſi può correre nel ſoccorſo degli eſteri, quanto de' domeſtici. A un tal penſiero ſi de' riſpondere con S. Bernardo: *Nec propter te cæpi. nec propter te deſinam.* Non ſi de' laſciare di far il bene,

Capi di Casa, e Domestici.

bene, perchè tenta di entrarvi la vanità, ma risecare la vanità, e ritenere il bene. Quanto al motivo di rendere la servitù più ben affetta, e fedele, è motivo umano, nol niego: è però motivo onesto, e conforme a' dettami della ragione. Il proccurare di avere la servitù ben affetta, e fedele, è prudenza; ed è debito di chi governa; onde è lodevole; e se è lodevole il fine, il mezzo propio della misericordia è lodevolissimo. Ma la volontà può essere mossa ad una medesima azione da più motivi: e il motivo principale di soccorrere con donativi alla servitù bisognosa dev' essere la carità regolata; la quale deve cominciar dai più prossimi, quali sono i domestici.

Silv. Voi dite bene: ma chi può sperare di riuscir testa a una donna? Vorrei più tosto, che a noi diceste quali in buona Teologia, non rigida, ne rilassata, siano gli obblighi di un Padrone verso la sua servitù. Io temo di commettere molti peccati nel governo di lei; onde vorrei essere ben informato.

Predicat. Cotesta obbligazione si può ridurre a tre Capi 1. Discretezza nel comandare. 2. Prontezza nel rimeritare. 3. Benevolenza nell' ajutare.

Leonz. Colle prime parole voi subito mi mettete due scrupoli: l' uno circa i Cocchieri; l'altro circa i Lachè. Quanto ai primi non posso negare di non strusciare molto la loro vita. Se piove, se neviga, se è gelo, non metto piede fuori di casa senza carrozza; e il povero Cocchiere resta per molte ore esposto a tutta la inclemenza della stagione. Ancor l' uso di fare di notte giorno è pei Cocchieri un gran malanno. Al far del giorno devono esser pronti al governo de' Cavalli, e la notte a servizio de' Padroni, non anno quattro ore continuate per prendere un quieto sonno. Certamente questa non è molta discretezza, ma poi questa è la moda. Quanto ai Lachè devo confessare di avere assai più riguardo a non stancare sovverchiamente i Cavalli, che a non istancare sovverchiamente i Lachè.

Capi di Casa, e Domestici.

Silv. Perchè se i Cavalli crepano, convien comprarne; se crepan gli uomini, non si comprano.

Leonz. Volete dire, che l' Interesse prevale alla carità.

Silv. Se ciò non fosse, si avrebbe più riguardo agli uomini che alle bestie.

Leonz. Nessuno gli sforza a tai mestieri: e se si mettono in essi volontariamente, non par poi, che a loro si faccia ingiuria, se si aggravano con quella fatica, che è propia di tal servitù.

Predic. Aggiunga due parole; e dica: propia di una tal servitù sotto un discreto Padrone. Vi sono fatiche, le quali van connesse colla natura dell' impiego; e fatiche maggiori, che si aggiungono per sopraccarico dal capriccio dell' uomo. Le prime ancorchè grandi son tollerabili a chi vi sa l' abito, anzi nel propio mestiere son di qualche diletto. L' uso de' Cocchieri, e un corso moderato dei Lachè non disconviene a Padrone discreto; ma poi senza necessità, senza bisogno, esporli a gravi, e talor gravissimi patimenti, Signor mio, la Teologia non arriva a dire, che si possa senza peccato. La discretezza è una parte della Carità, la qual vuole, che noi amiamo il prossimo come noi stessi. Se noi fossimo nello stato dei nostri servidori, come sentiremmo l' essere indiscretamente adoperati? Se la indiscretezza è leggiera, la colpa è veniale; se grave, sarà mortale: e questa, Signore, le sia regola circa tutta la sua servitù, e nell' aggravarla di fatiche, e nell' esporla a' pericoli senza necessità.

Silv. Questo intendo benissimo: anzi stimo, che un Padrone non vada libero da colpa ancor grave, quan-

Capi di Casa, e Domestici.

quando esce dalla dovuta discretezza eziandio nel correggerli, e nello sgridarli. Vi confesso il vero, che quando sento certi miei pari dir villanie, talora anco sordide, e far minaccie di bastone, minaccie talora improntate con giuramenti, e spesso per piccolo, talora senza alcun ragionevol motivo, bisogna che mi volti altrove, perchè non posso ascoltar con pizienza. Finalmente i nostri servidori son uomini, come noi; redenti col Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, come noi; ordinati alla eterna beatitudine come noi, e forse a Dio più cari di noi, e che forse per tutta l'eternità saran maggiori di noi. Queste considerazioni a me insinuano molto rispetto verso la mia servitù: e se i miei servidori mi usano quel rispetto, che conviene verso un Padroue, sono persuasissimo che ancor io devo usar verso loro quel rispetto, che nella lor linea per tanti titoli anco a loro è dovuto: e senza valermi di villanie, e di contumelie, e di certe minaccie, che anno odore di ingiusta prepotenza, mi riesce di tenerli in dovere. Più tosto ò qualche difficoltà nel 2. punto, che avete proposto, ed è la prontezza nel rimeritare. Devo io dunque subito, che acquistano presso me qualche merito, rimunerarli con qualche dono?

Predic. Non pretendo dir questo. So, che molti Cavalieri, quando per bisogno di qualche straordinaria contingenza carican qualche lor servidore con istraordinaria satica, la rendon leggiera mostrandone gradimento colle parole, e coi fatti; e lodo la lor pietà, ma quanto lodo la liberalità, e cortesia dei doni, tanto non la riduco a obbligazione. Per pronta mercede io intendo ciò, che è stretta obbligazion di giustizia, ed è lo stare al pattuito circa le spese, e il salario; e non differire questi dovuti sborsi, ma pagarli con tutta puntualità. Che un benestante sia debitore moroso senza qualche peccato, è caso raro. Ma il ritardare oltre al pattuito lo sborsare il salario alla servitù, tant'è maggior male, quanto essa è più bisognosa; e tal ritardo è a lei più dannoso per la sua famigliuola, e più pericoloso per l'anima. Se il servidore non è pagato dal Padrone nei tempi doverosi, il servidore per necessità si aggrava di debiti; Vien gravemente tentato a non cercare per quale strada moglie, e figlie si sostentino, purchè si sostentino: se gli vien fatto di rapire al Padrone, indora la nera azione col titolo della necessità.

Capi di Casa, e Domestici.

Leonz. Aggiunga, e non è caso infrequente, che abbiano poi raddoppiato il salario: la prima volta rubandolo, la seconda volta ricevendolo, e sempre o per bisogno, o per vizio consumandolo, e val dire senza restituire giammai il rubato. Io non solo per Economia dell'anima, ma ancor della borsa mi misuro; tengo un numero di servidori più tosto inferiore, che superiore alle mie forze; ma infallibilmente ogni due mesi dò a ciascheduno il suo salario, senza che abbia a chiederlo; e se alcuno mel chiede prima gliel dò anco prima.

Silv. Ancor io soglio esser puntuale; ma adesso resto un pò indietro. Il frumento, e il vino non vagliono; ne voglio precipitare questi due capi di entrata finchè il loro prezzo non sia cresciuto; allora venderò, e la mia servitù è certa, che allora sarà pagata,

Predic. Nò, mio amatissimo Signor Silvio, non faccia tal cosa, e si assicuri, che la coscienza non vi sta.

Silv. Perchè?

Predic. Non vede il danno emergente gravissimo, che da tal dilazione risulta alla povera servitù? Se adesso, che il frumento e il vino è a prezzo bassissimo, V. S. pagasse il salario a' suoi servidori, questi con poca spesa potrebbero pro-

ve-

Capi di Casa, e Domestici,

vedersi di quel vino, e di quel frumento, che è necessario alla loro famiglia. Non avendo adesso il danaro, nol possono: e quando poi l' avranno, ricevute le paghe, le lor necessarie provisioni costeranno assai più: e questo è danno ingiusto, perchè essi anno il jus di ricevere il salario nel tempo debito.

Silv. Io a questo non rifletteva; e riconosco ragionevole il riflesso: ma in avvenire farò così: darò a loro per conto del salario quel frumento, o quel vino, di cui an bisogno; e lo darò al calmiere.

Predic. Non mi sottoscrivo così subito. Se il prezzo al calmiere è più alto di quel che in fatti si venda, o il frumento di rea qualità, onde non vaglia, V. S. peccherà di ingiustizia. Se V.S. valuta al servidore dieci Giulj quel frumento, ch' esso potrebbe comodamente comperare a nove, a otto, e forse anco a meno, e V. S. in ora nol venderebbe di più, è cosa chiara, che al servo, il quale à jus di avere dieci, V. S. dà solamente nove, o otto, o forse meno; dunque gli fa ingiuria, e pecca di ingiustizia. E la cosa è tanto chiara, che non v' à bisogno di autorità di Teologi per comprovarla.

Silv. Se i servidori si contentano?

Predic. Il loro contentarsi è involontario. Fra due mali di avere danno maggiore con aspettare, o danno minore con essere defraudati di qualche parte, eleggono volontariamente il minore. Ma ingiustamente, e contro lor voglia sono posti in necessità di eleggere un de' due danni; avendo essi il jus di ricevere il loro salario senza alcun danno.

Silv. Il vostro discorso mi convince; e io questa sera darò l'ordine, che si venda tanto frumento, quanto basta per pagar subito tutta la mia servitù; poichè non voglio questo peccato sull'anima.

Leonz. Resta a spiegare il 3. punto; che fu la benevolenza in ajutarli. Capi di Casa, e Domestici.

Predic. Vuol dire, che il Padrone deve avere affetto particolare ai suoi servidori, e deve averne cura; e ajutarli, e nel temporale, e molto più nello spirituale, per quanto esso può. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*: Essa è espression di S. Paolo: e vuol dire, che co' fatti si oppone alla fede. Onde commenta quì Cornelio a Lapide: *Qui ergò suos negligit, videtur fidem, & Christianismi famam negligere, & esse causa, cur Infideles blasphement Christum, & Christianos*; mentre, come osserva S. Gio: Grisostomo, gl' Infedeli dicono, *Christianos sine affectione esse, qui despiciant suos*. Chi così fa è peggiore degli Infedeli, poichè siegue notando il citato a Lapide, *Infideles naturali instinctu, & pietate suorum curam gerunt: hic est enim ordo charitatis, etiam naturalis, ut domesticis præ externis prospiciamus*. Se un vostro servidore si trovi in bisogno pari, che uno straniero, e possiate soccorrere un solo, siete obbligato a soccorrere il servidore più tosto che lo straniero. Ma particolarmente nelle spirituali necessità 1. mai non dovete impedirgli l' eseguire i Precetti di Dio, e della Santa Chiesa, e dovete mai non essergli causa di trasgedirli, e di offender Dio. 2. Molto più ancora sareste reo, se obbligaste con doni, o con minaccie alcun servidore a tener mano ai vostri peccati. Quindi peccano gravissimamente coloro, che stipendiano uomini facinorosi con animo di valersene alle occorrenze; poichè tai Padroni vogliono; che una tal classe di servitù sempre sia pronta a usare il bastone, e l' armi con prepotenza privata, e iniquità. Peccano pur gravemente i Padroni, se colla loro protezione infondono nella lor servitù animo a misfatti, ruberie, pre-

1. Timoth. 5. Corinhic.

S. Chrysost. hic.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

prepotenze, e prendono impegno a ſoſtenere i di lei traſporti. Oltre di ciò è obbligato il Padrone a procurare, che i ſuoi ſervidori ſiano ſufficientemente iſtruiti nelle coſe della fede; ſi accoſtino a' Sacramenti, ſi aſtengano dagli ſpergiuri, e dalle beſtemmie, e dalle oſcenità, dal girare la notte con armi, facendo gli ſpauracchi, dal dare ſcandali, e coſe ſimili; e perchè tali coſe non ſi poſſono impedire, ſe l Padroni non invigilano, e non correggono; per queſto nella mia predica ò rappreſentato l' obbligo di invigilare, e di correggere. Se volete una pittura de' ſervidori allevati ſenza timor di Dio, leggete il Salmo 13.

Pſ. 13.

Non eſt timor Dei ante oculos eorum; che ne verrà? *Corrupti ſunt, & abominabiles facti ſunt in ſtudiis ſuis.* Tutto il loro ſtudio, tutti i loro penſieri ſono di diſoneſtà, di ruberie, di inganni, di abominazioni: *Non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* Quel per aſſiſtere a' Cavalli, quel per iſpendere in piazza, quel per ripulire la caſa, quel per non far nulla, tutti per accidia paſſano ozioſamente quaſi tutte l' ore del giorno ſenza fare alcun bene. Non aſcoltano una Meſſa, non una Predica; non dicono un pò di Roſario, non frequentano Sacramenti: e non è già, che non abbian tempo, ma non vogliono averlo; e non penſano a Dio, come ſe Dio non foſſe al Mondo: *Dixit inſipiens in corde ſuo: non eſt Deus. Non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* Il Padrone terreno vedendo ben governati i ſuoi Cavalli, ben monde le ſue ſtanze, ben conditi i ſuoi cibi, pronto l' accorrere alle ſue voci, ſi vanta di avere buoniſſima ſervitù: Ma il Padrone celeſte, che vede un po meglio, la reputa gente inutile. *Dominus de Cælo proſpexit, ut videat, ſi eſt intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt; ſimul inutiles facti ſunt: non eſt qui faciat bonum; non eſt uſque ad unum.* Mormorazioni, calunnie, dar ad intendere, beſtemmiare, ſpergiurare, maledire, imprecazioni, contumelie, parole ſordide, queſt' è il loro continuato linguaggio: *Sepulchrum patens eſt guttur eorum: linguis ſuis doloſè agebant: venenum aſpidum ſub labiis eorum: quorum os maledictione, & amaritudine plenum eſt.* Fuori di caſa faciliſſimi a imprender riſſe; in caſa prontiſſimi a diſturbare la pace: *Veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem: Contritio, & infælicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.* Tutto, perchè *non eſt timor Dei ante oculos eorum.*

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Silv. Pur troppo in qualche caſa ſono così; e per verità, che non torna conto ne pur a' Padroni l' avere tai ſervidori; e non sò, come alcuno ſi poſſa fidare della lor fedeltà.

Leonz. Molti anno la ſervitù ſcoſtumata, perchè non vogliono in caſa gente ammogliata, e ſe un ſervidor prende moglie, per queſto ſolo titolo toſto lo licenziano dal loro ſervizio. Gente libera, mal diſciplinata, ozioſa, prende attacchi diſoneſti, dietro a' quali vien poi di ſeguito il fare di ogni erba faſcio. Io vorrei ſapere, ſe il ſolo titolo di aver moglie baſti per rifiutare, o licenziare un ſervidore ſenza ſcrupolo di coſcienza.

Pred. Suppongo, che neſſun Cattolico ciò ſia per fare per diſprezzo del Sacramento. Il Matrimonio fu iſtituito da Dio fin dal principio del Mondo nella legge di Natura, e fu elevato da Noſtro Signor Geſù Criſto ad eſſere Sacramento ſoprannaturale nella legge di Grazia. E' coſa ſanta, e chi ſapendo di eſſer reo di colpa mortale ſa tal Sacramento, pecca mortalmente di ſacrilegio. Eſſo accreſce la grazia ſantificante, e conferiſce molti ajuti attuali alla benevolenza ſcambievole tra i conjugati, alla pace tra' domeſtici, alla buona educazion de' figliuo-

Capi di Casa, e Domestici.

figliuoli: ne perchè è cosa più perfetta il celibato, lascia di essere cosa onesta, e santa il matrimonio: Quindi suppongo, che quando alcuno rifiuta, o licenzia di casa un servidor perchè à moglie, lo consideri o come a se più gravoso, o come meno abile al suo servizio: e questo maggior aggravio, e questa minore abilità sono il titolo immediato movente a non volerlo; cessante il quale il servidore benchè ammogliato non si licenzierebbe, e si accetterebbe.

Leonz. Così è. Veggiamo colla esperienza, che quando un servidore à moglie, e figli, è più pigro, e più tardo al servizio de' Padroni: à sempre la testa nel mantenimento della sua famigliuola: Non si può condurre in lunghi viaggi, non tener lungamente nelle villeggiature; vuol dormire in sua casa, non nella casa del Padrone; onde se di notte occorre qualche accidente, non ci possiamo di lui valere: fa meno onor al Padrone; e quel salario, che gli altri impiegano nella lor pulitezza, da lui deve impiegarsi, e non basta, nell'affitto della sua stanza, e mantenimento di sua famiglia: Riesce ancora più dispendioso; poichè ciò, che basta per mantenere un uomo, non basta per mantenergli e moglie, e figli; e, o il Padrone gli somministra, e costa più; o non gli somministra, e si teme, che nascostamente prenda da se.

Predic. Nessuna legge o naturale, o positiva, o divina, o umana, obbliga a prendere, o a tenere servidori, che abbiano, o non abbian moglie; onde quì non entra di mezzo la coscienza; e in questo punto ognuno è libero a prendere, e tener quelli, da' quali giudica di essere meglio servito. Quali poi tra loro siano i migliori, v'è molto da bilanciare.

Silv. Vol dite vero. Se tutti vivessero col divino timore, non vi è dubbio, che i celibi sarebbero da anteporsi ai conjugati, per le ragioni addotte dal Signor Leonzio. Ma l' esperienza ci insegna, che i liberi ordinariamente son più viziosi, sono impudici, spendono in giuoco, in ubbriachezze, in altre donne, ciò, che non spendono nel mantenere la moglie. Sono più arditi, e più temerarj: dove ligati col matrimonio, l' amore alla consorte, e ai figliuoli, il bisogno, il timore, tutto li rende più modesti, e più fedeli.

Capi di Casa, o Domestici.

Predic. E nei liberi, e negli ammogliati molti son buoni, molti sono viziosi. Non si può stabilire prudentemente una regola generale. Regola generale ben è, che il Padrone, e per suo debito, e per suo vantaggio, deve proccurare che tutta la sua servitù viva in grazia, e tema Dio.

Leonz. E circa i figliuoli, può un Padre salva la coscienza impedire a un suo figliuolo il prender moglie?

Predic. Nei termini stretti, co' quali V. S. mi interroga, rispondo: Non può: *Sine dubio*, così colla comune de' Teologi lo Sporer: *Sine dubio graviter peccant parentes, si filios, vel filias absolutè a matrimonio contrahendo impediant, & abstinere cogant.* La ragione è, perchè *gravissima est injuria velle hominem, proprium præsertim filium, vel filiam, contra propriam voluntatem privare libertate eligendi statum, a Deo, & natura institutum non solùm ad propagationem humani generis, sed etiam ad remedium incontinentiæ.* Onde poi insegna l' Angelico in questo punto non essere il figliuolo obbligato ad ubbidire al Padre: dica V. S. lo stesso delle figlie: *In iis quæ ad propriam sustentationem, prolisque generationem, pertinent, omnes homines sunt pares, atque adeo neque filii quidem in his duobus subjacent parentibus.*

Sporer Tom. 1. de Præcept. tr. 3. in Præc. 4. cap. 5. sect. 1. num. 23.

S. Th. 2. 2. 104. 3.

Leonz. Questa mi par cosa dura. Dunque un povero galantuomo di fa-

Capi di Caſa, e Domeſtici.

facoltà limitate, che abbia moltitudine di figliuoli, ſe tutti voglion moglie, ſi de' vedere la caſa ripiedi Nuore, e di Nipoti ſenza aver il modo di ſoſtentarli?

Predic. In tali, e altre ſimili circoſtanze il Padre può e deve conſigliare, eſortare, e intentare altri modi, purchè non leſivi della libertà, come far parlare da Religioſi, da amici ec. Può moſtrare diſguſto grave: può rappreſentare al figliuolo le miſerie, nelle quali eſſo figlio ſi troverà: E quando ciò non oſtante eſſo pur prenda moglie, può non volere quel diſturbo in caſa; può aſſegnargli gli alimenti, che competono a un figlio ſuor di ſua caſa, in tale moderazione, che gli altri fratelli non reſtin privi di ciò che a loro ſi deve, e molto meno la Madre, ed eſſo il Padre.

Silv. Quel che baſta agli alimenti di un Figlio, non baſta agli alimenti di lui, quando abbia moglie, e figli.

Predic. Scienti, & volenti non fit injuria. Quando il Padre con animo ſincero à rappreſentato, che le forze della caſa, e le ragioni del figlio non van più oltre, il figlio dovrà imputare a ſe ſteſſo le ſue miſerie. Molte volte un figliuolo colle ſue induſtrie, cogli impieghi, con altre avventure poſſede, o acquiſta oltre i beni paterni, tanto che baſta, per piantar caſa: e allora il Padre non biſognoſo del figliuolo irragionevolmente attraverſa ſdegni, e minaccie. Speſſo non ſi procede con buona fede. Speſſo l'amor parziale ad uno, la ſuperbia, l'intereſſe, formano irragionevoli i riſentimenti contro l'altro, il quale ſi vorrebbe ſpogliato di tutto.

Silv. Molte volte ancora molti, e molte benchè con molto detrimento delle lor caſe, e anco delle loro perſone, ricorrono al Matrimonio, come a rimedio della concupiſcenza, e come a mezzo per vivere in grazia di Dio.

Predic. Così è: ben è vero, che chi non à il modo di ſoſtentare competentemente ſe, e famiglia, dovrebbe penſar molto, prima di ricorrere a queſto rimedio. Non è rimedio unico, e per quelli, che ſono poveri, è pericoloſo, aſſuggettando a molte tentazioni d'altri peccati. Chi vuole, vive in grazia di Dio anco ſenza matrimonio; e anco nello ſtato matrimoniale ſi commette moltitudine di gravi peccati, da chi non vuol mortificare le ſue paſſioni. Odii, invidie, riſſe, liti ingiuſte, prepotenze, furti, rapine, ſon colpe, nelle quali cadono aſſai per poco coloro, che vogl ion moglie, non avendo con che ſoſtentarla nel propio grado. Colei, che da principio rapiva, comincia a non piacere, poi ad eſſere odioſa, poi ad eſſere odiata. Colei, che non è provveduta dal marito, ſi provvede di chi la provegga; e qui o pericoloſi impegni, o peccaminoſe diſſimulazioni.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Silv. Aggiugnete, che ſpeſſo non ſi ottiene il fine preteſo. Gravidanze, malattie, capricci, non di rado obbligano ad una continenza aſſai più che conjugale anco i conjugati.

Leonz. Può almeno il Padre lecitamente procraſtinare, mettere intoppi, e impedire per qualche tempo il maritaggio di un ſuo figliuolo?

Predic. Se ſi proceda con amore paterno, e con fede ſincera, con motivi giuſti, e ragionevoli, può interporre qualche dilazione diſcreta e co' figliuoli, e colle figliuole; ſe queſte ancora voglion marito. Talora v'à biſogno di tempo per metterſi a portamento delle ſpeſe, che ſon neceſſarie: talora l'età non è matura a reggere una famiglia: talora la voglia è un' inſulto di una paſſione acceſa con un fuoco, che prudentemente prevedeſi paſſeggiero, e che con qualche tempo ſi eſtinguerà. In queſti e ſimili caſi i Genitori poſſono interpor dilazioni.

Silv. Da tutto il voſtro diſcorſo pare, che ſi ricavi, poter un figliuolo

Capi di Casa, e Domestici.

uolo prender moglie (si dirà lo stesso delle figliuole circa il marito) chi esso vuole, anco a dispetto de' suoi Genitori, senza commetter peccato; ne mi posso persuadere, questo esser vero.

Predic. Ne questo è vero; ne questo si ricava dal mio discorso. Altra cosa è, che a' figliuoli non si possa impedire il prender moglie; altra è che non si possa impedire il prendere una tale: così alle figlie altro è impedire il prender marito; altro è impedire il prendere un tal marito. I figliuoli sono liberi a eleggere lo stato matrimoniale; ma non per sol tanto son liberi a disgustare gravemente, e contro ragione i lor Genitori. In poche parole io dirò ciò, che dicono i Teologi su questo punto. Pecca mortalmente un figliuolo, il quale prenda moglie senza chiedere il consenso dai suoi Genitori. Così il Sanchez colla comune: però deve limitarsi questa dottrina, 1. Non pecca, se sia emancipato, 2. Se sia lontano, e abbia una congiuntura sì vantaggiosa, che possa giudicare prudentemente, che la sua determinazione non sarà almeno ragionevolmente disgradita da loro, 3. se prevegga, che il Padre irragionevolmente si opporrà.

Sanch. De Matrim. disp. 23. num. 9.

Silv. E se il Padre nega l' assenso?

Predic. O lo nega con ragione; come sarebbe, se tal Matrimonio o per la troppa inegualità della condizione, o per la troppa viziosità della donna, o per manifesto pericolo d' odii, di risse, di impegni, e cose simili, meriti disapprovazione, e in tal caso deve il figliuolo ubbidire; e se in tali circostanze contravie-ne al divieto del Padre pecca mortalmente. O lo nega contro ragione; e in tal caso, *quoties parentes injustè contrariantur, sufficere eis reverenter assensum petiisse; de cætero sui juris esse, non teneri obedire, adeoque neque peccare Matrimonium ineundo invitis parentibus, omnes fere consentiunt.* Sono parole dello Sporer.

Vide Sanch. loc. cit. Bellarm. l. 2. de Matrim. Cap. 19. Prop. 3. & al. communiter.

Spor. loc. cit. num. 28.

Capi di Casa, e Domestici.

Leonz. Nella vostra predica parlando dei figliuoli in ordine ai Padri avete caricate tre parole; *Amore, ubbidienza, e rispetto*; se concedete tanto ai figliuoli, quanto pare, che lor concediate in questo nostro famigliare discorso, dall' Amore, ubbidienza, e rispetto, a che saranno obbligati?

Predic. A molto. L' Amore gli obbliga primieramente a non dar ricetto nel loro cuore, ne nelle parole, o azioni, ad alcuno affetto di positiva malevolenza verso i Genitori. Pecca mortalmente il figliuolo, se deliberatamente desidera la loro morte, o altro mal grave, o sen compiace anco con compiacenza inefficace, pur che deliberata: pecca mortalmente qualunque volta con piena deliberazione dà segni esterni di tale malevolenza, come sarebbe con guardature bieche, con imprecazioni, maledizioni, contumelie, e cose simili. Secondariamente è obbligato il figliuolo ad una benevolenza positiva; onde non può senza peccato mortale trascurar di ajutare i suoi Genitori nei gravi loro bisogni spirituali, e corporali, ancora con molto incomodo. Quindi pecca mortalmente, se essendo i Genitori infermi, o poveri, o battuti da disgrazie, esso non li soccorre, potendo, e non si ingegna di consolarli, e sollevarli: se essendo gravemente infermi, e con pericolo, non procura, che siano muniti de' Sacramenti; se senza ragionevol motivo impedisce, che facciano testamento: se, morti, non eseguisce, o tarda oltre il dovere la esecuzione delle loro ultime volontà; e non paga i loro debiti conforme alle forze della eredità. Queste tutte son cose, nelle quali i Teologi si accordano.

Tolet. l. 5. cap. 1. Sporer loc. cit. sect. 1. paragr. 2. & communis

Silv. Prima di passar oltre, facciamo una piccola pausa nella obbligazione, che avete detta di pagare i debiti. Che dite di quelli, i quali dichiarano fallito il morto lor padre,

Capi di Caſa, e Domeſtici.

padre, e rifiutano l' eredità, o la accettano *cum beneficio legis*, & *Inventarii*, appunto per non pagare i debiti del morto? In altri tempi queſta ſtimavaſi coſa di grande infamia; ma da qualche tempo in qua ſembra in alcuni luoghi divenuta onorevole, eſſendo nobilitata dalle perſone, che ſenza neceſſità di tempo in tempo la van praticando.

Predic. Quando veramente ſi proceda con buona fede, e veramente i debiti aſſorbiſcano, o ſi ſtimino vicini ad aſſorbire, o molto più, ſe a ſuperare la Eredità, ſi può ſenza ſcrupolo *di ingiuſtizia* godere il beneficio della legge; diſſi *di ingiuſtizia*, poichè ſi può dar caſo, che ſi pecchi contro la carità, quando i creditori ſian poveri, e il preteſo debitore ſia molto ricco. Però rariſſimo è il caſo, che queſti ripudj di Eredità ſi facciano ſenza peccati gravi di ingiuſtizia, e ſenza graviſſimo peſo di reſtituzioni, le quali poi non ſi fanno; e una Eredità temporale rifiutata con frode, fa perder l' eterna, e precipita in eterne pene.

Leonz. Se è lecita, come può eſſer peccaminoſa?

Predic. O' detto eſſer lecita, ſe ſi faccia con buona fede: ma l' eſperienza ci inſegna, che così non ſi fa. In queſte occaſioni ſi pone tutto lo ſtudio nel trafugare, e occultare gioje, argenti, pitture, e tutti i mobili più prezioſi; in far comparire non liberi, o non pertinenti alla eredità quel più, che ſi può de' beni liberi, e pertinenti alla Eredità; in una parola ſi ruba quanto ſi può; poiche queſti naſcondigli, finzioni ec. ſono veri, veriſſimi furti, che ſi fanno a' creditori.

Silv. Io però conoſco parecchj, che non ſi fan queſti ſcrupoli; e non di rado anco qualche Notajo...

Predic. Coteſti non ſi curano de' beni eterni; e ſi contentano di perire eternamente dannati. I Legali, e i Notaj talvolta ſoccombono al timore, o ad altri umani riſpetti: Il favor della legge protegge la Giuſtizia; il favor del Legale, o del Notajo talora tien mano alla iniquità. Se ſi peccaſſe di furto ſolo coll' andare alli ſcrigni, e alle biſaccie, e toglier l'altrui, pochi ſarebbero i ladri. Ladro è chiunque contro gli altrui diritti uſurpa, o ritiene contro la giuſta volontà del Padrone ciò, che ad altri è dovuto: e di queſti ladri, ſe non ne abbondano le galee, ne abbondano le Città.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Leonz. Godo di avere udito da voi ciò, che col lume naturale già capiva da me medeſimo. Ora torniam ai figliuoli. A che gli obbliga il debito dell' ubbidienza?

Predic. Il figliuolo è obbligato a ubbidire a' ſuoi Genitori in tutte le coſe lecite, e oneſte appartenenti alla loro incombenza, quando eſſi comandino eſpreſſamente, e ſeriamente.

Silv. Dunque ſe il Padre comanderà a un figlio, o a una figlia, che entrino in queſto, o quell' Ordine Religioſo, o pure, che prendano reſpettivamente moglie, o marito, il figliuolo farà obbligato a ubbidire.

Pred. Non Signore; poichè, benche queſte ſiano coſe lecite, e oneſte, però il comandarle non appartiene alla incombenza, ne alla giuriſdizione de' Padri, come ò già detto. Incombenza del Padre è l' eſiggere le coſe neceſſarie alla ſalute eterna dei figliuoli, alla quiete de' domeſtici, alla amminiſtrazione economica degli averi, alla diſciplina, e al buon regolamento di caſa. In tutte tali coſe ſe il figliuolo traſgrediſce i comandi eſpreſſi, e ragionevoli de' ſuoi Genitori pecca, mortalmente, o venialmente, conforme alla materia, al diſprezzo, e al diſguſto maggiore, o minore, con cui li travaglia.

Leonz. Voi dite la verità; ma queſti noſtri giovinaſtri non la vogliono intendere; e ſcuotono ogni giogo, e vogliono giuocare a giuochi precipitoſi,

Capi di Casa, e Domestici.

toſi, e converſare con compagni diſcoli, e caricarſi di debiti; e ſtare fuori di caſa di giorno, e di notte; e dicono, che non v'è male.

Predicat. Senta V. S., come parla Dio nel capo 21. del Deuteronomio. *Si genuerit homo filium contumacem, & protervum, qui non audiat Patris, aut Matris imperium, & coercitus obedire contempſerit, appræhendent eum, & ducent ad ſeniores Civitatis illius, & ad portam judicii, dicentque ad eos: Filius noſter iſte protervus, & contumax eſt; monita noſtra audire contemnit: comeſſationibus vacat, luxuriæ, atque conviviis: lapidibus eum obruet populus civitatis, & morietur, ut auferatis malum de medio veſtri.* Per poco che i Figliuoli conſideraſſero queſto paſſo, conoſcerebbero quanto da Dio ſi voglia, che i noſtri Genitori ſieno da noi ubbiditi; e concepirebbero un' alto orrore di ogni loro diſubbidienza.

Silv. Il punto della riverenza mi immagino, che obblighi ad uſare co' Genitori que' tratti riſpettoſi, che ſi uſano nella Patria, o nel Paeſe dove ſi è.

Predicat. Così è quanto al poſitivo: ma quanto al negativo, i Figliuoli ſono obbligati ad aſtenerſi da tutto ciò, che ſuona irriverenza. Se motteggiano i Genitori, ſe li mettono in deriſione con rifare qualche lor naturale difetto, ſe danno cattive riſpoſte, ſe dicono contro loro contumelie, e imprecazioni, ancorchè non le dican col cuore, e coſe ſimili, eſſendo per loro natura irriverenze gravi, ſe ſi facciano con animo deliberato, ſono colpe mortali. Però, Signori, a me non piace molto la tanta loro ſollecitudine di ſapere le obbligazioni de' figliuoli, quando un d' eſſi può ſervir di eſemplare ad ogni buon figlio verſo la Madre, che ſola vive, e l' altro non à ne Padre, ne Madre verſo cui eſercitare i doveri figliali. Perchè non ricercano più toſto, quali ſiano le obbligazioni de' Genitori, giacchè e il Signor Silvio, e il Signor Leonzio anno figliuoli.

Capi di Casa, e Domestici.

Silv. Per governar bene, convien ſapere le obbligazioni de' governati: Non può regolarſi prudentemente chi comanda, ſe non sà, quale ſia il debito di chi ubbidiſce. Però ſe ci metterete in viſta anco i noſtri doveri in qualità di Padri, come vi gli avete moſtrati in qualità di Padroni, ci farete piacere.

Predicat. La prima obbligazione di jus naturale è amare i figliuoli.

Leonz. Queſto è facile; e credo, che molti pecchin nel troppo, neſſun nel poco.

Predicat. Creda V. S., che pur troppo ſi pecca da molti, e nel troppo, e nel molto. Speſſe volte ſi colloca tutto l' affetto in uno, o in una; e in grazia di queſt' uno, o di queſt' una, acciocchè abbia maggior abbondanza, ſi vorrebbero tutti gli altri fuori di caſa; e ſi uſano maniere violente, improprie per cacciarli in un Moniſtero, e ſi abbaſſa quanto mai ſi può il lor livello, e queſto ſteſſo ſi sborſa ſtentatamente, con lunghe dilazioni; e tutte le diſgrazie della caſa ſi fan cadere ſu quel meſchino provvedimento che ſi dovrebbe al figliuolo Frate, e alla figlia Monaca. Si arriva a bramare, che gli altri muojano, acciocchè l' uno ſguazzi. Queſt' è amare i figliuoli? Queſti ſono peccati di lor natura mortali. L' Amore, a cui ſono obbligati i Padri, e le Madri, non conſiſte in una certa inutile tenerezza; conſiſte nella benevolenza, che appartiene alla volontà, la quale è obbligata a voler quel bene, che può, e procurarlo ai figliuoli. Il maledirli, l' augurar loro male imprecazioni, il mortificarli con ſordide villanie, il batterli ſenza ragione, o indiſcretamente ſopra il lor merito,

e con

Capi di Caſa, e Domeſtici.

e contra ragione; ſenza neceſſità laſciarli ſempre affamati, non provvederli di veſti, di danaro, di cibo, di qualche oneſta ricreazione conforme alla poſſibilità, e al coſtume degli altri, tutte ſon coſe contrarie all' amore da Padre: ed eſſendo l' amor da Padre, come ò detto, un debito di jus naturale, tutti ſono peccati maggiori o minori, come più, o meno ſi oppongono a tal amore. E' tale la obbligazione di queſto amore, che obbliga i Genitori a evitare il danno, e cercare il ben de' figliuoli anco prima di averli. Quindi il citato eſattiſſimo Patrizio Sporer, *Peccant*, dice, *mortaliter parentes, qui tempore menſtrui, aut aliàs impuris, & importunis commixtionibus vacant, cum evidenti periculo abortus, aut prolis vitiatæ, monſtruoſæ, infirmæ, fatuæ, concipiendæ, vel generandæ*. Peccano, ſiegue, mortalmente i Padri crudeli colle lor mogli, che, mentre ſon gravide, le battono, le affliggono, le moleſtano con grave danno del feto, che portano in ſeno. Peccano mortalmente le Madri, che eſſendo incinte ſenza neceſſità ſaltano, ballano, corrono, alzano peſi gravi, prendono cibi, o bevande nocive al portato, o finalmente qualunque coſa facciano colla cognizione di metterſi in pericolo di abortire, o di generare prole viziata.

Spor. loc. cit. ſec. 2. Aſſert. 2. num. 40.

Leonz. Padre, ò detto, che neſſun Padre ama troppo poco i figliuoli; mi ritratto, e dico, che in verità pochi gli amano, come ſi deve.

Predic. Di più ſono obbligati alla educazione corporale, e ſpirituale. Per nome di educazione corporale intendo, che il Padre, e in mancanza di queſto l' Avo paterno, la Madre, l' Avo materno ſono obbligati a provvedere a' figliuoli gli alimenti, cioè il cibo, la bevanda, la ſtanza, il letto, il veſtito, i medicinali, ſino a tanto che i figliuoli ſteſſi ſiano in iſtato di guadagnarſi gli alimenti da ſe medeſimi; di più a tenerli lontani per quanto ſi può dai danni, e dai pericoli di malattie, di formare cattiva corporatura, o mala compleſſione; proccurare per quanto ſi può, che il loro corpo ſia ſano, e ſi faccia robuſto, e vegeto. Sono obbligati a proccurare, che imparino ſcienze, o arti, che nel decorſo della età poſſano eſſer giovevoli conforme al grado, ſtato, e poſſibilità di ciaſcheduno.

Capi di Caſa, e Domeſtici.

Silv. E per educazione ſpirituale coſa intendete?

Predic. Si può ridurre a tre capi: 1. all' addottrinamento: 2. all' eſempio: 3 alla correzione. Quanto al primo ſono obbligati i Padri, e le Madri a proccurare, che i loro figliuoli imparino le coſe neceſſarie alla ſalute; gli articoli della noſtra Fede; i precetti di Dio, e della Chieſa, i Sacramenti, e ſingolarmente a ben confeſſarſi, e comunicarſi; a dire le preci conſuete dirſi da' buoni fedeli, e coſe ſimili; e finalmente proccurare, che in loro non entrino maſſime ſtorte, ma procurare di imprimere nella lor tenera età maſſime veramente Criſtiane; colle quali ſi vadano formando nel buon coſtume. Quanto all'eſempio: ſono obbligati i Padri a non dare cattivo eſempio ai figliuoli, ne co' fatti, ne colle parole; e a non tenere in viſta loro libri, pitture, ſtatue, o altro che, da cui poſſano ricevere ſcapito ne' coſtumi. *Mementote vos parentes magis exemplo docere filios, quàm voce. Nihil in te, & in Patre ſuo* (dicaſi e nella caſa, e nella ſervitù, e ne' compagni) *videat, quod ſi fecerit peccet*; Scriveva a Leta San Girolamo. Veggan di più eſempj buoni; e i Padri, e le Madri riflettano, l' età fanciulleſca eſſere inclinatiſſima a imitare: o veggano il bene, o veggano il male: ſubito inclinano alla imitazione; e ſono aſ-

Capi di Casa, e Domestici.

fai più facili a far ciò, che veggono; che ad eseguire le cose, che a lor si comandano. Finalmente si devon correggere prima colle ammonizioni amorevoli, poi con ammonizioni più dure, poi con minaccie, poi ancora con gastighi, però sempre discreti, di modo tale che il figlio possa giudicare, il Padre, e la Madre essere sdegnati; ma non giammai essere disamorati. Ma quanto appartiene alla loro buona educazione spirituale non si farà, se non si attenda, se non si invigili: e perciò nel primo punto della mia predica, ò raccomandato tanto l'attendere.

Leonz. Piaccia a Dio, che lo abbiate raccomandato con frutto. Al dì d'oggi i Padri vedon poco i figliuoli, e non sanno le loro inclinazioni, passioni, costumi...

Predic. Sen' avvedranno al divin tribunale; e forse anco in vita dovran provare gli effetti funesti della educazione mal data.

Silv. Qual è propriamente l' età, nella quale si debba cominciare la educazione spirituale de' Figliuoli?

Predic. Se V. S. mi chiede quanto alla obbligazione grave sotto colpa mortale, rispondo non potersi assegnare un punto indivisibile. Generalmente qnando i fanciulli sono capaci di addottrinamento si deve cominciare ad ammaestrarli con istruzione proporziornata alla loro capacità. Il tardare più o meno formerà maggiore, o minore il peccato conforme alla maggiore, o minor negligenza nell'eseguir il suo debito. Se poi mi chiede il consiglio, le dico, che la educazione spirituale si dovrebbe cominciare fin da quando il Bambino si trova in fascie.

Silv. Di che può essere capace un figlio in fascie?

Predic. Di nulla, e di molto. Di nulla in quanto al meritare in quello stato, in cui non è capace di grazia attuale: ma pur di molto in ordine al negativo, tenendosi da lui lontana ogni specie cattiva, e infinuandosi insensibilmente in lui sacre specie di Religione. Io lodo grandemente il costume di molte Madri, e di molte nutrici, che qualunque volta anno a rifasciare il bambino, prendono colla lor mano la piccola sua manina, e portandola alla fronte, al petto, e all'una, e all' altra spalla gli san formare il segno della croce, dicendo elleno fratanto a voce chiara: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: Amen:* Qualche volta fra giorno applicano alle di lui labbra i piedi del crocifisso, baciando esse que' sacri piedi prima, e dopo, a vista del lor bambino: Non tollerano, che in vista di lui si faccia azione men buona, o si dica parola rea. Gli vanno spesse volte ripetendo all' orecchio Gesù, e Maria: onde questi Santissimi nomi da lui si invochino, tra le prime sue voci. I Bambini osservano più, che non pensiamo; e si può ricavar dal vedere, come fissano l' occhio, indicio di attenzione, e come imparano il linguaggio, e la pronuncia, cosa impossibile a chi non fissa il pensiero. Giunto il Bambino presso ai diciotto mesi con tale educazione, cominciano a dargli qualche notizia di Dio adattata alla loro capacità. Gli dicono esservi un Signore grande bellissimo, ricchissimo, che vuol gran bene a chi gli vuol bene, che adesso non si lascia vedere, ma che è in ogni luogo, e vede tutto, e ode tutto; e raccordangli di tanto in tanto; *il Signore vi à veduto*. Gli dicono, che bisogna invocare questo Signore; che ogni bene vien da lui, che bisogna pregarlo: Queste cose ripetute frequentemente al piccol bambino, gl' infinnano nel cuore riverenza, timore, amore verso Dio, che da lor

Capi di Casa, e Domestici.

si

Capi di Casa, e Domestici.

si conosce con quella cognizione di cui son capaci in tale età. Fra tanto si devono insegnare a poco a poco la orazione Dominicale, l' Ave Maria, il simbolo degli Appostoli, l' invocazione dell' Angiolo Custode: ne se gli de' far dire tutto in un fiato. Gli si deve insegnare poco per volta, e farglielo ripetere, e non andar avanti finocchè non san bene le prime lezioni.

Leonz. Queste cose da' fanciulli si imparano, quando vanno alla Dottrina Cristiana.

Pred. Se siano alquanto dirozzati in casa, si perfezionano poi; ma se tutto debbano imparare andando alla Chiesa, ivi si fa la Dottrina le sole feste, il fanciullo dimentica fra settimana quel poco, che aveva appreso nella Domenica. Presso al compire i due anni oltre l' andar accrescendo l' insegnare i Misterj di nostra fede, è tempo di insegnare al Bambino a conoscere i caratteri, e imparar leggere. Benchè il saper leggere non sia cosa necessaria alla salute, è però parte della educazione spirituale, abilitando il figliuolo a poter apprendere su i libri buoni documenti al regolamento de' suoi costumi.

Silv. Età così tenera non par capace di tanta istruzione: essa è impaziente, ne può soffrire lunga applicazione. Oltre di che tale educazione si dovrebbe dar dalle Madri: E chi può ottenere, ch' esse in oggi abbiano questo amor ai figliuoli, quando passano le notti alle conversazioni, alle feste da ballo, ai teatri, e il giorno tanto stanno in casa, quanto dormono, o stanno in tavola, e a pena mai vedono i piccoli lor figliuoli.

Predic. L' età così tenera non è capace di lunga fissazione; quindi non si devono trattenere con lunghe lezioni; ma queste devon essere brevi, e frequenti; e accompagnate coll' acquisto di qualche piccol frutto, o altro che, che renda il fanciullo voglioso della istruzione. Quanto alle Madri, io dico ciò, che devono, e lascio al Signor Silvio il dire ciò, ch' esse fanno. Io posso affermare di avere conosciuti parecchi, che al solo magistero della lor Madre, Dama nobile, avvenente, e ricca in età di tre anni leggevano francamente. Molti non pajon capaci, perchè non son coltivati. Del non avere trovato tempo per andare alle conversazioni, alle feste da ballo, ai teatri, le Madri non avranno rimorso in morte, ne gastigo dopo la morte; ma di non avere trovato tempo per istruire, e ben allevare i piccoli figliuoli, avranno rimorso tormentosissimo nel morire, e confusione gravissima nell' esserne rimproverate al tribunale del Divin Giudice.

Capi di Casa, e Domestici.

Leonz. Che dite di quelle Madri, che conducon seco i piccoli figliuoli alla Chiesa? Se non anno l' uso della ragione, a che serve?

Pred. Quando siano tali, che non disturbino l' altrui divozione col pianto, o colla inquietezza lodo il condurli di tanto in tanto nelle Chiese, nelle quali il concorso non sia di pregiudicio alla riverenza. E' bene, che i fanciulli comincino presto a vedere, come dagli altri si onora Dio cogli atti esterni di Religione: così in loro si vanno insinuando dolcemente specie della Divina Maestà; e anch' essi presto si avvezzano ad adorarla. Signore, in una parola, persuadetevi, che i figliuoli piccoli osservano, e son voglioso di imitare; e da questo potrete prendere una gran regola per la lor buona educazione. La presenza di un fanciullo, ancora se non sorpassi i due anni di età deve tenere in suggezione ogni parola, e ogni gesto; e più apprende, nel vedere, e ascoltare chi, lui presente, non parla con lui, di quel che apprenda da chi direttamente istruendolo con lui favella.

Silv. Padre Predicatore, l' ora è assai tarda; voi avete condotto il Bambino solo fino ai tre anni di età:

Capi di casa, e Domestici.

Se vogliamo aspettare, che lo conduciate fino ai venti, staremo quì tutta notte.

Predic. O' parlato di quella prima età, perchè è la meno considerata. Le riflessioni, che devon farsi dappoi, son più note, ne v'à bisogno di farne maggior menzione, di quanto aveva detto prima che mi ricercassero lor Signori, da qual età si debba cominciare la educazione.

Leonz. Anco una sola domanda, poi vi leviamo il disturbo. Credete voi che possano vivere quieti in coscienza que' Padri, e quelle Madri, che senza necessità di disgrazie, per vanità, per lusso superiore alle forze, per giuoco, per capricci, viaggi, crapule, divertimenti, dissipano, alienano, si carican di debiti con un impoverimento notabile della famiglia, e grave detrimento de' lor figliuoli?

Predic. O' udito più volte tai Padri, e tali Madri dire: *Ci penseranno i Figliuoli: Quando noi sarem morti, non ci importerà della casa:* ma in verità dicon male. Un dovere espresso de' Padri conforme alla dottrina di S. Paolo, è tesoreggiare pei Figliuoli, e val dire, usare una giusta, e discreta diligenza di lasciarli benestanti secondo al loro grado, e stato. Il fare diversamente è un voler male co' fatti; contro all'obbligo, che anno i Padri, e le Madri di voler bene ai Figliuoli. Questi disamorati scialacquatori, che riportano tutto l'aggravio di restituzioni, e di povertà sugli omeri de' Figliuoli, nell' altra vita al tribunale di Dio, non avranno pensiero della lor casa; ma proveranno la pena della lor colpa.

Capi di Casa, e Domestici.

2. Cor. 12.

Silv. E' ormai ora, che finiamo la nostra indiscreta conversazione; breve per noi, che siamo ozioni, e avidi di approffittarci, ma lunga per voi, che avete altre occupazioni.

PREDICA XVII.

Nel Terzo Lunedì di Quaresima.

Multi Leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta; & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. Luc. 4.

La moltitudine non faccia coraggio.

E' Pure la brutta moda, la moda di offender Dio. Essa nacque la prima volta nel Cielo, ma banditane subito, subito fu rilegata dentro all'Inferno. Di colà fu portata in terra da un serpe; E acciocchè incontrasse qualche fortuna, fu proposta a una donna: questa subito l'abbracciò, e la portò funesta sopraddote al marito. Da questi si dilatò finochè colla inondazione universale del Mondo pareva, che perduti orammai quasi tutti gli uomini, essa ancora dovesse perdersi; ma non fu vero: dissepolta da un figliuolo di Noè con tutto il contragenio del vecchio Padre fu introdotta nella sua casa; e quindi si propagò fino a noi. Per lei sola sembra il Mondo non avere ne nausea, ne stanchezza; e dove tutte l'altre mode di tempo in tempo vanno in disuso, sola questa mai non si muta: indi pare, ch' essa abbia quel rispetto, che si concede alle antichità conservate, ed è di mantenerle in piedi più che si può. Chiedete, perchè le Pitture di quella stanza siano così immodeste, perchè le recite di quel teatro siano così oscene? Tosto vi si risponde; si usa così: Dite a quel giovane, che almeno in Chiesa non guardi sì libero; dite

La moltitudine non faccia coraggio.

La moltitudine non faccia coraggio.

dite a quel Padre, che almeno alla preſenza de' ſuoi figliuoli non parli sì ſcoſtumato, dite a quella donna, che il ſuo veſtire non ſia sì inverecondo: Vi riſpondono: Così ſi uſa; tutti fanno così; Dio darà qualche ſcuſa a quello, che, ſe è vizio, è vizio di tutto il Mondo; e non vorrà precipitar tanta gente entro all' Inferno. Così quaſi uſanza da non punirſi, perchè eſſa à ſeguito, fa molto cuore a peccare la moltitudine di chi pecca; e, come notò S. Girolamo, *Remedium pœnæ ſuæ arbitrantur, ſi nemo ſit Sanctus; ſi turba ſit pereuntium, ſi multitudo peccantium.* Ad eſterminare tal ſentimento baſta il Vangelo di queſta mattina; quando ci moſtra, che di tante Vedove al tempo di Elia una ſola fu la ſoccorſa; di tanti lebbroſi al tempo di Eliſeo uno ſolo fu il riſanato. Però a più togliere il perniciosiſſimo errore vo' moſtrarvi, che l' eſſere molti i peccatori: 1. non ſalva alcuno dalla dannazione: 2. anzi è ſegno di dannazione; 3. anzi è ſpinta, e ajuto alla dannazione.

S. Hieron. ep. ad Aſel.

Se la moltitudine di chi pecca poteſſe dare ad alcuno qualche ſperanza di ſcampo, ciò ſarebbe, o perchè Dio non poſſa condannar molti; o pure perchè nol voglia. Dir, che nol poſſa, queſta ſarebbe una beſtemmia di infedeltà: E che non può, chi à eſſenziale la onnipotenza? Dunque nol vuole: e ſe nol vuole, ſarà, o perchè la colpa diſtribuendoſi in molti ſembri leggera; o perchè la pena cadendo ſopra molti ſembri crudele; o, qualunque ne ſia la cagione, avrà Dio manifeſtato nelle Divine Scritture queſto ſuo genio indulgente. Per eſſere in molti, non è più leggera la colpa. Certamente la moltitudine di chi è infetto di qualche morbo contagioſo non toglie punto di malignità ad un orrida peſtilenza; ben la rende più deplorabile: l' eſſere mille e mille i cadaveri, mille e mille le navi infrante, che vanno fluttuando intorno agli ſcogli non toglie il terribile di una fiera burraſca; anzi n' accreſce l' orrore. Così l' eſſere molti gli infetti di una medeſima colpa, molti i naufraghi in un medeſimo vizio, non diminuiſce il reato; ma lo rende anzi più deteſtevole. In fatti ſcuſerete voi forſe l' ardito Semei, quando rivolto contro il Re Davide, lanciava contro il ſuo infelice Monarca glebe, e maledizioni, perchè molti allora erano i congiurati, molti i ribelli? Nò: anzi in queſto era più atroce la ſua fellonia, che invece di compatire il ſuo Signore tradito, invece di ſoſtenerne le parti, egli ſi congiugneſſe a' contumaci contro la ſua corona. Non altramente molti vi ribellate al voſtro Dio; congiurate contro il ſuo onore, adulandovi eſſere condonabile il voſtro delitto, perchè molti ſono i congiurati, e i ribelli. Con tal principio voi pure, ſe vi foſte trovati là nel Pretorio, avreſte licenziate le mani ardimentoſe contro al volto di Gesù: perchè molti erano allora, che il percotevano: Voi pure avreſte gridato il ſacrilego *Crucifige*, perchè molti allora lo volevano trafitto in croce. Nò: anzi per queſto appunto tanto è più dannevole il noſtro reato, quanto è più ſpiacevole l' eſſere offeſo da molti, che l' eſſere offeſo da un ſolo. Tanto eſpreſſamente ci inſegnano eziandio le umane leggi. *Si plures ſervi aliquem ſimul cæciderint, aut convicium alicui fecerint, tantò major injuria, quantò a pluribus admiſſa eſt.* Udiſte, o Donne? Quando ſi tratta di tener circoli, e conferire cicaleggj dentro alle Chieſe, quando ſi tratta di venire a battaglie campali dentro alle voſtre caſe; quando ſi tratta di aggravare di debiti marito, e figliuoli, per ſoſtenere voſtre vanità, e voſtri capriccj, vi accordo, ſe sì vi piace, che tutte faccian così: ma per queſto appunto tanto più Dio ſen' offende: *tantò major injuria, quantò a pluribus admiſſa eſt.* Non ò difficoltà, o mercatante, ad accordarvi, che tutti quelli di voſtra

La Moltitudine non faccia coraggio.

Dig. l. 4. t. 10.

La moltitudine non faccia coraggio.

professione chiedano della medesima merce lo stesso prezzo; ma s' egli è frodolento, tanto più Dio se n'offende: *Tantò major injuria, quantò a pluribus admissa est.*

Venga pur dunque sulla colpa il gastigo, ne perchè ei debba cadere sul capo a molti, Dio sarà crudele nel fulminarlo. E che sono tutti gli uomini in faccia a Dio? Quando anco vibrasse una sentenza universale contro tutti, passerebbero sempre per pochi. Risovvengavi delle parole, colle quali Silla acquietò il Senato tumultuante, allorchè per comando di quel Duce nel foro Romano si passavano a filo di spada ventiquattro mila cittadini, tutti insieme consecrati alla morte, perchè tutti colpevoli di avere trasgredito un suo comando. A quelle strida, a quello strepito d' arme, di armati, di carnefici, di feriti, di moribondi, turbati i Senatori si movevano dalle lor sedi: ma Silla in aria di volto tra maestosa, e serena, non vi turbate, disse, o Padri: sono alcuni pochi sedizioni, che per ordine mio si gastigano: *Pauculi seditiosi jussu meo puniuntur.* Così ventiquattro mila vite si stimarono poche vittime, quando si sacrificarono allo sdegno di un uom Potente: *pauculi, pauculi.* Se potessero giugnere in Cielo, e mettere qualche tumulto tra' Santi le strida di que' milioni di anime, che cadono nelle mani de' ministri Infernali; questo a mio credere potrebbe dire Iddio. Non vi turbate, o miei cari: sono alcuni pochi Ribelli, che per mio comando vengon puniti: *pauculi seditiosi jussu meo puniuntur; pauculi, pauculi:* Ma pochi, o molti, che compariscano al nostro sguardo, Dio non sarà mai crudele, sarà sempre misericordiosissimo; nulla di meno sarebbe sempre terribile nel lor gastigo. Osservatene due bei simboli nelle divine Scritture. Davide parlando con Dio, per impetrare espone umilmente il titolo di una sua sola virtù. Signore, dice, ricordatevi di me, e della mia mansuetudine: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* Io lo avrei creduto dotato di ogn' altra virtù, fuorchè di questa. Leggete l' ottavo, il decimo, e il dodicesimo capo nel libro secondo dei Re, e vi sarà facile il computare fino a cento, e tre mila persone da lui trucidate. In tutte le Città degli Ammoniti espugnate da lui, prese que' popoli; e parte ne fe segare vivi vivi per mezzo al petto; altri ne fece stritolare colle trebie, e co' carri, co' quali si sbuccia il frumento sull' aja, altri fece schiacciar colle impronte, con cui si forman le pietre; altri passare per le fiamme delle fornaci: *Populum quoque ejus adducens serravit, & circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultris, & traduxit in typo laterum. Et sic fecit universis Civitatibus Ammon:* E questi è mansueto? Sì; e con tali esecuzioni camminò sull' orme di Mosè, canonizato da Dio per uomo piacevolissimo: *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* Per verità pare doversi dire, che gli uomini fossero allora molto fieri, se era Mosè il più mansueto. Lascio le sue prodezze di Egitto; nel deserto essendo Governatore del Popolo Ebreo pel solo peccato della Idolatria fece uccidere dentro a poche ore senza processo, senza conforteria ventitre mila persone. Pel peccato di fornicazione colle donne di Madian fece crocifigere 25. mila de' suoi. Giudice, che fa impiccare, e fa morire la gente a ventitre, e a venticinque mila per volta, si può dire mansueto, non che mansuetissimo? Sò, distinguersi la mansuetudine dalla clemenza: quella modera l' Ira; questa il gastigo: vanno però si congiunte, che chi è mansueto è ancor clemente. E Davide, e Mosè si diranno mansueti, e clementi? Sì, risponde Teodoreto. Essi non si mossero alle terribili esecu-

2. Reg. 12.

Num. 12.

La moltitudine non faccia coraggio.

zioni

La moltitudine non faccia coraggio.

zioni per impulſo di ſdegno feroce, ma perchè non oſtante la loro clementiſſima manſuetudine v' era duopo di tante ſtragi per amminiſtrare una retta giuſtizia, e reprimere la troppa moltitudine de' delinquenti. Pare ſevero contro gli Ammoniti Davide; ma *recordari oportet eorum quæ auſi ſunt adverſus Iſraelem*. Pare ſevero Mosè; ma *pœnæ conjuncta erat clementia, nam qui reſipiſcebant, benevolentiam experiebantur*. Vi par molto, che Dio piacevoliſſimo, clementiſſimo condanni molti al carcere eterno; ma *recordari oportet eorum quæ auſi ſunt adverſus Deum*. Convien riflettere alla temerità con cui altri ne' contratti, altri nelle prepotenze, altri nelle laſcivie anno offeſo Dio. *Recordari oportet* della audacia, con cui tanti ſon giunti fino a vantarſi de' lor peccati; tanti anno voluto perſeverare nemici a Dio, anco a ſangue freddo, anco ceſſato il bollore della tentazione. *Recordari oportet* della temerità, con cui tanti anno diſprezzata la inimicizia con Dio appunto perchè vedevano molti a lui nemici quì non eſſere gaſtigati. Dio fa comparire la ſua Miſericordia, e la ſua clemenza nel temperare il gaſtigo *infra condignum*: le fa comparire nell' ammettere alla ſua amicizia quelli, che l' offeſero, e altra volta gli furon nemici, ma poi ſi ravvedono, ſi pentono, e l'aman di cuore: *Qui reſipiſcunt, benevolentiam experiuntur*. Voi ſteſſi n' avete eſperienza. Se Dio alla prima colpa mortale, con cui l' offendeſte vi aveſſe precipitati nell' Inferno, a quanto pochi ſi ridurrebbe queſta numeroſiſſima udienza: Molti gli ſiete attualmente nemici, e vi tollera, e fin or vi dà tempo, e vi invita a riconciliarvi con lui. Ma poi vuole il ſuo luogo ancor la giuſtizia. E' lode di un Giudice la pena di un reo: *In perditione impiorum erit laudatio*.

Theodor. in 2. Reg. 12.

Id. in Num. 11.

Prov. 11.

Chiedetelo a' voſtri ſteſſi politici, e vi diranno, che dove molti ſono i delinquenti, il dar perdono non è Miſericordia, ma è tirannia. Incrudeliſce il vizio contro l' Innocente, quando la Giuſtizia è troppo pietoſa col Reo. E' carità l' empiere di teſte reciſe una ſtrada, che era ripiena di Maſnadieri: In quella non ſi vedranno più ladroneggi, quando da ogni albero veggaſi pendere un' appiccato. La legge, che mai non ſepara la clemenza dalla Rettitudine, tanto non concede impunità ad un delitto, perchè è di molti, che anzi comanda, rendaſi allora più ſevero il gaſtigo. *Nonnunquam evenit, ut aliquorum maleficiorum ſupplicia exacerbentur, quoties nimium multis perſonis graſſantibus exemplo opus ſit*. E tale è appunto la Miſericordia divina. Eſſa al dì d' oggi è quella di ſempre mai; ma ſempre la troverete collegata colla giuſtizia; è quella di ſempre mai; ma troverete Dio ſempre terribile nel gaſtigare la moltitudine. Se ſi ſono moltiplicati i peccatori, *multiplicati ſunt ſuper numerum*, ſi ſono moltiplicati i fulmini a lor gaſtigo: *Fulgura multiplicavit, & conſumavit eos*. Mi direte, che nel lacerare la fama del voſtro proſſimo non è ſolitaria la voſtra mormorazione? e io ſubito ne' ſacri Numeri al Capo undecimo vi moſtrerò un popolo di mormoratori tutti arſi vivi da fiamma miracoloſa. Mi direte, che il voſtro peccato è una ſuperba alterigia, ma che molti voſtri pari ſono a voi ſimili? E io ſubito nell' Apocaliſſe al capo duodecimo vi moſtrerò la terza parte degli Angioli, e val dire un numero maggiore di quanti uomini furono, ſono, e ſaranno, ſe tutti altieri, tutti precipitati dentro all' Inferno. Mi direte, che ſiete incontinente, sì, ma che queſta è l' uſanza, che corre nella voſtra Città, e in tutto il Mondo? e ſubito nel capo decimo nono del ſacro Geneſi vi moſtrerò, che quando queſta fu l' uſanza di Pentapoli, quattro delle

Pſ. 39.

Pſ. 27.

La moltitudine non faccia coraggio.

ſue

La moltitudine non taccia coraggio.

sue Città coi loro abitatori furono incenerite, e nello stesso sacro Genesi al Capo settimo vi mostrerò, che quando questa fu l' usanza di tutto il Mondo, tutto il Mondo restò sommerso nell' universale diluvio.

Ma facciamo per ora, che Dio non voglia punire tanta moltitudine, qual prò per voi, peccator dilettissimo, che altri si salvino, quando voi doveste essere il condannato? Fingetevi, che Dio voglia in quest' ora decimare tutti i peccatori, che si trovano in questa Chiesa: fingetevi sremere improvisamente quest' aria, e tra un ferale accompagnamento di tuoni, e di lampi scoppiare una grandine di saette. Se in questo mentre vedeste cadere uccisi, quì un Ecclesiastico, là una Dama, quì un Cavaliere, là un mercatante, là un plebeo, qual terrore sarebbe il vostro? Ma sù fatevi cuore: la pena va a ferir pochi. Sì, direste tremando, e s' io fossi tra questi pochi?... Or che sarebbe se d' ogni dieci un solo dovesse trovar pietà... Che, se un sol tra cento?... Di tante migliaja di Cristiani, che scostumatamente vivevano in Antiochia, non ardì il suo Pastore Grisostomo di prometterssi la salute di cento soli: *Et de his dubito*. Di cento mila mal abituati malvaggi credè Girolamo, che a pena uno si sottraesse all' Inferno: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala semper vita fuerit, meretur habere a Deo indulgentiam unus*. Le Divine Scritture oltre agli esempj sopra recati, ci danno simboli, e notizie ancor più terribili. Di tante migliaja, di cui erano popolate Sodoma, e Gomorra colle due vicine Città floridissime, quattro persone sole si sottrassero dalle fiamme: di seicento mila Israeliti superiori alla età di venti anni, che passarono il mar rosso, due soli arrivarono nella Terra promessa. Di cento ottantacinque mila soldati, che stavano sotto l' insegne dell' empio Senacheribbo non salvossi la vita ne pur di un solo: Di tanti primogeniti degli Egiziani nella notte celebre dell' Angelo percussore ne pur uno si sottrasse alla morte. Nella innondazione universale di tutta la terra otto persone sole si salvaron nell' Arca. Dio si dichiara, che se nel mezzo di una Città scostumata vivessero soli un Noe, un Giobbe, un Daniele, questi salverebbe, ma non già gli altri. Paragonansi i peccatori, che anno la sorte di finalmente salvarsi, alle olive, che rimasero attaccate alla pianta spogliato già l' Oliveto: oh vedete, se sono pochi: li paragonano a' grappoli, che sfuggono l' occhio, e la mano de' vindemianti, e rimangono sulla vite finita già la vindemia; oh vedete se son pochissimi: e tra questi pochissimi, peccator caro, voi credete di essere il favorito? Voi, che da tanti anni alimentate una pratica, o almeno una tresca indegna, a scandalo grave di una intera famiglia, e forse della Città? Voi, contro cui grida il sangue di tanti poveri creditori, da voi non mai soddisfatti? Voi che da tanto tempo tacete il peccato più vergognoso con sacrileghe confessioni? Voi, che da tanti anni non vi riconciliate davvero con Dio ne pur alla Pasqua? Voi?... Voi?... Avete forse qualche merito particolare, onde la Divina Misericordia abbia a contradistinguervi da tanti altri?

La moltitudine non taccia coraggio.

V' intendo: Voi correte subito col pensiero a quell' ufficiuolo, che recitate ogni giorno; sì ma a fine di avere qualche maggior tranquillità nella colpa; e vi recate a gran merito il prepararvi con più salmi a un peccato, che non si preparano i sacerdoti a un sacrifizio. Vi sò dir, che la Vergine vi terrà molto caro, vedendo, che con un atto di ossequio vi disponete a farle un' affronto. Vi lusingate colla visita di quell' altare; sì, ma assai più brieve, che poi non farà la visita di quel vostro Idolo. Con quella limosina credete guadagnarvi il cuor di Dio; sì, ma mentre date limosina a un povero, rapite a

La moltitudine non faccia coraggio.

te a cento col non pagar le mercedi, col non ſoddisfare a' creditori, col muovere liti ingiuſte, con uſurpare diritti a forza di prepotenze. Con quel ſacro abituccio credete di farvi una corazza impenetrabile alle ſaette di Dio oltraggiato: Quel ſacro cordone, quella cintura, legheranno le divine mani, onde non le ſciolga la Giuſtizia vendicatrice. Così quelle divozioni, che furono, e debbon eſſere fortificazioni eſteriori della pietà, da voi ſi mutano in trincea del vizio; e con quell'arme ſteſſe, con cui dovreſte difenderla, la trafiggete: forſe ancora vi andate fantaſticando iſtorie, eſempj, rivelazioni... Volete verità certe, e di fede. Chi abitualmente mal vive, ordinariamente mal muore. Chi vive abitual-

Ezech. 18. mente in peccato, ordinariamente muore in peccato. *In peccato ſuo, quod peccavit, in ipſis morietur.* Sentite Santo Agoſtino. *Sicut non impediunt juſtum ab æterna vita quædam peccata venialia, ſine quibus vita iſta*

S. Aug. l. de ſententiis Proſperi. *non geritur; ſic ad vitam æternam nihil proſunt impio aliqua bona opera, ſine quibus difficillimè vita cujuſlibet peſſimi hominis invenitur.* A pena ſi trova peccatore sì diſperato, che non eſerciti qualche coſa di bene. Se ciò baſtaſſe per la ſalute, forſe neſſun Criſtiano ſi dannerebbe. Non vi luſingate, Aſcoltanti amatiſſimi. Se viverete coi molti in peccato mortale, non oſtanti certe facili divozioncelle, coi molti vi dannerete.

Ar. l. phyſ. c. 1. E in verità lo ſteſſo eſſer ſimile ai molti è ſegno di dannazione. Ariſtotele nel ſuo libro *Phyſiognomicorum* dice, che nella Fiſonomiſtica naturale per conoſcere la faccia interiore dell'animo non baſta un ſolo ſegno eſteriore del corpo. Il linguaggio del volto ſpeſſo è bugiardo: non ſi può credere a una ſua ſola parola: *Omninò uni quidem ſignorum credere, ſtultum eſt.* Ma nella Fiſionomiſtica ſoprannaturale Dio ci dà un ſegno aſſai certo per conoſcere, quale ſpirito porti la Fiſonomia di dannato; ed è quello appunto, che nell' opere ſi accompagna coi più: *Lata via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt, qui intrant per eam.* E quì a me pare, che ſi faccia con noi ciò, che facevaſi dagli antichi Romani. Queſti per comodo de' paſſeggeri collocavano in capo a' bivj alcune ſtatue, che interrogate coll' occhio riſpondevano colla mano, e accennando l'una e l'altra delle due ſtrade, moſtravano a gran caratteri il termine, dove guidavano: Così ad ogni viandante ſerviva di guida ſicura un marmo immobile, e baſtava ben leggere, per ben viaggiare. Nel noſtro viaggio alla eternità noi pure ci troviamo in un bivio: una ſtrada conduce al Cielo; l'altra all' Inferno: Ma acciocchè non erriamo ſi pone in mezzo il Salvatore; ſtende l'una, e l'altra mano, e ci addita il termine del gran cammino: Quindi volete ſapere, dice egli, quale ſtrada vi guidi al Cielo? Oſſervate qual ſia la più deſerta; poichè la più battuta, e più piena di moltitudine guida a dirittura all' Inferno. Matth. 7 *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam, & pauci ſunt qui inveniunt eam; Lata eſt porta, & ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt, qui intrant per eam.* Onde voi ſiete certi, che l'operare coi più vi è ſegno di dannazione, mentre avete da queſta bocca di verità, ſtrada di moltitudine eſſere ſtrada di inferno: *Multi ſunt qui intrant per eam.* Per tanto non mi ſtate più a dire: Veramente entro in ogni converſazione, ne mi fo ſcrupolo di certi amori, ma ſo ciò, che fan tutti. Infelice! Coteſta dunque è la ſtrada, dove camminano i più: cattivo ſegno: ſtrada di moltitudine ſtrada di dannazione. Non mi ſtate a dire: è vero, che io vendo le mie merci a prezzi ingiuſti; e nella mia bottega il capitale, che più mi frutta, è un capitale di inganni; Ma tutti quelli di mia profeſſione fanno così. Infelice! Coteſta dunque è la ſtrada, dove caminano

La moltitudine non faccia coraggio.

i più

La moltitudine non faccia coraggio.

i più: Cattivo segno: ſtrada di moltitudine ſtrada di dannazione. *Multi ſunt, qui intrant per eam*. Ma direte, mentre in una Chieſa tutti parlano, io ſolo dovrò tacere? Mentre tutti corrono ad un teatro impudico, ad una converſazione pericoloſa, ad un paſſatempo non lecito, io ſolo dovrò reſtarne digiuno? ſe farete così, voi farete tra i pochi; conſolatevi; ſegno per voi feliciſſimo: ſtrada di ſolitudine ſtrada di Paradiſo. Ah sù queſta ponete una volta il piè fermo, Aſcoltanti amatiſſimi. Perano gli altri, ſe anno queſta volontà di perire: ma *tu ſalva animam tuam*. Credere di viver coi moltl, e poi ſalvarſi co' pochi, è una pazzia. Viviam con queſtl, ſe con queſti vogliam ſalvarci. *Vive cum paucis, ſi vis regnare cum paucis*: Così conclude la prima mia parte San Giovanni Climaco.

LIMOSINA.

ISmaele faceva ſtrage di una moltitudine grande di Sichimiti: a dieci ſoli riuſcì di ſalvare la vita; ſapete come? Mentre gli eſecutori ſtavano col pugnale alla loro gola per ucciderli, fermatevi, diſſero a Iſmaele, poiche abbiamo molti teſori, che

Hier. rem. 41 farem voſtri: *Dixerunt ad Iſmael: noli occidere nos, quia habemus theſauros in agro frumenti, & hordei, & olei, & mellis*. Iſmaele accettò l'offerta; e furon ſalvi: *Et ceſſavit, & non interfecit eos cum fratribus ſuis*. I peccati anno già fatto, e fanno orrido ſcempio di moltitudine di peccatori per divino comando: già ſtanno col pugnale anco alla noſtra gola, per toglierci la vita temporale, e l'eterna: Facciam così: Diamo a Dio ne' ſuoi poveri parte copioſa delle noſtre rendite, onde ſi muova a pietà; *& non interficiat nos cum fratribus noſtris*.

PARTE SECONDA.

La moltitudine non faccia coraggio.

NOi non poſſiam farci coraggio al peccare dal vedere, molti eſſere i peccatori; poiche la loro moltitudine non ſalva alcuno dalla dannazione; anzi è ſegno di dannazione: l'abbiam veduto: Aggiunſi da principio anzi è ajuto, e ſpinta alla dannazione. Veggiamolo ſpeditamente. Quanto è maggiore la abbondanza de' peccatori, tanto è maggiore la careſtia di buoni conſigli, e de' buoni eſempj, e conſeguentemente degli ajuti per convertirci. Le buone parole de' noſtri amici ſono una predica famigliare agli orecchi, le lor buone opere ſono una predica viſibile agli occhi. Se ſi faceſſe una frequente batteria di queſte prediche al ſenſo, ſarebbe facile, che la grazia faceſſe breccia nel cuore: ma vogliam noi ſperare, che i colpevoli ci atterriſcano dalla colpa, e i vizioſi ci moſtrino la ſtrada della virtù? Incontreremo bensì ſcandali ad ogni paſſo; e l'anima avvezzando ſempre più a queſti le occhiate, ſempre più vi ſi accoſtumerà ancor cogli affetti. Il peccato è una mercatanzia, che al contrario dell'altre à più applauſo, dove più abbonda. La fa creſcer di prezzo il vedere, che ognun l'à cara; e a pena ſi ardiſce di bandirla coi pochi, quando pare, che abbia privilegio di eſſer domeſtica a tutti. Se viveſſimo in mezzo a' Santi, avremmo roſſore di eſſer malvagi. Se molti foſſero i buoni, ſpiegheremmo alacremente gli ſtendardi della pietà, ſicuri di aver partito. Ma ſe i più ſon perverſi, facilmente ſeguiamo le bandiere del vizio, per non aver nemica la moltitudine: e coteſto ſtabilirci nel vizio, e renderci difficile la converſione, è un ajutarci alla dannazione.

Aggiugnete: quanti più ſono i peccatori, tanto più pochi offrono a Dio efficaci preghiere per la noſtra ſalute; tanto più pochi ſon quelli, in grazia de' quali Dio voglia deporre i

ſuoi

La moltitudine non faccia coraggio.

fuoi ſdegni. Quanto coſtò a' Cittadini di Sodoma l' eſſere peccatori in troppo numero? Dio diede parola ad Abramo, che ſe ivi ſi ſoſſero trovati cinquanta giuſti, ſi ſarebbe placato. Gen. 18. *Si invenero Sodomis quinquaginta juſtos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Abramo non ſi fidò di trovarli, onde ſupplicò a Dio, che ſi contentaſſe anco trovandone cinque meno: e il Signore ſottoſcriſſe la ſupplica: *Non delebo, ſi invenero quadraginta quinque*: ma eziandio quarantacinque erano troppi; e e l'accorto Patriarca ſicuro, che non ſi ſarebber trovati; ſottraſſe cinque, e tuttavia impetrò! *Non percutiam propter quadraginta.* Ah Signore ſempre liberale nella miſericordia ſoſpendete per amore eziandio di trenta ſoli l'imminente gaſtigo. Lo ſoſpenderò: *Non faciam ſi invenero ibi triginta.* Signore io vi ſono Importuno; ma la voſtra bontà mi fa cuore: e ſe foſſero ſoli venti? Anco in grazia di venti riterrò i miei fulmini: *Non interficiam propter viginti*: Abramo ſtava malinconico, e penſava tra ſe e ſe, che in quella moltitudine ſcoſtumata ne pur venti giuſti ſi ſarebber trovati; onde pieno di confuſione, ma ancor di fiducia, ſi preſentò di nuovo al Signore, e fece l'ultima ſupplica, dopo la quale non avrebbe più ardito di aprir la bocca, e colle lagrime agli occhi, col volto ſul pavimento, Signore, diſſe, anco una volta ſola, e poi non più: E ſe foſſero dieci ſoli. Sù; mi contento: *Non delebo propter decem*: Comincia Abramo a penſare. Gira colla ſua mente quartier per quartiere, contrada per per contrada, ma non ſi trovano; entra nelle caſe, trova diſoneſtà; nelle botteghe, ſrodi; nelle piazze, beſtemmie; ne' tribunali, ingiuſtizie. Sono quattro ſoli giuſti nella caſa di Lot; ma in grazia di queſti ſoli non ſi rimuove il gaſtigo. Scendono fiamme dal Cielo: ardono colla Città i Cittadini; tutto va in cenere. Aſcoltanti amati, s'io foſſi l' Abramo di queſta Città, e doveſſi trattare la voſtra cauſa con Dio; ſpererei di trovare a migliaja l' anime giuſte. Ne' Chioſtri vedrei fiorire la Religioſa oſſervanza; ne' tribunali amminiſtrarſi una intemerata giuſtizia; nelle Chieſe frequentarſi i Sacramenti ſopraccelesti. Tra i Nobili troverei chi ſi fa punto di onore il vivere ſuddito fedele al ſuo Dio. Tra Cittadini, tra Mercatanti, tra il rimanente del popolo troverei chi piglia per ſuo primo intereſſe la ſua eterna ſalute. A queſti dovete i voſtri ringraziamenti. Queſti levano le ſaette dalle mani del Divino furore. Finchè ſaran molti, buon per voi. Ma ſe ſminuendoſi i buoni creſcerà il numero de' perverſi, chi potrà poi far argine a' Divini riſentimenti. Siate Santi, Aſcoltatori amatiſſimi; Siate Santi; ma ſe mai foſte peccatori, almen bramate, che abbondi negli altri la Santità; poichè l'eſſer molti i peccatori non ſalva alcuno dalla dannazione, anzi è ſegno di dannazione, anzi è ſpinta alla dannazione.

La moltitudine non faccia coraggio.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Erneſto, Predicatore.

Silv. PAdre, ſe volete confeſſar il vero, queſta mattina per atterrirci avete parlato contro la voſtra opinione, e contro il voſtro genio.

Predic. Signor Silvio, non ſaccia queſto torto alla mia ingenuità; e dalle prediche fin or da me dette à V. S. ben potuto avvederſi, che ſono alieniſſimo dall' atterrire con dottrine, che non ſian certe. La noſtra Fede contiene verità così infallibili, che per far ravvederſi un peccatore non abbiamo biſogno di ricorrere a dubbie opinioni.

Silv. Nelle voſtre Lezioni voi ſeguite l'opinione del voſtro eſimio Dottore Franceſco Suarez, il quale ſtima,

Divozioni in peccato.

ma, che tra i Cattolici adulti sia maggiore il nnmero di chi si salva, che di chi sidanna. Questa mattina pare, che abbiate seguita sentenza contraria.

Predic. Nelle mie Lezioni considero tutta, e sola la massa de' Cattolici adulti, tra' quali vi è gran numero di Religiosi, e di Religiose, gran numero di contadini, di vecchj, di persone, che frequentano i Sacramenti, e in tutte queste classi stimo essere copiosissima la messe pel Paradiso. Ma questa mattina ò considerata la sola massa di coloro, che vivono abitualmente in peccato, e di questa sono stato, e tuttavia son di parere, che pochi si salvino, e la parte maggiore si danni.

Ern. In fatti è vero, chè sempre avete parlato de' peccatori: Ben dubito, che con questa predica abbiate fatto del male.

Predic. E perchè mai?

Ern. Perchè avete parlato contro alle divozioni, che si congiungono col peccato mortale: e, credetemi, dovendosi lasciare o quelle, o questo, più tosto che questo molti lascieran quelle.

Predic. Signore, io mai non ò detto doversi lasciare o le divozioni esteriori, o il peccato; ne ò parlato contro l'uso delle divozioni; ma solamente contro l'abuso di vivere abitualmente nemico a Dio, e riporre in quelle una quasi sicura fiducia di propia salute.

Ern. Molti possono ricavare la conseguenza: se non giovano alla salute, dunque non occorre prenderci un' incomodo inutile, e possiamo lasciarle.

Predic. Non ò detto, che non giovino alla salute: ò detto, e lo ripeto, che un peccatore abituale non può appoggiar ad esse la speranza di sua salvezza.

Ern. A che dunque giovano?

Predic. A molto anco in ordine alla salute, se dal peccatore si facciano come conviene. In primo luogo essendo queste divozioni, o preci, o visite di altari, o altri atti di Religione, giovano a conservare nell' anima del peccatore quella qualunque fede morta, che resta ancor col peccato mortale, quando non sia peccato positivo di infedeltà. Iddio misericordiosissimo à disposto, che col peccar mortalmente si perda l'abito della carità; non così l'abito della Fede, e della Speranza, perchè questi influiscono, e facilitano la conversione, e agevolano il ricuperare la Carità, e l'amicizia con Dio. La Fede tuttavia illumina, e benchè morta, pure eccita rimorsi, e tiene in qualche timore de' divini gastighi: la Speranza fa coraggio alla conversione, e a tornare al sen di Dio. Ora se un peccatore tralascia per lungo tempo tutti gli atti di Religione, va perdendo ancor quel poco di Fede morta, che rimanevagli, e si va disponendo a quello, a cui pur troppo non pochi eziandio tra Cattolici finalmente arrivano, all' Ateismo. Con che rendendosi difficilissima la conversione, rendesi sempre meno probabile la sua salute. In secondo luogo giovano alla salute negativamente; in quanto alcune di esse non si possono lasciare senza grave peccato. L' udir la Messa nei dì festivi, il digiunare ne' giorni prescritti, il fare qualche limosina a' bisognosi, sono precetti: L' andare a qualche Chiesa, l' udir qualche predica, il ricevere qualche benedizione, il recitare qualche preghiera, sono divozioni, che non si possono in tutto tralasciare senza grave scandalo di chi convive con noi: Conseguentemente tali omnissioni sempre più aggravano l'anima, e la premono verso l'Inferno. Coll' uso di tali atti Religiosi il peccatore almen meno si scosta dal Paradiso. 3. Possono avere qualche ragione di merito congruo, e di impetrazione per ottenere la vittoria di qualche tentazione, e almen commettere minor numero di peccati; o anco ottenere la conversione, e il rimettersi in grazia, e viver in essa.

Divozioni in peccato.

Silv.

Divozioni in peccato.

Silv. Queſti ſono tai frutti, che poſſono ben muovere un peccatore a mai non laſciare le ſue divozioni conſuete; anzi ad accreſcerle.

Predic. Così è; ma biſogna, che l'Infelice corregga il fine, e il modo. I più eſercitano quotidianamente qualche atto buono a fine di vivere in peccato, e morire in grazia: coteſto è un fine ſtortiſſimo. Viſitin pure ogni giorno qualche altare di Maria Vergine, o di alcun Santo ſuo protettore, recitin officiuolo, o roſario, faccian limoſine, ma a fine di abbandonare il peccato. Chiedano, e mai non ſi ſtanchin di chiedere a Dio vigore, e riſoluzione per convertirſi, per iſradicare gli abiti peccaminoſi, per avere una perfetta contrizione, e un'alto orror di ogni colpa: Ma anco in ciò fare ſi regolin a modo di chi veramente conoſce il ſuo demerito, e brama ardentemente di eſſere eſaudito. Crede il Signor Erneſto, che un officiuolo recitato in mezzo a chi ciancia, e a chi ride, interrotto con cento riſa, e con cento ciancie, ſia offerta molto gradita alla Vergine? L'orazione Dominicale detta nello ſpogliarſi, o nel veſtirſi penſando a tutt'altro che a Dio, crede, che poſſa impetrar molto? Viſitare una Chieſa, e in eſſa trattenerſi adocchiando qualche oggetto pericoloſo impetrerà la protezione di un Santo?

Ern. Però veggiamo in libri ſtampati parecchi eſempj di chi viſſuto in peccato mortale, ſi è confeſſato ſul morire, e ſi è ſalvato, concorrendo il Signore ancor con miracoli in grazia o di qualche digiuno oſſervato ogni Sabato, o di Roſario recitato ogni giorno, o di meſſa ogni giorno udita, o d'altra ſimile divozione.

Predic. Di tali eſempj io non ne trovo alcuno nella Divina Scrittura. Dei raccontati fuor d'eſſa vaglia la fede de' loro Scrittori. Ammeſſo che ſiano veri, ſono coſe miracoloſe, e grazie ſtraordinarie fatte a pochiſſimi. Uno viſſuto lungamente in peccato à digiunato ogni Sabato, e ſi è ſalvato: cento e cento con ſimil vita non oſtante un ſimil digiuno ſi ſon dannati. Se vi à coſa, che molto impetri, queſta è la limoſina; e pure chi vuol vivere in peccato, non può fidarſi ne men di lei: S. Gregorio chiaramente dice, che tal dono poco vale, dandoſi il peggio a Dio, e il meglio alla iniquità. *Qui indigenti proximo exteriorem ſubſtantiam præbet, ſed vitam ſuam a nequitia non cuſtodit, rem ſuam Deo tribuit, & ſe peccato. Hoc, quod minus eſt, obtulit auctori; quod majus eſt, ſervavit iniquitati.* Dice altrove: *Ab omnipotente Deo munus ex manu non accipitur, quod corde obligato in malitia offertur.* Altrove: *eleemoſyna ſuperbi divitis eum redimere non valet, quem perpetrata ſimul rapina pauperis ante Dei oculos aſcendere non permittit.*

Divozioni in peccato.

S. Gregor. l. 19. mor.

Id. l. 12. moral.

Silv. Io vi diro, coſa luſinga molti peccatori. Speſſo accade che muoja bene alcuno, il quale da noi ſi è conoſciuto vivere ſempre male: uomo impudico, prepotente, ſcandaloſo, ſi animala; riceve tutti i Sacramenti, dà contraſegni di ravvedimento, e di pietà, e aſſiſtito da' Sacerdoti fino all'ultimo fiato: gli rinovano i conforti, e le aſſoluzioni, e muore. A tal viſta ſubito diciamo: eſſo digiunava ogni Sabato; o pure eſſo viſitava ogni giorno il tal Altare ec. e molti, invece di imparare da quella morte ad abbandonare il peccato, nel peccato più ſi confermano, e prendon anch' eglino la divozione di digiunare il Sabato, o viſitar tal altare ec. e ſi luſingano, che anch' eſſi poi moriran ſantamente, e ſi ſalveranno.

Predic. Mal per loro. Dovrebber riflettere, quanti non oſtanti certe lor quotidiane divozioni muojono all'improvviſo: quanti ricevono gli ultimi Sacramenti, ma così in fretta, e aſſagottatamente per la penuria del tempo, che poco ci poſſiam promettere di loro ſalvezza. Però convien dire una verità. Crede V. S. che ſi ſalvino tutti quelli, che in morte ſi confeſſano, e ricevono gli altri Sacramenti?

Divozioni in peccato.

menti? Aſcolti: Quando Siſara andò per combattere contro il popolo d'Iſraele, ſi moſſe con tante truppe, e fanti, e Cavalli, e carri ſalcati, che la moglie ſua vedendolo ritardare il ſuo ritorno, e non ſapendone la cagione, ſul ſondamento del ſolo apparecchio da lei veduto, lo ſaceva vincitore, trionſante, carico di troſei, e di ſpoglie, fino a giudicare ſcrupoloſo il timore, e ſuperflua la malinconia della ſua Suocera, che ſoſpettava di qualche diſgrazia. Ma in verità ſi parlava di trionfo, perchè non ſi vedeva il cadavero. Il miſero Siſara giaceva ſanguinolento colle tempia inchiodate al pavimento. Eh Signor Silvio mio caro, mio Signor Erneſto, non di rado nell' eſtremo combattimento noi veggiamo uſcir dal mondo alcuno, che paleſemente ſu peccatore, e guardando il grande accompagnamento, con cui è ſortito, ci par certo, che abbia ſatto acquiſto del Paradiſo. Si è armato di confeſſioni, e riconciliazioni, di propoſiti, di ſante giaculatorie: un teſtamento pieno di legati pii, di obblighi ſeveriſſimi all'Erede di pagare i debiti; attorno al letto una Corona di Sacerdoti; è ſtato munito con tutti gli ultimi Sacramenti: Tanto baſta, perchè noi ci figuriam, che ſia ſalvo, perchè non vediamo quell' anima: Se la vedeſſimo ſorſe la vedremmo dannata, e inchiodata, immobile nel carcere eterno. Molti così morti ſi ſon dannati: è comparſa la loro eſſere una morte ſelice da Santo: ed è ſtata una morte peſſima di peccatore.

Erneſt. Come è poſſibile coſa tale?

Predic. Non ſolo è poſſibile; ma è facile, che ciò accada. Gli atti eſteriori di fede, di ſperanza, di amore, di pentimento, ſuggeriti dai Sacerdoti, che aſſiſtono, ſono agevoliſſimi alla lingua dell' Infermo; ma finchè ſi fermano ſulla lingua, e in pura eſteriorità, non concludono. Ma gli atti interni del cuore a chi non v' à l' abito, e à la mente vuota di Dio, e piena di Mondo, ſono difficiliſſimi ancora a chi ſano tiene una teſta vegeta, e diſoccupata: Coſa ſarà ad un infermo, cui con ſretta ſi affollano cento affari di Moglie, di figliuoli, di teſtamento, di confeſſione, di viatico, d' oglio Santo, e una ſollecitudine ſi accavalca all' altra; e biſogna che il confeſſore aſpetti, perchè nella cammera dell' Infermo ſcrive il Notaro, e biſogna che il Notaro aſpetti, perchè ſopravviene il Medico.... E tutto mentre l'Infermo à pochiſſima teſta, e addolorata, e ingombrata .... Eh Signori non vi fidate di queſte ſante morti, ſe veramente ſon ſaute, e puonno eſſer tali, un peccatore giuſtificato anco nell' eſtremo della ſua vita ſi ſalva; ma queſta giuſtificazione .... queſto vero pentimento interno .... Oh Dio! Oh Dio! non è così univerſale, e frequente agli occhi di Dio, come ai noſtri: onde replico: non biſogna fidarſi di unire il peccato mortale con certe divozioni, quaſi che queſte ſiano per introdurci nel Paradiſo.

Divozioni in peccato.

Silv. Io mi ricordo, che fin da quando era giovinetto voſtro ſcolare, ci ripetevate queſta maſſima, e ci raccomandavate aſſai il ſare ogni giorno qualche divozione a Maria Vergine, al noſtr' Angiolo Cuſtode, e a qualche Santo noſtro Avvocato, per impetrare di viver ſempre lontani dal peccato mortale; ma poi aggiungevate; figliuoli miei cari, non vi fidate per tali divozioni a peccar mortalmente, e voltandovi da una parte della ſcuola, e gettando lo ſguardo ſopra tutti in modo che pareva ci miraſte ad uno, ad uno, non vi fidate, dicevate, non vi fidate, non vi fidate; e voltandovi in modo ſimile all' altra parte della ſcuola, replicavate le ſteſſe parole, non vi fidate, non vi fidate, non vi fidate, e ſe ſapeſte, quante volte nel decorſo degli anni mi ſon tornate alla mente coteſte parole, e con frutto, godereſte di averle dette.

Divozioni in peccato.

te. Vi poſſo dire, che quaſi qualunque volta ò provata qualche tentazione gagliarda, e pericoloſa, mi pareva di ſentire non più voi, ma un' Angiolo, che mi ripeteſſe: non vi fidate, non vi fidate. Aggiungevate poi, che per ogni modo mai non laſciaſſimo quelle divozioni quotidiane; e mi ricordo, che ci raccontaſte un eſempio di S. Edmondo, che giovanetto ſoleva ogni giorno recitar certe preci a onore dell' Appoſtolo S. Giovanni; poi diſtratto per alcuni giorni le aveva traſcurate: una notte gli comparve il Santo Appoſtolo con uno ſtaffile in mano, e gli minacciò, che ſe le aveſſe altra volta laſciate, lo avrebbe ſtaffilato ben bene. Queſta coſa mi reſtò oltre modo impreſſa nella fantaſia di manierachè, eſſendo io fino da allora ſolito recitare qualche preghiera ad onore di San Luigi Gonzaga, a fine che mi impetraſſe di mai non peccar mortalmente, ſe la notte ſvegliandomi mi riſovveniva di eſſermele nel giorno ſcordate, tremavo per la paura, che il Santo veniſſe a ſtaffilarmi, e mi pareva di vederlo, e naſcondevo la teſta ſotto le lenzuola, e gli diceva qualche Pater noſtro; e n' ò poi conſervata la divozione per tutto il tempo della mia vita fino al dì d' oggi.

Divozioni in peccato.

Ern. Il Signor Silvio è ſtato ſempre un Cavalier pio.

Silv. Anzi mi vò ajutando, e imploro l' ajuto de' Santi perchè ſon peccatore; e, Padre, ò paura, che domani mi mettiate degli ſcrupoli colla Predica della Confeſſione.

Pred. Non ò queſto genio: in ogni caſo potrà laſciarli in queſta ſtanza.

Silv. Con iſcrupoli, o ſenza, vedete che in queſta ſtanza vengo volontieri.

PREDICA XVIII.

Nel Terzo Martedì di Quareſima.

Quæcumque ſolveritis ſuper terram, erunt ſoluta & in Cœlo: Matth. 18.

Confeſſione.

LA Penitenza diſpoſitiva alla aſſoluzione Sacramentale per parte del Penitente riſiede nella mente, nella lingua, nel cuore; nella mente, che eſamina; nella lingua, che accuſa; nel cuor, che ſi duole. Se queſta Penitenza è veritiera, è infallibile la remiſſione, quando il Sacerdote con legittima autorità lo proſcioglie. Noſtro Signore Gesù impegnò la ſua parola: *Quæcumque ſolveritis ſuper terram, erunt ſoluta & in Cœlo.* Ma eccovi perchè molti ricevono la aſſoluzione dal Confeſſore; non la ricevon da Dio; queſt' è, perchè la lor penitenza è bugiarda: *In omnibus his non eſt reverſa ad me prævaricatrix in toto corde ſuo, ſed in mendacio, ait Dominus.* Mentiſce ſpeſſe volte la mente nell' eſaminarſi; mentiſce la lingua nell' accuſarſi; mentiſce il cuor nel dolerſi. Or noi facciamci a conſiderare, per correggerle, queſte bugie, e incominciamo.

Jerem. 3.

Confeſſione.

Chi vuol accuſare al Tribunale della Penitenza le ſue colpe, deve prima citarle al tribunal della mente: *Iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo.* Se la lingua dee denunciarle, *annunciabo:* il penſiero de' eſaminarle: *Cogitabo pro peccato meo.* Ma che? La noſtra mente impaziente di una attenta di-

Pſal. 37.

Confessione. mora, le mira con uno sguardo fuggitivo, e mentendo a' suo danno le afferma più leggiere, e più poche di ciò, che sono. Miriamo i nostri peccati, ma non vogliam riconoscere la loro gravezza, e questo è il primo impedimento alla vera Penitenza.

Jerem. 8. *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Pochi si pentono veramente de' lor peccati, perchè quasi ognuno si lusinga col dire in se stesso: Cosa ò poi fatto? *Quid feci?* O' mormorato; ma non per toglier fama: ò bestemmiato, ma non per offender Dio; solo per farmi temere. O' giurato il falso, ma solo per ajutar un amico: O' impresso con cento baci tutto il mio cuore sopra una mano non restia; benchè non concessa; ma senza malizia, solo per attestare ad un tal oggetto, che io l'amo, con un attestato, che è già passato in usanza. *Quid feci? Quid feci?* Aronne col fabbricare il Vitel d'oro là nel deserto aveva commesso il gravissimo sacrilegio di dare a tutti il comodo di idolatrare: ma rifacendosi sul suo peccato, questo popolo, diceva, mi à recato molt' oro; io l' ò gettato nella fornace; e ne è uscito questo vitello, che anno adorato: *Tulerunt*

Exod. 32. *aurum; dederunt mihi; projeci illud in ignem; & egressus est hic vitulus:* E con dipignere come così innocente la sua colpa, pretende, che il suo Giudice non abbia a concepirne indignazione: *Ne indigneur Dominus meus.* Così dunque anima sleale pensate alle vostre colpe, quando vi apparecchiate per confessarle? *Quid feci?* Cosa ò poi fatto? Che avete fatto? Avete fatto un' affronto a Dio: avete provocati i fulmini di sua giustizia: avete incorsa la sua indignazione: gli siete attualmente nemico: i Demonj attendono con impazienza il divin cenno, per istrascinarvi all' Inferno: e chiedete, cosa avete poi fatto? Con cotesta bugiarda lusinga voi non diminuite il vostro reato; ma nello stesso cercare irragionevol difesa aggiugnete colpa a colpa, e vi rendete indisposti ssimo a una vera penitenza: *Peccatum peccato addit*, vi dice S. Gregorio: *qui culpæ, quam fecit, patrocinia defensionis adjungit.*

Confessione. S. Gregor. lib. 22. Moral.

Alcuni stimano più pesanti le loro colpe, ma le scaricano sulle altrui spalle: *Fit plerumque*, così fin da' suoi tempi lagnavasi il citato Pontefice: *fit plerumque, ut eo se criminosos non existiment, si crimina aliis imponant;* vizio, tramandatoci dal primo nostro Progenitore, che sgridato da Dio per la sua trasgressione ne incolpò subito la sua moglie: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Riflettono di avere espresse con bestemmie, e con gravi spergiuri le loro impazienze; ma, dicono tra se, e anco al Sacerdote: O' una moglie sì altera.... Povera moglie, che forse avete difficoltà di palesare le vostre colpe al vostro Confessore, e fra tanto il vostro Consorte senza alcun vostro merito va a palesarle ad un altro per vol. Riflettono di avere nutriti gravi rancori, di aver fulminate atroci maledizioni; ma se sapeste, aggiungono; se sapeste.... O' un marito così infedele, ò figliuoli sì irriverenti.... Povero marito, poveri figliuoli, i quali forse a pena vi confessate una volta all' anno, e fra tanto la vostra moglie, la vostra madre senza alcun vostro merito si confessa ogni otto giorni per voi. Altri attribuiscono i lor peccati alla servitù irriverente, altri al Padrone indiscreto, altri al debitore moroso: in somma *nolunt suum esse, quia malum agnoscunt*, come ne scrisse Tertulliano. Vi compatisco, Ascoltanti amatissimi, vi compatisco; ma ben vi dico, che quando vi preparate a confessarvi, dovete considerare le vostre, non le altrui colpe: *Cogitabo pro peccato meo.* L' uom penitente, dice Santo Agostino, è un uomo santamente sdegnato contro se stesso. *Homo pœnitens est homo sibi irascens.*

Gen. 3

Tertull.

S. Aug. ser. 39. De Verb. Dom.

Ma

Confeſſione. Ma come potete voi pei voſtri peccati ſdegnarvi contro voi medeſimi, ſe de' voſtri peccati chiamate in colpa tutt'altri fuorchè voi ſteſſi?

Eſſa è però ancora più mentitrice la condizion di coloro, che ſi luſingano, i loro peccati eſſer più pochi, che veramente non ſono. E' poſſibile, che certe colpe tutto giorno ſi vedano col noſtr'occhio, e nel ſacro tribunale quaſi mai ſi preſentino al noſtro orecchio? Quando mai alcuno ſi accuſa di avere ſenza neceſſità per ſolo traſporto di giuoco, o di altre ſpeſe ſuperflue aggravata intollerabilmente la caſa, con danno graviſſimo de' figliuoli? Quando di avere procraſtinato per anni ed anni il ſoddisfare a' creditori, ſenza uſare diligenza, per metterſi a portamento di ſoddisfar loro? Quando di avere ingiuſtamente amareggiata la moglie per geloſie irragionevoli, o di avere gravemente contriſtati i figliuoli con ingiuſti furori, o con una troppo avara tenacità? Quando, di aver cagionato ne' domeſtici ſozzi penſieri d'impurità, tenendo appeſe alle propie ſtanze diſoneſtiſſime tele? Si accuſerà quella ſuocera di aver dette parole ozioſe, di avere accolto il cibo Eucariſtico con cuore indivoto, di avere ſgridate con qualche impazienza le ſue ſerventi. Avete altro?... Altro non mi ſovviene. No eh? Altro non vi ſovviene?... Se foſſe quì preſente la voſtra Nuora, forſe vi farebbe ſovvenire qualche altra colpa: e dove laſciate, direbbe, quel voſtro volermi ſignoreggiar da ſovrana? Dove l'alimentare tante diſcordie domeſtiche? Dove il dare orecchio sì facile, e avido, a chiunque mi accuſa, o mi critica, o mi calunnia? Si accuſerà quel Padre di famiglia di odj, di amori, di infedeltà conjugali..... Avete altro?... Altro non mi ſovviene. No eh? Altro non vi ſovviene? Baſterebbe, che foſſero quì preſenti le voſtre figliuole; e noſtro Padre, direbbero, à tacciuto un gran peccato: ei non à detto di volerci per forza in un Monaſtero; di farcelo ben intendere ancor ſenza dirlo, quando noi ſenza dirlo gli faciam ben intendere di volere, più toſto che i legami di un chioſtro, i legami di un maritaggio: Ei non à detto di diſſipare in ſervidori, in cavalli, in abiti, in fabbriche, in giuoco, in viaggi inutili quel danaro, che dovrebbe formare la noſtra dote. Seguirebbero la Confeſſione le ſorelle già monache; e noſtro fratello, direbbero, à taciuto quel ſuo tanto farci ſtentare i noſtri livelli. Certamente dopo tante Confeſſioni non ſi penſa a ſollevare la caſa oppreſſa dai debiti, ne a pagar creditori; non ſi fa trattamento migliore alla moglie, e a' figliuoli, ſi conſervano que' rancori domeſtici, non ſi maritan le figlie, non ſi pagano i decorſi livelli alle Monache; non ſi ſoddisfa ai doveri del propio ſtato. Con tanta continuazione di queſte colpe il Confeſſore non accorderebbe la aſſoluzione; dunque non ſi accuſano; e non ſi accuſano perchè nell'eſaminarſi non ſi fiſſa in loro il penſiero; e ripenſando ai peccati più comuni a tutti, non ſi vuol penſare ai peccati più particolari del propio ſtato; e pure anco a queſti ſi de' riflettere: *Cogitabo pro peccato meo*: E non è già, che la coſcienza non reclami, ma non ſi vuole aſcoltarla, perchè non ſi vuol mutar vita. Ma ſentite Santo Agoſtino. Adulatevi, quanto volete: il peccato non de' reſtare impunito. Se voi non chiamate lui al voſtro tribunale, ſarete per lui chiamato voi al Tribunale di Dio. Invece di farla da Giudice, e proceſſare le voſtre colpe, voi fate da protettore, e le difendete; e voi per loro ſarete il proceſſato, il giudicato, il punito. *Quia impunitum non debet eſſe peccatum, puniatur a te, ne tu pro illo puniaris. Peccatum tuum Judicem te habeat, non patronum.* Così giudicati i voſtri peccati con verità nel tribunal della mente che eſamina, ſi portino al tribunal

Confeſſione.

S. Aug. De util. Pœnit.

Confes. sione. della Confessione della lingua, che accusa.

Ma troppo sono frequenti nella Confessione eziandio le bugie della lingua; bugie affermando il falso, e bugie contro la debita integrità tacendo il vero. Chiedete a' Penitenti se siano pentiti delle lor colpe: tutti rispondon, che sì. Chiedete, se siano risoluti di più non offendere l' ottimo nostro Dio; rispondono, di essere risolutissimi; ma in tanto quel luogo pio resta col medesimo credito, ne il soddisfanno; quello scandalo colla stessa comparsa, ne il tagliano; quella corrispondenza collo stesso commercio, ne il rompono. Chiedete, perchè non adempierono le loro obbligazioni prima di confessarsi; rispondono, che non sapevano, non potevano, ma che il saranno. Lo farete eh?.... Sono già mesi, e anni, che rispondete lo stesso a tutti i Confessori con animo di spremerne la assoluzione, e poi seguir come prima. Chiedete a questi, se siano pronti a eseguire la penitenza, che voi loro imporrete: l'eseguiremo, vi dicono. Dunque provatevi ad obbligarli a confessarsi per tutto un'anno una volta al mese; penitenza efficacissima a mutar vita, e agevolissima, a chi davvero voglia sortir dalla colpa. Si torcono: ripugnano: finalmente promettono, che ubbidiranno: ubbidiranno? Forse taluno mi ascolta, cui nella Pasqua passata fu imposta questa medesima penitenza; ed è ormai un anno che sembra esiliato dal sacro tribunale. E penitenti tali credono, di esser prosciolti? Ingannerete bensì il Confessore, benchè dotto, e prudente; ma non per sol tanto sarete libero dalle colpe. Anco Esaù a forza di importunità, e di preghiere ricevette la benedizione dal Padre terreno, ma non perciò l'ottenne dal Padre Celeste: mentre si benediceva da Isacco gli era nemico Dio: *Esau autem odio habui*. Così, o bugiardi penitenti, spremerete da' Confessori l' *Ego te absolvo*; ma la loro assoluzione si accorderà colla vostra penitenza. E' falsa la penitenza? Sarà falsa la assoluzione: voi dite di pentirvi, ne vi pentite, essi credon di assolvervi; e non vi assolvono: Voi gli ingannate confessandovi; essi si ingannano assolvendovi, e quel Dio, che non è capace di inganno, mentre il Confessore alza la mano, e vi dice: *Ego te absolvo*, io ti assolvo, sì Dio dà di mano ad un fulmine, e dice: io ti condanno: *Ego te damno*. Confes. sione.

Al lampo di questo fulmine vorrei, che si risquotessero ancora certe anime pudibonde, che tacendo in confessione i peccati si addossano un carico di sacrilegj. Anime miserabili, temete tanto un uomo, che amorosamente v' ascolti, pietosamente vi assolva, e non tremate pensando ad un Dio Giudice, che vi condanni? Contro al suo divino furore non occorre sperar nascondiglio. Vi potete salvar confessandovi; non vi potete salvar nascondendovi: *Si vis fugere a Deo, ad ipsum fuge, non latendo, sed confitendo: confiteri enim potes; latere non potes*. Sapete pure, che verrà un dì, in cui si metterà a vista di tutto il Mondo quel peccato, che or nascondete. Però a che aspettar tanto tempo? Io quì mi sento investire da un' empito di zelo, che mi trasporta. Caro mio Redentore, aprite gli occhi miei, onde vegga i ripostigli di quel cuore sacrilego. Dove, dove è tal Anima? In qual banco della mia udienza sied' ella: Io vò mostrarla a dito: La vedrò cadere nel mezzo di questa Chiesa pallida, e tramortita per un' orrida confusione. Ditemi, o Dio, dove è tal Anima? .... Signori, io non la veggo; e quando ben la vedessi, non avrei già tanto cuore di pubblicarla. Prorompere i più tosto in calde lagrime di tenera compassione; pregherei queste piaghe aperte ad aprir quella bocca, queste spine, e questi chiodi del mio buon Gesù a pugner quel cuore: Ma Anima tale, se quì mai foste, ditemi: Qual terro- S. Aug. super Io.

re

Confessione. re sarebbe il vostro, se dirizzando la voce, il volto, e il gesto verso voi diceste: Eccola.... Non temete; io nol dirò; Ma tremate al pensare, che si dirà una volta in faccia di tutto il Mondo; e voi vi potete liberare da questa amarezza colla generosità di una confessione sincera: *Tacitus damnaberis, qui poteras liberari confessus.* Anco adesso voi vi andate disfacendo per la atrocità de' rimorsi, che nella continuata inimicizia con Dio non vi lascian quiete; ne quiete troverete giammai, fino che non confesserete la colpa fin or taciuta: *Tabescent in iniquitatibus suis in terra inimicorum suorum, donec confiteantur iniquitates suas.* Voi vi provate un inferno nel cuore, e sola una confessione sincera n' estinguerà gli innestinguibili ardori: *Gehennam in corde considera, quam tibi exomologesis extinguet.* Nella gravidanza di cotesto vostro peccato quanto più vi avanzate, più proverete i dolori di chi non può partorire. *Colligata est iniquitas Ephraim; absconditum peccatum ejus; dolores parturientis venient ei.* Egli è pur vero, che una volta potevate accusarvi di una sola colpa mortale: ora dovete aggiugnere di averla tante volte taciuta; di averla tante volte ricommessa; di esservi accostato tante volte sacrilegamente a ricevere il divin cibo: e se commetteste fra tanto altre colpe gravi, vi è necessario il ridirle. Quanto più differite, più moltiplicate i sacrilegj, e con essi la difficoltà di accusarvi. Ditemi; che temete? Forse vi fidaste di qualche complice, che forse non tacerà, e forse paleserà quasi sua gloria la vostra ignominia: e non vi fiderete di un pio Sacerdote, quando Iddio medesimo vi fa per lui la figurtà del segreto? Sì Iddio, il clementissimo Iddio, benchè oltraggiato da voi, pur si interessa nel vostro onore. Alessandro il Macedone avendo ricevuta una lettera vergata con tanti delitti di Antipatro, quante erano le linee di lei, diedela a leggere in confidenza al suo caro amico Efestione; ma tosto tratto fuora il suo reale suggello, l'applicò alla bocca di lui dicendo: *Ephestio, silentium.* Efestione, filenzio; Così lo volle partecipe di un segreto, non pubblicatore di un fallo: Mostrò quelle accuse agli occhi, ma le tolse alle labbra, e volle corrisposta un' alta confidenza con un profondo silenzio: *Ephestio, silentium.* Amabile benignità del nostro Dio! Esso vuole, che noi manifestiamo da noi medesimi il processo de' nostri delitti al Confessore; ma egli stesso gli suggella le labbra, e gli intima, Silenzio: *Silentium.* E che silenzio? Silenzio tale, che non può violarsi, ne per promesse, ne per minacce. Muoja il Confessore, se fia di bisogno, martire del suo ministero, ma taccia: *Silentium*: Silenzio tale, che non può violarsi ne pure per qualsivoglia titolo di zelo per promovere qualunque gran bene, o per impedire qualunque gran male. Caschi il Mondo, se occorre, ma taccia: *Silentium*, filenzio tale, che non solamente obbliga il Confessore, ma eziandio tutti coloro, a quali in qualsivoglia maniera giunga la notizia della colpa, se la notizia anco solo radicalmente proceda dalla Confessione: *Silentium, silentium.* Sono queste dottrine certissime di tutti i Teologi. Pecca di gravissimo sacrilegio contro al jus naturale divino, o almeno contro il Jus positivo di Nostro Signor Gesù Cristo, tramandato, ricevuto, e sempre conservato nella Chiesa, chiunque in qualunque modo direttamente, o indirettamente, con parole, o in iscritto, o co' fatti rompa il segreto Sacramentale. E' una gravissima ingiuria al Sacramento della Penitenza il renderlo odioso; e odiosissimo lo renderebbe chi mancasse al debito del segreto: *Silentium, silentium.* Se diceste i vostri falli ad una quercia, ad un marmo, non avreste a promettervi maggior segretezza.

Ne mi dica alcuno, tutto esser vero; ma in tanto perderò il mio buon credito presso il Confessore. Dio vel

Confessione. perdoni. Chi vi à fissato a tal Confessore? Se ciò temete, ite, se vi piace, a confessarvi dove sia incognito il vostro volto, ignota la vostra persona. Il vostro Confessore nell' attuale gindicatura starà con ciò, che voi dite: Compita la giudicatura, vi terrà in quel medesimo credito, in cui vi teneva. Tutti possiam dire ciò, che diceva Santo Agostino: Sò meno ciò, che sò per via di Confessione, di quel S. Aug. in Ps. 66. che sappia ciò, che non sò. *Illud quod per confessionem scio, minus scio, quàm id quod nescio.* Oltre di che il vostro Confessore non è già un' Angelo: esso è uomo, come voi; suggetto alle stesse passioni, timoroso degli stessi pericoli: Id. ibi. *Quid erubescis*, è tutta via Santo Agostino, che vi fa cuore: *Quid erubescis o homo, confiteri. Peccator sum, sicut & tu: Confitere ergo homini homo, peccator homo homini peccatori. Quid times confiteri? Homo sum: humani nihil a me alienum puto.* Egli saprà, che peccaste. Non sapete ancor voi, che S. Pietro fu timoroso spergiuro, e negò di essere mai stato Discepolo di Gesù Cristo? Non sapete, che S. Paolo fu persecutor della Chiesa? Non sapete, che S. Maria Maddalena fu scandalo pubblico di una intiera Città? E pure gli avete tanto in istima, che gli adorate sui nostri altari, perchè scomparvero l' ombre delle loro reità alla luce della lor conversione: Così il vostro Confessore saprà, che peccaste; ma saprà insieme, che vi pentiste: Egli stesso vi sarà testimonio di un bell' atto di eroica virtù, con cui mettete in festa, e in giubilo il Paradiso. Ci attesta una tale allegrezza il medesimo Redentore: *Gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente;* e la esprime colle dolci similitudini di un Pastore dopo ritrovata la pecorella smarrita; di una donna dopo ritrovata la perduta moneta, di un Padre dopo ricuperato il figliuolo lontano, che riempiono di giubilo il vicinato. Questo punto di conversione, che si solennizza nel Cielo con tanta festa, esso è, quando voi tocchi da vero pentimento deponete agli orecchi del Confessore le vostre colpe. Allora tra i rugiti de' Demonj, a' quali si toglie uno schiavo; tra gli sforzi della vostr' anima, che avvalorata dalla grazia squarcia le sue dure catene, gode l' eterno Padre, a cui con volontario ossequio si sottomette una sua creatura, che gli era ribelle; gode il Divin Figliuolo, che ricupera un'anima, per cui versò fino all'ultima stilla il suo preziosissimo sangue; gode lo Spirito Santo, che vede finalmente abbracciate le sue ispirazioni; gode Maria, che ricupera un suo carissimo figlio; godono gli Angioli, e i Santi, che ricevono un compagno; gode tra tutti l' Angelo vostro custode, che dopo avervi tante volte inutilmente condotto alla Confessione, dopo avere tante volte sollecitato con rimorsi, e rimproveri il vostro cuore, finalmente vi à guadagnato: e tra tanto giubilo degli Angioli, de' Santi, di Maria Vergine, e della Augustissima Trinità, solo il vostro Confessore si à da turbare? Ah mio Dio, che siete testimonio fedele dell'occulto de' cuori, voi sapete, qual sia la tenerezza sensibile de' nostri affetti, quando un' anima penetrata da vero pentimento vomita a' nostri piedi colle sue colpe più vergognose i suoi sacrilegj. Vedere un' anima, ch' era nemica a Dio, per mezzo nostro riconciliarsi con lui; un'anima, ch'era sull' orlo alla dannazione per mezzo nostro porsi sulla strada del Paradiso.... Ah questo è per noi un eccesso di giubilo: e voi credete, che ci turbi ciò, che ci ricolma di gioja. Nò, nò, cari Ascoltanti. Goderà il vostro Confessore di cooperare a un trionfo sì nobile, e gli sarà la confessione di voi ravveduto cara più che la confessione di cento giusti; In quella guisa appunto, per usare la somiglianza del Gran Pontefice S. Gregorio; in quella guisa appunto, che un' Agricoltore ama più quella terra, che prima orrida per gli spinai, sboscata dalla sua ma- Confessione.

Confessione. mano, e da lui coltivata rende frutto ubertoso, di quel che ami un terreno, che non produsse mai spine, ma ne pur diè gran ricolta: *Agricola illam amplius terram amat, quæ post spinas uberes fruges profert, quàm eam, quæ nunquam spinas habuit, & nunquam fertilem messem produxit.* Voi stessa, o Anima, respirerete, quando vi sarà sortita per la bocca quella putredine, che or vi tenete nel cuore: *Vulnera clausa plus cruciant*, riflette il citato Gregorio: *Nam quum putredo, quæ interius fervet, ejicitur, ad salutem dolor aperitur.* La vostra verecondia nel confessarvi, se vi fa tacere, vi guida a perdizione, se vi lascia parlare, e dire ciò che dovete, vi guida alla gloria. *Pro anima tua non confundaris dicere verum. Est confusio adducens peccatum; & est confusio adducens gratiam, & gloriam.* Quanto è maggiore la vostra verecondia, e difficoltà di accusarvi, se la superate, tanto più vi si accresce di grazia, tanto più vi si acquista di merito, tanto più vi si rimette di pena: *Plurimum suffragatur Deo verecunda confessio, & pœnam, quam defensione vitare non possumus, pudore relevamus*: E l' Angelico, *Verecundia*, dice, *est magna pars satisfactionis; & ideo quantò pœnitens plus verecundatur, tanto plus gratiæ Dei sibi infunditur, & plus meretur, & plus pœnæ sibi dimittitur.* Per tanto, Anima, che in questo punto vi sentite chiamata da Dio, oggi oggi appunto buttatevi a' piedi di un Confessore, ne differite sì bel giubilo al Paradiso. La prima colpa, di cui vi accusate, sia quella stessa, che vi sembra più vergognosa, e che fino a quest'ora avete taciuta. Che se non avete tanta virtù; se siete di coloro, che *venerunt usque ad partum, & virtus non est pariendi*, dite questo medesimo al Confessore; Padre sono gran peccatore, gran peccatrice, ed ò rossor di accusarmi; ed esso qual buona allevatrice vi ajuterà; Ma procurate prima col divino ajuto un vero dolore.

S. Gregor. hom. 14. super evang.

S. Gregor. Pastoral. c. 38.

Eccles. 4.

S. Ambros. l. de Joseph. c. 36.

S. Th.

Donna gravida, cui cominci a doler il cuore, dice Ipocrate, fra poco partorirà: *Quibus parturiendo prius cor dolet, paulò post parturiunt.* Abbiate pure portata per molti anni, non che per mesi la gravidanza del vostro peccato, se il cuor vi duole davvero, voi lo partorirete: Il mal è, che spesso manca questo dolore; onde la Penitenza bugiarda nella mente, e nella lingua, è ancor bugiarda nel cuore: *In omnibus his non est conversa ad me in toto corde suo, sed in mendacio.* E pure questo dolore è sì necessario, che senza lui tutto è gettato. Si dà caso, che si perdoni una colpa senza esame, quando o per infermità, non si possa, o i peccati siano sì vivi nella memoria, che non v'abbia bisogna di esamina; senza attual confessione; quando o per la pubblicità incompatibile col segreto, o per mutolezza, o per altra infermità, basta dare qualche segno estrinseco di pentirsi, e di chiedere la assoluzione; senza attuale assoluzione, quando supplisca una contrizione perfetta colla brama, e proposito del Sacramento. Senza contrizione perfetta si perdonano le colpe ad un adulto, che riceva il Battesimo, e talora per sentenza di Scoto, del Suarez, e di altri molti, si perdona col Sacramento della Eucaristia, quando non si conservi affetto alla colpa, ed essa invincibilmente sia occulta a chi ne va reo. Ma nessuna colpa attuale, sia grave, o sia veniale, mai si perdona da Dio senza qualche pentimento formale, o almeno equivalente di chi la commise. Ne in vita, ne in morte ne dopo morte si dà perdono senza tal condizione. Un giusto reo di sole colpe veniali muoja sì all'improvviso, che non abbia tempo a pentirsene; a lui, dice l'esimio Dottore Francesco Suarez coll' Angelico, e con un torrente di Theologi da lui citati, nel primo momento della separazione del Corpo dall' Anima Dio Infonde un' atto di perfettissima Carità, e di fervorosissima contrizione di tutte le sue

Confessione.

Suarez in 3. par. to. 4. qu. 8. ar. 2. n. 3.

Confessione. colpe eziandio più leggiere; carità, e contrizione, che nulla acquista di nuova gloria al Paradiso, perchè il giusto si trova già in termine; Ma da Dio si accetta a sola condonazione della colpa; non potendo per una parte entrar macchia in Cielo; non convenendo per l'altra, che un amico di Dio resti eternamente esule da quel regno; e per l'altra non volendo Iddio condonar colpa senza pentimento di chi la commise: *Hoc pretio Deus nobis veniam adjicere instituit*, grida Tertulliano: *L'Ego te absolvo a peccatis tuis* non costò già si poco al Salvatore, che a nostro gran prò lasciò questa autorità a' suoi ministri: A lui costò e flagelli, e spine, e chiodi, e questa croce, sù cui lo vedete, e noi dopo violate tante leggi, dopo aver fatto a Dio gravissimi affronti, presumeremo il perdono, senza ne pur pentirci di averlo offeso? Nò: *hoc pretio, hoc pretio Deus nobis veniam adjicere instituit*. Sù dunque, Fedeli amatissimi, abbracciamoci ad una vera penitenza, vera nella mente, vera nella lingua, vera nel cuore; vera nella mente, che esamina; vera nella lingua, che accusa; vera nel cuor, che si duole; e consoliamoci colla gran promessa di S. Gregorio, anzi della fede: *Non manet judicio condemnandum, quod fuerit confessione purgatum*. Non saremo condannati nel tremendo finale Giudicio per quelle colpe, che con una buona Confessione avremo purgate.

Tertull. l. de Pœnit.

S. Gregor.

LIMOSINA.

Ps. 110. *Confessio; & magnificentia opus ejus; & justitia ejus manet in sæculum sæculi*. Il Salmista congiugne colla confessione la magnificenza, la quale à di proprio il fare spese grandiose a onor di Dio; e ci propone come frutto di tale magnificenza congiunta alla Confessione la perseveranza nella grazia acquistata: *Et justitia ejus* ec. Voi più volte vi siete confessati; avete anco fatte limosine, ma piccole, e senza scomodarvi. Questa mattina fate una limosina grandiosa, e che vi incomodi, a fine di fare una buona Confessione, e perseverar sempre in grazia *in sæculum sæculi*.

Confessione.

PARTE SECONDA.

NOn v'à cosa, che renda più facile, e anco più sicura la Confessione, che il chiudere ogni giornata con un diligente esame di propia coscienza. Del metodo di questo esame, acciocchè vi resti più impresso, voglio darvene una viva immagine nella rassegna, che fin dal principio del Mondo si fece avanti agli occhi di Adamo. Non vi fu mai Generale di armata, sotto i cui sguardi si presentasse mostra più curiosa, e più vaga. Quanti volatili sono nell'aria, quanti animali vivono sopra la terra, tutti comparvero; nessun mancò! Ma come potè egli raunare sotto a un'occhiata viventi tra loro così diversi di indole, e di abitazione? Colle sue forze non potea raunarli; ma Dio a lui li condusse, acciocchè agiatamente potesse osservarli: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & volatilibus Cæli, adduxit ea ad Adam*. Eccovi il primo passo, quando la sera con esaminarvi volete chiamare a rassegna i vostri peccati. Son molti, e dispersi in varietà di luoghi, e di tempi; vi sarà difficile il raunarli al pensiero: pertanto che dovete fare? Pregar Dio, che ve li faccia vedere: ditegli col cieco: *Domine ut videam*: Mio Dio fatemi vedere i miei trascorsi, e Dio vi assisterà.

Venuti gli animali, Adamo gli osservò attentamente, considerò la lor indole, le loro forze; e a tutti, e a ciascheduno diede que'nomi, che ben convenivano: *Adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea: Quodcumque vocatum est ab Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus*. Quest' è il secondo passo, che dobbiam fare nell'esaminarci: Rimesse a memoria

le

Confessione. le colpe da noi commesse, dobbiamo considerarne la malizia, la forza, che anno a nostra rovina, e dare ad esse que' nomi; che a lor convengono. *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum:* nella ardenza della passione così facciamo. Si chiama fragilità la lascivia, usanza gli amoreggiamenti, guadagno l'usura, onor la vendetta. Ma la fera cessato il bollore della passione a sangue freddo, osservando più attentamente i nostri peccati, e le lor conseguenze dobbiam mutare i nomi, e chiamar bene il bene, e male il male. *Remotis obstaculis insanæ opinionis, scelera nuda judicentur*, come ne parla S. Agostino; *nuda judicentur, nuda pensentur, nuda inspiciantur, & apparebunt miseriæ peccatorum.* Non occor, che mi aduli, dobbiamo dire, quella è stata una superchieria, quello uno scandalo, quella una iniquità! Mio Dio *malum coram te feci: Iniquitatem meam ego cognosco.*

S. Aug. l. 3. de Civ.

Da questa considerazione non sarà difficile col divino ajuto il passare al pentimento, che dev'essere il terzo passo del nostro esame. Adamo nel considerare le fiere dovea concepire due sentimenti: l'uno di timore, l'altro di amor Divino. Dovea riflettere seco stesso: se Dio permettesse ad un solo di questi mostri l'esercitar le sue forze contro me, io sarei sbranato dal loro furore; sarei perduto. In mezzo a loro Dio mi preserva, ed è tutta sua bontà, sua beneficenza. S'io lo offendo, ecco pronti i carnefici: basta un suo cenno, perchè io sia lacerato. S'io l'offendo in faccia di sua tanta bontà sono un temerario, sono un'ingrato: Così dovea dire; e molto più avrebbe conosciuta la divina bontà, e beneficenza in preservarlo, se avesse potuto gettare uno sguardo profetico sulle tante lacere insanguinate membra quà e là sparse sul fuoio, funesti avanzi de'suoi futuri Nipoti, che dovevano un giorno saziar la fame di que' ferocissimi mostri. Onde, avrebbe dovuto dire, onde a me questo privilegio? Ah bontà infinita, egli è vostro dono; e avrebbe dovuto accendersi di amor Divino. In modo simile considerando noi, quanto contro noi possano i nostri peccati, dobbiam tremare. De'mortali basta uno solo per rendermi eternamente infelice: De' veniali basta uno solo, perchè abbia ad ardere lungamente nel fuoco. Se Dio mi condannasse questa notte?.... Se un colpo di Apoplesia mi involasse improvisamente la vita?.... Con tanti peccati, che sarebbe di me? Con tal pensiero di giusto timore vi disporrete alla contrizione imperfetta; e alla perfetta vi disporrete passando più oltre, e dal conoscere la bontà, la misericordia, la piacevolezza, che Dio usa con voi, vi avanzerete a considerare la infinita Bontà, e Amabilità, ch'egli è in se stesso: Onde a me, che nemico m'abbia Dio tollerato fino a quest'ora? Quanti di presente son tormentati nell'altra vita per una sola di quelle colpe, che io ò commesse in questa giornata? Ah mio Dio, ella è pur somma la vostra misericordia: anco questa sola mi basta, per conoscere, che siete infinitamente amabile! mio Dio, ò pur fatto male in offendervi: Mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, perchè voi siete degno di essere amato con tutto il cuore.

Confessione.

Finalmente alla vista delle fiere dovette apprendere Adamo, da quali dovea guardarsi, quando non erano più innocenti. Se non le avesse prima considerate, al vedere un Leone animale sì maestoso, colla bella giuba d'oro; al vedere una Tigre sì bella, sì leggiadra, sarebbe lor corso incontro per abbracciarli: ma considerate le loro forze, apprese a poi tenersene ben ben lontano; anzi lontano ancora da quelle selve, dove tenessero il loro covile. E questo è l'altro passo del nostro esame. Conosciuto il gran male, che possono farci le nostre colpe, dobbiam proporre risolutamente di starne lontani; ne sol lontani da loro, ma ancora dalle occasioni, in cui è facile l'incontrarle.

Dirà

Confessione. Dirà alcuno, questa essere cosa rincrescevole, il mettersi ogni sera avanti agli occhi le nostre deformità: Ma io vi dirò le parole del divoto Santo Anselmo. *Omninò gravis angustia:* S. Anselm. in Medit. *Si me inspicio, non tolero me ipsum; si non inspicio, nescio me ipsum. Si me considero, terret me facies mea; si me non considero, fallit me damnatio mea. Si me video, horror est intollerabilis; si non video, mors inevitabilis.* Il mirarci schiettamente in mezzo a' peccati ci fa orrore; ma il non volerci mirare ci farà cadere nella dannazione. Miriamo i nostri falli per pentircene, ed emendarci; e sappiate, che l' esaminarsi ogni giorno così, dal Pontefice S. Gregorio ti si dà per segno di anima predestinata: *Electorum est actus suos quotidie discutere, & omne quod turbidum præfluit ab intimis exsiccare.* S. Gregor. l. 11. moral. c. 18.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Giusto, Predicatore.

Esame. *Predic.* BEne? Signor Silvio, m' immagino, che questa volta dopo udita la Predica della Confessione, porti seco una gran soma di scrupoli.

Silv. Non Padre; la vostra Predica non è stata da scrupoli: Le cose da voi dette son vere; e chi a lor manca, non de' provare scrupoli, ma rimorsi. Ben siam quì con molti dubbj; e questa sera dovete esercitare molta pazienza con esso noi, perchè vi sarem nojosissimi.

Predic. Lasci dire tal cosa ad ogn' altro; ma il Signor Silvio non si lasci mai cadere in cuor tal sospetto; e sia certissimo, che nessuno mi riesce di noja, quando i discorsi sono a profitto dell' Anima.

Giust. Circa l'esame per la Confessione io tempo fa vi impiegava del tempo assai: il mio Confessore mi disse, che non mi pigliassi questa briga; che bastava lo spazio di una o due Avemmarie; e che in vece occupassi quel tempo in pensare alle divine perfezioni, alla infinita Divina amabilità, e in tal modo in me eccitassi atti servidi di contrizione riflettendo di aver offeso un Dio sì amabile; e stabilissi risoluti propositi di mai non offenderlo. Vorrei sapere, se mi disse bene. Esame.

Predic. Benchè l' esame di propia coscienza non sia una parte della Confessione, è però a lei necessario, come è necessaria la applicazione de' mezzi per ottenere il fine. Il Penitente, per precetto divino tramandato da Nostro Signor Gesù Cristo agli Apostoli, e da questi alla Chiesa, è obbligato ad accusarsi di tutti i suoi peccati mortali dal battesimo fino alla prima Confessione, e successivamente da una confessione all' altra; ne basta, che gli accusi in genere, ma deve accusarli in specie, e numero, per quanto può. Ciò comunemente non può eseguirsi, se non si premetta un diligente esame a proporzion del bisogno. Un uomo, che vive senza timor di Dio, e che commette moltitudine di peccati mortali, in molte specie diverse, e si confessa di rado, se vuol ripescare nell'anima sua, e rimettere alla memoria le sue perversità, à bisogno di considerabil dimora, perchè bisogna, che si faccia risovvenir troppe cose, non così facili a vedersi in un occhiata. Un uomo, che pecchi mortalmente in una specie sola, più presto vede le sue reità, bastando che consideri il loro numero. Un uomo, che non voglia vivere in peccato mortale, e cadendo per sua disgrazia in uno, non aspetta il secondo, ma va alla Confessione, à bisogno di dolore, e proposito, non di esame, poichè il suo stesso rimorso, come ben osserva il Tamborino, supplisce di esame, e li tiene avanti all'occhio il suo peccato, conforme al detto del Real Penitente: *Peccatum meum contra me est semper.* Finalmente un uomo che vive stabilmente Tambur. l. 2. Decal. c. 3. Ps. 50.

Esame. mente in grazia a Dio, ed à una quasi moral sicurezza di non aver commessa alcuna colpa mortale dopo l'ultima sua Confessione, ed è solito confessarsi con qualche frequenza, in un breve istante conosce se stesso quanto basta per confessarsi. E perchè di tal classe sarà il Signor Giusto, per questo il savio suo Confessore gli avrà dato il sopraccennato regolamento.

Silv. Si potrebbe assegnare una misura di tempo per tale occupazione? Se i Teologi ciò facessero, libererebbero da molti imbarazzi.

Predic. I Confessori, quando occorre, la assegnano agli scrupolosi; e la assegnano maggiore, o minore conforme lo stato, gli impieghi, la affannosità, e altre circostanze dello scrupoloso penitente ricercano. Per altro non si possono dare misure universali. Il sacro Concilio di Trento prescrive: *Diligentem sui discussionem*: E Scoto aveva prima scritto con simil tenore, dover fare il penitente *Diligentem inquisitionem secundùm possibilitatem fragilitatis humanæ, qualem inquisitionem homo faceret circa negotium arduum, quod illi occurreret*. Si deve impiegare quel tempo, che si suole impiegare nelle cose di importanza, conforme al bisogno della materia.

Trid. sess. 14. cap. 5.

Scot. in 4. d. 17. q. 1. num. 2.

Giust. Quanto a me, mi confesso ogni settimana, e ò praticato l'indirizzo del mio Confessore, e voi mi avete confermato in esso con approvarlo: Ma per altri, che si confessan di rado, e non vivono con molto timor di Dio, mi pare, che se io così vivessi, non saprei mai finire di esaminarmi; poichè sempre mi parrebbe, che con pensare più lungamente, mi sovverrebbe qualche altro peccato.

Predic. E quando V. S. si fosse fermata di più, converrebbe poi fermarsi ancor più, e poi ancor più, perchè mai non sarebbe certa di ricordarsi di tutto. Il sacro Concilio di Trento dice una *diligente* discussione di se; non dice una *diligentissima*: E i Teologi vogliono che andiam contenti di una diligenza morale a modo umano; altramente la Confessione si renderebbe odiosa, e chi si confessa di rado, non si confesserebbe poi mai.

Lugo De pœnit. d. 16. sec. 15. num. 59.

Esame.

Silv. Vi sono de' libricciuoli, che per facilitare l' esame formano un lungo catalogo di tutti i peccati possibili: vorrei sapere da voi, se vi paja spediente il valersene.

Predic. Le rispondo in 1. luogo: Ai fanciulli, alle fanciulle, alle Religiose, alle anime buone, tali libri mai non si dovrebber permettere: Eccitano specie molto pericolose, e mettono la malizia, dove non è. In 2. luogo: non li giudico molto a proposito ne pure per le persone già smaliziate: esse non anno bisogno di tale ajuto; e scorrendo per moltitudine di peccati da lor non commessi, corron pericolo di far poco conto di que' che an commessi; e forse verranno a giudicare di non essere gran peccatori, perchè non anno offeso Dio con tutte quelle colpe, che si presentano alle loro occhiate. Io mi rimetto a giudicio migliore. A coloro, che da molto tempo non si son confessati, io proporrei come più facile il metodo del Gobat; ed è il pensare. 1. Cosa soglian fare in un giorno festivo; e troveranno, che quasi in ogni giorno festivo an fatto lo stesso. 2. Cosa far sogliano in un dì di lavoro; e troveranno, che anno così fatto quasi ogni giorno. 3. pensino ai tempi straordinarj, come sarebbe di viaggi, di maneggi, di negozj, di nozze, di conviti, di occasioni straordinarie ec. e per tal mezzo facilmente risovverranno le loro colpe.

Gobat Alphab. Confes. cas. 1. nu. 490.

Giust. Dopo la vostra predica esortando io due miei amici, quali non sò, se si siano confessati alla Pasqua passata, a confessarsi presto, uno mi à risposto, di aver troppe cose a cui pensare, e che à bisogno di molto tempo per prepararsi: questo ò esortato a ritirarsi nel vostro Collegio, e fare una settimana di esercizj spirituali, e spero di averlo guadagnato.

Predic.

Esame. *Predic.* Bene, e se verrà, sarà servito; e spero se ne troverà contento; e il Signor Giusto avrà da Dio la mercede di un anima guadagnata. E l'altro?

Giust. L'altro mi à risposto, che non à bisogno ne di esercizj, ne di tempo: io, mi à detto, anderò a confessarmi ad un tale, il quale con molto zelo, e gran carità fa cento interrogazioni; e serve di esame a' suoi Penitenti; poi suggerisce loro un atto di contrizione prima di assolverli. Io a lui dirò i primi peccati che mi verranno alla lingua, poi risponderò alle sue interrogazioni; ripeterò l'atto di contrizione, ch'esso mi suggerirà. Così farò esame, dolore, proposito, Confessione, tutto in un tempo.

Silv. Che gli diceste voi?

Giust. Gli dissi, che mi pareva un pò troppo poco.

Predic. E come troppo poco! Costui vuol andar alla Confessione affatto indisposto; e se il Confessore ciò risaprà, gli differirà la assoluzione, e vorrà, che si prepari un pò meglio. Crede, che un atto di contrizione sia come un bicchier di vino, che se venga porto, si beve senz'altra difficoltà! Con una testa piena di impurità, d'odj, di ingiustizie, si fida di far un atto di contrizione con sol sentirselo dire dal Confessore? Cotesta è una temerità.

Giust. Ma almeno quanto all' Esame?

Predic. Non, Signore, non soddisfà ne pure in quanto all' esame; poichè, come bene osserva il Suarez, si espone a rischio evidente di mancare alla integrità debita. Per quanto il Confessore interroghi, come può indovinar tutto? E il Penitente non preparato come può subito sù due piedi rispondere, e palesare, numero, circostanze .... Eh, chi si vuol confessare così, poco intende, cosa sia avere offeso Dio mortalmente, ed essere in sua disgrazia; e non si cura di rimettersi in grazia.

Suar. De Penit. disp. 22. sect. 2.

Silv. Ditemi: colla sola negligenza dell' esame si può commettere colpa mortale? E quando la negligenza dell'esame sia mortalmente peccaminosa, la Confessione sarà essa invalida? Esame.

Predic. Chi abitualmente vive in grazia di Dio, e si confessa con qualche frequenza, non à occasione di avere questo timore, poichè, come ò detto, per tali persone basta ogni pochissimo esame. Ma parlando di coloro, che vivono lungamente spensierati di Dio, e dell' Anima, se la negligenza nell'esaminarsi è piccola, è colpa veniale; se la negligenza è grande, molto più se crassa, e affettata, la colpa è mortale, e la Confessione è invalida per difetto della debita integrità; onde: *Talis Confessio quoad mortalia tota repetenda erit una cum mortali illa negligentia, quæ fuit sacrilegii causa;* come ne parla Patrizio Sporer. Spor. hic; num. 367.

Giust. Come si può conoscere, se la negligenza sia stata grave?

Predic. Il Diana riferisce, e siegue l' opinione del Nugno, e di altri; ed è: Se dopo la Confessione sono in maggior numero i peccati mortali, i quali risovvengono alla mente, che gli accusati nella Confessione, la negligenza si deve giudicare grave e mortale; non essendo possibile tanta dimenticanza con una mediocre diligenza di richiamarli alla memoria. Se poi sono in minor numero, si può giudicare leggiera, e veniale; ne allora è da riputarsi invalida, e sacrilega la Confessione. Dian. p. 2. tr. 3. miscell. res. 31.

Silv. Io vorrei, che diceßimo qualche cosa del dolore: Confessandoci noi frequentemente è assai più facile che manchiamo nel dolore, che nell' esame: e primieramente bramo sapere, se basti il leggere attentamente gli atti di contrizione, che si veggono stampati in divoti libricciuoli, e anco in piccole cartucce, come da molti vien praticato.

Predic. Precisamente il leggere tali atti con attenzione certamente non basta; come eziandio non leggendoli,

non

Contrizione. non basta proferirli colla lingua ; altramente ogni peccator più ostinato avrebbe una maniera facile di giustificarsi senza pentirsi. Leggere, o recitare un atto di contrizione ritenendo in cuore l'amor al peccato, è amar Dio colla bocca, mentire coll'intelletto, ed essergli nemico colla volontà: Di essi può dirsi col Salmista: Ps. 77. *Dilexerunt eum in ore suo ; & lingua sua mentiti sunt ei : Cor autem eorum non erat rectum cum eo.* Leggere tali atti, e accompagnarli veramente col cuore ; cioè far propj suoi que' sentimenti, che si leggono, onde in propia bocca, e detti di se stesso sian veri, senza dubbio bastano, per ciò che appartiene al dolore : poichè se leggendo, e facendo mio, e applicando a me ciò che leggo, dico le parole che trovo, per esempio: *Mio Dio mi pento sopra ogni cosa di avervi offeso perchè voi siete il sommo Bene amabile sopra ogni cosa*; e dico queste parole con verità, io son contrito, e conseguentemente ben disposto per questa parte al Sacramento della Penitenza. Che se col dirle ritengo colla mia volontà qualche odio grave ; o altra grave colpa, è chiaro, che quelle parole da me non si dicono con verità.

Silv. Come posso lo conoscere, se le dico con verità?

Predic. Se fossimo certi di fare con verità un'atto di perfetta contrizione, saremmo certi per fede divina di essere in grazia ; essendo di Fede, che un'atto perfetto di contrizione è giustificativo ; avendo Dio impegnata la sua parola di accettarlo a reintegrare il peccatore nella sua divina amicizia. Ma come l'uomo viatore *nescit* parlando in generale : *utrùm amore, an odio dignus sit ;* così non à una infallibil certezza, che la sua contrizione sia con verità. Però ad acquietarci, o nò, sù tali espressioni, deve ognuno ascoltare il testimonio di sua coscienza. I nostri atti interni, benchè siano in noi, non son sempre facili a lasciarsi conoscer da noi. Quando alla espressione di cuor contrito nulla vi si presenta, che la smentisca, dovete prudentemente giudicare che sia contrizion vera. Ma se la coscienza vi rappresenta qualche grave obbligazione, che non volete eseguire, o qualche colpa grave, che non volete lasciare, o qualche volontaria deliberata compiacenza di averla commessa, come non di rado accade nelle commesse per puntiglio di onore ; in tal caso conoscete subito, che le vostre espressioni di contrizione sono bugie. Contrizione.

Giust. Ma, e se alcuno credesse invincibilmente di esser contrito, e non fosse, e con tale disposizione si presentasse al Sacerdote, sarebbe valida la sua confessione? Resterebbe egli veramente assoluto?

Predic. Convien distingnere : se il Penitente erra nel giudicarsi perfettamente contrito, ma in fatti sia attrito; cioè se veramente detesta le colpe da se commesse, e se ne pente ; e in ciò non erra ; ed erra solamente nel credere contrizione per motivo di amor divino, quella che è semplice attrizione per timor del gastigo, la sua disposizione è sufficiente, e confessandosi, e ricevendo la assoluzione ricupera la grazia : Ma se giudica di essere pentito con contrizione perfetta, e non è pentito ne pure colla necessaria attrizione, la sua confessione non è sacrilega, essendo scusato dalla ignoranza invincibile ; è però invalida; e non ostante la assoluzione, resta il non vero Penitente col suo peccato, e colla inimicizia di Dio.

Giust. Sicchè morendo dopo la assoluzione si dannerebbe?

Predic. Sì, Signore, e fuor di ogni dubbio; poichè, come ò detto ancor nella predica, Iddio non dà perdono di colpa senza qualche pentimento di chi la commise. Non si dannerebbe per la Confessione, che fatta coll'error invincibile non sarebbe peccaminosa ; ma si dannerebbe per gli altri peccati mortali, de' quali è pena giustissima una eternità di tormento.

Silv.

Contrizione. *Silv.* Facciam pure, che un tal Penitente ſopravviva molti anni; di tai peccati forſe non ſi confeſſerebbe mai più, credendo di eſſerne già ſtato aſſoluto: dunque non dovrà mai ottenerne perdono?

Predic. L'otterrà la prima volta, che ſi confeſſerà con dolore, e deteſtazione vera di tutte le ſue colpe almen gravi; benchè non le confeſſi, perchè giudica invincibilmente di eſſerne ſtato altra volta aſſoluto. Dio non perdona un peccato mortal ſenza l'altro, ne perdona i veniali, ſe non perdona il mortale. Nell'altra confeſſione non era il Penitente diſpoſto, nulla ottenne; in queſta è ben diſpoſto; ottiene la remiſſione prima non ottenuta. Per tal ragione è lodevol coſa il pentirſi ſempre non ſolo de' peccati commeſſi dopo l'ultima Confeſſione, de' quali attualmente ci accuſiamo, ma eziandio di tutti gli altri da noi commeſſi in tutto il corſo di noſtra vita. In tal modo le confeſſioni ſeguenti ſuppliſcono à ciò, che per error invincibile mancò alle antecedenti.

Giuſt. Tutti ci inſegnano, non eſſere neceſsario, che il noſtro dolor ſia ſenſibile: Ditemi dunque preciſamente, in che conſiſte la Contrizione, in quanto diſpoſitiva al valore del Sacramento?

Trid. ſeſſ. 14. c. 4. Ibi c. 4. *Predic.* Il Sacroſanto Concilio di Trento afferma, che *eſt Pœnitentia, qua offenſam Dei cum peccati odio, & pio animi dolore deteſtamur*. E in altro capo: *eſt animi dolor, & deteſtatio de peccato commiſſo cum propoſito non peccandi de cætero*. E' un pentimento ſoprannatural del peccato, in quanto il peccato è offeſa di Dio, pentimento per cui odiamo, e deteſtiamo eſſo peccato, e ci diſpiace di averlo commeſſo, e ſiam riſoluti di più non peccare.

Giuſt. Spiegateci coteſto odio, e deteſtazione.

Predic. E' un' atto della volontà, con cui eſſa diſapprova, condanna, e vuole da ſe allontanare il peccato, di modo tale che ſe poteſſe diſfare il fatto, riſolutamente lo diſfarebbe; e ſe poteſſe diſtruggerlo, lo diſtruggerebbe: e queſta volontà riſpettivamente al peccato attualmente commeſſo è condizionata; *Se poteſſi non averlo fatto, vorrei non averlo fatto: voleſſe Dio, che non l' aveſſi fatto: Se foſſi a farlo non lo farei*; e reſpettivamente al paſſato è parimente inefficace, non eſſendo poſſibile il fare, che il fatto non ſia fatto. Ma in quanto al peccato che non eſſendoſi prima ritrattato moralmente dura, ed è preſente nella ſua macchia, l' atto con cui la volontà lo deteſta è aſſoluto, ed efficace: volendo riſolutamente ributtare da ſe, come coſa deteſtevole, eſecrabile, e da averne orrore una tal durazione, una tal macchia, e l' inimicizia con Dio. Tali atti portano ſeco un diſpiacere nella volontà di eſſerſi così precipitata nella Divina offeſa; e queſto diſpiacere, queſto rincreſcimento della volontà eſso è il dolore.

Contrizione.

Silv. Baſterebbe dopo aver fatto l' eſame far un atto di Amor perfetto di Dio, e poi andarſi a confeſſare?

Predic. Non baſta: è vero, che nell' Atto perfetto di Amor di Dio ſi contiene virtualmente, e implicitamente anco il dolore delle Divine offeſe; ma per la Confeſſione, come abbiam chiaro dal Concilio Tridentino, eſſenzialmente ſi richiede un dolore formale, ed eſplicito. Così riſpondo al caſo ſpeculativo; poichè in quanto alla praſſi non v'è da ſcrupoleggiare, eſſendo quaſi impoſſibile, che ſull'atto del Confeſſarſi, mentre attualmente ſi penſa a' peccati commeſſi, alcuno faccia un' atto perfetto di Amor Divino, e non abbia dolor formale di avere offeſo Dio. Così il dottiſſimo Sporer.

Trid. ſeſſ. 14. c. 3.

Sporer. De Contrition. num. 78.

Giuſt. Se alcuno ſi doleſſe di non dolerſi, o ſolamente deſideraſſe di dolerſi, o ſolamente diceſſe, domando miſericordia a Dio, ſarebbe ſufficientemente diſpoſto?

Predic. Se non ſi duol veramente, non

Contri-zione. non è ſufficientemente diſpoſto: Ben riflettono il Leſſio, l' Urtado, il Gobat preſſo il lodato Sporer, che Sporer loc cit. num. 80. quando le anime timorate anno tai ſentimenti, ſi deve giudicare, che abbiano ancora un vero, e formal dolore; e così parlino, o per iſcrupoloſità, o per brama di averlo ſenſibile, o più fervente: Il che non accade sì facilmente nell' anime dedite ai peccati.

Silv. Mi fa paura il ſentire, che il dolore deve eſſere ſoprannaturale; e ſe è ſopra le mie forze, come poſſo io colla mia volontà dolermi utilmente?

Predic. I mezzi devono eſſere proporzionati al fine. Il fine del pentimento ſalutare è l' ottenere la Grazia Santificante, e l' amicizia con Dio, fine ſoprannaturaliſſimo: onde anche il pentimento deve eſſere ſoprannaturale. Il Sacro Concilio di Trento Trid. ſeſſ. 14. c. 4. lo chiama *donum Dei*, *impulſum Spiritus Sancti moventis*; e fulmina ſcomunica contro chiunque affermi, poterci noi pentire ſalutarmente ſenza preveniente iſpirazione, e ſenza ajuto deſſo Spirito Santo. Id. ſeſſ. 6. can. 3. *Si quis dixerit ſine præveniente Spiritus Sancti inſpiratione, & adjutorio, hominem credere, ſperare, diligere, aut pœnitere poſſe ſicut oportet, ut juſtificationis gratia conferatur, anathema ſit.* Queſta ſoprannaturalità nella contrizione per eſſere ſalutare, deve eſſere e nel principio elicitivo dell' atto, e nel motivo dell' atto.

Silv. Che vuol dire, *nel principio elicitivo*?

Predic. Vuol dire, che tal atto deve farſi coll' impulſo, ajuto, e concorſo della Grazia attuale perveniente, e concomitante: Ma circa queſta parte della ſoprannaturalità non abbiamo occaſione di ſcrupoleggiare, ne farci affanno, poichè il Signore di queſta grazia non ci manca, e quando ci pentiamo per motivo ſoprannaturale, dobbiam ſempre prudentemente perſuaderci, che tal Grazia ci aſſiſte; ſiccome ci aſſiſte negli altri atti, neſſun de' quali, anzi neſſun penſiero, neſſun deſiderio, neſſun propoſito, può eſſere ſalutare ſenza la grazia attuale; ma queſta non manca: e tutto ciò è certiſſimo preſſo tutti i Dottori Cattolici; eſſendo coſa ſtabilita nei Sacri Concilj, e nel conſenſo unanime de' Santi Padri: Contri-zione.

Silv. Spiegateci la ſoprannaturalità *del motivo*.

Predic. Vuol dire, che dobbiamo dolerci per qualche motivo, che da noi ſia conoſciuto ſoprannaturalmente col lume della fede divina: come ſatebbe per la infinita amabilità della divina eſſenza, e delle divine perfezioni, o di alcuna di eſſe, ſe la Contrizione è perfetta; o pel Paradiſo perduto, o per l' Inferno meritato, o per altre pene, colle quali la Santa Fede ci inſegna, da Dio punirſi i peccati, ſe il Pentimento ſia di Attrizione; onde per pentirci ſalutarmente dobbiam proporci alcuno di eſſi.

Giuſt. Queſto è facile a chi è Cattolico, e crede, ed è ſufficientemente iſtruito. La difficoltà maggiore è il pentirſi *con tutto il cuore, e ſopra ogni coſa*, e tale ricercaſi il pentimento almeno ſe dev' eſſere di contrizione perfetta, e forſe ancora per la ſemplice attrizione, ſe de' eſſere ſufficiente diſpoſizione al Sacramento. Sò, che queſto dolore appartiene alla volontà, non alla parte ſenſitiva; baſta, che ſia appreziativo, non è neceſſario, che ſia ſenſibile, quale, per eſempio proverei ſe aveſſi fatta una gran perdita nel giuoco, o aveſſi perduta una lite di gran conſeguenza: poſſo dolermi con tutto il cuore ſenza provare tale ſenſibile amarezza: ma come poſſo io, non dirò eſſer certo, il che ne preſumo, ne ſenza divina rivelazione è poſſibile; ma dirò ſolo; come potrò prudentemente giudicare, di dolermi con tutto il cuore, e di pentirmi del peccato ſopra ogni coſa; onde poſſa con fiducia, e quiete accoſtarmi alla Confeſſione?

Predic. Svolga i vocaboli, e ſpie-

ghi

Contrizione.

ghi a se stesso, cosa sia cotesto *dolersi di tutto cuore, e sopra ogni cosa*. Un uomo, che *vorrebbe avere fatta, e lasciata, e patita qualsivoglia cosa più tosto che avere offeso Dio, ed è risoluto di fare, lasciare, patire qualsivoglia cosa più tosto, che offendèr Dio*, un tal uomo si duole, e si pente *Ex toto corde*, e *super omnia*. Quando seriamente V. S. giudichi di avere questa preparazione attuale della volontà, prudentemente giudicherà di avere dolore *super omnia*, e *ex toto corde*. Non è già necessario, anzi ne pur espediente lo scendere a cose particolari, ma tal sentimento così in generale è la disposizione, e preparazione della volontà richiesta, acciocchè il dolore sia *super omnia*, e *ex toto corde*. Nelle cose umane se V. S. dice davvero: *vorrei più tosto aver perdute mille doppie, che ricevuto quell' affronto; vorrei più tosto aver avuta una febbre maligna, che essermi trovato in quell' impegno: Sarei andato in capo al Mondo, più tosto che lasciar correre quel maneggio;* V. S. mostra di aver maggior dispiacere dell'affronto, dell' impegno, del maneggio, che della perdita di mille doppie, che di una febbre maligna, che dell' incomodo, e dispendio di lungo viaggio. Non altramente quando V. S. dice davvero: Vorrei più tosto aver fatta, lasciata, patita qualsivoglia cosa, che avere offeso Dio, V. S. è in uno stato, in cui la offesa di Dio dispiace più di ogn'altra cosa alla di lei volontà, e questo è formalissimamente dolersi sopra ogni cosa: dica lo stesso del proposito per l' avvenire.

Silv. Un peccatore, il quale si dolga de' suoi peccati nel modo testè spiegato, fa egli non sol tanto un'atto di contrizione perfetta, onde anco prima di confessarsi Iddio gli infonda la grazia santificante, e con essa la remission de' peccati, come da Dio si fa a un peccatore veramente perfettamente contrito?

Predic. Que' Teologi, che trattano le cose speculativamente dicon, che sì; perchè, dicono, non può essere pentimento *super omnia* di avere offeso Dio, se il motivo non va al di sopra di tutti i motivi: se alcun si penta per motivo inferiore alla divina Bontà, il pentimento non formonta il merito del motivo inferiore: per esempio dicono: Se alcun si pente per timor dell' Inferno; il pentimento non è maggiore, ne va al disopra della pena infernale: se un si duole per la perdita del Paradiso, il suo dolor non sorpassa il paradiso perduto: dove se alcun si duole di avere offeso Dio, mosso dal considerare la divina Bontà, essendo questo un motivo superiore ad ogni altro motivo, il dolore della volontà sarà superiore ad ogni altro dolore; e più gli dispiacerà di avere offeso Dio, che di aver meritata la pena dell' Inferno, e la perdita del Paradiso: dunque se veramente si duole *super omnia* di avere offeso Dio, si muove da una perfetta Carità verso Dio; e la contrizione è perfetta, e giustificativa ancor fuora del Sacramento. Ma discorrendo praticamente anco l'Attrizione deve in qualche modo essere *super omnia*; onde a diversificare la essenza tra la Contrizione perfetta, e la Attrizione, convien ricorrere al motivo.

Contrizione.

Silv. Come provate, che il dolor di Attrizione debba essere sopra ogni cosa in modo tale che debba esser superiore anco alla pena, per cui si duole?

Predic. Se la Attrizione si ferma nel puro abborrimento della pena, non è Attrizion salutare. La volontà non è sufficientemente pentita, se non si trova in questa preparazione attuale, nella quale sta una detestazione, e un dolor formalissimo: *Se fossi a commettere il peccato, che ò commesso, vorrei non farlo per qualsivoglia cosa del Mondo.* O pure: *Vorrei a qualunque mio costo non avere offeso Dio*: e il proposito corrispondente è: *Per qualsivoglia cosa del Mondo non voglio offender Dio. Vada tutto:*

Contrizione. *to: ſono riſolutiſſimo di non offendere Dio a qualſivoglia mio coſto.* Queſto ſentimento può ſpiegarſi con altre parole, e con altre eſpreſſioni; ma tutte devono quì finalmente coincidere. Or cos'è *per qualſivoglia coſa del Mondo*; Cos'è *a qualſivoglia mio coſto*, ſe non è un pentimento ſopra ogni coſa? Faccia V. S., che alcuno dica: ſe non vi foſſe Inferno, vorrei perſiſtere in peccato, e nella inimicizia con Dio: Crede V. S. che queſti ſarebbe ſufficientemente attrito; e che confeſſandoſi con queſta diſpoſizione di volontà reſterebbe aſſoluto?

Silv. Certamente che nò; anzi commetterebbe un nuovo peccato; e graviſſimo, poichè ſarebbe un atto ſprezzativo della Divina amicizia.

Predic. V. S. dice bene. Un timore puramente ſervile, che teme unicamente la pena, e non aborriſce la colpa, non è ſufficiente diſpoſizione a ricever la grazia ne pure nel Sacramento. Un timore puramente filiale, che fa conto ſol della colpa, e queſta aborriſce, e deteſta, preſcindendo dalla pena, è diſpoſizione non neceſſaria; ma mancando queſto, reſta un timore di mezzo, che chiamaſi Iniziale, perch'è principio del timore filiale, a cui diſpone; e un tal timore deteſta la colpa, ed è riſolto di non commetterla, quando ben anco foſſe ſicuro di non incorrer la pena. Una tale deteſtazione, e un tal pentimento, quando manchi la contrizione perfetta, è una diſpoſizione neceſſaria, ſenza la quale è invalido il Sacramento.

Giuſt. Come va il principio: *Propter quod unumquodque tale & illud magis?* Se mi pento del peccato per la pena, dunque più ſtimo, e temo la pena, che il peccato.

Predicat. Coteſto principio non è univerſale ne pur nelle coſe fiſiche. Il fuoco indura la creta, dunque il fuoco è duro al par della creta. Molto meno nelle coſe morali. Molti beſtemmiaron per Davide, ne Davide mai beſtemmiò. Vale eſſo principio ſolo reſpettivamente alle forme, che danno la denominazione ai ſuggetti. Ma quì non ſiamo nel caſo, poichè l'Inferno non è la forma, che denomina il penitente, ma ſono gli atti ſuoi, co' quali ſi pente. Anzi a parlare propiamente, quel timore, che ci fa deteſtare il peccato per cagion dell'Inferno, non ci può far deteſtare oneſtamente l'Inferno. L'Inferno è un luogo di tormenti fatto da Dio a gloria ſua, a manifeſtazione della ſua Giuſtizia, e a reprimere gli uomini dalle ſue offeſe; ed è fatto da Dio a noſtro bene per farci correre al Paradiſo, e per fare, che alcun non ci offenda. Onde mal farebbe, chi deteſtaſſe l'Inferno; poichè deteſterebbe coſa degna di lode. Deteſtiamo colla attrizione il pericolo della pena, a cui ci ſiamo eſpoſti colla colpa, e ci pentiamo della colpa ancor più, che del pericolo ſteſſo. La volontà noſtra non è così riſtretta, che colla ſua libertà non poſſa operare ſopra il merito del motivo, quando il motivo non ſia un bene infinito. Il motivo dà alla volontà la prima ſpinta; ma poi eſſa da ſe medeſima per ſua libertà, ed elezione può ſpignerſi più oltre. E' certo, che la volontà *poteſt efficere, ut aſſenſus fidei in ſe ipſo ſit magis firmus, quàm mereatur pondus rationum ad aſſenſum impellentium.* La ſua contradittoria è la decima nona nell'ordine delle propoſizioni condannate da Innocenzo XI. Dunque la noſtra volontà può anco fare, che l'atto del noſtro pentimento ſia maggiore, che non è il peſo del motivo, da cui vien moſſo. Il timor del Inferno diede la prima ſpinta al pentimento, ma la volontà col ſuo pentimento può ſuperare la ſpinta, che a lei diede il timore. Al timore dell'Inferno la volontà può reſiſtere, perchè è libera; dunque perchè libera può operare anco oltre ai termini, a cui la ſpigne il timore; e ſiccome non oſtante tal motivo poteva non pentirſi, così

Contrizione.

Contrizione. si può pentire oltre l' impulso di tal motivo. Se questa dottrina le riesce oscura, dica che oltre il timor della pena, sù cui riflette la volontà, si insinua qualche principio incoato di amor di Dio, che accresce lo stimolo, benchè non sempre vi si faccia un atto riflesso. E' certo, che un peccatore benchè solo attrito, se à da essere sufficientemente disposto a ricevere la Assoluzione sacramentale, à da volere riamicarsi con Dio: voler riamicarsi spiega qualche amore in tal volontà; e questo amore unito al timor della pena, fa che il pentimento sia maggiore di quel che porti il solo merito della pena.

Silv. Prima, che andiamo avanti mi preme sentirvi spiegare una proposizione, che avete detta come esempio di un atto peccaminoso, ed è: *Se non vi fosse Inferno, persisterei nel peccato*, e io vi ò accordato, che chi si confessasse con tal sentimento non sarebbe sufficientemente disposto alla assoluzione: ma ora riflettendo un pò meglio, dico: Quanti uomini compunti possono ciò dire con verità? Di tutti quelli, che lasciano il peccato mortale, e si confessano pentiti per timor dell'Inferno si può dire: se non vi fosse Inferno non si sarebbero forse convertiti; e io per me sò, che questo timore mi à tenuto a gran freno; e senza tal timore, io certo penso, che avrei commessi de' gran peccati: Abbiam dunque a dire che tutti questi sian indisposti, e incapaci di assoluzione?

Predic. Lor Signori mi stiano ben attenti, poichè dirò cosa non sottilissima, ma importante, e certa. Questa proposizione: se non vi fosse inferno, non mi farei convertito; avrei peccato, peccherei ec. e altre simili, possono essere una pura notizia dell' Intelletto, e possono essere una attuale adesione della volontà. L' Intelletto conoscendo la nostra gran proclività al peccato, il freddissimo, e tiepidissimo amore, che abbiam a Dio, la forza grande, che tien sopra noi il timor di un gastigo orrendo eterno, co- Contrizione. noscendo di aver ricevuta da questo timore la mossa ad abbandonar il peccato, e a tenercene ben lontani, forma prudentemente questo giudicio: Se non vi fosse Inferno, se non temessi l' Inferno, commetterei que' peccati, a cui mi spingono le mie passioni, non farei mai uscito dalla colpa; mai non avrei ricuperata la Divina amicizia. Questo giudicio fermo nell' Intelletto non è peccato, ne impedisce la buona disposizione a ricevere la grazia Santificante nel Sacramento: anzi, se l' anima sappia ben prevalersene, reca molte utilità: ci umilia, e fa, che ci riconosciamo viliacchi, che non ci moveremmo verso il Paradiso, se colà non ci facesse correre il timor dell' Inferno: fa, che giustamente ci vergogniamo di noi medesimi, che non amiamo un Dio per tanti titoli sì amabile in se medesimo, ma lo amiamo per solo timore di averlo nemico, e punitore: fa che a lui dimandiamo perdono della nostra tiepidezza, e lo preghiamo a riscaldare con miglior fuoco il nostro cuore. Ma se la volontà parli, e dica essa: Se non vi fosse Inferno, mi vendicherei; se non avessi timor dell' Inferno, vorrei tener contente le mie passioni; non mi importerebbe di offender Dio; un tal atto è gravemente peccaminoso, perchè è bensì condizionato per parte dell' obbietto, ma subiettivamente nella medesima volontà vi è un consenso attuale, e un attuale assoluta adesion alla colpa: ne il peccato consiste in ciò *che farebbe, se non temesse l' Inferno*; ma nella attuale assoluta presente risoluzione di farlo, quando le fosse tolto tal freno.

Giust. Poniamo, che uno non abbia attualmente tale adesione, e non vi pensi; ma quel Dio, che vede i cuori conosca, che non ostante il detestare il peccato pel timor del gastigo, colui nol detesterebbe, se fosse sicuro di andar impunito, io dimando: confessandosi

egli

Contrizione. egli ſarà ſufficientemente diſpoſto alla aſſoluzione?

Predic. Iddio, come non premia per meriti puramente condizionati, così ne pure per colpe puramente condizionate gaſtiga. Se Tizio aveſſe queſta attual volontà; ſe foſſi ſicuro di non eſſer punito, non vorrei pentirmi con queſta volontà peccherebbe attualmente, come ò detto, e ſarebbe indiſpoſto: Ma non avendo eſſo attualmente tal volontà, a lui non pregiudica il veder Dio, che la avrebbe, ſe ec. Dio vede cento occaſioni, nelle quali noi gravemente lo offenderemmo, ſe ci trovaſſimo in eſſe; non per queſto ci ributta; anzi da loro ci tien lontani, acciocchè non lo offendiamo. L'attuale diſpoſizione di Tizio è buona, e ſufficiente: Dio la accetta; reſterà aſſoluto. Se poi conſentiſſe a queſto penſiero; ſe foſſi ſicuro della impunità, vorrei reſtare in peccato, allora muterebbe volontà; e ſarebbe cattiva: Ma replico: Iddio nel gradirci, o diſgradirci guarda il noſtro volere eſiſtente, non il noſtro volere non eſiſtente, ma puramente condizionato.

Silv. Or ditemi: coſa ſi ricerca, acciocchè il dolore *ſuper omnia* nel modo ſpiegato ſia Contrizione perfetta, e giuſtificativa eziandio fuori del Sacramento?

Predic. Ricercaſi, che il motivo di queſto dolore ſia la *divina Bontà in ſe medeſima*, onde il noſtro dolore ſia almeno virtualmente un atto di amor perfetto, e diſintereſſato verſo Dio; o, per parlare più ſcolaſticamente, naſca dalla perfetta Teologica carità, la quale ſia la virtù imperante. Ogni pentimento, che venga da motivo inferiore, non ſorpaſſa il valore della attrizione, benchè ſia motivo ſupernale, e riferito a Dio. Queſta è Dottrina comuniſſima tra i Teologi, e diffintamente del Suarez, Vaſquez, Lugo, e altri da lor citati. Ma le Signorie loro ben riflettano: per *divina Bontà*, non ſi intende quella ſola perfezione, che comunemente chiamiamo benignità; ne ſolo quel compleſſo di tutte le perfezioni, che immedeſimate in Dio formano la ſua perfettiſſima, eccellentiſſima, infinitamente amabile eſſenza; ma di più ſi intende ogni ſua perfezione da noi conſiderata anco ſeparatamente dall'altre, è manifeſtataci dal lume della fede. Ogni Divina perfezione, eziandio conſiderata ſeparatamente dall'altra, e così eccelſa, infinita, che da ſe ſola è abile a captivarſi un amore, per cui la divina amicizia, ſenza riguardo ad alcun noſtro intereſſe ſia da preferirſi, e volerſi a qualſivoglia coſto, e ſopra di ogni altra coſa: Conſideriamo la ſua ſola potenza, o la ſola ſapienza, o la ſola miſericordia, o la ſola provvidenza ec. ciaſcheduno di queſti titoli ci rappreſenta Dio ſommamente amabile; e riflettendo di aver offeſo, ingiuriato, affrontato un Signore così amabile, abbiamo giuſto motivo di pentircene ſommamente, e di deteſtare tale offeſa, ingiuria, affronto con tutto il cuore: Così è perfetta la contrizione. Contrizione.

Giuſt. O' inteſo dire, che ſe alcuno ſi penta di avere offeſo Dio, e abbia per motivo l'eſſere Iddio benefattore; *mi pento perchè Dio mi à beneficato*; ò pure l'eſſere Iddio Legislatore; *mi pento, perchè ò traſgredita la Divina legge*; o l'eſſere degno di onore: *mi pento; perchè ò violato l'onor divino*; ò pure l'avere Iddio jus di non eſſere oltraggiato; *mi pento perchè ò fatta ingiuria a Dio*; il pentimento ſotto queſti motivi non giunga ad eſſere Contrizione perfetta, e giuſtificativa fuori del Sacramento: vorrei ſapere, ſe tal coſa ſia vera.

Predic. Conſiderata la coſa ſpeculativamente nei termini preciſi, con cui V. S. l'eſpone, ella è opinione del Suarez, e comune aſſai tra i Teologi: Gli atti da V. S. propoſti, appartengono, il primo alla

Suar. de Pœn. diſp. 4. ſect. 2. Vaſq. in 3. p. qu. 85. art. 2. Lugo diſ put. 5. nu. 10.

S 2 grati-

Contrizione. gratitudine; il secondo alla ubbidienza; il terzo alla Religione, il quarto alla Giustizia; e nei termini, in cui da V. S. si esprimono, nessuno appartiene alla Carità. Dalla Divina rivelazione manifestata nella Divina Scrittura, ne' Concilj, e nel consenso unanime de' Santi Padri, siam certi, che Iddio a giustificare un peccatore fuori del Sacramento, esigge, ch' ei sia disposto o formalmente, o virtualmente colla carità perfetta; e senza questa Dio non accetta per disposizione sufficiente al-
1. Jo. 3. cun altra virtù. *Qui non diligit, manet in morte.*
Luc. 7. *Dimittuntur ei peccatu multa, quoniam dilexit multum.*
S. Aug. l. de vera, & falsa Pœnit. c. 1. 17. Così parlano le Divine Scritture. Santo Agostino: *Sine amore nemo unquam gratiam invenit, aut veniam consecutus est*: e altrove: *Pœnitentiam certam non facit, nisi odium peccati, & amor Dei*; e altrove: *Nisi desistant a peccatis, habendo charitatem, quæ non agit perperam, nihil*
Id. l. 21. De Civit. c. 27. *eis prodesse potest.* In modo simile parlano gli altri Padri. E il Sacro Concilio di Trento ci insegna chiaramente, che allora la Contrizione ci giustifica fuori del Sacramento, quando è resa perfetta colla carità; ed è chiaro, che parla della carità attuale, poichè chi à la abituale è giusto; non à bisogno di essere giustificato. *Docet præterea: Etsi contri-*
Trid. sess. 14. c. 4. *tionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni sine Sacramenti voto, quod in ipsa includitur, non esse adscribendam*: dunque se in tali atti non si include ne pur virtualmente la Carità, non sono contrizione perfetta; e appartengono alla Attrizione, la quale, se non è congiunta col Sacramento, non è disposizione sufficiente alla giustificazione. Ben è vero ciò, che riflette quì l'amabile dottissimo, e pratichissimo Scotista Patrizio Sporer: in pratica chi fa gli atti da V. S. proposti, comunemente ad essi si muove dalla Carità perfetta; onde la loro esecuzione appartiene alla gratitudine, ec.; ma nella mente suol dar la mossa l'essere Dio sommamente amabile in se stesso, e sogliono essere imperati dalla carità, nel qual caso benchè la espressione per se stessa non sia tale, però l'atto interno suol essere di contrizione perfetta. Contrizione.

Silv. Voi però poco fa avete parlato della attrizione in modo, che pare, che ancor in essa voi ricerchiate qualche amor di Dio.

Predic. Non lo ricerco come motivo formale e prossimo movente, bastando altri motivi soprannaturali inferiori, i quali sono proprj del timore, e della speranza Teologica', alla quale come a Virtù imperante si riduce la Attrizione salutare; ma lo ricerco come un progresso, che almeno negativamente deve farsi dall' uomo Attrito, in quanto non può escluder l'amore; e non essendo sufficientemente attrito, se non à volontà risoluta di osservare quanto Dio prescrive, deve necessariamente averla; e questa volontà è amore: *Si diligitis me, præcepta mea servate. Qui fecerit voluntatem Patris mei, ille meus frater, & soror, & mater est. Vos amici mei estis, si feceritis, quæ ego præcipio vobis.* Per altro quanto al motivo formale prossimo della Attrizione soprannaturale, che sia disposizione prossima sufficiente a ricuperare la grazia nel Sacramento, basta la bruttezza del peccato in quanto con lume soprannaturale la riconosciamo come opposta alla prima regola del ben vivere, che è Dio: basta il timor delle pene, colle quali Dio gastiga le colpe, purchè con tali motivi veramente si escluda di pieno cuore la volontà di peccare.

Giust. Vi sono però de' Teologi di contrario parere, e trattandosi della materia del Sacramento, in cui si deve seguire la sentenza più sicura, pare non soddisfaccia al

suo

Contrizione, ſuo dovere chi almeno non procura di moverſi con motivi più nobili, e adattati all'amore.

Trid. ſeſſ. 14. c. 4. *Predic.* Il Concilio di Trento dice eſpreſſamente: *Illam verò contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati conſideratione, vel ex gehennæ, & pœnarum metu comuniter concipitur, ſi voluntatem peccandi excludat cum ſpe veniæ, declarat non ſolùm non facere hypocritam; & magis peccatorem; verùm etiam donum Dei eſſe, & Spiritus Sancti impulſum, non adhuc quidem inhabitantis, ſed tantùm moventis, quo pœnitens adjutus viam ſibi ad juſtitiam parat: & quamvis ſine Sacramento Pœnitentiæ per ſe ad juſtificationem perducere peccatorem nequeat, tamen ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam diſponit.* Quì parla il Concilio, non della diſpoſizione rimota, poichè la Attrizione è una diſpoſizione rimota alla grazia anco fuori del Sacramento; Ma della diſpoſizione proſſima alla giuſtificazione nel Sacramento; e ci dà per ſufficiente la Attrizione di cui parliamo. Quindi il Leſſio, e altri chiamano queſta dottrina certa; e il valerſene in pratica non eſpone il Sacramento a pericolo di invalidità.

Leſſ. In Auctar. verb. Confeſſio. Caſu 1.

Giuſt. Mi pare di aver udito un teſto dello ſteſſo Concilio a propoſito del Batteſimo, avanti al quale, per eſſere un peccatore adulto diſpoſto ſufficientemente a ricever in eſſo la grazia ſantificante, deve avere qualche amor verſo Dio; e pare, che valga la ſteſſa dottrina ancor per la Confeſſione.

Predic. Il teſto ſta nella ſeſſione 6. c. 6.; e le parole ſono: *Dum peccatores ſe eſſe intelligentes, a juſtitiæ divinæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad conſiderandam Dei miſericordiam ſe convertentes in ſpem eriguntur, fidentes Deum propter Chriſtum ſibi propitium fore, illumque tanquam omnis juſtitiæ fontem diligere incipiunt; ac propterea moventur adverſus peccata per odium aliquod, ac* Contrizione. *deteſtationem, hoc eſt per eam pœnitentiam, quam ante baptiſmum agi oportet &c.* Non dice, *diligunt*; molto meno, *diligunt charitate perfecta*, o pure *diligunt propter divinam Bonitatem*; ma *diligere incipiunt*; ed è quell' *amore incoato* conſiſtente nella determinazione, con cui la volontà vuole riſolutamente riconciliarſi con Dio, che ſopra ò detto intervenire anco nella ſemplice Attrizione; amore, ſenza il quale non ſi ricupera la vita dell' Anima, aſſicurandoci San Giovanni, che: *Qui non diligit, manet in morte.*

Silv. Avete detto, che ancor la Attrizione, per eſſere ſalutare, deve provenire da qualche motivo ſoprannaturale: Ma io ſento i Predicatori, anzi nella divina Scrittura anco i Profeti, atterrire i Peccatori, e chiamarli alla penitenza colla minaccia di gaſtighi temporali, di peſti, di guerre, di terremoti, e ſimili guai. Vorrei ſapere. 1. ſe queſte pene, che ſono naturali poſſano eſſere motivo ſufficiente per una Attrizion ſalutare: 2. e ſe non poſſono, perchè dunque i Santi di lor ſi. valgono, quando eccitan ſolamente a un' inutile pentimento?

Predic. Alcune pene ſono conſeguenze aſſai naturali di alcune colpe; e in quanto così naturalmente conſieguono, non ſono motivo ſufficiente per una Attrizion ſalutare. Un ladro, un omicida, ſon chiuſi in una fetida oſcura prigione: l'un ſi aſperta la galea; l'altro la forca; e ſi pentono, quelli del furto, queſti dell' Omicidio. Un' adultero colto in fallo è caricato a colpi di baſtone, e ſfregiato con un raſojo ſul viſo; un mormoratore ſi vede in pericolo della vita, sfidato a ſoſtenere le ſue parole colla punta della ſua ſpada; un impudico ſi vede aſſalito da atroci dolori difficili da medicarſi, e i rimedj ſono più doloroſi del morbo: Si pentono del loro fallo, perchè ne provano la conſeguenza di un troppo diſ-

Contrizione. guſtoſo travaglio: il motivo del loro pentimento è naturale: la loro Attrizione non è ſoprannaturale, non è ſalutare; non è diſpoſizione ſufficiente alla Confeſſione. Non è però affatto inutile il lor pentimento; poichè rimove l' affetto, e l' attaccamento alla colpa, e con ciò ſi rimove un grande oſtacolo alla lor converſione: Col ſopraggiugnere poi qualche ſerio rifleſſo a' motivi ſoprannaturali, è più agevole l' eſſer moſſo da queſti, e concepire un pentimento ſalutare per eſſi, quando già non v' è più affetto alla colpa, che faccia intoppo alla lor efficacia. Per tal ragione ancora di queſte pene naturali ſi valgono i Profeti, e i Predicatori per aliontanare l'impedimento alla forza dei motivi migliori, che poi aggiungono. Altre pene non ſono conſeguenze naturali di queſto, o di quel peccato, benchè naturalmente ſecondo al corſo, e diſpoſizione naturale delle cauſe ſeconde vengano al Mondo. Tali ſono le peſtilenze, le guerre, i terremoti, le careſtie, le tempeſte, le innondazioni, le ſiccità, e altri flagelli ſimili, ne' quali facilmente ſi riconoſce la mano flagellatrice di Dio, che ordina queſte pene a gaſtigo di noſtre colpe. Il conſiderare in eſſe Dio punitore viene da un lume ſoprannatural della Fede, e la fiducia, che il noſtro pentimento ſia per ſervir di riparo, e ſia per placar Dio, provviene dalla ſperanza ſoprannaturale: onde il pentirſi per timor di eſſe conſiderate così, è un pentirſi per motivo ſoprannaturale, e un pentirſi ſalutare, ed è una Attrizione, che congiunta col Sacramento forma una diſpoſizione proſſima alla giuſtificazione.

Svor. loc. cit. Reiſtenſt. De Attr.

Giuſt. Io vorrei prepararmi ſempre alla Confeſſione con un'atto di contrizione perfetta; ma provo ſempre una certa interna inquietezza, per cui nell' eſprimer tal Atto mi par ſempre di dir il falſo, e credo veramente di dirlo.

Predic. Coſa dice V. S.?

Giuſt. Dico quella formola, che mi fu inſegnata, quando era fanciullo; e forſe allora la diceva con maggior verità, perchè allora concepiva poco Inferno, e Paradiſo. Dico: *Non mi pento per aver meritato l' Inferno, ne per aver perduto il Paradiſo; ma per avere offeſo voi mio Dio, che ſiete un ſommo Bene, e meritate di eſſere amato, e voglio amare, e amo ſopra ogni coſa.* Nel dire di amar Dio ſopra ogni coſa, e di pentirmi con tutto il cuore di averlo offeſo, perchè eſſo merita di eſſere amato con tutto il cuore, mi par di dire la verità: Ma nel dire: *Non mi pento per aver meritato l' Inferno, e la perdita del Paradiſo*, io certo non dico il vero: anzi per iſcrupolo, che ne ò, laſcio queſta eſpreſſione, che in me giudico una bugia; e dico ſolo: *Mio Dio, mi pento ſopra ogni coſa di avervi offeſo, perchè ſiete degno di eſſere amato, e vi amo ſopra ogni coſa.* Contrizione.

Predic. E ſe V. S. così dice di cuore, fa un' atro perfetto di Contrizione. Mi ſtia ben attento. Il pentirſi del peccato per timor della pena non arriva ad eſſere una Contrizione perfetta; non però impediſce il giugnere ad eſſa ſopraggiugnendo un motivo perfetto di Carità. Dica pure: *Temo la pena, e anco per timor della pena mi pento*: e fin quì il ſuo atto ſarà di Attrizione: poi paſſi più oltre, e dica: *Se non vi foſſe ne Paradiſo, ne Inferno, ſe foſſi certo di non ricevere alcuna pena del mio peccato, nulla dimeno mi pentirei, e mi pento con tutto il cuore, perchè ò offeſo un Dio infinitamente amabile, che voglio amare, e amo con tutto il cuore.*

Silv. Se baſta taie Atto, la Contrizione perfetta non è poi così difficile, come molti ſe la figurano. Per poco, che ſi concepiſca la divina Amabilità, qual coſa più conveniente, che provare un ſommo rincreſcimento di averla oltraggiata?

Predic. Così giudica il Diana, e altri con lui. Difficile la ſtima il Navarro; e l' uno, e l' altro con ra-

Diana Nav. De Jubileo, & Induig. Notab. 17.

Contrizione.

ragione, riſpettivamente alla diverſità delle coſcienze. Chi vive abitualmente in grazia di Dio, aſcolta ſermoni, e prediche, legge qualche libro ſpirituale, penſa di tanto in tanto a Dio, coll'ajuto ordinario della grazia non à molta difficoltà a fare atti di perfetta contrizione; poichè va tenendo in ſe ſteſso vive le ſpecie dell'infinito merito, che à Dio di eſsere amato. Se ſi prende a conſiderare la ſimetria di una moſca, di una formica, di una pulce, riconoſce la infinita ſapienza, e conoſcendo Dio infinitamente ſaggio lo ama, e ſi pente di averlo oltraggiato: ſe nella piazza, e nelle contrade dà uno ſguardo alle tante proviſioni della Città, ai tanti, altri induſtrioſi, altri ſcioperati, che tutti vivono, conſidera la divina Provvidenza: ſe in aperta campagna vede la gran varietà delle creature conſidera la Divina Potenza; perfino ſe aſcolta una muſica gradevole, ſe gode di un lauto pranzo, fino ſe ride a una comedia decente, conſidera la divina benignità, che tante volte offeſa ſi degna di dare al ſuo oltraggiatore una ricreazione geniale; e con tai rifleſſi ſi accende di amor verſo Dio, e di contrizione al penſare di averlo offeſo: Ne è neceſsario ſpiegarſi con parole, che eſprimano tal atto nella ſua perfezione: baſta, che ſia tale l'attuale diſpoſizione della volontà. Davide diſſe: *peccavi Domino*; e il Penitente Vangelico diſse: *Domine, propitius eſto mihi maximo peccatori*; e benchè le parole non foſsero di Contrizione perfetta, però il cuore era perfettamente contrito; e ottennero il perdono del loro peccato: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum a te. Deſcendit hic juſtificatus ab illo.* Ma a quelli, i quali vivono abitualmente in peccato, e poco o nulla penſano a Dio, il fare un atto di perfetta contrizione, ſe non interviene una grazia ſtraordinaria, che appunto, perchè ſtraordinaria, entra nell'ordine de' miracoli, è coſa molto difficile; e ancor più difficile, ſe pecchino ſulla fiducia di pentirſi; e difficiliſſima, ſe abbiano gravi obbligazioni di reſtituire roba, o fama, o di pagar creditori, o di vincere riſpetti umani per allontanarſi da occaſioni proſſime, o togliere ſcandali. A queſti è difficiliſſimo il Pentimento anco di pura attrizione, e per difetto di eſso le lor confeſſioni non di rado ſono invalide; oh ſi immagini poi, ſe a lor ſia facile il fare un atto di Contrizione perfetta.

Contrizione.

Giuſt. Voleva chiedervi una coſa circa il propoſito, ma in ſoſtanza, ne ricavo la riſpoſta da ciò, che avete detto parlando della Attrizione.

Silv. Proponetela; che le coſe importanti meritano di eſsere dette, e ridette più di una volta.

Giuſt. Col propoſito io dico: Io non voglio più commettere peccato: non voglio più offender Dio: Ma il Demonio mi mette in cuore, che lo offenderò; e che mi verrà la tal, e tal occaſione, che evitare non poſſo, e in eſſa peccherò: voleva chiedere, ſe queſto penſiero tolga la neceſsaria efficacia al propoſito?

Predic. Voi dovete camminare per neceſsità ſopra un gran laſtricato di ghiaccio; e conoſcendo la voſtra debolezza dite; io caderò: Chiedo: volete voi cadere? Mi riſpondete non voglio; ma vedo che caderò. *Il vedo* è una previſione dell' Intelletto, che non dà tracollo alla volontà; anzi la fa più guardinga, e più cauta. Il *non voglio cadere*, queſto appartiene alla volontà. Il prevedere, *peccherò*, non toglie alla volontà il dire riſolutamente, *non voglio peccare*: e ſe peccherete, farete ciò, che prevedevate, non ciò, che voleva-te. L'efficacia del propoſito conſiſte in queſto, che abbiate volontà riſoluta di non peccare giammai: durante tal volontà, non peccherete; e ſe peccherete, dovete poter dire con verità, che avete operato contro il voſtro

Layman. c. 4. nu. 8. Valenti. De Pœn. diſp. 7. qu 11. punct. 2.

Contrizione. ſtro propoſito, e che vinto dalla tentazione avete mutata la volontà. Per altro quando il penſiero ci dice, che torneremo a peccare, dobbiam riſpondere: Spero nella Divina Bontà, che mi aſſiſterà colla ſanta ſua grazia; ſono riſolutiſſimo di non offendere il Signore per qualſivoglia coſa del mondo: mi guarderò, quanto potrò, dai pericoli: e ò una ferma fiducia, che conforme al mio biſogno Iddio mi darà i ſuoi amorevoli ajuti.

Silv. E' neceſſario fare gli Atti di Pentimento, e di propoſito prima di confeſſarſi?

Predic. E' coſa lodevole per tutti; e per quelli, che vivono abitualmente male, è quaſi neceſſaria; poichè avendo grande attaccamento al peccato, e non eſſendo avvezzi agli atti compuntivi, non è veriſimile, che a' piedi del Confeſſore ſi compungano come conviene, ſe non ſi ſono prima compunti: tanta tardanza congiunta con tanto pericolo in eſſi è una temerità gravemente peccaminoſa, perchè ſi eſpongono a pericolo proſſimo di rendere invalido il Sacramento. Per altro al valor di eſſo, e a ricever la grazia, baſta, che il Dolore, e il Propoſito preceda alla aſſoluzione. Tal è il ſenſo comune de' Fedeli, e la praſſi univerſale de' Confeſſori, dice il Reiffenſtuel tr. 14. diſt. 6. qu. 4. num. 59; i quali ſogliono eccitare a dolore i penitenti dopo udita la lor Confeſſione prima di aſſolverli; il che ſarebbe inutile ſe il dolore allora elicito non foſſe ſufficiente; & *ratio eſt*, dice il citato Scrittore, *quia dolor ille cadit ſuper peccata confeſſa; ſimulque confeſſio ſufficienter redditur dolorosa per ſequentem dolorem, & dolor ſufficienter redditur ſenſibilis per præcedentem confeſſionem eo ipſo quod Pœnitens ordinat Confeſſionem ad dolorem, & dolorem ad Confeſſionem; ſic enim affert hæc duo, tanquam facientia unumquid morale, ideſt Confeſſionem doloroſam, qualis requiritur ad Sacramentum Pœnitentiæ.*

Giuſt. E ſe alcuno aſpettaſſe a pentirſi, e a proporre dopo aver ricevuta la aſſoluzione? Taluno, che abbia fretta, e veda il Confeſſore ſpedito, dica: Per iſpedirmi adeſſo mi confeſſerò, e poi con comodo mi pentirò, riceverà egli la grazia allora quando ſi pentirà? Contrizione.

Predicat. La di lui Confeſſione è nulla, e per ſe ſteſſa ſacrilega, ne il ſuo pentimento punto gioverà a ricever la grazia dalla Confeſſione già fatta, la quale dovrà eſſere nuovo oggetto del ſuo dolore: dovrà pentirſi ancor di eſſa: e rifacendo, e ripetendo la Confeſſione già fatta dovrà accuſarſi di queſto ſteſſo, di eſſerſi confeſſato ſenza pentimento. Dio non perdona i peccati ſenza pentimento di chi li commiſe: Il Sacerdote non dice, *abſolveris*, ſarai aſſoluto; ma, *Ego te abſolvo*; io vi aſſolvo. Il Penitente non pentito non eſſendo diſpoſto, rende falſa la aſſoluzione, e per conſeguenza invalido il Sacramento; e il rendere colpevolmente invalido un Sacramento è peccato graviſſimo di ſacrilegio.

Silv. Se uno ſi duole il giorno antecedente, e fa il ſuo propoſito, e il giorno ſuſſeguente ſi confeſſa ſenza tornare a dolerſi, e a pentirſi, ſoddisfà egli al ſuo dovere?

Predic. Il caſo è più toſto ſpeculativo, che pratico; parendo in pratica moralmente impoſſibile, che un uomo ſenza qualche attual pentimento, e propoſito, eſſendoſi il giorno antecedente pentito, e non avendo ritrattato con nuova colpa il ſuo pentimento, ſi confeſſi per ottenere perdono. Il dolore abituale, cioè una volta avuto, e non ritrattato, ſecondo la ſentenza aſſai comune de' Teologi non baſta. Si ricerca attuale almen virtualmente; cioè che per vigore di lui ſi faccia qualche coſa: onde ſe ieri ſi pentì ordinando il ſuo pentimento, e riferendolo alla Confeſſione, che deſtinò di far oggi, e non l' à ritrattato, dico che baſta, poichè dura non ſolo abitualmente, Contrizione.

ma

Contrizione. ma ancora virtualmente, mentre per di lui vigore il Penitente ſi confeſſa. Se poi ſi pentì nulla penſando a volerſi confeſſare; e ſolo queſta mattina determina di confeſſarſi, quel dolore non à che far colla Confeſſione, onde per ſe ſteſſo non concorre ad eſſere materia proſſima del Sacramento. Ben è vero, che in pratica, lo ſteſſo dire, già ieri mi ſono doluto, rimette, e rinuova il pentimento nella volontà, e attualmente ſi pente; e ſi fa un congiugnimento morale del dolore, e propoſito di ieri (che ſempre ſuppongo non ritrattato) colla confeſſione d'oggi; onde in tal modo mi ſi rende praticamente probabile la ſentenza del Cardinale de Lugo, del Tamborino, e d' altri, i quali giudicano, non eſſere neceſſario riferire l' atto del pentirſi al Confeſſarſi. Io però, qualunque volta confeſſo perſone, a cui non ſia una ſpecie di oltraggio per la loro dottrina, e religioſità il far tal richieſta, ſempre chiedo, ſe ſon pentiti, ſe riſoluti di più non offendere Iddio, e proccuro, che rinovino il loro pentimento, e propoſito prima di dar loro la penitenza, e la aſſoluzione.

Layman l. 5. tr. 6. c. 4.

Coninck. diſp. 4. ſect. 6.

Card. Lugo De Pœnit. diſp. 14. num. 40.

Tamburin. opuſc. Conſ. l. 1. c. 2.

Giuſt. Una volta ſentii una perſona, che finì la ſua confeſſione dicendo (E non potei non udirla, perchè, ne poteva io allontanarmi, ed eſſa parlava con voce troppo chiara) finì dicendo. Mi accuſo ancora di tutti i peccati, che ò fatti, che non ò fatti, di cui mi ricordo, e di cui non mi ricordo, in penſieri, in parole, in opere, in omiſſioni, in commiſſioni, di cui per mia malizia, o per mia ignoranza non mi foſſi ſaputa confeſſare, dall' acqua del Santo Batteſimo fino al dì d'oggi, pretendendo di pentirmi adeſſo per allora, ſe allora non mi foſſi pentita, e volendo, che queſta Confeſſione vaglia per tutte le confeſſioni, con dolore, e propoſito ec. Diſſe aſſai più; ma non mi ricordo tutto: approvate voi queſto modo di finire le Confeſſioni?

Predic. Il Signor Giuſto ſcherza. Come vuole, che io poſſa approvare un periodo lungo una pertica, ripieno parte di ſpropoſiti, parte di coſe inutili? In ſomma è vero che per eſſere buon Confeſſore biſogna avere due caratti di dottrina, cinquanta di prudenza, e cento di pazienza. Se il Confeſſore avea qualche fretta, e poteva averla, ſe vedeva gran concorſo affollato all' intorno, vi sò dire che avrà ſentita con guſto quella gran tirata di memoria. Quando io aſcolto confeſſioni proccuro di levare tal vizio ai penitenti; e gli iſtruiſco a dire: *mi accuſo ancora di tutti i peccati della mia vita paſſata, e in particolare delle..* N. (qui ſuggeriſco queſta o quella ſpecie di peccati che conforme alla notizia, che ò de' penitenti probabilmente poſſono aver commeſſi) e mi pento di tutto cuore di avere offeſo Dio, e ſono riſolutiſſimo di più non offenderlo: così a quelli che non anno nella Confeſſione peccati mortali; e ſuggeriſco l' accuſarſi in genere di alcuna di quelle colpe gravi o leggiere, in cui ſono caduti altre volte, e or non vi ſon più ſuggetti, e paja a loro di eſſerne più pentiti; e così coſtumo per meglio aſſicurare il lor pentimento, e la validità della Confeſſione. Che ſe poi anno nella Confeſſione peccati mortali, gli iſtruiſco a dire che ſi confeſſano di tutte l' altre lor colpe della vita paſſata con vero pentimento di avere offeſo il Signore, e fermo propoſito di più non offenderlo; non ricercandoli di fare altra ſpecial menzione de' peccati altre volte ſottomeſſi alle chiavi del Sacramento. Contrizione.

Silv. Io non di rado veggo alcune perſone, che dopo eſſere ſtate non brevemente al Confeſſionale, dopo vi tornano una e due volte prima di comunicarſi, e aſpettano, e fanno aſpettar gli altri: io m' immagino, che ſiano ſcrupoloſi, i quali riflettano, di eſſerſi ſcordati di un qualche peccato; e tornino a cercarne la aſſolu-

Contrizione. soluzione. Io prima di confessarmi, e nel confessarmi uso una moral diligenza per non iscordarmi; ma poi dopo ricevuta la assoluzione non penso più, se mi sia ricordato, o scordato, e in vece procuro di prepararmi alla comunione col fare divotamente la penitenza ingiuntami, e molti atti buoni di Fede, di Speranza, di Carità, di contrizione, di conformità alla volontà del Signore, e simili.

Predic. Caro il mio Signor Silvio, siate mille volte benedetto: Piacesse al Cielo, che tutti facesser così. Quanto ai peccati veniali è certo, che non v' à bisogno di confessarli tutti: e chi torna per dire di aver dimenticata una bugia, o un' impazienza, o una parola leggermente contumeliosa, disturba la propia divozione, e la pazienza altrui: e pure vi son persone, che tornano per tali dimenticate venialità, e spesse volte senza avere alcun proposito di poi guardarsene. Quanto alle colpe mortali. 1. è certo da ciò che abbiam detto parlando dell' esame, che quando uno abbia usata una morale discreta diligenza in esaminarsi, non è obbligato a tornare dopo la Confessione a riesaminarsi per vedere se n' abbia dimenticata alcuna. 2. E' certo, che risovvenendo qualche mortale peccato dimenticato nella Confessione, siamo obbligati a confessarcene per divino precetto, che ci comanda di sottomettere alle chiavi ogni colpa mortale da noi commessa, ancorchè antecedentemente ci sia stata perdonata. 3. Ma è ancora certo presso i Teologi, che non abbiamo obbligazione di tornare in di lei grazia a confessarci, e basta che di lei, come di scordata nell' ultima confessione, la prima volta, che ci confesseremo, ci accusiamo: Questa dottrina è chiarissima nel Silvestro, nel Navarro, nel Suarez, nell' Enriquez, nel Reginaldo, nel Laiman, nel Diana, nel Gobat, e in quanti trattano questa quistione: la ragion è perchè, per una parte la colpa con buona fede incolpabilmente dimenticata è già stata rimessa colla assoluzione; per l' altra trovandosi bensì nel Concilio di Trento, e nella Ecclesiastica tradizione il precetto Divino di dover accusare anco le colpe dimenticate non più confesse, se tornino in memoria, però in nessun luogo troviamo la obbligazione di confessarle subito, o di tornare a posta alla Confessione in grazia loro. Il Concilio di Trento vuole, che se un Sacerdote reo di colpa mortale per qualche necessità celebri la messa senza aver premessa la confessione, si confessi dappoi quel più presto che può; e questo è precetto, non puro consiglio, come ben ricaviamo dalle proposizioni trentesima ottava, e trentesima nona tra le condannate dal Pontefice Alessandro VII. ma ne si parla de' Laici; ne si parla de' medesimi Sacerdoti, se avendo premessa al Sacrificio la Confessione abbiano dimenticata incolpabilmente una qualche colpa. Lo stesso Pontefice condannò la proposizione (11.) che diceva: *Peccata omissa, seu oblita ob instans periculum vitæ, aut ob aliam causam, non tenemur in sequenti confessione exprimere*, ma non obbligò a tornar subito alla Confessione in lor grazia. Quest' è un arte sottilissima, colla quale il Demonio inganna molti: procura, che occupino tutta la loro sollecitudine nel non dimenticar colpa alcuna, del che al Demonio non cale; e in tanto tien lontana la loro attenzione da tutto ciò, che può eccitare la lor compunzione; e questo a lui preme. Si confesserà tal persona pochissimo disposta: il prudente Confessor per disporla, le rappresenterà i suoi pericoli, i mali eterni a cui va incontro, il gran male che è offender Dio, la Misericordia da Dio usata verso lei nel tollerarla; il merito, che à Dio di essere amato sopra ogni cosa; e mentre ei si affatica per disporre tal persona alla necessaria compunzione, essa gli rom- Contrizione.

Contrizione. rompe le parole a mezzo col dire: *Mi accuſo ancora del tal peccato, di cui mi ſcordava*, e ſpeſſo ſarà un peccato veniale; e fa conoſcere al miſero Confeſſore, ch'eſſa unicamente intenta a riandar le ſue colpe, niente attendeva alle di lui parole: E queſto accade non di rado ancora con perſone divote. Il Confeſſore conoſce, che certe loro piccole venialità non fanno in loro alcuna impreſſione, e per aſſicurare la validità del Sacramento, ſuggeriſce, eſorta, inſtruiſce conforme al biſogno; ed eſſe improvviſamente rompono il diſcorſo, con dire, che ſi dimenticavano di accuſarſi di non aver amato Dio quanto eſſo merita, o di aver avuto qualche diſtrazione nelle loro orazioni, o altre ſimili coſe, che ſpeſſo non arrivano ad eſſere peccati veniali certi. Se tutto il male finiſſe in una gran tentazione di impazienza al Confeſſore, la coſa ſarebbe tollerabile: ma il mal peggiore ſi è, che reſtano indiſpoſte come erano; ne ſi approffittano delle iſtruzioni, a cui non attendono.

Giuſt. Se attendeſſimo bene a ciò, che ci dicono i Confeſſori, e lo eſeguiſſimo, ſaremmo Santi; ma o non ſi attende alla lor direzione, o non ſi eſeguiſce; e alcuni più non tornano da un Confeſſore, perchè eſſo li corregge, ed eſſi vorrebbero eſſere adulati.

Predic. Molti fanno come Accabbo, quando ſi trattava, ſe ſi doveſſe far l'aſſedio della Città di Ramot ne' Galaaditi. Diede orecchio a circa quattrocento Pſeudoprofeti, che tutti luſingavano la voglia di lui, e gli dicevano, che faceſſe pure la impreſa. Un Profeta buono, e veritiero gli diſſe chiaramente, che mutaſſe penſiero, altramente ſarebbe perito: Acabbo ſi ſdegnò, non ubbidì; attaccò battaglia, fu colpito da un ſaetta, e reſtò morto in quella giornata. Molti errano nella troppa moltitudine de' Confeſſori; e ſpeſſe volte rifiutano il migliore, perchè gli atterriſce, e predica la neceſſaria mutazione de' penſieri, delle maſſime, della vita, ſe vogliono arrrivare a una felice eternità; Diſprezzano i buoni avviſi, e periſcono. Dice Plinio, che l'arte de' Medici è quella ſola, che comanda eziandio a Monarchi: *Una artium Imperatoribus imperat*. La ſanità del corpo fa ubbidire a' Medici del Corpo: la ſanità dell' Anima, che troppo più importa, deve far ubbidire a' Medici dello ſpirito, che ſono i Confeſſori. Contrizione. Plin. l. 24. c. 2.

Giuſt. Così è: ma noi ſiam troppo indiſcreti in trattenervi sì a lungo.

Silv. Vi abbiamo attediato a baſtanza.

Predic. Ricevo a favore tutto ciò, che può eſſere di qualche giovamento alle lor anime.

PRE-

PREDICA XIX.

Nel terzo Mercoledì di Quaresima.

De corde exeunt cogitationes malæ. Matth. 15.

Penſieri. COnvien pur dire che ſia la prezioſa coſa il cuor dell'uomo. Gli uomini lo vogliono dagli altri uomini; e amanti lo donano, amati lo ricevono, quando in colori, quaſi in appaſſionato linguaggio della pittura; quando in filograne, quaſi in ſottil punt'in aria di argento; quando in ſmalto, quaſi in impronta da cui l'oro ſteſſo ſi imprezioſiſca. Lo vuole anco Dio; e ſe chiede qualche regalo ci chiede il cuore: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi.* Se chiede ſervitù, chiede la ſervitù del cuore: *Servite Domino in omni corde.* Se chiede affetti, li vuole dalle ricolte del cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ma che? Egli così manſueto, e così indulgente cogli uomini, è poi ſuperbo, e temerario contro il ſuo Dio. Lo attacca con ammazzamenti, con adulterj, con fornicazioni, con furti, con falſe teſtimonianze, con beſtemmie; e ſe non altro l'invade con un eſercito di penſieri ribelli: *De corde exeunt cogitationes malæ.* Per ora io non cerco dell'altre colpe; e cerco, che pretende, che ſpera il cuore armando i penſieri ſuoi contro Dio? Pretende dichiarargli guerra? Lo avrà nemico. Spera qualche conquiſta? Non avrà alcun profitto. Parliamo ſenza metafore. I Penſieri peccaminoſi, che vengono dal noſtro cuore, 1. anno il mal del peccato; 2. e ſe nel peccato v'à qualche bene apparente, non anno il meſchino apparente ben del peccato.

Per non mettere una irragionevole turbazione in qualche anima ſcrupoloſa, io mi dichiaro, che per Penſieri peccaminoſi io non intendo quelli, che ſono del puro intelletto, ſenza che vi abbia alcuna parte la volontà. Dove non è volontarietà, non v'à colpa: quei ſoli intendo ne' quali la volontà concorre, o conſentendo co' ſuoi deſiderj, o compiacendoſi, e trattenendoſi con eſſi, come con obbietti a lei dilettoſi. Di queſti dico: anno il mal del peccato, cioè anno la macchia della colpa, e la reità della pena: *In illa tantùm cogitatione peccatum, quæ ſuggeſtioni conſenſum mentis dedit, quæ malum ſuum blandè fovet, quæ in factum geſtit irrumpere: hujuſmodi cogitatio, etſi aliquo impedita caſu non impleat voluntatem, nihilominus actione criminis condemnatur a Domino.* S. Hieron. ad Demetriam. E' vero, che l'interno gode franchigia preſſo tutti i Principi della terra. Ci ripetono i Legiſti, che *ſola cogitatio furti faciendi non facit furem*; che *cogitationis pœnam nemo patitur*: Ma queſt'è, perchè dove non può giugnere la notizia degli uomini non giungono le leggi umane. Finchè i ladroneggi, gli adulterj, gli ammazzamenti ſtanno nel diſegno del ſolo penſiero, vivono ſenza infamia tra gli uomini, perchè: *Homo videt ea, quæ parent*: non così fuggono la infamia in faccia a Dio, il quale mai non dà il franco al cuore; ma gli comanda, e lo oſſerva: *Dominus autem intuetur cor.* Non giugneſte, o impudico, a violare le leggi dell'altrui talamo: però vedeſte, e bramaſte: già Dio vi abomina come adultero: *Qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* Matth. 5. In quella ſala le confidenze non paſſano le leggi oneſte

del

Penſieri. del ballo ; in quella converſazione i diſcorſi ſtan dentro ai termini di una modeſta vivacità : però da tai leggi , e da tai confini eſcono le compiacenze , e i deſiderj ; e tanto baſta , acciocchè Dio vi riconoſca ſuoi
S. Hieron. loc. cit. oltraggiatori : *Hujuſmodi cogitatio , etſi non impleat voluntatem , nihilominus actione criminis condemnatur a Domino* . A chi vi dica di avere caldo , e ſete , ſe voi ſentite freſche le carni , direte , che è ſano ; ma il Medico dirà con Ipocrate , che è infer-
Hippocr. I. 4. aph. 48. mo a morte : *Si exteriora frigent , interiora calent cum ſiti , lethale* . Dopo una apparente reconciliazione con chi vi offeſe , moſtrate una certa freddezza di ſenſo ſull' affronto paſſato ; ma tuttavia ardete di un odio interno , e ſiete ſitibondo della vendetta : *Exteriora frigent* ; *interiora calent cum ſiti* ; il voſtro mal è mortale . Per non divenir offenſore collo ſpiegarvi amante , fate , che il voſtro tratto con certo oggetto moſtri una fredda indifferenza ; ma internamente ardete , e ſiete aſſetato di un piacere , il quale non vi è conceſſo : *Exteriora frigent* ; *interiora calent cum ſiti* ; la voſtra malattia è mortale . Gioſuè nel capo 23. della ſua ſtoria loda il popolo , come fedele a Dio . *Adhæreatis Domino Deo veſtro , quod feciſtis uſque in diem hanc* ; ma poi nel capo ſeguente comanda , che ſi gettino gli Idoli . *Auferte Deos alienos de medio veſtri , & inclinate corda veſtra ad Dominum Deum Iſrael* . Santo Agoſtino quì afferma , che in quel popolo allora non ſi truovavano Idoli ; altramente Gioſuè non l'avrebbe lodato quaſi fedele a Dio .
S. Aug. in Joſu. qu. 29. *Non credendi ſunt , habuiſſe aliqua Gentium ſimulacra , cùm ſuperius eorum obedientiam prædicaverit* : Come dunque dovevano ſpogliarſene , ſe non ne avevano ? Non avevano , conclude il Santo , gl' Idoli nelle mani , ma già cominciavano ad avere la Idolatria nel cuore : Non fumavano gli incenſi ſopra gli altari ; ma cominciavano a fumar nei penſieri . Queſti baſtavano , perchè quel popolo cominciaſſe a contrarre la macchia di Idolatrante : *Propheta Sanctus cernebat , in cordibus eorum eſſe cogitationes de Deo alienas a Deo , & ipſas admonebat auferri* . Penſieri.

Non crediate , che il Demonio ſia molto ſollecito , per farvi peccar coll' opre : egli è come certi Sparvieri preſſo Olao magno , che Olaus l. 19. c. 4. vanno contentiſſimi della lor caccia , quando della preda ſi divorino ſolo il cuore . Talvolta ei medeſimo ſi opporrà al conſeguimento de' voſtri diſegni , a fin che ſempre lordi di nuove brame ſempre vi imbrattiate di nuove colpe . Eſſo va contentiſſimo di que' ſeguaci , i quali , come parla S. Gregorio , *quum* S. Gregor. l. 14. Moral. *non ſemper Diabolum ſequuntur in opere , valdè tamen ſe illi obligant in cogitatione* ; poichè *cùm occaſio perpetrandi peccati reproborum mentibus deeſt , deſideriorum cogitationes eorum cordibus nullatenus deſunt* . Racconta S. Girolamo , che eſſendo ſtata Inveſtita dal Demonio per forza di incanteſimo una giovane , dava in freneſie di amore : Sempre il nome del ſuo corriſpondente ſulle ſue labbra , ſempre la ſua immagine avanti agli occhi ; lagrime , ſpaſimi , furori , ſoſpiri , tutto per lui : ebbe fino più volte a precipitarſi da una fineſtra per irne in cerca . I ſuoi congiunti la preſentarono al Santo vecchio Ilarione , il quale interrogò quel maligno Spirito : Che pretendeſti tu ? *Quare auſus es ingredi* S. Hieron. in vita S. Hilar. *puellam Dei* ? O' preteſo , riſpoſe francamente il Demonio , di conſervarla ſempre Vergine : *ut ſervarem eam Virginem* . Strana riſpoſta ! S'ei diſſe vero , le figliuole ſtarebbero più ſicure in mano al Demonio , che in mano di molti Padri , e di molte Madri de' noſtri tempi . Mirabile geloſia di uno Spirito immondo , mai non

abban-

Penſieri. abbandonare una Vergine, perchè non laſci mai di eſſer Vergine; il Padre dei vizj farſi cuſtode di una virtù; e l'amante degli Impudici farſi tutore della Virginità. *Ut ſervarem eam Virginem:* e in parte dicea vero; e dagli effetti poteva vederſi, che la voleva ſempre Vergine nelle carni, acciocchè foſſe ſempre impudica negli affetti: voleva, che mai non ottenefſe, acciocchè ſempre bramaſſe: volea, che foſſe ſempre pudico quel corpo, acciocchè quell'anima ſempre aveſſe una immagine di proſtituta. Così ſpeſſo farà il Demonio con voi: impedirà l'eſecuzione de' voſtri peccati, acciocchè fra tanto ſia più lunga, e abominevole la catena de' voſtri deſiderj.

E' vero ciò, che mi inſegnano i Teologi coll'Angelico, i peccati dell'opere, e delle parole eſſere più gravi, che i peccati di ſolo penſiero: *Gravius eſt, & magis repugnans rationi peccare opere, quàm ore; & ore, quàm corde*; ma il Demonio non ne fa molto caſo; quando ſuppliſce, e ſoprabbonda alla gravità la frequenza: egli ben ſa, che molte colpe nel commetterſi faziano; molte annojano; molte ſpoſſano le forze; molte colla pubblica infamia, o col detrimento della ſanità, o degli averi, conduconſi il pentimento alle ſpalle: ma il penſiero ne ſi fazia, ne ſi annoja, ne ſi debilita: in lui reſta ſicuro colla ſanità, e cogli averi l'onore: adultero non teme i fulmini di un geloſo conſorte, rapace non teme i ceppi di un carcere micidiale, non teme le manaje di terribil carnefice; e allora appunto l'anima peccatrice trova maggior diletto, e ſi tien più caro il reo penſiero, come ben notà Santo Agoſtino, quando gli è impedito il conſeguimento: *Neſcio quomodo: hoc ipſum, quod concupiſcitur, fit jucundius, dum vetatur*. Quindi più sfrenato, perchè non trova contraſto, e più famelico, perchè non ſi paſce che d'aria, torna ad ogn'ora nelle ſue compiacenze, o nelle ſue brame, moltiplica, o almeno conſerva, e accreſce la macchia delle ſue colpe. Così avendo cogli altri peccati comune la bruttura ſupera gli altri nella frequenza.

S.Th. 1. 2. q. 100. & c.

S Aug. De Spiritu. & Littera.

Più: Il penſiero giugne a lordar l'Anima con certe macchie, colle quali non può lordarſi dall'opre. Io ben accordo a certi ac ti Filoſofi, non potere il noſtro Intelletto certi enti di pura ragione, chimere, e impoſſibili metafiſici; ma in linea morale mi inſegna l'eſperienza con Ariſtotele poter giugnere all'impoſſibile i deſiderj: *Voluntas poteſt eſſe impoſſibilium*. Dicono aſſai comunemente i Teologi, che gli Angioli in Cielo peccarono con ambire la ſomiglianza perfetta con Dio: Difficulta queſta riſoluzione l'Angelico: Quegli Spiriti, dice, non capaci di inganno, quando non erano rei di peccato, ben conoſcevano, queſta eſſere una perfezione impoſſibile alla loro natura: dunque pare, che non poteſſero portar tanto in alto la loro ambizione. Ma poterono riſponde Scoto, e ſottilmente conſidera due ſorte di voleri: Evvi voler di efficacia, e volere di ſemplice compiacenza. Il primo applica i mezzi, per ottener ciò, che vuole; ma vuole ſolo quel tanto, che conſidera, come poſſibile a conſeguirſi: il 2. non applica i mezzi, perchè non ſpera; pure vuole, come può; e ſi diletta, e ſi compiace poſſedendo colla mente l'obbietto, che non può poſſedere col fatto; e in queſta ſeconda guiſa volle l'Angiolo le perfezioni divine; e benchè vedeſſe, non eſſerne a lui poſſibile il conſeguimento, avrebbe voluto poter conſeguirle; e gli diſpiacque la ſua impotenza, e ſi dilettò, e ſi compiacque immaginandole, come ſue. Queſto volere, conclude Scoto, non baſta per poſſedere l'obbietto, ma baſta per macchiarſi di colpa, e incorrere nel reato: *Et hoc ſufficit ad demeritum, quia etſi ſit impoſſibile, tamen poteſt illi conſentire pleno conſenſu; & iſta volitione potuit Angelus appetere æqualitatem divinam*. Oh

Arist. l. 3. Ethic.

S. Th. 2. 63. 3.

Scot. in 2. dist. 6. q. 2.

quan-

Penſieri. quante volte ſi rappreſenta per impoſſibile il giugnere a quella vendetta, a quella caſa, a quell' inganno, alla vittoria di una lite paleſemente ingiuſta, alla corriſpondenza di un amore conſtantemente ributtato: tutto impoſſibile al fatto, ma non alle compiacenze, non al conſenſo: *Et hoc ſufficit ad demeritum:* tanto baſta, perchè imprimendoſi nell' anima la macchia della colpa, vi ſi imprima anco il reato della ſua pena.

E primieramente pena preſentanea di un penſiero mortalmente peccaminoſo, come in ogni altro mortal peccato, ſi è, che ſubito vadano al fiſco tutti i teſori ſpirituali accumulati dall' anima, mentr' era in grazia, reſtando ſubito mortificati tutti i ſuoi meriti. Quando aveſte paſſata tutta una giornata intiera, che dico una giornata? Quando aveſte paſſato un meſe, un anno, tutto il corſo di voſtra vita in eſercizj divoti, in digiuni, in penitenze, ſe poi la ſera nell' aſſiſtere a una comedia impudica, o in una converſazione pericoloſa, o nel leggere un libro immodeſto, o nel mirare una pittura indecente, voi date un conſenſo deliberato, o una deliberata compiacenza ad un penſiero mortale, tutto è perduto; e ſe ſenza tempo di penitenza veniſte improvviſamente a morire, ſareſte eternamente dannato. I Demonj non ſono dannati per altra colpa, che di penſieri. Anzi queſti eſattamente ſi peſano ſulle bilance di Dio, ed ei medeſimo ce ne diede un bel ſimbolo in Ezechiello. A lui comandò il prendere una bilancia, e peſare ſur' eſſa i ſuoi toſati capelli: di queſti poi una parte
Ezech. 5. gettaſſe al vento: *Tertiam partem diſperges in ventum*: una parte rimetteſſe al taglio: *Tertiam partem concides gladio*; l' altra condannaſſe alle fiamme: *tertiam partem igni combures*: Ugon Cardinale in queſti capelli riconoſce i penſieri: Così Dio giudice li dividerà, li peſerà, ne darà la
Hugo ibi. ſentenza: *Peccata cogitationis oſtendens, quomodo ponderantur in ſtatera divini judicii.* S. Bernardo anch' eſſo: *Comæ capitis*, dice, *ſunt cogitationes mentis*; e riconoſce tre claſſi di penſieri: *Sunt cogitationes otioſæ, & ad rem non pertinentes: ſunt & aliæ quæ ad neceſſitatem naturæ pertinent. Jam verò tertium genus cogitationum immundum nimis.* Alla bilancia cotai capelli. Penſieri di indifferenza; paſſeggi della mente per oggetti non vietati, quando eſſa non è obbligata a fiſſarſi in oggetti più ſalutari; non anno peſo: non abbiano ne pena, ne premio: ſi diſpergano ludibrio de' venti: *Tertiam partem diſperges in ventum*; e ſi avveri il detto di Giobbe: *Cogitationes meæ diſperſæ ſunt.* Penſieri neceſſarj del cibo, della bevanda, del governo, della umana temporale felicità, ma troppo anſioſi, voglie di terrena grandezza, ma troppo ardenti; divozioni ancora, ma volute per vanità, fanno ſentire il peſo, e riſentir la bilancia; ſe ne tagli il ſuperfluo, il cattivo: *Tertiam partem concides gladio.* E queſto è ciò, a cui ci eſorta tanto il Pontefice S. Gregorio, aſſicurandoci, queſta ſeparazion, queſto taglio appartenere alla perfezione del noſtro vivere: *Tunc ad perfectionis ſummam pertingimus, quum ſic exteriora vitia vincimus, ut cogitationes ſuperfluas mente reſecemus.* Finalmente oſcenità meditate con compiacenza, vendette diſegnate con applicazione; frodi preparate con avidità; colpe non uſcite alla luce, ma nutrite nel cuore, amori, odj, brame ingiuſte.... Il peſo è grieve; il reato è intollerabile.... Al fuoco; al fuoco. *Combures igni.*

Penſieri. S. Bern. ad Soror. ſer. 29. Idem de 3. gener. Cogit. S. Gregor. l. 2. Moral.

Sì, Aſcoltanti amatiſſimi, baſta una ſola colpa mortale di ſolo penſiero, per farvi rei di eterne fiamme dentro all' Inferno: e ſe piombaſte laggiù, che potreſte voi dire a Dio? Signore, forſe direſte, mi trattenni, è vero, molte ore con chi corriſpondeva al mio genio in una medeſima ſtanza, ad uno ſteſſo tapeto; ma furono indifferenti i diſcorſi, indifferente il giuoco: ma, sì, riſponderebbe-

Penſieri. vi Dio; fu indifferente il giuoco; furono indifferenti i diſcorſi; ma non furono indifferenti i penſieri: Per

Jerem. 4. queſti io ti condanno: *Cogitationes tuæ fecerunt hæc tibi*. Ma, mio Dio, poco prima della mia morte mi confeſſai, mi pentii, licenziai quella femmina, accordai quella pace, reſtituii quell'acquiſto..... Sì; ma dopo ti ſottoſcriveſti con deliberato conſenſo a un reo penſiero: Per queſto io ti condanno: *Cogitationes tuæ fecerunt hæc tibi*. Ah cari, cari Aſcoltanti, udite, e atterritevi con profitto. Il peccato del penſiero non è il maſſimo, ma è il più terribile de' peccati; perchè quando ſaremo in una diſeſa, dirò, quaſi ſicura da tutti gli altri, queſto ſeguiterà a farci guerra pericoloſa. In punto di morte la diligenza de' congiunti, e de' Confeſſori, il dolore del male, la debolezza del corpo, la lontananza delle occaſioni, ci renderanno quaſi impenetrabili a' peccati delle opre: ma tra tutte queſte guardie penetreranno facilmente i penſieri. La maggior parte di coloro, che ſi dannano dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti, o ſi dannano per non aver aderito a un buon penſiero nel pentirſi, nel confeſſarſi; o per avere acconſentito ad un cattivo penſiero dopo eſſerſi confeſſati, e pentiti.

Direte: dunque poſſiam dannarci così per poco? Ma che direte? Parvi poco, fare un affronto a Dio? Ardir di offenderlo, miſeri vermi che ſiamo di queſta terra.... Vi par poco? La ribellione è nel cuore; ma Dio la vede: la preferenza, con cui alla divina ſua legge voi preferite il tener contenta una voſtra paſſione, reſta nel ſegreto della voſtra volontà; Ma nulla è ſegreto allo ſguardo divino. In parte però dite vero: Vi dannereſte per poco, non già perchè ſia poca la colpa, ma perchè è poco, anzi neſſuno è il frutto, che ſi ricava da una tal colpa. Non può mai eſsere vero frutto di un peccato un vero bene: pure in altri peccati avvi almeno qualche bene apparente. Penſieri. Ogni atto peccaminoſo, come ben riflette l' Angelico, aſpira a conſeguire tal fine. *Omnis actus peccati* S. Th. 1. 2. *proceedit ex aliquo inordinato appetitu* q. 77. 4. c. *alicujus boni temporalis*: Ma il penſiero non può ottener queſto bene. Un ammazzamento toglie dal Mondo un nemico; una frode, un furto arricchiſce per qualche tempo; uno ſpergiuro talvolta ſalva gli averi; ma il Penſiero và colle mani affatto vuote; nulla riporta ſe non il male. La ſua Tirannia ſa con noi ciò, che una volta fece Nerone colla affamata ſua Roma. In occaſione di careſtia promiſe di ſollevare le anguſtie comuni ſpedendo in Egitto un convoglio di navi, acciocchè da quello allora ricco granajo alle penurie di Italia portaſſero il ſoſpirato ſoccorſo. Furono accompagnate da mille voti del popolo quelle celeri provveditrici: Si fecero mille ſuppliche a' venti, acciocchè aſpiraſſero favorevoli a quelle vele. Si ſacrificò ad ogni flutto, acciocchè ſi portaſse in collo la felicità di que' legni. Dopo qualche tempo i miſeri Cittadini, ch'erano ridotti a paſcerſi di radiche amare, ſalivano ſulle cime de' colli, e delle torri, e ſpiavano coll' occhio il deſiderato ritorno. Mille volte il deſiderio luſingando le occhiate fè credere, che foſſero i vaſcelli fermi ſull' ancore, ed erano ſcogli; altre volte, che foſſero i vaſcelli, i quali veleggiaſſero, ed eran nebbie. Finalmente ſi ode riſuonare da' colli, e da' lidi la voce giuliva: Ecco le Navi: Corre il popolo lietiſſimo al porto: queſti ringrazia i venti, queſti i Numi, quegli l'onda: Ma poi ſalendo sù que' legni, ahi crudeli, trovano, che in vece di recare frumento altro non an recato, che ſola arena; queſt' eſſere il pane, con cui Nerone, con cui quel barbaro vuol paſciuta la ſua Roma. Quale foſſe l'addolorato, il diſperato lor ſentimento, a voi laſcio il penſarlo: Ben vi dico, che appunto l'Anima famelica così ſi paſce

Penſieri. ſce dalla Tirannia de' perverſi Penſieri. Paſſano meſi, e anni in quella deliberazion micidiale, in quella voglia impudica, e dopo meſi, e anni, nulla ſi riceve, che ſazj la brama. Impudici leggete nel capo 13. di Daniele la ſtoria di que' due vecchi, che furono due Mongibelli di amore verſo Suſanna. Per quanto tempo condirono colle loro ſperanze i lor deſiderj? Si abuſarono della amicizia del marito, per affrontarlo nella conſorte: facevano cento viſite a Gioachino, ma per vedere Suſanna: In tutta Babilonia pareva, che non vi foſſe altra caſa per loro: Giudici, ch'erano, ivi davano le udienze, ivi ricevevano i memoriali, ivi ſentenziavano nelle liti. Non potevano tacere, e ſi vergognavano di parlare. Finalmente conferirono le lor paſſioni; decretarono le maniere: ma con far tanto giunſero al conſeguimento de' lor penſieri? Nò, ebbero ſempre il peccato; non ebbero mai l'intento: ſempre adulteri, mai non giunſero all'adulterio: delle lor voglie altro frutto non ebbero, che l'eſſerne condannati. Impudico, ſe ſi mutino i nomi alla ſtoria, parlerebbe mai eſſa di voi? Quella caſa indarno frequentata, quella amicizia indarno nutrita, quella oneſtà tentata indarno, forſe vi ripetono al cuore: miſero tu ſei reo; e ſei reo ſenza piacere, e delle ſozze tue voglie altro non riporti fuorchè il pericolo di dannarti. Vendicativo, leggete nel primo de' Re la ſtoria di Saulle: Egli per molti, e molti meſi tentò di levare la vita all'invidiato, e odiato ſuo Genero: Che non fè per rapirgliela? Politico infelice lo eſpoſe a' più pericoloſi cimenti: farnetico acciecato volle far da carnefice colle ſue medeſime mani: ſpedì mandatari; impiegò Soldati; e con far tanto giunſe al conſeguimento de' ſuoi penſieri? Nò: ebbe ſempre il peccato; mai non ebbe l'intento; ſempre micidiale, mai non giunſe all'ammazzamento: prima di uccider feroce, morì diſperato. Vendicativo, forſe queſta ſtoria ſi racconta di voi. Per quanto tempo alimentaſte

penſieri di atroci vendette: e bene, Penſieri. ſiete mai vendicato? miſero, che penſando tanto male non avete fatto male ad altri, fuorchè a voi ſteſſo. Ambizioſo leggete nel ſecondo de' Re la ſtoria di Aſſalonne: queſto ſpirito ambizioſo, ed inquieto, aſpirò al Regno del Padre, vivente il Padre: Che non fece, per giugnere al trono? Si fece ſuddito de' ſuoi ſudditi, adulatore de' ſuoi ſervidori. Nell'atrio del regio Palazzo umiliavaſi a quanti chiedevano udienza: A queſti un ſaluto; a quelli un bacio; a tutti ragione: Con queſta popolare, ma nojoſiſſima ſervitù cercò ſeguaci: ſi ribellò; entrò in campo aperto; ma e bene? Fu egli Re? Nò: ebbe ſempre il peccato; e mai non ebbe l'intento; ſempre ambizioſo, ne mai Sovrano; non giunſe ad altra altezza, che a quella di un ramo d'albero, il quale a lui ſervì di patibolo. Chi mal penſa a certi poſti intende la ſtoria. Calunnie per l'abbaſſamento degli emoli, adulazioni, inganni, iniquità, tutto ſerve ad uno ſteſſo penſiero; ma queſto penſiero finalmente non porta, che ſola arena, ſoli peccati. E queſto è bene il godimento del Demonio: averci ſervidori ſenza ſalario. Qual fu la prima offerta, che fece al Salvator nel tentarlo là nel Deſerto? Avea Geſù digiunato quaranta giorni: era famelico; bramava il Demonio, ch'ei violaſſe il digiuno; e gli preſentò pietre, e ſaſſi. Pietre, e ſaſſi a chi à fame? Sì: il Demonio l'avrebbe voluto vinto, ma non fatollo; violator del digiuno, ma ſenza cibo. Quando ottiene peccati d'opera, ci dà qualche paga; meſchina paga, pur qualche paga; ma quando pecchiam col penſiero, ſiam ſuoi per nulla; e poſſiam dire con Geremia: *Venatione ceperunt me quaſi* Thren. 3. *avem inimici mei gratis*. E noi per nulla offendiam Dio? Per nulla ci precipitiamo le noſtre anime nell'Inferno? Per nulla ci precipitiamo in quell'Inferno, per cui evitare dovremmo ſpendere quanto abbiamo. Per nulla offendiamo quel Dio, per cui non offendere dovremmo eſſer pronti a perdere qua-

Penſieri lunque bene, a ſofferir qualſivoglia male: E l'offendiamo per nulla, per nulla: *gratis, gratis*. Si lamentò gia Dio di eſſere offeſo per un pugno d'orzo, e per un vil tozzo di pane: *propter pugillum hordei, & fragmen panis*: ma quando l'offendiamo coi noſtri penſieri, l'offendiamo per meno; l'offendiamo per nulla: *gratis, gratis*. Stiam dunque all'erta contro eſſi: Chiudiam loro in faccia le porte del noſtro cuore; poichè ſe diam loro un volontario ricetto, ci portano il mal del peccato; e non ci portano ne pure quel pò di bene apparente, che ſeco portano gli altri peccati.

LIMOSINA.

GIuſeppe in carcere prognoſticò a un prigioniero la vicina libertà, e l'eſſere rimeſſo in grazia del Re, e nel primiero ſuo nobil poſto: Ad un altro prognoſticò l'eſſere quanto prima tratto di carcere, per eſſere appeſo a un patibolo. Notate: il primo aveva ſognato uve, e moſto, e tazze, coſe del ſuo
Gen. 40. ufficio; era coppiero del Re: il ſecondo aveva ſognato pane, farina, ciambelle, coſe del ſuo ufficio, poichè del Re era panatiero: ma con queſta differenza, che il primo ſi era ſognato di avere i grappoli alla mano, e di ſpremerli nella regia tazza: il ſecondo di avere le farine, i pani, le ciambelle ſopra la teſta, e i volatili di rapina tutto gli toglievano: il primo, figura di chi tiene il danaro alla mano, e fa attualmente limoſina: per queſti ſi può far buon prognoſtico: il ſecondo, figura di chi non fa limoſina, e non tiene il danaro alla mano, e nol dà a Dio Padrone, che lo chiede pei ſuoi poveri; ma lo tiene ſopra la teſta nel ſolo penſiero di poi laſciare molto a'poveri nel teſtamento: Prognoſtico cattivo: limoſine ſolo in diſegno non ſi faranno: i Demonj ſe le porteranno. Siccome biſogna diſcacciare i cattivi penſieri, così biſogna eſeguire i buoni quel più preſto che ſi può:
S. Gregor. 16 Moral. c. 19. *ne maligni ſpiritus, & perverſæ cogitationes rapiant, quod mens noſtra offerre ſe Domino utiliter ſperat*, ci avviſa S. Gregorio. Offerite una limoſina generoſa a queſto fine, che il Signore vi dia grazia di mai non ſoccombere a' penſieri peccaminoſi. penſieri

PARTE SECONDA.

BEnchè nel principio io mi ſia dichiarato di parlare di que'ſoli penſieri, che paſſano di buona intelligenza colla volontà, ſenza la quale mai non ſono peccati, contuttociò qualche anima buona nell'udire la Predica ſi ſarà meſſa in qualche agitazione. Meſchina me! forſe avrà detto, ad ogn'ora travagliata da cento penſieri or contrarj alla oneſtà, or alla fede, or alla carità verſo il proſſimo, or.... Conſolatevi, e attendetemi, mentre con un paſſo della Divina Scrittura, tutto al caſo vo' ſpiegarvi, quando, e come pecchiſi, o non ſi pecchi col penſiero. Il Re Davide à ſete, e prorompe in una eſclamazione indeliberata: Oh, ſe alcun mi recaſſe un pò d'acqua dalla ciſterna di Betelemme! *Oh ſi quis daret mihi potum aquæ de ciſterna, quæ eſt Bethleem*. Le voglie de' Monarchi ſono comandi: baſta, che ſiano manifeſtate, per eſſere ſoddisfatte. La ciſterna era in mezzo al campo nemico: prima di raccoglier quell'acqua era neceſſario ſpargere molto ſangue: pure l'arduità dell'impreſa faceva onore, e merito, a chi aveſſe la generoſità di intraprenderla. Si ſpiccan tre Forti della guardia reale. Viſiera alla fronte, ſpada alla mano, ſi fanno ſtrada col ferro, e la cuſtodiſcono col terrore: giungono alla ciſterna, e di colà ſui medeſimi paſſi riportano, e preſentano all'aſſetato Monarca il ſoſpirato liquore. Fermiamci. Nella ſete di Davide io riconoſco la inclinazione della natura: le noſtre paſſioni naturalmente ſon ſitibonde, qual di ingiuſtizie, quai di diletti, quale di odj, quale di infedeltà. L'avere, o non avere queſta inclinazione a noi non è libero: non di rado la proviamo a noſtro diſpetto: in eſſa non è ne merito, ne peccato; incli- 2. Reg. 23.

Penſieri. inclina alla colpa, ma non è colpa. Se la ſecondiamo, mal per noi; ſe le facciam reſiſtenza, ſerve ad accreſcimento di merito. Mentre la noſtra natural propenſione ci inclina, ecco i tre Forti, e ſono la Memoria, la Fantaſia, l'Intelletto, e propongono alla Volontà co' penſieri, e colle immaginazioni, e colle rimembranze quell'oggetto, al quale inclina la ſete delle paſſioni. Ne pur queſto in ſe ſteſſo è peccato: Queſti penſieri, queſte rimembranze, queſte immaginazioni non ſono in noſtra perfetta balia: più ſon pronte alle chiamate del ſenſo, che alle ripulſe della ragione: battono alla porta del cuore, per introdurre il peccato; ma ſe la volontà non permette, il peccato non entrerà. Teniam ferma la regola certa, e infallibile: dove non c'è volontario, non c'è peccato. I tre forti preſentarono l'acqua, ma Davide era tuttavia a portamento di riceverla, o rifiutarla, come aveſſe voluto. La memoria, la fantaſia, l'intelletto con rimembranze, con immaginazioni, con penſieri preſentano il peccato alla volontà; eſſa è libera a dare, o non dare il conſenſo; e a gradire, o diſgradir tal offerta. Voi riflettete alla malizia che i voſtri penſieri vi preſentano, e non oſtante tale avvertenza, volontariamente li fermate, e li trattenete con voi; perchè benchè abbiate riſoluzione di non eſeguirli, però vi dà diletto il tenervi appreſſo; oh quì la volontà comincia a dar mano, e quì comincia il peccato; peccato, che chiamaſi da' Teologi dilettazione moroſa; cioè diletto procacciato con volontaria deliberata dimora, benchè breviſſima in un penſiero peccaminoſo, che non vuol eſeguirſi colle potenze eſteriori, ma vuol trattenerſi a piacere delle potenze interiori. Non è queſto peccato sì grave, come quando gli ſi aggiugne un deliberato propoſito, o deſiderio, o intenzion di eſeguire ciò, che dal penſier ſi propone; è però anch'eſſo peccato per ſua natura grave, e mortale.

S. Aug. de Trinit. l. 12. c. 12. *Sanè cum ſola cogitatione mens oblectatur illicitis, non quidem decernens eſſe faciendum, tenens tamen, & volvens libenter, quæ ſtatim ut attigerunt animum, reſpui debuerunt, negandum non eſt eſſe peccatum; ſed longe minus, quàm ſi opere ſtatuatur, implendum: & ideo de talibus quoque cogitationibus venia petenda eſt &c.* Santo Agoſtino. E di nuovo: *Si cogitationibus illicitis, a quibus ſe continuò deberet avertere, cogitatio libenter ſola paſcatur; nec facienda decernantur mala, ſed tantùm ſuaviter in recordatione teneantur, unus homo eſt, totusque damnabitur, niſi hæc quæ ſine voluntate operandi, ſed tamen cum voluntate animum talibus oblectandi, ſolius cogitationis ſentiuntur eſſe peccata, per mediatoris gratiam remittantur*, col pentimento, e co' mezzi da Dio preſcritti per ottenere il perdon de' peccati. Il così fare non è bere l'acqua, ma è godere di tenerla in bocca, e ricrearne il palato. Maggiore è poi la reità, ſe al perverſo penſiero ſi aggiunga un pieno deliberato conſenſo; ancorchè poi coll'opra non ſi eſeguiſca: un primo moto di dilettazione, o conſenſo affatto indeliberato non è colpa, perchè manca l'avvertenza; una dilettazione, o conſenſo non pienamente deliberato è colpa veniale, perchè v'è tanta avvertenza quanta baſta a qualche libera volontarietà; ma non tanta quanta ſi ricerca alla piena e totalmente libera volontarietà, che ſi ricerca alla colpa mortale. Chi con piena deliberazione conſente a un reo penſiero, non beve colla bocca, ma già beve la iniquità col ſuo cuore. Gli obbietti peccaminoſi non ſtanno più fuori della porta; non ſon più ſolo nella reminiſcenza, nella immaginazione, nel penſiero, ma *tranſierunt in affectum cordis* per parlare con Davide; ſono già entrati, e ben accolti nell'affetto, e nelle ſtanze della volontà. Se coll'opera eſterna non ſi eſeguiſcono, queſt'è, perchè manca il comodo, non perchè manchi il volere. *Si conſenſerit*, S. Girolamo, *& de affectu conſenſum fecerit, huic voluntas peccandi non deeſt, ſed occaſio.* S. Hieron. in Matth. 4.

Penſieri.

Idem ibi.

Che dobbiam dunque fare, quando ci attaccano queſti penſieri? Torniamo

Penſieri. a Davide. Preſentata l'acqua dai tre Campioni conobbe, eſſer difficile aver gran ſete di quel liquore, averlo preſente, aver tutto il comodo per ſatollarſi, e non valerſene. Per tanto come a coſa difficile alzò a Dio la ſua mente, e con brieve giaculatoria invocò la Divina aſſiſtenza: *Propitius ſit mihi Dominus, ne faciam hoc*; e ributtando l'offerto liquore ebbe dalla ſua ſete il merito del trionfo, e di offerire di ſe, e di quell' acqua un ſacrificio a Dio: *Noluit bibere. Libavit eam Domino.* Queſto dovete fare: invocare col cuore l'ajuto di Dio, invocar Maria Vergine, invocare l'Angiolo voſtro cuſtode, qualche Santo voſtro avvocato con brieve aſpirazione; poi divertire la mente, e portarla ad altri oggetti di indifferenza: ma avvertite, ſe non volete certi penſieri, non date loro certe occaſioni. Voler quotidianamente per molt'ore ſedere appreſſo a un oggetto luſinghevole, ma vietato; tenere avanti agli occhi pitture immodeſte, leggere libri impaſtati d'impudicizia; ne'diſcorſi ſpargere motti, equivoci, alluſioni indecenti, e poi non volere penſieri d'impurità; voler leggere libri di Eretici, dove ſiano ſparſi dogmi di Religione, voler eſaltare ſe ſteſſo ſopra ſe ſteſſo nel diſcuter queſtioni di ſcienze ſacre non mai appreſe; ſenza ſufficiente fondamento di ſtudj Teologici voler qualificare dottrine, e definizioni, nutrire per invidia, o per qualche privato diſguſto, o eziandio per ſemplice mal talento avverſione alle Religioni le più zelanti, o alle corti le più ſacre, e poi non volere penſieri contrarj alla Fede; o aſpettare la Divina aſſiſtenza per ſuperarli, è una temerariſſima preſunzione. Se verranno i penſieri ſenza cercarli, Iddio non mancherà di darci vigore per vincerli: ma ſe noi li cerchiamo, ſarà noſtra colpa, e noſtro danno, ſe Dio permetterà le noſtre cadute; e ſe finalmente noi periremo.

Penſieri.

PARTE TERZA.

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Giuſto, Predicatore.

Silv. NElla predica di queſta mattina avete detto, che il Demonio molte volte impediſce la eſecuzione de' perverſi penſieri: io avrei creduto, che ſimili impedimenti vengan da Dio, e ſiano ſuo ſpecial beneficio: Mi pare, che S. Gregorio l'attribuiſca a Divina Miſericordia, che in tal modo più preſto ci libera dal peccato non permettendo, ch' eſſo in noi ſi corrobori, e fortemente in noi ſi annodi coll'impegno, e forza della eſecuzione.

Pred. Così è: *Sæpe miſericors Deus eò citius peccata cordis abluit*, dice il Santo, *quò hæc exire ad opera non permittit*: *& cogitata nequitia tantò citius ſolvitur, quia effectu operis non ligatur.* Se il peccatore non eſeguiſce il reo penſiero, perchè ſi ravvede, o pur ſi ravvede nel trovare l'impedimento, eſſo nel ſuo ravvedimento deve riconoſcere una miſericordia ſpeciale di Dio, che l'à ſoſtenuto cadente, e non à permeſſo, che alla caduta della volontà aggiunga il precipitarſi ancor coll'opera. Infatti Davide diede benedizioni di ringraziamento ad Abigaille, perchè eraſi attraverſata alla imminente vendetta, e aveva impedita una eſecuzione di dio, e di crudeltà; e riconoſcendo la donna, come mandata da Dio ad impedir quel peccato, prima benediſſe, e ringraziò Iddio. *Benedictus Dominus Deus Iſrael, qui miſit te hodie in occurſum meum, & benedictum eloquium tuum: Et benedicta tu, quæ prohibuiſti me hodie, ne irem in ſanguinem, & ulciſcerer me manu mea.* Ciò però non toglie, che l'impedimento ſpeſſe volte non ſi frapponga dal Demonio con permiſſione di Dio: Molte coſe ſi vogliono, e da Dio, e dal Demonio, ma con diverſe intenzioni. L'intenzione di Dio ſempre è ſanta; l'intenzion del Demonio ſempre è perverſa. Prenda V. S. la ſtrage

S. Gregor. in Paſtoral. c. 53.

1. Reg. 25.

che

Penſieri. che fu fatta dall' Angiolo percuſſore, il quale probabilmente da molti ſi giudica eſſere ſtato un Demonio, in tutti i primogeniti dell' Egitto. Il fine di Dio era atterrir Faraone, e metter termine alla ſua oſtinata ingiuſtizia; e con un ſlagello di grande apparenza uſare una infinita miſericordia coll'anime di tanti fanciulli allora uccisi, che ſopravvivendo ſarebbero periti nel fuoco eterno de' peccatori; e allor morendo ſi ſottraevano da quegli acerbi tormenti, e la loro condannazione non ſorpaſſava l' eſſer privi della viſione beatifica. Ma il Demonio volentieri ſpargeva quel ſangue, perchè guadagnava molti al ſuo inferno, e ſperava, che i lor genitori avrebbero beſtemmiato il Santo nome di Dio. Il Demonio travagliò Giobbe con tanti guai, ſperando di farlo ribellare alla pietà; e Dio li permiſe, per dare al Mondo un grande eſempio di fedele pazienza. Il Demonio procurò la morte del Salvatore per togliere al popolo chi toglieva tante anime al peccato; e Dio volle quella morte, acciocchè tutte l' anime foſſer redente. Applichi V. S. la dottrina, e dica: il Demonio molte volte mette impedimento alla eſecuzione di un reo penſiero, acciocchè l' anima ſempre ſtudiando nuovi mezzi per eſeguirlo, ſempre più ſi ingolfi, e duri nel ſuo peccato: e Dio ciò permette, acciocchè l'anima ſi ritiri, vedendo, che pecca ſenza alcun frutto.

Giuſt. Noi potremmo riconoſcere a un medeſimo tempo la malignità del Demonio, e in eſſa un beneficio, che ci fa Dio; ma il più delle volte il Demonio ottiene il ſuo fine, e perchè il perverſo penſiero non arriva ad ottenere il ſuo intento, più prolunga la dimora nel ſuo peccato: Ma queſto deve imputarſi a noſtra colpa, che sleali vogliam più toſto compiacere al Demonio, che a Dio.

Silv. Il maggior travaglio, ch' io m' abbia ne' penſieri, è quella gran difficoltà di conoſcere, ſe vi abbia dato volontario conſenſo, o deliberata compiacenza; perchè in realtà io ò abitualmente queſto ſentimento di non volere offender Dio, e mi ingegno di ſtargli amico; ma alle volte un occhiata accidentale, una parola, un nulla, mi mettono qualche penſiero or di vendetta, or d'odio, ora d' incontinenza, ora anco contro la Santa Fede; e ne provo alla prima ſorpreſa qualche dilettazione, e in quel primo aſſalto, io ſteſſo non poſſo dire coſa avrei fatto, ſe aveſſi avuto il comodo di eſeguirlo: mi par che nò, perchè non voglio offender Dio; ma qualche dilettazione, qualche inclinazione veemente l'ò provata, e talora con commozione veemente del ſangue, e degli ſpiriti; i quali non così toſto ſi acquietano, ne pure quando poi riſcoſſo, dirò, da quel primo letargo, mi volto a Dio, e cerco di divertire il penſiero. Penſieri.

Predic. I moti *primò primi* della volontà ſono indeliberati, e vanno eſenti da colpa, perchè la ſorpreſa non laſcia luogo ad avvertenza.

Silv. Queſto sò; e non ne avrei molto travaglio, ſe quella qualunque dilettazione foſſe coſa di un ſol momento: ma non ſempre sì prontamente rifletto ſopra me ſteſſo.

Pred. I moti *primò primi* non anno miſura sì momentanea, che non poſſano durare ancor molti iſtanti. Fino che l'anima totalmente aſtratta nell'obbietto del reo penſiero non riflette in modo alcuno alla ſua malizia, non v' à avvertenza, e conſeguentemente ne deliberazione, ne colpa. Quando V.S. ſi accorge, e internamente riſcotendoſi dice: Oh! che penſo io?.., ſi laſcia eſſa vincere dalla dilettazione, e per goderla, ſiegue a trattenere il ſuo reo penſiero, da cui ella naſce, o cerca di divertir la ſua mente?

Silv. Mi raccomando a Dio, e procuro diſtraermi: ma primieramente temo di far ciò troppo tardi: ſecondariamente, il penſiero non vuol partire, e ſe pur lo diverto, torna, e torna con vivacità, e mi trovo in anguſtia.

Pred. Signore, credo di averle detto altre volte: i noſtri atti interni, ſe ſono delicati, ſono difficili a conoſcerſi, maſſime quando ſi tratta di dubbio tra pie-

Penſieri. na, o ſemipiena deliberazione. Le opere ſi vedono; ſon ſenſibili: è facile il giudicarne, ma le interne volontà, ſe ci ſi preſentan di fuga, e non ſtiano ferme a laſciarſi ben oſſervare, non ſi ravviſano facilmente. *Peccata operis*, dice S. Gregorio, *tantò citiùs cognoſcuntur, quantò exteriùs videntur: peccata verò cogitationis eò ad intelligendum ſunt difficilia, quò inviſibiliter perpetrantur.* Contuttociò vi ſono molte oſſervazioni, colle quali nel noſtro propoſito poſſiam ravviſare la verità dell'interno noſtro atto. In ogni penſiero cattivo la volontà può dare due conſenſi peccaminoſi; l'uno nell'obbietto del penſiero; e tal conſenſo ſi chiama *deſiderio*, o *propoſito*; ed è peccato mortale, o veniale per ſua natura, conforme alla gravità, o leggierezza del male, in cui conſente; ancorchè poſcia o per mutazione di volontà, o per mancanza di comodo, o per qualunque altra ragione non ſi eſeguiſca. L'altro conſenſo non è all'obbietto, ma al penſiero ſteſſo, ed è, quando la volontà non vuol fare quel male, a cui penſa, ma guſta di ritener quel penſiero a lei dilettoſo; e in lui ſi compiace. Ancor tal conſenſo di ſua natura è peccato mortale, o veniale conforme alla gravezza, o venialità della materia, in cui ſi compiace. Queſta è dottrina certiſſima preſſo tutti i Dottori: E la ragione è perchè è contro il dettame della ragione il compiacerſi in coſa, che la retta ragione inſegna doverſi aborrire; ed è offeſa della Divina Maeſtà il fare argomento di noſtra compiacenza un penſiero, che è di ſua ingiuria. Per eſempio. Le viene un penſiero di ammazzare un che la offeſe, ed eſſa dice: Voglio farlo; lo farò: voglio che mora: voglio vendicarmi. Queſt' è conſenſo nell'obbietto dell' penſiero vendicativo: e ancorchè poi non ſiegua l'ammazzamento, il peccato è già commeſſo nel cuore. V.S. dice: non voglio fare alcun male al mio nemico, ma volontariamente ſi diletta nel immaginarſi di vedere un mandatario aſſalirlo con un pugnale alla mano, vedere il ſangue ſcorrere dalle ferite, veder quel boccheggiante ec. V.S. non conſente nell'omicidio; ma conſente nel penſiero: non vuol quello; ma vuol queſto, e di queſto gode: e queſto pur è peccato *di ſua natura mortale*. Dico *di ſua natura*; poichè per la imperfezione della avvertenza, o del conſenſo, può eſſere ſolamente veniale; anzi ne pur veniale, ſe totalmente manchi l'avvertenza...

S. Gregor l. 11. Moral.

Penſieri.

Silv. E coteſto è appunto cio, ch'io vorrei intendere: sò, che l'avvertenza dev'eſſer piena per parte dell'intelletto, e il conſenſo dev'eſſer pieno per parte della volontà, ſe il peccato de' arrivar a eſſer mortale. Quando non ò preſtato conſenſo alcuno, o alcuna avvertenza, più facilmente lo conoſco, e allor non mi urbo: ma la mia turbazione è, quando è intervenuta qualche avvertenza, o qualche moto di conſenſo nella dilettazione, e non sò decidere, ſe vi ſia ſtata piena deliberazione, e piena volontarietà. Se foſſi ſicuro di una avvertenza, e di una volontarietà ſol *ſemipiena*, mi diſpiacerebbe, ma non avrei tanta anguſtia; poichè sò, che dove è ſolo ſemipiena la deliberazione, e ſolo ſemipieno il conſenſo, la colpa è ſolamente veniale.

Pred. Io le darò quelle regole, e que' ſegni, che ſoglion darſi da' più accurati Teologi. 1. Se l'uomo ſi trovi tra ſonno, e vigilia, ſemiſopito. 2. Se ſia Semiubbriaco. 3. Se abbia una tal turbazione di mente, che laſci riflettere poco; e ſia appunto come ſarebbe un ſemiubbriaco. 4. Se entrando l'uomo pienamente in ſe, e riflettendo ſull'accaduto, giudica prudentemente, che *ſi fuiſſet plenè compos ſui*, ſe foſſe ſtato perfettamente in ſe, non avrebbe acconſentito; 5. E quando è pienamente in ſe non ſuole; 6. e quando pienamente ſi avvede del mal penſiero, cerca di divertirlo; e ſe ne pruova qualche dilettazione, gli diſpiace, e non la vorrebbe. 7. Se avendo il comodo di commettere il peccato coll'opra, ſe n'aſtiene per motivo di non offendere Dio; 8. Se ſuol avere animo fermo, e riſoluto di non commet-

Penſieri.

Penſieri. mettere colpe mortali, e ne rinova quotidianamente fermi propoſiti: tutti queſti, e ognuno di queſti è ſegno di non piena deliberazione; e di colpa ſolamente veniale. E queſto ottavo è ſegno fortiſſimo per le anime ſtabilmente pie: poichè ſe amiamo con pienezza una coſa da noi abitualmente pienamente odiata, è facile l'avvedercene. Se io odio davvero, e ſtabilmente il peccato mortale, e in eſſo poi pienamente acconſento, una tal mutazione non mi reſterà occulta nell'animo: dunque ſe non la conoſco apertamente per tale, e ſol ne dubito, prudentemente poſſo giudicare di aver acconſentito con ſola ſemipiena deliberazione, e non con pienezza di volontà. Negli uomini di coſcienza non timorata, e che peccano mortalmente per ogni piccol motivo, convien ſtare coi primi quattro ſegni.

Silv. Che dite del tanto tornare, e ritornare lo ſteſſo penſiero, e ſempre in forma luſinghiera?

Predic. Quando a lui non ſi dia occaſione peccaminoſa, la quale lo inviti a ritornare, eſſo non è un peccato: e ſe contro il noſtro volere tornaſſe ben mille volre, ſaranno mille tentazioni, che ſi ſupereranno con merito, non una caduta che ci imbratti di colpa.

Giuſt. E' poſſibile, che non ſi trovi maniera di liberarci da'cattivi penſieri? E pare, che quanto più ſi vuol attendere alla pietà, queſti più imperverſino contro alla noſtra mente.

Predic. Il vivere piamente non aſſuggetta a penſieri più perverſi, o a qualche maggior loro frequenza; ma ci fa riuſcir più moleſta la loro importunità; e lo ſteſſo conſiderar tali viſite, come moleſte, importune, rincreſcevoli, deve conſolarci, eſſendo un buon contraſegno, che aborriamo i peccati. Non ci è poſſibile il non avere qualche penſiero contrario alla virtù; ma colla grazia del Signore ci è poſſibile il negargli ogni conſenſo: Caſſian. in Collat. Moyſ. *Mentem non interpellari cogitationibus impoſſibile eſt*, dice l'Abate Caſſiano: *ſuſcipere verò eas, ſive reſpuere, omni ſtudenti per gratiam Dei poſſibile eſt. Quemadmodùm igitur ortus earum non omnimodè pendet a nobis, ita reprobatio, vel electio conſiſtit in nobis.* Ci ſono moleſti, ma ci ſono occaſione di molto merito. Però oltre alle diligenze per vincerli, dobbiamo uſare ancor molta diligenza, per tenerli lontani. *Magno ſtudio*, ci avviſa S. Gregorio, *ſuperfluæ cogitationes amputandæ ſunt; ſed tamen amputari funditus nequaquam poſſunt.* Quanto ai rimedj ne ſuggerirò alcuni, che colla lunga eſperienza ò trovati profittevoli a molti. Il primo è il rimedio univerſale a tutti i mali, e a tutti i pericoli, l'orazione. 2. Guardarci, quanto poſſiamo dal dare occaſione a tai penſieri: O' accennata queſta verità nella Predica; ma mai non la ripeterò a baſtanza. Voler tenere pitture, legger libri, udire comedie, trattare famigliarmente con oggetti, tutte proſpettive, e inſinuazioni di impurità; tener diſcorſi di religione con perſone miſcredenti, o ſoſpette in materia di fede, o ignoranti delle ſcienze Teologiche, e che ſtanno ſull'oſtentar ingegno col metter dubbj, che poi non ſon elleno abili a ſciogliere, e non voler penſieri contrarj alla oneſtà, o alla fede, ſono coſe incompoſſibili. S. Gregor. l. 5. moral.

Giuſt. Avete il bel dire voi Religioſo: Ma noi Secolari biſogna, che vediamo, aſcoltiamo, trattiamo....

Predic. Chi teme di offender Dio uſa anco nella neceſſità, e nelle convenienze indiſpenſabili le ſue cautele; e ſe ſi uſano queſte, i penſieri non ſono ne sì frequenti, ne sì violenti.

Silv. Queſto è vero; ma appunto non biſogna, che battezziamo per neceſſità, o per convenienza ogni noſtra vanità, e ogni inclinazione del noſtro genio.

Predic. In terzo luogo conviene mettere nella noſtra mente penſieri buoni, che occupino il luogo, e non lo laſcino totalmente vacuo a occu-

Penſieri. parſi dai penſieri perverſi. *Incipiamus*, dice S. Ceſario, *bonas cogitationes diligere, & ſtatim ab illis, quæ malæ ſunt, dignabitur Dominus liberare.* Conviene ogni mattìna, e ogni ſera metterſi una buona maſſima, una buona verità nella mente: La mattina o in caſa, o in qualche Chieſa occupare il penſiero con un pò di ſanta Meditazione; ajutandoci, ſe ſia di biſogno colla Lezione lenta, poſata, attenta di qualche buon libricciuolo; e concependo in eſſa propoſiti ſanti, e riſoluti, procurar poi fra giorno di farci tornar nella mente quella medeſima verità. La ſera conſiderare i noſtri falli; metterci avanti al penſiero l'alto merito, che à il Signore di eſſere amato: fare qualche atto di contrizione, e di amor di Dio; e ſvegliandoſi poi la notte richiamare nell'animo queſti ſteſſi penſieri. Queſt'è preparare i penſieri, che fra giorno ſieno di Dio: *ipſi præparantur cogitationes*. Il Profeta Reale vi promette, che ſe la mattina così diſporrete i voſtri penſieri, gli avanzi della voſtra Meditazione vi torneran fra giorno alla mente, e vi faranno un giorno ſanto, feſtivo, allegro: *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis diem feſtum agent tibi*. In quarto luogo aggiungano qualche diligenza di mai non laſciarſi trovare ozioſi, e ſpenſierati; e abbiano qualche occupazione in oggetti indifferenti, ma gradevoli, che trattengano il loro penſiero con innocenza, e con genio. Gli affari domeſtici, la domeſtica economia, il penſiero di compre, o di vendite, certi paſſeggi di mente, che ora ſi metta alla teſta di truppe, e comandi un'armata, ora ſi ingolfi in mare e governi una nave; ora entri in architettura, e diſegni, e alzi Palazzi in aria, or formi delizioſi giardini, e li coltivi, penſieri, che ſenza oneſto motivo ſarebbero penſieri ozioſi, aſſunti per divertire la mente da' penſieri pericoloſi, ſervono alla pietà. Ma volendoſi prevalere anco di queſto rimedio conviene uſarlo al principio del penſiero pericoloſo quel più preſto, che ſi può, prima che pigli piede. A un penſiero indifferente, e che molto diletta, il penſiero peccaminoſo più facilmente cede, e ſi ritira, che ad altro penſiero, in cui la mente ſenza guſto debba fare fatica. Io ò trovato, che queſto rimedio à giovato a molti, ai quali l'ò ſuggerito, e godo di vederlo ſuggerito anco dal da me più volte lodato Sporer; il quale, *In talibus tentationibus*, dice, *conſultiſſimum eſt remedium, animum, & cognitionem ſtatim avellere, & divertere ad alia objecta non mala; quæ te maximè afficiant: quod ipſum erit indirectè reſiſtere poſitivè, ſanctum, & laudabile.* Vogliono ancora un altro rimedio, che ò trovato efficaciſſimo in molti?

Penſieri.

Sporer Tract. 1. Proœm. cap. 6. ſect. 2. num. 16.

Silv. Sì; e poi vi leviamo l'incomodo.

Predic. Prendano per tal oggetto in Protettore ſpeciale S. Luigi Gonzaga. Eſſo ebbe queſto gran dono da Dio, che nato in Corte paterna, allevato nella gran Corte di Spagna, paſſati gli anni più pericoloſi in Madrid, in Firenze, in Mantova, in Milano, morto nel quinto luſtro di età, mai, mai non ebbe ne pur di paſſaggio un moto, un penſiero contrario alla oneſtà. Il Santo è liberaliſſimo co' ſuoi divoti, ſingolarmente nel difenderli in maniera, che o ſian liberi da perverſi penſieri, o non ſoccombano ad eſſi. Signor Silvio n'eravate una volta divotiſſimo; ſpero, che col creſcere della età, non ſia calata la divozione.

Giuſt. Vi ſò io la figurtà per lui; e ſappiate, che ancor io venero lo ſteſſo Santo, e lo invoco come mio caro Avvocato; e vi poſſo dire con verità, che le ſue interceſſioni anno pur tanto giovato ai noſtri coſtumi. Fra tanto vi ringraziamo de' voſtri documenti, ne vi tratteniamo più lungamente.

1. Reg. 2.

PRE-

PREDICA XX.

Nel Terzo Giovedì di Quaresima.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

Passione predominante.

E' pure la dura guerra quella, che dalla febbre si fa ad un uomo: essa gli abbatte le forze più vigorose de'nervi; saccheggia il più bel colore del volto, foraggia gli spiriti migliori del Sangue: assedia l' anima, e ne promove gli attacchi; e, o vinca, non dà quartiere; o sia vinta, non dà sicurezza. Ella è però ancor più dura la guerra, che fanno all'uomo quelle, che da S. Ambrogio chiamaronsi febbri dell' uomo, dico le sue Passioni: *Febbris nostra Avaritia est; febbris nostra libido est; febbris nostra ambitio est; febbris nostra iracundia est.* Noi dobbiam confessare di non avere nemico ne più domestico, ne più ostinato di queste ribelle. Se crediamo, di aver qualche triegua, ci sorprendono spensierati, e ci abbattono: se ci accade di superarle, ripigliam forze; e quando le credevamo totalmente prostrate, eccole più che mai rigogliose a presentarci nuova battaglia; infelice battaglia, nella quale sempre è dubbioso il cimento, ne mai è stabile la vittoria. Ma che? Dobbiam noi perderci d' animo, e gettar l'armi di mano? Non già: anzi pigliandole di mira ad una ad una, e questa sempre la più altiera, e la più signorile, dobbiam trafigerle. Sì, dobbiam impiegare le nostre forze contro la Passione, che più ci predomina; essendo necessario combatterla per vincerla, e vincerla per salvarci.

S. Ambr. l. 4. in Luc.

Egli è un'inganno di molti il lusingarsi, che certa loro Passione dopo avere lungamente signoreggiato sia per cedere anco senza essere combattuta, e col solo beneficio del tempo sia per arrendersi spontaneamente da se: passerà, dicono, la mia gioventù; e con sol tanto si estinguerà la concupiscenza; e perderà le sue forze l' impeto della iracibile. Inganno, inganno! Passano gli uomini da una ad altra età, come passano i poderi da uno ad altro Padrone: se sono liberi, dice la legge, seco portano la lor libertà; se sono servi, con esso seco portano la lor servitù: *Si servus fuit fundus, cum servitutibus transit; si liber, uti fuit.* Così chi libero da Passion prepotente passa dalla adolescenza alla gioventù, alla virilità, alla vecchiaja, seco porta la sua libertà: chi passa servo predominato da una Passione, seco porta la sua servitù. Sono le nostre Passioni, dice il Morale, come i Leoni, e le Tigri: mai non depongono totalmente la lor fierezza: Si mostrano talora quiete, e piacevoli; ma mai non dimenticano affatto se stesse, ne potete promettervi buona fede dalla lor mansuetudine: *nunquàm bona fide mansuescunt.* Arriverete a una età, nella quale parrà impossibile, che una vostra Passione possa più in voi trovar sussistenza; pure se non sarà combattuta, non vorrà sloggiare da voi, e seguirà a far da padrona nel vostro cuore. Che ciò sia vero, chiedete allo Spirito Santo, che faccia il vecchio Eli sulla porta del Tempio in Silo; e vi dirà, che sta guardando lungo alla strada: *Heli sedebat super sellam contra viam speculans*, o come legge il Caldeo, *contra viam prospiciens*: Io no 'm stupirei,

Passione predominante.

Sen. ep. 16.

1. Reg. 4.

che

Passione predominante.

che lo sfaccendato Sacerdote stia sulla porta mirando chi va, e chi viene: ben mi stupisco, dirsi ch'egli era cieco: *Caligaverant oculi ejus, nec videre poterat*. S'egli era cieco, come guardava? Non si affatichino gli Scritturali. Abbiamo, che vegeto di vista, e di età, stava sù quella porta, e dava libertà alle sue occhiate: *Factum est* (Anna orante) *ut Heli observaret os ejus*. Vecchio, e cieco non mutò usanza. Se per guardare, tutto mancava agli occhi, nulla mancava alla volontà; se mancava la potenza, non mancava lo sforzo: al difetto del senso supplіva il costume; e avvezzo a vedere, almeno si metteva in atteggiamento di rimirare; onde non dice il sacro testo: *Videns*, ma *Spectans*. Così una inveterata curiosità degli sguardi anco perduti gli occhi non lasciò di esser curiosa; e mostrò vero ciò, che disse dappoi Santo Ambrogio: *Caro deficit, sed cupiditas alitur, & augetur*. Così una Passione invecchiata nel comando, se non sarà combattuta, non lascerà di essere signorile. Quando il corpo non potrà più eseguire i suoi cenni, si farà ubbidire dall'anima: quando non potrà più valersi dei sensi, troverà pascolo e alimento nelle compiacenze, e ne' desiderj: *Caro deficit, sed cupiditas alitur*. Non veggiam noi tutto dì vecchj spossati dalla età, e da malanni, avere tuttavia un anima incontinente, e non avendo fuoco, che basti al calore della natura, avere incendj, che avvampano al calore della concupiscenza? Non veggiam noi tutto dì, che chi fu avaro, per accumulare ricchezze, dopo fatte le ricchezze non sà però disfarsi dell'avarizia? Non veggiam noi tutto dì, che chi diceva di essere da un qualche affronto tirato pe' capelli negli odj, dopo ricevuta una soddisfazione abbondevole non finisce però di odiare; e risarcito l'onore, non vuol però risarcire, ne l'amicizia, ne il Cristianesimo? Quel non à più ne credito, ne danaro; ne rendite, ed è superbo:

1. Reg. 1.

S. Ambr. sup verba Beati immaculati &c.

Quel non à più palato; ed è goloso; colei à perdute tutte le fattezze, e fa orrore, pur cerca amanti; colei non à potere di vendicarsi, pur si nutre con ideare, e sospettare vendette: *Caro deficit, sed cupiditas alitur*: è poco *alitur*. Se la Passione predominante non si combatte, non solo non si ritirerà da se stessa, ma anzi si farà sempre più poderosa: *Caro deficit; sed cupiditas alitur, & augetur*.

Passione predominante.

Il Reno, il Rodano, il Pò, cosa sono ne' lor principj? Ogni pastorello ne disprezza le ripe, e di un semplice salto se ne fa ponte al passaggio; ma poi avanzandosi col riscontro favorevole d'altre vene vanno facendo la lor fortuna. Acquistano nome, e potenza, e sono i gran fiumi, che noi veggiamo: *Quicquid est, quo timentur, quo nominantur, in processu paravere*. Così si invigorisce, e si fa potente quella Passione, a cui non si contrastano gli avanzamenti: *Imbecillis primò omnis affectus; mox ipse se concitat, & vires, dum procedit, parat*. Il mal è, che quando in noi comincia a signoreggiare una Inclinazione, non crediamo, che sia per giugnere, dove essa giugne: le prescriviamo i suoi limiti, e ci aduliamo, che starà contenta tra quelli. Sansone ama: è però risoluto di non permettere, che dal suo amore si rivelino i suoi secreti: Così crede; e si inganna: Contuttochè chiaramente conosca, che quello scoprimento può costargli la vita, tutti li risà Dalila dalle sue labbra. Acabbo è desideroso di una vigna; è però risoluto di non volerla, che a giusto prezzo: Così crede, e si inganna: usurpa vigna, e vita al misero suo padrone. Erode à molto genio a una giovane del suo sangue; altro però più non vuole, che il diletto degli occhi mirandola tutta briosa in un ballo: Così crede, e si inganna. In grazia di lei diviene Tiranno, e recide il capo all' innocente Battista. Giuda è avaro; è però risoluto di non avanzarsi più oltre, che ad appropiarsi qualche danaro

Senec. de Benef. l. 3. c. 29.

Passione predominante.

naro del Collegio Appostolico, di cui egli è depositario, e custode: Così crede, e si inganna: arriva a vender Cristo, per far danaro. Non altramente mentre in voi nasce un amore, siete risoluto di salariarlo con poca spesa; qualche scherzo, qualche visita, qualche regalo: così credete, e vi ingannate. Date un' occhiata a chi si annodò con matrimonj ingiuriosi al sangue, spiacevoli al parentado: date un' occhiata a chi da tanti anni alimenta un pubblico scandalo a vista della Città: Da principio così adulavansi i suoi amori. Una avidità di guadagno, che passa per un semplice genio di passatempo vi fa prendere le carte alla mano; Ma siete risoluto di misurare le perdite, e azzardare poco ignobil metallo: Così credete, e vi ingannate: date un' occhiata a tante famiglie svelte dalle radici, cui della loro grandezza altro più non rimane, che un gran dolore: Così da principio si lusingavano i loro giuochi.

Che più? Tra voi stessi, che quì mi udite, egli è pur vero, che alcuno vorreste liberarvi da quell'amore, da quell'odio, da quella invidia, da quella superbia, da cui conoscete di essere trascinati alla perdizione; e ommai disperate di farlo. Vorrei, dite pure più volte; vorrei ..... Ma non posso ..... Cotesto vostro non posso è una violenza, che ricevete dalla Passione, che da principio potea superarsi con poco contrasto, ma accresciuta, invigorita, impossessata vi mette quasi a disperazione, e ne pur ardite di farle fronte. Tempo fà la Passione era sola: col lasciarla lungamente predominare avete fatto un' abito reo; e già si è unita in lega colla Passione la consue-

S. Gregor. l. 11. moral.

tudine: *Sæpe nonnulli*, udite San Gregorio, *exire a pravis actibus cupiunt; sed quia eorundem actuum pondere premuntur, in malæ consuetudinis carcere inclusi, a semetipsis exire non possunt*. Anco senza la Passione la semplice consuetudine par che tenga l' anima in catene: *Tenent pravæ consuetudines, quem semel cæperunt*: E il Morale benchè gentile, *definit esse remedio locus, ubi quæ fuerant vitia mores sunt*. Or che faranno unitamente Passione, e Consuetudine? Iddio medesimo non di rado permette, che la Passione si faccia più potente, e a noi si renda più difficile il vincerla, per pena della trascuratezza, con cui la lasciammo impossessare del nostro cuore senza combatterla. *Supplicia fiunt peccantium ipsa incrementa vitiorum*: è di nuovo S. Gregorio, che cen' avverte. Ma se voi neghittosi lasciate, che cotesta vostra nemica acquisti ancora col tempo forze maggiori, allora poi vorrete impiegare la necessaria tanto maggior fatica per sottometterla, e vincerla? E pure è necessario sottometterla, e vincerla, se vi volete salvare.

Passione predominante. Id. l. 15. moral.

Senec. ep. 28.

Dalla Passione, che ci predomina ci viene la spinta più impetuosa, e trabocchevole ai precipizj: anzi da questo voi facilmente scorgerete, qual sia la vostra, dall' osservare per qual vostra passione siano più numerosi, e frequenti, e continui i vostri peccati. Quella sola che voi teneste mortificata, forse cessereste di essere peccatori. La Samaritana dopo avere parlato col Salvatore, rientrata in Sicar raduna il popolo, venite, dicendo, venite a veder un Uomo, che mi à dette tutte le colpe da me commesse. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci*. Tutte? *Omnia*? Possibile? Nel brevissimo tempo, che il Salvatore si era trattenuto con lei, poteva averle detto tanto? *Omnia quæcumque feci*? Ma vediamo, che le aveva detto. *Habuisti quinque viros, & quem nunc habes, non est tuus vir*. Questo è tutto: E quì dunque si riducevano tutte le reità di quella impudica? *Omnia, quæcumque feci*? Sì: era essa rea di altri molti peccati, ma tutti avevano la radice in una stessa passione, ne' suoi Amori. Se fosse stata libera dal sozzo amore,

Passione predominante.

more, sarebbe stata una Santa: Predominata da questa Passione era gran peccatrice. Quanti di voi siete rei di molti peccati, ma che tutti san capo in una sola Passione predominante? Voi toglietevi la superbia, voi l'Avarizia, voi l'odio, voi l'amore disordinato de' piaceri: sarete Santi; e per una sola di cotestе Passioni siete peccatori.

Peggio però ancora si è, che quella stessa Passione, che vi spigne a tante colpe, vi va poi ancor lusingando, che non siete molto colpevoli. Io finalmente non rubo, dice colui, nel quale predomina la lascivia; non inganno, dò a tutti il suo; ascolto ogni giorno la Messa; recito ogni giorno l'ufficiuolo di Maria Vergine: Io odio ogni succidume di senso, dice colui, nel quale predomina l'avarizia: predico a' miei figliuoli l'umiltà, e alle mie figliuole i gran vantaggi del Chiostro.... Per costoro converrebbe, che quando Mosè spezzò le tavole della legge, non ne avesse poi Dio sostituite altre intiere, onde per questi si fosse perduto quel minuzzolo, che lor non piace. Non basta dunque, che offendiam Dio, se non aggiugniamo ancor la temerità di volere, ch' ei quasi ci resti obbligato, perchè non lo offendiamo con tutti gli affronti, con cui si può offendere? Forse l'offendete in una specie sola di colpe; ma ogni giorno moltiplicate le gravi sue offese: ad ogni occasione, ad ogni incontro, ad ogni veduta, ad ogni rimembranza, ad ogni pensiero di quell'obbietto, subito o col fatto, o colle brame, o colle compiacenze offendete Dio? e vi par di offenderlo poco?

E pure è raro il caso, che una Passione predominante, se non si mortifichi, si contenti di peccare nella sola sua specie. Essa imperiosa chiama in lega altre specie di peccati alla esecuzione delle colpe da se imperate. In Davide non bolliva odio, ne sdegno contro il fedelissimo Uria; pure ne comandò la morte. L'Amore di Betsabea fu la Passione imperante: un ingiustissimo tradimento fu il peccato, che all'imperio di lei si eseguì. In voi predomina un'amor disonesto; e non pagate i creditori, non provvedete i figliuoli, ritenete la mercede agli operai, rubate ai padroni per aver che versare alla ingordigia di una femmina impura: la disonestà è il peccato imperante; la ingiustizia la esecutrice: Entrate in gelosia, andate armato, precipitate in risse, battete, ferite chi vuol concorrere alla stessa impura sorgente: la disonestà è il peccato imperante, ma l'odio, l'ira, la crudeltà sono i peccati di esecuzione. Quante specie di peccati si commettono per la sola Superbia, quanti per la sola Invidia predominante?

Passione predominante.

E non mortificando la passione, che n'è la radice, a noi si rende difficilissimo il pentimento, in cui resterebbe l'unica speranza di nostra salvezza. Sì; difficilissimo il pentimento; mercecchè finchè essa ci predomina, non solo ci lusinga, essere poche le nostre colpe, ma ancora non essere molto il gran male; meritar compassione da Dio; essere condonabili assai per poco. Noi tanto inquietiamo le ceneri di Adamo pel suo peccato; e fu senza dubbio grave, e mortale: contuttociò, se si consideri precisamente in se stesso, il sottilissimo Scoto giustamente insegna, che fu mortale sì, ma nella linea de' meno gravi. Tutte le colpe, che sono contro a' precetti della prima Tavola sono per lor natura più gravi, che le colpe, le quali commettonsi contro i precetti della seconda. Una idolatria, una bestemmia, uno spergiuro, sono in se reità più gravi, che un furto, un adulterio, un'omicidio. I peccati, che si oppongono direttamente al jus naturale, sono in se più gravi, che i peccati i quali si oppongono al solo jus positivo. Il violare l'altrui onore è maggiore reità, che il violare un digiuno; Peggio è fare un furto, che non udire il dì festivo

la

Paſſione predominante.

la Meſſa. Il peccato di Adamo non fu contro un precetto naturale, ma ſolamente contro un Jus poſitivo Divino. Fu male il cibarſi del frutto, perchè era vietato, non era vietato, perchè foſſe male. Quindi conclude il ſottiliſſimo Dottore, che ſe Adamo per tal colpa ſi foſſe dannato avrebbe avuta nell'Inferno pena minore di molti di que', che or dannanſi. *Multa peccata fiunt modò a multis, quæ ſunt graviora: ita quòd ſi Adam debuiſſet fuiſſe damnatus pro illo, multò minorem pœnam ſuſtinuiſſet.* Pure perchè noi non ſiamo portati dalla noſtra paſſione a cibarci di un frutto non lo ſappiam compatire. Noi facciamo una ſimile giudicatura con noi medeſimi. Un Eccleſiaſtico, che ſi laſci portare dalla ſua Paſſione alla avidità de' guadagni, la notte non trova ripoſo, ſe ſvegliato ſi ricorda di non avere recitata Compieta; poi ſi addormenta tranquillo nelle ſue Simonie. Un impudico per più giorni non trova pace, ſe una Feſta non potè eſſer preſente alla Meſſa; poi non à orrore di dormire quietamente in ſeno delle ſue impudicizie: Per quanto ſiano orrende le colpe avvezzandoci a tener contenta la noſtra paſſione, vi facciam l'occhio, e ce le fa ſembrare di poco rilievo la Conſuetudine. *Peccata quantumvis magna, & horrenda, quum in conſuetudinem venerint, aut parva eſſe, aut nulla creduntur.* S. Agoſtino.

Scot. 2. ſent. d. 21. qu. 2.

S. Aug. in Ench. c. 82.

La ſteſſa Fede ſotto una Paſſione predominante, e non mortificata, vacilla. Eſſa, dice S. Girolamo, fattaſi padrona del cuore ſi fa noſtro Idolo, ſi fa un noſtro Dio alla moderna. *Cui Deus venter eſt, ei Deus recens eſt. Quot vitia habemus, tot habemus recentes Deos. Iratus ſum: ira mihi Deus eſt: Vidi mulierem, & concupivi; libido mihi Deus eſt. Unuſquiſque quod cupit, & venenatur, hoc illi Deus eſt.* Una Paſſione predominante non vorrebbe avere un Dio ſopra ſe; e non vorrebbe avere certe verità contro ſe. Eſſa è la Madre di certi ſentimenti, che ſpeſſo ſi rappiattano dentro al cuore; e tal ora sfuggono dalle labbra in ordine all'Inferno, alla immortalità dell'Anima; all'eſſere ſteſſo di Dio. Queſta fa teologizzare sì male, chi mai non ebbe i principj della Teologia. Odonſi talora da Giovinotti, da Rozzi, da Profeſſori di qualche letteratura, ma di ogni altra letteratura fuorchè della Sacra, odonſi certi, non ſo ſe dubbj, o ſe maſſime, intorno alla Predeſtinazione, alla libertà, alla ſufficienza della grazia, che ſpiegano un cuore molto poco cattolico. Non vo' cercar da qua' libri bevano coſtoro tali dottrine: Non vo' cercare, ſe le abbian recate a guiſa di merci pellegrine dalla Olanda, o dalla Inghilterra. Dico ſolo, che nelle materie della Fede è una gran Maeſtra di errori una gran Paſſione. L'Anima, che vorrebbe le ſue malvagità, ne vorrebbe eſſer malvagia, ſtudia di perſuaderſi mancarle gli ajuti ſufficienti, o la libertà: almeno a ſedare il tumulto de' ſuoi rimorſi, vorrebbe mettere in qualche dubbio la malizia delle ſue azioni, o l'eternità de' gaſtighi. E non è già, che l'Intelletto ſi acquieti a queſte falſe Dottrine; ma vorrebbe pure acquietarſi, e vorrebbe pur crederle, perchè le ſembra, che le tornerebbe a vantaggio, che foſſer vere. Tutte le Apoſtaſie dalla Fede non ſono nate così? Leggete in Euſebio la vita di Teobute; nello Spondano, e in Santo Epifanio la vita di Menandro, e di Diotrepe; in Tertulliano la vita di Valentino; in Teodoreto la vita di Montano: Tutti queſti dall'anra della ambizione furono portati a rompere ne' loro errori. Una irragionevole gloria atdentiſſima, che la ſua moglie, lui morendo, non paſſaſſe ad altro talamo, fece, che Tertulliano voltaſſe la ſua penna con-

S. Hieron. In Pſ. 80.

Paſſione predominante.

Passione predominante.

contro l'insegnamento dell'Appostolo Paolo, e impiegasse ingegno, e penna, per persuadere alle vedove, non essere a loro lecite seconde nozze. Un gran livore contro il Santo Vescovo Alessandro fece, che Ario vomitasse tutto il suo fiele contro il Verbo eterno: un gran dispetto contro Roma fece del citato Tertulliano un Montanista; di un Lutero religioso un Lutero Eresiarca. Chi avrebbe mai creduto, che fosse per divenire infedele un Origene? Origene, che ancor fanciullo fuggì da' suoi Genitori per santa avidità di esser Martire; Origene, che per soprannome chiamavasi il Tempio dello Spirito Santo, dopo avere sostenuta per la Fede la perdita di tutti i suoi beni, dopo avere per lei composti sei mila libri, dopo avere convinti a migliaja gli Eretici, finalmente offre incenso sacrilego agli Idoli; e per sedare alquanto la agitazione de' suoi rimorsi, nega esservi Inferno eterno a gastigo de' peccatori. Tutto vero: Ma prima erasi fatto schiavo di una presontuosa ambizione, per cui altro non istimava, che i parti del suo ingegno, e i fiori apparenti di sua purità. Chi in linea di Fede più sicuro di Salomone: pareva capace di tutti i peccati, fuorchè del peccato di Infedeltà: e pure dopo tanti lumi, dopo tante rivelazioni, dopo la scienza infusa, dopo fabbricato il sontuosissimo Tempio al vero Dio, quando si lasciò predominare da amor donnesco, col divenire grande effeminato divenne grande Idolatra, e non si vergognò di lasciarsi vedere sacrilego adoratore di quelle stoltissime statue, ch' esso aveva erette agli Idoli delle sue donne.

Or discorrete così. Chi pecca molto, e poco apprende la malizia del suo peccato, e poco crede; pecca molto ed è affatto indisposto al pentimento: Chi pecca molto, ed è affatto indisposto al pentimento, sta sull'orlo della sua dannazione. Pecca molto, e poco apprende la malizia del suo peccato, e poco crede, chi predominato da qualche Passione non la vince, non la mortifica: dunque chi non vince, e mortifica la sua Passione predominante sta sull'orlo di sua dannazione. Per tanto considerate ognun di voi, quale sia la Passione che vi predomina; e combatteteli, e mortificatela; essendo necessario il combatterla per vincerla, e il vincerla per salvarsi.

Passione predominante.

LIMOSINA.

QUando Davide udì da Siba, che il Principe Mefibosetto Nipote di Saulle alzava i cimieri, e voleva signoreggiare in Gerusalemme, gli tolse le entrate, e le donò al medesimo Siba: *Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphibosæt*, ben sapendo, che chi si trova indebolito di ricchezze, è necessitato a deporre l'orgoglio, e l'ardire. Tutte le nostre Passioni, per fare le rigogliose, anno bisogno di danaro. L'Avarizia vuol danaro, per averlo: la prodigalità vuol danaro, per isciallacquarlo: l'Amore, per aver che donare; l'odio, per avere con che vendicarsi; la superbia, per aver con che grandeggiare. Se volete mortificarle, togliete loro il danaro, e donatelo a Nostro Signore Gesù Cristo. Impudico tirate i conti, quanto vi costi quella rea femmina; e voltandovi compunto a Nostro Signore Gesù, ditegli: Signore in avvenire sia vostro ciò, che prima spendeva per colei: *Tua sint, quæ fuerunt Amoris*. Vendicativo, dite a Gesù: Signore in avvenire sia vostro ciò, che fin ora spendeva in sgherri, in mandatarj, in tribunali, in processi: *Tua sint, quæ fuerunt odii*. Donna superba, e vana, dite a Gesù: In avvenire voglio donare a voi quelle spese, che prima impiegava nelle mie vanità: *Tua sint, quæ fuerunt superbiæ*: e ordinate la vostra limosina a questo fine, che il Signore vi conceda la grazia importantissima, di tenere mortificata quella Passione, che vuole predominarvi.

2. Reg. 16.

PAR-

Paſſione predominante.

PARTE SECONDA.

PEr vincere quella Paſſione, che ci predomina noi dobbiam imm!tare la avventurata Giaele nella condotta, che tenne nel dar morte a Siſara. Queſto ſuperbo Re aveva ricevuta una univerſale funeſta ſconfitta nell' eſercito, ch' ei comandava in perſona; e avvilito e fuggiaſco, era entrato nel padiglion di Giaele; e ſitibondo e ſtanco aveva richieſto il refrigerio di un ghiarro d'acqua. La donna penſò ſubito, e determinò di ucciderlo. Per tal fine a lui non diede ciò, che da lui ſi era chieſto; ma gli diede un liquore da lui non dimandato: In vece dell' acqua, di cui era
Judic. 5. ſitibondo, gli diede latte: *Aquam petenti lac dedit*. Il latte bevuto in quantità à vigore di addormentare con ſonno aſſai grave: Così la donna induſtrioſa, come riflette quì l'Abulenſe, gli diede una bevanda, che a lei preparaſſe il comodo di dargli morte:
Abul. hic. *Neceſſe eſt, dici, quòd lac traditum fuerit, tanquam quoddam apparamentum ad mortem Siſaræ.* Queſto è il primo paſſo, che dobbiam fare, per vincere quella Paſſione, che ci è nemica; e ci è dimeſtica. Dobbiam negarle ciò, ch'eſſa chiede. Il voſtro ſdegno impetuoſo vi chiede beſtemmie, ſpergiuri, imprecazioni, contumelie, vendette: Per buon principio negategli beſtemmie, e ſpergiuri, e imprecazioni, e contumelie, e ogni genere di vendette. L'Invidia predominante vi chiede mormorazioni, calunnie, contradizioni, abbaſſamenti dell' Emolo più felice, e più accreditato di voi. Negate alla voſtra Invidia le mormorazioni, le calunnie, le contradizioni, e quanto può ſervire all'ingiuſto abbaſſamento dell'Emolo. La Gola chiede violazion di digiuni, tavola ſuperiore al voſtro ſtato, cibi pregiudiciali al voſtro ſtomaco: l'Avarizia chiede frodi, uſure, ſimonie: l'Amore chiede viſite, lettere, regali, confidenze vietate: la Superbia vi chiede luſſo ſuperiore alle voſtre forze, ſtrapazzo degli inferiori, ſoſtenutezza cogli eguali, diſprezzo de' ſuperiori; e così diſcorrete: In ſomma ogni Paſſione predominante vi chiede iniquità, nelle Divine Scritture figurata nell'acqua: *Effuſus es ſicut aqua; ne creſcas.* Negate queſta bevanda alla lor ſete: e in vece porgete loro il latte, che nella divina Scrittura è ſimbolo de' Sacramenti: *Venite; emite abſque argento, & abſque ulla commutatione vinum, & lac.* I Sacramenti ben frequentati giovano pur tanto a domare le più orgogliose Paſſioni: *Aquam petenti lac dedit.*

Paſſione predominante.

Il diſegno riuſcì. Siſara ſi addormentò: era tempo da fare il colpo. Ma in quel padiglione non eran armi; o ſe v'erano, non erano opportune al braccio di lei. Che fece ella? non penſò ad uſare quell' armi, che non poteva avere, o non ſi potevano maneggiare dalla ſua mano. Penſò a quelle, che aveva, ed eran per lei: afferrò un martello, e un gran chiodo, e così armata: *percuſſit Siſaram.* Dove ſi tratta di mortificare la voſtra Paſſione predominante, la maggior parte di voi prende errore, penſando a que' mezzi, che o vi mancano, o non ſono per voi. Sarebbe neceſſario, dice taluno, ch' io mi maceraſſi con digiuni, e con penitenze; ma la mia gracile compleſſion nol comporta: Mi ſarebbe neceſſario, dice tal altro, paſſare tutta la giornata in orazione, e nelle Chieſe; ma ſono troppo occupato: un Monaſtero, dice tal una, ſarebbe il mio rimedio; ma ſon maritata: il matrimonio, dice tal altro, ſarebbe la mia ſalute; ma ſono povero, e non potrei mantenere famiglia; o pure ò già altro fratello ammogliato, e ſarebbe una crudeltà il divider la caſa; o pure ſon Eccleſiaſtico, e non ſono più in libertà. Così penſate alla aſprezza delle penitenze, alla lunghezza delle orazioni, al Monaſtero, al matrimonio, quando queſt' armi

non

Passione predominante.

non ſon per voi; onde poi ne adiviene, che tutto finiſca in ſemplici velleità, che nulla concludono, e a nulla rimediano. Eh penſate a quell' armi, che ſi poſſono uſare dal voſtro braccio. Potete uſare qualche forza a voi ſteſſo; potete fare ogni giorno qualche limoſina, per implorare la divina aſſiſtenza; potete leggere ogni giorno qualche pagina di buon libro ſpirituale; potete confeſſarvi ogni otto giorni; potete moltiplicare fervoroſi propoſiti; potete ogni giorno armar bene la voſtra mente col penſiero di qualche maſſima eterna; potete, ſe non con lunghezza, almen con fervore, e con brievi giaculatorie raccomandarvi a Geſù Crocifiſſo, e implorarne l'ajuto: Ecco l' armi, ecco i chiodi, con cui mortificare la paſſione predominante. Quel Dio, che vi muove alla battaglia, vi donerà la vittoria: *Donabit*, Santo Agoſtino, *donabit certanti victoriam, qui certandi dedit fiduciam.*

S. Aug. De quinque hær.

Ma biſogna portare i primi colpi al capo della paſſione; e agire con riſoluzione, e con forza. Jaele fece il colpo, ma: *Quærens in capite vulneri locum; & tempus validè perforans.* Diede il colpo al capo, e lo trapaſsò per le tempia; ma *valide* con tutto il ſuo vigore, con tutta la ſua forza. Volete mortificare quella avidità di danaro; andate al capo: reſtituite l' ingiuſto acquiſto; ſoddisfate al creditore. Volete mortificar quell'amore: andate al capo: rompete quella treſca; ma agite *valide*, e non temiate di far violenza a voi ſteſſo. Queſto è il modo, con cui guadagnaſi il Paradiſo: *Regnum cœlorum vim patitur; & violenti rapiunt illud.*

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Leonzio, Silvio, Predicatore.

Leonz. VOi queſta mattina avete eſortato, a mortificare le noſtre Paſſioni, e ſingolarmente la noſtra predominante: ma avete parlato in maniera, che in ſoſtanza avete trattato dello ſmorbare da noi i Vizj, che ſi chiamano Capitali. Certamente le noſtre Paſſioni in lor medeſime non ſon ree; anzi mi pare, che S. Gregorio eſpreſſamente inſegni, che poſſiam farle ſervire alla virtù: *Nonnullos ira poſſidet, ſed hanc ad defenſionem juſtitiæ in vocem liberæ auctoritatis immutant: Nonnullos fortitudo carnis illecebrat, ſed dum exercendis piis operibus corpus ſubdunt; unde iniquitatis ſtimulum paſſi ſunt, inde pietatis lucra merentur.*

Paſſione predominante.

S. Gregor. in Moral.

Predic. Non v' à dubbio, che le Paſſioni, in quanto preciſamente ſono una inclinazione naturale, che noi proviamo, in ſe ſteſſe non ſon peccati; anzi poſſono farſi ſervire alla virtù, ſe di loro ci prevaliamo, come conviene. Chi ſi conoſce inclinato all' amore, dovrebbe frequentemente penſare alle divine perfezioni, per le quali Dio è infinitamente amabile ſopra ogni amabile, e l' Anima già per ſe ſteſſa propenſa ad amare ſeguendo l'invito, e prevalendoſi dell'ajuto della grazia, dovrebbe infiammarſi d' amor di Dio: dovrebbe conſiderare, eſſere voler di Dio, che ſi amì il proſſimo, eſſere il noſtro proſſimo figlio di un medeſimo Celeſte Padre, chiamato al medeſimo Celeſte Regno, redento dal medeſimo Celeſte Riparatore: e con ciò infiammarſi di amor verſo il proſſimo. Chi è facile a odiare, dovrebbe conſiderare la gran bruttezza del peccato mortale, i danni atrociſſimi, che ci reca, e riconoſcendolo come la coſa la più degna d'odio, che ſia al Mondo, anzi come l'unica degna di eſſere odiata, dovrebbe odiarlo con tutto lo ſpirito. Chi ſi conoſce timido dovrebbe temere le pene eterne; chi ſi conoſce naturalmente ardito, doverebbe valerſi del ſuo natural ardire, per diſprezzare i cattivi umani riſpetti. La verecondia dà mano alla oneſtà, la miſericordia alla limo-

Paſſione predominante.

moſina; lo ſdegno allo zelo; il deſiderio all'acquiſto del Paradiſo; la malinconia al pentimento di aver peccato. E appunto lo ſteſſo S. Gregorio avanti alle parole da lei citate dice: *Si forti nos ſtudio contra vitiorum incentiva ſtringimus, ipſa etiam vitia ad uſum virtutis immutamus.* Ma quanto ai nomi delle Paſſioni, rifletta V. S. col Dottore Angelico, che indifferentemente ſi uſano per ſignificare le ſemplici inclinazioni naturali, e per ſignificare i vizj. Quando il loro moto ſta puramente nel ſolo appetito ſenſitivo, e l'inclina a qualche obbietto cattivo, o buono, i loro nomi ſono di Paſſioni. Quando con queſto moto dell'appetito ſenſitivo ſi congiugne il recedere di fatto dal buono ordine della ragione, il che va congiunto con qualche conſenſo della volontà, allora ſono nomi di vizj. *Omnium paſſionum nomina dupliciter accipi poſſunt;* ſono le parole del Santo Dottore: *uno modo ſecundùm quod important abſolutè motus appetitus ſenſitivi in aliquod objectum bonum vel malum; & ſic ſunt nomina paſſionum. Alio modo ſecundùm quod ſimul cum hujuſmodi motu important receſſum ab ordine rationis, & ſic ſunt nomina vitiorum.* Qualunque ſia in noi la noſtra Paſſione predominante, giacchè non è in tutti una ſteſſa, inquanto tenta di predominare, è una Paſſione, che dà l'aſſalto alla ragione: inquanto di fatto predomina è vizio, poichè trionfa della ragione, e trae al male la volontà.

S. Thom. 1. 2. 45. 2. 1.

Silv. In ſoſtanza le noſtre Paſſioni ſon quelle, che ſi chiamano Concupiſcenza.

Predic. Così è; benchè poi la morale Filoſofia per qualche maggior chiarezza le diſtingua in Concupiſcibile, e in Iraſcibile.

Silv. Per maggiore ſpeditezza di parlare uniamole tutte, come credo, che facciano i Santi Padri, e come vedo farſi comunemente da' Predicatori, e chiamiamole col nome di concupiſcenza.

Leonz. Così la chiamano veramente i Santi Padri: ma non intendo come poi eſſi, e tra gli altri S. Agoſtino più volte la chiamin peccato, poichè le noſtre Paſſioni naturali in ſe ſteſſe non ſon peccati.

Paſſione predominante.

Predic. Pretende V. S. togliere a Santi Padri l'uſo delle metafore? Non chiamano la concupiſcenza peccato inquanto le noſtre Paſſioni nella natura viziata ſiano veramente peccati; ma in quanto tale inclinazione naſce dal peccato originale, e ſtimola al peccato attuale. Così diciamo Lingua Italiana la favella Italiana, ne pretendiamo dire, che la favella ſia lingua; ma così la diciamo, perchè vien dalla lingua: diciam bella mano una ſcrittura, che non è mano; ma naſce dalla mano, e la diciamo bella mano, ſe la ſcrittura è bella, benchè la mano, che la ſcriſſe ſia nera, rugoſa, ſcabioſa. Chiamiamo pigro il freddo; benchè ei non ſi faccia dai pigri; ma così lo diciamo, perchè ei rende l'uom pigro. Tanto V. S. può aver letto in S. Agoſtino, il quale nel libro *de Nuptiis, & concupiſcentia*, ſpiega ſe ſteſſo. *Concupiſcentia*, dice, *vocatur peccatum, quia peccato facta eſt; cùm jam in regeneratis non ſit ipſa peccatum: ſicut vocatur lingua locutio, quam facit lingua; & manus vocatur ſcriptura, quam facit manus. Itemque ſic vocatur peccatum: ſi vincit, facit; ſicut vocatur frigus pigrum, non quòd a pigris fiat, ſed quia pigros faciat.*

S. Aug De Nupt. & Conc. c. 23.

Leonz. Però Santo Tommaſo aſſerma che vi ſono Paſſioni buone, e Paſſioni cattive, & *quidem in genere moris, non in genere naturæ.* Come può giudicarle cattive *in genere moris*, ſe non le ſtima peccati?

S. Thom. 1. 2. 24. 4. 2.

Predic. Tali le chiama in ordine a ciò, a cui ſogliono inclinare, e più ſervire. La verecondia, e la miſericordia ſogliono inclinare più alle azioni lodevoli, che a' peccati; ſi chiaman buone: La Superbia, l'Avarizia, l'Invidia ſempre inclinano al male, onde ſi chiaman cattive: La

Passione predominante.

Tristezza per se medesima non inclina ne al ben, ne al male, onde resta tra le Passioni, che chiamano indifferenti. Così rilieva il senso per altro chiaro del Dottor Angelico il suo Commentator Cajetano.

Cajetan. ibi.

Silv. Nella vostra predica avete detto, che una Passione predominante lungamente secondata riduce a quello stato, in cui molti dicono, vorrei abbandonare quell'amore, quell'odio ec.; ma non posso: se non possono, non sono dunque obbligati, poiche *Ad impossibile nemo tenetur*. Dunque avranno bensì peccato prima; ma poi ridotti a tal termine di impossibilità, non peccheranno.

Leonz. Eh non occorre, che si adulino: non manca la potenza; manca la volontà. S. Paolo parlando di quelle inclinazioni viziose che non si possono impedire, non dice *vellem*, o *nollem*: *vorrei*, o pure *non vorrei*: queste sono velleità, che stanno di camerata colla volontà efficace contraria: ma dice *volo*, e *nolo*. *Non enim, quod volo bonum hoc facio; sed quod nolo malum hoc ago*: e quando alla ommissione del bene, e alla commissione del male non v'à parte alcuna la volontà; allora la colpa è della inevitabile concupiscenza; non dell'uomo, che nella parte superiore di se medesimo ripugna, o almen non consente: onde poi siegue il Santo Appostolo: *Si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud; sed quod habitat in me peccatum*: cioè, non è la mia volontà, che opera; ma la mia involontaria concupiscenza, che contro il mio volere sta in me.

Rom. 7.

Predic. Alcune volte l'uso della ragione sta totalmente ligato, come nei frenetici, nei pazzi, negli ubbriachi, negli infermi che vaneggiano, negli addormentati, o quasi affatto addormentati: *In his*, dice l'Angelico, *non est aliquis rationis motus, & per consequens nec voluntatis*. Altre volte la Passione, come ieri diceva de' Pensieri, massime se è congiunta colla consuetudine, previene la ragione, la precorre; e anco allora; *non est aliquis rationis motus, & per consequens nec voluntatis*. Nell'Ira si darà caso, che ad alcuno sfugga dalla lingua qualche bestemmia, qualche spergiuro, qualche maledizione; in altri affetti qualche occhiata, qualche desiderio, qualche compiacenza, con sorpresa così improvvisa, che la cosa è detta, o fatta, prima che la ragione si accorga di farla, o dirla, o essere cosa mala; e allora, come non interviene deliberazione, nè volontarietà, così non interviene peccato. Ben è vero, che per dottrina di tutti i Teologi, chi sa di esser suggetto a questi mali abiti, è obbligato a impiegare seriamente le dovute diligenze, per disfarsene: Di modo tale che uno che sappia, per esempio di bestemmiare frequentemente per sorpresa, o inavvedutamente, nell'atto indeliberato della bestemmia non pecca; ma se non usa la debita diligenza per emendarsi, sta abitualmente in istato di peccato mortale. Però coloro, che dicono: *vorrei; ma non posso*, non parlano dei loro atti indeliberati; ma parlano degli atti deliberati, ne' quali ben conoscono intervenire il consenso libero della volontà; conoscono il male, ma non vogliono sostenere la fatica, ne fare a se stessi la necessaria violenza per astenersene. *Aliquando autem*, è tuttavia l'Angelico Dottore, *ratio non totaliter absorbetur a Passione; sed remanet quantum ad aliquod judicium rationis liberum; & secundùm hoc remanet aliquid de motu voluntatis. Inquantum ergo ratio manet libera, & passioni non subjecta, intantum voluntatis motus, qui manet, non ex necessitate tendit ad hoc, ad quod Passio inclinat*. Onde *si motus voluntatis sit, non ex necessitate sequitur Passionem*: In tal modo con tutta la lor passione, e la loro velleità di non secondarla, la secondano liberamente, e peccano gravemente. Dio a Caino, mentre

Passione predominante.

S. Thom. 1. 2. 10. 4. c.

S. Thom. loc. cit.

questi

Paſſione predominante.

queſti era acceſo da una paſſione veementiſſima di ſdegno contro Abele ſuo Fratello, diſſe: *Nonnè ſi bene egeris, recipies: ſin autem malè, ſtatim in foribus peccatum aderit?* E a torgli ogni ſcuſa dei perverſi diſegni, che covava nella mente, aggiunſe: *ſed ſub te erit appetitus ejus* (cioè del peccato; *& tu dominaberis illius*: quaſi diceſſe: Non mi recare in iſcuſa del fratricidio, che tu diſegni, la paſſione veemente, che ti ſtimola. Se farai male, tu peccherai, poichè lo ſtimolo, che tu pruovi al peccato, reſta ſuggetto alla tua volontà; e tu ſei padrone di ſecondarlo, e di ributtarlo: *tu dominaberis illius*: ne Caino dopo il ſuo misfatto ebbe coraggio di dire a Dio. Non avrei voluto uccidere il Fratello; ma non ò potuto a meno; non ò potuto trattenere la mano: ma apertamente confeſsò di avere commeſſa una grande iniquità: *major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear.*

Gen. 4.

Silv. Sono perſuaſiſſimo, che ſia così; e veggiamo coll' eſperienza, che quando uno ſi prefigge davvero, e coſtantemente di non ſecondare qualche ſua paſſione, e ſi raccomanda perciò a Dio, e rinova frequentemente i ſuoi propoſiti, e ſi va rimettendo alla memoria qualche maſſima di noſtra Fede, da principio migliora, e non ſono almeno sì frequenti le ſue cadute; col decorſo talmente profitta, che o più non cade; o è rariſſimo il ſuo cadere: e fatto con molto ſtudio, e molta fatica l'abito buono contrario alla Paſſione, che lo predominava, queſta ſta quieta, o almeno rieſce di leggeriſſimo incomodo il ſuperarla. Di una coſa io mi ſtupiſco. A quelle Paſſioni vizioſe, che per ſe ſteſſe ſon dilettoſe, veggo che molto reſiſtono, e le vincono, e non ſi laſcian ſuperare da eſſe. Per contrario nelle Paſſioni vizioſe, che non recano alcun diletto, anzi ſono di travaglio, e di patimento, oſſervo, eſſer pochiſſimi, che ſi facciano a ſuperarle. Mi ſpiego. L' Incontinenza, e la Gola ſono le più dilettoſe ai ſenſi. Pure io conoſco molti, che fanno una vita continentiſſima, e temperantiſſima; e ciò ancor di coloro che per qualche tempo ſi erano abituati in tai vizj. Tocchi da Dio, coll' udire di qualche predica, coll' eſſere penetrati da qualche maſſima eterna per occaſione di eſercizj ſpirituali, o di qualche lezione divota, ſi ſono mutati; non ſon più di eſſi. Per contrario la collera, l'ambizion ſuperchievole, l'odio, la diſcordia, ſono paſſioni torbide, violente, che empion l'anima di amarezza; e pure a queſte pochiſſimi fan contraſto: Conoſco molte perſone, che ſi confeſſano, e comunicano una, e due volte la ſettimana, e ciò da gran tempo, ne mai pigliano un po' d'aria di manſuetudine: Vengono a caſa con aver tuttavia poco meno che la ſacra particola, cioè Noſtro Signore Geſù Criſto nello ſtomaco, certiſſimo freſche dall' averlo poco prima ricevuto, e per ogni piccola coſa ſi alterano, danno in eſcandeſcenze, uſano parole immodeſte, maledicono, mandano Imprecazioni al marito, ai figliuoli, alle coſe ſenſate, e inſenſate . . . . . E' dunque coſa più difficile tenercì lontani da ciò, che reca piacere, che da ciò, che reca travaglio?

Paſſione predominante.

Predic. Di queſto, fino a' ſuoi tempi maravigliavaſi ancor San Girolamo: *Duo ſunt*, così ſcriveva a Demetriade; *Duo ſunt ex omnibus vitia, quæ maximè homines decipiunt ſui voluptate: gula ſcilicet, & libido; quæ deponere eò difficilius eſt, quò eis uti dulcius: & hæc vitia tam moleſta, tamque delectatione ſui periculoſa, ita a multis calcari videmus, ut tota ætate ſua virgines manſerint in ſua abſtinentia; ut de illis taceam, qui poſt delitiarum longum*

S. Hier. Ad Dem.

Passione predominante.

luxum, & inveteratum uſum libidinis caſtitati, ac temperantiæ ſe dedere: & utrumque vitium contraria ſibi virtute mutaverunt. Poi ſiegue: *Aliorum vitiorum eſt longè diverſa ratio, quæ cùm nihil jucunditatis, ſed multum amaritudinis habeant, & cùm ad vitandum ſint faciliora; rarò tamen, a quibus vitentur, invenies.* Eſemplifica nell' invidia, nell' odio, nella iracondia. *Quid, oro, invido delectationis præſtat invidia? Quid alter ab odio mercedis accipit? Quid iracundo furor ſuus confert? Similiter curre per ſingula; & invenies tot animæ tormenta, quot vitia; quæ utique eò faciliùs vinci poſſunt, quò nulla nos alliciunt voluptate.*

Silv. Godo d' incontrarmi povero ignorante che ſono, nel penſiero del gran Dettore; ma vorrei ſaper la ragione di queſta maraviglia.

P. Giuſeppe Sbruglio della Compagnia di Gesù.

Predic. Conferendo io queſto argomento in Bologna con un inſigne Lettore di Teologia da me amatiſſimo per le ſue rare, e tutte amabili prerogative, uomo di gran ſapere, e di profondiſſimo ingegno, mi diede una dottrina, che ſtimo vera, e può appagare: Queſta è, che l'anima, benche provi un diletto più ſenſibile nei piaceri, che ſono immediatamente de' ſenſi; però trova un diletto di ſpecie diverſo; ma più forte, e che più la impegna, in obbietti, il diletto, o diſguſto de' quali non tocca i ſenſi, ma è tutto tutto dell' anima, benche non nella parte razionale, e più nobile, ma nella parte appetitiva più ignobile: L'appetito dell' onore, delle ricchezze, e ſimili, non è di coſa dilettoſa ad alcun ſenſo del corpo; ma pure di tali obbietti l'anima in quanto appetitiva ſi fa diletto maggiore, come più confaccente allo ſpirito, ch' eſſa è: quindi poi avida, e più impegnata in volere tai beni, ſi tien più care quelle Paſſioni, che ſembrano ſtare alla loro difeſa, e ai loro traſporti fa minor reſiſtenza; a guiſa d' uomo, che ſta ſulle inimicizie, tiene volentieri preſſo ſe cani, che ſieno da difeſa, e non fa conto de' cani, che ſon da vezzo; e tenendo preſſo ſe ſgherri, e gente d' armi, condiſcende in alcuni loro ecceſſi, e non ſeli toglie dal fianco, perche in molte occaſioni crede di eſſere ben ſervito. L'Invidia, l'Odio, l' Ira, l' Avarizia, ſembrano allarmarſi a difendere, a promovere l' onore, le ricchezze, la vita, anzi a difendere gl' iſteſſi piaceri de' ſenſi; almeno ad impedirne il dolore: laſciate tali paſſioni in libertà operan con diſordine, ma l' Anima non le mortifica, perche ne' baſſi beni, ch' ella appetiſce, le par di eſſere ben ſervita. Eſſa non fa queſti atti rifleſſi ſopra il fine, per cui ſeconda queſte Paſſioni; ma però in realtà queſto è il fine, a cui *exercitè* tende.

Passione predominante.

Leonz. La Dottrina è ſottile; e appunto degna della bella, limpida, profonda, mente dell' uomo da voi lodato: E in realtà ſe leviamo la laſcivia, la gola, e la accidia, tutte l'altre Paſſioni ſono radicate nella ſuperbia, la quale volendo ſtare al diſopra, e non eſſendo tollerante di contrarietà, è poi la cagione per cui l' Anima ſi adira, odia, nutriſce invidia, e avida di ricchezze, ſi rattriſta alle offeſe, e ſeguiam così diſcorrendo.

Silv. Noſtro Signore Gesù diſſe: *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde;* inſegnandoci, che ſe vogliamo eſſer piacevoli, e moderati nelle noſtre paſſioni, biſogna, che abbiamo una vera umiltà nei noſtri cuori. Or come una vera umiltà di cuore è una virtù aſſai più difficile, di quel che ſia la caſtità, e la temperanza nel cibo; così più ſono i caſti, e gli aſtinenti, che gli umili di cuore; onde rieſce più facile il domare la laſcivia, e la gola, che non an radice nella ſuperbia, di

quel

Passione predominante.

quel che ſia il domare l' altre paſſioni in lei radicate.

Leonz. Anco queſta ragione mi piace; ma incontra una difficoltà. Quando il Demonio volle tentare Noſtro Signore Gesù, par credibile, che lo attaccaſſe con quelle tentazioni, ch' ei credeva le più difficili a ſuperarſi: il 1. aſſalto fu di gola; il 2. di vanità, il 3. di avidità di ricchezze: dunque eſſo giudicò più difficile il reſiſtere ad una inclinazione di coſa dilettoſa, che ad una inclinazione d' odio, o d' ira ec.

Predic. Se la prima tentazione fu veramente di gola, e l'ultima di ricchezze, può dirſi, che il Demonio lo tentò in tutti e tre i generi di concupiſcenza, a cui S. Giovanni riduce le radici di tutti i peccati; e ſono: *Concupiſcentia carnis*, *concupiſcentia oculorum*, *ſuperbia vitæ*. Nella prima: *Dic ut lapides iſti panes fiant*; *concupiſcentia carnis*: Nella ſeconda *Mitte te deorſum*: *Superbia vitæ*: nella terza tentazione: *oſtendit ei omnia regna mundi. Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*; e queſto può appartenere alla concupiſcenza degli occhi. Ma ſe il Signor Leonzio ſi farà a conſiderar ſottilmente il modo, e le circoſtanze delle tre tentazioni, vedrà, che tutte furono ordinate a ottenere qualche atto di ſuperbia: *Dic, ut lapides iſti panes fiant*. Se aveſſe il Demonio voluto tentar di gola un' affamato, per fargli rompere il propoſito del digiuno, gli avrebbe portato qualche cibo, e ben condito, abile a maggiormente provocare la fame. Gli preſentò pietre; e moſtrando di averlo in credito d'uomo aſtinente, e onnipotente, gli ſuggerì di fare come onnipotente un miracolo mutando le pietre in cibo; e come aſtinente mutandole non in qualche cibo da ingordo, ma in ſemplice pane, cibo non delizioſo: *Dic, ut lapides iſti panes fiant*. Sperò di ottenere con queſta luſinga, che Gesù portato da una certa vanità, e ſuperbia di moſtrarſi veramente tale, quale il Demonio moſtrava di tenerlo, foſſe per fare un miracolo ſenza altro motivo, che di pura vanità. Ributtato giudicò, che eſſendo ſoli e ſenz'altro teſtimonio Noſtro Signore Gesù poteſſe diſprezzare il far pompa di ſua potenza in faccia a un ſolo: però lo conduſſe ſulla cima del tempio di Geruſalemme; e ivi dove poteva eſſere veduto, e applaudito da molti, di nuovo lo ſtimolò a fare un miracolo ſtrepitoſo, qual ſarebbe gettarſi da quella altezza ſenza ricevere nocumento: *Mitte te deorſum*. Non ottenuto ne pur queſta volta l' intento venne alla terza pruova; e condottolo ſulla cima d'alto monte, indi gli moſtrò a dito tutti i regni, i quali ſi potevano di colà accennare, e con eſtrema malizia doppiamente lo tentò di ſuperbia, eſibendogliene un univerſale dominio: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*; e o acconſentiva all' invito, e ſarebbe un' atto di gran ſuperbia; per divenire Monarca, adorare il Demonio; o non acconſentiva, ed era facile dare in eſcandeſcenze, in improperj, e veſtir con ſuperbia anco il rifiuto. Ma dal Maeſtro dell' umiltà indarno il Demonio ſperava ſuperbia. Ciò, che non ottenne da Gesù, egli ottiene dalla maggior parte degli uomini. Moltiſſimi ſi ſpogliano dei titoli, dei piaceri, delle ricchezze; ma pochiſſimi ſi ſpogliano d'ogni ſuperbia del cuore; onde poi ſono facili a riſentirſi per ogni piccola contrarietà con ire, con odj, con invidie, benchè queſte ſieno Paſſioni prive di ogni diletto, anzi amare, torbide, diſguſtoſe: e la ragione, per cui pochi di eſſe ſi emendano, è perchè propongono bensì di non isdegnarſi, di non odiare ec.; ma non uſano alcuna diligenza per troncar la radice, togliendoſi la ſuperbia, e attendendo all' acquiſto di una vera umiltà. In ogni contrarietà perſuadiamci: *Che meritiamo di peggio*; *che dovremmo eſſer ſepolti dentro all' Inferno*; *che è tutta liberalità dell' amorevoliſſimo noſtro Dio l'*

Passione predominante.

aver noi ciò, che abbiamo; se abbiamo poco, non meritar noi ne pur questo poco; essere una pura limosina fattaci da Dio ciò, che abbiam più degli altri, se abbiam più degli altri; come più beneficati, essere anco obbligati ad avergliene maggior gratitudine, e dover rendere conto maggiore dell'esserci abusati della divina beneficenza. Credano, Signori cari, che se così si farà, si darà un gran colpo, e un gran taglio alle Passioni dell'Odio, dell'Invidia, dell'Ira.

Leonz. Non v'à dubbio, che è così: ma quanto pochi voglion fare così? Mi ricordo di aver letto in Santo Agostino su quelle parole del Salmista: *Emundabor a delicto maximo*, un sentimento troppo vero: afferma il Santo, il delitto massimo essere la

S. Aug.

superbia; e poi dice: *Hoc est ultimum accedentibus ad Deum, quod recedentibus primum fuit*. La superbia è la prima Passione, che ci fa scostare da Dio; la prima a vincerci; ed è l'ultima, di cui ci spogliamo, quando torniamo a Dio; l'ultima ad esser vinta.

Predic. Dirò un'altra mia riflessione circa la quistione proposta dal Signor Silvio. Le persone timorate più facilmente mortificano le passioni voluttuose, che le spinose; perchè a vincer quelle si mettono con gran diligenza; a vincer queste ordinariamente ne metton poca; e ciò siegue perchè delle prime temono più; delle seconde meno. Apprendon le prime, come pericolosissime di peccato mortale; apprendono le seconde, come subiettivamente pericolose di soli peccati veniali. Le solite collere.... Le solite impazienze.... Le solite imprecazioni; i soliti giuramenti in istizza.....; le solite parole immodeste..... Quanto ai giuramenti, sono stati indeliberati...; le imprecazioni anch'esse sono state davvero in quell'impeto; ma da lì a lì, non avrei poi voluto.... dette molte parole contumeliose.... E sempre siam da capo, e sempre da capo; perchè benchè si sappia, che le imprecazioni, le contumelie gravi ec. sono in se stesse colpe mortali; però si va sperando, che non siano pienamente deliberate, onde in tai circostanze siano semplici venialità. Ma converrebbe riflettere, che un male per esser minore non lascia di esser male; e primieramente, chi lasciando il freno alla collera frequentemente usa imprecazioni, e parole contumeliose, molte ne dice senza piena deliberazione; ma la cosa non finisce, che molte ancora ne dice con deliberazione assai piena, e sufficiente a peccar mortalmente: secondariamente quando non ne avvenga di peggio; si fa un gran raccoglier di legna per ardere nel Purgatorio: Oltre di che Iddio amabilissimo merita di non essere offeso ne nel molto, ne nel poco.

Passione predominante.

Silv. Ci siam trattenuti quanto basta, se ci sapremo approffittare di quanto si è detto. Signor Leonzio, non tratteniamo più lungamente il Padre Predicatore.

PRE-

PREDICA XXI.

Nel terzo Venerdì di Quaresima.

Mirabantur quia cum muliere loquebatur. Jo. 4.

Converſazioni.

SE la noſtr'anima aveſſe alquanto più di amore a ſe ſteſſa, avrebbe una ſomma brama di eſſere ſempre ſola. Eſſa non dovrebbe avere dimenticato, che allora la prima volta fu rea, quando la prima volta fu accompagnata. Cercaſi da' Teologi, come ſi trasfonda negli uomini la colpa originale di Adamo: Dalla umana generazione avemmo il corpo, e a queſto, s' egli era ſolo, non poteva da' Genitori comunicarſi il reato, mentre un corpo ſenz' anima è un tutto incapace di colpa: L' anima tutta fattura delle ſole mani divine, da quel fonte di ſantità, da cui ſi creò non poteva derivare il peccato: Tantocchè ſe il noſtro corpo foſſe ſtato ſempre ſolo, ſe foſſe ſtata ſempre ſola la noſtr' anima, non ſi ſarebbe mai contratta la macchia. Si unirono; e allora fu, che il corpo per l'unione coll'anima divenne un tutto capace di colpa; e l'anima per la unione col corpo potè contrarla dalla ſua origine, onde afferma l' Angelico: *Anima inficitur peccato originali ex unione ejus ad corpus*. Così a noi fu dannoſa perfino la Compagnia di noi medeſimi: Così avremmo avuto biſogno di vivere ſeparati noi da noi ſteſſi, per non eſſere ſeparati da Dio. Quella diſgrazia, che toccò all' uomo accompagnandoſi ſeco ſteſſo, molto più gli tocca nell' accompagnarſi ad altri uomini: contuttociò baldanzoſo entra in ogni converſazione; ſi accompagna, ſi familiarizza con chi che ſia; e preſume di poter tutto aſſieme far cammerata col peccato, e non diſtaccarſi dalla virtù. L' Evangelo di queſta mattina ci dà un' eſempio molto contrario; quando ci rappreſenta i Diſcepoli in atto di maraviglia al vedere Noſtro Signore Gesù favellare con una donna: *Et mirabantur quia cum muliere loquebatur*; ſegno aſſai manifeſto della ritiratezza, ch' ei coſtumava; e ammaeſtramento a noi, di non eſſere converſevoli tanto alla cieca. Per veder queſto, oſſerviamo queſta mattina i pericoli del converſare.

S. Thom. de Verit. q. 28. a. 3. ad 14.

Converſazioni.

Prima di entrare nell' argomento io vi propongo un eſempio delle Converſazioni pericoloſe, quale lo abbiamo nel ſacro Geneſi. Si adunarono i Fabbricatori dell' altiera Babele; e in quella adunanza cadde loro in penſiero d' intraprendere l' edificio della gran mole; penſiero ardimentoſo; contuttociò fu propoſto, e ſe ne ſparſe l' invito: *Venite; ædificemus turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum*. Coll' invito ſubito alcuni diedero principio all' opera: *turrim ædificabant*; e l' eſempio di alcuni traſſe ſeco l' impegno di tutti: *Cæperunt ædificare, nec deſiſtent*. In tre linee eccovi tutta la fiſonomia delle Converſazioni pericoloſe. Tali ſi formano 1. dalle parole: *dixit alter ad alterum*: 2. dall' eſempio: *turrim ædificabant*: 3. dall' impegno: *Cæperunt. nec deſiſtent*. Onde quelle io chiamo Converſazioni pericoloſe, nelle quali o le parole invitano al male, o gli eſempj moſtrano il male, o gl' impegni ſtabiliſcon nel male: e da eſſe, vi dico, allontanatevi, o almeno ſiate in eſſe guardinghi, e cautiſſimi appunto 1. per le parole, che vi ſi aſcoltano; 2. per gli eſempj, che vi

Converſazioni. ſi veggono ; 3. per gl' impegni, che vi ſi incontrano.

Per le parole, che ſi odono. Tertulliano parlava dell' adunanze della plebe più baſſa, quando le chiamò un privato congreſſo d' impudicizia, dove gli affari più importanti, che trattanſi, ſono a favore del ſenſo, e dove certe lingue, a guiſa di certi Pittori, colorano laſcivie, per conciliarſi gli applauſi : *Privatum conſiſtorium impudicitiæ*. Nelle Converſazioni di perſone di onore non entrano tali diſcorſi ; e una tintura di ſangue nobile non ſi confà colla deformità di tai macchie. Pure qualche motto, qualche equivoco, qualche alluſione, benchè eſca da' confini dell' oneſto, non toſto ſi giudica entrar nei termini dell' incivile : più toſto riporta nome di ſpiritoſo, e faceto. Di queſti diſſe il medeſimo Tertulliano, eſſere a guiſa dell' acciajo, che dalla felce fa balzare una grandine di ſcintille : *De commercio ſcintillas libidinum conſtabellant*. Il pericolo di udire tai motti non è in tutti uno ſteſſo. Se l'anima ſia per concepirne, o nò, gli ardori, ognuno deve conoſcere, quale ſia la ſua eſca, quale il ſuo zolfo.

Tertull. de ſpectac. c. 17.

Nelle adunanze onorate ſono più facili le critiche, le cenſure, i racconti ; ed è loro pericolo, che traſcorrano nelle calunnie, o almeno ſieno nere mormorazioni. Miſera fama, quando ſiete tirata al taglio in mezzo a una moltitudine libertina! Non ſi perdona ad alcuno : i dubbj paſſano per iſtorie ; i ſoſpetti paſſano per Vangeli ; le eſaggerazioni ſon ſopra il vero ; le falſità, ſe non ſon degne di fede, prendono figurtà, e credito dagli ſpergiuri. Ora io chiedo ad un' anima timorata, che o per genio, o per neceſſità v' intervenga ; Avrete voi tanto cuore d' interporvi, e recidere tai maldicenze? O almeno avrete la ſanta generoſità di non moſtrar di gradirle? Se non l' avrete, eccovi già ſeparata da Dio, poichè come dice la Gloſſa ſopra i Proverbj : *Si hilari vultu detractorem audieris, tu illi das fomitem detrahendi* ; e S. Girolamo a Nepoziano ; *Cave, ne aut linguam, aut aures prurientes habeas ; ideſt aut ne ipſe detrahas aliis, aut alios audias detrahentes* ; e di nuovo lo ſteſſo : *Non minus auribus quàm linguæ fugias detractionem* ; e S. Bernardo, *detrahere, aut detrahentem audire, quid horum deteſtabilius ſit, non facile dixerim*. Se poi darete ſegno di non gradire tai maldicenze, già ſarete mal ſofferto in tali adunanze.

Converſazioni. Gloſ. in Prov. 25. S. Hieron. ep. ad Nepot. S. Bern.

Queſta è la prima lor maſſima, doverſi trattare famigliarmente ſolo con quelli, co' quali ſi può trattare di tutto ; non eſſere converſevole chi ſcrupoleggia ſulle parole : e di tai maſſime quante colà ne udirete? Queſte ſaranno varie, ſecondo i varj ſtati di chi converſa, e ſecondo la varietà delle paſſioni da cui vengono predominati, ma in tutte ſarà trionfante la iniquità. I Fabbricatori della Torre, perchè ſuperbi, ſtabilivano come prima maſſima della loro ſtolta Filoſofia, la gloria, e la grandezza del nome eſſere l' unica rendita di un anima grande : *Celebremus nomen noſtrum*. In una Converſazione di trafficanti, o di avari, ſi metton maſſime tutte favorevoli all' intereſſe : In una Converſazione di giovinaſtri, o d' uomini effeminati, le maſſime ſono favorevoli al ſenſo ; in una Converſazione di ſervidori le maſſime ſono a pregiudicio de' lor padroni ; e ſe accade, che nella Converſazione metta piede un qualche incognito miſcredente, promoverà qualche maſſima contro la Religione, contro l'Eccleſiaſtica Gerarchia, contro la Fede : Ne vi ſarà chi a tai maſſime contradica ; chi ne moſtri la loro perverſità, la loro malizia, la loro fallacia. E voi, anima timorata, vi fidate di udire tutto giorno tai ſentimenti da amici, da moltitudine, da perſone preſſo voi di autorità ſenza che mai faccian punto di breccia nel voſtro cuore? Ah troppo è ve-

Conversazioni. Senec. ep. 40.

è vero il detto del Morale: *In vitia alter alterum trudimus: Quomodo ad ſalutem revocari poteſt, quem nullus retrahit, & populus impellit?* Io potrei dalle Divine Scritture moſtrarvi ben cento eſempj di chi imperversò contro genio; naufrago in colpe per altro da lui abborrite, ma ſoſpintovi dal fiato delle altrui voci. Acabbo non inclinava già a violentare Nabotte per rapirgli una miſera vigna: ma tante glien diſſe l' empia ſua Gezabella, che finalmente rapì all' Infelice e vigna, e vita: Gioſafatto non avea genio di entrare in una battaglia, che conoſceva pericoloſa alla ſua vita, e al ſuo onore: ma l' eſſere attorniato da quattrocento Pſeudoproſeti, che tutti ſtimolavano, *aſcende, aſcende*, lo fece entrar nel cimento. Roboamo non era per anco riſoluto di caricare con indiſcreti aggravj il ſuo Regno: Ma l' udire promoſſo da tutti i giovani Cavalieri della ſua corte queſto progetto, ſè, che ne rendeſſe intollerabile il peſo: e per tacere degli altri, Pilato ben dimoſtrava di non volerſi indurre a condannare l' innocentiſſimo Noſtro Signore Gesù, ma il tanto udire quel *Non es amicus Cæſaris*, che gli ripetevan le turbe, gli fece finalmente ſcrivere in un decreto un Deicidio. Tanto poſſono le altrui parole per trionfare della noſtra coſtanza. E pur notate. A Gioſafatto non mancò un buon Profeta, che ritiravalo dal cimentarſi in battaglia: A Roboamo non mancarono i vecchi Conſiglieri di Salomone ſuo Padre, che ſi opponevano al mal conſiglio de' Giovani; Preſſo Pilato ſi interpoſe contro le ſacrileghe iſtanze de' Giudei la ſteſſa ſua moglie: contuttociò prevalſe in tutti la moltitudine. Che ſarà di voi, quando le maſſime della moltitudine con cui converſate, ſaranno contrarie alla virtù Criſtiana, onde da ogni parte vi ſarà dato impulſo, e tracollo; e forſe non vi ſarà in tutta quella Converſazione pur uno, che a volto ſcoperto ſtia alla difeſa della virtù, e vi ritiri dal precipizio? *Quomodo ad ſalutem revocari poteſt, quem nullus retrahit, & populus impellit?* In tal modo ſi toglie al vizio la verecondia, quando preſſo tutti incontra gli applauſi: Così a poco a poco entra in noi; ſi inſinua nel noſtro cuore; accieca il noſtro intelletto, e divien Tiranno de' noſtri affetti: *Paulatim deſcendit in pectora; & præceptorum vim obtinet frequenter audiri.*

Conversazioni.

E ſe tanta forza anno le parole, che ſi odono, quanta ne avranno gli eſempj, che ſi veggono? L' eſempio à una impreſſione maggiore di ogni conſiglio: parla col moſtrarſi; inſegna coll' operare; tanto facile a intenderſi, quanto a vederſi. Egli è come la guida ne' viaggi: per moſtrare la ſtrada, non è neceſſario, che parli; baſta, che vada avanti. *Validiora*, ſclama S. Leone, *validiora ſunt exempla, quàm verba; & plenius opere docetur, quàm voce.* Queſta è poi la differenza tra gli eſempj buoni, e i perverſi: i buoni moſtrano l' arduo; i perverſi moſtrano il facile: Ne' primi quanto alletta l'eſempio, tanto atterriſce l' arduità della impreſa: ne' ſecondi la facilità dell' opra ſerve di forte invito a intraprenderla: *Ad imitandum prona, atque expedita improbitas eſt*, dice il Nazianzeno, *nec quicquam eſt tam facile, quàm malum fieri.* Queſta è, dice il Morale, l' indole dell' uomo imitare chi ei vede, e più imitar chi più ei vede: *Non ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vivimus.* L' età più tenera lo dimoſtra, mentre a pena comincia a vivere, e già comincia a imitare: *Imitamur a pueris*: la favella, il moto, l' arti, i coſtumi, tutto apprendiam imitando. Or io diſcorro così: Una natura così propenſa a imitare in mezzo ad eſempj facili, e luſinghieri lungamente, e quotidianamente veduti d'appreſſo, ſi aſterrà da imitarli? Non lo credo: anzi l' eſperienza mi moſtra accadere negli uomini ciò, che per relazione

S. Leo ſer. de Jejun.

S. Greg. Naz. or. 1.

Senec. de Vita beat.

Ariſt.

di

Converſazioni. di un grande Inquiſitor delle Spagne non di rado accade alle monete, ſe trattane alcuna da uno ſcrigno, o ſacchetto doniſi a' Zingari: l'altre, ch'erano nello ſteſſo ſacchetto o ſcrigno per occulta malìa le corron dietro: Giurereſte tra quelle trovarſi una magnetica ſimpatia di amore; così negano di ſepararſi: dove va l'una, van tutte: *Si quis illis ex ſacco, vel capſa unum nummum largiatur, omnes nummi, qui in eodem ſacco, vel capſa inerant, migraſſe, quo unicus ille migravit, non rarò deprehenduntur.* Nelle mode voi ſteſſi tutto dì vi dolete, che le voſtre mogli, le figliuole, i figliuoli, toſto, che veggono qualche novità, ſi invaghiſcono di emularla; e che il vedere, e il volere tutto naſce a una medeſima occhiata. Se tanto può per rapire ſeguaci l'eſempio di una moda in una Città, che farà l'eſempio di un vizio dilettoſo, e applaudito in una Converſazione? Sarà povero un Servidore; ma ſe ſi trova in una Converſazione di ſuoi Compagni, dove ſi giuoca, o ſi beve, conſumerà in una ſera di bevanda, o di giuoco il ſalario di tutto un meſe. Miſero quel voſtro figlio, che cada in una Converſazione, dove nelle carte ſi mettano in azardo le rendite, perderà il patrimonio prima di averlo. Miſera quella giovane, che in una Converſazione oſſervi ſegni aſſai chiari di amoreggiamenti, che ſi pretendon ſegreti; più non vi ſarà Madre, o Conſorte, che la governi. Vizj, a' quali tanto inclinano le paſſioni dell'uomo, veduti sì d'appreſſo, e in perſone care, e ogni dì, e per molt'ore ogni dì, è impoſſibile, che poi non abbian partito; e l'eſempio di pochi in brieve tempo ſi vedrà ſeguito poco men che da tutti: *Quo unus migravit, omnes migraſſe deprehendentur.*

Del Rio l. 4. c. 2. q. 5.

Aggiugnete la natura del Vizio ſteſſo. Dice Tertulliano, che per tenerlo riſtretto la Providenza lo chiuſe tra due argini potentiſſimi, il timore, e il roſſore: *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit.* Queſti argini nelle Converſazioni libertine ſi atterrano. In fatti in mezzo a perverſi quando mai vi vergognaſte, o temeſte di eſſer perverſo? Vi vergognaſte bensì di eſſer diverſo dagli altri, quando vi vedeſte motteggiato dai loro ſcherni: Più temeſte i loro morſi, che i voſtri rimorſi; e dove nell'eſempio altrui trionfava il peccato, aveſte timore, e roſſore della virtù. Converſazioni. Tertull.

Così allettati dall'eſempio a qualche colpa vi trovaſte in impegno di entrarvi a parte per un certo riſpetto di non ſapere ne diſſomigliarvi dagli altri, ne diſtaccarvi dagli altri: *Cùm incautè malorum amicitiis jungimur, eorum culpis ligamur*; così deplora S. Gregorio. *Ligamur*: ci troviamo in un impegno, che tenendoci ligati a tale Converſazione a un certo modo ci obbliga ad entrare a parte delle altrui colpe. Un uom ſaggio in mezzo a chi à genio di impazzire è inſoffribile: preſſo chi è reo, dice S. Cipriano, è una ſpecie di reità il voler eſſer con lui, e volerſi conſervare innocente: Chi non imita, offende: *Eſſe inter innocentes innoxium, crimen eſt: malos quiſquis non imitatur, offendit.* La ſavièzza dell'uno è troppo grave rimprovero al libertinaggio degli altri: quindi procurano ad ogni ſtudio di averlo ſimile, per non averlo condannatore. D'Ercole dice Tertulliano, che quando ſi effeminò, imbellettò il viſo alla ſpoglia del ſuo Leone, e innannellò in ricci la di lui giuba, per non inimicarſi con lui al rimprovero di ſua nativa fierezza: *Credo & jubas pectinem paſſas, & hiatus crinibus infartos, & genuinos inter anthias adumbratos, ne tota oris contumelia mugiret.* Strano vedere! Il terror delle ſelve a forza di conciature divenire un'incanto degli occhi. Strano vedere! Una mano avvezza alla clava ſtendere le ſue dita, per innannellare le ſetole di una fiera; ſervire

S. Gregor. in Paſtoral.

S. Cypr. ep. 2.

Tertull.

di

Converſazioni. di Damigella, per dar bellezza ad un moſtro; cercare naſtri, e giojelli, con cui coprire quelle ferite, ch'eſſo avea fatto colle ſue ſaette. Potè creder quel moſtro di eſſer due volte vinto da Ercole; la prima col ferro, perdendo l'Anima, ma ritenendo il terrore; la ſeconda co'belletti, perdendo anco il terrore con perdere le ſue fattezze: ed Ercole non potea più vantarſi di aver uccíſo un Leone; mentre in quella ſpoglia sì infettucciata ſi ravviſava la immagine di una Donzella: Pur tutto queſto era neceſſario, acciocchè il Leone ancor morto non faceſſe guerra ad Ercole effeminato: *ne tota oris contumelia mugiret*. Queſta è la dura neceſſità di chi vuol converſare con altri: Conviene, o raſſomigliarſi, o renderſi odioſo: *Mulos quiſquis non imitatur offendit*. Voi non vorrete già rendervi odioſo in una Converſazione a voi geniale: dunque vi renderete ſimile; e per non ſoſtenere gli altrui rimproveri, vi farete imitatore dei loro eſempj. Ciò confeſſa di ſe medeſimo Santo Agoſtino, quando parlando di certo ſuo furto ſi proteſta, che peccò ſenza biſogno, ſenza genio, con poſitivo rincreſcimento; ma unicamente per non contriſtare, e non diſtaccarſi da'Compagni, co' quali era impegnato. *Solus id non feciſſem: Animum recordor tunc meum; ſolus omnino id non feciſſem: ſed cùm dicitur, eamus, & faciamus, reſiſti non poteſt*. Lo dovrete pur confeſſare molti di voi, o uditori: dovrete confeſſare, che mai non avreſte commeſſe certe colpe, o almeno non le avreſte commeſſe con tanta frequenza, ſe non vi foſte impegnati in certa Converſazione. Un certo riſpetto umano vi fece ſuddito a chi vi era uguale: ad onta della legge Criſtiana da lui riceveſte le leggi; e con tutta la ripugnanza de' voſtri interni rimordimenti voleſte più toſto ſoſtenere gli odj di un Dio, che rendervi odioſo a un compagno. In tal modo nel Converſare con altri molte ſono le colpe che vi portano gli impegni del ſolo riſpetto. Converſazioni.

S. Aug. in Conf.

Che ſarà, ſe, come è troppo facile, vi ſi aggiungano anco gli impegni di qualche amore? *Multa*, deplorava S. Girolamo, *multa nos facere cogit affectus: dum propinquitatem reſpicimus corporum, corporis, & animæ offendimus Creatorem*. Non avrete già voi cuore di diſprezzare chi vi ſerve, vi corteggia, vi onora. Non avrete cuore di deteſtare chi vi dà cento, e cento moſtre di tenero affetto. Di quanta pena vi rieſce lo ſforzarvi ad amare un voſtro nemico? E pure è aſſai meno difficile l'amare chi ci odia, che l'aborrire chi ci ama. L'amore è un' affetto aſſai dolce: ſe lo ricevete anco verſo chi vi odia, vi ricrea; Ma ſe lo rifiutate in faccia di chi vi ama, voi dite, che vi tormenta. Amare chi mi odia, è un atto di generoſità; ma aborrire chi mi ama, ſembra un'atto di ſcorteſia: Se amo chi mi odia, ſono benefico; ſe aborriſco chi mi ama, ſono un' ingrato. Se amo chi mi odia: lo diſpongo ad amarmi; ſe aborriſco chi mi ama, lo diſpongo ad odiarmi: nel primo di un nemico mi fo un amante; nel ſecondo di un'amante mi fo un nemico. Per amare chi mi odia devo fare violenza alla ſola inclinazione della natura; ma per aborrire chi mi ama, paro che debba fare qualche violenza fino a'dettami della ragione: dunque ſe impegnati in tale ſtanza, con tali perſone vi avvederete, che altri vi ami, voi riamerete; e riamando, quante coſe vi farà fare il voſtro affetto? *Multa nos facere cogit affectus*. Avrete più l'occhio a un corpo viſibile, che ad un Dio inviſibile: *Dum propinquitatem reſpicimus corporum, corporis, & animæ offendimus Creatorem*. Perchè peccò Adamo? In lui non era ne ribellione di concupiſcenza, ne diſordine di paſſioni: peccò, dice Scoto, per quella benevolenza, per cui ſpeſſe volte ſi offende Dio, per non offendere qualche altro amore: S. Hieron. Ad Fabiol. Scot. ita 2. ſent.

Adam

Converſazioni. *Adam non carnali concupiſcentia victus, ſed amicabili quadam compulſus benevolentia, qua plerumque fit, ut offendatur Deus, ne offendatur amicus, peccavit.* Non volle diſguſtare quella donna, che avrebbe avuto troppo travaglio, ſe non aveſſe avuto un complice del ſuo peccato: *Noluit conſtriſtare eam, quam videbat fine ſuo ſolatio contabeſcere.* Troppo lo vediamo da qualche tempo nelle Città di Italia. Veggiamo riſoluzioni ſtrane; veggiamo ... veggiamo eſempj, che una volta non ſi vedevano; tutto perchè chi nel converſar lungamente ſi avvede di eſſere amato, riama, e chi ama, vuol compiacere: *Multa nos facere cogit affectus.*

Molti mi direte, eſſere Innocentiſſimi i voſtri affetti; e vo' crederlo: ma quando un oggetto di ſua natura luſinghiero vi ſi preſenta ogni dì, e per molt'ore, e in vicinanza, e munito di tutti i vantaggi di volto, di abbigliamenti, di tratto, diſſimulando quanto vi può alienare, e mettendo in proſpettiva quanto vi può piacere, vi fidate, che tali affetti ſiano per eſſere ſempre innocenti? Certamente non vi fa queſta figurtà S. Girolamo; ben vi dice, che tutta la voſtra paſſata continenza non baſta ad aſſicurarvi. *Ne manſeris cum muliere, nec de præterita caſtitate confidas.* Non vi fa queſta figurtà Santo Ambrogio; ben vi dice, che il converſare famigliarmente con donne è un aprire al Demonio la porta, è un ricever veleno, è un nutrire un incendio: *Janua diaboli, via iniquitatis, ſcorpionis percuſſio, nocivumque genus eſt fœmina: Quum proximat, ſtimulat; ignem accendit, flammigero igne conſcientiam percutit.* Non vi fa queſta figurtà Santo Agoſtino, ma ben vi dice, eſſere una ſperanza molto lubrica quella, che in mezzo a' fomenti del peccato ſpera ſalvezza: *Adverſaria eſt confidentia, quæ periculis vitam ſuam pro certo commendat; & lubrica ſpes eſt, quæ inter fomenta peccati ſalvari ſe ſperat.* Non vi fa queſta figurtà S. Cipriano, ma ben vi dice, che nelle converſazioni il Demonio vi moſtra buon viſo, ma per tradirvi: *Illic diabolus blanditur, ut fallat; arridet, ut nocet; allicit, ut occidat:* e per tacere degli altri Padri, i quali tutti parlano di uno ſteſſo tenore, non vi fa queſta figurtà lo Spirito Santo; ma ben vi dice: *In medio mulierum noli commorari.* Vi dice: *De veſtimentis procedit tinea; & a muliere iniquitas viri:* vi dice che *Colloquium illius quaſi ignis exardeſcit:* vi dice: *Cum aliena muliere ne ſedeas omninò.* Lo Spirito Santo dice, non vi fidate per nulla, ne pure per pochi momenti vi concede il ſedere ſicuramente in tal vicinanza: *Cum aliena muliere ne ſedeas omninò.* Se avete per neceſſità a trattare, ſia in piedi in piedi, di paſſaggio: *Ne ſedeas omninò, omninò.* E mentre tutti i Santi Padri, mentre Dio vi parla così, voi contro le loro minaccie vi fidate di paſſare ogni giorno qualche ora in privata famigliariſſima converſazione, e ogni notte molte ore in converſazione pubblica, ma luſinghiera; e preſumete, che ſiano per reſtare ſempre innocenti i voſtri affetti? Nò; non faran ſempre tali.

Converſazioni. S. Cypr. in epiſt. Eccli. 42. Eccli. 9. S. Hieron. ep. ad Nepot. S. Ambr. l. 1. de Offic. S. Aug. De Singul. Cleric.

Accade a chi entra in certe Converſazioni ciò, che al riferire di Diodoro accade a coloro, che buttanſi a nuoto nel fiume Eufrate: Per qualche tempo ſoſtienſi il nuotatore a fior d' acqua: *Imperitorum quis ingreſſus ad breve tempus natat:* ma avanzandoſi ſi ſente rapire con qualche violenza, e gli ſembra di eſſere quaſi ligato; onde non poſſa tornar addietro: *Ubi verò ad medium pervenerit, ceu quadam violentia trahitur, & regredi cupiens, violenter ab aliquo teneri videtur.* Finalmente reſta irrigidito, e ſommerſo: *Torpore denique per corpus ſubactus in profundum defertur.* Non altramente chi entra in certe Converſazioni, da principio *Extendit manus, ſicut extendit natans ad natandum.* Quel giovane artigianello Iſai. 25.

Converſazioni. nello per ricrearſi dopo il lavoro del giorno; quel giovane mercatante per divertirſi dalle applicazioni del banco, quel giovane Scolaro uſcito teſtè dagli ſtudj per paſſar l' ozio, entrano in Converſazioni proporzionate al loro ſtato; ed eſſendo anime timorate, da principio entrano con qualche cautela; tutto oſſervano con diligenza, e non vedendoſi incontro alcun peccato, ſono dunque, dicono, ſono dunque queſte quelle Converſazioni, contro cui tanto parlano i Predicatori dal Pergamo, e i Confeſſori dai tribunali di penitenza? Si vede, ch'eſſi non v' intervengono: Se foſſer preſenti, ne formerebbero miglior concetto. Così nuotano felicemente, e ſi ſoſtentano, e ſtanno a galla: *Extendit manus, ſicut extendit natans ad natandum*. Ma innoltrandoſi nel converſare comincia qualche importunità di penſieri, qualche inclinazione di affetti; e già ſi comincia a provare qualche fatica per non laſciarſi rapire da qualche interno conſenſo alla colpa: già ſi può dire
Jer. 6. con Geremia: *laboravi ſuſtinens*. In tal modo ſenza peccati, ma non ſenza pericoli, ſi interviene ſenza rimorſo per ſettimane, e per meſi. Ogni ſera ſi giuoca, ſi parla, ſi trattiene con quel ſolo obbietto, che ſolo à guadagnato il cuore; con quello, ſenza cui la Converſazione rieſce di noja: così in viſta di tutti ſi va formando un ligame di impegno; per cui tutti avrebber che dire, ſe poi vedeſſero un' improvviſo diſtaccamento. Fatto colla conſuetudine il noto impegno, creſce la moleſtia de' penſieri, creſce il calor degli affetti; e ſi comincia a dubitare, ſe ſiaſi reſiſtito a baſtanza; ſe le interne dilettazioni ſiano ſtate, o nò, pienamente deliberate: grida il Confeſſore: ritiratevi; allontanatevi; ma il miſero è legato: *Regredi cupiens, violenter ab aliquo*, o *ab aliqua teneri videtur*; e grida con
Malach. 1. Malachia; *In quo revertar?* Non poſſo: farei ſoſpettare; darei da dire. Fra tanto i penſieri ſi fan più forti, ne già più ſon moleſti, ma ſon geniali; gli affetti ſi fan più caldi; le dilettazioni moroſe non incontrano più reſiſtenza, e ſono pienamente deliberate; gl' interni conſenſi ſono frequenti; ed è quanto dire: Che che ſia in viſta degli uomini, alla viſta di Dio l' Anima è profondata, innabbiſſata ne' peccati: *demerſi ſunt in profundum quaſi lapis*. Converſazioni.

Eh Dio vi guardi, Aſcoltanti amatiſſimi, da quelle colpe, che mandano avanti una vanguardia di indifferenze. Se il peccato ſi vedeſſe in lontananza ſotto le ſue diviſe l' Anima timorata, quaſi geloſa fortezza alzerebbe i ponti, e ſi metterebbe in diſeſa: ma nelle Converſazioni almen civili non ſi preſenta così: Un amore innocente nutrito con qualche ſollecitudine, una inclinazione non rea contentata con qualche dimoſtrazione più toſto di oſſequio, che di familiarità, non ſon peccati ..... Non ſiano, ma ſono la lor vanguardia: laſciate, che queſta occupi il voſtro cuore, e vedrete, ſe per la porta medeſima entreranno finalmente i peccati: *Coronemus nos roſis*, diſſero nella Sapienza alcuni ſtolti Giovinotti; ne il diſcorſo aveva malizia: il teſſere belle ghirlande di fiori è un traſtullo innocente, e ſenza colpa; ma la loro converſazione non fu finita, e ſi paſ.ò a sfrondare i gigli della innocenza: *Nullum ſit pratum, quod non pertranſeat luxuria noſtra*. Gli Edificatori della ſuperba Babele ſulle prime ſi invitano a nulla più, che a preparare fornaci, e cuocer pietre: *Faciamus lateres, & coquamus eos igni*; diſcorſo indifferente, economico: con quelle pietre ſi potevano fabbricare edificj modeſti: ma la Converſazione non è finita, e divengono ardimentoſi fin contro Dio: *Ædificemus turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum*. Eva converſa con un ſerpente, e il loro diſcorſo è diſcorſo ſpirituale: Il ſerpe chiede conto di un precetto divino: *Cur præcepit vobis*

Conversazioni.

bis Deus? La pia donna piglia occasione di esaltare la divina liberalità, e magnificenza, che avea concesse, e donate tante delizie; e avea vietata una pianta sola, discorso spirituale: ma la Conversazione non è finita, e la donna divien rea di gravissima colpa: *Tulit, comedit*. Non vi crediate, o Ascoltanti, che io ne pur nel mio cuore calunnj le Conversazioni, e voglia finger costumi per impugnarli. Nelle Conversazioni civili, e onorate, certi peccati non entreranno a faccia scoperta: dove manchi il Timor Divino, sta di guardia l'onor mondano. Quelle parole, quel saluto, quel passeggio, quel giuoco, non son peccati. Si parla di assedj, di attacchi, di novelle... Discorsi indifferenti. Si parla di compre, di vendite, di contratti, di tributi.... Discorsi economici. Si parla di sermoni, di prediche, di casi di coscienza, di questioni della divina Scrittura.... Discorsi spirituali: ma non è finito un certo giro di quotidiane Conversazioni, e a poco a poco il genio non è più indifferente; l'occhio resta preso, il cuor è piagato, pensieri, desiderj, interni consensi, non finiscono col finirsi la conversazione; non si ritirano ne mentre si recita il Rosario in casa, ne mentre si ascolta la Messa in Chiesa: si raffredda l'amor conjugale, si lasciano i Sacramenti, o si ricevono con sacrilegj: Sta in piedi l'onore, ma l'Anima va in precipizio.

E quì poi ad uscirne vi voglio. L'Amor non onesto, altra volta lo mostrai, è un vizio ostinatissimo contro ogni rimedio: Ma Amore di genio insieme, e di impegno: Dio ve ne guardi: Allora entrano in lega le due concupiscenze più forti; concupiscenza di carne, e di spirito; di diletto, e di onore. Se un tale sarà disposto a rompere la sua tresca, e fare violenza al genio, non vorrà lasciarla per cagion dell'impegno. Si persuaderà, che riuscirebbe di scandalo ciò, ch'ei fece, solamente quando lasciasse di farlo. Dopo avere disprezzate le dicerie di tutto il Mondo in una palese rea corrispondenza, comincierà a temer, che si parli solo, quando si comincierà a trattar di troncarla. E questo è bene un gran male delle continuate Conversazioni il trovarsi impegnato nella colpa, eziandio prima di avvedersi di esser colpevole. Siam dunque cauti, Ascoltanti amatissimi. Non vogliate esporvi a pericolo di perdere per tutta l'eternità la Conversazione de' Santi, degli Angioli, di Maria Vergine, di Gesù Cristo, della Augustissima Trinità, per entrare in certe Conversazioni, che per lo meno vi devon riuscire sospette, o si rifletta alle parole, che vi si ascoltano; o agli esempj, che vi si vedono; o agli impegni, che vi si incontrano. Alle parole; e sono frequentemente motti di impurità, racconti di mormorazione, massime di iniquità: Agli esempj, e son poderosi, o si consideri la natura dell'esempio, o la natura dell'uomo, o la natura del Vizio: Agli impegni, e sono altri impegni di rispetto, altri di amore; tutti di pericolo: Riposiamo.

Conversazioni.

LIMOSINA.

SI dice per proverbio: non sa cosa sia spendere, chi non sa cosa sia fabbricare. Intraprendere un'edificio colla idea, che si dovesse innalzare per fino al Cielo; mettiam solo, che dovesse superar coll'altezza tutte le montagne del Mondo, vedete, a che impegno di spesa si obbligava, chi gettava le prime fondamenta con tal disegno. Contuttociò subito che alcuni Caporioni in una numerosa Conversazione fecer l'invito, tutti impegnaronsi senza riguardo, risolutissimi di non ritirare la mano, fino che non vedessero terminata la vasta mole: *Cæperunt, nec desistent*. Quante spese fate molti di voi in grazia delle Conversazioni? Lumi, rinfreschi, abiti, giuoco; e molti

Converſazioni. molti perdete, e giuocate contro genio; ma nella Converſazione non biſogna moſtrarſi pirchio; ſi vuol comparir denaroſo. Spendete per la eterna beata Converſazione nel Ciclo parte di quel tanto, che ſpendete per le pericoloſe Converſazioni ſopra la terra. Se vi eſaminerete bene troverete di aver più volte commeſſo qualche peccato almen veniale nel converſare: qualche bugia, qualche vanità, qualche mormorazioncella .... Offerite al Signore queſta mattina una generoſa limoſina a ſconto de' peccati ancorche leggieri commeſſi nel converſare, e ad impetrare lá grazia di non peccar mai nelle voſtre Converſazioni.

PARTE SECONDA.

ACciocchè non abbiate a giudicarmi troppo rigido, o ſcrupoloſo, ſe propongo alle voſtre Converſazioni qualche moderazione, vi eſporrò alcuni pochi rifleſſi ſopra il celebre Convito di Aſſuero; e fu una ſpecie di converſazione, che tenne quel Monarca nella ſua corte: *Tertio igitur anno imperii ſui fecit grande convivium*. Diede queſto lauto lieto trattenimento nel anno terzo del ſuo Impero, quando Padrone pacifico di vaſte Provincie, volle molti partecipi di ſue allegrezze. *Anno tertio*: dunque non ogn' anno: non ſempre: tra tanti anni, che viſſe, una ſola volta ciò fece: *anno tertio*; e in occaſione di gioja ſtraordinaria. Prima di tal tempo forſe ciò ne pur gli era caduto in penſiero: e il gran diſordine queſta volta ſeguito forſe fu cagione, che più non rinovaſſe ſimile ricreazione in altr'anno: *Anno tertio*. Che in occaſione di qualche pubblica, o privata allegrezza, in occaſione di nozze, o della elevazione di qualche congiunto, ſi apra a dimoſtrazione di gioja qualche Converſazione, o qualche feſta da ballo, ah!...non parlo: Ma ogn'anno, e tutto l'anno!.., Senza diſtinguer ſtagioni ..... Senza riſpettar giorni ſanti..... Anco in occaſione di pubbliche terribili calamità ..... anco la notte precedente al ricevere il Divin Sacramento; anco nel giorno, in cui ſi è ricevuto ....; anco da perſone biſognoſiſſime di penitenza!.....

Esth. 1.

Converſazioni.

Direte: o le noſtre Converſazioni ſon ree, o ſono innocenti. Se ree; dunque mai: ſe innocenti, perchè non ogni giorno?... Se ree: dunque mai; dite bene, e voglia Dio, che come confeſsate, mai non dovervi intervenire, così mai non interveniate: Fin ora le ò ſuppoſte non ree; ma non per ſoltanto laſcian di eſſere pericoloſe. Io conſidero la Converſazione in ſe ſteſsa come un pericolo rimoto, ma, ſe ſi continua, facilisſimo a farſi proſſimo, e fatto proſſimo, è quaſi irremediabile ſenza una gran violenza. Una converſazione ſtraordinaria di una qualche volta o non dà cattivi aſſalti all'anima; o ſe li dà, è più agevole la reſiſtenza; o ſe non ſi reſiſte, e internamente ſi cade, è meno malagevole il rilevarſi: non v' à impegno; l'occaſione ceſſa da ſe: ma ſe ogni dì? Potete dire lo ſteſso?

Aſſuero fece i ſuoi Conviti *anno tertio*, ma ſolo per la metà, non per tutto l'anno: *Centum videlicet, & octoginta diebus*. Non aveva il lume della vera fede; ma non avea totalmente ſpento il lume della ragione. Un'anno intiero tutto in bagordi, in gozzoviglie, in ricreazioni, gli parve troppo; e ſi accorſe, che erano ſtati troppo anco i ſei meſi, come dirò. Aſcoltanti cari, non biſogna ſcordarſi, che abbiam peccato, che abbiamo gran biſogno di placar Dio, e non è il modo di placarlo l'entrare volontariamente ogni dì in pericolo di offenderlo. Vi ripeto, abbiam biſogno di far penitenza, e le converſazioni quotidiane non iſcontano, ma accreſcono queſto biſogno. Credetemi: ſei meſi continui ſon troppi.

Sei meſi aſſegnò Aſſuero nel ſuo anno terzo: non gli aſſegnò però già per tutti. Volle, che interveniſſero i ſoli primarj Signori del Regno: *Fecit grande convivium cunctis Principibus, & pueris ſuis, fortiſſimis*

Per-

Converſazioni. *Perſarum, & Medorum inclytis, & præfectis Provinciarum coram ſe.* Alle Donne, di qualunque alta sfera che foſſero, non così: ma e ad eſſe e ad ogni perſona di minor rango, e anco alla plebe diſteſe l' intervenire ſul finir de' ſei meſi per una ſola ſettimana. *Cùmque implerentur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus eſt in Suſan a maximo uſque ad minimum; & juſſit ſeptem diebus convivium præparari.* Perchè cento, e ottanta giorni ai Signori di primo rango; e ſoli ſette giorni agli altri? Perchè una sì lunga ſerie di ozio e di crapule, non era così dannoſa a quelli, come ſarebbe agli altri. Se i Mercatanti, i Curiali, i Medici, gli Artieri vorran converſare al pari del Cavaliere, ne ſtaran troppo male i loro intereſſi, e i loro doveri. Dio mi guardi dall'adular chi che ſia: ma devo dire la verità. Le Converſazioni quotidiane ſono pericoloſe per tutti, e a tutti dannoſe; ma i Cavalieri ne riſentono minor pericolo, e minor danno. Se il Mercatante conſumerà molte ore di ogni notte in Converſazione, chi rivedrà i ſuoi conti, e penſerà ai ſuoi intereſſi per lui? Se il Curiale, ſe il Medico, chi ſtudierà per loro? Chi viſiterà le ſcritture di quello, gli infermi di queſto? Se l' Artiere, chi lavorerà per lui? Chi guadagnerà alla famiglinola di lui un competente ſoſtentamento? Per quanto le quotidiane converſazioni de' Nobili poſſano eſſere libere da reato, non devono paſſare agli altri in eſempio.

Anco le Donne benchè nobili ebbero i liniti dei ſette giorni. Aſſuero ben intendeva, il governo immediato delle famiglie in caſa, la educazione de' piccoli figliuoli, l'attenzione alle ancelle, appartenere aſſai più alle donne, che agli uomini; la lontananza di quelle riuſcire troppo più dannoſa, che la lontananza di queſti. Per cento, e ottanta giorni una donna ogni dì per molt' ore eſſere fuori di caſa; i ſuoi domeſtici eſſer certi, ch' eſſa ritornerà ſolamente a una tal ora, e ogni dì, per ſei meſi . . . poveri figliuoli! Povere ancelle! Povera domeſtica economia! Aggiugnerò io; povera divozione! povera pietà! ſette giorni baſtano, e ſono troppi. Converſazioni.

Non crediate però, che in queſti ſette giorni foſſe comune a tutti il luogo della Converſazione, e de' Conviti, con ſola qualche diſtinzione de' gradi. Fece una perfettiſſima ſeparazione degli uomini dalle donne: le donne nel regio palazzo: *Vaſthi quoque fecit convivium fœminarum in palatio, ubi Rex Aſſuerus manere conſueverat:* gli uomini nel veſtibulo del regio giardino. Queſta ſeparazione ſi volle da chi ſenza lume di fede ſi reggeva col lume naturale della oneſtà, e della ragione. E' vero, che nel giorno ſettimo ei chiamò la ſua conſorte nella Converſazione degli uomini; ma la ſacra ſtoria ci fa riflettere, ch' ei ciò fece eſſendo ubbriaco: *Itaque die ſeptimo cùm Rex eſſet hilarior, & poſt nimiam potationem incaluiſſet mero*, allora ſolamente *præcepit*, che la moglie entraſſe nella loro converſazione: *Cùm incaluiſſet*; quel *cum* à qualche forza di cauſalità; quaſi dica; *non facturus, non præcepturus, niſi incaluiſſet*; e in fatti finchè fu in ſe non diede mai tal comando: e la donna, la quale non era ubbriaca, non volle ubbidire, e volle reſtare coll'altre donne; coſa che poi fece finire, come ſpeſſo accade, le allegrezze in lutto: Vaſti eſiliata dal talamo, dal trono, e dalla Corte; Aſſuero nella ubbriachezza pien di furore; ſmaltita la ubbriachezza travagliatiſſimo da profonda malinconia. In tanto Vaſti con tutto il poter prevedere il ſuo pericolo: *renuit & ad Regis imperium ire contempſit*. Non è neceſſario applicare in ogni ſua parte il racconto. Guardatevi, o troppo dediti alla confuſione del converſare, che nell' eſtremo giudicio un Aſſuero, una Vaſti idolatri non inſorgano contro voi fedeli, e criſtiani;

e la

Converſazioni. e la loro moderazione non abbia ad eſſere un pungentiſſimo rimprovero al voſtro eccesſo.

TERZA PARTE

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Erneſto. Predicatore.

Silv. Siete voi veramente perſuaſo, che i pericoli del converſare ſiano tanti, quanti n'avete eſpoſti nella voſtra Predica? Io veramente non vo a converſazione di donne, colle quali non ſaprei, di che diſcorrere: ſe voglion fare le ſaggie, mi fan compaſſione; ſe le ſpiritoſe, mi fan nauſea; ſe fan le divote, ad alcune non credo, altre mi annojano. Io benchè ſia ignorante godo di converſare con uomini Letterati, da' quali ò occaſione di molto approffittarmi con poca fatica: Ivi ſi leggono le novelle correnti, e ſi oſſerva con tal occaſione la ſituazione delle Città, e de' fiumi, e la Geografia, o topografia de' paeſi: ſi politica; ſi fan prognoſtici, ſi fa per divertimento qualche Lunario, che à ricevuto qualche applauſo. Si legge qualche Sonetto; e ancor qualche libro or di pietà, or di iſtoria, or di poeſia, conforme vanno uſcendo componimenti di buona mano: giuochiamo ancor talora; ma a giuochi diſcretiſſimi, che ci ricreino, non ci turbino; e le perdite ſian sì leggiere, che neſſuno abbia a partire dalla noſtra Converſazione malinconico, benchè ſia ſtato perditore nel giuoco. Ci raduniam veramente ancor nelle notti da paſſarſi ſantamente; ma in eſſe paſſiamo il più del tempo nel leggere qualche libro ſpirituale adattato al tempo; qualche predica, qualche ſermone. Io confeſſo, che ne sò trovar male, ne sò apprendere molto pericolo.

Predic. Si mormora?

Silv. Nò: ſi dice bensì il proprio ſentimento, ma ſopra coſe notorie, e pubbliche: ſi loda; ſi biaſma; ſi approva; ſi diſapprova; ma non ſi metton fuori coſe occulte; non ſi altera il credito, in cui le perſone già ſono, e ſe ſi diſapprova il difetto, ſi riſpetta però il difettoſo. Converſazioni.

Predic. Si introducono quiſtioni ſopra materie di Fede, o di Precetti, o della grazia, o della libertà, o della Predeſtinazione?

Silv. No: non ſiam Teologi: ſiam buoni Cattolici; crediamo ciò, che ſi deve credere da ogni buon Cattolico, ne mettiam lingua in controverſie, che abbian del ſacro. Anzi alcuni giorni addietro venne a onorarci un Letterato foreſtiero alla noſtra Converſazione, e ſi introduſſe a chiedere, come ſi proveſſe colla divina Scrittura, che certo peccato foſſe peccato; poichè, diſſe, io l'ò letta tutta, ne ò trovata tal coſa; ſiccome, aggiunſe, certe altre, che paſſano per verità, nella divina Scrittura non le ò ravviſate. Noi riſpondemmo, che non mettevamo queſtione sù queſte coſe, che eramo certi eſſere da Dio rivelate; eſſendo dottrine della Santa Chieſa Cattolica: quanto poi al trovarſi nella divina Scrittura, e in qual luogo, noi non eſſere di tal profeſſione; la noſtra Città abbondare di Teologi, e Scritturali dottiſſimi; potere ſua Signoria a ſuo bell'agio conferire con alcuno di queſti i ſuoi ſcrupoli: ne ſi laſciò paſſar avanti il diſcorſo; ne quel Letterato è più venuto.

Predic. Se ſi ſa, alcuno eſſer mancato dalla Converſazione per motivo di pietà, ſi motteggia?

Silv. Dioce ne guardi. Ognuno à piena libertà di venire, ſtare, andare, quando eſſo vuole: anzi ſpeſſo accade, che mentre altri giuocano, o leggono qualche libro, alcuno o ſolo, o con qualche compagno ſi ritiri a recitare in diſparte l'officiuolo di Maria Vergine: ne à biſogno di vincere gli umani riſpetti, perchè tra noi non v'à chi metta ſuggezione a chi vuol far del bene. Dopo che voi quì predicate, ſanno che io vengo a trattenermi con voi: e per tal ragione o manco del tutto, o vo aſſai tardi alla Converſazione: ne alcun perciò mi motteggia, anzi guſtano, che a loro ripeta ciò, che ò appreſo da voi.

Conversazioni.

Predic. Fino a qual ora della notte dura la loro raunanza?

Silv. Nell'Inverno sempre la terminiamo almen tre ore avanti alla mezza notte. Vogliam cenare con comodo: vogliam dormire, vogliamo, che la nostra servitù, e i nostri domestici possano anch'essi comodamente cenare, e dormire; e tutti restar liberi alle nostre occupazioni la mattina. Nell'Estate non ci raduniamo la notte, ma il dopo pranzo dopo qualche riposo; e passiamo colla Conversazion le ore calde; poi si va a prendere il fresco con qualche passeggio.

Predic. Caro Sig. Silvio; non mi stupisco, ch'essa non trovi scrupolo nel conversare. Vorrei poter portare simile Conversazione per tutto il Mondo. La sua Conversazione va esente da'pericoli, non perchè di sua natura anco nelle conversazioni de' Letterati non si incontrino; ma perchè la saviezza di V. S. e de' suoi compagni, impedisce a'pericoli l'accostarsi. Le mormorazioni, le massime storte, l'ostinazione in false opinioni, il disprezzo degli altri, il discutere quistioni superiori alla capacità, il decidere con tracotanza, il presumere di sapere senza sapere, sono pericoli delle conversazioni de' Letterati; i quali per esser versati in una scienza, spesso vogliono mettere la lingua in tutte. Onde alla interrogazione, che V. S. mi à fatta da principio, rispondo, che mai non dirò dal Pergamo cosa, di cui non sia veramente persuaso; e quanto ai pericoli del conversare, gli stimo maggiori di quanto ò detto nella predica. Ma che vuol dire, che il Signor Ernesto non parla?

Ern. O' voluto lasciare, che il Sign. Silvio si soddisfaccia. Adesso ancor io vi darò conto di me. Vo anch'io a conversazione; e il più presto che torni a casa è sulla mezza notte.

Predic. Oimè! Cominciamo male. Sulla mezza notte! E quando si va incontro al debito di astenersi dalle carni, come passa la cena?

Ern. Allora mi dò qualche maggiore sollecitudine, tanto di aver compita la cena alla mezza notte: e tal volta mi contento di una coppia d'ova, o poc'altro, per essere la mezza notte di già passata. Conversazioni.

Predic. E la servitù?

Ern. I Servidori ci pensino: dico loro, che abbiano il timor di Dio; ne cerco più oltre.

Predic. Signor Ernesto, non so, come questa indiscretezza, e disattenzion del Padrone sia per essere giustificata al Tribunale di Dio Padron de' Padroni.

Ern. Oh! io non voglio scrupoli.

Predic. Vorrei, che V. S. dicesse: non voglio peccati: ne credo, che alcun Teologo le accorderà, potersi abitualmente da un Padrone negare alla servitù il comodo di cenare avanti alla mezza notte, senza necessità, per puro capriccio.

Ern. Questo è un male facile a rimediarsi; e io rimedierò dando alla mia servitù il comodo di cenare nel tempo, ch'io mi trattengo a conversare. Per altro la mia tardanza non è un puro capriccio. La mia moglie, fate conto, che sia una vipera: non può soffrire una contradizione, un avviso amorevole, un buon consiglio, che non monti in furia, e dica quanto può dire una donna rabbiosa: I figliuoli son piccoli, ma mal allevati, sempre lontani dagli occhi della Madre: tutta la loro educazione sta in mano di una serva poco migliore della padrona: sono arroganti, e se tal volta per correggerli uso discretamente un pò di bacchetta, casca il Mondo; tanto è lo strepito, che ne fa la lor Madre. Essendo tale la mia casa, io non trovo un momento di quiete, se non fuor di casa; onde sto in mia casa quel meno, che mi sia mai possibile; cioè a mangiare, e a dormire, o poco più.

Predic. Signore, quando un uom prende moglie, e quando una donna prende marito, si devono persuadere, che prendono una gran croce. Vi avrebbero a pensar prima; poichè dopo convien portarla; ne v'è altro rimedio, che una difficile mansuetudine, e una gran pazienza. Forse anco la Con-

Converſazioni. Conſorte di V. S. dirà del Signor Erneſto lo ſteſſo appunto, che il Signor Erneſto dice di lei. Io non poſſo giudicare per chi ſia il diritto, o il torto: ben dirò, eſſere aſſai probabile, che queſto ſia frutto della quotidiana Converſazione. Il Signor Erneſto cominciò a oſſervare un portamento, un tratto, una vernice di ſaviezza, e di modeſtia in alcuna; e ſi affezionò con un amore appreziativo, non diſoneſto, alle oſſervate prerogative; col ritornare più ſi oſſervarono, e più piacquero, e gli nacque in cuore un penſiero, che gli diceva: oh ſe io aveſſi una tal moglie, quanto meglio ne ſtarei! Ne a queſto penſiero framiſchiavaſi punto di ſenſualità; ma appunto perchè nulla avea di immodeſto, trovava nel cuore un facile alloggio ſenza ſcrupolo, e ſenza contraſto. Però queſto genio quantunque pudico, e puramente appreziativo, cominciò a far diſpiacere la Conſorte, che prima non diſpiaceva, o non pareva sì intollerabile. Il confronto rendeva più ſenſibili i difetti di queſta; col creſcere il genio a quella, creſceva la alienazione da queſta. Or faccia conto V. S. che anco queſta abbia oſſervate le doti di alcuno, con cui ſtimerebbe di ſtar meglio, e di eſſere meglio trattata: col genio ad uno che è fuori, creſce la alienazione a quel che è domeſtico. Alienati gli animi ne ſieguono poi le inquietezze, le contradizioni, e i tanti guai, per cui V. S. dice, che non può vederſi in ſua caſa. Siccome un Religioſo, che ſi cibi nel comun Refettorio, ſi fa piacere ogni vivanda, che a lui ſomminiſtri la religioſa Comunità: ma ſe ſi avvezza a pranzare frequentemente fuor di Convento, quando è poi nel Convento, neſſun cibo più gli gradiſce: tutto gli par ſordido; tutto mal condito; e non è maraviglia, che ſembri vile il peltro, e il vetro, e il ferro, e il bue, a chi va facendo l'occhio all'argento, al criſtallo, alle ſelvaggine. Così fino che un Secolare converſa nella ſua caſa co' ſuoi domeſtici, tutto gli par buono; ma ſe ogni dì va a converſar fuor di caſa, e ſi avvezza a vedere, e a trattare con chi à migliori apparenze, già quanto è in caſa comincia a venirgli in faſtidio. Nella Converſazione ſi diſſimulano i difetti, e non ſi laſcian vedere. Si mettono in proſpettiva le ſole attrattive; in caſa le attrattive colla conſuetudine perdono la loro forza; e i difetti, che alienano, ſono ſempre in veduta; e ſempre acquiſtan vigore. Quell'obbietto, che in oggi a V. S. ſembra una vipera; mentre era in caſa paterna, a V. S. parve un Serafino: forſe quello ſteſſo, che nella Converſazione ora a lei pare un Serafino, ſe poi lo aveſſe in caſa annodato co' vincoli del matrimonio, comincierebbe a parerle una vipera. Converſazioni.

Ern. Padre, voi mi fate fare alcune rifleſſioni, che, direi falſo, ſe voleſſi negare, in me eſſer vere. Reſto obbligato alla voſtra ſchiettezza; e lodo la diſcretezza, con cui voi non precipitate a giudicare, che ogni affetto nelle converſazioni ſia affetto di diſoneſtà. Che poſſa eſſere in alcuni, e anco veramente ſia tale di fatto, nol niego; ma quanto a me la mia coſcienza mi riſponde bene; e il mio Amore è appunto un ſemplice amore appreziativo. In fatti io non ſo viſite private, che ſono pericoloſe, ne cerco ritiri, e libertà ſolitaria; caratteri di Amore degenerante: Tratto con univerſalità; non ò alcun impegno di trattare con queſta più toſto, che con quella perſona, e mi tengo diſimpegnato fermandomi a giuocare, e a diſcorrere con chi mi abbatto; e ſia, o non ſia nella Converſazione quella, a cui mi inclina la mia eſtimazione, nulla m'importa; e ſe quella andaſſe in altra Converſazione, io non le terrei dietro: e ſiccome i ſegni contrarj ſono potenti indicj di un amor reo, così queſti ſono a me teſtimonj di un'amore innocente: così io non reputo, che la Converſazione mi ſia di alcun danno.

Predic. Prego il Signore, che tale affetto mai non ſorpaſſi coteſti confini. Altri molti an cominciato così, e an-

Conversazioni. finito assai malamente. Da un atto puramente speculativo dell' intelletto è facile il passare a qualche desiderio morale della volontà. Dopo avere quest' atto intellettuale, se la tale fosse mia Consorte, ne starei meglio, è facile il passare a quest'atto condizionato della volontà: s' io fossi libero, e quella libera, quella vorrei per Consorte: da quest'atto, che in se stesso può non esser reo, è facile il passare a un desiderio inefficace di restare in libertà; e a una compiacenza deliberata nell' immaginarsi già liberi: Se poi o la propia moglie, o il marito dell'altra si infermino, quanto è facile il desiderare la loro morte, e il compiacersene, s'ella siegua? Non è caso rarissimo il passare più oltre; e applicare efficacemente i mezzi micidiali riputati necessarj per arrivare allo stato libero. Sign. Ernesto, dove altri son giunti, può giugnere ancora V.S. e tutti quelli, che sono giunti tant'oltre cominciarono dal secondare quella preferenza speculativa, che V.S. confessa di avere. Ma facciamo, che tutto resti nello stato, in cui è; parvi dunque, Sign. mio, piccol male una perdita totalissima dell'amor conjugale; e una surrogazione durevole di una alienazione, che già passa in odio? Parvi piccol male il fare di notte giorno, di giorno notte. Voi, e la vostra Consorte vi ritirate a dormire vicino all' aurora: dunque tutta la mattina si dorme: La Messa quando si ascolta? A' Sacramenti quando si accosta? Prediche, congregazioni, esercizj divoti...

Ern. Quanto a me mi accosto a' Sacramenti tre o quattro volte all'anno in una mia villa, dove mi ritiro sotto altri pretesti, per avere il tempo necessario alle mie divozioni: Alla Messa son presente ogni giorno, e nella Quaresima uso qualche diligenza per trovarmi ogni giorno alla Predica. La mia moglie ascolta qualche ultima Messa, o almeno qualche ultima parte di qualche ultima Messa in dì di festa. Per altro essa è proveduta di cinque, o sei Confessori in diverse Chiese, e si comunica ne' Venerdì di Marzo, e nelle feste di Maria Vergine. Cosa dica al Confessori nol sò: se dicesse a loro ciò, che io sò, si comunicherebbe più di raro, perchè forse non troverebbe chi la assolvesse. Non ò scrupolo di mormorare, perchè pur troppo è noto il suo libertinaggio. Conversazioni.

Predic. Io credo, che V. S. aggravi di molto un oggetto a V. S. già odioso; e se il Signor Ernesto si confessasse da me, non sarei facile ad assolverlo, quando perseverasse in cotesto mal animo. Però stoal di lei detto, e le dico: Eccole il frutto del conversar quotidiano: Chi una volta nulla più sospirava, che il maritaggio, e la casa del Signor Ernesto, adesso à in fastidio l'uno e l'altra.

Silv. Il Signor Ernesto è sospettoso; e crede, che la sua Consorte abbia qualche affetto . . .

Ern. Se volete dire qualche Amor non pudico, ne lo giudico, ne lo sospetto; e forse essa trova chi la assolve da certe sue libertà o pure ne pur sen confessa, perchè essa dirà al Confessor, o a se stessa, le sue corrispondenze essere puramente civili; esservi alcuno, che la serve, ma non esservi alcun male; permetter essa, che certa persona a lei baci frequentemente la mano; ma questa essere usanza del paese; essa accettare quest'atto di rispetto, ma senza malizia, e senza alcun fin cattivo. Ma poi non dirà le ferite, che dal dare tal confidenza ne riceve il marito di lei, e la moglie di colui, che essa ben sa, non esser ossequioso, ma innamorato; e se non si avanza di più, è perchè non spera, non ardisce, non à comodo; non dirà, esser essa un fomento di impudicizia in colui, ch'essa ben conosce, andar perduto di lei, ed essa ne à piacere, non perchè l'ami; donna, che non ama se non se stessa; ma perchè superba, e altiera si fa punto di gloria l' esser servita da personaggio di qualche rango. Pare a voi, che queste sian cose da tollerarsi quietamente da un marito, e da assolversi da un Confessore?

Predic. Quanto al marito, compatisco il giusto suo dolore; e dico che à bisogno di impiegare tutta la sua pru-

denza

Conversazioni.

denza per mettere un rimedio, il quale non sia peggior del male. In quanto al Confessore dirò: Un tal modo di accusarsi indica, conoscersi il peccato, e non aversene alcun pentimento, e molto meno proposito di evitarlo, anzi animo positivo di continuare in esso. Indica, conoscersi il peccato; poichè se tale non si giudicasse dal reo, non lo accuserebbe in confessione. Se non lo stima male, perchè sen confessa? La coscienza parla contro la concupiscenza, e conosce lo scandalo, e l'altre reità commesse a tale condiscendenza: ma poi la concupiscenza vorrebbe restar al di sopra; e mentendo a se stessa afferma, non v' esser male, non perchè così giudichi, ma perchè così brama. Persona così disposta, da me non riceverebbe la assoluzione. Rifletterei con S. Girolamo, questo essere l' ultimo peggior grado, a cui giunga il peccato; il non volersen pentire, e anco a sangue freddo mirarlo con compiacenza: *Quartum est, post peccatum non facere pœnitentiam, & in suo complacere sibi delicto*: e altrove: *Gravius nonnunquam est peccatum diligere, quàm perpetrare*. Esorterei una tal anima a considerare, quanto essa sia rea al tribunale di Dio, dando mano al precipizio di un'anima, per cui salvare Nostro Signore Gesù Cristo à sparso fino all' ultima gocciola il suo preziosissimo sangue: l'esorterei a considerare, che se per sua parte non pecca di amore di incontinenza, che forse non à, pecca di scandalo, e per ambizione di esser servita, o per sordido interesse di qualche regalo, tiene la sua, e l' altrui anima in braccio al Demonio, e sull' orlo all'Inferno: Le farei considerare, che se essa non arde, accende però malizioſamente in altri la fiamma: La esorterei a fissar l' occhio nell' immagine di un Crocifisso, e mirando quello interrogare se stessa, se crede in lui? se spera in lui? se a' bisogno, ch' ei le faccia da avvocato? se un tal tenore di vita sia abile a guadagnare la di lui protezione? Chi dovrà a lei dare eterna morte, o eterna vita, se il suo amante, o pur Gesù? Le direi, che posatamente si fermasse in tai pensieri; rompesse a ogni costo la scandalosa sua tresca; e allor tornasse, e come vedessi mutata, o non mutata la sua disposizione mi regolerei nell'assolverla; e la assolverei, quando la giudicassi disposta, e capace.

S. Hieron. l. c. supra Amos.

Conversazioni.

Silv. Siete voi veramente persuaso, che si trovino donne, le quali tengano tresche, e corrispondenze; e non amino, e non abbiano almeno interne compiacenze contrarie alla pudicizia?

Predic. Son persuasissimo, che per la maggior parte sian tali. La vanità, e l'Interesse, sono due passioni, che predominano il cuor donnesco assai più, che l'Amore: l'Ambizione di vedersi corteggiate, ossequiate, servite da chi è di condizione a lor superiore, o almeno è di condizione da non servire, le guida a grandi estremità; e anco il comprare col solo incomodo di ricevere qualche visita, e di mostrare qualche amorosa accoglienza, quelle merci, che costan molt' oro, forma una gran lusinga a chi tien l'ambizione, e non le rendite, per far comparsa. Non ripongono il loro diletto nella sua sensualità, anzi molte la aborriscono; ma lo ripongono nell' esser servite, e nell'essere regalate. E queste sono le più difficili da medicarsi; 1. perchè non è agevole ai Confessori lo scoprire la radice del male; 2. perchè tai penitenti lusingan se stesse di esser pudiche, perchè le loro immodestie non nascono da affetto di impudicizia. Ad una disonestà eziandio precisamente interna dell' animo ripugna una natural verecondia, la quale è un grande ajuto per aborrire il peccato; ma alla vanità, e all' interesse ripugna solamente il superior dettame della ragione, che da esse non vuol ascoltarsi. In tal modo sono disoneste, e ambiziose; disoneste, e interessate; disoneste nelle azioni e-

Converſazioni. ſteriori, e ambizioſe, o intereſſate nel vizio predominante, per cui più o meno condiſcendono nel libertinaggio eſteriore.

Ern. Voi dite veriſſimo: io ringrazio Dio, che non tratto famigliarmente con alcuna: ma quando ciò voleſſi, vorrei trattare con quelle, che ſon divote, e modeſte.

Predic. Signor mio, ancor con queſte la troppa frequenza è troppo pericoloſa. L' ora è tarda, e io finirò con due detti l' uno della Divina Scrittura; l' altro di Santo Agoſtino. Nell' Eccleſiaſtico abbiamo: *Melior eſt iniquitas viri, quàm mulier bene faciens.* Parla in ordine al converſare; e afferma eſſere più ſpediente ad un uomo il converſar con altr' uomo, benchè iniquo, che il converſare frequentemente con una donna benchè dabbene. *Melius eſt*, così il Palacio preſſo Cornelio a Lapide: *Melius eſt verſari cùm viro iniquo, quàm cum fœmina blanda: illius enim iniquitas te ejicit, & repellit a ſe: Hujus autem blandimenta provocant, & attrahunt ad ſe. Iniquum virum omnes odiunt: blandam fœminam vix eſt, qui non amet:* Tutto il conteſto del capo illuſtra la ſpiegazione: *In medio mulierum noli commorari*: parole, che da molti non vogliono udirſi; ma pure eſſendo dello Spirito Santo, da tutti devono riſpettarſi. *In medio mulierum noli commorari: de veſtimentis enim procedit tinea; & a muliere iniquitas viri; melior eſt enim iniquitas viri quàm mulier benefaciens.*

Eccl. 42.

Palac. apud Corn. hic.

Converſazioni.

Silv. Quanto ne ſtarebbero meglio molte anime, e molte famiglie, ſe queſte parole foſſero eſeguite!

Ern. E S. Agoſtino che dice?

Pred. Aſcoltino con quanta gravità, ed energia parli il Santo. *Gravem inimicum ſortita eſt caſtitas, cui non ſolùm reſiſtendum, ſed dimiſſo fræno longiùs fugiendum: nec eò minus illæ fugiendæ ſunt, quia religioſæ videntur; quoniam quantò religioſiores, tantò citiùs alliciunt, & ſub prætextu pietatis latet viſcus libidinis. Experto crede: Epiſcopus loquor: coràm Deo non mentior: Cedros Libani, duces gregum ſub hac peſte cecidiſſe reperi, de quorum caſu non magis ſuſpicabar, quàm Ambroſii, vel Hieronymi impudica turpitudine.*

S. Aug. de cohabit. Cleric. & mulier.

Silv. E ſe un Santo parla così di Santi, che abbiamo a giudicare di noi?

Ern. Impariamo a non fidarci di noi medeſimi ec.

PREDICA XXII.

Nella quarta Domenica di Quareſima.

Jeſus ergo cùm cognoviſſet, quia venturi eſſent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipſe ſolus. Jo: 6.

Benefici Divini.

FU ſempre inſegnamento de' Filoſofi, e della natura, l'arte più ſpedita di farſi gli amici, eſſere l'incatenarli co' beneficj: *Beneficiis tuis illum cinge, ut te in illis undique videat.* Ma altresì fu ſempre inſegnamento de' grandi benefattori, eſſere la ſtrada più brieve di perder gli amici il troppo beneficarli: O ſia, che il beneficio ſollevando il Benefattore ſopra il Beneficato tolga quella uguaglianza, che richiedeſi dall' Amicizia

Seneca.

Benefici Divini.

Benefici Divini.

cizia ; o sia che il beneficio, se è grande, sa insolentire chi lo riceve, e lo rende disprezzatore di chi lo beneficò; certo vediamo, spesso dimenticare l' affetto, chi per altro n' à sempre presente il suo frutto. Qualunque cosa sia si tra uomo, e uomo, così passa tra l'uomo, e Dio. Nel Vangelo di questa mattina veggiamo quasi cinque mila persone pasciute con aperto miracolo in un deserto, dove fameliche non potevano trovare umano sussidio. Satolle risolvono di eleggere per loro Re il loro benefattore, non per affetto di gratitudine, ma per solo vantaggio del loro interesse ; poi dimentiche ancor di questo, non anderà molto, e vorranno confitto in Croce quel medesimo, che or vorrebbero esaltato sul loro trono. Troppo è vero : quanto più Dio ci benefica, meno l' amiamo : E' poco : quanto più Dio ci benefica, più l' offendiamo. Non però vo' credere, che ne' cuori delicati di di questa mia udienza possa aver luogo sì abominevole sconoscenza. Per tanto io voglio che questa mattina consideriamo la divina beneficenza verso noi. Avremo in essa un grande incentivo per amar Dio almeno con amore di corrispondenza ; o. non lo amando, almen avremo un forte motivo per arrossire della nostra ingratitudine.

Per concepire qualche piccola idea della Divina beneficenza, noi dobbiamo considerarla, 1. in Dio benefico ; 2. in noi beneficati ; 3. nei beneficj stessi. Questi a noi da Dio si tramandano per sua sola bontà. Dalle mani degli uomini spesso li trae la necessità. Il Principe esalta i ministri della sua corte ; dona grazie a' suoi favoriti ; arricchisce con dovizioši stipendj i suoi ufficiali : nol faccia : vedrà ben presto mutate in solitudini le sue anticammere, e dovrà essere nelle sue guerre comandante, ufficiale, soldato, tutto da se. Il Padre tramanda l' eredità a' suoi figliuoli, ma lo costrigne la morte : *Omnia hæc necessitate facis* : Non

S. Aug. in Ps. 123.

così Iddio, il quale : *sola bonitate facit* : Come la sua felicità non è capace di ingrandimento, così la sua onnipotenza non è bisognosa di ajuto ; e la sua beneficenza non è capace di necessità, o pur d'interesse.

Benefici Divini.

E' vero, che comunicando fuor di se stesso le sue perfezioni, avrà creature, avrà adoratori ; ma qual prò ? Per tutta un' eternità fu solo, e fu nulla meno felice : Se nel tempo creò l' universo, ciò non fu per esser egli più beato con noi ; ma acciocchè noi fossimo beati con lui : *Nullo, quod fecit, eguit ; sed sola bonitate fecit*. Pare che ad un certo modo ei si dimentichi della sua gloria, nell' esercitare la sua beneficenza. Avrebbe ben egli il modo d' essere da noi più glorificato ne' doni suoi, se ci volesse dare i suoi doni con nostro minor vantaggio, e con maggiore sua pompa : à renderli più pomposi, basterebbe, che fossero meno stabili. La terra sta immobile sotto i nostri piedi : queste volte non minacciano rovina al nostro capo : chi di noi perciò glorifica Iddio ? Beneficio senza pompa. Fate che all' improvviso da un' orrendo terremoto si scuota sotto a' nostri piedi la terra, e si mettano in tempesta queste volte sul nostro capo ; tranquillate, che saranno le scosse, ognuno si prostrerà con umile ringraziamento agli altari : già la immobilità della terra, e di queste mura sarà beneficio con pompa. Dio ci dà tante vene, per cui scorra il sangue all' innaffio delle nostre membra ; tanti nervi, per cui col flusso, e riflusso degli spiriti si mantenga in ogni parte di noi la comunicazione dell'anima con se stessa ; tante ossa, che servano come di forte travatura nella fabbrica del nostro corpo : chi perciò ne glorifica Dio ? Beneficj senza pompa : ma fate che si apra l' orificio di una vena, e il sangue trabocchi ; che si rattragga un nervo, e si arresti il corso agli spiriti ; si spezzi alcun degli ossi, e resti inu-

Benefici Divini.

tile quella parte: Si correrà tosto ai voti; e restituiti al nostro primo essere correremo ai ringraziamenti: Così noi vedremmo alquanto meglio i beneficj, se fossimo meno beneficati: Ma Dio *detraxit muneri suo pompam:* anzi molti a noi ne manda sì incogniti, che ne pure possiam ravvisarli; ed è verissimo il detto del Grisostomo: *Plurima sunt, quæ Deus confert nescientibus.* Tanti lavori della natura, che a prò nostro si formano, e noi sappiamo: Tante pescagioni ne' fiumi, e ne' mari, che un giorno passeranno in nostro alimento, e Dio gli à destinati alle nostre mense; ne lo sappiamo. Tante erbe medicinali ne' campi, da Dio destinate alla nostra sanità, ne il sappiamo; tante monete, che girano per tante mani, e Dio à destinato che giungano alla nostra, ne lo sappiamo. Applican molti ad arti varie mecaniche; e Dio ordina la loro applicazione ad esser voi provveduto coi loro artefatti; applica alcuno alle leggi, e Dio in lui pretende provvedervi di un buon Avvocato: applica un altro alla medicina; Dio in lui pretende provvedervi di Medico: applica un' altro alle scienze teologiche; e Dio pretende di provvedervi di un buon Confessore; beneficj tutti, *quæ Deus confert nescientibus*; che Dio ci fa *se solo teste contentus*.

Plutarc.

S. Chrys. hom. 10. Colos.

Plut. de discrim.

Sia però questa, o mio Dio, una gloria della vostra magnificenza il non essere bisognosa di gloria; che dirò della costanza, con cui ci avete sempre beneficato. Fatevi avanti, o anni, e secoli trasandati, e riditeci, quale di voi sarà primo, che porti marcata in fronte la Divina beneficenza verso di noi? Verrà l' anno, che accolse col nostro nascere i nostri primi vagiti, e ci mostrerà una famiglia assai comoda, una patria assai colta, un corpo assai ben disposto, che Dio ci donò fin da allora. Ci ridirà, che in quel tempo medesimo milioni, e millioni di Anime si presentarono alle Divine sue idee: ed esso data a tutte loro un' occhiata, altre ne condannò a giacere per sempre sepolte nel loro nulla; altre ne mandò a popolare le rupi di Ircania, i barbari della Tracia, gl' Idolatri del Giapone, dove viveranno senza Sacramenti, senza Fede, senza umanità: ma tosto che a lui si presentaron le nostre, ite, lor disse, nella parte la più bella del Mondo: Nascerete nel grembo della mia Chiesa; avrete la Pietà per nutrice; succhierete col latte la religione. Ci ridirà, che appena nati, lavati fummo coll' acque salutari, e Dio ci adottò per figliuoli; ci donò la sua grazia, e ci conferì il diritto di regnare eternamente con lui nella gloria: Ci ridirà, che dal momento del nostro nascere Dio ci deputò un ministro nobile della sua corte, un' Angiolo, che per tutto il corso di nostra vita ci assistesse con fedele non mai interrotta custodia. Tanto, e più, può ridirci l' anno, in cui nascemmo, anno di beneficj, ma non il primo; andiam più addietro. Verrà quel secolo, nel quale la vostra famiglia, o Nobili, ebbe i primi gradi di onore, e fu fregiata di quella nobiltà, che a voi fu tramandata col sangue: secolo di beneficj, ma non il primo; andiam più addietro. Verrà il primo secolo della creazione del Mondo, e ci assicurerà, che noi eramo presenti al Divino Amore, quando cominciò la gran fabbrica; onde ognun di noi può dir francamente: *Quando præparabat Cœlos, aderam: quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, aderam, aderam.* E quando creò la terra, vedeva, dove avreste avuta la vostra patria, dove i vostri terreni, dove le vostre case. Vedeva, e destinava i siti, ove doveano poi aprirsi le contrade, che servono a' vostri passeggi; le piazze, che servono a' vostri commercj; le chiese, gli altari,

Benefici Divini.

gli

Benefic) Divini.

gli oratorj, che servono a' vostri esercizj divoti. Quanti doni ci può ridire quel secolo; secolo primo, ma di beneficenza non prima: andiam più addietro; e cerchiamo il principio di quella eternità, che mai non ebbe principio: *Ab æterno* avemmo luogo ne' Divini pensieri; negli affetti Divini: *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis*. Fu nel tempo l'esecuzione, ma fu ab eterno il disegno: *Opus novum, sed consilium antiquum*. Quella eredità, quel matrimonio sì vantaggioso, quella dote, quell'onore, quel parentado, quell'acquisto, tutto vi fu destinato ab eterno: *Opus novum, sed consilium antiquum*. Quella santa ispirazione, quell' avervi tollerato peccatore senza precipitarvi nell' Inferno, quella grazia di convertirvi, cose, che vagliono più di quanti beni à la terra, tutto dalla Divina bontà vi fu destinato ab eterno: *Opus novum, sed consilium antiquum*. Arrossiscansi le umane beneficenze al confronto: esse a pena spiccate le mosse, stanche di un brieve corso si arrestan per via. Assuero colma di onori il suo Amanno; ma poi lo fa vedere sospeso a un patibolo. Davide onora lungamente il suo Gioabbo, ma poi ne comanda la morte. I fiumi con pie' indefesso corrono al Mare, pure una volta il Giordano ritenne i suoi flutti. Gira indefessamente il Sole intorno alla terra; pur una volta si fermò! Ma Dio mai non si arrestò dal beneficarci o coll' opera, o col disegno: *Opus novum, sed consilium antiquum*. Or chi siam noi, ascoltanti amatissimi, onde Iddio senza necessità, senza interesse, senza interrompimento ci miri con uno sguardo così costante, così benefico?

S. Aug.

L' Eloquente Grisostomo, considerata la creazione dell'Universo, e in quella gli immensi preparativi di abitazione, di servitù, di viveri, di delizie, che Dio di sua mano fabbricò al nostro primo Progenitore, si ferma attonito, ed esclama: *Quùm nullum adhuc bonitatis specimen præseferret Adam, tanta a Deo beneficia accepit*. Signore, Adamo non peranco creato ne vi ama, ne vi può amare; e voi per Adamo tanto impiegate della vostra Onnipotenza? Aspettate almeno, ch' egli cominci a conoscervi. No: tanta è, dirò così, l' impazienza del cuore benefico del nostro Dio, che vuol prevenirlo: *Cùm nullum, nullum adhuc bonitatis specimen præseferret Adam, tanta a Deo beneficia accepit*. Noi dobbiamo rivolgere la stessa ammirazione in ordine a noi. Qual nostro merito poteva servire di invito a tanta liberalità? Se Dio ci avesse fatti guadagnare i suoi doni, gli avremmo tuttavia una obbligazione strettissima. Ei potea fare con noi come già Saulle, quando promise a Davide la sua Figliuola reale. Davide io ti darò la mia Figlia in Isposa; ma prima devi combattere, devi azzardare per me la tua vita: devi quà recarmi la testa dell' altiero Gigante, devi rientrare in battaglia, e con cento cadaveri di Filistei da te uccisi ti devi fare la scala, per giugnere all' altezza di queste nozze: Davide dopo sì belle imprese, il villanzuolo, ch' egli era, aveva ancor molto di che ringraziare Saulle, se gli concedeva la sposa. Iddio dopo averci dato l' essere, poteva dire a ciascheduno di noi: servimi prima lungamente colle forze naturali, che ti ò date, e poi ti eleverò all'ordine della soprannaturale mia grazia. Rispondi alla prima mia grazia, e ti darò la seconda; corrispondi alla seconda, e ti darò successivamente la terza, e l'altre: quando tu per lungo tempo corrispondendo alla mia grazia attuale, e di lei prevalendoti a ben servirmi, ti sarai mostrato esecutore fedele de' miei voleri, allora ti darò la grazia santificante, e ti addotterò per figliuolo. Se così avesse fatto, non avremmo ne cuor, ne lingua sufficiente per esprimere la nostra obbligazione. Dio non ci à fatti costar tanto i soprannaturali suoi doni. Coi darci l' essere ci à elevati all' ordine soprannaturale, e al fine

Benefic) Divini.

fe-

Benefici Divini.

felicissimo della eterna beatitudine. A pena nati ci à addottati per figliuoli col Sacro Battesimo; ci à prevenuti con grazie attuali senza numero; ne à lasciato di moltiplicare tai grazie, perchè noi abbiam fatto i sordi, e le abbiam trascurate. Anco nell'ordine naturale, fingasi ognuno di voi di essere creato; ma senz'occhi; ma senza mani, senza alimenti: fingetevi che Dio voglia che tutto guadagnate con atti replicati d' amor verso lui, e faccia a guisa di Madre amorosa, che vuol dare al piccolo Figliuolino una confettura, ma pria da lui vuol un bacio. Fingetevi, che ei vi dica: fa un atto di amore verso me, e ti do gli occhi, replica un altro atto di amore, ti do le mani; al terzo, ti darò gli alimenti. Ah! cari Ascoltanti, non dovremmo noi tuttavia confessare, Dio essere infinitamente benefico premiando con beni sì grandi atti sì piccoli, e sì dovuti del nostro affetto? Se un cieco con un atto di amor divino potesse ottenere la vista, se uno storpio la libertà del passo, se un povero famelico abbondante alimento, quanto si crederebber felici? Dio a noi diede occhi, mani, piedi, alimenti, quanto abbiamo, ne quest'atto di amore fu da Dio prima preteso: egli non aspettò un nostro ossequio, un nostro sospiro, ne pure una nostra domanda: *Cùm nullum bonitatis specimen præ nos ferremus, tanta à Deo beneficia accepimus.*

Ma dirà forse alcuno. Dio prevedeva i nostri meriti, e li preveniva con questi premj. Ah cari Ascoltanti! Dio prevedeva meriti eh?... Prevedeva meriti?.... Ah ch'esso ci prevedeva ingrati in tutte le classi di ingratitudine, per cui possa passare uno sconoscente. E' pur vero, che spesse volte ne pur gli usiamo la misera gratitudine di riconoscere il beneficio dalla sua mano: E' pur vero, che abbiam sempre i beneficj da lui, e ad altri portiamo i ringraziamenti, e gli onori. Io mai non leggo il tratto scortesissimo usato dal Senato Romano al nostro Dio, che non mi senta accendere di giusto sdegno. Il fatto è de' più autentici, che si legga in autor non canonico. Si racconta dal Baronio, dallo Spondano, e da altri; e ad eterna memoria sta scolpito ne' bassi rilievi della insigne istoriata colonna, che dà il nome di piazza Colonna a una delle molte piazze di Roma. Ristrette nei monti della Germania da un esercito immenso di Marcomanni alcune poche truppe Romane, erano ridotte a disperazione da un orrida siccità, per cui di pura sete cominciavano a morire destrieri, e soldati. L' Imperador Marco Aurelio, che le comandava in persona, disperando di potere colla forza dell' armi aprirsi la strada a qualche fonte, già disegnava di arrendersi al nemico, con cui sarebbe stata temerità il tentar di venire a cimento. Quando a lui presentatasi una intiera Legione di fervorosi Cristiani, Sire, a lui dissero, non vi arrendete: Noi troveremo acquedotti senza combattere co' Marcomanni: l' onnipotenza del nostro Dio somministrerà i liquori necessarj al nostro piccolo esercito. Ciò detto deposte l' armi piegano le ginocchia a terra, le mani al Cielo: ed ecco dopo breve orazione farsi vedere nel Cielo, quasi forieri del sospirato soccorso, e nembi, e lampi. Stende nell' aria i neri suoi padiglioni una vasta nube: quindi fatto un opportuno distaccamento di pioggie, con queste si dichiara di militare a favor de' Romani: ma questo è poco acciocchè si conosca, il Cielo non essere confederato con Roma sol per metà; acciocchè si conosca, la sua lega essere ancora offensiva, manda nel tempo stesso un altr' orrido distaccamento di fulmini contro ai loro nemici. Quanto si versa di acque sul campo Romano, tanto piove di fulmini sul campo de' Marcomanni. Figli gemelli di una medesima nube nascono ad un medesimo parto, quindi diluvj apportatori di vita; quindi incendj apportatori

Benefici Divini.

Baron. Spondan.

Benefici Divini.

tori di morte. Sembrano in Cielo due corpi di armata ſpiccarſi da una medeſima tenda, e mentre dall' una parte l'uno guida all'amico il ſoſpirato convoglio de'bramati liquori, l'altro trattiene in battaglia il nemico con una grandine di ſaette. I Romani alzano i concavi ſcudi, e le celate per accogliere quella pioggia benefica: I Marcomanni oppongono gli ſcudi, e le celate per difenderſi da quella pioggia funeſta: gli uni bevono i ſoſpirati liquori; gli altri ardono di fiamme non aſpettate, e i tuoni che rumoreggiano in mezzo ai due campi ſembrano ſaluti di applauſo alla bevanda de'primi; e ſcoppj di terrore alla morte de' ſecondi. Una ſteſſa trincea ſerve di argine quindi all' acque, quindi all' incendio: dall' una parte tutto il terreno è ſegnato a ſtriſcie di fulmini, dall' altra tutto ſcorre a mormorio di canali. Finalmente ceſſata, ſiami lecito il dire, la battaglia di quelle nubi auſiliarie, videro i Romani il campo nemico tutto ſeminato a cadaveri, dove prima tutto era armato a terrori. Così alle preghiere di una Legione Criſtiana, a cui dal fatto reſtò il nome di Legion fulminante, per beneficio del Dio de' Criſtiani, libero quell' eſercito dalla ſete, dalla mortalità, dal nemico, ebbe tutto ad un tempo e pioggia, e vita, e vittoria. Forſe vi parrà, che io fuori del mio conſueto, troppo mi ſia allungato in queſto racconto; ma ò voluto ben trattenere la voſtra fantaſia, nella grandezza del beneficio, acciocchè abbiate orrore nel ſentirne la ingratitudine. Datone da Marco Aurelio il ragguaglio a Roma, per ordine del Senato alzaſi nel Campidoglio una ſtatua giganteſca in atto di ſcuotere con una mano una nube, e di ſaettare coll'altra; e queſta ſtatua ſolennemente conſacraſi ..... a chi? ..... Direte al Dio de' Criſtiani, che fu il benefico. Nò: queſta ſtatua ſolennemente conſacraſi a Giove col titolo di Fulminante: *Jovi fulminatori*. Ah Romani ingrati, ſclama quì Tertulliano. Il noſtro Dio vi dà la vittoria, e Giove ne riceve gli onori? *Nos jejuniis aridi Deum tangimus; & cùm miſericordiam extorſerimus Juppiter honoratur*. Ma perdoniamo a' Romani; ſe Idolatri beneficati onorano un Idolo. Non sò già perdonarla a noi Criſtiani, ſe beneficati da Dio, da tutt'altri riconoſciamo il beneficio. E pure queſto è il noſtro coſtume. Si ottiene una difficile ſanità; il Medico ne riporta regalo: Si incammina bene una lite; l' Avvocato ne riporta gli applauſi: Si riceve una ſentenza favorevole; il Giudice ne riporta i ringraziamenti: *Medicus honoratur; Advocatus honoratur; Judex honoratur*. Io non vieto, anzi lodo, come molto dovereſa queſta gratitudine agli uomini, che furono gli ſtromenti della Divina beneficenza: ma a Dio, che diede il lume al Medico, all'Avvocato, al Giudice? A Dio, da cui venne la grazia? A Dio nulla, nulla: *Solus Juppiter honoratur*.

Benefi Divin

Tertuſ. Apol. nu. 41.

Almen quì faceſſe alto la noſtra ingratitudine: Ma facciam peggio. Dio ci benefica; e noi? E noi ci lamentiamo. Se ſplende lungamente il Sole, ci lamentiam della ſiccità; ſe vengono le pioggie, ci lamentiam delle innondazioni: ſe va ſcarſo il raccolto, ci lamentiamo della ſterilità: ſe va abbondante, per la viltà del prezzo ci lamentiamo della abbondanza; calunniando a un certo modo i ſuoi benecj, per non avergliene obbligazione.

Facciam peggio. Rendiam male per bene al noſtro Dio, e ci ſerviamo de' ſuoi doni ad offenderlo. Sdegnato Iſaia contro l'ingratitudine de'Giudei, la loro terra, diceva, è ripiena d'argento, e d'oro: Il zappatore colle zolle roveſcia monete; e il villano coll'aratro urta in teſori: *Repleta eſt terra argento, & auro, & non eſt finis theſaurorum ejus*: Ogni bifolco può nutrire deſtrieri; e ogni artigianella può fare le ſue comparſe in carrozza: *Et re-*

Iſai. 2.

Benefici Divini, *repleta eſt terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus*. Una terra, dove compariſce con sì bel treno la divina beneficenza, dovrebbe pur eſſer ripiena di grati adoratori di un Dio sì corteſe: nulla meno: *Et repleta eſt terra ejus Idolis*: Tutto è idoli; tutto è peccati. Grazie al Cielo, o Aſcoltanti: coteſti volti, coteſte veſti, coteſte perucche, coteſto treno di ſervitù, coteſto teatro, con cui fate corona al mio pergamo, tutto mi dice, che *repleta eſt terra argento, & auro*. Quanto bene ci à fatto Dio? Ma poi voltandogli bruttamente le ſpalle, altri ergete altari all' avarizia, altri alla ſuperbia, altri alla vendetta, altri all' impudicizia: *Et repleta eſt terra ejus Idolis*. Ci diede gli occhi; e d' eſſi ci vagliamo ad offenderlo con iſguardi impudici: ci diede la lingua; e di lei ci vagliamo ad offenderlo con mormorazioni, con beſtemmie, con iſpergiuri: Ci diede la ſanità; e di lei ci vagliam ad offenderlo colla incontinenza: Ci diede ricchezze; e di lor ci vagliamo a prepotenze, e ad ogni ſorta di iniquità: Non ci contentiamo d'eſſergli nemici, anzi non poſſiamo eſſergli nemici, ſe non gli facciam guerra co' ſuoi medeſimi doni. Quanto è il gran beneficio delle noſtre anime l' aver tante chieſe aperte a pieno comodo de' noſtri ricorſi, con cui implorare la Divina miſericordia? E quanti di voi vi ſervite di qualche chieſa, per amoreggiare con maggior libertà? Gran beneficio per le noſtr'anime il Sacramento della penitenza: ma quanti di voi moltiplicate contro Dio graviſſime offeſe appunto ſulla fiducia della confeſſione? Gran beneficio il Sacramento del divin corpo, e ſangue del Signore; ma quanti di voi vi ſervite del corpo, e ſangue del Signore per beſtemmiarlo ne' voſtri ſdegni? Nulladimeno l'ottimo amoroſiſſimo noſtro Dio, e prevedendoci tali ci beneficò, e provati tali non laſcia di beneficarci; e ſenza neceſſità, ſenza intereſſe, ſenza ſtanchezza, ci benefica, benchè immeritevoli, benchè ingrati, benchè nemici. Benefici Divini.

E' ſuo dono, quanto ci conſerva, e ogni dono è una catena di doni. Oſſervate quel ſolo pane, che arriva alle mani di un povero giornaliero per ſuo miſero ſoſtentamento, una volta fu grano. Laſciò la continuata riproduzione della ſementa dalla ſua prima creazione condotta d' anno in anno per preſſo a ſeſſanta ſecoli fino al noſtr' uſo: Conſidero quante mani, quanti iſtromenti ſi impiegarono nella coltura del terreno, ove nacque? Quante ſtagioni, quante pioggie, quanti elementi furono impiegati a produrlo? Quanto Sole, quanto calore a maturarlo? Quanti ordigni a ſvolgerlo dalle ſue ſpighe, e dalle ſue buccie; quanti a traſportarlo, a ſfarinarlo in minutiſſima polvere, a ridurre queſta polvere in maſſa, e queſta in pane, e queſto in cibo? Tutti ſon benefici conneſſi precedenti il beneficio del riſtoro, che gode un povero in un vil tozzo di pane: Che dovrete poi dire delle voſtre menſe, o ricchi? In modo ſimile filoſofate ſulle lane, ſulle ſete, ſui lini, di cui veſtite. Che ſe vi farete a penſar per minuto il molto più, che ricevete da Dio per la conſervazione della vita ſpirituale dell'anima, troverete ancora maggior maraviglia. Quanti Angioli ſi impiegano per voi? Uno vi cuſtodiſce; altri iſpirano i ſentimenti più ſalutari a Predicatori, a Confeſſori, a Scrittori, onde le loro parole i loro libri fatta breccia al voſtr'orecchio, o al voſtr'occhio, colla divina elevazione facciano breccia nel voſtro cuore? Altri tengono a catena i Demonj, onde non poſſano aſſarlirvi con tentazioni ſuperiori alle voſtre forze. Quanti Sacerdoti Dio tien pronti per voi? Se foſſe un ſol Sacerdote, non dirò in tutta l'Italia, ma ſolo in ciaſcheduna Città, quanto vi ſarebbe difficile la ſalute? Quanto di rado avreſte il poter giugnere a ricevere la aſſoluzion ſalutare? Quanti dovreſte mo-

Beneficj Divini.

morire ſenza la ſua aſſiſtenza, e ſenza il poderoſo ajuto de' Sacramenti? Miſeri peccatori non trovereſte altro ſcampo, che nella perfetta a voi difficiliſſima contrizione. Dio empie di Sacerdoti le Città, e le terre; e altri chiama al gran poſto iſpirando loro un diſprezzo totale del Mondo; e un pieno zelo caritatevole al voſtro ajuto; altri ne conduce collo ſteſſo attacco al Mondo, e diſpone, che ſi accoſtino ai ſacri ordini allettati dalla ſperanza di temporali emolumenti; ma tutti ſono a voſtro ſpirituale vantaggio. Dio medeſimo, ogni giorno, e più volte ogni giorno vi parla al cuore: ei medeſimo ci dà il ſuo ſacro corpo, il ſuo prezioſiſſimo ſangue a noſtro ſpiritual nutrimento. Che avrebbe a fare di più, ſe foſſe biſognoſo di noi?

E' beneficio di Dio, quanto ci ricrea. Voi ammirate le delizie conceſſe al popolo Ebreo là nel deſerto. Provvedere ogni giorno dal Cielo un' imbandimento di manna; mandare prigioniere volontarie delle lor mani le coturnici: trarre per la lor ſete acque miracoloſe fin da' macigni: conſervare per quarant' anni le loro veſti ſenza mai logorarſi: grande beneficenza. Ma noi ne ſtiam meglio: noi non muteremmo colle loro le noſtre delizie. In fatti ditemi, o Ingordi: vi contentereſte voi di viver ſempre di un ſolo, e ſempre medeſimo cibo? Donne sì vaghe della vanità, e delle mode, vi contentereſte di comparire per quarant'anni ſempre con una medeſima veſte? Dio non ci provvede di Manna; ma riempie di bionde meſſi le noſtre campagne: non manda le coturnici alla noſtra fame; ma ci riempie l'aria di volatili, i campi di ſelvaggine, i fiumi, e i mari di peſcagione: non fa zampillare le fonti dai marmi; ma fa ſcorrere alle noſtre menſe prezioſiſſimi vini: non conſerva ai noſtri omeri un panno; ma ci dà e lane, e lini, e ſete, fino a tener contenta la noſtra vanità.

E' beneficio di Dio quanto ci travaglia. L'affermò il Griſoſtomo: *Pœnæ, & ſupplicia beneficia Dei ſunt*: lo Confeſsò il Salmiſta: *Bonum mihi quia humiliaſti me*. Nel travagliarci, dice S. Agoſtino, fa Dio come un Padre amorevole, il quale vedendo un ſuo figliuoletto in iſtrada, eſpoſto a qualche pericolo, lo atterriſce, ma lo chiama; lo prende per un braccio tutto ſdegnato, ma lo conduce in caſa; lo va battendo, ma lo ritira a ſalvamento. Così Dio ci batte, ci affligge; ma per ſalvarci: *Terres, & vocas; iraſceris, & deducis; ſævis, & ſalvas*; ma di queſto argomento avrò occaſione di parlare in altra Predica: per ora rifletto, eſſere un beneficio, che Dio fa agli uomini, per fin l'Inferno. L'Inferno è aperto a difeſa di tutti i beneficj, che Dio vi fa. Dio vi dona le ricchezze; e ve le dona con animo sì ſincero, che ſiano voſtre; che minaccia un eterno carcere, e fiamme eterne a chi a voi le involi. Vi dona l'onore, e vel dà sì davvero, che tien pronto eterno carcere, fiamme eterne, a chi di voi mormori: vi dà la ſanità, e la vita; e guarda, dice a chi voglia a voi toglierla; guarda, che ti condannerò al fuoco eterno. Ai voſtri Figliuoli acciocchè vi ſiano riverenti, ai voſtri ſervi acciocchè vi ſiano fedeli, ai voſtri Mariti, alle voſtre Mogli, acciocchè non diſonorino il voſtro talamo, ai più potenti, acciocchè non vi ſuperchino, intima, che ſe voi ſarete offeſo, ei ſi darà per offeſo, e l'avervi offeſo, ſe non ſi pentano, ſe non vi diano la dovuta ſoddisfazione, coſterà loro tormento eterno. Dio vi apre ſotto a piedi l'Inferno, per ſarvi correre al Paradiſo. Tien per voi preparati laſsù gli immenſi beni di gloria, e vi ſpaventa colle eterne pene, acciocchè non rinunciate alle eterne gioje. Se non vi foſſe Inferno, quanti non vi cureresteſte del Paradiſo? Con tutta la neceſſità di eſſere, o eternamente beati, o eternamente infelici, molti a voſtro gran riſchio anteponete i ſozzi brievi godimenti di queſta terra ai godimenti eterni del Cielo. Che fareſte ſenza il terror dell' Inferno?

Beneficj Divini. S. Chryſoſt. Pſ. 118.

Quanti

Benefici Divini. Quanti regnano colaſsù, meſſi ſul buon cammino dallo ſpavento di eſſer precipitati laggiù! L' Inferno è benemerito del Paradiſo. Fin nello ſteſſo Inferno, contuttochè carcere di ſuoi nemici, pur Dio eſercita qualche bontà, conforme ne ſon capaci in quello ſtato; ed è, che la loro pena ſia minore del loro merito: *Punit citra condignum. Oh Deum* eſclamerò con Tertulliano: *Oh Deum, uſque ad Inferos miſericordem!*

Cari Aſcoltanti, che poſſo dirvi dopo di tutto queſto? Ah!... dov'è quel ſenſo di gratitudine, per cui di nulla più vi arroſſite, che di eſſere ingrati? Solo poi ſenza roſſore farete ingrati a Dio? Donna, voi, che sì vi cocete, quando maltrattata da un qualche voſtro Figliuolo ſiete sforzata a dire: egli è un'ingrato. Ah ſe voi poi beneficata da Dio l'offendete, Donna, voi ſiete un'ingrata. Eccleſiaſtico, Cavaliere, Cittadino, Artefice, voi da un ſervidore, a cui fate miſere ſpeſe, eſiggete una ſervitù puntualiſſima, un ſedeliſſimo amore. Se nol faccia, voi come ingrato lo diſcacciate di caſa. Ah ſe poi voi beneficati da Dio l'offendete, ſe non l'amate, voi ſiete ingrati, voi ſiete ingrati. Eſſo ci benefica ſenza neceſſità, ſenza intereſſe, ſenza interrompimento: Siamgli grati prevalendoci del noſtro arbitrio ad amarlo colla noſtra libertà, ad amarlo ſenza intereſſe, ad amarlo ſempre. Ei ci benefica benchè immeritevoli, benchè ingrati, benchè nemici: noi ſiamgli grati amandolo perch' ei così merita, pregandolo a perdonarci la noſtra paſſata ingratitudine, e la noſtra temeraria inimicizia. E' ſuo beneficio quanto ci conſerva, quanto ci ricrea, quanto per fin ci tormenta: ſiamgli grati con prevalerci di tutto a ſua gloria.

Benefici Divini.

LIMOSINA.

DIſſe un giorno il Signore al ſuo popolo di averlo amato: *Dilexi vos, dicit Dominus*; e quel popolo fu sì temerario, che chieſe a Dio, in che aveſſe moſtrato a lor il ſuo amore: *Et dixiſtis; in quo dilexiſti nos?* Se Dio a noi dica di averci amato, non poſſiamo ſe non temerariamente dire: *In quo dilexiſti?* In tutta la Predica avete ſentiti contraſegni dell'amor ſuo i tanti beneficj, de' quali ci à ricolmato. Ma ſe noi direm di amar Dio, e Dio ci chieda: *In quo dilexiſtis me?* Che poſſiamo riſpondergli. Chi ama davvero prende tutte le occaſioni di moſtrar il ſuo amore: Adeſſo avete la occaſione di moſtrarlo nel ſoccorſo de' poveri tanto a lui cari, e tanto da lui raccomandati. Se volete moſtrargli un amor grande, fate limoſina grande: *In quo dilexiſti me?* Fate una limoſina da poter dire: *in auro; in argento*; e offerite la limoſina in ringraziamento al Signore de' tanti beneficj, ch'egli vi à fatti.

Malach.

PARTE SECONDA.

DAll' Amore, che Dio à verſo noi, paſſiamo all'amore che noi dobbiamo a lui, e conſideriamo: 1. in che conſiſta l'amar Dio: 2. quali ſieno i motivi dell'amarlo: 3. quali ſieno i frutti dell'amarlo con amor perfetto di Teologica Carità.

Amor di Dio.

E' quanto al primo: l'amar Dio non conſiſte in una certa natural tenerezza, la qual molte volte più dipende dalla fiſica diſpoſizione dei noſtri umori, che dalla preparazione, morale della volontà. Con tutta una tal tenerezza ſi può combinare la colpa mortale, e la inimicizia con Dio. Saulle più di una volta ſi intenerì verſo Davide, ſino a piagnere, ma non laſciò mai di odiarlo. Alle noſtre Prediche nel ſentire di qualche paſſo tenero molti peccatori paleſano

co'le

Amor di Dio.

colle lagrime un cuore intenerito, ma tuttavia ritengono il peccato. Per contrario molte anime pie non provano maggior tenerezza, che se avessero un cuor di bronzo, e amano ardentemente Iddio. L'amor salutare, di cui parliamo, consiste in una soprannatural preferenza, con cui, non il solo intelletto, ma ancora la volontà preferisca Dio ad ogn' altra cosa; cioè voglia più tosto tenersi unita a Dio, che a qualsivoglia bene creato: voglia più tosto il ben di Dio, che il propio; voglia ciò che Dio vuole; sia pronta a fare, e lasciare, e soffrire qualunque cosa, che sia necessario fare, o lasciare, o patire, più tosto che offender Dio; più tosto che averlo nemico. In una parola chi è risoluto di osservare tutti i comandamenti del Signore, e tenersi lontano da tutte le sue offese almen gravi, questi ama Dio. In questa osservanza Nostro Signore Gesù ci insegnò consistere la sostanza dell'Amor verso Dio: *Si diligitis me, mandata mea servate. Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me. Si quis diligit me, sermonem meum servabit; & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione.* E come dice ben San Girolamo: *Eadem velle, & eadem nolle, firma amicitia est.* La conformità dei voleri questa è la benevolenza propia degli amici.

Jo: 14.

Jo: 15.

S. Hieron. ad Demetr.

Inteso in che consista l'amor verso Dio, veggiamo i motivi di tal amore: e alcuni sono motivi interessati: Possiamo amar Dio, perchè essendo egli Onnipotente, ci può far gran bene, e gran male: anzi non posso aver alcun bene, che non mi venga da lui; ne alcun male, senza che intervenga almeno la sua permissione. Sanità, ingegno, sapere, gloria, ricchezze, decoro, riputazione, felicità di contratti, vittoria di liti, beni temporali, beni eterni, tutto ci de' venire, e tutto dobbiamo aspettare da lui. Se avessi tutte le pure creature impegnate per me, nulla potrebbero a mio favore, quando Dio nol volesse: e se tutte fossero contro me, nulla potrebbero nuocermi, quando Dio nol permettesse. Tutto il mio essere presente, e futuro, tutto è in mano di Dio: *Domine, Domine, Rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita.* Dunque troppo ci torna a conto di tenerci sempre ben uniti con lui con un nodo di costantissimo amore: troppo ci torna a conto di mai non disgustarlo; e di sempre anteporre il suo volere, e il suo gusto ad ogni nostra contraria inclinazione. L' amar lui è un amar noi; e se possiamo amar lui senza amar noi, è certissimo, che non possiamo amare davvero noi stessi se non amiamo lui. Se amiamo veramente noi stessi, dobbiamo desiderare il nostro bene: dunque dobbiamo stare ben uniti con lui, da cui dipende ogni nostro bene. Questo motivo, comunque sia potentissimo, se ben si consideri, a fare che amiamo Dio, è però il più basso tra tutti i motivi: l'amore, che da lui nasce, è imperfetto; amando Dio più in grazia nostra, e a nostro riguardo, che in grazia di Dio, e a riguardo del di lui merito; e appartiene più tosto alla Virtù della Speranza, che della Teologica Carità. Quindi non arriva ai privilegj dell' amor perfetto: è però amor buono, radicato nella Fede, e imperato dalla Speranza; e ancor con esso dobbiam ajutare la nostra pigrizia, e riscaldare la nostra freddezza.

Amor di Dio.

Esth. 13

2. Motivo all' amore divino ci si presenta la Beneficenza, con cui Dio ci ricolma di beneficj, per cui anco senza l' interesse di essere nuovamente beneficati, dovremmo amarlo con tutte le nostre forze per gratitudine ai tanti beneficj, che ci à conferiti. Questo amore di gratitudine è un amor nobile; e i Santi l'anno più volte acceso in se stessi:

Miser

Amor di Dio.

Miſer ego, ſclamava S. Agoſtino, *quantùm deberem diligere Deum meum,* S.Aug. de Spiritu & Anima. *qui me fecit, quùm non eram; redemit, quùm perieram! Non enimeram, & de nihilo me fecit: dedit mihi vivere, ſentire, diſcernere; reduxit me de exilio; redemit de ſervitio &c.* E S.Bern.ſuper illud Quid retribuam Domino &c. S. Bernardo, *quando ignorabam*, dice, *me inſtruxit*; *quando errabam*, *me reduxit*; *quando peccabam*, *me correxit*; *quando fleti*, *me tenuit*; *quando cecidi*, *me erexit*; *quando ivi*, *me duxit*; *quando veni ad ipſum*, *me ſuſcepit. Nec pro his omnibus, quid rependam habeo, niſi tantum, ut diligam*: ed è una gran verità da conſiderarſi da tutti noi. Dio ci à fatto tanto bene; ne noi poſſiam fare alcun bene a lui: non poſſiamo in altro moſtrare la noſtra gratitudine, che in amarlo: Siamo moſtri di ingratitudine, ſe non lo amiamo. Queſto amore ſarebbe ancor più nobile, ſe preſcindendo da' beneficj a noi conferiti lo amaſſimo per debito di corriſpondenza, perchè ci à amato, e ci ama: di modo che ancorchè il ſuo amore non foſſe ſtato a noi benefico, pur l' ameremmo con tutto il cuore, perchè *ipſe prior dilexit nos.* Tra gli uomini ſe veniamo a riſapere, che perſona da noi lontana, ne mai conoſciuta da noi, a noi penſi, e ci ami, anco ſenza averne noi mai ricevuto alcun bene, ci baſta per riamarla: Che finalmente è veriſſimo S.Aug. de de Cathechiz.rudibus. il detto di S. Agoſtino: *Nimis durus eſt animus, qui ſi dilectionem nolebat impendere, nolit rependere.* Che il Re del Cielo, e della Terra ſi degni di amar me ſua creatura viliſſima, da cui mai non à avuto alcun bene, ne mai l'avrà, e non ſia riamato da me? . . Queſta ſarebbe una durezza più dura d'ogni ſelce. Queſto penſiero: *Dio mi ama*, deve baſtarmi, acciocchè io l'ami. Però ne pur queſt' amore di gratitudine, e di corriſpondenza arriva alla perfezione, ne alle prerogative della Teologica Carità. Sono amori ſanti, e in un' anima giuſta accreſcon la grazia, e il merito della gloria; non però ſono amori giuſtificativi. Amor di Dio.

Notate però: benchè non ſiano amor perfetto; non però lo diſturbano, anzi gli ſanno ſtrada; eſſendo facile il ſalire ad un motivo più alto, ed è il perfettiſſimo, cioè la divina amabilità in ſe ſteſſa, le divine ſue perfezioni conſiderate o tutte inſieme, o ſeparatamente; perfezioni, per ciaſcheduna delle quali, non che per tutte, Dio à un infinito merito di eſſere amato ſopra ogni coſa; e ſenza alcun noſtro intereſſe, e ſenza alcun riguardo a ciò che abbia fatto, o ſia per fare per noi. Qualunque trattamento Dio mi faccia, qualunque trattamentomi voglia fare; mi voglia ricco, o povero; ſano, o infermo; onorato, o deriſo; vivo, o morto; beato o preſcito, lo che non ſarà ſenza mia colpa, ſempre ſarà vero, ch' egli à in ſe ſteſſo un infinito merito di eſſer amato; e queſto merito, intrinſeco a lui per le divine ſue perfezioni, è il motivo unico dell' amor perfetto di Carità. Dico motivo unico; non perchè non poſſa ſtare in un medeſimo cuore di cammerata cogli altri motivi inferiori; ma perchè gli altri non arrivan tant'alto; e queſto è il ſolo il qual faccia, che l' amore, il quale per riſpetto al noſtro utile non ſorpaſſerebbe l'amor di intereſſe; per riſpetto ai divini beneficj non ſorpaſſerebbe l'amore di gratitudine, per riſpetto al merito intrinſeco a Dio, dalle cui perfezioni ſi move, è amor perfetto di pura benevolenza, e di Teologica Carità. Concepite Giocabedda la Madre di Moſè in atto di nutrire il ſuo piccolo figliuolino; eſſo lo nutriva colla mercede promeſſale dalla Principeſſa di Egitto; lo nutriva con timore di eſſere maltrattata dalla Principeſsa, ſe il figliuolino le andava amale, lo nutriva con ſperanza di eſsere aſſiſtita dal figliuolo fatto poi grande. Neſsuno di queſti motivi eran da Madre; ma erano tutti intereſsati: ne però impedivano

l'amor

Amor di Dio. l'amor materno: onde non era neceſſario, ch'ella a ſpiegare l' amor materno diceſſe: Figlio io non vi nutriſco per mercede, non per timore, non per iſperanza, ma ſolo perchè ſiete mio figlio. Poteva dir francamente: Figlio, la mercede, il timore, la ſperanza baſterebbe per ſare, ch' io cordialmente vi nutriſſi; ma quando non aveſſi ne mercede, ne timor, ne ſperanza, nulla dimeno vi nutrirei con affettuoſa cordialità, perchè ſiete mio figlio, perchè vi ſon madre: e queſto ſarebbe ſtato un' atto di amor materno. La volontà può avete molti fini adequati di uno ſteſſo volere: Per ſare un atto perfetto di amor Divino, non è neceſſario ſpogliarſi del timore, e della ſperanza, e dire: Mio Dio vi amo con tutto il cuore, non perchè mi potete fare gran bene, e gran male, non perchè mi avete beneficato, non perchè ſpero ſiete per beneficarmi: Nò: amiam pur Dio ancor per queſto; ma poi ſopraggiugniamo il motivo perfetto: Se voi, mio Dio, non mi voleſte dare alcuna mercede del mio amarvi; ne alcuna pena del non avervi amato, pur vi amerei con tutto il cuore, perchè ſiete quel gran bene che ſiete, quel grande infinito pelago di ogni amabile perfezione.

I frutti dell' amor perfetto di Dio ſono molti: accreſcere nell' anime giuſte la grazia, e il merito della gloria, il perdono di molta pena; l'accreſcimento del ſervore, una più ſtabile perſeveranza nel bene; una maggior pace, e una interna maggiore alacrità nell'eſercizio d'ogni virtù. Ma frutto, e prerogativa di lui ſolo, e per lui partecipato alla ſola perfetta contrizione, in cui tal amore ſi include, è il giuſtificar chi è in peccato: Tanto che ſe voi non ſiete battezzato, ſe ſiete reo di colpa mortale, e morendo ſareſte eternamente dannato, ſe fate un atto perfetto di Amor di Dio, in quell' iſtante Dio vi giuſtifica, e ſe veniſte ſubito a morire ſareſte ſalvo. Reſta è vero il debito di ricevete il batteſimo a chi ſapeſſe di non averlo ricevuto, e il debito di confeſſarſi, a chi ſappia di avete peccato mortale non confeſſato; ma in tanto le colpe ſon perdonate, e ſe ſubito dopo tal atto veniſte a morire, ſareſte ſalvo. Oh vedete ſe vi torna a vantaggio l'avvezzarvi a frequentare, e rinovare più volte fra giorno tali atti. Avvezziamoci a ripeterli ad ogni batter dell'ore. Quel ſuono ſia per noi un invito ad amar Dio. *Amo*, diciamgli di cuore, *amo te Domine ſuper omnia, quia es amabilis ſuper omnia:* e ſe per noſtra diſgrazia non foſſimo diſpoſti a tal atto, almeno dimandiamolo. *Domine, ut ſuper omnia amem te; & amem propter te, & ſemper amem te.* Mio Dio datemi il voſtro amore. Qualunque ſiaſi il ſupplichevole, tal ſupplica ſarà gradita.

Amor di Dio.

Quareſ. del P. Calino.

TERZA PARTE

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Geronzio. Predicatore.

Silv. QUeſta mattina al fin della Predica ci avete ſuggerita la divozione di fare un'atto di Amor di Dio ad ogni batter dell'ore: io la praticherei volentieri, ma alle volte mi trovo in qualche applicazione, da cui non è facile, e talora ne pure ſpediente, il divertirmi; altre volte mi trovo a tavola, in diſcorſo, in convetſazion cogli amici; e l'interporre un'atto di Amor di Dio, preſſo chi non ſen'avvedeſſe potrebbe parere una inciviltà; e preſſo chi ſen'avvedeſſe potrebbe parere una divozione affettata, fuor di luogo, e fuor di tempo.

Predic. V.S. così parlando moſtra di prendere circa tal atto due abbagli: l'uno è, che vi ſi debba impiegar molto tempo; l'altro, che ſi debba pronunciare col moto della lingua, e delle labbra. Un atto perfetto di Amor Divino ſi può fare in un'iſtante; e ſe vuole V.S. farlo con tanta velocità fac-

Amor di Dio. cia così. Di tanto in tanto, quando à comodo agiato, come ſarebbe nell'aſcoltare la Meſſa, o nel raccomandarſi a Dio la mattina, ſi vada mettendo alla mente quelle grandi infinite perfezioni, per cui Dio à un merito infinito di eſſere amato, e faccia il ſuo atto di Teologica carità alquanto più eſteſo: Dica per modo di eſempio. *Mio Dio, vi amo con tutto il cuore: voglio a tutto mio coſto eſeguire la voſtra volontà: ſono pronto a fare, e laſciare, e patire qualunque coſa mi ſia neceſſaria fare, o laſciare, o patire più toſto che offendervi: quando bene dell' amarvi non voleſte darmi alcuna mercede, pure vorrei eſſer coſtante nel voſtro amore; eſſendo prontiſſimo a rinunciare a qualſivoglia mio intereſſe più toſto che al voſtro amore; e ciò perchè voi ſiete un ſommo infinito Bene, infinitamente degno di eſſere amato.* Così tenendo nella mente vive, col ravvivarle ogni dì, le ſpecie della Divina amabilità, è poi coſa agevole l'alzare la mente a Dio, e fare un'atto di Amor perfetto in un momento.

Geronz. Dite agevole un Atto, che non è ſalutare, ſe non è ſopranaturale; ne può farſi ſoprannaturale con tutte le noſtre forze! Poſſiam bene come conoſcere, così anco amar Dio ſopra ogni coſa naturalmente; ma ſenza frutto per l'eterna vita, e per la remiſſion dei peccati. E'dunque neceſſaria la Grazia attuale, ſoprannaturale; e mi poſſo io promettere di aver tal Grazia ad ogni batter dell'ore?

Predic. Mi dica il Sig. Geronzio; qual è l' ora da lui ſtabilita al ſuo pranzo?

Geronz. Che à che fare il mio pranzo colla Carità Theologica? Pranzo ordinariamente al mezzogiorno; e talor più preſto, talor più tardi, come mi trovo di averne voglia.

Predic. Perchè V. S. pranzi è neceſſario il divino concorſo, il quale benchè ſia nella linea naturale, è però gratuito; e Dio può non concorrere; e non concorrendo Dio col ſuo ajuto, V. S. certamente non pranzerà. Come dunque ſi fida V. S., che Dio ogni giorno voglia darle il ſuo ajuto a cibarci in tal ora? E ſe V. S. differiſce la menſa per mezz'ora, come ſi fida, che Dio voglia darle tal ajuto appunto dopo mezz'ora? Or ſappia V.S. che ſiccome Dio non ci manca degli ajuti naturali, benchè gratuiti, nell'ordine naturale, così non ci manca degli ajuti ſoprannaturali nell' ordine ſoprannaturale: E ſiccome ſe V.S. non pranzerà a mezzo giorno, o reſterà ſenza pranzo, non potrà attribuirlo a difetto del divino naturale ajuto, ma a tutt'altra cagione; così ſe V. S. non farà atti di Amor Divino anco ad ogni batter dell'ore, non dovrà attribuire queſta omiſſione a mancanza di ajuto divino ſoprannaturale, ma appunto a tutt'altra cagione. La grazia ſoprannaturale è ſempre pronta, baſta che noi ce ne vogliamo valere. Or riſpondo all' altro errore del Signor Silvio, il quale moſtra di credere ricercarſi all'atto di amor Divino l' articolar parole col moto della lingua, e delle labbra: Ciò non è neceſſario. Iddio ben intende il linguaggio del cuore: una interna aſpirazione della volontà, che internamente dica: *Mio Dio vi amo con tutto il cuore* ſi fa ſenza diſturbo delle altre occupazioni; e alla menſa, e in converſazione di amici, ſenza interromper diſcorſo, ſenza diſturbare la ilarità, ſenza che alcun ſen'avvegga. Amor di Dio.

Silv. Queſto capiſco, e mi perſuado, che ſtando sù queſto eſercizio poſſa riuſcir agevol colla divina grazia, ciò che adeſſo mi par difficile, il fare coteſte momentanee aſpirazioni anco in mezzo ai divertimenti; anco ſenza eſſer notato da chi è preſente: ma il guai è ricordarſene, quando tutti i penſieri ſon volti altrove. Star ſempre raccolto in Dio è coſa difficile anco a' Religioſi; che ſarà di noi ſecolari? Non eſſer poi ſempre raccolto, e raccoglierſi in momento, non ſia difficile, ſe vien in mente; ma è malagevole il riſovvenirſene.

Pre-

Amor di Dio.

Predic. Convien uſare qualche diligenza. Da principio della mattina faccia un propoſito riſoluto. Ad ogni batter dell' ore voglio far un atto di Amor di Dio: Preghi il Signore, che gli dia tal grazia: preghi l'Angiolo ſuo cuſtode a farglielo ſovvenire alla memoria. Coll'eſercizio farà un tal abito, che lo ſteſſo batter dell' ore gli ſarà un eccitativo per ricordarſene. Il Signor Geronzio ſolito chiamar a tavola ſul mezzo giorno confeſſerà, che mentre ſi trova o a Predica, o in converſazione di amici, e con tutt'altro penſier che di cibo, ſe ſente ſuonare il mezzo giorno, ſubito ſi ricorda, eſſer ora del pranzo. Il Signor Geronzio, e il Signor Silvio ſi avvezzino a fare un atto di amor di Dio ad ogni batter dell' ore, e lo ſteſſo batter dell' ora gli dirà al cuore: è tempo di fare un atto di Amor di Dio; o per parlare più gaſtigatamente, mentre l'ora batterà all'orecchio, la grazia di Dio batterà al cuore, e gli dirà che è tempo di ricordarſi di lui.

Geronz. Io per non mi mettere in tal ſuggezione farò dodici di queſti atti ſeguitamente la mattina prima di uſcir di caſa, e dodeci ne replicherò la ſera prima di mettermi in letto, e farò l'equivalente; anzi più; poichè ſupplirò ancor per quell'ore, che addormentato non ſento, o pure occupato non rifletto.

Predic. V. S. farà un' eſercizio ſanto, e buono; ma non già migliore, ne equivalente. Il fare tanti atti ſeguiti tutti in un fiato nella ſtima morale è farne uno un po più a lungo; e farne uno un pò più a lungo una volta per poi non penſare più a Dio in tutta la giornata, non è coſa di pari merito, ne di pari frutto, ne di ſervor pari, al farli diſtribuiti in maniera, che in tutto il decorſo del giorno ſi vada in noi ravvivando la memoria, e l' amor di quel Dio, in cui, ſe ci foſſe poſſibile dovremmo ſempre tener fiſſi i penſieri, e gli affetti.

Amor di Dio.

Silv. Procurerò di fare quanto mi ſuggerite, ſicuro che al punto della mia morte, ſe Dio ſi degni darmi qualche anno di vita, mi ſarà una gran conſolazione il poter dire a Dio: Signore voi ſapete, che da tanto tempo ad ogni batter d'ora mi ſono con voi proteſtato di amarvi; e in queſto punto rinovo le mie proteſte. Una coſa vorrei ſapere. O' ſentito da buoni Teologi, che un atto di Carità perfetta elicito da chi ſia in peccato mortale non ſorpaſſa il valore di merito congruo, e di congrua ſoddisfazione; non eſſendo capace di merito condegno, ne ſoddisfazione condegna, chi eſſendo in peccato mortale non è condignificato dalla Grazia. Se tal Atto è ſolamente congruo, come ſiam certi, che ſia giuſtificativo? E ſe eſſo è giuſtificativo, come non ſaranno giuſtificativi gli Atti delle altre virtù ſoprannaturali, come ſarebbe della Fede, della Speranza, della Religione, ai quali i Teologi pur accordano qualche congruenza di merito, ma ſolo ad impetrare maggiori ajuti?

Geronz. Io ſuppongo, la ragione eſſere, perche le altre virtù per ſe ſteſſe non eſcludono tutti i peccati mortali: la Fede eſclude quei ſoli che ſono a lei contrarj, come per eſempio l'Idolatria, l' Ereſia, e ogni genere di Infedeltà: la Speranza eſclude ogni diſperazione, e ogni preſunzione, la Religione eſclude ogni irreverenza verſo Dio ec: E ognuna di loro eſclude quei ſoli, che offendon lei: dove la Carità perfetta eſclude tutti i peccati mortali di qualſi voglia claſſe, che ſieno; poichè unendo ſtrettamente la volontà dell' uomo a Dio con una ſincera diſintereſſata amicabile benevolenza, non può ſtare con alcuna grave offeſa di un Dio sì amato.

Predic. V. S. adduce una ragione aſſai congrua, per cui la Carità perfetta à maggior merito dell' altre Virtù ad eſſere giuſtificativa, e aggiunga, che in eſſa non nell'altre, ſi contien virtualmente una deteſtazione univerſale, e un univerſal pentimento delle

Amor di Dio.

offeſe gravi fatte a Dio. Però queſta ragione da ſe non baſta; poichè per una parte un' atto perfetto di Carità non è, come ben diceva il Signor Silvio, ne merito condegno, ne condegna ſoddisfazione: per l' altra Iddio offeſo à il diritto di non accettare un merito non condegno, e una ſoddisfazione puramente congrua; e conſeguentemente di non dare il perdono. Pur è certo, e di fede, che Dio ſi degna di accettare tal atto, e infallibilmente l'accetta; e l'anima reſta giuſtificata: L'altre virtù da Dio non ſi accettano a remiſſione della colpa grave: ſola accettaſi la Contrizione perfetta, perchè in eſſa ſi include la Carità. Che l'atto perfetto di amor Divino ſia giuſtificativo, l' abbiamo dalle divine Scritture, e da Santi Padri. *Univerſa delicta operit charitas.* Così ne' Proverbi. *Qui manet in charitate, in Deo manet, &* *Deus in eo.* Così S. Giovanni: *Diligentes me diligo*; così di nuovo ne' Proverbi: *Qui diligit me diligetur a Patre meo.* Così Noſtro Signore Gesù Criſto; e lo ſteſſo parlando della Maddalena: *Remittuntur ei peccata multa* (cioè come altrove co' migliori Interpreti ò ſpiegato, *omnia quæ erant multa*) *quoniam dilexit multum.* Conforme a queſta verità sì chiaramente rivelata parlano i Concilj, i Santi Padri, e i Teologi, e tutti affermano, che un Atto perfetto di Amor di Dio è giuſtificativo; e così affermano, non perchè lo ſtimino condegno alla giuſtificazione; ma perchè benche ſolamente congruo, Dio à promeſſo di gradirlo quanto baſta, per giuſtificare, e infallibilmente giuſtifica. Non così abbiamo dell' altre virtù; anzi poſitivamente abbiamo la loro inſufficienza. *Qui non diligit, manet in morte*; lo dichiara apertamente S. Giovanni: Un uomo reo di peccato mortale fa atti di fede; reſta nel ſuo peccato; *manet in morte:* fa atti di ſperanza, atti di religione, atti di miſericordia; reſta nel ſuo peccato: *manet in morte*: E' caſto, e temperante, digiuna, dice il Roſario; reſta nel ſuo peccato: *Qui non diligit, manet in morte:* L'eſercizio ſoprannaturale delle altre virtù gl' impetrerà molta grazia per convertirſi, per ſortir dal peccato; ma non lo libereran dal peccato, ſe non ſucceda l' amor Divino, o imperfetto congiunto al Sacramento nel modo, che già ſpiegai al Sig. Silvio nella conferenza, che avemmo inſieme dopo la predica della Confeſſione, o perfetto ſuori del Sacramento: *Qui non diligit, manet in morte.* San Paolo anch' egli chiaramente ci inſegna la medeſima verità. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, Charitatem autem non habuero, factus ſum velut æs ſonans, aut cymbalum tinniens &c. Et ſi habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil ſum. Et ſi diſtribuero in cibos pauperum omnes facultates meas; & ſi tradidero corpus meum, ita ut ardeam, Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodeſt.* Onde conclude Sant' Agoſtino: *Dilectio ſola diſcernit inter filios Dei, & filios diabuli. Signent ſe omnes ſigno Crucis; reſpondeant omnes: Amen; cantent omnes Alleluja: baptizentur omnes; intrent Eccleſias, impleant parietes baſilicarum; non diſcernuntur filii Dei a filiis Diaboli niſi Charitate. Quidquid vis habere, hoc ſolum niſi habeas, nihil tibi prodeſt: alia ſi non habeas, hoc habe, & impleſti legem.*

Amor di Dio.

1. Cor. 13.

S. Aug. ſuper verba Jo: In hoc manifeſti ſunt Filii Dei &c.

Geronz. Mi pare però, che queſte autorità ſi adattino forſe meglio alla Carità abituale, che alla attuale: Poichè ſe un uomo giuſto fa molte penitenze pel motivo intereſſato, ma pur lodevole, e ſoprannaturale di ſminuire le pene a lui dovute nel Purgatorio; ſe eſercita atti di miſericordia a fine di guadagnare la vita eterna; ſe ſopporta il martirio per conſeguire il Paradiſo, non penſo, che il Santo Appoſtolo condanni quaſi inutili queſte virtù.

Predic. Così è: ma queſto moſtra, che

Prov. 10.

1. Joi 4.

Prov. 8.

Jo. 14.

Luc. 7.

1. Jo. 3.

Amor di Dio. ne la fede, ne la speranza, ne altre virtù inferiori alla carità sono giustificative, altramente, se la Fede, per esempio, giustificasse, già la Fede non sarebbe separabile dalla Carità abituale, che col solo farsi un atto di Fede subito si infonderebbe nell' anima; come subito si infonde, se si faccia un atto perfetto di amor divino.

Silv. Spiegatemi due difficoltà, che quì mi nascono. Prendo in 1. luogo un Peccatore, al quale caduto in mano de' Nemici di nostra fede si intima senza dargli tempo, subito o rinegare la fede, o morire: Egli è in peccato mortale; non à in pronto un atto di perfetta carità, ma tuttavia elegge di morir per la Fede: è decapitato: Abbiamo a dir, ch'ei si danni? Penso di nò: Dunque il martirio gli à giovato anco senza la carità. Prendo in 2. luogo un peccatore, che attrito riflettendo ai suoi peccati vuol prepararsi alla Confessione, e vi si prepara con digiuni, con limosine, con atti di misericordia, con molte orazioni; poi si confessa: abbiam a dire, che i suoi digiuni, limosine ec. non giovino a niente? Per una parte sembra così doversi dire; perchè a lui manca la carità e abituale, e attuale: per l'altra il senso comune de' Fedeli è contrario; e il dire inutili tali preparativi sarebbe un alienare i peccatori dal far alcun bene prima, che fossero perfettamente contriti, o confessati.

Predic. Rispondo al primo quesito. Se il sostenere la morte sia per vanità, per furore, per ostentazion di fortezza, come accade talor in Eretici, e in Soldati; o pure anco per qualche virtù sol filosoficamente considerata, come sarebbe per una precisamente natural verecondia di non lasciar violare la propia virginità, o per non violare la fedeltà conjugale, o per conservare il segreto del Principe, o di un amico; questo non è martirio, e chi essendo in peccato mortale sacrifica per tai motivi la sua vita, non muor martire; muor dannato. Se alcuno incontri la morte per la Fede Cristiana, ma ritenga fissa la volontà a qualche peccato mortale, come sarebbe se ritenesse qualche odio grave contro il suo prossimo, questi per dottrina di San Tommaso, di S. Anselmo, di Teodoreto, ed è comune, soffrirebbe un martirio materiale, ma non formale: Il caso forse mai non si darà, perchè, come si è veduto in antichi esempj, o si convertirà, o rinegherà la Fede: ma se accada, si dannerà; e si verificherà il detto dell' Appostolo: *Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* Se finalmente sostien la morte per non offendere Iddio con rinegare la Fede, o non contravenire ad altre virtù soprannaturalmente considerate, o pure per soddisfare a Dio da se offeso, e guadagnare il Paradiso da se demeritato, un peccatore, che così disposto sostiene il martirio fa un atto virtuale di perfettissimo amor di Dio; onde à la carità ricercata dall' Appostolo. Di tanto ci assicura il Salvatore medesimo, quando ci dice: *Majorem charitatem nemo habet, quàm ut animam suam ponat pro amicis suis*: Che se prima Dio gli era nemico, coll' atto di Eroica benevolenza, qual è per altri soffrir tormenti, e dar la vita, gli viene riconciliato. Finalmente il Suarez, l' Angelico Dottore, che dovevo mentovar prima, il Cajetano, Cornelio a Lapide, e altri molti vogliono, che il martirio conferisca la grazia santificante *ex opere operato*, quando non gli sia posto ostacolo; e l'ostacolo è unicamente, l' attacco attuale a qualche colpa mortale; poichè le colpe passate restan lavate col martirio, il quale è una virtuale ritrattazione di loro, quando non vi sia tempo, o non sovvenga alla mente di ritrattarle, con atto formale espresso. Così: *Martyrium nihil prodest*, conclude, commentando

Amor di Dio.

S. Thom. S. Anselm. Theodor. apud Cornel. in 13. pr. ad Cor.

Suar. in 3. q. 69. disp. 29. sec. 2. Cornel. loc. cit. S. Thom. & Cajetan. apud ipsos.

Amor di Dio.

do il detto del Santo Appoſtolo, Cornelio a Lapide: *Niſi vel antecedat, vel ſequatur, vel adſit Charitas, ſive ut principium, ſive ut terminus, & effectus martyrii*. Con che reſta appagato il primo dubbio del Signor Silvio. Il ſuo Martire, ſuppoſto che non abbia attual attacco a qualche colpa mortale, ſi ſalverebbe: poichè eſerciterebbe un atto di Eroica carità verſo Dio; e il Martirio ſteſso perfezionerebbe la carità. Al 2. queſito riſpondo chiedendo al Signor Silvio un dubbio facile. V. S. fuori in una ſua villa aſpetta un Principe, e vuole dargli alloggio in propia caſa. Per tal fine con grave ſpeſa e molto incomodo fa addobbare appartamenti, preparar per la corte moltitudine di letti; apparecchiare una lautiſſima menſa, e ſignorili rinfreſchi: Chiedo, coteſti preparativi ſervono, o pur ſon gettati?

Geronz. Se il Principe verrà, ſervono; ſe non verrà, ſon gettati.

Predic. V. S. fa graviſſime ſpeſe per ottenere una dignità. Coteſte ſpeſe ſervono, o ſon gettate?

Silv. Se ſi ottiene la dignità, ſervono: ſe non ſi ottiene, ſon gettate.

Predic. Ecco la riſpoſta al ſuo queſito. Un peccatore non perfettamente contrito, però attrito, per fare una buona, e ſanta Confeſſione ſi prepara con digiuni, limoſine ec. Se ſi confeſſa bene, e colla aſſoluzione ſacramentale ottiene l'abitual carità, onde il Monarca del Cielo venga a lui, alloggi in lui, gli dia la dignità di Figliuol di Dio ec. que' preparativi ſono ſtati utiliſſimi. Ma ſe dopo que' preparativi, eſſo muti volontà, ne ſi confeſſi, ne ſi rimetta in grazia: que' preparativi non giovano. Le diſpoſizioni in qualità di diſpoſizioni ſono inutili, ſe non ſiegua la forma, a cui diſpongono. I preparativi del Peccator penitente prima di riconciliarſi con Dio, ſono diſpoſizioni alla Carità. Se queſta arrivi, ſono utiliſſime; quando nò, *nihil proſunt*.

Geronz. Torno al primo queſito del Signor Silvio, e chiedo: d' onde ſi ricava, che il Martirio giuſtifichi *ex opere operato*, ſe non gli ſia meſſo oſtacolo nel modo che avete detto? Amor di Dio.

Predic. Si ricava dalla autorità, e conſenſo de' Santi Padri, e Dottori, i quali chiamano il Martirio un ſecondo Batteſimo; una equivalenza al Batteſimo, un Batteſimo di ſangue: Onde il Dottore Angelico dice: *Paſſio pro Chriſto ſuſcepta obtinet vim Baptiſmi, & purgat ab omni culpa veniali, & mortali, niſi actualiter voluntatem peccato inhærentem inveniat*. S. Thom. 3. 87. 1. 2.

Silv. Così ſiccome col Batteſimo, eziandio col Martirio rimetteraſſi ogni pena?

Predic. Fuor di dubbio, di modo che S. Agoſtino (ed il ſuo detto è inſerito nel Jus Canonico) afferma far ingiuria ad un Martire chi priega per lui. *Injuriam facit Martyri qui orat pro martyre*: dunque *eo ipſo*, che è certo lui eſſer martire, è ancor certo, lui eſſer beato e godere la gloria del Cielo. c. cum Martha de celebr. miſſar.

Geronz. Nella voſtra predica avete detto, che un atto di amor perfetto di Dio giuſtifica in modo che ſupplisce anco al Batteſimo: dunque il Batteſimo non ſarà neceſſario alla ſalute con neceſſità di mezzo, ma ſol di precetto; mentre ſenza lui con altro mezzo, cioè con un atto di perfetta Teologica carità l'uomo ſi può ſalvare.

Pred. Chi entra in Cielo per mezzo di un atto di perfetta Teologica carità, può non eſſere battezzato col batteſimo d'acqua; ma è battezzato col batteſimo di deſiderio, incluſo almen virtualmente nell' atto perfetto di carità. I Teologi conſiderano il Batteſimo in tre modi, cioè *fluminis*, d'acqua; *flaminis*, di deſiderio, & *ſanguinis*, di martirio: e ancor quì può applicarſi litteralmente il detto di San Giovanni: *Tres ſunt qui teſtimonium dant in terra: Spiritus, aqua, & ſanguis*. Senza eſſere battezzato con uno di queſti batteſimi dopo la pubblicazion del Vangelo, non v' è ſalute; 1. Joh. 5.

ma

Amor di Dio.

ma per conſeguirla, a chi non può avere il batteſimo d'acqua, o perchè di lui non à notizia, e perche prudentemente non può dubitare di eſſere battezzato, ſuppliſce il deſiderio, e ſuppliſce il martirio.

Geronz. Come può deſiderare di eſſere battezzato chi non abbia notizia del Batteſimo?

Predic. Chi fà un atto perfetto d' amor divino vuole efficacemente tutto ciò che gli è neceſſario per l' amicizia con Dio; pronto ad eſeguire quanto conoſca, Dio volere da lui. Sotto queſta ragione confuſa deſidera, e vuole per ſua parte efficacemente il Batteſimo effettivo, ed è pronto a riceverlo, in quanto il Batteſimo è involuto in quel tutto ch'ei vuole, e a cui è pronto.

Silv. Dopo avere alcuno fatto un atto di Amor di Dio perfetto, potrebbe ricevere gli altri Sacramenti della Chieſa prima di eſſere battezzato? Mettiamo il caſo di uno, il quale ſi trovi con un Sacerdote in luogo, dove non troviſi acqua elementare, onde il non eſſere effettivamente battezzato non è per ſua colpa, ma per fiſica impoſſibilità; può queſti confeſſarſi, e ricevere l' Eucariſtia ec.?

Trid. ſeſſ. 6. c. 4.

Predic. Siccome è dottrina de' Concilj, e de' Santi Padri certa, che un atto perfetto di Teologica carità ſuppliſce al Batteſimo in ordine alla remiſſion de' peccati, e all'ottenere la grazia ſantificante, così è certo, che non ſuppliſce in ordine al render capace degli altri Sacramenti, i quali ſarebbero invalidi, e ſenza frutto; e lo abbiam chiaramente ne' ſacri canoni al capitolo *Apoſtolicam*, titolo *de Presbytero non baptizato*, dove ſi preſcrive il battezzarſi effettivamente col batteſimo d'acqua, e poi, così volendo, riordinarſi un Prete, il quale dopo eſſere ſtato ordinato, ſi trovò non avere ricevuta l'acqua del Santo batteſimo. Solo il Batteſimo *in re* introduce nella Chieſa militante in terra; e avanti di averlo ricevuto, l'uomo, ancorchè giuſtificato coll' atto perfetto di amor divino, non è capace de' Sacramenti, ne ſia ſuggetto ai Precetti di Santa Chieſa.

Amor di Dio.

Geronz. Spiegatemi ancora un dubbio, poi vi laſcio. Abbiamo nella Divina Scrittura: *Neſcit homo, utrùm odio, an amore dignus ſit?*

Predic. Sì, Signore, nel capo nono dell' Eccleſiaſte.

Geronz. Metta il caſo, che io faccia un'Atto perfetto di amor Divino: io, ſe ſon vere le coſe dette, ſarò certo di eſſere in grazia, e conſeguentemente di eſſer degno di amore: Poichè diſcorro così: Adeſſo per eſempio ſono certo di aver fatto un atto perfetto di Amor divino: ſono certo, che un atto perfetto di amor divino giuſtifica: dunque ſono certo di eſſere giuſtificato: ſono certo di non avere dappoi commeſſo alcun peccato mortale; dunque ſono certo, che in me dura la grazia ſantificante, e ſono degno di amore. Che l'Atto di amor perfetto giuſtifichi, è di fede: che il mio Atto ſia tale, eſſendo in me, elicito da me, poſſo averne evidenza eſperimentale: dunque ec.

Predic. Riſpondo in primo luogo; il teſto dell'Eccleſiaſte citato poterſi interpretare della perſeveranza finale nel male, o nel bene; onde al punto della morte l'uom ſia trovato degno di amore o di odio, qualunque ſia il ſuo ſtato preſente. Così l'interpreta S. Agoſtino: *Væ mihi miſero, cui in regione umbræ mortis neſcio finem meum; neſcio, ſi dignus ſum amore, vel odio.* Così S. Bernardo; così l'Angelico, Ugone, il Caſtro, il Gerſone, ed altri; e pare, che il verſo immediatè ſeguente nell' Eccleſiaſte favoriſca queſta interpretazione, aſſerendo, il tutto riſerbarſi incerto in futuro: *Sed omnia in futurum ſervantur incerta*; e tale interpretazione ſi confa a tutto il teſto, reſpettivamente ad ogni uomo: mercecchè atteſa la giuſtizia preſente,

S. Aug. De ſpiritu & An. c. 19.

S. Bern. ſer. 1. de Sept. S. Thom. in Rom. 16. Hugo, Caſtro, Gerſon apud Pineda hic.

Amor di Dio.

te, molti ſono certiſſimi di eſſere in peccato mortale; e conſeguentemente certiſſimi di eſſere degni di odio: Ma ne il peccatore, ne il giuſto ſanno, ſe ſiano per morire in grazia, o in peccato, potendoſi dar caſo, che ſi perverta il giuſto, e convertaſi il peccatore. Però S. Girolamo, il Bellarmino, il Gretſero, il Valenza, e quaſi tutti i Recenziori affermano parlarſi dell' uomo, il quale non sà di eſſere reo di colpa mortale; contuttociò di provvidenza ordinaria non può ſapere, ſe ſia degno di amore, o pur d'odio ſecondo la preſente giuſtizia. Tale interpretazione è fondata nel conteſto, nel quale apertamente ſi parla ſolo dell' uomo giuſto. *Sunt juſti, atque ſapientes; & opera eorum in manu Dei; & tamen neſcit homo, utrùm odio an amore dignus ſit.* E il ſenſo è: Ancorchè un uomo ſia giuſto, e le ſue azioni come ſante ſieno nelle mani divine; contuttociò non ſa, ſe ſia degno d' odio, o di amore: dove S. Girolamo, *porrò*, dice, *hic ſenſus eſt: etiam in hoc dedi cor meum, & ſcire volui quos Deus diligeret, quos odiſſet: & inveni, juſtorum quidem opera in manu Dei eſſe; & tamen utrùm amentur a Deo, an non, nunc eos ſcire non poſſe; & ambiguè fluctuare; utrùm ad probationem ſuſtineant, quæ ſuſtinent, an ad ſupplicium. In futuro igitur ſcient &c.* Così il Santo Dottore: e perchè aderendo a queſta ſpiegazione, che ſtimo veriſſima, reſta in piedi il dubbio del Sig. Geronzio: Riſpondo in ſecondo luogo, doverſi conſiderare due *Certezze*; una *infallibile*, la quale non può venire ſe non dalla fede divina, o da una nozione perfettamente ſcientifica; l'altra *morale*, la quale provviene da una, o più conghietture aſſai forti, e che non ſoglion eſſer fallaci; ma che pure puonno eſſer tali; onde con lei ſta qualche formidine, e qualche timor dell' oppoſto. Che ſi poſſa avere una *certezza morale* di eſſere in grazia, lo troviamo più volte nella Divina Scrittura. *Quieſcite agere perversè; diſcite benefacere; & venite, & arguite me dicit Dominus: Si fuerint peccata veſtra ut coccinum, ſicut nix dealbabuntur.* E S. Pietro: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis.* E tra' Santi Padri S. Agoſtino: *Eſt quidam modus in conſcientia gloriandi; ut noveris fidem tuam eſſe ſinceram; noveris eſſe ſpem tuam certam; noveris charitatem tuam eſſe ſine ſimulatione:* e S. Gregorio: *Ut cùm longa mœroris anxietate fuerit formido conſumpta; quædam jam de præſumptione veniæ ſecuritas naſcatur.* E S. Cipriano: *Viget apud nos ſpei robur, & firmitas fidei; & inter ipſas ſæculi labentis ruinas, erecta mens, & immobilis virtus, & de Deo ſuo ſemper anima ſecura.* Per tanto quando l' Eccleſiaſte dice *Neſcit homo &c.* intende di una ſcienza certa, e infallibile; non di una conghietturale, morale, ben fondata, ma fallibile; ſcienza, e certezza che laſciando luogo a qualche contraria trepidazione aſſolutamente è più toſto una opinione fondatiſſima, che una aſſoluta certezza. Suppoſte queſte neceſſarie premeſſe appago con poche parole il queſito del Signor Geronzio. Che l' Atto ſoprannaturale perfetto di Teologica carità ſia giuſtificativo, è coſa certa, infallibile, di fede Divina: ma che l'Atto noſtro interno ſia tale, è coſa che al più, e a pena può arrivare a morale certezza. Non abbiamo certezza, che il noſtro Atto ſia ſoprannaturale, poichè non abbiam ſegno infallibile per accertarci, che ſia tale: e di più, benchè l'atto ſia in noi, ed elicito da noi, nulladimeno non abbiam ſicurezza infallibile, ne che la noſtra volontà ſi muova dalla pura amabilità Divina; ne che ſia veramente diſpoſta a fare, e laſciare, e ſoffrire qualunque coſa foſſe neceſſaria fare, o laſciare, o patire per avere l'amicizia con Dio. Nel conoſcere i noſtri atti interni ſiam ſuggettiſſimi ad ingannarci; e nel ca-

Amor di Dio.

Iſai. 1.

S. Aug. in Pſ. 149.

S. Gregor. l. 6. Regiſtr. cap. 187.

S. Cyprian. libe. de Mortalit.

Digitized by Google

Amor di Dio. ſo ci poſſiam ingannare: Queſto baſta per verificare il *neſcit homo utrùm &c.*

Silv. Voglio farvi una interrogazione ancor io; ed è: Queſt' Atto di amor Divino, che chiamano di perfetta Teologica Carità, per eſſere giuſtificativo, a qual grado di intenſione deve arrivare?

Predic. Non ſi ricerca intenſione: baſta una riſoluzione ferma della volontà nel modo, e pel motivo di già ſpiegato. Per altro queſta carità à i ſuoi gradi, per cui ſale dall' eſſer perfetta all' eſſere più, e più perfetta. Il primo grado è anteporre l'amicizia con Dio a quanto può togliere tale amicizia; e queſto è il primo grado, eſcluſivo di tutti i peccati mortali, i quali ſoli poſſono impedire, o togliere l'amicizia con Dio. Il 2. grado è anteporre una amicizia più ſtretta con Dio, a quanto anco leggermente può offenderla; e queſto eſclude eziandio le colpe veniali. Il 3. grado anteporre una amicizia più ſervida a quanto può raffreddarla; e queſto eſclude anco le imperfezioni deliberate. Finalmente il 4. grado è il volere accreſcere quanto ſi può tale amicizia coll' eſercizio di quegli atti, ne' quali poſſiam dare a Dio maggiori, e maggiori atteſtati della noſtra benevolenza; e queſto ſi eſtende all' eſercizio di tutte quelle virtù, colle quali *hìc & nunc* poſſiamo gradire a Dio. Amor di Dio.

Geronz. Per queſta ſera baſta così.

Silv. A rivederci domani.

PREDICA XXIII.

Nel quarto Lunedì di Quareſima.

Cùm feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo. Jo: 2.

Chieſe. GEsù co' flagelli alla mano? Quel benigniſſimo Gesù, che per comune amore tien preparate a chiodi pungentiſſimi le ſue mani, e tutto il corpo ſuo ad una aſpriſſima flagellazione, quel benigniſſimo Gesù, che con miſericordioſiſſima degnazione iſtruiſce Samaritane, aſſolve adultere, fa panegirici alle Maddalene, or prende perſonaggio da Giudice, e fà inſieme da eſecutore, e di propria mano gaſtiga con battiture? Convien ben dire, che ſia un grande eccesſo quel, che da tal perſonaggio tutto benignità vien battuto: Contro qual colpa dunque armaſi queſto zelo? Si arma contro le irreverenze al ſacro Tempio: *Cùm feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo.* Io potrei quì finire la predica, e con queſto ſolo rifleſſo, Gesù così pietoſo co' peccatori, che in tutto il corſo della ſua vita mai non ſi valſe della ſua autorità ad altrui pena, ſolo contro gli irreverenti al Tempio impiegò un gaſtigo di propia mano; potrei ſperare, che tutti concepiſte un utile errore a tal reato: Contuttociò voglio ſpiegarvi, quale peccato ſieno le irreverenze ai ſacri Tempj, onde ſi congiunga colla autorità la ragione. Le irreverenze ai Sacri Tempj ſogliono contenere la reità di tre malizie particolari, per le quali di un peccato ſi formano tre peccati. Son peccati di ſacrilegio, peccati di ſcandalo, peccati di ingratitudine: tre titoli, che poſero i flagelli in mano a Geſù, per battere gli irriverenti, e Chieſe.

Chieſe. ſomminiſtrano a me tre punti, per introdurre gli adoratori.

Sacrilegio preſſo i Teologi è qualunque ingiuria di ciò, che è ſacro: ſia perſona, ſia luogo, ſia qualſivoglia coſa; ſe è ſacra, vuole la Religione, che ſia riſpettata: Chi contraviene con qualche irriverenza a queſto dovere, è ſacrilego. Quindi *omnes Theologi*, afferma l' eſimio Dottore Franceſco Suarez de Relig. to. 1. lib. 3. c. 1. Suarez, *inter ſpecies ſacrilegii numerant irreverentiam, quæ templo fit*. Le Chieſe ſon luoghi ſacri deputati in modo ſingolare al culto divino; luoghi, quali ei medeſimo ſi degna, di gradire, e guardare, come ſue caſe; ed è ciò sì vero, che nella Divina Scrittura troverete; chiamarſi eglino caſe di Dio almeno quattrocento, e ottanta due volte. Or fate, che Dio abitaſſe ſolamente nel Cielo, e nelle Chieſe non foſſe preſente; ma ſolamente le dichiaraſſe, come le dichiara, abitazioni di ſua particolare giuriſdizione, il non riſpettarle ſarebbe violare quel culto, che ſi deve a tanta Maeſtà. Ogni Principe, anzi ogni Cavaliere, ogni Cittadino pretende ſiano riſpettate quelle mura, ſulla cui porta reſti appeſo il ſuo ſtemma. Chiedo a un Cavalier ſenſitivo: Se mentre abitate in Città, ſapeſte, che nel voſtro caſino di villa molti vanno per amoreggiarſi con comodo, altri per paſſare il tempo in novelle, in affari, in cicaleggi oziosi; e ciò dopo eſſervi più volte dichiarato, che nò, in voſtra caſa voi non volete tai bagordi, giudichereſte che il proſeguire ivi tali azioni a voſtro diſpetto foſſe leggiero affronto di quella riverenza, che deveſi a un voſtro pari? Voi perſona diſcreta, e di onore non fareſte coteſta violenza alla caſa di chi che foſſe. Or che ſarà far queſto alle caſe di Dio? Eſſo nel Mondo Cattolico le tiene aperte, a fine che in loro a lui ſi ſacrifichi, a lui ſi ricorra, a lui ſi offrano lodi, e preghiere: Vieta ivi amoreggiamenti, novelle, cicaleggi, e quanto à del profano; e non ſarà una ſpecie di leſa Maeſtà, venire contro il ſuo divieto a profanarle, e a valerſene, come ſe foſſero caſe noſtre, non ſue? Così è, dice il citato eſimio Dottore, quando riducendo a capi quelle coſe, *quæ ſi fiant*, nella Chieſa, *ſacrilegium eſſe cenſentur*, aſſegna come un capo: *Uti Eccleſia, ut comuni, & vulgari loco ad actum profanum in ea exercendum*. Così ſe Dio non foſſe nelle Chieſe, ſolo le dichiaraſſe ſue caſe, ſarebbero ſacrilegio le irreverenze. Chieſe.

Ma eſſo di più è preſente, e vi fa pompa ſpeciale di ſua preſenza, e dichiaraſi di abitar in eſſe. *Facient mihi ſanctuarium, & habitabo in medio eorum. Dominus in templo ſancto ſuo*. E' vero, che per la ſua immenſità Dio trovaſi in ogni luogo; ma altrove la fa da incognito. *Verè Dominus eſt in loco iſto*, diſſe Giacobbe, *& ego neſciebam*. Come *neſciebam*? Sapeva pure l' illuminato Patriarca, Dio eſſere in ogni luogo: come dunque non ſapeva, eſſere preſente in quel campo? *Neſciebam*. Sapeva, Dio eſſer ivi; ma non ſapeva, dicon gl' Interpreti, ivi eſſere con preſenza ſpeciale, come in luogo a lui dedicato; e acciocchè altri non andaſſe ingannato da una ſteſſa ignoranza, ne ſcolpì ſubito una memoria, e a comune ammaeſtramento vi ereſſe una iſcrizione in pietra: *Tulit lapidem; & erexit in titulum*. Dio non fa pompa di ſua preſenza in ogni luogo: egli da noi non pretende una ſervitù ſi gravoſa, che abbiam ſempre ad eſſere in atto di umile adorazione: altrove ſi contenta di averci preſenti con confidenza di amici; ma quì, pretende ſtiamo col più profondo riſpetto di ſudditi: Altrove ſpicga titoli di Exod. 25. Gen. 28. Abulhic.

ami-

Chiese. amico, di fratello, di padre: quì spiega solo titolo di Padrone, e di Dio: *Templum Domini: domus Domini: domus Dei*. Nelle nostre Chiese non possiamo ignorare questa presenza; non possiam dire: *Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. Quì vediamo, che Dio si adora, vediamo, che a lui si supplica; vediamo, che a lui si sacrifica: Quì gl' istessi marmi, le stesse pietre, erette in cappelle, e in altari, portano in fronte il titolo, che ci intima, Dio quì risiedere come in trono di Religione. E questo è il rimprovero fatto da Dio Jerem. 7. in Geremia agli irriverenti: *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris?* Se non vedeste, che Dio quì vuol essere specialmente onorato, vi compatirei: ma e obblazioni, e sacrificj, e supplichevoli tutto vedete cogli occhi vostri: Qual ingiuria a luogo sì sacro l' introdurvi profanità, e libertinaggio? *Numquid spelunca latronum domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris?*

A rendere più sacre queste case di Dio si aggiugne l'abitare in esse con dimora stabile l' Umanità santissima di Nostro Signor Gesù Cristo: *Ecce* Apoc. 21. *tabernaculum Dei cum hominibus; & habitabit cum eis*. Non sapea darsi pace S. Girolamo, allorachè il perfido Sabiniano ardì tentare con un viglietto l' onestà di nna giovane nella spelonca di Betlemme. Come? dicea tutto zelo: Tu pretendi contrattare lascivie tra quelle mura, tra le quali nacquero frutta di una inte- S. Hieron. merata Virginità? *Tu, infelicissime* ep. ad Sabin. *mortalium, speluncam illam, in qua Christus natus est de stupro conducturus ingrederis?* Ne temi, che tuoni contro te co'suoi vagiti il Bambino: *Nec times, ne puer infans vagiat?* Ne temi che ti saetti colle sue occhiate la Vergin madre: *Nec times, ne te puerpera Virgo intueatur?* Giusto rimprovero; ma con pari giustizia va a ferire chiunque è irriverente nella Chiesa. La presenza reale di Chiese. Nostro Signor Gesù Cristo dentro alle Chiese comunica a queste, quanto di Santità comunicò la di lui nascita a Betlemme; quanto il di lui sangue al Calvario, quanto il di lui cadavero al suo sepolcro: anzi le Chiese godono la prerogativa di sua maggior permanenza. Nel Presepe dimorò poche settimane, nel sepolcro pochi giorni, sul Calvario poche ore: ma nelle Chiese è perpetua la sua residenza; e in esse resta sempre con noi: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Ora che fate voi, quando nelle Chiese introducete sguardi, amoreggiamenti, dissolutezze? Voi fate loro la grande ingiuria di farvele servir di teatri, anzi di luoghi peggiori assai de' teatri; dacchè, come ben osserva Santo Agostino, ne' teatri gli amori son finti, nelle Chiese son veri: *Deteriora sunt* S. Aug. de Civ. l. 6. *Templa, ubi ista aguntur, quàm theatra ubi finguntur*. c. 10. Fate loro, dice S. Anastasio Sinaita, l' affronto di mutarli in luoghi di prostituzione: *De Ecclesia Dei lupanar efficiunt*. Fa- S. Anastas. te loro, dice S. Gio: Grisostomo, il or. de S. grande affronto, di renderle pericolo- Sin. se all'anime innocenti, di modo che debba più cautelarsi una fanciulla in Chiesa, che in una pubblica strada: *Ut propè periculosius sit puellis ad lo-* S. Chry- *ca Religionis transire, quàm si in pub-* sost. *blicum procederent*: E quando vi introduciate solamente qualche libertà di novelle, di cicaleggi, di vane conferenze nel tempo delle divine officiature, voi almeno vi valete delle Chiese, come se fossero semplici sale, e trasportate alla profanità de' vostri divertimenti luoghi da Dio posseduti come case di sua speciale giurisdizione; e case, dove fa pompa speciale di sua presenza; e case, dove abita la sua santissima umanità, e le santifica colla sua perenne dimora: e vi lusingate, che luoghi sacri per tanti titoli possano ricevere tanta ingiuria, senza che in loro sia l'onta di violata Religione, e

in

Chieſe. in voi la malizia di deteſtabile ſacrilegio? *Omnes actiones*, udite di nuovo l'eſimio Dottore: *Omnes actiones, quæ ex natura rei vel divina officia de ſe impediunt, vel habent indecentiam in illo loco, habent ſpecialem malitiam ſacrilegii, ſi in illo fiant;* e il Cajetano prima di lui: *Loco ſacro injuria fit, dum dicato ad Dei laudem loco prophana hæc fiunt; unde ad illam ſacrilegii ſpeciem ſpectant, qua loco ſacro injuria fit.*

Suar. loc. cit. cap. 7.

Cajetan. 2.2.91.1.

Io non pretendo già di atterrire con falſo ſpavento, quaſi dicendovi, che ogni irriverenza alla Chieſa è ſacrilegio, pretenda inſinuarvi, che ogni irriverenza eziandio piccola ſia ſacrilegio mortale. Nò: anco ne' ſacrilegj vi ſono le ſue minutezze, e venialità. Una irriverenza grave in ragione di irriverenza, ſarà ſacrilegio mortale: una irriverenza leggiera in ragione di irriverenza ſarà ſacrilegio veniale: Ma primieramente notate, che i ſacrilegj, quando ſono veniali, anno però queſta proprietà, che tra tutte le colpe veniali ſono le più abominevoli, e le più gravi. Secondariamente riflettete, che dove trattaſi di ſacrilegj, Dio puniſce i mortali, e i veniali con man peſante. Fu grave il ſacrilegio di Baldaſſare nel profanare i vaſi del Tempio; e nello ſteſſo tempo fu ſcritta contro lui da mano prodigioſa ſul muro la fatale ſentenza; e nella ſteſſa notte fu ucciſo. Fu grave il ſacrilegio di Eliodoro, quando volle aſportare i teſori, depoſitati nel Tempio di Geroſolima; e toſto fu battuto dagli Angioli fino a ſvenire ſotto alla sferza. Furono gravi i ſacrilegj de' Figliuoli di Eli, quando portarono nel Tempio le incontinenze, e ne' ſacrificj le rapine; e l'uno, e l'altro in un giorno ſteſſo fu ucciſo; e nel decorſo di brieve tempo la loro famiglia ſpogliata degli emolumenti, e degli onori, fu ridotta a mendicità. Per contrario i ſacrilegj di Nadab, di Abiud, di Oza, de' Betſamiti, da molti Eſpoſitori ſi ſcuſano come veniali: contuttociò i primi furono inceneriti da fiamma miracoloſa; il ſecondo fu ſorpreſo da morte ſubitanea; de' terzi morirono entro a poche ore più di cinquantamila perſone. Tanto è vero, che dove ſi tratta di Religione violata, ogni oltraggio benchè veniale à del grande; e Dio immediatamente attaccato nel ſuo onore da' ſacrileghi violatori colle irreverenze, ſi rifa del ſuo onore contro i ſacrileghi violatori colle lor pene.

Reiffenſt. Theol. moral. Tr. 5. diſt. 3. qu. 2. concl. 3. num. 16.

Chieſe.

E pure ſe v'à ſacrilegio, che provochi i divini furori, egli è ſingolarmente la irriverenza alle ſue Chieſe: Queſta a renderſi più odioſa a Dio, coll'eſſere di ſacrilegio congiugne regolarmente la malizia ancor dello ſcandalo. La Virtù della Religione, dicono i Teologi, pretende, che Dio reſti glorificato: la Gloria naſce dalla ſtima, che altri à di noi, e colla dimoſtrazione di queſta ſtima ſi compie. Quindi l'eſercitare atti eſterni di Religione è coſa dovuta da noi a Dio, anco per riſpetto de' noſtri proſſimi; acciocchè eſſi conoſcano il concetto, che abbiam di Dio; e queſto concetto paſſi anco in loro, e ancor da loro Dio reſti glorificato. Certamente abbiam ſempre obbligazione preciſa di aſtenerci da quanto poſſa dinotare baſſa ſtima, o diſprezzo di Dio ancor per queſto; perchè il noſtro proſſimo non reſti ſcandalezzato di noi, e anch' eſſo a noſtro eſempio meno lo ſtimi, o lo diſprezzi. Or a voi parlo, o irriverenti. Nelle Chieſe voi ſiete in pubblico, dove tutti poſſon concorrere, tutti poſſon vedervi; e ordinariamente molti concorrono, molti vi vedono: e queſto luogo pubblico da pubblica autorità è ordinato a glorificare Iddio, e a moſtrare ancor co' ſegni eſteriori la ſtima, che abbiam di lui: *Deus in domibus ejus cognoſcetur*. Al vedere le piazze, le ſtrade, i Palazzi, non ſi diſtingue, ſe una Città ſia Cattolica, o infedele. Al vedere le Chieſe, riconoſciamo eſſer Città, dove ſi adora Iddio: *Deus in domibus ejus cognoſcetur*.

Suar. loc. cit.

Pſ. 47.

Chiese. *tur*. Le Chiese, la loro sontuosità, l'architettura, i marmi, gli argenti, sono una pubblica testimonianza della stima, che noi facciamo di Dio: *Sanctificabitur tabernaculum testimonii*. Se credono con cuor da Cattolico, parlano con lingua da miscredente coloro, che condannano la sontuosità, gli apparati, e i ricchi vassellamenti delle Chiese; e mentr'essi si voglion cibarsi in argento, e in oro, vorrebbono che il Dio della Maestà fosse ignobilmente servito in legno, o in vil metallo. La grandiosità della fabbrica, degli apparati, de' vassellamenti, tutto dà testimonianza, che noi riconosciamo Dio, come il supremo essere, a cui è dovuto ogni grande onore: *Tabernaculum testimonii*: *Deus in domibus ejus cognoscetur*. Vengano Eretici, vengano Ebrei, vengan Pagani, col vedere le nostre Chiese, tosto si accorgano, che quì si onora Isai. 10. Dio: *Domus mea Domus orationis vocabitur cunctis populis*. Ma chi poi quì vi vegga, o irriverente aver l'occhio assai più a qualche volto, che a qualche altare; chi vi vede assistere ad una solennità tenendo circoli, raccontando novelle, da qual segno vostro potrà persuadersi, che Dio sia in qualche credito presso voi? Tanti Eretici, che viaggiano per l'Italia potranno formare qualche concetto di quel Dio, che veggano così pubblicamente da noi disprezzarsi in que' luoghi medesimi, ne' quali facciamo pubblica professione di onorarlo? Ah che se ne' loro Paesi avranno avuto qualche credito del nostro Cattolicismo, già cominceranno a stimar meno la nostra Fede dopo che saranno tra noi fedeli; e se vennero Eretici dall'Olanda, o dall'Inghilterra, dopo aver veduto il nessun rispetto, che nelle Chiese da alcuni Cattolici si porta a Dio, diranno di aver imparato da noi Cattolici l'Ateismo.

Per questa ragione il Demonio non suol tentare i peccatori ad astenersi dall'andar alle Chiese, dove sia concorso, e solennità; anzi ei medesimo di sua mano colà gli guida, sicuro, che co'loro scandali serviranno di laccio, e di rete per prender molti. In fatti quando volle tentare Nostro Signore Gesù Cristo a precipitarsi dall'alto, lo guidò sulla cima del Tempio: *Statuit eum super pinnam Templi*. Forse che nel Deserto in quell'erte montagne mancavan dirupi, da' quali provarsi al periglioso cimento? Nò; non mancavano; ma, dicon gl'Interpreti, il Demonio bramava, che ciò seguisse dal Tempio, perchè sarebbe stato in vista di molti: *ut facilè videretur ab omnibus, qui erant in urbe; locus enim ille valdè publicus erat*. Il precipitarsi dal ciglione di un monte, sarebbe stata vanità non veduta, e senza scandalo: ma dal Tempio, si sarebbe veduta in aria una vanità scandalosa: Per questo *statuit eum super pinnam Templi*. Io tal volta non sò capire, come tanti peccatori concorrano alle Chiese in certe solennità; che pretendon eglino in quelle? Indulgenze? Ma si sà, che l'Indulgenza non à luogo dove si alloggia la colpa mortale. Benedizioni? Ma si sà, che Dio non benedice chi gli vive ostinatamente nemico. Esercizj di Religione? Ma li veggiamo in atti di irriverenza: dunque che li guida alla Chiesa? Di nuovo non sò capire, come chi à tanto comodo di amoreggiare, di vedere, di contrattare, nelle conversazioni, ne' teatri, nelle strade, nelle case, porti la sacrilega libertà di amoreggiare, guardare, contrattar nelle Chiese: ma convien dirlo. Vanno alla Chiesa, perchè là li guida il Demonio; e là li guida, perchè le loro irriverenze passino agli altri in esempio. Ei ben sà, che come ivi saran vedute da molti, così da molti saranno imitate. Theophylact. Abulens. Tolet. apud Sylveir. hic. Chiese.

Che i grappoli già anneriti facciano presto illividire gli altri grappoli, che an vicini, lo disse il Poeta:

Uvaque conspecta livorem ducit ab uva;

e la

Chieſe. e la Fiſica lo conſente. I primi, che ſi anneriſcono, mutano la ſuperficie, e da queſta più irruvidita, e più ſcabra riflettono ne' compagni una nuova modificazione di luce più acuta; e vibrano una nuova impreſſione di calore più aſſottigliato. I grappoli vicini con accogliere gli alterati rifleſſi ricevono nella ſuperficie ſenſibili le alterazioni: Così col proſpetto ſi inſinua preſto il colore; e colla vicinanza ſi comunica la tintura: *Uvaque conſpecta livorem ducit ab uva.* Se nella Divina Scrittura la Chieſa ſi raſſomiglia alla vigna: *Vinea facta eſt dilecto meo;* ſe i Fedeli ſi raſſomigliano a' grappoli: *Botrus Cypri dilectus meus mihi*, ah troppo è vero, che in eſſa l'annerirſi di alcuni, ne macchia molti. Se qualche donna applaudita annerirà il colore della pietà ricevendo certo corteggio, ancor in Chieſa, l'altre non vorranno comparire da meno, e preſto ſi vedranno colla ſteſſa tintura. Se alcuni di rango più conſiderato piglieran poſto più propio di una ſtanza di converſazione, che di una caſa di orazione, ſe ſi faran vedere alle muſiche in circoli, e in cicaleggi, troppi ſi vedran prendere ſimil poſto, e moltiplicare i circoli, e infamare le ſacre ſolennità con ardimentoſi cicaleggi. La vanità, l'ambizione, il riſpetto umano col titolo di convenienza farà annerire la divozione degli altri ſul rifleſſo, e imitazion della voſtra. Credetemi: ſe voi cicalate, avrà troppa la gran pena a tacere chi vi è vicino: Se parlano i voſtri ſguardi, avran troppa pena a reſtare in ſilenzio quegli occhi, a' quali parlano le voſtre occhiate: In tanto chi vi oſſerva vien tocco da ſimile tentazione, e ſi va tingendo col voſtro colore: *Uvaque conſpecta livorem ducit ab uva:* Apprenderà la gioventù dove debba ridurſi, per mirare, parlare, contrattare, amoreggiare con libertà: ſi perſuaderà di potere con ſicurezza ardir nella caſa di Dio ciò, che non ardirebbe nella caſa di un Marito, o di un Padre: la Chieſa ſarà il luogo fiſſo deſtinato a trattare con comodo gli intereſſi, e a preparare, e accordare peccati. Chieſe.

E pur troppo le irriverenze, ſcandali pubblici, ſcandali faciliſſimi ad aver ſeguito, non di rado ſono ancora ſcandali premeditati. In fatti quanti vanno alla ſolennità delle Chieſe, come già i Beniamiti alla feſta ſolenne di Silo? Andarono, per procacciarſi matrimonj, non per venerare gli altari: Furono guidati più che dalla pietà, dall'amore: Se in Silo non foſſe ſtata beltà da vedere, non avrebbero fatto gran caſo, che vi foſſe divinità da adorare: *Ecce ſolemnitas Domini eſt in Silo anniverſaria. Cùm videritis filias Silo rapite ex eis ſinguli uxores ſingulas:* Se ciò non è vero, ditemi, o giovane, perchè non conoſcete altra Chieſa fuorichè quella, dove interviene chi corriſponde a' voſtri affetti? Ditemi, o donna: perchè avete tanta paſſione di ornarvi, quando concorrete alla feſta di un Santo, quanta n'avete, quando andate ad una feſta da ballo? Coteſto è un portar nella Chieſa ſcandali premeditati. Coteſt'è un far noi con Criſto ciò, che già fecero gli empj Giudei. Eſſi volevano lapidare Gesù nel Tempio; ma nel Tempio non erano pietre, che poteſſero ſervire all'ardimentoſo attentato: Come dunque volevano colà lapidarlo? Nel Tempio non eran pietre; ma le preſer fuori, e le portaron là dentro: *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum.* Nel Tempio tutto ingenerava riſpetto: là portaron le pietre per venire all'oltraggio: *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum.* Che alcuno nel tempo della Predica, o de' Divini Miſterj dica ſotto voce qualche brieve parola non neceſſaria, ſorpreſo da qualche voglia, che naſce allora, è male; pure è una pietruccia, che naſce in Chieſa: Ma che ſi convenga di trovarſi inſieme alla tal Meſſa, ai veſpri, alla muſica, al ſermone, per dare, o ricevere qualche contezza; che ſi addocchi, e ſi vada a poſta preſſo un amico, Judic. 21.

per

Chieſe. per favellare con lui, queſti ſono ſcandali, ſono pietre che penſatamente ſi portano nella Chieſa: *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum*: Che sfugga uno ſguardo paſſeggiero, che ſorprenda una curioſità, è male; pur ſon pietrucce, che naſcono ancor in Chieſa; ma che ſi vada a poſta a tal Chieſa, in tal ora, in tal poſto, per vedere, per vagheggiar, per moſtrarſi, coteſto è ſcandalo, coteſta è pietra, che ſi porta nel Tempio per lapidar Gesù Criſto: *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum.*

E vi ſtupirete poi, che un Dio così offeſo metta mano a' flagelli? Chiedete a Natanno, perchè Davide foſſe battuto con tanti guai? e riſponderavvi; per uno ſcandalo: *Quia blaſphemare feciſti.* Chiedete allo Spirito Santo, perchè tanti diſaſtri a Geroboamo, e vi dirà per lo ſcandalo, perchè: *Peccare fecit Iſrael*: Chiedete al Salvatore, che debba aſpettarſi, chi ſcandolezza anco un ſolo? e vi riſponderà, tornargli migliore l'eſſere con peſo grieve precipitato nel mare: *Expedit ei, ut ſuſpendatur mola aſinaria collo ejus, & demergatur in profundum maris.* Che dovrà dunque aſpettarſi un irriverente alle Chieſe reo di tanti ſcandali, ſcandali pubblici, ſcandali faciliſſimi ad aver ſeguito, e ſcandali ſpeſſe volte premeditati? Ah donna ... donna .... Voi vi dolete, che il novello genero perduto in altri amori vi maltratta la figlia, e la paſce di geloſie, e di amarezze: Compatiſco il travaglio, che vi trafigge; ma ditemi; onde cominciaſte i primi maneggi di quel maritaggio? Voi guidaſte alle Chieſe la figlia abbellita con tutti gli ſforzi dell'arte, acciocchè foſſe oſſervata: diſſimulaſte di accorgervi di certe occhiate; vi compiaceſte, che a lei ſi umiliaſſero quelle attenzioni, e quegli oſſequj, che ſi dovevano a Dio. Nella Chieſa fu, dove le cercaſte Marito, eccone il frutto: *Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui.* Voi vi lagnate, o ſpoſo, di avervi introdotta in caſa una donna altiera, intrattabile, venuta non Chieſe. per voſtro ajuto, ma per voſtro tormento. Vi compatiſco; ma quante volte prima di averla in caſa la ſeguiſte nelle Chieſe, le foſte in faccia alle prediche, la diſtraeſte alle Meſſe? Godetevi in caſa quel frutto, che vi meritaſte dentro alla Jerem. 11. Chieſa: *Ultio Domini eſt; ultio templi ſui.* Tanti di voi vi dolete di eſſere cento volte ricorſi alle Chieſe ſupplichevoli avanti all' eſpoſto Signore, e mai non eſſerſi da Dio accettati i voſtri memoriali. Dopo cento, e cento eſpoſizioni, dopo mille e mille ſagrificj, tuttavia la morte fa ſtrage de' noſtri beſtiami, tuttavia gli eſteri divorano le noſtre rendite; tuttavia ſiamo oppreſſi da mille diſgrazie: Sì; e queſte diſgrazie ſono flagelli di Tempj violati: *Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui.* Scorrono per tutta Italia i terremoti, e dove non giungono colle rovine, giungono col terrore: *Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui.* Abbiam ſentiti fulmini a Ciel ſereno, abbiam vedute tartaree eſalazioni d' Averno, che anno roveſciate caſe, e uccisi gli abitatori; veggiam ſuccedere l'uno all' altro i gaſtighi, e gli ſpaventi; a guerre terremoti, a terremoti mortalità de' beſtiami, alla mortalità de' beſtiami epidemie negli uomini: veggiamo, mancar i commercj, fallir i negozj, ceſſar l'arti: *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui.* Così ad ogni noſtra diſgrazia ſoſcrive l' utile avviſo il Profeta Geremia: *Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui*: E l'Appoſtolo Paolo tutto minacciò con 1. Cor. 1. poche parole dicendo: *Si quis Templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus.* Scorrete, aſcoltanti amatiſſimi, le Divine Scritture, e troverete gaſtigati ſpecialmente tre peccati: i peccati di ſacrilegio, i peccati di ſcandalo, i peccati di ingratitudine. Le irriverenze dunque alle Chieſe devon farci tremare, poichè ſono peccati di ſacrilegio, e peccati di ſcandalo, come abbiamo veduto; e peccati di ſpeciale ingratitudi-

Chieſe. tudine, come vedremo; ma pria riposiamo.

LIMOSINA.

E' Antichiſſimo il coſtume, di ſtar i poveri ſulle porte delle Chieſe, per ricevere da' Divoti ſoccorſi, e limoſine: S. Pietro entrando nel Tempio di Geruſalemme vi trovò un povero ſtorpio; ma il buon Santo: fratello, diſſe, io non ò ne oro, ne argento: però vi dò ciò, che mi trovo avere: ò in pronto un miracolo; queſto vi dò: In nome di Gesù Criſto ſorgete, e camminate: *Argentum, & aurum non eſt mihi: Quod autem habeo, tibi do*: In *nomine Jeſu Chriſti ſurge, & ambula*. Lo ſtorpio in iſtanti fu riſanato. Signori vi chiede la limoſina un povero, che à i piedi impiagati, e inchiodati: Eccolo, lo vedete. Voi non avete un miracolo come S. Pietro; ma avete, oro, e argento: Dite con S. Pietro: *Quod habeo, tibi do*: Signore ò un argento, vi dò un argento; ò un oro; vi dò un oro: *Quod habeo, tibi do*. Fate, che non ſi abbia a rinovare il lamento di

S. Bern. in Apol. S. Bernardo: *Fulget Eccleſia in parietibus; & eget in pauperibus: Suos lapides auro induit; & ſuos filios nudos deſerit*. Pochiſſimi trà voi ſaranno, che non abbiano commeſſo qualche peccato almen veniale di irriverenza in Chieſa: offerite a Dio queſta compenſazione di far nella Chieſa un abbondante limoſina.

PARTE SECONDA.

OGni peccato è una ingratitudine a Dio: Ovunque il peccatore commetta una colpa, ſempre offende un Dio, che l'à beneficato; ſempre converte un ſuo beneficio in ſua offeſa: ma nella irriverenza alle Chieſe è maggiore la ingratitudine, perchè nelle Chieſe la divina beneficenza è maggiore. In queſte più facilmente ſi impetrano i beneficj nell'ordine della natura. Foſte liberati, quando da una aridità pertinace, quando da una innondazione di fiumi, quando da una invaſione di armate, quando da una imminente careſtia, quando da un ſoſpetto di peſtilenza; ma la Chieſa fu il gabinetto, dove ricorreſte, per trattare queſti affari con Dio. Quì chiedeſte la ſanità pel figliuolo; quì la vittoria della lite; quì il riparo a una imminente diſgrazia; e quì foſte cento volte eſauditi. Chieſe.

Quì Dio è più liberale de'beni nell'ordin nobile della Grazia: Quante miſericordie abbiamo quì ricevute! *Suſcepimus Deus miſericordiam tuam in medio Templi tui*. Quanto qui ve- Pſ. 47. dete, tutto vi teſtifica queſta beneficenza verſo voi; e un ſol girare di ſguardo dovrebbe abbondare, per rinfacciarvi, o irriverenti, una ingratitudine moſtruoſa. Sovvenganvi le parole, colle quali Raab licenziò i due eſploratori dopo averli ſalvati nella ſua caſa: *Jurate*, diſſe, *jurate mihi per Dominum, ut ſicuti ego feci miſericordiam vobiſcum, ita & vos faciatis cum domo Patris mei*. Non ſia Joſu. vero, che queſta caſa, dove voi foſte ſalvati da me, ſia poi maltrattata da voi. Queſto cordon porporino appeſo alla fineſtra vi ſarà un ſegno certo, per cui contradiſtinguere dall'altre caſe la mia. Giuratemi ſincera corriſpondenza al beneficio, e partite. Giurarono; e ſalvati in quella caſa ſalvaron quella. Entrò in Gerico di lì a qualche giorno l'armata. Si uccidevano i Cittadini d'ogni età, d'ogni ſeſſo: ſola tra tante morti godea ſicurezza la caſa di Raab. I ſaccheggi colle ſoldateſche feroci paſſavano di abitazione in abitazione, ma ogni ſoldato tenea l'occhio in alto, mirava ogni fineſtra, per oſſervare il cordone benefico. Al vederlo, nò, dicevano, queſta caſa non ſi moleſta: in queſta ſiamo ſtati beneficati. I Palazzi de'nobili, e de' potenti ſcorrevano a ſangue, e ſi mettevano a fiamme; ſola queſta caſa miravaſi con oſſequio. Trovoſſi in Gerico, chi violò i comandi di Gioſue; trovoſſi

Chieſe. voſſi chi con furto ſacrilego violò i divieti di Dio; non trovoſſi chi faceſſe oltraggio alla abitazione di Raab: Queſta più non conſideravaſi come caſa di Donna vile, ma come albergo di una amoroſa beneficenza; e ſenz' armi, ſenza cuſtodi nell' eccidio comune fu riſpettata, avendo per ſalvaguardia ſola ſola la gratitudine. Girate adeſſo lo ſguardo per tutta la Chieſa: quanto vedete; tutto vi è un ſegno chiaro della miſericordia, che Dio à eſercitata con voi. Queſte ſacre immagini, queſte ſacre Reliquie vi rappreſentano quegli Eroi glorioſi, che Dio ſi degna darvi per protettori. Quell' acque ſantificate vi ricordano quell' acque ſantificanti, nelle quali foſte lavati bambini col ſanto Batteſimo, e foſte mondati agli occhi di Dio. Queſti ſacri ricetti del voſtro pentimento vi ricordano, quante volte foſte liberati da eterna morte. Queſte immagini di Gesù Crocifiſſo vi ricordan quel Sangue prezioſo, che ſi ſparſe per voi dalla Croce, e che per voſtra ſalute quì vi ſi applica ne' Sacramenti. Eccovi i ſegni, per cui diſtinguere dalle altre caſe la caſa del miſericordioſiſſimo voſtro Dio: In tutti queſti vi ripete Gesù: *Sicuti ego feci miſericordiam vobiſcum, ita & vos faciatis cum domo Patris mei*. Queſto vi ripete in quell' Oſtia ſacra, nella quale vi uſa la miſericordia di benedirvi, di paſcervi, di laſciarſi ſacrificare per voi: *Sicuti ego feci miſericordiam vobiſcum*. Queſto vi ripete dal ſacro Confeſſionale, nel quale quì vi concede la benigniſſima aſſoluzione dalle voſtre colpe: *Sicuti ego feci miſericordiam vobiſcum*. Queſto vi ripete dopo che quì preſa qualche Indulgenza vi concede la remiſſion delle pene: *Sicuti ego feci miſericordiam vobiſcum, ita & vos faciatis cum domo Patris mei.*

Se poi vogliamo promuovere il cominciato confronto v' è ancor di più. Gli Iſraeliti nella Caſa di Raab era-

no ſtati beneficati: ma quando entrarono in Gerico, da quella caſa non ricevevano attualmente alcun beneficio: Ma voi entrando nelle Chieſe, entrate in un luogo, dove la divina beneficenza è in eſercizio attuale di gran favori verſo voi. Pigliamo la ſola irriverenza di un cicaleggio, quand' è irriverente. Se cicalate mentre ſta eſpoſto il Divino Signore, voi l' oltraggiate mentre quella ſacra umanità eſpoſta agli occhi dell' Eterno Padre invitane per voi la Clemenza. Se cicalate nel tempo della Meſſa, voi l' oltraggiate, mentre un Dio per voi ſi ſacrifica: Se cicalate, mentre ſi predica, voi l' oltraggiate, mentre vi dà, o per ſua parte tien pronta a darvi la grazia eccitante, che vi riſcuota, e vi indirizzi al cammino della ſalute: In qualunque ora manchiate alla riverenza dovuta a queſto luogo, ſempre ſarà, mentre Dio è quì pronto a ricevere i voſtri memoriali, a gradir le ſue lodi, a proſcioglierv dalle colpe, a liberarvi dalle pene: e offendendolo in tempo, e in luogo di tanta beneficenza, non temete, che quanto è in Chieſa, tutto alzi la voce contro voi, e vi rimproveri la ingratitudine? Sì: alzano, o irriverente, la voce da queſti Altari le Immagini de' Santi, e vi dicono. Noi qui ti impetriam grazie da Dio, che ſi compiace nel vedere onorate le Immagini de' ſuoi cari; e tu quì ci offendi? Ingrato! Parla in queſte ſue Immagini Maria Vergine, e vi dice: io quì mi ti moſtro avvocata; e tu quì mi offendi? Ah ingrato! Parlano queſti Tribunali di penitenza; e vi dicono: Tu quì ricevi aſſoluzion dalle colpe, e tu quì le commetti? Ah ingrato! Parla queſto Crocifiſſo, e vi dice: Io quì tengo le braccia aperte per accoglierti penitente, e tu quì mi oltraggi? Ah ingrato! Ingrato!

Nò; Aſcoltanti cari; non vogliate ricevere tre rimproveri per una colpa; rimproveri di ſacrilegio; rimprove-

Chiese. ri di scandalo; rimproveri di ingratitudine. La Chiesa è casa di Dio; e casa dove fa pompa speciale di sua presenza; è casa santificata colla dimora stabile della sua Santissima Umanità, tre titoli, per cui le irriverenze son sacrilegio; e questo sacrilegio è scandalo; scandalo pubblico; scandalo facile ad aver seguito; e scandalo spesse volte premeditato. E questo sacrilegio, e questo scandalo, vanno congiunti con una speciale ingratitudine a Dio; poichè offendono Dio colà, dove più si impetrano i beneficj dell' ordine della natura; dove con più larga mano conferisce Dio i beneficj dell' ordine della grazia, e ciò appunto in quel tempo, nel quale ei per sua parte è più pronto a conferirli; tre titoli, che aggravano la irriverenza in ragione di ingratitudine. Ah mio Dio, che col venire alla vostra Chiesa, io venga ad esser sacrilego! . . . Venga ad essere uno scandaloso! . . . Venga ad essere un ingrato! . . . . Mi innorridisco . . . .

TERZA PARTE

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Lucrezio. Predicatore.

Luc. NElla Predica di questa mattina voi avete come di passaggio, ma con parole assai gravi, battuto certo sentimento, che corre tra non pochi circa la sontuosità delle Chiese, e circa le ricchezze delle pitture, dorature, apparati, e vasellamenti. Dopo la vostra Predica dicevano alcuni: Noi non disapproviamo, che Iddio sia onorato nelle sue Chiese; ma condanniamo il loro lusso, e diciamo, che tant' oro, e tanto argento meglio sarebbe impiegato in limosine a poveri.

Predic. Così appunto parlò Giuda, quando S. Maria Maddalena versò una libra di prezioso unguento sui piedi, e sul capo del Salvatore: non condannò l' onorare Gesù: condannò, diss' egli, lo scialacquamento, e il gettare inutilmente su que' piedi ciò, con cui meglio si sarebbe potuto soccorrere a' Poveri: *Ut quid perditio hæc? Poterat unguentum istud venundari, & dari pauperibus*: ma non così parlò Nostro Signore Gesù; il quale vedendo spargersi sotto colore di misericordia un sentimento di avarizia tra' suoi Discepoli, diede lor sulla voce; lodò la Maddalena sul fatto, e obbligò quelli a lodarla in tutto il Mondo: *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium hoc, dicetur & quod hæc fecit.* Mi dica V.S. questi, che delle ricchezze delle Chiese parlan così, son eglino insigni limosinieri? Chiese.

Lucrez. Io non sò de' fatti loro.

Predic. Se non son tali, è chiaro, che non parlano per affetto a' poveri.

Silv. E se son tali?

Predic. Il loro zelo non è *secundùm scientiam*. Perchè in vece di lasciare in pace a Dio ciò, che nelle Chiese serve a suo onore, ed è sempre meno di quel, che meriti tanta Maestà, non si rivolgono a parlare contro il lusso degli uomini, e delle donne, misere creature, che vogliono le lor case, e le lor vesti superbe, ricchissime d' ogni sorta di preziosi arredi, e di argento, e di oro, e di gioje; e poi invidiano quel pò di splendido, con cui onorasi il Creatore? Si impieghi il loro zelo in persuadere a questi, che vendano il tanto superfluo, e ne facciano limosina a' poveri.

Lucr. Diranno che tal pompa non è superflua, ma conveniente al loro stato.

Predic. Dunque stimano doversi maggior decoro ad un uom nobile, anzi forse semplice Cittadino, o mercatante, che a Dio. Dio da noi vuol essere onorato alla umana; cioè in

Chieſe. in quel miglior modo, con cui noi onoriamo i perſonaggi più ſignorili. Se ſi tratta di alloggiar un Principe, ſi ſceglie il Palazzo, o almen l'appartamento migliore: ſi addobba quanto ſi può con dommaſchi, velluti, arazzi, oro, argento, pitture, ne mai ſembra ricco, e abbellito a baſtanza. Si tratta di preparare l'alloggio al Monarca de' Monarchi, a un Dio, che ſi degna di accettar caſa tra noi, e ogni poco ci ſembra troppo? Se diſapprovano la ſontuoſità, e ricchezze delle Chieſe preſenti, molto più diſapproveranno, per conſeguenza di dottrina, il Tempio portatile, che ſi fece lavorare da Mosè nel deſerto, e i tanti millioni d' oro, di argento, e di bronzo, che ſi prepararon da Davide, e ſi ſpeſero da Salomone nel Tempio di Geruſalemme; e le tante migliaja di vaſellamenti, e utenſili, e arredi di argento, e di oro maſſiccio, che ivi ſervivano a Dio; e ivi non dimorava la Santa Umanità del Divino Figliuolo, il quale non avea peranco preſa umana carne: Ardiranno dunque eglino di diſapprovare una ſontuoſità, di cui Dio medeſimo avea dato il diſegno, e di un' apparato, che Dio con tante maniere miracoloſe ſi dichiarò di gradire? E Ciro, e Dario, e Artaſerſe, che vivevano fuori dell' Ebraiſmo, e tanti altri Re, e Signori gentili, quanto ſomminiſtrarono di ricchezze, e di doni a quel Tempio, con tutta la tenuiſſima notizia, che avevano del Dio colà adorato?

Silv. Io dirò un altra coſa, e mi par vera: La ſontuoſità, e ricchezza delle Chieſe molto ci giova ad ingenerarci ſacre ſpecie di religione, e a fare, che più apprezziamo Dio. Siamo compoſti di ſpirito, e di ſenſi; e ſiccome queſti ſervono a quello, così abbiamo biſogno, che molta materialità ci venga in ajuto. Io entro foreſtiero in una Città, dove non conoſco alcuno: veggo un ſontuoſo palazzo; entro, e vedo ricchi ornamenti, pitture preziose, quantità di vaſellamenti di argento, e d' oro, ricche livree alla ſervitù: mi informo: Chi abita qui? Mi dicono; il tale: Io ſenza ſapere di più ſubito formo in me queſto concetto: queſt'è un gran Signore. Paſſo in altra caſa: vedo fabbrica triviale, qualche mobile triviale, qualche ſervitore trivialmente veſtito: Chiedo: chi abita qui? Il tale. Senza cercare più oltre formo il concetto in me ſteſſo, e dico tra me: queſto è un povero galantuomo. Forſe mi inganno; ma naturalmente così formo il concetto. Tanto ci accade proporzionatamente in ordine a Dio. Se veggiam la ſua caſa bella, e ſontuoſa, ſe i Miniſtri de' ſacrificj riccamente veſtiti, ſe gli Altari, e le mura riſplendenti di argento, e d'oro, connaturalmente ci ſi ingeriſce alta ſtima di Dio Padrone; ſtima, che in noi non ſi ingenera, ſe tutto ſia trivialità. Venga tra noi un' eſtero, che non abbia notizia di Dio: entrando in una Chieſa ſignorile, e ſignorilmente apparata, chieda: di chi è queſta caſa: all'udirſi riſpondere ella è caſa di Dio, ſubito inferirà: dunque queſto Dio è un gran Signore; certamente non formerà tale illazione, ſe vedrà quattro mura mal compoſte, e un qualche Altare mal preparato. Veggiamo, che tutti i Principi, anco Eccleſiaſtici, e tutti i Prelati conforme alle lor forze, e forſe ancora ſopra le forze, vogliono un treno, che abbia del grandioſo; perchè queſto concilia loro la riverenza: e per contrario veggiamo, che Cavalieri, e Signori di conto, le cui famiglie ſon grandi, e grandemente riſpettate nel Mondo, col veſtir abito religioſo ſono poi diſprezzati da chi è molto meno di loro, perchè le apparenze eſteriori non più ingenerano la riverenza agli ſguardi. Chieſe.

Lucr. Tutto queſto è innegabile; ma dicono, che la Carità è la Regina della virtù; e il ſoccorrere a'

Chiese. poveri appartiene alla Carità; e Dio ci comanda di soccorrerli.

Predic. E la prudenza, e la discretezza sono le regolatrici di tutte le virtù. *In cunctis nobis semper debet præesse discretio*, dice San Bernardo; e di nuovo. *Discretio quippe omni virtuti ordinem ponit, modum tribuit, decorem, & perpetuitatem confert. Est ergo Discretio non tam virtus, quàm quædam moderatrix virtutum, ordinatrix affectuum, & doctrix morum.* Quando si tratta delle necessità de' Poveri, i quali da altra parte non sono sufficientemente ajutati, non solamente il loro soccorso si antepone all' arricchimento delle Chiese; ma le Chiese stesse arrivano a impegnare per fino i sacri calici in ajuto de' necessitosi Fedeli; e doversi fare così, ci si insegna chiaramente da' sacri Canoni. *Aurum Ecclesiæ habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Nonne dicturus est Dominus: cur passus es tot inopes fame emori? melius fuerat, ut vasa viventium servares, quàm metallorum. Ad sublevandam pauperum necessitatem, vasa Ecclesiæ etiam initiata, confringere, conflare, vendere licet.* In occasione di grave carestia, di pestilenza, di innondazioni che diano il sacco al Paese, o siano innondazioni di fiumi, o di soldati; in una parola, dove al sostentamento de' poveri non basta l' ordinario sussidio, che si suol dar da' Fedeli, il loro soccorso si de' antiporre alle altre cause pie: Dio vuol così. Ma dove si tratta della povertà ordinaria, e comunale, siccome v' à debito al comunale soccorso, così se una carità generosa ci porta a impiegar tutto pei poveri, col nome de' poveri, come ben osservano i Canonisti si intende, e Chiesa, e fabbrica di Chiesa, e suoi ornati, e ogni causa pia. *Per Pauperes, quibus tenentur superflua dare intelliguntur quævis pietatis opera v. g. Fabrica Ecclesiæ, Religiosæ domus &c.* Così il VVagnareck; e prima di lui il Navarro; ed è insegnamento comunissimo de' Dottori. N' abbiamo la ragione ne' Sacri Canoni; Perchè *Pulchra etiam liberalitas est, in ipso quoque dato mensuram tenere; & quantum oporteat largiri pauperibus, non superflua, sed competentia;* e in altro Canone: *Dominus non vult simul effundi opes, sed dispensari*: Dove aggiugne il Dottissimo Serafico Reiffenstuel: *In tali casu cessat necessitas pauperum, & ratio eis succurrendi. Jam sufficienter provisis non oportet ulterius tribuere*: E allora il danaro è meglio impiegato in fabbriche di Chiese, o di Conventi, o in ornamento di Altari, o in altre cause pie. L' Amor verso Dio non restrigne la liberalità della mano al solo soccorso de' poveri: la allarga a tutto ciò, che risulta a gloria, e onore di quel Dio, che si ama. Nel far limosina a' poveri, diamo il nostro a' poveri, per amor suo; nel dare alle Chiese per amor di lui, diamo a lui. Giocchè si dà alla Chiesa, è talmente di Dio solo, che nessuna creatura partecipa di tal dominio; e se Dio non fosse supremo Padrone di tutto, sarebbe padrone immediato di quanto è dato alle Chiese. Certamente non è assegnabile altro Padrone: non alcun uomo, poichè non è dono fatto all' uomo: non le mura, non le pietre, non le travature, che non son capaci di dominio: dunque il Padrone è solo Dio: Quindi ne' sacri Canoni le ricchezze delle Chiese si chiamano *Patrimonio di Gesù Cristo*; si chiamano *cose di Dio*. Si chiamano *Danaro di Gesù Cristo*.

Lucr. Nei sacri Canoni però si attribuiscono ancora al *Jus de' Sacerdoti*; e si chiamano ancora *Patrimonio de' Poveri*: dunque anco i Sacerdoti, e i poveri v'anno qualche diritto.

Predic.

S Bern. super Cant.

Can. Aurum. 70. caus. 12. q. 2.

Chiese.

VVagner. c. Inquirendum de pecul. Cleric.

Navar. tr. de Reddit. Eccl. monit. 26. n. 2. q. 1.

Can. Pulchra 18. dist. 86.

Can. Dominus 15 dist. 86.

Anacl. Reiff. lib. 3. de Pecul. cleric. sec. 3. pag. 69.

c. Cum secundum de Præbend.

Conc. Trid. sess. 25. de Refor. cap. 1.

Can. 1. caus. 12. qu. 2.

Can. Nulli 3. caus. 12. qu. 2.

Can. 59. caus. 9. q. 3.

Chieſe.

Abbas in c. cum eſſet 10. de Teſtam. num. 29.

Predic. Le riſpondo coll'Abbate; e con altri molti; i beni delle Chieſe eſſere di Noſtro Signor Gesù Criſto quanto al dominio; dei ſacerdoti quanto alla amminiſtrazione; della Chieſa, e de' poveri, in quanto per intenzione de' benefattori, e del Divino volere devono impiegarſi nella conſervazione, e ornamento della Chieſa, o nella ſua fabbrica, ſe ſia imperfetta, e nel ſoccorſo de' Poveri, quando eſſi non provveduti altronde, ſiano in neceſſità, che ſi metta mano a queſto divin depoſito. Quindi, Signor Lucrezio, non parlano da uomini dotti quelli, i quali vedendo le Chieſe, ſingolarmente de' Regolari, ſontuoſe, ornate ec. dicono: *Vedete, come queſti Religioſi ſon ricchi*. Speſſo accade, che tai Religioſi non arrivino ad avere il congruo ſoſtentamento; ne però mettoni mano agli argenti della lor Chieſa, perchè appunto eglino non ne ſono i Padroni, ma puri amminiſtratori di coſa, di cui Dio ſolo è Padrone. Ne pur diſcorrono da uomini dotti que' facoltoſi, che potendo con poco incomodo ſomminiſtrare ajuto alla fabbrica, o all'ornamento di qualche Chieſa, o di qualche Altare, ſe n' aſtengono per alienazione da quelli, che la amminiſtrano, o la ufficiano. Non ſono queſti i beneficati; la limoſina, il dono non ſi fa ad eſſi; ne del ricevuto eſſi divengon Padroni. La coſa è di Dio; di Dio il dono, fatta a Dio la limoſina; e quelli altro non v'anno fuorchè il debito, e l'incomodo di una fedele amminiſtrazione.

Silv. Se devo dire il vero; non ò mai ſentito alcun povero dolerſi delle ricchezze, che ſi vedono nelle Chieſe: tal lamento ſuol farſi da perſone bene ſtanti, che o ſon avide di aver di più; o ſi laſcian rincreſcere il dare qualche volta a' poveri qualche meſchin quattrinello. Parlando ſingolarmente degli Ordini Regolari, io tutti li conoſco grandemente limoſinieri: e ſulle loro Chieſe, e ſulle loro ſolennità vivono moltiſſimi poveri artieri, che lavoran per eſſe, e ſono puntualmente pagati; coſa, che non sò, ſe ſi poſſa dire sì francamente di tutti quelli, che ſotto zelo pei poveri mai ſoffrono i ſacri ricchi apparati, ma non vorrei, che ci fermaſſimo tanto in una materia così di paſſaggio accennata nella Predica. Io più toſto vorrei qualche Regola, per cui conoſcere le irreverenze della Chieſa, e ſaper diſtinguere le mortali dalle veniali. Laſciam quelle, per cui la Chieſa reſta violata: tai caſi ſon rari; e ſe talora ſieguono, per le più volte reſtano occulti, coſicchè ne v'à ſentenza di Giudice, ne confeſſione del Reo in giudicio, onde non ſono noti *notorietate juris*; ne ſi commettono con tanta pubblicità, che vi ſia evidenza del ſeguito, che almeno con qualche tergiverſazione non poſſa coprirſi, onde ne pur ſon noti *notorietate facti*: E quando manchi la notorietà del jus, o del fatto, la Chieſa non reſta violata. Parliamo di quelle irriverenze, che ſon più frequenti, come ſono trattar affari, far contratti, cicaleggiare ec.

Chieſe.

Predic. In due maniere poſſiamo conſiderare le irreverenze. Le poſſiamo conſiderare nella *Intenzione* di chi le commette, e le poſſiamo conſiderare in *ſe ſteſſe*. Quanto alla *Intenzione*, qualunque volta queſta contenga un diſprezzo formale della Chieſa; onde la azione irriverente ſi faccia per moſtrare, la Chieſa non dover eſſere riſpettata, ſempre è peccato, e ſacrilegio mortale, per quanto ſia leggeriſſima la irriverenza della azione in ſe ſteſſa. *Tam prava eſt illa intentio*, ſon parole dell' eſimio Suarez, *ut quamvis exterior actio, vel irreverentia loci ſacri levisſima eſſe videatur, ſemper mortalis, & graviſſima culpa ſit, quia procedit vel ex contemptu, vel ex odio ipſius Dei, aut ſacrarum rerum ad*

Suar. To. 1. De Relig. l. 3. cap. 1.

Chieſe. *ipſum pertinentium, vel ex animo hæretico, vel infideli, quæ omnia, & ſingula ſuffectum, ut peccatum mortale ſit in omni materia etiam leviſſima.*

Lucr. Non crederei, che alcun Cattolico foſſe capace di intenzione sì rea; ſe non foſſe un qualche diſperato.

Predic. Deſidero, che ſia così: però ancora in qualche Cattolico, che almen paſſa per tale, ſi vedono talora certi affettati poſſeſſi, certe tendenze, che dinotano la abominevole intenzione di poſitivo diſprezzo. Una certa ſacrilega ſuperbia, fa che alcuni ſtimino di farſi onore, e di acquiſtare riputazione, e credito, con mettersi anco avanti all' eſpoſto Signore, o alle Meſſe ſingolarmente cantate, in circoli, in ricercati cicaleggi, in voltar le ſpalle al divin Sacramento, in ſomma nel moſtrare affettatamente, ch' eſſi nulla più ſtimano l'eſſere in Chieſa, che l'eſſere in una lor Sala; e che reputan coſa da plebeo, o almeno da uom ordinario lo ſtare con qualche modeſtia, e riſpetto.

Silv. Per verità io non ſon umile; ma mi pare, che tremerei per orrore, ſe credeſſi di eſſere ſtato traſportato dalla ſuperbia a tanta temerità contro Dio. Ma veniamo a conſiderare le irriverenze delle azioni in ſe ſteſſe.

Predic. La Regola dello ſteſſo citato Suarez, da me accennata nella Predica è queſta. Tutto ciò, che diſturba le divine officiature, (o la divozione di chi interviene ad eſſe) o pure fa coſa diſdicevole al luogo ſacro ſenza neceſſità, pecca di irriverenza: ſe il diſturbo è grande, o grande la diſconvenevolezza, la colpa, e il ſacrilegio, è mortale; ſe leggiero il diſturbo, o leggiera la diſconvenevolezza, ſarà veniale. Quindi uno ſteſſo cicaleggio, una ſteſſa azione in tal parte della Chieſa, in tal tempo ſarà mortale; in tal altra parte della medeſima Chieſa, in tal altro tempo ſarà o ſenza alcun peccato, o con ſola qualche venialità. Queſto diſcernimento a chi non voglia luſingarſi non è difficile. Quando la coſa è tale, e in tali circoſtanze, che non faccia ſpecie alcuna a un uomo timorato, e diſcreto, non ſuol eſſere irriverenza: quando gli fa qualche ſpecie, ma non molta, onde non ſorpaſſi il dire: coteſta coſa non ſta bene, ſuol eſſere irriverenza veniale: quando poi fa ſpecie grande agli uomini timorati, e diſcreti, onde giuſtamente naturalmente dicano: Coteſto è poi troppo . . . E' ben poi una gran vergogna . . . E' ben poi una grande indecenza . . . l'irriverenza ſarà grave, e mortale. Chieſe.

Lucr. Laſciamo certi amoreggiamenti in vicinanza, e certo parlar d'occhi in lontananza, coſe indecenti anco in una Converſazione onorata, e indecentiſſime in una Chieſa: il parlar ivi di coſe indifferenti è peccato?

Predic. V. S. diſtingua conforme alla data regola. Se in diſparte, lungi dagli altari dove attualmente ſi celebri la Santa Meſſa, o i divini Uffici, lungi ancora da quelli, che ivi fanno orazione, con voce modeſta parlerà per non lungo tempo, come di paſſaggio, in modo anco eſteriormente riſpettoſo, non dirò, che V. S. pecchi; poichè ne reca alcun diſturbo alle ſacre ufficiature, ne è coſa, che faccia ſpecie alle perſone timorate, e diſcrete. In tal modo qualche volta anco i Religioſi pii ricevono in Chieſa qualche viſita breve di chi non puo entrar nel Convento, e la ricevono con poſitiva edificazione: in tal modo Principi, e Prelati nell'uſcire di Chieſa dicono alcuna coſa a chi li ſerve, ed è degnazione; non è irreverenza: in tal modo compita la ufficiatura nell' uſcire di Chieſa tal ora ſi ſaluta con voce baſſa un conoſcente, ſi dà ſpeditamente un ordine a un ſervidore, e coſe ſimili; ne queſte nella ſtima morale ſi giudicano irriverenze. Per contrario ſe ſi ſia in vicinanza di qualche altare dove ſi ce-

le-

Chiese. lebri la santa Messa, o in vicinanza d'altri, che faccia orazione, molto più se sia esposto il divin Sacramento, o pure se attualmente si predichi, o sermoneggi, il parlare, eziandio per non lungo tempo senza necessità, non anderà esente da colpa veniale: poichè benchè non gravemente, però si reca del disturbo alla altrui divozione, e attenzione; e il parlare senza necessità in tai circostanze è cosa disdicevole al luogo. Finalmente il parlare a lungo in mezzo a gente, che ascolta la Messa, o la predica come sarebbe passarne un gran tratto cicalando, e molto più se con voce non bassissima, o anco un parlare brevissimo senza necessità sul punto della elevazione dell'ostia sacra, o della divina benedizione, sa specie di irriverenza gravissima, ne si può scusare da peccato, e sacrilegio mortale.

Silv. Che dite di quelli, che vanno alle Chiese, per unico fine di udire la musica?

Predic. Non lodo, che il fine sia unico. Però, se stiano poi nella Chiesa col dovuto rispetto, non son rei di peccato. Il Signore, che da noi vuol esser servito a modo umano dispone, che riesca anco dilettoso l'andar alla Chiesa; onde gradisce gli addobbamenti, i quali dilettano il nostr'occhio, i profumi, e i fiori freschi, che dilettano il nostro odorato; le armonie, che dilettano il nostro udito; e compatendo alla nostra misera umanità gradisce, che i nostri sensi servano all'anima di qualche invito per trattenersi con lui. Molti vanno sol per udire la musica; però al primo ingresso, e al dipartire, adorano il divin Sacramento, fanno qualche preghiera, esercitano qualche atto di Religione: tutto è guadagno per l'anima: E poi, dirò al mio Signor Silvio. Purchè si stia col dovuto rispetto, chi si diletta di musica fa molto meglio, se la cerchi nelle Chiese, che se la vada a cercar ne' Teatri. Chiese.

Lucret. Che dite di quelli, che alla musica delle sacre solennità si mettono in truppe, e in circoli discorrendo lunghissimamente, e leggendo lettere, e gazette agli amici, e con voce, se non alta, almen non dimessa, e voltandosi or quà, or là . . . .

Predic. Dica tutto in una parola, come starebbe chiunque non crede; e come si starebbe in una sala di semplice conversazione; anzi come non si starebbe in una sala di conversazione in un palazzo di qualche Principe, che fosse presente. Chi può negare, che questi non diano gran disturbo all'altrui divozione, e una grande ammirazione, anzi una nausea insopportabile ad ogni anima timorata, e discreta, da cui sieno osservati? Per me secondo la data regola, non sò scusarli da colpa mortale.

Silv. Che dite di quelli, che in tempo di Estate vanno in qualche Chiesa unicamente per trattenersi in luogo fresco?

Predic. Rispondo, come ò detto delle musiche: Se vi si trattengano col dovuto rispetto, recitando il divino Officio, o leggendo qualche libro spirituale, o almeno astenendosi da quanto disdice al luogo; godano il loro fresco con buon prò. Ma se poi ivi passeggiassero, o facessero una specie di radunanza quotidiana a modo di una conversazione, certamente sarebbero ingiuria al luogo, e non leggera.

Silv. Quando vengono forestieri, si conducono a vedere le Chiese più belle; e, com'è conseguente, in esse si fermano, guardano quà, e là, lodano l'architettura, la polizia, gli altari. Chiedono di chi sia quella cappella, di chi quell'altra: si fan loro osservar le pitture: si dice loro: questa è del Tiziano, quella del Tintoretto, quella del Coreggio, e nascono cento curiosità, cento domande, cento

Chiese. risposte; ne si à tutto il riflesso a parlare con voce molto bassa; massime se siano in molti, e molto più se vi sian donne: Questa è irriverenza?

Predic. Anco in questo vi è modo, e modo. Se si prenda un ora (e così dovrebbe farsi) che non sia di Messe, ne di Prediche, o Sermoni, molto meno di esposizione del Venerabile; che non sia di concorso di divoti, se si usino le dovute convenienze con Dio nella sua casa, cioè genuflettere, e fare almeno un po di orazione, non alzar troppo la voce, onde nel medesimo dare informazione si contradistingua il luogo sacro dal profano; non alzare certe risate indecenti il vedere, e mostrare in tal modo una Chiesa, non disturba, ne dà motivo di ammirazione ad un uom timorato, e discreto, onde non vi riconosco irriverenza.

Lucr. E se fosse nel tempo di sacra ufficiatura, così portando la necessità, per non aver comodo in altr'ora?

Predic. Allora si deve almeno fare speditissimamente, con quelle men parole, e più bassa voce, che mai si possa, non si fermando in vicinanza degli altari attualmente ufficiati, se non fosse per brevissimo spacio; in somma colla data Regola, che sempre ricorre: si faccia in modo, che non si rechi disturbo alle divote funzioni, e alle divote preghiere, ne si dia ammirazione di disprezzo alle anime timorate, e discrete: altramente la colpa sarà veniale o mortale conforme alla spiegazione già data.

Lucr. Che dite dei Dottorati, delle dispute, delle accademie, anzi ancora azioni Teatrali, cose che si fanno con istrepito; e pur si fanno anco da' Religiosi d' Ordini dotti, e pii?

Predic. Quanto alle azioni Teatrali, nel cap. *Decet*, *de Immun. Eccles.* in 6. abbiamo: *Nullus conclamationem moveat*, sopra che il Navarro afferma, da tai parole raccogliersi, proibirsi: *Omnes ludos clamorosos, & tripudia, quæ cum profano tumultu fieri solent &c.* E ancora più chiaramente nel cap. *Cùm decorem* nella stravagante *de Vita, & honest. Cleric.* si vieta il fare nella Chiesa *ludos theatrales, & spectacula, in quibus introducuntur monstra larvarum &c.* Ma il Silvestro, il Panormitano, la Glossa, e presso il Suarez tutti i Dottori intendono le azioni Teatrali, e spettacoli profani: Che quanto alle azioni, e rappresentazioni spirituali, o almeno abili ad eccitar compostezza, o almeno a divertirse con onesto trattenimento da divertimenti pericolosi per l' anima, tutti accordano, esser lecite, purchè si facciano senza disturbo delle divine ufficiature. Quanto poi a i Dottorati, dispute, accademie ec. cose, che servono alle scienze, le quali molto servono al bene di Santa Chiesa, tutti i Dottori consentono, non essere tra gli strepiti nelle Chiese vietati; purchè tutte tali cose si facciano nei tempi, ne' quali non si fanno le divine officiature, ne v' è il concorso de' divoti. Di tutte le cose, che abbiamo dette tutte ridotte a una stessa Regola, da là ragione l' Esimio Suarez: *Quia non semper tenemur esse in templo, & uti illo ut templum est: hæc enim est obligatio quasi affirmativa, quæ non obligat pro semper; & ideo satis est nunquam agere contra illam.* E prima più distesamente, e chiaramente avea detto: *Locus sacer generalem rationem loci retinet: possumus ergo illo uti, ut locus tantùm est, & ut habet generales commoditates loci, videlicet qui defendit, tegit, recreat &c.* purchè *ne quid contra illius sanctitatem faciamus.*

Chiese.

Navar. Enchirid. de Orat. cap. 5. nu. 25.

Panormit. ibi Nu. 1. Silvest. v. Immunitas.

Glossa ibi.

Suar. tom. 1. de Relig. libr. 3. cap. 6. nu. 4.

Suar. loc. cit. num. 6

Idem. loc. cit. cap. 3. num. 2.

Silv. In sostanza queste son le noti-

Chiese. tizie, delle quali noi abbiamo bisogno, perchè di cose quasi quotidiane. La notizia d'altre, che accadono assai di raro, lasciamle ai Teologi, e a'Canonisti. Ora vorrei mi suggeriste qualche industria facile, e pratica per evitare i cicaleggi in certi tempi più pericolosi; come nelle musiche, e nell'aspettare le prediche; e anco nell'udire le Messe.

Predic. L'interna divozione potrà suggerirne molte conforme alle circostanze. Molto gioverà l'evitare nelle Chiesa la vicinanza degli amici, quando non sian di quelli, che abbiano in esse pari genio ad un divoto silenzio: ancorchè si entri unitamente con altri, non è cosa difficile il prender posto in qualche distanza. Gioverà molto il portar seco l'ufficiuolo di Maria Vergine, o altro libro spirituale, e trattenersi leggendo qualche cosa di propio profitto. Chi vi vede leggere, si metterà in qualche maggior suggezione di disturbarvi. Gioverà lo star pochissimo in piedi; e stanco di stare colle ginocchia a terra, in tal occasione il sedere, meglio che lo stare in piedi, conserva la riverenza. Chi è in piedi, è più tentato a guardar quà, e là; ed essendo coll'occhio più a cavaliere, gli è più naturale l'osservare, e far osservare: è più osservato, onde ogni sua minuta irriverenza per poco riesce di scandalo: lo stesso incomodo di star diritto, rende l'uomo più inquieto, e più facile a volgersi in varie parti, e più disposto a tener circolo, e fare conversazione. Giova molto in occasione, che altri vi parli, primo il contenersi in risposte asciuttissime. Un *sì*, un *nò* un *non sò*, fan presto intendere, che non si vuol cicalare. Quando queste cose non bastino, convien usare una Cristiana generosità superiore ad ogni umano rispetto; e dir francamente: *Non diamo scandalo a chi ci osserva: Non disturbiamo l'altrui divozione: Di questo affare discorreremo fuor di Chiesa.* Chiese.

Lucr. Per oggi basta così: La riveriamo.

Predic. Son servo all'uno, e all'altro.

PREDICA XXIV.

Nel quarto Martedì di Quaresima.

Nolite judicare secundum faciem. Jo: 7.

Divina Provvidenza. LA Felicità de' perversi, e la afflizione de' giusti furono sempre due forti arieti, co' quali la infedeltà si fece a battere la Divina Provvidenza quì in terra. Io non sò, andava filosofando il Poeta, io non sò, se gli abitatori del Cielo si piglino alcun pensiero di noi quaggiù: non sò, se prendansi a cuore il governo del basso Mondo, o pure lo lascino alla incerta disposizione del caso.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem, Divina Provvidenza.
Curarent Superi terras, an nullus ineſſet
Rector, & incerto fluerent mortalia casu. Claudian. In Rufinum.

Il movimento ben regolato de'Pianeti, la successione costante delle stagioni, la misura uniformemente diforme de'giorni, la combinazione tanto varia degli elementi; l'organizazione, gli alimenti, la vita, la varietà

Divina Provvidenza.

tà di tanti animali; in ſomma la ſimetria di tutto il creato, fanno anco agli Atei qualche violenza, e li convincono, darſi un Dio, che, come Onnipotente fu creatore del tutto, così Provvido lo governa: Ma come poi queſto Dio ſembra ſcordarſi a un certo modo de' giuſti, che pur ſono i ſuoi cari, e intanto proſpera con molte felicità i peccatori, che pur ſono ſuoi ribelli, e nemici? Queſto penſiero anco in oggi in molti Criſtiani, ſe non eſtingue, almeno indebolisce la Fede: Credono la Provvidenza, ma la condannano; la provano, ma ſe ne dolgono. Voi però mutate giudicatura, dice il Salvatore, ne vogliate pronunciare ſentenza alla viſta di ſole apparenze: *Nolite judicare ſecundùm faciem*. Per giudicar rettamente, interniamoci queſta mattina nelle diſpoſizioni della Divina Provvidenza, e conſideriamole appunto: 1. nella apparente felicità di chi è reo: 2. nella apparente infelicità di chi è giuſto.

Io riconoſco in qualche parte la condotta della Divina Provvidenza circa la proſperità de' peccatori nella condotta di Davide ſopra Gioabbo. Era Gioabbo reo preſſo Davide di moſti enormi delitti. Oltre alla morte di Amaſà, e di Abner due Principi di Iſraello da lui uccisi con perfido tradimento, era tuttavia bagnato nel ſangue di Aſſalonne; di quell' Aſſalonne, la cui vita era ſtata raccomandata a tutto l'eſercito con teneriſſimi ſenſi dal real Padre: Quale di queſte colpe non baſtava per armare la mano di un carnefice contro la teſta del temerario? Queſta libertà di prepotenze sì ſanguinarie poteva eccitare nel Re medeſimo qualche geloſia di ſua vita, non che del ſuo ſtato: Chi con tanta franchezza ſignoreggia ſulla vita de' miniſtri, ſi accoſta anco alla vita del Principe: E' un paſſaggio aſſai brieve dal Figliuolo al Padre: quanto queſti ſono congiunti nella natura, tanto è facile il congiugnerli eziandio nella morte: Gioabbo avea cominciato a ſpargere il ſangue di Davide in Aſsalonne: a trarne anco il reſtante baſtava la ſteſſa mano, ſe viveva lo ſteſſo ſpirito. Contutto ciò Gioabbo converſa francamente nell' anticamera, e nel real gabinetto, e non ſolo non dà ſegni di pentimento, ma ſi moſtra più altiero che mai fino a parlar col Re ſteſſo con minaccia di diſertamenti, e di ribellioni. Voi vi ſdegnate a tale racconto, ma contro chi? Certamente contro Giabbo, il quale tanto ſi abuſa della amorevolezza reale: che quanto a Davide, non potete non ammirare la tollerante bontà di quel cuore. Quanti ſono gli affronti a lui fatti dall'empio ſuddito, tanti ſono gli elogj del buon Sovrano. *Hæc ſunt teſtimonia mali ſervi, ſed boni Domini*. E queſta bontà è appunto un carattere ſempre amabile del noſtro Dio. Ei benefica ancor chi l'offende. *Qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos*: ma crediam noi, che brillerebbe con sì bel lume a ogni ſguardo, ſe ſempre aveſſe le nuvole al volto, e le ſaette alla mano, per ferir ſubito chi l'offende? Si dichiara che farà giuſtizia a ſuo tempo: *Ego retribuam in tempore*: Ma queſto tempo, dice S. Cypriano, da lui ſi aſpetta con gran pazienza: *Dominus præſtiturum ſemel retributionis diem patienter expectat*. Sappiano gli uomini, che verrà un giorno di pubblica univerſale giudicatura; e ſiane buon contraſegno il vedere, che quì laſcia paſſare molte enormi reità, ſenza punirle con pena, che ſia manifeſta: *Si nunc omne peccatum manifeſta plecteret pœna, nihil ultimo judicio reſervari putaretur*. Dio più toſto che diſtruggere vuol far ſuo il Peccatore: Con due aſſedj lo ſtrigne. Guida un aſſedio il terrore, e militano alle ſue inſegne i rimordimenti, le malattie, la povertà, le diſgrazie: Avanza eziandio il ſuo aſſedio la beneficenza, e millita co' benefici: Ingrandimenti di famiglia, eſaltazioni di onore, dovizia di ricchezze, ſanità coſtante, ſon bat-

Divina Provvidenza.

Salvian. De Prov.

Deutor. 32.

S. Cypr. De bono Patient.

S. Aug. De Civit. Li. c. 8.

Divina Provvidenza.

batterie, colle quali la Divina Bontà preme il cuore oſtinato di alcuni Peccatori, acciocchè, ſe non ſi arrendono per timore, ſi arrendano per gratitudine. Queſto è il modo più nobile di combattere, dice il Morale, combattere co' favori: Speſſe volte cede all'oro, chi à petto per reſiſtere al ferro: dove ſi delude la forza de' bronzi, fan breccia i doni: *Beneficiis tuis illum cinge, ut te in illis undique videat.* Molti tra tormenti ſi oſtinan nel male, e dal male ſi ſtaccano, ſe ſiano trattati a carezze: *Plerumque quos cruciamenta non corrigunt, ab iniquis actibus lenia blandimenta compeſcunt:* l' oſſervò San Gregorio. Così fa Dio con molti de' ſuoi nemici: *Beneficiis illos cingit.* Ah! che ogni peccatore felicitato, al vedere il corteggio de' ſuoi ſervidori sì numeroſo, la pompa delle ſue veſti così ſfoggiata, la fertilità de' ſuoi terreni sì pingue, dovrebbe dir ſoſpirando: Ah! che io ſono un ingrato, mentre offendo chi mi felicita, e corriſpondo alla proſperità cogli affronti. Se il Peccatore così non fa, egli è reo di beneficj mal ricevuti; non è rea la Divina Provvidenza di beneficj mal conferiti: *Omnia*, S. Ildeberto, *Omnia mortalibus ad virtutem providentur: Inter tot armamenta juſtitiæ non eſſe juſtum, creaturæ defectus eſt; non incuria Creatoris.* E però voi, o Fedeli, quando vedete proſperato qualche malvagio, non vi lagnate delle diſpoſizioni del Divino governo; ma conſiderate attentiti la Divina amabil Bontà: *Dicite Domino, quoniam bonus:* E quando vedete un mercatante arricchito a forza di uſure; e quando vedete un Eccleſiaſtico ſalir di poſto per iſtrada di ſimonie; e quando vedete un prepotente riſpettato per mezzo di ſuperchierie: *Dicite Domino, quoniam bonus:* Egli è pur benigno; egli è pur amabile il noſtro Dio; poichè ripeteravvi Salviano, queſte proſperità ne' peccatori eſſere ſegni di cattivi ſervidore ma di benigno Padrone: *Hæc ſunt teſtimonia mali ſervi, & boni Domini.*

Senec. De Bono l. 1. c. 2.

S. Gregor. in Paſtor. c. 38.

S. Ildebert. ep. 31.

Alla Bontà ſi congiugne il genio liberale di Dio, che corriſponde ad ogni piccola benemerenza con premj grandi. Torniamo a Gioabbo. Egli co' ſuoi misfatti meritava gli ſdegni del ſuo Monarca; ma ancora colle ſue impreſe ne meritava il favore: egli avea ſempre fatto ſcudo colla ſua vita alla vita del Re: In tante mutazioni di governo, e rivoluzioni del regno mai non l'aveva abbandonato: Capitano di noto valore, e di eſperimentata fortuna, mai non avea moſtre le ſpalle al nemico; tante piazze avea ſottomeſſe, quante aſſediate; tanti eſerciti avea disfatti, quanti attaccati; tante avea riportate vittorie, quante cimentate battaglie: Ben vedete, che giuſtamenre la mano liberale di Davide poteva concedere qualche premio a' ſuoi meriti, prima di venire alla pena de' ſuoi delitti. Tanto accade ne' Peccatori. E' vero, che le lor opere, non eſſendo avvivate dalla Grazia ſono un' infelice cadavero di virtù morte: Contuttociò, come ben inſegna il Dottore Angelico incontrano dalla divina munificenza qualche mercede. La viſita di quella Chieſa, il ſaluto di quella ſacra immagine, la limoſina a quel povero, la recita di quel Roſario, quella predica udita, quella benedizion ricevuta, quella collera mortificata, nulla periſce; tutto ſi ricompenſa: ma con qual premio? Col Paradiſo? Nò; che troppo ſi avvilirebbe così gran bene, ſe ſi poteſſe comprare da' peccatori sì a buon mercato. Si ricompenſa con queſte felicità temporali, che talora in lor vedete. E' applaudita dagli Scrittori una giuſta ſentenza, che in circoſtanza difficile diedeſi da Epaminonda. Queſto celebre Generaliſſimo de' Tebani ſapendo, quanto l' onore aggiunga di ſtimoli ad una virtù Signorile, avea fatta legge di coronare con lieto alloro le tempia de' Capitani ſuoi vittorioſi, e condurli tra gli applauſi di un glorioſo trionfo: di

Divina Provvidenza.

S. Thom. 3. 89. 6. 3.

nuo-

Divina Providenza.

nuovo ſapendo, quanto l' ubbidienza aggiunga di felicità ad un valor militare, avea ſtabilita legge di morte a chiunque violaſſe alcuno de' ſuoi comandi. Quando ecco a lui preſentarſi un ſuo figlio, a un tempo ſteſſo meritevole del trionfo, e della pena. Contro i divieti del Padre avea combattuto; ma a favore del Padre egli avea vinto: Reo di troppo valore avea reſi ſcuri i lampi di una gloriosa vittoria colla temerità di una vietata battaglia; e avea illuſtrata la temerità di una vietata battaglia collo ſplendore di una felice vittoria: Così aggravato di un delitto, ch' era un trionfo, e acclamato per un trionfo, ch' era un delitto, ſtende al Padre le mani, per ricevere palme, o catene; abbaſſa il capo, per ricevere gli allori gloriosi, o la manaia fatale. Perorano a favore del Reo amor di Padre, e virtù di guerriero: perorano contro il Vincitore rigor di Giudice, e colpa di innubbidiente. Se il figlio ſi condanna a morire, reclama la legge, che promiſe dopo la vittoria il trionfo: ſe gli ſi dia l' onor del trionfo, reclama la legge, che prima della battaglia intimogli la morte. Dunque conclude Epaminonda, ſi eſeguiſcano ambe le leggi: Il figliuolo ſi coroni di alloro, e ſi conduca in ſolenne trionfo; dappoi ſi uccida: Tanto vien eſeguito. Il Giovane a paſſi di trionfante ſi incammina al ſupplicio: mentre è accompagnato dagli applauſi, è aſpettato dal carnefice, che ſegna il termine al di lui trionfo col di lui ſangue, e gli recide il coronato ſuo capo. *Coronato caput abſcidit*; Plutarc. così laſciò la memoria Plutarco. Ecco, o Peccatori, la voſtra felicità. Figliuoli non ubbidienti al voſtro Padre Celeſte, ma pur tal volta vittoriosi di qualche voſtra paſſione, avete per mercede acclamazioni, e felicità temporali: Ma i Miniſtri della Divina giuſtizia vi aſpettan nel termine. Finirà preſto, dicevi S. Gregorio, la voſtra felicità; mai non finirà la voſtra pena: Siete onorati nella ſtrada; nell' arrivare al termine ſarete dannati. *Injuſtus quiſque eò atrocius in tormentis obruitur, quo altius in peccatis elevatur: Tranſit quod extollitur; permanet quod punitur. Qui honoratur in via, in perventione damnabitur: & quaſi per amæna prata ad carcerem pervenit, qui per præſentis vitæ proſpera ad interitum tendit.* Se al Divin tribunale mentoverete i voſtri ufficiuoli, i voſtri Roſarj, le voſtre limoſine, avete dalla bocca del Salvatore la riſpoſta, che allora vi ſarà data; e ſarà: Già n'aveſti la mercede. *Recepiſti mercedem tuam: habuiſti bona in vita tua.*

Divina Providenza.

S. Gregor. in moral.

Quanto ſarebbe meglio per voi l' eſſere battuti dalle diſgrazie, che l' eſſere luſingati dalle proſperità! *In iſtis ſe animus erigit*, dice S. Gregorio; *in illis, etiam poſteaquam ſe erexerat, ſternit. In illis ſui ipſius quis facillime obliviſcitur; in illis ad memoriam ſui, etiam nolens coactuſque revocatur. In iſtis ſæpe & anteacta bona depereunt; in illis longi quoque temporis varia multaque delicta abſterguntur.* E' vero, che Dio per ſua parte ſe manda felicità ai peccatori, le manda per guadagnarli co' doni, e allettarli al ſuo amore; ma i peccatori ingrati non corriſpondono. *Indulſiſti genti, Domine; indulſiſti genti*, lagnavaſi il Profeta Iſaia; *numquid glorificatus es?* Nò; anzi per queſto appunto, che non ſentono il flagello, inſuperbiſcono più baldanzoſi, e moltiplicano i lor peccati. *In labore hominum non ſunt, & cum hominibus non flagellabuntur; ideo tenuit eos ſuperbia: operti ſunt iniquitate ſua.* Fino che Iddio trattò a delizie il ſuo popolo là nel deſerto, *appoſuerunt peccare ei*: ma quando metteva mano a flagelli terribiliſſimi, allora coloro deponevano la baldanza, e ſi davan fretta per ottenere riconciliazione. *Cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculò veniebant ad eum.* Noi lo veggiamo: vi parliamo cento volte dal Sagro pergamo,

S. Gregor. in Paſtor. part. 1. cap. 3.

Iſai. 26.

Pſ. 72.

Pſ. 77.

Pſ. 77.

Digitized by Google

Divina Provvidenza.

mo, e a pena veggiamo una converſione: ma ſe venga una ſcoſſa impetuoſa di terremoto, un timore violento di Peſtilenza, uno ſpavento univerſale di acerba diſgrazia, allora i voſtri ſoſpiri fan eco alle noſtre parole, e le lagrime di voſtra compunzione ſi congiungono a' ſudori della noſtra predicazione. Credetemi, o Peccatori proſperati; una povertà, che vi abbaſſaſſe l'orgoglio; una perſecuzione, che vi occupaſſe i penſieri; una infermità, che vi debilitaſſe le forze, ſottrarrebbero pur molto a' voſtri peccati. Le diſgrazie anno qualche ſomiglianza alla Croce: tra queſte più facilmente vi unireſte al Crocifiſſo: forſe ceſſereſte di eſſer colpevoli, quando vi ceſſaſſe il comodo delle colpe: Dove chi può troppo, preſume troppo: facilmente ſi pecca, quando gli Agj domeſtici ci tengono in pronto il peccato. In tanto non medicati coll'amaro de' travagli correte pericolo di eterna morte.

Così Dio ſteſſo riſpoſe a coloro, che in Geremia, ſi lamentavano dello ſtato felice de' Moabiti. Moab è ſuperbo, Io sò: *Ego ſcio, ait Dominus, jactantiam ejus.* Ma che? Già per mio comando viene ad inveſtirlo a ſpron battuto la morte: *Prope eſt interitus Moab, ut veniat; & malum ejus velociter accurret nimis.* Ite ſulla ſtrada dell'Inferno, quanti udiſte l'infamia del di lui nome; e vedrete paſſare quell'anima una volta sì altiera, or avvilita da un orrida confuſione: Chiedetele, che le ſia accaduto? *In via ſta, & proſpice, habitatio Aroer. Interroga fugientem; & die, quid accidit?* Quindi pubblicate in ogni contrada la ſua dannazione: *ululate, clamate, annunciate in Arnon: Confuſus eſt Moab*; e ognuno impari, che ſe v'è in Cielo bontà, e beneficenza, che tollera, avvi ancora Giuſtizia, che finalmente puniſce, e condanna. E in verità, ſe come dalle voſtre fineſtre vedete chi paſſa per le voſtre contrade, così poteſte da un qualche ballatojo veder paſſare quelle anime, che vanno all'Inferno, certamente laſciereſte di invidiare a que' Peccatori, che vi ſembran felici. Vedreſte quella femmina.... Chiedetele nuova de' ſuoi amanti, di ſue gioje, de' ſuoi Mondi donneſchi..... Vedreſte quel Grande.... Chiedetegli nuova de' ſuoi acquiſti, de' ſuoi Sgherri, di ſue prepotenze.... Li vedreſte umiliati, sbigottiti, confuſi: *Confuſus, confuſus eſt Moab.* Voi non vedete tali eſempj cogli occhi; ma ben vi aſſicura Santo Agoſtino, che nell'armeria della Divina Giuſtizia ſta pronta qualche pena per ogni colpa. Se un'anima diſonora Dio col peccato, e non lo onora colla penitenza, Dio ſi rifà del ſuo onor colla pena: *Nunquam accidit, ut ſit in anima dedecus peccati ſine decore vindictæ.* Eſſo è un inganno del Volgo, il non credere, che Dio gaſtighi un peccatore, ſe non ſi apre ſotto a' di lui piedi la terra, o non precipita un fulmine ſul di lui capo. Nò: Dio talora adopra la ſpada, talora il veleno. Egli à, dice Ezechiele, una ſpada luſtra, e acuta; acuta per ferire, luſtra per balenare: *Gladius exacutus eſt, & limatus: Ut cædat, exacutus eſt; ut ſplendeat, limatus eſt; ut ſit in manu interficientis.* Di queſta ſi ſerve per certi gaſtighi più viſtoſi. Un mercatante frodolento, e uſurajo, finalmente è fallito: colpo di ſpada. Un Cavalier prepotente, finalmente ſi è imprigionato: colpo di ſpada. Un impudico ſcandaloſo finalmente è ſtato uccíſo in inſtanti da un accidente apopletico: Colpo di ſpada luſtra, e acuta; fece vedere il lampo colla ferita. *Mucro evagina te ad occidendum: lima te, ut interficias, & fulgeas.* Altre volte Dio uſa un Calice pien di veleno: *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto.* Queſto non è avvertito ma non laſcia di fare il colpo. Un peccatore vive lungamente nella proſperità; muore nel ſuo letto, attorniato da congiunti, e amici, aſſiſtito da Sacerdoti, munito degli ultimi Sacramenti;

Divina Provvidenza.

Jer. 48.

S. Aug.

Ezech. 21.

Divina Provvidenza.

e va dannato. Veleno occulto; colpo non avvertito: *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto: bibent ex eo peccatores terræ.*

Dio non à già fretta, ne di porgere questo veleno, ne di maneggiar questa spada. Dissimula, o questo sì, differisce; ma il suo dissimulare non è ignoranza, ne il suo differire è obblivione. Verranno i fulmini sulle teste malvagie, quando meno gli aspetteranno, e vedranno feriti i loro eccessi, quando li crederanno dimenticati. Così Gioabbo più non pensava a' suoi abominevoli parricidj. Già Davide ormai condotto in braccio alla morte poteva essere occupato in altri pensieri; ma allora appunto pronunciò sentenza contro il temerario:

3. Reg. 2. *Non deduces canitiem ejus pacificè ad inferos.* Salomone ne comandò la morte, e Banaja l' eseguì, benchè il misero si teneſſe afferrato all'altare: *Ascendit itaque Banajas filius Joiadæ, & aggressus eum interfecit.* Voi peccatori felicitati non fate caso delle vostre reità: perchè non vi accorgete, che Dio da voi offeso faccia del risentito, moltiplicate contro lui al-

Eccle. 8. legramente le offese: *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* Ma tutto si registra. Vi trastullate ne' conviti in conversazioni, in giuochi, in amori; e tutto si scrive. Vide Baldassarre la man che scriveva, e tremò, e raccapricciò:

Dan. 5. *Apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis in pariete. Et collidebantur genua illius.* Voi non vedete la mano, ma si scrive. In quella stanza voi conversate, e la mano non osservata scrive: Mormorazioni, giuramenti, amori. Empite quello scrigno; e la mano scrive, Creditori mandati senza danaro, non senza strapazzo; bestiami mantenuti sugli altrui poderi, vedove spogliate, pupilli assassinati, liti ingiuste. Vi mettete in pretensioni, e la mano scrive, minaccie, bestemmie, superchierie, tradimenti, vendette: Oh Dio! Se si toglieſſe il velo a' vostri occhi, e vedeste la terribilità de' registri, già cominciereste a riputarvi infelici in mezzo alle vostre prosperità. Ma Dio dissimula, e questo stesso non fare con voi da sdegnato, mentre siete pur certi di averlo nemico, vi è un contrassegno terribile del funesto suo sdegno:

Divina Provvidenza

S. Hieron. ad Castr. *Magna ira est*, udite San Girolamo, *magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.* Egli è un gran contrassegno di esser prescito, dice lo stesso Santo Dottore, l'essere peccatore, e insieme esser sempre felicitato: *Signum manifestæ damnationis est, quando malo omnia prosperè accidunt.* Peccator prosperato, se mai quì foste, dite a voi stesso. E' certo, Dio esser giustissimo: è certo, ch'io l'ò offeso con gravissimi eccessi, e tuttavia l'offendo, e l'ò nemico: nulladimeno la mia casa è molto comoda; la mia figliuolanza è molto vegeta, le mie ricolte molto ubertose, la mia sanità molto costante: dunque Dio mi riserba a qualche pena maggiore: e qual sarà questa pena? *Cui reservamur malo?* Sarebbe mai vero, ch'io fossi riserbato ad ardere nero tizzone nell' Inferno per tutta l'Eternità? Qual prò per me de' miei beni, se dopo qualche anno di questa vita, misera ezandio nelle prosperità, avessi poi a spasimare eternamente dannato! Ben vedete, o Ascoltanti, che considerate nel vero lor lume sono terribili al Peccatore le sue felicità. Per tanto lasciate, anime poco credule di lagnarvi della Divina Provvidenza per la Prosperità de' Malvagi: Ella è gloriosa a Dio: ella è funesta al peccatore. E' gloriosa Dio, che con ciò mostra; 1. la sua bontà nel tollerare il male; 2. la sua liberalità nel ricompensare ogni bene: E' funesta al Peccatore; poichè ei si rende più difficile la sua conversione; e può temere come più sicura la sua dannazione: Voi però peccatori fino ad ora felicitati confondetevi della vostra ingratitudine a tanta benignità, e lasciate di più abusarvi di sua tollerancza:

Divina Provvidenza.

za: Siete anco in tempo per evitare la pena colla spontanea penitenza: *Dum justitiæ sententia suspenditur, pœnitentiæ medicina quæratur*: Così vi esorta il Pontefice S. Leone. Tutto il bene, che Dio vi à fatto, tutto il tempo, che vi à concesso, tutta la sua tolleranza con voi usata, tutto, dice Santo Agostino, tutto vi invita alla penitenza: *Patientia Dei ad pœnitentiam invitat malos*. Riposiamo.

S. Leo ser. 5. de Quadrag.

S. Aug. De civ. Dei l. 1. c. 8.

LIMOSINA.

LA Divina Provvidenza nella costituzione dell' universo à voluto, che vi siano ricchi, e poveri; e ciò a ben comune di tutti; poichè se tutti fossero uguali, nessuno sarebbe sufficiente alle sue necessità, e nessuno lo ajuterebbe. Se non vi fosser poveri, nessuno vorrebbe servire; e sarebbe necessario, che ognuno si serviſſe da se. Nessuno vorrebbe affaticare nelle arti; e sarebbe necessario, che ognuno lavoraſſe per se medesimo quanto gli abbisogna; e tutti ne starebbero male. Iddio à dati al Mondo ricchi, e poveri. E' dunque, dice S. Basilio, è dunque ingiusto Iddio nella disuguaglianza della distribuzione? Certamente no: Perchè dunque tu abbondi, e quelli mendica: *An injustus est Deus, inæqualiter res nobis distribuens? Cur tu abundas, & ille mendicat?* E risponde: *Ut ille patientiæ bravtis decoretur; tu vero bonæ dispensationis merita consequaris*. Il povero deve meritare colla pazienza; il facoltoso colla misericordia. La Divina Provvidenza à messi al Mondo i Poveri, ma non gli à abbandonati, e à dato rigoroso precetto a facoltosi di sostentarli: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ: Ideirco ego præcipio tibi, ut aperias manum tuam fratri tuo egeno, & pauperi, qui versatur tecum in terra*. Il Povero si contenta di poco: Se lo à, benedice chi glie lodà, e la divina Provvidenza, che glie lo manda: Se nò l'à corre gran pericolo di lagnarsi, e degli uomini, e di Dio. Per questo dice lo Spirito Santo ne' Proverbj: *Qui calumniatur*, legge l' Ebreo, *qui opprimit, egentem, exprobrat factori ejus: honorat autem eum qui miseretur pauperis*. Se non soccorrete il Povero, se lo lasciate perire, venite a un certo modo a rinfacciar a Dio, ch' esso abbia fatto male nel metter Poveri al Mondo. Se lo soccorrete, fate che sia onorata la divina Provvidenza. Ordinate questa mattina la vostra limosina a questo fine, che i Poveri soccorsi abbiano a benedire, e lodare la Provvidenza del Signore.

Deut. 15.

Divina Provvidenza.

Prov. 14.

PARTE SECONDA.

LA Divina Provvidenza è adorabile anco nelle disgrazie de' Giusti. Primieramente ancor tra questi, molti in altro tempo furono peccatori, e molti van commettendo colpe veniali. Dio usa loro una gran carità mutando nelle disgrazie del secolo le pene dell' altro Mondo: *Ideo Deus iratcitur in hoc sæculo, ne iratcatur in futuro: Misericorditer temporalem adhibet severitatem, ne æternam justè inferat ultionem*. E secondariamente quando non sono pena, sono, dice il Grisostomo, un eccitativo, che fa ricorrere con più frequenza a Dio: *Tribulationes irruere propterea in nos finit Deus, ut ad ipsum frequentius confugiamus*. Giona felice fuggì da Dio; imprigionato nel ventre della balena, ricorse a Dio: *Cùm angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum, ut veniat ad te oratio mea*. Terzo distaccano il cuore da questa terra, e fanno che si aspiri ai beni tanto migliori del Cielo: *Deus*, dice, Santo Agostino, *Deus felicitatibus hujus sæculi amaritudinem miscet, ut alia quæratur felicitas, quæ non est fallax*. Madri come slattate i vostri figliuoli? Voi ponete amaro aloè, o nera caligine sulle poppe: Il bambino, che vede tradita la sua fame

S. Prosp. sent. 5.

S. Chrys.

Jon. 2.

S. Aug.

si

Divina Provvidenza.

si sdegna, e piagne; frattanto il Genitore, che assiste, al vedere quelli sdegnetti, quelle lagrime, ride, e si compiace. Genitori crudeli, avete cuore di tormentare così un innocente? Non è crudeltà, voi mi dite; è amore, per cui vogliamo, che il Figlio passi ad un cibo più profittevole. Così fa Dio: *Quasi Pater in filio complacet sibi*. Vede le lagrime del Giusto, e sen compiace, perchè slattasi dalla terra, per alimentarsi co' cibi del Paradiso: *Deus fœlicitatibus hujus sæculi amaritudinem miscet, ut alia quæratur fœlicitas, cujus dulcedo non est fallax*. In quarto luogo i travaglia Giusti sono occasione di gran merito, e di assomigliarsi a Nostro Signor Gesù Cristo. Alla Beata Angiola da Fuligno apparve un giorno il Salvatore tutto piagato; e le andava mostrando a parte per parte le sue ferite. Vedi questo capo; osserva quante trafitture: queste mani; osserva, che lacerameuto de' chiodi: queste braccia, questi omeri, osserva come squarciate le carni da flagelli. Tutto questo ò sofferto per amor tuo: che potrai tu soffrire di uguale per amor mio? *Hæc omnia pro te sustinui: Quid potes facere pro me, quod sufficiat?* Si infiammò la Santa a quella veduta di un tal amor di patire, che ogni patimento le parea nulla. Quinto, brieve è il travaglio; eterna la mercede: *Et erit transitus virgæ fundatus*, dice Isaia. Entra quì Ugon Cardinale, e chiede; se la bacchetta che batte è passeggiera, come si chiama fondata: *Si transitus, quomodo fundatus*? E risponde: *transitus bonis; fundatus malis*. I travagli de' Peccatori, travagli eterni: I travagli de' Giusti, travagli passeggieri: e questi stessi travagli alle anime giuste sono una caparra dei gaudj eterni. Siccome per dottrina de' Padri l'essere Peccatore stabilmente prosperato è un segno di eterna riprovazione, come nella prima parte avete udito da S. Girolamo; così per contrario l'essere stabilmente giusto, e stabilmente travagliato è un segno felice di predestinazione. E' certo, che Dio vuol rimeritare i suoi cari: dunque se non li rimerita in questa vita, ne viene per conseguenza, che si riserba a rimeritarli nell'altra. Quindi i Giusti nelle loro afflizioni non si abbattono, e a lor conforto gettan l'occhio al Paradiso, a guisa di generoso destriero, che tocco da bacchetta maestra non si avvilisce, ma fatto più brioso, e più alacre, scuote la cervice, sventola la sua chioma, e alza più leggiadra la testa; e appunto: *his fieri incipientibus*, quando sarete maltrattati, perseguitati, battuti: *respicite, & levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Così ci avvisa Nostro Signore Gesù.

Rolland. in vita.

Isaia 30.

Card. Hugo in Is. 30.

Divina Provvidenza.

Luc. 21.

Tanto è il bene, ch' io m' aspetto,
Che ogni pena mi è diletto,

andava ripetendo la fervida Serafina del Carmelo; e la Santa Madre de' sette Macabei, per fortificare il più giovanetto contro ogni più atroce tormento, ah Figlio, diceva, guarda il Cielo, guarda, quanto con poco tu t' acquisti l' eterno bene: *Peto nate ut aspicias Cœlum*. Questi pochi riflessi possono bastare, per farci riconoscere non solamente adorabile, ma eziandio amabile la Divina Provvidenza nei travagli de' Giusti. Una sola riflessione mi resta, senza cui avrei scrupolo di finire la Predica. Non vi credeste già; o Ascoltanti, che tutti i Giusti debbano passare a' travagli, e a disgrazie tutto il corso della lor vita; o che tutti i Peccatori debbano tutta scorrerla felicemente. Molti sono al Mondo stabilmente giusti, e abitualmente felici, e se Dio talor li mortifica, con qualche travaglio, questa è una breve parentesi alla loro abituale felicità. Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, e cent' altri furono Santi, e ancora in questa vita abbondarono di ricchezze, di onori, e di ogni bene terreno. Giobbe secondo la Vulgata visse dopo le sue disgrazie cento, e quarant' anni, val dire circa ducento, e forse più anni in tutto. Le sue disgrazie durarono pochi mesi, e le sue prosperità ancor temporali forse forpassaron due secoli. Faraone, e altri gran peccatori furono

an-

Divina Provvidenza.

ancora in vita battuti con gran flagelli; con queſta differenza che il Giuſto travagliato paſſa dal travaglio temporale al gaudio eterno: il Peccator travagliato, ſe non ſi compugne, paſſa dal pianto temporale al pianto eterno. La croce ugualmente fu ſofferta da' due ladri; ma per l'uno fu ſtrada al Paradiſo, per l'altro fu ſtrada all'Inferno: *Crux alteri latronum fuit via in Cælum; alteri via ad Infernum.* Cari Aſcoltanti, prevaletevi e delle felicità, e delle diſgrazie in maniera, che voi ſalviate la voſtr'anima; e gli altri per voi abbiano a lodare la Divina Provvidenza.

Hugo Card. loc. cit.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Lucrezio, Predicatore.

Silv. QUeſta mattina avete perſuaſo ciò, di cui ogni Cattolico, anzi eziandio col ſolo lume naturale ogni uomo, deve eſſere perſuaſiſſimo, la Divina Provvidenza eſſere rettiſſima, ſantiſſima, adorabiliſſima anco nelle proſperità de' peccatori, e nelle afflizioni de' Giuſti. Io vi ò ſentito con avidità, poichè contuttochè creda bene, talora mi viene un certo zelo, per cui mi diſpiace quando veggo certi uomini ſuperbi ſcandaloſi frodolenti eſſere proſperati; e uomini pii ſtar in travaglio; e mi pare, che preſſo al volgo diſcapiti l'onor Divino.

Lucrez. Eh Signor Silvio, non ci luſinghiamo: voi battezzate per zelo un pò d'amor propio. Voi ſiete pio; e avete qualche travaglietto, e nol vorreſte; e vorreſte eſſer beato prima del tempo.

Predic. Il voler eſſer beato, dice Santo Agoſtino, è cosa buona; ma il voler eſſer beato quì in terra, è cosa fallace. *Quando dicis: beatè vivere volo, bonam rem quæris, ſed non hic.* Se Noſtro Signore Gesù ebbe quì felicità temporali, quì cercatele ancora voi. *Si habuit hic iſtud Chriſtus; habe & tu in regione mortis tuæ.* Che trovò eſſo ſopra la terra? Venendo dal Cielo quì trovò ciò, di che abonda la terra: trovò fatiche, dolori, morte: Ecco eſſo con voi ſi cibò di ciò, che voi avete, cioè de' travagli, de quali quì è ſempre abondanza. *Quid ille invenit, attende: Veniens de alia regione, quid invenit, niſi quod hic abundavit? Labores, dolores, mortem: Ecce quod hic habes, & quod hic abundat, manducavit tecum.* Signor Silvio, patiamo quì volontieri con Noſtro Signore Gesù, ſe con Noſtro Signore Gesù vogliam vivere eternamente beati.

S. Aug. tract. In Jo. 13.

Travagli.

Silv. Mi vo ingegnando di patire, ſe non volontieri, almeno ſenza impazienza, e con raſſegnazione nella volontà del Signore. Ma confeſſo di avere un ſenſo grande al veder proſperati certi uni, che ſi abuſano della proſperità, arroganti, maligni, prepotenti, ſenza timore ne degli uomini, ne di Dio: *In labore hominum non ſunt, nec cum hominibus flagellabuntur, ideo tenuit eos ſuperbia*; come voi avete detto nella voſtra predica: Vorrei vedere ancor coſtoro battuti.

Predic. Dite male: dovreſte dire; vorrei vederli emendati; e dovreſte pregar Dio per la loro emendazione, per qualunque mezzo ſia in piacere di Dio, ch'eſſa ſiegua. Non dico, che ſia peccato il deſiderare qualche mal temporale ad un peccatore, non per odio, ma ſolo per ſincero deſiderio, che ſi ſantifichi il di lui ſpirito. Però è coſa più conforme alla carità Criſtiana il deſiderarne la correzione ſenza il mezzo della ſeverità

Lucr. Volete, che vi dica il mio ſentimento? Credo, che il Signore non li flagelli, perchè coi loro peccati ſi ſono reſi indegni di tal favore; e certamente non può negarſi, che una malattia, una povertà,

Travagli. una carcere, non foſſe una grazia grande per loro.

Predic. Così ò detto nella Predi-
S. Aug. Tr. 7. in Jo. da, e così è. Sentano Santo Agoſtino. *Quàm multi ægrotant in lecto innocentes; & ſi ſani fuerint, procedunt ad ſcelera committenda. Quàm multis obeſt ſanitas? Latro qui procedit ad faucem occidere hominem, quanto melius illi erat, ut ægrotaret? Qui nocte ſurgit ad effodiendum parietem alienum; quantò illi melius, ſi febribus tactaretur? Innocentius ægrotaret: ſceleratè ſanus eſt.*

Lucr. Biſogna, che noi bene ci perſuadiamo, che Dio ſa ciò, ch'ei fa; noi nol ſappiamo.

Predic. E ſu queſto rifleſſo facea gran forza il citato Santo Agoſtino.
S. Aug. loc. cit. *Novit Deus quid nobis expediat; id agamus tantùm, ut cor noſtrum ſanum ſit a peccatis:* E parlando della ſanità, ſi dice; *ſi Deus ſcit, illam tibi prodeſſe, dabit illam tibi: ſi non tibi dederit, non tibi proderit habere illam.* Ne' travagli dobbiam ricorrere a Dio: Se ci ſarà ſpediente l' eſſerne liberi, ei ci libererà: ſe non ci libera, l' eſſerne liberi non è ſpediente per noi. Dallo ſteſſo vedere, che Dio non vuol liberarci, dobbiam ricavare la conſeguenza, eſſere dunque ſpediente per noi l' eſſere tuttavia flagellati. *Unde ergò ſciſti, quod non vult te ſanare Deus, adhuc tibi expedit flagellari.* Si ſpiega il Santo colla ſomiglianza di un eccellente Chirurgo, il quale sà, e come, e quanto deve ſpignere il ferro nella piaga, per riſanarla. I gemiti del paziente non baſtan per fare, che ritiri la mano il Chirurgo medicante: Quel grida; queſti taglia: non crudele, perchè non cede a' clamori; ma pietoſo, perchè a fine di riſanare l' Infermo rinova i tagli. *Unde ſcis, quàm putre eſt, quod ſecat medicus agens ferrum per putrida. Nonne novit Medicus, quid faciat; quouſque faciat? Numquid ululatus ejus, qui ſecatur, retrahit manus medici artificioſè ſecantis? Ille clamat; iſte ſecat: crudelis, qui non audit clamantem, an potiùs miſericors, quia vulnus perſequitur, ut ſanet ægrotum.* Travagli.

Silv. I mali, che mi vengon da Dio, mi vengono da una mano diſcreta; e mi rieſce agevole il ſopportarli. Qualche inclemenza delle ſtagioni, qualche danno ai miei poderi per la gragnuola, o pur per la ſiccità, qualche malattia, mi vengon da Dio, e lo ringrazio: Ma i mali, che vengon dagli uomini gente indiſcreta, mi ſono aſſai più duri a ſoffrire.

Lucr. Ancor queſti ci vengon da Dio, e dobbiam accettarli come mandati da lui, benchè a noi portati da gente malizioſa, e perverſa.

Predic. In fatti da chi vennero i travagli di Giobbe? I Sabei a lui rapirono le mandre, e le razze: I Caldei gli rapirono i Cameli; il Demonio gli abbrucciò gli ovili, e ſepellì ſotto le rovine del tetto i ſuoi figliuoli: Contuttociò il generoſo illuminato paziente non diſſe; Dio mi à dato, e i Sabei, i Caldei, i Demonj m' anno tolti i miei averi; ma diſſe: Dio me gli à dati; Dio me gli à tolti: *Dominus dedit, Dominus abſtulit;* e con ragione, poichè ſenza il divin conſenſo, ſenza la ſua permiſſione, ſenza il ſuo ajuto, ne gli uomini, ne i Demonj ci poſſon recare alcun danno. *Sicut Domino placuit, ita factum eſt: ſit nomen Domini benedictum.* Senza il Divin volere, o poſitivo, o almen permiſſivo, neſſuna forza creata ci può torcere un ſol capello: *Capillus de capite veſtro non peribit ſine Patre veſtro.* Quindi, Signor Silvio mio, biſogna che ci avvezziamo in tutte le coſe avverſe a fare la rifleſſione, con cui la Beata Angiola da Fuligno di tutto godeva, e non ſi laſciava diſpiacer coſa alcuna, fuorchè il peccato. Avendo una viva luce della Job. 1. Bolland. in vita.

Conformità al Divino volere.

della giustizia, e della bontà del Signore diceva, di non poter avere discara cosa, che fosse voluta, o mandata da un Signore sì giusto, e sì buono. Signor Silvio amato, fissiamoci bene in questa verità: Iddio è nostro Padre onnipotente, giusto, e benigno: esso ci ama: senza il consenso di lui nulla ci può accader di sinistro. Dunque se egli consente ai nostri travagli, è ben per noi l' essere travagliati, e ci dobbiamo tener cari i travagli. Viene un turbine con tuoni, con lampi, con fulmini: diciamo: è una cosa che ci manda il nostro Padre celeste giusto, e benigno. Viene una gragnuola, che ci invola tutte le ricchezze del campo: diciamo: essa è mandata dal nostro Padre celeste giusto, e benigno: egli à volute le ricchezze del nostro campo. Viene una febbre: il nostro Padre celeste giusto, e benigno l' à mandata, e ci à tolta la sanità. Riceviamo un affronto: Il nostro Padre celeste giusto, e benigno a noi l' à mandato: ci sa il perchè: è a nostro bene: Signore, vi ringraziamo.

Silv. Voi dite benissimo; e se amassimo Dio, come conviene, così faremmo: ma sapete, che dal dire al fare v'è una gran distanza. Vorrei però (non già per contradire a una dottrina, che è vera, ma per mia intelligenza) vorrei che mi spiegaste, come dunque si debba intendere il rimprovero fatto da Dio in

Ezech. 13. Ezechiele: *Pro eo quod mœrere fecistis cor justi mendaciter, quem ego non contristari:* Rimprovera ad altri l' aver contristato il cuor di un giusto, e si dichiara, di non averlo esso contristato: dunque Dio non vuole, che da lui riconosciamo la cagione di ogni nostro contristamento.

Predic. Il senso suo naturale chiaro nel contesto, e spiegato da San Girolamo è un rimprovero ad alcune donne, che facevano le Professe, non essendo tali; e contristavano gli uomini dabbene, spargendo terrori di disgrazie, come imminenti, mentre ne da Dio erano per mandarsi, ne da Dio erano minacciate: *Vos enim*, così interpreta il Santo Dottore, *vos enim, inquit, falsis terroribus servientium Deo animos frangebatis*. Sappiano però, essere sempre vero, che la malinconia non ci viene da Dio.

Conformità al Divino volere.

S. Hieron ibi.

Lucrez. Oh questo io non intendo.

Predic. Mi spiegherò chiarissimamente. Qual è la cagione della malinconia?

Lucr. La Povertà, le malattie, i disgusti, le avversità.

Predic. Oh quì sta l'errore. Vuol vedere, che queste non sono le cagioni della malinconia? Osservi, quanti son poveri, e son allegrissimi; infermi, e allegrissimi; battuti da disgusti, e da avversità, e allegrissimi.

Lucr. E' vero: ma questi son uomini d'altra pasta.

Predic. Eh Signor Lucrezio; siam tutti figliuoli di Adamo; e tutti di una medesima pasta; ma non tutti ci serviamo uniformemente della nostra volontà. Tutte le disgrazie di Giobbe non bastano per mettere la malinconia a chi non la vuole.

Silv. Però anco Nostro Signore Gesù nell' Orto fu malinconico: *Cœpit mœstus esse.*

Predic. E tale fu perchè tale volle essere. Fu quella malinconia di virtù, non di debolezza: volendo egli soddisfare all' Eterno Padre con soffrire ogni genere di pene, volle soffrire ancor questa, che tra tutte è la più penosa. Per tal motivo permise alla sua volontà l'atto connaturale di ritirarsi dalle imminenti pene, e disse: *Pater, si possibile est transeat a me calix iste*, e conservò questo connaturale contristamento per elezione libera della sua volontà; mentre potea farlo

Conformità al Divino volere.

ceſſare nell' atto ſteſſo di aggiugnere: *Verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Ma il Signore amò tanto il patire, che concorſe al ſuo patimento con miracoli difficili a ſpiegarſi dalla noſtra tenue capacità.

Luer. Laſciam pur da parte la malinconia di Noſtro Signore Gesù, per la quale noi gli ſiamo infinitamente obbligati; anzi della quale noi ſiamo ſtati colpevoli; giacchè i Santi Padri dicono, che la ſua malinconia nacque principalmente dal fiſſare il ſuo penſiero nei noſtri peccati, cioè nei tanti affronti, con cui dagli uomini ſi offende il Divin Padre. Stiam nella noſtra malinconia, e ſe eſſa non è cagionata dalle avverſità, diteci, da che è cagionata; e moſtrateci, come chi non vuole malinconia, non l'à.

Scot. in 4. diſt. 45. qu. 3.

Predic. Il ſottoliſſimo Scoto la ripone nella contrarietà tra l'accadere, e il volere. Il non volere ciò, che è; il volere ciò che non è., queſt' è l'unica cagione della triſtezza. *Nolitum eveniſſe, quod ſcitur eveniſſe cauſa triſtitiæ eſt.* E S. Bernardo, *Quid tàm pœnale, quàm ſemper velle, quod nunquam erit; & ſemper nolle, quod nunquàm non erit.* E Santo Agoſtino in modo ſimile, *Triſtitia*, dice, *eſt ex illis rebus, quæ nobis nolentibus acciderunt.* La noſtra malinconia ſi forma, come ſi forma la croce: la croce formaſi di due legni; l'uno diritto; l'altro che ſi attraverſa. Volete diſfar la croce? Dirizzate ambo i legni; non v' è più croce. In modo ſimile la noſtra malinconia è formata di due volontà, l'una di Dio; l'altra di noi: la volontà di Dio è dirittiſſima; la noſtra a lei ſi attraverſa: Ecco la noſtra croce, la noſtra malinconia. Non vogliamo malinconia, non vogliam croce? Dirizziamo la noſtra volontà attraverſata; e la croce, la malinconia ſarà finita. *Ecce*, ſentiamo Santo Agoſtino, *ecce tu volebas vivere; non volebas tibi aliquid accidere; ſed Deus aliud voluit: Duæ voluntates ſunt*: Ecco la croce: *ſed voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei; non voluntas Dei detorqueatur ad tuam. Prava eſt enim tua: regula eſt illa. Stet regula; & quod pravum eſt corrigatur*: Ecco, come ſi debba diſfar la croce. *Hoc ergo fac gaudens in his, quæ tibi accidunt; & ſi venerit ultimus ille dies, gaude*: Ecco l' allegrezza: ecco ceſſata la malinconia. Si conformi la noſtra volontà alla volontà di Dio: ſempre avremo ciò, che vorremo, ſempre volendo ciò, che vuol Dio: e ſempre avendo ciò, che vorremo ſarem ſempre lieti. Così non à malinconia chi non la vuole, avendo ſempre la libertà di liberarſene, col conformarſi al Divino volere.

S. Aug. apud Scot. loc. cit.

S. Aug. in Pſ. 31.

Conformità al Divino volere.

Silv. Voi dite una coſa, che è vera, e ragionevole; ma poi difficile a praticarſi.

Predic. Quando ci vogliam prevalere del Divino ajuto anco il difficile ſi rende agevole. Non diciam noi nelle noſtre preci *Fiat voluntas tua?* Queſta è una domanda, che non dobbiamo mai ritrattare; anzi nelle noſtre traverſie dobbiam ripeterla, e rinovarla. Mettiamo alle noſtre diſgrazie quel riparo, che oneſtamente ſi può: Dio nol vieta: ma quando le preghiere fatte a lui, e le induſtrie applicate da noi non giovino al conſeguimento della natural noſtra brama, ſottentri la parte ſuperiore della noſtra volontà, e ſi proteſti con Dio di volere ciò, che eſſo vuole. *Non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Le impazienze, le imprecazioni, le maledizioni, le beſtemmie, rimedian forſe elleno a noſtri guai? Vi ſiete impazientato, avete maledetto, avete beſtemmiato; con queſto è ceſſato il travaglio? Dura il travaglio, e vi ſi ſopraggiungon peccati, per cui avrem a ſof-

Conformità al volere Divino.

ſoffrire travagli maggiori. Guardiamci, che non ci accada ciò, che al Leone, di cui parla Marziale. Il Governatore lo battè, e lo battè diſcretamente; ma la fiera ſuperba non ſofferſe que' colpi con tolleranza, e rivoltò contro il ſuo percuſſore: allora l' Imperadore comandò, che la fiera ſubito ſi trafiggeſſe colle ſaette; e fu trafitta:

Et qui non tulerat verbera, tela subit.

Lucrez. Proccureremo di eſercitarci in queſta conformità al divino volere, giacchè n' abbiam occaſione ogni giorno.

Predic. Così faccino; ma ſingolarmente mai non ſi dolgano della Divina Provvidenza; e ſempre diano ſulla voce a chi ſen dolga. Abbiano famigliare un detto belliſſimo di Sant' Agoſtino: *Simul pluit Dominus ſuper ſegetes, & ſuper ſpinas: ſed ſegeti pluit ad horreum, ſpinis ad ignem, & tamen una eſt pluvia.* Dio innaffia colle pioggie e le biade, e le ſpine: ma le biade ſi innaffiano onde creſcano, per riporſi ſul granajo: le ſpine ſi innaffiano, ma poi creſciute ſi gettan nel fuoco: e con tanta diverſità di eſito uno ſteſſo è il nutrimento; uno ſteſſo l' innaffio. Dio piove beneficj ſopra i giuſti, e ſopra i peccatori; e molti ſono i beneficj medeſimi agli uni, e agli altri. Ricchezze, nobiltà, viſta, ſanità ec. da Dio ſi dà agli eletti, e ai Reprobi; al buon frumento, e alle ſpine: *Una eſt pluvia:* ma i Giuſti ſi prevalgono del bene a bene, e creſcono al Paradiſo: i Reprobi ſi prevalgono del bene a male, e creſcono al fuoco: *Segeti pluit ad horreum, ſpinis ad ignem.* Guardi ognuno a che ſi valga della Divina beneficenza. *Videat quiſque, qualem radicem habeat; videat quiſque quò trahat pluviam bonam.* La pioggia, la beneficenza è buona: ma *ſi eam trahit ut generet ſpinas, numquid pluvia Dei accuſanda eſt? Antequàm veniat ad radicem dulcis eſt pluvia illa: dulce eſt verbum Dei, donec veniat ad cor malum.* La nobiltà, le ricchezze, gli onori, le felicità temporali, da Dio ſi danno; e a chiunque ſi diano, ſon buone, ſono un dono della amabil ſua mano. Ma ſe il cuor ſia cattivo, ſe ſi prevalga dell' amorevole inaffio a produrre ſpine, e triboli di prepotenze, di impudicizie, di ſuperbia, di peccati, non ſi deve accuſare chi diede il bene: ma ſolamente, chi del bene ſi ſerve a male.

S. Aug. de Benedict. Eſau, & Jacob.

Silv. Così è.

Lucr. Non ſi può dubitarne.

PREDICA XXV.

Nel quarto Mercoledì di Quaresima.

Vidit hominem cæcum a nativitate &c.

Occhi. IDdio nel formar l'uomo, benchè a tutti i sentimenti, come Padre comune, dasse un nobile patrimonio di privilegj, e di doti, pare però, che con parzialità di singolarissimo amore allargasse la mano a beneficio degli occhi. Arricchì il Gusto, e il Tatto; ma vietò all'uno, e all'altro il mai sortire di casa: ricevano da vicino le visite degli oggetti; ma non escano da se stessi per incontrarle. Arricchì l'Odorato, e l'Udito, e à loro di più permise qualche passeggio, e il potere eziandio in lontananza goder del lor termine: ma finchè il corpo sta rilegato quì in terra, non escano dalla terra: Che se l'udito vorrà sollevarsi verso il Cielo; altro di colà non ascolti, fuorchè lo strepito minaccioso de' tuoni, che lo atterriscano. L'Occhio, o questo sì, vada pure libero al Cielo, e con invidia degl'altri sensi ora computi il numero di sue fiammelle, or vagheggi il sereno della sua luce. Se viandante ama pellegrinaggi, vegga colà sentieri fastricati di latte: se cacciatore à vaghezza di fiere, vegga colà mostri figurati di stelle. Perchè nulla si attraversi ad impedire tal vista, abiti la parte più sublime del corpo; l'aria sia penetrabile a' di lui sguardi, e ogni luogo sia strada, per cui in un momento possa giugnere a quella altezza. In tal modo salendo egli al Cielo, colà spinga l'anima colle occhiate, dove ella si deve incamminar colle brame. Quest'era il disegno del Creatore: ma pensate: Occhi. L'occhio nulla curandosi di una Città così doviziosa proposta alle sue conquiste, tutto si perde a foraggiare quì in terra. Scorre ad ogni volto; vola ad ogni beltà, per rimanere finalmente misera preda di que' vistosi colori, ch'ei volea depredare; onde più d'uno de' confessare con treno doloroso: *Oculus meus deprædatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ*. Ma noi non dobbiam già permettergli tanta baldanza. Dobbiam tenere i nostri occhi a qualche catena: Per farlo veggiamo questa mattina i pericoli della lor libertà. Così mentre il Salvatore nel corrente Vangelo dà la vista a chi nulla vede, noi proccureremo di togliere un pò di vista a chi vede troppo. Incominciamo. Thren. 3.

Se gli occhi facessero casa totalmente da se, noi non avremmo, che temer dagli sguardi; ma troppo se la intendono a nostro danno colla fantasia, e colla mente: queste potenze son sì vicine, che se date un urto alla prima, vengono a cader tutte: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, & damnatio*. L'occhio guarda, e passa; ma la fantasia spicca da quel volto, e via lo porta con voi. Chiudete gli occhi, e pur seguite a vederlo; vi ritirate nelle solitudini, e vi accompagna; mutate Città, e lo trovate presente. Uno sguardo passeggiero talor perseguita per anni

Occhi ni l'anime ancor timorate; e l' obbietto benchè cento volte ripudiato rinuova le viſite, e la invita alle colpe. Queſto è il corſo delle ſpecie viſibili: Entrano per gli occhi; paſſano alla fantaſia, ſi tramandano all' Intelletto. Si vede, ſi immagina, ſi penſa. Uno ſguardo troppo libero à di ſeguito mille ſozzi penſieri. Vedete, occhi miei, diceva il Santo Giobbe, ſe abbiamo a ſtar in patè, io non voglio penſieri di impurità: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*: Ma che dite buon Santo? Il penſare non tocca agli occhi: ſe non volete penſieri, pattoggiate coll' intelletto: ma nò, dice il Dottore San Girolamo: ſi facciano pure i patti cogli occhi, poichè, benchè queſti non penſino, introducono però in caſa i penſieri, anzi ſi faccia il patto cogli occhi anco per eſcludere la impurità dagli affetti: *Ut cogitationes cordis caſtè ſervare poſſet, fœdus cum oculis pepigit, ne prius incautè aſpiceret, quod poſtmodum invitus amaret*. E' vero, è lo inſegna il ſottiliſſimo Scoto, che un comando diſpotico della volontà può farſi ubbidire dall' Intelletto, e ſforzarlo a paſſare d' uno in altro penſiero. *Voluntas per actum volendi perfectum poteſt avertere intellectum ab uno actu intelligendi ad alium*: ma quando unitamente congiurano il ſenſo, la fantaſia, la mente, rapiſcono la volontà. E' troppo facile il paſſare da uno ſguardo ad una immaginazione; da una immaginazione à un penſiero, e da un penſiero a una brama, che è quanto dire, a una colpa. Credetemi.

S. Hier. l. 2. in Jer. 3.

Scot. Diſt. collat. 4.

Coſtano troppo certe curioſità. Sapete qual foſſe il primo tracollo, ch' ebbe nel Cielo la felicità di quelli, allor Angioli, ed or Demoni? L' Angelico afferma, che fu la ſuperbia: *Aſcendam; ſimilis ero Altiſſimo*: ma queſta ſuperbia, onde

S. Th. 1. 63.

ſpiccò le ſue moſſe? L' Angelico non va più addietro. Il Dottor ſottiliſſimo afferma, che cominciò da un amore diſordinato di lor medeſimi, e ſi compì nell' odio di Dio; come di quel che opponevaſi alle lor voglie. *Incepit malitia Dæmonis ab inordinato amore ſui; & conſummabatur in odio Dei, eo quòd non poſſet habere volita manente Deo*: Ma tali voglie come entrarono in quegli Spiriti? Scoto non va più addietro. Tutto conchiude il Teologo di Chiaravalle Bernardo: *Totius diſputationis hæc ſumma ſit, quòd Angelus per curioſitatem a veritate ceciderit, dum ſpectavit curioſè quod affectavit illicitè*. L' Angiolo ſi volle troppo innoltrare nella cognizione delle Divine, e umane grandezze. Mirò con curioſità; bramò con peccato: *Spectavit curioſè, quod affectavit illicitè*. O quanti giovani Angioli innocenti ſopra la terra ſi precipitaron così! Furuna ſemplice curioſità quello ſguardo; ma fu una colpa ben grave quel deſiderio, *Spectavit curioſè, quod affectavit illicitè*. In fatti che vuol dire, che Acanno Soldato generoſo, e fedele, per ordine di Gioſuè vien ſepolto vivo ſotto le pietre? *Spectavit curioſè, quod affectavit illicitè*; Vide; bramò; peccò. *Vidi pallium coccineum &c: & concupiſcens abſtuli*: Che vuol dire, che Sichem per cagione della figliuola di Giacobbe Dina è meſſo a filo di ſpada con tutta la ſua caſa, anzi con tutta la ſua Città? *Spectavit curioſè, quod affectavit illicitè*: Vide; bramò; peccò: *Quam cùm vidiſſet Sichem adamavit eam, & rapuit*: Davide, quel cuore tagliato ſul modello del cuor di Dio, è già perverſo; è un adultero: che vuol dire? *Spectavit curioſè, quod affectavit illicitè*; vide; bramò; peccò; *Vidit mulierem: tulit eam*. Ooliba dopo veduti i funeſti ſpettacoli della uccisa ſorella punto non ſi atterriſce; anzi più che mai ſcoſtumata mette in gala il ſuo lutto, imbelletta la

Occhi

S. Bern. de Grat. Human.

Joſ. 7.

Gen. 34.

2. Reg. 11.

Occhi. sua gramaglia per allacciare amanti: che vuol dire? *Spectavit curiosè quod affectavit illicitè*. Vide; Ezech. 23. bramò; peccò. *Cùm vidisset viros - - insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum*. E' possibile, che due vecchi maestosi per la canutezza del crine, e per la toga della lor dignità, si condannino per tentato adulterio da tutto un popolo? Sì: *spectaverunt curiosè, quod affectaverunt illicitè*. Videro; bramarono; peccarono. *Videbant eam senes. Erant ambo vulnerati amore*. E' possibile, che ad eccezione di una sola famiglia tutti gli uomini si inimicassero a Dio, l'oltraggiassero tutti? Sì: *spectaverunt curiosè quod affectaverunt illicitè*. Videro; bramarono; peccarono: *Videntes filii Dei filias hominum; ingressi sunt filii Dei ad filias hominum*. Ah che forse ancora taluno di voi confesserà, che la catena delle vostre colpe cominciò dalla curiosità delle occhiate. Vedeste; bramaste; peccaste: *Spectavisti curiosè, quod affectasti illicitè*: Così è; dice San Girolamo: l'esercito di peccati è preceduto da una vanguardia di sguardi. *Irruamenta sunt vitiorum: oculi; duces scelerum*.

Dirà alcuno: Non si può a meno: toglieteci gli occhi, se ci vietate il vedere; o condannateci a vivere nelle foreste, se ci vietate il mirare nell'abitato. Egli è pur necessario camminar per le vie; orare dentro alle Chiese; trattenerci nelle nostre case. In ognuno di questi luoghi. . . . . O' inteso: in ognuno di questi luoghi incontrate qualche pericolo. Non però; non per questo vo' obbligarvi ad uscire dal Mondo: anzi troppo mi dispiace, che alcuni usciate dal Mondo per vedere certe beltà, che per non esser vedute uscirono una volta dal Mondo: Mi dispiace, che non contenti di que' vistosi colori, che vi si presentano svelati, andiate Occhi. a cercare ancor quelli, che portano sul capo un sacro velo; e quasi fossero troppo pochi i pericoli della dannazione, che avete nel secolo, andiate a cercare, e a portare l'Inferno per fin colà, dove anime religiose, e a Dio consecrate, cercano il Paradiso. Mi dispiace, che certe avvenenze diventino pericolose a voi, e pericolanti per cagion vostra appunto in que' sacri ritiri, dove pretesero di nascondersi, per non essere pericolanti in se stesse, ne pericolose per gli altri; e con certa frequenza di visite troppo importune facciate sì, che anco a traverso de' ferrati cancelli entri nel chiostro, sagrilego qualche pensiero, e al tempo stesso esca dal chiostro, apostata un qualche cuore. Mi dispiace. . . . . Eh nò, nò; trattenetevi pure nell'abitato; ma ditemi; per vedere il vostro cammino, è necessario, che vadano girando in alto per tutte le finestre le vostre occhiate? Per orare devero alle Chiese, è necessario voltar le spalle agli altari, e sferre il posto di non pudici prospetti? Per abitare nelle vostre case, è necessario voler in quelle per paggio, e per cammeriera una pericolosa beltà? non riflettendo, avverarsi nelle donzelle ciò, che scrisse Solino delle serpi dell'Affrica: *Quæ pulchriora, sunt & venenosiora*. Solino.

Non si può a meno di non vedere tal volta qualche obbietto pericoloso: ma evvi pur necessario il volerlo sempre presso voi nelle carte? Tanti libri di Romanzi, e di amori son eglino necessari ad un vivere sociale, e Civile? Cotesti pur vi si mettono in mano dalla curiosità, ma oh quanto si potrebbe ella meglio occupare. Alcuni leggete per curiosità sozze Pastorali, e impudici Poetastri, libri, che da San Girolamo si chiamarono cibo apprestato da De-

Occhi. Demonj: *Dæmonis cibus carmina Poetarum*; e in tanto giacciono nel voſtro archivio cento, e cento ſcritture più ſepolte che non ſono ſepolti i voſtri Antenati, e vi direbbero pur molte coſe di voſtro vantaggio, ſe aveſte qualche curioſità di aſcoltarle. Leggete ſatire, e Romanzieri, veleno mortale della voſtr'anima; e mai non gettate uno ſguardo sù qualche libro divoto, in cui Dio vi darebbe pure le belle lezioni, ſe vi degnaſte di dargli udienza.

S. Hieron. ep. de duobus filiis.

Mi dirà alcuno eſſergli neceſſaria la lezione anco di libri o non ben cattolici, o impuri, ſe vuole apprendere il magiſtero dello ſtile, la perfezion della lingua, la notizia delle ſcienze. Ma San Girolamo toſto gli riſponderà, che quando non ſi trovaſſero al Mondo libri migliori, meglio ſarebbe il contentarſi di una divota ignoranza, che il voler eſſere letterato con una pericoloſa laboriosità: *Melius eſt aliquid neſcire, quàm cum periculo diſcere.* Fin dal principio del Mondo fu fatale la troppa avidità di ſapere: Eva troppo incauta ſi perſuaſe di cogliere una ſcienza divina ſpiccando il frutto dalla pianta vietata; e altro non colſe, che maledizioni, altro non appreſe, che il pentimento. Ne altra ſcienza poteva coglierſi da quella pianta. Eſſa chiamavaſi albero della ſcienza: *Ex arbore autem ſcientiæ.* Qual albero veramente foſſe, dagli Interpreti non ſi sà, lo diciam pomo, come nome generico di ogni frutto: ne frutto troviamo, che abbia virtù di produrre ſcienza nel noſtro ingegno: Ne tal virtù, dice l'Angelico, era ineſtata in quella pianta: *Non habebat virtutem ſcientiæ cauſativam.* Come dunque chiamavaſi albero della Scienza? Così chiamavaſi, dice il S. Dottore, dall'effetto, che ne ſeguì; mercecchè dall'aſſaporare quel frutto appreſero Adamo, ed Eva una cognizione eſperimentale aſſai funeſta della differenza, che corre tra il bene della ubbidienza, e il male della diſubbidienza; tra il bene della Grazia, e il mal del peccato: *Dicebatur illud lignum ſcientiæ boni, & mali, non quia haberet virtutem ſcientiæ cauſativam, ſed propter effectum ſequentem, quia ſcilicet homo per ejus eſum experimento didicit, quid interſit inter obedientiæ bonum, & inobedientiæ malum.* E coteſta è la ſcienza che apprenderete da libri abominabili, o ſpiriti troppo voglioſi: Imparerete diſoneſtà, ſe ſaranno infetti di impudicizie: Imparerete infedeltà, ſe ſaranno infetti di errori, e di eresie. Credetelo a me, grida Santo Agoſtino. Da tali ſozzure non ſi imparano fraſi; bensì da tai fraſi ſi apprendon ſozzure: *Non omninò per hanc turpitudinem verba ipſa commodius diſcuntur; ſed per hæc verba turpitudo ipſa confidentiùs perpetratur.*

Occhi.

S. Aug. l. 1. conf. c. 16.

Ne mi replicaſte; non eſſer voi sì innocente, qual vi ſuppongo; ed eſſervi già noto per pratica, quanto leggendo vi ſi preſenta alla fantaſia. Sia così per voſtra diſgrazia. Vò concedervi una malizia sì addottrinata nel vizio, che nulla apprenda di nuovo sù tali pagine: Ma dove ſi tratta di certe ſcienze, quanto è pernicioſo l'apprenderle la prima volta, tanto è pericoloſo l'avviva rne la memoria dopo che ſono già appreſe. Davide ſi pente della ſua colpa: la chiama peccato, la chiama male, la chiama iniquità: *Peccavi: malum coram te feci: iniquitatem meam ego cognoſco.* Ma non rammenta già la loggia, da cui vide; l'orto, in cui vide; la bellezza, che lo rapì. Eh! ben ſapeva il ſaggio Penitente, che tanti rifleſſi, come la prima volta per mezzo de' ſenſi, così la ſeconda volta potevano ſorprenderlo per mezzo della memoria. Certamente tutti i Maeſtri della vita ſpirituale inſegnano con Caſſiano al peccator ravveduto, il non fiſſar troppo il penſiero nelle ſue colpe del ſenſo: *Præteritorum peccatorum memoriam induſtria retractare non oportet: ſolet enim frequenter accidere, ut dum vel ſuos, vel aliorum lapſus, imperitorum quiſpiam miſerantis retractat affectu, ipſe etiam ſubtiliſſimi telì voluptuario perſtringatur aſſenſu.* Tanto ſi teme, che certe colpe ſi commettano anco nel deteſtarle: tanto ſi teme, che certi obbietti anco paſſando per le lagrime del pen-

Caſſian. Collat. 1. cap. 9.

Occhi. pentimento accendano il calore della concupiſcenza, e facciano un peccatore, mentre ſi deteſtano da un penitente. Così un uom genufleſſo a piedi di un Crocifiſſo, ritirato in un Chioſtro, co' cilicci alle carni, co' flagelli alla mano, corre pericolo di cadere, ſol mirando con troppa attenzione le ſue cadute: e un Giovane nel maggior bollore del ſangue, con paſſioni viviſſime, non domo co' flagelli, non punto co' cilicci, non macerato co' digiuni, ſi fida di riſtampare cento, e cento volte nella ſua fantaſia obbietti impuri, ſol perchè gli ſono già noti?

Ne ad alcuni baſtano i libri: vi aggiungono ſtatue, e pitture, tutte di una medeſima paſta di oſcenità. Di queſte voi mi direte, di non avere rimorſo, come quelli, che le mirate con freddiſſima indifferenza. Voi lo dite; io lo credo, e mi rallegro ben di cuore con voi: una cosa ſola io non intendo: Se ſi parla di teatri aſſai liberi, ſe di danze aſſai diſſolute, ſe di converſazioni quotidiane, dite: non v'è male; non v'è pericolo. Se ſi parla di libri impuri, ſe di ſtatue, ſe di pitture oſcene, replicate; non v'è male; non v'è pericolo: quando poi cadete in certe colpe, vi adulate, e pretendete compatimento con dir d'eſſer fragili. Se contro a' colpi, a' quali tremano, e da cui fuggono i Santi, voi ſiete sì forti, e ſicuri; come potete addurre in iſcuſa di voſtre colpe voſtra fragilità? Voi non avete ſenſo alla viſta di obbietti così immodeſti, credete però per ſol tanto di poterli tenere eſpoſti nelle voſtre ſtanze ſenza colpa mortale? Nò, nol potete. Udite, come ne parli il Diana Scrittore non punto rigido; ma diligente Eſpoſitore del vero. *Qui nudam Venerem, aut ſimilem imaginem obſcœnam pingunt, aut exponunt, etiam ſi talis imago ſit de rebus naturalibus, atque ex ſe indifferentibus, nihilominus mortaliter delinquunt.* Pecca mortalmente chi dipinge, pecca mortalmente chi tiene eſpoſte immagini nude, o oſcene. Ma dicono, che non v'an ſenſo. Sia vero, eſſo replica, ma danno, ſe non a ſe, almeno agli altri troppa occaſione di inciampo: *Mortaliter delinquunt, quia aliis indefinitè licit acceptis occaſionem luxuriæ præbent.* Leggete il Fernandez, l'Eſcobar, il Mendozza, l'Alberti, il Baldello, il Filliuccio, il Sanchez: tutti danno la ſteſſa dottrina. Vi fidereſte voi ſenza rimorſo di colpa grave, tenere diſcorſi di oſcenità colle Verginelle voſtre figlie, co' voſtri figliuoli innocenti, e deſcrivere al lor orecchio quanto in certe ſtatue, e in certe pitture moſtrate al lor occhio? Se un Predicatore dal Pergamo parlando di converſazioni, o di amori, deſcriva qualche reo coſtume un pò per minuto, voi pieni di zelo, e di ſdegno, deteſtate, e giuſtamente, l'imprudenza di chi ingenera ſpecie meno pudiche in perſone innocenti, da cui ſi aſcolta; e pure parla coperto di ſacri arredi, con un Crocifiſſo al lato, in luogo ſacro, dove tutto ingenera ſpecie di ſantità; e parla condannando, minacciando graviſſimi gaſtighi, e impiegando tutto lo ſforzo per atterrir da' peccati: e voi vi luſingherete di non peccar mortalmente tenendo di continuo avanti agli occhi de' voſtri domeſtici ſpecie impure, quando è pur certo che la fantaſia aſſai più ſi muove dalle immagini all'occhio, che dalle parole all'orecchio. *Imago inhoneſta multò magis movet ad malum, quàm verbum turpe; & certum eſt, hoc eſſe peccatum*; come ne parla il ſopra lodato Scrittore. Forſe gli obbietti ſcolpiti, o dipinti non vi luſinga no, perchè gli obbietti vivi vi ſaziano: ma non tutti i voſtri domeſtici ſon come voi. I figliuoli, le figliuole, gli oſpiti, i ſervidori, le ancelle ..... furete voi per tutti la figurtà? Un certo Principe entrato in caſa di un ſuo favorito, e condotto da queſto in una ſuperbiſſima galleria, alzò gli occhi; e vedendo quà e là effigiate nudità, impudicizie, adulteri, adultere, rivoltoſi al Padrone; ſono queſti, gli diſſe, i ritratti de' voſtri maggiori? Nò, riſpoſe ſubito arroſſito, e offeſo il Cavaliere: tali macchie non entrarono nella mia caſa.

Occhi.

Fernand. Eſcobar. Mendoz. Albert. Bald. Filliuc. Sanch. apud eundem Dian. loc. cit.

Dian. Coord. tom. 7. tr. 5. reſol. 23.

Occhi. casa. Guardatevi dunque, replicò allora il Principe, che non divengano un ritratto de' vostri Posteri: Voi tenete loro in pittura una scuola troppo cattiva: I vostri costumi son saggi; ma i vostri domestici più osservano le vostre tele, che i vostri costumi. Tanto disse; e se avesse letto S. Ciptiano, avrebbe aggiunto, che *adulterium discitur, dum videtur*.

S. Cyprian.

Oltre di che la sola indecenza di accoppiare in una medesima stanza, come spesso accade, anzi talora in una medesima tela sozze immagini colle Sante, dovrebbe pur cagionarvi qualche orrore. Quest'è un trattare le sacre immagini, come l'empia Elisabetta trattò i sacri cadaveri. Spiccò la infedele sacrilega Reina dal sacro altare l'ossa venerabili della Vergine Santa Frituida, la avvocata, e protettrice di tutta Inghilterra: quindi fatto disotterrare il cadavere abominevole di una disonestissima femmina poc'anzi morta, fece unire l'une, e l'altr'ossa in un urna medesima, in cui fece scolpire per motto: *Hic jacet religio cum superstitione*. Tutta Londra innorridì a quella vista: all'infame spettacolo solo non pianse, chi non ebbe occhi per rimirarlo. Non sapevano ne i malvagi, ne i buoni come dividere le lor riverenze; poichè confuse tra loro quell'ossa non poteva detestarsi quell'urna, che conteneva un oggetto sì amabile, ne poteva amarsi quell'urna, che conteneva un oggetto così esecrando. Ognuno compativa la Santa Vergine, condannata nel suo virginale cadavero ad un postribolo; e ritiravasi gli occhi nauseanti da quell'urna gravida di un sacrilegio. Voi vi inorridite ad accoppiamento sì indegno; ma se in questo momento alcuno mi permettesse l'ingresso in sua casa, forse avrebbe da convertire il suo zelo contro se stesso. Quali sono le immagini di quella stanza? Quest'è una Maria Vergine del Correggio? E quella? Una Venere del Tiziano? Questo è il Redentore, che porta la sua Croce al Calvario? e questo? Un Giove adultero, che porta la sua rapita di là dal Mare. Questi è un Dio affisso alla Croce: e questa? Una Andromada affissa a uno scoglio. Ah scrivete sulla porta di una stanza sì invereconda, e sì santa: Quì giacciono la superstizione, e la Fede: *Hic jacet religio cum superstitione*. E questo è egli un'Angiolo, o un Adone? Se un Adone, come così divoto? Se un'Angiolo, come sì inverecondo? E questa è una Susanna, o una adultera? Se una adultera, come fugge il peccato? Se una Susanna, come lo provoca? E questa è una Maddalena penitente, o pur tuttavia peccatrice? Se peccatrice, come sta appesa a un sacro Oratorio? Se penitente, come fa di un Oratorio un postribolo? E queste son anime di Purgatorio, o pur di Inferno? Se di Inferno, come si onorano in una palla da altare? Se di purgatorio, come portano prostituzioni fin sugli altari? Abominevoli sacrileghi accoppiamenti. Bel decoro dei nostri Angioli, essendo puri spiriti in Cielo essere mostrati in terra spiranti carnalità! Bel decoro delle nostre Sante vissute pudiche, o penitenti tra noi, esser mostre in abito da prostitute, dopo che sono nel Paradiso. Ah cari Ascoltanti! Un pò più di rispetto a chi sempre assiste al Trono della Divina Maestà: un pò più di riflesso al loro onore. Non permettete, che nelle vostre case si veggano Angioli, Santi, Sante, in un panneggiamento, in cui vi arrossireste, che si mostrassero i ritratti de' vostri figliuoli, o delle vostre figliuole. Non permettete, che si veggano nelle vostre stanze in pittura tali atti, che vi farebber poi fremere, se li vedeste in vostra casa fuor di pittura. Abbiate pietà alle vostr'anime; pietà all'anime de' vostri domestici. Se avete di tali pitture, e avete difficoltà di privarvene, o di correggerle, buttatevi genuflessi avanti alla immagine di Gesù Crocifisso: miratelo; miratel bene; poi dite: mio Dio, voi per salvare l'Anime de' miei figliuoli, e de' miei domestici

Occhi.

Bartoli nell' Inghil.

Occhi. domestici daste il vostro preziosissimo sangue, la vostra preziosissima vita; e io almeno per non dannarle, negherò di dare, di sacrificare a voi una statua, o una pittura? ....

LIMOSINA.

LA maggior parte delle spese, che si fanno da' facoltosi, si fanno per gli occhi altrui. Il Re Assuero per cento, e ottanta giorni continui fece quotidianamente conviti lautissimi con un invito di tutti i Principi, e di tutti gli ufficiali delle cento ventisette Provincie, che ubbidivano al di lui scettro. Bramava questo Re, che quella Signoril moltitudine si ebbasse delle delizie imbandite? Punto non gli importava: tutta la sua premura era, che fosser vedute! *Ut ostenderet divitias gloriæ Regni sui*: Non per pascere, non per nutrire, non per innebriare; ma acciocchè ognuno, a quella vista dovesse dire: Gran Re: Gran ricchezze! Gran potenza! *Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui*. Il peggio, che non di rado si avvera e forse fu vero anco allora il detto di S. Bernardo: *De sumptibus egenorum servitur oculis divitum*. Belle facciate, superbe scale, ricche livree, cocchi dorati, destrieri che mordano freno d'argento, vesti fatte venire da di là da monti, Conviti con ogni dovizia di imbandigioni, tutto per gli occhi: *Ut ostendamus divitias gloriæ regni nostri*; acciocchè si dica: Gran casa! Gran palazzo! Gran ricchezze! Gran Signore! *Ut ostendamus; ut ostendamus*; e forse tutto è *de sumptibus egenorum*, a grave costo di mercatanti, e di artieri, o mal pagati, o non mai pagati. Tanto dunque si spende per piacere agli occhi degli uomini; e nulla per piacere agli occhi di Dio? Fate generose limosine, e queste saranno spese, che piaceranno agli occhi del Signore. Fatela questa mattina abbondante per compensare i peccati almen veniali, che avete commessi cogli occhi vostri, e in grazia degli occhi altrui.

Esth. 1.

S. Bern. in Apolog.

Occhi.

PARTE SECONDA.

CHe abbiamo a fare in ordine alli obbietti vivi? E' impossibile stare nell'abitato, e non incontrare coll' occhio qualche pericolo. Voi dovete distinguere tra vedere, e guardare. Si può guardare senza vedere; come faceva Eli sulla porta del Tempio, dove stava guardando, e non vedeva, perchè: *Caligaverant oculi ejus, & videre non poterat*. Si può vedere senza guardare; come già Saulle senza guardare si vide comparire avanti agli occhi il Profeta Samuele. Il vedere un obbietto può essere cosa da noi non cercata: il guardare un obbietto è cosa da noi voluta. Che un qualche obbietto si presenti al nostr'occhio, è inimpedibile: Che il nostr' occhio si dirigga a quell' obbietto, è impedibile dal nostro volere: *Ne respicias mulierem - - Ne circumspicias speciem alienam - - Averte faciem tuam a muliere compta*; A noi dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. Non dice: *Ne videas*. Non vieta un vedere accidentale, fortuito, non preteso, non cercato. Ma vi dice: se in lui vi incontrate, non vi voltate addietro, dopo ch' egli è passato, per tornarlo a vedere: *Ne respicias mulierem*: L'avete perduto di vista, si trova in numeroso concorso, non girate l'occhio all'intorno per rivederlo: *Ne circumspicias*. L'avete fermo in faccia: voltatevi in altra parte: *Averte faciem tuam*. Se subito divertite sguardo, e pensiero, l'obbietto pericoloso non si fisserà nella fantasia, ne vi sarà malagevole il superare qualche tentazione, che per lui vi sorprenda; tentazione, che nel principio, e di passaggio suol esser leggiera: ma se, col rivedere, col fissare lo sguardo, l'obbietto venga ad impadronirsi della vostra immaginazione, la volontà non vorrà fare a se stessa la violenza necessaria per ributtarlo.

Eccli. 9.

Ve-

Occhi. Veniamo ai libri; e ne diſtinguo due claſſi: una è di quelli, che a voi ſon cari unicamente per quel titolo, per cui devono eſſere deteſtati. Certi ſordidi Romanzieri, certi Poetaſtri ſenza ſtile, ſenza ingegno, e impaſtati più di impudicizie, che di rime; certe canzoni, certe comedie ... Coteſti libri non meritano altra luce, che di una fiamma, nella quale ſi inceneriſcano: Non an valore ad altro, che a far del male. Con eſſi accompagno certi libelli infamatorj, nella lettura de' quali non v' à altro diletto, fuorchè quel deteſtevoliſſimo, che alcuni provano, nel ſentire calunnie, e mormorazioni del proſſimo: aggiungo certi libricciuoli, che inſinuano l'ereſie, o almeno una avverſione al Vaticano; avverſione perniciosiſſima a ogni fedele. Tutti tai libri furono figurati in quel volume volante, che ſi vide dal Profeta Zaccaria; a cui diede il titolo di maledizione: *Et hæc eſt maledictio*; libri, che ſon veramente maledizione, perchè dovunque vanno portan peccati, e co' peccati portano le divine maledizioni. Tai libri, al fuoco. O al fuoco tai libri, o al fuoco le voſtr'anime ...

L'altra claſſe è de' libri utili alla voſtra profeſſione, ma pericoloſi. Di queſti vi dico 1. Alcuni, comunque poſſano eſſer utili, non ſono però neceſſarj, abondando libri di ugual magiſtero, e liberi da ogni pericolo. Di queſti, non di quelli dovete prevalervi. Dico in 2. luogo Altri ſon neceſſarj, ne ſono rei per ſe ſteſſi, ma ſono pericoloſi per molti. Se la neceſſità della voſtra profeſſione li mette in mano a voi, non dovete permettere, che paſſino allo mano, e all' occhio d'ogni voſtro domeſtico. Libri di Medicina, di Notomia, di Teologia morale, ſi devono ſtudiare da' Profeſſori; ma devon tenerſi, come ſi tengono que' veleni, di cui ſi formano antidoti. Chi è in debito di maneggiarli, li maneggia con cautela; e li tien chiuſi, e li cuſtodiſce con geloſia.

Reſtano le Pitture, e le ſtatue: E Occhi. il primo profitto facile, che tutti potete ricavare da queſta predica, è una ferma riſoluzione di non provvedervi di nuove Pitture, o ſtatue, ſe non ſieno modeſte. Molte famiglie ancor ſignorili ſono libere da tai ſozzure: Così reſtino, eſſendo aſſai più agevole il non introdurre in caſa tele, o marmi di impudicizia; che dar loro il bando, dopo che ſono introdotte.

Secondo profitto ſia correggere, ſe ſon correggibili; o lacerare, ſe non ſon correggibili, almeno quelle, che dalla ſola immodeſtia vengono raccomandate. Non tutte le voſtre tele ſono prezioſe. Pur troppo certi Pittorelli colorano laſcivie, per aver qualche ſpaccio, ſicuri, che mai non mancano compratori, quando ſi mette in vendita l'oneſtà. Certe favole, certi amoretti ſù voſtri ventagli, ſon forſe lavoro del Correggio, o del Tintoreto? Non potran dunque ventilare aure freſche al voſtro volto, ſe ſventolando libidini non accendono fiamme impudiche nel voſtro cuore? E certe voſtre ſcattolette non potrebbono dunque preſentare alle voſtre dita le polveri del tabacco, ſe i loro roveſcj non preſentaſſero agli occhi qualche adulterio? Vi sò dire, che la voſtra caſa correrebbe pericolo di un fallimento, ſe le ſpezzaſte.

Reſtano in terzo luogo quelle ſtatue, e pitture, che per l'artificio del lavoro ſi ſtimano di gran valore; e o non ſi poſſon correggere; o il correggerle vien riputato un guaſtarle. Di queſte che poſſo dirvi con iſperanza di eſecuzione? Io vi dirò, che ſe lacerandole ne farete un ſacrificio a Dio, Dio vi compenſerà in mille guiſe l'atto generoſo, ed eroico: vi dirò, che la ſua liberaliſſima mano non permetterà, che la voſtra famiglia riſenta danno di qualche mobile prezioſo da voi diſtrutto per amor ſuo: vi dirò, che da un tal atto può cominciare una catena di grazie, che

ſoa-

Occhi. soavemente vi conduca al regno eterno. Che se ciò non ostante non arrivate a tanta generosità, almeno per pietà de' vostri figliuoli, de' vostri ospiti, de' vostri domestici ritiratele dalle stanze abitate, e chiuse a chiave non restino esposte agli sguardi di chi può ritrarne troppo incentivo ai peccati. Cari ascoltanti, o più presto, o più tardi voi morirete: le vostre pitture già non più vostre rimarranno ad ornare, o a lordare le stanze: E voi per avere conservati cotesti scandali in faccia alla vostra famiglia passerete ad ardere nelle fiamme: Quando queste dovessero tormentarvi eziandio solo nel Purgatorio, cosa è meglio, che ardano alcune vostre Pitture, o pure che ardano le vostr' anime? Cosa è meglio?....

TERZA PARTE

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Lucrezio. Predicatore.

Silv. QUesta mattina avete spiegato sì per minuto l' argomento degli occhi, che questa sera non abbiam molto, sù che trattenervi. Ci resta però qualche piccol dubbio. Circa i libri; un Giovanotto, che poco à studiato, e men ne sà, ma pur fa il Letterato, uscendo dalla Predica à detto, che ad eccezione di uno, o due, può senza scrupolo leggere qualunque libro, ch' ei voglia, avendo, com' Egli à, la sua licenza bella, e buona di leggere i libri proibiti. Il Signor Lucrezio si è opposto.

Lucr. E con ragione. Al dì d'oggi non v'à giovane di primo pelo, il quale abbi a pena sfoderatte alla sferza le mani, e arrivi ad accozzar assieme malamente un sonetto, che non voglia la facoltà di leggere i libri proibiti, e tanto si adopera con conoscenti, e amici, che finalmente la scarpisce: O molti che vantano di avere tali licenze, non le anno; o se le Occhi. anno, le reputo furrettizie. Io conosco qualche Regolare Dottore esimio nelle scienze maggiori, in età matura; e non à potuto impetrare tale licenza, che a grave stento, e con molta limitazione; e devo poi credere, che l'abbiano, come sen vantano certi sbarbatelli, che ne pur sanno i principj della Logica, e voglion discorrere della Grazia, della Predestinazione, e della libertà dell' arbitrio, con maggior tracotanza, che se fossero i primi Cattedraci di Alcalà, o Salamanca? Certamente io vedo, che quel Giovinotto, al quale mi sono opposto, non si mostra molto regolato ne' suoi costumi, e dice alti spropositi in materia di Fede.

Predic. Signor Lucrezio, non si riscaldi tanto. Il Governo umano governa a modo umano. I Superiori non di rado negano ad uno una facoltà, perchè spirito forte riceverà la ripulsa con umiltà, e non sfrattarrassi dalla ubbidienza; Concedono poi la stessa facoltà ad altri, perchè spiriti deboli mal soffrirebbero la ripulsa, e disprezzerebbero il divieto. Ma il punto non stà quì.

Lucr. In che sta dunque?

Predic. Sta in questo, che si devono circa i libri considerare *due Proibizioni*; una di *Jus Ecclesiastico*; l' altra di *Jus naturale, e Divino*. Sotto la proibizione di Jus Ecclesiastico cadono tutti que' libri, e soli que' libri, che sono nell'Indice de Libri proibiti, e che successivamente dalla sacra Congregazione dell' Indice si van proibendo. Questi ne tutti sono pericolosi in se stessi, ne i pericolosi in se stessi sono pericolosi per tutti. Contuttociò a tutti e per tutti prudentissimamente si distende il divieto, a cui è dovuta una ossequiosa ubbidienza. Chi è superiore alla legge, può dispensar dalla legge; onde molti ricorrono, per essere dispensati dal divieto di leggere i libri proibiti; e ne ottengono la facoltà, e la dispensa;

ma

Occhi. ma quella ſola, che ſi può dare dal Superiore Eccleſiaſtico, e non più oltre: E val dire: Vi ſi dà la licenza di leggere i libri vietati dalla Chieſa, in quanto ſon vietati dalla Chieſa: Che ſe alcuni di eſſi ſiano vietati dalla Natura, o da Dio, a queſti la facoltà, e diſpenſa Eccleſiaſtica non arriva. Pertanto vi è l'altra proibizione di Jus naturale, e Divino, e con eſſa reſta proibita la lettura di tutti que' libri, che con leggerſi ſono occaſione proſſima di peccato; o ſiano, o non ſiano aſcritti al ruolo de' vietati da Santa Chieſa. Qualunque volta col leggere un libro voi vi avvedete, che o ſi accende di fiamme impudiche il voſtro cuore, o vanno penetrando articoli, e maſſime contrarie alla Santa Fede nella voſtra mente, o vi invogliate di eſperimentare malìe; in una parola: qualunque volta vi avvedete, che il leggere un libro vi porta peccati mortali nell' anima; o pure tentazioni così veementi, che l'eſporvi ad eſſe ſenza preciſa neceſſità, è una temeraria preſunzione di tentar Dio, voi ſiete obbligato ad aſtenervi da tal lettura; ne baſta la facoltà di leggere i libri proibiti, perchè poſſiate mettervi in eſſa ſenza peccato. Queſta è la Dottrina che può dare il Signor Lucrezio al ſuo Giovanotto.

Silv. Non credo, che potrà dir in contrario; eſſendo coſa certiſſima, che neſſuno può dare la facoltà di eſporſi a pericolo proſſimo di offender Dio. Circa le Pitture immodeſte ò inteſo, inſegnarſi da valenti Teologi poterſi tenere ſenza peccato, purchè ſi tengano coperte con tela, benchè amovibile. Vorrei ſapere, ſe queſta opinione ſi poſſa mettere in pratica ſenza ſcrupolo.

Predic. Almeno V. S. metta nel caſo una parola di più, come la mette il Diana; e dica, *con tela non facilmente amovibile*. Queſto Scrittore dice così: *Retinentes autem dictas imagines palam, & in publico, puto etiam peccare mortaliter, niſi illas retineant ornatus cauſa cum aliquo velo cooperias, ita ut facile non poſſit amoveri*; e citando il noſtro Padre Ottonelli conchiude: *Quod utinam a Principibus, & viris nobilibus obſervaretur.*

Diana. Coord. tom. 7. tr. 5. reſol. 63. num. 6.

Occhi.

Silv. Che la tela debba coprire in modo, che non ſi poſſa rimovere ſenza difficoltà, l'intendo; poichè altramente non ſervirebbe; e la pittura, che non deve ſcoprirſi a tutti, ſi ſcoprirebbe da chiunque voleſſe: ma vorrei ſapere coſa diciate voi.

Predic. Stimo, che queſta opinione ſpeculativamente conſiderata, ſia vera; ma che in pratica non cammini, o almeno ſia pericoloſa. La ragion è, perchè ſpeculativamente ſi ſuppone, come neceſſaria ad evitar il peccato una condizione, che poi nella pratica non vien eſeguita. La condizione poſta dai Teologi è, che tali Pitture non ſi ſcuoprano, ſe non a perſone, a cui prudentemente ſi giudichi, non dover eſſere incentivo proſſimo a colpa mortale. Ma ſe ſi tengano nelle ſale, o ſtanze di parata queſta condizione non ſi oſſerva. Se alloggiate un oſpite di riguardo, ſe fate una feſta da ballo, ſe per nozze, o per altra occaſione mettete in gala i voſtri appartamenti, le tele amovibili ſi rimovono, e le pitture immodeſte reſtano eſpoſte ad ogn' occhio. Per tal ragione io ò propoſto a chi non à il coraggio di far più, almeno il rinſerrarle in una ſtanza appartata chiuſa a chiave; e che non ſi abbia da aprire in tali occaſioni.

Luer. E ſe alcuno per non avere il danno di laſciarſi perire un capitale aſſai ricco, voleſſe venderle, tal vendita potrebbe farſi con quiete di coſcienza?

Predic. Anco a queſta dimanda biſogna riſpondere con molta diſtinzione. Alcune ſon così ſordide, che non poſſono avere altro uſo, che eccitare a peccato: e queſte aſſolutamente devono lacerarſi, e abbruciarſi, ancorchè ſiano d'ottima mano. Non potendo elleno ſervire ad alcun uſo oneſto, ne pure ſi poſſon vendere ſenza peccato.

Occhi. cato. Altre ree per ſolo difetto di ſufficiente panneggiamento, dico, non poſſon venderſi dal Pittor, che le fece. La piena degli autori da me citati nella Predica, tutti lo condannano di colpa mortale. Peccò pingendole immodeſte, pecca eſponendole; pecca vendendole, e ſi come eſſo le à fatte immodeſte, così ei può correggerle; ne qualche maggiore facilità di venderle baſta per giuſtificare l'eſporre gli avventori a pericolo proſſimo di peccato. Quanto poi a chi le à in caſa, può ſeguir la dottrina dell' Oſte, che vende vino a chi è in pericolo di ubbriacarſi. In ciò io mi rimetto alle Regole generali, che danno i Teologi, dove trattano dello ſcandalo, nel punto del cooperare all' altrui peccato.

Silv. Credo pure, che de' Dipintori ſen dannin molti. Lo ſtudio, che fanno ſulla ſcuola del nudo nella età più giovanile e pericoloſa, credo, che non poſſa conferir molto alla loro innocenza: E lo ſcandalo delle immodeſte lor tele li fa più rei al tribunale di Noſtro Signor Gesù Criſto di più di un anima.

Predic. Coſa ſia di loro nell'altra vita, lo sà Dio. Ben oſſervo, che il Signor più volte à dato a molti di loro gaſtighi molto ſenſibili eziandio in queſta vita. Primieramente eſſendo la Pittura arte sì nobile, e vendendoſi a sì gran prezzo, V. S. troverà, pochiſſime eſſere quelle famiglie, che ſi ſian fatte mediocremente ricche con tal arte. Molti an ricevuti, e ricevon teſori; ma ſcialacquano, gettano, perdono...

Lucr. Danaro, che vien dal Diavolo, dal Diavolo ſi porta.

Predic. Non dico, che tutti acquiſtino, ne che alcuni acquiſtin tutto per via di peccati: Molti ſono eccellenti, e modeſti: Ma Dio ne gaſtiga molti, per dar lezione a tutti. Al Baldovinetto in morte non ſi trova un miſero quattrinello. Il Roſelli ammaſſato qualche danaro ſi incapriccia dell' Alchimia, tutto conſuma, e poi vive, e muore miſerabiliſſimo. Il Giottino ſempre povero, e muor tiſico per mal governo. Giovanni da Ponte tutto ſtruſcia, e alla ſua morte gli ſi trova quanto a pena baſta per dargli ſepoltura. Il Buffalmacco con gran guadagni ſempre povero, e carico di debiti muore nell' oſpedale. Sandro Botticelli tutto conſuma, e ſi riduce alle crocciole, e a vivere di limoſina. Il Soddoma anch' eſſo muore in uno ſpedale, per non aver modo di mantenerſi infermo in ſua caſa. Il Jaccone per le ſue miſerie diviene ſtordito, e muore di ſtento. Il Correggio non arriva a poter noleggiare una beſtia da Parma a Correggio, e facendo nel gran calore eſtivo quel viaggio con un carico di quattrinacci in rame, che aveva ricevuti per le ſue pitture, ne contrae una febbre, di cui muore. Raſaellino del Garbo avvilito, miſerabile, pezzente, non à in morte quanto baſti alla ſua ſepoltura, e gli vien data dalla compagnia della miſericordia. Occhi.

Silv. E queſti ſon tutti Pittori inſigni.

Predic. Io non ò letto altra ſtoria di Pittori, fuorchè le vite, che di lor ſon deſcritte da Giorgio Vaſari, pittore anch' eſſo; e in lui ò letto le coſe conte: ma queſte ſon poco male a paragone delle diſgrazie maggiori conſiſtenti in certe morti da far paura. Taccio gli amori di Rafael di Urbino, e bramo che la donna da lui licenziata ſolamente nell' ultima ſua malattia foſſe licenziata dall'anima, non dalla ſola caſa: il Puligo muore appeſtato da una rea femmina: Da rea femmina muore appeſtato Giorgione da Caſtel-Franco. Ercole Ferrareſe ubbriaco muore in iſtanti per accidente apopletico. Lo Starnina, il Maſaccio, Perin del Vaga, tutti muojono di ſubita apopleſia. Pier di Coſimo dopo una vita pirchia, ſtentata, miſera è trovato morto a piè di una ſcala. Andrea del Sarto muore ſenza che alcuno, ne pur la ſteſ-

ſa

Occhi. ſa ſua Moglie lo voglia aſſiſtere. Baldaſſarre Peruzzi, Licinio di Pordenon muojono avvelenati. Da ſe medeſimo prende per diſperazione il veleno il Roſſo Fiorentino, e muore ſenza mai voler ritrattare una calunnia, con cui eſſo avova infamata altra perſona. Lo Spinello Aretino iſpirita per paura avuta in un ſogno, e mezzo ſpiritato muore. Il Berna caduto da un alto palco ſi fracaſſa il corpo, e muore il ſecondo giorno. Il Lippo, il Ghiberti, Domenico da Venezia, Polidoro da Caravaggio, tutti uccisi con cortellate.

Lucr. Abbiamo il caſo freſchiſſimo di un voſtro Pittor Bologneſe, che ultimamente morì annegato non sò ſe nel Taro, o nella Secchia ritornando da Milano a Bologna, e con lui, e a lato a lui corſe la ſteſſa diſgrazia una donna aſſai civile, che con lui era nello ſteſſo caleſſe, e l'aveva ſeco condotta, e tenuta dicendo, che gli era ſorella, ma non era ne ſorella ne Moglie, ma donna, i cui ſcambievoli ardentiſſimi amori erano noti a tutta la Città: e ò inteſo dire, che vi ſi vide chiara la mano di Dio punitore, poichè, e prima allora allora erano paſſati altri molti caleſſi, e altri ſenza timore ſubito dopo paſſarono felicemente pel medeſimo guado: e ſendo molta gente ſull' una, e ſull'altra ripa, neſſun ſi moſſe a dar ajuto. Voi, che da Occhi. molto tempo abitate in Bologna avrete notizia ancor del Pittore, il quale, dicono, era giovane di gran promeſſe, e già era ſtato adoperato con gradimento, e con plauſo a dipignere in qualche corte.

Predic. Pur troppo il tutto è vero; e alcuni preſenti all'accidente mi riferirono, che al vedere il roveſciamento del caleſſo, il non muoverſi alcun per ajuto, pareva a un certo modo, che Dio diceſſe: Li voglio morti. Conoſceva il Pittore, e n'abbiamo in noſtra Chieſa di Bologna un S. Saverio moribondo, opera da lui fatta in età giovanile di circa 17. anni: Il tutto fu pubblico, e notorio; contuttociò eſſendo il caſo sì freſco, non giudico di paleſarne i nomi a chi non li ſa.

Silv. Coteſti caſi poſſono atterrir chi che ſia dall'applicare all'arte della Pittura.

Predic. Il male non ſta nell'arte; onde neſſuno deve atterrirſi dall'applicare all'arte; e molti al dì d'oggi, e molti ſono Dipintori eccellenti, e ſono modeſti, e pii, e ſono anco dal Signore felicitati. Il male ſta nell'infamare l'arte, e riporre la ſua prezioſità nella inverecondia: E chi aveſſe queſto reo genio, deve atterrirſi, pei tanti peccati ſuoi, e d'altrui, che lo accuſeranno al tribunale di Dio.

PREDICA XXVI.

Nel quarto Giovedì di Quaresima.

Ecce mortuus efferebatur filius unicus matri suæ. Luc. 7.

Morte. I Sacerdoti questa mattina ci danno una funesta lezione di morte, rappresentandoci sù una bara ferale l'unico figliuolo della Vedova di Naimo: ma questa stessa lezione da noi si ode, e si vede ogni giorno. I nomi di Tutore, di Pupillo, di testamento, di eredità, tutti ci ricordano, che si muore. La vista de' Cimiterj, e delle tombe, l'incontro di tanti veli a gramaglia, le stesse immagini de' nostri antenati, tutto ripeteci: si muore; si muore. Contuttociò noi non pensiamo alla morte: E' dunque il volto di lei sì disarmato d'ogni terrore? Nò: ma noi miriamo la morte come la guerra. Finchè la guerra è lontana, sta lontano il timore. Si leggono nella Italia le battaglie, e gli attacchi della Fiandra, e del Reno, con sicurezza, e con pace. Se la guerra si accosta, si accosta pure il timor; ma si vince; e le donzelle eziandio più dilicate vanno a rimirar per diletto le mostre, gli attendamenti, le rassegne. Ma se i foraggeri, e le scorrerie comincino ad innoltrassi sul nostro terreno; se le carcasse scoppino con mille incendj sui nostri tetti, se le artiglierie battano le nostre mura, allor finalmente ci rende forsennati il timore. Così va nella morte: finchè la guardiamo in lontananza, non ne scopriamo l'orrore, andiamo a veder per diletto ne' funerali, e ne' sontuosi depositi i suoi funebri alloggiamenti: Ma quando ella si accosta a noi; quando ci stringe colle febbri; quando si innoltra nelle nostre vene colle malignità, allor finalmente la temiamo, ma troppo tardi, e senza profitto. Ora per nostr' utile disinganno veggiamo questa verità: La morte allora ci deve essere più terribile, quando meno è temuta. Il *morieris*, voi morirete si dice agli Infermi, a' Sani, a' Peccatori: I primi guardano la morte come vicina, e la temono: I secondi la guardano come lontana, e non la temono: I terzi la mirano come lontanissima, e la disprezzano. Or eccovi il mio argomento. La morte 1. è ragionevolmente terribile a chi è infermo: 2. dev'essere più terribile a chi è sano: 3. deve essere terribilissima a chi è in peccato. Morte.

La morte è ragionevolmente terribile a chi già infermo comincia a scoprirne in qualche vicinanza il suo volto. Il moribondo prova quell'orrore, che un misero, a cui messi in lite da un prepotente tutti i suoi beni si riducè coll'ultimata sentenza ad una estrema mendicità. La morte è questo prepotente, che *contra te conſtituit litem tibi*. Mettetevi nello stato di infermi e gravemente infermi. Voi prima godevate buon colore, bel volto: la morte pose in lite la vostra beltà: già l'avete perduta: un funesto macilento pallore tutta deforma la vostra faccia: Godevate un tratto amabile, che allacciava ogni cuore: La morte: *Contra te conſtituit litem tibi*, già vi à rapita la vostra amabilità: già Eccli. 6.

siete

Morte. fiete intollerabile, non che agli altri, fino a voi stesso. Piacer di cibi, diletto di armonie, conversazione di amici, tutto perduto. Ogni cibo vi fa nausea; ogni strepito vi tormenta; ogni visita vi infastidisce. La lite si immoltra; convien lasciare quanto vi è caro: Quel feudo di nuova compra, quel palazzo di nuova fabbrica, que' terreni di sì ubertosa coltura, quell' oro, quella consorte, que' figli, tutto convien lasciare. Oh Dio! Giovane ..... nel più bel fior dell'età ..... nel colmo delle umane speranze ..... Vana gioventù, vana età, vane speranze! Convien lasciare. Amaro *io lascio*! Beati voi Religiosi: Voi nella morte non sarete amareggiati da queste perdite: non avrete a dire con vostro spasimo, io lascio; ma direte con estremo piacere, io lasciai; lasciai per elezione con merito ciò, che altri lasciano per necessità senza frutto: E voi cessate, o poveri, di invidiar tanto la sorte de' ricchi. Voi date loro una sola occhiata, e mirate ciò, che posseggono; ma date loro, dice Santo Agostino, ancor la seconda, e mirate cosa seco portino di tanti beni: *Dives quid hic habebat, attendis: quid secum ferat, attende.* Voi troverete, che porta seco un cadavero, e ben fetido; uno straccio, e ben logoro: Questo è quanto a lui resta: anzi ne pur ciò gli resta. La morte promove la sua lite: *Contra te constituit litem tibi*; e non si acquieta, fino ad averci ridotto, dice il Profeta reale, a quel nulla, a cui si riducono i torrenti, e i fiumi: *Ad nihilum devenient, tanquàm aqua decurrens.* Vedete il Reno, l'Adige, il Pò: Oh che be' fiumi! Fastosi delle lor acque, dove recano merci, dove rapiscono sponde; dove piacevoli allettano; dove minacciano altieri: andiamo al Mare, dove finalmente san capo, e ditemi: qual è il Reno? Qual è l'Adige? Qual è il Pò? Più non li distinguete. Quest'è l'annullarsi de' fiumi: e questo è il termine, de' nostri Corpi. Noi con vario corso chi di ricchezze, di corteggio, di onori, chi di avvilimento, di povertà, di disgrazie, tutti finalmente facciam capo al sepolcro. Quì dunque a distinguere il ricco dal povero, il Cavalier dal plebeo. Ditemi di chi è quel cranio? ... Di chi quell'ossa? ... Ah! *Nudi nascimur, nudi morimur: nulla distinctio inter cadavera mortuorum, nisi fortè quia gravius fœtent divitum corpora distenta luxuria. Contra te constituit litem tibi.* La morte seguita a promovere la lite contro noi, eziandio dopo che siam già morti, ne cessa di perseguitarci fino ad averci ridotti a un pugno di poca cenere. Quando in una sola notte furono uccisi da un Angiolo i cento ottantacinque mila guerrieri, che militavano sotto il comando dell'empio Sennacheribbo, la mattina vegnente, uscirono, al riferire di molti Rabini presso il Lirano, uscirono i Giudei, parte per depredare, parte per riconoscere i morti. Girarono tutto il campo, ma altro non trovarono che sola cenere: *Et nihil præter cineres excussum est.* Le tende, cenere, i ricchissimi padiglioni, cenere; gli usberghi, le celate, cenere; tutti i corpi, cenere: *Nihil præter cineres excussum est.* In esercito sì numeroso, quanti Giovani? cenere ... Quanti Cavalieri, cenere .... Quanti Principi? cenere .... *Et nihil præter cineres excussum est.* O andate, e attaccatevi a questa bassa terra, o mortali: Trascurate gli interessi dell'anima, unicamente solleciti per gli interessi del corpo: Quì termineranno i vostri acquisti: quanto possedete di beni di corpo, di natura, di fortuna, tutto si ridurrà per voi a un pugno di poca cenere: *Et nihil præter cineres excussum est.* Così la morte è terribile a un infermo, perchè lo priva de' beni della natura.

Ma assai più accresce questo terrore ponendo termine a beni della grazia sopra la terra, che sono i meriti della gloria. Abbiamo nella Sa-

S. Aug. ser. 13. de adv. Domini.

Ps. 57.

Morte.

S. Ambr. in exam.

Lyran.

Morte. pienza, che molti moriranno desolati, e avviliti per essere senza voce: Sap. 4. *Disrumpet illos inflatos sine voce*: Chiedo: è dunque tanto il gran male perder la voce? A chi sù quella fonda la propria felicità, sì Signori. Fino che un musico conserva colla maestria delle note una voce dilicatissima, ei si stima felice: Incanto d'ogni Principe, sirena d'ogni teatro accorda col suono dell'oro l'armonia del suo canto. In tal mentre quanto riceve canoro, tanto spende fastoso: quando eccogli una ostinata flussione alla gola: non giovano ne giulebbi, ne lambitivi. E perduta irreparabilmente la voce. Che ne siegue? Senza voce, e senza danaro, eccolo misero, e desolato. Questa è la desolazione di molti infermi presso al morire. La Grazia attuale nelle divine Scritture si chiama voce, Cantica. e voce dolce: *Vox tua dulcis. Sonet vox tua in auribus meis*. A questa voce noi dobbiamo i beni dell'Anima. Se accumuliamo tesori pel Paradiso, li accumuliamo dalle rendite di questa voce: Ora vicini a morte, ne veghiamo vicina la perdita. Ed oh che terrore! Io del passato mi trovo sì povero, e fra poco non sarò più in istato di far guadagno di alcun bene del Paradiso! Oh se mi fossi prevaluto in tempo della Grazia!... Oh se avessi frequentati Sacramenti!..... Se avessi accumulati i tesori delle Indulgenze?..... Allor non volli; ora nol posso. Potrò almeno giugnere al Cielo?..... Carico di peccati potrò, potrò salire tant'alto?..... E qual tra' Santi mi vorrà porgere la mano amorosa, quando tutti gli ò offesi? Forse Maria, alle immagini della quale tante volte voltai gli omeri nelle Chiese per vagheggiare qualche volto da me più apprezzato? Forse il Angiolo mio Custode, agli inviti del quale tante volte incivile negai l'orecchio, per udire le sole voglie delle mie sozze passioni? Mettetevi, o Ascoltanti, avanti agli occhi la pittura di quell'Angiolo, che nella Apocalisse da San Giovanni ci vien descritto. Stava egli con un piede in terra, coll'altro in mare; e tenendo in una mano un libro, e alzando l'altra giurò per Dio vivo, che non vi sarebbe stato più tempo: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*: A queste voci risposero sette tuoni con un linguaggio, che fu tutto spavento, e orrore: *Et loquuta sunt septem tonitrua, cùm clamasset*: grande immagine della morte. Tiene anch'ella un piede in mare, e l'altro in terra; l'uno nel tempo, e l'altro nell'eternità: tiene un libro alla mano, ed è appunto quello, di cui leggiamo. Morte. Apoc. 10.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.

Alza l'altra mano, e giura, che l'infermo non avrà più tempo: *Tempus non erit amplius*: Potessi avere qualch'anno da risarcire gli scandali da me dati. Non vi sarà più tempo: *Tempus non erit amplius*. Oh potessi almeno aver qualche mese da impiegare a penitenza delle mie colpe! Non vi sarà più tempo; *Tempus non erit amplius*. Almeno potessi per pochi ore esser libero da questi dolori, da questa confusione del capo, da questa ottusione di mente, onde potessi con comodo trarre qualche atto di contrizione dal cuore. Non vi sarà più tempo: *Tempus non erit amplius*. Allora alzeranno una voce di spavento i sette orribili tuoni, e saranno i sette peccati capitali, che presentando alla fantasia dell'infermo le tante sue colpe, gli ripeteranno: tu ci ai commesse: *Tu nos fecisti*. Certo di tali colpe, incerto del perdono mi troverò in mezzo tra il Paradiso, e l'Inferno, per dare, fra pochi momenti nell'uno, o nell'altro principio ad una immutabile eternità. Ah fedeli cari, voi tutto dì vedete, que-

Morte. questi terrori in chi muore; pur vi attaccate al Mondo; pur peccate senza timore; pur diferite la conversione fino alla morte; quando è pur certo, che allora addolorati, e attoniti vi vedrete privare de' beni della natura; vedrete imminente il termine de' beni della grazia quì in terra, e quasi, quasi disperererete di giugnere a' beni della gloria in Paradiso; terrore tre volte grande di chi mira in vicinanza la morte; non però terror massimo della morte.

Ella dev' essere ancor più terribile a chi vegeto, e sano la mira più in lontananza. Si può dubitare, quando sia più spaventosa in volto una disgrazia, se quando viene già preveduta, o quando ci assale improvvisa. S. Gregorio la stimò più debole nel ferire, se si prevegga: *Jacula prævisa minus feriunt*, forse perchè tutto allora si mette in guardia lo spirito, e vedendo irreparabile il colpo, almen l' accoglie dove è più tollerabile la ferita. Ma per l'altra parte il prevedere è un patir la disgrazia prima di averla; è un arrendersi prima di essere attaccato; un'essere afflitto prima di essere un infelice. Quando io dovessi dir mio parere, direi; che quando col prevedere non si può eziandio provvedere al suo male, sia meglio, che ci attenda di aguato, mentre in tal caso il prevederlo più da lungi è un patirlo più lungamente. Ma quando all' occhio, che prevede, si possa congiugnere una mano, che ancor ripari, è qualche felicità lo stesso aspettare qualche infortunio; ed è ben cortese quella disgrazia, che molto prima di venire con noi a cimento, ci manda avanti il cartello della disfida. Morte sempre terribile al timoroso mio sguardo, quanto ti vorrei ringraziare, se qualche giorno prima di entrare in casa ti facessi a battere alla mia porta. Tu se' un male senza rimedio: pur se dai tempo, sei capace di qualche temperamento. Se è inevitabile il morire, è almeno evitabile il morir male. Ah si trovasse anche in questi tempi un Isaia, che si presentasse coll' annuncio in apparenza funesto, ma in verità profittevole: *Præcipe domui tuæ: morieris enim tu, & non vives*. Credendo di non poter più vivere, avrei pur un giorno, in cui dispormi a morire: ma quando sano non sò persuadermi di dover fra un giorno morire, forse spensierato, e indisposto lascierò di vivere in un momento. Ricchi, voi sempre udite con ribrezzo la storia del ricco Evangelico, quando si mentova, *mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*: nulladimeno con tutto il giusto orrore, che avete di sua dannazione, potreste sospirare per metà la sua morte. Egli ode improvvisamente una voce: *Stulte, hac nocte repetent animam tuam a te, & quæ parasti, cujus erunt?* Se gli intima la morte; annuncio terribile: Gli si concedono alcune ore di tempo; dilazione amorosa: Gli si intima la perdita de' suoi beni; amara sentenza: gli si concedono alcune ore a disporne; condiscendenza benigna. *Repetent animam tuam a te; & quæ parasti, cujus erunt?* S' egli avesse avuto un pò di senno, Signore, avrebbe dovuto tosto rispondere, devo morir fra poche ore, e mi chiedete di chi saranno i miei beni? In queste poche ore mi dò subito fretta per restituire i mali acquisti, per soddisfare a' miei creditori, per soccorrere a larga mano i vostri poveri. Se le mie Pitture sono immodeste, pria di morire voglio vederle abbrucciate: Se tengo qualche cattiva pratica, pria di morire la voglio licenziata: se ò ricevuto qualche affronto, pria di morire si abbia per perdonato. Il mio corpo sia dei vermi; ma il mio spirito, voglio, mio Dio, che sia vostro: Mi si chiamino subito pii sacerdoti, i quali mi suggeriscano atti servidi di fede, di speranza, di contrizione, di carità, di piena rassegnazione nel divino volere .... Stolto ..., e mille volte stolto, che avendo alcune ore di tempo per sì belle disposizioni pur

Morte.

Morte. non le volle; onde: *Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in inferno*. A noi ſani, e vegeti non ſi laſcia ſentire l' *hac nocte*: ben udiam tutto dì: morirete; ma riſpondiamo, come appunto riſpondevano i minacciati Iſraeliti a' minaccianti Profeti: V' è del tempo: *In longum differentur dies*. Ezech.12. Sappiamo di dover morire, ma ci andiam mettendo la morte in lontananza: *Mortis diem*, come ben nota S. Aug. de Gratia Novi Teſtam. Santo Agoſtino, *omnes affuturum ſciunt: cum tamen omnes, aut penè omnes differre conantur*: Noi ſacciamo come gl' Ingegneri nelle fortezze; dividiamo la noſtra età in recinti, e in ritirate, adulandoci, che l'inimico ſia per farne acquiſto ſol palmo a palmo. S' impadronì la morte della puerizia; ci ritirammo alla adoleſcenza: ci incalzò; queſto recinto fu ſuo: ci ritirammo alla gioventù; ſeguì a batterci, e noi ci ritiriamo alla virilità, e diam d' occhio alla vecchiaja; quindi alla decrepità, e anco allora ſperiamo di alzar terreno; e colla diligenza di ottimi Medici, e colla lontananza da tutti i diſordini ci perſuadiamo ſempre di poterci ſoſtenere ancor per qualc' anno: *In longum differentur dies. Mortem omnes differre conantur*: Ma tutti coteſti recinti, che noi formiamo alla noſtra età, altro non ſono, che linee puramente mentali. La noſtra vita è sbandata per ogni parte: Dio ci avviſa, che il nemico è vicino: *Dic illis, quod appropinquaverint dies*: Ci può la morte ſorprendere in ogni momento; e noi non aſpettandola non ci mettiamo in difeſa.

E ſarà forſe a lei difficile il ſopraggiungerci a tradimento? Io non voglio atterrire la pace de' voſtri ripoſi, ricordandovi un Oloferne ucciſo nel ſonno, avendo egli ſteſſo introdotta nel ſuo padiglion la ſua morte, da lui non ravviſata perchè non la credeva sì bella. Non vo' atterrire la voſtra curioſità ricordandovi una Gezabella improvviſamente uccisa, mentre ſtava alla fineſtra mirando in Jeù la ſua morte, da lei non conoſciuta, Morte. forſe perchè la credeva più ſenſibile alle luſinghe di un rara beltà. Sarebbero troppo malinconici i voſtri conviti, ſe allora vi ſovveniſſero i figliuoli di Giobbe ſepolti improvviſamente nella ſala del lor convito. Avreſte troppo orrore a mettere il piede ſulla ſoglia de' ſacri Tempj, quando vi pareſſe di vedere sù quella il cadavero d' Eli appunto caduto morto sù una tal ſoglia. Non ò biſogno di ricordare i primogeniti dell' Egitto tutti improvviſamente morti in una notte: i ſoldati di Faraone tutti improvviſamente affogati nel mare; gli abitatori di quattro Città di Pentapoli tutti improvviſamente inceneriti nel fuoco: parlate co' voſtri Medici, e colle fiſiche lor dottrine vi comproveranno la dottrina dell' Apoſtolo, ed è, che eziandio mentre ſiam vivi, il noſtro corpo è della morte, che in lui ſi aſconde, e occultamente lavora in noi, ſenza che noi cen' avveggiamo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* non dice: *De morte corporis*, ma *de corpore mortis*; di un corpo, in cui ancor vivente ſta alloggiata la morte. Le noſtre apoplesie, i ſoffocamenti del ſangue, le ſubite accenſioni in noi ſono, e ſenza noſtro accorgimento le portiamo con noi: *Nonne caſus noſtros*, diceva Santo Agoſtino, *non-* S. Aug. *ne caſus noſtros nobiſcum in hac carne portamus?* I Notomiſti vi diran col Nimanno, che nella parte poſteriore del noſtro cerebro alla ſommità della ſutura, che chiamano lambdoidea, dove ſi uniſcono i quattro ſeni della craſſa meninge, v' è un piccol foro. Se queſto da qualche umore viſcoſo ſi chiuda, un accidente apopletico ci butta morti. Nel ſolo ſepolcreto Notomico del Boneti ò notate nel ſolo cerebro cinquantaſei combinazioni diverſe di male, che coll' apoplesia an tolta improvviſamente ad altri, e a noi poſſon togliere improvviſamente la vita: e pure le morti improvviſe non ſi formano nel ſolo Gregor. Nimann. de Apoplex. c. 5. Sepulchr. Teoph. Bon.

Morte. ſocerebro. Baſta, che fermiſi il cuore da ſuoi movimenti: baſta, che ſi chiuda, o troppo ſi dilati l'orificio della magna arteria: baſta..... E che non baſta? O' notati nel citato ſepolcreto ſettantacinque principj, e combinazioni diverſe di morte improvviſa ſolo nel petto. Sì: *Caſus noſtros nobiſcum in hac carne portamus*. Che più? Taluno eſſere ſtato ſorpreſo da morte improvviſa per un pugno veemente ſotto di un occhio, narraſi dal Fernellio; taluno per un pugno in fronte, narraſi da Enrico Haer; taluno per un pugno nell petto, narraſi dal Tulpio; taluno per una accenſione impetuoſa di ſdegno, narraſi dal Vvepfero, tutti Medici, e Notomiſti diligentiſſimi. E quanto poi a queſti accidenti eſteriori, diamci un' occhiata intorno; di tutti gli obbietti, che noi vediamo, poſſiamo dire ciò, che ſcriſſe Solino delle Serpi della Libia: *Quot nomina, tot mortes*. Le tegole poſſon precipitarci ſul capo; le muraglie poſſon opprimerci colle rovine; il Cielo ci può incenerire co' fulmini; l'acqua ingojarci ne' gorghi: *Quot nomina tot mortes*. I cavalli, di cui vi ſervite, poſſono roveſciarvi in un precipizio: i cibi, di cui vi nutrite, poſſono eſſere infetti di qualche veleno: l'armi ſteſſe, che portate a voſtra difeſa, poſſono ſcoppiar contro voi: *Quot nomina, tot mortes*. Altri così improviſamente ſon morti: ognuno di noi può morire improviſamente così. Voi continuate queſto tratto di Predica. Quelli ſingolarmente, a' quali una veneranda canutezza accreſce notizie, e autorità, ripetete i nomi, e i cognomi di tanti a voi noti, che in varie guiſe prima ſi accorſero di eſſer morti, che di morire. Moſtrate a dito la ſtrada, dove quegli ſenza avere nemici, ſenza eſſer preſo di mira, per errore di mano fu ucciſo: Moſtrate quella ſtanza, dove altri entrò ſano la ſera, e fu trovato morto al mattino: moſtrate quel letto, dove colui morì tra le braccia del ſuo peccato. Abbiam noi forſe una Scrittura ſignata da Dio, per cui la morte abbia convenzione con noi, di non venire ſenza prima mandar l'ambaſciata? Ne à ben una la morte firmata col ſuggello di Dio, di invaderci, quando crediam di godere più ſicura la vita: *Cùm dixerint, pax, & ſecuritas, tunc repentinus eis ſuperveniet interitus*. E ſe ci tocca il colpo?..... E ſe ci tocca?..... Queſt' è il gran terrore, che deve cagionare la morte a chi ſano non l'aſpetta. Non aſpettandola poſſiam morire improviſamente: morendo improviſamente, moriam ſpreparati; e che ſarebbe, ſe foſſimo colti in peccato mortale? Queſto è il maſſimo terror della morte: Noi lo vedremo; ma pria riposiamo.

Fernell. Haer. Tulp. Vvepf. Morte.

LIMOSINA.

LA morte viene come ladro: *Veniam ſicut fur*. Vanno i ladri con molte chiavi, e con molti grimaldelli allo ſcrigno di un ricco: tentano con una chiave; non gira: con un' altra; non entra: con un' altra; non riesce. Che fanno? Portano via lo ſcrigno: lo gettano in una foſſa; lo ſpezzano: tocca qualche coſa a tutti; ognuno ne va contento. Così va coll' avaro: Molti ſi adoprano per aprire quel cuore, e trarne monete, e vi ſi impiegano molte chiavi. Un povero moſtra le ſue piaghe, la ſua miſeria; interpone l'amore di Maria Vergine, di Noſtro Signore Gesù: queſta chiave non apre. Sei un furbo: va; lavora. Vanno alla ſua caſa Religioſi: lo pregano di ſoccorſo per un Capitolo, per una fabbrica, per una feſta: la chiave non apre. Coteſti Religioſi ſon ricchi; non ſon mai contenti. Va il Parroco; chiede per una povera Citella: la chiave non apre: Dio sà la coſa, com'è. Finalmente viene ladro valoroſo la morte: *veniam ſicut fur*: prende l'Avaro, lo porta

Morte. fuor di casa: lo getta in una fossa; e allora tutti quelli, che non poterono aprire, an qualche cosa. Vennero i poveri: la limosina fu negata; or si chiamano i poveri de' luoghi pii a precedere il funerale, e anno il lor conveniente. Vennero i Religiosi: furono rigettati; or si chiamano alla processione; e anno la lor limosina. Venne il Parroco; nulla ottenne: or si chiama colla sua Croce, e à la sua quota. Ah volete voi aspettare a essere limosinieri solo dopo esser morti? Fate adesso una limosina abondante, che vi si tolga di mano dalla carità, non dalla morte; e ordinatela a questo fine di impetrare dal Signore un santo morire.

PARTE SECONDA.

IL terror più leggiero, che seco rechi la morte, è il morire; e questo è terror di chi è infermo: maggior terrore si è morire all' improvviso; e questo dev' essere il terror di chi è sano: massimo terror della morte è il morir male; e questo dev' essere il terrore di chi è in peccato. Dove osservate: Noi ci inganniamo, quando non crediam morir male, se non chi lascia la sua vita ingojato in un fiume, o ferito in una strada, o giustiziato in una piazza. Se ciò fosse vero, mio Dio, nessuno farebbe morto peggio di voi; tradito, insultato, inchiodato in mezzo a due ladri a un patibolo: *Morte turpissima condemnemus eum. Cum sceleratis reputatus est.* Muor malamente sol chi muore in peccato mortale. *Non nocet bonis, si occidantur*, dice S. Anselmo, *vel subita morte rapiantur. Sive ergo ferro immolentur, sive bestiis lacerentur, aut flammis, vel undis immergantur, aut suspendantur &c., vel quolibet alio infortunio moriantur, semper est pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* E Santo Agostino; *non facit*, dice, *malam mortem, nisi quod sequitur ipsam mortem.* E il Profeta reale, *cur timebo*, diceva, *cur timebo in die mala*: Cosa avrò da temer in quel giorno? E rispondeva: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me.* Quelle iniquità, che nel decorso della vita si tennero a piedi, si trascurarono, e non allontanammo da noi, allora ci attornieranno, ci metteranno in catene. *Unum tantùm*, commenta il Grisostomo, *unum tantùm timebo, ne fortè vitæ meæ iniquitas me circumdet.* Con quattro parole, io vi lascio quattro gran punti da meditare. Dite ognuno a voi medesimo. Qualunque volta io pecco mortalmente, 1. posso morire in peccato .... 2. e merito di morire in peccato; e 3. se differisco il pentimento, e seguo a peccare, è probabilissimo, ch' io muoja in peccato. 4. E qualunque sia per essere la mia morte, sò, che il maggior terrore della mia morte sarà l' aver peccato. Temiam dunque il peccato; odiamolo, detestiamolo; poichè questo solo può essere il rimedio al terror massimo della morte.

Morte. S. Aug. De Civ. lib. 1. Ps. 42. S. Chrysost. ibi.

PARTE TERZA.

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Pancrazio. Predicatore.

Silv. SIam quì due amici molto spaventati per la vostra Predica. In verità si à poca pausa della morte, perchè non vi si pensa: ma star per un ora col pensiero fisso in lei, vi dico, che mi spaventa.

Pancraz. Quel, che mi dà fastidio, è, che la morte non à rimedio.

Pred. Se si aspetti all' ultima infermità, e molto meno, se, come fan molti, si aspetti all' estremo della

Morte. della ultima infermità, certamente il rimedio è difficile: ma, se ci vogliam applicare davvero, mentre siam sani si trova rimedio a tutto. Mi dicano lor Signori, se avessero da morire adesso, cosa inquieterebbe il lor animo?

Silv. Avete il bel dire voi, che Religioso non avete attacco alle cose del Mondo, da voi abbandonato in vostra fanciullezza. Ma un Secolare ben agiato, che si vede sul punto di perder tutto, come voi dicevate nella vostra predica, à un gran fastidio; e a questa perdita non v' à rimedio.

Predic. Anzi il rimedio è facilissimo: questo è il distaccare l'affetto dalle cose temporali, e proccurare di prepararci beni eterni. Non dico, distaccarvi coll' effetto, effettivamente tutto lasciando, come fanno i Religiosi: ma non avendo tanto coraggio, distaccatevi almen coll' affetto, sicchè di loro non facciate stima maggiore del loro merito. Prevaletevi de' beni temporali, che Dio vi dà, cristianamente; e fate frequentemente due considerazioni: l' una, che quì vi son cari, perchè quì ne avete uso, e bisogno: ma non vi deve rincrescere il non portarli all' altra vita con voi, sapendo, che ivi non ne avrete ne bisogno, ne uso. Quando si viaggia si pensa a portar seco qualche abito, qualche biancheria, e molti danari, perchè questo è ciò, che deve servire: l' altre cose si lasciano indietro senza rincrescimento, perchè sarebbero inutili: Nel viaggio all' altra vita noi non abbiamo bisogno di portare con noi altro, che molti meriti presso Dio: questa è la moneta, che corre nell' altro Mondo, dove passiamo: prepariamone molta fin che abbiam tempo, e alla morte ci consolerem d' esser ricchi di ricchezze, che non si abbandoneranno; ma verranno con noi: *Opera eorum sequuntur illos*. La seconda considerazione è, che colla morte passate ad abitare in stanza migliore. Se aveste una casa miserabile in luogo d' aria maligna, con pessimi vicini, e Morte. veniste ad ereditare un bel palazzo, ben ornato, in aria sanissima, in sito deliziosissimo, in mezzo a cari amici, vi rincrescerebbe il passare da quella misera casa a tal palazzo? La terra è casa di miserie: per quanto in essa vi paja di essere ben alloggiato, vi state sempre male, tra guai, tra disastri, sospetti, timori, malattie. Preparatevi la casa in Paradiso; e la morte sarà un passaggio alla felice eredità.

Paner. Quando avessimo sicurezza della nostra Beatitudine, sarebbe un fastidio di meno; e pur anco allora non lascierebbe di essere un gran travaglio, il lasciare moglie, figliuoli, amici cari; ed è maggiore quando si lascia la famiglia disordinata con debiti, con miserie, per cui i Figliuoli si lasciano in precipizio.

Predic. Procurate di ordinarla adesso, che Dio vi dà tempo, e sanità. Lasciate il giuoco, i viaggi superflui, le spese non necessarie: mortificatevi con astenervi da certe ricreazioni dispendiose, senza le quali potete mantenere il decoro del vostro stato: Con tali diligenze, e con una seria applicazione sgraverete la casa dai debiti, e la metterete in buon essere. Non è la morte, che disordina le famiglie; è la vita morbida, oziosa, voluttuosa. In vita si spende sopra le forze; non si accudisce agli interessi domestici; per passare le notti nelle conversazioni, o ne' teatri; si spende in amori, in vendette, in lusso: alla morte poi rincresce di lasciare la casa in pessimo stato. Chi non vuole cotesto travaglio in morte, non sel prepari in vita.

Silv. Facciam pure, che la casa si lasci ben ordinata; è un gran dolore il distaccarsi da persone a se care, e a questo distaccamento non v' à rimedio.

Predic. V' à rimedio anco a cotesto. Voi, Signore, proccurate di vivere con un santo timor di Dio, e usate diligenza, che i vostri figli,

e tut-

Morte. e tutti i cari a voi vivano anch' egli-no piamente; onde poſſiate tutti rive-dervi, e riunirvi in Paradiſo. Se que' muojono prima di voi, fate conto, che vadano avanti, e voi preſto li ſe-guirete: Se voi morrete prima di lo-ro, fate conto di andar avanti; ed eſſi preſto vi ſeguiranno. La ſperanza di rivederſi, e ſtar poi ſempre inſieme, è una gran conſolazione; ma per aver-la, con vien procurare, mentre vive-te, una ſtabile, e ſoda pietà in voi, e in loro.

Paner. Se aveſſimo ſempre avuta cotesta pietà, dite bene. Ma.... Siam ſtati giovani: non dirò del Signor Sil-vio, che anco in ſua gioventù è ſta-to l' eſemplare di queſta Città; ma dirò in genere e ſpecialmente di me. O' peccato; ò meritato l'Inferno; e voglia Dio, che attualmente nol me-riti. Son vivo, e ſano; e a tal penſie-ro ſudo di raccapriccio: Che ſarà, quando ſia moribondo?

Predic. Queſt' è il travaglio maſſi-mo nella morte, ed è il più ragione-vole; e chi ſi conduce a quegli eſtremi col peccato mortale nell' anima, cer-tamente non può eſſere ſuſcettibile a molta conſolazione. Perciò ò detto da principio, che a' guai della morte con-vien metter rimedio con prevenire, e ſiparare, mentre ſiam vivi, e ſani. Abbiam peccato: Dio ci dà per ripa-ro la Penitenza. Confeſſiamci frequen-temente; e confeſſiamci con quella di-ligenza, con cui ci confeſſeremmo, ſe queſta confeſſione doveſſe eſſer l' ultima di noſtra vita. V. S. dica così. In queſta ſettimana poſſo morire ſen-za tempo di confeſſarmi: voglio con-feſſarmi adeſſo in modo, che mi poſ-ſa accomodar le parti te per allora. Procuri un pentimento ſervido, una dete-ſtazione de' ſuoi peccati ſincera, un propoſito riſoluto; e ſeguiti vivendo in grazia di Dio. Se mai per ſua malizia, o fragilità cadeſſe in qualche colpa mor-tale, dica: oggi poſſo morire: dunque non voglio aſpettare a confeſſarmi do-mani, e faccia ſubito un atto di contri-zione, e ſi riconfeſſi quel più preſto, che può. I peccati colla penitenza ſi ſcancellano; e in morte, ſiccome l' aver peccato è il maſſimo terrore atteſa la Divina giuſtizia; così l'eſſerſi più volte pentito, l' aver più volte fre-quentato colle dovute diſpoſizioni il Sacramento della Penitenza, è la maſſima conſolazione, atteſa la Di-vina miſericordia, e la Divina fedel-tà. Morte.

Silv. Io ò una paura grande di mo-rire di morte improvviſa.

Predic. Signor mio: Chi non vuo-le, non muore all'improvviſo. Un'ac-cidente apoplético, una archibugia-ta, una pugnalata in mezzo al cuore, poſſono toglierci la vita in un iſtante, eziandio ſe noi non vogliamo: Ma ſe noi non vogliamo, non poſſono to-glierci la vita con morte improvviſa: *Non ſubitò moriuntur, qui ſemper ſe cogitaverunt morituros*: Son parole di Santo Anſelmo. Lo Spoſo alle Vergi-ni ſtolte, che non avevano preparato l'oglio nelle lucerne, giunſe improvvi-ſamente; non così alle Vergini ſaggie, che tutto tenevano pronto all'accoglimento: *Eſſote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis venit*. Quando ſiam preparati, venga il Pa-dron, quando vuole; non arriva im-provviſo. Improvviſo è ciò, a cui non ſi è proveduto. Il morire dormendo, o in altra occaſione inſtantanea, ci li-bera dai dolori, dalle impazienze, dalle tentazioni, che ſi provano nelle infermità: libera i noſtri domeſtici dal grave incomodo di ſervirci, men-tre ſiam gravemente infermi; fa mol-to frutto ne' peccatori, i quali ſi atter-riſcono. Se ſiam preparati, poſſiam ricever tal morte come grazia, e fa-vore. A noi tocca lo ſtar ſempre pre-parati. Facciamo ogni giorno qualche atto di fede, di ſperanza, di carità, di contrizione, di raſſegnazione nel divino volere. Queſti ſon gli atti, che dobbiamo eſercitare in morte: eſercita-mili ogni mattina, ogni ſera, per occaſione di udire la ſanta Meſſa, di far qualche viſita al divin Sacramen-to, di raccoglierci alcun poco al no- S. Anſelm.

ſtro

Morte. ſtro Oratorio. Se in tal dì, ſe in tal notte ci ſorprenda una ſubita apoplesſia, che importa a noi, quando eſſa ci trova freſchi da quegli atti, che ſantifican la noſtra morte?

Pancr. Non accade luſingarci. Biſogna, che viviam bene; e allora non ci darà molto faſtidio la morte.

S. Aug. De Doctr. Chriſt. *Predic.* *Non poteſt malè mori, qui bene vixerit; & vix bene moritur, qui male vixit:* Così conferma Santo Agoſtino il detto del Signor Pancrazio; e altrove: *Mala mors putanda non eſt, quam bona vita præceſſit.*

Id. De civ. l. 1.

Silv. Trovatemi rimedio anco al Purgatorio: Alcuni dicono: Del Purgatorio non mi piglio penſiero; perchè in Purgatorio ſarò ſicuro del Paradiſo: ma mi pare un diſcorrere molto male. Io vorrei il Paradiſo ſenza il Purgatorio, ſe mai foſſe poſſibile.

Predic. Evitarlo totalmente è difficile: *Nihil coinquinatum intrabit in regnum Cælorum*; Ed è malagevol coſa, il non portar ſeco qualche macchia, che s'abbia a purgare nel fuoco. Pure il rimedio è l'offerir a Dio, mentre viviamo, con mortificazioni ſpontanee una condegna ſoddisfazione.

Pancr. Queſta lezione è buona; ma io non ſon buono per lei. Digiuni.... Non ſo poco a digiunare ne' giorni preſcritti da Santa Chieſa... Diſcipline... Mi fa male il ſolo ſentir un altro, che ſi percuota. Cilicci.... Non mi baſta l'animo di portare una camicia nuova.

Predic. Meglio è patir alquanto di fame, e qualche puntura, che ſoffrire le fiamme purganti. Pure vi ſono altre penitenze agevoli anco nello ſtato de' Nobili, e gran Signori. S. Franceſco Borgia Duca di Gandia, e Vice-Re di Catalogna prima di intraprendere le grandi aſprezze, colle quali ſi macerò; una praticavane con gran merito. Nella caccia degli Aſſoni, della quale grandemente ſi dilettava, mentre il rapitore lanciavaſi ſulla preda, il Santo Duca fiſſava a terra gli occhi, o divertivali altrove, e ſi privava del diletto di quella veduta. Quante curioſità può mortificare V. S. a ſconto de' ſuoi peccati. Io ò conoſciuta perſona, che a pena delle ſue colpe, mai non diceva parola cruccioſa, o alterata, mentr'era in iſdegno: altra ò conoſciuta, che mortificava tutte le vogliette diſpendioſe, e impiegava quel danaro in limoſine. Abbiamo quotidianamente diſgrazie, contrarietà, ſtagioni travaglioſe: accettiam tutto di buon cuore dalla mano di Dio: Queſte ſon penitenze, che eſtinguono nel Purgatorio molte fiamme. Aggiugniamo qualche ſollecitudine di non laſciar paſſar giorno ſenza procurare di prendere qualche Indulgenza. Oltre le conceſſe a medaglie, a crocifiſſi, alle corone, che chiamano di Santa Brigida, altre molte ne poſſiam prendere in noſtra caſa col recitare le Litanie di Maria Vergine, col ſemplice divotamente invocare i Nomi di Gesù, e di Maria.

Morte.

Pancr. Biſognerebbe veramente far queſte coſe.

Predic. Non dica, biſognerebbe; dica: biſogna farle: voglio farle: voglio cominciar queſta ſera, e continuare per fin ch'io viva.

Silv. O via: vogliam farle; e voi pregate il Signore, che ci conceda di continuare nel buon propoſito.

PRE-

PREDICA XXVII.

Nel quarto Venerdì di Quaresima.

Ecce, quem amas infirmatur. Jo: 11.

Infermi. SCusatemi, riveriti Ascoltanti, se questa mattina torno a funestare con obbietti malinconici i vostri pensieri. Il concepirvi dentro alle vostre stanze prostrati in un letto da una infermità dolorosa è una fantasia, più che a voi rincrescevole a me, che presumo di avere tanto, e più di amore per voi, quanto voi n' avete per voi medesimi. Piacesse al Cielo che col mio sangue potessi formarvi un antidoto, che vi preservasse sempre liberi da ogni malore, e col mio sangue lo formerei: ma questo è un voto, che via si porta dall'aure. Chi è mortale, non può negare l' alloggio alla morte; e le malattie, che sono la sua funesta vanguardia di tanto in tanto voglion quartiere sul nostro; quindi io vo' parlarvi di loro, come delle disgrazie, che si preveggono inevitabili, nelle quali se meno turba il tacerne, il favellarne più giova: tanto più che le infermità, quando vengono mettendo i nostri umori in tumulto, mettono l' Anima in confusione: Essa perde il consiglio; e unicamente sollecita per liberarsene, non pensa a ben prevalersi di loro. Consigliamoci dunque adesso. Io non vi ingombrerò con moltitudine di ricordi una affaticata memoria. Due soli ne proporrò: quali siano, attendetemi; e gli udirete.

Lo Spirito Santo ci porge una perfettissima idea d' ogni infermo nell' infermo Ezechia Re di Giuda. Ei fu sorpreso da una malattia pericolosa, e mortale: *ægrotavit Ezechias usque* Isai. 38 *ad mortem*. Quanti imbarazzi della famiglia, della corte, del Regno, do- Infermi. vevano tosto sollecitare i pensieri del Monarca pericolante? Ma leggetene la sua Storia in Isaia, e troverete, ch' ei subito si volse al Tempio col volto, a Dio colle preci: *Et convertit faciem suam ad parietem, & oravit ad Dominum*: fece un esame generale di tutte le colpe della sua vita: le confessò a Dio; e le lavò colle lagrime di una amarissima contrizione. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Così nella sua infermità a traverso di ogni altra importuna sollecitudine fece primo riflesso della sua occupazione il pensiero di sua eterna salute. E questo è il primo consiglio, ch' io vi propongo: Infermi subito nel principio di vostra infermità pensate prima a ben assettare gli interessi della vostr' anima, che della vostra famiglia. Tosto ch' entra nelle nostre case vestita con qualche divisa della morte una malattia, le si affollano dietro mille affari domestici; e tutti chiedono udienza all' Infermo. Gli si presentano i debiti, e lo ricercano, come si avranno a soddisfare; i crediti, e lo ricercano, come si avranno a riscuotere; le figliuole, e quale sarà la lor dote; la moglie, e quali saranno i suoi usufrutti; la servitù, e quali saranno le sue mercedi; il testamento, e quale sarà la sua dettatura. In tanto un pensier dell' Anima tra tanta folla non trova un adito miserabile ne pure nell' anticammera. Io non vieto a un' Infermo il dare qualche buon ordine ad una famiglia dis-

or-

Infermi. sfordinata. Sano l' avrei consigliato, e sani consiglio tutti voi, o Ascoltanti, a non permettere, che si addossi alla gravità di una febbre, la gravezza eziandio di tanti imbarazzi. Per fino il Poeta notò d' imprudenza chi riflettendo sui pericoli dell' avvenire si assidesse alla cena senza avere prima disteso il suo testamento.

——*Ut possis ignavus haberi;*
Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas —

Altro senno voi godete in una vegeta sanità, che in una tediosissima malattia: dunque alla sanità dovreste affidare un sì difficile affare: le disposizioni degli Infermi spesso riescono inferme; e spesso accade, non avere buon polso quel testamento, che fu parto di una mano, o di un' animo febbricitante.

Ma facciamo, che vi riesca eziandio nella infermità di dar ordine perfetto alle cose domestiche, qual prò per voi, se resta l' anima disordinata? Sempre mi riesce di compassione, e di orrore ciò, che nel libro 2. de' Re sta scritto dell' infelice Achitofele. Questi vedendo rifiutato un suo consiglio dal Principe Assalonne, sorpreso da una profondissima malinconia si ritirò in sua casa; e diede buon sesto a tutta la sua famiglia: *Disposita* 2. Reg. *domo sua;* cioè fece il suo Testamento 17. to; assegnò lo stato vedovile per la consorte, la dote per le figliuole; le mercedi per la servitù. *Disposita domo sua*; cioè lasciò nota distinta de' debiti, e de' crediti, ben ordinato l' archivio, ben registrate ne' libri maestri le partite: *disposita domo sua*, cioè tutto ordinato in maniera, che dopo la sua morte non vi fosse occasione di liti; o di dubbietà, che molestasse gli Eredi: *disposita domo sua*, e dopo questo si diede morte da se medesimo: *suspendio interiit*. La moglie, i figliuoli, gli amici, la servitù, dopo qualche lagrima del funerale goderono allegramente i beni del morto, ed ei fra tanto passò, e resta, e resterà per sempre a penar nell' Inferno: Misero, che essendo il primo Consigliere di corte fu prudente per tutti, fuorchè per se stesso. Nelle malattie troppi corrono lo stesso pericolo. Nel principio del male, finchè è leggiero, tutto va in visite, complimenti, novelle. Quando si aggrava, e minaccia, tutto va in consulti de' Medici; in conferenze tra gli interessati: quando non v' à più speranza di vita, tutto va in far testamento, e in ordinare la casa, *disposita domo sua*: Quando poi non v' à più mente abile a un buon pensiero; quando si entra in un letargo; o in un vaneggiamento, allora si chiama confessione, comunione, oglio santo tutto in un fiato, senza una minima disposizione, e talora con fisica positiva impotenza a un pensier salutare. Così non provvedendo in tempo a se stesso, con tutto il comodo dato da Dio con una salutevole infermità per la eterna salvezza, si incorre la eterna dannazione. E se vi dannate, verranno colaggiù i vostri eredi a soccorrervi, e a riscattarvi? Provvedete anco a questi nol vieto; ma prima all' Anima.

Da principio, mentre l'Infermità è leggiera riconciliatevi con Dio: purgate con replicate confessioni la vostra coscienza. Se si aggravi, voi stessi chiedete il sacro Viatico; anzi senza aspettare fino agli ultimi momenti del vostro vivere la visita del Salvatore; chiedete il cibo Eucaristico in qualche giorno festivo per ristoro della vostra pietà. Pare, che alcuni si rechino a sinistro augurio il ricevere nella lor casa l' Eucaristia, quasi che fia uno stesso, l' introdurre Gesù, e l' introdurre un carnefice, che gli uccida. Così il Re Davide, vedendo l' infelice Oza cader morto a' piedi dell' Arca non ebbe cuore di riceverla nel suo Palazzo: atterrito da quella morte non cercò la cagione di quel morire: la vicinanza di quel cadavero rese terribile quel Santuario: Davide lo amò, ma lo temè: lo volle esaltato, ma non lo vol-

Infermi. volle domestico; e s'ingannò. Obedomme, che lo accolse, ebbe per l'Arca un tesoro di celesti benedizioni; e finalmente Davide stesso mutato in invidia il timore, la volle in sua casa, 2. Reg. 6. quando la conobbe benefica: *Dixitque David: Ibo, & reducam Arcam cum benedictione in domum meam.* Voi recate a sinistro augurio l'ingresso della Eucaristia nelle vostre stanze, perchè vedete, molti esser morti, dopo che quella entrò: ma, cari Ascoltanti, è forse maraviglia, che muojano i moribondi? Se aspettate a riceverla, quando già avete la morte sulle labbra, non è da fare gran caso, se poco dopo finiscasi di morire. Per altro quanti ancor tra voi, che mi udite, la riceveste, e appunto al suo arrivo cominciò a ritirarsi la morte, che vi incalzava, e risanaste? E per verità di che avete a temere? Che il cibo della vita sia per voi veleno di morte? Che il Dio della consolazione vi porti il pianto? Che il Sacerdote benedica la vostra stanza? Che vi accorrano gli Angioli? Che Gesù vi si posi? E non è questi il medesimo Redentore, che entrato in casa di Piero gli risana la Suocera, nella casa dell'Archisinagogo gli risuscita la figlia, nella casa di Marta, e di Maddalena risuscita loro il fratello? Ah se vedeste la bella comitiva degli Spiriti Angelici, che fanno corteggio a Nostro Signore Sacramentato; se vedeste, quanti con lui entrano nel suo ingresso, quanti fanno corona al vostro letto, quanti Demonj scacciano dal vostro fianco, bramereste di ricevere ogni giorno sì amabil visita. Se Gesù, come già una volta in Gerosolima, così ora viveste visibile in questa Città, infermi vi daneste fretta a invitarlo. Egli anco adesso è il dispensatore della vita, e della morte: *Dominus mortificat, & vivificat.* Tutta la vostra salute ancor temporale sta riposta nelle sue mani. Che se a lui piaccia di porre il termine a' vostri giorni, sarà pure molto conforto per voi l'averlo ricevuto a vostro soccorso.

Udite però una Dottrina, che come vi sarà di somma consolazione qualunque volta ricevete l'Eucaristia, così vi sarà gran motivo per darvi fretta a riceverla nelle vostre infermità. Sapete, potersi dar caso, che si asconda qualche peccato mortale nell'anima talmente a voi occulto, che abbiate una ignoranza pienamente invincibile di esserne attualmente colpevoli: può darsi caso, che abbiate creduto di avere un dolor sufficiente nell'accusarvi in confessione di qualche peccato mortale, quando tal dolore non fu sufficiente: potete credere, che fosse dolore del vostro peccato quel, che fu un simplicissimo timor del gastigo: può darsi caso, che alcuno punto non dubiti di essere stato assolito, quando il creduto Confessore, o non era Sacerdote, o non avea giurisdizione di assolvere. Tali casi possibili, e che pur accadono qualche volta, non devono mettere in tumulto il nostro cuore, ne la nostr'anima in ansietà. Pure ancor quando crediamo, di essere giustificati, ci resta motivo di un discreto timore, per cui senza affanno, però con diligenza, dobbiamo usare que' mezzi, che possono più assicurarci, massime se son facili, e massime quando essendo infermi abbiam occasion di mirare in qualche maggior vicinanza la morte. Ora cercano i Teologi, se chi è reo di colpa mortale ma con ignoranza invincibile di sua reità, comunicandosi con qualche buono soprannatural sentimento di dolore, o equivalente al dolore de' suoi peccati, ne riceva il perdono, e rimetta si in grazia. L'Alense, Scoto col seguito di tutta la sua dottissima sottilissima scuola, il Card. Bellarmino, Francesco Suarez, e altri insigni Dottori affermano che sì; e con gravissimi fondamenti. Dal Sacro Concilio di Trento abbiamo, che tutti i Sacramenti conferiscono la grazia santificante sempre a tutti coloro, che li ricevono come si deve, e a lei non pongono ostacolo: *non ponentibus obicem.* Chi si comunica conforme al documento dell'Appostolo Paolo, si comunica come

Infermi.

Alens. Scot. Bellarm. Suarez.

Concil. Trid. Sess. 7. Can. 6.

Infermi. come si deve, e non mette ostacolo alla grazia. Or cosa insegna l' Apostolo Paolo? *Probet autem se ipsum homo; & sic de pane illo edat.* L' uomo facendo una seria considerazione sopra se stesso, si metta in istato, onde giudichi di essere in grazia; e in tal modo si accosti all' Eucaristia. Chi si comunica avendo bensì il peccato mortale nell' anima, ma non avendolo nella coscienza, *probat se ipsum; & sic de pane illo edit:* dunque non pone ostacolo: dunque riceve quella grazia, che per dottrina del Tridentino si conferisce *non ponentibus obicem.* Questa medesima sentenza vien confermata con altre molte maniere di favellare usate dalle Divine Scritture, da altri Concilj, e da Santi Padri, quali si possono vedere presso i citati Teologi. Non è però così certa, che non abbia molti insigni Dottori di contrario parere: pure ancor questi per ispiegare felicemente le sacre autorità dicono (e questo abbonda per nostra consolazione) che una tal anima dalla liberalità dell' ospite Celestiale riceverà ajuti sì copiosi, e abbondanti, che per vigor di essi farà un atto di perfetta carità, per cagion del qual atto resterà libera dalla colpa, e riamicata con Dio. Quale sia la opinione del Dottore Angelico, lascierò, che il dicano le sue parole. *Hoc Sacramentum*, parla della Eucaristia, *susceptum actu ab eo, qui est in peccato mortali, cujus conscientiam, & affectum non habet; fortè enim primò non fuit sufficienter contritus; sed devotè, & reverenter accedens consequetur per hoc Sacramentum gratiam Charitatis, quæ contritionem perficiet, & remissionem peccati.* Per tanto vedete, concordar i Teologi, che o immediatamente per se stesso come fine secondario di sua istituzione; o mediatamente per mezzo di un' atto di perfetta carità, o contrizione, questo Sacramento porta all' anima, che non fa di essere inferma, la sanità. Or diciamo: De' peccati occulti noi dobbiam avere un ragionevol timore. Temeva Davide quel gran Santo, e diceva: *ab occultis meis munda me.* Quanto più dobbiam temerli, allora quando essendo infermi guardiamo in minor lontananza la morte: dunque se avendo nella Eucaristia così facile il rimedio, chi può scusarci, se anco Infermi lo trascuriamo? Se ci esponiamo a pericolo di perderlo? Se aspettando, che precipiti il male, o un catarro c' impedisca la Comunione, o una stolida ottusione di niente ci impedisca il riceverla a modo umano, e l' accompagnarla cogli atti convenienti della nostr' anima? Eccovi la prima massima, che dovete adesso ben imprimervi per allora. Infermi, dovete prima d' ogn' altra cosa accomodare gl' interessi della vostra eterna salute con diligente confessione, e allungandosi, o aggravandosi la malattia, con chiedere la Comunione.

Infermi. Pf. 50.

Ma per far questi passi, è necessario, che nel bel principio del nostro male procuriamo l' assistenza di un buon Confessore, che ci proponga opportunamente gli atti convenevoli di una Cristiana pietà; e questo è il secondo ricordo importantissimo, ch' io giudico di suggerirvi. In tre luoghi diversi delle sacre lettere lo Spirito Santo ci descrive l' infermità di Ezechia Re di Giuda; e sempre ci fa riflettere, ch' ei fu visitato, e assistito dal Profeta Isaia: *Et venit ad eum Isaias filius Amos Propheta.* In quel tempo le visite degl' Infermi non si credevano un traffico vile di legati, o di codicilli. Forse allora i Profeti usavano maggior prudenza nelle lor procedure; o i non Profeti minore temerità ne' loro giudicj. Certo Isaia portossi alla visita del Re infermo, e nessun di corte lo esclude quasi timoroso, di ricevere nel testamento Reale alcun pregiudicio. Se dopo tanti secoli tutta via vivesse nel Mondo quella santa simplicità, non vorrei esortarvi a chiamare nelle vostre malattie Confessori. In una Città, qual è questa

1. Cor. 11.

S. Th. 3. 79. 3. c.

4. Reg. 20. 2. Paral 32. Isai. 38

Infermi. sta, madre di tanti Sacerdoti allattati dalla Pietà, e nutriti dal zelo, non mancherebbe chi spontaneamente da' pericoli del corpo prendesse opportunità di recarvi la salute dell'anima. Ma come volete, che non chiamati intraprendano cotesto caritatevole ufficio, quando l'ufficiosità si deride, e la Carità scandolezza? Oltre di che se alcun Sacerdote da voi non chiamato dovesse spontaneamente venire alla vostra visita, questi potrebb'essere il vostro Confessore: ma avete tutti voi Confessore, che possa dirsi esser vostro? quando alcuni non vi confessate, che malamente alla Pasqua, o mutate Confessor ogni mese, per mai non mutare l'ostinato tenore del vostro mal vivere. Ma checchesiasi di questo punto, eccovi l'avviso dell'Apostolo Jacopo: *Infirmatur quis in vobis? Inducat Presbyteros Ecclesiæ.* Non dice a' vostri Confessori, che vengano non chiamati; bensì a voi dice, che li chiamiate: *Inducat.*

E tanto dovreste fare, perocchè nelle vostre infermità i parenti, e gli amici intorno al vostro letto a che giovano? Piangono, e nulla più. Solleciti, se pur è vero, per la salute del vostro corpo, poco pensano alla salute della vostr'anima pericolante: e quando pur bramino di porgerle qualche soccorso, che sanno, che possono fare? Anime molte volte invischiate nelle vanità, e ne' piaceri, vi daran elleno lezioni di penitenza? Quanti de' vostri amici, e congiunti anno impegnato tutto il lor cuore in amori profani; e cotesti potranno vi suggerir al cuore teneri affetti verso del Crocifisso? Ma sù: il vogliano; il possano: Essi non sanno, quali orazioni si impieghino dalla Chiesa a prò degl'Infermi: non anno il sacro carattere, con cui atterrir i Demonj; non anno l'autorità per prosciogliervi da' peccati. Per contrario un pio Sacerdote, che vi assista, quanto vi giova? Ei vi conforta nel vostro affanno; vi sollieva nella vostra oppressione: Recita orazioni di quel tenore appunto, di cui scrisse l'Apostolo Jacopo: *Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus.* Direte: dobbiam dunque esiliare dal nostro letto i parenti, e gli amici? Nò: questi ancora vi deggion fare corona: Una buona moglie, un buon figliuolo, un buon amico, mai non dovrebbero molto allontanarsi dalla vostra stanza. Dio stesso insinua, e in parte comanda questa assistenza: *Non te pigeat visitare infirmum*; e si dichiara di gradirla, come fatta a lui stesso: *Ægeram, & visitastis me.* Ma nelle vostre infermità vorrei, che vi persuadeste di avere due malattie: l'una materiale del corpo; l'altra spirituale dell'anima. Per la prima vi giovano i Medici, i congiunti, gli amici: ma la seconda, come ben riflette l'Angelico, siccome non si contrae senza il consenso della volontà, così se la volontà non concorre, non può riaversi. *Aliquis potest sanari ab ægritudine corporali, licet non cognoscat morbum, nec medicinam desideret, non autem ab ægritudine spirituali.* E prima di lui Santo Agostino: *Potes aurum perdere & nolens; potes domum; potes honores; potes ipsam carnis salutem: bonum verò, quo verè bonus es, nec invitus accipis; nec invitus amittis.* Or quante volte essendo infermi ne pur conosciamo i mali della nostr' anima? E in tal cecità, chi meglio potrà aprirci gli occhi, che un pio Sacerdote, il quale discretamente si innoltri ne' nascondigli di nostra coscienza, e ce ne mostri le piaghe, per applicare le medicine?

Infermi. Jacob. 5.

S. Th. 4. d. 2. qu. 1. a. 4. quæstiunc. 2. ad 1.

S. Aug. De Verb. Domin.

Di più vi potete voi promettere, che aggravandosi il vostro pericolo, i vostri parenti vi diano il duro, ma profittevole avviso della morte vicina? Alcuni, forse sì: molti, certamente nò. Torniamo all'Infermo Ezechia. Quanti amici, Medici, Cavalieri di corte vegliavano a' di lui fianchi? Esso andava mancando; ma qual di loro ebbe cuore di dirgli: Signore voi siete vicino a morire? Nessuno. Il solo Profeta Isaia lo avvertì: Sire, voi siete all'ultimo di vostra vita: finchè

Infermi. la voſtra mente è libera a penſare all' anima, e alla famiglia, provvedete all' una, e all'altra: *Præcipe domui tuæ; morieris enim tu, & non vives.* Si turbò è vero l'afflitto Re fino a piagnere dirottamente; ma fu felice la ſua turbazione, e ſalutare il ſuo pianto. Ordinariamente gli amici, e i congiunti non voglion recare nuova di turbazione; anzi luſingano, e ingannano. Eliſeo interrogato da Aſaele, ſe il Re Benadad, dal quale infermo era ſtato per tal fine ſpedito, interrogato, diſſi, ſe il Padrone di quella malattia ſarebbe morto; *vade*, riſpoſe, *dic ei: ſanaberis, verumtamen oſtendit mihi Dominus, quia morte morietur.* A chi non à notizia degli idiotiſmi Ebrei, è difficiliſſimo da ſpiegar queſto paſſo. Un Re idolatra nella ſua infermità moſtra ſtima del vero Dio, e più toſto che prender lingua da' ſuoi Dii, chiede riſpoſta da un verace Profeta: A queſto Dio rivela, che infallibilmente il Re morirà: *Oſtendit mihi Dominus quia morte morietur*, e al meſſo dà commiſſione di dire ch' ei viverà? *vade, dic ei: ſanaberis?* L' idiotiſmo Ebreo ſcioglie la difficoltà, e dà a noi un utile documento: Uſa frequentemente la lingua Ebrea l'imperativo, non per dare comando, ma per enunciare coſa futura; e n' abbiamo piene di eſempj le Sagre carte. Quindi il Profeta non preſcriſſe al meſſo ciò, ch' ei dovea dire; ma prediſſe quel tanto ch' era per dire. Fece Eliſeo due Profezie; una che in quanto al Re ſarebbe morto; l'altra, che Aſaele non ſarebbe ſtato fedele nel riportar la riſpoſta, e gli avrebbe data promeſſa di vita. E in quanto dire: *tu quidem vades, & dices ei: ſanaberis; verumtamen oſtendit mihi Dominus quia morte morietur.* Così molti di voi ſarete luſingati nei voſtri pericoli: La qualità della febbre dice: l'infermo morirà: *morte morietur*; e gli amici dicono, che la febbre è alquanto gagliarda, ma non è poi mortale: *ſanaberis.* Il ſangue dichiara una aperta malignità, che conduce a morte; *morte morietur*; e i congiunti dicono all' Infermo, che quella cavata di ſangue ſi è fatta a tempo, e che con una ſeconda eſtrazion di ſangue il mal finirà: *Sanaberis.* I Medici dicon chiaro il pericolo; chianian conſulto; dicono non v'eſſere ſperanza di vita: *Morte morietur.* Chiede l'Infermo: che an detto i Medici; e ſi riſponde, che fanno buoni prognoſtici: *Sanaberis.* Ne ſolo i congiunti, e gli amici ſpeſſo ingannano; ma vorrebbero ingannatori perfino i Sacerdoti. Fanno appunto, come già il ſervidore di Acabbo. Tutti i Pſeudoprofeti adulavano queſto Re, quando ſi ſpedì un ſervidore a chiamar, per ſentirne il parere, anco il Profeta Michea. Va queſti; e accompagnatoſi con lui per via, avvertite gli dice, che ognuno ricrea con ottime ſperanze il Padrone: di grazia non vogliate funeſtarlo voi ſolo: *Ecce ſermones Prophetarum ore uno Regi bona prædicant: ſit ergo ſermo tuus ſimilis eorum, & loquere bona.* Ma che? S' io prevedo la morte del Re, devo celargli i ſuoi pericoli? Tant' è. Nol turbate: *loquere bona.* Ah barbara adulazione! Crudele conforto! E queſta è appunto la barbara crudel pietà, che nelle voſtre infermità di voi amo i voſtri congiunti. Se veniamo a viſitarvi, ci aſſediano nell' antecammera; confeſſano il voſtro pericolo; ma di grazia, ci dicono, non lo atterrite, non lo turbate; *loquere bona.* Abominevole carità! Si laſci ardere una caſa, per non riſvegliare il Padrone, che dorme. Parenti ingrati! Voi dovreſt' eſſere i primi, che rappreſentando ſinceramente all' Infermo il ſuo ſtato, gli inſinuaſte i ſuoi doveri con Dio, e vi attraverſate a tutto queſto eziandio con ingannarlo? Volete voi dunque nulla più fare per un congiunto, per un' amico infermo, di quanto fareſte per un giumento a voi caro? Anco per un giumento infermo ſi chiama chi lo medichi, ſi deputa chi lo ſerva, gli ſi appreſtano beveraggi; gli ſi procura la ſanità. Se

3 Reg 22.

Infermi.

Infermi. Se ad un uom voi non fate punto più, voi lo trattate come una beſtia a voi cara, quaſi foſſe ſenz'anima, o non aveſſe altr'anima, che di giumento. Se voi non proccurate, che il voſtro infermo ſi diſponga a un ſanto morire, meglio ſarà eſſere in voſtra caſa un Luterano, un Turco, un'Ebreo. Se un Luterano, un Turco, un Ebreo ſi infermaſſe a morte in voſtra caſa, voi lo fareſte avvertire del ſuo pericolo; chiamereſte con ſollecitudine uno, e più Sacerdoti, che ne proccuraſſero la converſione, e la ſalvezza. E non ſarete ugualmente per una moglie, per un fratello, per un figlio, per un Padre, per una Madre? Quell'infermo così languido, così agitato dalla fiamma febbrile vi muove punto a pietà? Ma e ſe muore in peccato? E ſe ſi danna? E di queſto non vi movete a pietà; e voi lo amate? Un anima di un voſtro caro redenta col Sangue prezioſo di Gesù Salvatore ſta tra i confini dell'Inferno, e del Paradiſo, per eſſere fra poco eternamente beata, o eternamente infelice, e voi non la ſoccorrete; e voi la tradite; e voi la amate?

Ma comunque ſiano per aſſiſtervi i voſtri domeſtici, in affare sì rilevante, non vi fidate di alcuno. Chiamate voi un Medico ſpirituale per la voſtr'anima. Non vi luſingate, perchè il male vi ſembri leggiero, e non minacci pericolo. I Medici più periti ſinceramente confeſſerannovi, di eſſere ſtati più volte ingannati dalle indicazioni; confeſſerannovi, non di rado eſſere fallaci i loro prognoſtici. Il confeſſa Galeno; confeſſa, talora eſſer ottimi i ſegni, pur eſſer mortale la malattia: *Pulſus bonus &c. & tamen æger tendit ad mortem*. Confeſſa, che i prognoſtici ne'mali acuti ſono incertiſſimi. *Acutorum incerta prognoſtica-tio*. Confeſſa, taluno, che la ſera pareva oramai riſanato, eſſer morto nel dì vegnente: *Sanus viſus eſt; poſtera die mortuus eſt*. Accade ſpeſſo cogli infermi ciò, che accadde ad Amaſa con Gioabbo. Era Amaſa buon guerriero; pur fu tradito, e ucciſo da Gioabbo, perchè l'infelice Principe oſſervò ſolamente il volto ingannevole del traditore; non oſſervò il pugnale, che ſi teneva naſcoſto: *Non obſervavit gladium*. Il Medico diede buone ſperanze; ma non oſſervò la malignità, che ſi aſcondeva nel ſangue: *non obſervavit gladium*: non oſſervò quel trabocco di ſangue, non oſſervò quell'accidente apopletico, che ſi andava preparando; *non obſervavit gladium*: Onde vi replico: non vi fidate. Per quanto il male vi ſembri leggiero, chiamate un ſacerdote, pregatelo, che vi faccia una viſita ogni giorno; e vi vada ſuggerendo quegli atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione, di conformità al divino volere, che vi ſaranno ſpedienti; e ſincero vi avverta di tutt'i voſtri pericoli. Avete tanti Reverendi Parrochi, uomini di dottrina, di carità, di pietà, di eſperienza: avete tanti Religioſi di Ordini diverſi, tutti Ordini ſanti: uno ſceglietene a voſtro genio, che vi uſi queſto ſalutevole ufficio. Ecchè? Volete voi aſpettare a ricevere i Sacramenti, quando ogni voſtro penſiero ſarà vaneggiamento, ogni voſtro reſpiro ſarà dolorosa agonia? Fate nel principio del male ciò, che è troppo pericoloſo differire all'eſtremo. Subito penſate prima a ben ordinare la voſtr'anima, che la voſtra famiglia: ſubito proccurate l'aſſiſtenza di buon Sacerdote; e queſto è il modo o di ſottrarſi alla morte, per ſopravvivere temporalmente quì in terra; o di incontrare la morte per ſopravvivere eternamente nel Cielo.

Galen. l. 3. de Preſ. & Pulſ.

Infermi.

LIMOSINA.

UN certo Cacciatore morendo laſciò a un ſuo figliuolo in eredità tre Falconi. Figliuolo, diſſe, vendi il prima, e col danaro, che ne ricaverai, paga i debiti di tuo Padre. Vendi il ſecondo, e col danaro, che ne ricaverai fa limoſina per l'anima di tuo Padre: del terzo valtene a tuo piacere, e ſeguita ad avere il paterno meſtier della caccia per tuo patrimonio: diſſe, e morì.

Il

Infermi. Il Figliuolo contrattò il primo Falcone, e col ricavato pagò i debiti di suo Padre: Contrattò il secondo; ma non so come sull'atto del contrattarlo, quel prese un volo, e fuggì. Il Giovane lo accompagnò per qualche tempo coll'occhio, poi mentr'era sul perderlo di vista, pazienza, disse con tutta tranquillità, vada per l'anima di mio Padre, e senza usare altra diligenza si tenne il terzo. Se aspetterete a far limosine col testamento, tanto accaderà a più d'uno di voi. I vostri eredi nulla vorranno sminuire al lor trattamento; nulla sottrarre a' loro capricci. Verran tempeste; innondazioni, disgrazie: che faranno? Non pagheranno il livello, non soddisferanno al legato pio; non faran celebrare le Messe; e diranno ancor essi: Pazienza: vada per l'Anima di mio Padre. Volete esser sicuri, che la vostra limosina vi giovi, e si impieghi per la vostr'anima? Fatela vivi: fatela adesso.

PARTE SECONDA.

SE l'Infermo risani, esso, e i suoi congiunti, devono renderne grazie a Dio; e persuadersi, che Dio gli à lasciata la vita, per dargli tempo di penitenza, o almeno di acquistarsi gloria maggiore nella patria eterna. Se poi muore, i suoi congiunti anno dallo Spirito Santo una bella idea del lor dovere nella persona di Davide. Era pravemente infermo un suo piccolo figliuolino, e l'amoroso Padre sembrava abbandonarsi in eccessi di estremo dolore. Per sei giorni, e sei notti non prese cibo, non posò in letto, non diede udienza, non sortì di sua stanza: Erano suo cibo i singulti, sua bevanda le lagrime: finalmente nel giorno settimo il bambino morì. Nessun di Corte ardiva di portare al real Padre nuova così funesta: pure unitisi alcuni suoi famigliari si portarono al gabinetto, e vedendo il Re molle di pianto, oh Dio, dissero tra lor sotto voce; s'egli è così addolorato, mentre crede, che pur viva il figliuolo, che sarà nell'udire, quegli esser morto! Davide gli osservò; e nella malinconia del lor volto lesse il funesto annuncio. Parlate, disse: è morto il bambino? *Mortuus est puer?* Sire, risposero, ci tormenta il colpo fatale; ma non giova il dissimularlo: Egli è morto: *Mortuus est.* Allora sorge Davide dalla sua cenere: si ripulisce la chioma; dà udienza agli amici; tratta con esso loro in lieto sembiante; va al Tempio; si ristora col cibo: tanto che ne va attonita tutta la Corte; e, Signore gli dicono; vivendo tuttavia il bambino voi mostraste tanto dolore; ora, che è morto, mostrate tanta serenità? Si ripigliò il Re: allora io sperava co' digiuni, e col pianto impetrargli la sanità: or a che serve l'affliggermi? Io ben anderò a trovar lui; ma egli non verrà a trovar me: *Numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam ad eum; ille non revertetur ad me.* Così egli; e col suo esempio ci lasciò utilissimi documenti. Il primo è, che durante l'infermità di alcun nostro congiunto, non dobbiam risparmiare alcun incomodo, per conservargli la vita. Al tenero bambino poco, o nulla, potevano conferire Medici, e medicamenti: Davide si prese l'incomodo di fare quanto potea per lui co' digiuni, e colle preci. Il secondo è, che nella morte de' nostri cari dobbiam dare qualche temperamento al nostro dolore: *Non contristemini, sicut cæteri, qui spem non habent.* L'Apostolo non vieta il rattristarsi, e il piagnere; ma vieta quella smoderatezza, con cui si dolevano gli infedeli, i quali non avevano la speranza di una beata risurrezione. *Permittantur pia corda charorum, de suorum mortibus contristari dolore sanabili*, dice S. Agostino: *& consolabiles lacrymas fundant conditione mortali, quas citò reprimat fidei gaudium.* Abbia qualche sfogo la natural tenerezza; ma la speranza, e la fede lo metta in moderazione: *Contristamur nos in nostrorum mortibus necessitate amittendi, sed cum spe recipiendi: inde tristamur, hinc consolamur: inde infirmitas afficit, hinc fides reficit: inde dolet humana conditio, hinc sanat*

Infermi. 1. Thessal. 4. S. Aug. ser. 32. de Verb. Apost. Id. ibi.

Infermi. *divina promissio*. Il terzo documento è voltarsi all' ajuto spirituale del morto. Ah cari Ascoltanti, molte volte spargete lagrime sul cadavero, che nulla sente; e non pensate al sollievo di un' anima tormentata nel Purgatorio. Davide va al Tempio a offerire Sacrificj, e preci: e voi non finite di mandar alla Chiesa il cadavero perduti nel contrastar la sua quota ad un Parroco. Finalmente il quarto documento è, che dalla morte de' nostri cari dobbiam prendere occasione, di meditare la nostra morte: *Ego vadam ad illum*. Verrà un dì, ch'io dovrò correre la stessa sorte. Come il suo, così questo mio corpo si chiuderà in una cassa, si porterà ad un sepolcro. Forse questo giorno è vicino. Qual prò per lui di tante sue ricchezze, conversazioni, piaceri?..... Qual prò per me?.. In tal maniera farem guadagno di nostre perdite; e dall' altrui morire piglieremo degne lezioni di un miglior vivere.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Ernesto, Predicatore.

Silv. NElla Predica di questa mattina ci avete dati due ricordi generali per quando saremo infermi: il primo se sarà da noi eseguito, la nostra volontà sarà ben disposta a tutto ciò, che sarà conveniente in tal tempo. Il secondo servirà mirabilmente al nostro intelletto, il quale con poca nostra fatica verrà illuminato a conoscere gli atti allor convenevoli; poichè se avrem l'assistenza di un buon Sacerdote, esso gli anderà a noi suggerendo.

Predic. Lo Spirito Santo, nell' Ecclesiastico così ci esorta: *Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum*, cioè nelle vostre infermità non vi trascurate; non fate poco conto di voi medesimo, ma: *Ora Dominum & ipse curabit te*: ricorrete al Signore; ed esso si prenderà cura di voi: *Averte a delicto, & dirige manum, & ab omni delicto munda cor tuum*. Ecco ciò, che nella predica ò detto; che la prima nostra sollecitudine sia la nostr'anima, il confessarci, il riconciliarci perfettamente con Dio: *Da suavitatem, & memoriam similaginis, & impingua oblationem*. Quì parla delle obbiazioni, che nell' antico testamento si facevano al Tempio, ed esorta l'Infermo a farle con maggior abbondanza. Notino. Nelle infermità è difficile, e tal volta moralmente impossibile una lunga fissazione di mente in pensieri, e affetti divoti: il Signore ci suggerisce un supplemento: purificata l'anima col pentimento delle colpe: *Averte a delicto*, con santi propositi: *Dirige manum*, col purgar ben il cuore da ogni affetto anco venialmente peccaminoso: *ab omni delicto munda cor tuum*, accrescete quegli atti di carità, e di religione, che esercitandosi per man d'altri, non esiggono faticosa applicazione del vostro capo, fate più limosine del solito; fate celebrar Sacrificj, fate doni, e offerte a qualche Chiesa, o a qualche Altare.

Eccli. 38. Infermi.

Ern. Questo si fa col testamento, in cui si prescrivono Messe, e limosine.

Silv. Messe, e limosine di testamento, son poco merito del testatore, il quale vuol ritenere il danaro fin che vive; e val dir fin che può: e vuol, che si spenda, quando tutto l'incomodo del privarsene caderà sugli eredi. Io lodo quelli, che di cose pie lasciano poco aggravio agli eredi; e nelle cose pie son liberali mentre vivono, e si privano del danaro, mentre sani possono goderlo, o infermi sperano di goderlo, sperando di ricuperare la sanità.

Predic. Signor Ernesto l' aggravar molto gli Eredi col testamento è un esporli a gran pericolo di dannarsi: l' Esperienza ci fa toccare con mano, che questi non eseguiscono, se sian gravose, l' ultime volontà.

Ern. E pur molti lasciano obbligazioni perpetue.

Predic. Io mai non consiglierei alcuno a disporre così: Il Testatore non sa,

Infermi. sa, a quale stato sia per ridursi la propia casa. E' un grande errore stimare, che sia per sempre rimanere in una stessa fortuna. Un peso, che a lei, presentemente robusta, è leggiero, col decorso dei tempi a lei scarnata, e snervata sarà intollerabile. Le disposizioni per dopo la morte dovrebbero esser tali, che dall'erede si possano soddisfare agevolmente collo stato, che troverà. E se si vuole disporre a qualche causa pia in perpetuo, non dovrebbe lasciarsi questo carico all'erede; ma si dovrebbe staccare dalla eredità un capitale; e di questo disporre nella pia causa, e questo caricare con proporzionato discreto aggravio. Ma molti non anno amore ne agli eredi, ne a se: non agli eredi, caricandoli con indiscretezza; ne a se, nulla curandosi di accrescersi la gloria in Cielo col merito, e diminuirsi la pena del Purgatorio colle limosine, messe, e altre opere pie, che soddisfacciano a Dio, prima che si arrivi al divin tribunale. Signor mio, doniamo molto al Signore essendo sani; ma infermi osserviamo il documento del Signore: *impingua oblationem*: facciam fare limosine più abbondevoli, facciam celebrare numero maggiore di messe; onde al nostro passaggio troviam premesso ciò, che se dobbiam aspettare nel termine, forse mai non giugnerà, ò giugnerà molto tardi.

Medici. *Silv.* Cosa dite di quelli, che essendo infermi non vogliono ne Medici, ne medicamenti; con dire, che se non è venuta l'ora, si risaneranno senza essi; se poi è venuta, converrà morire non ostante la loro assistenza.

Predic. Discorrono molto male: lo Spirito Santo nel citato Ecclesiastico ci dice: *Honora medicum propter necessitatem*. Siccome il Signore à creati i cibi per nostro sostentamento; e senza valersi di loro, regolarmente parlando, non vuol sostentarci; così ci à creati i medicamenti, e senza di essi da molti mali, regolarmente parlando, non vuol risanarci. Per alcuni vien l'ora della morte, perchè non si prevalgono di que' mezzi, che Dio à stabiliti, per rimetterci in sanità. Dio dichiara, che secondo la sua ordinaria provvidenza i Medici sono a noi necessarj: *Honora medicum propter necessitatem; etenim illum creavit Altissimus*; cioè, come spiega il Menocchio: *Dominus Artis Medicæ auctor est*. Iddio è l'autore dell'arte medica. *A Deo enim est omnis medela*. I medicamenti non sono invenzioni umane: sono da Dio creati; e n'è andato infondendo la notizia negli uomini; volendo essere in essi onorato, facendo in essi comparire la sua onnipotenza comunicando a sì piccole cose tanta virtù, e la sua provvidenza rendendosi così agevole il medicarci nelle nostre malattie: onde un uom prudente non si rifiuterà: *Altissimus creavit de terra medicamenta; & vir prudens non abhorrebit illa. Ad agnitionem hominum virtus illorum; & dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis.* Medici. Eccli. 38.

Ern. Spesse volte son beveraggi disgustosi, che metton nausea, e fan venire la collera.

Predic. Ciò non ostante dobbiamo apprezzarli, e gradirli colla nostra prudenza, come disgustosi bensì, ma giovevoli; onde lo Spirito Santo dice: *Vir prudens non abhorrebit illa.*

Silv. A molti mali, come podagre, e simili, i Medici non sanno i rimedj.

Predic. Se non risanano, almeno temperano il dolore: onde siegue dicendo l'Ecclesiastico: *In his curans mitigabit dolorem.*

Ern. Io credo, che molti non vogliano ne Medici, ne medicamenti, per non ispendere.

Predic. Male. Cotesto è un affetto troppo sordido di avarizia. Ragion vuole, che chi per noi si è affaticato, e si affatica, e si occupa; ed è lo stromento, di cui Dio si vale a darci la sanità; abbia la sua mercede, la quale sarà sempre inferiore al ben, che ne abbiamo: *Honora medicum:* spiega il Menocchio;

Medici. *convenienti honorario ſedulitatem* ; *& labores illius munerare*. Convien far animo a chi ſi affatica per noſtro utile : e queſt' animo ſi fa colle lodi : onde *Diſciplina medici exaltabit caput illius ; & in conſpectu magnatorum collaudabitur* : e ſi fa coi doni ; *labores illius munerare* : e ſe ſon condotti i Medici a ſervire i poveri , da' quali non poſſon eſſer rimunerati , è coſa lodevoliſſima , che abbiano lo ſtipendio dai Principi , o dalle Comunità ; onde nello ſteſſo Eccleſiaſtico abbiamo : *a Rege accipiet donationem* ; cioè come ſpiega il citato Menocchio , *largam remunerationem*.

Silv. Dovrebbero però ancora i Medici impiegare il loro ſtudio a riſanare l' infermo ſenza tormentarlo.

Predic. Tre attenzioni devono avere , e ſono medicare , *tutò* , *citò* , *ſuaviter* : *tutò* con ſicurezza , ne mai devono uſare rimedj dubbj , quando poſſono uſarli ſicuri ; e ciò ne pur co' poveri , ſulla vita de' quali non è lecito fare pericoloſi eſperimenti ; ſe non allor quando la povertà dell' infermo non permette il metter mano in rimedj più diſpendioſi. Quanto poi al *citò* , e al *ſuaviter* , ſe puon medicare con ſicurezza , preſtezza , e ſoavità , così devono : ma ſe i rimedj più ſoavi ſieno più lenti ; e i più veloci ſiano più diſguſtoſi , la prudenza del Medico deve conſiderare la volontà dell' Infermo : le perſone ruſticali più amano la preſtezza , che la ſoavità : e per quanto ſia diſguſtoſo il rimedio , eſſo è il migliore , ſe è l' abile a riſanare più preſtamente . Le perſone più delicate non così . Soffriranno più toſto la tardanza nella ſanità , che la nauſea di un medicamento diſguſtoſo . Si vede , che ne' tempi antichi ſi faceva ſtudio particolare sù queſta ſoavità : onde abbiamo nel già più volte citato Eccleſiaſtico : *unguentarius* , noi diciam lo Speziale , *faciet pigmenta ſuavitatis* , cioè come abbiamo dalla Greca Verſione , *mixtionem ſuavem ; & unctiones conficiet ſanitatis* ; e ſi anderà facendo ſempre nuovo ſtudio ſul migliorare queſt' arte ; onde *non conſumabuntur opera ejus* , come ſpiega il Menocchio ; o forſe più letteralmente ; le ſue medicine non ſaranno gettate , ricuſando l' infermo di prenderle perchè diſguſtoſe ; ma ſerviranno , e dall' infermo ſi uſeranno , perchè reſe ſoavi . Col decorſo dei ſecoli parve , che l' arte medica traſcuraſſe molto queſta ſoavità ; ma i Medici del noſtro ſecolo proccurano di riſuſcitarla , e dobbiam ringraziarneli . Medici.

Ern. In propoſito de' Medici , io mi aſpettava , che nel ſecondo punto della voſtra predica citaſte la obbligazione che anno i Medici di avviſar l'infermo a confeſſarſi anco nel principio del male : Perchè non avete ciò detto ?

Predic. Perchè coſa biſognoſa di molta ſpiegazione non potea dirſi in poche parole . Nel Capitolo *Cùm infirmitas* Titolo *de Pœnitentiis , & Remiſſionibus* , ed è d'Innocenzo III. nel Concilio Generale Lateraneſe , ſi comanda a' Medici , che chiamati a curare gl' Infermi ; prima di intraprendere la cura delle fiſiche lor malattie , gli avviſin , che ſi confeſſino : e perchè l'oſſervanza di queſta legge era paſſata in diſuſo , il Santo Pio V. con moto proprio *Super gregem* la rinovò , e aggiunſe un divieto agli ſteſſi Medici di continuare dopo tre giorni la viſita dell'Infermo , ſe non vengano aſſicurati con fede del Confeſſore in iſcritto , lui eſſerſi confeſſato : Di più comanda , che prima di conferirſi lor , il grado Dottorale ſi eſigga giuramento di oſſervare queſt' uſo ; il chè almeno in molte Univerſità anco al dì d' oggi ſi eſigge .

Silv. E i Medici giurano , e colla ſteſſa facilità rompono il giuramento .

Predic. Signor Silvio , non ſia sì frettoloſo nel giudicar male degli altri .

Medici. altri. Veramente il Silvestro è di parere, che a' Medici corra tale obbligazione per leggera, che sia la infermità: la ragion è, perchè par che la legge abbia voluto provvedere a un certo orror dell' Inferno, che avvisato di confessarsi, subito si attristi, quasicchè sia in pericolo di morire; orrore, e tristezza, che non seguirebbe, quando questo avviso si faccia, e la confessione si esigga in ogni malattia benchè niente pericolosa.

Sylv. v. *medicus* q. 3.

Navar. man. c. 25. n. 61. Però il Navarro preceduto dall' Angelo, e dal Rosella, ch' ei siegue, e seguito dalla piena de' Canonisti, e Teologi, insegna, che questa legge obbliga i Medici solamente, quando conoscono la malattia esser grave; o essere sul procinto di farsi tale: e il Navarro, come ben riflette il VVagnereck, fa quì molta autorità, perchè viveva in tempo di questa Bolla pubblicata, e non poteva ignorare in quai termini in Roma stessa fosse accettata. Aggiugne lo stesso Navarro col seguito molto universale, non essere il Medico obbligato a fare immediatamente di propria bocca tale avviso agli infermi; ma bastar, che lo faccia per mezzo del Parroco, o de' domestici, o d' altre persone idonee: e finalmente se l'infermo avvisato non si confessa dentro ai tre giorni, non perciò doversi abbandonare dal Medico; poichè la carità richiede, che se non può soccorrersi all' anima immediatamente; almeno soccorrasi al corpo, il quale tenuto in vita lascierà il comodo di ravvedersi, e salvare anco l'anima; dove, se si lasci precipitare dal male, seco anco l' anima n' anderebbe in precipizio. E tale, dicono comunemente i Canonisti, si de' giudicare essere stata la mente del Santo Pontefice, il quale volle più tosto atterrire con minaccia, che distruggere con assoluta sentenza. E queste cose, che ò dette, son quelle, che sono praticate: *Unde juxta hanc consuetudinem erit interpretandum juramentum servandi hanc legem, scilicet prout usu recepta est, & prout obbligat: cùm enim hæc lex positiva sit, non est dubium, quin in totum vel in partem, potuerit consuetudine abrogari*: sono parole, del Dottor esimio.

VVagn. in c. cum Infirm. de Pœn. & Remis.

Medici. Franc. Suar. de Pœnit. disp. 35. sec. 3. num. 5.

Ern. Lasciamo i Medici; e appagatemi di un dubbio, dopo cui per mia parte questa sera non vi son più molesto. Nella seconda parte della vostra Predica avete insinuata la moderazion nel dolore. Ma se alcuno conserverà nell' altrui morte una certa generosa tranquillità, si dirà, ch' ei non amava il morto. Io ò veduta qualche donna nella morte del marito piagnere da disperata: e si sapeva da me, e da molti ch' essa desiderava tal morte, per esser libera ad altro maritaggio di maggiore suo genio. Essa certo piagneva, acciocchè non si avesse a parlar male di lei.

Predic. Nel sopraccitato Ecclesiastico abbiamo i documenti, che ora riferirò: *Fili, in mortuum produc lacrymas & quasi dira passus incipe plorare; & secundùm judicium contege corpus illius, & non despicias sepulturam illius*. Vi dà il piangere, come ad una disgrazia, che vi sia accaduta: vi raccomanda la sollecitudine circa il funerale, e circa la sepoltura, che il tutto si faccia con convenienza. Siegue: *propter delaturam autem amarè fer luctum illius uno die*: e ripete: *Et fac luctum secundùm meritum ejus uno die, vel duobus propter detractionem*. Quì si suppone, che vi sia il dolore connaturale alla perdita; e vuole, che per uno, o due giorni se ne dieno le convenienti dimostrazioni ancor per questo, perchè non si abbia a mormorare, come di persona disamorata: va però ripetendo, che si ammetta consorto, e non si alloggi in cuore una ostinata malinconia, che riesce pernicioſa. Finalmente ci avvisa a riflettere, ancor noi dover morire: *Et memento novissimorum, noli oblivisci*: Quel cadavero ci dica al cuo-

Eccli. 38.

Morti. re: *Memor eſto judicii mei: ſic enim erit & tuum: mihi heri, & tibi hodie.*

Silv. Se penſeremo frequentemente eziandio ſolamente a queſt' ultima verità, impareremo a vivere, come ſi deve. Per queſta ſera baſta così. Morti.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Paſſione.

Eſt Pater meus qui glorificat me. Jo: 8.

Purgatorio. QUalunque volta mi ſo a parlare dal ſagro Pergamo, io riconoſco in una udienza due udienze, una viſibile, l'altra inviſibile; una che mi fa cuore; l'altra, che mi atterriſce: La viſibile, ſiete voi, o Signori, e coteſto voſtro concorſo, coteſta modeſtia, coteſta attenzione, molto conforta il mio dire: La inviſibile ſono gli Angioli voſtri cuſtodi, che in queſta Chieſa formano un altro teatro alla predica. Queſti, il confeſſo, mi ſon di terrore al penſiero, temendo, che ſi ſdegnino contro me, come contra uom, che tradiſca le voſtr' anime alla loro cura raccomandate. Nulladimeno con tutto il terrore, ch' io ne ricevo, Santi Angioli raddoppiatemi queſta mattina il voſtro concorſo: Venite, non que' ſolamente, che cuſtodite queſta mia udienza; ma quegli ancora, che una volta cuſtodi, or amanti, favorite le Sante Anime, che ſono nel Purgatorio. Prima però di udirmi, ite laggiù, e riferite a quelle prigioniere addolorate la fauſta nuova, che ſono per trattare del loro riſcatto. Dite loro, eſſere quì raccolti queſti divoti uditori con animo deliberato di ſuffragarle. Io sò, che attorniandovi tutte vi chiederanno. Angiol Santo, quel mio amico, quel figlio, quella ſorella, quel Nipote ſono alla predica? Ah buon Angiolo, guidateli a quella Chieſa; ſono tanti anni, che ci troviamo in queſte pene, ne più ci ſoccorrono. Riſpondete loro, o Santi Angioli, che ſon preſenti. Fatta poi l'ambaſciata rimettetevi in queſto Tempio; e a me invigorite la lingua; a queſti miei uditori intenerite gli affetti: e voi, Anime Sante del Purgatorio aſſiſtetemi, mentre tratto la voſtra cauſa e voi attendetemi, o Signori, mentre unicamente vi moſtro ciò, ch'elle ſono, aſſicurandomi, che vi ſarà motivo abbondante per ſollevarle eziandio il ſol ben conoſcerle. Purgatorio.

Per ben conoſcere ciò, che ſono le Sante Anime del Purgatorio; noi dobbiam rimirarle in ordine a Dio; in ordine a ſe; in ordine a noi. In ordine a Dio ſono ſante; in ordine a ſe ſono afflitte; in ordine a noi ſon congiunte.

In ordine a Dio ſono ſante, e come tali a lui ſtanno a cuore. Non ſono in diſgrazia del loro Principe, benchè ſieno lontane dal ſoglio: le raffina, non le odia; le rabbelliſce, non le ſdegna; e ſe le condanna a tormenti, è amore della giuſtizia, non diſamore de' giuſtiziati. Per altro eſſe godono della ſua grazia; ſono in poſſeſſo della ſua figliuolanza, e ſono ſicure della ſua eredità: Laonde vedete, s' egli è un bel ſupplicare per loro: il lor Giudice è loro amante, anzi lor Padre. Sovvengavi del Re Saulle, quando in faccia di tutto il ſuo Eſercito ſi obbligò a recidere col-

la

Purgatorio. la vita di Gionata le sue speranze, il suo erede. *Si per Jonatham filium meum factum est, morte moriatur.* L' impegno era grande, stabilito con tutto il peso della parola reale, e la sentenza era segnata colla impronta di un giuramento. *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte moreris Jonatha.* Ma credete voi, che godesse perciò Saulle di vedere il volto filiale impallidire sotto alla manaja di fiero carnefice? Nò: il suo delitto, che innocente; la sua costanza, che eroica; il suo valore, che vittorioso, tutto solleticava il cuor paterno, il quale nel tempo stesso, che condannavalo a morte, bramava di eternargli la vita. Per tanto ite pur francamente al suo trono, o soldati: unitevi, congiurate alla liberazione del condannato: sarà dolce a Saulle la vostra violenza; sarà suo trionfo la vostra vittoria, quando togliendo una vittima al suo rigore, renderete al suo amore un figliuolo. In fatti *liberavit populus Jonatham.* Giustizia Divina, egli è pur grande il vostro impegno. Voi avete fisso l' alto decreto, che l' anime de' giusti purghino in un lavacro di fiamme ogni lor macchia; scontino a' contanti di pene ogni debito. *Nihil coinquinatum intrabit in regnum Cœlorum. Reddes usque ad ultimum quadrantem.* Ma ella è assai più grande la vostra tenerezza, o santo amore. Queste Anime a voi son figliuole. Vi rammentate ben voi delle belle virtù, con cui si procacciarono la vostra grazia; vi rammentate, che o furono assai leggeri i lor falli; o furono depennati da più bel pentimento; onde gradite, e bramate, che tutti cospiriamo a loro soccorso, e vi facciamo una amorosa violenza per la loro liberazione. *Hæc vis grata Deo est, atque laudabilis,* Tertull. come parla Tertulliano.

Sì: Dio ne gusta; anzi per più impegnarci a loro favore ci fa sapere, che quelle Anime stesse, che da lui si tengono in carcere, un giorno saranno ammesse tra i favoriti della sua corte. Umana politica, voi non costumate già di perdere le sì belle opportunità. Al vedere un ministro sulle mosse del suo ingrandimento; al vedere un cortigiano portato in alto dall' aura del Principe, quanto vi impiegate di onori, di regali, di servitù, per guadagnarvi il suo cuore: giudicate dati ad usura gli ossequj, ben investite le spese, se vi fruttano la grazia di chi entra in grazia del vostro Sovrano. Se gli Egiziani avessero preveduto, che quel Giuseppe, il quale giaceva oppresso da catene in un fondo di torre, dovea mutare lo squallore del carcere nello splendor della porpora, primo ministro di Faraone, e arbitro di tutto il Regno, tutti avrebbono fattò a gara, per esserne i liberatori: E noi non ci adopreremo per estrarre dal carcere del Purgatorio quell' Anime, quando siam certi per fede, che una volta entreranno a parte del Regno eterno? Forse non abbiam noi bisogno di Protettori in quella Corte? Alcuni sapete pure, che godete molto poco della grazia, anzi che siete in positiva disgrazia di quel Sovrano: sapete, che di colà si devono spiccare tutti que' beni, che voi bramate; e non siete solleciti, per introdurvi chi parli a vostro favore, e promuova i vostri interessi? Sò, che tutti avete colà qualche Santo, che chiamate col nome di Protettore; ma non sò, se siate eziandio sì certi del suo patrocinio. Dirò bene; essere assai più facile l' acquistarsi l' altrui benevolenza collo sborso de' beneficj, che con sola qualche apparenza di ossequj. A' Santi, che già sono in Cielo, per verità offerite assai poco; ma quando vogliate eziandio allargare la mano, che darete? Suppliche, e adorazioni. Le gradiscono, è vero; ma non per questo vi restano debitori: dove se colle vostre limosine, e co' vostri suffragj, voi dal Purgatorio trasportate alcuna di quelle sante Anime in Paradiso, essa vi è a un certo modo obbligata. Sempre le sovverrà, ch' Purgatorio.

era

Purgatorio. era ſchiava, e voi rompeſte le ſue catene; ch'era eſiliata, e voi la guidaſte alla patria; ch' era tra le fiamme, e voi n' eſtingueſte gli ardori. Il dovere di corriſpondenza, l'impegno di gratitudine in ogni voſtro travaglio toſto la porteranno ſupplichevole al divin trono: Signore, dirà, voi ſapete, quanto a lui deggia: Eſſo è infermo; per mio amore deh riſanatelo: egli è in pericolo; per mio amore deh difendetelo. Che potrà negare in ſuppliche così giuſte Padre sì tenero a una figliuola sì cara?

Non anno però ad aſpettar tanto le noſtre ſperanze: Anco mentre ſono nel Purgatorio porgono a noſtro favore i lor memoriali, e ſono ſottoſcritti nel Cielo. Ite a que' cimiterj, e a quegli altari, dove ſono ſollevate, e onorate, e vedete, quanti voti atteſtino ad ogni ſguardo la loro beneficenza. Quegli precipitava da un dirupo: il ſoſtennero. Quegli naufragava in un fiume: nel traſſero. Quegli languiva in un letto: lo riſanarono. Quegli in viaggio era aſſalito da Maſnadieri: il difeſero. Queſt' era un' incendio; l'eſtinſero. Queſta era una gragnuola; la diſſiparono. Acciocchè noi impegniamo a prò loro la noſtra pietà, Dio in qualche modo impegna in lor grazia a prò noſtro la ſua Onnipotenza. Fà ancor di più.

Per torci ogni ſcuſa del non adoperarci nel loro riſcatto, ci rende facile il riſcattarle: tutto gradiſce per loro ſollievo. Viſitate per loro una Chieſa: nol potete? Orate per loro in voſtra caſa: non avete tempo? Fate per loro celebrar qualche meſſa: non avete pronto tanto danaro? Fate qualche limoſina più leggiera: tutto ſervirà a loro conforto. A me pare, che foſſero figurate nel Proſeta Geremia. Giaceva egli in una profondiſſima foſſa, che gli ſerviva di carcere. Abdemelecco Signore di corte, ſapete, che fece ad eſtrarnelo? Raccolſe tutti i panni vecchi, che potè rinvenire in palazzo: *Ingreſſus eſt domum Regis, & tulit inde veteres pannos, & antiqua, quæ computruerant; & ſubmiſit ea ad Jeremiam in lacum per funiculos.* Mandava giù al Proſeta imballate veſti logore, e il Proſeta ſattone ſotto a ſuoi piedi gradino ſi alzava; mandava imballate vecchie coltrici, coperte verminoſe, e il Proſeta ſattine ſotto a' piedi nuovi, e nuovi gradini, ſaliva più in alto; fino che faſciandoſi con que' medeſimi cenci le aſcelle, le braccia, e le mani, con poche funi fu eſtratto: *Et extraxerunt Jeremiam funibus, & eduxerunt eum de lacu.* Voi potete liberare in ſimil guiſa qualche Anima del Purgatorio. Entrate nelle voſtre caſe; aprite que' voſtri armari: coſa ſanno colà quelle veſti già diſuſate, quelle lane, quelle coltri, che a voi più non ſervono? Con eſſe voi potete ſollevare qualche anima del Purgatorio, donandole per ſuffragio di lei a un qualche povero, veſtendone qualche ignudo. Entrate nelle voſtre diſpenſe: quanti cibi colà inverminiſcono? Voi potete ſollevare qualche anima del Purgatorio, paſcendone a ſuffragio di lei qualche famelico: *Tollite pannos veteres, & antiqua, quæ computreſcunt, & ſubmittite ea in lacum, & extrahetis, & educetis eas de lacu.* Mancavi queſto ancora? Iddio ſteſſo con tante Indulgenze, con tanti Altari privilegiati mette nelle voſtre mani il ſuo ſangue; acciocchè lo verſiate ad eſtinguere i loro ardori.

Purgatorio. Jerem. 38.

Ora moſtrando Dio tanto gradimento, che ci adoperiamo per ſollevarle, e facilitandoci tanto il loro ſollievo, quanto ſi ſdegnerà, ſe crudeli le traſcurianio? Quando l' Arca dell' antico Teſtamento liberata dalla ſchiavitudine de' Filiſtei ſi riconduſſe in Iſraele, a pena entrò nei confini del popolo eletto, e ſeco entrò a ſare ſtrage del popolo eletto la morte. Cinquantamila e ſettanta Betſamiti caddero morti entro a poco d'ora dall'aver-

la

Purgatorio. la veduta: *Percussit de populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis.* 1. Reg. 6. Gl'Interpreti non si accordano nell'assegnare la cagione di tal gastigo: ma è tutto in mio proposito il pensiero di Teodoreto. Theod. ibi. Erano sette mesi, che l'Arca era prigioniera in mano de' Filistei: i Betsamiti, popolo il più vicino, dovevano redimerla ad ogni costo: ed essi dopo brieve dolore deposton ogni pensiero ad altro non attendevano, che a' loro interessi domestici. In tanto senza il loro ajuto l'Arca fu liberata per altri mezzi. I Betsamiti non soccorsero alla prigioniera, si risentano alla di lei libertà: quella esca libera, e questi perdan la vita: *Populus fuit castigatus, utpote qui pro Arca noluerit udire periculum, & septem menses eam reliquerit apud alienigenas, & pro ea nihil susceperit.* Tante Anime a Dio care, Arche elette della sua grazia stanno prigioniere nel Purgatorio: Evvi chi per mesi, e per anni non pensi alla loro liberazione? Crudele! verrà un giorno, che usciranno di colà libere per altri mezzi: Senza i vostri suffragi entrerà finalmente quell'anima in Cielo: sì, entrerà quella in Cielo; e forse nel giorno stesso entrerà nella vostra casa la morte a rapirvi quell'unico vostro figlio. Entrerà quella in Cielo, e forse nel giorno stesso entrerà un incendio nel vostro fondaco a consumarvi le merci. Entrerà quella in Cielo, e forse nel giorno stesso voi passerete nell'Inferno; negando Dio giustamente di usare un eccesso di sua misericordia con voi per altri titoli suo nemico, quando voi nulla aveste di compassione per quell'Anime a lui sì care. E certamente

Che crudeltà, che ingratitudine è mai cotesta? Il Coppiero di Faraone chiamò suo peccato l'avere dimenticato per due anni il prigioniero Gen. 41. Giuseppe: *Confiteor peccatum meum.* Che dovremo dir noi, se dimentichiamo per anni, e anni, tanti, non incatenati in un fondo di torre, ma sepolti in mezzo alle fiamme? Noi ben sappiamo, quanto quell'Anime siano afflitte; anzi sappiamo, che sono assai più afflitte, di quanto pensiamo. Vediamo tremare per lo spavento la penna nella mano de' Santi Padri, quando vogliono abozzarne le loro pene. Non v'è, dice il Magno Gregorio, non v'è travaglio di questa vita, che possa adombrare il loro travaglio: *Illum Purgatorium ignem quævis tribulatione præsenti existimo intolerabiliorem.* S. Gregor. In Ps. 3. Pœnit. Ma, buon Santo, concepiste voi, che voglia dire un gran tribolato? Concepiste un Cavalier d'alto rango ridotto al solo patrimonio della mendicità? Concepiste una Madre, sugli occhi di cui sia trafitto da cento pugnalate un unico suo Figliuolo? Concepii molto più: ma è molto più travagliata un'anima nel Purgatorio. La sua pena, è maggiore, dice Beda, di quanto mai fece soffrire a' sicarj la Giustizia, o a' Martiri la tirannia: *Nulla supplicia latronum, aut martyrum cum illis purgatorii pœnis sunt conferenda:* Beda in cund. Ps. Ma Santo Dottore, osservaste un'Ignazio tra le fiere, uno Stefano tra le pietre, un Lorenzo sulla graticola? Entraste nelle prigioni a vedere l'orrendo apparato di funi, di ruote, di equulei? ... Non v'è paragone: *Non sunt conferenda.* Aguzzino vie più l'ingegno i Tiranni; inferociscano vie più i carnefici, dice S. Agostino: quanto l'uomo potrà soffrire vivendo, sarà una piccola rugiada di que' tormenti, che dovrà sofferire purgando: *Gravior erit ille ignis, quàm quidquid homo potest pati in hac vita.* S. Aug. in Ps. 38. E l'Angelico Dottore, e con lui comunemente i Teologi affermano, la pena minima del Purgatorio esser maggiore di qualsivoglia pena la massima, che sia sofferibile in questa vita. *Minima pœna Purgatorii major est, quàm maxima pœna hujus vitæ.* S. Thom. in 4. d. 21. q. 1. Tutto conclude in poche parole S. Cirillo. Togliete all'

In-

Purgatorio. Inferno l'eternità ; e già il Purgatorio co'ſuoi ſpaſimi ſarà uguale all'Inferno. *Nihil inter ſe differunt tormenta Inferni ab iis, quæ ſunt in Purgatorio, quia eadem ſunt magnitudine: unum eſt, quia Infernales finem non expectant: Purgatorii pœnæ ſunt cum fine.*

S. Cirill. epiſt. ad Aug.

Anzi nel Purgatorio v'è una pena, che ſe non foſſe raddolcita dalla certezza, che finirà, ſarebbe pena maggiore di qualſivoglia pena, che ſia nell' Inferno: queſta è il non veder Dio. I Dannati nol vedono, ma non l'amano. Sono ſenſibili al non vederlo per pura concupiſcenza di intereſſe, in quanto conoſcono il gran bene, è il gran diletto, di cui ſon privi: ma l'anime Purganti l'amano, e l'amano con un ardenza, per cui in lui ſi traſportano, e a un certo modo in lui ſi trasformano, e ſanno, che Dio non le ammette alla ſua chiara preſenza per loro colpa, perchè non ſon degne, perchè non ſon monde: Sanno, che Dio non le odia; ſanno che le ama; ma ſanno, che duranti le loro macchie, ſarebbeno ſchifoſe colaſsù, dove tutto è perfetta mondezza; ne anno potenza per rabbellirſi, poichè tutto il loro amore, tutta la loro conformità al divino voler nella pena, a loro più non ſerve di merito, come ſerviva durante la vita. In una ſomma brama di vedere il lor ſommo bene, ſi vedon ligate ſenza poterſi ajutar da ſe ſteſſe. Chi può ſpiegarne il tormento?

E queſto tormento in lor ſi accreſce al conoſcere, che chi potrebbe, e dovrebbe ajutarle, non le ſoccorre, ne ſi piglia penſier di loro. Il ricco dannato ſi luſingò di poter impetrare da Abramo qualche refrigerio agli ardori della ſua lingua, e l'invocò: *Pater Abraham miſerere mei.* Abramo ſi ſcuſò colla impotenza: *Inter vos, & nos chaos magnum firmatum eſt* &c. Entra quì un egregio Interprete, e chiede, perchè Abramo trattando con un dannato trattaſſe con tanta corteſia; e riſponde, che avrebbe ſtimata un'empietà capace ad accreſcere il tormento, ſe, potendo, aveſſe negato di portargli ſoccorſo. *Niſi ſe prorſus oſtenderet impeditum, impietate exiſtimaret ſe læſum; extremum namque crudelitatis genus videtur adeo exigua non præbere, quando conſtat exiguò magnis calamitatibus ſubvenire.* Or che ſarà di chi ad Anime, non dannate, ma ſante nieghi i ſoſpirati ſoccorſi? *Pater*, dicono anch' eſſe, *miſerere mei.* Padre, Madre, figli, ſorelle, congiunti, amici, voi; che nella mia infermità mi conſortaſte con tante promeſſe; voi che nella mia morte mi compiagneſte con tante lagrime, or abbiate miſericordia di me. Ah! ſe vedeſte quali ſiano i miei ardori, quai le mie fiamme! ..... E dove è quel cuor di Tigre, che non ſi impietoſiſca alle richieſte di perſone a lui congiunte per ſangue, di perſone una volta a lui ſicare? Sù, fatevi a giuſtificare la voſtra durezza. Direte, che la lontananza impediſce i ſoccorſi? Nò; poichè l'amorevole Divina Provvidenza tra noi e quell'anime, mantiene un commercio reciproco, onde eſſe colle loro preghiere poſſano ſoccorrere alle noſtre neceſſità, e noi co'noſtri ſuffragj poſſiam ſoccorrere a' loro dolori. Direte, diſegnarſi da voi altre ſpeſe? E coteſto è ben un eccesſo di ingratitudine: quelle vi accrebbero il patrimonio; quelle a voi tramandarono la eredità: molte di lor ſon in pena, perchè ſovverchiamente ſi affannarono per arricchirvi; altre, perchè troppo vi amarono: molte ſono in quelle pene per colpe, che commiſero per cagion voſtra: e voi non volete incomodarvi per loro.

Luc. 16.

Purgatorio.

Naxer. in Judith. 5. 9. Pat. 30.

Vi ſcomodereſte bene, ſe Dio lor permetteſſe di inquietare la voſtra caſa, di rompere il voſtro ſonno, di ſpaventarvi col farſi vedere a' voſtri ſguardi. Che non fareſte, o figlia, ſe vi ſi faceſſe vedere la voſtra Madre; che non fareſte, o ſorella, ſe vi ſi preſentaſſe il fratello; figlio,

ſe

Purgatorio. ſe vi ſi preſentaſſe il Padre ; amico ſe vi ſi preſentaſſe l'amico ? Tra le crudeltà di Verre eſercitate nella Sicilia per far danaro , una fu comandare , che i condannati alla morte , ed eran molti , ſi tormentaſſero prima ſugli occhi de'lor più cari . Si introduceva nelle carceri una madre , e condottole avanti il ſuo figlio deſtinato alla morte , diceva il carnefice : queſto figlio de' morir per mia mano . Quanto mi ſborſate voi acciocchè l'uccida con poco tormento . Quella di primo ſfogo ſborſava una gran copia di lagrime , e faceva qualche offerta ; ma il barbaro , è troppo poco diceva ; è troppo poco ; e cominciava a tormentare il meſchino . Eſibiva quella prezzo maggiore ; ma replicava il barbaro , è troppo poco , è troppo poco . Piagneva la Madre ; ſi raccomandava il paziente , tormentava il carnefice . Ah barbaro , pietà .... Ah Madre ſoccorſo ... Non ſi finiva , afferma Tullio , che quanto ſi chiedeva dalla avidità del barbaro , tanto ſi ſborſava dall'amor del congiunto : *Nemo recuſabat* ; *nemo recuſabat* . Queſta è la grave ſventura delle anime del Purgatorio l'eſſere tormentate , ma da noi non vedute . Iddio di Provvidenza ordinaria vuole , che la noſtra carità verſo loro non ſia moſſa da travaglioſe viſioni , ma dalla Fede : queſta ci aſſicura , che l'anime de' noſtri cari , ſe ſono nel Purgatorio , ſono in mano non della crudeltà , ma della Divina Giuſtizia ; pronta non a ucciderle con poco tormento , ma a liberarle da ogni tormento , e chiamarle ſubito al regno eterno del Paradiſo , ſe da noi , giacchè da lor non ſi può , ſi ſborſi o colle opere penali di noſtro , o colle indulgenze dal teſoro di Santa Chieſa , il condegno riſcatto . Sù dunque , che darete figli , fratelli , nipoti , amici , per l'anima di quel voſtro genitore , di quella Madre , di quella ſorella , di quell'Avo , di quell'amico ? La viſita di una Chieſa ? Ah è troppo poco ; è troppo poco . Sapete , che quel voſtro congiunto fu un uom cattivo ; e che convertito aſſai tardi , e languidamente , portò ſeco nell'altra vita un gran reato di pena . Farete per lui celebrare una Meſſa ? In voi facoltoſo è troppo poco ; è troppo poco : I ſuoi debiti ſon grandi . Il valore del Sacrificio in ſe ſteſſo è infinito ; ma nella parte applicabile al pagamento è limitato conforme ai decreti della alta divina ſapienza ; e rettiſſima volontà nella accettazione . Aſcoltanti amatiſſimi ſi tratta di redimere anime , che ſon ſante , onde a Dio ſono care , e però gode del loro riſcatto , e lo facilita : anime , che in ordine a ſe ſono afflitte , e afflitte con tormenti , che ſono benſì temporali ; ma nella intenſione uguagliano gli ſpaſimi dell'Inferno ; anime , che in ordine a voi ſon congiunte , e congiunte per parentela , per amicizia , per beneficenza . Dunque che darete a loro ſoccorſo ? ....

Purgatorio.

Tull. Verrin. ultim.

Si raccolga ; e voi Santi Angioli , che da principio invitai alla predica , oſſervate ogni mano , ogni cuore , poi recate a quelle nobili prigioniere l'avviſo del loro riſcatto . Dite all'una , che voli al Cielo , perchè una povera vecchiarella colla ſua limoſina , e colla ſua pietà à tagliate a lei le catene : Dite all'altra , che ſi rimanga , perchè quel ſuo figlio , quel ſuo fratello , crudeli non anno amore per lei . Ad una eſtinguete gli ardori ; ad altra promettete vicina la libertà . In ſomma ſappia ognuna chi l'ama , chi la ſoccorre , onde ſapendo il beneficio , ch'eſſa riceve , poſſa poi compenſarlo col ſuo patrocinio .

PARTE SECONDA.

Legati pii.

DAlla carità verſo l'Anime del Purgatorio paſſo alla Giuſtizia . I legati pii voglion eſſere ſoddisfatti . Queſta non è corteſia ; è obbligazione : queſta ſaputa , e non eſeguita , baſta per farvi piombare in pe-

ne

Legati pii.

ne eterne. E' poſſibile trovarſi chi abbia talmente perduto ogni amore a' ſuoi Padre, Madre, Congiunti, che neghi di impiegare a loro ſoccorſo, e in eſecuzione delle lor ultime volontà una piccola parte delle lor rendite? Giovanni di Segovia nelle ſue allegazioni al Concilio di Baſilea narra che avendo un Signor facoltoſo, due figliuoli, uno di legittime nozze, l'altro di illegittimo amore verſo una ſchiava, morendo laſciò, che tra loro ſi divideſſe ugualmente l'Eredità. Il primo fece la diviſione: poſe da una parte argenti, mobili, caſe, poderi, in una parola, tutto; dall' altra la ſola ſchiava; e rivolto al figliuolo di lei; orsù diſſe, eleggete: O a me reſti ſchiava la voſtra Madre, e voi godetevi le facoltà, o quelle ſaranno mie, ſe più toſto eleggete la di lei libertà. Dura neceſſità di un figliuolo! Strana violenza alla tenerezza di un cuore! Doverſi ribellare o alla fortuna o all'amore? Se eleggo la Madre, ſarò ſempre ſenza ricchezze: Se eleggo le ricchezze, ſarò ſempre ſenza la Madre. Se eleggo la Madre, io ſarò ſempre povero; ſe eleggo le ricchezze, la mia Madre ſarà ſempre ſchiava. Dura neceſſità! Ma nò, non eſita il buon figlio: Corre ſubito ad abbracciarſi ſtrettamente alla ſua genitrice; queſta, queſta, dicendo, è la mia eredità: queſta ſcelgo; felice a baſtanza, quando col ſuo riſcatto ſono ricco della ſua libertà. Pietà generoſa, per cui fatta nuova diviſione alla Madre eletta ſi aggiunſero anco le ricchezze già rinunciate. Ah Sante Anime del Purgatorio, che vi dolete, non eſeguirſi le voſtre ultime volontà, datevi queſta mattina a vedere dentro a queſta Chieſa; e portate con voi le voſtre antiche fattezze, e portate con voi 'l voſtri teſtamenti alla mano. Figliuola, quella è voſtra Madre, ſchiava tenuta a catena nel fuoco. Eſſa mi moſtra, che laſciandovi la propia dote vi obbligò a far celebrare certo numero di Meſſe a tal Altare: di queſte ella è biſognoſa, per eſſere liberata: io vi metto da una parte non tutta la dote, ma una piccola porzione de' frutti ſuoi; dall'altra la voſtra Madre; coſa eleggete? Figliuolo, queſti è voſtro Padre; Nipote, queſti è il voſtro Avo: Mi moſtrano un paragrafo del Teſtamento a favore di uno ſpedale, un legato a favor di una Monaca, un codicillo a favore di una povera donzella. Mi aggiungono, aver meſtieri di queſti ſuffragj, per ottenere la libertà dalle fiamme. Figliuolo, Nipote, vi metto da una parte, non tutte le voſtre rendite, ma ſol quant' è neceſſario per ſoddisfare a coteſte preciſiſſime obbligazioni; per l'altra il voſtro Avo, il Padre: coſa eleggete? ſoddisferete voi alle loro piiſſime volontà? Mi direte, che adeſſo avete altri impegni, altre ſpeſe; e che ſoddisferete quando gli anni ſaranno migliori. E fra tanto le pover' Anime? .... Ah pover' Anime, fra tanto tornate al fuoco; e nel fuoco aſpettate, ſe pur verranno, gli anni migliori. Raccomandatevi più toſto a qualche ſtraniero, acciocchè colla ſua pietà ſuppliſca alla ingiuſtizia de' voſtri Congiunti. Queſti vi laſciano nelle pene; quelli forſe vi porteranno la redenzione: *Frater non redimit, redimet homo*. I voſtri figliuoli vi traſcurano: forſe avverrà, che una povera donna, che un povero artigianello offerendo qualche limoſina per l'Anime più abbandonate venga co' ſuoi ſuffragj in voſtro ſoccorſo: *Frater non redimit, redimet homo*. Sperate pure, ſperate; ma fra tanto pover' Anime tornate al fuoco. Torneranno, sì, torneran quelle al fuoco; ma voi Congiunti crudeli ingiuſti, aſpettatevi altro fuoco, altre fiamme; fuoco, e fiamme, in cui ſi conſumino i voſtri averi; fuoco, e fiamme; in cui ardano le voſtr'anime in ſempiterno.

Legati pii.

PAR-

Purgato-rio.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Leonardo, Silvio, Predicatore.

Leonard. VOi queſta ſera dovete appagarci in molte noſtre curioſità: E primieramente circa la voſtra predica, voi avete detto, che Geremia ſi andò alzando facendoſi come gradino de' cenci, che il buon Abdemelecco gli calava giù nella foſſa, e che poi faſciandoſi con altri di eſſi le aſcelle e le mani, colle funi fu eſtratto: queſt'ultima parte ſta nel ſacro Teſto: L'Etiope diſſe al Profeta: *Pone pannos veteres, & hæc ſciſſa, & putrida ſub cubito manuum tuarum, & ſuper funes: fecit ergò Jeremias ſic.* Or bramo ſapere con che fondamento abbiate detto, che ſen faceſſe ſgabello, mentre la ſacra ſtoria ciò non dice.

Predic. La Divina Stória compendioſiſſima molte coſe non dice, e laſcia, che il Lettore ricavile dalla natura del fatto. Per faſciare le aſcelle, le mani, e le funi, onde non ſi cagionaſſe dolore al Profeta nel trarlo sù, non v'era biſogno di tanti cenci, e panni logori, e altro vecchiume, che dai pio Signore ſi raccolſe e ſomminiſtrò. E che foſſer molti ſi ricava dalle parole; *ingreſſus eſt domum regis, quæ erat ſub cellario, & tulit inde veteres pannos, & antiqua, quæ computruerant*: queſto modo di favellare ſignifica molto più, che due o tre cenci, quanti ſarebber baſtati all' uſo del ſolo impedire la ruvidezza, e il dolore delle funi adoperate ſenza queſto ſuſſidio. Di più abbiamo: *ſubmiſit ea ad Jeremiam in lacum per funiculos*: queſto indica, che ſi tramandavano a gran faſci, onde acciocchè non cadeſſero ſul capo, e danneggiaſſero il Profeta, ſi calava il tutto appeſo a funicelle; ne vi ſarebbe ſtato biſogno di tanta cautela, mandandogli ſolamente una o due coltri vecchie: dunque gli ſi diede ajuto a innalzarſi, onde foſſe più agevole, e a lui meno incomodo l'eſſere poi eſtratto colle funi. Che ſe l'Etiope di ciò non parlò, non ve n' era biſogno, poichè il Profeta ciò faceva, ſenza che altri gliel ſuggeriſſe; dove al metterne ſotto alle aſcelle, e alle mani, forſe Geremia non rifletteva. Purgatorio.

Leon. Vorrei ſapere, come ſi ſpieghi un' altro teſto della Divina Scrittura, che dagli Eretici ſi cita contro il Purgatorio. *Si ceciderit lignum vel ad Auſtrum, vel ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Eccleſ. 11

Predic. Il noſtro Eſimio Dottore ne apporta due ſpiegazioni naturaliſſime; l'una è, due eſſere i termini ultimi di quelli, i quali anno peccato attualmente; e in un d' eſſi reſterà eternamente, chi in quello entrerà; ſe nel Cielo, in Cielo; ſe nell' Inferno de' dannati, nell' Inferno de' dannati: *in quocumque* di queſti due luoghi *ceciderit, ibi erit* per ſempre. Del Purgatorio ivi non ſi parla, perchè non è termine ultimo. L'altra è, che dopo queſta vita non v' è più luogo ne a perdere, ne ad acquiſtare la Divina amicizia: *Ubi ceciderit lignum*, ſe in amicizia di Dio, in queſta amicizia ſi reſterà per ſempre; ſe in inimicizia, in eſſa per ſempre ſi reſterà; e queſta è l'eſpoſizione, che ne fa S. Girolamo; e gli iſteſſi Eretici devono ricorrere ad una di queſte due; poichè eſſi comunemente non negano il Limbo, dove avanti alla ſalita al Cielo di Noſtro Signor Gesù Criſto ſi trattenevano l' Anime de' Giuſti purificate; e non era il loro ultimo termine, perchè poi dovevano ſalire, come ſalirono con Criſto in Cielo. Snar. De Purgator. ſect. 1. num. 38.

Silv. Che vi ſia Purgatorio è articolo di fede, ne ſu queſto ò dubbietà: ma vorrei ſapere, ſe vi ſia un luogo deſtinato per tutte l' Anime purganti; o pure l' una abbia il ſuo Purtorio in un luogo, altra in altro.

Pred.

Purgatorio.

Suar. De Purgator. sec. 2. num. 3.

Pred. Il consenso comune de' Teologi ci insegna, esservi luogo certo, e determinato, sotterraneo, da Dio destinato a tal uso. Così insegnano San Tommaso, San Bonaventura, il Paludano, il Durando, e altri seguiti e citati dal Esimio Suarez. Veggiamo, che per gli stati diversi degli spiriti la Divina Provvidenza a' fissati luoghi determinati: il profondo Inferno pei Demonj, e anime dannate, il Paradiso per gli Angioli Santi, e Anime beate; il Limbo pe' fanciulli rei della sola colpa originale, e per molti secoli, il Limbo per l' Anime Sante, finocchè si aprissero le porte del Paradiso: non abbiam ragione di dire, non esser fissato anco per lo stato dell' anime purganti. Che poi sia sotto terra si prova specialmente col detto della Sapienza nell' Ecclesiastico: *Penetrabo omnes inferiores partes terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Domino.* Dunque nelle parti sotterranee vi sono morti, che tranquillamente sperano nel Signore: non le anime dannate; dunque le Purganti.

Eccli. 24.

Leonard. Questo Testo si può comodamente intendere dell' Anime nel Limbo de' Santi Padri.

Predic. Così è; ma indi si argomenta, e si dice: Se il riposo, in cui si ritenevano gli antichi Padri già mondi da ogni reato di colpa, e di pena, era ne' luoghi oscuri sotterra, quanto più il Purgatorio, carcere d' anime non peranco del tutto monde dal reato contratto colle lor colpe attuali, e tuttavia a Dio debitrici di giusta pena?

Silv. Abbiam dunque da negar fede a tante visioni, e rivelazioni, che si registrano da Santi degnissimi di fede; come da un San Gregorio Magno, da un San Pier Damiano, da Beda, e da altri, da' quali abbiamo, che anime purganti mostratesi in questo, o quel luogo a' viventi, anno detto di aver ivi il lor Purgatorio?

S. Gregor. l. 4. Dial. c. 25. & c. 40.

S. Petr. Dam. ep. 13. ad Desider. c. 7.

Beda libr. 5. Histor. Anglic.

Predic. L' esservi un luogo per legge ordinaria della Divina Provvidenza ordinato a quest' uso, non toglie, che il Signore per cagioni a lui note non possa destinare qualche anima a patire fuor di esso. Come sopra la terra i Principi tengon le carceri per la detenzione de' rei: contuttociò talora ad alcuni assegnan per carcere un castello, una fortezza la propia casa, un Convento; così dalle citate rivelazioni si ricava, che il Signore talora a qualche anima dà il Purgatorio fuori del Purgatorio.

Purgatorio.

Leonar. Dicono alcuni, che l' Inferno de' dannati sia nel centro della terra, e intorno a lui il Purgatorio; e intorno al Purgatorio il Limbo de' Bambini; e intorno a questi il Limbo, che servì alla dimora de' Santi Padri. Ma questo mi pare inverisimile, poichè ne seguirebbe, che l' anime, le quali entrano nell' Inferno de' dannati, dovrebber passare per queste altre carceri, luoghi a loro non convenienti ne pur di passaggio: e molto più, se è vera la opinione di molti Teologi, che uno Spirito in proporzionata vicinanza non possa nasconderssi all' altro. L' Anime Sante del Purgatorio avrebbero una certa disconveniente contaminazione, vedendo continuamente passare per mezzo a loro tanta quantità di Anime, nemiche a Dio.

Suar. De Purgat. sec. 2. num. 14.

Pred. Per questa ragione il Suarez giudica, che il Purgatorio sia bensì sopra l' Inferno, ma non a modo di un circolo, che tutto il circondi; e nel modo stesso parla de' due Limbi; ed è di parere, che l' Inferno de' dannati occupi il profondo nel centro della terra: in luogo men profondo l' uno in una parte, l' altro in altra il Purgatorio, e i due Limbi: onde un luogo non sia passaggio per l' altro.

Silv. Credete voi, che nel Purgatorio siano Demonj ministri della Divina Giustizia a tormentare l' Anime purganti?

Predic. Non credo. Ne dalla Divina Scrittura, ne da' Santi Padri, ne

Purgatorio. ne dalla Chieſa abbiamo sù queſto punto alcuna deciſione. Si legge qualche apparizione, ma molto incerta, e che patiſce molte difficoltà; onde mi tengo più toſto colla Dottrina de' Teologi. I Santi Tommaſo, e Bonaventura, citati e ſeguiti dal Suarez eſcludono i Demonj dal Purgatorio; e il celebre Martino de Roa dice, eſſere opinione comune, e certa de' Dottori Teologi, l'Anime purganti non eſſere tormentate da tai Miniſtri: ne v'à biſogno di loro, poichè l'attività del fuoco, e delle altre pene di colaggiù non dipende da' Demonj; e non par conſentaneo alla Divina bontà, che Anime vittorioſe de' Demonj mentr'erano congiunte a' lor corpi, ſiano poi ludibrio de' Demonj, e da lor tormentate dopo la glorioſa ſeparazione.

Suar. De Pœnit. diſp. 46. ſect. 3. n. 8. Roa Purgatorio cap. 5.

Leonard. Nella voſtra Predica avete detto, che le Anime del Purgatorio ci ſoccorrono nelle noſtre neceſſità colle loro preghiere: che ſann' elleno di noi?

Predic. Anco ſenza ſapere di noi poſſono aver cura, e penſier di noi; come noi l'abbiam di loro, ſenza ſapere di loro: per altro eſſe più ſan di noi, che noi di eſſe; poichè di là non ſi viene a noi, che aſſai di rado: di qua a lor ſi paſſa quotidianamente; e dall' anime, che vanno colà arrivando ricevono molte notizie del noſtro ſtato; anzi molte ne ricevon dagli Angioli, e da divine rivelazioni. Così ne parla il Dottor Angelico.

S. Thom. 1. 89. 8. 1. *Animæ mortuorum poſſunt habere curam de rebus viventium, etiamſi ignorent eorum ſtatum; ſicut nos habemus de mortuis, eis ſuffragia impendendo, quamvis eorum ſtatum ignoremus. Poſſunt etiam facta viventium non per ſe ipſas cognoſcere; ſed vel per animas eorum, qui hinc ad eas accedunt, vel per Angelos, vel etiam ſpiritu Dei revelante.*

Silv. Leggiamo, e ſentiam raccontare tante apparizioni di quelle ſante anime; abbiam a dire, che ſian libere a farſi vedere, o ſentire?

Quareſ. del P. Calino.

Predic. In ordine al creder vere tali viſioni convien non eſſere ne troppo renitente, ne troppo corrivo. Il non crederne alcuna è un oſtinata temerità; il crederle tutte è una ſovverchia ſimplicità. Molti ſtrepiti ſi attribuiſcono a' morti, e ſi fanno da' vivi: le perſone ignoranti, e timide per poco credon larve dell'altra vita certi ombreggiamenti, che ſi cagionano dalla luna. Anco le fantaſie aſſai forti, ſingolarmente quando per diſtemperamento del cerebro anno abbondanza di catarro nel capo, vedono ciò, che non è, come accade agli Infermi ne' loro vaneggiamenti. Io sò di certo, e potrei giurare, eſſer vero ciò, che dirò. Un Religioſo del mio Ordine, uomo di molto ſtudio, e cautiſſimo nel dar fede alle coſe preternaturali, ſe non erano provatiſſime, aveva notizia, che ſuo Padre da lui lontano circa novanta miglia, era graviſſimamente infermo, e aſpettava a momenti l'avviſo, che foſſe morto. Una notte eſſendo eſſo Religioſo bensì nel letto, ma perfettamente ſvegliato, vide (ed era notte oſcuriſſima, ne eſſo teneva lume acceſo in ſua ſtanza) vide, diſſi, aprirſi una porta, e il ſuo Padre entrar per eſſa: chieſe il Religioſo al creduto morto, ſiete voi mio Padre? Quel riſpoſe, che sì: Chieſe il figliuolo, coſa voleſſe, e in che ſi poteſſe ajutare. Quel riſpoſe: Son voſtro Padre; ſon morto; ſono in luogo di ſalute; e Iddio mi à permeſſo di farmi vedere a voi, acciochè e voi, e gli altri voſtri Religioſi, mi ajutiate co' voſtri ſuffragj. Diſſe il Religioſo: Che ſegno mi date, che queſto non ſia uno ſcherzo di mia fantaſia? Diſſe quegli; che ſegno volete? Diſſe il Religioſo: laſciate aperta la porta, per cui ſiete entrato: quegli diſſe: così la laſcio; e la viſione finì. Il Religioſo paſsò buona parte di quella notte dicendo molte orazioni, e pregando il Signore ad accettarle pel ſuo Padre, vivo, o morto, ch'ei foſſe.

Purgatorio.

Purgatorio. La mattina alla prima luce osservò la porta, la quale era chiusa, come ei l'avea lasciata nel ritirarsi a dormire, dal che chiaramente conobbe, la sua visione non essere stata vera visione, non sogno, ma una fantasia in veglia simile ad un vaneggiamento: E in fatti il Padre di tal Religioso si risanò, e sopravisse molti anni. Aristotele nel libro *de Divinatione per somnium* al capo 2. riflette che coloro, i quali sono assai malinconici per natura, son facilissimi a vedere visioni; Aristot. *Quorumcumque natura est melancolica, visiones multimodas vident;* e l'obbietto da lor veduto è tutto in loro, benchè ad essi paja di vederlo in proporzionata distanza fuori di loro: ne, secondo lo stesso Aristotele, v'à altra differenza tra queste non vere visioni d'uom sano, che veglia, e quelle d'uom infermo, il qual vaneggia, se non che veglianti, e sani possiamo col nostro intelletto correggere la fantasia, non così vaneggianti, e infermi. Id. De somn. c. 1. *Quando sumus sani, possumus intellectu corrigere imaginationem; sed cum morbus est gravis, vincimur ab imaginatione.* Altre volte persone petulanti, e maligne con travestimenti, e strepiti artificiati fingono apparizioni dell'altro Mondo, per atterrire, o per far abbandonare qualche casa, o qualche appartamento. E ne potrei narrare parecchi casi.

Leonard. Io però penso, che tali cose non possan farsi ne pure per ischerzo senza peccato mortale.

Predic. E gravissimo: Essendo le vere apparizioni cosa d'ordine preternaturale, e miracoloso, il fingerle è grave sacrilegio; essendo per se grave sacrilegio il finger miracoli: aggiunga il grave danno, che tai finzioni ordinariamente arrecano al prossimo. Molte case per tal ragione son rimaste disabitate: molte persone per la paura son morte.

Silv. Dunque non si potrà credere alle apparizioni, ce si leggono, e si raccontano.

Predic. Non si deve subito giudicare inganno, poichè alcune son vere. Dio talora permette, che qualch'Anima esca dal Purgatorio per raccomandarsi, o per assistere a' suoi divoti; altre volte dispone, che gli Angioli prendano i lor sembianti, e a noi le rappresentino; altre volte, che gli Angioli ne formin l'immagine nella nostra fantasia; onde tal volta si può dar caso, che qualche Anima di colà a noi si mostri, senza che essa pur il risappia: E Santo Agostino citato dal Dottore Angelico porta la similitudine de' vivi, che senza saperlo appariscono ad altri vivi ne' sogni. Ascoltino S. Tommaso. *Apparitiones mortuorum fiunt per specialem Dei dispensationem, ut animæ mortuorum rebus viventium interfint; & est inter Divina miracula computandum. Vel hujusmodi apparitiones fiunt per operationes Angelorum, etiam ignorantibus mortuis: Sicut etiam vivi ignorantes aliis viventibus apparent in somnis, ut Augustinus dicit.*

Purgatorio. S. Aug. l. de Cura pro mort. c. 10. S. Th. 2. 89. 8. 2.

Silv. Possiam noi sapere quanto presso a poco durino le pene del Purgatorio?

Predic. Di rivelato, o che si deduca dal rivelato autentico abbiamo. 1. Esser certo, le pene del Purgatorio non essere eterne. 2. Non essere per durare oltre al giorno dell'estremo Giudicio, nel quale il Signore chiamerà tutti i giusti a regnare nel Paradiso. 3. La durazione di tali pene non essere uguale in tutti: ma *quantò magis, minusve transeuntia dilexerunt, tantò breviùs, tardiusve salvabuntur, nam quanta fuerat peccati materia, tanta erit transeundi mora*, come ne parla Santo Agostino. Da rivelazioni certe, e autentiche non ricaviamo di più. Posso aggiugnere alcune parole dell'esimio Suarez, le quali dicono: *Non facilè credendas censeam revelationes, quæ de diuturnitate harum pœnarum circumferuntur; præsertim si generaliter fiant de illis animabus, & non de una vel aliqua in particulari, in quibus facilius credi*

S. Aug. l. de octo quæst. ad Dulcitium q. 1.

Suarez De Pœnit. disp. 46 sect. 4. n. 6

potest

Purgatorio. *poteſt aliquando contingere, ut pœnæ multò majori tempore durent, quàm homines interdum cogitant.* Molte anime certamente anno merito di reſtare lungamente, ſorſe eziandio per ſecoli in quelle pene; ma non ſi deve derogare al valore de' ſuffragj, e delle Indulgenze, che vengon loro applicate; e per cui vigore la pena ſi abbrevia.

Leon. Laſcio le perpetue Cappellanie, che da alcuni ſi preſcrivono nei lor teſtamenti; i Pontefici non di rado danno Indulgenze di molti mille anni, quanti non è probabile, che ſiano per paſſare avanti all'eſtremo Giudicio: dunque par che ſuppongano una lunghezza grandiſſima di quell'anime in quelle pene.

Predic. Quanto alle Cappellanie, e Meſſe perpetue, ſi iſtituiſcono da' Teſtatori a fine d'averne eſſi il giovamento, finchè ne ſaran biſognoſi, ne poſſono ſapere, per quanto tempo ſiano per eſſerne biſognoſi: e an animo, che ceſſato il proprio biſogno, paſſi all'anime degli Eredi, o all'altre l'iſtituito ſuffidio. Quanto alle Indulgenze, il concederne tanti anni non vuol dire, tanti diminuirſene di Purgatorio, quanti ſi danno nella Indulgenza; ma offerirſi a Dio dal teſoro della Chieſa tanta ſoddisfazione, quanta ſe n'accumulerebbe digiunando, e facendo altre penitenze delle ſolite farſi, per numero uguale d'anni.

Silv. Volete dire, che ſe ſi prenda un' Indulgenza di mille anni, non ſi ſcancellano mille anni di Purgatorio; ma tanti, quanti ſi toglierebbero co' digiuni e altre penitenze continuate per anni mille.

Predic. Così è; e queſta è la ſentenza aſſai comune tra' Teologi; e vede bene V.S., che vi ſono perſone al Mondo ree di tante iniquità, e che ſi convertono così languidamente, che con molti mill'anni di digiuni non arriverebbono a dare a Dio ſoddisfazione uguale alla taſſata dalla Divina Giuſtizia per le lor colpe.

Leon. Quando noi offeriamo ſuffragj per l'Anime del Purgatorio, ſi alleggeriſcono le loro pene, o ſolamente ſi abbrevia il tempo del lor patire? Purgatorio.

Predic. Che ſi abbrevj il tempo del lor patire ſi concede da tutti. Che provino refrigerio di modo che andando avanti ſi vada facendo minore la loro pena, è coſa aſſai incerta. Il noſtro Suarez ſtima, che la triſtezza ſi ſminuiſca; eſſendo connaturale il conſolarſi col riflettere eſſere più vicina la liberazione; e ſingolarmente, quando ſi diminuiſce il tempo per via di ſoddisfazione da altri ſoſtituita. Ma quanto alla intenſione dell'altre pene, ſtima, che ſempre rimangano in un medeſimo grado. Concepiſca V.S. un uom condannato per ſette anni alla galea; ſe ſa in eſſa, che il Principe per isborſo fattogli da' ſuoi amici riduce il tempo a ſoli tre anni, certamente ſi conſola; ma dal maneggio del remo, dalla catena, dalle battiture non riceve diminuzione. Concepiſca *aliquid ſimile* nel propoſito. Suarez loc. cit. num. 7. & ſequ.

Silv. O' inteſo dire, che ſe alcuno laſcia legati pii, o altri debiti da pagare, non eſce dal Purgatorio finchè non ſieno pagati. Tal coſa è vera?

Predic. Falſa, fuor d'ogni dubbio, falſiſſima; ne V.S. avrà udita coſa tale da uomini dotti. Dio ci guardi, ſe ciò foſſe vero: Molti debiti non ſi pagano mai; onde dal Purgatorio alcuni non avrebbero ad uſcir mai. La Divina Giuſtizia taſſa la intenſione, e durazion della pena: Empito il tempo taſſato, ſe co'ſuffragj non ſi abbreviò, l'Anima paſſa in Paradiſo; ne dipende dalla iniquità degli Eredi il fare, che in eſſa dimori più lungamente.

Silv. Pure i Predicatori eſortando a pagare i legati pii, e voi ſteſſo ciò avete fatto, rappreſentano, il danno che ricevono le ſante Anime de' Teſtatori per la dilazione.

Predic. E' con ragione; non perchè ivi abbiano a dimorare fin che i legati loro ſi paghino; ma perchè, ſe queſti ſi pagaſſero con prontezza, quelle riceverebbero queſto ſuffragio, e ſi abbrevierebbe il tempo del lor tormento. Le Meſſe, e altre opere pie, che

Purgatorio. il Teſtatore preſcriſſe nel Teſtamento, a lui diedero allora quel merito, e ſoddisfazione, che nelle Divine bilancie ſi confaceva alla ſua buona volontà: dopo che è in Purgatorio non gli giovano ſino a tanto che con effetto ſi dicano, e ſi adempiano. Se ſi dicano, e ſi eſeguiſcano preſto, preſto giovano: Se ſi tardi, e duri il biſogno, pur giovano: ma ſe tanto ſi tardi, che ſia compito il tempo taſſato alla pena, a lui più non recano giovamento, perchè non n'è più capace, ne biſognoſo; ma pure altre anime, ſe tale fù la volontà del Teſtatore, n'avrebber bene, e fra tanto non l'anno; e reſtano a empiere il tempo taſſato, che a loro pure ſi abbrevierebbe, ſe chi deve, non negaſse loro coteſto dovuto ſoccorſo.

Leon. Che i ſuffragj di Indulgenze, e di altre opere penali, le quali noi offeriamo a Dio per le ſante Anime del Purgatorio, ad eſſe infallibilmente giovino, è articolo di fede. Che infallibilmeute giovino a quell'anima, per cui le offeriamo, ſe ne ſia biſognoſa, è Dottrina del P. Suarez, ed è aſsai comune tra i Teologi. Ciò ſuppoſto io dico così. Mettiamo un Re, o un Signor grande, viſſuto in colpe graviſſime quaſi tutto il tempo della ſua vita. Nell'ultima infermità ſi converte, quanto baſta a rimetterſi in grazia, e ſalvarſi; e nulla più. Nel tempo ſteſſo muore un povero miſerabile, che non peccò mai mortalmente; fece molto bene; ma paſsa all'altra vita colla reità di ſoli peccati veniali. Il primo entra in Purgatorio con un debito ſopragrande di pene alla Divina Giuſtizia: il ſecondo con piccol debito: ma per quel primo (Signor grande) ſi offrono ſubito milliaja di ſacrificj: Il ſecondo (povero miſerabile) è ſepolto per carità, ne per lui ſi offre pur una meſsa: e queſto ſecondo, che è tanto più caro a Dio reſterà più lungamente in Purgatorio; e il primo tanto inferiore di meriti, e tanto men caro a Dio, entrerà più preſto nel Paradiſo?

Suar. De Eccnit. diſp. 48. ſec. 6.

Silv. Io direi, che il Signore prevedendo i ſuffragj, che ſaran offerti pel primo, gli accreſcerà di tal modo la intenſion della pena, che venga ad equivalere a maggior lunghezza di tempo. Purgatorio.

Predic. V. S. ciò non dica, non eſſendo tal coſa conforme alla Divina Giuſtizia, ne alle Divine promeſſe. La Divina benignità à impegnata la ſua parola di accettare i ſuffragj de'vivi pei defonti a ſollievo, non a commutazione di pena equivalente. A quell'Anima nulla gioverebbero i ſuffragj, quando patendo in intenſione l'equivalente al patire in eſtenſione, ſempre ſarebbe vero, lei liberarſi, non per avere avuto ſoccorſo, ma per avere ſatiſpatito, e colla ſatiſpaſſione ſcontato tutto il ſuo debito. Che l'Anima più rea ſia per provare pena più intenſa, che l'Anima meno rea, queſto è vero: ma che ſi faccia più intenſo il patimento, perchè Dio prevede, che ſarà più pronto il ſuo riſcatto, queſto è falſo.

Silv. Spiegateci dunque queſto miſtero.

Predic. Mi ſtiano ben attenti. Siccome il Paradiſo è un foro, dove unicamente ſi conſidera merito, e premio; così il Purgatorio è un foro, dove unicamente ſi conſidera debito, e pagamento. Nel Paradiſo, quegli avrà maggior gloria, che porta colà maggior merito. Nel Purgatorio quel più rimane, di cui più tardi il pagamento ſi compie. Ancor tra noi uno ſi fa prigione per cento mila ſcudi di debiti, un altro per venti ſcudi. Il dì ſeguente ſi uniſcono varj amici, e pagano i cento mila dell'uno; e queſti ſubito eſce libero dalla prigione: l'altro non à chi lo ajuti: a pena arriva a trovare in due anni venti ſcudi di carità; ed eſſendo il ſuo debito tanto inferiore reſta tanto più lungamente nel carcere: ne può dolerſi della Giuſtizia, perchè nella prigionia, per debiti ſi conſidera debito, e pagamento. Quel poverello, che mai non peccò mortalmente e fu ſempre pio, reſterà più lungamente nel Purgatorio, ſe i ſuffragj non gli faranno ugualmente pronto il riſcatto; ma per tutta l'eternità avrà ſempre in Cielo

una

Purgatorio. una gloria incomparabilmente maggiore, e il Signor Grande nel secolo, resterà sempre più basso di lui, e gli sarà incomparabilmente inferiore per tutta l'eternità. Dica lo stesso circa il battesimo. Un Turco, un Ebreo dopo cent'anni di una vita dissolutissima, si converte, e con una sufficiente attrizione di tutte le sue colpe riceve il Battesimo: subito battezzato muore, ed entra in Cielo senza toccar Purgatorio; dica lo stesso di un peccatore, a cui riesca di prendere in punto di morte una Indulgenza plenaria; anch'egli entra in Cielo senza provare pena di Purgatorio. Muore al tempo stesso un fervido Religioso reo di sola qualche impazienza, della quale prima di morire non si è pentito, e sta in Purgatorio per qualche tempo. Replico: così porta quel foro, in cui solo si considera debito, e pagamento. Il grande orror del patire, che prova quì in terra la nostra sovverchia delicatezza, fa che molti mentre sono in vita accetterebbero la condizione di avere minor gloria in Cielo; ed esser del tutto esenti dal Purgatorio. Ma nessun Anima di colaggiù accetterebbe tal cambio; anzi ne pur l'accetterebbe alcuno, che ben discorra quasù. Il Purgatorio è luogo di passaggio non di interminabile permanenza: ogni sua pena o più presto, o più tardi finirà. Ma il Paradiso è luogo di permanenza eterna; e il maggior bene lassù durerà eternamente. Osservino però le Signorie loro, come anco in questo punto sia adorabile, e amabile la Divina soprannatural Provvidenza. Come lo stato de'gran Signori è suggetto a maggiori occasioni, tentazioni, pericoli, e peccati, così à Iddio dato loro maggiore il comodo ai rimedj. Dal loro stato ebbero incentivo a più peccati, mentre eran vivi; dallo stesso anno il comodo di maggiori suffragj, dopo che sono morti. E se i poveri non anno il comodo di maggiori suffragj dopo che sono morti, anno però il comodo di prendere moltissime Indulgenze ancor plenarie, mentre son vivi; e non v'à lor Congiunto, o Conoscente, che non possa quasi ogni giorno, senza bisogno di spesa prendere qualche Indulgenza eziandio plenaria per loro, dopo che sono morti; onde anch'essi al par d'ogni Grande possono ricevere suffragj sufficienti ad essere liberati da quelle pene con pari celerità. Purgatorio.

Leon. Mi dò per appagato. Ci resterebbero alcune cose da ricercarvi circa i sacrificj, che si offrono per le Anime del Purgatorio; ma sapendo, che trattate copiosamente questo argomento nel tomo sesto di vostre Lezioni, senza trattenervi più a lungo, ivi le cercheremo.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì di Passione.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Jo: 7.

Sollecitudine di operare bene.

UT *jugulent homines, surgunt de nocte latrones: ut cælum arripias, non expergiscéris*; era l'alto giusto lamento del divotissimo Tommaso a Kempis. Si tratta di beni miseri di questa vita? ognuno è sollecito per accumularne quel più che può. Si tratta di disegni ingiusti peccaminosi? Ogni peccatore è sollecito di eseguirli quel più presto che può. Si tratta di andar a Dio; di far acquisto di molta gloria nel Paradiso? non si muove un piede da terra: e pure quest'è quell'unico bene, che vien proposto alle nostre brame: *Si quis sitit, veniat ad me*: Quest'è quel bene, per cui Dio ci comanda di avere sollecitudine. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum; & quid Dominus requirat a te: Utique facere judicium, & diligere misericordiam; & solícitum ambulare cum Deo tuo*. Di questa sollecitudine io voglio favellarvi questa mattina, in quanto essa si oppone alla accidia, e alla ozioſità, e ci rende operativi diligenti alla nostra salvezza. Per conseguir sì gran bene, noi primo dobbiam fare tutto quel bene, che presentemente possiamo: secondo dobbiam darci fretta per farlo.

Mich. 6.

Si inganna chi per altro bramoso di santificar la sua vita, non si muove per certa appresa difficoltà, in quanto stima necessario il pensar subito agli orrori di un bigio, o alla ritiratezza di un Chiostro. Dio da noi pretende quel tanto, che nella nostra condizione gli dobbiamo, e gradisce quel tanto, che in essa gli possiam dare. Per tal fine egli propone alla nostra imitazione se stesso: *Estote perfecti, sicut Pater vester Cæléstis perfectus est*. L'idea sembra troppo alta. *Perfecti sicut Pater*? Ma tant'è; Figliuoli, che siamo a Dio, dobbiam portare in noi stessi qualche immagine di sue fattezze. Creati a sua somiglianza nell'anima, dobbiamo avere qualche somiglianza nelle virtù. Se ci fosse proposta la imitazione di un Giosuè, Signore, potrebbe dir l'Ecclesiastico, io non posso esercitare le virtù di guerriero: Se ci fosse proposta la perfezione di un Samuele, Signore, direbbe il Guerriero, io non posso esercitare la virtù di Ecclesiastico: Se ci fosse proposto un Davide, soli potrebbero imitarlo i Re; se un Eliseo, i nobili sdegnerebbero di imitare un bifolco. Siate simili a me, dice Dio, e in me trovandosi essenzialmente ogni virtù, tutti alcuna ne troverete conveniente alla vostra età, e al vostro stato da ricopiar in voi stessi: *Estote perfecti, sicut Pater vester Cæléstis perfectus est*. L'essere un uom perfetto, dice l'Angelico, non vuol dire, aver esso ogni virtù; ma vuol dire, aver quel tutto, che gli conviene nel di lui essere: *Perfectum est, cui nihil deest secundùm modum suæ perfectionis*. Esaminate cosa a voi appartenga nel vostro stato, nel vostro impiego; adempiendolo voi sarete perfetti. Non avete bisogno di cercare la santità in lontananza, quando, se volete, potete trovarla in casa. Accade in questo ciò, che a' due fratelli Giacobbe, ed Esau, allora quando il loro Padre Isacco volle imbandita la mensa, per dare ad

Sollecitudine di operare bene.

uno

Sollecitudine di ben operare.

uno di eſſi la paterna benedizione. Eſau va cercando per ſuo Padre il cibo fuor di ſua caſa: va per monti: per balze; ſuda, ſi affanna; conſuma tempo, ne poi riſponde l'acquiſto. Intanto Giacobbe con due Capretti domeſtici, ma ben conditi a guſto del Genitore ſi preſenta al buon vecchio, e ne riceve colla paterna benedizione il pingue retaggio. Alcuni cercano tutte le virtù fuor di caſa: quella donna non sà eſſer ſanta, ſe non in Chieſa: quell' uom occupato crede non trovarſi la Santità ſe non ne' deſerti. Eh preſentate le voſtre coſe domeſtiche a Dio, ma ben condite a ſuo guſto: Preſentategli quella impazienza ſvenata, quel diſguſto diſſimulato, quella carità conjugale conſervata, quella figliuolanza educata bene; ſanti conſigli agli amici, oſſervanza inviolata de' ſuoi precetti. Coteſta è la perfezione, che Dio aſpetta da voi, per cui avrete la divina benedizione, e l'eterna eredità.

Alcuni vogliono eſſer Santi; ma di una ſantità puramente condizionata. S'io foſſi ricco, dice il povero artiere, vorrei, che molti poveri viveſſero alle mie ſpeſe. S'io foſſi Monaca, dice la Madre di famiglia, lontana dalle occaſioni, ſtarei lontana da tutti i peccati; e forſe dice qualche Religioſa; s'io foſſi nel ſecolo, libera dai voti; ſarei libera da molti rimorſi. Con tai ſentimenti ſi adulano di dover eſſere premiati da Dio, per la buona volontà, che ſi luſingano di conſervare. Stimano, di aver in loro favore Santo Agoſtino, quando inſegna, che Dio interroga non la mano, ma il cuore: *Deus cor quærit; cor inſpicit intus: judex, approbator, adjutor, coronator: ſufficit, ut offeras bonam voluntatem:* e altrove. *Quicquid vis, & non potes, factum Deus computat:* E S. Gregorio. *Nihil offertur Deo dignius bona voluntate:* In modo ſimile Santo Ambrogio, in modo ſimile il Griſoſtomo. E tra' Teologi il ſottiliſſimo Scoto ci inſegna, che *voluntas poteſt habere actum meritorium circa aliquod objectum, quod non eſt in poteſtate ſua.* Ma la volontà condizionata non dice davvero circa gli obbietti a lei non poſſibili, quando non viene all'atto circa quelli, che a lei ſi fanno preſenti: Onde *non ſatis eſt bene velle*, dice S. Ambrogio, *ſed bene facere*; e nell'Apocaliſſe ci vien detto, che le noſtre opere ſaranno il treno, da cui ſaremo accompagnati al Giudicio: *Opera illorum ſequuntur illos:* e in S. Matteo: *Reddet unicuique ſecundùm opera ſua.* Chi non fa il ben che può, ſi luſinga, e ſi inganna, ſe crede di avere la volontà diſpoſta a ciò, che non può. *Si non habes facultatem, habeto voluntatem*, dice S. Agoſtino; ma non dice *velleitatem*: la buona volontà radice d'ogni buona opera, vien premiata da Dio; ma la velleità accidioſa, ozioſa, non gli può eſſer gradita: *Præſta quod potes, ut merearis optando quod non potes*: non potete allargare la mano nelle limoſine; potete però tollerare pazientemente gli incomodi della povertà: *Præſta quod potes.* Donna, non potete deporre affatto le voſtre gale; non potete ritirarvi in un Chioſtro: potete però non eſſere tutto giorno importuna al marito, e aggravarlo di nuove ſpeſe; potete veſtire con nobile, e Criſtiana moderazione; potete allontanarvi da certe treſche, e ben educare i voſtri figliuoli: *Præſta, quod potes.* Allora potrete credere, che vi ſia di qualche merito la buona volontà, circa l'opere, che non ſono in voſtro potere.

Il mal è, che ogni bene arduo, qual è quello della virtù, come bene innamora la volontà; come arduo la atterriſce. *Bonum arduum*, l'Angelico, *habet aliquid; unde attrahit appetitum, ſcilicet ipſam rationem boni; & habet aliquid retrahens, ſcilicet difficultatem adipiſcendi*: quindi ſono i due moti contrarj dell'Anima, per cui v'aſpira, poi ſe n'aſtiene: *Secundùm quorum primum inſurgit motus ſpei; & ſecundùm aliud motus deſperationis.*

S.Aug. in Pſ. 134.

Id. in Pſ. 57.

S.Gregor. homil. 5. in Ev.

Scot. in 1. Sent. diſt. 16. qu. 2.

S. Thom. 2. 2. 161. 1. c.

Sollecitudine di ben operare.

Di presente noi ci asteniamo da quel bene, che or noi possiamo, perchè ci lasciamo atterrire dagli incomodi, che lo circondano: quando poi fossimo in altra condizione, in altra età, in altro stato, vedendo eziandio allora la virtù affiepata da altre spine, ne temeremmo le punture, e ne ritireremmo atterrita la mano. Così gli Ebrei nell' Egitto si persuadevano, che liberati dal grieve giogo di Faraone, avrebbero portato con allegra cervice il dolce giogo del loro Dio: ma quando poi furon liberi, scostumati imperversarono più che mai: Mutando aria, e paese, mutarono le colpe, non le lasciarono; e i sacrificj disegnati nella loro cattività finirono ne' sacrilegj di una perfida Idolatria. Così Assalonne si persuadeva, che assunto al trono vi avrebbe stabilita quella giustizia, che all' iniquo figliuolo sembrava esiliata dal Re suo Padre: Ebbe fautori, ebbe popolo, e fu acclamato Monarca; ma tosto le matrigne violate, Gerusalemme saccheggiata, il Genitor cerco a morte, fecer vedere, quali fossero i lampi della giustizia, ch' egli ideava. Non veggiam noi tutto dì sì belle promesse svanir in nulla? a guisa di quelle, che a' nocchieri in lontananza sembrano popolazioni, e avvicinandovi poi le prore, si trovano svanir in nebbie. Comunque però ciò sia, come Dio non vi fa demerito delle colpe, delle quali in altra età, in altro stato vi lordereste, così non vi fa merito delle virtù, di cui foste allora per abbellirvi. Il presente ci va facendo degni di pena, o di premio: ciò, che mai non sarà, è nulla, e il nulla non citasi a tribunale per ricompensa. Per tanto affrettiamoci a esercitare quelle virtù, che possiamo.

Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Instanter. Io non credo, che voi siate per iscusare gli antichi Romani nella lontezza, colla quale soccorsero alla afflitta lor patria, quando una funestissima pestilenza facea macello de' suoi Cittadini. Consultati i libri delle Sibille diedero in risposta, non potersi trovare altro scampo, che il trasportare solennemente in Roma la statua di Esculapio: ma occupati i Consoli in guerra, per tutto un anno si trascurò il riparo di tanta calamità. Mancavano i miseri Cittadini: ogni casa era in lutto; ogni contrada seminata a cadaveri: ogni occhiata incontravasi in qualche funesta immagine della morte, si sapeva il rimedio di tanto male: passano giorni, settimane, mesi, ne vien applicato il rimedio in tutto un' anno. *Neque eo anno, quia bello occupati Consules erant, quicquam ea de re actum.* Liv. decad. 1. lib. 10. Noi confessiamo, che un orrida pestilenza di vizj, e di colpe fa strage della nostr' anima: Confessiamo, che vanno mancando ogni giorno le nostre buone opere; che vanno morendo le nostre virtù: abbiamo assai chiaro il rimedio ne' libri sacri: la lontananza dalle occasioni, il pensiero di qualche massima eterna, la frequenza de' Sacramenti, ci arrecherebber salute: lo sappiamo. Ma che? Adesso siamo occupati nelle conversazioni, adesso nella villa, adesso nel carnovale, adesso ne' teatri, passano i teatri, passano le villeggiature, passano le conversazioni, passa il carnovale; passa tutto l' anno, e nulla, o quasi nulla si è fatto per la salute dell' anima. Cotesta non è la idea della pietà, , che Dio vuol da noi. Osservate gli Angioli. Tutt' i Teologi insegnano, che fu brevissimo il tempo assegnato loro per meritare: Pure comunemente insegnano col sottilissimo Scoto, che, come i cattivi in quella brieve dimora moltiplicarono le specie de' lor peccati, così i buoni moltiplicarono le specie delle loro virtù. *Angeli mali in mora viæ peccaverunt pluribus peccatis secundùm speciem, ut peccato superbiæ, peccato invidiæ, & aliis pluribus -- Et boni in mora ista difformi meruerunt oppositis modis secundùm speciem.* Scotus in 2. d. 9. 1. E tra gli uomini date un' occhiata a Davide, quando è corretto dal Profeta; alla Samaritana, quando è catechizzata là al pozzo;

a Za-

Sollecitudine di ben operare.

a Zacheo, quando il Redentore lo chiama a piè dell' albero: In tutti vedrete una frettoloſa ſollecitudine di eſercitare tutte quelle virtù, che in tal luogo e in tal tempo eſſi poſſono. Laſcio la penitente Maddalena, di cui nel proſſimo Giovedì parlerò per diſteſo: date un' occhiata al buon Ladrone ſopra la croce: Egli dopo la ſomma diſgrazia di aver differita fino alla morte la ſua converſione, ebbe la ſomma avventura di convertirſi in quel punto; ma notate quanti belli atti di prezioſa virtù radunò in que' pochi momenti: Eſercitò una fede, fede viviſſima, difficiliſſima, e credè, e confeſsò, eſſere vero Dio quello, ch' era compagno del ſuo ſupplicio: Credè, che la croce foſſe gradino al ſoglio, e che ſi incamminaſſe a gran paſſi alla conquiſta del regno quel, che inchiodato a un patibolo entrava nelle agonie della morte. Ad una Fede eroica unì un' eroica ſperanza: Sperò di aver luogo negli affetti, e nella ſtanza di un Dio, e con eſtrema fiducia ſperò tutto, chiedendo la rimembranza ſol di un penſiero: *memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. Fu ardentiſſima la ſua carità verſo Criſto; e dimenticando a un certo modo ſe ſteſſo, ſi intereſsò a predicare la di lui pura innocenza: *hic autem nihil male geſſit*: Moſtrò zelo, e carità verſo il proſſimo, proccurando la converſione del ſuo cattivo compagno: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Moſtrò una profonda umiltà, dichiarandoſi in quel gran pubblico, delinquente degno di quel ſupplicio: *Nos quidem juſte, nam digna factis recipimus*. Tante virtù in così pochi momenti: vedete s' ei ſi die fretta. E queſta è la fretta, che ſi de' emulare da noi. Vuole l' Appoſtolo che ſiamo *ſolicitudine non pigri*. Coteſta ſollecitudine dice l' Angelico allora ſi eſercita, quando *aliquis ex quadam ſolertia animi velox eſt ad proſequendum ea, quæ ſunt agenda*. Fin ora abbiam fatto poco: abbiam paſſata quaſi tutta la noſtra vita, o in colpe mortali, e in inimicizia di Dio, o almeno in grande tiepidezza di ſpirito. Siam poveri; non abbiamo accumulato quaſi nulla pel Paradiſo. Vogliam noi giugnere totalmente ſprovveduti a quelle porte? Facciam dunque quel ben, che poſſiamo, e diamci fretta per farlo.

Roman. 12.

S. Tom. 2. 2. 47. 9. c.

Sollecitudine di ben operare.

LIMOSINA.

ECcovi un comodo pronto di eſercitare a un tempo molte virtù col fare una limoſina generoſa nel voſtro ſtato. Eſercitate un atto di Fede, credendo fermamente, la limoſina eſſere da Dio comandata, raccomandata, e gradita: un atto di Speranza, ſperando, che da Dio vi ſarà compenſata; di Carità volendo ſoccorrere il proſſimo perchè coſa di Dio ec. Non dite: ſe foſſi ricco, farei. Siete ricco fate la limoſina da ricco; ſiete povero; fatela da povero, ma con fare quel che potete, moſtrate la buona volontà di far più ſe poteſte. *Si potes dare, da*, dice S. Agoſtino: *ſi non potes, affabilem te fac: Coronat Deus intus bonitatem, ubi non invenit facultatem: Nemo dicat; non habeo: charitas de ſacculo non erogatur*.

S. Aug. in Pſ. 103.

PARTE SECONDA

PEr darci fretta a eſercitare molti atti di virtù gioverà molto il riflettere, che come ſiam miſeri del paſſato, così poco tempo ci reſta per l' avvenire. E queſta è la ragione, che ci dà lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſte. *Quodcumque poteſt manus tua, inſtanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec ſapientia, nec ſcientia, erunt apud Inferos, quo tu properas*: E il Salvator nel Vangelo: *venit nox, quando non licet amplius operari*. Per molti di noi non reſta ne pur un anno di vita. Quanti l' anno paſſato in queſto giorno erano in queſta Chieſa, ed ora ſon nel ſepolcro? E l' anno venturo ſi troverà nel ſepolcro più d' un di quelli, che ora ſono in queſta Chieſa. Neſſuno di noi è certo

Eccle. 9.

di

Sollecitudine di ben operare.

di sopravvivere ancor mezz'ora: Dunque bisogna affrettarci ad ottenere perdono delle nostre colpe, e ad esercitar le virtù. Quest'è l'unico profitto del nostro vivere. Si lamenta il Re Davide, essere stata da alcuni sprezzata questa terra, ch'egli chiama desiderabile: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. Ma Santo Profeta, non ebbero forse ragione di disprezzarla? Ben ammiro, che voi la chiamiate desiderabile: Luogo di travagli, di miserie, cotesto può essere luogo degno di nostre brame? Sì, Signori Chiedete all'Anime dannate, se sia desiderabile questa terra, e vi diranno, che sì: Avari per accumulare ricchezze? Ah nò; che queste finalmente si lasciano: Impudici, forse per goder de' piaceri? Ah nò; che questi finalmente tradiscono. Essa è desiderabile, per far penitenza delle sue colpe. Sante Anime del Purgatorio è degna da desiderarsi la terra? Sì: ma perchè? Per isconfiggere con volontaria soddisfazione i propj doveri con Dio. Santi del Paradiso, è degna da desiderarsi la terra? Sì: ma perchè? Per acquistare più grazia, e preparare maggior gloria nel Cielo. Sì la terra è desiderabile unicamente per attendere all'anima; e noi appunto in questo solo di lei non facciamo alcun conto: *Pro nihilo habemus terram desiderabilem*. Nò, ascoltanti amatissimi, non sia così in avvenire; e poichè Dio ci concede vita sù questa terra, prevaliamcene, per far quel ben, che possiamo; e diamci fretta per farlo.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Erasto. Predicatore.

Silv. QUesta mattina ci avete fatta una Predica molto corta.

Pred. Pare gran cosa a V. S., che una qualche volta si abbia bisogno di prendere un pò di respiro? Sollecitudine di ben operare.

Eraſt. I Predicatori, che fanno la gran fatica di predicare ogni giorno, massime se predichino con qualche veemenza, anno bisogno di interporre di tanto in tanto qualche Predica di riposo; e io ò osservato, che voi così avete fatto, benchè questa mattina sia stato a tutti più facile l'avvedersi, che non volevate affaticare.

Silv. Eravate incomodato ancor della voce; le fareste bene a prendere un pò di sciroppo di Erisimo del Lobellio, che è un rimedio buonissimo per la voce; o pure delle giuggiole candite, che son mirabili.

Predic. Signor Silvio, i rimedj per la voce son molti; ma spesse volte non giovano, perchè non sono ben applicati. Se il male sta nell'uvola discesa, i suoi sciroppi, e le sue giuggiole nulla vagliono: Un pò di acqua vita schietta, e gagliarda, con parte uguale di acqua di fiori di sambuco; o in mancanza di lei con acqua schietta elementare, col gargarizarsi rimette prestissimo, e l'uvola a luogo, e la voce a tuono. Altra volta il mal consiste nelle grandule infiammate, e gonfie, e allora l'unico rimedio consiste in gargarismi tiepidi refrigeranti, e essiccanti. Altre volte è qualche tenue catarro, ma tenace, e allora giovano i sciropi, e i lambitivi: ma quando è una ridondanza di catarrosa pienezza nel petto, con una perpetua distillazione dal capo distemperato, questi rimedj non giovano. Giovano i rimedj aperitivi del petto, gli olj di mandole dolci senza fuoco, i fiori di sambuco infusi nel vino, o nel caffè, bevendone la infusione; e altre molte cose simili: ma quando il male viene da tal principio, ogni rimedio è lento, non potendosi in poco d'ora smaltire il catarro. Spero però, che domani ne starò meglio.

Eraſt. Questa mattina avete nella vostra Predica portato un passo dell'Ecclesiaste, di cui volentieri avrei sen-

Sollecitudine di ben operare.

sentita la spiegazione; ma poi non lo avete spiegato. Esortandoci a darci fretta di fare quel che possiamo per la nostr'anima avete citata la ragione, che sta nel testo: *Quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud Inferos, quò tu properas.* Se per nome di Inferno si intenda l'Inferno de' dannati, intendo, che ivi non sia ne azione, ne discorso, ne sapienza, ne scienza; ma se, come dal contesto pare, che si includa anco il Purgatorio, e al tempo di Salomone anco il limbo de' Santi Padri, come possiamo dire, ivi mancare un retto discorso, e sapienza, e scienza, anzi di più un esercizio continuo di virtù; Fede circa le cose rivelate, Speranza del Paradiso, Carità perfetta verso Dio, e verso il prossimo, perfetta contrizion di lor colpe, perfetta rassegnazione nel volere divino. E che per Inferno ancor tai luoghi si intendano si fa chiaro col dire: *Quò tu properas*, e certamente tanti giusti, a' quali pur quì si parla: *Non properant* all'Inferno de'dannati.

Predic. Per Inferno, dice S. Girolamo, si intende qualunque luogo sotterraneo, dove si tengano l'Anime in rifugio, o in pena, conforme alla qualità de' lor meriti: *Infernus est locus, ubi animæ recluduntur sive in refugio, sive in pœnis pro qualitate meritorum*; e nella Divina Scrittura or significa in genere qualunque tal luogo, or in particolare questo, o quello, conforme ricavasi dal contesto, e dalla spiegazione de' Santi Padri. Quì per Inferno si intende qualunque luogo sia per toccare a chi muore; onde intendesi eziandio il Purgatorio, e il limbo de' Santi Padri: Come poi si debba intendere, che *ibi non sit nec opus, nec ratio &c.* Spiegasi da' Dottori conforme al contesto, essere suo significato, che mentre siam vivi possiamo utilmente valerci delle buone opere, del buon discorso, della sapienza, e scienza a meritare presso Dio, e a soddisfare per le nostre colpe: ma morti che saremo, e ci accostiamo alla morte a gran passi, non potrem più valercene a soddisfazione, o a merito. Questa è la spiegazione di S. Gregorio, citata, e seguita dal nostro Suarez, e più diffusamente spiegata dal Pineda. Onde non si nega, essere nel Purgatorio l'esercizio delle virtù, da V. S. annoverate, ne si niega a quell'anime il buon discorso ec.; ma solamente: *Nullum consilium, nulla scientia, nullum opus conferet, vel ad beatè vivendum, vel ad sortem, & conditionem, quam semel acceperis, cum meliori commutandam*; come parla il citato Pineda.

S. Hieron. in Os. 13.

Sollecitudine di ben operare.

S. Gregor. l. 4. Dial. c. 39. Suar. de Purgat. sect. 1. num. 38. Pineda in Eccl. 9. c. num. 4.

Silv. Nella conferenza che tenemmo per occasione della vostra Predica sopra l'Impenitenza finale, voi vi mostraste molto inclinato a giudicare, che chi commette un peccato mortale sia obbligato a pentirsene subito. Il vostro Padre Suarez tiene anch'egli cotesta opinione?

Predic. Non Signore: egli è di contrario parere, e lo stima più conforme alla mente dell'Angelico Dottore, e dell'Alense, e di Santo Bonaventura: Cita a suo favore molti Dottori, che l'an preceduto; e possono citarsi altri moltissimi, che l'an seguito. Possono vederlo nel Tomo *de Pœnitentia* nella questione novantesima, disputa decima quinta, sessione quinta. Ben dico il vero che comunque io non nieghi questa sentenza esser probabile, mi pare una grande imprudenza, una gran temerità, un gran non fare alcun conto di Dio, il sapere di averlo nemico, e il non voler prendersi alcun pensiero di riamicarsi con lui quel più presto, che mai si può: Mi pare un gran disprezzo del fuoco eterno, sapere quanto sia frequente il morire all'improvviso; sapere che se si fosse sopraggiunto da una tal morte, si perirebbe in eterno, e non curarsi di rimediar presto al pericolo.

Eraſt. Aderendo alla sentenza probabile, che non sia nuovo peccato il non pentirsi subito, diteci, quand'è, che sotto pena di nuovo pec-

Sollecitudine di ben operare.

peccato siamo obbligati al pentimento.

Predic. Siamo obbligati. 1. Qualunque volta essendo noi in peccato mortale vogliamo, o dobbiamo far qualche azione, che non può farsi lecitamente se non in grazia: per esempio per ricevere, o amministrare qualsivoglia Sacramento, che chiaman de' vivi: Cresima, Eucaristia, Estrema unzione, Ordine, Matrimonio. 2. Qualunque volta vogliam accostarci: al Sacramento della Penitenza; e anco per occasion del Battesimo, se alcun si battezzi in età adulta dopo avere attualmente peccato, o amministrare tai Sacramenti. 3. In pericolo probabile di morire, *si status peccati adhuc duret*, come ne parla il Suarez. 4. Per Dottrina dell' Adriano, del Navarro, di Pietro Soto, e d' altri, che dal Suarez si chiama pia, e probabile, quando Dio manda, o si conosce imminente qualche grave flagello alla Repubblica, patria, e comunità; per cui ognuno è tenuto a procurarne il riparo; e come la penitenza, e la orazione sono i due rimedj efficaci a liberare il pubblico da tai flagelli, così chi si trova in peccato mortale à debito non solo di orare, ma ancor di pentirsi.

Suar. loc. cit. sect. 6. n. 1.

Suar. ibi. nu. 9

Eraſt. In queste occasioni è necessaria una contrizione perfetta, o basta la Attrizione?

Predic. Se il dolore si congiunga colla confessione Sacramentale, basta la Attrizione, poichè il Sacramento compie la perfezione, che manca all' atto; o dirò meglio, a lei suppliſce; e il Penitente in ordine alla giustificazione *de Attrito fit Contritus*, come parla il Tridentino. Ma quando manca il comodo della Confessione, e ci corre per gli espositi titoli l' obbligo di rimetterci in grazia, allora è necessaria la contrizione perfetta.

Silv. Tornando all'argomento della vostra Predica sopra la sollecitudine, e il darci fretta di far del bene; quando uno suol vivere abitualmente in grazia di Dio, non può andar contento?

Sollecitudine di ben operare.

Predic. Bisogna, che ancor le persone pie si guardino da due errori. L'uno è contentarsi troppo di poco; l'altro è; di cotesto stesso troppo poco tenersi troppo sicuri. Molti anno questo sentimento: *mi basta entrar in Cielo*; e non l'anno per virtù di umiltà; quasi riputandosi indegni di aver qualche maggior grado di gloria: il far molto, e non riputarsi degno di gran mercede, è cosa lodevole: ma spesse volte è un sentimento di pura pigrezza, che non vuol muoversi, se non quanto basta per non dannarsi; ed entrar in Cielo più tosto per non entrar nell' Inferno, che per avidità di giugnere a quel gran bene. Questa è una massima, per cui si vive in una estrema tiepidezza, non senza pericolo di perder la grazia, se sopravvenga qualche tentazione un po gagliarda. Nelle cose di quaggiù, che pur son transitorie, chi non procura di salir quanto può? Quante fatiche, quanti studj, quanta servitù, quanti maneggi, quante spese, per crescer di posto, per migliorare di stato? Quante liti, quante guerre per acquistare un palmo più di terreno, che poi si goderà per quanto tempo? Sallo Dio. Forse per un anno, e per meno; e quando più, sempre per poco. E dove si tratta di crescer di posto, e migliorare di stato per tutta un' eternità, questi stessi così solleciti per le cose temporali, perdono ogni occasione, non si curano, non si movono. No, Signor Silvio; siam fervidi; siamo attenti, prendiamo ogni occasione, che ci si presenta, cerchiamola, facciamcela, per far molto bene, e acquistare quel più di meriti, e di gloria che possiamo. L'altro errore è il tenerci troppo sicuri di avere un cantoncino nel Cielo. Se ci facessimo minor sicurezza, sarebbe maggiore la nostra sollecitudine. Il Dottore Angelico dopo avere definita la sollecitudine per una diligenza usata al conseguimento di alcuna cosa; *Solicitudo*

S. Thom. 2. 2. q. 55. a. 6. c.

est

Sollecitudine di ben operare.

est studium adhibitum ad aliquid consequendum, osserva, questa diligenza usarsi maggiore, o minore, conforme è maggiore o minore il timore, o la sicurezza di arrivare al conseguimento: *Manifestum est autem, quod majus studium adhibetur, ubi est timor deficiendi; & ideo ubi est securitas consequendi minor intervenit sollicitudo.* Cotesto tenerci il Cielo in pugno, come se fossimo sicurissimi di possederlo, è un errore. Non sappiamo con sicurezza, qual sia il nostro stato presente; molto meno possiam sapere, qual sia il futuro. Possiam peccare; possiam morire in peccato; possiam dannarci: dobbiam temere. Se temeremo di non giugnere in Cielo, ci darem fretta per accumulare col divino ajuto quelle sante azioni, e per esercitare quelle virtù, all'ingresso delle quali si apriran quelle porte.

Sollecitudine di ben operare.

PREDICA XXX.

Nel Martedì di Passione.

Quærebant eum Judæi interficere: Jo: 7.

Impegni.

E Si sono impegnati; e la voglion così. Il Salvatore passeggia per la Giudea a passi di beneficenza: ammaestra rozzi, pasce famelici, risana infermi, da vita a morti; non perciò si arrestano i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei: Si sono impegnati a dargli morte, lo voglion morto, e ne vanno cercando l'opportunità: *Quærebant eum Judæi interficere.* Cominciò da Invidia l'Impegno; crebbe con malevolenza; e anderà finalmente a terminare in un orrendo Deicidio. Dio vi guardi dall' impegnarvi, Ascoltanti amatissimi: Come allora, così adesso l'Impegno non à alcun rispetto per leggi Divine, ne umane: porti seco a precipizio la famiglia, la vita, l'anima, l'eternità, nulla teme; nulla l'arresta, a guisa di fulmine, che per istrada di rovine oltraggia palazzi, e tempj, e poi va a sepellire, e perdere ancor se stesso. Ma se tale è l' indole degli impegni, come poi entrando nelle nostre case, si accettano; tutto lor si concede, e son trattati a carezze? Contro loro voglio armarvi questa mattina; e voglio armarvi primo semplicemente come uomini; secondo come Cristiani. Come uomini dovete ributtare gl' Impegni, perchè si oppongono alla prudenza; come Cristiani, perchè si oppongono a Dio.

Impegni.

Le cagioni dell' Impegno spesse volte spiegano a prima vista la imprudenza di chi lo intraprende. Spesso incontrasi per una parola, che poteva passare per non intesa; per un torto, che potea passare per non avvertito. Talvolta impegnasi un nobile in sostenere i trasporti di un suo scostumato famiglio; talvolta impegnasi in volere data una pace, pagato un debito, stabilito un contratto, quando può prevedere, che dovran essere malevadrici di tal impegno le ingiustizie, le prepotenze. Pajonvi queste cagioni, per cui dobbiamo prudentemente azzardare, non dirò l'eterna, ma eziandio tutta sola la felicità temporale? Il mal è, che noi ci facciamo la pianta del nostro impegno in una prospettiva troppo ingannevole: non osserviamo a prima vista gl' incomodi, che lo attorniano; per altro se uno sguardo più diligente bastasse a ben comprenderlo, basterebbe per ripudiarlo. Giosuè non si sarebbe impegnato a lasciare vita, e pace a' Gabaoniti, se avesse creduto, che le lor terre fosser nel mezzo di sue conquiste: se vesti de' loro ambasciadori già logore,

Impegni. gore, le loro cavalcature zoppicanti. ammuffito il biſcotto, tutto il treno della ambaſceria ſdruſcito, parvero diſaſtro di lungo viaggio; ed erano induſtria di accorto ingegno: quella patria, che avrebbero mal difeſa mettendoſi ben in armi, da loro fu ben difeſa mettendoſi mal in arneſe. Gioſuè li credè ambaſciadori di popolazione lontana, e ſi impegnò a non
Joſ. 9 turbare la loro quiete: *pollicitus eſt, ut non occiderentur*. Finalmente ſi ſcoprirono popolazione vicina; ma il diſinganno non fu in tempo, per muovere contro loro la guerra, quando un inganno aveva impegnata a prò loro la pace. Gefte non ſi ſarebbe impegnato a ſacrificare chiunque primo gli ſortiſſe incontro dalla ſua caſa, ſe aveſſe credato, queſto dover eſſere un' unica ſua figliuola. Tremò al vederla: la mano ſquarciò le veſti, mentre la doglia ſquarciavagli il cuore; la chiamò ingannatrice, e in-
Judic. 11. gannata. *Heu me! filia mea, decepiſti me, & ipſa decepta es.* Conobbe l' imprudenza, ma ſolo dopo aver contratto l' impegno. Ah che voi pure mai non vi ſareſte impegnati, o Aſcoltanti, ſe aveſte preveduti gli accidenti, ch' erano per ſorgere nel voſtro impegno. Nò, non vi ſareſte impegnati in quel luſſo, che è ſuperiore alle voſtre rendite; in quel giuoco, che precipita la voſtra famiglia; in quella lite, che non à fondamento; in rifiutare quella compoſizione amicabile; in pretendere quella ſoddisfazione eccesſiva, ſe aveſte preveduti gli ſcogli, ne' quali andava a rompere la voſtra felicità. Speraſte di eſſere poi ſoſtenuti co' favori di un Principe, e vi deluſe; colle forze di un amico, e vi mancò; cogli averi de' congiunti, e vi abbandonarono. Così molti vi faran cuore, a dichiarare una inimicizia, ad intimare una disfida, a vendicar un' affronto, a negar l' orecchio ad alcun trattato di buona amiſtà: vi prometteranno la loro aderenza; ma poi derelitto vi ſarà difficile il ſortire
Pſ. 48. ſenza gran danno. *Qui confidunt &c. laborabit in interitu*, dice il Profeta Rea- Impegni.
le. Grammatici voi vi alterate. Se *confidunt*, dunque *laborabunt*. Se conſideriamo il litterale del teſto, egli è un idiotiſmo Ebreo, che non iſcrupoleggia nella concordanza de' numeri. Ma ſe conſideriamo il morale, dico: parve parlar male il Profeta, e inſegnò bene; parve un error della penna, e fu un bel documento del ſuo magiſtero. Nel principio degli impegni molti ſono uniti con voi, vi dan mano, vi metton sù, vi promettono aderenza; onde *confidunt*; ma quando poi ſcorgano, prenderſi dall' affare cattiva piega, ſi ritireranno, e vi laſcieran tutto ſolo ne' voſtri pericoli; onde *qui confidunt in virtute ſua &c., laborabit in interitu*. Faranno con voi ciò, che la beſtia, ſulla quale cavalcava Aſſalonne nell' ultimo ſuo conflitto. Portò ella ſempre fedelmente il Padrone, fino che queſti fu arreſtato pe' ſuoi capelli alla Quercia: allora non ſi fermò più con lui: traſcorſe, gli ſi tolſe di ſotto, proſeguì la ſua carriera; ſalvò ſe ſteſſa, e laſciò l' infelice Principe eſpoſto alle ferite de' ſuoi nemici. Oh quanti uomini ſi aſſomigliano a quella beſtia: vi portano cogli impulſi, col favore, col mal conſiglio, finche vi troviate impegnato in qualche pericolo: allora vi abbandonano, ſi ritirano, mettono in ſicuro ſe ſteſſi, e laſcian voi berſaglio degli altrui colpi. *Qui confidunt in virtute ſua — laborabit in interitu.*

Tutto vero, direte; ma è troppo difficile a chi vive nel mezzo del ſecolo il fuggire ogni impegno. Un traſporto improvviſo, una paſſione violenta, un accidente impenſato ce'l porta in caſa. Vi compatiſco; ma ben vi dico, che conſiderandolo, come le perſone ſoſpette, dovreſte impiegare ogni induſtria per liberarvene. E' poſſibile, che baſti avere una volta articolato un sì, o un nò, perchè a ſoſtenerlo deggiaſi arriſchiar tutto? Coteſto non è valor, dice Seneca; è infermità: *Mor-* Senec. ep.
bus eſt judicium in pravo pertinax 75.

La

Impegni. La gloria del perſiſtere in un impegno naſce unicamente dalla coſtanza; ma una virtù non può armarſi alla diſeſa di un vizio: ſe l'impegno è imprudente, il ſoſtenerlo non è Coſtanza, ma oſtinazione. Diſſe già Tullio di un Senatore Romano, che mai non ritrattò alcun ſuo detto: *Nunquam retractavit ullum verbum, aut ullam ſententiam*; Ma queſta lode, ſoggiugne ciò riferendo S. Agoſtino, è lode di uno ſtolto, non di un'uom ſaggio: *Quæ laus, quamvis præclariſſima videatur, de ſtatuo tamen, quàm de ſapiente eſt credibilior*. Stolti, che ſiamo, noi pretendiamo farla da Dio, e come egli è immutabile per natura, così noi vogliam comparire immutabili per ſuperbia. Se riceviamo un diſguſto; ſe ci è fatta una offeſa, toſto ci impegniamo in riſentimenti, e ſtiamo fiſſi innalterabili nell'impegno. Noi diciamo ſenza conſiglio ciò, che Dio diſſe giuſtiſſimamente del ſuo popolo idolatrante là nel deſerto: *Ego autem in die ultionis viſitabo & hoc peccatum eorum*. Seguiterò a vendicar queſta offeſa in ogni occaſione: *Viſitabo*. Mosè avea già ridotto in pezzi, e ſfarinato in polve, quell' Idolo: ma Dio non fu contento: tuttavia flagellerò queſto popolo: *Viſitabo*. Quelle polveri furono date in bevanda a' colpevoli; ne Dio fu contento: *Viſitabo*: In poche ore ſi conſecrarono al Divino furore paſſate a filo di ſpada ventitre mila perſone; ne Dio fu contento: *Viſitabo*. Queſto paſſo litteralmente ſignifica, che Dio volle punire tutti coloro, che avevano idolatrato; e perchè non volle diſfare tutto in una volta quel popolo, fece, che alcuni periſſero allora, e ſi dichiarò, che gli altri ſi ſarebber puniti in altre occaſioni: *Viſitabo*; ma ſimbolicamente ci adombra ciò, che fanno certi uomini ſuperbi, che voglion farla da Dii quì in terra. Impegnati in un riſentimento, in una inimicizia, non v'à r.paro; non v'à modo di ſmuoverli. Via ſi è paſſato con voi ufficio di ſcuſa; potete diſimpegnarvi; nò: *Viſitabo*. Quel meſchino vi ſi è umiliato: non importa: *Viſitabo*. Si ſono interpoſti perſonaggi di merito; non giova: *Viſitabo*. Avete già fatta molta vendetta; non ſon contento: *Viſitabo*. Ma finalmente coſa credete poi di eſſere. Pazzo voi, ſe vi credete di eſſere l'immutabile, l'onnipotente. Dio ſteſſo eſſenzialmente immutabile adattandoſi al noſtro modo di favellare dice di pentirſi, di arrenderſi alle noſtre umiliazioni, alle noſtre preghiere: *Agam & ego pœnitentiam. Vidit & miſertus eſt*: E voi ſtimate voſtra gloria il negare di arrendervi? Impegni. Exod. 32.

Voi vi fate coraggio a perſiſtere nel voſtro impegno, perchè ſiete ricco, ſiete potente, ma avanzandovi potete ridurvi a gravi ſtrette: potete ridurvi a tale, che già bramiate di uſcirne, e non troviate la via. Quando il Profeta Ezechiele entrò nel miſterioſo ſuo fiume, l'onda da principio aſſai modeſta nulla più ſi innalzava, che a lambirgli il ſuo piede: *Traduxit me per aquam uſque ad talos*. S'innoltrò; e l'onda più rigoglioſa venne ad inveſtirlo nelle ginocchia: *Et traduxit me per aquam uſque ad genua*: più ſi avanzò, più crebber l'acque, e già da loro aſſediato fino alla gola ſu talmente ſopraffatto dal fiume, che, ſe ſi avanzava, affogavaſi; ne più riconoſceva guado per ritirarſene: *Intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non poteſt tranſvadari*. Quanti così ſi ingolfano ne'loro pericoli? Quegli comincia a voler grandeggiare a gara di chi è più facoltoſo di lui. Signore, tornate addietro: Sminuite i cavalli, non vi impegnate in viaggi, e in conviti, moderate il luſſo.... Non ſi vuole: Intanto creſcono i debiti; ſi alienano i capitali: reggere a tante ſpeſe ſarà impoſſibile; ma il ritirarſi dopo lungo impegno ſembrerà obbrobrioſo: *Intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non poteſt tranſvadari*. Altri comincia una corriſpondenza di amore. Signore, tornate addietro; allontanatevi da quel congreſſo, da quella caſa, da quella ſtanza: Non ſi vuole: Ezech. 47. Impegni.

Impegni le: intanto creſceranno i ſoſpetti, ſi moltiplicheranno le rivalità; mantenere il poſto ſarà impoſſibile; ma dopo il lungo impegno ritirarſene ſembrerà un ignominia: *Inſumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non poteſt tranſvadari*. Nol vedete voi tutto dì? Vi accorgete pure, che l'un ſiegue a ſpendere, uno ad amoreggiare, altri a fare del riſentito, altri a promovere una lite, non più per genio, ma per impegno, da cui da principio potea ritirarſi con molta facilità, e con piena riputazione; ma innoltrato, ingolfato non trova più ſtrada onorata per ritirarſene. Queſto moſtra la ſua imprudenza nell'impegnarſi, o nel non ſottrarſi in tempo da impegno.

Ma che vi ò a dire? Se l' imprudenza vi impegna, dove l' impegno non poſſa eſeguirſi ſe non con peccato, diſimpegnavi Dio: Dio ſi fa avanti; Dio vi intima di arreſtarvi. Nò, non vi dà licenza di offender lui, di danneggiare il voſtro proſſimo, perchè eſſendovi impegnato vi pare, che tanto eſigga la voſtra riputazione. Sia queſta qualche ſcuſa in faccia agli uomini: in faccia a Dio è troppa temerità l' ardir di anteporre la voſtra riputazione alla ſua. Ei vi à preſcritte le leggi, tra le quali dovete tenervi: ſe uſcite da queſte, ei ſi riſente, e vi intima di ritirarvi. Siete Criſtiano: dovete ubbidire alle leggi Criſtiane. Siete Criſtiano, e val dire adoratore di un Dio Crocifiſſo; di un Dio, che fece vittima del voſtro amor il ſuo onore: dovete ben ancor voi ſacrificare, s' eſſo il voglia, anco il voſtro. Anche in grazia di un uomo voi mortificherete la voſtra volontà in qualche impegno, quando di poterlo ſenza pregiudicio del voſtro onore abbiate certezza; dovete ben fare qualche coſa di più in grazia de' comandi, e degli eſempj di un Dio. Nelle Divine Scritture oſſervo tre mutazioni nel Sole: la prima ſu fatta in grazia di un gran Cavaliere, e fu Giosuè; la ſeconda in grazia di un gran Re, e fu Ezechia: la terza in grazia dell'uomo Dio; e ſu Noſtro Signore Gesù Criſto. In grazia del Cavaliere ſi fermò, ma fermandoſi pur ritenne i ſuoi raggi. In grazia del Re fece più; tornò addietro; ma eziandio dando addietro ritenne tutta la pienezza della ſua luce. In grazia dell' uomo Dio fece più, depoſe anco i ſuoi raggi, e ſi oſcurò; ma in grazia di un Dio crocifiſſo potea bene il luminoſo pianeta laſciarſi vedere oſcurato. Cari Aſcoltanti, ſe in un voſtro impegno interpongaſi un Cavaliere d' alto lignaggio, o una Dama di molto merito, in loro grazia non avrete difficoltà di fermarvi, di non paſſare più oltre, ſicuri di non perdere con queſta corteſe ufficioſità la luce del voſtro onore. Queſt' è un Sole, che ſi ferma, ma ritiene i ſuoi raggi. Se interpongaſi con riſoluto comando il voſtro Principe, farete qualche coſa di più; e non ſolamente non paſſerete più oltre, ma poſitivamente tornerete addietro, ſicuri che ſtarà tutta la luce del voſtro onore col voſtro ritiro; eſſendo, come debito, così gloria de' ſudditi, l' ubbidir a' Sovrani, e queſto è Sole retrogrado, ma pur luminoſo. E interponendoſi un Dio crocifiſſo col comando, e coll' eſempio, non avrà ad ottenere qualche coſa di più? Vi pare, che con quell'accomodamento, con quella ritrattazione, con quel diſimpegno, perdaſi molto del voſtro onore: voi vi oſcurate, ſia vero; ma vi oſcurate in grazia di un Dio per voi prima crocifiſſo, e oſcurato. E appunto queſto Crocifiſſo io vi preſento, *o chiunque* vi trovate in qualche impegno, che non ſi poſſa eſeguire ſe non con peccato: alla ſua *viſta* dovreſte fare ciò, che già il fiume Serchio, mentre con furioſa innondazione ſaccheggiava il gentil territorio di Lucca. A lui preſentatoſi il Santo Veſcovo di Lucca Fridiano col Paſtorale alle mani, addietro, diſſe a quell'acque; addietro, addietro. Coſa mirabile! A quel comando cominciò ſubito a ritirarſi

Impegni.

quel

Impegni. quel fiume. Seguiva il Santo col temuto ſuo Paſtorale rinovando all'acque il comando di ritirarſi; e quelle ſempre ubbidienti andavano retrocedendo fino a ridurſi nel lor canale: allora il Santo piantato sù quella ſponda il ſuo baſtone, coteſti, diſſe, ſono i voſtri confini: tra coteſti dovete contenervi, ne uſcire da coteſte ſponde: allor quell' acque alzarono un mormorìo; e il mormorìo ſembrò dire in lor linguaggio: noi ubbidiamo. Io prendo un miglior legno, che vi rappreſenta Paſtorale, e Paſtore; prendo queſta Croce, queſto Crocifiſſo, e vi dico, o mal impegnati, addietro, addietro. Vi ſiete impegnati in iſpeſe ſuperiori alle voſtre forze; rapite a' mercatanti le merci, agli artefici le mercedi; unite al voſtro corſo il ſangue de' creditori non mai pagati: addietro: coteſte non ſono le voſtre ſponde; è più anguſto il voſtro letto: vi preſento queſta Croce, e queſto Crocifiſſo, e vi dico: addietro, addietro. Vi ſiete impegnato in vendette, in negare ſaluti, in non udire trattati: coteſte non ſono le ſponde del voſtro onore: Vi ſiete impegnato in amori, in giuochi, in liti ingiuſte, in prepotenze: Torno a preſentarvi queſto Dio crocifiſſo, e vi ripeto addietro, addietro: contenetevi tra quelle ripe, che Dio vi à coſtituite; tra quelle leggi, che Dio vi à impoſte.

Che ſe pure volete, che abbian forza gli impegni, non vi ſiete forſe voi molto prima impegnati con Dio di mai non offenderlo? Andiamo al ſacro fonte, dove foſte bagnato coll'acque batteſimali, colà v' impegnaſte con Dio di eſſergli ſuddito ſempre ubbidiente. Andiamo a que'ſacri Tribunali di penitenza, dove deponeſte a' piedi di un Confeſſore le voſtre colpe: Colà Dio vi diede perdono; ma voi vi impegnaſte di più non irritarlo con nuove offeſe. Andiamo a quel ſacro altare, dove riceveſte l'Eucariſtia; andiamo a quella divota immagine, avanti alla quale concepiſte qualche buon ſentimento di Criſtiana riſoluzione; andiamo a quel letto, dove infermo aſpettavate ad ora ad ora la morte: là v'impegnaſte con Dio, di mutar il tenore del voſtro vivere. Tutto il Paradiſo v' è teſtimonio di queſti impegni; onde ſe voi volete eſeguire un impegno peccaminoſo, dovete mancar a Dio di parola. E voi per non mancare a un compagno, a una femmina, a un uom indegno; mancherete a cento impegni ſtabiliti, e confermati, e riconfermati con Dio? Abbia forza la voſtra parola; ma mantengaſi prima a chi prima la deſte; mantengaſi prima a chi n'è più meritevole; mantengaſi a Dio.

Quareſ. del P. Calino.

Impegni.

LIMOSINA.

QUando ſi tratta di ſoſtenere un impegno, quanto ſi ſpende? Non ſi à riguardo ne a debiti, ne a danno della famiglia, ne ad amor di figliuoli, o di nipoti: vada tutto; l'impegno vuol ſoſtenerſi. Quando Amanno ſi impegnò di trucidare Mardocheo, e tutti gli Ebrei, ch'erano in Perſia, per poterlo fare con libertà eſibì al Re Aſſuero un dono di dieci mila talenti: *Decem millia talentorum appendam arcariis gazæ tuæ*. Un talento preſſo gli Ebrei, e di queſto è credibile, che parli lo Scrittore Ebreo, che ſcrive agli Ebrei, era ſecondo i computi del Tirino, del Menocchio, e aſſai comunemente degli Scritturali, un peſo di cento e venticinque libre a bilancia Romana. Per tanto ſupponendo, che ſi parli di argento, non di oro, Amanno per ſoſtenere il ſuo impegno ſi eſibì alla ſpeſa di cento venticinque mila libre di argento nel ſolo donativo al Re. Ecco dove ſi arriva per un impegno: E per amore di Noſtro Signor Gesù Criſto a che ſpeſa arriverete? ...Fate tale limoſina, che moſtri voler voi più ſpendere per amor del Signore nei poveri, che per ſuperbia di ſoſtener voſtri impegni. Eſth. 3.

PARTE SECONDA.

PEr evitare gli impegni convien avvezzarsi a dissimulare. Osservate il confronto tra un Re, che dissimula, e un Cortigiano, che impegnasi. Saulle alzato al trono di Israele è disprezzato da molti uomi-
1. Reg. 10. ni iniqui: *despexerunt eum*. Amanno primo Ministro, e Favorito di Assuero è disprezzato da Mardocheo: *Non adorabat eum*. Quegli non pagano tributo al novello Monarca; l'altro non piega le ginocchia al superbo Ministro. Notò il fatto Saulle; ma non giudicò, essere conveniente far base di cadaveri al trono; notò, ma seppe dissimulare; e con tutto l'avere un esercito pronto a sostener colla forza l'impegno reale contro a que' pochi scostumati, non si impegnò: *Ille verò dissimulabat, se audire*. Amanno ne pur si era accorto, che l'Ebreo gli negasse il saluto: ma a pena ne fu avvertito da alcuni perfidi adulatori, si impegnò di volerne colla morte di tutta la Nazione Ebrea un'atroce vendetta. Non ebbe difficoltà di comprarla, come poc'anzi ò detto, collo sborso di dieci mila talenti all'erario reale: non arrossì di ergere nella stessa sua casa un patibolo, poco meno che pronto a esercitare di propria mano l'ufficio di Carnefice contro l'odiato Giudeo. Confermò co' parenti, e cogli amici l'impegno: Si protestò, che il solo vivere di colui gli avvelenava ogni contento: *Et cùm hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias*. Che ne avvenne? Saulle con moderata dissimulazione in poco tempo ebbe l'amore, la riverenza, il tributo di tutti i suoi sudditi, e si rese terribile agli stranieri. Amanno da principio parve impetrar tutto, poi non potè evincer l'intento, e dopo varie peripe- Impegni.
zie fu appeso a quel patibolo stesso, che avea preparato per ministro di sue vendette, e fu ministro della sua morte: *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardochæo*. Mutate i nomi; e la Storia de' tempi andati si vede rinovarsi ne' tempi nostri. Chi non sà dissimulare, non à l'arte di esser felice. Gli antichi Geroglifici diedero alla prudenza un'occhio solo, e questo nella palma della mano. Un'occhio solo, perchè è poco prudente chi vuol veder troppo; e quest'occhio nella palma della mano, perchè bisogna talvolta poterlo nascondere in pugno, mostrando di non vedere. Chi molto dissimula, molto ottiene: Chi molto si impegna, il più delle volte poco ottiene, e molto perde. Per una mezza parola, per un preteso disgusto si sono messe in armi molte famiglie, e colla loro rovina anno empito il fisco de' loro averi; anno empite le carceri di sicarj; e ciò, che è peggio; anno empito di anime dannate l'Inferno. Chi brama di godere felicità, molto dissimuli, ne mai si impegni.

Direte: questa regola giova, per non impegnarci; ma se per imprudenza, o per disgrazia, siamo impegnati, che possiam fare? Già vi ò detto, che se il vostro impegno non si possa eseguire se non con peccato, dovete sacrificar tutto a Dio, martirl generosi della sua grazia: pure ordinariamente eziandio in faccia al Mondo, avete, se volete praticarlo, un modo onorato di ritirarvene. Nella prima parte lasciammo Ezechiele impegnato, e imbarazzato nel suo fiume coll'acqua fino alla gola in gran pericolo di affogarsi; pur si salvò: sapete come? Un buon Angiolo gli porse la mano, e il Profeta di lui fidatosi, e lasciandosi regger da lui, fu guidato, e ricondotto felicemente alla sponda: *Et eduxit me*,

&

Impegni. *& convertit ad ripam torrentis.* Ordinariamente quando ſi ſono incontrati impegni di qualche rilievo, non mancano Angioli di pace, Cavalieri di conto, Dame di merito, Principi di autorità, che interponendoſi co' lor maneggj vi offron la mano, per liberarvene. Ammettete i loro trattati; ſecondateli; ed eſſi troveranno maniera di condurvi alla ripa ſalva l'anima, e ſalva la voſtra riputazione.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Lucrezio, Predicatore.

Silv. VOi queſta mattina ci avete fatta una Predica, che a me quotidianamente faceva il vecchio mio Padre: Oh quante volte, quante, mi ripeteva: figliuol mio, non prendete impegno mai: Nelle ſteſſe ſpeſe, nelle ſteſſe coſe più indifferenti, fate ciò, che vi piace; ma ſempre ſenza impegno; e mi avvezzava ad uſare, e aver ſantigliari formole condizionate: *Se potrò; ſe avrò comodo; ſe mi riuſcirà, non sò, coſa promettermi; ſe potrò riuſcire ſenza violenze, e ſenza offeſa di Dio.* E mi ſono talmente avvezzato a parlar così, che ſpeſſe volte uſo queſte condizionali ancora ſenza biſogno.

Predic. Anco ſenza eſprimerle, certe condizioni ſempre ſi intendono nelle promeſſe concepite in termini generali; ne' quali mai non ſi de' giudicare, che alcuno voglia promettere coſe, che vertano in danno de' ſuoi averi, o del ſuo onore, o dell'Anima ſua, o di offeſa di Dio. Però è ottima la conſuetudine del Signor Silvio, di eſprimere tai condizioni, poichè ſervono a far conoſcere pubblicamente, che non ſi vogliono impegni; onde poi sù queſto punto non ſi avrà da contraſtar con riſpetti umani.

Vide Wagnereck in Notis ad c. Petitio. De Jurejurando. Et Panormitan. in c. Cum Clerici De Verb. ſignif.

Lucr. Il mancar di parola è peccato mortale? Impegni.

Predic. Alle volte è peccato il mancare; altre volte è peccato il mantenerla; e l'uno, e l'altro talor è mortale, talor è veniale, conforme alla materia, e alle circoſtanze; alle volte ancora può non eſſere alcun peccato. La promeſſa ſi appoggia alla fedeltà; la quale ne comanda la eſecuzione, dove, come, e quando ricerca il retto dettame della ragione. Una promeſſa fatta con ſerietà, e accettata, ſe è di coſa oneſta, e non ſopravvengano legittimi impedimenti, obbliga la coſcienza alla eſecuzione. Se il mancar di parola ſia in coſa leggiera, e di piccola conſeguenza, ſarà colpa veniale: ſe ſia in materia grave, con gravi conſeguenze di notabile pregiudicio al proſſimo, avvertite dal mancatore, il peccato ſarà mortale.

Silv. Se io prometteſſi al Signor Lucrezio di andar domani a pranzo con lui; poi ſenza giuſto motivo, men aſteneſſi, che peccato farei?

Lucr. Neſſuno, neſſuniſſimo.

Predic. La volontà preſunta del promiſſario, baſta per diſpenſare.

Silv. Che dite degli Artigiani, che promettono un lavoro dentro a tal tempo, e poi mancan di fede?

Predic. Se promettono ſenz'animo d'attendere, commettono due peccati; uno con mentir nel promettere; l'altro con mancare alla parola eſternamente data con ſerietà; che tra gli uomini, a' quali non è paleſe il cuore, non laſcia di obbligare la coſcienza alla eſecuzione; e ſe conoſcono, che la loro mancanza recherà grave diſguſto, molto più ſe grave danno al Promiſſario, mancando alla data parola peccano mortalmente: ne li ſcuſa l'avidità di maggiore guadagno, per cui accettano altri lavori; ne li ſcuſa la oziosità, e la pigrizia, per cui non vogliono prendersi incomodi: unicamente li ſcuſa

Impegni. una almen morale impossibilità da loro non preveduta, quando fecero la promessa.

Lucr. Se alcuno conosce, che mancando di parola reca pregiudicio, e danno a colui, cui promise, è obbligato alla restituzione, e risarcimento?

Predic. Sì Signore; poichè la fedeltà è parte della Giustizia; e chi promette seriamente si obbliga, e si dà debitore.

Lucr. Se alcun mi dica: *Non prometto; ma propongo*, resta egli obbligato dal proposito, ch'egli mi manifesta?

Predic. Non Signore La promessa è una spontanea, e deliberata obbligazione della sua fede di cosa buona, e possibile, congiunta alla altrui seria accettazione. Il proposito è una deliberazione, che intende bensì, di fare, ma non di obbligarsi.

Lucr. Avete detto, che alle volte è peccato il mantener la parola; questo quando accade?

Predic. Qualunque volta si prometta cosa peccaminosa; o che sul fatto non si possa eseguir senza colpa.

Silv. Torniam sugli Impegni. Anco prescindendo dalla offesa di Dio, mi sembran pur pazzi coloro, che si impegnano in cose di lor pericolo. Uno à ricevuta ingiuria; e per soddisfazione si impegna a un duello, o a una disfida; e alla ingiuria ricevuta, esso sopraggiugne un pericolo prossimo di perder la vita. Io dico: questo è un pazzo.

Lucr. Le leggi del Mondo...

Silv. Che leggi del Mondo? Pazzie del Mondo; e pazzo chi da pazzi si lascia impegnar in pazzie.

Lucr. Chi piglia questi impegni, suppone di sapere ben maneggiar le sue armi.

Silv. Quanti, riputati i primi Spadaccini del Mondo, entrati in una disfida, sono stati passati da parte a parte da chi mai non avea maneggiata spada? Così quel fare il predominante sui poderi di un debol vicino, e fargli minaccie e impegnarsi in prepotenze, se quel faccia ricorso alla Giustizia; eziandio prescindendo dalla offesa di Dio, è una pazzia di chi va cercando guai: Non abbiam più volte veduto qualche Signore di conto cadere sotto alle mani di un misero disperato? Così quell' impegnarsi a maneggiar il bastone, pazzia, pazzia; che cerca malanni: Quanti n' abbiam veduti andar per dare, e tornar colla ricevuta? Impegni.

Predic. Nella Divina Scrittura gli Amaleciti erano un popolo sì prepotente, e sì terribile alle altre Nazioni, che appunto dalla prepotenza, e terribilità ebbero il nome. Amalec dall' Ebreo significa lo stesso, che Divoratore; e in lingua Siriaca significa Percuotitore: *Populus devorans; populus percutiens*. Questo popolo sulla fiducia di sua potenza fu il primo, che si ardisse di entrare in impegno contro il popolo Ebreo là nel Deserto. Ma che? Avvezzo a battere, andò per battere, e restò malamente battuto; avvezzo a divorare, andò per divorare, e restò divorato. Voglio dire, che il Signor Silvio à ragione, e parla da quell' uom prudente, ch' egli è. Ben è vero, che se un uomo non si regge co' buoni principj di una santa umiltà, e di una Cristiana moderazione, i soli riflessi umani nol salveran dagli Impegni.

Lucrez. Voi ci vorreste Ciattini.....

Predic. Io li vorrei Cristiani, che non si vergognino del Vangelo; onde nostro Signore Gesù nell'estremo Giudicio non abbia a ributtarli, vergognandosi, dirò così, di riconoscerli per suoi seguaci, e suoi cari. Per altro non v' à bisogno di ciattinismo; e gli Impegni più pericolosi si possono sfuggire anco in aria di plausibile disinvoltura.

Silv. Basta fare con certi motti, e con certi tratti, ciò che si fa, colle

Impegni. colle ſcintille, mentre ſi è al fuoco. Se quelle legna ardenti ſchizzano qualche ſcintilla, o qualche piccolo acceſo carbone contro voi, ſcuotete la veſte, laſciate cader ſubito in terra la ſcintilla, o l'acceſo carbone, ne v'è alcun danno: dove ſe quel fuoco ritengaſi, abbrucia, ſcotta, e fa cattivo odore. Quando io tratto con uomini di certa ardenza, m'immagino appunto d'eſſere vicino al fuoco; e fò colle loro parole, e con certe loro inciviltà ciò, che colle faville; le laſcio cader per terra; ne ſono in credito d'eſſer ciattino; e non perdo la mia quiete, e non entro in impegno. Non biſogna eſſere permaloſo: biſogna ancora ſaper gettare qualche coſa in burla: biſogna accoſtumarſi a prender le coſe pel loro verſo.

Predic. Si ſuol dir per Proverbio, che non biſogna prender le coſe per la punta. Prenda Signor Lucrezio la ſua ſpada: ſe vorrà afferrarla in punta, ſi ferirà; n'avrà male: la prenda per la ſua impugnatura; e non le farà alcun danno, e le ſervirà di difeſa. Non biſogna tutto attribuire a mala volontà, a mal animo; e tutto interpretare alla ſtrapeggio. Prendiamo a bene tuttociò, che ſi può prendere a bene: giudichiamo irriflessione uno ſgarbo, non un oltraggio; non facciam caſo delle parole d'uomo ſdegnato; concediam qualche coſa a un uom burlevole, in ſomma non pigliam le coſe per la punta, e l'impegno ſi eviterà. Impegni.

Silv. Signor Lucrezio voi non ſentite molto volentieri queſte lezioni, perchè il voſtro naturale ſubito, e ardente, vi fa correr per poco.

Lucr. Anzi le ſento volentieri, perchè conoſco, che n'è biſogno.

Silv. Io, quando vi vedrò in pericolo vi ricorderò la voſtra ſpada; e vi dirò non la prendete per la punta.

Lucr. Ricordatemi ancora le voſtre faville, e ditemi, che le laſci cader in terra. Se mi approfitterò di queſti documenti, benedirò la converſazione di queſta fera. Leviam l'incomodo al Padre Predicatore.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì di Paſſione.

Ego vitam æternam do eis. Jo: 10.

Speranza. LA Speranza Teologica è una eſpettazione ferma, e certa della noſtra eterna Beatitudine; eſpettazione fondata ſulla divina promeſſa, cooperando noi co' noſtri meriti alla Divina Grazia.

Mag. in 3. dist. 26. *Spes*, così il Maeſtro delle Sentenze, *ſpes eſt certa expectatio futuræ Beatitudinis, veniens ex Dei Gratia, & meritis præcedentibus* Ma noi ſpeſſe volte roveſciamo i principj di queſta virtù: per parte noſtra abbiamo una fiducia, che degenera in preſunzione: per parte di Dio abbiamo un timore, che degenera in diffidenza. Ma nò: Dio per ſua parte ci vuol ſalvi; onde mai non abbiamo a diffidare di lui; eccovi la prima parte; noi ſoli dal noſtro lato poſſiamo mettere impedimento alla noſtra ſalute, onde abbiamo a temere ſolamente di noi; eccovi la ſeconda parte della mia Predica. Speranza.

Antecedentemente ad ogni merito, e demerito di alcun uomo, Dio diede l'eſſere al genere umano a queſto fine, acciocchè tutti gli uomini lo amaſſero, e ſerviſſero in

Speranza. questa vita; poi lo godessero eternamente nell' altra. La nostra natura non era da tanto, che a lei si dovesse così nobile elevazione; ne in Dio medesimo era alcun titolo, per cui fosse necessitato a tanta beneficenza. Come spontaneamente ci creò, così spontaneamente ci elevò a questo fine altissimo della soprannaturale felicità. Per renderne possibile, e facilitarne di più l' acquisto, oltre gli ajuti soprannaturali attuali, che impegnossi a somministrare ne' tempi opportuni, donò a nostri Progenitori la Giustizia originale; infuse in loro la grazia santificante, lor conferì un perfetto dominio delle loro passioni. Di questi privilegj Dio investì Adamo con animo sincero, che passassero in tutti i suoi Posteri, se egli con positiva disubbidienza non ne avesse perduta la investitura. Mostrò il genio sincero, che arrivassero a noi, fissando la loro conservazione alla osservanza di un precetto facilissimo ad eseguirsi, qual era l'astenersi da un frutto, quando mille, e mille altre piante ne offerivano altri molti, e preziosi alla mano. Quando Dio rese così facile la salute, per cui ci aveva creati, ben mostrò, che avea una volontà sinceriſſima, che tutti arrivassimo a conseguirla.

Mancarono i nostri Progenitori al loro dovere. Per uno tutti restammo miseri, perchè in uno tutti divennimo peccatori. Ma se fu per tutti universale la perdita, subito Dio provvide per tutti universale il riparo, e questo fu nulla meno che un Uomo. Dio. Quest' Uomo Dio destinato ab eterno per la nostra Redenzione, nel tempo opportuno per tutti patì, per tutti sparse il suo sangue; diede per tutti la pre-
2. Cor. 5. ziosa sua vita: *Pro omnibus mortuus est Christus*. Se Dio non avesse per sua parte volontà sincera di salvar tutti, avrebbe ei patito, sarebbe ei morto per la salvezza di tutti? Avevano gli Amaleciti saccheggiata la Città di Siceleg, e aveano con- Speranza. dotte in catene col rimanente del Popolo eziandio le Principesse consorti di Davide: quando ecco Da- 1. Reg. 30. vide in persona alla testa del piccolo suo battaglione con eroico coraggio viene ad attaccare l'esercito vittorioso. Lo batte per ventiquattr' ore continue; lo vince, lo disfà: rompe a ogni schiavo le sue catene; tutti rimette in libertà. Fingetevi, che Abigaille liberata da schiavitù si fosse abbandonata in questa malinconia: Davide non mi vuole in suo Palazzo; vuole ch' io torni in mano all' Amalecita; Signora, ognuno le avrebbe detto, cotesto vostro malinconioso pensiero è una sconoscenza di cuore ingrato: Date un' occhiata al vostro Davide: voi lo vedete ricoperto di sudore, e di polvere per la battaglia, e tuttavia ansante per la fatica: egli à per voi combattuto; per *voi* à vinto; *vi* à liberata; *vi* esibisce *la* mano tuttor bagnata del sangue trionfale, per rimettervi nel suo trono; e potete dubitare della sua volontà? Non altramente, quand' io dubitassi, se Dio per sua parte mi voglia introdur in Cielo, per conoscere irragionevole questo mio dubbio, basterebbemi dar un' occhiata a ciò, che fece Nostro Signor Gesù Cristo per introdurmi lassù. Per trentatre anni continui per me combattè; per me trionfò; me liberò dalle catene di Inferno. Mi dà scorta, mi dà ajuto, mi offre la mano, per condurmi al Cielo; e posso dubitare della sua volontà? Ah mio *Dio*! Per empiermi il cuore di una fiducia sincera, a me basta mirarvi crocifisso, e morto. Vi vedo crocifisso; e vi chiedo: perchè vi degnaste di lasciarvi inchiodare a cotesta croce? Mi risponde la Fede, che fu per noi: *Propter nos homines, & propter nostrum salutem*: Vi veggo morto, e vi chiedo: perchè vi degnaste morire? Mi risponde la Fede, che fu per tutti noi, per recare a tutti salute:

Pro-

Speranza. *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem*: E ciò fu talmente per tutti, che ognuno può dir francamente; Egli è morto per me. *Pro omnibus crucifixus eſt Chriſtus* — *Tradidit ſemetipſum pro me*.

E' vero, che dopo sì gran beneficio noi ci ſiamo di nuovo precipitati da noi medeſimi colle colpe attuali da noi commeſſe; contuttociò ancor dopo queſte vuole il noſtro amoroſiſſimo pietoſiſſimo Dio, che riconoſciamo il Divin Padre per noſtro Padre; la divina Madre per noſtra Madre, Gesù ſteſſo per noſtro Avvocato; uno Spirito nobile della ſua Corte per noſtro Cuſtode. Ancor dopo che con mille ſcelleratezze abbiam perduto l'eſſere a Dio figliuoli per addozione, vuole, che pur lo chiamiamo col dolce nome di Padre: *Orantes dicite; Pater noſter &c.* Per verità dopo avere offeſo Dio tante volte ſembra grande temerario ardimento, chiamarlo Padre, e chiedergli l'eredità nel ſuo Regno; pure egli ſteſſo ci inſegna a portare tant'oltre le noſtre domande: *Præceptis ſalutaribus moniti, & divina inſtitutione formati audemus dicere. Pater noſter qui es in Cœlis* — *Adveniat regnum tuum*. Con tutti i noſtri reati, ſempre poſsono avere fiducia i noſtri affetti, quando lor ſi ricorda, che ricorriamo ad un Padre.

Gloſſ. in Matth. 6. *Quid enim negabit filiis, qui hoc dedit, quod Pater eſt?*

Se abbiamo roſſore di preſentarci a tal Padre, abbiamo pronta ad intercedere per noi la Madre. Maria Madre di Gesù con propietà di natura, è ancor Madre noſtra per affezione di carità. San Giovanni a piè della Croce rappreſentava tutti noi, quando diſſegli il Salvatore: *Ecce mater tua*. Gesù pei miei peccati ſi è allontanato da me: reſto privo del ſuo amore, della ſua grazia: Reſto io perciò privo di chi mi ſoccorra? Ah nò: Egli ſteſſo da quella Croce medeſima, alla quale io ingratiſſimo l'ò confitto, moſtrami la ſua Madre rifugio de' poveri peccatori, e mi dice: Ecco a chi devi ricorrere, ecco tua Madre: *Ecce mater tua*. Divin Padre, benigniſſimo Padre; io tutto ſpero, fin che mi è lecito dirvi, Padre! Divina Madre, pietoſiſſima Madre, io tutto ſpero, finchè mi è lecito dirvi, Madre! Speranza.

Che più? lo ſteſſo Divin Figliuolo, quegli, il cui Sangue è ſtato conculcato da me, come deve eſſer mio Giudice, quando io muoja, così è pronto a farmi da Avvocato, per fin ch'io vivo: *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum juſtum*: e perchè ò perduti tutti i miei diritti al Paradiſo, ei fa mie le ſue ragioni, e tratta la mia cauſa co' ſuoi meriti: *Ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris*.

Nel tempo ſteſſo, ch'ei ci fa da Avvocato nel Cielo, ci laſcia un ſuo fedele Miniſtro a cuſtodirci quì in terra. L'uomo ingratiſſimo a Dio a pena comincia a conoſcerlo, e comincia ad offenderlo, e Dio pietoſiſſimo verſo l'uomo non perciò da lui ritira la cuſtodia dell'Angiolo: *Non te dimittet, cùm peccaveris*. Exod. 23. Concepite il giovane Tobia in procinto di metterſi in viaggio; quando ecco gli ſi preſenta un Angiolo in umano ſembiante, in arneſi da viaggio, e gli ſi offre per Guida; e lo guida in fatti, e lo aſſiſte. Neſsuno potrà dubitare, ſe foſse voler di Dio, che quel giovane arrivaſse felicemente al termine del ſuo cammino. Se Dio non aveſse avuta tal volontà, non gli avrebbe data tal Guida. Nel noſtro viaggio al Paradiſo Iddio ci dà un'Angiolo con ordine eſpreſso di mai non abbandonarci per gran peccatori, che ſiamo; perchè? perchè? Se non perchè, finchè ſiamo in queſta via, ſempre à genio ſincero, che arriviamo

Speranza mo alla celeſte patria. Ah Spirito puriſſimo, quante impudicizie foſte obbligato a vedere! Spirito di pace, quante vendette? Spirito di ſincerità, quante frodi? Qual nauſea poteſte avere di noſtre laidezze? Qual orrore de' noſtri ſpergiuri? Qual noja delle noſtre ingratitudini? Quanti nel Mondo mai non vi ringraziano della voſtra aſſiſtenza? Quanti offendono la voſtra preſenza? Quanti nulla ſanno di voſtra cuſtodia? E non per ciò gli abbandonate giammai; torno a chiedere: perchè? perchè? Perchè coteſte furono le commiſſioni, che vi furon date da Dio, e vi furono date con brama ſincera, che ſotto alla voſtra condotta arriviamo al Paradiſo.

Che più? Io vi chiamo ad uno ad uno quanti quì mi aſcoltate, e vi dico: O voi non peccaſte mai mortalmente, e vi chiedo: per qual ragione Iddio à tenuta una mano sì favorevole ſopra voi, e vi à data una grazia sì ſpecialmente benevola, che mai non abbiate perduta la battesimal voſtra grazia, ſe non perchè Dio per ſua parte non ſolamente vi vuol ſalvo, ma vi vuol ſalvo per la ſtrada più pregiata, e più nobile, qual è la ſtrada della innocenza? O voi mortalmente peccaſte, ma vi ſiete pentito; vi ſiete confeſſato, e prudentemente giudicate di eſſere in grazia; e a voi chiedo. Per qual ragione vi à Dio condotto alla penitenza? Fin dal primo momento del voſtro mortal peccato egli ebbe diritto, e forza di ſorprendervi con una morte improvviſa, e condannarvi al fuoco eterno. Nol fece: vi ſtimolò coi rimorſi, v' inſeguì coi terrori, e vi condusſe alle aſſoluzioni; per qual ragione, ſe non perchè non oſtanti le voſtre colpe pur ritenne una amorevole volontà di ſalvarvi: O finalmente ſiete attualmente reo di colpa mortale; e vi dico. Voi ſiete nemico a Dio; contuttociò vi laſcia in vita; vi laſcia la ſanità, vi laſcia una perfetta preſenza di mente: perchè ciò? Forſe acciocchè ſi trovi nel Mondo chi quotidianamente l' offenda, ne faccia capitale di ſua inimicizia, e più ſi oſtini ne' ſuoi oltraggi? Vi tiene in vita per darvi tempo di penitenza; onde convertendovi vi ſalviate: *Patienter agit Deus propter vos, nolens aliquem perire, ſed omnes ad pœnitentiam reverti.* 2. Petr. 3. Se vedeſte il voſtro Principe vietare, che imprigioniſi un delinquente, e farlo amorevolmente avviſare, che ſi ritiri dallo Stato, che ſi rifugi a qualche aſilo, direſte? Il Principe lo vuol ſalvo. Tanto Dio à fatto finor con voi. A' differita la eſecuzione contro le voſtre reità; à vietato ai Demoni miniſtri di ſua giuſtizia lo ſtraſcinarvi al carcere eterno; vi è detto al cuore, che vi ritiriate dallo ſtato di una vita peccaminoſa: anco di preſente vi dice al cuore: licenziate quella pratica; reſtituite quel mal acquiſto; confeſſate quel peccato. Coteſte voci altro non pretendono, che colla voſtra converſione la voſtra ſalvezza: *Nolo mortem peccatoris, ſed ut magis convertatur, & vivat.*

Per tal fine ci dà abbondantiſſimi i mezzi. Io quì non vo' fare una vana oſtentazione di dottrine Teologiche, e moſtrarvi, come Dio a tutti, a tutti gli uomini dà gli ajuti neceſſarj alla ſalute. Io quì parlo con noi, e di noi, e quando ci fece naſcere in grembo alla Fede, diede a conoſcere una premura ſpeciale di noſtra ſalvezza. *Speramus in Deum vivum, qui eſt Salvator omnium, ſed maximè fidelium*; 1. Timoth. 4. dove Teofilato, *omnes quidem*, dice, *vult ſalvos fieri; majorem tamen diligentiam erga fideles oſtendit.* Theoph. Noi non eramo ancor capaci di grazie attuali in noi ſteſſi, e Dio le dava a' noſtri Genitori per noi. Eramo bambini, e a pena ſapevam balbettar poche voci; e fummo avvezzati a invocar balbettando i cari dolci nomi di Gesù, e di Maria. A pena ci furono ſciolte dalle faſcie le mani,

Speranza. e già la piccola manuccia fu accostumata a formare coll' ajuto della nutrice i segni salutari di nostra Redenzione: fummo poi ammaestrati a recitare divote preci; a baciar con affetto le sacre immagini, a formar per diletto piccoli altari. Era de' nostri domestici, che così ci educavano, il merito; ma fra tanto era nostro il profitto: Così dolcemente senza nostra fatica insinuavansi in noi sacre specie di religione: erano queste per noi grazie almen negative, per le quali tenendosi da noi lontana ogni specie d' infedeltà, e di libertinaggio, ci andavamo almen negativamente disponendo a corrispondere con facilità alle grazie attuali, tosto che giunti all' uso della ragione fossimo capaci di riceverle in noi stessi. Così nelle Corti a' piccoli Principini s' istilla la maestà, il portamento, il governo prima che siano capaci di governare; e l' allevarli così, mostra, che si allevano al Regno. Quando Iddio dispose, che tutti fossimo educati così, ben mostrò, che ci faceva educare pel Paradiso.

Giunti poi, che fummo, all' uso della ragione, quanti ajuti ci furono, e ci sono quotidianamente somministrati a salvarci? Potete voi dire, che passi giorno, nel quale più volte non vi si faccia udire la grazia? Quando siete tentati, qual è quella voce, che vi ripete al cuore, non fate, se non la grazia? E quando avete peccato, qual è quella voce, che internamente vi sgrida, e vi ripete, pentitevi, confessatevi, se non la grazia? Essa vi parla ne' vostri rimordimenti, ne' vostri timori, nelle vostre speranze. Quel Dio, che dice di se medesimo, *sto ad ostium, & pulso*, benchè gli teniate serrata la vostra porta in faccia, pur non si parte, e ne' tempi opportuni va battendo, e vi chiede l' ingresso. Se voi aveste ricevute tante ripulse da un vostro uguale, quante in vostra coscienza sapete, averne Dio ricevute da voi, già sareste annojati della sua inciviltà, ne più vi prendereste pensier di lui: Dio da voi le Speranza. à sofferte, e siegue a cercarvi, e tuttavia dimostra un tenerissimo pensier di voi.

Onde, se non dal suo tenero amore, i tanti Sacramenti a prò nostro? Non eramo ancor nell' essere; e il Sacramento del Matrimonio conferì a' nostri Genitori grazie speciali per ben educarci, nati che fossimo, in un santo timor di Dio. Nascemmo; e a pena nati, eccoci subito preparato un' altro sacramento il Battesimo, che contro a' pericoli, e agli accidenti di allora subito ci estraesse dalla massa dannata; e mentre da noi medesimi non potevamo ajutarci, col beneficio di lui fossimo assicurati, che morendo in quella età non peranco capace di meriti, ne di ragione, pure saremmo giunti alla eterna salvezza. Noi ripugnavamo al contatto dell' acque salutari, e Dio con esse ci conferiva il diritto al Paradiso. Crescemmo nell' età, e cominciammo ad essere suggetti a tentazioni, e ad assalti; ed ecco a nostro rinforzo un' altro Sacramento, la Cresima. Con tutto questo soccorso la volontà maliziosa, e incostante si lasciò vincere: peccammo, e perdemmo il diritto al Paradiso: pur la divina pietà ci diede pronto un altro Sacramento a ricuperar tostamente la grazia, e il primiero diritto alla gloria; ci diede il Sacramento della Penitenza; e perchè la nostra incostanza era grande, e facili le ricadute, fu istituito in maniera, che fosse reiterabile il rimedio sopra quanto richiedesse il bisogno del morbo. Ad augumentarci la grazia, e gli ajuti fu pronto un altro Sacramento l' Eucaristia, per cui possiam avere ogni giorno nostr' ospite, se lo vogliamo, quel medesimo, che deve poi essere il nostro Giudice, e possiamo con lui confidenzialmente trattare i nostri interessi, e con lui conferire le nostre partite. Quindi il Sacramento dell' Ordine è a beneficio ancor de' Laici. Voi non siete Sacerdote; ma il Sacerdote per

voi

Speranza. voi sacrifica, voi assolve, a voi distribuisce il pane di eterna vita. Per la morte poi, quando è maggiore, come il pericolo, così il bisogno, degnasi il Salvatore di venire a farci visita in nostra casa, nel nostro letto, e servirci di viatico nel gran viaggio dell' eternità, e oltre al Sacramento della Penitenza abbiam pronto a nostro ajuto un altro Sacramento istituito pei soli Infermi, la Estrema Unzione. Diciam dunque così. Chi pone mezzi per loro natura forti, e potenti ad ottener qualche fine, per sua parte vuole efficacemente quel fine: Dio per la nostra salute pone mezzi per loro natura potenti, e forti, quali sono la Cristiana educazione, la Grazia attuale, i Sacramenti: dunque per sua parte vuole efficacemente la nostra salute.

Dissi efficacemente per sua parte; poichè, benchè non tutte le grazie attuali abbiano la efficacia nella esecuzione, però tutte l'hanno nella Divina intenzione; inquanto in se medesime, entitativamente, come parlano i Teologi; sono abili ad ottenere l'effetto, e da Dio si danno con volontà sincera, acciocchè l'ottengano, e l'otterranno; se noi non ci attraversiamo col nostro volere. Nessuno in noi può impedire la loro effettiva efficacia, fuorchè noi stessi. I mezzi di nostra salute non dipendon da noi, ne sono in nostro potere; ma l'uso di questi mezzi da Dio si pone in nostra mano. Perchè possiamo usarli ci
Eccli. 15. dà una perfettissima libertà: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui*. Comunque la Grazia sia un dono affatto gratuito, e senza quella sia impossibile il muovere un passo all' eterna salute, Dio ci assiste in tal maniera con lei, che abbiamo una perfetta libertà all'opere salutari. Non è in nostro potere il fare, che Dio ci dia la grazia, ma esso spontaneamente è di questa sì liberale con noi; che se noi ne fossimo affatto i Padroni, noi non l'avremmo più pronta. La sua efficacia non fa violenza, ne reca necessità di operare; e la sua sufficienza abilita alle opere salutari, non le impedisce. Non promuovo, ne impugno opinioni di scuole particolari. Tutte le scuole Cattoliche unitamente insegnano ciò, che è di Fede: Se voi non eseguite, una santa inspirazione; se non vi convertite dal peccato, se non resistete a una tentazione, quest' è unicamente, perchè voi nol volete. Queste verità dalla varietà delle scuole si propongono in varj lumi, ma nella loro sostanza sono di Fede: *Appositi tibi* Eccli. 15. *aquam, & ignem: ad quod voluerit porrige manum tuam*. Così Dio mettendo in nostra mano l'uso de' mezzi per la nostra salute, mette in nostra mano il salvarci: *Regnum Dei intra vos est*.

Speranza.

Ne questi mezzi sono difficili. Per conservare la grazia, della quale siamo in possesso, o per ricuperarla, perduta, non ci prescrive regolarmente l'esporre la nostra vita a saette nemiche, ne l'intraprendere burrascose navigazioni, ne l'affaticarci con lunghi pellegrinaggi. Ci dà l'osservanza de' suoi Precetti discretissimi, ragionevolissimi, i quali noi ben vogliamo, che dagli altri si osservino in ordine a noi. Ci dà la frequenza di due Sacramenti istituiti in maniera, che da noi si possano ricevere con somma facilità. Ad ogni passo troviam Chiese aperte per noi. In ogni luogo abbiam Sacerdoti pronti ad udirci, e ad assolverci, se siam disposti. Se non ci prevaliamo di mezzi sì facili, potrem lagnarci d'altri, fuorchè di noi? Quando Naamanno lebbroso si presentò alla casa di Eliseo, per ottenere la sanità, ebbe in risposta, che andasse, e si lavasse per sette volte nel fiume Giordano: *Vade, & lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis*. Questo rimedio non incontrò l'umore del Principe; onde disgustato col Medico, perchè non gli piaceva il Medicamento; voleva tornarsene in Siria colla sua lebbra: però gli si fece all'orec-
4. Reg. 5.

chio.

Speranza. chio un ſuo famigliare, e, Signore, gli diſſe, ſe il Profeta aveſſe preſcritta coſa grande, difficile, penoſa, non avreſte voi dovuto farla per ottenere la ſanità? Quanto più dovete fare coſa sì facile, qual è lavarvi ſette volte nel Giordano: *Si rem grandem dixiſſet tibi Propheta, certè facere debueras. Quantò magis, quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis.* Gradì Naamanno la correzione: andò, si lavò, fu ſanato. Fingetevi, che ſenza lavarſi aveſſe riportata in Siria la ſua lebbra, dichi ſarebbe ſtata la colpa? Del Profeta, o pur del Principe? Del Profeta, certamente nò. Mettiam pure, che queſti aveſſe potuto riſanare l' Infermo con altri mezzi, eziandio, come l'altro bramava, col ſemplice tocco della ſua mano. Ma tai mezzi non ſi dovevano aſpettar, ne pretendere da Naamanno. Si proponeva una lavanda faciliſſima, e ſicura: ſe quel Principe la rifiutava, ſuo danno; doveva imputar la ſua lebbra ſolo a ſe ſteſſo; ſimbolo viviſſimo di ciò, che accade ne' mezzi della Divina Grazia in ordine alla ſalute. Dio ne dà molti, e faciliſſimi, e rimette in noſtra mano l' uſarli. Alcuni non volete prevalervi di queſti; e vorreſte altri ajuti, altre grazie. Ma finalmente dovete ricordarvi, che Dio è Padrone, e quanto vi dà, vi dà per pura ſua benignità, e corteſia; e per trattarvi con genio ſincero della voſtra ſalute non à poi debito di cercare a' quali ajuti riſponderete, e darvi quegli appunto, che ſono conformi al voſtro guſto, e ſi abbracceranno dal voſtro volere. Queſta è una finezza di amore ſpeciale, che da Dio ſi pratica con alcuni; ma ne con tutti ſi pratica, ne è neceſſario praticarſi con tutti, per avere una volontà ſinceramente benevola di ſalvar tutti. Chi è trattato così, è ſpecialmente obbligato a Dio; ma troppo ſarebbe, che doveſſe, dirò così, ſtudiare l' umor di ognuno, e andare ad incontrarlo. A noi tocca valerci de' mezzi, e de' rimedj, ch' ei ci dà: il volerli a noſtro talento, Speranza. e non al ſuo, è ardimento, e preſunzione. Poſſiam noi volere mezzi più facili per giugnere al Paradiſo? Se Dio ci obbligaſſe a privarci di tutti i noſtri averi, dovrem privarcene; e i Religioſi facendo una univerſale rinuncia di ogni bene creato, ſtimano di aver fatto poco per ben sì grande. Se ci obbligaſſe a conſumarci tra cocentiſſimi ardori di lente fiamme, dovrem conſumarci; e i tanti millioni di Martiri ſoffrendo i più atroci tormenti anno ſtimato di ſoffrir poco per sì gran bene: *Si rem grandem dixiſſet tibi, certè facere debueras*: Or quanto più, quando ci propone mezzi sì facili, e ſoavi: *Quanto magis quando dixit tibi: vade, lavare*. Dio per ſalvarvi vi dice: Ite, e lavatevi le mani imbrattate nel ſangue di tanti mercenai, di tanti poveri da voi oppreſſi con prepotenze, e ſate una compita reſtituzione: *Vade, lavare*: ritiratevi da quella ſozza converſazione, da quell' immondo piacere, che tutta vi imbratta l'anima, e mondatevi col Sacramento della Penitenza: *Vade, lavare*: Avete aperti avanti a' voſtri occhi in tanti Confeſſionali cento e cento fiumi di grazia, ne' quali potete deporre la voſtra lebbra. Potete voi dire, Io non poſſo? Potete dire, che Dio non vi ſtimoli? Che non ſia pronto a ricevervi? Andate alla Penitenza, ed egli ſteſſo vi monderà: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Prevalendovi coſtantemente di coteſti mezzi, che Dio vi dà, Dio vi aſſicura, che infallibilmente vi ſalverete.

La noſtra ſalute da Dio ſi riduce a tal termine, che ſta in noi: *Intra vos eſt*. Quell'acquiſto del Paradiſo, che in ſe ſteſſo è impoſſibile a tutte le forze puramente create, dalla Divina ſoprannatural Provvidenza, dalla ſua benigniſſima Miſericordia ſi mette in noſtra mano, mettendo in mano del noſtro arbitrio l' uſo de' mezzi per acquiſtarlo. La ſua bontà facilita queſti mezzi, acciocchè gli uſiamo con genio, e la ſua fedeltà ci aſ-

Speranza. assicura, che usandoli con finale perseveranza infallibilmente ci salveremo. Se la mia salute dipendesse da un mio carissimo amico, potrei temere, che rotta una volta l'amicizia mi abbandonasse, e mi lasciasse perire. Se la mia salute dipendesse dalla mia Madre, benchè io ben intenda, quanto sia forte l' amor di Madre, pure potrei temere, che una volta sdegnandosi contro me dicesse vendicativa: Vada dannato. Nò: la mia salute da Dio si vuol per sua parte; o consideriamo i segni di sua volontà, o consideriamo i mezzi, o consideriamo l'uso di questi mezzi. Dio antecedentemente ad ogni merito dell' uomo per questo fine ci à creati; dopo il demerito originale dell' uomo per questo fin ci à redenti; dopo il demerito personale dell'uomo per questo fine non si è sottratto dal farci da Padre, e da Avvocato, ci à lasciata la protezzione della Divina Madre, l'assistenza dell'Angiolo Custoditore, e la vita, e il tempo alla conversione: tutti segni fortissimi, chiarissimi di sua volontà. Ci à dati mezzi potentissimi al conseguimento di nostra salute, un Cristiano allevamento eziandio prima dell' uso della ragione, un torrente di grazie attuali dopo l' uso della ragione, e per prima, e per dopo l' uso della ragione una catena potentissima di Sacramenti. A' posto in nostra mano l' uso di questi mezzi: e perchè possiamo valercene ci à data una piena libertà; perchè vogliamo valercene, ci à data molta facilità; e perchè ce ne vagliam con costanza ci à data una perfetta sicurezza con impegno infallibile di sua parola, che se ce ne valerem con costanza fino alla morte, infallibilmente ci salveremo. Sicchè io solo posso impedire la mia salvezza: Se voglio risolutamente salvarmi, so cosa devo, e adempiendo costantemente ciò, ch'io devo, infallibilmente mi salverò: *Si volueris mandata servare conservabunt te. Appositi tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita, & mors; bonum, & malum: quod placuerit ei, dabitur illi.* Sì, mio Dio, spero, che siate per darmi il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo; e lo spero con tutto il cuore, e lo spero, perchè voi medesimo avete impegnata la vostra parola. Temo della mia incostanza, onde diffiderò sempre di me; ma abomino qualunque pensiero, che possa cagionarmi diffidenza di voi. Confesso, che se mai mi dannassi (Ah mio Dio, non sia vero!) pur confesso, che ciò non sarà per vostra cagione, ma per mia colpa; e se allora non potrei non confessare, voi esser giusto, or vi confesso infinitamente misericordioso, e fedele. E se mai dovesse venir un giorno (Ah non sia vero, mio Dio, non sia vero!) se dovesse venir un giorno, in cui dovessi più non amarvi, e fossi per maledirvi, adesso per allora vi benedico, e vi amo con tutto il cuore. Ma lungi così funesti pensieri. Dalla vostra infinita misericordia, e fedeltà, spero la mia salute; e perchè sò, che non posso dannarmi, se non per avervi offeso, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, e sono risolutissimo di amarvi sempre. Confortate, mio Dio, co'vostri ajuti questi miei sentimenti, onde la speranza, che ò concepita in voi, è di voi, mai non m'abbia ad essere di confusione: *In te, Domine, speravi; non confundar in æternum.*

Eccli. 15.

Speranza.

LIMOSINA.

IRam Re di Tiro avea somministrato a Salomone per le sue fabbriche selve intiere di cedri, numero grande di operai, e oro a millioni. Dopo molti anni Salomone gli diede venti castella nella Galilea in titolo di ricompensa. Andò Iram, e le vide; e le disprezzò, e si lagnò; queste dunque, dicendo, queste, Fratel mio, son le Città che mi avete date? e le chiamò Terra dannata: *Hæccine sunt Civitates, quas dedisti mihi, fra-*

3. Reg. 9.

Speranza. *frater? Et appellavit eas terram Chabul*. Avea molto fatto, molto dato, molto sperato: nella mercede si vide deluso. Noi speriamo molto da Dio; e quando facciamo limosine generose, più speriamo: Speriamo la bella Città del Paradiso. Potremo noi dire di essere stati delusi nelle nostre speranze? Nò: anzi diremo attoniti in senso contrario: *Hæccine est Civitas, quam das mihi?* Signore voi mi date un ben sì grande così per poco? Io vi ò dato qualche moneta, che non poteva conservare per lungo tempo; e voi mi date il vostro Regno da godere per tutta l' Eternità. Fate limosina abbondante; e siate certi, che Dio vi darà una mercede superiore alle vostre speranze.

PARTE SECONDA.

Timore. E Ssendo l' obbietto della Speranza Teologica un bene assai arduo, che non può conseguirsi se non cogli ajuti della divina Grazia, e colla nostra cooperazione a tali ajuti; un atto di lei concomitante, e secondario è il Timore di non arrivare all' acquisto di sì gran bene per difetto della nostra cooperazione, de' nostri meriti, della nostra perseveranza; Eccl. 9. 1. cose, delle quali nessuno è certo: *Nescit homo, utrùm amore an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* — Cor. 4. *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum.* Onde ci vien detto: *Cum metu, & tremore salutem vestram operamini.* Se Philip. 2. guardiamo a Dio, per sua parte siam certi; se a noi, per nostra parte abbiamo piena occasion di temere. Quindi noi dobbiam sempre tenere unite queste due occhiate; a Dio per non avvilirci, e disperare; a noi per non insuperbirci, e presumere. S. Hieron. ep. ad Celant. *Quamdiu*, S. Girolamo, *in hujus vitæ agone versamur, nec peccator desperare debet, cum uno die se justum efficere possit, nec Sanctus (id est qui nullius culpæ sibi conscius est) securus esse debet; ne de præterita ju-*

stitia confidens remissior efficiatur. E Timore. S. Bernardo, *Quis potest dicere: Ego de electis sum, ego de prædestinatis ad vitam; ego de numero filiorum, reclamante Scriptura, nescit homo, si sit dignus amore, an odio. Certitudinem utique non habemus; sed spei fiducia consolatur nos, ne dubitationis hujus anxietate penitus cruciemur.* Dobbiam dunque temere; e questo timore ci vien comandato da Nostro Signor Gesù Cristo: *Timete eum, qui* Luc. 12. *postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam; ita dico vobis; hunc timete.* Ma nel temere dobbiam guardarci dall' errare. Temè Baldassarre, e potè passare in esempio di chi teme male. Sedeva una notte a sontuoso convito in mezzo a mille Grandi del Regno: quando nel mentre che si beveva ne' vasi profanati del Tempio, e bestemmiavasi Dio, comparve una mano miracolosa in atto di scriver sul muro della regia sala per contro al lume. Vide il Re, e tal lo sorprese timore, che mutò colore in volto, si mise in agitazione il pensiero, tremò, fino a sbattersi tra loro le sue ginocchia per lo spavento: *Tunc facies Regis commutata est; &* Dan. 5. *cogitationes ejus conturbabant eum; & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur.* Ecco il primo errore: aspettar a temere fino alla vista di un miracolo. Doveva Baldassarre temer molto prima. Doveva temere prima di offender Dio, e non offenderlo: doveva temere, quando immergevasi nelle lascivie, e astenersene; quando si burlava di Dio, e adorarlo: ed eccovi un' errore di molti Cristiani. Vivono con una superbia, con un ardimento, come se Dio non fosse al Mondo. Mai non pensano ne a Dio, ne all' anima; non mai un pensiero del Paradiso; non mai un pensier dell' Inferno; e se la loro sfinderesi eziandio a lor dispetto ecciti in loro qualche timore, lo scuotono, si divertono, studiano di addormentarlo. Se non aspettano un miracolo,

aspet-

Timore. aſpettano almeno qualche grave pericolo: Se ſi vedono la morte in faccia, allor cominciano a temere, ma troppo tardi. Dobbiam temer ſempre, ancorchè giudichiamo di eſſer in grazia; molto più, ſe ſappiamo di eſſere in diſgrazia di Dio: Torniamo a Baldaſſarre. Nell'orribiliſſimo ſpavento chiamò ſubito Magi, Caldei, Aruſpici, tutta gente, che non poteva recargli alcun giovamento; e queſto è un altro errore di non pochi Criſtiani. Se per divina Miſericordia provano anco involontariamente qualche timore, cercano per conſolazione Comici, e vanno a ridere alle comedie; cantanti, e vanno a' teatri; giuocatori, e vanno alle converſazioni; adulatori, e ſi divertono in cicaleggi. Non è coteſta gente, che poſſa giovarvi. Il timore in quanto è atto della ſperanza Teologica, dev'eſſere volontario, e dovete voler temere, e col timore dovete ricorrere a' Confeſſori, a' buoni direttori di anime: a loro eſporre le voſtre colpe, a loro manifeſtare l'interno de' voſtri cuori; da loro chiedere aſſoluzioni, da lor cercare conſigli. Se temete, vegliate, dice noſtro Signore Gesù. *Vigilate*: Baldaſſarre veduta inutile la chiamata de' Magi, Caldei, e Arioli, conſigliato dalla Regina chiamò Daniele, uom tutto al caſo pel ſuo biſogno: queſti gli eſpoſe ſinceramente la divina minaccia, il ſuo pericolo, la ſua imminente rovina: gli miſe in viſta le ſue iniquità: *Non humiliaſti cor tuum - Adverſus Dominatorem Cœli elevatus es*. Ne però Baldaſſarre ſi umiliò, non ſi pentì, non chieſe perdono a Dio, non l'ajuto di orazioni al Profeta. Che ne ſeguì? la notte ſteſſa fu uccíſo, e ſi eſeguì la fatale ſentenza, che era ſtata ſcritta ſul muro: *Eadem nocte interfectus eſt Balthaſſar rex Chaldæus*. Un timore affannoſo, ma non operativo, non è un timor ſalutare. Se temeſte, che la notte veniſſero i ladri alla voſtra caſa, veglíereſte, fareſte cauti, vi mettereſte in diſeſa. *Vigilate*: temete ſenza affanno, ma vegliate ſopra le voſtre azioni. *Cum metu*, udiſte poc' anzi San Paolo & *tremore ſalutem veſtram operamini*. Il voſtro timore vi faccia operare le coſe, e azioni neceſſarie alla voſtra ſalute; e perchè la perſeveranza finale, cioè il morir in grazia, è un bene, che non poſſiam meritare, ma ben poſſiamo impetrare, *orate*, chiedete un tal dono a Dio, e chiedetelo ogni dì, e chiedetelo più volte al dì. In tal modo il voſtro timor ſalutare vi terrà a freno da' peccati, vi darà la moſſa a ſante azioni, e vi guiderà al ſommo eterno bene, che noi dobbiamo ſperare. Timore.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Giuſto. Predicatore.

Giuſt. VEramente queſta mattina ci avete conſolati; e per me ò pur avuto piacere, che non ci abbiate imbarazzati in certi nodi, e in certe dottrine circa la Predeſtinazione, che turbano molto l'anime pie, e non giovano alle anime peccatrici: e tanto meno quanto che ognuno vuol ridurre la dottrina alle opinioni incerte della ſua ſcuola; e talora in vece di prediche sù queſto argomento ſi ſenton ſatire contro altre ſcuole cattoliche; e gli uditori non ne ricevono ne frutto, ne edificazione.

Predic. Il pulpito da prediche non è cattedra da lezioni ſcolaſtiche: anco in queſte il vomitare più fiel, che dottrina, non è coſa da uom Criſtiano, non che da Religioſo; penſi poi, coſa ſarebbe dal pulpito lo ſparger ſatire, e fiele, in vece della parola di Dio.

Silv. Pur vi ſono degli uomini, che ſembrano, non ſaper dire parola, ſe non metton diſcorſo della Predeſtinazione, della libertà, della grazia, e ſta-

Speranza. e ſtabiliſcono come inconcuſſi i loro ſiſtemi, e confondono quelle, che ſono private fallibili opinioni, con quelle dottrine, che ſono infallibili, e di fede, a pericolo poi di fare, che non ſi credano ne l'une, ne l'altre.

Predic. Piaccia a Dio, che coteſto non ſia l'effetto, che per l'appunto ſi pretenda da alcuno, miſcredente, che vuol tenerſi in aria di Cattolico, per tirare Cattolici innavveduti al ſuo partito. Io le darò una regola certa in queſto argomento. Qualunque volta V.S. o da' Predicatori, o da' Teologi, o da uomini eziandio dottiſſimi di qualſivoglia ſcuola, che ſieno, aſcolta qualche dottrina, che in lei ecciti diffidenza della propria ſalute, in quanto queſta de' venire da Dio, dica ſempre così, ſicura di mai non errare: O queſta dottrina è falſa, o pure io non la intendo. Se eſſa ben inteſa non è abile a produrre tal diffidenza, e tuttavia in me la produce, è paleſe, che io non la intendo: Se poi eſſendo ben inteſa produce tal diffidenza, infallibilmente eſſa è falſa; poichè le opinioni de' Teologi in quanto ſono opinioni, puonno eſſer vere, e puonno eſſer falſe; ma mai, e poi mai può eſſer falſo, ch' io ſia obbligato a ſperare in Dio ſopra ogni coſa: Mai, e poi mai non può eſſer vero, che mi ſia lecito il diffidare di lui: dunque mai non può eſſer vera una propoſizione, che impediſca la dovuta ſperanza, o che ingeneri una illecita diffidenza: dunque ſe in me una dottrina impediſce la dovuta ſperanza, o in me ingenera una illecita diffidenza, tal dottrina infallibilmente, o è falſa, o da me non è inteſa.

Silv. Coteſta regola mi piace, e men prevalerò alle occaſioni. Or ditemi il diffidare della noſtra ſalute, è peccato mortale?

Predic. Convien diſtinguere. V' è un diffidar riſpettivo; e v' è un diffidar aſſoluto. Il diffidar aſſoluto è un atto di diſperazione; è una volontaria deliberata depoſizione d'ogni ſperanza di conſeguire la Beatitudine, e i mezzi ſufficienti per quella. O' detto *volontaria*, e *deliberata* depoſizione; poichè ſe è un ſemplice penſier, che ci paſſi per mente, a cui reſiſta la volontà; o pure una ſorpreſa della volontà irriflеſſiva con un moto totalmente indeliberato, allora è una tentazione, non è un peccato. Se la volontà vi acconſenta con ſolo ſemipiena deliberazione è peccato veniale; ſe la deliberazione ſia piena, è peccato mortale graviſſimo; eſſendo di que' peccati, che ſi chiamano contro lo Spirito Santo, opponendoſi a lui, inquanto ſi diffida chi così diſpera, della bontà, e miſericordia, e ajuti di Dio, che ſpecialmente ſi attribuiſcono allo Spirito Santo: e di più è una radice d' altri peccati ſenza numero: poichè chi diſpera di ſalvarſi ſcioglie il freno a' ſuoi appetiti, e ſeconda in tutto, e per tutto le ſue paſſioni: *Qui deſperantes ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ, in operationem omnis immunditiæ*, come parla l' Appoſtolo agli Efeſini: e Geremia in perſona de' peccatori: *Deſperavimus; poſt cogitationes enim noſtras ibimus, & unuſquiſque pravitatem cordis ſui mali faciemus.* Speranza. Epheſ. 4. Jerem. 18.

Giuſt. Un uomo, che à fatto d'ogni erba faſcio riflettendo ſulla enormità delle ſue colpe, ſulla forza di ſue paſſioni, e ſulla veemenza de' ſuoi abiti vizioſi, dice: E' impoſſibile, ch'io mi ſalvi. Queſti pecca mortalmente?

Predic. Se veramente acconſente colla volontà a tal penſiero, e così giudica con riflеſſione, mortalmente pecca; e queſto fu il peccato di Caino, quando diſſe: *Major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear.* Gen. 4.

Silv. Piano di grazia prima di paſſar oltre, perchè quì mi avete meſſo uno ſcrupolo. Cento volte per occaſione di volermi confeſſare, o di chieder perdono a Dio de' miei peccati, ò dette queſte parole: *Major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear.* Signore, io ſono un iniquo,

Speranza. quo, e non merito per alcun modo perdono delle mie iniquità: pure sono pentito, e vel domando: ò dunque io commesso il peccato di Caino?

Predic. Nelle stesse parole v'à una gran differenza di affetto. Parlando di chi sia in peccato mortale, è certo, che egli non può con merito condegno meritar il perdono, perchè ogni sua azione è sempre abbassata dall' esser egli suggetto non solo infinitamente inferiore a Dio offeso; ma di più eziandio suggetto abominevole, e odioso: e in questo senso è verissimo: *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear*: Ma Caino giudicò, essere maggiore la sua iniquità, che la divina Misericordia, e disperò, che questa volesse dargli perdono, s'esso per impetrarlo, non mettesse merito uguale alla impetrazione; onde ne pur chiese perdono. Il Signor Silvio non à mai dubitato, la divina Misericordia, la quale è infinita, essere maggiore d'ogni nostra malizia, e iniquità, che per grande, che sia, è sempre limitata, e finita. A' sempre creduto con viva fede, che il Signore accetti gli atti di contrizione perfetta, e di perfetta Teologica carità, benchè meriti solamente congrui; e accetti nella confessione gli atti del nostro pentimento, benchè anch'essi sol congrui, e ci conceda il perdono, e le assoluzioni. In fatti e à chiesto a Dio perdono, e di tanto in tanto si è confessato ....

Silv. O questo sì.

Predic. Dunque non à commesso il peccato di Caino, peccato di disperazione; ma si è umiliato avanti a Dio, e in lui à sperato: O' detto, che v' è un diffidar rispettivo, ed è quando alcuno considerando la sua debolezza, la gravezza, e moltitudine de' suoi peccati, la gran frequenza di sue recidive eziandio dopo moltiplicati propositi risolutissimi di non ricadere, disperа delle proprie forze ancorchè assistite dagli ajuti ordinari della Grazia; e si persuade che se Dio non gli darà qualche ajuto straordinario, non si salverà: però non lascia di sperare dalla divina Benignità tal ajuto, e lo chiede, e rinuova atti di pentimento, e dimanda perdono ec. Questo è un disperare respettivamente a se; ma non un disperare assolutamente. Non è peccato; serve a umiliazione, e può giovare per voltarsi a Dio con più fervore; che se alcuno per questa disperazion rispettiva provi in se un certo abbattimento, e una certa inclinazione ad abbandonarsi totalmente; e non cercar più di ajutarsi, coteста è poi una tentazione di disperazione assoluta, alla quale dobbiam resistere col rinovare atti frequenti di Speranza in Dio; e quando ci troviamo in tentazione tanto pericolosa dobbiamo tener fisso il pensiero nella sua misericordia, e bontà, nel suo aver tanto fatto, e patito pei peccatori, nello stesso darci vita, e tempo di penitenza; in somma in quelle verità, che in tale *stato sono le più abili a farci cuore per convertirci*, e star con Dio. Speranza.

Giust. O' tal volta inteso dire, che il Signore abbia decretato per ciascheduno un tal numero di peccati, empito il quale non v' à più rimedio.

Predic. O' esaminata questa dottrina nelle mie Lezioni sopra i Re; e colà rimetto V. S., ma sappia, che tutti ancor quelli, che in ciò tengono sentenze le più severe, sono poi obbligati a confessare, che dobbiam sempre temere di empirlo, onde ci asteniam dall' aggiugnere peccato, a peccato; ma non dobbiam *mai* persuaderci d' averlo empito, onde non facciam mai disperato il nostro caso. Lo stesso esser *vivi*, lo stesso sentire stimoli *interni* alla penitenza, e alla confessione, è un segno esperimentale, che abbiamo in noi, Dio per sua parte essere tuttavia pronto a darci perdono, e ad accoglierci in Paradiso.

Giust. Che rimedio dareste voi ad una persona, che vissuta in moltitu-

dine

Speranza. dine di peccati per molto tempo, si fia poi data ad una vita assai pia, ma sia molestatissima da una voce interna, che le va ripetendo. Fa quanto vuoi; tu sei dannata.

Predic. O' dovuto più di una volta dirigere persone così tentate; e coll' esperienza ò veduto, nulla più giovar loro, che il prevalersi di una tal voce, come di un' eccitativo a far atti di amor di Dio: Si son dannato? dunque per tutta l' eternità mai non benedirò, non loderò, non amerò Dio, noi servirò? Dunque Signore finchè posso, finchè son vivo, voglio benedirvi, lodarvi, servirvi, amarvi con tutto il cuore: voglio darmi fretta per moltiplicare quanto mai posso l'opere a voi gradite. Son dannato? Dunque per tutta l'Eternità mai non mi pentirò de' miei peccati per vostro amore? Dunque adesso men pento, gli abomino, li detesto; mi dispiace con tutto il cuore di avervi offeso bontà somma infinita; che avete un sommo infinito merito di essere amata sopra ogni cosa. Ma Signore sò, che finchè io vi amo, voi non mi volete dannare; e poichè sono risolutissimo di amarvi sempre, e spero col vostro ajuto di amarvi sempre, così ò in voi una ferma speranza, che non mi dannerete giammai.

Silv. Io non mi maraviglio, che chi si regoli così, faccia presto svanire la tentazione di disperarsi: O essa provenga, come spesso accade, da un naturale ipocondriaco; come questi atti per se stessi sono spiritualmente esilaranti, non lasciano che l' umor nero si sollevi ad annebbiar l'intelletto: o provenga dal Demonio; ed esso lascierà di molestare con tal tentazione, quando vedrà, ch' essa non solamente non gli serve a ottenere peccati; ma positivamente serve di eccitativo ad esercitare molti atti di fervorosa virtù. Io però credo, essere maggiore il numero di que' che sono tentati di presunzione, che di quelli, i quali siano tentati di disperazione.

Quaresf. del P. Calino.

Presunzione. *Predic.* La disperazione è un peccato contro la Speranza *per defectum*; la presunzione è contro la Speranza *per excessum*.

Giust. In che consiste propriamente il peccato di Presunzione?

Predic. E' un atto della volontà, che deliberatamente confida di ottenere l'eterna Beatitudine, o il perdono de' peccati, o qualunque altra cosa, senza valersi dei mezzi da Dio ordinati. E sotto questo genere v' à poi una specie particolare di Presunzione, ed è tra tutte la pessima, ed è peccato gravissimo contro lo Spirito Santo; e consiste in una fiducia disordinata della benignità, e misericordia divina a esclusione della Divina giustizia, per vigore della qual fiducia disordinata l'uomo scioglie il freno a' suoi appetiti e a' peccati, persuadendosi, che non saranno puniti almeno con pena eterna. Se la Presunzione di salvarsi senza prevalersi de' mezzi da Dio ordinati si fonde nella persuasione, che le opere negli adulti non siano ricercate alla salute, che basti per salvarsi la sola Fede, o che questo, o quel precetto della divina legge sia impossibile ad eseguirsi, o che manchino gli ajuti sufficienti della Divina grazia, o che la volontà sia da Dio talmente determinata a una parte, che non sia libera alla opposta, o in qualunque altro errore contrario ai documenti della nostra Santa Fede, la presunzione in tal caso va congiunta colla Eresia; e di questa, se è intervenuta, deve pur accusarsi il penitente, sì per essere un peccato gravissimo aggiunto alla presunzione, quando ben anco sia tutto interno; come ancora per le Censure, e Riservazioni, se sia dall' interno del cuore uscito ancor nell'esterno.

Silv. O' conosciuta persona, a cui non fò nome; che viveva assai malamente; e diceva, essergli stata fatta da un Matematico, Astrologo peritissimo, la sua natività, e aver inteso di dover vivere fino a' settant' anni

Presunzione. compiti: se volersi scapricciare fino ai sessantacinque; poi volersi convertire, e negli ultimi cinque volersi poi guadagnare il Paradiso. Questi peccava di presunzione, e di Eresia?

Predic. Di presunzione sì; di Eresia nò, poichè il pensar di vivere fin compiti i settant' anni non era un errore contro qualche articolo di Fede; da cui non sappiamo la durazione di nostra vita. Bensì oltre il peccato di presunzione colui peccava di una vana, e temeraria osservanza dando fede ad un Prognostico ingannevolissimo di un impostore, che non per scienze Astrologiche, dalle quali nulla sù questo punto può ricavarsi, ma per pura mera adulazione promettevagli settant' anni; o forse non arriverà ai sessanta.

Giust. Sò di chi parla il Signor Silvio: non è arrivato ai cinquanta; ed è morto come è vissuto; mai non volendo credere di essere allor per morire; e sempre rispondendo a tutti, che sapeva, restargli più di venti anni di vita, e morto senza Sacramenti, e senza alcun segno di penitenza.

Predic. Così accade frequentissimamente a coloro, che danno pazza fede a coteste pazze natività; e peccano i Padri, che le ricercano; e peccano color, che le fanno; e peccano color, che a lor credono; e chi ne à, dovrebbe abbruciarle; poichè, ancorchè si dica di non prestar loro credenza, però van guadagnando terreno, e mettendo piede nell' animo; e molte cose si fanno, o si lasciano in loro grazia; segno chiaro, che a lor si presta qualche credenza.

Silv. Io pur conosco taluno, che da gran tempo, e con grave scandalo vive notoriamente in peccato. Questi ogni giorno recita l' Ufficiuolo di Maria Vergine, ne v' è pericolo, che lo lasci per qualsivoglia cosa del Mondo; e non di rado lo recita unitamente con colei, per cui sostiene l'inimicizia con Dio; e dice, ch' egli è sicuro di salvarsi, perchè, dice, v' à rivelazione, che chi ogni giorno reciterà l' ufficiuolo di Maria Vergine si salverà. Questi pecca di presunzione? Presunzione.

Giust. Vi son altri, che in modo simile ogni giorno recitano altre preci con simil fiducia, persuadendosi per esse una simile rivelazione.

Predic. E tutti costoro peccano di vana credenza, credendo a rivelazioni apocrise, e non accettate da Santa Chiesa, e false, e opposte alle vere, e canoniche rivelazioni, che sempre minacciano eterna morte a chi persiste in peccato mortale.

Silv. Farebbero dunque meglio lasciando tali orazioni.

Predic. Le orazioni così mal ordinate possono essere di due classi. Alcune non sono riconosciute, ne abbracciate dalla Chiesa; e benchè in se stesse nulla contengan di male, però il loro uso nella mente di chi così le abusa, è un uso superstizioso; e di più una presunzione di salvarsi senza valersi de' mezzi dati da Dio per la salute, anzi con persistere nel mettere co' peccati gli impedimenti alla salute. Altre orazioni sono riconosciute, e abbracciate dalla Chiesa: tali sono l' Ufficiuolo di Maria Vergine, il Rosario, e altre di simil tenore. Queste non son da lasciarsi; anzi si deve fare da un peccatore quanto ei può, per avvalorarle con copiose limosine, e altri frequenti esercizj di Carità, e di Misericordia, e con altri atti di Religione: Ma 1. Convien mutare il fine, in cui consiste la reità: non devono ordinarsi a vivere tranquillamente in peccato appoggiando ad esse una presontuosa sicurezza di propria salute: ma devono congiugnersi con un desiderio ardente di sortir dal peccato; e ordinarsi a impetrar dal Signore ajuti più copiosi, e fortezza più robusta, per togliere il peccato, e vincere le tentazioni; ne perciò assicurarsi, ma sperare, e temere; e insieme andarsi prevalendo degli

aju-

Preſun-zione.

ajuti, che il Signore dà per le coſe più facili, come l'aſcoltar prediche, il leggere libri ſpirituali; l'andar penſando a qualche maſſima eterna, e ſimili. 2. Convien migliorarle. Ordinariamente coſtoro dicono la quotidiana lor orazione maliſſimamente male; in luogo, in tempo, in circoſtanze, in cui non anno un piccol principio di attenzione, e divozione. Diſtratti, diſattenti, ſonnolenti, cicalando, interrompendo; in ſomma lor baſta l'aver detto l'nfficiuolo, o il Roſario, o l'eſſere ſtati preſenti alla Meſſa; come poi l'abbian detto; come l'abbiano udita, non ſe ne prendono alcun penſiero. E quì oſſervi il Sig: Silvio, quanto ſia temeraria la preſunzione di chi vuol perſiſtere in peccato, e preſume di ſalvarſi coll'uſo quotidiano di alcuna di tali preci. Il peccatore, che prega, è odioſo a Dio, alla Vergine, ai Santi: la coſa, che chiede è pur odioſa chiedendo la unione della perſeveranza in peccato colla eterna ſalute; il modo irriverentiſſimo, con cui priega, è pur odioſo; e crede di impetrare? Crede che la ſua ſupplica ſia per eſſere eſaudita da Dio; o ſia per ottenere la interceſſione di Maria Vergine, o di alcun Santo? Dica le ſue preci, come ſi deve; le ordini al fine di impetrare una pronta Converſione; e allora dovrà tuttavia temere; ma pure potrà eziandio ſperare di eſſere eſaudito; poichè, benchè eſſo ſupplichevole è odioſo; però non ſarà odioſa la ſupplica, ne odioſa la grazia. Preſun-zione.

Giuſt. Per queſta ſera baſta così.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì di Paſſione.

Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix &c. Luc. 7.

S. Maria Maddalena.

DUnque una ſcandaloſa Peccatrice in poco d'ora può talmente mutar faccia al ſuo ſpirito, che divenga obbietto agli amori di un Dio? Sì peccatori amatiſſimi: Eccovi queſta mattina propoſta la Maddalena: *Mulier quæ erat in Civitate peccatrix*, onde non v'abbia ſcuſa per noi, ſe neghiamo di convertirci. Se ſiam fragili, ci ſi moſtra una donna fragile: *Ecce mulier*: Se ſono inveterati gli abiti noſtri vizioſi, ci ſi moſtra una donna invetereta ne' vizj: *Mulier, quæ erat*: Se abbiamo qualche pubblico impegno ne' noſtri peccati; ci ſi moſtra una donna impegnata in faccia della intiera Citta: *Mulier quæ erat in Civitate*; Finalmente ſe molte ſono le noſtre colpe, tante erano le colpe di lei, che quaſi antonomaſticamente chiamaſi la Peccatrice: *Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix*: pure di nero carbone di Inferno, in un momento diviene giojello di Paradiſo. Già Criſto la accoglie, la difende, la loda, l'aſſolve, le colma il cuore di bella pace: *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace*. Oh Maddalena! Oh Gesù! Oh vicendevoli gare di due gran cuori! La Maddalena, che ſi converte a Gesù, grande eſempio; Gesù, che ſi converte, alla Maddalena, grande S. Maria Maddalena.

S. Maria Maddalena.

invito a tutti noi peccatori. In esempio sì amabile fermiamo questa mattina il nostro sguardo. La Conversione della Maddalena a Gesù è una grande Idea ad ogni peccatore del ben convertirsi: eccovi il primo punto. La Conversione di Gesù alla Maddalena è un grande invito ad ogni peccatore per ben convertirsi; eccovi il secondo punto del mio discorso.

Tre difetti sogliam commettere nel convertirci: Ci convertiamo assai tardi; ci convertiam freddamente; ci convertiamo con incostanza. Vogliam dar prima al Mondo gli anni migliori; poi nella età già avanzata ci rivoltiamo al nostro buon Dio con certo languore, con certe più tosto velleità, che voleri; onde mai non dicendo davvero con lui ci mutiamo ad ogni momento, or di Dio, or del peccato, come torna a piacere delle nostre passioni. Contro questi difetti ecco l'idea della Maddalena: La sua Conversione fu pronta, a rimprovero della nostra lentezza; fu fervida, a rimprovero della nostra freddezza; fu perseverante, a rimprovero della nostra incostanza.

La Conversione della Maddalena fu pronta. Tre insigni donne convertite da Nostro Signore Gesù Cristo ci espone il Vangelo; e sono la Samaritana, la Adultera, la Maddalena; la prima, donna libera, e fornicaria; la seconda donna conjugata, e infedele al marito, la terza, conforme all'opinion più comune, donna nobile, vedova, ma libertina, e da bel tempo. Il Salvatore va al pozzo ad aspettare la prima al varco: la seconda è condotta al Salvatore per forza: la terza va a visitarlo spontaneamente. Colla Samaritana tiene Gesù una lunga conferenza, e dopo molte quistioni, e molte risposte, finalmente quella confessa il suo peccato, e si converte. Coll' Adultera ei pur si trattiene con molti misterj: si abbassa, scrive nella polvere; fa sì che partano gli accusatori: finalmente rimasta sola, si converte, ed è assoluta. Ma la Maddalena a pena entrato Gesù in Naimo, dove essa abitava, per quanto può giudicarsi, nella casa dell' estinto consorte, e liberata da sette Demonj, che a gastigo de' suoi peccati la tenevano ossessa, subito ai primi inviti della grazia si dà vinta. Erano cento, e cento le difficoltà, che dovevano attraversarsi a quel cuore. Doveva superare due passioni fortissime in una donna, l'amore, e la vanità: doveva sprezzar due contrasti terribilissimi a donna nobile, la convenienza, e l' impegno: dovea privarsi di due beni lusinghevolissimi d' ogni spirito unito a' sensi, il diletto, e l'onore. Dio, che la voleva sua grande amante, le avea dato un cuore grandemente inclinato ad amare; ma essa fino ad allora avea dato ricetto a tutti gli amori, fuorchè al Divino: per convertirsi davvero, erale necessario mettere tutti quegli amori in tumulto, dar loro la fuga, e a tutte le loro attrattive violentissime alla tenerezza di lei, rispondere con dispetto; *più non vi voglio*. Se grande beltà, grandi ricchezze, gran seguito possono adulare la vanità di una donna, essa godea gran beltà, grandi ricchezze, gran seguito: or volendosi convertire davvero, dovea dispiacerle di aver piaciuto; dovea stimare suo gran pericolo l'esser bella, sua gran disgrazia l'esser amata: era necessario a tal fine fuggir con orrore chi l'avea fino ad allora servita con maggior fedeltà: conveniva rompere tutte le convenienze del Mondo, farsi necessità di divenire scortese, e farsi merito di essere ingrata. Sarebbe stato meno arduo il suo ritirarsi, se fosse stato meno pubblico il suo conversare: quand' essa avesse avuta la durezza di superar quel solletico, che formano al senso le corrispondenze di amore, vi voleva un' altra forza, per resistere alla violenza di un grande impegno: Già da molto tempo così viveva, conversava così, ora mutandosi in un momento già dovea dire; più non son quella,

S. Maria Maddalena.

S. Maria Maddalena.

quella, dovea contentarſi, che altri giudicaſſe, lei nel punto della oneſtà geloſiſſimo a donna di onore eſſere viſſuta male, quando pubblicamente mutava tutto il tenor del ſuo vivere, per viver bene: doveva aſpettarſi, che altri di lei diceſſe ciò, che forſe eſſa avea detto d' altre, chiamate donne di poco ſpirito, perchè erano di gran pietà; e già o queſte dovean eſſere le ſue compagne, o dovea reſtarſene in ſolitudine. A tutto queſto aggiugnete, ch' eſſa era giovane nel più bel fiore della ſua età, nel miglior brio di ſua leggiadria, quando facilmente potea luſingarſi, che le reſtaſſer molti anni per godere del Mondo, e poi poterne rimaner qualch' avanzo, per darlo a Dio. Difficoltà fortiſſime, violentiſſime, tali che forſe qualche perſona mi aſcolta, che per non avere il coraggio di ſuperarne una ſola, ſi contenta di vivere peccatrice ſempre ſull' orlo di ſua dannazione. Potevan queſte divider quel cuore, e fare di una Maddalena due Maddalene, e metterle inſieme a battaglia; l' una combattendo coll' armi della grazia; l'altra difendendoſi coll' armi della inclinazione; onde la peccatrice dandoſi vinta ſol poco a poco ſi ritiraſſe alla vecchiaja, e alla vecchiaja riſerbaſſe l' ultime capitulazioni con Dio. Ma nò, *non ipſa ſe reſervavit, ut in fine vitæ pœnitentiam ageret; ſed dum adhuc peccare poterat, ſic voluit peccata deſerere, ut illam de peccatis ſuis non impoſſibilitas traheret, ſed voluntas.* Ah cari uditori, quel ridurre la Converſione alla vecchiaja è un darſi a Dio, quando ſiam rifiutati dal Mondo; è un invitare Iddio ad amarci, quando non v' à più chi ci ami; è un ricorrere al ſuo amore quaſi per ſola diſperazione: E pur, mio Dio, per quanto ci diam fretta ad amarvi, ſempre vi amiam troppo tardi. Ogni momento, che demmo ad altri, che a voi, fu perduto per noi. In quell' iſtante, nel quale non fummo voſtri, noi fummo ingrati. Sì, Aſcoltanti amatiſſimi; per quanto vi diate fretta di dar a Dio il voſtro cuore, il ſuo merito, e la ſua infinita amabilità è ſempre un rimprovero alla voſtra tardanza. *Velis, licet, quod petitur; & properes dare, ſerò es daturus.* E queſta era la paſſione, che pugneva la Maddalena, l'eſſere ſtata sì lungamente diſamorata del ſommo Bene: ma ſubito che lo conobbe, l'amò: *Ut cognovit*: Giovane affettuoſa, bella, applaudita, diſprezza gli applauſi, non cura la beltà, muta gli affetti, e ſi converte.

S. Caſar. Arelat. hom. 7.

S. Maria Maddalena.

Senec.

Già ſenza perdere pur un momento di tempo corre in ſeno alla Miſericordia del Salvatore: Aſpettate, forſe le avreſte detto, aſpettate, ſollecita penitente, ch' egli almeno eſca da quel Palazzo; aſpettate almeno, che più non ſia nella gran Sala in mezzo a tanti Convitati; o ſe tanta è la voſtra impazienza, entrate nella caſa del Fariſeo, e fate chiamare il Salvatore in diſparte: Egli non iſdegnerà di ritirarſi per darvi orecchio: Che ſe non potete ſoffrire ne pur la tardanza di un' ambaſciata, ite voi ancora in mezzo de' Convitati; ma moſtrate altro volto, altro fine. A queſti un ſaluto, a quegli un ſorriſo, a quegli una grazia; intanto parlate a Criſto col cuore; eſſo ben intende ſenz' altro interprete cotal linguaggio: Anco a traverſo di un' eſteriore allegrezza paſſerà a' di lui ſguardi il voſtro interno dolore: gli altri vi crederanno giuliva; ei vi riconoſcerà penitente; potrete poi poco a poco diſfarvi delle pompe, e degli amanti... Eh che una pietà veramente ſollecita non ammette queſte tardanze.

La Maddalena va, corre, vola alla Sala dell' oſpite Fariſeo: la Fede le diè le moſſe; la Speranza la precorre, la Carità l'accompagna: Entra, ma al primo ingreſſo quanta confuſion di penſieri! Quanta turbazione di affetti, tutti collegati a reſpignerla! Oimè! Una mia pari alla preſenza di tanto popolo comparirà quaſi miſera vil donnicciuola?

S. Maria Maddalena.

ciuola ? Che dirà il Fariseo ? Che ne diranno i Convitati ?... Forse ancora sarò importuna a Gesù : egli forse non gradirà , ch' io funesti l'allegrezza del Convito col dolore importuno delle mie lagrime : Oltrecchè esso non pretende , ch'io mi umilj al bacio de' piedi suoi , e li lavi col pianto , e sciolga il mio crine per rasciugarli . Anco senza queste bassezze troppo indecenti al mio decoro posso ottenere perdono... sì , così posso ottenerlo ; ma non voglio ottenerlo così . Chiunque potè conoscere le mie dissolutezze conosca il mio pentimento : Parli il Fariseo ; si lagnino i miei Congiunti ; mi deridano i Convitati ; non sarò derisa da Gesù : Eccola già a' di lui piedi trionfatrice di ogni terribile natural ripugnanza . Vergognatasi di aver dato che dire a tutta una Città col suo libertinaggio, non à rossore , che ognun parli della sua penitenza . Non teme gli occhi degli uomini , anzi li cerca ; à il coraggio di disprezzar tutto il Mondo ; anzi nella fervida sua conversione non v' à più Mondo per lei : tutta la occupazione de' suoi pensieri è il suo Dio . Voi già le vedete la penitenza sugli occhi , l' umiltà nella fronte , l' amor sulle labbra , la liberalità nella mano , ogni più bella virtù nel cuore . Disperando di trovare espressioni , che bastino a spiegare il suo animo , ricorre agli occhi , e fa ambasciadore de' suoi affetti il suo pianto : *Lacrymæ cordis legatione funguntur* . Le lagrime sono un linguaggio , che serve di fido interprete ad ogni affetto . L' allegrezza , il dolore , il desiderio , la speranza , il timore , l' amore , tutto si spiega piagnendo . La Maddalena mandando a' piedi di Cristo un torrente di lagrime , gli testifica , che a lui corre tutta la piena de' suoi affetti : *Lacrymis rigavit pedes ejus* . Alle lagrime aggiugne i baci : quante lagrime ! Quanti baci ! Quelle corrono senza misura ; *rigavit* ; questi si moltiplicano senza posa : *non cessavit osculari pedes meos* . Alle lagrime, a' baci aggiugne l' abbracciare col disciolto suo crine il sacro piede , per rasciugarlo : *& capillis suis terſit* : aggiugne l' imbalsamarlo co' più preziosi profumi : *unguento unxit pedes meos* . Parmi di vedere una casa , nella quale avvampando un grande incendio , si gettano con fretta per le porte , e per le finestre tutti i mobili più preziosi . Non altramente la Maddalena nel grande incendio di amor divino , tra cui abbrucia , getta a' piedi di Cristo lagrime , baci , doni , tutti i mobili più preziosi del cuore . Quanto avea prima bruttamente dato alle sue vanità , ora tutto dona santamente al suo Dio : *Convertit ad numerum virtutum numerum criminum , ut totum ſerviret Deo in pœnitentia , quidquid ex ſe Deum contempſerat in culpa* . Questa , peccatori amatissimi , chiamasi Conversione . Ah fosser tali le nostre , e non daremmo tanto che sospirare a' Confessori . Noi diciamo di convertirci , ma con che conversione , o mio Dio , con che *conversione* ! ... Con una *conversione* , che vuol ritenere tutti gli agj , tutte le occasioni ; e poco meno che tutte le colpe di prima . Vorremmo dividere in due parti il nostro cuore , per darne parte a Dio , parte al peccato : ma Dio vuol tutto intiero il nostro cuore : *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* . Noi vorremmo avere due cuori per sempre tenerne un di riserva ; ma se n' avessimo e cento , e mille , tutti ancor li dovremmo al nostro buon Dio . Noi mai non l' amaremo a bastanza , finchè possiamo amarlo più ; e quando l' avremo amato con tutte le nostre forze , non l' avremo ancor amato , quanto esso merita . Egli bene miglior d' ogni bene ; bene , che contien ogni bene ; bene , che dà l' essere a ogn' altro bene ; bene , senza cui non v' à bene ; bene infinitamente amabile , non si ama a bastanza , se non si ama con un' amore infinito . Anzi se noi l' amassimo eziandio con amore infinito , non però l' ameremmo quanto ch' ei merita . Per adequare il suo merito converrebbe , che un' amore infinito fosse in persona di infinita

S. Maria Maddalena .

S. Gregor. hom. 33. in Ev.

S. Maria Maddalena. nita eccellenza. Solo Dio ama se stesso quanto ch' ei merita. Ah mio Dio, mio sommo bene, mio tutto! io poi lusingherommi di amarvi molto, se convertendomi a voi spargerò qualche lagrima interessata a' piedi di un Confessore. Dopo avervi oltraggiato con cento affronti; dopo esser condotto alla penitenza da un timore violento di mia dannazione, quando nulla farò per voi, tutto per me, lusingherommi di essere vostro amante! . . . Oh languore! oh freddezza! Mio Dio, mio sommo bene, mio tutto; se non posso amarvi quant' è il vostro merito, concedetemi, che almeno v' ami quanto n' è capace il mio cuore: concedetemi, che v' ami, e nell' amarvi altro non cerchi che voi: Concedetemi che v' ami, perchè tale è il vostro merito; quando bene l' amarvi non risultasse a mio gran vantaggio.

E tale appunto fu l' amore della Maddalena nella fervida sua Conversione: Con umiliazioni sì strane, con vittorie sì generose del Mondo, coll' esercizio di tante virtù altro non pretese fuorchè glorificare il suo Dio. In fatti osservatela in tutti i suoi trattati con Cristo, non troverete, che a lui mai porgesse una supplica. Le visite, che si facevano a Gesù, ordinariamente erano interessate: la sua facilità nel concedere formava in tutti il coraggio del domandare. Gli si presenta il Centurione, e gli chiede la sanità di un suo servo: gli si presenta la Cananea, e gli chiede, che la sua figlia si liberi dal Demonio: gli si presenta la moglie di Zebedeo, e gli chiede la esaltazion de' figliuoli: gli si presenta la Maddalena . . . , e nulla chiede: Ama, piagne, dona, e tace: piagne, e dona, perchè ama; e tace, perchè del suo amore altra mercede non cerca, fuorchè più amare. Avrà più volte ospite il Salvatore nella sua casa; udirà i suoi discorsi, non chiederà i suoi favori. Se cade infermo Lazaro di lei fratello, n' avvisa Cristo, ma non gli chiede la sanità; se muore, essa n' espone la morte, ma non ne chiede la vita. Leggete tutto il Vangelo troverete una grazia sola chiesta dalla Maddalena a Gesù, ma a Gesù incognito da lei creduto coltivatore di un orto; e la grazia richiesta è tutta vampa di amore: A Gesù da lei non conosciuto chiede .... Cosa chiede? unicamente chiede Gesù da lei amato: *Domine si tu sustulisti eum, dic ubi posuisti eum, & ego eum tollam.* In somma fino da' primi momenti della sua Conversione fu tale il suo amore, che comparve grande a Cristo stesso: *dilexit multum.* Dove notate: di tante lodi, con cui Gesù onorò personaggi illustri, non troverete, che in altri lodasse la Carità. Lodò in Natanaele la simplicità; *ecce verè Israelita, in quo dolus non est.* Lodò nel Centurione la fede; *non inveni tantam fidem in Israel*; nel Precursor la costanza; *quid existis in desertum videre &c.* in Pietro la cognizione de' Divini misterj: *Caro, & sanguis non revelavit tibi*: Nella sola Maddalena loda la carità: *dilexit multum*; e con che espressione la loda! *Dilexit*: mio Dio, che direte? Essa a pena convertita da pochi momenti comincia adesso ad amarvi, e dite, che essa vi amò? Sembra, che già da molt' anni v' abbia amato, ed è affatto novella nel vostro amore: dite, *diligit*; non dite *dilexit*. Tant' è, *dilexit*, amò; perchè negli stessi primi momenti della sua Conversione fu sì intenso il suo amore, che potè equivalere all' amor di molti anni: *Dilexit multum*. Questo è convertirsi; questo è amare. Ah mio Dio! Voi siete pure lo stesso anco a noi; ma noi non sappiamo avere gl' istessi affetti. Santa Serafina di un santo amore spruzzate una qualche parte delle vostre fiamme ne' nostri cuori, tanto che amiam Dio per amarlo, e amandolo senza interesse, impetrateci, che l' amiamo con una stabile perseveranza.

S. Maria Maddalena. E questo appunto fu il terzo pregio dell' amore della Maddalena: fu perseverante a rimprovero della nostra incostanza. Si unì coll' altre pie Donne a seguire Gesù, e concorse colle sue facoltà a sostenere il numeroso accompagnamento degli Apostoli, e de' Discepoli.

S. Maria Maddalena.

poli : lo accolſe in caſa, e quì dimenticando l'amore della ſorella, e ogni riputazione di nobili preparativi, laſciò che Marta ſi lamentaſſe, laſciò che ogn'altro diceſſe; ed eſſa non ſi allontanò da' piedi di lui: *Sedens ſecus pedes ejus audiebat verbum illius*. Lo ſeguì nelle pene, e ne' tormenti. Ella è una gran perſeveranza di amore quella, che accompagna l'amico ancor ne' travagli: Sia pure funeſto al Salvatore il Calvario; eſſa l'accompagna al Calvario. Là, dove lo abbandonano i ſuoi medeſimi Appoſtoli, dove a un certo modo lo abbandona lo ſteſſo Eterno ſuo Padre, non lo abbandona la Maddalena; lo ſiegue; ſta vicina alla ſua croce: *Stabat juxta crucem -- Maria Magdalene*. Ciò però, ch' io più ſtimo, è, il perſeverare la Maddalena a piè della croce di Gesù, quando Gesù parve in qualche modo non degnare, non gradire il ſuo affetto; in quella occaſione parve totalmente dimenticarſi di lei. Gesù dalla croce diede tenere teſtimonianze di amore ad ogni genere di perſone. Parlò all'Eterno ſuo Padre, e raccomandogli il ſuo ſpirito: *In manus tuas commendo ſpiritum meum*. Parlò alla Madre, e per confortarla le ſoſtituì quaſi in figliuolo addottivo Giovanni: *Ecce filius tuus*; parlò all'unico Appoſtolo, ch' era preſente, e rinunciogli la Madre: *Ecce mater tua*. Parlò ad un ladro compagno delle ſue pene, e gli promiſe il Paradiſo: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Diede teſtimonianza di affetto a' ſuoi medeſimi crocifiſſori, implorando per loro perdono: *Pater dimitte illis*. E alla Maddalena? ... e della Maddalena? ... Nulla; come o non aveſſe mai avuta notizia di lei, o lì non foſſe preſente. Mio Gesù, voi avete tanto cuore? Eſſa dopo eſſerſi convertita una volta non vi à già offeſo mai più: la vedete pure a' voſtri piedi diſfarſi in pianto per voſtro amore; ne le date la conſolazione ne pur di un Addio? .... Fra poco intenderete il miſtero di una diſſimulazione sì ſtrana: fra tanto io ammiro, come vedendoſi in mezzo a tanti negletta, punto non ſi raffredda nell' amor ſuo; non parte dalla croce; aſſiſte a Gesù fino all'ultimo fiato: lo accompagna morto al ſepolcro; lo viſita già ſepolto; ivi vede Angioli, e non li cura, e a un certo modo li ſdegna, tutta fiſſa nel ſuo Gesù. Ne cerca il cadavero, e donna nobile, per averne contezza, ſi umilia a trattare con titolo di Signore un uom, ch'eſſa reputa un Ortolano; e donna, com'è, miſurando le ſole forze del cuore ſi impegna di prenderlo, e di portarlo ſulle ſue braccia: *Domine, ſi tu ſuſtuliſti eum, die ubi poſuiſti eum, & ego eum tollam*. Ne quì finiſce la ſua coſtanza. Partirà Criſto dalla terra ſalendo al Cielo; e la Maddalena per ſuo amore ſortirà dalla patria viva martire della ſua fede; e abbandonata a un legno ſdruſcito, ſenza vele, ſenza remi, ſenza timone, ſenza piloto, ſarà data alla balìa degli Aquiloni, e del Mare: Vedrà generoſa con occhio intrepido venirle incontro in ogni flutto la morte; e alla viſta di ogni flutto offerirà all'amato ſuo Dio in ſacrificio volontario la vita: approderà preſſo Marſilia ad un lido, lido a lei ſconoſciuto, e ſtraniero; ma caro lido, che in un'orrida ſpelonca le darà il ricetto ſoſpirato de' ſuoi eſilj. Saranno allora ſuo letto il ſuolo, ſuo guanciale le ſelci, ſue veſti i cilicj, ſuo cibo i digiuni, ſua bevanda le lagrime, ſuo trattenimento le contemplazioni, ſua delizia i flagelli. Se la recheranno gli Angioli tra le braccia, e tra le dolci armonie del loro canto ſollevandola in aria ogni giorno, ogni giorno le faran guſtare qualche ſaggio del Paradiſo; ma rimeſſa nella ſua grotta allora ſi crederà beata, quando a forza di volontarie pene ſi farà una immagine del Calvario. Felice perſeveranza, per cui coronata qui in terra, ſarà finalmente eſaltata tra' Santi maggiori del Cielo: Perſeveranza, o Aſcoltanti, ſenza la quale tutte le noſtre converſioni non ci introdurranno nel Paradiſo. Chi vuol giu-

S. Maria Maddalena.

S. Maria Maddalena.

giugnere colassù, non basta, che si converta; è necessario, che sia costante nella sua Conversione: *Non qui incœperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Ma io troppo mi sono fermato in una parte sola di quella scena, che oggi a noi propone il Santo Vangelo. Fino ad ora nella Conversione della Maddalena a Gesù abbiamo veduta una grande idea del Convertirci: Ora consideriamo la Conversione di Gesù alla Maddalena, e nell'accoglimento, e nelle maniere pietosissime, con cui la trattò, avremo un gran motivo per convertirci. La Conversione di Gesù alla Maddalena corrispose alla Conversione della Maddalena a Gesù: fu pronta; fu servida; fu perseverante. La scarsezza del tempo mi obbliga a restrignere in poche linee questo punto. Subito che la Maddalena voltossi col suo amore a Nostro Signore Gesù, Nostro Signore Gesù voltossi alla Maddalena co' suoi favori. Parve strano, che mentr'essa a' suoi piedi disfacevasi in lagrime, egli a un certo modo dissimulasse, e per qualche minuto di tempo non dimostrasse ne pur di avvedersene. Ma questo fu solamente un dar luogo ad una fede più viva. A pena però passarono pochi momenti, e *conversus ad mulierem*, che non fece, che non disse a prò di lei? La lodò, le diede perdono, le diede sicurezza del perdono; le diede pace. La difese contro tutti. Il Fariseo nel suo cuor la disprezza; e Gesù pubblicamente dichiara, lei essere molto migliore del Fariseo: *Osculum mihi non dedisti; ista non cessavit osculari pedes meos &c.* Marta di lei si lamenta; e Gesù le dà sulla voce; e dichiara la occupazione della Maddalena essere più lodevole: *Maria optimam partem elegit.* Di lei mormorano in una sala privata gli Apostoli; ed esso gli obbliga a ritrattarsi pubblicamente, e a lodarla in tutto il Mondo: *ubicumque prædicatum fuerit Evangelium hoc, dicetur & quod hæc fecit.* Per una visita, ch'ei riceve in casa del Fariseo, le restituì molte visite in Betania: La consolò; l'ammaestrò; le risuscitò da morte il Fratello. Parve, è vero, non curarla sopra il Calvario; ma non fu quella una non curanza; fu pegno di finissimo amore. Gesù trattò in quella occasione la Maddalena, come egli era allor trattato dall'Eterno suo Padre: la volle partecipe della massima delle sue pene. Io non credo di errare, se dirò, che la massima delle sue pene sopra la croce fu quella, della qual sola allora si lamentò: ei lamentossi unicamente di essere abbandonato dall' Eterno suo Padre: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me:* Gesù abbandonato dal Padre; ecco il sommo Martirio di Gesù in croce: la Maddalena abbandonata da Gesù; ecco il gran Martirio della Maddalena a piè della croce. Quella sottrazione di ogni sensibil conforto, col quale l'Eterno Padre assisteva al figliuolo, quella fu il massimo dolor di Gesù: e quella sottrazione di ogni conforto sensibile, con cui Gesù mostrò allora di non apprezzare la Maddalena, fu il gran tormento, con cui Gesù volle partecipe del suo dolore la Santa servorosa sua amante: Così mentre non la voleva partecipe di quella croce, da cui pendeva il suo corpo, le donò quella croce, a cui si trafiggeva il suo cuore. Che se dalla croce mostrò di dimenticarla, dopo la croce ne mostrò bene la stima. La prima apparizione, la prima visita di lui risorto, che riferiscasi nel Vangelo, fu fatta a lei; e con quanta finezza! Non volle atterrirla con raggi di gloria, con abito di Maestà; Le si mostra in veste dissimulata, ma tutta famigliare, e confidenziale da coltivatore di un' orto. La ributta, è vero, dall'abbracciamento de' sacri piedi; *noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum*: ma questa stessa è una finezza. Sembra difficile da spiegarsi un tal passo. Avevale Cristo permesso il bacio de' sacri piedi là nella casa del Fariseo: *Non cessavit osculari pedes meos:* dopo poco d' ora permise simile rispet-

S. Maria Maddalena.

S. Maria Maddalena.

ſpettoſo abbracciamento ad altre pie donne : *Tenuerunt pedes ejus* : Come dunque or ſi toglie queſto umile ſfogo di ſervidiſſimo affetto alla Maddalena, e portaſi per motivo del divieto il non eſſere peranco Gesù ſalito al Cielo: *Noli me tangere ; nondum enim aſcendi ad Patrem*. Eccovi litteraliſſima la ſpiegazione del ſacro teſto, e del miſtero. La Maddalena in un miſto di amor, di dolore, di allegrezza a quella veduta improvviſa preſenza di Noſtro Signore Gesù, credè, queſta eſſere l'ultima volta, ch'eſſa lo vedeſſe ſopra la terra: quindi ſi buttò ad abbracciare i ſacri piedi, quaſi in atto di ultimo licenziamento, e di ultima dipartenza. Ma Gesù volle aſſicurarla, che le avrebbe fatte altre viſite: *noli me tangere* ; cioè nò : non vi licenziate da me: non è queſta l'ultima volta, che ci vediamo; non ſono peranco ſalito in Cielo : abito tuttavia sù queſta terra; ci rivedremo altre volte: *Noli me tangere* ; *nondum enim aſcendi ad Patrem*. Le altre pie donne abbaſſandoſi al ſacro abbraccio non preteſero di licenziarſi; antecedentemente avviſate dall'Angiolo eran certe di rivederlo nella Galilea; preteſero unicamente eſercitare il riſpettoſo oſſequio; onde non ributtate *tenuerunt pedes ejus*. Oh Dio! Tanti favori, tante finezze ad una peccatrice, che era ſtata lo ſcandalo di una intiera Città! Che ne dite peccatori fratelli? Che ne dite peccatrici ſorelle? Queſto vi moſtra, quanto ſia grande la Divina benignità verſo chi deteſta il peccato, e ſi infiamma di amor Divino: vi moſtra il trattamento, che Dio è pronto a fare anco a voi, ſe vi convertite davvero. Con tale fiducia rinunciate alla colpa. Voltate a Dio quell'amore, che fin'ora aveſte al peccato. Amate prontamente Dio; amatel molto; amatelo con coſtanza; e da Dio ſarete prontamente riamati, riamati molto, riamati con coſtanza.

LIMOSINA

S. Maria Maddalena.

IN Bologna in certi determinati giorni dell'anno coſtumano di cercare limoſina per un luogo pio le Dame principali in perſona. Eſcono a piedi con tutta la pompa delle lor veſti, e col treno della lor ſervitù; vanno per le ſtrade più frequentate, e mettono in contribuzione: quanti an'incontro non ammettono ſcuſa; il loro chiedere è un comandare. Alla lor comparſa ognuno tributa un'inchino, e una offerta. Non credo, che in tutto l'anno in quella Città per altro piiſſima, e ſommamente limoſiniera, ſi faccia maggior limoſina, forſe con minor merito. Queſta mattina una Matrona nobile ſi intereſſa, perchè facciate limoſina, ne vi toglie il merito del farla. Qual'è queſta matrona? Eſſa è S. Maria Maddalena. Avete udite le lodi di lei: in grazia di lei, per acquiſtarvi la ſua protezione fate una limoſina abbondante a' poveri; *e non negate all'onore di Maddalena* Santa quel, che taluno forſe non avrebbe negato all'amore di lei peccatrice.

PARTE SECONDA.

IL Vangelo di queſta mattina ci dà la Converſione della Maddalena: il libro ſecondo de' Re ci rappreſenta la Converſione di Davide. E' penitente la Maddalena; Davide è penitente. Si umilia la Maddalena a' piedi di Noſtro Signore Gesù Criſto; ſi umilia Davide a' piedi del Profeta Natanno. Quella piagne: *lacrymis rigavit pedes meos*. Piagne Davide: *potum meum cum fletu miſcebam* Ottien quella il perdono, e n'è aſſicurata: *remittuntur tibi peccata tua*. Ottien queſti il perdono; e n'è aſſicurato; *Dominus tranſtulit peccatum tuum a te*. In tanta uniformità di trattamento; trovo una ſola diverſità. A Maddalena ſi dà perdono, e ſi dà pace: *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. A Davide ſi dà perdono, ma non pace. Gli vien detto: *Dominus tranſtulit peccatum tuum a te* ;

ma

S. Maria Maddalena.

ma non ſi aggiugne, *vade in pace*; anzi gli ſi dà guerra, e dura guerra: Ribellione di due figliuoli; morte violenta di un altro; conſorti pubblicamente violate: contumelie, fughe, diſaſtri. Io non entro nel divin gabinetto a rintracciar la ragione di queſta diverſità. Solo rifletto a voſtro comune profitto: La Converſione della Maddalena, la ſua mutazione fu pubblica; fu in viſta di tutto il gran mondo: La converſione di Davide fu ſegreta in una ſtanza privata a viſta del ſolo Profeta: La prima rappreſentò la Converſione, e mutazione di coloro, che pubblicamente, paleſemente ſi dichiarano tutt' altri da que' di prima; e profeſſano in faccia al Mondo, che non vogliono più peccati, e che vogliono ſtar con Dio. La ſeconda rappreſenta la Converſione di quelli, che manifeſtano la lor mutazione, ſecretamente al Confeſſore; ma in viſta degli uomini non vogliono dichiararſi. Sono pentiti delle lor colpe: ſono riſolutiſſimi di più non offendere Dio; ma voglion portare la lor Converſione con certa diſinvoltura, che il Mondo non rifletta al lor cangiamento. Il primo modo porta perdono, e pace: *Remittuntur tibi peccata tua*; *vade in pace*. Chi ſi ardirà di invitare ad aſſiſtere a una diſfida, chi ardirà di cercare una protezione violenta, chi tenterà di rapire a una converſazion diſſoluta un Cavaliere, che colle parole, e coll' opere ſi ſia dichiarato per la pietà? E quando alcun tanto ardiſſe, con quanta tranquillità, ſicuro di non perdere punto di ſua riputazion può riſpondere; avete sbagliata la porta; non ſon più quello. Il ſecondo modo reca anch' eſſo a un vero penitente perdono; ma un perdono, che non arreca la pace; un perdono, che laſcia in guerra. Guerra vi moveranno gli antichi corriſpondenti ai voſtri amori; guerra la avidità di tirarvi in impegni; guerra vi moveranno i riſpetti umani. Imitate la Maddalena: Dopo la ſua Converſione non troviamo, che alcun la tentaſſe, che alcun la inquietaſſe; mercecchè a quella pubblica manifeſtazione di mutamento, neſſun più ſperò di poterla rimovere dal ſuo propoſito: così ebbe pace: *Vade in pace*. Profeſſate la pietà chiaramente, paleſemente: Sappia il Mondo, che non volete offender Dio: vegga il Mondo, che ſiete impegnati per la pietà; ne più verrà ad inquietarvi; avrete pace.

S. Maria Maddalena.

ANNOTAZIONE.

CHe ſia la ſola Santa Maria Maddalena ſorella di Santa Marta, e di San Lazaro quella, di cui parlano i Santi Evangeliſti, qualunque volta fanno menzione di Maria Maddalena, e della celebre penitente, sì è da me diſteſamente provato nel mio Trattenimento Iſtorico, e Teologico ſopra i Santi Vangeli; in cui pure ò ſpiegate altre difficoltà ſullo ſteſſo ſuggetto; onde colà rimetto, chi aveſſe brama di notizie ulteriori.

PRE-

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì di Passione.

Expedit.

Economia.

NAcquero le ricchezze in terra, per servire all'uomo; e servendolo incontrarono tanta fortuna, che ne divenner padrone: già lo signoreggiano; ed esso gode della lor signoria, perchè nello stesso signoreggiarlo non lasciano di servirlo: quindi sollecito le ricerca; ansioso le custodisce; e se gli sfuggono, sen'addolora. Per altro sono di un genio sì capriccioso, e di una natura così incostante, che sdegnano di fermarsi: vengono, e partono; e anno cento artifizj per introdursi; n'an mille per dipartirsene. Tradiscono l'avaro, abbandonano il prodigo; servono di buona voglia al liberale: Custodite sono abili a giovare; ma finchè sono custodite non giovano: allora giovano, quando si spendono, ma collo spendersi si allontanano: quindi i ricchi, o vivono poveramente colle ricchezze, o per vivere riccamente si impoveriscono. Talora spalleggiate dalla Virtù scortano l'anime al Paradiso; altre volte fiancheggiate dal vizio spingono i lor possessori dentro all' Inferno. Per tanto quanta obbligazione potreste voi professare a chi vi insegnasse l'arte vera di fare, e di godere le ricchezze per modo, che si stabilissero, e si accrescessero nella vostra famiglia quì in terra, e non pregiudicassero alla vostra eterna salute nel Cielo? Or io vo' darmi l'onore di suggerirvi questa mattina tal arte, correggendo tre difetti di Economia, per cui le famiglie si spiantano in terra, e si trapiantano nell' Inferno. Quali siano questi difetti, attendetemi, e gli udirete.

Economia.

Primo difetto di infelicissima Economia raccogliere ingiustamente, e non con sincerità le sue rendite. E' pur difficile, che stabilisca la sua felicità temporale chi miete nel campo non suo. Questo è il costume del Demonio, dice San Bernardo, offerire l'altrui, che è vietato, acciocchè perdiamo il nostro, che ci è concesso: *Offert prohibitum; aufert concessum.* S. Bern. Non fece così col Re Acabbo. L'invogliò di aggiugnere a' *suoi beni reali la vigna del suo vicino* Nabotte: *Obtulit prohibitum*; e come mai non mancano delitti ad un suddito, se i suoi averi troppo piacciano al suo Sovrano, l'infelice reo convinto con falsse accuse perdè la vita; e la vigna passò al fisco: Ma vi sò dire, ch'ella costò molto cara a quel Re: gli costò la perdita del Regno, e della vita, e il pascere col sangue reale la sete de' cani: *Abstulit concessum.* Non fece così con Gezi? Con una frode usurpò da Naamanno due vesti, e due talenti: *Obtulit prohibitum*; ma tosto perdè il misero la sanità, e una schifosissima lebbra passando *in eredità* di tutti i suoi posteri fu un testimonio doloroso de' mali acquisti dell' Avo: *Abstulit concessum.* Non fece così con Acanno? Lo invogliò il Demonio di rapire uno scarlatto, e venticinque oncie d'oro in verga: *Obtulit prohibitum.* Fu facile ad un soldato lontano dagli occhi de' suoi ufficiali l'impadronirsi del furto; ma poi scoperto con divina rivelazione lasciò sotto alle pietre lapidato la vita; e tutte

Economia te le ſue ſoſtanze in preda al fuoco : *abſtulit conceſſum.* Così il Demonio fa ancor con voi: Vi offre l'ingannare con prezzi ingiuſti un' incauto avventore ; vi offre l'alterare i peſi e le miſure alle merci ; vi offre la vittoria di ingiuſtiſſime liti, vi offre l'uſurpare con prepotenza iniqui diritti : *offert prohibitum ;* ma acciocchè poi una tempeſta vi affondi quella nave, in cui colle voſtre merci facevano vela le voſtre ſperanze ; ma acciocchè poi un incendio ſi divori tutto il meglio delle voſtre ſoſtanze in un fondaco ; acciocchè poi un fallimento vi involi gli averi, e la riputazione tutto ad un tempo : *Offert prohibitum ; aufert conceſſum.* Così è, Prov. 11. dice il Savio : *Rapiunt quæ non ſunt ſua, & ſemper in egeſtate ſunt.* Vogliono arricchirſi co' beni altrui, e vivono ſempre poveri. Pſal. 9. *Quæretur peccatum illius*, dice di un di coſtoro il Salmiſta, *& non invenietur.* Come non ſi troverà il ſuo peccato ? Lo troverà quella povera donna, che miſurate, o peſate in caſa le compre merci, trovandole minori del giuſto dirà ; fui tradita. Lo troverà quel pupillo, che uſcito di minorità comparando entrate con entrate dirà ; il mio Tutor fu infedele. Lo troverà quell'Avvocato, che ſapendo di aver vinta una lite ingiuſtiſſima dirà ; la mia eloquenza ingannò il Giudice, ſe pure il Giudice non miſe in vendita la ſentenza : Dunque *quæretur peccatum illius & invenietur.* Entra di mezzo il Griſoſtomo ; e diſtinguendo il materiale del peccato dal ſuo formale, dice : la malizia, e la reità del mal acquiſto ſi troverà facilmente ; ſi troverà nella ſtanza, dove colui nel morire ſarà giudicato ; ſi troverà nell' Inferno, dove l'anima di colui morto S. Chryſo. hom. 46. in Jo. ſarà dannata. *Peccata, quæ in comparandis divitiis perpetravit, remanent ; & propter peccata ſupplicium* ; ma il material del peccato, cioè l'acquiſto per cui ſi peccò, non troveraſſi. *Ille locuples ; ubi nunc divitiæ ? Perierunt.* Dove ſono le ricchezze di quel Mercatante, di quel Giudice, di quel Notaio, di quel Nobile prepotente, che ſi arricchirono colle ingiuſtizie ? Dove ſono ? Facevano pure una luminoſa comparſa nella lor patria ; Come adeſſo le loro famiglie in tanta penuria ? *Perierunt ; perierunt.* Dio ſteſſo, diceſi in Giobbe, le trarrà dalle lor viſcere : Job. 20. *Divitias, quas devoravit, evomet ; & de ventre illius extrahet eas Deus.* Narra Gioſeffo Ebreo, che nell'aſſedio di Geruſalemme vedendo gli Ebrei quella infelice Città metterſi a ſacco da' vittoriosi Romani per ſalvare dall'eccidio qualche parte de' loro teſori ſi ingojarono molte monete d'oro, e molte gemme le più preziose : ma accortiſi di queſto i ſoldati legavano quegli ingordi, poi aperto con ampia ferita il loro petto, mentre erano tuttavia ſemivivi, vi penetravano colla mano, e cercavano per entro le viſcere i mal riposti teſori. Apriva il trionfante loro ſeni, come ſi aprirebber gli ſcrigni, e ſervivano di chiave i pugnali. Così Dio ripeterà da' mali uſurpatori le loro ricchezze : *de ventre illius extrahet eas Deus.* Farà l'inventario de' loro averi, e ſtrappando con quelli ancor l'anima, ne diſporrà a ſuo piacere. Aprirà quegli armari, e trattene quelle veſti, e quegli argenti, vadano, dirà, a marcire impegnate ſui monti. Aprirà quegli ſcrigni, e trattene quelle monete, vadano, dirà, a perderſi ſui tavolieri. Ma udite, come Dio parli di tali caſe in Ezechiele : *In terra bona ſuper aquas* Ezech. 17. *multas plantata eſt.* Quella famiglia ſi è ben piantata, ma *ſuper aquas multas*, ſulle lagrime di molti. Quel Giudice ſi è arricchito ſui regali ; quel Notaio ſulle ſcritture malizioſe, o ſoppreſſe, quel Mercatante sù prezzi ingiuſti ; quel Nobile ſulle liti diſperate, ſulle frodi del giuoco, ſulle protezioni violente ; *plantata eſt ſuper aquas multas :* ſi è poi raſſodata con parentele onorevoli, e con doti aſſai pingui. Si è aſſicurata con primogeniture, e con fideicommiſſi : *In terra bona plantata eſt ſuper aquas multas.* Sarà ella perciò proſperata ? *Ergone proſperabitur ?* Nò, dice Dio. *Nonne cum tetigerit eam ventus urens ſiccabitur ?* Non troverà Dio ma-

Economia maniera di innaridire affatto quella famiglia? Sì, la troverà: *Siccabitur*. Tempeste, incendj, soldati, contribuzioni, innondazioni, odj, amori, lusso, consumi, tutto serve al Divin braccio. *Siccabitur; siccabitur*. Alcuni fan troppo male i lor disegni: si lusingano, che le loro mal acquistate ricchezze almen passeranno a felicitare i lor figliuoli, e si ingannano. I loro averi seguiranno la sorte de' lor cadaveri. Il cadavero nel sepolcro poco a poco si smembrerà; così anderanno si smembrando le lor ricchezze. Parte con titolo di dote passerà in altre case, e forse in quelle case stesse, ouero cui or fomentate tanti rancori; e i vostri nemici goderanno molti di quelli acquisti, per cui vi contentate di perire dannato: Parte si roderà dagli Avvocati, e dalle liti, che insorgeranno dopo la vostra morte: molto si consumerà dal giuoco, molto dal fasto, molto dagli amori... miseri Padri di famiglia, se poteste alzare il capo dalle vostre tombe, e dare un'occhiata alle vostre rendite; che spettacolo per voi funesto! Ma quando le vostre rendite giustamente tolte non pregiudicarono all'anima, poco importa: Ma che sarebbe, se di più per l'ingiusto accumulare le vostre ricchezze foste dannato?

E pure quanto è facile lo stabilirsi nell'Inferno un'eterna infelicità! Questo è un peccato, quanto facile a commettersi, tanto difficile ad emendarsi. Forse non v'è vizio di maggior adesione, che l'interesse. L'odio si raffredda col tempo; l'incontinenza perde molto di forze colla vecchiaja; altre passioni o sono incomode, o stancano, o annojano: Ma l'interesse accompagna in gioventù, e in vecchiaja, in vita, e in morte; e vuol il piacere di disporre delle ricchezze anco per quando non potrà più possederle, e le cautela, e le vincola anco per dopo la morte, quando saranno in man degli eredi. Come l'uso del danaro sopra la terra serve sempre, e serve a tutto, così l'attacco al danaro sopra la terra dura sempre, e dura in tutto. La vecchiaja, che rende più deboli le altre passioni, rende questa più vigorosa: *Cùm cætera vitia senescente homine senescant; sola avaritia juvenescit*, come ne scrisse San Girolamo. Sia, che il vecchio avendo più volte provate strette, e incomodi per la penuria, più la teme, onde è più avido della abbondanza; o sia che vedendosi debole per nuovi acquisti, divien più sollecito per conservare i possedimenti; o sia che morti gli amici, ne molto ben trattato da' figliuoli, ripone la fiducia ne' suoi danari; o sia che cresciuto col tempo il numero de' figliuoli, e de' nipoti si vede in necessità di maggiori dispendj: sia ne finalmente qual esser si voglia la ragione, l'esperienza ci insegna, che i vecchi col crescer gli anni sempre si fanno più avari. Veggiamo, che d'altri vizj l'uom si emenda; della disordinata avidità di acquistare, o di ritenere, a pena è mai, che si emendi: E Giosue, quell'uom sì potente, che potè fermare il Sole nel Cielo, non potè frenar l'avarizia di un suo soldato: *Josue potuit solem sistere ne procederet; avaritiam non potuit sistere ne serperet. Ad vocem ipsius Sol stetit; avaritia non stetit*. Or ognun sa, che nel vizio quanto è più difficile l'emmenda, tanto è più facile la dannazione. Economia S.Ambros.

Aggiugnete, che ne' mali acquisti non basta il pentirsene, che pure è difficilissimo, per salvarsi. Non v'è peccato più infelice di quello, che ingiustamente usurpa l'altrui: questo non si lava colle sole lagrime del Pentimento: Se l'impotenza non iscusi, e scusa pure di rado certe persone, è necessario o restituire, o dannarsi: *Restituere quod ablatum est, est de necessitate salutis*. Così i Teologi coll' Angelico. *Si res aliena, propter quam peccatum est, reddi possit, & non redditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur. Si enim veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Così co' Santi Padri Santo Agostino. E' celebre la visione, S. Th. 2. 2. q. 2. 7. S. Augus. ap. eund. ibi.

Economia. ne, in cui si mostrarono in certo palazzo l'Arcavolo, il Bisavolo, l'Avo, il Padre, dannato il primo, perchè con lite ingiusta l'avea rapito; dannato il secondo, perchè sapendo questa ingiustizia lo ritenne; dannato il terzo, perchè avendo molto sentore della ingiustizia non volle informarsi; solo il quarto nel Purgatorio, perchè era stato in lui così lieve il sospetto, che la negligenza di una ricerca diligente non avea sorpassata una omissione veniale. Or io domando: Quanto saranno difficili coteste restituzioni? Sò, che taluno si è lusingato di soddisfare ad ogni sua obbligazione disegnando nel suo testamento qualche lascito generoso a' poveri, e a' luoghi pii: Ma tale dottrina non riceve si da' Teologi. Non soddisfa al suo dovere, anzi aggiugne peccato a peccato, chi vuol godere di sue rapine per fin che vive, e vuole spogliarsene per sol dopo morte, quando gli sarà già impossibile il ritenerle. Nò, non soddisfa un Mercatante, se sapendo chi fu da lui danneggiato con frodi, applica l'ingiusto guadagno ad uno spedale. Non soddisfa chi alienò occultati fideicommissi nascondendone le scritture, se poi fonda una qualche cappellania. Non soddisfa un servidore, se stato infedele agli avveri del suo padrone fa poi celebrar qualche messa per l'anima de' morti suoi. Non soddisfa un Cavaliere se appropiossi con prepotenza qualche illegittimo diritto d'acque, o di scoli, se contro chiara ragione con replicate appellazioni, e moltiplicati raggiri prolungò ingiuste liti, per istancare la parte o per goder fra tanto più a lungo gli iniqui possedimenti, se poi nel suo testamento benefica qualche ordine religioso. Quando si sà il creditore, a lui devesi la restituzione. *Necesse est*, San Tommaso, *ut ei fiat restitutio, a quo acceptum est*: ed è principio Teologico, e legale, che *res clamat ad Dominum*. E quì quanti ingombri, quante difficoltà, e nel privarsi del mal acquisto, e nella sostanza, e nel modo della restituzione? La coscienza dice: bisogna rendere; ma, no, replica l'amore disordinato di ritenere: Il timore di una morte improvvisa torna a dire: bisogna rendere: ma, no, replica l'impegno di superbo sontuoso fasto, altramente non potrai sostenere il tuo posto: Bisogna rendere, torna a replicare un timor violentissimo della eterna dannazione; ma, no, replica un amor violentissimo de' figliuoli, i quali restituendo, decaderebbero dal propio stato. Che dure, che dureanguistie! Ah gridi pure ad alta voce Abacucco: *Væ ei, qui multiplicat non sua*. Guai a chi va moltiplicando ricchezze colle ingiustizie. Pazzia estrema dirà S. Agostino; per acquistare un po d'oro perdere il Cielo: *Quæ est ista animarum insania, acquirere aurum, & perdere Cælum?* E poco perdere il Cielo; contentarsi di stare chiuso per tutta l'eternità nel carcere tormentosissimo dell'Inferno! Dal che apprendete, o fedeli, essere troppo grave errore di infelicissima economia, accrescere il propio con inserirvi l'altrui, e raccogliere ingiustamente, e non con sincerità le sue rendite.

S. Thom. 2.2. 6.5. c. Habac. 2. Economia.

Non è meno universale, ne meno pericoloso il secondo errore di economia egualmente infelice, ed è il non soddisfare con puntualità al debito delle spese. Io non sò, come possano acquetarsi cert'anime facili a comprar tutto, perchè tutto pagano collo sborso facile di un *Pagherò*, non sò, dissi, come possano acquetarsi, coscichè mai non paghino, e ne pure si accusino in confessione di questa colpa. La credon forse leggera? Gran cosa! Se pattuite con un Sicario un'ammazzamento, se con un Giudice una sentenza non giusta, peccate voi; peccan queglino, e siete obbligati a rescindere il reo contratto: pure seguito il fatto, benchè nel foro esterno non abbiano azione contro voi, perchè *in legibus non datur actio contra leges*, però nel foro interno la piena maggior de' Teologi v'obbliga sotto colpa di sua natura mortale a sborsar

Economia. far loro il prezzo pattuito della loro iniquità. Se alcun pattuisce con una rea femmina un' incontinenza, pecca colui, pecca quella; e si de'rescindere la convenzion impudica: pure ottenuta la indegna merce dicono assai universalmente i Teologi, egli è obbligato sotto colpa di sua natura mortale a sborsarle il prezzo del suo peccato: E vi sarà chi si aduli, di poter angariare il prezzo pattuito di una merce, di un'artefatto, di medicamenti appreštati alla sua infermità, di alimenti dati a'figliuoli, tutto senza peccato? Nò: cotesta è colpa di sua natura mortale, tale asserita nelle Divine Scritture, quando rassomigliano cotesti angariari alle uccisioni, e allo spargimento del sangue; quando ci
Eccli. 34. dicono, che *panis egentium vita pauperum est*; *qui defraudat illum, homo sanguinum est*; quando ripetono: *qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum*; quando aggiungono: *qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt*. Colpa di sua natura mortale, tale asserita da' Teologi, quando dicono, non esser lecito ritenere l'altrui contro la giusta volontà del Padrone. Spiegate pure questa Dottrina a chi sapeste esserne bisognevole; ed è d'altrui, ditegli, sì, è d'altrui il danaro dovuto a quel Mercatante, che vi provvide; a quel Medico, che vi servì, a quell' artiere, che per voi operò; a quel Seminario, o a quel Convitto, che alimentò i vostri figliuoli: Quel danaro, che consumate in giuoco, in fasto, in fabbriche, in viaggi inutili, è il mio livello, può dir la Monaca, se il livello alla Monaca non fu pagato; è il mio salario, può dire il Servidore, se non fu sborsato il salario al Servidore; son le mie messe, può dir qualche anima del Purgatorio, se le messe da lei prescritte fra tanto non vengono celebrate. Forse avrete in risposta (come accade nelle cose, che devon farsi, ne voglion farsi; sempre dicesi, che si faranno, ne si fan mai.) Economia. Forse avrete in risposta, non negarsi il pagamento; confessarsi il debito, e promettersi, che si pagherà: ma qui voi soggiugnetegli, cotesta essere quella mercede, di cui disse in altro proposito il Savio: *Dedit mihi linguam mercedem meam*. Cotesto è un dar per mercede buone parole; se pur sempre son buone; e non piglian talora il volto fiero delle minacce; o almeno non fanno rispondere a'creditori di riposare, o di essere fuor di casa; linguaggio in cifera, ma che fa intendere assai chiaramente, non volersi udire parola di pagamento. Ma ditemi, seguite instando a tal vostro amico, ditemi: cotesto vostro soddisferò, quando mai diverrà un soddisfaccio? Al Natale. Viene il Creditore al Natale, e lo rimettete alla Pasqua. Viene alla Pasqua, e lo rimettete alle Ricolte. Viene alle Ricolte, e lo rimettete alle Vindemmie. Finalmente poi concludete, *non voler voi* precipitare le entrate; e pretendete di trattare con eccesso di cortesia, se il rimandate con un dispettoso: *abbiate pazienza*. Si eh? Abbiate pazienza.... Vi contentate voi di un *abbiate pazienza*, quando si tratta di riscuotere il prezzo delle vostre rendite, o lo sborso de'vostri affitti? Contro i debitori, se sono poveri, io vi veggo molto impaziente: a dispetto della lor povertà a forza di minacce, di citazioni, di gravami, di pegni, di esecuzioni, formate loro tanto di entrata, che basti per soddisfarvi; se non altro, li fate marcire in una oscura prigione: Ma poi volete, che il povero, se vi è creditore, parta soddisfattissimo di un'*abbiate pazienza*. Ah crudele! Languisce per cagion vostra una povera famigliuola, tutto il cui patrimonio è l'arte sua; si dispera il povero di lei capo; pericolano non dotate le nubili sue figliuole; e a tutto questo rimedierete con un' *abbiate pazienza*? Avete voi ancora i vostri dispendj, è vero. La vostra mo-

Economia moglie vuole andar a ſeconda di tutte mode ;... ma la moglie di quell'Artiere à neceſſità di veſtire con qualche decenza. I voſtri figliuoli vogliono ſoddisfarſi d'ogni ricreazione; ma i figliuoli di quel povero bottegajo chiedono pane. Se volete ſoddisfare ad un Mercatante reſterà vuoto il granajo, ma ſe quel Mercatante da molti, come da voi, non è ſoddisfatto, ſi vede innanzi agli occhi un fallimento.

Oltre di che coteſto ſteſſo tanto differire, nò, non è lecito. Nelle Divine Scritture eſpreſſamente ſi intima, che il Mercenajo riceva ſubito la mercede del ſuo arteſatto : *Merces mercenarii apud te omnino non maneat. Eadem die reddes ei pretium laboris ſui ante ſolis occaſum*. Tale è tanta è la obbligazione di ſoddisfar prontamente a coteſti debiti, quale, e quanta è la obbligazione di reſtituire prontamente l'altrui : e appunto coteſti sborſi chiamanſi dall' Angelico Reſtituzioni. *Qui conducit opera mercenarii, non poteſt differre reſtitutionem*. Anzi con tal nome ſi chiamano eziandio nella Divina Scrittura : *Reddes ei pretium laboris ſui. Quicumque aliquid tibi operatus fuerit, ſtatim mercedem ei reſtitue*. A tutto queſto

Job.4. Deut. 24.

S. Thom. 2.2.62. 8.

Job.4.

Aggiugnete i tanti danni, che fate all' Anima. Un creditore, che dopo le giuſte, e replicate ſue iſtanze parte dalla voſtra caſa non ſoddisfatto, è miracolo, ſe in partendo non vi rimanda almen col cuore e imprecazioni, e beſtemmie ; e coteſti ſon peccati, ch' ei commette in grazia di chi ingiuſtamente differì il pagamento : Un Mercatante, un Artiere, non ſoddisfatti da un Debitor prepotente moroſo, ſi rifanno contro giuſtizia a coſto de' puntuali incauti avventori ingannati: e di coteſte ingiuſtizie commeſſe per cagion voſtra, voi pur darete conto a Dio, ingiuſtiſſimi prepotenti.

Aggiugnete i tanti lucri ceſſanti, i tanti danni emergenti. Il danaro nelle mani de' Mercatanti, degli Artefici non giace ſepolto ozioſo : egli è ſempre in moto, e i ſuoi viaggi aſſiſtiti dalla induſtria, e dall' arte, ſono viaggi di nuove conquiſte. E voi, Debitore moroſo, qual compenſazione per ciò darete ? Dopo avere differito per anni, e anni, la compenſazione ſarà dimezzare le liſte con un taglio di franca ſuperchieria ; sborſar monete, che non poſſon correre in altro banco, che nel banco dell'empietà ; e obbligare a darſi per ſoddisfatto di quella miſera parte di pagamento, chi diſpera poter ottenere di più ! Sono ſoddisfatto, dirà tutto mal contento nel cuore il miſero creditore ; ma non ſono già io ſoddisfatto, dirà quel Dio, che ſi dichiara di voler eſſere giudice, e teſtimonio veloce di tali angherie. *Accedam ad vos in judicio, & ero teſtis velox maleficis, & adulteris, & perjuris, & qui calumniantur mercedem mercenarii*. Dio ſi dichiare di volere nel ſuo giudizio rivedere certi libri : *Judicium ſedit, & libri aperti ſunt*. Io non vò quì cercare con molta ſollecitudine di qua' libri ſi parli : ben dico, che baſta aprire i libri de' mercatanti, e degli artieri, per condannare i debitori moroſi. Uno io n'apro ; e quì leggo cere, confetture, chinechine, bezzuari, confezioni di perle, prezioſi medicinali ; ma il pagamento ? .... Non ſi trova. Padrone del libro ſatevi avanti : già da molti anni veggo aperte coteſte partite : avete voi fatte le voſtre iſtanze ? Più volte. Qual riſpoſta n'aveſte? Parole or buone, or bruſche ; e nulla più. Riſerbate il libro, che vuol aprirſi da Dio giudice, contro cui nulla può ne frode ne potenza : *Accedam ad vos in judicio, & ero teſtis velox*. Quì io leggo fatica, e opera di giornate, e di meſi ; non trovo riſcontro di pagamenti. Povero lavoratore, faceſte le voſtre iſtanze ? Le feci indarno. Faceſte ricorſo alla Giuſtizia ?

Economia

Malach. 3.

Dan. 3.

Economia. zia ? Non ebbi tanto coraggio. Temetti..... Non temerà il Divin Giudice ; sua sarà la vostra causa . *Accedam ad vos in judicio , & ero testis velox* : contro tutti coloro , che *calumniantur mercedem pauperum* . Già nel suo divin tribunale si disegna contro tali crudeli ingiuste famiglie se-
Mich. 2. vero gastigo : *Cogito super familiam istam malum*. Replica Dio queste minacce ad ogni passo ne' suoi Profeti . Chi raduna ricchezze ritenendo le altrui mercedi , dice Aggea , che raduna in un sacco , che non à fon-
Agg. do ; si perderanno : *Qui congregat mercedes , misit eas in sacculum pertusum* . Si ridurranno in cenere , di-
Mich. 1. ce Michea : *Mercedes ejus comburentur igni*. Anderanno a finire in alimento di prostitute infami . *De mercedibus congregata sunt , & usque ad mercedem meretricis devenient* . Entrerà la mortalità ne' bestiami , dice Zacaria ; si svelleranno dalle radici
Zac. 11. le piante : *Quod moritur , moriatur ; quod succiditur , succidatur* ; entreranno nelle case domestici livori , e consumi ; e i fratelli si divoreran dai fratelli , e i Padri si divoreran dai figliuoli : *Et reliqui devorent unusquisque carnem proximi sui* . Se volete essere ben trattati , pagate le mercedi . *Si bonum est in oculis vestris , afferte mercedem meam*. Guai, dice Geremia , guai a chi fabbrica, e non paga: *Væ qui ædificat domum*
Jer. 22. *suam , & mercedem ejus non reddet ei* . Grideranno , dice Abacucco , le pietre dalle muraglie , e risponderanno le travature dal tetto : guai ,
Abac. guai : *Lapis de pariete clamabit , & tignum , quod desuper est , respondebit ; væ qui ædificas in sanguinibus*. Guai alla famiglia , guai all' anima ; guai nel tempo, guai nell'eternità . Riposiamo

Economia.

LIMOSINA

IL Santo Davide parlando delle ric-
Ps. 38. chezze sue dice una volta : *Substantia mea tanquam nihilum ante te* :
Ps. 138. dice altra volta : *Substantia mea coram te est* : dice altra volta : *Substantia mea in inferioribus terræ* . Se le sue facoltà non erano presso Dio in alcuna stima , *tanquam nihilum ante te*, come Dio pur le apprezzava , e tenevale alla sua presenza ? *Substantia mea coram te est ?* E se Dio le apprezzava , come erano sepolte nell' Inferno ? *In inferioribus terræ* . Io credo , che il Santo Re alludesse a tre classi di spese fatte da lui: Avea fatte spese indifferenti ; e queste non erano di alcun valore avanti a Dio : *tanquam nihilum ante te* . Altre ne avea fatte per Betsabea , il cui peccato non doveva essergli costato piccol dispendio ; e tali spese erano sepolte giù nell' *Inferno* : *in inferioribus terræ* : finalmente aveva fatte spese , e impiegati tesori preparativi del tempio , e aveane fatto dono a Dio . O queste stavano riposte in Cielo , e facevano bella figura avanti a Dio : *Substantia mea coram te est* . Ricchi , le vostre spese indifferenti , *tanquam nihilum*: le peccaminose *in inferioribus terræ* ; volete dunque , che la minima parte sia quella che faccia comparsa in Cielo ? Fate una abbondante limosina, e questa sarà presentata , e gradita a Dio ; e di lei potrete dire : *Substantia mea coram te est* . Dice Sant' Agostino: Se mancano le ricchezze del secolo, non si cerchino colle mal opre nel Mondo: se abbondano, colle buone opere si ripongano in Cielo: *Divitiæ sæculares si desunt , non* S. Aug. ep. 111. *per mala opera quærantur in mundo ; si autem adsunt , per bona opera serventur in Cælo* .

PAR-

Economia

PARTE SECONDA.

REſta da vedere il terzo diſetto di Economia, ed è il non commiſurare le ſue ſpeſe colle ſue rendite. A me piace la legge, che correva preſſo i Corinti. Quando tra loro alcun vedevaſi grandeggiare in conviti, in giuoco, in ſervitù, in luſſo, citavaſi a tribunale, e ſi eſaminavano le ſue rendite: ſe queſte corriſpondevano alle ſue ſpeſe, neſſuno ſi attraverſava; ma ſe le ſpeſe erano ſuperiori alle rendite, toſto ſotto ſeveriſſima pena ſi coſtrigneva ad una proporzionata moderazione. Che chi à molto ſpenda molto, non è biaſmevole: Per fin nel luſso, quando non è ſuperiore alle forze, e paga con puntualità, v' à un qualche bene: circola il danaro in molte mani, e vivono a di lui conto molti lavoratori. Ma chi non à di ſuo ſi fa troppo reo volendo grandeggiare a ſpeſe altrui. Un buon Padre di famiglia dovrebbe talmente regolare l' ordine della ſua caſa, che al finire dell' anno reſtaſſe con qualche vantaggio, che poi gli ſerviſſe di ſcorta; altramente al ſopravvenire di un maritaggio, o di una diſgrazia, convien co' debiti intaccare i capitali: ma abitualmente chiuder l' anno con ſopraggiugnere nuovi debiti agli antichi, è un precipitare l' anima, e la famiglia. Alcuni pretendono di ſcuſarſi colla neceſſità del loro ſtato; ma lo ſtato delle famiglie non ſi forma unicamente dal ſangue; formaſi dall' unione del ſangue, e delle facoltà. Il moderare le ſpeſe mai non abbatte dal ſuo ſtato una caſa; anzi è l' unica ſtrada a rimetterla, ſe è decaduta: ben l'abbatte il luſſo; l' abbattono i vizj; l' abbattono i debiti. Il conſummare in un cocchio, in una ſera di giuoco, intorno alla teſta di una donna, tutta un' annua entrata, queſto fa decader dal ſuo ſtato ogni famiglia più ricca. In tanto quanti danni recate voi con coteſto eccesſo di ſpeſe? *Quia plus fecit, quàm potuit, idcircò perierunt;* dice Geremia. Uno grandeggia ſopra le ſue forze; *plus fecit, quàm potuit*; e molti ſono i danneggiati; danneggiati i Mercatanti, gli artefici, i luoghi pii, a cui ſi negano le mercedi, e i legati; danneggiati i ſervidori, a cui non corre il ſalario, danneggiate le figliuole, per cui non troveraſſi una dote onorevole; danneggiati i figliuoli, che dovran finalmente ſoccombere alla grave ſoma di tanti debiti. *Quia plus fecit, quàm potuit, idcircò perierunt.* Troppo ſan molti ciò, che Sanſone nel libro de' Giudici. Propoſe allo ſcioglimento un oſcuriſſimo enigma, e un dono di trenta veſti a chi lo ſcioglieſſe. S'io mi foſſi trovato preſente, piano, gli avrei detto, piano, Sanſone mio: Coteſta liberalità ſupera le voſtre forze. Voi ſiete figliuol di famiglia, e voſtro Padre vi tiene aſſai corto, corto anch'eſſo di facoltà: voi non avete trenta veſti da azzardar in un giuoco. Sanſone ſpera di vincere; giuoca; e perde. O quì mi par di vedere uno appunto de' noſtri figliuoli di famiglia, dopo aver perduto in una ſera di giuoco, quanto non ricevono di paterno aſſegnamento in tutto un anno. Che penſieri malinconici! Che ſogni torbidi! Nò: Sanſone non ſi prende alcun travaglio: ſi è perduto; ſi pagherà: Ma come? Udite. Va, e l' uom robuſto, ch' egli era, ſpoglia violentemente trenta Aſcaloniti, che ſtende morti ſul ſuolo; e colle veſti di trenta Aſcaloniti ſpogliati ſoddisfa alla ſua perdita co' Filiſtei. Molti ſono i Sanſoni de' noſtri giorni. Gli aggravj ſon molti, molte le diſgrazie, cattive le annate: dunque io dirò, convien moderare le ſpeſe. Voi dite: oh queſto nò: io replico: ma ſe non avete..... Si troverà: ma dove? Ma come?... La figliuola Monaca reſti ſenza livelio;

Dyphil. apud Athen.

Economia

Jer. 48.

Economia

la nubile senza marito, il Cappellano senza il sostentamento, il luogo pio senza il legato, il Seminario senza gli alimenti del figlio, l'artigiano senza mercede, il Mercatante, e ogni Creditore senza danaro; così a dispetto delle gragnuole, delle disgrazie, de' tempi sinistri, mantiensi il lusso. Ma.... Cari Ascoltanti miei; cotesto è uno spogliare trenta innocenti, per soddisfare a uno ingiusto capriccio. Or sentite cosa dicavi Santo Agostino. *Si in ignem æternum ibit, cui dicturus est Christus; nudus eram, & non vestisti me; quem locum habebit in igne æterno, cui dicturus est. vestitus eram, & spoliasti me?* Il Supremo Divino Giudice condannerà al carcere eterno, chi vedendolo ignudo nel suo prossimo non lo vestì: a qual profondo del carcere eterno sarà condannato, chi trovandol vestito si ardì di spogliarlo? *Si in ignem æternum ibit, cui dicturus est Christus; nudus eram, & non vestisti me; quem locum habebit in igne æterno, cui dicturus est: vestitus eram, & spoliasti me?* Per tanto guardatevi Ascoltanti amatissimi, guardatevi dal raccogliere ingiustamente, e non con sincerità le vostre rendite; colpa, ch'io da principio chiamai primo errore di Economia; ma da' Teologi con altro nome si chiama Furto, quella sorta di furto, che nasce *ex injusta acceptione*. Guardatevi dal non soddisfare con puntualità al debito delle spese, colpa, che successivamente chiamai secondo errore di Economia, ma da' Teologi con altro nome si chiama Furto, quella sorta di furto, che nasce *ex injusta retentione*: Guardatevi dal superare colle vostre spese le vostre rendite, colpa, ch'io finalmente chiamai terzo errore di Economia; ma da' Teologi con altro nome si riduce al Furto, a quella sorta di furto, che nasce *ex injusta damnificatione*.

S. August. serm. 15. de Divers.

Economia

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio, Geronzio, Predicatore.

Silv. Questa mattina ci avete burlati, e ci avete fatta una Economia, che non ci aspettavamo.

Predic. Voleva V. S., che io invitassi un udienza nobile, e un popolo civile, dichiarandomi di voler fare la Predica sopra il Furto. Molti non sarebber venuti; e pure è un argomento necessario a tutti.

Geronz. Credete voi, che un uom nobile sia capace di rubare?

Silv. Veramente il Proverbio dice; che chi ruba poco si impicca; chi ruba molto si onora. Non credo, che un Nobile vada come i ladroncelli miserabili alla tasca, o allo scrigno; ma, ma.....

Predic. Furto è togliere, o ritenere, o consumare l'altrui contro la giusta volontà del Padrone. Va un ladro a una bottega rapisce occultamente una pezza di panno. Oh che ladro infame! Va un Nobile prende palesemente un drappo d'oro con promessa di pagarlo dentro a sei mesi, e non lo paga mai; e contro la giusta volontà del Padrone ritiene il drappo, e il prezzo. Cosa de' dirsi?

Silv. Ladro onorato.

Predic. Va un Contadino? e rapisce in una vigna un canestro di uva? Ah ladro infame! Va un Nobile, e con lite iniquissima, con arti frodolente rapisce al Padrone tutta la vigna: cosa de'dirsi?

Silv. Ladro onorato.

Predic. Viene una notte sul vostro prato un Contadino, e fa due fasci d'erba per le sue bestie: ladro infame. Sapete che i vostri pascoli non bastano per l'alimento di cinquanta bestie; e voi ne tenete cento, sicuro che devon vivere sull'altrui: cosa de' dirsi?

Silv.

Economia. *Silv.* Ladro onorato.

Predic. Si tratta di vincolare, o di alienare un podere: si scieglie un fideicommisso: si nascondono le Scritture; si spende il prezzo; e il figliuolo mettendo fuori le stesse in tempo opportuno ricupererà il podere alienato; e questo è rubare.

Geront. Se questo è rubare, son pur molti i ladri di qualità. Se si tratta di vendere, tutto è libero: dopo venduto, tutto si trova fideicommisso.

Predic. Cotesto è un rubar doppio: si ruba il campo ai successori; e si ruba il danaro a' compratori.

Silv. E l' usurpare contro giustizia diritti d'acque, o di scoli, non è dunque rubare?

Predic. E il far malizioſamente perdere le Scritture, per cui si fa palese doversi ad altri ciò, che alcuno per vigor di esse conosce di possedere ingiustamente, non è dunque rubare?

Silv. E il raggirare le liti, e il subdividerle malizioſamente in cento punti, e il tirare a cento tribunali, per istancare la parte debole, e allungarsi un'ingiusto possedimento, non è dunque rubare?

Predic. E il confondere malizioſamente i confini, acciocchè chi pretende un Fideicommisso non possa più riconoscerlo in individuo, non è dunque rubare?

Silv. E il bonificare malizioſamente un terreno di maniera che, se il legittimo Padrone voglia ricuperarlo, debba comprarlo, non è rubare?

Predic. E l' ingannare nel vendere Cavalli, biade, vino, e il necessitare i creditori a ricevere invece di danaro frumento, o legna, o vino, tassando tutto ad un prezzo, qual certamente non potrà ricavarsi dal Creditore, non è rubare?

Geront. Non avrei mai pensato, che tanti fossero i ladri al Mondo. Se tutti i furti, che avete enumerati, si avessero a punire colla galea, si potrebbe provvedere presto ogni Economia. grande armata.

Predic. Cotesti ladroneggi non si puniscono dagli uomini colla galea; ma da Dio si puniscono coll' Inferno.

Geront. Restituiranno nel Testamento.

Predic. Che mai non si eseguirà; e come il Testatore non à pagati i debiti del Padre, così l' Erede non pagherà i debiti ne del Padre, ne dell'Avo. Molte restituzioni potrebber farsi dall' Infermo, ne le vuol far finchè à vita, e se risanasi, di fatti non le fa. Signor mio l'obbligo della restituzione, e del pagare i creditori è misto di positivo, e di negativo: Di positivo vuole, che in fatti sia soddisfatto chi avanza; e ciò obbliga *semper*, ma *non ad semper*; di negativo vieta il ritenere ciò, che ad altri è dovuto, e ingiustamente ritienesi. Questa parte obbliga per maniera, che se trattisi di valore notabile, fino che dura l'animo di ritenere, o di non soddisfare, si vive in peccato mortale. Ne basta a salvare, l'animo di rendere una volta. La volontà dev' essere risoluta di restitur quel più presto, che moralmente si può.

Geront. Si anno altre spese.

Predic. Se sono innevitabili, e necessarie, vien ammessa la scusa, ma se sono superflue, capriccioſe, evitabili, non si ammette. Chi è debitore, ed è impotente, è obbligato a restrignere quanto può le sue spese, eziandio con suo incomodo, per mettersi a portamento di restituire più presto che può. E noti V. S. I facoltosi per la dilazione del pagare i lor debiti più si dannano, che i borsaruoli, e i ladroncelli da forca, e da Galea. Mi stia ben attenta. Tutti i titoli, che scusano *la dilazione* de' dovuti pagamenti, o delle dovute restituzioni, si riducono a due capi. L' uno è l' impotenza fisica, o morale: l' altro è lo spontaneo consenso del Creditore, o almeno il non

Economia essere ragionevolmente contrario alla dilazione. I ladri da forca, e da Galea, come subito consumano ciò, che rubano, e sono miserabili, così ordinariamente sono impotenti. Di questi parlando Santo Agostino, *plerumque*, dice, *qui aufert, amittit, sive alios patiendo malos, sive ipse malè vivendo, nec aliud habet, unde restituat: Huic certè non possumus dicere: Redde, quod abstulisti.* Riesce ancora più compatibile la loro miseria, onde il Creditore non è sì ragionevolmente contrario alla dilazione. Ma dove si tratta di persone, che vivono lautamente, non interviene ne l'uno, ne l'altro capo delle scuse addotte. An molto che venderè, an molto che impegnare, an molto in che riformare tavola, vesti, servitù, giuoco, capricci. Vendano, impegnino, riformino, e saranno potenti a pagare, e paghino. L'Ospedale, la Monaca, il bottegajo non anno da mantener a loro la scuderia, e le carrozze; ne il Mercatante le vesti, ne il Sarto, ne il Monsù le mode; ne il Sorbettiere le fresche bevande, e i Rosolj, e i rinfreschi. I Creditori son gente ordinariamente bisognosa, e ragionevolissimamente contraria ad una indiscreta dilazione; per cui il debitore guazzi nelle delizie, e nel lusso; ed essi non abbiano il convenevole sostentamento. Ne queste sono Dottrine rigide: Son Dottrine, nelle quali convengono i Teologi; e le insegna il lume stesso della natura.

c. Si res aliena 14. q. 1.

Silv. E voi nelle vostre Lezioni siete di opinione, che tra' Cattolici adulti sia maggiore il numero di que' che si salvano?

Predic. Il numero de' poveri, è assai maggiore che il numero de' ricchi. Per altro, e nelle mie Lezioni, e fuor d'esse, sono persuasissimo, che moltissimi facoltosi si dannino, perchè essendo debitori o per merci, o per artefatti, o per imprestiti gratuiti, o per mali acquisti, mai non si inducono a restituire; e il loro proposito circa le restituzioni è bugiardo; vedendosi per esperienza, che non usano alcuna diligenza per mettersi a portamento di restituire.

Economia.

Geron. Nessuno è obbligato a decadere dal propio stato, per restituire.

Predic. Non facciamo equivoci. Il decader da uno stato fatto con ingiustizie, non è un decadere, ma un ritornare al propio legittimo stato: ne questo è titolo, che disobblighi dalle restituzioni. L'abbassarsi nel propio stato, deponendo ogni sfoggio, restringendo ogni spesa, ritirandosi in una villa a vivere con parsimonia, non è decadere dal propio stato; ma un rimetterlo, e farlo fiorir più che prima; e io in molte Città ò conosciuti parecchi Cavalieri, che datisi a Dio davvero così anno fatto fino ad aver pagati tutti i lor debiti; e nulla anno perduto il credito; e anno rimesso in piedi lo splendore del loro casato. Non ci adduliamo: leviamoci la superbia, e contentiamci del nostro; ne avrem paura di decadenze colle restituzioni. Una umiltà Cristiana ne invanisce per ricchezze, ne si abbatte per povertà. *Animum virilem, & Christianum*, dice Santo Agostino, *nec debent divitiæ extollere, si crescant; nec frangere, si recedant.* Toglietevi, dice altrove lo stesso Santo, toglietevi la superbia; e le ricchezze non vi noceranno: *Tolle superbiam; divitiæ non nocebunt.*

S. August. ep. 122.

Idem Serm. 49.

Silv. Pare, che cominci a introdursi una certa moda anco in persone di qualche rango, di defraudare tutti i creditori del Padre morto col rifiutare l'eredità; o accettarla *cum beneficio legis, & inventarii*; vorrei sapere, se nel foro interno ciò si possa senza peccato.

Predic. Il beneficio di una legge, che è giusta, si può godere senza ingiustizia: Ben credo, che di cento facoltosi, i quali si apprendono a questo partito, uno a pena si salvi.

Geron. Se il partito è lecito, perchè non si anno a salvare?

Predic. Perchè sotto tal colore molto

Economia molto rubano, ne mai rendono.

Geronz. Spiegatevi più chiaramente.

Predic. In queste occasioni la prima attenzione di chi rifiuta la eredità è far iscomparire argenti, gioje, danaro, e s'altro v'à di prezioso, che si possa nascondere, si nasconde, e non va in inventario. E cotesto è rubare ai creditori contro il favore, e la volontà della legge. La seconda attenzione è mettere ogni arte più ingannevole per far comparire fideicommisso ciò, che non è; la terza sotto titolo di dote materna estrarre dalla rifiutata eredità il doppio, il triplo, e, se riesce, ancor più, della dote vera: la quarta farsi creditore del morto, fingendosi da lui danneggiato: la quinta se il morto à crediti procurar di occultarli.

Geronz. Ognuno si ajuta per ritenere ciò, che possiede.

Predic. E' certo, e fuori di ogni controversia, che chi rifiuta, e rilascia ai creditori l'eredità, o pur l'accetta col beneficio della Legge, e dell'Inventario, è obbligato in coscienza a manifestare quanto è di ragione del morto; non gli è lecito nascondere ne crediti, ne debiti, ne danari, ne roba, ne fingere pretensioni, ne fingere fideicommissi: Con fede sincera deve manifestar tutto intiero l'Asse del morto. Qualunque cosa ei sottragga di ragione del morto, e a se l'appropii, essendo a grave pregiudicio de' creditori, che non restano intieramente pagati, ei commette peccato grave di furto, ed è sempre obbligato alla restituzione: e perchè cotesta restituzione non si fa mai, non si esce mai dal peccato. Economia

Silv. E perchè non si fa ne pur in punto di morte, con tutte le belle apparenze di morir con pietà si va a casa del Diavolo.

Geronz. Queste son cose vere; ma non voglion sentirsi; e sappiate, che la vostra Predica di questa mattina è dispiaccinta a molti, e se ne sono sdegnati, e anno detto, che cotesti non sono argomenti da Prediche.

Predic. Se tal argomento si è sentito mal volentieri da alcuni, altrettanto e più volentieri si è udito da altri. Non son questi peccati di uno, o di due. Son di molti, e son notorj. Chi è reo, deve santamente sdegnarsi contro se stesso, detestare la sua reità, pentirsene, confessarla, restituire, emendarsi; non già sdegnarsi contro chi tratta la causa di Dio a ben di chi è reo, per la salute dell'anima, eziandio a gran vantaggio della famiglia. Per altro io concluderò la nostra conversazione colle parole di Ugon Vittorino: *Hæc dicentibus erubescenda essent, ſi a facientibus præsumpta non fuissent: sed nescit aliquando impudentia erubescere, nisi fuerit manifestè confusa. Nunc autem sustineat in audiendo verecundiam, qui noluit in faciendo habere disciplinam.* Hugo Victor. De Discipl. Monastic.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Ecce Rex tuus venit tibi:

Eucariſtia. QUando riceviamo il Sacramento della Eucariſtia, viene in noi Criſto, che è noſtro Re; e in noi viene per noſtro prò: *Ecce rex tuus venit tibi*: ſe viene noſtro Re; dunque dobbiam riceverlo con riſpetto: ſe viene a noſtro prò; dunque dobbiam riceverlo con frequenza. Queſto riſpetto, queſta frequenza formeranno le due parti della mia Predica.

Il primo debito di riſpetto, con cui dobbiamo accogliere la viſita del noſtro Divino Sacramentato Monarca, ſi è la mondezza dell' Anima. Accogliere gran perſonaggio in una ſtanza tutta lorda, e feccioſa, è un' offendere gravemente la riverenza, che a lui ſi deve. Voi vi recate a grave ſcandalo il vedere in qualche povera Chieſa ſordidi i calici, laceri i corporali; e dite con giuſto ſdegno: dunque sù coteſte ſordidezze ſi dee poſare il corpo, e il ſangue del noſtro Dio? Più ancora vi piagne il cuore, ſe vedete cadere incautamente dalla mano ſacerdotale una ſacra particola in terra: ma quanto più volentieri ſtarà il Signore ſopra un vile terreno, o in un calice di non prezioſo metallo, che in un' Anima immonda, e ſordida per lo peccato? Queſta mondezza da ogni peccato mortale è sì neceſſaria a chi vuol ricevere l' Eucariſtia, che ſenza eſſa queſto cibo di vita divien veleno di morte: *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aſpidum.* Il ſerpe aſſetato prima di accoſtarſi alla fonte vomita il ſuo veleno, perche l'acqua congiunta al ſuo veleno l'ucciderebbe. L'acqua è ſalubre, ma congiunta al veleno mortale è mortifera; tanto è bere, quanto morire; documento a noi dice Sant' Ambrogio di deporre il veleno d'ogni colpa, prima di accoſtarci all' altare, per ricevere l' Eucariſtia. *Serpens, cùm venerit ad bibendam aquam, priuſquam bibat, extra fontem evomit venenum, & poſtea bibit: ita & nos, quando ad altare Domini comunicaturi accedimus deponamus venenum peſſimum; & ſic Domini corpore, & ſanguine ſatiemur.* Gesù ſi dichiara di eſſere una fonte di acqua vitale: *Ego fons aquæ ſalientis in vitam æternam.* Ma queſt' acqua congiunta alla colpa mortale n'accreſce il veleno, e apporta morte: *Qui manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit*, cioè conforme alla eſpoſizione comune de' ſacri Interpreti, *damnationem*. Chi così riceve il corpo, e il ſangue del noſtro Signore Gesù, del ſacro corpo, e del ſacro ſangue eſſo è reo: *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè, reus erit corporis, & ſanguinis Domini.*

Eucariſtia

S. Ambr. ſerm. poſt Domin. 1. Quadr.

1. Cor. 11.

L'Appoſtolo San Jacopo raſſomiglia il ricevere il Verbo Eterno a un ſalutare inneſto: *Suſcipite inſitum Verbum, quod poteſt ſalvare animas veſtras.* Fingetevi, che un voſtro amico vi portaſſe in dono da lontano paeſe un prezioſo germoglio, acciocchè inneſtato nel voſtro giardino vi formaſſe una pianta feconda di iſquiſitiſſime frutta. Se voi lo inneſtaſte in un tronco già ſecco, e morto, fareſte grave ingiuria all'amico, e fareſte reo di aver mandato a male un ſorcolo di tanta preziosità. Iddio ci porta quà in ter-

Iob. 20.

Eucariſtia terra fino dal Paradiſo il Verbo umanato, acciocchè inſerito nelle noſtr'anime dia frutta prezioſe di eterna vita: *Suſcipite inſitum verbum, quod poteſt ſalvare animas veſtras.* Ora che fa, chi ſi comunica in peccato mortale? Lo inſeriſce in un'anima morta; fa, che non poſſa germogliare; lo fa perire: ecco la grande ingiuria, per cui *quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè, reus erit corporis, & ſanguinis Domini.*

E da Gesù, dal Re divino così trattato in voſtra caſa, che trattamento dovrete voi aſpettarvi? Sapete con quante piaghe foſſero flagellati i Filiſtei a cagione dell'Arca. Ulceri doloroſiſſime tormentarono i loro corpi; ſorci ingordiſſimi ſaccheggiarono la loro campagna; una funeſtiſſima mortalità miſe in lutto il loro paeſe: Per qual delitto furono battuti con man sì peſante? E' certiſſimo, che ciò fu per la irriverenza uſata all'Arca: Ma in che furono irriverenti? Non trovo nella ſacra iſtoria, che la offendeſſero in alcuna ſua parte; anzi la onorarono; la riposero in un tempio, e sù un altare: *Intulerunt eam in templum Dagon.* Sì; ma appunto coteſto ſteſſo collocarla in un tempio, dove attualmente conſervavaſi un Idolo, queſta fu la irriverenza degna di pene molto maggiori. Non v'era luogo più infame di un tempio, quando nel tempio adoravaſi un Idolo. Se vien punito come irriverente chi unisce in un tempio Arca, e Dagone; che ſarà di chi unisca in un medeſimo cuore Gesù e laſcivia, Gesù e odio, Gesù e peccato mortale? Noi ſiam tempio del Signore lo dice l'Apoſtolo: *Templum Dei eſtis vos:* ma ſe nel noſtro cuore ſi trova colpa mortale, queſto tempio è infamato, ne v'è luogo più immondo del noſtro cuore: il deporre allora ſu queſto l'Eucariſtia, è un'ingiuria, una irriverenza, che chiama dal Cielo pene, e ſaette.

Una morte improvviſa venne fulminata da Dio contro Oza, perche eſſendo reo di non aver portata, come doveva, l'Arca ſulle ſue ſpalle, ſteſe una mano a toccarla; e queſto ſolo ſtender la mano in ſacerdote già reo di colpa, fu ſentenziato da Dio come temerità. *Iratuſque eſt Dominus indignatione contra Ozam, & percuſſit eum ſuper temeritate, qui mortuus eſt ibi juxta Arcam Dei*: ed è notabile il modo. Altre frequenti volte Dio coſtumò di citare per ſe medeſimo, o per mezzo de' ſuoi Profeti, la parte, eſaminarla, dar le difeſe. Pecca Adamo: ſi cita! *Adam ubi es?* Si interroga; *quare hoc feciſti?* Si ſentono le diſcolpe: *mulier, quam dediſti mihi &c.* Finalmente ſi dà la ſentenza; *pulvis es, & in pulverem reverteris.* Così con Eva; così con Caino; così con Sodoma; così con Ninive, con Sara, con Acanno, con Saulle, con Davide, con altri molti. Con Oza non ſi fa proceſſo: *ipſo facto* ſi ſtende morto a' piedi dell'Arca ſteſſa da lui offeſa: *Percuſſit eum ſuper temeritate, qui mortuus eſt ibi juxta Arcam Dei.* S. Lorenzo Giuſtiniano paſſa dall'Arca all'Eucariſtia. *Si impunè non tranſiit, qui Arcam Domini declinantem præſumpſit erigere, quomodo Divinam poterit evadere ultionem quiſquis in mortali conſtitutus temerario auſu myſteria cæleſtia manducare voluerit?* Se una irriverenza all'Arca non paſſa impunemente, come potrà paſſar non punito, chi reo di colpa mortale con ſacrilega temerità ſtende la lingua a ricevere Gesù Criſto? Credete voi, Anima ardimentoſa, queſt' eſſere quegli appunto, che dev' eſſere il voſtro Giudice? Vi confeſſaſte, ne vi pentiſte; vi confeſſaſte, e malizioſamente taceſte il più vergognoſo reato: vi confeſſaſte, e tuttavia covate in cuore amori, odj, liti ingiuſte, iniquiſſimi acquiſti, e in tale ſtato, in Anima sì contaminata introducete il voſtro Giudice? O temerità! Sacrilega temerità, che nell' atto ſteſſo di comunicarſi merita di cadere col corpo morto a' pie' dell' Altare, e coll'

Eucariſtia

2. Reg. 6.

S. Laur. Juſtin. De caſt. connub. c. 4.

Eucaristia. coll'Anima dannata dentro all'Inferno. Il sangue stesso prezioſiſſimo di Noſtro Signore Gesù Criſto dato a voi, ſparſo per voi, ſi volge contro voi. E' ſpaventoſiſſimo nelle memorie Eccleſiaſtiche il modo, col quale il Santo Pontefice Teodoro condannò l'empio Eretico Pirro nel Concilio di Laterano. Celebrata ſolennemente la Meſſa al ſepolcro di S. Pietro, e conſecrato il Divino miſtero, Baron. an. 648. Teodoro aſſiſo in trono ſi fè recare il Sacro Calice; quindi miſchiando all'inchioſtro alquanto del Sacratiſſimo Divin Sangue, in queſto intinſe la penna, e con quel ſangue medeſimo, con cui altri ſono redenti, e giuſtificati, ſcriſſe la ſentenza della fatale condannazione: inorridirono a quella viſta i Padri; tremò il gran popolo. Pirro reſtò eſecrato dalla terra, e dal Cielo. Ma, Anima ſacrilega, ſe mai quì foſte, con quel medeſimo corpo, con quel medeſimo ſangue ſiete voi pur condannata, quando ſacrilegamente vi accoſtate a ricevere l'Eucariſtia: ve lo proteſta, e predica ad alta voce l'Appoſtolo Paolo: *Qui manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit*; cioè *damnationem*. Per tanto nò, non vi ſia Anima sì temeraria, che voglia incorrere tanta indignazione del ſuo Dio nel riceverlo, e lo voglia oſpite, per averlo condannatore: Si purifichi prima la ſtanza; ſi mondi con un'eſatta Confeſſione; dappoi ſi accolga: *Probet autem ſe ipſum homo; & ſic de pane illo edat*.

Al riſpetto verſo un Monarca, il quale debba alloggiare in noſtra caſa, non baſta, che queſta ſia ben mondata da ogni ſordidezza: è di più conveniente il ben adornarla. E' troppo poco, che venendo in noi Gesù noſtro Re: *Ecce Rex tuus venit tibi*, unicamente trovi un' anima non imbrattata da colpe mortali. Coſa di più pretenda da noi, ei medeſimo ſe ne ſpiegò, quando inſtituì il Sacramento, di cui parliamo. Lo iſtituì in una ſala nobile, e ſignorile, e ben addobbata ſcelſe *Cœnaculum grande ſtratum*. Eucaristia. Pare, che in queſta occaſione a un certo modo dimenticaſſe la ſua umiltà. Se naſce, vuol naſcere in una ſtalla, anzi in una ſpelonca deſerta, e vile; ſe creſce, vuol creſcere in poveriſſima caſa; ſe muore, vuol morire ſopra una croce. Ma per iſtituire l'Eucariſtia vuole una ſala magnifica, e ben tapezzata: *Cœnaculum grande ſtratum*. L'aſcondere ſe ſteſſo ſotto leſpecie Sacramentali era un'abbaſſamento, che in qualche modo ſuperava l'umiliazion della croce: Nella croce umilioſſi eſſendo paſſibile; nell'Eucariſtia umilioſſi anco per quando ſarebbe glorioſo. Nella croce ſi eſpoſe alle ingiurie de' ſuoi nemici ſol ſul Calvario; nella Eucariſtia ſi eſpoſe alle ingiurie de' ſuoi nemici per tutto il Mondo. Nella croce ſi eſpoſe a ſoffrir diſprezzi ſol per tre ore; nella Eucariſtia ſi eſpoſe a ſoffrir diſprezzi fino alla conſumazione de' tempi. Come dunque per un atto di tanta umiltà ſceglie un luogo di tanto ornamento? *Cœnaculum grande ſtratum*. Ei preteſe miſticamente inſegnarci, come nella Eucariſtia voglia eſſere ricevuto da noi: volle inſegnarci, che per riceverlo, la noſtr' Anima deve addobbarſi a guiſa di appartamento nobile, e ſignorile colle più belle virtù. Vorrei, che intendeſte queſta verità, o cert'Anime di poca fede, che dopo eſſervi condotte per meſi, e per anni nelle lordure di colpe mortali, aſpettate a preſentarvi al Confeſſore in quella mattina ſteſſa, nella quale avete deſtinato di ricevere l'Eucariſtia. Freſchi dall'avere allora allora vomitare cento laidezze andate ad accogliere il Divin cibo. Per altri il dì di Paſqua, per altri la Domenica in Albis: da queſt'ora è il punto fiſſo, fino a cui continuare laſcivie, e frodi, e uſure, e poi tutto di un fiato ricevere Meſſa, aſſoluzione, comunione, tutto ad un tempo. Laſcio, che tali Confeſſioni, e al Confeſſore, e al Penitente devono riuſcire molto ſoſpette. Chi ſi confeſſa così, moſtra

di

Eucaristia.

di apprender molto poco i ſuoi falli; moſtra di capire pur poco coſa riceva; moſtra un cuore nulla compunto. Vò credere ciò, che è raro ad accadere, vò credere, che nella ſomma freddezza della voſtra meſchina attrizione abbiate pure tanto di calore, che congiunto alla Confeſſione baſti ad incenerire i voſtri peccati, e a rimettervi in grazia. Ma che? Comunicandovi in ſtato di tanto languore, non offenderete Dio con un ſacrilegio; ma a pena riceverete tenuiſſimo frutto da così utile Sacramento. Eſſendo voi vivuto lungamente nemico a Dio, parvi conveniente il paſſare in un momento da tanta inimicizia a tanta domeſtichezza? Era ſtato peccatore Zacheo, ed ebbe l'onore di accogliere Criſto in ſua caſa: *Hodie in domo tua oportet me manere*: Ma prima di riceverlo, come ſi preparò? Quanto fu ardente l'amore, col quale deſiderò di vedere Gesù? Quanto forte la contrizione, con cui deteſtò le paſſate ſue colpe? Quanto generoſe le ſue reſtituzioni, colle quali reſe il quadruplo a chi ſi foſſe da lui danneggiato? Quanto eroica la limoſina, colla quale donò a' poveri la metà de' ſuoi beni? Era ſtata peccatrice la Maddalena; ma prima di ricevere Criſto in ſua caſa, quante furono le ſue umiliazioni, quante le ſue lagrime, quanto il ſuo amore, quanto il pubblico riſarcimento de' paſſati ſuoi ſcandali? Ruppe ogni treſca; tagliò ogni corriſpondenza; fece ſapere al Mondo, che non v' era più Mondo per lei. Voi foſte peccatore; voi peccatrice: e paſſate dal tribunal della Confeſſione al ſacro altare; ricevete Gesù; e non avete peranco vinta una tentazione; non avete ſoccorſo un povero; non avete reſtituito un mal acquiſto. Ricevete Gesù; e nel medeſimo tempo quella pratica ſta perſuaſa, che di nuovo ſarà ricevuta da voi. Ricevete Gesù, e tuttavia alzano i lor clamori contro voi tanti operaj da voi angariati, tanti creditori da voi non ſoddisfatti, tanti ſcandali non riſarciti: e quando tal Comunione non vi ſia di danno, ardite ſperare, che in tale ſtato vi ſia di profitto? Se vivete abitualmente amico a Dio, potete accoſtarvi con confidenza: Come il conſervar la ſua grazia vi obbliga all' eſercizio di molte virtù, così queſte vi adornano l' Anima per ben ricevere il Divino Monarca. Se non altro le vittorie delle tentazioni ſono tanti trofei, co' quali addobbate la ſtanza al grande ricevimento. A voi accordo lo ſcuotere colla Confeſſione la polvere di qualche colpa veniale, e paſſar ſubito all'accoglienza del Divin oſpite: Ma ſe da qualche tempo furono ſregolati i voſtri coſtumi, qualche giorno avanti alla Comunione ritiratevi in voi medeſimo, ſoddisfate alle voſtre obbligazioni, confeſſatevi, fate limoſine, eſercitate qualche virtù; e quando avrete in queſto modo adornato il voſtro ſpirito, allora andate a ricevere il voſtro Dio.

Eucaristia.

Ricevuto che ſia, vuole il riſpetto, che ſtiam con lui fin ch' egli ſi degna di ſtar con noi: mentre l'abbiamo oſpite in noſtra caſa, dover vuole, che gli facciamo qualche corteggio. Qui mi permettano i Venerabili Sacerdoti, che prima umilj a terra la fronte, e baci il ſacro lor piede, poi parli con riſpettoſiſſima libertà. Se alcun di loro a pena ſpogliato de' ſacri arredi toſto paſſi dall'altare a' divertimenti, o a non neceſſarie faccende, egli è troppo ingiurioſo all'oſpite ſuo divino. Coteſto è un portare Gesù per le vie. Al ſuo paſſaggio dovrebbe ognuno piegar le ginocchia, poichè porta il Divin Sacramento per la Città. Voleva il Griſoſtomo, che tutti i Fedeli diveniſſero colla Comunione *Chriſtiferi*, *Chriſtum circumferentes*, cioè che portaſſero la modeſtia di Criſto negli occhi, la manſuetudine di Criſto nel tratto, la Santità di Criſto nelle loro azioni: Ma non volea già che foſſer: *Chriſtiferi*, *Chriſtum circumferentes*, con portar Criſto nel propio ſtomaco

ai

Eucaristia. ai cicaleggi, ai forbettieri, alle botteghe, alle piazze. Qual concetto può formare di un Sacerdote, chi lo vegga prepararsi al tremendo Sacrificio lungamente cicalando, e ridendo, e scherzando, eziandio dopo essere, già vestito co' sacri arredi, disponendosi ad andar all' Altare, come se dovesse andar a un teatro: indi all' Altare stesso tutto confondere, tutto affrettare, quasi in tutta la giornata non avesse negozio, di cui doversi spicciare con più prestezza; indi finalmente passar subito alla Conversazione, al divertimento, agli amici, quasi o non avesse allora allora ricevuto in se medesimo Nostro Signore Gesù Cristo, o non avesse che fare ne con lui, ne di lui? I laici non anno molto bisogno di tale avvertimento; poichè dopo ricevuta l'Eucaristia sogliono trattenersi per qualche tempo in Chiesa; e se l'an comoda, restar presenti ad un'altra Messa. Però ancor tra questi, alcuni abbandonano totalmente Gesù co' loro pensieri. No: dopo averlo ricevuto, in lui dovete raccogliere il vostro spirito: dovete con lui trattenervi con atti fervidi di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione, di rassegnazione nel suo Divino volere: dovete a lui rappresentare i vostri pericoli, a lui chieder perdono de' vostri peccati; da lui chiedere gli opportuni soccorsi. Se noi così riceveremo il nostro Re, il nostro Re verrà in noi con nostra utilità: *Ecce Rex tuus venit tibi*: Ripofiamo.

LIMOSINA.

QUando Saulle, e il suo famiglio vollero la prima volta presentarsi a Samuele, conferirono tra
1. Reg. 9. loro: *Quid feremus ad virum Dei?* E trovando di avere unicamente un ottavo di scudo, determinarono di mostrare al Profeta il loro ossequio con farne a lui obblazione. *Ecce*, disse il famiglio: *Inventa est in manu mea quarta pars stateris argenti: demus homini Dei*; e Saulle, *optimus*, Eucaristia. disse, *est sermo tuus*. Tutti voi in alcuno de' prossimi giorni vi presenterete *viro Dei*, anzi *viro Deo*; vi presenterete all' Altare all'Uomo Dio, a Nostro Signore Gesù Cristo, che si degnerà venir in voi: Ma che darete a quest' uomo Dio? Uno degli apparecchj a riceverlo è l' esercizio della misericordia, e della Carità verso i poveri: Nostro Signore Gesù si dichiara di ricever esso come dato a se ciò, che diam a loro: *Nudus eram, & vestistis me &c.* Date a Gesù nei suoi poveri quanto vi vien alla mano. Gesù nel Sacramento dà tutto se a voi; non abbiate paura di dare nella limosina eziandio tutto il vostro danaro a lui.

PARTE SECONDA.

ECce *Rex tuus venit tibi*. Venendo nel nostro seno Gesù nostro Re dobbiam riceverlo con mondezza da' peccati, con ornamento di virtù, con corteggio di ossequj. Venendo a nostro vantaggio, dobbiam riceverlo con frequenza. Ogni volta, che viene in noi, se in noi non trovi impedimento, ci porta augmento di Grazia, perdono delle colpe veniali, condonazione di molte pene, e finalmente un vigore di ajuti per resistere alle tentazioni, agli assalti del Mondo, della Carne, e del Demonio: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Davide potè vederla fatta presente al di lui pensiero per divina rivelazione; ma non potè assaporarla. A noi Cristiani era riserbata tal mensa, mensa che nutrisce il nostro spirito, e ci invigorisce contro ogni spirituale nemico. Ma qual errore sarebbe il nostro, se avendola sempre apprestata allo sguardo, sol di rado la volessimo gustare, e abitualmente la negassimo al nostro palato. Molti ne stan digiuni a titolo di rispetto: meglio farebbero a mostrare il loro rispetto verso Dio astenendosi dall' offenderlo con lascivie, con iper-

Eucaristia. pergiuri, con beſtemmie, con ingiuſtizie; meglio il dimoſtrerebbero dando minor libertà nelle Chieſe a' loro ſguardi, e aſtenendoſi da' cicaleggi. S. Agoſtino non diſapprova chi per riſpetto ſi aſtiene dal comunicarſi ogni giorno; ma ne pur giudica irriverente chi ogni giorno ſi accoſta: *Ille honorando non audet ſumere, & ille honorando non audet ullum diem præterire. Faciat unuſquiſque quod ſecundùm ſuam fidem credit piè eſſe faciendum.* E altrove eſorta a ricevere l'Euciariſtia ogni Domenica: *Quotidie Euchariſtiæ comunionem percipere, nec laudo, nec reprehendo. Omnibus tamen Dominicis diebus ſuadeo, & hortor.* Se volete aſpettar d'eſſer degni, non vi comunicherete giammai. L'eſperienza ci inſegna, che chi più di rado ſi accoſta al ſacro altare, pecca con maggiore frequenza, e con maggiore baldanza. Prolungando coteſto digiuno più creſceranno i peccati, onde della ſacra menſa ſempre ſarete più indegni. Se prudentemente riputate di eſſere in grazia, il Signore non vi ributta; vivete ſempre in grazia, e ſempre potrete partecipare di queſta menſa. Io concluderò col citato Agoſtino: *Sic vive, ut merearis quotidie accipere: Qui non meretur quotidie accipere, non meretur poſt annum accipere.*

S. Aug ad Januar. lib. 1.

Id. libe. De eccl. dogmat.

Eucaristia.

S. Aug. in Verba Panem noſtrum quotid.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

Paſſio Domini Noſtri Jeſu Chriſti.

Paſſione. SE mai ad alcuno di voi, nel vedere la bellezza, e la maeſtà delle creature, venne in cuore un' ardente voglia di vedere il Creatore, alzate gli occhi, ch'io vo'moſtrarvelo: Ma darete poi fede alle veritiere mie voci? Mi crederete ch'egli ſia appunto quel d'eſſo? Non lo vedrete già quale ce lo dipinſero i Profeti nel trono della ſua gloria, coronato di lampi, e corteggiato da' Serafini. Non lo vedrete già, quale a noi lo dipinſe il Proſeta reale, come il più avvenente tra tutti gli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum.* S'io ricerco le ſue fattezze, tutto m'incontro in orrori: Lo vedrete livido, piagato, ricoperto di ſangue. Così venuto tra le ſue creature, e fatto egli ancora, per forza di quell' amore, che fa ſimili, ſe non trova tali gli amanti, fatto egli ancora uom tra gli uomini, così è corriſpoſto da queſte ingrate; ſempre perſeguitato, vilipeſo, calunniato, fino a ridurlo sù quel patibolo, sù cui lo vedrete. Sì; chi brama di vedere il ſuo Creatore, il ſuo Dio, alzi gli occhi ch'io vo'moſtrarlo.... Ma e qual mano invidioſa me lo rapì? Santa Chieſa, voi ne' giorni ſcorſi lo ſottraeſte a miei ſguardi ricoprendolo con denſo velo, pur lo laſciaſte vicino al mio fianco: io voleva adeſſo ſcoprirlo; voleva moſtrarlo a queſti miei uditori, ſicuro, che baſtaſſe moſtrarlo agli occhi, per farlo abbracciare da' cuori. Voleva moſtrare le ſue piaghe, il ſuo ſangue, il gran prezzo di noſtra Redenzione, e dire con Santo Agoſtino: *Inſpice vulnera pendentis, ſanguinem morientis, pretium redimentis.* Voleva moſtrarvi quel capo abbaſſato quaſi in atto di eſibirvi i ſuoi baci; le ſue braccia diſteſe, quaſi in atto di invitarvi a' ſuoi ampleſſi; quel fianco aperto, quaſi in atto di moſtrarvi i ſuoi affetti: *Caput habet inclinatum ad oſculandum,*

Paſſione.

S. Aug. lib. de Virg.

Passione. *dum, brachia extensa ad amplexandum, cor apertum ad diligendum.* Voleva fissarvi in questo pensiero: voleva, che questo pesaste nelle bilancie del vostro cuore, acciocchè in voi quel si fissasse nel cuore, che per voi lasciò fissarsi alla Croce. *Hæc quanta sint cogitate; hæc in statera vestri cordis appendite, ut totus vobis figatur in corde, qui totus pro nobis fixus fuit in cruce.* Questa è troppa crudeltà; obbligarmi a parlare del Crocifisso, e sottrarmi il Crocifisso dal fianco. Ma poichè non ò questo, almeno recatemi in vista la di lui Croce; onde possiamo almen vedere quello, che fu il letto delle sue pene, il trono de' suoi dolori.

Noi vi salutiam Santa Croce, caro legno, che portando a voi affisso il Redentore, a noi portaste la Redenzione; caro legno, che noi miriamo con maggior tenerezza, perchè con voi abbiamo maggior somiglianza; poichè riflettendo su' nostri peccati, ben conosciamo, e confessiamo, di essere noi ancora la Croce del nostro Dio; ma voi Croce Santa, noi croce rea; voi Croce degna del Paradiso, noi croce degna di Inferno. Ricevete, o Croce Santa i nostri ossequj, e a renderci più simili a voi, liberateci da' nostri delitti.

O Crux, ave spes unica
Hoc passionis tempore:
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina. Amen.

Accostiamoci al Salvatore, e accompagnamolo con passo semplice per le sue pene. Entra Gesù nell' orto, e lo sceglie per primo teatro del suo patire. Fino da allora non v'era luogo più proporzionato agli insulti del Salvatore, che un teatro delle delizie. Quegli, che recava a sua delizia il patire per noi, accoppiò giustamente pene di cuore, e amenità di giardino, per lasciare a' suoi seguaci innestate in ogni terreno diletto le pene: volle ivi rendere suoi veri tormenti i nostri iniqui piaceri; volle rendere nostri veri piaceri i suoi amari tormenti: volle, dicono comunemente i Santi Padri, che dove aveva sortite le prime cune la colpa, avesse i suoi primi natali la Redenzione: volle finalmente farci arrossire, se negli orti del piacere cogliam fiori peccaminosi, quando gli orti ci possan servire per memoria locale di un Dio per noi penante. Entrato si slontana da' suoi Discepoli, quanto è un colpo di pietra; e notate la parola del sacro testo: *Avulsus est ab eis, quantum est jactus lapidis. Avulsus est*: Si staccò da loro con violenza, con farsi forza. Riverita benignità del Nostro Signore Gesù, chi fia, che non l'ami? Li vede, nelle maggiori sue angoscie abbandonarsi ingrati ad un profondo riposo: li prevede nelle maggiori sue angustie bruttamente ribelli, o fuggiaschi; pur gli ama, e nella tenerezza dell' amor suo sta loro ligato sì fortemente, che non può da loro staccarsi, se non con violenza: *Avulsus est ab eis. Mai volentieri da noi si allontana il nostro Dio.*: non si allontana, se nol ributtiamo violentemente a forza di offese. Guai a noi, se qualunque volta ci prevede ribelli, o ci mira sonnacchiosi in servirlo ci abbandonasse. Notate di più le parole: *Quantum est jactus lapidis*; e consoliamoci peccatori. Se Gesù si allontana da noi un solo colpo di pietra, noi possiam facilmente raggiugnerlo con un sol colpo del nostro cuore. A pena ritiratosi in disparte, si annuvola il Ciel sereno di quella faccia divina. Abbassa addolorate le ciglia; umilia a terra la fronte; apre agli affanni il cuore. Voi non gli chiedeste Santi Apostoli, la cagione del suo dolore; e se l'aveste chiesta, vi sareste trovati voi ancora rei per gran parte del suo tormento. Giuda, che l' à tradito; Piero, che è per negarlo, Tommaso incredulo, Giacomo, e Giovanni, che dormono, gli altri, che fuggono, tutti concorrevano a formare le angustie del Redentore. Avevano però queste una cagione più alta; onde permettetemi, ch'io vi in-

Passione.

Paſſione. interroghi, addolorato Signore, perchè sì profondamente vi attriſtate voi? E non è queſta quell'ora, che invocaſte con replicati voti, con fervoroſi ſoſpiri? E non è queſto quell'orto, in cui tante volte veniſte a beare il voſtr'animo meditando le voſtre affliſizioni? Non cominciaſte fin da fanciullo a ſoffrirle col voſtro penſiero? Quante volte nella caſa di Giuſeppe bramoſo di queſt'ora, formata di due legni una croce, mirando i martelli, e i chiodi fabrili ſtendavate ambe le mani, e inviavate un ſoſpiro al Cielo, chiedendo i Carnefici, che le inchiodaſſero? Ora che è giunto il tempo, perchè così vi affliggete? Ah copriamoci il volto di roſſore, s' ei ci riſponde. Chiunque negli altri miſterj foſſe ſuo tormentatore, nell' orto lo tormentammo noi. La paſſione nell' orto fu tutta paſſion di cuore, tormentato da due coppie di feroci carnefici: primi carnefici le noſtre colpe; ſecondi carnefici le noſtre pene. Le noſtre colpe a lui preſentaronſi in tre proſpettive: gli ſi preſentarono come affronti all' eterno ſuo Padre, e come tali il colmarono di malinconia: *Cæpit mæſtus eſſe*: Gli ſi preſentarono come ingratitudini contro lui, e come tali lo colmaron di tedio: *Cæpit tædere*; gli ſi preſentarono come noſtri pericoli, e come tali il colmarono di timore: *Cæpit pavere*. A noi tocca il dolerci de' noſtri eccеſſi; a noi tocca il deteſtarli con lagrime amare; ma vedeva il Redentore, che non ſarebbe proporzionato alla divina offeſa il noſtro pentimento, onde egli ſi addoſsò il dolerſene a noſtro profitto: *Contritus eſt propter ſcelera noſtra*. A ſpiegare queſto dolore, l' Angelico conſidera Gesù in mezzo a tutti i Penitenti contriti delle lor colpe: Quindi un Davide, che gettata a terra la ſua corona reale ricuopre di ceneri il capo; quindi un Pietro, a cui ſi ſcavan le guancie dal falſo perenne umore delle ſue lagrime: quindi una Maddalena, che diſtempra gli occhi in pianto, il cuore in doglia; quindi gli Anacoreti, e i flagelli ſoſpeſi alle quercie de'lor romitaggi, e le ſpine, che formano il talamo a'loro ignudi ripoſi, e i cilicci, che forman le veſti alle tormentate lor membra: ma tutto il loro dolore non uguaglia il dolore, che offre Gesù all' Eterno ſuo Padre in deteſtazione di noſtre colpe: *Chriſtus doluit pro peccatis omnium, qui dolor in Chriſto excеſſit dolorem cujuſcumque contriti*. S. Thom. 3. 46. 6.

Tra quegli antichi penitenti altri ſi dolevano di un ſol peccato; altri de' peccati di un ſolo: Avevano un barlume aſſai foſco, per apprenderne la malizia: il loro amor verſo Dio, comunque foſſe aſſai grande, era però limitato: Le lor paſſioni, che ſi opponevano al loro dolore, comunque tenute a catena, erano però aſſai violente; e tutto ciò concorreva a reſtrignere la lor contrizione. Ma Gesù nell'orto ſi vide attorniato da quanti eccеſſi infettarono, infettano, e infetteran l'Univerſo. Si vide attorniato dalle laidezze più ſordide, e dalle frodi più maligne, e dalle vendette più ſanguinarie: idolatrie, beſtemmie, ſpergiuri, tutti ſi preſentarono al ſuo penſiero; a tutti dovette dividere il ſuo rammarico; ne v'era paſſione ſregolata, che ſi opponeſſe al ſuo dolore; e ben comprendeva la malizia delle offeſe, e ben intendeva la amabilità dell' offeſo: l'amava con tanto amore, quanto poteva albergare nel ſeno di un uomo Dio. Non sà, che voglia dir dolerſi delle altrui offeſe, chi non sà, che voglia dir Amore. Tutto il noſtro cuore, tutto lo ſpirito, tutte le potenze ſi intereſſano a favore dell'obbietto, che ſi ama; onde è forza, che tutte riſentanſi, quando l'obbietto a noi caro ſi offenda. La ſcambievole communicazione degli affetti, e de'cuori rende ſcambievoli ancor le ingiurie; onde è forza, che le ingiurie altrui ſiano noſtre, quando il noſtro cuore è d' altrui. Che ſe l' amore ſi innalzi ſopra l' ordine della natura, allora ſono ancor maggiori queſti traſporti. Quando la Grazia ci inſegna ad amar Dio più

che

Passione. che noi ſteſſi, e ſopra ogni coſa, ci inſegna ancora a dolerci, più che delle tuoſtre, delle ſue offeſe. Chiede Elia in dono la morte per l'eccesſivo dolore, con cui lo trafiggono le colpe di Gezabella, ſtimando avere aſſai men di orrore la preſenza di quella, che il nero maligno ſembiante di queſte: *Petivit animæ ſuæ, ut moreretur*. Cuore riveritiſſimo del mio Gesù, che non diviſo ad alcun bene terreno, tutto dimoravate nel ſeno del Divin Padre, qual fu la voſtra doglia in vedere obbietto a voi sì caro fatto termine di tante ingiurie? Ah che voi ancora chiedeſte, che il voſtro ſpirito ſi ſtaccaſſe dal corpo, e col beneficio della morte ſi rendeſſe inſenſibile a tanti affronti: *Petiviſti animæ tuæ, ut moreretur*. Ne la morte da voi ſoſpirata vi ſi preſentava già in ſembiante piacevole di dolce ſonno, o di tranquillo ripoſo: vi ſi moſtrava con tutto l'orrore del ſuo fiero corteggio: Vi moſtrava i tanti Giudici, che innocente vi dovevano condannare; i tanti manigoldi, le cui mani ſi dovevano armar contro voi. Vi moſtrava una peſantiſſima croce, e queſta, diceva, ſarà addoſſata ai voſtri omeri. Vi moſtrava i pugnentiſſimi chiodi, e da queſti, diceva, ſarete voi traforato. Vi moſtrava i due ladri infami; e da queſti, diceva, con voi crocifiſſi ſarete inſultato nelle voſtre agonie. Con tutto il terribile apparato di tali pene, con tutto il ribrezzo della carne inferma, *petiviſti animæ tuæ, ut moreretur*. Tanto ebbero di forza le colpe degli uomini, quando nell'Orto ſi preſentarono a Gesù come ingiurie del Divino ſuo Padre. Udite queſto, o voi, che sì facilmente aggiugnete colpe a colpe. Ogni voſtro peccato moltiplicò allora il ſuggetto alle angoſtie del Salvatore.

1. Reg. 19.

Quindi vie più ſi accreſcevano dalle medeſime colpe conſiderate eziandio come ingiurie di Criſto ſteſſo, e come ingratitudini enormi contro il ſuo merito. Per chi penerò? dovea dir ſeco ſteſſo; per chi languirò? Per uomini, che poi mi tradiranno ingrati: mi ſprezzeranno crudeli. Mi eſalteranno, è vero, ſopra gli altari, ma per oltraggiarmi irriverenti. Cuſtodiranno le mie immagini dentro alle loro ſtanze; ma per profanarmi empj, o per mai non mirarmi ſconoſcenti. Quì non ſi fermerà il loro ingrato furor contro me: mi offenderanno con maggiore baldanza, perchè gli amai con più ſpaſimo. Quì tutte a lui preſentaronſi le colpe ſteſſe di prima, ma con ſembiante diverſo: Prima ſi erano preſentate come ree ad eſſer piante, quì ſi preſentarono, come sfacciate nemiche per conculcarlo. *Poſuiſti*, così con lui ſi condoleva il Profeta; *poſuiſti, ut terram corpus tuum, & quaſi viam tranſeuntibus*. Accade a noſtro Signore Gesù ciò, che non di rado accader ſuole a chi ſi adopera per ritener un furioſo: eſſo dà a chi lo ritiene una grave ſpinta, lo getta a terra, e paſſa, e corre dove lo porta la ſua cieca paſſione. Così noi ſemmo con Gesù: noi lo atterrammo, lo calpeſtammo noi. Volevano Ire a precipizio le noſtre inferocite paſſioni. Gesù ſi opponeva col comando, coll'eſempio, colle minacce: Ma l'ardor cieco volle paſſare. Dà una ſpinta diſpettoſa a Gesù, l'atterra, e paſſa: *Incurvare, ut tranſeam*. Voglio giugnere a quel piacere, diceva la incontinenza; ma Gesù ſi oppone..... Se ſi oppone, ſi calpeſti, voglio paſſare: *Incurvare, ut tranſeam*. Voglio ferire il nemico, dicea la vendetta: ma Gesù ſi oppone..... Si calpeſti, voglio paſſare: *Incurvare ut tranſeam*. Non arriverò a quel guadagno fraudolento uſurajo, dicea l'avarizia, ſe non calpeſto Gesù, che mi ſi attraverſa alla ſtrada: Si calpeſti; voglio paſſare: *Incurvare, ut tranſeam*: ed ecco calpeſtato Gesù a guiſa di una ſtrada battuta da' paſſeggieri: *Poſuiſti, ut terram corpus tuum, & quaſi viam tranſeuntibus*. In fatti eccolo ſteſo boccone al ſuolo: *Procidit in faciem ſuam*,

Passione.

Is. 51.

Passione. *suam*, caricato dall'urto, e dal peso de' nostri peccati: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*; o, come legge più vivamente l'Ebreo, investito dal corso delle nostre iniquità: *Et Deus irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum*. Parmi potersi dire, che l'Anima di Gesù fosse quì tormentata ad un certo modo da noi, come già i corpi degli Ammoniti da Davide. Ne fece stendere una lunga ordinanza bocconi sul suolo: le mani strettamente annodate toglievano ogni speranza di difesa; i piedi avvinti toglievano ogni speranza di scampo. Così formato un pavimento, e, dirò così, un lastricato di Cittadini, fè contro loro sciorre feroci destrieri, che seco traevano carri pesanti, armati di ferree ruote, e sopra i carri la morte: *Circumegit* 4. Reg. 12. *super eos ferrata carpenta*. Voi compatite la loro pena; ma oh quanto più nelle sue agonie dell'orto è compatibile il nostro bene: *Posuisti, ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Egli è steso sul suolo: *proiecit in faciem suam*: e fino da' più rimoti secoli passati, presenti, e futuri, da tutte le Città, da tutte le parti del Mondo vengono a calpestarlo unite le iniquità: *Et Deus irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum*. Agli Ammoniti veniva la pena da un nemico, e provocato coll'armi, e da un Re vittorioso. Ma contro Gesù si sferrano le offese da sudditi ribelli, da favoriti ingrati, da plebaccia vilissima, la cui viltà troppo aggiugne di peso alla offesa: *Et Deus irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum*. Ogni colpa, che io, che voi commettiamo, andò allora ad affrontare Gesù: Concepitene, se potete, la pena.

Consolatevi però dolente mio Redentore: Se gli uomini ingrati vi oltraggeranno, saranno ancora puniti. Già stridono le porte del carcere etèrno, che si aprono alla lor dannazione. Ah nò: anzi questo appunto accrebbe la pena all'addoloratissimo nostro amante. Uditelo, come si duole per bocca del suo Profeta reale: *Dolores inferni circumdederunt me: præoccupaverunt me laquei mortis*. Dunque pene di Inferno ardirono di molestarlo? Spieghiamo una difficoltà proponendone un'altra. La Cananea supplica a Cristo: *Domine miserere mei: Filia mea malè a Dæmonio vexatur*. Signore abbiate misericordia di me: la mia figliuola è malamente agitata dal Demonio. Buona donna, che direte? Se la figliuola è tormentata, chiedete misericordia per la figliuola: dite *Miserere filiæ*. Amor delle Madri, che rispondete? Direte, che la meschina priega bene, perchè dolore della figliuola è passion della Madre. Riverite finezze dell'amantissimo Salvatore, ora vi intendo. Vide Gesù quanti degli uomini dovevano ire spinti, e precipitati dalle lor colpe dentro all'Inferno; e quell'Inferno, che non poteva tormentar Cristo in se, lo tormentò ne' dannati. Fece sue le pene de' suoi stessi nemici, e appunto qual Madre addolorata, e languente nel suo figlio febbricitante, benchè libera dalla febbre si stima inferma nella infermità del figliuolo da se generato, così Cristo benchè libero da' dolori di Inferno, gli stimò suoi, nel rifletterli come tormentatori di tante anime da lui rigenerate col prezioso suo sangue. *Dolores Inferni circumdederunt me*; e perciò eccolo quasi affogato da una mortale agonia: *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Il sentimento vien confermato da Santo Ambrogio: *Tristatur Dominus videns, tot privandos esse gloria Paradisi, & ad pœnas Inferni esse damnandos*. Che se dando Gesù un'occhiata a Gerusalemme, e prevedendo, che fra poco dovevano smantellarsi le di lei mura, abbatterssi le di lei torri, rovesciarsi le di lei fabbriche, pianse con lagrime amare; *videns civitatem flevit super illam*, diduca chi può il suo dolore al vedere, non una, ma tante Città,

Passione. Ps. 17. S. Ambr.

Passione. non temporalmente distrutte, ma eternamente dannate.

E vi farete poi maraviglia, se l'udite chiedere al Divin Padre, che da lui allontani un calice così amaro? *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* Osservate: esso non dice: *Omnis calix*, ma *calix iste*. Un calice a lui presentavasi dal Padre, pieno di tormenti, e di spasimi ivi distillati. Questo da lui non si rifiutò: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* Lo assorbì, e dopo averlo bevuto, dichiarossi tuttavia sitibondo: *Sitio*. L'altro gli si porse da noi. Io, io allora gli porsi il feccioso calice de' miei peccati: Di questo ebbe orrore; di questo pregò: *transeat a me calix iste*: e perchè non gli fu concessa la inchiesta bevette ancora calice sì velenoso, ed entrò in agonia: *Factus in agonia*. Olà chi conforta il Redentore languente? Turbe pasciute, Discepoli ammaestrati, *morti avvivati*, ove siete? Olà chi lo conforta? Nessuno... Tutti i suoi più cari, o sono dispersi, o son dormiglioni. Andiamo, andiamo noi a confortare Gesù: Non siam Angioli; siam peccatori; ma per questo appunto sarem più abili a confortarlo. Se le nostre colpe formano il sommo delle sue pene, il nostro pentimento formerà il sommo de' suoi conforti. Ma siam prevenuti dall'Angiolo. Non isdegna il Creatore di ricevere volontario conforto da una sua creatura; e confortato esso va a confortare i Discepoli. Mentre con lor favella, ecco uno strepito d'armi, e d'armati: I nemici, il popolo, il traditore. Ah fuggite, mio Gesù, fuggite: Se non evvi altro luogo, v'apro il mio cuore; quì nascondetevi: se bene ah nò, che quì trovereste un peggior traditore. Non à d'uopo di fuga chi porta nelle sue mani l'Onnipotenza: In fatti all'articolare di un'*Ego sum*, ecco tramortir a terra chi lo cercava. Ma sorgete pure empj ministri di crudeltà: egli ama i vostri legami. Porge il divin volto al bacio, le mani alle catene del traditore. Passione.

Ite pure, tradito mio Dio, dove vi guida l'altrui odio, e più il vostro amore: vi aspettano a' tribunali maligni accusatori, testimonj spergiuri, iniquissimi Giudici: troverete chi sciolga la lingua a calunnie, la mano a obbrobriose guanciate. Avrete, è vero, un Giudice accorto, che dichiareravvi innocente; ma qual prò di una conosciuta innocenza, se si condanna a' flagelli. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*; sentenza crudele ingiusta, ma che subito vien eseguita. Tre volontà concorsero a rendere atrocissima questa flagellazione: la volontà del Giudice, la volontà del paziente, la volontà de' Ministri. Io non credo, che alcun Giudice mai si trovasse così angustiato in sua giudicatura, come Pilato nel giudicare Gesù. Vedeva per una parte, quest'uomo *essere un innocente*; avere *un non sò che* di superiore alla natura, e avere un gran seguito, un gran partito. Questi riflessi volevano, che si assolvesse. Si aggiugnevano le premurose raccomandazioni della moglie di Pilato, interessata, e impegnata per la liberazion di Gesù: si aggiugneva il temersi a ragione qualche gran tumulto nel popolo, se condannavasi. Per l'altra parte vedeva impegnati nel volere la morte di lui i principali della Città. Le accuse erano calunnie, ma pure erano in materia di Stato. Gli imputavano l'avere fatta ostentazione di sua potenza fino a vantarsi di poter abbattere *il* gran tempio, e riedificarlo *in tre giorni*. Si erano alterate le sue parole, e si erano interpretate diversamente dal vero; pur era vero, che parlando non del tempio materiale, ma del suo corpo, aveva detto, che in tre giorni avrebbelo riedificato. Gli imputavano l'eccitare ad ammutinamento le turbe; il che era falso; pur era vero, che intorno a lui si erano raunate le quattro, le cinque, e più mila Jo. 19.

per-

Passione. persone pendenti da detti di lui; e tanta raunanza in paese di nuova conquista in un geloso Governatore potea mettere qualche apprensione. Gli imputavano l'aver tentato di farsi Re: ed era falso; pur era vero, che molte mila persone l'avevano cercato, per acclamarlo Monarca, e farlo capo a scuotere il dominio Romano: Si aggiugneva il minacciarsi apertamente lo scrivere a Roma per tal maniera, che Pilato, non condannando Gesù, venisse a perdere la grazia di Cesare. Questo ondeggiamento di contrarj pensieri faceva, che Pilato non ardendo di liberare, e pur non volendo condannare Gesù, cercasse politicamente partiti di mezzo per ricavarsi da impegno Tentò di farlo giudicare ad altri tribunali, e lo spedì ad Erode; ma il partito andò a vuoto; mentre da Erode a Pilato medesimo si rispedì. Tentò di farlo giudicare da'medesimi Ebrei; ma senza frutto: questi lo volevano morto, ma non volevan eglino essere i condannatori. Tentò di convincere di contradizione le testimonianze, che si adducevano contro lui; ma ne pur questo giovò, mai non mancando nuovi spergiuri, finchè non mancavano i suoi nemici. Quindi altro non restava a Pilato fuorchè il bramare ciò; che comandar non ardiva, ed era, che i nemici di Gesù desistessero dalle istanze della sua morte, o Gesù stesso da se non condannato per altro accidente morisse: Sperò l'empio politico di fare l'un de'due colpi con una spietatissima flagellazione: Con questa, o i suoi nemici si sarebbero mitigati coll'affetto di compassione; o Gesù si sarebbe lasciato morire sotto le percosse; e in tal caso Pilato avrebbe attribuita la colpa a'ministri; e gli avrebbe gastigati colla apparenza, mentre gli avrebbe ringraziati nel cuore: Tale era la volontà del Giudice: S. Aug. in Ps. 63. *Non persequendo Dominum flagellavit; sed eorum furori satisfacere volens, ut vel sic jam miteſcerent, & desinerent velle occidere, cùm flagellatum viderent*; come ne scrisse Santo Agostino. Passione.

Coll'empia volontà del Giudice si accordava la piissima volontà del benignissimo paziente, ma per diverso fine. Sapeva Gesù, che ogni minima delle sue pene, come pena di Umanità unita all'Eterno Verbo era condignificata in maniera, che non solamente con lei si offeriva una soddisfazione uguale, e condegna, ma ancor superiore ad ogni offesa. Nulladimeno si propose di soffrir tanto, che eziandio posta, per così dire, in disparte l'Unione Ipostatica, considerandosi le sue pene sol come pene d'uom innocente, e costituito capo di tutti gli altri uomini; avessero almeno una somma congruità a soddisfar per la colpa; e ad ottenere per modo di merito la remissione: *Christus*, così l'Angelico, *non solùm attendit, quantam virtutem dolor ejus haberet ex Divinitate unita; sed etiam quantum dolor ejus sufficeret secundùm humanam naturam ad tantam satisfactionem*. Propose perciò di soffrire, non già ogni specie di patimenti; che questo non conveniva, e molti ripugnan trà loro; ma bensì ogni genere, con cui naturalmente l'uomo possa tormentar uomo: *Christus passus est secundùm genus omnem passionem humanam*; Il che, siegue il Santo Dottore, può considerarsi in tre guise: Primo per parte degli uomini, da cui patì; Secondo per parte delle cose, cui patì; Terzo per parte delle membra, in cui patì. Circa il primo patì Gesù da ogni genere di persone, Sacerdoti, Laici, Barbari, Giudei, Romani, Giudici, Soldati, Principi, Sudditi, Nobiltà, Plebe, tutti si armarono contro la vita di lui. Altri l'accusano, altri lo tradiscono, altri l'imprigionano, altri l'abbandonano, altri ne procurano la condannazione, altri l'eseguiscono, altri approvano la sentenza: Fino le donne, che pur è il sesso più pio, di natura men crudeli, di genio più dolci, concorrono a tormentarlo, e due ancelle

S. Thom. 3 46. 6. 6.

Idem ibi. ar. 5. c.

Passione. celle fanno apostatare il più fervoroso de' suoi Discepoli. Circa il secondo, da ogni classe di pena soffribile all'uomo scelse un carnefice a' suoi dolori. Negli Amici è abbandonato; nella fama è calunniato; nella gloria è insultato, deriso, bestemmiato: negli averi è spogliato fin delle vesti; nell'Anima è assaltato da tedj, da malinconie, da timori, nel Corpo è ferito in tutti i suoi sensi. Restava solo il patire in tutte le membra del corpo. A ciò non bastavano le sole spine, dolorose carnificine del capo; non i soli chiodi crudeli trafitture delle mani, e de' piedi; non i soli sputi, e le guanciate, macchie schifose del volto: acciocchè dunque la mia passione abbia un possesso generalissimo di tutto il mio corpo, diceva Gesù, eccomi pronto a' flagelli: *Ecce ego in flagella paratus sum*: Questi in me non lascieranno parte immune da pena: *A planta pedis usque ad verticem capitis non erit in me sanitas.*

Alla volontà del Giudice, e del Paziente, si unì la volontà de' ministri. Questi conoscevano di servir troppo bene al Padrone, se lor venia fatto di togliere la vita a Cristo: Per tal fine non si tenne ne modo, ne numero, ne misura. Legano le divine mani ad una soda colonna. Snudano le nerborute braccia molte coppie di vigorosi carnefici: impugnano e funi, e verghe, e catene: e oh Dio! Che tempesta! Che tuoni! Che fulmini! Già cominciano a flagellarlo. Sovvengavi, o Uditori, della tragedia rappresentata colà sulle porte del tempio di Gerosolima descrittaci nel capo terzo del libro secondo de' Macabei. Mentre altero, e minaccioso Eliodoro va per depredare i tesori dell'Altissimo in quel tempio riposti, un miracoloso celeste destriero datosi a vedere sù quella soglia, con due calci nel petto l'arresta. Allora ecco due Garzoni di Paradiso co' flagelli alla mano presolo in mezzo senza posa, e dimora, lo battono: *Ex utraque parte flagellabant sine intermissione multis plagis verberantes*. Gli Ebrei suoi nemici nel principio della scena accompagnavano quelle piaghe con gioja; quando l'infelice non potendo più reggere al tormento delle gravi percosse impallidisce, e sviene: *Concidit in terram; jacebat mutus*. Credereste? Quel pallore, quella mutolezza fecero tanta violenza nel cuore de' suoi stessi nemici, che fino offersero sacrificio per la salute di quell'afflitto. Tanto può muovere a pietà il vedere un misero eziandio giustamente dannato gemere sotto il peso delle percosse. Que' colpi, che per le carni passano all'Anima di chi li soffre, per gli occhi passano all'Anima di chi li vede; e l'una, e l'altra vi à senso; l'una di dolore, l'altra di compassione. Ma ah ch'io mi adiro meco medesimo in proporre il flagellato Eliodoro al confronto del flagellato Gesù. Flagellarono Eliodoro due Angioli; Angioli in sembiante da giovane; e in tal sembiante, che in qualunque giovane si scorgesse, direbbesi sembiante di Angiolo: *Apparuerunt duo juvenes virtute decori*. Ne avevano punto del barbaro nelle vesti, o nel portamento; anzi splendevano *optimi gloria, speciosique amictu*. In una parola erano tali i tormentatori, che potevano rendere amabili i lor tormenti: Attonito il cuore, e quasi rapito fuor di se stesso alla maestà de' suoi gentili Carnefici era meno sensibile a' suoi dolori, e direi quasi, era un felice patire, mentre nel tempo stesso, che con fantasima di flagelli tormentavano gli omeri, col nativo splendore di Paradiso, che loro traspariva sul volto, beatificavan gli sguardi. Non così a voi, mio Gesù: A voi presentaronsi i flagelli con tutta la pompa della loro fierezza: barbaro il Giudice, barbari i Carnefici, barbari gli spettatori, barbari gli sguardi, barbare le bestemmie: l'occhio, l'udito, il tatto, tutto incontravasi nella barbarie. In tanto non un'amico per voi parlò; non una stilla di compassione si versò a mitigare il vostro dolore. Povero, e abbandonato mio Dio, vorrei potervi liberar col mio pianto, e vorrei strugger-

2. Mach. 3. Passione.

mi

Passione. mi in pianto. Ma oime! Io mi credea di piagnere Gesù flagellato, e si rinova lo scempio. Succedono i secondi a' primi Carnefici, e a' secondi i terzi. Dividono i colpi agli omeri, al ventre, alle braccia. Cadon loro di mano spezzati i flagelli, e ne ripiglian de' nuovi: balzano qua infrante catene, qua brani di lacera carne, qua gorghi di vivo sangue. Avrebbero prima finito di ucciderlo, che di straciarlo, se non che fattosi avanti, come riferisce Santo Agostino, un pietoso Romano; olà, disse; volete voi, ch'esso muoja sotto de' vostri colpi? Che delitto fece egli? Qual Giudice lo condannò: Arrestatevi cuori barbari, mani sacrileghe: ciò detto sguainata la spada tagliò i legami, che tenevano avvinto il Redentore alla co-

S. Aug. lonna. *Concitato in se spiritu quæsivit: Numquid interficietis eum sic injudicatum? Et statim secuit vincula ejus.* Cadde il Redentore intriso nel suo medesimo sangue. Eccolo a terra: eccolo a' vostri piedi, o peccatori. Parvi, che abbia sofferto a bastanza per vostro amore? Egli pel suo Profeta si lamentò essere stato aggiunto qualche dolore al dolore delle sue piaghe: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Tal dolore, che andò ad aggravare le sue ferite, furono i nostri peccati: or eccolo a' vostri piedi: pietà di lui, dilettissimi peccatori, pietà di lui. Se vi foste trovati presenti alla crudelissima flagellazione, ah basta, avreste col pietoso Romano gridato ancor voi; basta, o barbari; non più; non più. Tanto lo dirò a voi, peccatori. Sono anni, e anni, che flagellate Gesù colle vostre colpe: ah basta; non più; non più: Non più frodi, non più lascivie, non più bestemmie, non più peccati: Non più; non più....

LIMOSINA.

Æn. Sylv. Histor. Boem. c. 38. Bonfin. l. 5. decad. 3.

Zirsca Boemo Condottiere di grandi eserciti a favore di Ladislao allor fanciullo di soli cinque anni, a lui si presentò nella corte Cesarea di Federigo tutore del Re bambino; e apertesi Passione. le vesti avanti al petto gli mostrò le cicatrici delle ferite, che aveva rilevate nel combatter per lui: allora il fanciullo osservata una borsa, in cui erano sei monete, la trasse, e a lui la donò; e a quel Capitano fu sì gradito il dono, che fattele intessere in preziosa collana, la portava sul petto, quando voleva vestir con pompa. Se il Salvatore uscendo dal sepolcro, dove lo adoriamo prendesse quelle fattezze, nelle quali si trovò dopo l'aspra flagellazione, e girando a banco per banco, e fermandosi avanti a ciascheduno vi mostrasse le sue piaghe; e dicendovi; queste ò sofferte per vostro amore, vi chiedesse in corrispondenza qualche limosina, cosa non gli dareste? Non lo vedete cogli occhi del corpo: ma ben vi si mostra agli occhi della fede: esso à dato per voi quanto aveva di sangue: voi dareste ancor poco, se a lui donaste quanto avete di danaro.

PARTE SECONDA.

Era stata sì atroce la flagellazione del Salvatore, che attese le forze naturali d'uomo eziandio ben robusto dovea sotto di essa morire. In fatti dice il Sacro testo, che Pilato, ricevuto ch'ebbe l'avviso della morte del Salvatore dopo la sua crudelissima crocifissione, *mirabatur, si jam obiisset*; si faceva Marc. 15. maraviglia, e non potea persuadersi, che fosse morto; e a pena diede fede al ragguaglio, quando gli fu fatto da quel Centurione medesimo, che aveva presieduto alla esecuzione. Era dunque un obbietto di maraviglia, che un uomo dopo tante piaghe, dopo lo spargimento di tanto sangue avesse finito di vivere? Nò; ma Pilato, avendol veduto sopravvivere alla flagellazione credette impossibile a forza umana il dargli morte; onde *mirabatur, si jam obiisset.*

Ne fecero maraviglia anco i Soldati, e si lusingarono barbaramente di far essi il colpo, portando l'attacco al capo. Formata di pungentissimi acu-

Passione. tissimi giunchi una spaventosa corona gliela premono sulle tempia, e ad accrescere la vivezza al dolore, e la forza mortale agli spasimi accompagnano il nuovo crudel tormento con mille insulti. Deridono arditamente Gesù ne' quattro pregi, che rendono più rispettabile la Santa sua Umanità. Lo deridono nel Regno, e lo salutano qual Re da scena. Lo deridono nella Profezia; e gli chiedono l'autore di sue percosse. Lo deridono nella santità; e lo trattan da altiero, da mentitor, da sacrilego. Lo deridono nella unione all'Eterno Verbo, e lo provocano a operar maraviglie, per darsi a conoscere Figliuol di Dio. Lo deridono Re con giocose insegne reali. Lo deridono Profeta, bendandogli gli occhi, e chiedendone con guanciate le Profezie. Lo deridono Santo con finti ossequj. Lo deridono Dio con adorazioni da beffe. Scettro in mano, ma una canna: porpora sugli omeri; ma un cencio: corona sul capo; ma duri aculei. Veglia tutta la notte una coorte di soldatesca insolente in deriderlo: è libero ad ogni mascalzone il motteggiarlo. Si batte, si premono a mano pesante armata le spine, onde si internin nel cranio, e si ride. *Grande ludibrium*; sclami attonito Santo Agostino, *grande ludibrium*; e Tertulliano con barbara sì, ma troppo vera espressione lo chiami *nullificamen populi*: Annientamento del popolaccio più vile. Cari ascoltanti così sensibili ad un oltraggio, che dite? Giugnerete voi mai a dovere soffrir per suo amore una piccola parte di tanti insulti, quanti per vostro amore eziandio in questa sola notte sofferse?

In tal abito, in tal portamento, così sfigurato, e grondante sangue, Pilato giudicò, che avrebbe mosso a pietà quel popolo sol con mostrarlo; e da una ringhiera lo mostrò, ecco, dicendo, l'uomo: *Ecce homo*. Lo videro gli Ebrei, ne si impietosirono: Non siam contenti, dicevano; in croce noi lo vogliamo; in croce, in croce: *Crucifige, crucifige eum*. Quì però, Gesù amabilissimo, permetteteci, che noi pure Passione. benchè vostri fedeli, vostri adoratori, e vostri amanti uniamo riverentemente a quelle turbe sacrileghe, non già i medesimi cuori, ma le medesime voci. Non le farem già sentire al tribunale iniquissimo di Pilato; ma al Tribunale equissimo della Augustissima Trinità. *Ecce homo*: Ecco Divin Padre quell'uomo, a cui nel primo suo nascere in una spelonca voi comandaste il morire sopra una croce: *Ecce homo*: Ecco Eterno Verbo quell'uomo, la cui natura voi prometteste di unire alla vostra Divina Persona, fino da quando il nostro primo Progenitore da voi si separò colla colpa, e vi impegnaste, che dalla croce avrebbe a noi recata salvezza: *Ecce homo*: Ecco Divino Spirito quell'uomo, che voi formaste teneriissimo col sangue integerrimo di Maria Vergine; e nel formarlo, questo capo, dicevate formando il capo, sarà una volta traforato da spine: queste braccia, *questi omeri, dicevate formando le braccia*, e gli omeri, si impiagheran da' flagelli: queste mani, questi piedi, dicevate formando mani, e piedi, saran trafitti da chiodi: Questo cuore, dicevate formando il cuore, questo caro cuore sarà prima angustiato da timori, tedj, e malinconie, in un' orto; poi ferito da una lancia sopra il Calvario: *Ecce homo*: Quest'uomo, il cui capo è tuttor orrido per le spine, che lo circondano; i cui omeri sono tuttavia sanguinolenti per le piaghe, che lo cruciano; il cui cuore fu angustiato da timori, da tedj, da malinconie, non è per anco traffitto in croce. La croce, il morir sulla croce, *Divino* Giudice, resta al compimento di nostra salvezza, di vostre promesse: Permetteci, che col volto a terra vi supplichiamo: *Crucifige, crucifige eum. Crucifige, crucifige*, sclamano dal loro limbo i Santi Padri, che da lui posto in croce aspettano la Redenzione. *Crucifige*, grida Adamo: muora, e compisca le liberali promesse a me già fatte nell'orto del mio peccato. *Crucifige*: Muora, grida Noe, e mostri, che il

legno

Passione. legno corteſe della ſua croce è quello, che mi ſalvò ne' naufragj di tutto il Mondo. *Crucifige*: Muora, grida Abramo, e compiſca il ſacrificio da me cominciato ſul monte nella perſona del mio Iſacco. *Crucifige*, grida Mosè, muora, e dia compimento a quella ſalute, che il ſerpente di bronzo da me in figura eſaltato ſopra una croce, cominciò a operare nell'afflitto mio popolo. *Crucifige*, gridano tutti i Profeti: Muora, e faccia vedere veraci le promeſſe, che Dio fece ne' noſtri oracoli.

Se ſi vogliono udire delitti, noi benchè amanti ſenza calunnie troveremo veri delitti, per cui condannare queſto innocente. Pilato non ſeppe trovarli, perchè non ſeppe cercarli. *Nullam*, diſſe, *invenio in eo cauſam*. Se voleva trovare reità, non doveva cercarla *in eo*. Qual delitto poteva trovare nella Innocenza? Doveva Pilato cercarla in ſe ſteſſo; doveva cercarla in noi. Dovea cercarla in queſti noſtri occhi, e avrebbe trovata tanta diſſolutezza di ſguardi: dovea cercarla in queſte noſtre lingue, e avrebbe trovati tanti ſpergiuri, tante calunnie, tante beſtemmie. Dovea cercarla nel noſtro capo, e avrebbe trovata tanta immondezza di penſieri; nel noſtro cuore, e avrebbe trovata tanta empietà negli affetti. In chiunque aveſſe Pilato cercate reità, purchè non le cercaſſe *in eo*, cioè in Gesù, avrebbe trovato di che condannar Gesù ſteſſo, che per noſtro amore tutte ſopra ſe le addoſſava: *iniquitates noſtras ipſe tulit; peccata noſtra ipſe portavit: occiſus eſt propter ſcelera noſtra*. Se Pilato trovaſſe *in eo* in Gesù cagione di crocifigerlo, non è così facile il definirlo. Diſſe è vero, *nullam invenio in eo cauſam*; ma poi abbiamo dal Sacro Teſto, che *poſuit cauſam illius ſcriptam*. Se la ſcriſſe, dunque la trovò: però è difficile ancor queſto Teſto. Veggiam, coſa ſcriſſe. *Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*. *Jeſus*; queſto è un nome, non è un delitto. *Nazarenus*; queſta è patria non è delitto. *Rex Judæorum*; queſto è titolo di dignità, non titolo di condannagione. Il cartello è finito; e in ſoſtanza la cagione, ch'era in Gesù di morire, da Pilato ſi ſcriſſe ſenza avvederſene. Queſta altra in lui non era, che l'eſſer *Gesù*; l'eſſere *Salvatore*. *Poſuit cauſam illius ſcriptam*. *Jeſus*. Io vorrei, che mi foſſe permeſſo lo ſpiccar queſto nome, e portarlo ovvunque il mio Signore patì. Queſto titolo *Jeſus* vorrei ſcolpire ne' ſcabri marmi della ſpelonca, ove nacque; onde chiunque ſentiſſe i ſuoi primi vagiti, intendeſſe, che que' vagiti erano per la noſtra ſalvezza: Vagiva perchè Gesù; perchè Salvatore; *propter nos homines*, & *propter noſtram ſalutem*. Queſto titolo *Jeſus* vorrei incidere ne' ſaggi, e negli abeti dell'orto, dove ſparſe i ſuoi ſudori a rivi di ſangue; onde chiunque colà lo vedeſſe timido, attediato, malinconico, ſapeſſe, che temè, s'attediò, ſi attriſtò, perchè Gesù, perchè Salvatore; *propter nos homines*, & *propter noſtram ſalutem*. Queſto titolo *Jeſus* vorrei ſcolpire a gran caratteri nella colonna, a cui fu flagellato, nel Pretorio, in cui fu deriſo; onde ognuno ſapeſſe, che flagelli, e ſpine, e ſcherni, tutto ſofferſe, perchè Gesù; *propter nos homines*, & *propter noſtram ſalutem*.

Passione. Se ſi metta al confronto Barabba, in Barabba troveranſi delitti; ma non troverafſi ſalvezza: in Barabba ſpargerebbeſi il ſangue pernicioſo di un ladro, non il ſangue ſalutare di un Redentore. Che ſe poi da Pilato mi ſi moſtri il volto compaſſionevole di Gesù, *ecce homo*; io per muovere il Divin Giudice a pietà, gli moſtrerò lo ſtato compaſſionevole di tutti gli uomini: *Ecce homines*. Ecco le nobili fatture delle voſtre Divine mani, guaſte e lacere da' peccati; *ecce homines*; ed ecco quell'uomo, uomo Dio, che unico colla ſua morte può riſtorarle: *Ecce homo*. *Ecce homines*, eccovi tanti millioni di eſuli infelici, che mai potranno metterе il piede in quel Regno, per cui li creaſte; *ecce homines*; ed ecco l'uomo che colla ſua morte può riaprirne la ſtrada, e può condurli alla beata

Passione. conquista. *Ecce homo*. Non più, ascoltanti, non più: abbiam già vinta la causa; già è data la sentenza. Morirà reo de' soli nostri misfatti il nostro Bene; morirà postposto ad un ladro; morirà in croce. *Tradidit eis illum, ut crucifigeretur*. Già a' dì lui omeri vien addossato il duro legno; già si incammina al Calvario. Ascoltanti cari: Cristo va a morire in croce per noi: Sarebbe mai vero, che fra poco usciti da questa Chiesa alcuni andaste ad offender lui? ....

LIMOSINA.

MOrto Fabio Massimo, non vi fu tra Romani chi non volesse col tributo di qualche danaro concorrere al suo funerale; non già perchè ei fosse povero, e vi fosse bisogno di quel soccorso; ma perchè ognuno lo considerava qual Padre; e tutti con lui morto voleano far da figliuoli: *æreolum unusquisque ad ejus impensas contulit, non ut egeno stipem darent, verùm ut patrem populi terræ condere viderentur*. Mi vergognerei di mettere a confronto quel meschin Padre de' Romani, così chiamato, per averli salvati dall'armi Cartaginesi, col nostro Gesù, nostro vero Padre, che ci à rigenerati col sangue suo, e colla sua morte ci à difesi da' nemici Infernali. Ben ci avremmo da vergognare, se più un popolo Infedele fosse stato liberale per li funerali di un suo Duce, che noi per Gesù. Corrispondete con dare ricche monete a chi per voi diede il suo sangue.

Plutarc. in Vita.

PARTE TERZA.

QUanto più si accostava alla morte, tanto l'Anima di Gesù era più volonterosa di maggiormente patire. Vedeva, questo esser l'ultimo degli atti suoi meritorj, l'ultimo compimento della grand'opera da lui intrapresa di redimere l'Uman genere, l'ultimo sforzo dell'amor suo verso gli uomini, e verso Dio. Sapeva, essere suggette a' suoi voleri le sue pene; e tanto solo ardir queste di tormentarlo, quanto la sua volontà richiedeva di tormento. A tante vampe, che lo attorniavano, quanto doveva ardere quel gran cuore, quanto bramare di spasimi? Voi diducetelo dall'orrendo corteggio, da cui volle accompagnata sua morte. E' dottrina dell'Angelico, e di molti Teologi, essergli quella stata intimata con rigoroso precetto dal Divin Padre; e pare, che Cristo stesso ciò accenni, quando più, e più volte ripete. *Hoc mandatum accepi a Patre: mandatum dedit mihi Pater: ego Patris mei præcepta servavi*. Ma le principali circostanze della Morte, erano rimesse all'arbitrio del Redentore. Tu devi morire, o figlio; aveva a lui detto l'Eterno Padre fino dal primo istante del suo concepimento: tanto esigge la mia giustizia; tanto la mia clemenza: questa vuol dar perdono a chi mi offese: quella vuole, che si uguagli la soddisfazione alla offesa: *farò pietoso co' miei nemici, sacrificando* in lor vece l'unigenito mio figliuolo: Gradirò ogni tua azione: avrà presso me un infinito merito una semplice lagrima, che da te mi sia offerta: ma alla sola tua morte riserbo la Redenzione del Mondo. Questa *è decretata nel* Cielo; questa *temesi nell'* Inferno; questa è promessa, e deve eseguirsi sopra la Terra. Quell'età, quel luogo, quel tempo, quel modo a me sarà caro, che da te sarà scelto. Muori, o Figlio; tutto il rimanente io rimetto nel tuo volere: Tale essere stato il tenor del Precetto si ricava, sì perchè tale è il costume di Dio, quando comanda; sì perchè *in* tal guisa, se l'impeccabilità *di Gesù* lo necessitava in *qualche modo* ad ubbidire morendo, non veniva anco a torgli il merito, e la libertà del morire; in quella guisa che il merito, e la libertà accompagna la morte de' Martiri, perchè obbligati bensì dalle leggi della natura a morire, nulladimeno potrebbero riserbare ad altri tempi, ad altra età, ad altra morte la loro vita. Per tanto nessun precetto obbligava Gesù a morire

Passione. S. Thom. Beccan. Valent. Less.

Passione. rire nel più bel fiore degli anni ſuoi; a morire nel pubblico palco de' malfattori, a morire ſopra un legno infame, e in faccia a un mondo di popolo ſpettatore. Quale di queſte coſe non era piena di tormento? L' età? il luogo? la Croce? I circoſtanti? Quanti per occaſion della Paſqua dovevano eſſer venuti a poſta per vedere Gesù? Era celeberrimo il nome di lui. Era ſparſa anco in Provincie rimote la fama di ſue maraviglie. Nel venire dovevano immaginarſi di vedere un belliſſimo volto, con ſcelto ſeguito, con numeroſo accompagnamento. Forſe molti aveano ſeco condotto qualche Infermo, per averne a un di lui cenno la ſanità. Forſe molti eran venuti per baciar quella mano, chè ſperavano dover eſſere Regnatrice di Iſraello: E in faccia a queſti dovea Gesù vederſi pendente da patibolo ignominioſo. Qual confuſione? ... Volle di più la preſenza delle perſone a ſe più care. Vide a piedi della ſua croce le lagrime della Maddalena, il rammarico del diletto Diſcepolo, il travaglio della afflittiſſima Madre. Volle, che in queſt' ultima pena veniſſero tutte l'altre ad unirſi, e a far capo. E'vero, che *propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit crucem confuſione contempta*: Ma il gaudio, che ſi propoſe da lui ſi volle ſolo dopo la morte; e volle tutta la confuſion nel morire. In quella guiſa che un fiume reale a quanti nel ſuo cammino accoglie ruſcelletti, e canali, ſembra dire col mormorio de' ſuoi flutti: al mare, al mare; all'ultimo termine de'corſi miei; non altramente Gesù nel decorſo di ſua paſſione accogliendo ſucceſſivamente le pene, tutte le portava alla croce, e ſi accreſcevano. Il vedeſte piagato da battitore, e quì al violento ſpogliarlo delle ſue veſti tutte rinovanſi le ſue piaghe: le ſpine tuttor circondano le di lui tempia: La funeſta malinconia, che lo ſorpreſe nell' orto, l'accompagna, e ſi accreſce quì ſul Calvario. Quì nol conforta un' Angiolo; quì lo ſteſſo Divin Padre a un certo modo lo abbandona: quì ſi continuan gli inſulti, inſultato, beſtemmiato fin da due ladri. Santo Dio! Che Gesù muoja l'intendo. A tanto l'obbligava l'Amor dell'eterno Padre, e la compaſſione di noi. Ma che alla morte ſi aggiungano tante pene, e tanti obbrobrj, che dobbiam dirne, ſe non ciò appunto, che da principio io diceva. Volle Gesù, che l'ultima delle ſue pene foſſe accompagnata da tutti gli orrori. Volle dare l'ultima contentezza alla ſua voglia ineſauſta di ſpaſimare con noi. Dirò colla fraſe barbara di Tertulliano: *Saginari voluptate patientiæ diſceſſum volebat*. Passione. Tertull.

Che ſe Gesù volle dare l' ultimo ſfogo alla ſua avidità di eſſere tormentato, anco i Carnefici vollero dare l'ultimo ſfogo alla loro avidità di tormentarlo. Gesù fece l'ultimo ſforzo dell' amor ſuo: fecero i Carnefici l'ultimo ſforzo della lor crudeltà. Quell' aver tante volte preteſo indarno di ucciderlo; quell' averlo veduto ſortir vivo da' flagelli, dalle ſpine, da mille ſtrazj, che avrebbero ſteſo a terra morto un leone, non che un uomo, eccitava nei loro cuori molto ſoſpetto, che foſſe per ſopravvivere anco alla croce; quindi ad aſſicurarſi di dargli morte v' impiegarono tutte le forze della barbarie. Il ſolo muovere quel ſacro corpo era farne una doloroſa carnificina; e coloro il dibattono, l'urtano, il premono; ne ſtirano con violenza le braccia, ne ſmuovon l'oſſa, e gli fan ſentir mille croci prima di inchiodarlo alla croce.

E nell' inchiodarlo qual barbarie alza i martelli, batte i chiodi crudeli, ferisce le delicatiſſime carni del Redentore? La morte di croce era per ſe ſteſſa delle più crude, e delle più tormentoſe, che impiegaſſe contro de' miſeri la Tirannia. Altre an più orror nell' aſpetto, ma ſon più brievi; altre allongano più la pena, ma ſon più piacevoli. Quel traforare par-

Passione. parti, ove si congiungono nervi sensitivissimi ad ogni puntura; quel dover pendere col peso di tutto il corpo dalle sue piaghe; quel dovere ad ogni minimo moto irritare, e dilatar le ferite, ci metterebbe pietà di una fiera, se la vedessimo crocifissa. Quando si fosse eseguita la sentenza per mano della pietà; quando l'amante Giovanni con tenerezza di favorito discepolo avesse dovuto applicar i chiodi al suo diletto Maestro; quando avesse scelto alle punture le parti men delicate, non saprei peranco concepire tormento pari al tormento del mio Gesù. Ah dolce mio amore! Giudicavano que' manigoldi pena troppo leggera quella, che dovevasi con voi soffrir da due ladri: A quelli poteva usarsi qualche pietà; ma per voi dovevano studiar tutte l' arti di invigorir il tormento: *Christus*, diciamlo con Tertulliano: Tertull. *Christus omne carnificis ingenium in tormentis expertus est*. Battono que' chiodi con tanta forza, con quanta un ruvido fabbro batte la dura incude: Spruzzansi i loro volti; bagnansi le lorde mani del sacro sangue. Alzano a vista di tutto il gran popolo col crocifisso la croce, e quì sbattimenti, e quì tracolli, e quì scosse: e in tanto care piaghe dell' amabilissimo mio Signore quanto vi inasprìste? Quanto gli cagionaste di spasimi?

Ma ormai lasciam da parte i tormenti, e più che l' occhio alle pene diamo l'orecchio alle parole di Gesù moribondo. L'ultime parole de'moribondi a noi cari mai non si presentano alla memoria, che non empiano il cuore di tenerezza. Quell'ultimo Addio di un figliuolo, di una sorella, di un amico, non ci torna alla lingua, che dagli occhi non sprema una qualche lagrima. Qual Padre di famiglia attorniato da' suoi domestici fa colla mancante sua voce il suo testamento, tale Gesù Capo, e Padre degli uomini da lui rigenerati alla grazia dal letto della sua croce ci esprime l' ultime sue volontà: *Testabatur in cruce Jesus*. Testifica in faccia ad un Mondo di Spettatori, di accettar volentieri la morte, e di esser pronto a sofferire più spasimi per la sete ardentissima, ch'egli à di nostra salvezza. *Sitio*. Lascia a suoi nemici, a' suoi medesimi crocifissori un' amoroso perdono, e priega l'Eterno Padre a scusare la lor cecità: *Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*. Lascia alla Madre a sostener le sue veci, quasi figliuolo addottivo Giovanni: *Mulier ecce filius tuus*: Lascia a Giovanni la Madre: *Ecce mater tua*. Lascia a'ministri della sua morte le propie vesti. Lascia al ladro compagno delle sue pene, e compunto, e in lui (consolati mio cuore) a tutti i peccatori veramente contriti il Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Lascia all' eterno Padre il suo spirito: *Deus Deus meus in manus tuas commendo spiritum meum*. Soddisfatto in tal guisa al suo affetto; *Consummatum est*, egli esclama. Quasi dica: Padre ò già compito a' miei doveri: nacqui, come a voi piacque in una spelonca; crebbi nella casa di Maria, e Giuseppe, suddito sempre ubbidiente a'lor voleri: predicai il vostro nome nella Giudea, sostenni persecuzioni, ammaestrai discepoli, sparsi sangue, salii la croce: Tutto ò adempito quanto fù scritto da' Profeti di me passibile, e mortale: Volete di più, o Padre? E rispondendogli questi al cuore, altro più non rimanergli, che lo spirare, allora con quel dominio, che sopra le sue forze a lui concede la congiunta divinità, alza la voce: *Clamans voce magna*; alza la voce, onde chi lontano non può ben vederlo, almen l'oda nel suo morire: *inclinato capite*; abbassa il capo, quasi in atto di dare l' ultimo saluto alla Terra; a quella Terra, ch'egli avea tanto beneficata, e da cui fu sì mal corrisposto: *inclinato capite*; quasi in atto di dire l'ultima volta: Addio popoli, addio

Passione. S. Ambr. ep. 82.

Passione. dio Giovanni, addio Madre: ... *Inclinato capite ..... Emisit ſpiritum*, egli muore...

Che poſſo più dirvi, cari Aſcoltanti. S' io voglio ſecondare ciò, che mi ſuggeriſce il mio cuore, devo più toſto piagnere, che favellare: tanto voi pur dovreſte. S' io vi diceſſi, Madre è morto un voſtro figlio; fratello è morto voſtro fratello, ſpoſa è morto il voſtro ſpoſo, non riterreſte il pianto. E' morto Gesù, quel Gesù, che noi dobbiamo amare più che Madre un figliuolo, più che fratello un fratello, più che ſpoſa uno ſpoſo; per mio, per voſtro amore egli è morto; abbiam ben ragione di bagnar le ſue piaghe con un torrente di lagrime: e tanto più dobbiam piagnere Gesù morto, quanto noi, noi ingrati, ingratiſſimi ſiam concorſi ad ucciderlo. Santa Fede, voi mi inſegnate, eſſere morto Gesù pei peccati degli uomini. Comunque ſi dubiti, ſe foſſe venuto al Mondo, ſe non vi foſſero ſtati peccati da ſcancellare nel Mondo, tutti però concordano, ch' ei non ſarebbe morto, ſe i peccati non l'aveſſero condotto a morte. Se tutti i peccati an coſpirato contro la di lui vita, ecco tutti noi peccatori colpevoli della ſua morte. Che dunque poſſiam più fare? E' morto; l'abbiam ucciſo; almeno mutiam in amore il furore, e mirando con tenerezza il ſacro cadavero, per ſuo amore deteſtiam quelle colpe, con cui l' uccidemmo. Trovoſſi già una donna oſtinata in un pubblico ſuo peccato, che mai non ſi era arreſa a predica, ne a conſiglio. Il ſuo Veſcovo ſi adoperò in convertirla: le rappreſentò il gran bene, bene eterno, che col ſuo peccato eſſa perdeva; ed eſſa, pazienza, riſpoſe; ſtarò ſenza il Paradiſo: Le rappreſentò gli ſpaſimi eterni dell'Inferno, dove col ſuo peccato precipitavaſi; ed eſſa, pazienza, riſpoſe, ſtarò nell' Inferno. Finalmente il Prelato condottala avanti ad una grande immagine del Crociſiſſo; quì vi laſcio, le diſſe; voi fermatevi; mirate fiſſamente Gesù crociſiſſo, poi dite: io ſono quella, che ne per deſiderio del Paradiſo, ne per timor dell' Inferno, ne per amore di voi Crociſiſſo, voglio laſciare il peccato. Si fermò la donna; Cominciò: Io ſono quella, che ne per deſiderio del Paradiſo, ne per timor dell'Inferno, ne per amore... Quì cominciò a tremarle la lingua, e parea che ricuſaſſe di paſſar oltre; pur eccitando ſe ſteſſa ripigliò da capo: Io ſono quella, che ne per deſiderio del Paradiſo, ne per timor dell' Inferno, ne per am... Quì tornò ad arreſtarſi; tremò tutta, raccapricciò; e mutato in iſtante il ſuo cuore, con una amariſſima contrizione, Ah, diſſe, mio Dio, mio Gesù; io ſono quella, ſono quella, che ne per deſiderio del Paradiſo, ne per timor dell' Inferno fino a queſt'ora ò voluto abbandonar il peccato; ma per voſtro amore, mio Dio, mio Gesù, per voſtro amore lo abbandono, lo abomino, lo deteſto, men pento: foſſi più toſto morta, più toſto arſa viva, che avervi offeſo; e viſſe poi ſantamente: tanto potè il mirar fiſſamente Gesù crociſiſſo. Aſcoltanti amatiſſimi in tutto il decorſo della Quareſima ò procurato di ritirarvi dalle colpe colla ſperanza degli eterni premj, colle minaccie degli eterni gaſtighi, ma ſe tuttavia quì reſta qualche oſtinato peccatore, qualche peccatrice oſtinata, io vi fo il medeſimo invito.

Passione.

Ballard. Prat. Spir.

Eccovi l' immagine di Gesù crociſiſſo: Miratela attentamente, e ſe vi regge il cuore, ditegli francamente; io ſono quegli, io ſono quella, che ne per deſiderio del Paradiſo, ne per timor dell'Inferno, ne per amore di voi Crociſiſſo, voglio laſciare il peccato..... Ah mio Gesù, in queſta divota udienza neſſuno avrà cuore di favellarvi così. Più toſto ciaſcheduno di noi vi dice, e ben davvero, e con un pieno pentimento nel cuore; io ſon quegli, io ſono quella,

Passione. la, che ne per desiderio del Paradiso, ne per timor dell'Inferno fino a quest'ora ò voluto abbandonar il peccato: ma per amore di voi Crocifisso, odio, abomino, detesto ogni mia colpa, mi pento, e sono risolutissimo di perdere più tosto ogni bene, e di soffrir ogni male, che mai più offendervi. Mio Dio, mio Gesù crocifisso degnatevi di stabilire tal sentimento nel cuore di tutti questi miei uditori colla vostra benedizione. *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, descendat super vos, & maneat semper.* Amen. Passione.

PREDICA XXXVI.

Nel Giorno di Pasqua.

Surrexit.

Risurrezione. VOi ci colmate di giubilo, Santi Angioli del Paradiso, quando spiegando col candor delle vesti tutta la gala di un allegro tripudio ci ripetete festosi, ch'egli è risorto Gesù, egli è risorto: *Surrexit*. Già in ogni parte tra armoniosi concerti si odono risuonare lietissimi gli *Alleluja*: la stessa ilarità de'volti, delle mense, degli ornamenti, testifica la straordinaria allegrezza con cui da ognun si accompagna il felice Risorgimento. Io però voglio, o Santi Angioli, rendervi il contracambio di sì lieta novella con un'altro *Surrexit*. Quel Peccatore, che da tanto tempo giaceva sepolto nelle sue colpe, egli ancora è risorto, è risorto: *Surrexit*. E questo appunto, o Ascoltanti, pretende in questi tempi la Chiesa: Mentre la Terra va in giubilo per lo Risorgimento del Salvatore, pretende, che vada in giubilo ancor il Cielo per lo Risorgimento de' Peccatori: onde unitamente proponci l'una, e l'altra risurrezione: Ci propone l'una co'suoi misterj; esigge l'altra co'suoi precetti. Propone quella con feste moltiplicate; esigge l'altra con minacciate censure: alla prima dobbiamo la nostra fede; alla seconda dobbiamo la nostra ubbidienza: anzi sulla idea della prima voglio, che esaminiam la seconda: Così è; sulla idea della Risurrezione del Salvatore voglio, che esaminiamo la Risurrezione del Peccatore. Incominciamo. Risurrezione.

La Risurrezione di Cristo fu vera. Come tale la fece toccar con mano all'Appostolo S. Tommaso; si fece vedere a' Discepoli; parlò con loro, con lor si cibò. Insomma *Surrexit verè*: e vera dev'essere la Risurrezione de' Peccatori. Molti con accostarsi al Divin Sacramento in faccia de' loro Prelati mostrano di esser risorti, ma non sò, se siano risorti con verità. Dice Davide, che certi empj non risorgeran nel Giudicio: *Non resurgent impii in judicio*: pur è certo, che in quel giorno finale tutti risorgeranno: *Omnes quidem resurgemus*. Noi dobbiamo considerar due giudicj; l'uno terribile, l'altro amabile; l'un di giustizia, l'altro di pietà: l'uno si farà da Cristo nella valle di Giosafatto; l'altro si fa da' ministri di Cristo ne' tribunali della penitenza. A quello tutti risorgeranno; *omnes quidem resurgemus*; ma quel risorgimento sarà *ad judicium*, non *in judicio*: risorgeremo per essere giudicati, non nell'essere giudicati. Nel tribunale della

Peni-

Riſurrezione. Penitenza sì, che l'Anime riſorgono nell' eſſere giudicate : *In judicio*, mentre in queſto la ſentenza è di aſſoluzione, e la giudicatura di grazia. Quali dunque ſaranno quegli empj, che in queſto giudicio non ſaranno avvivati: *Non reſurgent impii in judicio*. Quelli ſaranno, de' quali mentre i corpi ſi preſentano a queſti tribunali di vita, l'Anime non vogliono ſortire da' ſepolcri della lor morte. Chi cercò Criſto al ſepolcro, non lo trovò; e il non eſſer più lì, fu contraſegno, ch'era riſorto con verità: *Surrexit verè. Surrexit, non eſt hic*. Ci dicono, che molti ſieno riſorti in queſti giorni: prendiamoci queſta giuſta curioſità, e andiamo a' loro ſepolcri: Andiamo a que' contratti, che ſono illeciti, a quelle bilancie, che ſono bugiarde, a quel ridotto, a quella converſazione, a quella caſa, che ſono pericoloſe. Il peccatore è ancor lì? Dunque non è riſorto con verità, poichè chi riſorſe con verità non è più lì. *Surrexit verè. Surrexit, non eſt hic*. La Riſurrezione ſpirituale è un moto ſoprannaturale, per cui l' Anima dalla colpa ſi incammina a Dio, e alla ſalvezza. Muovonſi in queſti giorni molti peccatori; ma neſſuno vide il lor moto meglio di un cieco. Il cieco evangelico al primo barlume di viſta, che ricevette, interrogato dal Salvatore, coſa vedeſſe, riſpoſe di vedere camminar gli uomini come gli alberi: *Video homines, ſicut arbores ambulantes*. E che? Camminano gli alberi? Anno il lor moto. Paſſeggiano colle cime: a pena ſi ſentono inveſtire dal vento, e chinano il frondoſo lor capo; ſcuotono i rami; ma ſta immobile il tronco, e fiſſe nello ſteſſo terreno le lor radici: e queſto è un muoverſi ſenza avanzarſi, ſenza guadagnare cammino. Così muovonſi molti peccatori: *Video homines ſicut arbores ambulantes*. Si ſentono inveſtire dalle interrogazioni del Confeſſore: Vi dolete delle voſtre colpe? Abbaſſano il capo; riſpondon, che sì. Siete pronto ad eſeguire ogni voſtra obbligazione? Si picchiano il petto, e dicono d'eſſer prontiſſimi. Ma il cuore ſta fiſſo, immobile, negli amori, negli odj, ne' mali acquiſti, nelle antiche occaſioni. Coteſto è un muoverſi, come le piante: *Video homines ſicut arbores ambulantes*; è un muoverſi ſenza guadagnare un palmo di terreno pel Paradiſo; è un muoverſi, ma reſtar lì; non è un riſorgere con verità, perchè chi riſorge con verità, non reſta lì: *Surrexit verè. Surrexit non eſt hic*. Inerendo però alle voſtre ſteſſe riſpoſte, eccovi un'altro ſegno, da cui conoſcere, ſe la voſtra riſurrezione fu vera. Criſto riſorſe, come diſſe. *Surrexit, ſicut dixit; ſurrexit verè*. Peccatore nel voſtro riſorgere coſa diceſte? Diceſte, di pentirvi de' voſtri traſcorſi, di allontanarvi dalle occaſioni, di voler ſoddisfare a' voſtri doveri. Fu così? Se così fu, ſorgeſte, come diceſte; ſorgeſte con verità. *Surrexit, ſicut dixit: Surrexit verè*. Non così fu? Dunque non ſorgeſte con verità, poichè, chi riſorſe con verità, riſorſe come egli diſſe. *Surrexit verè; ſurrexit, ſicut dixit*.

Riſurrezione.

Il Salvatore ſorgendo con verità diede morte alla morte: *O mors ero mors tua*. Il Peccatore, per ſorgere con verità deve dar morte alla morte dell' Anima, che è il peccato. Il ſuo pentimento, e il ſuo propoſito deve tendere alla diſtruzion del peccato con piena efficacia per parte della volontà. Non baſta un vorrei pentirmi; un non vorrei più peccare: Con tali velleità il peccato reſta in vita, ne il riſorgimento è con verità. L'atto vuol eſſere riſoluto: Deteſto; mi pento: a qualſivoglia mio coſto non voglio più peccare: e coteſto è dar morte alla morte dell' Anima: *O mors ero mors tua; Surrexit verè*: E ciò vuole la Santa Chieſa, quando obbligando tutti gli adulti con comando diretto a ricevere in queſto tempo, e ſenza ſacrileglo, l' Eucariſtia; comanda indirettamente a chiunque

Risurrezione. que è in peccato mortale il distruggerlo colla confessione, e cogli atti necessarj del pentimento. Ma i Fedeli fanno appunto in questi giorni ciò, che fecero le Madri Ebree, quando Faraone comandò loro con alto Editto la morte de' lor figliuoli. Povere donne, obbligate a divenire carnefici, tosto che divenivano Madri; obbligate a vedersi avanti agli occhi un cadavero, tosto, che si vedevano avanti agli occhi un bambino. Si divisero in tre classi. Alcune ubbidirono; altre in vece di ucciderli, li nascosero. Una si trovò, e fu Giocabedda la Madre di Mosè, che tenne una strada di mezzo. Ne uccise il suo bambino, ne il riserbò. Suddita timorosa nol volea vivo; Madre amante nol volea morto. Considerava la terribilità dell' editto, e temeva: considerava la amabilità del bambino, e sospirava: quindi si determinò di perderlo, ma usando ogni industria per conservarlo. Lo pose nell'acque del fiume Nilo, onde si sommergesse, ma fatto prima di vimini, e di pece un come piccol barchetto, ivi lo assicurò, onde non si avesse a sommergere: Lo diede al fiume, ma non già alla corrente: nol consecrò, dono a flutti, ma lo depositò tra cespugli di una ripa assai dolce, che lo custodisse, non lo involasse al suo cuore: Nell'atto stesso, che depositollo dalle sue braccia, mandò un voto al Cielo, acciocchè tornasse alle sue braccia, e vi tornò. A pena ebbe dalla figliuola di Faraone un piccolo invito, e tutta giubilo lo riabbracciò, lo baciò, tanto più giuliva nel suo riacquisto, quanto più sicura nel suo godimento: *Suscepit mulier, & nutrivit puerum*. Era compatibile questa ritrosia nella ubbidienza, dove comandava la Tirannia; ma quando la Chiesa a noi comanda il dar morte a' nostri peccati, in lei comanda una retta pietosa giustizia. Nulla di meno si dividono i fedeli in tre classi. Gli uni non uccidono i lor peccati, ma li nascondono. Nel tempo vicino alla Pasqua entrano in viaggio; o in altro modo dissimulano la contumacia del reo loro spirito. Altri vorrebber morto il lor peccato; ma insieme vorrebbero conservarlo. Si confessano, perchè convien così: allontanano l' occasione, ma solo in parte: voglion fare una restituzione, ma non adesso; In somma tutto è velleità; e a pena sarà passata la Pasqua, si ripiglieranno i lor peccati colla stessa pubblicità. Nò: cotesto non è un conformarsi al Risorgimento del Salvatore: Dobbiamo uccidere, distruggere totalmente il peccato nella nostr' Anima, e la nostra Risurrezion sarà vera: *O mors ero mors tua. Surrexit verè.* Risurrezione.

LIMOSINA.

QUando l' Angiolo Rafael ebbe compito il viaggio intrapreso in grazia del giovane Tobia, questi, e il Padre di lui conferirono insieme, cosa avessero a dare ad un compagno così fedele: *Quid possumus dare viro isti?* A' fatto tanto cammino; si è presi tanti incomodi; ci à fatto tanto bene: *Quid possumus dare viro isti Sancto?* E stimarono di esibir poco, offerendo la metà de' lor beni: *Rogare cœperunt, ut dignaretur, dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere.* Tob. 12. Or facciamo la stessa consulta in ordine al Nostro Signore Gesù: *Quid possumus dare viro isti Sancto?* Egli per nostro interesse: *Propter nos homines, & propter nostram salutem*, è disceso dal Cielo; à patito, è morto: *Etiam pro nobis.* Che possiam dargli? Fategli ne' suoi poveri un dono generoso ec.

S E-

Risurrezione.

PARTE SECONDA.

NOn basta, che la nostra risurrezione dalla morte del peccato sia vera; bisogna di più, che sia stabile: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.* Io temo assai, che taluno di voi in questi giorni non sia imitator di Esaù. Ardeva Esaù di un odio caloroſissimo contro Giacobbe, e v'erano cento mantici, che n' attizzavan le vampe. La primogenitura gettata dalla intemperanza dell' uno, e compra dalla avvedutezza dell' altro, chiamava in lega dell'odio, a renderlo più potente ancor l'interesse. Si aggiugneva una antichissima antipatia, per cui fin nel ventre Materno erano venuti a battaglia, manifestando i lor genj prima di mostrare i lor volti; venendo a duello prima di venir alla luce; non ancor conoscendosi, e di già odiandosi. Contuttociò Esau (chi lo crederebbe?) con tutto l' essere l' uom sì feroce, tiene a freno il furore, e non offende il fratello. Orsù questa è la volta, che certamente si è convertito. Nò, dice S. Gio: Grisostomo. Udite quel malvagio, come favella: *Venient*, o come legge il Santo: *Transibunt dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.* Pazientate, o miei sdegni: lasciate, che mi si tolga dagli occhi il cadavero di Isacco; allora potrò inferocir senza orrore. Due gemelli nati ad un medesimo parto sono il nostro corpo, e il nostro spirito. Sono fratelli, ma si odiano, e cospirano l'un contro l' altro: *Caro concupiscit adversus spiritum, & spiritus adversus carnem.* Pure in questi giorni passati nella morte del nostro buon Padre Gesù, parve, che il corpo si acquietasse, e non tentasse dar morte allo spirito. Tentava il Demonio; tentava la rea consuetudine, ma peccar mortalmente in un Venerdì Santo, in un Sabato Santo, mentre tutta la Chiesa stava in lutto per la morte di Gesù, metteva troppo

S. Chrys. hom. 3. De Pat. Job.

di orrore. Ma quali furono i disegni? Si disse agli appetiti, che stesser quieti, finchè passassero i giorni Santi; allora poi colla colpa si darebbe la morte all'anima: *Transibunt dies luctus Patris mei, & occidam; transibunt, & fornicabor; transibunt, & mœchabor.* Ah cotesto non è un risorgere sulla Idea di Gesù, il quale *Resurgens ex mortuis jam non moritur.* Ascoltanti amatissimi, sono passati i giorni del lutto, passeranno i giorni della Pasqua; passeranno i giorni della vostra vita: e se non perseverate in grazia? Se la morte vi coglie in peccato mortale?....

Risurrezione.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Leandro. Predicatore.

Silv. DOpo la vostra Predica è nata una controversia tra noi, se il Salvatore colla sua gloriosa Risurrezione abbia meritato la Risurrezione gloriosa a tutti gli uomini. Il Signor Leandro diceva, che sì, e portava un testo di S. Paolo, ch'esso potrà a voi ridire: ma poi non sapeva rispondere alla mia opposizione, ed è che di fatti moltissimi si dannano; e di più ò sempre inteso dire che la soddisfazione si può applicare, per gli altri, ma non già i meriti.

Meriti di Cristo per noi.

Predic. V. S. confonde molte cose, che anno bisogno di essere spiegate a parte per parte. Per ora lasciam da parte il mistero della Risurrezione, di cui poi dirò. Che Nostro Signore Gesù abbia potuto meritare, e abbia di fatti sufficientemente meritata a tutti gli uomini la remissione de' peccati, la grazia, la gloria, è dottrina certa, e di fede: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantùm, sed etiam pro totius mundi*; Ci dice S. Giovanni. E S. Paolo: *Erat Deus in Christo mundum reconcilians sibi*: e di nuovo:

1. Jo. 2.

2. Cor. 5.

Meriti di Cristo per noi.

vo: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ipsius remissionem peccatorum, secundùm divitias gratiæ ejus,* Ephes. 1. *quæ abundavit in nobis.* E di nuovo: Tit. 3. *Ut justificati gratia ipsius hæredes simus secundùm spem vitæ æternæ.* E di tali testimonianze ne abbiamo ripiena la Divina Scrittura.

Leand. Bene; ma come dunque non tutti si salvano, se il Salvatore à meritata la salute per tutti?

Predic. V'è meritare *con sufficienza*; e v'è meritare *con efficacia*. Meritare *con sufficienza* è mettere un merito uguale al premio. In tal maniera Nostro Signore Gesù ebbe merito non solamente uguale, e condegno per la salute di tutti, ma l'ebbe infinitamente maggiore, tanto che se gli uomini fossero infiniti, i meriti di lui ricompensati colla salute di tutti, non per sol tanto avrebbero condegna mercede; e tali meriti sarebbero tuttavia soprabbondanti. Meritare *con efficacia* è mettere un merito, il quale di fatti esigga, e ottenga tal premio: e trattandosi del meritare per altri non basta, che il merito sia uguale, e condegno, ma bisogna di più, che il merente efficacemente per sua parte ricerchi tal premio, e il premiante accetti il merito per altri esibito. Il Salvatore chiese all' Eterno Padre, che i suoi meriti avessero efficacia per la salvezza di tutti quelli, che a se ne avessero applicati i frutti colla lontananza de' peccati, coll'opere buone, coll'uso de' Sacramenti, colla perseveranza finale; e perchè non tutti applicano a se tali frutti, i meriti di nostro Signore Gesù *sufficientissimi*, e *soprabbondanti* per la salute di tutti non anno *la efficacia* alla salute di tutti. Concepisca V. S. la gran fonte della pubblica piazza: da lei scorrono acque abbondanti per tutti i Cittadini, ed essa è sufficientissima a tutti. Contuttociò di fatti non serve a tutti, perchè molti a lei non ricorrono, e non si prevalgono di quell' acque. Dice Nostro Signore Gesù di se stesso: *Ego fons aquæ salientis in vitam æternam.* Ecco l'acque di eterna salvezza sufficienti per tutti: ma non tutti se ne prevalgono; ecco perchè di fatti non si salvano tutti. Noti però. Benchè i meriti di Nostro Signore Gesù non ottengano efficacemente a tutti *il salvarsi*, però a tutti efficacemente ottengono *il potersi salvare*. *De plenitudine ejus omnes accepimus*. In grazia di tai meriti, a tutti, a tutti si danno ajuti sufficienti per giugnere alla eterna salvezza; e quelli, i quali non vi arrivano, non restano in dietro per deficienza di ajuti, ma perchè mal si valgono della libertà, e non corrispondono alla grazia.

Meriti di Cristo per noi.

Leand. In questa maniera gli ajuti soprannaturali più non sarebbero un dono della grazia; poichè essendo stati per noi efficacemente meritati da Gesù Cristo, si darebbero per giustizia.

Predic. Rispondo coll'Esimio Dottore: Respettivamente a Nostro Signore Gesù, che gli à a noi meritati, son di giustizia: respettivamente a noi, che non abbiamo merito, son pura grazia. Lo stesso averceli Gesù meritati, l' avere Iddio accettati tai meriti a nostro prò, non è tutta grazia? Qual debito aveva Gesù di meritare per noi? Qual debito il Divin Padre di accettarli per noi? Quanto abbiamo di beni soprannaturali, tutto è debito, che abbiamo a Nostro Signore Gesù, che gratuitamente gli à per noi meritati; e siamo ingratissimi, se lui non amiamo con tutto il cuore.

Suar. com. 1. in 3. disp. 41. sec. 1.

Silv. Ma come va, che i meriti non si possano applicare ad altri?

Predic. Rispondo col Dottore Angelico. Siccome con tutto che il peccato di persona singolare nuoce solamente al peccante, pure il peccato di Adamo, perchè era costituito capo di tutti gli uomini, si propagò a tutti; così benchè i meriti di persona singolare in quanto tale siano sol di lei, però i meriti di Nostro Signore Gesù

S. Th. 3. 19. 4. 3.

Meriti di Cristo per noi.

sù Cristo essendo costituito capo morale di tutti gli uomini, si estesero a beneficio di tutti, come a membra di tal capo. Ora veniamo alla Risurrezione; e il Signor Leandro dica il suo testo.

Rom. 4.

Leandr. Il testo è di S. Paolo ai Romani, e dice: *Qui traditus est propter delicta nostra; & resurrexit propter justificationem nostram.* Se Gesù risorse per nostra giustificazione dunque col suo Risorgimento ci meritò il risorgere da' peccati, e la risurrezione gloriosa.

Predic. Il testo è vero; ma la interpretazione, che V. S. gli dà, a lui non compete. I meriti del Salvatore per noi si compirono colla sua morte, dopo cui quella Santissima Umanità non fu più nello stato de' viatori: Quando S. Paolo dice, che *Resurrexit propter justificationem nostram*, S. Tommaso lo spiega, e intende, che la sua Risurrezione fu un esemplar della nostra. Il Suarez assai naturalmente lo spiega così: Se Cristo non fosse risorto, nessuno in lui avrebbe creduto, e sarebbesi stimata vana la di lui fede, e inutile la predicazione: in tal modo a noi non si sarebbero applicati i di lui meriti, e noi di fatto non saremmo giustificati; non potendosi giustificare alcuno senza la fede di Nostro Signor Gesù Cristo. Fece per tanto pubblica la sua Risurrezione, acciocchè abbracciassimo la di lui fede, e co'mezzi da lui lasciatici, e insegnatici dalla Fede arrivassimo alla giustificazione: e questa è pure la spiegazione, che danno al citato testo S. Agostino, S. Fausto, e S. Fulgenzio.

S. Thom. 3. 56. 2.

Suar. loc. cit. S. Augusst. S. Faust. S. Fulgent. apud eundem.

Silv. Io vorrei sapere: Sono più quelli, che si salvano adesso, o quelli, che si sarebber salvati, se Adamo non avesse peccato?

Leandr. Se Adamo non avesse peccato, tutti gli uomini si sarebber salvati.

Predic. Non parli, Signor Leandro, con tanta franchezza.

Leandr. Nessuno avrebbe peccato; nessuno sarebbe morto, nessuno si sarebbe dannato: tutti si sarebbero trasportati in Paradiso.

Quaresf. del P. Calino.

Predic. V. S. dice molte cose, ma non le ne fo buona pur una. Se Adamo non avesse peccato, tutti saremmo nati colla giustizia originale; questo è certo; ma non tutti l'avrebbero conservata. Tutti sarebbero nati in grazia; non però confermati in grazia. Avrebbero avuti i privilegj, e le esenzioni di Adamo; ma Adamo con tutti i suoi privilegi, e con tutte le sue esenzioni peccò: Così tutti saremmo stati liberi a peccare; e molti avrebber peccato. Questa è Dottrina espressa del Dottore Angelico: e Santo Agostino dice, che gli uomini sarebber stati felici, se ne avesse peccato Adamo, ne avesser peccato i suoi posteri. *Tunc fælix esset universa humana societas, si nec illi*, cioè Adamo, ed Eva, *malum in posteros trajicerent, nec quisquam ex stirpe eorum iniquitatem committeret, quæ damnationem reciperet.*

Meriti di Cristo per noi.

S. Th. 1. 100. 2. 0.

S. Aug. l. 14. de Civ. c. 10.

Leandr. S. Gregorio ne' suoi morali dice, che *si parentem primum nulla peccati putredo corrumperet, nequaquam ex se filios gehennæ generaret, sed hi, qui nunc per Redemptorem salvandi sunt, soli ab illo electi nascerentur.*

S. Gregor. l. 4. Moral. c. 36.

Predic. Il nostro Dottissimo Salmerone ne' Prolegomeni agli Atti Apostolici, e alle Epistole di S. Paolo, riflette, che il nome di Eletti, e di Predestinati, e di Salvi, non sempre dalle Scritture, e da' Santi Padri si usurpa per Elezione, Predestinazione, e Salute ultimata di Gloria eterna; ma spesse volte ancor si usa secondo l'attuale stato della giustizia presente: in tal modo con S. Tommaso intendo cotesto passo di S. Gregorio: Se Adamo non avesse peccato, i suoi posteri non sarebbero nati figli di ira, e di dannazione, ma sarebbero nati giusti; e quelli i quali per essere attualmente eletti alla grazia, e salvarsi dal peccato di origine anno necessità del Redentore; nascendo senza il peccato, non avrebbero avuto bisogno di Redenzione da esso.

S. Thom. loc. cit. ad 4.

Leandr. Dunque Maria Vergine; la quale fu concepita senza peccato originale, non ebbe bisogno di Redenzione.

Meriti di Cristo per noi.

Predic. Anzi ebbe bisogno di una Redenzion perfettissima qual fu redimerla dal debito comune, onde non fosse cogli altri inclusa nella volontà di Adamo; o se fu inclusa, e non libera dal comun debito, redimerla preventivamente alla esecuzione, prevenendo colla infusione della grazia santificante la di lei anima, e non lasciando luogo a contrarre la colpa.

S. Anselm. l. 1. c. 18.

Leandr. S. Anselmo nel libro *Cur Deus homo*, dice che *si primi parentes sic vixissent, ut tentati non peccassent, ita confirmarentur cum omni propagine sua, ut ultra peccare non possent.*

S. Thom. loc. cit. ad 2.

Predic. Il Dottore Angelico risponde, che Santo Anselmo parlò dubitativamente con un *videtur*, *quòd si &c.*

Leand. Almen nessuno sarebbe morto.

Predic. Ne pur a questo del tutto mi sottoscrivo: e penso, che siccome Adamo col peccar mortalmente divenne mortale, ed ebbe in pena il morire, così chiunque avesse peccato mortalmente sarebbe morto. Il non morire non era esiggenza dell'umana natura; era favore di grazia; e come Adamo, così penso, che chiunque avesse peccato mortalmente avrebbe perduto questo favore: con questa differenza, che Adamo essendo costituito capo di tutti recò a tutti la morte: qualunque altro avesse mortalmente peccato, sarebbe stato assuggettato esso al morire, ma non già gli altri per lui. Facciam però, che il peccatore non fosse morto, peggio sarebbe stato per lui; poichè dove in oggi il corpo de'dannati, è, e sarà libero da'tormenti fino alla universale risurrezione; allor, non morendo, sarebbe stato trasportato il peccatore in corpo, e in anima nell'Inferno. E forse, forse più si sarebbero dannati in allora, che in oggi. Dalla facilità, con cui peccarono Adamo, ed Eva ricavo, che anco non peccando essi, moltissimi però avrebber peccato: avrebbero, è vero, avuto un predominio perfetto sopra le lor passioni: lo avevano eziandio Adamo, ed Eva; ma non per questo avrebbe mancato il comun Tentatore di lusingare alla colpa. Pei meriti di Nostro Signor Gesù Cristo abbiamo molto più copiosi gli ajuti per resistere alle tentazioni; ed è molto maggiore la forza a noi recata dai meriti di Gesù, che la debolezza a noi lasciata da Adamo. E peccando allora, in grazia di chi si aveva a muovere la Divina misericordia per dar perdono al peccatore? Adesso quanto ci impetra di pietà Nostro Signore Gesù, che ci fa da Avvocato, come dice S. Giovanni: *Advocatum habemus apud Deum Jesum Christum justum.* E quanto sarebbe allora stato difficile il risorgere dal peccato, quando a tale risorgimento sarebbesi ricercato un'atto di contrizione perfetta; dove in oggi è tanto facilitato col beneficio della Confessione Sacramentale. Io credo, che in allora molti più si sarebber dannati, che in oggi: e che in oggi molti più si salvino, che in allora non si sarebber salvati: E tutto è debito, che abbiamo ai meriti di Nostro Signor Gesù Cristo. Leggo S. Paolo nel capo quinto a'Romani: *Non sicut delictum, ita & donum. Si enim unius delicto multi mortui sunt; multò magis gratia Dei, & donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit.* E di nuovo: *Si enim unius delicto mors regnavit per unum; multò magis abundantiam gratiæ, & donationis, & justitiæ accipientes, in vita regnabunt per unum Jesum Christum.* E di nuovo: *Ubi abundavit delictum, ibi superabundavit & gratia.* Da queste maniere di favellar dell'Apostolo, mi pare, che ben si inferisca, molti più salvarsi pei meriti di Nostro Signor Gesù Cristo dopo il peccato, che non si sarebber salvati, se Adamo non avesse peccato.

Meriti di Cristo per noi.

Roman. 5.

Leandr. Ma, e tanti millioni di fanciulli, che morendo senza battesimo saranno eternamente privi del Paradiso? Se Adamo non peccava, non ne sarebbero privi.

Predic. E forse moltissimi di loro non

Meriti di Cristo per noi.

non solamente sarebbero privi del Paradiso, come sono; ma sarebbero positivamente nelle atroci pène dell'Inferno, dove non sono. Se Adamo non avesse peccato, nessuno sarebbe morto avanti all'uso della ragione: O nessuno sarebbe morto, ed è chiaro, che dunque ne pur i fanciulli sarebbon morti: O sarebbe morto solo chi avesse mortalmente peccato; ed è chiaro, che non potendo alcuno peccar mortalmente avanti all'uso della ragione, avanti ad essa nessuno sarebbe morto: Dunque que'fanciulli, che or son nel limbo sarebbon cresciuti, e per loro vi sarebbe stato solamente o il Paradiso de'Beati, o l'Inferno de'dannati. Forse alcuni si sarebbon salvati; ma forse i più si sarebbon dannati. Voltiam la scena, e diciamo. Quanti millioni di fanciulli pei meriti di Nostro Signor Gesù Cristo regnano in Paradiso, che cresciuti in età si sarebbon sepolti nell' Inferno?

Meriti di Cristo per noi.

Silv. Io considero per noi un altra cosa, che non peccando Adamo non avremmo avuto, ed è il gran beneficio delle Indulgenze, che a noi vengono partecipate dal tesoro inesausto de'meriti di Nostro Signor Gesù Cristo. Quanto Purgatorio ci risparmiano?

Predic. Concludiamo; essere infiniti i beni, che co'suoi meriti a noi à fatto Nostro Signore Gesù; essere infinite le obbligazioni, che a lui abbiamo; aver noi pieno debito di amarlo con tutto il cuore; meritar noi la scomunica fulminata da S. Paolo, se non l'amiamo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* 2. Cor. 16.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì di Pasqua.

Quinam sunt hi sermones, quos confertis ad invicem? Luc. 24.

Lingua.

SE tutti gli uomini fossero senza lingua, sarebbero assai più miseri, che ora non sono; ma se ciaschedun uomo fosse senza lingua, ei sarebbe assai meno misero di ciò, ch'egli è. Noi siamo in molta parte felici, perchè altri parlano; ma siamo ancora in molta parte infelici, perchè noi ancora parliamo. Cessate, o fedeli, dal lagnarvi delle altrui lingue, e i vostri lamenti condannino con più giustizia le vostre. So, quanto vi possano trafiggere le saette di due labbra, se vi piglin di mira, e vi faccian bersaglio della lor maldicenza: contuttociò non potran mai tanto nuocervi, quanto vi anno giovato. Assai più vi abbelli l'*Ego te baptizo &c.* di chi vi lavò nell'acque del sacro fonte, che non vi anneriscono tutte le calunnie di chi vi infamò ne'circoli di una piena Conversazione. Assai più vi dona l'*Ego te absolvo &c.* di chi a voi parla nel segreto di tribunale benigno, che non vi toglie chi di voi mormora nel pubblico di un maligno congresso. Se l'altrui lingue ci confondono, l'altrui lingue ancor ci instruiscono: se portano divisioni fin tra i Congiunti, congiungono commercj per fin col Cielo. Se invidiose ci tolgono dalle nostre case l'onore, sacerdotali portano un Dio sui nostri altari. In somma possiam perdonare alle altrui lingue ben molti debiti,

Lingua. quando a loro dobbiamo il ministero de' Sacramenti. Dove la nostra lingua à pur pochi crediti con esso noi: sempre sciolta alla favella, sempre ci incatena a' rimorsi; forma ad un tempo parole nell'aria, e colpe nell'anima; allor più degna di essere condannata a tacere, quando si fa udire con più baldanza. Miseri noi, se nelle nostre Conversazioni di tanto in tanto si presentasse improvisamente il Salvatore, come già a' due Discepoli, che andavano ad Emaus, e come quelli, così noi pure interrogasse, quali siano i nostri discorsi: *Quinam sunt sermones, quos confertis ad invicem?* Ma se la nostra lingua è sì rea, soffra questa mattina almeno in parte di essere processata. Vediamo alcuni de' suoi delitti, primo in ordine al prossimo; secondo in ordine a Dio. Attenti al suo processo, o Ascoltanti per poi condannarla a più non parlare, o a non parlare più male.

Primo delitto della lingua l'armarsi contro il prossimo. Essa ne offende ora la felicità colle imprecazioni, ora la verecondia colle disonestà, ora colle mormorazioni, e colle calunnie l'onore.

Poveri figliuoli, povera famiglia, se le ferite delle maledizioni passasser l'orecchio: già la peste vi avrebbe infettati, e le cancrene vi avrebbero assaliti, e vi avrebbe atterrati la morte. Ma qual baldanza è cotesta? Cotesto è un volere, che Dio medesimo serva di ministro, e di carnefice alla esecuzione delle vostre passioni. L'uomo Giudice, notò bene Santo Agostino, non uccide, ma dice agli altri; uccidete, e il Carnefice uccide: non altramente noi non uccidiam, ma diciamo: Dio ti faccia morire; Dio non ti lasci aver bene, quasi volendo noi farla da Giudice, e nella nostra giudicatura ardiam pretendere, che Dio la faccia da Esecutore. *Judex homo per se ipse rem non occidit: Judex dicit; occide, & tortor occidit: Et tu, quando dicis: Domine occide inimicum meum, te facis Judicem, & Deum quaeris esse tortorem.* Io voglio credere, che il desiderio non corrisponda alla lingua; pure apprendete una bella lezione per fin da un empio. Balaamo sempre rifiutò di maledire il popolo Ebreo con quella scusa sì ragionevole: *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus?* Noi confusi dovremmo dire: *Quomodo maledicam, cui benedixit Deus?* E qual creatura potrete voi maledire, che non sia benedetta da Dio? Esso nel dar l'essere alle sue creature andò loro aggiugnendo la sua divina benedizione: *Benedicebat, quae bene facitebat*, come notò Tertulliano. Quelli, che voi maledite, quante benedizioni an ricevute da Dio, e da' suoi ministri? Li benedicono ogni giorno i Sacerdoti da' sacri altari; li benedice il vostro Prelato, quando si fanno alla presenza di lui nelle vie, o nelle Chiese: Ricevono cento volte la benedizione da Cristo stesso Sacramentato: e come avete voi l'audacia di maledire chi tante volte è benedetto da Dio? *Quomodo maledicam, cui benedixit Deus?* Volete di più? Non potete maledire senza qualche rimorso ne pur il Demonio. Dice lo Spirito Santo, che quando un peccatore maledice il Demonio, maledice l'anima propia. *Cum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam.* Noi dobbiamo, dice l'Angelico, distinguere nel Demonio la natura, e la colpa. La natura di lui è buona, ed è da Dio; e non è lecito il maledirla: *Natura quidem ejus bona est, & a Deo, nec eam maledicere licet.* E' lecito maledire il Demonio pel solo titolo della sua colpa: *Culpa autem ejus est maledicenda;* ma cadendo la maledizione sopra la colpa, ogni colpevole avendo nell'anima sua lo stesso titolo di maledizione viene a maledir la sua anima: *Cum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam.* Or vedete, se poi è rea quella lingua che maledica i figliuoli, i domestici, la servitù. Che se bramaste sapere, qual colpa essa sia vi diranno i Teologi col Cajetano, che talvolta per la picciolezza del male augurato, o per la non

Imprecazioni.

Num. 23.

Tertull.

Eccli. 21.

S. Thom.

S. Aug. serm. 4. de S. Stephan.

Imprecazioni. non piena deliberazione dell'augurante è colpa veniale: Per altro di ſua natura è mortale: *Maledictio formaliter ex genere ſuo eſt mortale*; e vi addurranno la prova dell'Angelico: La ſola colpa mortale eſclude dal Paradiſo; la Maledizione di ſua natura eſclude dal Paradiſo: *Nec maledici regnum Dei poſſidebunt*: dunque di ſua natura è colpa mortale.

S. Th. 2. 2. 76. 1. 0.

Lingua oſcena. Non è però rea la lingua di quelle ſole maledizioni, che ſono auguri di male, eſſa di più ſi fa rea di quelle che non anno augurio, ma anno ſignificazione di male. Padre di famiglia, v'odono i piccoli voſtri figliuoli, e quelle tante parole oſcene, che formano la ſcorrettiſſima ortografia del voſtro diſcorſo, ſono altrettante ferite alle lor anime peranco tenere. Donna, di grazia abbaſſate la voce: io vi ſuppongo oneſta nell'opere, ma certe voſtre parole non ſi leggono ne' vocabolarj della oneſtà. S. Baſilio dice aſſai chiaramente, che una tal lingua: *Eſt læna, & conciliatrix peccatorum*: E il Griſoſtomo la chiamò cocchio, che guida in trionfo il Demonio: *Linguam, diaboli vehiculum*. E Ugone non crede in voi bontà di coſtumi, ſe aſcolta diſoneſtà ne' voſtri detti: *Mores hominis lingua prodit*. Diſoneſta giudica Sidonio la voſtra vita, ſe è diſoneſta la voſtra lingua: *Quibus citra honeſtatis nitorem lingua polluitur infrænis, his conſcientia quoque ſordidiſſima eſt; quia facilius contingit, ut quiſpiam ſeria loquens vivat obſcenè; quàm valeat oſtendi, qui pariter vivat improbus dictis, & probus moribus*. Che devon dire all'udire voſtre immodeſte parole, o peggio, voſtri immodeſti diſcorſi, gli ſpiriti di purità gli Angioli voſtri Cuſtodi? Un giovane per una ſola di tali parole riportò dal ſuo Angiolo una ſonora guanciata. Fu un'ingiuria, che fu un favore; fu una vendetta, che fu una grazia; diede quel puriſſimo ſpirito il roſſore al volto di chi cominciava a perdere il roſſore dell' anima: ma potè quel giovane apprendere a riſpettare alquanto più la preſenza di un' Angiolo, portandone impreſſa nel volto la mano. Se quegli ſpiriti faceſſero lo ſteſſo favore a chiunque commette la medeſima colpa, quanti ſchiaffi ſi ſentirebbero riſuonare per l'aria. Quanti volti n' anderebbero lividi per le percoſſe? Cari Aſcoltanti, ſarebbero mortificate le voſtre lingue, ma meglio ne ſtarebbero le voſtr' anime. Lingua immonda fa preſtamente immondo il penſiero; e la concupiſcenza dell' orecchio preſto diviene concupiſcenza del cuore: *Vanus ſermo citò polluit mentem, & facile agitur, quod libenter auditur*: E Santo Ambrogio vi dice: *Ingreditur mors per oſtium tuum, ſi loquaris turpiter, ſi procaciter*.

Lingua oſcena.

S. Iſidor. in Soliloq.

S. Ambr. l. 1. De Virgin.

Sarebbero però ancora più univerſali le lividure, ſe ſoſſe colpito il volto di chiunque offende colle mormorazioni l'altrui onore. Grida lo Spirito Santo: *Cuſtodite vos a murmuratione, quæ nihil prodeſt, & a detractione parcite linguæ*. Ripete: *Non appelleris ſuſurro in vita tua*. Ripete: *Remove a te os pravum, & detrahentia labia ſint procul a te*. Ripete: *Suſurrator, odium, & inimicitia, & contumelia*. Non crediate, dice San Girolamo, di creſcer punto abbaſſando, e deprimendo gli altri co'voſtri diſcorſi: *Nulli unquam omnino detrahas; nec aliorum vituperatione laudabilis videri nolis. Magis tuam vitam ornare diſce, quàm alienam carpere: Semper memor eſto Scripturæ dicentis. Noli diligere detrahere, ne eradiceris*. Avviſa Santo Agoſtino, eſſere i detrattori più nocivi a Criſto nelle ſue membra, che non furono i ſuoi crocifiſſori: queſti diedero morte al corpo, che poco dopo ſarebbe riſorto; quelli dan morte all' anima, che forſe mai non riſorgerà dal peccato: *Plus nocent in membris detrahentes Chriſto, quia animas credentium interficiunt, quàm qui carnem mox reſurrecturam peremerunt*. Contuttociò, che ſaſſi ſedendo per tante ore a quelle acque freſche?

Detrazioni.

Sap. 1.

Eccl. 5.

Prov. 4.

Eccl. 5.

S. Hier. ad Celant.

S. Aug. ſup. illud: Pro eo ut me dil. gerent ec.

Detrazioni. Si mormora. Che, passeggiando per quella Sala? Si mormora. Nelle conversazioni, nei cocchi, nelle anticamere, si mormora, si mormora. Noi facciamo cogli uomini, come facciam co'Pianeti. La Luna, e il Sole, con una pompa, che è tutta beneficenza, portano luce, e ricchezze alla terra: distribuiscono le stagioni, maturan frutti, empiono i campi di bionde messi, i giardini di odorosi germogli. Non se ne parla, non si riflette; ma se in loro si scorga una nuova macchia, se si oscurino da un Eccliſſe, allor si mirano co'cannocchiali, si appuntano da' Matematici, vanno sù tutte le lingue: *Sol ſpectatorem non habet, niſi cum deficit: Lunam non ſpectamus niſi laborantem.* Non altramente se un uomo spiega raggi di luminose virtù, cieche talpe, non lo vediamo; ma se vien eccliſſato da qualche vizio, ognun vuol dire. Questa disgrazia accade singolarmente alle Religioni. Permettetemi, che condottovi dall'argomento tratti in poche linee la propia causa. Si occupa una Religione, o nel cantare emulatrice degli Angioli a pieni cori le lodi divine; o nel contemplare emulatrice de'Serafini le divine grandezze: Dona al Mondo, ove magisterj dalle Cattedre, ove assoluzioni da'Sacri tribunali, ove fervorosi discorsi da'Pergami: Ora serve umile negli Ospedali; or penetra caritativa nelle Prigioni; or indefessa assiste agli Infermi. O che Sole! O che raggi! Ma in faccia di questa luce si chiudon gli occhi. Ben si apriranno, se qualche macchia le sarà eccliſſe: Se qualche figliuolo degenerante da sì degna Madre, metterà in vista uno scandalo, allora si aprirà ogn' occhio, e si armerà ogni lingua: *Dum commoventur pedes mei, ſuper me magna locuti ſunt.* Ma cari ascoltanti riflettete, che essendo la casa di Adamo composta di quattro persone, fu tra queste un fratricida Caino. Nella piccola famiglia di Noe fuvi un Camo degno di essere maledetto dal Padre. Nella casa di Isacco vi fu uno scostumato Esau. Nella casa di Giacobbe dieci fratelli furon perversi contro l'innocente Giuseppe; nella casa di Davide per un figliuol Savio, qual fu Salomone, vi furono gli Amnoni, e gli Adonii, e gli Assalonni tutti perversi; ne per tai macchie lasciano di essere luminose nella Divina Scrittura, e presso i Santi Padri le famiglie di que'degni Patriarchi. Che più tra sette Vescovi della Apocalisse, alcuni furono degni di riprensione; e nel Collegio stesso di Cristo tra dodici Appostoli vi fu un Giuda; e forse il Signore così permise a conforto di que'Religiosi, che col decorso de'tempi sarebbero stati necessitati a vedere molti, da loro addottrinati con gran fatica, educati con gran carità, tollerati con gran pazienza, uscir come Giuda dalle loro Scuole, o da'loro Collegj, ingratissimi traditori, vendendo colle loro calunnie, e detrazioni, se non la vita, almeno la riputazione di chi gli educò, a chi *paga il lor tradimento*, se non coll' argento, almen coll'applauso. E sarà maraviglia, che in una Religione composta di sessanta, di cento, e più, mila Religiosi, uomini nutriti col latte della dottrina, e della pietà, ma pur uomini, alcuno non corrisponda alla obbligazion del suo grado, alle leggi del suo instituto, ai santi esempj de' suoi fratelli?

Sen. qu. nat.

Mormorazioni.

Ma sia Religioso, o Secolare il suggetto de' vostri discorsi; come, quando pur sieno vere, ardirete di esporre ad ogni orecchio le sue ignominie? Santo Dio! Non siete voi, Ascoltanti amatissimi, non siete *voi* quelli, che avete tanto *in istima* l'onore? Tutti voi vi sottoscrivete al Filosofo, dove insegna, che *Honor eſt maximum bonorum externorum, & civilis vitæ finis.* Egli, voi pur lo dite, vale assai più che l'oro: spendasi l'oro per conservare l'onore: Egli vale assai più che la vita; si esponga ad ogni pericolo la vita, per difender l'onore con sicurezza. E stimando voi, esser questo un te-

Arist. l. 2. Ethic. c. 7.

soro

Mormorazioni.

ſoro così prezioſo, pur lo involate al proſſimo sì di ſrequente? Così per poco? Con così poco rimorſo? Se almeno togliendo l'altrui onore, il voſtro ſi arricchiſſe delle altrui perdite, potrebbe avere qualche compaſſione tal furto; ma miſero furto in cui nulla acquiſta chi ruba, e ſi carica tutto il gran peſo di una ſevera reſtituzione. E coteſta reſtituzione la farete voi? Il venerabil uomo Alfonſo de Caſtro gloria, e ſplendore dell'Ordine di S. Franceſco, udita da un Cavaliere una grave calunnia, con cui avea pubblicamente infamata una gentildonna, Signore, gli diſſe, voi ſiete dannato. Parve ſevera troppo queſta ſentenza, ma in verità fu profetica. Avvertito della ſua obbligazione, ſempre riſpoſe, di non volere perder l'onore per renderlo. Non volle ritrattarſi ne pur in morte. Con tutta la aſſiſtenza de' Sacerdoti paſsò dal lecto all'Inferno, gran documento di tacere, a chi à troppo domeſtica l'arte di mal parlare.

Menoch. Stuore.

Giuramenti, e beſtemmie.

Che ſe è tanto rea la Lingua nell' involare l'onore agli uomini, che ſarà nell'involarlo per fino a Dio? E pure a pena v'à ſdegno, che non vomiti qualche beſtemmia; a pena contratto, che non precipiti più giuramenti. Aveſte il bel dire, o mio Dio, quando comandaſte a noi Criſtiani, che ci contentaſſimo di un ſemplice *sì*, o *nò*. *Eſt*, *eſt*; *non*, *non*: il noſtro *sì*, o *nò*; non vuol camminare sì ſolitario. Ei ſarebbe troppo ſpregievole, ſe non foſſe ſregiato col voſtro medeſimo nome. Non ſi vende un palmo di ſeta, non ſi compera un pugno di erbaggi, che Dio, Gesù Criſto, Maria Vergine, non ne abbiano a teſtificare il prezzo. Il voſtro Sole, il voſtro fuoco, la voſtra Croce, il voſtro ſangue, devono aſſiſtere ad ogni banco, e contrattare ogni merce. Quale ſciocchezza è coteſta? Quale avvilimento della Divina Maeſtà? Dirà taluno, eſſere coteſta pura neceſſità: con tutti i noſtri giuramenti non ci ſi crede; che ſi farebbe ſenza eſſi? Ora vi ſo ragione: Con tutti i voſtri giuramenti non vi ſi crede; ſapete perchè? Per queſto appunto, perchè gli avete ſempre alla mano: Lo ſcialacquarli, che fate con tanta frequenza, dà gran ſoſpetto, che ſieno moneta falſa. Se foſſero di buon metallo, ne fareſte alquanto più avaro. Si ſa, che come tra molte parole ſpeſſo confondeſi qualche menzogna, così tra molti giuramenti entra ſpeſſo di cammerata qualche ſpergiuro. Intanto voi nulla acquiſtate della altrui fede, e molto perdete della voſtr'anima. Ciò però, che ancor più mi duole, ſi è, che dal protegger l'indifferente ſpeſſo paſſano i giuramenti a proteggere eziandio i peccati. Giura il mandatario; giura l'amante; giura lo ſdegnato: una minaccia ſembra avere un volto troppo piacevole, ſe non va armata di un giuramento. In tutti gli eccelſi *Deum teſtem vocant*, ſclama pien di diſpetto S. Gio: Griſoſtomo, *quaſi fidejuſſorem dictis ſatisfacturum*. Ma queſto è troppo. Queſto è un promettere a Dio ſteſſo di offenderlo; è un volere, ch'ei medeſimo ſerva di ſigurtà alle ſue offeſe. E' dunque sì debole la forza di un voſtro impegno peccaminoſo, che l'abbiate a raſsodare colla temerità di chiamarne in teſtimonio Dio ſteſso? Erode, tu troppo prometti ad una femmina ballerina, e fra poco ti pentirai di aver promeſso; ma almeno aſtienti di ſtabilire con giuramento ſacrilego l'iniquo impegno. Eſso à giurato: *Cum juramento pollicitus eſt ei dare quodcumque poſtularet ab eo*. Datemi dunque quì in un bacino la teſta di Giovanni Battiſta: *Da mihi hìc in diſco caput Joannis Baptiſtæ*: Domanda troppo importuna, che mette tutto in tempeſta il cuor del Re: *Et contriſtatus eſt Rex*: ma l'impegno è contratto, e il giuramento l'à ſtabilito: già gli par neceſsario divenire Tiranno, per eſser pio; eſsere parricida, per non eſsere uno ſpergiuro. Si recida il capo, e ſi porti: *Propter juramentum autem, & eos, qui pariter re-*

Giuramenti.

S. Chry. ſoſt. hom. 9. in Act. Apoſt.

Matth. 14

Giuramenti. *cumbebant juſſit dari*. Paggi di corte, mutate ſtrada: A che funeſtare l'allegrezza di un Convito, preſentando in un piatto l'orrore di un cadavero umano? A me qua recate quel capo, che lo vuo' porgere in cibo più profittevole alla mia udienza. Io già l'afferro pe' capelli: Cada il freſco ſuo ſangue, e vada a bagnare tutte le bocche ſpergiure. Sù mirate queſto capo: Oſſervatene queſti occhi chiuſi, queſta fronte ſcolorita, queſto pallore mortale. S. Chryſoſt. hom. 24. Ad pop. Anth. Parlano, dice il Griſoſtomo, parlano queſte morte labbra, e vi dicono: *Odio habete jugulatorem meum Juramentum*. Odiate il giuramento, che fu il mio carnefice. Fece l'impegno di un giuramento ciò, che prima non ardiva il furor di un Tiranno. Con eſſere da me rimproverato mi laſciò vivere; con aver ei giurato mi condannò a morire. Dunque *Odio habete jugulatorem meum juramentum*. Così egli, e io con lui a voi laſcio queſto capo, acciocchè lo moſtriate dovunque ſi giura a terrore de' giuramenti: *Hoc peto, & petere non deſiſtam, ut quocumque abierimus, hoc geſtantes caput abeamus, & illud oſtendamus, clamans, & juramenta vituperans*.

Che ſe tal uno non vorrà udir le ſue voci, miſero dovrà udire voci più ſtrepitoſe, e ſaranno la favella di Eccli. 23. ſue diſgrazie: *Vir multum jurans, non exiet plaga de domo ejus*. Non mi dite con tanta baldanza, le voſtre merci creſcer di prezzo, meſſe in iſtima da giurate bugie. Con quelle voci iſteſſe, con cui credete di chiamare la voſtra felicità, voi chiamate gli infortunj alle voſtre caſe. S. Thom. *Nihil eſt aliud dicere, per Deum ita eſt, niſi Deus me puniat, ſi ita non eſt*. Le formole, con cui giurate, dice l'Angelico ſon tanti inviti, che fate a Dio, da lui chiedendo gaſtighi, ſe i voſtri detti non ſon veritieri: E vi credete di ſcherzare sì impunemente con Dio? Si fida, dice Dio, ſi fida Sedecia di ſorprendere improviſamente Nabucco, coprendo gli apparecchi di un orrida guerra collo ſpergiuro di una pace mentita; ma ſi inganna: *Vivo ego, dicit Dominus; in medio Babylonis* Ez. 17. *morietur*. Ecco la ſua Geruſalemme aſſediata: ſono pochi, e deboli gli aggreſſori, ma la breccia vien loro aperta, e ſon condotti ſulle mura dal Reale ſpergiuro: *Spreverat enim juramentum*. Si avvivano incendj in tutte le caſe, e il giuramento ne ſparge le fiamme: *juramento ignem ducente, & flammas paſſim circumagente*, come ne parla il Griſoſtomo. Sedecia perde il trono, la libertà, i figliuoli, gli occhi, condotto miſero ſchiavo in Babilonia, tutto ciò, dice Dio, perchè violò un giuramento: *Spreverat enim juramentum*. Cavaliere sì facile a inferire il nome di Dio ne' voſtri ſdegni, per eccitare timori, invitate Dio a punirvi; *Idem eſt dicere, per Deum ita eſt, ac dicere, Deus me puniat, ſi ita non eſt*. Vi punirà. Periranno ne' campi le voſtre rendite: Scolpite pure ſulle corteccie degli alberi non abbattuti: giuramento falſo; *ſpreverat juramentum*; onde ſi ſappia, che lo ſpergiuro vi portò le gragnuole: *Juramento pluvias ducente, & grandines paſſim circumagente*. Mercatãte, che aſpergete ſopra ogni palmo di merce profanato il Sangue preziofiſſimo di Noſtro Signor Geſù Criſto, periranno naufraghe le voſtre merci nel Mare: incidete pure ſulle tavole del legno infranto: Giuramento falſo: *Spreverat juramentum*; onde ognuno dagli avanzi de' voſtri naufragj riſappia, che il giuramento vi portò a rompere tra gli ſcogli: *Juramento ventos ducente, & turbines paſſim circumagente*; ne vi dolete, poichè voi ſteſſi co' voſtri ſpergiuri chiedeſte a Dio gaſtighi: *Idem eſt dicere; per Deum ita eſt, ac dicere: Deus me puniat, ſi ita non eſt*. Concludiam dunque colle parole dell' Eccleſiaſtico: *Verbis tuis facito ſtateram, & frenos ori tuo rectos; & attende ne fortè labaris in lingua, & ſis caſus tuus inſanabilis ad mortem*. Ella è Eccli. 28.

una

Giuramenti. S. Chryſoſt.

Lingua. una abominazione, che gli uomini, i quali pur ſi contradiſtinguono dai bruti colla favella, parlino peggio, che queſti non parlerebbero. Una giumenta parlò una volta; la Storia è di fede regiſtrata nel capo 22. de' ſacri Numeri, e parlò in circoſtanza di eſſere aſpramente ingiuſtamente battuta dal beſtial ſuo Padrone. Che avrebbe quì detto qualche forſe mio uditore? Quante oſcenità, quante beſtemmie: quante maledizioni? Nul-
Num. 22. la di queſto la beſtia: *Locuta eſt Aſina: Quid feci tibi? Cur percutis me ecce jam tertiò? Nonne animal tuum ſum, cui ſemper ſedere conſuevisti uſque in præſentem diem? dic, quid ſimile unquam fecerim tibi*: Eſſa non diſſe di più. Io voleva dirvi, o Aſcoltanti: Una lingua, che tante volte articola i ſanti nomi di Gesù, e di Maria; Una lingua, da cui ſi ſpiccano tante orazioni, e tante domande a Dio; una lingua, sù cui tante volte ſi poſa il ſacro corpo del Redentore, non convien già, che ſia profanata con tante colpe. Ma or vi dico: Andate, o Criſtiani, e apprendete fin da' giumenti, o a tacere con eſſi; o a parlare come eſſi.

LIMOSINA.

CHi potendo, *e dovendo*, non fa limoſina, ordinariamente commette anco un peccato di lingua: dice al povero: non ò: ſe quel povero poi gli teneſſe dietro, potrebbe dirgli ciò, che Iſacco al creduto Eſaù: *Quomodo invenire potuiſti tam citò?* Poco fa diceſte, non ò; adeſſo vi vedo avere molt'oro, e lo mettete sù un tavoliere da giuoco: Vi vedo ec. *Quomodo invenire potuiſti tam citò?*

PARTE SECONDA.

UDite le accuſe della Lingua, udiam le difeſe, le quali ſi inducono a tre capi, ma inſuſſiſtenti. Si parla con peccati primo per collera; ſecondo per abito; terzo per burla.

Per collera. Ditemi; ſe alcuno ac- Lingua.
cende i voſtri ſdegni, che mal vi fa Dio, onde ſi debbano ſfogar contro lui? Ammettereſte voi la ſcuſa di chi offeſo da altri, non da voi, vi batteſſe con ſonora guanciata, poi ſi ſcuſaſſe col dir: ero in collera? Per collera maledite, ſpergiurate, beſtemmiate; ma coteſte maledizioni, beſtemmie, ſpergiuri, non fanno alcun male a chi vi provocò; bensì fan grave danno a voi
Pſ. 108. ſteſſo: *Dilexit maledictionem, & veniet ei; & induet maledictionem ſicut veſtimentum.* Il veſtimento peſa ſolo sù chi lo porta, non peſa sù chi lo mira. Tali le maledizioni, gli ſcongiuri ec. Tutto il loro peſo preme ſull'Anima di chi le dice; non feriſcono ne pure a fior di pelle chi le ode: il peccato è tutto voſtro: ſe non in quanto quelle ſteſſe imprecazioni, quelle ſteſſe beſtemmie, che voi fulminate contro gli altri, dagli altri faran fulminate contro voi. I voſtri piccoli figliuoli e i voſtri domeſtici imparano il voſtro linguaggio; e finchè ſon timidi l'uſeran ſotto voce, ma creſciuti l'uſeranno a voce chiara: e in faccia voſtra malediranno voi loro Padre; voi loro Madre: E' coſa di orrore udire un figlio, o una figlia maledire i ſuoi genitori: Ma ſono le maledizioni de' genitori, che di rifleſſo tornano contro loro: *Dilexit maledictionem, & veniet ei; & induet maledictionem ſicut veſtimentum.* Voi ſiete ſdegnato per diſguſti, per dolori, per diſgrazie: dovreſte umiliarvi a quel Dio, che vi batte; riconciliarvi con lui; eſibirvi ai flagelli, o almeno riverentemente ſupplicarlo, acciocchè li ritiri; o voi beſtemmiate; ed è quanto dire, lo provocate a batervi con man più peſante. Dio, nell' Apocaliſſe, gaſtigava gli uomini con un calor eccesſivo, in modo che *æſtuaverunt homines æſtu magno*. Ed eſſi in Apoc. 16.
vece di metterſi in penitenza, e chiedere reſrigerio, beſtemmiarono Iddio: *Et blaſphemaverunt nomen Dei habentis poteſtatem ſuper has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam*. Colle beſtemmie impetrarono

la

Lingua. la ceſſazione del gran calore? Nò; anzi Dio vi aggiunſe l'accreſcerlo con maligni vapori, che oſcuravano l'aria, con un tal dolore delle lor lingue, che per diſperazione le mordevan co' denti: *Et factum eſt regnum ejus tenebroſum, & commanducaverunt linguas ſuas præ dolore*; ne laſciarono di beſtemmiare. *Et blaſphemaverunt Deum Cæli præ doloribus, & vulneribus ſuis*. Colle beſtemmie impetrarono la ceſſazione de'maligni vapori? Nò. Dio tolſe loro anco il refrigerio dell'acque: *Siccavit aquam ejus*. Siete miſero: Dio ſolo è quel, che può liberarvi da voſtre miſerie, e voi più lo provocate, più l'offendete con iſpergiuri, maledizioni, e beſtemmie?

Si parla così per abito: la lingua precorre la volontà, e prima ſi accorge di aver beſtemmiato, o giurato, che di beſtemmiare, o giurare. Coteſta par qualche ſcuſa; ma poi ſarebbe troppa felicità di un mal abito, ſe cooneſtaſſe la colpa; e già ſcuſarebbe dal peccare il peccare frequentemente. Il vero è, che la irrifleſſione, e totale indeliberazione ſcuſa veramente da colpa attuale; Ma chi fa di avere tal abito, e non impiega una ſeria diligenza per diſtruggerlo, è reo di abituale mortal ommiſſione.

Non ſi pretende di offender Dio: ſi dicono oſcenità, beſtemmie, giuramenti, per burla, per converſazione, per ridire. E queſta è la peſſima tra tutte le ſcuſe. Per ridere, offender Dio! Voi non volete, che altri ridano a voſtre ſpeſe; e poi volete, che ſi rida a ſpeſe di un Dio oltraggiato? *Erras, o homo*; vi dice S. Pier Grifologo: *Non ſunt hæc ludicra, ſunt crimina*. Alzate gli occhi: vedete queſte ſpine: con queſte i ſoldati trafiſſero il capo a Gesù, per ridere. Aſcoltanti amatiſſimi, deteſtate, abominate, odiate quel riſo, che può cagionarvi un'eterno pianto.

S. Chryſol. ſer. 155.

Lingua.

PARTE TERZA

Famigliare, e da Cammera.

Silvio. Mevio. Predicatore.

Silv. QUeſto Signor Mevio queſta mattina à ſentito malamente, che voi nella voſtra predica abbiate fatta quella piccola uſcita a favore de'Religioſi contro chi mormora di loro. Religioſi.

Predic. E perchè?

Mev. Quando non ſi nomina alcuno in particolare, non ſi mormora.

Predic. Quando ſi parla male di una intiera nazione, o di tutta una comunità, non ſi mormora? Signor Mevio, credo, che V. S. non ſia di profeſſione Teologo; onde ſi contenti, che a lei dica un vero incontraſtabile. E' maggior peccato infamare, o almeno tentar di infamare una comunità, che una perſona. Mi dica, qual è maggior peccato, avvelenar un uomo, o avvelenare tutto un convito, tutta una famiglia?

Mev. E' chiaro eſſer peggio avvelenar molti, che un ſolo.

Predic. Quando V. S. tenta di diſcreditare una nazione, o una comunità, diſcredita molti, infama molti, avvelena l'onor di molti: e v' è di peggio. Quando V. S. mormora di un ſolo, la mormorazione può reſtare nel grado di mormorazione, ma quando mormora di una intiera communità, la mormorazione paſſa in calunnia. Parlando di una comunità, parlaſi di tutti quelli, che la compongono; e ſe il *mal*, che ſi dice, è verità reſpettivamente ad alcuni, è calunnia riſpettivamente ai più.

Mev. Si tiene a coperto l' onore della perſona ignorante, o intereſſata, o impudica, o ſuperba; e non nominando quella ſi dice: Queſti Frati, queſti Geſuiti, queſti .....

Predic.

Lingua circa i Religioſi.

Predic. Così fanno gli Eretici co' primi perſonaggi di Santa Chieſa; e ſe per umana condizione rifan qualche ſcandalo, ſubito dicono: Queſti Eccleſiaſtici Romani; queſti Preti Papiſti .... Così V. S. approva eſſendo, come ſuppongo Cattolico, e abbraccia il favellare de' Luterani, de' Calviniſti, degli Acattolici. Se V. S. foſſe viſſuta al tempo di Noſtro Signor Gesù Criſto, avrebbe taciuto di Giuda, e avrebbe detto: queſti Appoſtoli ſono intereſſati, ſon traditori. Non può negarſi, che eziandio negli Eccleſiaſtici ſecolari, talora non ſcorgaſi qualche gran macchia: V. S., che pur è in abito di Eccleſiaſtico, paſſerà, che accomunando a tutto il Clero i peccati di alcuni ſi dica sfacciatamente: Queſti Preti ſon ſimoniaci, ſon.... Quando fu uccifo Annone, ſi ſparſe nella corte di Geruſalemme che erano morti tutti i figliuoli del Re: povero Padre! Morti tutti i ſuoi figli! Ma nò, diſſe Gionadabbo meglio informato; n'è morto un ſolo: *Solus Amnon mortuus eſt*: ed era così. Se arrivaſſero al Cielo le voci di certi uni, e come ingannano gli uomini viatori, così poteſſero ingannare, que' beati comprenſori, povero Benedetto, povero Agoſtino, povero Domenico, povero Franceſco, povero Gaetano, povero Ignazio! Morti tutti i loro Figliuoli! Nei lor Ordini non più dottrina, non più pietà! Soli vizj, ſoli ſcandali: *Omnes mortui ſunt*! Eh nò: *Solus Amnon mortuus eſt*. Per un mancante, cento, e mille abbondano di pietà, di zelo, di carità, di ſapere. Se tal volta a qualche tribunale alcun Religioſo proceſſaſi per delitti, andiamo alle Congregazioni di Roma, e dell'Ordine ſteſſo cento ne troveremo, che ſi proceſſano per canonizzazioni. Signor Mevio, le convien confeſſare, ch'eſſa à nel cuore dell' aſtio contro gli Ordini religioſi; e queſto non è molto carattere di buon Cattolico, ne d' uom da bene.

Mev. Io veramente ne ſono alieno, perchè trovo, che ſono intereſſati. Lingua circa i Religioſi.

Silv. O di queſto poi non parlate, perchè avete torto. Voi così dite, perchè un voſtro Fratel Religioſo vi moleſta, perchè da molti anni non gli pagate il ſuo piccol livello, mentre egli vi à laſciato, e voi godete tanto di ſuo. Saranno intereſſati i Religioſi, i quali rinunciano intieri i lor patrimonj, e liberaliſſimi i ſecolari, negando di pagare i tenui lor livelli. Saranno intereſſati i Religioſi, ſe vorranno riſcuotere i loro crediti, e difendere i lor diritti; e ſaranno liberaliſſimi i Secolari, volendo uſurpare i beni de' Religioſi, e negheran di pagare i propj debiti.

Mev. I Religioſi ſon ricchi.

Silv. Dio ne dia loro il buon prò: Eſſi nulla poſſeggon di voſtro; e ſe le loro ricchezze doveſſero tornare a' loro antichi Padroni, a voi non toccherebbe un ſol palmo di meſchin terreno. I Religioſi ſon ricchi; e ſe ciò è vero, eſſa è lode della liberale beneficenza d'uomini pii, che non avendo figliuoli, o nipoti, ſtimarono le loro rendite meglio impiegate in mantenere ſervi, e lodatori di Dio, che in mantenere ſcialacquatori in crapule, in giuochi, in odii, in inimicizie, in diſoneſtà. Stimarono, che l'arricchire una religioſa famiglia, oltre il molto bene ſpirituale, che da lei provviene, ſia un beneficare cento famiglie di ſecolari; che ſi ſcaricano di molti loro figliuoli ſulle braccia degli Ordini Religioſi. Da chi ſi godono le ricchezze de' Religioſi, ſe non dalle famiglie de' Secolari? Se i N. N. a voi faceſſero ogn'anno un regalo di mille ſcudi, queſti preſſo voi ſarebbero i primi uomini del Mondo: Ma ditemi: Non godete voi più di mille ſcudi annui a voi laſciati da voſtro fratello, che ſe foſſe rimaſto al ſecolo li vorrebbe godere; e a voi gli à laſciati, perchè eſſo è mantenuto dal Religioſo lor ordine? Se quell' ordine foſſe povero, e non poteſſe ſoſtentare tanto numero di Religioſi, voſtro fratel-

lo

Lingua circa i Religiosi.

lo non si sarebbe accettato da loro; e si manterrebbe nel secolo non da povero Religioso, ma da suo pari, con quelle facoltà, che ora voi vi godete. Fate, che si restituiscano dai Religiosi tutte le eredità, e tutte le ricchezze, che ricevettero da'Secolari; Ma, come sarebbe poi di giustizia, da'Secolari si restituiscano tutti i patrimonj, che ricevettero colle rinuncie di chi entrò in Religione, e vedremo chi dovrà più perdere, e chi dovrà più sospirare. Per buon conto voi perdereste mille scudi di entrata.

Mev. Non tutti anno Fratelli, o Figliuoli, o Nipoti in ordine Religioso.

Silv. Tutti possono averne; onde ogni casa può partecipare in uno, o in altro tempo di lor ricchezze. Io non ò ne Preti, ne Frati, ne Monache; contuttociò godo, che gli Ordini religiosi siano benestanti, perchè veggo il gran beneficio ancor temporale, che ne provviene al pubblico; ed è un bene di cui in qualche differenza di tempo potrà goderne ancor la mia casa: ò tre figliuoli piccoli: io non farò alcuna violenza alla lor libertà, ma se alcun di loro vorrà essere Religioso, lo stimerò un beneficio eziandio temporale fatto a me, che non avrò a pensare al mantenimento di lui, che sarà mantenuto dall' Ordin suo.

Mev. In ogni modo i Religiosi dovrebbero senza altre rendite contentarsi delle limosine, che a lor si facessero da'secolari: E veggiamo che nell' antico Testamento Dio voleva, che così vivessero i Leviti; e volle, che la Tribù di Levi, nulla possedesse.

Predic. Oh piano, Signor mio, nel fare da Scritturale. Nessuna Tribù era sì ricca, come la Tribù de'Leviti. Per divino Precetto a lei da tutte l'altre si dovevano le Decime di ogni rendita: *Filiis Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem pro ministerio, quo serviunt mihi in tabernaculo fœderis. Nihil aliud possidebunt decimarum oblatione contenti.* Oltre la Levitica erano dodeci le Tribù di Israele. Faccia, che l'Asse intiero di tutte insieme fosse di cento ventimila. Cento ventimila distribuito in dodici, dava dieci mila a ciascheduna; caviamo da ciascheduna la decima di dieci mila, da ciascheduna abbiam mille, e dodeci volte mille son dodici mila: Sicche per questo sol conto la Tribù Levitica godeva un quinto più di ciascheduna altra. Di più, oltre le Decime Dio comandò, che ne' suburbj a lei si assegnassero, non in dominio, ma in usufrutto, campi, e prati, ne' quali essa potesse mantenere i suoi bestiami; ma tal usufrutto volle Dio, che fosse perpetuo: *Suburbana eorum non veneant, quia possessio sempiterna est.* Oltre ciò a lei si dovevano le primizie, che si offerivano a Dio; a lei una parte di tutte le vittime di pacifico sacrificio. O veda il Signor Mevio, se sia vero, che Dio volesse povera, e miserabile la Tribù *sacra di Levi. Oltre, che anco gli* Ecclesiastici secolari erano figurati nella stessa Tribù, e pur veggiamo in non pochi di questi, più possedersi di beni Ecclesiastici da un sol uomo, di quanto possegga un'intiero Convento. Ne ciò dico per *concitare invidia*. Ne' più *subblimi* le ricchezze servono a sostenere il decoro del loro stato, necessario se anno ad essere rispettati, e a poter mettere in uso la autorità de' lor posti, ed esercitare i loro impieghi. Ne' men subblimi servono, non dirò al lusso della nuora, o della nipote, o.... (cose, che non credo vere) ma servono a un congruo sostentamento, e a mantener *molti* poveri col superfluo. Se gli *Ecclesiastici* secolari vogliono un *ricco* preteso congruo sostentamento; come poi V. S. pretende, che gli Ecclesiastici Regolari, *non* abbiano anch'eglino il conveniente al loro stato?

Num. 18. Levit. 25.

Mev. Essi anno fatto voto di povertà.

Predic. Non però di miseria. Anno fatto voto di quella povertà, che

an

Lingua circa i Religiosi.

an veduto professarsi da quell'Ordine, in cui sono entrati, in qual più, in qual men rigida; ne a più si sono obbligati. V. S. vorrebbe, che tutti vivessero mendicando: non tutti col voto della povertà si sono obbligati alla mendicità. Ma vi si riducano: alcuni Ordini vivon così; ma se poi alcun di loro venga a chiedere qualche soccorso per una lor festa, o per un loro capitolo, il Signor Mevio forse dirà: Questi Religiosi son pure importuni.

Silv. E lo dice.

Predic. Che farebbe, se tutti fossero senza rendite, e tutti dovesser vivere di sola mendicità?

Mev. Almeno i terreni non servirebbero, a mantener tanti ozioſi, poichè in allora pochi vestirebbero abito Religioso; e le Città ne starebbero meglio.

Predic. Ozioſi i Regolari? Veggiamo i lor ozj. Essi sui pulpiti; essi sulle cattedre; essi a' carceri; essi a ospedali; essi a missioni; essi ad infermi, essi ad amministrar sacramenti. Questi sono doveri de' Vescovi, e de' Parrochi: ma senza ajuto non potrebbero tanto per se soli, quando bene potessero replicarsi in molti luoghi. Per tal ragione i Vescovi, e i Parrochi zelanti, e pii, amano molto, e onorano i Regolari, perchè conoscono il grande ajuto, che da essi ricevono: e se questi si faccian cessare dai lor ministeri; essi si riposeranno; e la fatica caderà sopra i Prelati, e Parrochi, che per debito del loro ufficio dovran far per se stessi ciò, che ora per gran parte fanno per mezzo de' Regolari. L'incomodo poi sarebbe di tutti quelli, che si accostano a' Sacramenti. Con tanto numero di Religiosi, che ascoltano confessioni, molti penitenti devono aspettare qualche ora, per aver luogo ad accostarsi a' Confessionali. Lascino i Regolari di udir Confessioni: potranno i soli Prelati, e Parrochi reggere alla gran calca?

Mev. Non tutti i Religiosi servono al prossimo; e appunto que', che non servono al prossimo, sono i più ricchi. Lingua circa i Religiosi.

Predic. V. S. stima vita gettata, e ozioſa servir a Dio. Pure tutti servono al prossimo, e servon molto. V. S. accenna le Religioni Monastiche: oltrecchè anco in queste da altri si predica, da altri si odono confessioni, da altri si danno buoni consigli; da tutti si danno santi esempj di ospitalità, di carità, di divin culto; quanti utilissimi libri, per parlare dell'Ordine più Romitico, quanti utilissimi libri sono usciti alla luce da' Cartusiani in ogni genere di sacra letteratura? Dove lascia V. S. il bene, che fanno alle Città colle lor Salmodie, colle lor preci? In quell'ore appunto, nelle quali Iddio è più offeso, tanti Religiosi sorgon la notte, e altri nel Coro, altri nelle lor celle lodano, e pregan Dio. In grazia loro quanti flagelli sospende il Signore? Quanti beni in lor grazia dona a' Principi, e alle Città? Sa V. S. la gran vittoria che ottenne il Re Giosafatto, e sta nel secondo libro de' Paralipomeni. Era contro lui armato un' esercito immenso di Ammoniti, Moabiti, e Idumei collegati. Giosafatto venendo contro loro a battaglia, distribuì ne' battaglioni divoti cantori, che ad alta voce cantassero il Salmo: *Confitemini Domino* ec.; e ne fece cori di chi così salmeggiando precedesse l'esercito: *Statuit Cantores Domini, ut laudarent eum in turmis suis, & antecederent exercitum; ac voce consona dicerent: Confitemini Domino, quoniam in æternum misericordia ejus.* Quando i divoti cantori cominciarono ad alzar le lor voci lodando Dio, Dio rivolse contro se stesse l'armi nemiche. Le tre collegate nazioni vennero tra loro a sì fiera zuffa, che tutti restarono trucidati sul campo, ne l'Esercito di Giosafatto ebbe bisogno di sfoderar una spada: *Cumque cœpissent laudes canere, vertit Dominus insi-*

2. Paral. 20.

Ps. 135.

dias

Lingua circa i Religiosi.

dus eorum in semetipsos &c. Mutuis concidere vulneribus ; e l'esercito del Signore *vidit procul omnem latè regionem plenam cadaveribus , nec superesse quempiam , qui necem potuisset evadere* . Così Giosuè combatteva nel piano coll' armi , e Mosè sul monte gli impetrava vittoria colle orazioni . Ecco , Signor Mevio , gli ozj de' Religiosi ; mentre i secolari passano il tempo amoreggiando , o mormorando nelle conversazioni , ridendo alle comedie , danzando nelle feste da ballo , riempiendosi il ventre ne' conviti , e ne rinfreschi : e coteste sono le occupazioni più universali , e più frequenti , con cui se i Religiosi restasser nel secolo , sarebbero , a parere del Signor Mevio , utilissimi alle Città .

Silv. Non sò, come il Padre Predicatore passi la conclusione , che i Religiosi sian ricchi ; e mi immagino , che la passi , per non fare un contrasto inutile . Per altro è certo , che un' Ordine stesso , se in qualche Città à rendite competenti , in altre sta povero , e miserabile . Però ancor colà , dove sembrano avere molto terreno , si detraggano le spese per la lor Chiesa , si detraggano le gran limosine , che fanno a' poveri ; si detraggano i furti de' lor Villani , le prepotenze de' lor vicini , la mala amministrazione de' lor ministri , abili a tutt' altro , che agli interessi Economici , per verità resta molto poco al loro sostentamento ; e le loro ricchezze servono assai più a noi , che a loro . Sono ricche le loro Chiese , le quali servono alla abitazione di Nostro Signore Gesù Cristo ; e sono i luoghi , che servono a noi secolari per udir prediche , per assistere a Messe , per deporre peccati , per ricevere Sacramenti ; e quando a noi non servissero , non sò capire , come un Cattolico , anzi chi non è Ateo , possa mirar con piacere ricche d' argento le nostre tavole , e le nostre credenze , poi miri con noja , e fastidio gli argenti , che servono alle mense , e agli Altari del Signore Dio ; Tanta divozione a Maria Vergine , e a' Santi , che ci proteggono , poi tant' astio contro gli argenti , e gli ornati dei loro Altari , e delle loro reliquie , non l'intendo . Sono ricche alcune facciate di Religiosi Conventi ; e val dire quelle parti , che servono all' ornamento delle Città : Ma entrate più addentro , e vedrete piccole , e povere le loro stanze ; pochi , e poveri i loro arredi , povere le loro vesti , povere , e mal condite le loro mense .

Mev. Di questo poi non mi dite : io viaggiando , spiccata una lettera del lor Generale , ò sempre alloggiato nelle case di un Ordine Religioso , e ò godute tavole molto buone .

Silv. E voi vi *mostrate ben poco grato* , *se per* occasione di cortese alloggio , trattato da' Religiosi con qualche abbondanza , rendete loro la mala moneta di spargere , ch' essi vivono con lautezza , perchè voi foste accolto con *lauta ospitalità* : E forse (e credo di dir vero) e forse la Comunità patì pel vostro alloggio , diminuito a lei il suo per altro meschin trattamento da quella Economia , che vuol tenere i dispendj in bilancio .

Mev. Lasciam le ricchezze ; che in quanto a queste in loro non le guardarei di mal occhio, se *di buon* occhio mirassi loro . *Sono superbi* ; e bisogna tenerli *bassi* .

Silv. Sono *superbi* ; cioè sostentano costantemente le dottrine cattoliche *contro* i dogmi perversi delle Eresie : difendono co' loro scritti l' onore suo , e della Chiesa , contro le calunnie de' miscredenti . Per altro io li veggo tollerare pazientemente contumelie , e dileggi ancor dal Volgo più vile , senza

Lingua circa i Religiosi.

Lingua circa i Religioſi.

ſenza vendette, e ſenza riſentimenti.

Predic. Signor Mevio, io dubito, che V. S. ſiegua le pedate di Saulle, che eſſendo ſtato diſguſtato dal ſolo Achimelecco, odiò tutti i Sacerdoti; e le pedate di Amanno, che diſguſtato da un ſolo Ebreo, rivoltò il ſuo livore contro tutti gli Ebrei. Queſta è una fatale diſgrazia di tutti gli Ordini Religioſi: Chi è diſguſtato da un di alcun Ordine, contro tutto intiero l' Ordine ſi riſente: Ma che colpa anno gli altri, ſe uno è imprudente, o irriflеſſivo, con diſpiacere, e con diſapprovazione di tutti? Signor Mevio, V. S. à ricevuto qualche torto, o qualche diſpiacere da alcun Religioſo, e V. S. gli odia tutti.

Mev. Nò; non ò ricevuta offeſa, ne diſpiacere da alcuno; nulladimeno non poſſo vederli.

Predicat. Dunque V. S. è ſtata in Olanda, o in Inghilterra, e colà ſi è imbevuta de' ſentimenti, che à poi riportati in Italia.

Mev. Ne pur ciò: non ſono ſtato fuori di Patria, ſe non per parecchj anni in Roma.

Predic. Da quella Santa Città, in cui ſi vedono eſempj d'ogni virtù, ed è il Capo, e il primo teatro della Cattolica Chieſa V. S. doveva ben riportar in patria merci migliori. L' ora è tarda, e non poſſiamo molto allungare il noſtro Congreſſo. Le dirò in poco. I religioſi ſono i difenſori più fidi della Religione Cattolica, e del Pontefice noſtro ſommo Paſtore. Chi, non moleſtato, odia i cani, che vegliano alla difeſa di una greggia, dà gran ſoſpetto di paſſare di intelligenza co' lupi. Voler tanto male a chi non fà ſe non bene, dà gran ſoſpetto, che ſi odia il bene, e ſi ama il male: I Religioſi poſſon dire di molti ciò, che diceva il Santo Davide: *Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam ſequebar bonitatem.* Pſ. 37. Santo Agoſtino fin da' ſuoi tempi ſi dolſe; che certi uni, i quali non avevano il potere, o l'ardire di impugnare apertamente le verità Cattoliche, uſavano ogni diligenza, per diſcreditare, e rendere odioſe le perſone, dalle quali ſi ſoſteneva, e promoveva la fede; e non avendo coſa vera da opporre, tante ne dicevano, quante riuſciva a loro facile il fingere: *Quum ipſam Scripturæ veritatem criminati obſcurare non poſſunt, hos, per quos prædicatur, inducunt in odium, de quibus effingere quicquid in mentem venerit, poſſunt.* S. Aug. ep. ad Ipponenſ. Non vorrei, che V. S. aveſſe avuta la diſgrazia di aver tali amici. Il tempo ſcuopre molte coſe, e ſpeſſo accade che finalmente: *Muta fiant labia doloſa, quæ loquuntur adverſus juſtum.* Pſ. 13.

Lingua circa i Religioſi.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì di Paſqua.

Pax vobis.

Ricreazioni.

IL pane, che nel Vangelo di ieri diede il Salvatore a due Diſcepoli, fù un ſimbolo di quelle Ricreazioni, che il Signore concede a'ſuoi Fedeli, ſe voglion goder quella Pace, che viene annunciata nell'odierno Vangelo. Gesù prima di dare il pane lo benediſſe: *Benedixit*, e con tutto l'averlo ſantificato colla ſua benedizione, nol diede intiero, ma lo ſpezzò, e una ſola parte ne porſe: *benedixit; fregit;* e in queſto infrangimento fu conoſciuta la mano, che lo porgeva: *Et cognoverunt eum in fractione panis.* Le noſtre ricreazioni ſiano tali, che in eſſe ci diamo a conoſcere per Criſtiani. Siano benedette: *Benedixit;* ſiano moderate: *Fregit.* Primo ſiano ſenza peccato: ſecondo ſiano ſenza eccesſo; in tal modo ſi darà in eſſe a conoſcere la mano di Criſto, che a noi le concede: Incominciamo.

Se la Ricreazione è con peccato, non può eſſere vera ricreazione: Un diletto, che à per anima il peccato, o è tormentatore, o è infedele. Per conoſcere le ſue vere fattezze, conviene non mirarle nel volto, ma ricercarle nel cuore. Riflette Ariſtotele, che quelli, i quali ſono feriti ne' precordj, ſembrano ridere, e muovono guance, e labbra, come ſe appunto rideſſero; ma non ridono veramente. Il muſcolo del diaſramma offeſo, per la conneſſione, che l'unisce a queſta parte del volto, nel ſuo riſentirſi la muove. Sembra riſo, ed è tormento; o ſe è riſo, è un riſo, che à la faccia della allegrezza, ma l'anima del dolore. Tali ſono i diletti peccaminoſi. Chi pecca, riceve una gran ferita nel cuore; ma lo ſpaſimo del cuor ferito ſi aſconde; e mentre l'anima interiore ſta in lutto, i movimenti eſteriori portan maſchera di allegrezza. Chi pecca, e crede; pecca, e teme; e teme un male, terribiliſſimo ſe avviene, e facile ad avvenire. Per quanto, o Peccatore, vogliate divertire i penſieri, la fineresi vi va conducendo avanti agli occhi morte, e inferno, e eternità: vi va mutando alla fantaſia nuove ſcene, ma ſempre con proſpettiva di grande orrore: gli altri vi credono tra i godimenti, ma voi dovete confeſſare di ſvenir tra i terrori. Così è, diceſi in Giobbe: *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, ſicut Regem, qui præparatur ad prælium.* E' viviſſima la ſomiglianza tra un peccatore, che ſi ricrea nel peccato, e un Monarca, che ſi prepara, per venire a conflitto. Che dilettoſo ſpettacolo vedere levarſi un campo, e muoverſi tutta un'armata in bell'ordine di battaglia. Tanti colori, che formano le diviſe de' Reggimenti, tanti ufficiali in gala, che nella pompa delle veſti ſembrano andar a nozze, mentre vanno in bocca alla morte; tanti bagagli, e carriaggi, e ſopra queſti un mobile arſenale di provvedimenti, e di attrezzi, e tante artiglierie, che in ſeno di bronzo portano una gravidanza di fuoco, tutto forma un incanto allo ſguardo. Lo ſteſſo folgorare di tanti elmi, di tante corazze, di tanti fucili, e ſpade, ſembra partorire più Soli in terra, che non ſono le ſtelle in Cielo. Chi da luogo

Ricreazioni.

Ariſt. l. 3. hiſt. animal. c. 10.

Job. 15.

ſicu-

R. creazioni. sicuro eminente vede tal mossa, rimane estatico, e mentre la battaglia forma un pò di immagine di un mezzo Inferno, il marciare alla battaglia, direi quasi, forma un po di immagine di piccolo Paradiso. Però in uno spettacolo sì giocondo, il Monarca, che si muove nel mezzo, tutto mira con altro sguardo. Sotto la faccia di Maestosa allegrezza porta occultato un'interno affanno. Il nemico è potente; l'esito delle battaglie incerto: può essere abbandonato da'suoi Soldati: può essere tradito da' suoi Ufficiali; può cader in insidie; in una giornata può perdere un Regno; in un momento può perder la vita. Così la sua marcia è spettacolo di diletto per gli altri; ma di travaglio, e di angustia per lui: Sta aperta al piacere degli altri la scena; ma nel suo cuore un'orrida confusione di personaggi va rappresentando una luttuosa tragedia. Questo è un vivo ritratto di chi cerca ricreazioni ne' peccati: *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut Regem, qui præparatur ad prælium.* La rassegna, il passaggio de' vostri diletti può forse far qualche bella vista agli altrui sguardi. Marcia sempre la vostr'anima in mezzo a' volti i più ben dipinti dalla natura, e più ben vestiti dall' arte; in mezzo a' teatri i più armoniosi all'orecchio, e i più teneri al cuore. Si vede tutta in gala quella beltà, che corrisponde alle vostre passioni; si vede tutta brio quella danza, che co' passi va disegnando un dilettoso labirinto, in cui restino prigionieri volontarj gli affetti: Ma mentre all'altrui sguardo fa la sì bella comparsa cotesto treno di diletti esteriori, in voi forma funestissime angustie un interno terrore: in mezzo a' suoni, a' canti, a' balli, agli scherzi, agli abbracciamenti, la coscienza pur vi tipete: Ah misero, tu offendi Dio; tu l'ai nemico, e non ai forza per difenderti contro lui: questa giornata può essere l'ultima di tua vita? da questo momento può dipendere la tua eternità. E con tal pensiero si può veramente goder diletto? Ogni timore è un affetto sempre molesto, e affannoso; ma timore di obbietti sì spaventosi non può non angustiare l'Anima di un Peccatore: *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut Regem qui præparatur ad prælium.* Dio medesimo (ed è sua infinita misericordia, che per tal mezzo ritiraci dalla colpa) Dio medesimo infonde questo terrore: *Dabit tibi Dominus cor pavidum.* Ei fa, che in mezzo alle vostre allegrezze non abbiate a chiamarvi il giulivo, ma abbiate a chiamarvi lo spaventato: *Non Phassur vocavit Dominus nomen tuum, sed pavorem undique.* E questo è il nome, che dovreste dare a certe ricreazioni; non sono Ricreazioni, sono spaventi: *Non Phassur, sed pavorem.* Si rinuovano visite, per goder confidenze; parlano gli occhi, e se la intendono i cuori; ma sempre si teme, che le visite comincino a riuscire sospette; che gli sguardi non siano finalmente troppo osservati. Perchè nel peccato non si teme Dio, Dio fa, che nel peccare si tema tutto; fa, che fino il piacere non sia piacer, ma spavento: *Non Phassur, sed pavorem undique. Dabit tibi Dominus cor pavidum.*

Ricreazioni. Deut. 28. Jerem. 20.

Proccura bensì il Peccatore di divertirsi da tai pensieri, e cerca sicurezza, o da una vegeta sanità, per cui si lusinga di lunga vita; o da una confessione riserbata al pericolo, per cui si adula di occupare il Paradiso in un salto; ma ciò non basta, per torgli lo spavento dal cuore. Osservate Caino, che va sempre ramming-go, e fuggiasco, perchè mai non può fuggir da se stesso. Teme, che chiunque l'incontri, l'uccida. *Omnis, qui invenerit me, occidet me.* Ma dovrebbe pure acquetarsi questo infelice. Dio gli à dato un passaporto di sicurezza contro d'ogni aggressore. *Nequaquam ita fiet*: Che

Gen. 4.

Ricreazioni. vuol di più? E' assicurato, pur teme, perchè sempre à che temere chi sempre à seco la colpa. Ei fugge, ne sà da chi; diffida di tutti, ne sà perchè; si guarda intorno, e ogni volto d'uomo gli par di morte; ogni susurro di fronda gli par minaccia; ogni cespuglio gli par una fiera; ogni stella gli sembra una cometa: *Omnis, qui invenerit me, occidet me. Habitavit profugus super terram.* Or se teme chi è assicurato da Dio, potrà assicurarsi, e ricrearsi tranquillo nella sua colpa colui, all'orecchio del quale sempre fischiano le divine minacce? Per tanto vedete, cari Ascoltanti, che chi cerca ricreazioni peccaminose trova tormentoso spavento, non giulivo diletto. *Non Phassur, sed pavorem undique.*

Nò, dirà alcuno, io non pruovo questi timori: per quanto le mie ricreazioni siano peccaminose, mi dilettano, e mi fan prò: Se mai aveste in voi stesso esperienza così infelice, da questa stessa dovreste ricevere più di orrore. S'esse non vi crucciano, vi tradiscono. Non v'à peccar più funesto, che peccare senza rimorso. Cotesto è un abbandonarsi in mano al nemico senza conoscerlo; un fidarsi di sue carezze senza scoprir le sue insidie. Dice il cattivo Mondo agli illeciti suoi godimenti ciò, che disse Giuda agli imperversati suoi sgherri: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum.* Sì, sfoggio di ricchezze, pompa di dignità, dilicatezza de' piaceri, fermate, arrestate chi fidasi de'miei baci: *Mundus dicit*, Ugon Cardinale; *quemcumque osculatus fuero dignitatum, vel voluptatum osculo, ipse est; tenete eum, & interficite.* E' compassione volissima la disgrazia, che accadde in Anversa a Giambattista Tendato Cittadino Luccheſe. Un certo Simon Turco sotto finta sembianza di amico lo condusse a diporto in un suo ameno giardino; e ivi lo invitò a posarsi in un seggio, d'onde poteva godere una gentilissima prospettiva di virgulti, e di fiori. Seggio micidiale. A pena vi si assise l'infelice Teodato, e premuta dallo stesso suo peso una fusta balzaron fuora due cerchi di ferro, onde il sedere, e il rimanerne avvinto fu tutto a un tempo. Allora impotente a difendersi vien assaltato dal finto amico; e trafitto a cento colpi di pugnalate mutar in palco funesto di morte un teatro di amenità. Così spesse volte nella scuola delle delizie si esercitan lezioni di crudeltà: Così chi pretende di andare a ricreazione, va a morte: gli abbracciamenti sono ligami; i riposi sono arresti, i fiori son tradimenti, ed è un essere ligato, e ucciso, l'essere accarezzato: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum, & interficite.* Ricreazioni.

Car. Hugo in Prov. 26.

Bejerlinc in Theatro.

E vi sò dire, che avrete fatto il bel guadagno nella vostra ricreazione, quando avrete goduto un piccol piacere, per provare un eterno tormento. Voltatevi pur addietro fin da quest'ora, Anime infelici, e senza *stancarvi nel ricercare gli anni* più rimoti, ditemi; se ieri, se questa mattina a costo della vostr'Anima vi compraste qualche diletto, ora che ci riman di lui? *Ubi*, dirovvi con Santo Agostino; *ubi sunt delitiæ vestræ, propter quas ambulastis vias pravas? Non dicimus, ubi erunt; sed modo ubi sunt? Cum hesternum diem hodiernus dies abstulerit, & hodiernum crastinus ablaturus sit.* Come un'onda sospigne l'altr'onda, e passa; così un piacere fa passar l'altro, e passa anch'egli: *Quid non fugit penè antequàm capiatur, cum ex ipsa hodierna die nulla possit vel hora retineri.* Il godimento di ieri già non v'è più; il godimento d'oggi sarà perduto: in tanto vi resta il grave debito di scontar queste colpe con pene eterne. E' momentaneo, e sempre in atto di fuggir il diletto; sarà tempiterno, ne mai finirà di passare il tormento: *Momentaneum quod delectat; æternum quod cruciat.* S. Aug. De Verb. Apost. Serm. 25.

Non mancano già nel Mondo diletti, che vi si permettono, e vi si bene-

Ricreazioni. benedicon da Dio; diletti, che più ricreano appunto per questo, perchè liberi dal peccato si possono godere con piena pace. Prendetevi, nessun lo vieta, quelle Ricreazioni, che sono innocenti. Perchè un cane non sia avvelenato, non v'è artificio più sicuro, che l'avvezzarlo a ricevere il cibo sol dal Padrone: il pane, che gli venga da una tal mano gli sarà nutrimento di vita, non ministro di morte. Se volete ricreazioni con sicurezza, accostumatevi a riceverle non da donne impudiche, non dal Mondo infedele, non dal Demonio, che vi odia; ma dalla mano di Dio, che è il vostro Padrone, e che vi ama.

Però in queste stesse è necessaria moderazione. Per quanto un cibo sia sano, il tranguggiarne in troppa abbondanza riesce pernicioso allo stomaco. La manna era un cibo eletto, che Dio al suo popolo donava quotidianamente dal Cielo; ma non per questo permetteva, che ognuno ne ammassasse quanta poteva. Voleva, che si raccogliesse a sufficienza, non fuor di misura. *Egrediatur populus, & colligat, quæ* Exod. 16. *sufficiunt per singulos dies.* Il tenerne in casa di più era non un avere un'urna piena di cibi, ma un vaso pieno di vermini; così essa si infradicciava: *Scatere cæpit vermibus, atque computruit.* Le ricreazioni innocenti prese con misura, nutriscono, ristoran le forze; giovano al corpo, e allo Spirito; ma quando passano certo segno inverminiscono; ed è facile, che producan peccati. Il Salvatore parlando del tempo vicino al Diluvio dice, che Matth. 24. *erant in diebus ante Diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes*, quando venne la innondazione, *& tulit omnes*. Così de' Cittadini de Sodoma: *Edebant, & bibebant, emebant, & vendebant, olantabant, & ædificabant*, quando piobbe fuoco dal Cielo, *& omnes perdidit*. Ma cibarsi, bere, vendere comprare, far nozze, piantare, edificare, non son peccati; come dunque si rammentano, come occasione di sì gran gastighi?

Certamente nel Genesi veggiamo le grandi iniquità del Mondo di allora; quando *tota cogitatio cordis intenta erat ad malum*; quando *peccatum eorum aggravatum est nimis*. Dirò. Nel Genesi si espongono le iniquità; nel Vangelo si espongono le lor radici. Fare conviti, nozze, compre, vendite, piantate, fabbriche, non son peccati; ma tutto dì ad altro non pensare, ella è una gran sorgente di peccati. Per sapere, che que' tempi eran perversi, basta sapere, che ad altro non si pensava fuorchè a' solazzi. Il vestir riccamente, il mettersi ogni giorno a sontuoso convito, non è peccato: Pure colui, che *induebatur purpura, & bisso, & epulabatur quotidie splendidè*, fu sepolto dentro all' Inferno: *Quia immoderato usu totum se licitis tradidit*, dice S. Gregorio, e mentre tutto era immerso smoderatamente in piaceri leciti, trascurò l'osservanza de' divini precetti, immisericordioso, e crudele co' poveri. Alcuni di voi ad altro non pensate, che a vivere allegramente, e vi basta, che le vostre Ricreazioni siano per loro natura indifferenti: In tanto consumate in abiti, in conviti, in conversazioni quel danaro, con cui dovreste soddisfare a' vostri creditori; e cotesto è peccato di grave ingiustizia. Consumate in viaggi, e in giuochi quel valsente, che dovrebbe formar la dote delle vostre figliuole; e cotesto è peccato contro la giustizia, e contro la pietà. Per andare a teatri, a veglie, a tutti i divertimenti, non attendete alla famiglia, non educate i figliuoli, abbandonate le figlie; e cotesti sono peccati di grave ommissione contro i doveri del vostro stato. Il teatro, la veglia, il convito, il giuoco, il viaggio, se per voi non sono occasioni prossime di peccato, non son peccati; ma il non pensar ad altro, che a trovarvi al teatro, alla veglia, al convito, al giuoco, al viaggio, v'empie l'anima di peccati.

Ricreazioni. Gen. 6. Gen. 18. S. Gregor. in Pastor.

Almeno voi stessi non negherete, che col pensiero così invischiato in coteste ricreazioni, vi sentite ligati, e

Ricreazioni. non trovate ſtrada per accoſtarvi a Dio: *Nunquam affectus neſter*, udite l'Abate Ricardo, *ad deſiderium æternorum accenditur, nec intellectus ad Cæleſtium contemplationem perfectè acuitur, niſi cura carnis, etiam in licitis, & neceſſariis, frequenter, & fortiter repellatur*. Certi ſeni dell'Oceano ſi veggono tal volta ricoperti di belle erbette: ſono mari, e ſembrano praterie verdeggianti; nella abitazione de' peſci ſembran paſcoli per gli armenti: ma ſe ſono aſſai folte, colle lor filamenta ligan le navi, e le trattengon dal corſo: Così ſon delizie, che ſon catene; dilettano l'occhio, ma impediſcono il viaggio; fino che la nave quì ferma il corſo, non entra in porto. I paſſatempi innocenti ſono a guiſa di tali erbette: Se ſono troppi vi ligan l'Anima, e vi impediſcono l'andar a Dio. In fatti quante volte laſciaſte i Sacramenti, per eſſervi troppo lungamente perduti nelle ricreazioni? Perchè paſſaſte gran parte della notte in teatro, la mattina non trovaſte poi ora per andare alla Chieſa. Per vedere quattro o ſei barberi in corſo laſciaſte il Diſcorſo ſpirituale, e la benedizione del Sacramento. Quando nelle Città non ſi trovano divertimenti, ſi va almeno per divertimento alle divozioni; ma ſe abbondano le ricreazioni, toſto divertesi la pietà. I popoli della Biarmia non an frumento; ne queſta è colpa del clima, o del terreno; ma è tutta colpa d'altra abbondanza. La troppa copia delle cacciagioni, e de' peſci, fa che coloro non ſi curin del pane: Non vogliono coltivare la terra, perchè con diletto trovano altronde il cibo ſenza fatica: *Fruges, ſi ſeminarentur, non negarent; ſed inexhauſta piſcium ubique copia, & ferarum frequentiſſima venatio efficit, ne ibi panis uſus magnopere concupiſcatur*. Vediam nelle Chieſe riceverſi con frequenza i Sacramenti aſſai da pochi; e il più di queſti, perſone afflitte, povere, deſolate: E' poſſibile, che ſi ſtimi sì poco il pane Eucariſtico? Sì la troppa abbondanza degli altri cibi cagiona la nauſea di queſto. Con tanta infrequenza de' Sacramenti, con tanta avidità di diletti ſarà un miracolo, ſe più preſto, o più tardi non paſſerete a peccati. Si roveſcierà il voſtro cuore, e tutto rivolto alla terra, più non volgeraſſi da vero al ſuo Dio. Di un giocoliere narra lo Schenchio, che dopo aver per molti anni coſtumato di ballare ſovente colle mani, e col capo a terra, e co'piedi all'aria, finalmente cominciò a patire fiere ambaſcie di petto, e ne morì. Fu aperto, e ſi trovò mutato il ſito del cuore. Quel miſero cuore tante volte violentato da un capovolgerſi in eccesſo, anch'eſſo ſi rivoltò; ſi ſviluppò da'ſuoi involucri, ſi ſtaccò da'ſoſtegni. Ah quello ſtar continuamente attaccati alla terra colle mani, alla terra cogli occhi, alla terra coll'opere, colle parole, co'penſieri, col capo, finalmente roveſcia anco il cuore. Prima palpita inconſtante, poi ſi capovolge, e ſi *diſtacca affatto da Dio: Solus*, grida S. Gregorio, *ſolus in illicitis non cadit, qui ſe aliquando & a licitis cautè reſtringit*.

Richard. l. de Contempl.

Fournier Idrograph.

Olaus l. 1.

Ricreazioni.

Schench. Obſerv. l. 2. De corde.

S Gregor. Moral. l. 5.

E ſe pur vi accada la buona difficil ſorte di non morire a Dio, però con coteſta grande avidità di ricreazioni, in capo al giorno che venite voi ad aver fatto per l'ottimo voſtro Dio, onde vi uſi miſericordia, vi perdoni i peccati, e vi ſalvi? Il buon Neemia riandando le ſue azioni fermavaſi or ſull'una, or ſull'altra, e in di lei grazia chiedeva a Dio pietà. Riſpetti umani vinti, profanazioni del tempio impedite, rozzi ammaeſtrati, erano ſtata la gran parte di ſue occupazioni; e pien di fiducia diceva a Dio: *Memento mei Deus meus pro hoc, & ne deleas miſerationes meas*. Avea fatte generoſe limoſine, avea procurato, che ſi ſanti ficaſſer le feſte, e diceva: *Et pro hoc ergo memento mei Deus meus, & parce mihi ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum*. Or vengo a voi Anime tutte immerſe nelle ricreazioni: La ſera mettetevi a'piedi di un Crocifiſſo, e par-

2. Eſdr. 13.

Digitized by Google

Ricreazioni. e parlate voi pur così. Signore, dite, o donna, queſta mattina mi ſono alzata da letto in ora aſſai comoda, poi mi ſono lungamente fermata avanti allo ſpecchio a dar ordine a miei capelli, e abbellimento al mio volto: *Memento mei Domine ſuper hoc*: Signore in grazia del mio buon ſonno, del mio ſpecchio, de'miei belletti, perdonatemi i miei peccati. Indi ſono paſſata ad un pranzo aſſai lauto, e mi ſono paſciuta delle vivande, che più gradivano al mio palato. Signore in grazia della mia buona tavola uſatemi la voſtra miſericordia: *Memento mei Deus pro hoc, & ne deleas miſerationes meas*. O' paſſato il rimanente della giornata nel giuoco, nel paſſeggio, nella converſazione, nel teatro, nella feſta da ballo. Signore al punto della mia morte ricordatevi di queſte mie benemerenze, e in grazia del giuoco, del paſſeggio, della converſazione, della feſta da ballo, del teatro, perdonatemi le mie colpe: *Et pro hoc ergo memento mei Deus meus, & parce mihi ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum*. Così a proporzion dovrà dire chiunque mette tutta la ſua occupazione nel ricrearſi. Ah cari Aſcoltanti, e coteſte ſono le azioni, che in capo al giorno voi fate? Coteſta la penitenza, con cui ſi anno a ſcancellare le voſtre colpe? Molti di voi a pena uſciti dalla puerizia, ſe pure la malizia non prevenne l'età, e vi anticipò que'peccati, che vi ſi dovevano negare dagli anni, a pena, diſſi, uſciti dalla puerizia cominciaſte ſubito a offender Dio con ingiurie mortali. Furono calde le paſſioni, frequenti le ricadute, freddiſſime, e forſe ſacrileghe le Confeſſioni: Col creſcer l'età crebber le colpe, non crebbe la contrizione. Cento, e mille volte avete provocata la divina giuſtizia; avete meritato l'Inferno. Dopo tanti peccati è pur neceſſaria qualche penitenza. Ora qual penitenza farete voi? Digiuni? Santo Dio! Se gli imbandite con tanta ſquiſitezza di condimenti, che obbligate a ſervir di delizia fin l'Aſtinenza. Limoſine? Se le miſurate con mano così riſtretta, che il povero ſempre ſi accorga di acquiſtar poco, e voi non abbiate ad accorgervi di perder nulla. Cilicj, e diſcipline? Dite che non convengono al voſtro ſtato, o non ſi affanno colla voſtra dilicatezza. Dunque dopo tanti peccati, coſa vi reſta da offerire a Dio per purgarli? Eccolo da S. Gregorio. *Cogitandum ſummopere eſt, ut qui ſe illicita meminit commiſiſſe, a quibuſdam etiam licitis ſtudeat abſtinere, quatenus per hoc Conditori ſuo ſatisfaciat. Et qui commiſit prohibita, ſibi abſcindere debet etiam conceſſa*. Giacchè altro o non potete, o non volete, almeno fate la penitenza più facile, mettendo freno a tante ricreazioni. Non dico; non ricreatevi: Ricreativi pure; ma ricreatevi da Criſtiani; e da Criſtiani, che penſano a Dio; e da Criſtiani, che anno biſogno di penitenza. Le voſtre ricreazioni ſiano ſenza peccato; ſiano ſenza eccesſo. Siano ſenza peccato; poichè ſe ſono peccaminoſe, o tormentano col rimorſo, o tradiſcono colla quiete. Siano ſenza eccesſo, poichè ſe ſono eccesſive, o vi porteranno al peccato, o vi diſtaccheranno dalla pietà, o almeno vi impediranno la Penitenza.

S. Gregor. hom. 15. ſup. Ev.

Ricreazioni.

LIMOSINA.

SE vi modererete nelle ricreazioni, ſarete grandi riſparmj. Tai riſparmj ſi anno da riporre ad alimentar l'avarizia? Nò. Devono ſoddisfare ai debiti di giuſtizia, e agli obblighi della Carità. *Non Deo, ſed ſibi jejunat*, dice S. Gregorio, *qui quod ventri ad tempus ſubtrahit, non inopibus tribuit, ſed ventri poſtmodum offerenda cuſtodit*. Si mortifica per l'intereſſe, non per l'amor del Signore, chi aſtenendoſi da qualche ricreazion diſpendioſa, tutto mette da parte, e nulla dà a Dio ne'ſuoi poveri. Cominciate adeſſo a dare alla limoſina una parte di quel danaro, che avevate

S. Gregor. in Paſtor.

Ricreazioni. vate destinato impiegare in qualche voſtra ricreazione.

PARTE SECONDA.

LE voſtre Ricreazioni ſiano ſenza peccato, e ſenza eccesſo: aggiungo, e per quanto è poſſibile, ſiano ſenza pericolo. Ne tutti gli uomini ſon dominati dalle medeſime inclinazioni, ne tutte le ricreazioni recan gli ſteſſi pericoli. Ognuno deve aver l'occhio non a ciò, che fan gli altri, ma a ciò, che è ſicuro per lui. Dio vietò al ſuo popolo il prender moglie da alcune nazioni ſtraniere, non da tutte, ancorchè in tutte allor regnaſſe la Idolatria: ne vietò alcune, perchè più oſtinate nella adorazione degli Idoli, e più luſinghiere de' loro conſorti, avrebbero rapiti ancor queſti ad idolatrare. In fatti Salomone, che fidatoſi ſulla ſua ſapienza, e ſulla fermezza della ſua fede a molte di lor ſi annodò, prevaricò in grazia loro, ed alzò tempj, e fece fumare incenſi a' loro Dii. Altre Dio non vietò, perchè meno oſtinate, men luſinghiere, non erano pericoloſe. Se in una ricreazione voi provate tentazione veemente, non aſpettate a cadere in peccati: Quella ricreazione non è per voi. Se altra vi impegna in iſpeſe ſuperiori alle voſtre forze, e dannoſe a' voſtri creditori, e alla voſtra famiglia, quella ricreazione non è per voi. Penſate ad altra meno pericoloſa. Imitate Davide perſeguitato da Saulle. Eſſo co' ſuoi eraſi naſcoſto nella ſpelonca di Engaddi; e avanti alla imboccatura di lei era paſſato Saulle, che con tre mila Soldati andava in cerca di lui: Il timore fu grande; pur l'eſito fu felice; ma ne Davide, ne i ſuoi, più ſi fidarono di quel ſoggiorno, ma paſſarono a' luoghi di maggior ſicurezza: *David, & viri ejus aſcenderunt ad tutiora loca*. Vi è riuſcito di ſortire ſenza colpa mortale da quella ſtanza, da quel teatro, da que' compagni; ma

1. Reg. 24.

conoſcete, eſſere ſtato grande il voſtro pericolo: non vi fidate di ſoggiornar in eſſo: *Aſcende ad tutiora*; Cercate altro divertimento meno pericoloſo; ne alcun di voi voglia sì poco bene a ſe ſteſſo, che per godere qualche brieve ricreazione del ſecolo, voglia eſporſi a perdere i gaudj eterni del Paradiſo. Ricreazioni.

Per indirizzarvi al Paradiſo ò impiegate tutte le debolì mie fatiche: O procurato di atterrirvi da' vizj, di animarvi alle virtù; per mettervi ſul felice ſentiero della voſtra eterna Beatitudine. Queſta ſoſpiro per me; queſta bramo per tutti voi. Cari Aſcoltanti, attacchiamoci a Dio, a quel Dio, che tutto merita il noſtro cuore; a quel Dio, che poſſiam godere in eterno. Amiamolo con tutto il cuore; amiamolo con tutte le forze. Io non ſon degno di chieder grazie, ne a Dio, ne a voi. A Dio devo chieder perdono di averlo sì mal ſervito; *a voi devo chieder perdono di* avere colle mie colpe impedito il molto bene, che ſi farebbe fatto nelle voſtre anime: e a voi, e a Dio chiedo perdono. Ma pure ſe Iddio concede a un ſuo indegno Miniſtro il chiedergli qualche grazia, queſta chiedo per me, queſta chiedo per voi: Mio Dio dateci il voſtro amore. Queſta ſia la gratitudine a chi con tanta bontà mi à aſcoltato. Mio Dio rimunerate quel tedio, che in grazia voſtra anno ſofferto nell'udire dalla mia bocca la voſtra parola; rimuneratelo con donar loro il voſtro amore; e ſe da voi, Aſcoltanti amatiſſimi, poſſo chiedere qualche mercede di avervi ſerviti, malamente sì, ma di buon cuore; queſta è la mercede, che vi domando: Pregate Dio, che mi doni il ſuo ſanto Amore. Ah sò ben io coſa chiedo, quando chiedo l'amor divino: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt*. Alcuni di voi forſe non l'intenderete; ma verrà un giorno, che conoſcerete, un piccol grado di amor divino più valere, ed eſſer maggior

bene

Ricreazioni. bene di quanti teſori, di quanti beni ſi poſſano avere ſopra la Terra. Mio Gesù crocifiſſo, eccomi prima colle ginocchia a' voſtri piedi; ... poi colle mani alla voſtra croce ... eſaudite le noſtre comuni, giuſte, e a voi care ſuppliche: Donateci l'amor divino: fate ſi, che amiam Dio: fate che lo amiamo in vita, in morte, dopo la morte, nel tempo, e nella eternità: Paſſate, mio Gesù, dalle mie mani al mio cuore; paſſate al cuore di tanti quì genuflessi, che co' ſoſpiri, e colle lagrime, queſto vi chiedono, di amarvi, e amarvi ſempre. Beneditеſi mio Dio; e la voſtra preſente benedizione infervorandoci nel voſtro amore ci ſia una caparra di quella benedizione, con cui non più in immagine, ma in voi ſteſſo Giudice, e Salvatore regnante, e viſibile ci chiamerete ad amarvi per tutti i ſecoli de' ſecoli in Paradiſo: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, deſcendat ſuper nos, & maneat ſemper. Amen.* Ricreazioni.

PANEGIRICO

Del glorioſo Patriarca San Giuſeppe.

Et in nomine meo exaltabitur. Pſ. 88.

ELla è pure la grande ſfortuna di un miſero Dicitore, il dover eſaltare i meriti di un qualche Eroe ſenza riſaperne le azioni. L'uomo tanto è lodevole, quanto è lodevole il ſuo operare. Se mancano l'Opere, poſſono parlare gli Adulatori, non poſſono parlare i Panegiriſti. Ma come mancano le vere lodi, dove mancano l'opere; così, dove manca la notizia dell'opere, manca il fondamento alle vere lodi. Per tanto voi ſoſte pure crudeli colle noſtre divote brame ſacri antichi Scrittori: Voi del Patriarca San Giuſeppe ſcriveſte tanto, quanto baſtò a riconoſcerlo degno di ſommi elogj; ma ſoſte ancora sì avari nella ſua ſtoria, che a pena ci tramandaſte le azioni da ſollevarſi con queſti elogj. Ci diceſte, ch'egli fù giuſto, che fu Spoſo a Maria, che accompagnò il piccolo Salvatore in Egitto, e a Nazarette, che lo ſmarrì nella ſtrada di Geruſalemme, e ricuperollo nel Tempio. Poco di più ci diceſte. Ma è come poi riſapremo la ſodezza della ſua Fede, la vivacità della ſua Speranza, le vampe della ſua Carità? Queſte, e ſimili notizie ſon l'ali de' Panegirici, con cui ſi eſaltano i Santi. Non ci ſmarriamo però, o Aſcoltanti. Se non ci diſſero l'opere, ci diſſero quanto baſta, per conoſcerne i titoli. Diſſero, quanto baſta, per riſapere, che tutte le tre Perſone della Auguſtiſſima Trinità a lui comunicarono alcun de' ſuoi nomi; onde la partecipazione de' nomi ci ſarà argomento a riconoſcere la eſaltazione de' meriti: *In nomine meo exaltabitur*: O noi conſideriamo Giuſeppe in ordine a Maria, o in ordine a Gesù, o in ordine a noi. In ordine a Maria ebbe dallo Spirito Santo partecipato il nome di Spoſo: in ordine a Gesù ebbe partecipato dal Padre eterno il nome di Padre: in ordine a noi ebbe in qualche guiſa partecipato dal Divin Verbo il nome di Salvatore. Queſti tre nomi daranno i tre punti al mio Diſcorſo, e ſaranno i tre voli del ſuo eſaltamento: *In nomine meo exaltabitur.*

Che San Giuſeppe ſia ſtato annodato a Maria co' vincoli di vero ſpoſo, fu ſempre certo tra noi Cattolici. E' troppo brillante nelle Divine Scrittu-

re il raggio di queſta nobile verità: *Genuit Joſeph virum Mariæ. Joſeph autem vir ejus. Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam.* Che lo Spirito Santo a ſe lo ſoſtituiſſe in ſoſtenerne il nome, e le veci, e tale lo dichiaraſſe con un prodigio, ne fan fede graviſſimi Autori. Riferiſcono, che concorrendoſi da molti alle nozze di sì avventurata Donzella, i Sacerdoti del Tempio, preſſo i quali eraſi educata fin da bambina, ne vollero rimettere al Cielo la preelezione. Chi doveva eſſere Madre di un Dio, ſolo da Dio doveva ricevere un degno Spoſo; e chi doveva nutrire nella ſua caſa l'Onnipotente, doveva eſſere moſtrato a dito con un prodigio di Onnipotenza: E queſta appunto parlò con lingua di maraviglie. Collocato da tutti i Concorrenti un arido ramo di ſecca pianta ſopra l' Altare, il collocatovi da Giuſeppe fiorì ſubito in candidiſſimo giglio; ben convenendo, che i ſuoi fioriti candori foſſero paraninfi di un matrimonio Virginale. Così dato Giuſeppe in iſpoſo a Maria, è poi facile l' inferirne: dunque tra tutti gli uomini, egli più di tutti gli altri raccoppiava in ſe ſteſſo le virtù, e i coſtumi di sì eccelſa Signora. Tale un Maeſtoſo Monarca, che non trovando Principe uguale ad un' unica ſua figliuola, chiama alle ſue nozze il meno ineguale. Queſta è la gloria di una Spoſa reale, non trovarſi Spoſo, che le ſia pari: e queſta ſarà la gloria dello Spoſo di lei, ſuperato dalla ſola Conſorte, ſollevare ſe ſteſſo ſopra di ogn' altro. Queſta certo è la Idea de' Matrimonj ſtabiliti dalla mano Divina, l'annodarli con nobile ſomiglianza; *Faciamus adjutorium ſimile illi*; così egli, diſſe, quando al primo uomo volle dare la prima ſpoſa: e tanto, penſo, diceſſe, quando volle preparare uno Spoſo Vergine ad una ſeconda Virginità: *Faciamus adjutorium ſimile illi.* Abbiano Maria, e Giuſeppe lo ſteſſo genio, le ſteſſe inclinazioni, gli iſteſſi affetti, le ſteſſe virtù. Siano tali, e tante le perfezioni di Maria, che ridondi in gloria a Gesù il poter dire: queſta è mia Madre: e ſiano tali, e tante le perfezioni di Giuſeppe, che ridondi in gloria a Maria il poter dire: queſti è mio ſpoſo: *Faciamus adjutorium ſimile illi.*

Ma quando anco Giuſeppe non foſſe ſtato arricchito di sì bei doni prima di eſſere annodato a Maria, ei dovea riceverli in dote da lei già Spoſa. E in verità egli, come ſuo Spoſo, doveva ſempre converſare in una medeſima caſa; doveva ſedere ad una medeſima menſa, convivere ad un medeſimo tratto con Gesù, e con Maria. Doveva ſempre vederne i loro eſempj, udirne i loro diſcorſi, intenderne le loro iſtruzioni. Quale di queſte coſe non baſtava a marcare nel di lui cuore un impronta della Santità più perfetta? Chiedete all' Appoſtolo Pietro, che lo mutaſſe di timoroſo ſpergiuro in penitente contrito; e vi dirà, che un ſemplice ſguardo del ſuo Gesù. Chiedete a Zacheo, che lo mutaſſe *di un intereſſato uſurajo in* uno ſplendido provviſioniero de' Poveri; e vi dirà; Gesù con un ſuo ſemplice invito. Chi più mal diſpoſto alla grazia della Samaritana? Gesù le dice poche parole là al pozzo; ed eccola toſto di peccatrice una Appoſtola. Chi più mal diſpoſto della Maddalena? Ode un diſcorſo di lui nella Città di Naimo, e ſi trasforma in perfetto eſemplare di Amor divino. Ora voi dite: Se un ſolo raggio paſſeggiero di queſto Sole Divino dà tanta luce al loto, che farà la piena di tutti i ſuoi raggi, quando nell' Anima di Giuſeppe vada ad inveſtire un terſo criſtallo?

Oltre di che Maria ſteſſa quanto doveva bramare, e impetrare di bene al ſuo Giuſeppe? Eſſa era obbligata ad amarlo. Le leggi della natura, e della Carità legavano ſtrettamente il cuore di lui al cuore di lei. Con tanto amore quanto doveva impetrargli di grazie? Io quì vorrei, che foſſe lecito ad un qualche ſpirito Angelico ſpiccare, e qua recarmi quelle tavolette,

te, e que' voti, di cui ſi fregiano a Moſaico di maraviglie le Chieſe, e gli Altari di Maria Vergine. Sarebbe una moſtra da ſtancare ogni ſguardo lo ſchierarſeli ſotto gli occhi: pure vorrei, che ne faceſſimo una brieve raſſegna almeno di qualche parte: poi vorrei, che col divotiſſimo S. Bernardino la diſcorreſte così. Tra queſti, a favore de' quali per interceſſion di Maria ſi impiegò la Divina Onnipotenza, quanti erano a lei ſtranieri? Quanti diſamorati? Quanti nemici? E tanto per loro ſi intereſsò la pietà di così amoroſa Regina, e che avrà poi fatto eſſa per lo ſuo Sposo? *Cum Virgo tot, ac tanta peccatoribus impetret ſceleratis, quanta putas impetraverit Joſepho ſponſo?* Baſtava una brama di Giuſeppe comunicata a Maria, perchè Maria ne pregaſſe l' Eterno Padre: baſtava, che Maria ſpiegaſſe una ſua brama all' Eterno Padre; per averne favorevole ogni reſcritto. Quando Ottoniele Sposo di Axa figliuola di Caleb bramò ottenere un ricco dono di fecondo terreno, altro non fece, che inſinuare alla ſua Sposa il ricercarne ſuo Padre: *Axa ſuaſa a viro ſuo, ut peteret a Patre ſuo agrum* altro non fa, che a lui rivolgerſi con un ſoſpiro: *Suſpiravit*: E toſto ſollecito il Genitore la interroga, che voglia, che brami? *Cui Chaleb, quid habes? inquit*; e Axa, Padre, dice, la voſtra benedizione, e con eſſa un terreno, che ſcorra di canali, e di fonti: *At illa reſpondit: da mihi benedictionem: terram auſtralem dediſti mihi; junge & irriguam*. Il Padre, che la amava teneramente, ſuperò colla liberalità del ſuo dono la confidenza della domanda: *Dedit itaque ei Chaleb irriguum ſuperius, & irriguum inferius*. Queſta è la fortuna di eſsere amato da chi è caro a perſona potente. Un amore porta le ſuppliche di un' altro amore: Tutto chiede a favor dell'amato; tutto ottiene dal favor dell'amante: Così chiedendo lo Sposo alla Sposa, la Sposa al Padre, ſi innannella una catena di amori, che trae prigioniera volontaria una potente beneficenza. Quando Giuſeppe, per altro sì caro al Cielo, non aveſſe avuto per ſe medeſimo alcun adito preſso al Divin Padre, baſtava, ch' egli diceſſe alla Sposa, chiedete; e queſta: *ſuaſa a viro ſuo ut peteret a Patre ſuo*, baſtava, che ſi volgeſse con un ſoſpiro: *Suſpiravit*. Benedite, baſtava, ch'eſsa diceſse; benedite, o Signore, le brame del mio Conſorte: *Da mihi benedictionem*. Padre così amoroſo ad una Figliuola sì cara per uno Sposo sì degno, coſa poteva negare? Voleſse privilegj, voleſse doti, voleſse grazie; gli ſi concedeva l' innaffio di tutte le benedizioni Divine.

S. Bernardin. ſer. de S. Joſeph.

Joſ. 15.

E quì notate, che eſsendo l' amare un voler bene, ne Giuſeppe per ſe, ne Maria per Giuſeppe, bramarono bene alcuno di queſta Terra. Eſso era di gran proſapia; e ſcorrendo per le ſtorie di Iſraello, e di Giuda, poteva appuntare de' ſuoi antenati dieci Giudici, e Condottieri del popolo, tredici Patriarchi, e ventidue Re di corona; ma, come accade alle famiglie eziandio maſſime, eraſi talmente abbattuta la di lui caſa, che di tutto il trono Reale altro più non gli rimaneva, che uno sfaſciume di tavole, nelle quali coll' arte fabrile ſi andava lavorando a mano il ſuo povero ſoſtentamento. Con tutta la naturale avidità di ricuperare il perduto, ne Giuſeppe per ſe, ne Maria per Giuſeppe bramarono eſaltazione terrena. Recavanſi a gran ventura quella povertà, che abbattendo la loro caſa l' avea preparata per caro albergo di un Dio fatto povero. Non rincreſceva a Giuſeppe il maneggio de' martelli, delle travi, de' chiodi, quando queſti dovean eſsere gli ſtromenti alla Redenzione del Mondo: Sapeva, che i martelli, le travi, i chiodi erano l' eredità, con cui Gesù voleva terminar la ſua vita: Onde ne Giuſeppe per ſe, ne Maria per Giuſeppe bramarono patrimonio maggiore. Non bramaron piaceri, mentre ſapevano di eſser conſorti di una virginità intemerata; non dignità, non onori, mentre ſapevano queſti non convenire in allora allo Sposo di quella, ch'

ch'era Madre di un Dio, che voleva morir crocifisso. Dunque volendo Maria ogni bene a Giuseppe, ne volendogli alcun bene di questa Terra, ordinava le sue brame, e le sue domande a derivare nel di lui cuore i beni del Cielo. Non voleva *irriguum inferius*, ma solamente *irriguum superius*. Quindi che fede, che carità, che virtù dovevano innondare nell'anima di Giuseppe? Se quando dallo Spirito Santo fu eletto Sposo di Maria Vergine, avevano dell' immenso i suoi pregi; a qual eccesso saran cresciuti, quando ebbe di tale Sposa gli esempj, gli affetti, le intercessioni? E tanto era necessario, per sostener degnamente in luogo dello Spirito Santo le veci di Sposo a Maria.

Coll'essere di Sposo a Maria davasi mano il nome di Padre a Gesù; e appunto a se lo sostituisce in sì bel titolo il Divin Padre. Spedisce un suo Messaggiere dal Cielo a portargli, dirò così, la Carta della procura: E quì osservate, quanto proporzionatamente si maneggi con ambo gli Sposi il gran Trattato. Perchè Maria abbia l'esser di Madre all'Eterno Verbo, si vuole il consenso di Maria; Perchè Giuseppe n'abbia il nome, e l'impiego di Padre, si vuole il consenso ancor da Giuseppe. A quella si spedisce un'Angiolo: *Missus est Angelus Gabriel ad Mariam*; e un' Angiolo si spedisce a questo: *Angelus apparuit in somnis ei*. Sta pensierosa Maria: *Cogitabat, qualis esset ista salutatio*. Sta pensieroso Giuseppe: *Hæc autem eo cogitante*. Ambo son confortati a non temere, e ad ascendere al gran posto: *Ne timeas*, dice l'Angelo a Maria: *Noli timere*; dice l'Angiolo a Giuseppe. A quella si promette un figliuolo dalle sue viscere: *Quod nascetur ex te*: a questo si promette un figliuolo della sua Sposa: *Pariet autem filium*. All'una si promette, che sarà lavoro dello Spirito Santo. A Maria dice l'Angiolo: *Spiritus Sanctus superveniet in te*: l'altro si assicura, il figliuolo esser opera dello Spirito Santo. A Giuseppe dice l'Angiolo: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Vocabis nomen ejus Jesum*; dice l'Angiolo all'una: *Vocabis nomen ejus Jesum*; dice l'Angiolo all'altro. Ad ambo si promette Salvatore Divino. A Maria dice lo Spirito Messaggero: *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur*. Dice a Giuseppe il suo Spirito Messaggero: *Ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. A nessuno degli antichi Patriarchi fu promesso il Messia con tanto onore. Egli portò singolarmente tre titoli, d'Uomo, di Monarca, di Dio; e fu promesso singolarmente a tre Patriarchi, ad Abramo, a Davide, a Giuseppe. Ad Abramo fu promesso con titol d'uomo: *In semine tuo*; e Abramo ne andò contento. Con più onore fu promesso a Davide: gli fu promesso con titol di Re: *Sedebit super solium Regni tui*; e Davide ne andò contento. Poteva andarne contento ancor Giuseppe; ma a lui si promise con titol di Dio Salvator da' peccati: *De Spiritu Sancto est: ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Spiegando Dio con Abramo l'Umanità di Gesù, spiegò titolo di figliuolanza. Spiegando con Davide la Monarchia di Gesù, spiegò titolo di Eredità: Spiegando con Giuseppe la Divinità di Gesù, gli spiegò, e gli donò il bel titolo di Padre di un Dio. Io non mi curo sapere di più, sclama quì S. Bernardo. Quando sò, che Giuseppe ebbe da Dio quest'onore di essere chiamato, e stimato Padre di un Dio, posso da ciò risapere, i meriti, e pregi di lui partecipare dell' Infinito. *Conjice ex hac appellatione, qua meruit honorari adeo, ut Pater Dei dictus, & creditus sit, quis & qualis homo fuerit ille Joseph.* S. Bern. sup. missus est ser. 2.

Se, come quì in Terra tra gli

App-

Appoſtoli, così nel Paradiſo poteſſe entrare qualche gara di maggioranza tra Santi, e cercaſſero, *quis eorum videatur eſſe major*, tenendo io ſubito dopo Maria le parti di Giuſeppe, eſponete, vorrei dir loro, i titoli, che riceveſte da Dio. Gli Angioli direbbero di eſſere chiamati miniſtri di quella Corte: *Omnes ſunt adminiſtratorii ſpiritus*. Gli Appoſtoli direbbero di eſſere chiamati Diſcepoli: *Diſcipuli mei eſtis*. Ma ſolo Giuſeppe dirà, di eſſere chiamato Padre. S. Cyprian. Serm. de Bap. *Non eſt, qui hoc verbum Pater ſibi audeat irrogare, niſi ſolus Joſeph*. Direbbe, è vero, il Battiſta di eſſere ſtato chiamato il Maſſimo tra tutti gli uomini: *Non ſurrexit major Joanne Baptiſta*; ma non perciò gli darei vinta la cauſa. Per riſapere, che in quel confronto non ſi includeva Giuſeppe, baſta riflettere, ch'egli aveva titolo, e impiego di Padre. Egli, Gesù, in queſto trattò Giuſeppe, come trattò la Divina ſua Madre. Scorrete tutto il Vangelo, voi troverete Gesù liberale delle ſue lodi col Centurione, con Pietro, con Natanaele, colla Cananea, colla Maddalena, con altri; ma non troverete, che mai lodaſſe la lodevoliſſima ſopra tutti Divina ſua Madre. Anzi parlando della Fede del Centurione diſſe eſpreſſamente di non aver trovata fede pari in Iſraele: *Non inveni tantam fidem in Iſrael*. In Iſraele v'era Maria. Dobbiam dunque dire, che nella fede eſſa foſſe ſuperata dal Centurione? Certo, che nò. Perchè dunque non diſſe: *Non inveni tantam fidem in Iſrael excepta fide Mariæ?* Per quella ragione ſteſſa, per cui non diſſe: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta excepto Joſeph*. Leggete l'Eſimio Suarez *in tertiam partem, tomo ſecundo*, nella ſua Prefazione, e vedrete ſciolto con tre ragioni il nodo di queſta difficoltà. Non doveva Gesù lodare la Madre, primo perchè tanto richiedeva la ſua modeſtia. Sarebbe comparſo lodatore di ſe medeſimo, ſe ſi foſſe fatto Panegiriſta della ſua propia famiglia: *Reſpondetur primo, ad temperantiam quamdam, & modeſtiam id ſpectare potuiſſe: quicquid enim de Virgine diceret, ad ipſum referri, & pertinere videretur*. Secondo. Allora era intento Gesù a mettere in viſta i raggi della propia Divinità, quale conoſciuta baſtava a rendere più d'ogni encomio illuſtri i ſuoi Congiunti. Chi ſapeva, lui eſſer Dio, udiva quanto può dirſi di lode a Maria, e a Giuſeppe, quando udiva Gesù dir Madre, e allor chiamare Maria; dir Padre, e allor chiamare Giuſeppe. *Deinde tunc præcipue fluduit ſuam originem docere homines; qua cognita facile erat, humanæ conceptionis excellentiam, matriſque ſuæ dignitatem percipere*. Terzo. Dove parlavano l'opere, non v'era duopo di parole. L'onore, l'oſſequio, la ſuggezione, che il Salvatore offeriva a Maria, e a Giuſeppe, ſpiegavano più di ogni lingua la lor grandezza: *Denique ubi res ipſæ, & opera, quibus Chriſtus matrem honoravit, clamabant, verba non erant neceſſaria*. Fin quì l'eſimio Dottore, parlando della Madre, e io per identità di ragione parlando del riputato Padre. Che però, ſe laſciati i titoli, ſi voleſſe venire a' meriti, non per queſto mi atterrirei. Laſcierei, che l'Appoſtolo Paolo faceſſe pompa della ſua penna, e della ſua ſpada; che Pietro, e Andrea faceſſer pompa della lor croce. Vedrei con diletto i faſci di palme, che i Martiri: le areole di gigli, che i Vergini; le porpore di ſangue, che i Penitenti; i raggi di Carità, che mi moſtrerebbero i Confeſſori: ma ſe poi pretendeſſero di ſollevarſi ſopra Giuſeppe, a me per umiliarli al ſuo oſſequio baſterebbe il condurre Gesù per quelle file beate; e mentre tutti deporrebbero ſullo ſtellato pavimento le corone, e la fronte in atto di umile adorazione, allor vorrei, che l'Evangeliſta S. Luca a tutti lor rammentaſſe, che queſti, a cui tutte ſi aſſuggettano Suar. in 3. Tom. 2. in Præf.

tano quelle altezze, assuggettossi a Giuseppe: *Et erat subditus illis*: e tosto udirei sclamare a nome comune Bernardo, che come l'essere Gesù suggetto a Giuseppe è una umiltà senza esempio, così il comandare Giuseppe a Gesù è una subblimità senza pari: *Quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo: Quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio.*

E questo, s' io ben rifletto, fu un comunicarsi da Dio a Giuseppe assai più, che il solo nome di Padre. Non è costume di Dio dare i titoli senza i feudi. Il titolo di Padre dice tre cose; la fecondità, l' autorità, la pietà. La fecondità non fu comunicata a Giuseppe col titolo; ma fu comunicata l'autorità, e la pietà. Gesù lo rispettò, lo servì, si lasciò tutto in sua balia. Diede Gesù alla Maddalena i piedi da baciare, a Giovanni suo Precursore il capo da battezzare, a Giovanni l' Appostolo il petto sù cui posarsi, a Tommaso il fianco dove inserir la sua mano: Ma Giuseppe l' ebbe tutto in sua balia. Con autorità di Padre ancor bambino se lo recava in braccio, lo strigneva al suo seno, lo bagnava col suo pianto. Ne voleva sorrisi? Gli facea feste: Ne voleva baci? Se lo appressava al volto: Ne voleva abbracciamenti? Lo scioglieva dalle fascie. Quindi congiugnendo l' autorità alla pietà, lo cibava, lo nutriva, lo alimentava. Bastava, è vero, a questo l' Eterno Padre; ma a pena Gesù comparve colle divise di peccatore nella umana carne, e parve a un certo modo il Divin Padre, quasi non riconoscerlo più per suo: parve quasi deporre il personaggio di Padre, e vestire il personaggio di Giudice. L'espose alle ingiurie delle stagioni, alla Tirannia degli uomini, alla violenza de' patimenti. Ciò però non fu abbandonarlo. S'egli lo maltrattò come in abito di peccatore, sostituì chi nel tempo stesso in sua vece lo trattasse da figlio. Sostituì Giuseppe, e parve a lui dire le parole del Salmo: Sopra le tue braccia è depositato Gesù povero; a te è consegnato Gesù pupillo: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor.* Così il Divin Padre facendo le parti da Giudice Impiegava a tormento di Gesù gli incomodi della povertà; e Giuseppe facendo le veci di Padre colle sue industrie, e colle sue fatiche lo alimentava. Il Divin Padre facendo le parti di Giudice l'espone al primo suo nascere in una aperta spelonca; e Giuseppe facendo le veci di Padre lo ricetta nella sua Casa. Il Divin Padre facendo le parti da Giudice, permette, che contro Gesù si armi il furor di un Tiranno; e Giuseppe facendo le veci di Padre lo porta a salvamento in Egitto. Ah sì; lo chiami pur francamente la di lui Sposa Padre a Gesù: *Ego & Pater tuus*; chiamilo Padre di Gesù l' Evangelista S. Luca: *Pater Jesu*, mentre di Padre, non avendo la fecondità, ebbe però il nome, l' autorità, la pietà.

Dal che osservate, o Ascoltanti, con quanta fiducia possiamo ricorrere al Santo Patriarca. L'intercedere egli per noi presso Dio, egli è intercedere presso un figlio; e le intercessioni di un Padre presso un figliuolo sembrano avere un non sò che di comando: *Quanta fiducia in Joseph*, dirò col divotissimo suo Gersone: *Quanta fiducia in Joseph! Quanta in eo vis impetrandi! Quia dum vir uxorem, dum Pater filium orat, velut imperium reputatur.* E allora potrem ricorrere al suo Patrocinio con maggiore fiducia, quando a lui ricorriamo, perchè ci impetri il massimo di tutti i doni, qual è la nostra eterna salvezza: poichè s' egli in ordine a Maria ebbe participato dallo Spirito Santo il nome di Sposo; se in ordine a Gesù ebbe participato dal Divin Padre il nome di Padre, come vedemmo; in ordine a noi ebbe in qualche modo participato dal Divin Verbo il nome di Salvatore, come vedremo, ma pria ripostiamo.

Gers. de S. Joseph.

LI-

LIMOSINA.

SAnto Agoſtino vi inſegna di imitar San Giuſeppe nel pregio più ſingolare, ch'egli abbia, qual è il ſublime titolo, e impiego di Padre di Gesù. Fate così, dice il Santo: Prendetevi Gesù per figliuolo, e annoveratelo tra i voſtri figliuoli. Fate conto di avere un figliuolo di più; e ciò che ſpendereſte per un figliuolo di più ſe lo aveſte, ſpendetelo per Gesù; e datelo a Gesù ne' ſuoi poveri. *Ecce quis eget*: Gesù povero: *Et filios tuos numera*: *adde hunc unum inter illos*: *Dominum tuum numera. Unum habes; fit ille ſecundus*; *duos habes; fit tertius*; *tres habes quartus fit*. Cominciate adeſſo ad eſeguire il conſiglio. Imitate il Santo Patriarca, con prendervi, dirò così, per figliuolo addottivo Gesù, e cominciate a ſoſtentarlo ne' ſuoi poveri, con una generoſa limoſina. Gli Egiziani avevano dato a Giuſeppe quanto avevano, beſtiami, terreni, danari; nulla più avevano: Privi di tutto ricorſero a lui: *Quare morimur coram te deficiente pecunia*? E il buon Patriarca gli aprì i Regii granai, e li provvide. Date voi liberalmente al noſtro San Giuſeppe, e fidatevi di lui; che al voſtro biſogno, e ſingolarmente alla morte vi aprirà i teſori del Paradiſo.

S. Aug. l. de Diſcipl. Chriſt.

PARTE SECONDA.

IL ſolo noſtro Signore, e Redentore Gesù fu quegli, che ſul legno della ſua Croce colla ſua morte operò la noſtra ſalute. A goderne però i frutti, e di fatto applicarla a noi, v'è biſogno de' mezzi dal Signore ordinati, tra' quali l'importantiſſimo, ſenza cui perdiam tutto, è la perſeveranza finale; e val dire trovarci in grazia nel punto di noſtra morte; e ſantamente morire amici a Dio. Chi così muore ſi ſalva. Chi nel morire è reo di colpa mortale eternamente ſi danna. Ora per un tal punto, da cui dipende la noſtra felice, o miſera Eternità, Dio à data dote ſpeciale di proteggerci a San Giuſeppe: tutto il Mondo Cattolico l'onora, e l'implora, come protettore del ben morire. Perchè poi ſia conceſſa queſta ſpeciale prerogativa al Santo Patriarca, molti penſano eſſerne la ragione la gran felicità della morte di lui. Morire in mezzo a Maria, e a Gesù, che gran contento! Volgeva gli occhi in un lato, e ſi incontrava in Gesù; voigevali all'altro lato, e ſi incontrava in Maria. Per man di Maria vi ſi porgevano gli ultimi riſtori alle labbra: per man di Gesù ſi raſciugavano gli ultimi ſudori della ſua fronte. Quanti atti di ſicura fiducia gli ſuggeriva Maria? Quanti di ſervida carità gli ſuggeriva Gesù? Quanti Angioli Maria, e Gesù chiamarono dal Cielo in quella ſtanza? Quanti Angioli ebbero il comando di far corteggio a quell'Anima, mentre ſcendeva a portare a' Santi Padri del limbo la lieta nuova della vicina Redenzione. Chi non ſi contenterebbe di morire in queſto momento, ſe ſi vedeſſe da un lato Gesù, dall'altro Maria a conſortare, e accoglier lo ſpirito? Eſſendo ſtata così felice la morte di San Giuſeppe, il Mondo lo invoca per un felice morire.

Io però credo, che come il Signore à conceſſi privilegj ſpeciali a' Santi Martiri di proteggerci in quelle parti, e in quelle claſſi, nelle quali eſſi ſoffrirono i loro martori, così credo, che ſia conceſſa a San Giuſeppe ſpeciale prerogativa di protezione nel noſtro morire pel grave tormento, ch'io apprendo, doveſſe ſoffrire nella ſua morte. Voi dite: Gran conſolazione morire in mezzo a Maria, e a Gesù: ma io dico: Gran pena do-

ver

ver abbandonare Gesù, e Maria. Gran conſolazione la lor vicinanza; dunque gran pena la dipartenza. La morte non à maggior conforto, che l' unirci a Gesù, e a Maria; dunque non potea recare a Giuſeppe maggiore tormento, che allontanarlo da Maria, e da Gesù. Quale fu il gran tormento di Maria ſul Calvario? Morir Gesù, e ſopravviver Maria: E queſto fu il tormento di Giuſeppe; ſopravvivere Maria, e Gesù, ed ei morire: Nell' uno, e nell' altro caſo di una vita, e di una morte ſi faceva una penoſiſſima ſeparazione. Maria ſul Calvario ſopravvivendo a Gesù, vide le pene di Gesù; e Giuſeppe morendo prima di Gesù ne previde le pene; e mentre Gesù ſtendeva la mano per raſciugare i ſudori del Moribondo, il moribondo Giuſeppe, oime, dovea dir nel ſuo cuore, queſta mano ſarà traforata da duri chiodi; e mentre Gesù abbaſſava il capo ad imprimere in volto a Giuſeppe i ſacri ultimi bacj di pace, oime, dovea dire Giuſeppe, queſto capo ſarà traforato da ſpine. Ah caro figlio io vi laſcio, e vi laſcio a' carnefici, agli ſpaſimi, alla morte. Avendo cuor di Padre, che tormento! Che pena! Provata sì grave angoſcia nella ſeparazione da Maria, e da Gesù, benchè ſeparazione amicabile, e di non lunga durata, credo ch' ei medeſimo veſtiſſe viſcere di compaſſione verſo noi, e ſi pigliaſſe a proteggerci in morte; onde in eſſa non aveſſimo a ſoffrire da Gesù, e da Maria una eterna ſeparazione; ma ſalvandoci aveſſimo a regnare con Maria, e con Gesù in ſempiterno. Per queſta ſalvezza facciamo, o Aſcoltanti, i noſtri più frequenti fervoroſi ricorſi al Santo Patriarca; e per impetrare il morire in grazia, e nella amicizia con Dio, ſtudiamoci, che ſia ſempre in grazia, *e nella amicizia di Dio la* noſtra vita.

PANEGIRICO

Nella festa della Santissima Annunciata.

Fecit mihi magna qui potens est. Luc. 1.

Pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Cantic. 6.

EI vi se de' gran doni, e de' gran privilegj, Madre Augustissima, quegli, che a' privilegj, e a' doni ebbe ministra l' Onnipotenza: *Fecit tibi magna qui potens est*. Egli vi coronò di tai raggi, che dilataste per tutti i confini dell'Universo la vostra luce: Grande vi deste a conoscere al Cielo, grande alla Terra, grande all' Inferno: Si atterrisca pure l'Inferno alle vostre grandezze, mentre stringeranno nel propio seno il trionfatore di quel regno severo. Ne gioisca la Terra, mentre nel sangue del figlio si spargeranno ad innaffiarla con torrenti di redenzione. Le ammiri il Cielo, mentre si stenderanno ad imparentarsi per fin con Dio. A tali confini dobbiamo misurare tali grandezze: A questi le misurò il sacro Sposo, quando gettando l' occhio non tanto sulla Sposa de' sacri cantici, quanto sopra Maria, in ordine al Cielo la chiamò bella, in ordine alla Terra la chiamò eletta; in ordine all'Inferno chiamollo terribile: *Pulchra, electa, terribilis*. Tale dobbiam vederla: dobbiam vederla in ordine al Cielo bella a Dio; in ordine alla Terra eletta agli uomini; in ordine all' Inferno terribile a' Demonj: *Pulchra, electa, terribilis*. E queste sono le grandezze di Maria, che festeggia santa Chiesa nella presente solennità, anniversaria di quel giorno felice, in cui dato dalla avventurata fanciulla il consenso alla ambasciata dell' Angelo, concepì nel Verginale suo seno il Verbo Eterno; e divenne Madre di un Dio fatto uomo, per redimere gli uomini dal peccato. Eletta ad essere Madre a Dio: ragion voleva, che fosse bella a Dio: Elevata ad essere Madre di un Dio fatto uomo, ragion voleva, che fosse eletta agli uomini; Elevata ad essere Madre di un Dio fatto uomo per redimere gli uomini dal peccato, ragion voleva, che fosse terribile a' Demonj: *Pulchra, electa, terribilis*.

La dignità di Madre considerata precisamente nell'esser suo fisico subito ci fa intendere, che Maria con tutta verità e propietà concorse alla formazione del corpo del suo divino figliuolo; onde qualche parte della di lei sostanza, e del di lei sangue, al lavoro che in lei, e di lei fece lo Spirito Santo passò ad essere sangue, e sostanza di Gesù Cristo. Questa partecipazione di sostanza, e di sangue ci spiega il più stretto vincolo di unità, che possa avere pura creatura con Dio. Questo, s'io non erro, pretese spiegare Santo Agostino, quando scrisse, che *caro Christi, caro est Mariæ*; e ancora più generosamente S. Pier Damiano, col dire, che Dio *fuit in Virgine per eamdem substantiam, quia ejusdem est quod ipsa*. Ben sapevano questi Santi Dottori, essere tale, e tanta la trasmutazione della sostanza materna nella formazione della sostanza del feto, che ne instituisca fisi-

Suar. in 3. to. 2. disp. 2. sec. 2.

S. Aug.

S. Damian. apud eundem ibi.

ca,

ca, ne in iſtima morale ſi può giudicare una ſteſſa, ma con eſaggerata metafora diſſero ſopra il vero, per far intendere il vero. Tre unità ſi conſiderano dalle ſcuole; una di identità, l'altra di unione, la terza di proſſimità. La prima, nell'ordine divino, immedeſima tre perſone in una ſola natura; onde abbiamo in tre perſone un Dio: La ſeconda fa che due nature ſuſſiſtano in una ſola perſona; e queſt'è un uomo Dio. La terza accoſta, quanto mai può fiſicamente accoſtarſi la perſona umana alle tre divine perſone; e queſta è la unità non di natura, non di perſona, ma di proſſimità, che approſſima a Dio la Madre di Dio, quanto la pura creatura può accoſtarſi al Creatore, quanto può accoſtarſi all'Infinito il finito, e queſto è ciò, che dicono i Dottori, quando affermano che *majorem matrem*, *quàm Dei matrem Deus facere non poteſt*. E queſta proſſimità dall'Angelico ſi chiama affinità, parentela con Dio; tale aggiugne il Cajetano, che per lei *Sola Beatiſſima Virgo ad fines Deitatis propria operatione naturali attigit, dum Deum concepit, peperit, genuit, & lacte proprio pavit*. Queſta proſſimità fa, che l'Eterno Padre la riconoſca come ſua figlia; l'Eterno Verbo come ſua Madre, lo Spirito Santo come ſua Sposa; e con sì bei titoli noi ſalutiamo la gran Reina con quelle dolci parole: *Ave filia Dei patris: Ave Mater Dei filii: Ave Sponſa Spiritus Sancti*. Ora tale doveva eſſere queſta figlia, queſta madre, queſta ſpoſa, quale la ideaſſe la Sapienza, quale la eſeguiſſe la Onnipotenza del di lei Padre, del di lei Figlio, del di lei Spoſo. Ella doveva metterſi in uno ſtato, che il di lei ſpirito ſopra d'ogn'altro ſpirito puramente creato foſſe talmente abbellito, che conveniſſe a sì ſtretti vincoli di parentela con Dio. Primo penſier di Dio fu l'allontanare da lei ogni neo che poſſa punto offuſcare una ſovrumana beltà. E per quanto per umana fralezza tutto l'Univerſo ſia ſuggetto a certe macchie, a loro non ſi volle ſuggetto lo ſpirito di Maria. *Non pro te*, parmi a lei diceſſe lo Spirito Santo, come già Aſſuero alla timoroſa conſorte; *non pro te, ſed pro omnibus lex eſt conſtituta*. Dicaſi pure di tutti, che dalla prima loro origine tutti contraggon la macchia del loro primo progenitore: *In Adam omnes moriuntur*: E ſarà vero, che *pro omnibus lex eſt conſtituta*; ma non già per Maria; di cui per conſenſo de' popoli, per dottrina degli Scrittori, per favore de' Concilj, per feſta di precetto iſtituitane da' Pontefici, diciam con franchezza, che fino dal primo iſtante del ſuo concepimento fu libera da ogni macchia. Dicaſi pure di tutti, che tutti naſciamo con tale deformità, che ſiamo figliuoli di ſdegno; e ſarà vero, che *pro omnibus lex eſt conſtituta*; ma non già per Maria, di cui ci aſſicura la fede, che nacque non meno al Cielo, che alla Terra figliuola di ſanto amore. Dicaſi pure di tutti, che tutti talora ſi imbrattano di qualche piccola macchia: *in multis offendimus omnes*; e ſarà vero, che *pro omnibus lex eſt conſtituta*, ma non già per Maria, di cui ci aſſicura il fior de' Teologi, fino dal primo ſuo iſtante eſſere ſtata talmente confermata in grazia, che fu reſa ſicura non ſolamente da ogni ſozzura di colpa mortale, ma fino da ogni neo di imperfezione, non che di colpa veniale.

S. Th. a. 2. 103. 4. 2.

Cajetan. ibi.

1. Cor. 15. 22.

Jacob. 3. 2.

Tutti però queſti privilegj adornavano Maria ſolamente con una beltà negativa, onde a lei ſi doveſſe dire; *macula non eſt in te*. Ma chi ſaprà qui ridire i colori di ſua beltà poſitiva? Qui ſi perdono le penne de' Santi Padri, e le lingue de' ſacri Oratori. Egli è certo, che per quanto Dio allargaſſe la mano nell'adornamento degli Angioli, e Santi, tra tutti contradiſtinſe con dovizia di amore, e di doni la Madre. Io ne riconoſco un piccolo abbozzo in Giuſeppe, quando amoroſo con tutti i Fratelli, ſempre però tra tutti i fratelli fu liberale al ſuo Benjamino.

Tutti

Digitized by Google

Tutti li vide, ma ſolo da Benjamino non ſapeva diſtaccare lo ſguardo; ſolo da Benjamino ſi ſentia ſvellere il cuore. Tutti ſeco volle a lauto convito, ma a Benjamino diede le vivande più elette. Tutti baciò; pianſe ſopra di tutti; ma a Benjamino prima gettò al caro collo le braccia; a Benjamino impreſſe più baci; ſopra di Benjamino versò con più tenerezza le lagrime. Tutti regalò; ma a Benjamino donò più veſti; in ſeno a Benjamino versò in più copia i teſori. Così Iddio tra tutti gli Angioli, e Santi arricchì di perfezioni più dovizioſe queſta ſua feliciſſima Benjamina. Già da' Teologi ſi riceve come principio da mai non negarſi l'aſſioma di S. Bernardo: *Quod vel paucis mortalium conſtat eſſe collatum, non eſt fas ſuſpicari, tantæ Virgini fuiſſe negatum.* Sì; aggiungono il Magno Alberto, e il Dottiſſimo Salmerone; tutto ſi è conferito anco a Maria ma con maggiore eccellenza. Anzi, aggiugne l'eſimio Dottore colla ſcorta del Serafico Bonaventura, in Maria ſola ſi ſono unite quelle grazie, che ſono diſtribuite negli altri; perchè *omnes hujuſmodi gratiæ Mariæ capacitatem, matriſque dignitatem non excedunt.* Parmi vedere l'acque del paradiſo terreſtre, ſpiccandoſi da quelle piaggie felici diramarſi in quattro parti, e ſcorrendo diviſe, irrigare tutta la terra, poi finalmente tutte unirſi dentro del Mare. Non altramente la grazia ſpiccataſi da Dio ſi diramò in quattro parti: Entrò in Cielo tra gli Angioli; venne in terra tra gli uomini; paſsò nel limbo tra' Santi Padri; ſi innoltrò nel Purgatorio tra l' anime colà penanti; ma tutta ſi unì in Maria, la quale *tota Deitatis gratia eſt ſuperfuſa* per parlare con Pier Cellenſe. E con tai doni, e con tai grazie, di quanti meriti dobbiam credere, ch' ella abbelliſſe il ſuo ſpirito?

S. Bernard. ep. 174.

S. Bonav. in Spec. Mar.

La dignità di Madre di Dio comunque ſubblime, ed eccelſa, ſe ſi conſideri al ſolo livello fiſico, e non morale, è un bene, al quale ſormonta l' eſſere figliuolo a Dio per adozione. Sì: quella grazia ſantificante, che da alcuni di voi, cari Aſcoltanti, sì poco ſi apprezza, e sì per poco ſi getta, ella è un tal bene, che dovrebbe preeleggerſi anco a confronto della divina maternità. Di tanto ci aſſicurano i Santi Padri, quando dicono con Agoſtino, che Maria *beatior fuit concipiendo mente, quàm ventre: Feliciùs geſtavit corde, quàm carne. Maternum nomen etiam in Virgine terrenum eſt in comparatione Cæleſtis propinquitatis, quam illi contrahunt, qui voluntatem Dei faciunt.* Criſto ſteſſo dichiarò l'oſſervanza della divina legge rendere più beato un uomo, che il ſolo fiſico pregio dell' eſſere divina Madre, onde alla donna, che aveva eſclamato: *Beatus venter, qui te portavit*, riſpoſe: *Quin imò beati, qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud*, Maria ſteſſa avrebbe eletta la grazia ſantificante ſeparata dalla maternità, più toſto che la maternità ſeparata dalla grazia ſantificante. La dignità di Madre di Dio va ſenza paragone al di ſopra d'ogni puramente creata eccellenza, inquanto per la relazione della ſtrettiſſima proſſimità con Dio, la divina Madre ſecondo l'ordine della divina Sapienza doveva per parte di Dio eſſere arricchita di tutta la pienezza delle grazie proporzionata a tal dignità, come ne parla l' Angelico; ed eſſa doveva eſaltarſi a diſmiſura ſopra tutti co'ſuoi meriti, e coll'eſercizio delle virtù. Certamente le ſole virtù, che Maria eſercitò ne' trattati, che paſſarono tra lei, e l' Arcangelo, e gli udiſte nel corrente Vangelo ſono ſuperiori ad ogni umano intendimento. Ella ſi turba: *turbata eſt*. Si tratta di avere un figlio, e figlio Iddio: Si tratta d'eſſere ſollevata ad un poſto, da cui vegga ſotto a' ſuoi piedi tutte le creature, e vegga ſollevato unicamente ſopra ſe il ſuo Creatore, e contuttociò più ſollecita del ſuo candor Virginale, che

Aug.

Luc. 3.

S. Th. ubi ſupra.

di tanta ſubblimità, ſi turba al ſolo udirſi proporre il nome di Madre. Chi può baſtantemente ammirare tale Virginità? Crede Maria, che con accoppiamento non mai più veduto ſiano in lei per congiugnerſi gigli di Vergine, e frutta di Madre. Chi può baſtantemente ammirar tanta fede? Un Angelo a lei ſi inchina; un Dio la elegge; il Monarca de' Monarchi la invita al trono, ed eſſa colla faccia ſul pavimento ſi chiama ancella: *Ecce ancilla Domini*: Chi può baſtantemente ammirare tanta umiltà? Accetta il figlio, e ſi ſottoſcrive a' trattati: *Fiat mihi ſecundum verbum tuum*. La Vergine, oltre allo ſpirito profetico, che le accordano tutti i Dottori, verſatiſſima nelle divine Scritture poteva ben prevedere il corſo doloroſiſſimo, a cui veniva ad eſporre la propia vita. Accettando un tal figlio ſi impegnava ad accompagnarlo tra gli orrori della ſpelonca in Betlemme, e tra gli incomodi della fuga in Egitto, e tra gli obbrobrj della condanna in Geruſalemme, e a vederlo e ad aſſiſterlo tra gli ſpaſimi della croce ſopra il Calvario; non però ſi arterriſce: Chi può ammirare a baſtanza tanta generoſità, tanta fortezza, tanta carità? In una parola tali furono le virtù, che Maria eſercitò nel ſolo articolare quel *Fiat*, che il Suarez definì francamente, quel ſolo conſenſo eſſere ſtato ſufficiente ad acquiſtarle condegnamente, non già la dignità di Madre del Verbo umanato, eſſendo queſta dignità troppo ſuperiore a merito condegno di pura creatura: ma almeno una dignità, che la ſublimaſſe sù tutti gli Angioli, e Santi: ed eſſo, e gli altri Scolaſtici inſegnano, che Maria con quel *Fiat* meritò con qualche proporzione di congruenza la ſteſſa divina maternità, onde a lei canta la Chieſa: *quem meruiſti portare*: E il Novato, ed il Salaſar afferiſcono, che quel conſenſo aveſſe qualche congruenza di merito alla ſalvezza del Mondo.

Suar.

Ma noi mai non finiremmo il diſcorſo, ſe voleſſimo ricercar per minuto i meriti, che abbellirono l'anima di Maria. Contentiamoci, che ſe ne perdano quaſi infiniti, e facciamone come gli Aſtrologi delle ſtelle un computo, che è ſempre minor del vero. Sollevate, o Aſcoltanti, il voſtro intelletto, poichè ora l'argomento il richiede. Primieramente io ſuppongo con graviſſimi Teologi, la Vergine aver ſempre corriſpoſto alla grazia e abituale, e attuale di maniera, che gli atti ſuoi meritorj foſſero tanto intenſi, quanto per vigore di cotal grazia potevan eſſere. Non eſſendo in Maria fomite di concupiſcenza, ne diſordine di paſſioni, non v'era, coſa la ritardaſſe dal cooperare alla grazia quanto poteva. L'Angelico accorda queſto modo di operare agli Angeli; molto più deve accordarſi alla loro Regina. In ſecondo luogo ſuppongo, che, quando un'anima giuſta eſercita un'atto di virtù ſoprannaturale, ſubito in lei ſi accreſcano la grazia; e gli altri ſuoi doni; eſſendo tale atto degno di queſto premio, e non v'eſſendo cagione per cui tal premio ſi differiſca. Da queſti ſuppoſti diduce l'eſimio Suarez, che nella Vergine ad ogni momento ſi raddoppiaſſe la grazia, e con la grazia raddoppiandoſi la intenſione degli atti, ad ogni momento ſi raddoppiaſſero i di lei meriti. E ſe ciò è vero, quale ſarà quel valoroſo computiſta, che poſſa rilevarne la ſomma? Voi ſapete a qual eccеſſo di conto ſi arrivi, quando a paſſi ſempre addoppiati ſi cammina nelle progreſſioni geometriche: un ſemplice grano di frumento, che progrediſca con ſimil *moto*, in ſeſſanta e quattro *ſalti* arriva a tale moltiplico, che, come bene oſſerva il Clavio, diſtribuendoſene mille moggia per nave, ſarebbero neceſſarie 1779, 199, 852. navi per riceverne il carico. Facciamo dunque, che la Vergine viſſuta appunto ſecondo l'opinion più comune fino al ſeſſantеſimo quarto della ſua età, aveſſe eſer-

ci-

citato un atto solo di virtù per ciaschedun'anno, ma in maniera che sempre raddoppiandosi la sua intensione, sempre si raddoppiassero i suoi meriti: Nell'ultimo chi potrebbe mai computarli? Or sappiate essere dottrina del Cartagena, del Suarez, del Viguerio, e d'altri, che nel primo momento della sua concezione la Vergine investita dalla grazia attuale, e santificante, fino da allora subito accelerato alla felice bambina l'uso della ragione prorompesse in un atto di amor divino sufficientissimo a meritarle condegnamente la gloria. Sappiate di più, essere dottrina del Magno Alberto, e dell'Arcivescovo Santo Antonino, che Maria in ogni momento della sua vita meritò sempre; il che è certissimo, soggiugne il citato Suarez, se intendasi de' momenti, ne' quali vegliava. Avendo essa un perfettissimo predominio degli atti suoi, ne mai operava senza deliberazione, ne mai operava con imperfezione, ne mai cessava dall'operare: dunque ad ogni momento operava con virtù; dunque sempre con merito. Sappiate ancora di più, essere opinione di Santo Ambrogio, di San Bernardino da Siena, di Bernardino da Busto, di Dionigio Richelio, di Ruperto, e d'altri, che la Vergine ancor dormendo sempre esercitasse atti di virtù meritoria, e di lei si potesse dire con tutta verità: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. L'anima nel sonno mai non cessa totalmente dalle sue operazioni; anco allora veglia a dar moto al sangue, a lavorare la digestion nello stommaco, a distribuire il calor nelle membra: intanto allora non è libera a intendere, discorrere, e volere, in quanto a queste operazioni più nobili ella à necessità di valersi de' suoi fantasmi, che legati dal sonno non la soccorrono, ne restano in sua balìa: Quando Iddio doni ad un'anima una scienza infusa, di cui potersi valere senza dipendere da fantasmi, tal anima così provveduta può intendere, discorrere, volere liberamente, e per conseguenza meritare ancor dormendo. In uno de' miei libri ò mostrato, tale scienza essere stata concessa a Salomone, quando impetrò da Dio la Sapienza chiedendola in sogno: *Quia postulasti verbum hoc*, gli disse Dio: dunque il chiedere di Salomone ancor dormendo fu con merito; dunque per allora gli fu concessa la libertà dell'intendere, e volere ancor dormendo. Tale scienza, e libertà in mia sentenza fu concessa ad Abimelecco Re di Gerara, a San Giuseppe, e a tutti que' personaggi, co' quali Dio si degnò di trattare nei loro sonni: Mentre Iddio trattava con loro li metteva in istato di poter eglino trattar con lui, e di poter trattare con deliberazione piena, e perfetta: non sarebbe decoro di Dio parlare con chi non è in istato di intendere, e di rispondere: dunque quando parlò con personaggi addormentati, fece sì che il sonno non impedisse loro la libertà del discorrere, e deliberare conveniente a trattare con Dio. Se dunque tal privilegio di operare con merito ancor dormendo fu ad altri concesso, molto più dobbiam dirlo concesso almeno con molta frequenza alla divina Madre. Ora levate, se vi è possibile, il computo de' meriti di Maria: Che se questi formano la bellezza dell'anima agli occhi di Dio, voi diducete quanto a Dio fosse bella; ne conveniva, che fosse men bella, se dovea sostenere il posto di degna Madre di un Dio.

Suar.

Tratten. Istor. l. 1.

3. Reg. 3. 11.

Ma io temo di perdermi in Oceano sì profondo, onde ritiromi a terra, e passo a considerare speditamente Maria eletta agli uomini: *Pulchra, electa*. E come non doveva essere eletta a prò degli uomini, quando era scelta Madre di un Dio fatt' uomo? Questa, dice San Pier Grisologo, fu come una condizione, colla quale diede il consenso ad esser Madre: diede il suo seno, e la sua casa al Verbo umanato, e ne riscosse quasi in affitto della stanza il rappa-

cificamento alla terra, la salute degli uomini, e il loro congiugnimento con Dio: *Ut pacem terris, salutem perditis, terrenis cum Cœlestibus parentelam, Dei cum Matre commercium pro ipsa domus exigat pensione, pro ipsius uteri mercede conquirat.* Noi non fummo, nò, redenti da Maria Vergine. Questo è un pregio, che conviene al solo divin Figliuolo, il quale in questa grand' opera della Redenzione talmente fu solo, che non ebbe compagna ne pur la Madre. Questa però dal suo lato concorse colle sue preghiere, colle viscere, cogli interni suoi spasimi al nostro soccorso: *Salutem omnium desideravit, quæsivit, obtinuit*; per parlare con Ricardo di San Vittore. Noi fummo redenti colla passione di Gesù Salvatore, ma Maria in qualità di Madre diede prima a Gesù le membra, in cui patire: fummo redenti col sangue prezioso di un uomo Dio; ma essa in qualità di Madre avea riempite le vene di quel sangue, che poi si sparse per noi. La morte del Redentore separando dal sacro corpo quell' anima grande diede il compimento alla Redenzione; ma Maria in qualità di Madre avea dato il propio seno, dove al sacro corpo si unisse quella grand' anima, che poi separossi per nostra salute. Madre di un Dio fatt' uomo distese la sua pietà a tutti gli uomini, quasi fossero a lei figliuoli. Per tutti impegna le sue intercessioni, per tutti impegna la sua Carità. Tutti francamente la salutiamo col dolce nome di Madre, e Madre tutta misericordia per noi. Ah ch' ebbero ben ragione i popoli a sempre venerarla come figliuoli. Rivelata nelle divine Scritture, non era ancor al Mondo, e già si venerava nel Mondo. Che molti secoli avanti alla di lei nascita a lei fosse eretta in Catania una statua, e che a lei ricorressero i Cittadini, per godere di presente dalla divina pietà i frutti de' meriti della divina sua Madre, raccontasi dal Selvatico. Che predetta da' Figliuoli di Israele in Egitto fosse onorata, e invocata in nobile simolacro, si riferisce dall'autore della Scolastica istoria. Che dirò de' Druidi nella Francia? Restava ancora come narra il Bellisoreto, restava un intiero secolo allo spuntare di questa celeste aurora nel Mondo; ed erale già preparato sontuoso Tempio: Ivi ergevasi in aria modesta, e maestosa, quasi cosa di paradiso, la statua dell' Eccelsa Madre in manto azurro tutto infiorato di stelle, con diadema al capo, con iscettro alla mano, con un bambino in braccio; ed ivi assistevano Sacerdoti, ivi fumavano incensi, ivi concorrevano i popoli, ivi da Dio si dispensavano grazie, e prodigj. In fronte al Tempio leggevasi scolpito a gran Caratteri: *Virgini parituræ*: *Virgini parituræ* leggevasi scolpito a' piedi del Simolacro; e volea dire: Questo Tempio, questo Simolacro, questi incensi, questi ossequj, questi onori sono diretti ad una Vergine, che *non è al* Mondo, ma verrà; e senza alcun danno della integrità Verginale darà al Mondo un bambino, che sarà Salvatore del Mondo: *Virgini parituræ*. Il Re di que' popoli mancando senza figliuoli pretese di dare al suo Regno nella Vergine che doveva esser Madre, una Regina, che governasse da Madre, e lasciò il regno in eredità: *Virgini parituræ*. E a lei si conservò, per lei si amministrò da' Sacerdoti, fino che giunti colà a predicare il Vangelo due discepoli di San Pietro, tutti que' popoli all' intendere essere già nata, avere già partorito la Vergine gran Regina, e gran Madre, *spedirono* ambasciata onorevole, e la invitarono al trono; ed accettando essa non il Regno, ma la protezione del Regno, tutti sottoposero il capo al sacro battesimo. Tutte le Sibille di lei parlarono, come si vede ne' loro fragmenti. I Giudei più volte l' anno encomiata, come può vedersi nel Galatino. I Turchi la chiamano immacolatamente concetta; la chiamano.

S. Petr. Chrysol. ser. 140. de Annunc.

Richard. in Cantic. c. 26.

ſola più illuſtre di tutte le donne: *Nullus de filiis Adam naſcitur, quem non tangat Satban, præter Mariam, & ejus filium. Oh Maria cunctis viris fœminiſque præclarior!* così parla preſſo Reginaldo, e Niccolò di Lira, Maometo nel ſuo Alcorano. Confermano queſte lodi ancor gli Eretici: *Nulla mulier tam Sancta nec eſt, nec erit, nec fuit;* ſono parole di Martin Lutero. Il Bucero, il Bulingero, Ecolampadio, tutti moſtri di ſimil razza, non laſciano di farne elogj, e per fino l'abominevol Calvino confeſſa, eſſere indicio di anima reproba il non eſſere divoto a Maria: *Erga quam minus bene affici certum reprobatæ mentis exiſtimo indicium.* Fra noi Cattolici non v'à Città, dove la gran Madre non abbia più Chieſe; appena v'à Chieſa, dove non abbia un qualche altare. Non v'à caſa, dove non abbia una qualche immagine: non v'à quaſi meſe, in cui non abbia una feſta: non v'à ſettimana, in cui non abbia un giorno a ſe conſecrato: non v'à giorno, in cui non abbia tre tempi deſtinati dal comune conſenſo de' popoli ad invocarla. Nel primo ſpuntar della luce, al meriggio, al tramontare del Sole, i ſacri bronzi alzano da tutte le torri una voce da noi ben inteſa: Tace il foro; naſce d'improvviſo un alto ſilenzio nelle piazze, e nelle contrade; ſi interrompono i contratti, i diſcorſi, le menſe: Tutti i fedeli ſi moſtrano in atto di riverenza: Che fanno? Tutti ſalutano con replicato oſſequio Maria. E con ragione tutti la onorano, tutti l'invocano, come Madre, quando eſſa a tutti aſſiſte, tutti protegge come figliuoli: onde poſſiamo a lei dire ringraziandola col divotiſſimo S. Anſelmo: *Ab initio renovationis humanæ omnibus ſub tuum præſidium confugientibus ſuccurriſti.* Madre auguſtiſſima ſoccorrete anco a noi; noi pur mirate come voſtri figliuoli, mentre noi pur vi onoriamo qual Madre. Urleranno, fremeranno al vederci ſotto tal protezione i Demonj: ma queſti devono ſtare a catena, e ſe con noi non ſi congiungono ad onorarvi, eſſi devono almeno temervi; poichè ſe Madre di un Dio ſiete bella a Dio, Madre di un Dio fatt'uomo ſiete eletta agli uomini, come abbiamo veduto; Madre di un Dio fatt'uomo per redimere gli uomini dal peccato, ſiete terribile a' Demonj, come vedremo: *pulchra, electa, terribilis.* Ma prima ripoſiamo.

S. Anſel. De Excellent. Virg. c. 2.

LIMOSINA.

IN Venezia io m'abbattei preſente a vedere una povera Madre con un fanciulletto in braccio chieder limoſina a un Fruttajuolo: l'uom per altro dabbene a lei riſpoſe, che andaſſe in pace: replicò quella: almeno date un frutto a queſto bambino: ma l'uomo impazientatoſi, tu, diſſe, ſei ſempre quì: va, che queſta volta non vo' dar nulla ne a te, ne al bambino: allora la donna rivoltaſi al ſuo fanciullo con un affetto, che converrebbe eſſer madre, e madre povera, per ben eſprimerlo, digli, diſſe, digli, *crudo*: e a piccol paſſo partì dicendo eſſa; *crudo, crudo*; e il figliuolino anch'eſſo mirando quelle frutta ripeteva *crudo, crudo*. Volete altro? Si intenerì di maniera il buon'uomo, che richiamata la povera, piglia, le diſſe, quanto vuoi; ma ſa, che ne da te, ne dal tuo bambino mai più mi ſenta dir *crudo;* e le diede frutta, e danaro. Queſta mattina la Vergine Madre, vi chiede un'abbondante limoſina: ſe non volete darla a lei per ſuo amore, vi chiede che almeno diate alcuna delle voſtre monete al ſuo bambino Gesù, che appunto in queſto giorno ella concepì nel ſuo ſeno. La negate anco al Bambino? Ah che vi ſentirete una voce al cuore, e ſarà voce della gran Madre, che vi dirà: *crudo, crudo*; e il ſuo figliuolo il quale ben vede quanto poſſiate a lui dare, vi ripeterà, *crudo, crudo*. Fate un'abbondante limoſina, onde ne la Vergine Madre, ne Gesù v'abbiano a chiamar crudi.

PAR-

PARTE SECONDA.

LA Vergine Madre di Dio fu bella a Dio; Madre di Dio fatt'uomo fu eletta agli uomini; *pulchra*, *electa*: Madre di Dio fatt'uomo per redimere gli uomini da'peccati, fu terribile a'Demonj: *Terribilis*. Fu terribile a'Demonj, perchè ebbe dal figliuol Dio il privilegio di vincerli in se stessa. Quel serpe infernale, che infettò tutto il genere umano col suo veleno, a lei non potè giugner col dente; ben da lei si vide schiacciato il suo capo: *Ipsa conteret caput tuum*. Fu a loro terribile, perchè li vinse nel suo Figliuolo, che fu trionfator dell'Inferno: finalmente terribile, perchè siegue a riportarne vittoria in noi suoi figliuoli. Essa per noi torre di Davide: *mille clypei pendent ex ea*: Colla sua assistenza, ed intercessioni ci fa provveduti di tutte l'arme abbondevoli per combattere contro i nostri spirituali nemici. Ben è vero, che noi ancora per parte nostra dobbiam valerci di quest'armi, e proseguire le sue vittorie. Essa fa con noi ciò, che già fece Giuditta in Betulia. Essa mostrò il capo di Oloferne da se troncato: *Ecce caput Holofernis*, ma voi ancora, disse, o Betuliesi, pigliate l'armi, e combattete. La vista di questo capo da me vinto, potrà ispirarvi coraggio, ma voi colle vostr'armi alla mano seguite il mio esempio: *Accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu*. Quel Dio, che diede vigore a me, lo darà ancora a voi, e potrete calpestare i vostri nemici col vostro piede: *Quoniam Deus conteret eos sub pedibus vestris*. La Vergine trionfatrice dell' Inferno ci mostra il capo del Serpente Infernale da se schiacciato: *Ipsa conteret caput tuum*: *Ecce caput Holophernis*. Ma invita ancora tutti noi a prendere generosi le nostr'armi, e combattere, e combattere con fervore: *Accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu*. Sì sotto a tal Protettrice combattiamo con allegrezza, che abbiam ben ragione di sperare vittoria: *Quoniam Dominus conteret eos sub pedibus nostris*.

Jud. 13. 14.

IL FINE.

Erro-

Errori.	Correzioni.
Pag. 3 volano	urlano
11 molti diversi	molto diversi
15 diede	dieder
16 mangar	mangiar
27 se	le
31 Calvista	Calvinista
34 Eschiridio	Enchiridio
44 *mei servitute si pareant*	*mei : servitute pareant*
61 urto	certo
63 oggetto, massime	oggetto, che uoa passione, massime
75 medesimi	medesimo
78 *fiat*	*fiet*
102 *ipsa sape*	*ipsum sape*
109 non di malizia	ma di malizia
113 settima	settimana
132 Santi	tanti
132 di Gerusalemme	di quello Gerusalemme
148 di piacere	il piacere
150 non mai	noi mai
163 faccio	taccio
176 *comedetis*	*comeditis*
191 decoroso	doveroso
194	214
295	215
petto	peso

Errori.	Correzioni.
Pag. ragioni	raggi
226 geoerato	governato
228 istrada	istrida
242 nel molto	nel poco
272 non sol	con sol
297 ripigliam	ripigliao
298 sospettare	sospirare
301 gloria ardentissima	gelosia ardentissima
315 *ita a*	*in a*
330 *pra nos*	*pra nobis*
332 lasciò	lascio
336 esso	essa
374 da quel volto, e	da quel volto quel volto, e
400 mostrai	mostri
418 ce	che
439 ardimenuo	ardimento
460 Acabbo.	Acabbo !
463 testamentu	testamento
465 dichiare	dichiara
470 il credito	di credito
486 permetteci	permetteteci
506 ridire	ridere
514 mutar	muta
527 chiamollo	chiamolla

Opere

Digitized by Google

Opere dell' Autore di queſto Libro, ſtampate in Venezia da Gio: Battiſta Recurti Librajo in Merceria all' Inſegna della Religione ſul Ponte de i Berretteri.

TRattenimento Iſtorico, e Cronologico ſulla ſerie dell' Antico Teſtamento, in cui ſi ſpiegano i paſſi più difficili della Divina Scrittura appartenenti alla Storia e Cronologia.

Trattenimento Iſtorico, Teologico, e Scritturale ſopra i Santi Vangeli, in cui ſi eſpone la Divinità, e Incarnazione, e Vita, e Morte, e Riſurrezione di Noſtro Signor Gesù Criſto.

Lezioni Sacre, e Morali ſopra il Libro primo de' Re adattate ad ammaeſtrar ne' coſtumi ogni genere di perſone: Tomi cinque.

Lezioni Teologiche, e Morali ſopra il Giuoco, le quali formano la ſeconda parte del Tomo quinto ſopra il Libro primo de' Re.

Lezioni Sacre, e Morali ſopra il Libro primo de' Re: Tomo ſeſto.

Il Popolo Ebreo ſotto al Governo di Samuele. Lezioni Scritturali, e Morali ſopra il Libro primo de' Re: Tomo ſettimo.

Il Paſſaggio della Repubblica Ebrea allo Stato di Monarchia. Lezioni Morali, Politiche, ed Economiche ſopra il Libro primo de' Re: Tomo ottavo.

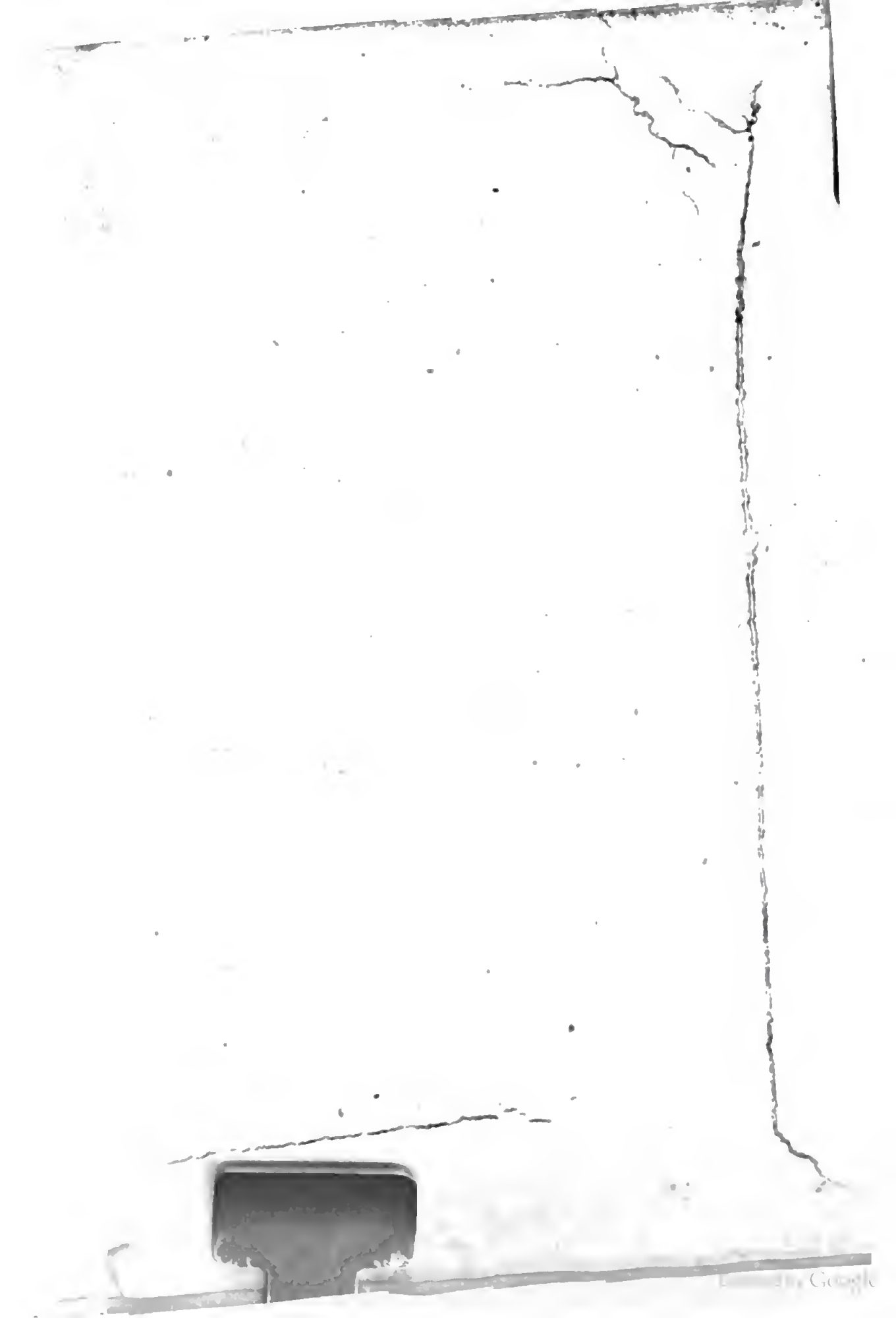
Saulle non ancora Regnante. Lezioni Scritturali, e Morali ſopra il Libro primo de' Re: Tomo nono, e decimo.

Diſcorſi Scritturali, e Morali ad utile Trattenimento delle Monache, e delle Sacre Vergini, che ſi ritiran dal ſecolo, diretti alle Giovani, che dovendo eleggere il proprio ſtato, anno qualche penſiero di eſſer Monache; *A* Profitto delle Novizie, alle Profeſſe in Generale, e *in* Particolare, ed *alle* Converſe; Tomi cinque.

Il Giovanetto Giuſeppe. Diſcorſi propoſti a' Giovanetti ſtudioſi.

Rifleſſi Iſtorici, e Morali ſopra alcuni Santi dell' Ordine di San Benedetto.

Panegirico ſopra i due Santi Luigi Gonzaga e Stanislao Koſtka della Compagnia di Gesù, detto nell' aprirſi il Solenne Ottavario della loro Canonizazione nella Chieſa di S. Lucia di Bologna.

Trattenimento Iſtorico ſopra gli Atti degli Appoſtoli.

Il Quareſimale con li due Panegirici della SS. Annunciata, e di San Giuſeppe.